CESARE CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

TOMO OTTAVO

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

DECIMA EDIZIONE TORINESE
INTERAMENTE RIVEDUTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO AGLI ULTIMI EVENTI

TOMO OTTAVO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, Via Carlo Alberto, 33
Giugno 1888

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Rinasce il genio delle conquiste. — Splendore delle arti e delle lettere. — Invasione delle idee pagane. — Riforma protestante e cattolica. — Guerre civili e religiose. — Restauramento delle scienze.

CAPITOLO PRIMO

Prospetto generale. — L'Impero.

Nuovo campo

Si dilata il campo, sul quale porta attenzione la storia. Degli imperi d'Asia, il cinese peggiora finchè piomba in dominazione straniera (1644); i sofi di Persia declinano; i Mongoli a pena si sostengono nell'India (1526-1739) e soccombono in Occidente: storie tutte frammentarie, donde ancora non si può trarre un concetto ampio, cioè concatenato. La potenza dei Turchi che si è piantata in Europa, formidabile per la regolare sua fanteria dei gianizzeri e per le forze di mare, non ha perduto la speranza di surrogare la mezzaluna alla croce sulle cupole di Santo Stefano e del Vaticano; pure si mescola già all'Europa con trattati e ambascerie, e comincia a decadere dacchè rallenta il suo fiero e micidiale fanatismo: Venezia e Ungheria la ripulsano colle armi; Portogallo e Spagna le sottraggono il commercio col trasferirlo dal Mediterraneo nell'Oceano.

La scoperta dell'America e il passaggio pel Capo di Buona Speranza, mentre danno differente direzione al commercio, e nuovi bisogni e comodi introducono, rivolgono la politica ad altri interessi in grazia dei traffici, delle colonie, del cresciuto denaro. E questo, e il mutato sistema di guerra, e un nuovo diritto pubblico non lasciano più che sopra tutti domini un'idea morale; ma ciascuno Stato si regola giusta interessi proprj, conquistare una provincia, contrarre una parentela, sottentrare a una eredità, stabilire l'equilibrio[1].

Politica nuova

Decisa la lotta dei sovrani coi vassalli e dei Comuni coi feudatarj,

(1) Vedi Heeren, *Manuale storico del sistema politico degli Stati d'Europa e delle loro colonie* (ted.), 1809.

Schoell, *Cours d'histoire moderne des États européens*. Parigi, 1830-34.

Filon, *Historie de l'Europe au XVI siècle*. Ivi 1838.

L. Ranke, *Deutsche Geschichte in Zeitalter der Reformation*. Berlino 1839.

Essendo invalso che principi non isposino se non principesse, avrebbero potuto innestarsi uno sull'altro i più grossi imperi, se non si fosse trovato il compenso di cercare fra i principotti di Germania nozze non temute, e con questi legami tenere in capitale i meno robusti potentati. Il diritto pubblico introdotto dalla diplomazia, oltre gli obblighi del gius delle genti, scende a convenienze particolari; e fino ad un impreteribile cerimoniale, che a prima vista sembra null'altro che ridicolo, eppure serve a proteggere, o se non altro attestare la politica indipendenza di ciascuno Stato.

Sebbene dunque i maggiori tendessero ad inghiottire i piccoli per conquiste o per maritaggi, le monarchie ad assorbire le repubbliche, i paesi ereditarj quegli elettivi, pure rimaneva riconosciuta a ciascuna nazione la legittima proprietà di se stessa; tanto che, quando fu violata collo spartimento della Polonia, ne vennero non solo lamenti, ma sciagurati scompigli.

Questa legittimità imprescrittibile, i parziali trattati e le convenienze internazionali sono i fondamenti del diritto nuovo; fondamenti arbitrarj e tra sè ripugnanti, benchè ciascuno presuma di essere l'essenziale; onde ogni ambizioso potè all'uno e all'altro appigliarsi secondo metteva bene al suo interesse, e così causare guerre, dichiarate legittime se non erano giuste.

Di mezzo ai particolari duravano alcuni interessi comuni. E prima i religiosi: ma la preminenza del pontefice scadeva ogni dì, e il cozzo di opinioni letterarie o logiche o popolari finì collo sbranare l'Europa in cattolica e no. Spesso gli Stati dovevano accordarsi per rintuzzare la minaccia dei Turchi, la quale sgomentava nel movimento di allora verso la monarchia, come la Russia nel movimento di oggi verso la repubblica.

Le colonie, diadema d'oro ai regni d'Europa, gli alleano o nimicano; le metropoli ne risentono, massime per gli ordinamenti di economia politica; la potenza marittima ne giganteggia in modo, che le guerre non si decidono più per sole battaglie di terra.

Attenzione maggiore richiamano l'evoluzione del pensiero e la facilità di comunicarlo mediante lo studio delle lingue, la stampa, per le poste: onde la cultura si equilibra nei diversi paesi, le invenzioni dell'uno diventano comuni a tutti, e non suona vuoto nome la repubblica letteraria europea. Questa, non contenta di progredire, vuole anche dilatare la civiltà per tutto il mondo; e le colonie stabilite nei paesi recenti si mutano in nuovi focolari di incivilimento.

Ma l'incivilimento nella natura sua serba ancora dell'indole originaria; nè l'antagonismo fra le genti meridionali di stirpe romana, e le settentrionali di tedesca è sparito; anzi si sente fino negli accidenti che meno si aspetterebbe. Intanto all'occidente stanno le cinque potenze che più lontano recano la civiltà, mentre verso levante le slave, intese a

CESARE CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

TOMO OTTAVO

tica civiltà, qui il nerbo della nuova nel pontefice: qui dotta agricoltura, qui esteso commercio, qui lusso raffinato. Ma il carattere nazionale svigorendosi non lascia alcuna comune opinione che rannodi il paese allorchè vengono a disputarselo Francesi, Spagnuoli, Turchi con arti e fierezza pari.

Germania

In Germania, salvo la Bolla d'oro e i patti che si stipulavano a ciascuna elezione, nulla determinava i diritti dell'Impero; e mentre la dignità offriva mille appigli di ingrandirsi a un imperatore ambizioso, gli Stati negavano secondarlo, e neppure nei bisogni lo sovvenivano d'armi e denaro. I principati tra cui era spartito l'Impero, lo riducevano ad una specie di federazione, ma si fiaccava in grazia delle suddivisioni[4]: sussistevano tuttavia molti signori in immediata dipendenza dall'imperatore, e alquante città libere in tutto o in parte, massime al mezzodì. La dovizia le rendeva importanti, tanto più che si confederavano nell'Ansa al nord e nella lega Sveva a mezzodì; tenevano milizie borghesi; soldavano truppe, di bastante rilievo quando sì poche n'era ancora di regolari[5]. Fra questi Stati, dissimili di costituzione, ineguali di forze, le città, i nobili e la più parte dei principi non avevano voce nella elezione dell'imperatore, soffrivano tutti gli sconci della divisione, benchè uniti li tenessero ancora la comunanza di origine e di favella e la memoria di un tempo in cui il re dominava su tutti.

Casa d'Austria, mercè della sua posizione e della tenacità, potè prevalere e ridurre quasi suo patrimonio l'Impero; nell'amministrare il quale, non tanto ebbe riguardo a mantenere la dignità, quanto ad accrescere il domestico suo retaggio. Investito ne era Massimiliano, che di trentaquattro anni dal padre ereditò Austria, Stiria, Carintia, Carniola; dal

Massimiliano I — 1493-1:

(4) La storia di questo tempo delle diverse Case principesche di Germania occupa quasi interi i volumi XIV, XV, XVI del *Corso di storia moderna* di SCHOELL, e molto importa per le successive transazioni politiche. Non acconciandosi però col nostro quadro, ci limiteremo ad esporre quelle che primeggiavano al tempo della Riforma.

I. Casa di Sassonia. Due linee. *a*, l'*Ernestina* possiede il circolo di Sassonia con Wittenberg, quasi tutto il landgraviato di Turingia. *b*, l'*Albertina* possiede il landgraviato di Misnia e parte della Turingia.

II. Casa di Wittelsbach. *a*, il ramo anziano si divideva in ramo elettorale, che possedeva il circolo del Reno, e ramo di Simmern, suddiviso ancora in Due-Ponti e Feldenz. *b*, il ramo cadetto, o casa di Baviera.

III. Casa di Brandeburg. *a*, ramo elettorale che possedeva la marca di Brandeburg. *b*, ramo margraviale in Franconia, diviso in Culmbach e Anspach.

IV. Casa d'Assia, una delle più potenti.

V. Casa di Meklemburg.

VI. Casa di Brunswick. *a*, ramo di Luneburg. *b*, ramo di Wolfenbuttel, oltre il ramo anziano a Grubenhagen.

VII. Casa di Würtemberg, da contado elevata a ducale nel 1495.

VIII. Casa di Bade, suddivisa nel 1527 in Bade e Durlach.

IX. Casa ducale di Pomerania, e X. casa di Cleves, estinte.

(5) MACHIAVELLI (*Ritratti delle cose d'Alemagna*) scrive:

" Della potenza dell'Alemagna alcun non deve dubitare, perchè abbonda d'uomini, di ricchezze e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità che non abbia avanzo di denaro in pubblico, e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese che traggano loro più denari di mano che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono un poco; ed hanno in questo un ordine

cugino Sigismondo i possessi dell'altro ramo austriaco, Tirolo, Svevia, Alsazia; per nozze la Borgogna, il Brisgau e il Sudgau, che poi cedette al figlio Filippo appena giunse ai sedici anni.

Bello, di modi vivaci e piacevoli, amante le lettere e le arti, dipingeva, scriveva, conoscevasi di musica, di architettura, di metallurgia, di geografia, di storia, e appresa una cosa, più non la disimparava. Amò la guerra, e coi suggerimenti di Giorgio Freunsberg sistemò le milizie e inventò i *lanzknecht*, fanteria stabile in reggimenti, armata di picche, e secondata dai *reitri* a cavallo. Ardito fino alla temerità, generoso alla prodigalità, smarrivasi cacciando il camoscio su per le balze del Tirolo. Cavalleresco più che altri di quella casa, amò di cuore Maria di Borgogna, e perdutala dopo breve unione, la pianse sempre. Mostrò rispetto verso suo padre che poco il meritava; e avendogli questi offerto un canestro di frutti e una borsa d'oro, egli accettò i primi, l'altra spartì fra i suoi: — Costui sarà uno scialacquatore „, esclamò il padre; ed egli: — Non voglio essere re dell'oro, ma di coloro che l'oro possedono „.

Frase copiata e fuori di luogo, allorchè i tempi cavallereschi cedevano posto al predominio dell'oro. E appunto perchè ne pativa distretta, Massimiliano sfigurò sempre: quando andò a sposare Maria di Borgogna, essa dovette rinnovarlo di abiti acciocchè comparisse decente; promesso ad Anna di Bretagna, non potè conchiudere le nozze perchè non si trovava mille scudi; per toccarne trecento mila di dote, sposò Bianca Sforza, ed accettò da Enrico VIII il soldo di cento corone al giorno[6] per combattere Francia; a denaro vendeva privilegi, diritti di legittimare bastardi, fino di creare poeti[7]. Eppure in tanta strettezza mai non volle mettere mano al tesoro e alle gioje lasciategli dagli avi.

La mala riuscita delle imprese il fece quasi ridicolo nella storia; i

bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati; e i giorni delle feste, tali uomini, in cambio dei giuochi, chi si esercita collo schioppetto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giocando tra loro onori e simili cose, i quali in tra loro poi si godono. In salarj e in altre cose spendono poco; talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca.

" Perchè i popoli in privato siano ricchi, la cagione è questa, che vivono come poveri; non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa dove rifuggire il freddo; e chi non ha delle altre cose, fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi in dosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nissuno fa conto di quello che gli manca, ma di quello che ha di necessità; e le loro necessitadi sono assai minori delle nostre...

" E così si godono tra loro quella rozza vita e libertà; e per questa causa non vogliono ire alla guerra se non soprappagati; e questo anche non basterebbe loro, se non fossero comandati dalle loro comunitadi; e però bisogna ad un imperatore molto più denari che ad un altro principe „.

(6) La corona o scudo di Francia equivale a sei franchi.

(7) Il 5 agosto 1501 ad Urbano Terralunga d'Alba, consigliere del marchese di Monferrato, concede *ut facere, creare et instituere possit poetas laureatos, ac quoscumque qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam et laureatum merito possint*. Ap. Tiraboschi, tom. vii, p. 1823.

Paesi Bassi, malcontenti delle sue truppe forestiere, si sollevano, e a Bruges il tengono più giorni assediato in casa di uno speziale, nè il rilasciano che non abbia giurato patti. Altri pure gli usarono affronti personali, ed esso ne prendeva appunto sul suo *libro rosso*, e nulla più.

Gueldria e Frisia non si consideravano congiunte all'Impero, e i podestà ivi deputati dall'imperatore erano ben visti se favorivano il popolo. Ma avendo Massimiliano concessa ereditariamente quella dignità al duca di Sassonia, esse il cacciarono, e si posero sotto la protezione di Carlo duca di Gueldria. Ne venne guerra, e Massimiliano la dovette interrompere per recarla agli Svizzeri. Questi nella lega di Brunnen si erano uniti a difesa della loro libertà, senza perciò rompere del tutto i legami coll'Impero, che tratto tratto pretendeva mandarvi decreti, cui essi non badavano. Massimiliano vedeva necessario il tenerli congiunti all'Impero per via di una federazione innestata colle città di Svevia; ma troppe ragioni avendo di scontento, essi presero le armi. 131

— Non provocatemi, o che io verrò „, diceva egli ai legati dei Grigioni; ed essi: — Vostra altezza si risparmi l'incomodo, attesochè i nostri, gente grossolana, conoscono poco il rispetto dovuto alle Corone „. In fatto nell'Engadina lo ruppero, e chiesero sussidj agli Svizzeri, talchè egli dovette cercare pace, mediante il duca di Milano: e come le prime vittorie gli avevano emancipati dalla Casa d'Austria, queste li redensero dall'Impero. Per compiere la liberazione, si restrinsero colla Francia, alle cui guerre somministrava truppe. 149

Già Federico III aveva sentito il bisogno di dare una regola all'Impero; il che si effettuò sotto Massimiliano. La dieta di Worms gli presentò tre disegni: il primo di una pace pubblica; il secondo di una Camera imperiale, suprema corte di giustizia; il terzo di un Consiglio di governo, detto reggenza dell'Impero. Giusta il primo, fu pubblicata la *pace perpetua*, vietando qualunque sfida, chi non volesse essere posto al bando dell'Impero, pagare duemila marchi d'oro, e perdere privilegi, diritti, feudi, crediti per tutto l'Impero; altrettanto a chi proteggesse o alloggiasse un perturbatore del pubblico riposo; dovendo ciascuno ricorrere ai tribunali ed aspettarne la decisione. 149

Pace perpetua

Fu istituita la camera imperiale, composta di un giudice, principe, conte o barone, ecclesiastico o laico, e di sedici assessori, otto per lo meno cavalieri, e otto dottori, nominati dall'imperatore su proposta degli Stati. Dovevano, secondo il diritto comune e a pluralità di voti, risolvere in prima istanza le cause dei membri immediati dell'Impero, senza restringere la giurisdizione degli Stati sopra i sudditi. La camera sedeva a Francoforte, e l'imperatore consentì che ad essa spettasse il mettere al bando: talchè nel tribunale supremo dell'Impero era fatta una parte alla scienza ed all'elezione.

Il terzo progetto parve menomasse i privilegi reali; ma quando, in nuovo bisogno di sussidj per la guerra d'Italia, gli Stati il tornarono in

mezzo, Massimiliano concedette il consiglio di reggenza, che vegliasse sopra la camera imperiale; e perchè si eseguissero i decreti di questa sulla pace pubblica, deliberasse sopra ciò che in prima si commetteva alla dieta; convocasse nei casi straordinarj l'imperatore e i sei elettori, e dodici principi ecclesiastici e secolari determinati. Venti membri lo componevano; un elettore, un principe ecclesiastico e un secolare, cinque consiglieri nominati dagli elettori, un conte, un prelato, due deputati delle città, uno degli Stati d'Austria, uno di quelli di Borgogna; gli altri sei si eleggevano dall'Impero, diviso nei circoli di Franconia, di Baviera, di Svevia, dell'Alto Reno, del Basso Reno colla Westfalia, e della Sassonia.

L'imperatore sperava più facile dirigere venti, che cento signori; ma presto cominciarono i disgusti; gli Stati non compresi si lagnarono; ricusavano l'imposta messa pel mantenimento di quelli; onde si sciolsero, nè dopo il 1502 vi ebbe reggenza o camera imperiale.

Camera aulica

Essendosi di tanto estesi i suoi dominj ereditarj, Massimiliano aveva istituito una Camera aulica per la giustizia suprema in quelli, e per averne pareri nei casi di grazia e amministrazione; talvolta li consultava anche sugli affari generali di Germania, e vi portava le liti fra Stati dell'Impero, e gli appelli dei sudditi dei principi; onde a passo a passo divenne corte suprema dell'Impero, opposta alla camera imperiale, e tutta occupata di sostenere le regie prerogative.

Alquanto più tardi, per meglio sistemarlo, l'Impero fu distribuito in dieci circoli, ai cinque predetti aggiungendo l'elettorale del Reno, che abbracciava i tre elettori ecclesiastici e il palatino; circolo dell'Alta Sassonia, cioè gli elettori di Sassonia e Brandeburgo, coi duchi di Sassonia, di Pomerania e Meklemburgo, e i principi di Anhalt; Bassa Sassonia, cioè l'antico circolo di Sassonia; infine i possessi ereditarj dell'imperatore e quelli del re di Spagna costituivano i circoli d'Austria e di Borgogna: Prussia e Boemia restavano fuori di questo geografico partimento. Ciascun circolo ebbe un capitano e alcuni consiglieri per conservare la pace pubblica, ed eseguire i giudizj della camera imperiale.

CAPITOLO II.

ITALIA.

Savonarola.

L'Italia, maestra e modello delle nazioni per la letteratura; per la ricchezza e l'eleganza delle Corti scopo agli sguardi e alle brame dei forestieri, divenne arena delle ambizioni e degli interessi, e secreto impulso ai movimenti di tutta la politica europea[1]. Qui la civiltà era progredita a passi gigan-

(1) Grandi storici di quest'epoca sono Guicciardini, Varchi, Scipione Ammirato, Jacopo Nardi, Machiavello, Paolo Giovio, Pietro Bembo, ecc. Della spedizione francese è ottimo

teschi; e gli stranieri, come per divozione pellegrinavano alle soglie degli Apostoli, così venivano, romei dell'intelligenza, a cercare qui aspirazioni, esempj, ardore di letterarie ricerche, franchezza di ragionamento, spe- rienza di civili franchigie, illuminando poi le patrie loro coi raggi del- l'Italia. L'amare le lettere si reputava dovere dei principi; Cosmo padre della patria ebbe quarantacinque scrivani per provedere la sua biblio- teca; e Lorenzo de' Medici adunava il fiore dei dotti, faceva cantare per le vie i proprj versi, guidava mascherate, e veramente *magnifico* si dimostrava in ogni suo portamento. Prezzo della riconciliazione, da lui richiedeva il re di Napoli un bel manoscritto di Tito Livio. Federico duca d'Urbino tenne a Firenze e altrove quaranta amanuensi, e in sole copie spese trentamila ducati. Francesco Sforza mandava in Toscana chi comprasse per lui tutti i libri degni, e raccogliesse quanti scrittori si potessero avere. I fuggiaschi di Grecia, come educavano i principi, così portavano ambasciate e conducevano trattati. Alla corte di Lodovico il Moro si raccoglievano ingegni elettissimi; Bramante architetto, Fran- chino Gaffuri musicante, Luca Paciolo matematico, Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici ed astrologi, Lionardo da Vinci pittore e tutto, i letterati Demetrio Calcondila, Giorgio e Giulio Merula, Alessandro Minuciano, Emilio Ferrari; lo storico e giureconsulto Donato Bossi, Pon- tico Virunio erudito e uomo di Stato facevano gara di lodare il principe; Bernardo Bellincioni fiorentino era il suo poeta laureato, suoi storici Bernardino Corio e Tristan Calco; Andrea Cornazano vi cantò in terzine l'arte militare; Bartolomeo Calchi, Tommaso Piatti, Tommaso Grassi e Giacomo Antiquario nel favorire le lettere gareggiavano col padrone, il quale ampliò l'università di Pavia, e non passava giorno senza farsi leg- gere le storie.

Cultura

Per ogni occasione feste e comparse ove sfoggiare lusso e buon gusto; lo studio dell'antichità forbiva le scritture e ornava gli edifizj, senza servile imitazione.

Fasto

Ricchi, occupati d'arte, di industrie, di traffico, gli Italiani non ave- vano tempo o voglia di mettersi soldati, e preferivano vederseli condotti sul mercato, come le merci dell'Arabia e dell'India; gente di mestiero, la cui viltà e immoralità faceva sempre più spregevole l'uso delle armi. Solo alcuni signorotti continuavano ad esercitarle, come nobile comando; lo perchè la guerra non si menava accanita, ma con certe cortesie, e a gran cura risparmiando la strage. Così si prolungavano le guerre, ove di oro soltanto si contendeva, e dove miglior giuoco aveva chi più ricco o più perfido, senza che la vittoria lasciasse svigorito il vinto, il quale col-

narratore Filippo di Commines che secola- rizzò la storia, guardandola non sui classici, (egli ignorava il latino) ma nella realtà affatto positiva, non esclude la morale, ma la sotto- mette alla politica. Vedi *Lettres et négotiations de Philippe Commines, publiées par le baron Kervyn de Lettenhove*, Bruxelles 1867. Cresce l'importanza e la quantità delle corrispon- denze epistolari e delle relazioni d'ambascia- dori, ecc., fra cui capitali quelle del Machia- vello.

l'inganno provvedeva a rifarsene. Gli inevitabili tumulti dei municipj avevano fatto, o che i nobili scegliessero alcuno dei suoi, il quale munendoli li rendesse potenti ad opprimere il popolo; o che il popolo affidasse ad alcuno la propria sovranità onde evitare l'oppressione. E perchè più facile torna il contentare chi non vuole essere oppresso che chi desidera opprimere, i tirannelli si mostravano favorevoli al popolo, e toglievanlo in protezione, impedendo le soperchierie dei molti, se non altro per soperchiare essi più liberamente.

La nobiltà

Intento continuo di ogni governo era pertanto il deprimere i feudatarj e sollevare i cittadini, onde nella eguaglianza ottenere quell'accentramento di poteri che desse la forza, sentendo " che alcuna provincia non è mai unita e felice, se la non viene tutta all'obbedienza di una repubblica o di un principe, come è avvenuto alla Francia e alla Spagna "[2].

Ma questa nobiltà non era ad un solo modo costituita nei paesi d'Italia. In Lombardia e Toscana i feudatarj erano stati domi dalle repubbliche, e accasatisi nelle città, vi si abbellivano di arti e di maneggi; funesta vitalità conservavano invece nella Romagna e nel regno di Napoli, dove o mescevano ambiziosi divisamenti e guerre parziali, o vendevano il loro valore, perdendo negli stipendj il decoro che traevano dalla lealtà cavalleresca. Però neppure nei due primi paesi i nobili erano accomunati col popolo in parità di giustizia e di concorrenza alle cariche; ma potenti nell'accordo, cercavano soverchiare i popolani, i quali a vicenda ergevano a loro contrasto le maestranze delle arti; gli uni agli altri opponendo, non l'eguaglianza, ma o privilegi ottenuti od usurpati; movendo non per accordo degli interessi, ma per contrasto di questi, si rendeva impossibile di ben costituire una repubblica. Quindi moto continuo di altalena; e " riforme fatte, non a soddisfazione del bene comune, ma a corroborazione e sicurtà della parte; la quale sicurtà non si è ancora trovata, per esservi sempre stata una parte mal contenta, la quale fu un gagliardissimo istromento a chi ha desiderato variare "[3].

Ciò aveva impedito di creare quella concorde opinione, che è indispensabile per giungere all'unità nazionale, fosse monarchica o federativa. I quattro Stati principali, ostili fra loro, non erano robusti quanto bastasse per vincersi colla forza. Le repubbliche non potevano tenersi munite di armi cittadine, e rimanevano sospettose dei feudatarj interni o dei principi vicini, eppure erano costrette valersene per le armi. I principi trovavano all'ingrandimento triplice ostacolo, i baroni, il popolo, le piccole signorie, insufficienti a primeggiare, bastanti per incagliare: dal che tutto, contrasti e lotte e inganni.

Colla morte del magnifico Lorenzo, il sistema di equilibrio che da tempo durava, degenerò in egoismo ed astuzia; e la politica fu arte di

(2) MACHIAVELLO, *Discorsi*, I, 12.

(3) Lo stesso, *Della riforma di Firenze*.

giungere al potere e conservarvisi per qualsiasi modo, senza lampo di idea generosa. L'inganno si credeva allora comunemente ragionevole arte di vincere, siccome pei Beduini il rubare, e pei Romani il tenere schiavi e gladiatori: errore di consuetudine e di raziocinio più che malvagità di animo, attesochè personaggi, buoni del resto, si credevano, all'occorrenza, consentita la perfidia; uomo grande si reputava l'astuto, non il coraggioso; e infamia il soccombere, non il riuscire per qual maniera si fosse. Di tale passo vedemmo procedere Luigi XI, Enrico VII, Fernando di Castiglia; ma l'Italia, perchè centro delle negoziazioni, maggiori esempj offriva e occasioni più frequenti di quella politica, di cui fu giudicata inventrice e restò vittima.

Le cose però non vi sarebbero forse camminate peggio che altrove, se non si fossero mescolati gli stranieri; giacchè l'impeto francese, il valore tedesco, la ferocia spagnuola sconcertarono quell'artifizioso andamento; l'avvicinarsi dei grandi pianeti trascinò come satelliti nel proprio vortice gli Staterelli italici; alle armi indigene sottentrarono Svizzeri briaconi, Spagnuoli vanitosamente rapaci, Francesi impetuosi e libertini, Tedeschi grossolani e sprezzatori; alle guerre cortesi la violazione di ogni legge dell'ospitalità, della decenza, fino dell'amore, e una insana crudeltà, non per uno scopo e sopra persone cospicue, ma alla rinfusa e pel solo diabolico intento di tormentare e distruggere, per l'orgoglio di sentirsi superiori in forza a quelli nei quali non si riusciva a spegnere la vita del cuore e dell'ingegno.

Delle antiche repubbliche, alcune sopravivevano, ma Firenze aveva imparato ad obbedire ai Medici, che la fiaccavano abbellendola; Lucca e Siena erano ridotte a oligarchie; Bologna stava sotto ai Bentivoglio; Genova non sentiva della libertà se non la briga di trovaré un sempre nuovo padrone. Milano, da repubblica disordinata, era caduta in principato assoluto; e ben tosto vedremo l'ambizione di Lodovico il Moro provocare una infelicissima invasione straniera. A Venezia, i nobili uomini mantenevano uno dei più forti governi d'Europa, ammirato dai politici, come dai moderni l'inglese: temuta in Italia e fuori, protetta dall'opinione di ricchezza e di prudenza, si aveva per buon augurio quando ella si unisse ad una potenza[1]. È meno vero che la voltata del Capo di Buona Speranza mandasse in subita rovina i Veneziani; nel secolo XVI furono più ricchi che mai, e il Serra, ancora nel 1600, diceva che tutte le merci provenienti in Europa dall'Asia (voleva dire da Levante), passavano per quella città. Tardi si abbandonano le vie del commercio, nè Venezia perdette il suo posto fino quando non si cominciò diretto traffico da Marsiglia col Levante. E se ella avesse persistito nella natura sua di potenza marittima,

(1) " Vi è un'opinione universale, che tanto sia dire la signoria di Venezia, quanto sia dir monti d'oro; e credono che, non solo l'erario pubblico sia tutto pieno, ma ancora gli scrigni de' particolari, e che infine tutta la città sia oro e argento ". *Relazione* di GIO. CORNER del 1569.

avrebbe potuto gareggiare colle nuove, e assodare il suo trono nell'Adriatico. Ma mentre Spagna e Portogallo si avventuravano per altre vie, ella si ostinava alle antiche; attraversava emuli con indegni maneggi, invece di precorrerli con generosa gara; e mentre a buoni patti sarebbe potuta accordarsi coll'Egitto e assicurarsi il passo di Suez, somministrava ingegneri e cannoni ai seidi dell'India perchè respingessero Portoghesi e Spagnuoli. Così divenuta materiale, perdendo di forza si ajutava d'astuzia; rivolse l'ambizione sua alla terraferma, ma poichè stringevano l'Austria da un lato, dall'altro i Turchi, si buttò sull'Italia, talchè i paesi ne stavano in gelosia.

Gli Aragonesi sedevano nel Reame, il più esteso e il più debole fra gli Stati italiani, perchè il re vi era aborrito dal popolo e impacciato dai baroni che non aveva potuto soffogare nel sangue. Fernando il Cattolico vi agognava; ma poichè ciò avrebbe rotto l'equilibrio, ne nacquero guerre che finirono col versare sull'Italia chi doveva funestamente deciderne le sorti.

Alla situazione del papa cresceva difficoltà il contrasto fra la qualità di principe terreno e di capo della cristianità. Potenza fondata tutta sull'opinione, fu sdruscita allorchè questa vacillò; ma coll'antica arte sua dell'aspettare e di non cedere mai neppure perdendo, si rifece dalle momentanee traversìe.

Il pontefice non era più a capo dell'Italia, nè rappresentava la parzialità guelfa e la indipendenza, ma impigliato negli interessi di un regno temporale, e sovente nel procurare uno Stato ai proprj nipoti, doveva tentennare; e dal contrasto colle autorità terrene scapitava la religiosa, poco riverita principalmente nell'alta Italia[5]. Vero è che egli aveva svelto di Roma ogni rappresentanza municipale, compresso i più potenti baroni del territorio, Colonna e Orsini, ridotto gli altri a secondarlo nelle imprese; nel regno di Napoli teneva sempre gran mano, atteso l'alto dominio; e l'abituale destrezza delle trattative gli assicurava molto peso nella politica, della quale in questo secolo Roma si conservò ancora il centro.

Morto Innocenzo VIII, troppo avvoltolato in tresche politiche, e mantice di guerre e rivalità, Ascanio Sforza dei duchi di Milano aveva molte voci nel conclave; e non riuscendo a superare l'emulo Giuliano della Rovere, le vendè tutte a Rodrigo Lenzoli di Valenza in Ispagna, che da Calisto III suo zio aveva preso il cognome di Borgia, e che a denari e maneggi divenne papa Alessandro VI. Conosciuto già per destrissimo e di singolare sagacia, baldanzoso a compiere che che l'ambizione gli suggerisse, bellissimo e seducente, era di costumi così sbrigliati, che ben tristi dovevano essere i tempi se non ne ebbe ostacolo a sortire al primato nella Chiesa. Con robusta mano rimise la briglia ai baroni e agli assassini, così sfacciati, che ben ducenventi cittadini erano caduti sotto

(5) Francesco Sforza dava una lettera *e Firmano nostro, invito Petro et Paulo.*

ai loro colpi durante l'ultima malattia del predecessore. Ma altri interessi che quei della Chiesa movevano il costui animo, più che altro inteso a collocare altamente i figli, natigli da Rosa Vanozza[6].

Firenze e i Medici

In Toscana, Firenze aveva acquistato il predominio, togliendo l'essere a tutte le città, salvo Lucca e Siena che si conservavano col farsi dimenticare. Senza smettere le forme democratiche, si era avvezza a considerare come padrona la famiglia de' Medici, che da un secolo vi principava. I capitali che i mercadanti impiegavano fuori, impacciavano la politica, costringendo a riguardi e ad alleanze disopportune. Della passata indipendenza fresca memoria rimaneva nelle città che Firenze aveva assoggettate, e Pisa massimamente scoteva tratto tratto le catene, e per sottrarsi alla vicina avrebbe preferito servire a stranieri[7]. Le fazioni fiorentine non si erano ancora racquete, ed o per ambizione o per vero amore di libertà sovvertivano il paese. A tenerle in freno si voleva gran forza o grande accorgimento; opprimere o illudere. Ma al magnifico Lorenzo, che aveva voluto non soffocare ma sedurre la libertà, era succeduto Pietro II, che forzoso di corpo quanto fiacco di spirito, cercava riputazione di destrezza nel fare alla palla e di abilità nell'improvisare, e ne mancava affatto nei politici maneggi: dimentico che la potenza di sua casa era di origine popolare, si sceverò dai plebei, e colle dissolutezze eccitava di quelle nimicizie che si covano, non si dimenticano.

149

G. Savonarola n. 1452

Presero da ciò baldanza i malcontenti, e se ne fece organo Girolamo Savonarola di Ferrara. Nobile, eppure fervoroso popolano; frate, eppure studiosissimo dei politici, associava devozione sincera a decisa inclinazione repubblicana. In onore di san Tommaso si vestì domenicano; e Gianfrancesco della Mirandola ce lo dipinge come violento contro i vizj, mitissimo coi peccatori; la tranquillità sua, il sereno naturale esprimevano la sua pace interna; rigorosamente povero, lasciò fino quello che più amava, alcuni libri e immagini. Portava abitualmente in mano un piccolo cranio d'avorio, per ricordarsi il nulla delle onorificenze umane, più di ogni altro difetto volendo sfuggire la vanità; bramava restare converso perchè le scuole nol distraessero dall'istituto primo dei Predicatori;

(6) Tutte le infandità che Vittore Hugo e i suoi imitatori inventarono sul conto di Lucrezia Borgia, non fanno impressione quanto la verità esposta dal Gregorovius nella Storia di Roma, e in quella della Lucrezia. La sfacciataggine di Alessandro VI non tanto nel commettere quanto nell'ostentare le sue lascivie e le loro conseguenze, e ratificarle fino con bolle, e chiamare il Sacro Collegio e tutta la città a celebrarle, sorpassano quanto si potrebbe immaginare della depravazione di allora. Basti accennare che in una bolla del 1 settembre 1501 legittima un figliuolo naturale di suo figlio Cesare; e in un'altra del giorno stesso dichiara che quello non è figlio di Cesare, ma figlio suo proprio. Esistono le due bolle nell'Archivio estense a Modena.

(7) Pisa trattò di darsi alla Francia, patto che questa tenesse un governatore, non la consegnasse ai Fiorentini, nè a questi permettesse di abitar Pisa o godervi privilegi, e ricuperasse Livorno, Porto Pisano e il contado. Rifiutata, si esibì alla Spagna colle stesse condizioni; inoltre che le entrate spettassero mezze alla Spagna, mezze alla città; vi stesse un vicerè come in Sicilia, o un suo delegato; e i Pisani godessero gli stessi privilegi dei sudditi di Spagna. Le trattative sono nell'Archivio delle Riformagioni a Firenze, classe 2ª, dist. III, n. 9.

1475 pure professato, si segnalò nel convento di Bologna per umiltà e peni-
1498 tenza, e si applicò a studiare nelle fonti la parola di Dio. Concionando a Brescia sopra l'Apocalissi, cominciò a mescere politici intendimenti, viepiù sentiti quanto peggio si stava; indi a San Marco di Firenze, sotto un gran rosajo damasceno, predicava a scarso uditorio, cresciuto poi tanto, ch'ei dovette trasferirsi in duomo. Là sotto quelle vaste e ignude arcate fulminava l'abominazione introdottasi nel santuario, i garbugli della politica, le profanità degli artisti, e tutto voleva pel popolo e col popolo.

Non era la sua una eloquenza studiata, ma dal cuore, e con effusione di lacrime, e cogli impeti delle anime forti in complessioni dilicate; sicchè abbattuto talvolta esclamava: — Io non posso più; le forze mi mancano; non dormire più, o Signore, su quella croce; esaudisci queste orazioni, *et respice in faciem Christi tui.* O Vergine gloriosa, o Santi... pregate per noi il Signore che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, che questi cattivi uomini ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lasciano far bene ai tuoi servi? ognuno ci volta in deriso, e siamo venuti l'obbrobrio del mondo. Noi abbiamo fatta orazione: quante lagrime si sono sparse, quanti sospiri! Dove è la tua providenza, dove è la bontà tua, la tua fedeltà?... Deh non tardare, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo non dica: *Ubi est Deus eorum?...* Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sembrano omai fatti incorreggibili: stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più che piangere. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca pei nostri meriti, ma per la tua bontà, per amore del tuo Figlio... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu qui tutte afflitte, perseguitate? non le ami tu, Signor mio? non venisti ad incarnarti per loro? Non fosti crocifisso e morto per loro? Se a quest'opera io non valgo... toglimi di mezzo, o Signore, e mi leva la vita. Che hanno fatto le tue pecorelle? esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore: ma non abbi riguardo, Signore, ai miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia „.

Gran presa dava al frate quel governo dei Medici, materiale, egoisto, spoglio di concetti generosi. Il vulgo, guardando Lorenzo come usurpatore della migliore proprietà dei Fiorentini, narrava che il Savonarola, chiamato al letto di morte di questo, gli domandò in prima se confidasse nella misericordia di Dio, poi se fosse disposto a restituire i beni di illegittimo acquisto; e il moribondo, dopo qualche esitanza, acconsentì: infine se ripristinerebbe la libertà e il governo a popolo; e ricusando Lorenzo la condizione, il frate se ne andò senza benedirlo.

Tanta infelicità di tempi quando appunto la cultura si raffinava, i tortuosi avvolgimenti di una politica clandestina, quella turpitudine ostentata sulla cattedra di Pietro, quel lamento dei moltissimi che erano fuorusciti nelle mutazioni dei governi, diffondevano l'idea di disastri, più

temuti perchè indeterminati. E il frate la fomentava, e ripeteva: — Sventura! sventura! o Italia, o Roma, dice il Signore, io vi abbandonerò ad un popolo che dai popoli vi cancellerà. Vengono genti affamate come leoni, e tanta fia la mortalità che i sepoltori andranno per le vie gridando, *Chi ha dei morti?* e uno porterà il padre, l'altro il figliuolo. O Roma, te lo ripeto, fa penitenza; fate penitenza, o Milano, o Venezia „ [8].

Il popolo lo credeva in corrispondenza diretta colla divinità, e che provasse estasi, e conoscesse il futuro: certo conosceva che primo stromento della tirannia è la corruzione dei sudditi; laonde per via della morale si industriava di rintegrare la libertà, e coll'introdurre nei costumi del popolo e nelle leggi la santità evangelica. — Popolo fiorentino (intonava), io dico ai cattivi: Tu sai che pei peccati vengono le avversità. Va, leggi: quando il popolo ebreo faceva bene ed era amico di Dio, sempre aveva bene; al contrario, quando si metteva alle scelleratezze, Dio apparecchiava il flagello. Firenze, che hai fatto tu, che hai tu commesso? come ti trovi con Dio? vuoi che io tel dica? Ohimè! è pieno il sacco: la tua malizia è venuta al sommo. Firenze, aspetta, aspetta un gran flagello. Signore, tu mi sei testimonio, che coi fratelli mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa rovina: non si può più. Abbiamo pregato il Signore che almeno converta tale flagello in pestilenza: se abbiamo o no impetrata la grazia, tu te ne avvedrai „.

E il popolo, escluso dagli affari pubblici, in una esistenza operosa sì, ma affatto esteriore, sentiva il bisogno d'alcun ideale, e sapeva grado a chi ne ergesse gli occhi verso il cielo, e additasse colà il riparo ai mali e la speranza. Dai villaggi dell'Apennino affluivano moltissimi, appena alla punta del giorno si aprissero le porte di Firenze, e accolti e sostentati dall'eccitata carità, in ascoltarlo tremavano, fremevano, si facevano gran conversioni, “ sicchè pareva proprio una primitiva Chiesa „ (Burlamachi).

La Corte e i buontemponi, che furono detti i *Tiepidi*, spargevano la beffa su questi che intitolavano i *Piagnoni;* e presto quei nomi designarono due partiti di morale, di politica, ed anche di arti e letteratura.

Arte paganizzata

Imperocchè al Savonarola non era sfuggito un altro guasto d'Italia, l'irrompere delle idee pagane, che, su quel primo fervore degli studj classici, aduggiavano ogni buon seme evangelico. Nelle accademie i nomi di battesimo si mutavano in quei dell'antica gentilità; nelle storie Cristo si chiamava figlio di Giove, e vestali le monache, e dea Maria, e padri coscritti i cardinali, e fato la Providenza; allusioni mitologiche deturpavano le medaglie e gli elogi pei pontefici [9]; nelle scuole l'ammirazione era volta a eroi pagani, e non che Tibullo e Catullo, vi si spiegavano l'*Ars amandi* e fino la *Priapea.* Si veniva alla filosofia? le sottigliezze di Aristotele godevano maggiore credito che la santa scrittura, e la sublimità

(8) Predica XXI.

(9) All'esaltazione di Alessandro VI, le iscrizioni alludevano sempre al nome eroico:

Cæsare magna fuit, nunc Roma est maxima: sextus Regnat Alexander; ille vir, iste Deus.
e un altra:

platonica invaniva in delirj teosofistici. I predicatori facevano, dice Savonarola, " delle futilità dei filosofi e della scrittura santa un miscuglio, e questo vendono sui pergami, e le cose di Dio e della fede lasciano stare „ [10]. La pittura poi esibiva sugli altari o seduttrici nudità o somiglianze impudenti; e di mezzo al sacrifizio, venivano i curiosi a riconoscere le famigerate belle del paese.

Si infervorava il frate contro quella manìa pel passato, che vuole fare rivivere ciò che più non è, e che più non deve essere: ma quanto tale severità doveva fare colpo in un'età di pedanti, in una letteratura di intelletto e di lusso, fra i contemporanei dell'Aretino! E poichè i vecchi trovava " tutti duri come pietre „, il frate parlava alla gioventù, ai fanciulli, e li voleva allattati dalle madri, educati anche nel bel sapere, ma conformemente alle società nuove e al cristianesimo; dalla antichità doversi desumere i materiali, ma il cristianesimo mettervi il colmo e la base; studiare sì i grandi, ma tra questi serbare un luogo ai Padri e massime alla *Città di Dio*, e insinuare nelle tenere menti la storia dei santi e dei martiri.

Qual meraviglia di trovare, tre secoli fa e nel cuore della pedanteria, idee che oggi pure quasi impertinente novità scandalizzano gli idolatri dell'antico!

A quell'anima entusiasta, sotto il bel cielo d'Italia, nella città culla delle arti, come doveva sorridere il pensiero di rigenerarle, e di ricollocare la bellezza in grembo all'Eterno donde essa deriva! E gustò quella gioja, e vide la gioventù stringersegli attorno, promettitrice di giorni migliori; quella gioventù poc'anzi riottosa, e scapestrata, accogliersi al domestico focolare per recitare le laudi ed il rosario, o nelle feste venire di brigata a cogliere rami di olivi, e sedere sui prati cantando a coro le laudi che egli aveva composte e adattate ad arie che poc'anzi vestivano la frivolezza o l'immoralità[11]. Si rigeneravano così la scienza, la poesia,

Opes quæ sunt tibi, Roma, novus fert, Deus iste tibi.
e un'altra:
Scit venisse suum patria grata Jovem.
Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet.
Marsilio Ficino loda Giovanni de' Medici con queste parole: *Est homo Florentiæ missus a Deo, cui nomen est Joannes. Hic venit ut de summa patris sui Laurentii apud omnes auctoritate testimonium perhibeat* (Dedica del Giamblico). E da Plotino fa dire sopra Platone: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi undique placeo: ipsum audite* (Proemio al Proclo). A Isotta, amasia poi moglie di Pandolfo Malatesta signor di Rimini, fu su medaglie e sul sepolcro dato il titolo di *diva;* e Carlo Pinti nell'epitafio di essa la dichiarava " onor e gloria delle concubine „.

(10) Serm. per la IV di quaresima.

(11) " I detti fanciulli si radunavano insieme, e avevano fatto infra loro uffiziali, cioè messeri, consiglieri ed altri uffiziali, i quali andavano per la terra a spegnere i giuochi e gli altri vizj... togliendo carte e dadi, raccogliendo libri d'innamoramenti e novellaccie, e tutto mandavano al fuoco. Ed ancora andando per le strade, se avessero trovato qualcuna di queste giovani pompose, con istrascichi o con fogge disoneste, la salutavano con una gentilezza, facendole una riprenprensione piacevole, dicendo: *Gentile donna, ricordate che voi avete a morire, e lasciare ogni pompa e delicatezza e tutte coteste vanità*, con certe altre parole accomodate a simil'opera, di modo che da una volta in là, se non per amore, per vergogna lasciavano buona parte di loro vanità. Così ancora gli uomini infami e viziosi, per paura di non essere additati nè scoperti, si astenevano da molte cose „. *Vita di Giovanni da Empoli.*

la musica. Ed ecco agli spettacoli del carnasciale, all'imitazione dei trionfi di Camillo e di Paolo Emilio, uno più affettuoso succede, e la domenica delle palme si rappresenta l'entrata di Cristo in Gerusalemme: otto fanciulli, tenendo in una mano la croce, nell'altra un ramoscello di olivo; dietro a loro i frati, poi uomini di ogni condizione, indi bambine biancovestite e ghirlandate di fiori; e le voci infantili ripetevano pie canzoni, e i devoti prorompevano in lacrime, e ai Tiepidi il sogghigno premeditato risolvevasi in commozione.

Per educare le arti del disegno, Frà Girolamo divisava alcun che di simile alle loggie dei Franchimuratori; unire al convento suo una scuola, ove i frati conversi si eserciterebbero nella pittura e scultura, all'ombra del santuario. Intanto diffondeva idee migliori e più severe intorno alla bellezza e al legame suo colla virtù[12]; e molti dei grandi artisti di allora il venerarono per maestro e santo. A Pico della Mirandola, inteso che una volta l'ebbe, non pareva avere più bene se non riudendolo; Angelo Poliziano, benchè tutt'arte greca, lo dichiarava santo, e dotto ed egregio predicatore di insigne dottrina; il poeta platonico Benivieni difese robustamente le imputate dottrine di esso; la più bella incisione di Giovanni delle Corniole rappresenta il frate; lui il bulino del Baldini e del Botticelli; Andrea della Robia e cinque figli lo ritrassero in molte medaglie di terra cotta; il grande architetto Cronaca " d'altro che delle cose sue non voleva ragionare " ; Lorenzo di Credi gli tributò le caste sue aspirazioni; Frà Benedetto, miniatore, si armò per lui quando il vide assalito dai nemici[13]; e dopo che soccombette, Botticelli propose di lasciarsi morire dalla fame, Baccio della Porta pittore si vestì monaco, rendendosi celebre col nome di Frà Bartolomeo; lo scultore Baccio di Montelupo abbandonò la città.

Animato dal successo delle sue prediche, osò il Savonarola tentare un'azione, sulla quale deh non rechino giudizio coloro che alla classica ammirazione delle forme sagrificano e culto e sentimento e originalità e virtù. I fanciulli andarono di casa in casa cercando l'*anatema*, volevano dire gli oggetti di un lusso lascivo che il predicatore aveva riprovati; ed ammucchiati sopra la piazza canzoni amatorie, quadri e incisioni invereconde, carte da giuoco, dadi, ornati femminili, buffe sudicerie del

(12) " Ma ditemi un poco in che consiste la bellezza? nei colori? no; ma la bellezza è una forma che risulta dalla proporzione e corrispondenza di tutte le membra e de'colori; e di questa tale proporzione risulta una qualità, chiamata bellezza: ma questa è vera nelle cose composte: ma nelle semplici la bellezza loro è la luce. Vedete il sole, la bellezza sua è aver luce; vedete Iddio, perchè è lucidissimo è essa bellezza: e tanto sono belle le creature, quanto più partecipano e sono più appresso alla bellezza di Dio; e ancora tanto più bello è il corpo, quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che siano ugualmente belle di corpo: l'una sia santa, l'altra cattiva. Vedrai che quella santa sarà più amata da ciascheduno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno volti in lei, io dico *etiam* degli uomini carnali ".

(13) Di questo, che al secolo era stato Bettuccio di Firenze, fu pubblicato ultimamente *Cedrus Libani*, ch'è una vita di Frà Girolamo, in terzine.

Boccaccio o del Pulci[14], vi si mette fuoco: nella città delle belle arti, del vivere gioviale, della poesia spensierata, della sensuale allegria, nella patria del Firenzuola vi si mette fuoco, e il popolo vede e intuona il *Tedeum*.

Anche all'idolatria del guadagno mosse guerra il frate; e dove tanto fiorivano i banchi e impinguavano gli usurai, alzò la voce a favore dei poveri, e fece istituire monti di pietà, e prediceva una costituzione politica, dove ai grossi capitalisti sarebbe tolta la potenza sterminata che fin là avevano goduta nei pubblici affari, si rimetterebbe il governo a comune, ed equilibrio fra potestà secolare e l'ecclesiastica.

Riverente a questa, non era però si cieco da non vederne gli abusi, e quanto le nocessero l'ignoranza e scostumatezza del clero; e con quella libertà che la Chiesa mai non impedì prima della Riforma, rinfacciava i vizj e gridava all'emenda. " Scrisse ai principi cristiani, come la Chiesa andava in rovina, e che però dovessin fare che si ragunasse un concilio, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio essere senza capo, e che chi risiedeva non era vero pontefice, nè degno di quel grado, nè anco cristiano „ (BURLAMACHI).

Quando mai i potenti e viziosi diedero ascolto alla voce che li corregge? I Tiepidi continuavano a contrariare i Piagnoni, e cuculiare il frate riformatore. Falsi devoti lo querelavano a Roma; e Frà Mariano da Genazzano predicando innanzi ad Alessandro VI, uscì a dire: — Abbrucia, abbrucia, santo padre, lo strumento del diavolo; abbrucia lo scandalo di tutta Chiesa „. Il che saputo, Savonarola in duomo predicò: — Iddio ti perdoni; lui ti punirà, e fra poco tempo si manifesterà chi attende agli Stati e reggimenti temporali „; e di fatti poco andò che Mariano fu scoperto in maneggi a favore degli oppressori.

Così per sette anni continuava l'entusiasmo pubblico pel frate senza che egli si galloriasse; e mentre Roma minacciava scomuniche e rogo, Savonarola diceva: — Entrai nel chiostro per imparare a patire; e quando i patimenti vennero a visitarmi, gli ho studiati, ed essi mi insegnarono ad amare sempre, a sempre perdonare „[15].

(14) Giuseppe Maffei, nella *Storia della letteratura italiana*, ci narra con passione che bruciossi fino un canzoniere del Petrarca, *adorno d'oro e di miniature*, che valeva cinquanta scudi. — Finalmente (egli soggiunge) giunse l'ora fatale per chi seminava tanti scandali nella sua patria, e le ombre del Petrarca e del Boccaccio furono vendicate „!

(15) Fra alcune sue lettere ultimamente trovate, produciamo la seguente:

A Frà Domenico Buonvicini da Pescia.

" Dilettissimo fratello in Cristo Gesù. Pace e gaudio nello Spirito santo. Le cose nostre riescono bene; imperocchè Dio maravigliosamente ha operato, benchè appresso a maggiori patiamo grandi contradditioni; le quali, quando sarete tornato, vi racconterò per ordine: hora non è a proposito scriverle. Molti hanno dubitato ed ancora dubitano, che non accaggia a me come a frà Bernardino (*da Montefeltro, che fu scacciato perchè predicava contro le usure*). Certo, quanto a questo, le cose nostre non sono state senza pericolo; ma io sempre ho sperato in Dio, sapendo, come dice la Scrittura, il cuore del re essere nelle mani del Signore, e che dovunque gli piace lo gira. Spero nel Signore, che per la bocca nostra farà gran frutto; perchè egli ogni giorno mi consola, e quando ho poco

CAPITOLO III.

Il Milanese. — Spedizione di Carlo VIII.

Il despotismo popolano dapprima, poi il despotismo militare si era stabilito nel Milanese, che gli Sforza avevano come feudo imperiale, per non professarsene obbligati alla elezione popolare, ma senza darsi briga di chiedere agl'imperatori un'investitura, di cui non sentivano bisogno. Al ducato appartenevano, oltre il territorio di Milano, quei di Cremona, Parma, Pavia, Como, Lodi, Piacenza, Novara, Alessandria, Tortona, Bobbio, Savona, Albenga, Ventimiglia e il Genovesato, che rendevano secentomila ducati d'oro[1]. Gian Galeazzo ne portava il titolo, ma nulla più; giacchè suo zio Lodovico il Moro reggeva per esso. Ambizioso e pieno di scaltrimenti[2], era costui sostenuto dalla parte ghibellina, capitanata dai Sanseverino; ma quando questa gli si rivoltò e mosse guerra al Milanese, Lodovico la respinse, s'impadronì del castello di Pavia e del tesoro " ch'era il più grande di cristianità ", tirò a sè ogni autorità, e riformò lo Stato come cosa propria. E propria bramava farla anche di nome, soppiantando il nipote: ma come glielo avrebbero comportato i vicini? Come il duca di Calabria, suocero di quello? Bisognava dunque turbare lo stagno per pescarvi.

1476-94

Minacciati dai Francesi come eredi delle pretensioni della casa d'Anjou, i principi italiani avevano sentito la necessità di confederarsi; e Lodovico, volendo che questa alleanza apparisse all'Europa da un pubblico atto, propose gli ambasciatori di ciascuno convenissero a Roma un giorno determinato per felicitare il nuovo pontefice, e quello del re di Napoli parlasse a nome di tutti. Pier de' Medici, uno degli ambasciatori, non pago di eclissare gli altri collo sfarzo del suo seguito, voleva anche sfog-

animo, mi conforta per le voci de'suoi spiriti, li quali spesso mi dicono: Non temere; di' sicuramente ciò che Dio t' inspira: perchè il Signore è teco; gli scribi e pharisei contro a te combattono, ma non vinceranno. Voi confortatevi, e siate gagliardo; imperocchè le cose nostre riusciranno bene. Non vi dia noja se in cotesta città pochi vengano alla predica: basta havere dette queste cose a pochi: nel piccolo seme è gran virtù nascosta. Frà Giuliano e la sorella vi salutano, la quale dice che non vi sbigottiate, perchè il Signore è con esso voi. Io spessissime volte predigo la rinnovatione della Chiesa, e le tribolationi che hanno a venire, non assolutamente, ma sempre col fondamento delle Scritture; di maniera che niuno mi può riprendere, se non chi non vuole vivere rettamente. Il Conte tuttavia va avanti nella via del Signore, e spesso viene alle nostre predighe. Non posso mandare limosine; imperò che, dato che i danari del Conte siano venuti, nondimeno per buoni rispetti bisogna aspettare ancor un poco. L'altre cose che voi mi scrivete, ingegnerommi farle. Sono breve, perchè il tempo passa. Raccomandatemi al padre priore, al lettore, a Frà Giorgio, a Frà Cosimo, et alli altri. Tutti siamo sani, massime i nostri angioli, li quali a voi si raccomandano. State sano, e pregate per me. Aspetto con desio grande il vostro ritorno, per potere contarvi le cose maravigliose del Signore.

Di Firenze, il dì 10 marzo 1490.

(1) Corio, p. VII.

(2) *Estoit homme tres saige, mais fort craintif et bien souple quant il avoit paour (j'en parle comme de celluy que j'ay congneu et beaucoup de choses traicté avec luy), et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour la rompre.* Commines, VII, 3.

giare l'eloquenza fiorentina: onde pose di mal umore Lodovico, che presto si avvide come colui, disertando dall'antica alleanza cogli Sforza, si fosse avvicinato a re Ferdinando, il quale imputava il Moro di opprimere il nipote, riducendolo fino a stentare il vitto. Alessandro VI aveva accarezzato l'Aragonese, sperando impalmerebbe a suo figlio una figliuola naturale di Alfonso duca di Calabria; ma vistosene deluso, e che quegli fomentava la disobbedienza di Virginio Orsini, il quale, piantato fra Viterbo e Civitavecchia, poteva aprire Roma ai Napoletani, si accordò con Lodovico. Questi seppe trarre in alleanza offensiva e difensiva anche 1493 Venezia; e dando sua nipote Bianca Maria sposa con ricca dote a Massimiliano imperatore, ottenne da questo in segreto l'investitura del ducato di Milano. Avvezzo però a contare sulle promesse dei signori solo in quanto abbiano interesse a mantenerle, sentiva come e un tal voto fosse di nessun peso, e gli alleati lo abbandonerebbero appena tornasse loro conto. Pertanto, giocando a due mani, cercò nuovo appoggio nei reali di Francia, a cui con replicati matrimonj si erano innestati i duchi di Milano.

Alla morte del padre, Carlo VIII era presso ai quattordici anni, età 1483 in cui i figli di Francia escono di pupillo: ma la debole salute, o piuttosto la gelosia di Luigi XI l'avevano tenuto lontano dagli affari e dagli studj, sicchè nè tampoco sapeva leggere e scrivere. Saltato re senza transizione, mortificato di se medesimo all'entrare in società, si applica agli studj, ma tardi e disordinati: si infervora delle imprese di Cesare e di Carlomagno, e vuole divenire eroe. E veramente di prodezza gli agguagliava, ma nè ingegno bastavagli per combinare vaste imprese, nè costanza per proseguirle malgrado i disastri. Anna di Beaujeu sua sorella, destinata reggente, perfetta scolara del padre per imperiosa inflessibilità ed arte di fingere, cattivò l'opinione col far impiccare Oliviero Le Dain, barbiere, ministro delle finanze e tutto di Luigi XI, e mutilare ed esiliare Giovanni Doyac, procuratore generale del parlamento e spia. Allora per 1484 regolare la reggenza si accolgono gli Stati generali a Tours; e rotto il silenzio imposto dal terrore nel regno precedente, alzano reclami, e si parla di riunire tutte le sei nazioni di Francia; tanto questa si sentiva una, dopo estinta l'aristocrazia. Ivi fu proclamato a voce pubblica, che il regno era esausto, e solo una lunga pace poteva restaurarlo; e invece allora appunto cominciarono le grandi guerre.

Carlo fu consacrato; ma mentre egli si spassava con cani, scolari fanciulle, minestrelli, madama teneva piena podestà, mal ostante Luigi 1488 duca d'Orleans, che si ajutò fino d'armi, sinchè a Saint-Aubin fu del tutto fiaccato.

Il matrimonio con Anna erede di Bretagna aggiunge a Carlo questo 1491 gran feudo, ma il guasta con Massimiliano imperatore di cui aveva fidanzato la figlia. L'imperatore espone il torto all'Inghilterra, la quale, lieta dell'occasione, si allea con esso, e sbarca a Calais. L'Austriaco, messosi al soldo come un avventuriere, venne per combattere; ma non

fornendolo di denaro i suoi Stati, dovette rimanere inoperoso e cercare pace. Carlo rese a lui la Franca Contea, l'Artois, il Charolais e Noyers; ad Enrico VII pagò settecenquarantacinquemila scudi d'oro (8 milioni); e a Fernando il Cattolico restituì, per iscrupolo di coscienza, il Rossiglione e la Cerdagna, chiave di Francia verso i Pirenei. Ciò scompaginava la opera dell'unità, tanto studiata da suo padre; ma che contavano questi sbrani a Carlo, fantasticante il conquisto del mondo?

Carlo di Maine, ultimo della casa d'Anjou, aveva chiamato erede Luigi XI. Stando nel diritto pubblico di allora che i principi potessero disporre dei governi come dei possessi, Carlo VIII entrò in disegno di dar corpo alle ereditate ragioni sopra Napoli e Costantinopoli, e restaurare l'impero d'Oriente. Lodovico il Moro palpeggiò questa ambizione, confortandolo a smorbar l'Europa dai Turchi, e, per punto di partenza, conquistare il Reame; facile essere l'impresa; egli per Genova[3] e Lombardia gli consentiva il varco, e lo forniva di uomini e denaro; il papa, almeno alla coperta, lo favorirebbe per vendicarsi degli Aragonesi; i negozianti fiorentini non vorrebbero disgustare la Francia, loro banco principale; Venezia sarebbe amica, e d'altro lato era dalla Turchia abbastanza occupata: intanto molti baroni di Napoli spendevano la solita moneta dei fuorusciti, promesse e incitamenti. In Francia la nobiltà era sempre avida di imprese[4] e speranzosa di acquisti; a madama dava buon in mano la partenza di Carlo, per rimanere despotica; e si spargevano profezie, che Carlo conquisterebbe non solo l'impero di Costantino, ma e il regno di Davide.

Carlo dunque fece armi, mandò a tentare i popoli e speculare i luoghi, e, — Andiamo dove ci invitano la gloria della guerra, la discordia dei popoli e gli ajuti degli amici „. Ma il denaro aveva logoro prima in comprare pace, poi in giostre[5] e feste colle dame di Lione " che sono volontieri belle e di buona grazia „[6]; tanto che esitò se tirar avanti. Spinto però da confidenti ambiziosi o corrotti, altro ne procacciò a gravissime usure; cinquantamila ducati a Milano, centomila dai Sauli di Genova; Bianca di Savoja gli prestò i diamanti, che esso mise a pegno.

Nè in Italia si dormiva; e Ferdinando trasse dalla sua il papa col concedere al figliuolo di lui le ambite nozze di Sancia, figlia naturale di Alfonso di Calabria. Morto poi fra i preparativi, gli succedeva quest'ultimo, con pingue erario, esercito e flotta fiorenti, molta reputazione di

(3) Genova era sotto l'alto dominio di Francia, e investita a Galeazzo, che ne fece omaggio a re Carlo: *Le seigneur Ludovic donna à aucuns chambellans du roi huict mil.*

(4) *Le Français ne fut jamais qu'il n'aima à mener les mains, sinon contre l'étranger, plus tôt contro soi-même. Aussi le Bourguignon et le Flamand disent de nous, que quand le Français dort, le diable le berce.* BRANTÔME, disc. 89 *sur les colonels généraux.*

(5) *Ce gentil roy ne songeoit qu'à donner aux seigneurs et aux dames force beaux plaisirs, et passe-temps, et des beaux tournois à la mode de France, qui ont toujours emporté le prix pardessus tous les autres; jeux guerriers, où il était toujours des mieux tenans et des mieux faisans.* Lo stesso.

(6) *Mém. de Bayard.*

valore, e della perfidia e crudeltà necessarie a prosperare. Sulle prime la sostenne, eccitando i principi a difendere l'indipendenza italiana, e munendo il paese per terra e per mare, sicchè i primi tentativi di Francia verso il Genovesato fallirono.

Però gli Italiani sono avvezzi a considerare i Francesi, prima che vengano, come liberatori; e Galeazzo Maria sperava lo sottrarrebbero allo zio; i Fiorentini si promettevano per loro mezzo riscuotersi dai Medici; Alessandro VI dare stato alla sua casa; i Veneziani umiliare Aragona; i Napoletani sbrattarsi della tirannia forestiera; mentre i savj trovavano di che pigliare sgomento, anche senza i portenti e le congiunzioni di astri che atterrivano il vulgo e gli scienziati.

Intanto Carlo passava le Alpi con tremila seicento uomini d'arme, seicento arcieri bretoni, altrettanti balestrieri francesi, ottomila fanti leggeri guasconi coll'archibugio, altrettanti alabardieri svizzeri, in grossi battaglioni quadrati da mille ciascuno. Di Francesi non aveva che una schiuma, per infamia bollati le spalle e mozzi delle orecchie, onde portavano capelli e barba lunghissima[7]; il resto un'orda di ogni sorta di barbari, nuovo genere di guerra, di armi, di fierezza. E qui apparve la inferiorità delle ordinanze militari italiane, sì per vizio dell'istituzione, essendo mestieri di privati, anzichè pubblico provvedimento, sì per cattiva artiglieria e fanteria, e con cavalleria pesante e macchine incomodissime a condursi e a maneggiarsi, onde difficilissimamente si prendevano le fortezze e lunghissime duravano le guerre. Finchè combatterono Italiani con Italiani, tutti si trovavano gli eguali difetti; ma ora non più bombarde che, strascinate da bovi, a lunghi intervalli lanciassero pietre contro le mura, ma un furore di centoquaranta cannoni grossi e mille ducento da montagna, portati a spalla o tratti da cavalli, e che, uno senza aspettare l'altro, avventavano globi di ferro, contro cui non valevano le fortezze antiche. Non era più tattica di squadroni succedentisi uno all'altro come in torneo, ma truppe che, con meraviglia e scandalo dei nostri, pensavano ad ammazzare davvero, non solo gli uomini ma fino anco i cavalli; e un macello fu reputata la battaglia di Rapallo, ove perirono cento combattenti.

„ Eppure questo esercito (dice Commines) mancava di ogni cosa; il re, ancora col guscio in capo, debole di corpo e testardo, non aveva allato nè savie persone, nè buoni capi, nè denaro; non tende o padiglioni, e alla marcia si entrava d'inverno; ond'è a dire che questo viaggio fu condotto da Dio, andata e tornata; chè del resto il senso dei condottieri non vi servì „. Traverso Savoja e Monferrato che, deboli e in mano di

(7) *L'armée du petit roi Charles VIII était épouvantable à voir. De tous ceux qui se rengeaient sous les enseignes et bandes des capitaines, la plupart étaient gens de sac et de corde, méchans garnemens échappés de la justice, et surtout force marqués de la fleur, de lis sur l'épaule, essorillés, et qui cachaient les oreilles, à dire vrai, par longs cheveux hérissés et barbes horribles, autant pour cette raison que pour se montrer plus effroyables à leurs ennemis.* BRANTÔME, *disc.* 89 cit.

fanciulli, non opposero resistenza, giunse Carlo ad Asti, città francese come soggetta al duca d'Orleans: a Torino la duchessa gli venne incontro a capo delle sue damigelle, " ornate sì bene che non v'era che dire „; e gli furono dati spettacoli, e offerto dalla città un cavallo, cui *per cortesia* egli pose nome Savoja, e sempre il montò in quella spedizione, e sull'esempio di Alessandro volle che il suo giornalista ne facesse ripetuta menzione.

A Pavia trovò languente di corpo e più di animo Gian Galeazzo. La moglie Isabella aveva tentato risvegliarne il coraggio e i maneggi; ma il pusillanime non sapeva tacere le pratiche che essa menava per liberarlo. Rimaneva dunque soltanto di gettarsi alla pietà di Carlo suo cugino[8]: ma lo aveva prevenuto Lodovico il Moro, per cui cura il re fu presentato " di molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali pigliò amoroso piacere „ (Corio), e forse di conseguenza ammalò di *vajuolo.* Pochi giorni appresso Gian Galeazzo moriva di *febbre attossicata*, come dice un cronista, ripetendo le dicerie del popolo, che vuole vedere il delitto ove vede cagione di commetterlo; e Lodovico, a preghiera universale, prese il ducato.

I signori francesi, indignati di tale perfidia, esortavano Carlo a volgere l'armi contro il Moro; ma egli preferì assalire gl'incolpevoli Aragonesi, e scese per Italia. Dei fiorentini i fuorusciti si unirono seco: altri, guardando ab antico la Francia come tutrice della parte guelfa, si lagnavano che Pietro II Medici li trascinasse in una guerra contraria ai sentimenti e agli interessi loro. Ma quando si cominciò a vedere le uccisioni e gli incendj, Pietro non osò resistere, e venuto a Carlo, ne impetrò pace rassegnandogli Pisa, Livorno, Pietrasanta, altre piazze importanti, oltre grosse somme. Traboccò lo sdegno dei Fiorentini per questi atti arbitrarj e cacciarono a sassate quel vile mercadante del proprio paese, dichiarandolo traditore e ribelle; e l'entusiasmo patrio fu resuscitato da Pier Capponi, da Francesco Valori e dal Savonarola. Carlo dichiarò libera Pisa, da ottantasette anni obbediente, onde al marzocco fu sostituita la statua del re liberatore.

Il quale entrato in Firenze " in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo, colla lancia sulla coscia „ (Guicciardini), pretese trattarla come conquista. La Signoria erasi circondata di condottieri; ogni signore aveva dalla campagna chiamato i villani; e Pier Capponi, cui Carlo mostrò la carta di capitolazione, la gettò via, e alle minaccie rispose: — Ebbene, voi date fiato alle vostre trombe, e noi toccheremo le nostre campane „. I Francesi che cogli arditi si placano, credettero tanta franchezza non potesse venire se non da grandi forze, onde scesero a patti ragionevoli. E ben comparve non essere morto nel popolo l'alito di libertà, se questo, senza la complicata politica dei Medici, potè ottenere un accordo assai franco, comunque velato da docili parole.

(8) Carlo VIII e Gian Galeazzo nascevano da due figliuole di Ludovico di Savoja.

Carlo proseguì verso Romagna. I signori di colà, tornati battaglieri, 9bre dopo avere guasta l'Italia colle ambizioni proprie, la rovinarono vendendosi alle ambizioni altrui; e sempre in armi e in fazioni, avevano occupato piazze forti fino in vista di Roma. Or dunque ciascuno trattò a parte; e singolarmente i Colonna si spiegarono per Francia; il popolino gridava *Pace, pace;* i Napoletani alleati fuggirono; molti, e Giuliano della Rovere principalmente, esortavano Carlo a convocare un concilio e deporre l'indegno pontefice.

Ma questo giunse a propiziarselo. In mano sua stava Zizim, pretentendente al regno ottomano, e Bajazet II granturco glielo aveva indarno più volte ridomandato con promessa di tesori per lui e pei suoi figli, e persino la tunica di Nostro Signore. A Carlo premeva di averlo, come pretesto di rompere guerra al Granturco; e Alessandro, non potendo ricusare, glielo consegnava ma avvelenato (almeno la fama lo disse): poi in tre lingue faceva proclamare indulgenza plenaria all' esercito invasore.

Indugiatosi un mese a Roma, fortificato con tutta l'artiglieria nel 1495 palazzo di Venezia, battendo moneta col titolo di imperatore, e lasciando che i suoi saccheggiassero e lascivissero, Carlo, chiamato dai baroni, sfilò per Napoli. La ferocia di questi guerrieri, che nelle piazze di frontiera sterminavano intere popolazioni e, non potendo altrove, sfogavano la libidine sugli spedali, aveva abbattuto il coraggio e le difese dei nostri, come se un assassino entri col pugnale in mezzo ad un diverbio di famiglia; onde, " nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità di onore, non potenza, non fede „ mostrando, fuggivano (Guicciardini). Alfonso II, in questo precipizio delle cose sue, ricoverò fra i monaci di Màzara, e presto morì. Suo figlio Ferdinando, che si era opposto con armi sfortunate al primo venire dei Francesi, vedendo da ogni parte tradimenti, e il popolo insorgere, e il capitano Trivulzio dal suo soldo disertare a Francia, riparò ad Ischia, esclamando col salmista: *Se il Signore non custodisce la città, invano faticano quei che la guardano.* Carlo, più 1 feb. fortunato di Cesare, venne e vinse prima di vedere i nemici; entrò in Napoli col paludamento imperiale e il pomo d'oro, per annunziare che Costantinopoli era sul suo disegno. Infatto divisava da Otranto sbarcare sopra la Valona nell'alta Albania; Schiavoni, Albanesi, Greci gli tenderebbero la mano; l'arcivescovo di Durazzo aveva fatto côlta di armi e di gente; cinquemila in Tessaglia non aspettavano che il segnale. Ma i Veneziani tenevano il sultano informato e dei preparativi del nemico e delle trame dei sudditi, che furono punite col sangue.

Frattanto nel Reame i Francesi, con tutta l'insolenza della pronta vittoria, aspreggiavano gli Italiani, insultati, spogliati, vilipesi: gli stessi fautori degli Angioini, pasciuti della speranza di rifarsi, soffrivano dei comuni patimenti. Carlo, occupato in giostre e amori, scontentava i nobili col mozzare la giurisdizione feudale ivi conservatasi integra, e col

porre Francesi a governo delle città e delle fortezze: i suoi, trovato denari, donne, delizie, si sbrigliavano ad ogni licenza; poi snervati dalle lascivie e satolli d'oro, agognavano di restituirsi in patria a narrare le imprese; cosa che a quella nazione importa quanto il compirle.

Di fuori intanto giungevano male nuove, e Carlo potè apprendere che invasione non disputata non è conquista, e che la conquista non si assoda che col possesso.

In Firenze, cacciati i Medici, la balìa voleva mettere al governo i cugini di quelli, discendenti da Lorenzo fratello di Cosmo il vecchio, famiglia popolana; ma la democrazia era anelito di altri, e principalmente del Savonarola. Questi, incessante a predicare contro i Medici e minacciare il peggiore flagello, la dominazione di stranieri, era cresciuto d'immenso credito al verificarsi dei suoi vaticinj; onde pigliò il sopravvento la parte dei *Piagnoni* o *Frateschi*, democratici sì, ma che si proponevano a modello Venezia, allora ammirata come capolavoro delle costituzioni e associamento di morale, religione, libertà. Principali tra i Piagnoni erano Francesco Valori e Paolantonio Soderini, mentre Guidantonio Vespucci menava gli oligarchi, che avvezzi a comandi e magistrati e volendo conservarli, si chiamavano *Compagnacci* o *Arrabbiati*, pel gridare che facevano contro la versatilità e imprudenza della plebe. I *Palleschi* o *Bigi*, fautori dei Medici, o piuttosto nemici del riformare i costumi, si accostavano qualche fiata ai Piagnoni solo perchè avversi alla balìa.

Questa era stata rinnovata al modo antico, cioè dal popolo convocato in piazza; e fra i venti *accoppiatori*, destinati a *tener le borse*, cioè a fare l'elezione, fu Lorenzo Medici, popolano. Così l'autorità sovrana si restringeva in pochi; eppure dissenzienti, ballottavano disugualmente, e scapitavano di autorità. Savonarola che li fulminava, fece alla fine vincere e che entrassero nel consiglio generale tutti quelli di cui il padre, l'avo e il bisavolo avessero goduto la cittadinanza. Trionfo illibato, poichè il frate, pubblicando che rendeva per la prima volta veramente popolari le elezioni, bandì piena amnistia.

Anche Pisa si riformava, cancellando le traccie della fiorentina dominazione; Montepulciano pure se ne scosse: ma sebbene Carlo VIII non mostrasse verun riguardo ai Fiorentini, e menasse trattati con Pietro dei Medici, essi erano tenuti in devozione di lui dal frate, nè osarono prendere partito cogli altri malcontenti.

Perocchè nel resto d'Italia era entrata universale avversione pei Francesi, dacchè si temette volessero qui dominare. Lodovico il Moro, soddisfatto della sua ambizione, ma accortosi che il trono non è un sedile di riposo, si adombrava sì dei diritti che il duca d'Orleans metteva in campo sopra il Milanese quale discendente da Valentina Visconti, e sì dell'aura acquistata presso Carlo da Jacopo Trivulzio suo nemico, e dai fuorusciti genovesi. Massimiliano trovava lese le ragioni imperiali:

Fernando il Cattolico temeva le pretensioni della casa d'Anjou sopra la Sicilia.

Venezia, che prima non aveva voluto credere alla calata dei Francesi[9], fattasi centro agli scontenti, negoziò lega tra questi, assoldò quanti erano condottieri in Italia[10], chiese sussidj fino dal Turco; nè a Carlo venne fatto di attraversarli, quantunque avvertito dallo storico Commines, il quale, erede della politica di Luigi XI, vegliava da Venezia sulle storditaggini del nuovo re. Alessandro VI gli dava parole invece dell'investitura del Reame, ove la bandiera aragonese si rialzava. Al popolo era nato aborrimento di questo gentame ladro e dissoluto: in Francia spiaceva una spedizione che, non per interessi nazionali ma per privati, comprometteva di fuori le forze, di dentro il riposo.

Carlo dunque pensò al ritorno, lasciando un vicerè e comandanti alle piazze; col che smembrato l'esercito, rendeva a quelle impossibile la difesa, a sè pericolosa la ritirata. Traversata Roma senza osare punire la perfidia di Alessandro papa, entrò sul territorio fiorentino, che erasi messo in armi; e Frà Girolamo, che glielo aveva conservato fedele, con franchezza gli rinfacciò la mala sua fede e gli eccessi del suo esercito, con cui aveva fallito la missione datagli da Dio, e il minacciò del flagello celeste. Fu poi creduto profetizzasse la morte del Delfino, accaduta fra pochi giorni.

Carlo, impedito dai suoi di rivendere a Firenze la libertà di Pisa e Siena che a queste aveva già venduta, lasciò Toscana; ma a Fornovo, tra colline divise dal Taro, che dalle montagne del Genovesato piove nel Po, i confederati italiani numerosi gli intercisero la via. Parve sì stringente il pericolo, che nove guerrieri si vestirono come il re, per eludere i colpi ad esso diretti; ed egli si votò a San Dionigi e a san Martino[11]: ma con cavalli più deboli e armi più pesanti dei Francesi, i nostri colpiti cascavano a terra, e quivi dai valletti erano ammazzati; la fanteria nostrale non reggeva agli Svizzeri e alla furia francese; e il Trivulzio, sapendo la natura della cavalleria dalmata ed epirota, nerbo dei Veneziani, abbandonò alla costoro ingordigia i bagagli, onde su quelli si gettarono gli Stradioti e dietro a loro i fanti e tutto andò in iscompiglio. Un combattimento di poche ore[12] riuscì sanguinosissimo, non dando i Francesi

(9) Il Malipieri scrive: — La Signoria non ha mai vogiu creder che Francesi vegnisse in Italia; e 'l consegio dei Pregai era sì fisso, che 'l no voleva dar fede ai avisi de quel regno.... Pareva a la Terra che no fosse per nui che i calasse, e molti crede quel che i voria „.

(10) Il Malipieri ne dà la distinta *ad an.* 1495. Sono sessantatrè i condottieri, e sommano a circa ventimila uomini, oltre i pedoni e provigionati della repubblica.

(11) Egli portava sempre indosso un prezioso reliquario contenente particelle del legno della santa Croce, del velo della beata Vergine, della veste del Salvatore, della spugna e della lancia. Per più sicurezza egli lo affidò al suo cameriere; ma fu preso dai Veneziani, come anche un libricino devoto, su cui avea manoscritta un'orazione di Carlomagno.

(12) “ Questo combattimento durò dalle quindici hore fino ad un' hora di notte „: Lettera del Provedidor alla Signoria di Venezia, 7 luglio. Malipieri dà moltissime particolarità: — A Bologna è stà fatto fuoghi, suonà campane, e fatto gran cridori a honor de san

quartiere, anzi affrettandosi a sventrare i prigionieri, nell'idea che avessero inghiottito l'oro per sottrarlo alla rapacità. Pure a Carlo parve avere buon patto del potere più che di fretta seguitare la marcia traverso a paese nemico e nel bollore dell'estate. Porzione dell'esercito, che condotto da Luigi di Orleans, erasi avanzata sul Milanese, assediata alla gagliarda in Novara[13] dai Milanesi, pativa tutti i mali della fame, sinchè Carlo, non potendo allargarla colle armi, il fece per patti. Sopragiunsero fra ciò gli Svizzeri, da Carlo soldati; e delusi dalla speranza di bottinare, si gettarono sul campo francese: Carlo a fatica si salvò fuggendo, e promettendo mezzo milione di franchi a questi amici, più incomodi dei nemici!

In Napoli Ferdinando II ricomparve, bramato dacchè più non vi era; il popolo trucidava a furore i Francesi; Fabrizio e Prospero Colonna, Alfonso d'Avalos marchese di Pescara, allora appunto ucciso a tradimento, Gonsalvo di Cordova il gran capitano, e principalmente la peste, difficoltavano ogni dì più la situazione dell'esercito, che non soccorso di Francia, capitolò, e si ridusse a Baja aspettando l'imbarco.

A questo riusciva la spedizione di Carlo VIII, suggerita da vanità, menata alla pazzesca, finita senz'altro che avere consunto esercito e finanze. Molti e tristi gli effetti. La diplomazia non aveva mai intrigato così vivamente; gli odj interni si esacerbarono e fecero appoggio sui forestieri, i quali, sicuri di trovare qui favore, fissarono lo sguardo sopra l'Italia come meta di conquiste.

Ferdinando II d'Aragona moriva di ventinove anni, prima di perdere l'amore dei sudditi, e gli succedeva lo zio Federico II, già caro a questi, fra i quali cercò sopire le gelosie e gli sdegni. Carlo VIII per grossa somma consentì di rimettere a Firenze le fortezze occupate; ma questo fatto ridestò le gelosie: i Veneziani sostennero Pisa, e i nostri continuavano a battagliarsi, colla fierezza che avevano imparata dagli invasori.

Lodovico il Moro, che si vanagloriava di avere colla propria astuzia e chiamati e respinti i Francesi, puniti e rialzati gli Aragonesi, moveva nuovi scacchi; e per seguire la guerra e stare sul vantaggio, invitava Massimiliano cesare a venire qui per la corona. Costui che, sempre senza denari e impacciato degli affari proprj, amava intrigarsi negli altrui, ascoltò allo zio; ma venne con sì poche forze, che, chi non volle obbedirgli, non potè esservi costretto, ed egli medesimo vergognandosi, cercava strade remote e schivava le città. Gli Italiani federati contro Firenze lo fornirono di qualche denaro e di uomini, sicchè passò a Pisa ed assediò

Marco per el successo del Taro. *In Venezia* è stà fatto procession, come anche a Milan e Fiorenza per ringraziar dio de tanto don.... È stà trattà in consegio de X di far un monastier de frati osservanti a Fornovo, e de intitolar la giesia Santa Maria della Vittoria, con 500 ducati de intrada.... I Francesi che zè morti, è 4000. È stà dà tagia a la persona del re: 30m. ducati, morto; e a chi 'l dà vivo in man de Provedadori o del duca de Milan, 30m. ducati e do castelli. El repentagio (*la scommessa*) su la vita del re, è a 400 partite „.

(13) Il duca d'Orleans vi fece battere la prima moneta ossidionale di cuojo.

1496 Livorno; ma ben presto dovette tornarsene in Germania, qui lasciando sempre più bassa idea di sè.

Pietro de' Medici, che non aveva saputo giovarsi del favore di Carlo per rientrare in Firenze, il tentò allora due volte coll'ajuto di condottieri romagnoli e di interne intelligenze. Di queste imputati, Bernardo del 1497 agosto Nero gonfaloniere ed altri furono condannati a morte. Tristo al partito liberale il giorno che è costretto ricorrere al sangue! I Piagnoni che avevano stimolato quella condanna, scaddero di grazia; Savonarola parve un intrigante, le cui passioni dissonassero dalle parole, e che stolidamente annunziava come inviato di Dio questo instabile ed imbecille Carlo VIII. Peggiore colpa pesava su lui, la franchezza con cui rinfacciava i delitti alla famiglia del pontefice, nella quale gli scandali moltiplicavano, e un fratello uccideva l'altro per gelosia della comune sorella. Pertanto Alessandro VI gli attacca processo d'eresia, vieta di predicare, e gli aizza incontro i fautori dei Medici, gli oligarchi, l'invidia degli altri Ordini. Il frate protestò contro l'ingiusta condanna[14], e proseguì predicando, più ascoltato quanto più i Compagnacci lo deridevano e gli Agostiniani lo anatematizzavano. Francesco da Puglia, frate minore, lo sfidò a provare 1498 la verità delle sue prediche con un miracolo[15], esibendosi entrare seco nel fuoco, e chi restasse illeso fosse creduto. Pensate se il vulgo si invogliò di tale spettacolo! Il Savonarola ricusò l'empia prova, ma Domenico Buonvicino di Pescia suo discepolo prediletto vi si esibì. Allestita la pira, 7 aprile Savonarola pretese che il suo campione vi entrasse con l'ostia consacrata; lo negarono risolutamente i Francescani; la giornata si consumò nel sì e no, e a sera un acquazzone disperse la folla.

L'entusiasmo deluso si muta in ira e vendetta; Frà Girolamo è insultato; la Signoria può ormai affidarsi a lasciarlo prendere a furia di popolo, e processare. Quindici suoi nemici gli sono destinati a giudici: ma posto alla tortura perchè confessasse menzognere le sue rivelazioni, smentisce anzi le calunnie, e sostiene di non credersi ispirato, ma di fondarsi sopra le sante scritture; non essere mosso da cupidigia e ambizione, ma da desiderio che per opera sua si convochi il Concilio, e i costumi si riformino a similitudine dei tempi apostolici. Condannato ad essere ucciso, poi arso con Frà Domenico e Frà Silvestro Maruffi, allorchè il vescovo, disacrandoli, intimò che li separava come eretici dalla Chiesa, Frà Girolamo soggiunse, — Dalla militante „; e colla fiducia di entrare 23 magg. nella trionfante, ultimo e senza smentire il suo coraggio salì al patibolo.

Uccisione politica anzichè religiosa: e mentre alcuni il bestemmiavano come impostore e demagogo, altri il venerarono come santo. Poco dopo il supplizio Rafaello lo dipingeva nelle sale Vaticane fra i dottori della Chiesa; in Santa Maria Novella era ritratto fra le lunette che rappresen-

(14) Scriveva a papa Alessandro: *Dignetur sanctitas vestra mihi significare quid ex omnibus quæ scripsi vel dixi sit revocandum, et ego id libentissime faciam*, 20 settembre 1497.
(15) Anche Carlo VIII gli aveva detto: *Faites-moi un petit miracle.*

tano Cristo predicante e san Domenico nascente. Caterina de' Ricci lo invocava nelle sue orazioni; onde allorchè si trattò della costei beatificazione, tornò in disputa la bontà di Frà Girolamo; e Filippo Neri, che ne serbava in camera il ritratto, pregava Iddio non ne fosse riprovata la memoria. E non fu: anzi si sparsero e si tennero per le case immagini e medaglie, ove era intitolato dottore e martire; e per più di due secoli, nell'anniversario dell'esecuzione di lui, i giovani spargevano la fiorita sul luogo che ne fu infamato[16].

(16) La vita del Savonarola scritta dal Burlamachi, fu stampata a Lucca nei *Miscellanei del Baluzio* dal Poggi nel 1764 con un'estesa apologia: contraddetto da un Fiorentino, rincalzò l'argomento, e annotò il processo proprio del frate; tom. IV, 521.

Nei *Documents inédits sur l'histoire de France*, tom. I, p. 774, Champollion Figeac pubblicò una lettera di Luigi XII alla signoria di Firenze, esortante a differire ogni sentenza sopra il Savonarola finch'egli abbia manifestata la propria opinione.

Avversissimo a Frà Girolamo si mostra Gismondo Naldi in una lettera, riportata nei *Diarj* di Marin Sanuto. Quest'ultimo pure lo tratta da ribaldo, e può dar idea delle esagerazioni che se ne dicevano a Venezia:

— Da Fiorenza si havè avisi come frate Hironimo preso et tormentato, havia avuto sette schossi di corda, et ei havea aperto sotto il brazo, adeo non se li potea dar più corda; et li voleano dar altri tormenti, zoè la stangheta. El qual confessò alla corda molte cosse, tra le qual sette cosse heretiche, videlicet che da do anni in qua pluries havia ditto messa non consecrando l'ostia; item havia comunichato con hostia non sacra, et maxime do mila, che ne comunichò ultimamente; item che havia alcuni frati per Fiorenza li quali confessavano, et questi li rivelava tutti li secreti dili primi primi di Fiorenza, et talhor questi diceva ad alcuno qualche suo peccato, overo in pergolo, dicendo haver per inspiratione divina; item volleva far Francesco Vallori ditator perpetuo; item chel non credeva in Dio, et altre cosse, maxime dil miraculo mostrò di far di la lampreda che li fo mandata, la qual lui la fè atosichar, fingendo la ghe fosse mandata per atosicarlo, dicendo havia inspiratione divina, et fè la experientia contro uno, che subito manzata morite; item domandato perchè queste cosse faceva, rispose per il sacramento havia hauto da Carlo re di Franza a Fiorenza, che voleva invader Italia, et lui credeva, et perhò predicava in suo favor, et si volleva far cardinal. Or ditto processo, compito, et lecto nel consejo, parse al pontefice di voller veder dicto processo, et mandoe a Fiorenza maistro Ioachim Turiano general dil hordine di Predicatori, con un suo commissario, acciò examinasse il ditto processo, et contra di lui et di altri frati procedesse bisognando. Or par che li deputati al suo collegio terminono, che havendo confessato queste tal heresie, a dì 29 dicembre, istante il sabato, dovesse esser insieme con do frati, zoè frà Domenico et frà Silvestro, apicati et brusati, et fusse disgradato prima; tamen la cossa andò in longa perchè il duca de Milano scrisse havia a caro veder il processo prima che si facesse morir. Et cussì Fiorentini per far quello volleva Milano, mandò la copia fino a Milano; et al par che dicto frate Hironimo inteso era per dispazarsi, cognoscendo meritava la morte, domandò tre gracie: la prima non sia mandato nè dato in le man dil papa, contr' il qual havia predicato; secondo non sia sententiato a morir ale man di puti di Fiorenza, dili qual havia hauto tanto seguito; tertio, non fusse abrusato vivo; le qual tre gracie Fiorentini libentissime li concesseno „.

Burcardo (*Diarium Curiæ romanæ sub Alexandro VI papa*), il quale è naturalmente avverso a Frà Girolamo, produce molte dichiare di frati, disposti andar nel fuoco per provare le conclusioni del Savonarola e la nullità della scomunica. Fra questi, tutti quei di Prato. Sotto alla cui dichiarazione, il Savonarola scrisse:

— Io frà Geronimo di Ferrara, vicario indegno della congregatione di Santo Marco dell'ordine de' Frati predicatori, accetto tutte le offerte di questi frati che si trovano al presente in Santo Marco et in Santo Domenico di Fiesole, et prometto di darne uno, due, tre, quattro et dieci, et quanto ne bisognano per quest'opera, cioè per andare nel fuoco per probatione della verità che io predico, et mi confido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo, nella sua verità evangelica, che ciascuno che io darò, n'uscirà illeso senza alcun danno; et quando di questo dubitassi punto, non lo darei per non essere homicida; et in segno di ciò ho fatto questo sottoscritto di mia mano propria, et a salute dell'anime et

CAPITOLO IV.

Luigi XII. — I Borgia. — Giulio II.

Il giorno che in Firenze doveva farsi il giudizio di Dio col fuoco, in Parigi moriva di colpo Carlo VIII a ventott'anni; donnajuolo spensierato, instabile ambizioso. E gli successe Luigi XII, che tristo come duca di Orleans, educato a lubricità e stravizj, coi quali parve che Luigi XI suo

1498 aprile

confirmatione della verità del nostro salvatore Giesù Christo, *qui solus facit magna et mirabilia et inscrutabilia, cui est honor et imperium sempiternum, amen* „.

Avendogli poi alcuno rinfacciato che non osasse egli medesimo mettersi all'esperimento, diè fuori un'apologia che comincia:

" Risponderò brevemente, per la gran carestia che io ho del tempo, ad alcune objettioni a voi fatte circa l'esperimento propostosi per provare la verità delle cose nostre col fuoco. Et prima quanto al non haver accettato d'andare io proprio nel fuoco col predicatore di Santa Croce, osservante di Minori, rispondo ch'io non l'ho fatto, sì perchè egli ha proposto in pubblico voler andar nel fuoco, non ostante che lui, come dice, creda ardere per provare che la scomunica fatta contro di me è valida, et io non ho bisogno di provare col fuoco che tale scomunica sia nulla, con ciò io abbia già provato questo con tali ragioni, che ancora non s'è trovato nè qui nè in Roma chi habbia a quelle risposto; sì perchè la prima volta lui non propose di voler combatter meco, ma sì bene generalmente con ciascuno che fosse a lui in questa cosa contrario. Vero è che poi offerendosi a questo frà Domenico da Pescia, trovò questa scusa, che non voleva haver a fare se non meco; massimamente sì perchè il mio entrar nel fuoco con un solo frate non farebbe quell'utilità alla Chiesa che richiede una tanta opera, quanto è questa, che Dio ci ha posta nelle mani; et però mi sono offerito, et di nuovo mi offerisco io proprio di far tale esperienza ogni volta che l'avversarj di questa nostra dottrina, massime quelli di Roma et li loro adherenti, vogliano commettere questa causa in questo padre o in altri; et mi confido nel nostro signore et salvatore Giesù Christo, et non dubito punto che ancor io andarò nel fuoco, come fece Sidrach, Misach et Abdenago nella fornace ardente, non per miei meriti o virtù, ma per virtù di Dio, il quale vorrà confirmare la sua verità, et manifestare la sua gloria in quel modo. Ma certo io mi meraviglio assai di queste tali objettioni, perchè essendosi offerti unitamente tutti li miei frati, che sono incirca trecento, et molti altri religiosi di diverse religioni, delle quali io ho le sottoscrittioni appresso di me, et similmente molti preti secolari et cittadini, tutte le nostre monache, et di quelle anco di diverse altre religioni, molte altre donne cittadine et fanciulle, et questa mattina ultimamente, che siamo al primo d'aprile, parecchie migliaja di persone di quelli che si trovarono in Santo Marco nostro alla predica con grandissimo fervore gridando ciascuno: *Ecco io, ecco andarò in questo fuoco per gloria tua, Signore.* Se uno di questi tali andando sotto la mia fede, et per fare la mia obedienza da me impostagli, come si sono prontissimamente offerti, ardesse nel fuoco, chi non vede che io et tutta questa opera et impresa di Dio anderebbe meco in ruina, et che io non potrei più in luogo alcuno comparire? Et però non bisogna che quel predicatore richieggia altri che frà Domenico predetto, contra il quale predicando l'anno passato, ebbe qualche differenza con lui. Et se dicessimo che al manco le cose da noi per modo di profetia nuntiate richiederiano, a volere che le fossero credute, che io le provassi con miracolo, rispondo che io non costringo l'huomini a credere più che a loro si pare, ma sì bene gli esorto a vivere rectamente et come cristiani, perchè questo solo è quel miracolo che gli puol far credere le cose nostre, et tutte l'altre verità che procedano da Dio. Et ben che noi habbiamo proposto di provare cose grandi che s'hanno a manifestare, et che noi diciamo essere sotto la chiavetta con segni sopranaturali, non habbiamo per questo proposto di fare tali segni per annullare la scomunica, ma non è ancora il tempo nostro, il quale quando sia, Dio non mancherà delle promesse sue, *quia fidelis Deus in omnibus verbis suis, qui est benedictus et gloriosus in omnia secula seculorum, amen* „.

Nel Burcardo abbiamo una savia lettera di Alessandro VI al Savonarola, ove gli suppone semplicità ed eccesso di zelo, e perciò lo richiama a penitenza. Savonarola ne risponde una lunga, ribattendo punto per punto le imputazioni, riferendosi alla testi-

suocero desiderasse ridurlo imbecille, mutò natura col salire al trono, e tutelò i diritti dei più in modo, che fu detto padre del popolo, e per bell'insulto, padre della plebe. Di quanto fece per la Francia, diremo altrove: rispetto all'Italia, intitolandosi re delle Due Sicilie e di Gerusalemme e duca di Milano, palesò l'intenzione di sostenere le sue pretensioni come discendente da Valentina Visconti ed erede degli Anjou [1]. Ve lo spingevano e la politica interna e la esterna. La guerra fu sempre considerata dai re francesi come necessaria per abbagliare, per occupare di fuori le forze inquiete, e per proteggere le frontiere meglio che con fortezze. Se poi Luigi avesse lasciato sussistere le piccole signorie d'Italia, esse l''avrebbero oppresso.

27 mai

Tra queste signorie primeggiava allora Lodovico il Moro. D'ingegno operosissimo e d'animo basso, amava le lettere; chiamati alla corte scienziati, poeti, storici, artisti, ne formò un'accademia; ampliò la fabbrica dell'università di Pavia; fece riformare gli statuti; dilatò la coltura della pianta di cui portava il nome; preparò a Milano il lazzaretto, disegno forse di Bramante, il quale invitato da lui con buoni stipendj, eresse la tribuna e la cupola delle Grazie, il vestibolo di S. Celso, la sacristia di S. Satiro, il chiostro di Sant'Ambrogio, mentre Lionardo da Vinci dipingeva la mirabile Cena alle Grazie, e nel nuovo canale della Martesana applicava i sostegni che noi chiamiamo conche, e fondava una scuola da cuiuscirono i Luini, Cesare da Sesto, Marco d'Ogionno, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi.

1480

Incompiuto nelle buone come nelle triste qualità, Lodovico fidava nella politica destrezza di potere muovere a suo senno le cose italiane; e sgomentato da pretensioni, di cui non si era adombrato quando invitò i Francesi, mesceva trattati e alleanze, e cercava impedire che i Fiorentini

monianza di tutto il popolo che l'ascoltò e dei libri da lui stampati, e negando d'essersi detto profeta nè inviato direttamente da Dio; sovratutto impugna l'accusa di spargere nimicizie:

" Certe, beatissime pater, notissimum est non solum Florentiæ, sed etiam in diversis Italiæ partibus, quod meis verbis secuta est pax in civitate Florentiæ, quæ si non fuisset secuta, Italia fuisset perturbata. Quod si verbis adhibita fuisset fides, Italia hodie non hoc modo quateretur; nam illius prævidens afflictiones, licet a multis semper fuerim derisus, pronunciavi gladium venturum, ac pacis remedium ostendi solum esse; unde Italia universa gratias pro me Deo agere deberet. Docui enim eam remedium tranquillitatis, quod quidem servans Florentia jam habet quod non haberet; et si similiter faceret tota hæc Italia, gladius nequaquam per eam transiret: quid enim nocere potest pœnitentia? ".

Frà Girolamo diè soggetto a molti lavori recenti, in alcuni dei quali è riguardato come apostolo del liberalismo, in altri come precursore dei Riformatori, in altri come martire. Il sig. Rio (*De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes*, Parigi, 1836), lo guardò dal lato artistico, sempre intento a rintegrarne la memoria. Francesco Meyer di Jena (1836), che produce molte lettere di Alessandro VI, ne fa il precursore e l'emulo di Lutero. P. J. Carle (Parigi 1842) ne fa un santo alle prese colle malvagie passioni del tempo, martire della verità e della virtù, ortodosso nella teologia, moderato nella politica. Fu anche messo in scena dal Rubieri nel *Francesco Valori*, in poema dal tedesco Lenau, in romanzo dal piemontese Corelli. Con copia di documenti ne scrisse la vita Pasquale Villari, *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, nuova edizione, Firenze 1887-88, 2 vol.

(1) Luigi, secondogenito di Carlo V, sposò Valentina Visconti, e ne generò due figli; Carlo che fonda la casa d'Orleans, e Giovanni quella d'Angoulême, giunte successivamente al trono. Da Carlo nacque Luigi XII.

s'accordassero con Venezia, e le lasciassero Pisa. Ma i Veneziani, imitando quel che in lui avevano altamente disapprovato, non esitarono a suscitargli un antagonista, col trattato di Blois riconoscendo Luigi XII duca di Milano e re di Napoli, a patto che loro cedesse Cremona e la Geradadda, e le città da essi tenute nella Puglia. Luigi, desiderando sciogliere le odiose sue nozze con Giovanna figlia di Luigi XI e sposare la vedova del suo predecessore, ereditiera della Bretagna, accarezzava Alessandro VI, che col favore di lui sperava ingrandire la propria famiglia.

Per soli condottieri si menava omai la guerra; ed oltre il nominato Giangiacomo Trivulzio, erano in fama di valore Baglione da Perugia, Marco Martinengo da Brescia, l'Appiano di Piombino, Galeazzo Sanseverino, Carlo Orsini, Bartolomeo d'Alviano, Paolo Vitelli da Civita di Castello, che dai Fiorentini fu poi decapitato per traditore. Cotesti erano necessarj al Moro: ma il Trivulzio gli si professava mortale nemico; il Sanseverino suo generale era disertato; gli altri dovevano rimanere a casa a schermirsi dal Valentino: de' suoi alleati, Massimiliano *pochi denari*, come il chiamavano gl'Italiani, era occupato a straziare gli Svizzeri, e poi che ripromettersene? Federico di Napoli pensava a rifarsi de' sofferti disastri; solo Bajazet II, cui egli mise in sospetto Venezia e la Francia[2] mandò nel Friuli Scander bascià di Bosnia, che devastò sino alla Livenza, trucidando quanti colse prigionieri.

Più odioso ne diveniva cotesto perpetuo sommovitore d'Italia; onde, allorchè i Francesi discesero, guidati dal Trivulzio, che come traditore si vedeva appiccato in effigie in molti luoghi della città, il popolo, gravato d'imposte e nojato di quella tortuosa ambizione, uccise il ministro di finanze, solito capro emissario ai Milanesi; onde Lodovico, sprovisto di soccorsi e di consiglio[3], approvigionato il castello di Milano, per la Valtellina fuggì in Germania. Allora da ogni parte il popolo si leva: re Luigi arriva a cosa fatta; e avuto a tradimento il castello, entra pomposamente in Milano, ricantato come portatore della pace e della libertà; — solite baje. Quivi restituisce ai nobili il diritto di caccia che gli Sforza s'erano riservato, scioglie i prelati dall'obbligo di somministrare ciascuno

(2) Lodovico il Moro, in una lettera dell'archivio Trivulziano, 29 luglio 1499, si lagna siasi sparso ch'egli avesse invitato i Turchi; *Et però sopra l'anima nostra dicemo, che non è vero chel Turco se sii mosso ad instantia nostra, nè che mai n'habbiamo facto opera perchè el se movesse.* In un'altra, che è il 15° de' *Documenti di Storia Italiana* pubblicati dal Molini: *Io juro a Dio che mai non mandai a dire cosa alcuna al Turco.* Or bene il Corio, che fu suo ciambellano, al fine della storia, reca la precisa commissione data per ciò da Lodovico a' suoi legati, “ siccome ne consta per la propria minuta della instrutione che sua eccellenza diede ad Ambrogio Bugiardo et a Martino da Casale, la quale così diceva ecc. ”.

(3) Il Moro scriveva al suo ministro presso gli Svizzeri: *Messer Visconti, non vi possemo explicare lo sterminio et terrore grande ove se trovamo, ma vedemo in un momento esser persa questa città, e dreto il resto dello Stato, se grossissimo numero de gente non è qui in un subito! non trovamo termini de parole, trovandone in questo caso come posseti extimare conducti a serrarsi in questo castello, ove expecteremo la venuta della maestà sua che ne liberi; nè sapemo che altro farli che morire.* ROSMINI, *Storia di Gian Jacopo Trivulzio*, p. 322.

un bove alla mensa ducale, cresce il soldo ai professori, accoglie letterati e artisti, arma cavalieri; al consiglio secreto e di giustizia surroga un senato di due prelati, quattro militari e undici togati a vita, presieduti da un gran cancelliere; tribunale supremo che poteva sospendere i decreti regj sul modello del parlamento francese.

G. Trivul

Il Trivulzio era conosciuto per superbia e implacabile severità militare. Nell'esercito della Lega, il 1483, incaricato di frenare i saccomanni, ne mandò molti alle forche. Gli altri, irritati dall'insolito rigore, fanno tra sè un'intesa, ponendosi a capo un papa con cardinali, arcivescovi, vescovi di loro creazione; e qualvolta si gridasse *falcetta*, dovevano dare nelle armi e uccidere chi gli affrontasse. Così mettevano a ruba e taglia le vicinanze: banda assassina, per dissipar la quale il Trivulzio fin di propria mano ne trucidava. Tali erano gli eserciti, tali i capitani.

Appongono al Trivulzio di avere servito i forestieri contro la patria; quasi i condottieri avessero altra lealtà che l'obbedire a chi li stipendiava. Fors'anche egli risparmiò alla patria alcuni guasti e imposizioni; ma nominato governatore generale della Lombardia, coll'arbitrio di mettere in piedi quattrocento lance italiane, comandate da chi gli piacesse, lasciò corso alle ire di esule, favorì spietatamente la parte guelfa, e dopo la conquista, non si ricordò di coloro per cui mezzo era salito [4]. I nobili dunque in continui lamenti della costui fierezza, e sempre caldeggianti per la parte ghibellina, ribramavano la caduta signoria.

1500

Il Moro frattanto, visto che Massimiliano non vagheggiava che i suoi denari, preferì spenderli nel soldare Svizzeri, arsenale inesauribile e comune. Dei quali ragranellato un buon numero, ripassò le Alpi per cacciare Francia, sempre amata lontana ed esecrata padrona. Il maresciallo Trivulzio, maledetto e insultato, si ritirò trucidando; e Lodovico in quella Lombardia, donde il settembre usciva bestemmiato, rientrò applaudito in febbrajo. — Diremo leggero il popolo? Ma questo desidera star meglio; crede a chi glielo promette; quand'è deluso, odia ancora, non il nome mutato, ma gli ordini non migliorati. Di chi la colpa?

9 aprile

Tosto Lodovico ebbe attorno i principotti, rientrati nei feudi confiscati dai Francesi, e si munì di alleanze; ma re Luigi fece altrettanto, e avendo saldato l'amicizia cogli Svizzeri, unica ormai fanteria d'allora, gli obbligò a richiamare i loro compatriotti che stavano a servigio di Lodovico. Fu come spezzare la spada in pugno ad un duellante; sicchè questi dovette ricoverarsi in Novara. Mentre ne usciva travestito colla guarnigione svizzera, fu riconosciuto e condotto a Loches, dove, prigione gli altri dieci anni di sua vita, potè meditare sul tristo frutto della sua

(4) Sono colpe confessate dal suo panegirista Carlo Rosmini. Contemporaneo viveva Francesco Gonzaga principe di Mantova, che prima fu capitano generale dei Veneziani, e guidò l'esercito a Fornovo contro i Francesi; poi nel 1497 serviva nell'esercito imperiale; nel 1501 di nuovo coi Veneziani contro i Francesi nel regno; poi nel 1506 guidava l'esercito papale a sottomettere Bologna; nel 1508, unito ai Francesi, osteggiava Genova e Venezia.

versatile politica. Eppure tanto presunse dell'arti sue, che fin dalla prigione e nel testamento voleva dar consigli e regolare il mondo.

Ecco dunque la Lombardia ai Francesi, salvo Cremona, ceduta in compenso ai Veneziani; il Trivulzio tornato governatore, tanto aspreggiò i concittadini, che il re lo tolse da quell'uffizio.

Delle fortune di Francia si esaltavano Alessandro VI e suo figlio Cesare Borgia, il quale ottenuto dal re il ducato di Valenza, depose la deturpata porpora cardinalizia per infamare il nome di duca Valentino. Questo dissoluto ambizioso, eroe del delitto, diceva, — Ciò che non si fa a mezzodì si farà alla sera „; occorrendogli denaro, mandava assassinare alcuno, e non era chi osasse chiedere giustizia, per non soccombere egli pure all'assassinio. Fece buttare nel Tevere il proprio fratello, duca di Gandia, per gelosia dei favori del comun padre, o di quelli della comune sorella Lucrezia: a un cognato attentò col veleno, e non riuscendo, gli entrò in casa e palesemente lo fece strangolare: sotto il manto medesimo di Alessandro trucidò il Peroto favorito di questo [5]. Tali eccessi non potevano avverarsi se non dove le due autorità stavano congiunte, e facevano sentire quanto opportuno riparo stato fosse il celibato, se tanto osava un figlio di prete.

Ripetendo — O Cesare, o nulla „, il Valentino confidava formarsi un dominio indipendente fra i principotti che si sbranavano la Romagna. Ivi poche città avevano conservato o ricuperato il governo municipale, come Ancona, Assisi, Spoleto, Terni, Narni; le altre stavano ad arbitrio di vicarj pontifizj, che promettevano alla santa sede un censo annuo e nol pagavano. Giulio Cesare Varano dominava a Camerino; Guidubaldo da Montefeltro fra la Toscana e le Marche; Vitellozzo Vitelli in Civita di Castello; Giovan della Rovere signore di Sinigaglia aspettava in eredità il ducato di Urbino; Perugia era signoreggiata da Paolo Baglione, Pesaro da Giovanni Sforza, Imola e Forlì da Ottaviano Riario, Rimini da Pandolfo Malatesta; i Veneziani tutelavano Astorre Manfredi signore di Faenza e di val di Lamone; i Bentivoglio di Bologna e il duca Ercole di Ferrara non si tenevano per nulla dipendenti dal papa, sebbene se ne chiamassero vicarj.

Fra questi tirannelli si prolungava la vita feudale, mista colla cultura e

(5) Il *Diario* del Burcardo, ancor più che pei delitti, atterrisce pel modo indifferente con cui li narra: " Il sabato 4 settembre, vennero nuove del matrimonio conchiuso tra Alfonso primogenito del duca di Ferrara e la signora Lucrezia Borgia figlia del papa. — E la domenica appresso, detta signora Lucrezia cavalcò alla chiesa del popolo, vestita di broccato d'oro riccio, accompagnata da trecento cavalli o circa; e davanti le cavalcavano quattro vescovi. — Il lunedì seguente, due buffoni, uno a cavallo, cui la signora Lucrezia aveva donato una vesta di broccato d'oro, che jeri aveva portata nuova, del valore di trecento ducati, cavalcò per le vie principali, gridando *Viva l'illustrissima duchessa di Ferrara! Viva papa Alessandro! Viva, viva!* e altrettanto gridava l'altro a piedi, donato anch'egli d'una vesta. — Ai 9 di detto, fu impiccata una donna, che la notte innanzi aveva scannato il marito. — Al venerdì, vennero nuove al papa che Piombino erasi sottomesso alla sua obbedienza. — L'ultima domenica d'ottobre a sera, fecero una cena col duca Valentino, nella sua camera nel palazzo apostolico, cinquanta meretrici oneste, chiamate cortigiane, che dopo cena... „ Il resto non si può raccontare, nè quasi credere.

le astuzie moderne; essi aprivano asilo ai letterati come ai ribelli dei vicini: provedevano cardinali al sacro collegio e condottieri a chi li pagasse; e spinti da minute ire, volendo sostenere grandi pretensioni con piccoli mezzi, ricorrevano a perfidie, a stili, a veleni [6]; e l'opinione accettava per apologia del delitto l'audacia nel commetterlo.

Colà si annidavano frequenti bande di assassini; e qualche gentiluomo forte abbastanza per ridersi del feudatario, si abbandonava alla ferocia delle sue passioni. Uno dell'Umbria sfracellò contro al muro i figliuoli del suo nemico, ne strozzò la moglie gravida, e un altro bambino inchiodò sulla propria porta, trofeo di vendetta [7]. Oliverotto, educato da Giovan Fogliano signore di Fermo suo zio materno, va a militare sotto Paolo Vitelli, e segnalatosi, scrive allo zio volere mostrarsi alla patria cogli onori guadagnati: questo gl'impetra di venire con cento cavalieri, gli procura solenni accoglienze, e banchetta tutte le autorità di Fermo; ma nel bel mezzo del convito Oliverotto fa scannare il Fogliano e i commensali, e gridarsi signore.

Peggio, era vessata terra di Roma dagli Orsini ad occidente del Tevere, a levante dai Colonna; quelli professandosi guelfi, questi ghibellini, tutti esercitavano in vendette private il valore, quando nol potessero vendere ai forestieri; e, " stando coll'armi in mano in su gli occhi del pontefice, lo tenevano debole e infermo „ (Machiavello). I terreni ne andavano sperperati; e gli agricoli, costretti ripararsi in terre murate, lasciavano che la desolazione e la mal'aria invadessero la campagna.

Roma nel suo materiale portava l'impronta dei secoli passati, e del successivo dominarvi della cattolicità, dell'impero, del comune, del feudalismo. Tempj, basiliche, terme convertiti in chiese; sopra gli edifizj cesarei sollevate rôcche e bastite; ogni palazzo rappresentava un feudo in compendio, trasferito dalla campagna alla città, e sottoposto alle convenzioni gerarchiche, e la torre del vassallo non doveva elevarsi quanto quella del caposignore. Ciascun rione apparteneva si può dire a una famiglia; ai Colonna l'Esquilino, agli Orsini piazza Navona, ai Vico il Transtevere, altri colli ai Savelli, ai Frangipani; separati con mura e porte: nel centro intorno all'isola si accumulava la plebe, bisognosa e

(6) " La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quei signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di que' principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano: perchè, sendo quei principi poveri e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine e quelle per varj modi usare; e tra le altre disoneste vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione, dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl'inosservanti, se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopratutto questo, che i popoli s'impoverivano e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro i meno potenti di loro prevalersi „. Macchiavello, *Discorsi*.

(7) Ripamonti, *Historia Med.*, VII, 667.

turbolenta; sul Vaticano si difendeva il papa, col castel Sant'Angelo chiudendo il varco del Tevere. E tutti si guatavano con gelosia da nemici, opponevano le immunità all'esercizio del pubblico potere, aprivano cento asili ai mille delinquenti.

Del paese senza industria nè agricoltura, unica vita era il papato, che vi traeva l'oro di tutto il mondo, e un popolo di cherici, di notaj, di prelati, di banchieri, di petenti, di pellegrini; popolazione fluttuante, che si sottraeva pur essa ad ogni legge. Migliaja di cariche erano create per servizio della Corte e della Dataria; e poichè esse fruttavano lautamente, erano vendute, anche in aspettativa, e si negoziavano all'alto e basso come oggi le rendite pubbliche. Prelati, cardinali, vescovi, mezzo preti e mezzo principi, lasciate le chiese, venivano a Roma a spendere, a godere, a sfoggiare, a intrigare fra l'eleganza e la licenza. Ogni famiglia illustre d'Italia voleva avere un figliuolo nel sacro collegio per appoggio, per lustro, per guadagno: ogni cardinale teneva una Corte di guardie, di camerieri, di staffieri, di buffoni, di cantanti, di poeti, a non dire il peggio. E tutta questa ricchezza non era che a vita; onde nessuno si brigava di farne masserizia, non di migliorare i fondi, ma solo di raffinare i godimenti. Sotto ai quali, alleanza non rara, viveva un feroce istinto di sangue e di tradimenti, quasi la voluttà meglio si assaporasse quando poteva essere alla vigilia d'una morte violenta. I veleni imperiali si stillavano ancora da nuove Canidie; i pugnali del Vecchio della montagna erano stipendiati; poi (diceva il cardinale Caraffa) “ si viene ad omicidj non solo col veleno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schioppetti „. Insomma una commedia licenziosa, avente per intermezzo assassinj.

Fra gli odj, lo scompiglio, il popolare scontento, Alessandro sperò imitare Sisto IV e Luigi XI, e restringere le piccole sovranità in una sola, come portava il movimento di cose che succedeva a quello del medioevo. Fece per ciò fondamento sul favore del popolo, giacchè il Valentino diceva: — Chi vuol domare i grandi, non deve far poco pei piccoli „. Pertanto furono istituiti ispettori delle prigioni, che ascoltassero gli ingiustamente detenuti; quattro giudici, che ripristinassero la giustizia in Roma, dove, lui sedente, mai non si patì di fame, mai non si fraudò il soldo dell'operajo.

Fossero state queste sole le sue vie! ma egli pensò che perfidie e crudeltà fossero lecite ai suoi fini; vendè ai potenti l'alleanza sua a prezzo di denaro e di parentele; cogli intrighi nimicò i signorotti, onde opprimerli disuniti. Per prima cosa snidò da Imola e Forlì i nipoti di papa Sisto; poi si alleò cogli Orsini onde domare gli Sforza di Pesaro, i Malatesti, i Manfredi: e com'ebbe occupate le rôcche di costoro, si voltò contro gli Orsini, e domatili, prese al soldo i piccoli signori. Tanto operava col braccio del figlio, il quale, prefisso d'inalzarsi, sapeva che la buona riuscita gli farebbe perdonare ogni iniquità di mezzi. Così la pensava pure suo padre; e cor-

Il Valentino

reva in proverbio che il papa non eseguiva mai quel che diceva, e il Valentino non diceva mai quel che eseguiva.

Postosi anch'egli condottiero, con più larghi stipendj attirò i soldati che servivano agli Orsini e ai Colonna, e si fece forte dell'appoggio di re Luigi, che fornì di soldati, e dichiarò fatta a sè qualsifosse ostilità contro il Valentino. Già Romagna tutta sta in sua mano, eccetto Bologna; Alessandro distribuisce dodici cappelli cardinalizj, e da queste sue creature fa dichiarare duca di Romagna il suo figliuolo. E il figliuolo vuol meritare quel titolo col restituire sicurezza al paese; masnadieri e rivoltosi fa distruggere con orribili e pronti supplizj da Romiro d'Arco; poi come questo ministro di spietata giustizia si fu attirata l'esecrazione universale, il Valentino le dà soddisfazione coll'esporre lui stesso squartato sul patibolo.

L'ambizione sua gli addita allora la Toscana, il Bolognese, le Marche e il ducato d'Urbino, e si accinge a tentarle colla prontezza propria e col soccorso straniero[8]. Ma essendosi Giovanni Bentivoglio riparato sotto alla protezione del re di Francia, il Valentino gli palesò le trame che aveva preparate coi Marescotti; onde quel tiranno obbligò i figli delle principali famiglie a trucidare gli attinenti dei congiurati.

In Toscana, Siena aveva conceduto grande autorità a Pandolfo Petrucci condottiero, che governava severo ma moderato, da cittadino non da padrone; e che allora spaventato comprò la protezione di Luigi XII. Firenze stava rovinata dall'infelice guerra contro Pisa, cui mai non aveva potuto soggiogare, dall'incerta amicizia del re di Francia, dalla rivalità di tutti i vicini, e dagli intrighi de' Medici che sempre macchinavano il ripristinamento. Luigi la provide di truppe per sottomettere Pisa: ma i Pisani condussero gli ambasciadori di lui avanti alla statua di Carlo VIII, supplicando non disfacessero l'opera del loro buon re: ed ecco venire cinquecento fanciulle, biancovestite, sparse i capelli, e supplicare i Francesi come tutori degli orfani e campioni delle donne, a non perigliare

(8) Il Machiavello diceva ai Fiorentini: — Chi ha osservato Cesare Borgia, vede che lui, quanto a mantenere gli Stati ch'egli ha, non ha mai disegnato fare fondamento in su amicizie italiane, avendo sempre stimato poco i Veneziani, e voi meno: il che quando sia vero, conviene che e' pensi di farsi tanto stato in Italia che lo faccia sicuro per se medesimo, e che faccia da un altro potentato l'amicizia sua desiderabile. E quando questo sia l'animo suo, ch'egli aspiri all'imperio di Toscana, come più propinquo ed atto a farne un regno con gli altri Stati che tiene; e che egli abbia questo disegno, si giudica di necessità, sì per le cose sopradette, sì per l'ambizione sua, sì *etiam* per avervi dondolato in sull'accordare, e non avere mai voluto concludere con voi alcuna cosa. Resta ora vedere se gli è il tempo accomodato a colorire questi suoi disegni. E mi ricorda aver udito dire al cardinale dei Soderini, che fra le altre laudi che si potevano dare di grande uomo al papa e al duca, era questa che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo; la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose, condotte da loro con la opportunità. E se si avesse a disputare se gli è ora tempo opportuno e sicuro a stringervi, io direi di no; ma considerato che il duca non può aspettare il partito vinto, per restargli poco tempo, rispetto alla brevità della vita del pontefice, è necessario che egli usi la prima occasione che gli si offerisce, e che commetta della causa sua buona parte alla fortuna „.

l'onestà di tante pulzelle; davanti ad una Madonna cantarono sì pietosamente, che non era Francese che non piangesse. E quantunque il capitano Beaumont si ostinasse ad assediare coi Francesi questi amici della Francia, l'esercito si sbandò; e tosto le donne di Pisa uscirono cercando per le macchie e pei campi i deboli e i feriti, confortandoli, portandoli in città, e difendendoli [9].

1500 Appena Firenze, fatto tregua coi vicini, congedò le bande soldate, il Valentino le comprò, a titolo d'ajutare nell'impresa di Napoli re Luigi, col cui esercito si doveva congiungere a Piombino. Chiese pertanto a Firenze il passo, ma appena entrato sul territorio, intimò pagassero trentaseimila ducati. Assalito allora Piombino tenuto da Jacopo d'Appiano, lo prese: di che tanto il papa esultò, che in persona venne a godere di quel trionfo.

Luigi XII intanto, non assennato dalla sorte del predecessore, mirava a Napoli, dove i Francesi avevano un'onta da cancellare; e invece di rimettersi alle larghe esibizioni di Federico II, preferì trattare con Fernando il Cattolico, sempre inuzzolito di quel dominio, e con esso a 9bre Granata conchiuse di spartire il Reame. Quel cupo politico mandò Gonsalvo Córdova, il Gran capitano. In sicurtà di parente e d'alleato lo ricevette Federico, ignaro del tradimento; ma preso in mezzo, appena ebbe 1501 tempo di fuggire ad Ischia, ove cedette ogni ragione sua, stipulando amnistia pe' suoi leali, e per sè la contea di Anjou. A suo figlio che si difendeva in Taranto, il Gran capitano giurò sull'ostia di rispettarne la libertà, poi appena avuta la piazza, il mandò prigioniero in Spagna per tutta la vita.

Al papa aveva Fernando lasciato intendere che tale conquista gli era necessaria per marciare contro i Turchi: i popoli si trovarono sparecchiati, ed esposti alle lascivie del Borgia e alle crudeltà di gente educata a trucidare Americani. Qui Francesi, Spagnuoli, condottieri italiani fecero belle e inutili prove di valore, sia in battaglie aperte, sia in disfide particolari, come fu quella decantata di Barletta, ove tredici nostri mantennero con altrettanti Francesi che la loro nazione non era inferiore di coraggio. Ma vuolsi mostrarlo in campo aperto e colla riuscita.

Il Gran capitano faceva preponderare gli Spagnuoli, malgrado il valore 1503 di Luigi d'Armagnac; e a Cerignole riportò una memorabile vittoria. In aprile questo tanto si maneggiava la pace, convenendo di dare il regno al bambino Carlo d'Austria, nato alla figlia di Fernando e dal figliuolo di Massimiliano. Fidato negli accordi, il *buon* Luigi ordinò all'Armagnac di cessare le ostilità: allora Gonsalvo pretestando di non avere ordini, ma in fatti complice della frode del suo padrone, s'impossessa di tutto il Reame; e gli sforzi dell'Armagnac per rifarsi cadono indarno. Così ancora la ricantata perfidia italiana soccombeva alla buona fede

(9) Jean d'Auton.

tedesca, alla rozza franchezza svizzera, all'onore francese e alla lealtà castigliana.

Quelli che infamemente si erano spartito un regno altrui, ben presto vennero a lite pei confini del possesso; e il Córdova pretendeva la Capitanata, dove l'annuale tragitto delle greggie per isvernare nella Puglia fruttava di pedaggio fin ducentomila ducati.

Aveva cresciuto di scompigli l'imperatore Massimiliano, pronto sempre di promesse a chi gli pagasse, e inetto a nulla condurre. Negava egli al re di Francia l'investitura del ducato di Milano, faceva preparativi per esser coronato a Roma e per una crociata contro i Turchi: perocchè la crociata in quel secolo era il preambolo di tutti i trattati, il tema di tutte le arringhe; e i grandi se ne giovavano, i politici ne ridevano [10].

Tutto veniva opportuno agli scapestrati divisamenti del Valentino. Aveva egli sposato una figliuola di Giovanni d'Albret di Navarra, e dato ad Alfonso d'Este la sorella Lucrezia. Costei, diffamata per lubrici certami e per doppio incesto, da Alessandro VI quando andava ad assediare Sermoneta, fu lasciata a governare Roma, onde abitava le camere del pontefice, ne apriva le lettere, provedeva col consiglio dei cardinali: talmente la turpitudine era recata in trionfo, e il delitto eretto a scienza. Il Valentino, che deve essere ammirato da quei che adorano l'esito, dichiara volere snidare i tiranni e le fazioni dai paesi pontifizj: ricevuto sulla parola Astorre Manfredi, il manda a Roma a strangolare: col pretesto di assalire Camerino, chiede genti e artiglieria al duca d'Urbino, ma come le ha, gli piomba addosso, e ne occupa quattro città e trecento castelli: assale poi Camerino, ed entratovi per tradimento, il duca Giulio da Varano e i figli fa strozzare.

San Marino

Marino, tagliapietre dalmato del IV secolo, erasi fermato sopra il monte Titano presso Urbino, a vita solitaria e devota; e pochi compagni suoi vi fondarono una repubblichetta di gente industriosa, pacifica, morale, che da tredici secoli sussiste. Così negli antichi tempi Pindinisso, castellotto degli Eleutero Cilicj, sull'inespugnabile sua altura era stato rispettato da tutti i conquistatori e fino da Alessandro, come San Marino da Napoleone. Nel 1100 comprò dal conte di Montefeltro il castello di Pennarossa, nel 1170 quel di Casolo; e si sostenne fra i papi, i vescovi di Montefeltro, i Malatesti di Rimini, i Carpegna. Da Pio II, per gratitudine di averlo assistito contro i Malatesti, ebbe nel 1460 i quattro castelli di Serravalle, Factano, Mongiardino, Fiorentino; ma non tardò a restringersi nella primitiva umiltà. Ora si vide invasa dal Borgia: ma se ne riscosse, e mantenne fino ad oggi la sua libertà [11].

(10) Il Machiavello scrive al Guicciardini, 18 maggio 1521: — Io gli rispondo poche parole e mal composte, e fondomi sul diluvio che deve venire, o sul Turco che deve passare, o se fosse bene far la crociata in questi tempi, e simili novelle da pancacce „.

(11) Ai Sanmarinesi i Fiorentini scrivevano il 2 giugno 1469: — Sappiamo la vostra fede, e generosità e grandezza dei vostri animi.... Dovete essere di buon animo e ben costante e fermo, e perdere la vita insieme colla libertà chè è meglio all'uomo, uso esser libero, esser

I confinanti paesi minacciati si volgevano a re Luigi; ma il cardinale Amboise, anima dei suòi consigli, aspirando alla tiara, blandiva Alessandro, acciocchè nel sacro collegio moltiplicasse amici suoi. Venezia, occupata seriamente coi Turchi, non poteva reprimere nè l'ambizione dei Borgia nè l'invasione degli Spagnuoli e dei Francesi: essa unica barriera della cristiana civiltà. In Firenze, tolta in mezzo da avidi nemici e deboli amici, ogni cosa era confusa e in aria per quel governo troppo cangiante, dove impossibile nè navigare secondo lunghe provigioni, nè mantenere un secreto. Il Petrucci di Siena disse ai loro ambasciatori: — Bisogna che io vi mandi i Medici, perchè senza essi non guarirete „; e molti proponevano di richiamarli: pure si trovò il ripiego di eleggere un gonfaloniere a vita. La scelta cadde su Pier Soderini, uomo troppo debole a quelle urgenze.

1502 agosto

Spedì egli Gian Vettore al papa, e al Valentino Nicolò Machiavello, che potè da vicino codiare quell'astuto[12], il quale doveva servirgli poi di modello a ritrarre l'ideale di un perfetto tiranno. Erano mossi entrambi dal pensiero istesso, la necessità di ridurre l'Italia sotto un dominio solo; e non potervisi riuscire colle sole opere di leone, ma richiedersi pure quelle di volpe. Ciò Machiavelli insegnava nei libri: il Valentino voleva effettuarlo, e occupato Romagna, il Lazio, porzione di Toscana, mirava al regno di Napoli, e sperava tutto dall'appoggio paterno e dalla forza e perfidia propria. Ma i mezzi li teneva in petto, e Machiavelli, malgrado la grande sua abilità, resta smarrito davanti a quel misterioso, nè altro sa dire se non che egli è secretissimo[13].

17bre

Firenze non osò apertamente unirsi ai condottieri e signori, che alla Magione nel Perugino aveva tenuto dieta per frenare l'appetito del Borgia: anzi fece dal Machiavello " offrirgli ricetto e ajuto contro questi suoi nuovi nemici „; onde esso così temporeggiando ne sturbò l'accordo e li sacrificò. Con lunga dissimulazione di trattati e di proteste, trae a Sinigaglia Oli-

morto che essere schiavo. Iddio, a cui piace la libertà, v'ajuterà „. E Giulio II: *Hortamur ut forti et magno animo sitis, considerantes nihil dulcius aut utilius esse libertate*. Delfico, *Docum.* pag. 61, 88.

(12) Esso Machiavello c'informa delle forze e speranze del Valentino: " Spacciò don Michele (Corelia suo condottiero) con denari per rassettare circa mille fanti, che si trovavano con delle genti; e oggi dà denaro a qualche ottocento fanti di val di Lamona, e gli manda in su a quella volta; nè al presente si trova più che qualche duemila cinquecento fanti pagati, e gli sono rimase di gente d'armi qualche cento lance de' suoi gentilomini, che metterebbe in campo meglio che quattromila cavalli da faccende. Ha, oltre a questo, tre compagnie di cinquanta lance l'una, sotto tre capi spagnuoli, le quali sono assai diminuite per essere state più tempo senza paga. Le genti a piè ed a cavallo che cerca fare di nuovo, ed i favori ch'egli spera, sono questi. Egli ha mandato Rafaello de' Pazzi a Milano per fare cinquecento Guasconi di quei venturieri che si trovano in Lombardia: ha mandato un uomo pratico agli Svizzeri per levarne mille cinquecento: fece cinque dì fa la mostra di seimila fanti cappati dalle sue terre, i quali in due dì può avere insieme. E quanto alle genti d'armi e a cavalli leggieri, ha bandito che tutti quelli che sono degli Stati suoi lo vengano a trovare, e a tutti dà recapito. Ha tanta artiglieria e bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d'Italia. Spesseggiano le poste e i mandati a Roma, in Francia e a Ferrara, e da tutti spera avere ciò che desidera „.

(13) " Le cose da tacere non ci si parlano mai, e governansi con un secreto mirabile „.

verotto di Fermo, Vitellozzo e Paolo e Francesco Orsini, che, stolti di fidarsi essi che fede non solevano mantenere, vengono e sono presi e trucidati[14], mentre Alessandro in Roma arresta il cardinale Orsini e gli altri loro parenti, e quello avvelena, questi condanna, le loro fortezze invade. Ne restano sgomentati i grandi di ogni parte; il popolo che detestava gli avventurieri, assassini suoi, si ricrea della loro caduta, sperando riposo[15]; i soldati passano allo stipendio del Valentino, che trova panegiristi; Pisa, non potendo più reggersi contro Firenze, mette il partito di darsi a lui, che ha già posto gli occhi sopra Siena, e a spegnere Pandolfo Petrucci, che era il cervello della lega contraria[16].

(14) — Questa mattina di buon'ora partì l'eccellenza del duca con tutto l'esercito, e ne venne qui in Sinigaglia, dove erano tutti gli Orsini e Vitellozzo, i quali gli avevano guadagnato questa terra. Fecionsegli intorno, ed entrato che fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia, e fecegli pigliare prigione, e così gli ha tutti presi..., e secondo la mia opinione non fieno vivi domattina „. MACHIAVELLO, *Lettera del* 31 *dicembre* 1502. Narra poi a disteso il fatto, e senza una parola di disapprovazione; anzi poco dipoi scrive alla Signoria fiorentina: “ Qui si comincia a meravigliare ciascuno come le ss. vv. non abbiano scritto o fatto intendere qualcosa a questo principe in congratulazione della cosa nuovamente fatta da lui in benefizio vostro; per la quale e' pensa che tutta cotesta città gli sia obbligata, dicendo che alle ss. vv. sarebbe costo lo spegnere Vitellozzo e distruggere gli Orsini dugentomila ducati, e poi non sarebbe riuscito loro netto, sì come è riuscito a sua signoria „.

(15) Il Guicciardini scrive: — Anche dopo la caduta del Valentino, quella provincia stava quieta ed inclinata alla devozione sua, avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare, il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto non gli bastando le sue piccole entrate a sostenersi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua e per l'amministrazione sincera della giustizia era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva esser vessato continuamente; con le quali opere s'avea fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi benefizj fatti a molti di loro; onde nè l'esempio degli altri che si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino „.

(16) È prezzo dell'opera sentire con che sfacciataggine il Valentino si apriva col Machiavello: — Tu vedi in che termine io mi trovo con costoro che erano inimici comuni de' tuoi signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fugati o assediati in casa loro: e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l'ultima fatica a questa nostra impresa e securtà degli Stati comuni; il quale è necessario cacciare di casa, perchè conosciuto il cervello suo, e' denari può fare, e il luogo dove e' sarebbe, quando restasse in piede, restato una favilla da temerne incendj grandi: nè bisogna addormentarsi in questo, anzi *totis viribus* impugnarlo. Io non fo il cacciarlo da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s'immagina addormentarlo con li brevi, mostrandogli che gli basta solo che egli abbi i nimici suoi per inimici, et intanto mi fo avanti con lo esercito, et è bene ingannare costoro, che sono suti li maestri de'tradimenti. Li ambasciadori di Siena, che sono stati da me in nome della balìa, mi han promesso bene, ed io li ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, e ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando lo animo mio, e loro ne dovrebbono pigliar buono documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimesso alla Chiesa, e non li ho voluti accettare: dipoi il maestro della bottega, che è il re di Francia, non se ne contenterebbe che io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che io mel persuada, e però quella comunità deve prestarmi fede che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E desidero che li tuoi signori testifichino e pubblichino questa mia mente, che è *solum* di assicurarmi di quel tiranno. E credo che quella comunità di Siena mi crederà; ma quando la non mi credesse, io son per andar innanzi e mettere le artiglierie alle porte, e per fare *ultimum de potentia* per cacciarlo; il che io ti ho voluto comunicare, acciocchè quelli signori sieno testimonj del-

Ma era battuta l'ora anche pei Borgia. Aveva Cesare disposto ogni cosa per potere, morendo suo padre, restare arbitro del conclave, e così portare al papato una sua creatura. Ma (narrano) volendo Alessandro VI avvelenare il cardinale di Corneto a una colezione imbanditagli, per errore bevve il vino destinato a questo, e ne morì. Anche il Valentino stette gravissimo: pur riavutosi, sostenuto dal cardinale d'Amboise che sperava per suo mezzo la tiara, mette le ugne sul tesoro pontifizio di centomila ducati, colloca dodicimila uomini in Vaticano, afforza castel Sant'Angelo. Orsini e Colonna accorrono per abbatterlo; le ire divampano, sono bruciate le case, saccheggiate botteghe, guasta la campagna; Fabio Orsini si lava le mani e faccia nel sangue di un Borgia; Francesi e Spagnuoli si combattono in Roma; finchè gli ambasciatori e le rotte inducono Cesare ad uscirne.

1503 agosto

A Pio III (Francesco Todeschini Piccolomini senese), regnato soli ventisette giorni, succedette Giuliano Della Rovere savonese, nipote di Sisto IV, che accanito ai Borgia, erasi fino allora tenuto in armi o in esilio, e che col nome di Giulio II, si disse aver gittato in Tevere le chiavi di Pietro per non serbare che la spada di Paolo. Subito si rannodano le alleanze con Francia e Spagna; molti signorotti rientrano nei loro Stati; ciascuna città si arma; e il Valentino, arrestato e ridotto coll'acqua alla gola, cede i castelli che si guardavano a suo nome, sebbene il papa lo rilasci per attenergli la parola datagli onde conseguire il voto dei cardinali di lui. Si getta egli allora a Napoli, ove don Gonsalvo lo riceve con riguardi; finchè re Fernando gli ordina di mandarlo in Ispagna. Garantito sulla parola d'onore egli va, ma ciurmato dalla politica astuta di cui era maestro, è posto prigione[17]; riuscitogli di fuggire al re di Navarra suo suocero, è ucciso all'assedio di Viana e sepellito ignobilmente.

1507

Le facili conquiste degli ultimi anni avevano stimolato l'ambizione dei potentati stranieri, e Francia, Spagna, l'imperatore non vedevano più nell'Italia che una preda, e disputavano di chi sarebbe, senza che pur uno pensasse ai veri suoi possessori[18]. Luigi XII, stizzito dell'inganno per

l'animo mio, e acciocchè, se intendano che il papa abbi scritto un breve a Pandolfo, sappino a che fine, perchè io sono disposto, poichè io ho tolto a' miei nimici le armi, tôrre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne'suoi aggiramenti. Vorrei, oltre a questo pregassi i tuoi signori a essere contenti, bisognando in questo caso qualche ajuto, darmelo in benefizio mio contro a detto Pandolfo. E veramente io credo che se, ora fa l'anno, avesse promesso a quella signoria spegnere Vitellozzo e Liverotto, consumare gli Orsini, cacciare Gianpaulo e Pandolfo, e avessi voluti obblighi di centomila ducati, che la sarebbe corsa a darli: il che sendo successo tanto largamente, e senza suo spendio, fatica o incarico, ancora che l'obbligo non sia *in scriptis*, viene ad essere tacito, e però è bene cominciare a pagarlo, acciò che non paja nè a me nè ad altri che quella città sia ingrata fuora del costume e natura sua „.

(17) Quando il Valentino fu arrestato, Baldissera Scipione sienese mandò affiggere per tutta cristianità un cartello contro qualunque Spagnuolo volesse dire che “ il duca Valentino non era stato ritenuto in Napoli sopra un salvocondotto del re Ferdinando e della regina Isabella, con grande infamia e molta mancanza della fede e delle loro corone „. LUIGI DA PORTO, *Lettera* 30.

(18) Nelle lettere del Machiavello nella legazione alla Corte di Francia leggo: “ Il re ha

cui gli era stato tolto il regno di Napoli, mandò Lodovico La Trémouille con Svizzeri e con Italiani per ristorarvi la sua fortuna. Questi fece giornata al Garigliano, dove Pietro II de' Medici restò affogato, e il Córdova vincitore; ma scarso di denaro, afflitto dal clima, persuase una tregua, che fu conchiusa per tre anni, e cui tenne dietro il matrimonio di Fernando con Germana di Foix, nipote di Luigi XII, il quale le cedette le pretensioni sul Reame. Poi nel trattato secreto di Blois, Massimiliano imperatore assentì a Francia l'investitura del ducato di Milano per centoventimila fiorini e un par di sproni d'oro all'anno.

Restavano così piantate in Italia due grosse potenze straniere, che l'una teneva l'altra in rispetto; ma neppure esse potevano considerarsi come padrone, rimanendo all'arbitrio dei proprj generali. Don Gonsalvo Córdova principalmente poteva guardarsi come re, nè obbedì quando Fernando lo richiamò. Questi pertanto viene in persona, e col pretesto di innalzarlo granmaestro di San Giacomo di Compostella, il conduce in Ispagna, dove lo tiene lontano dalla Corte, punendolo delle sue imprese; finchè muore di settantatrè anni.

Gli altri Italiani, dopo dieci anni di guerra disastrosa, se non avevano perduto l'indipendenza, avevano posto governi poco favorevoli al popolo, nè potevano fidarsi a una tregua che somigliava ad un respiro per rinnovare più fieri gli attacchi. Pisa continuava a resistere a Firenze, esibendosi a questo e a quello, sino al Valentino, anzichè ricadere all'emula che le aveva guasto il commercio e la popolazione, ridotte a pantano le colte pianure convicine. Per odio ai Francesi, gli Spagnuoli la favorivano; e vi consentivano il Petrucci e il Baglione, gelosi della vicina repubblica: ma gli ajuti erano deboli e in parole.

In grazia di Pisa invelenirono le fazioni di Genova, che dagli Sforza era passata sotto Francia, conservando l'amministrazione repubblicana, benchè scaduta di gente, di commercio, di armate. I nobili, favoriti dal governatore francese, e capitanati da Gianluigi del Fiesco, e dediti a parte francese, contrariavano i popolani, sino a impedire di accettare Pisa, che volontaria offrivasi a quella che tanto aveva speso per soggettarla. Di qui risse continue, e fino rivoluzioni, malfrenate dai Francesi. I popolani pretendevano che le fortezze fossero tolte ai nobili, cioè ai discendenti dai Doria, Spinola, Fieschi, Grimaldi, e i loro beni in Riviera governati colle leggi comuni; i nobili di rimpatto si munivano di pugnali su cui era scritto *castigavillani*. Ma i villani di Genova han mostrato più d'una volta agli oppressori come i sassi del loro paese feriscono; e qui pure, vendicando un insultato popolano, insorgono; Luigi manda forze per quetarli, ma il popolo si raccomanda al papa compatrioto e all'imperatore, ed elegge un doge popolare, Paolo da Novi tintore, il che equi-

usato dire ad uomo che non dice bugie: — L'imperatore mi ha più volte ricerco di dividermi seco l'Italia; io non l'ho mai voluto consentire, ma il papa questa volta mi necessita a farlo „. 9 agosto 1510.

valeva a dichiararsi indipendenti[19]. Re Luigi viene dunque in persona con Svizzeri e Francesi; le milizie non reggono a fronte delle squadre disciplinate, e il cavaliere Bajardo gridava: — Alto là, merciajuoli; difendetevi coi bracci, e piccole lancie lasciate a noi „. Genova è presa e saccheggiata: il re promette grazia al popolo, uscitogli incontro con ulivi, ma ben settantanove colpevoli vanno al patibolo; il doge, tradito da un suo, è squartato; imposta una contribuzione di ducentomila fiorini, che è un terzo della taglia del regno di Francia; bruciati i privilegi, eretta una fortezza alla lanterna, ordinato un governo dove ai nobili toccavano la metà delle cariche. Gli storici celebrarono la clemenza di sua maestà.

febb.

Cessano allora i soccorsi ai Pisani, che " destituiti d'ogni presidio, rimasti soli e debolissimi, non accettati da Milano, discacciati dai Genovesi, non bene visti dal pontefice, e dai Senesi poco intrattenuti, stavano pertinaci sperando sulle vane promesse di altri e sulla debolezza e disunione dei Fiorentini „ (MACHIAVELLO). Per quanto ogni avere e forza mettessero a sostenersi, e in quattordici anni mostrassero coraggio e perseveranza d'eroi, tolti in mezzo da corsari e da eserciti, sobbalzati fra le trattative di Francia e di Spagna che non volevano sostenerne la libertà, ma cavar denari col tradirla, dovettero rassegnarsi all'antica servitù. A Parigi e a Madrid, ove ormai si decidevano le sorti italiane, fu pattuito il prezzo di quella sommessione in centomila ducati, che Firenze pagherebbe al re di Francia, e cinquantamila a quel di Spagna. Firenze non fu crudele ai vinti, e si obbligò per patto a restituire i beni ai fuorusciti, e persino gli affitti riscossi dalla campagna, e le franchigie di commercio, e le magistrature; ma loro aveva tolto l'indipendenza, e con essa la popolazione e i guadagni, non la memoria e gli sdegni. Delle famiglie primarie alcune seguitarono le armi mettendosi in condotta,

1509 1 marzo

Assedio di Pisa

(19) — Fosse la varietà delle razze che popolarono la Liguria, o, com'io credo, il contrasto inconciliabile tra una città opulenta e la feudalità annidata nelle vicine montagne, fatto è che Genova nei migliori tempi non ebbe mai grandezza ferma, perchè nè popolo nè aristocrazia mai vi dominarono sicuri: ciò le tolse d'acquistare, com'ella doveva, la signoria del Mediterraneo. Vinse la rivalità di Pisa; andò a frangersi contro alle forze della più costante ne' suoi propositi e più italiana Venezia. Sbattuta in sul mare, e discordante in se stessa, mostrò esempio, sin allora nuovo, alle italiane città, si diede in servitù di Francia; poi si cercò padrone in Italia, e ubbidì ai signori di Milano, ella maggior cosa di Milano per la potenza del mare e per imprese memorabili. Ricadde sotto a' Francesi l'anno 1550, come serva fuggitiva; poi vennero gli Spagnuoli, e un'altra volta i Francesi. Quegli anni furono a Genova de' più calamitosi che avesse mai; le guerre d'Italia a ogni volger di fortuna la percotevano, e peggiore d'ogni danno, Savona ribellata se le inalzava rivale. Genova fra tanti mali aveva pur sempre l'agio di lacerarsi in se stessa: nobili e plebe, Guelfi e Ghibellini, Adorni e Fregosi combattevano confusamente a pubblico strazio; avea la discordia cento nomi e cento facce e cento mani levate alla ruina della gloriosa città. E con tutto ciò le interne forze non erano come altrove logorate, nè plebe nè ottimati all'intutto guasti per lungo uso di tirannia. Genova non era salita al suo colmo, non abusati gl'ingegni, e non la libertà stessa; e in quegli anni la Liguria aveva prodotto le tre nature più vigorose che avesse allora l'Italia, Colombo, Giulio II e Andrea Doria „. GINO CAPPONI, *Note ai documenti di storia italiana*.

altre si mutarono a Palermo, a Lucca, in Sardegna, in Francia, molte furono trasferite a Firenze. L'antica dominatrice dei mari, tenuta in soggezione con presidio e fortezze, perdette ogni importanza e attività, e il censimento del 1531 vi contò appena ottomila cinquecentosettantuno abitanti.

L'assedio di Pisa è memorabile anche per l'*ordinanza fiorentina*, che 1506 allora primamente comparve; corpo di diecimila contadini che, secondo i consigli del Machiavello, la signoria aveva armati con uniforme abito bianco, calzoni partiti bianco e rosso, armi come Svizzeri e Tedeschi, ed esercitati nei giorni festivi: costavano meno che le condotte, e mostrarono più disciplina. Chè del resto la guerra si conduceva con mercenarj, chiesti i migliori dalla Svizzera; gente vendereccia, la quale, se si tardassero le paghe, negava obbedire o arrestava il generale, e spesso costringeva a battaglia disopportuna, ad imprese mal convenienti, solo per la speranza di saccheggio.

Giulio II, tutto spiriti guerreschi, destro nella politica, sicuro nei provvedimenti, fomentò cotesto farnetico di guerre e di intrighi; e poichè dal sublime magistero che nel medioevo sosteneva, il papato erasi immiserito negli uffizj di un principato terreno, Giulio volle almeno sollevarlo, e con debole paese per dieci anni dominò i forti, e maneggiò le cose d'Europa. Nojato di queste soldatesche brutali, che a loro posta disponevano dell'Italia, e innanzi a cui Alessandro VI aveva tremato, prese il nobile concetto di “ liberare l'Italia dai Barbari „; se non che lo guastava con interessi secondarj, pei quali chiamava egli stesso quegli stranieri che proponeva di snidare. E prima volle ridurre la Romagna a devozione: ma i Veneziani, volta sconsigliatamente l'ambizione verso la terraferma, avevano occupato Rimini e Faenza, e ricusavano restituirle, dando favore agli altri signori reluttanti. Giulio per allora dissimula, finchè apparecchiato d'armi, di denaro e di alleanze, preceduto da inter- 1505 detti, seguito da eserciti, assale Gianpaolo Baglione in Perugia, e, lasciato 9bre indietro l'esercito, entra solo in città con tutta la corte; e colui che non si sgomentava di essere parricida ed incestuoso della sorella, non ardisce essere grandiosamente scellerato, e lasciasi pigliare. Dappoi Giulio toglie 1506 Bologna a Giovanni Bentivoglio, e senza mutarne i privilegi e l'amministrazione popolare, ne affida il governo a un senato di quaranta, che durò fino a questi ultimi tempi.

In tale spedizione il papa aveva usato i soccorsi della Francia; ma 1507 poi la prese in sospetto quando udì venire truppe per ripetere Genova, e un rumore sordo che Luigi XII volesse calare in Italia, e avendo dalla sua un grosso esercito, otto cardinali, trenta vescovi ed arcivescovi, deporre Giulio, surrogargli il cardinale d'Amboise, e da lui farsi incoronare imperatore. Giulio sollecitò allora Massimiliano, e questi, che aveva già rotto con Francia il trattato di Blois, e si struggeva di avere la corona imperiale per trasmetterla a suo figlio, convocò a Costanza gli

Stati, mostrando l'ambizione di Luigi, e coll'eloquenza sua commovendoli sino al pianto: ma, invece dei trentamila uomini richiesti, non gli sono consentiti che dodicimila, dei quali pure comparve appena un terzo e per sei mesi. Allora egli intimò agli Stati italiani mandassero gli uomini e i sussidj debiti in tali occasioni; ma proponeva domande esorbitanti, come imperatore che unicamente sui mezzi altrui doveva far capitale, e soldare gli ingordi Svizzeri. Tutti pertanto male lo secondavano; i Veneziani poi, sollecitati da Francia, gli si opposero a visiera 1508 alzata, sconfissero i suoi squadroni avanzati, gli tolsero i porti sull'Adriatico; ond'egli, destituito degli ajuti svizzeri e tedeschi, dovette tornarsene colla vergogna, cui solevano riuscire le sue imprese.

CAPITOLO V.

Lega di Cambray.

Di questa tregua si era giovata Venezia, e uscita con vantaggio dalla guerra col Turco, illesa dalle decenni ostilità degli Italiani, sarebbe potuta ritornare al prisco splendore, e in concorrenza colle nazioni che per le scoperte nuove mutavano faccia al commercio e alla marina. Ma dilatatasi sulla terraferma, e profittando dei disastri di tutti i principi italiani per crescere comunque potesse i suoi possedimenti, tutti se gl'inimicò; e la prima lega che, dopo le Crociate, tessessero i principi d'Europa, doveva conchiudersi a danno di lei e per nimicizie e rispetti personali: tristo iniziamento al nuovo diritto pubblico.

Luigi XII per patto aveva ceduta Cremona e la Geradadda ai Veneziani, che già per conquista tenevano Bergamo e Brescia; poi pentito pretendeva intero il ducato milanese, scadutogli in eredità. Massimiliano, come successore degli imperatori germanici, ripeteva Padova, Verona, Vicenza, di cui già un pezzo Venezia era in possesso; come duca d'Austria poi, voleva Roveredo, Treviso e il Friuli. La santa sede reclamava Ravenna, Cervia, Faenza, Imola, Rimini e Cesena, terre che i tiranni avevano tolte alla Chiesa, Cesare Borgia ai tiranni, i Veneti al Borgia. Il re di Napoli domandava Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Polignano, date loro in pegno da Ferdinando II: il duca di Savoja pretendeva Cipro, di cui portava il titolo: Estensi e Gonzaghi, le terre un tempo dominate: infine l'Ungheria le città della Dalmazia e Schiavonia, già appartenenze della sua corona.

Nella realtà era una sorda gelosia dei re contro una repubblica, la quale, non governata dal genio di un uomo che coll'uomo perisce, ma dalla immortale sapienza del senato, senza spese di Corte e scarsa di territorio, si era elevata fra i maggiori potentati, ardiva dir di no a Roma,

impediva ai Francesi di prevalere in Lombardia e agli imperatori di calare quando volessero[1].

Sebbene pertanto non possedesse meno legittimamente degli altri, pensarono spartirsela, e già a Blois si erano sopra di ciò accordati Massimiliano e Luigi. L'inettitudine dell'uno e le occupazioni dell'altro sospesero l'effetto; ma l'ultima spedizione e la tregua, cui era stato forzato, disgustarono Massimiliano, scornato dal vedere i suoi soldati tedeschi trascinati in trionfo dall'Alviano, generale della serenissima. Luigi poi, sebbene per conservare il Milanese gli giovasse tenersi amici i Veneziani, si chiamava offeso che avessero conchiuso quella tregua, anzichè rovinarsi a vicenda come a lui tornava. Il cardinale d'Amboise credeva avere per opposizione dei Veneziani perduta la tiara, che egli non aveva saputa ghermire.

Questi odj particolari fecero che, adunati a Cambray col pretesto di riconciliare i Paesi Bassi all'imperatore e di concertare una spedizione contro i Turchi, Margherita d'Austria e il cardinale conchiudessero una lega europea contro Venezia, usurpatrice, tiranna, seminatrice di risse, e tutto quel peggio che possa apporsi a chi si vuol opprimere. Il re di Francia menerebbe l'esercito; Giulio II, quel desso che voleva redimere l'Italia dai Barbari, farebbe strada cogli interdetti; Massimiliano buttava al fuoco il libro rosso, su cui notava man mano i torti fatti da Francia a Casa d'Austria, e, tregua o no, verrebbe qual protettore della Chiesa; ciascun pretendente occuperebbe la sua parte; ciascuno che aveva temuto Venezia, le darebbe una stoccata; e così la ridurrebbero (diceva il luogotenente Chaumont) a non occuparsi che della pesca.

1508 10 xbre

Ai Veneziani ne venne qualche fumo, ma re Luigi gli assicurò nulla essersi stipulato a loro danno; il re cattolico non esservi entrato che contro i Turchi: parole di re. Intanto Amboise coll'attività sua naturale sollecita la spedizione prima che la riflessione sottentri; egli stesso, tutto gottoso, traversa le Alpi in lettiga. Già la guerra era rotta sull'Adda, quando un araldo di Francia l'annunziò al doge Leonardo Loredano e a tutti i cittadini " uomini infedeli e violenti usurpatori „ (DA PORTO). Insieme il papa in una lunga bolla mise all'interdetto Venezia, le autorità, i cittadini, e chi desse rifugio ad alcun Veneziano; tutti dovessero aversi in conto di nemici al nome cristiano, schiavi di chiunque li prendesse.

1509 27 apr

A tanto sobisso trovavasi esposta Venezia, sola. Se non bastava che le sue finanze fossero peggiorate dallo aver perduto il monopolio delle spezie indiane e dalla guerra contro Carlo VIII e contro i Turchi, la polveriera vicino all'arsenale prese fuoco, il fulmine diroccò la cittadella di Brescia,

(1) La bassa invidia che moveva le potenze, non è dissimulata nel discorso del ministro francese alla dieta germanica: " Noi non vestiamo di porpora preziosa; le nostre tavole non sono imbandite con servizj d'oro e d'argento; non d'oro rigurgitano i nostri scrigni... Certamente, se disdice a principi far da mercanti, più disdice a mercanti l'elevarsi alla condizione di principi „.

diecimila ducati spediti a Ravenna naufragarono, arsero gli archivj. Ben si parve in tanto frangente la prudenza dei padri nel porre al miglior servigio le ricchezze pubbliche e private.

Per gelosia Venezia affidava il comando a stranieri, non mai a gentiluomini proprj. Da gran tempo usava essa le *cerne*, dovendo i proveditori nella rispettiva provincia descrivere tutti gli uomini atti al servizio, come combattenti o guastatori o nel treno; una o due volte il mese erano passati in rassegna, e all'occorrenza chiamati all'armi. Nel 1490 aveva chiamati archibugieri, e sparsili pel dominio, acciocchè in quella nuova arma addestrassero la gioventù, stabilendo tiri al bersaglio e premj. Alle cerne poi tenevano dietro in guerra i *partigiani*, fanteria leggiera. Ai savj di seconda classe spettava il sovrintendere alla milizia terrestre; e due proveditori seguivano sempre l'esercito, come consiglio e freno al generale.

Oltre questi ordinamenti, Venezia stipendiò bande; e quantunque il papa trattenesse i condottieri romagnuoli da essa patteggiati, potè sull'Oglio raccogliere duemila cento lancie, mille cinquecento cavalleggieri italiani e mille ottocento greci, mille ottocento fanti e dodicimila cerne. Li guidavano come capitano generale il conte di Pitigliano, e come governatore Bartolomeo d'Alviano, entrambi degli Orsini, due delle migliori spade: ma la signoria, non sapendo neppure nei frangenti smettere le gelosie, impacciava le mosse dei generali. Ferirono essi la guerra nella Geradadda; e ben per loro se avessero aspettato che i Francesi esalassero quel primo spirito pel quale sono più che uomini, mentre diventano meno che femmine coll'allungarsi del tempo. Invece accettarono la battaglia tra Vailate e Agnadello; il re di Francia gridava: — Chi ha paura si collochi dietro di me „; e La Trémouille, vedendo i suoi voltare le spalle, esclamò: — Ragazzi, il re vi vede „. E in effetto, malgrado il gran valore, gl'Italiani soccombettero, Bartolomeo medesimo restò preso; immediatamente Caravaggio e Bergamo si rendono, indi Brescia, Crema, Cremona, Pizzighettone, fin Peschiera. Gli alleati di Francia, rimasti in tentenno, accorrono dacchè la vittoria non è dubbia; e Mantova, Ferrara, Spagnuoli, Pontifizj fanno a chi primo ghermisca un brano allo spennacchiato leone. Luigi XII (almeno lo vantarono i Francesi) spingesi a Fusine, e fa tirare cinque o seicento colpi contro Venezia, “ perchè si dicesse all'avvenire che il re di Francia aveva cannonata l'inespugnabile città „ (BRANTÔME).

Aprile

Battaglia Agnadell 14 maggi

Questa pareva dunque spacciata, e lo scoraggiamento invadeva gli animi. “ I proveditori, pieni di avvilimento e d'una certa sonnolenza, si possono vedere cento volte al giorno sbadigliare, stirare le membra, come se la febbre aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro alto grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici si mostrano anche verso persone indegne della loro dimestichezza. Nè a tante avversità si sa per questa urgenza fare alcun provedimento; sì questa città si vede avvilita, e il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili Viniziani, abbracciandomi e piangendo, mi hanno detto: *Porto mio, non sarete oggi mai più dei*

nostri. E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero, ch'io nol facessi, *perocchè eravamo tutti conservi in una potestate et eguali;* poichè la fortuna gli aveva ridotti a tal punto che più non ardivano di stimarsi signori, nè più chiamare il loro doge serenissimo. Alcuni altri, di maggior ordine ancora, si veggono con fronte priva d'ogni baldanza andare per la mesta città con passo non continuato ma ora frettoloso ora lento, ed abbracciando ora questo ora quello, far certe accoglienze sproporzionate, ed alcune blandizie alle genti, che non amore ma timore smisurato dimostrano. In fatti tutta Vinegia in dieci giorni è cambiata d'aspetto, e di lieta è divenuta mestissima; ed oltre che molte donne hanno dimesso il loro modo superbo di vestire, non s'ode più per le piazze e per li rii nella notte alcuna sorte di stromenti, di che con sommo diletto degli abitanti questa città a tale stagione suol essere abbondevolissima. E sì poco sono a tali percosse usi li Viniziani, che temono non ch'altro di perdere anche Vinegia; della quale non calcolando l'inespugnabile sito, molti che hanno navi, più di prima le stimano ed hanno care; ed altri che non ne hanno, parlano di farne l'acquisto, per fare forse come si disse d'Enea. Tanto smisurato timore è entrato nei cuori loro „ [2].

E n'era di che. Esausto il tesoro, consunti gli eserciti, conveniva allestire una flotta per opporsi a quella che a Genova armavano i Francesi: anche internamente, e i tanti nobili esclusi dagl'impieghi e i molti forestieri macchinavano novità; le città di terraferma, dove rinascevano le parti di Guelfi e Ghibellini, affrettavano a risparmiarsi il saccheggio col pronto accordarsi: molti capitani disertavano dal leone [3].

Non disperò il Senato; ma risanguando l'erario con imprestiti e con patriotiche oblazioni, pensa a riparare la *dominante*, e fornirla di viveri; scioglie i sudditi di terraferma dal giuramento, permettendo che, secondo il loro interesse, patteggino col nemico; i capitani vuotino le piazze e si rannodino. Più che in questi scoraggiati, fidava Venezia nel tempo, nelle pratiche e nella fatale sperienza dei popoli, persuasa che elementi sì diversi non potrebbero a lungo tenersi uniti. Perciò spogliavasi volontaria di quanto eccitava l'invidia altrui, come uomo getta la borsa al

(2) *Lettere storiche* del DA PORTO. — L'autorità principale e preziosissima sono i Diarj di M. Sanudo.

(3) 17 maggio 1509. “ Era la Sensa, ma tutti pianzeva; quasi forestieri niun vi vene; niun vedevi in piaza; li padri di colegio persi, e più il nostro doxe, che non parlava e stava come morto e tristo. E fo parlato per tutti questa ultima volta provisione, di mandar il doxe in persona fino a Verona per dar animo ai nostri et a la zente, e farli consieri appresso, il quale movendosi andrìa cinquecento zenthilomeni con sua serenità a sue spexe. Tamen si parlava e in piaza e in pregadi sule banche, e quelli di colegio non voleano meter la parte, nè il doxe si oferiva andarvi. Era dito a soi filioli, e loro dicevano: *Il doxe farà quello vorà questa terra.* Tamen è più morto che vivo... Concludo zorni cattivi; vedemo la nostra ruina, e niun non provede. Dio volesse fusse sta fato l'accordo io dissi, e voleva far se intrava savio ai Ordeni, che fui disconsigliato a intrarvi, e me ne pento, di mandar a tuor cinque over seimila Turchi, e mandar secretario over ambasciadore al Turco, ma hora è tardi. Si dubita di vituarie questa terra: perchè è da pensar mandare per formenti et augmentar l'armada, perchè la via di mar ne sia aperta: e compiono di armar alcune galee sottili „. MARIN SANUDO.

masnadiero che l'insegue. Le città che, costrette ai mali d'un assedio, avrebbero maledetta la Signoria, la ribramarono non appena provato il 1509 giogo di ben più fieri oppressori [4]; l'essere sospesi i ricambj di commercio fra le provincie e la metropoli tornava di grave scapito ai minuti trafficanti; sicchè dapertutto era ridesiderato San Marco, appena si cessò di temerlo.

I nobilomini veneti che non avevano mai combattuto se non per mare, vennero nell'esercito di terra, e seicentoquattordici gentiluomini a proprio conto fecero leva di truppe: Bajazet medesimo si era esibito a Venezia, ma questa si guardò dal volere Turchi in ajuto. Antonio Giustinian, traverso a gravissimi pericoli arrivato fino a Massimiliano, il tentò con sommessione e con promesse: ma quegli, che fino allora non aveva mosso un dito, s'ostinava alla totale distruzione di Venezia; la città medesima si occupasse, e si partisse in quattro giurisdizioni fra i potenti alleati; e davasi aria di gran politico col non palesare a nessuno i suoi divisamenti, di gran guerriero col menare di qua e di là truppe nei paesi che per fatica altrui aveva ricuperati.

Vicenza tutta imperiale, Padova stessa, la cui nobiltà si era levata a favor di Cesare, trovarono stomachevole il rimanere sotto nazione lontana e diversa [5], che ai nuovi suoi sudditi imponeva intollerabili taglie per le passate e per la futura guerra, e coi modi rozzi e soldateschi contrastava alla colta affabilità dei nostri. Adunque Padova rialzò il vessillo del leone; primo passo al risorgimento della Repubblica. Accorse Massimiliano con esercito senz'ordine nè obbedienza, che lasciava orribili orme, avendo perfino addestrato cani a pigliare e sbranar uomini: seicento Vicentini, rifuggiti in una grotta detta il Covolo di Masano vi furono soffocati. Assediò 7bre Padova [6] con centomila soldati tra suoi e francesi, pagati dal saccheggio

(4) " I Tedeschi tendono a rubare il paese e saccheggiarlo, e vedesi e sentesi cose mirabili senza esempio: di modo che negli animi di questi contadini è entrato un desiderio di morire e vendicarsi, chè sono diventati più ostinati e arrabbiati contro a nemici dei Veneziani, che non erano i Giudei contro a' Romani; e tuttodì occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare il nome veneziano. E pure jersera ne fu uno innanzi a questo vescovo (di Trento, governatore di Verona a nome di Massimiliano) che disse ch'era marchesco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che il vescovo lo fece appiccare; nè promesse di camparlo, nè d'altro bene lo poterono trarre di questa opinione. Di modo che, considerato tutto, è impossibile che questi re tenghino questi paesi con questi paesani vivi ". MACHIAVELLO, *Legaz. a Mantova.*

(5) Vedi le citate *Lettere* del DA PORTO.

(6) È quest'assedio descritto alla distesa nell'*Histoire du bon chevalier*, cioè Bajardo: *Desja etait bruict par tout le camp, que l'on donneroit l'assault à la ville sur le midy, ou peu après. Lors eussiez veu une chose marveilleuse; car les prestres estoient retenuz à poix d'or à confesser, pource que chascun se vouloit mettre en bon estat; et y avoit plusieurs gens d'armes, qui leur bailloient leur bourse à garder; et pour cela ne fault faire nulle doucte que messeigneurs les curez n'eussent bien voulu que ceulx, dont ilz avoient l'argent en garde, feussent demourez à l'assault. D'une chose veulx bien adviser ceulx qui lysent ceste histoire; que cinq cens ans avoit qu'en camp de prince ne fut veu autant d'argent qu'il en avoit là; et n'estoit jour qu'il ne se desrobats trois ou quatre cens lausquenetz, qui emmenoient beufz et vaches in Almaigne, lictz, bleds, soyez à filer, et autres ustensilles: de sorte que audit Padouan fu porté dommage de deux millions d'escus, qu'en meubles, qu'en maisons et palais bruslez et detruitz.*

e animati dalla speranza di maggiore, e ducento cannoni così grossi che alcuni non potevano mettersi sul carretto: egli medesimo campeggiò con coraggio: ma ignorava la costanza, nè poteva acchetar le pretensioni dei cavalieri suoi e francesi. Mandò una volta al generale francese La Palisse, che mettesse a piedi i suoi uomini d'arme per salire alla breccia coi lanzicnecchi; ma il cavaliere Bajardo riflettè: — Come mai scavalcare tanta nobiltà, e perigliarla con pedoni, maniscalchi, fornaj, gente meccanica, cui l'onore non sta a cuore come ai bennati? Egli ha molti conti, signori, gentiluomini di Germania: li metta a piedi coi gendarmi di Francia, e volentieri mostreranno loro la strada, poi i lanzicnecchi terranno dietro „. Se non che i gentiluomini tedeschi neppur essi degnavano esporsi fra la pedonaglia, onde Massimiliano si ritirò a Verona, congedando l'esercito. 3 8bre
Sebbene poi alla Polisella fosse distrutta la flotta veneziana che assaliva Ferrara per punire la slealtà di quel duca, rivoltatosi contro la repubblica sotto le cui ali era cresciuto, e sebbene morisse il conte di Pitigliano, mente di quella guerra, le cose pigliavano miglior indirizzo.

Imperocchè i maneggi di Venezia erano meglio riusciti cogli altri alleati. Re Luigi, ricuperato quanto gli assegnava l'accordo di Cambray, pensava andarsene dall'Italia, ove mal volentieri avrebbe veduto l'Austria prender radici. A Fernando il Cattolico furono tolte le ragioni della nimicizia coll'aprirgli le città staggite sulla costa napoletana; sicchè egli si oppose all'assalire Venezia, dicendo non essersi alleati che per togliere la terraferma; ma in effetto bramando si traesse in lungo la guerra, acciocchè Massimiliano non si mescolasse della tutela del nipote Carlo. Al papa la repubblica esibì quanto teneva in Romagna, purchè l'assolvesse; e Giulio si piegò a comporre le controversie, e levò l'interdetto[7]. 1510 24 febb
Poi volendo governare, non esser governato, tornò sul divisamento, solo per vendetta abbandonato, di liberare l'Italia dai Barbari; e sprezzando Massimiliano, e temendo il Cristianissimo, volse la mira ai danni di questo. Sollecitò contro di lui Enrico VIII nuovo re d'Inghilterra, ma non riuscì; come derivanti dai benefizj ecclesiastici, reclamò alla camera apostolica gli undici milioni morendo lasciati dal cardinale d'Amboise; a Fernando diè l'investitura delle Due Sicilie, senza riguardo alle pretensioni di Francia; poi rivolse gli occhi ai monti svizzeri, dove sono accumulati la neve ed il valore, e donde rotolano sulla Lombardia la valanga e il mercenario;

(7) “ Antonio Grimani era stato vinto a Lepanto, e la repubblica lo condannò ai ferri. Suo figlio Vincenzo non volle che altri gli mettesse le mani addosso, ed egli medesimo gliele pose, poi non l'abbandonò mai. Scontata la prigionia, spoglio di dignità, Antonio era mandato a confine, donde fuggì ricoverandosi a Roma presso suo figlio cardinale. Ivi, sempre amante dell'ingrata patria, operò caldamente per distorre Giulio II dalla fatale lega. Venezia ravveduta gli restituì la patria e gli onori, e lo elesse doge di ottantacinque anni (1521). All'inaugurazione, egli s'inginocchiò, e trattosi il berretto dogale, si raccomandò a Dio che lo guidasse nel difficile cammino. Un giorno, mentre in solennità montava il bucintoro, si fermò e disse: *Qui stesso mi furon messi i ceppi, ed ora son doge.* Vincenzo non depose più mai le vesti di lutto „. MARIN SANUDO.

e con Mattia Schinner vescovo di Sion, che ornò cardinale, contrattò seimila soldati a tutela della Chiesa contro qual fosse nemico.

Ercole d'Este, che ingrandì Ferrara e vi accolse letterati, era stato in guerra con Venezia per le saline di Cervia da lui aperte. Alfonso suo figlio aveva sposato Lucrezia Borgia, affinchè papa Alessandro VI riducesse a cento i mille ducati che quei principi tributavano alla Chiesa, indi entrò nella lega di Cambray; ma poichè rimaneva fido all'alleanza francese, Giulio cavillò su quelle medesime saline, lo proferì scomunicato e decaduto, e subito ruppe le ostilità. Egli medesimo camminava cogli eserciti contro il duca d'Este, impaziente d'ogni ritardo, esponendosi di ottant'anni alla neve e al fuoco, dirigendo le batterie contro la Mirandola, per la cui breccia entrò; e ripeteva: — Ferrara, Ferrara, corpodidio ti avrò „. Ma Alfonso perseverò, impegnando le gioje proprie e della moglie onde non gravare i popoli, e moderato si sostenne contro il papa, che però mai non si lasciò placare.

15-34

1511 genn.

Insieme papa Giulio cercava ribellare Genova ai Francesi, che, costretti alle armi, ritolsero Bologna, e dispersero i pontifizj. I prelati francesi, raccolti in Tours, autorizzavano Luigi a respingere colle armi gli attacchi del capo della religione, e contro i suoi interdetti appellare al Concilio generale. Si attizzò dunque la guerra, ma essendo diretta contro la potenza ecclesiastica, molti ne predevano scrupolo, e massime la moglie del re; onde il maresciallo Trivulzio era ridotto a operare con esitanza. Luigi medesimo chiedeva perdono al papa che osteggiava; ma non riuscendo a calmarlo, intimò un Concilio per giudicarlo mal eletto, e fece battere una medaglia, iscritta, *Perdam Babylonis nomen.*

maggio

Dopo il Concilio di Basilea vivi sonavano in Germania i lamenti contro Roma, contro l'ignoranza e avidità dei legati e prelati, e le vendute indulgenze. e le annate e le aspettative. Pertanto l'imperatore, quale protettore della Chiesa, intima un nuovo sinodo in Pisa, sotto la protezione dei Fiorentini, che, smunti dalla passata guerra, si erano tenuti di mezzo, benchè inchinevoli a Francia. Se sbuffò Giulio II del veder oltraggiata quella dignità cui era sì devoto! e l'interdetto di lui lasciò che ben pochi prelati si adunassero, questi pure oltraggiati dal popolo e colà e dopo trasferiti a Milano.

9bre

Pontefice singolare, superiore a riguardi personali o ad interessi proprj o di famiglia, non sapeva piegare in cosa che credesse vantaggio della santa sede; e, soddisfatto in ciò dai Veneziani, trovava imperdonabile che altri persistesse in una guerra, da lui per quest'unico fine suscitata. Pertanto strinse una lega, detta *santa* perchè diretta ad impedire lo scisma e restituire Bologna a san Pietro: nella quale entrarono Venezia, re Fernando che ne sperava occasione di buscarsi la Navarra spagnuola, di poi anche il re d'Inghilterra per ricuperare la Gujenna. Gli Svizzeri, che Luigi aveva irritati dicendo non voleva più pagar soldo a villani, corsero fino alle porte di Milano taglieggiando: il Friuli continuava ad essere guasto dalle masnade imperiali: il papa, irritato con Firenze pel Concilio, tentò

soppiantare il gonfaloniere Soderini e la parte popolare, e lasciò che il cardinale Medici legato intrigasse per ripristinare la sua famiglia.

Guidava i federati Raimondo di Cardona catalano, vicerè di Napoli, e sotto lui generali di gran nome, quali Pier Navarro e Fabrizio Colonna: l'esercito papale obbediva al legato Giovanni de' Medici, sotto cui stavano Marc'Antonio Colonna, Giovan Vitelli, Malatesta Baglione, Rafaello dei Pazzi, condottieri di prima riputazione. I Francesi prosperavano sotto Gastone di Foix, duca di Nemours, gran capitano quasi prima d'essere soldato, eroe pei Francesi, manigoldo per gl'Italiani, che a ventitrè anni vinse in tre mesi quattro battaglie, e per onore dell'amica sua non portava piastrone, ma la camicia fuori dal gomito al guanto.

Assalto di Brescia

1512 19 feb

Bologna fu difesa: ma Brescia, stanca delle prepotenze francesi e partita fra i Gàmbara e gli Avogadro, essendosi rivoltata e seco i paesi vicini, i Francesi l'assalirono; i natìi si difesero con coraggio meraviglioso, e il cavaliere Bajardo *senza paura e senza taccia* ferirono sulla breccia; onde i suoi presero furore a vendicarlo, ed entrativi, e combattuti via per via, la mandarono a guasto e sangue, e i generosi furono inviati al supplizio dei traditori.

Bajardo fu portato in una casa, la cui signora gli si buttò ginocchione, offrendogli quanto possedeva purchè salvasse l'onore di lei e di due sue figliuole da marito; esso glielo promise, e che da gentiluomo non le deruberebbe. Gratissima la Bresciana, gli usò ogni attenzione nella lunga malattia; e quando risanato ei fu per partire, gli offerse uno scrignetto pieno di denaro, quasi in riscatto della casa non ispogliata, dell'onore non violato: — tali erano le relazioni dell'Italia coi suoi vincitori! Ma Bajardo, saputo che conteneva duemila cinquecento ducati d'oro, chiamò le due ragazze, che belle e di buona educazione, gli avevano alleviato le noje e i dolori col leggere, cantare e sonare del liuto e della spinetta; e ringraziandole, pose di quei ducati mille nel grembiale di ciascuna, il resto alle monache della città state saccheggiate. Le donne, piangendo e ringraziando e donandogli due braccialetti e una borsa di lor fattura, presero congedo dal leale cavaliero, augurandogli ogni ben di Dio.

Si stimò a tre milioni di scudi (72 milioni) il bottino fatto su Brescia[8]; dal quale arricchiti, i Francesi non pensarono più che a ritornare a casa. Il che rendette disastrose quelle vittorie.

11 apr

Ancor più funesta fu quella dell'accanitissima battaglia di Ravenna, ove restò ucciso Gastone di Foix. Alla morte del capo i più disertavano, benchè dodicimila Spagnuoli giacessero sui campi, e illustri prigionieri,

(8) Gian Jacopo Martinengo, uno dei più caldi nella sollevazione di Brescia, lasciò un ragguaglio di quella, ove sono queste parole: " Hora, figliuoli miei carissimi e discendenti, io ve raccomando per l'obedienzia che sete tenuti portarmi, che mai in alcun tempo facciate come ho fatto io in questo, a metter la vita e la roba al bandono in servizio de' principi, perchè con essi si ha a perder molto e a guadagnar poco; perchè li principi sono liberalissimi remuneratori a parole, ma de' fatti sono avarissimi: e se non obedirete a' miei comandamenti, ve ne troverete mal contenti ".

quale il marchese di Pescara, Fabrizio Colonna, Pier Navarro, e il legato pontifizio Giovanni de' Medici. Quando se ne facevano le congratulazioni a Luigi XII, rispose: — Augurate di tali vittorie ai miei nemici „.

I cavalieri erano da un pezzo abituati a combattere con poco rischio della vita; coperti di ferro essi e il cavallo, esercitati dalla fanciullezza alle armi, si trovavano senza confronto superiori alla ciurma dei gregarj, che a piedi e colle picche si assalivano, e che, se pure col numero li potessero sopraffare, anche dopo buttatili a terra non riuscivano ad ammazzarli, ma s'accontentavano del grosso riscatto. Or l'armi a fuoco cangiavano vicenda; e, per quanto ancora imperfette, la palla d'un cannone e la scaglia d'un moschetto sparato da un villano potevano freddare il migliore eroe o un figlio di Francia. Gli Italiani usavano già le artiglierie; ma in quantità e leggiere pare non fossero conosciute se non nella spedizione di Carlo VIII. Alla battaglia di Fornovo questi se ne ajutò per respingere gli Stradioti, e il terrore cagionato da esse salvò l'avanguardia francese. Il cannone fu adoperato più utilmente che mai nella battaglia di Ravenna, una delle poche ove la tattica operasse più che il valore personale; e alcune colubrine opportunamente messe innanzi per consiglio di Bajardo, sfolgorarono gli uomini d'arme di Fabrizio Colonna, uccidendone, se credessimo al cronista, fino trentatrè ogni colpo. Alla battaglia di Marignano, tutti gli sforzi degli Svizzeri si diressero contro l'artiglieria francese, che difendeva i lanzicnecchi e i gendarmi. A quella di Pavia, Francesco I coll'avanzarsi troppo fece che le sue artiglierie dovessero desistere per non colpirlo, e così causò il disastro. Ma l'arma da fuoco fu migliorata di ben poco in quelle guerre, più attente ad assedj, astuzie, sorprese d'ogni modo, che al dar battaglie ed assicurare la vittoria. Oltre l'imperfezione dei nuovi strumenti, gran disprezzo delle bocche da fuoco avevano i cavalieri, giudicandole arma di vili e che uccideva la vera prodezza. Bajardo era di tal sentimento, nè poteva altrimenti, giacchè vedeva per esse colpito il fiore degli eroi senza sapere da chi; laonde non dava quartiere a quei che cadevangli in mano così armati.

Giacomo La Palisse, sostituito a Gastone, non ne aveva la rapidità e maestria, nè quella confidenza dei soldati che è metà della vittoria. Intanto il legato prigioniero veniva in Milano ricevuto con venerazione, e i soldati si affollavano a invocarne l'assoluzione, colla promessa di non più militare contro la Chiesa: la convocazione del V concilio di Laterano, fatta dal papa, rendeva sempre meno scusabile lo scisma: il re d'Inghilterra minacciava le coste francesi: un grosso di Svizzeri piombò sulla Lombardia, proclamando Massimiliano Sforza, figlio del Moro, che i potentati furono contenti di veder duca, perchè escludeva i forestieri. Ma per recuperare il ducato, Massimiliano aveva dovuto farlo a pezzi, ed oltre le enormi taglie esatte dagli Svizzeri, i tre Cantoni montani si tennero Bellinzona; già la Federazione elvetica dominava i baliaggi di Lugano, Locarno e Valmaggia; i Grigioni, la Valtellina: il papa, Mantova, Parma, Piacenza, come eredità della contessa Matilde. Dipoi, o per gratificare i vecchi, o per farsi nuovi

amici, lo Sforza regalò altre porzioni, come Lecco a Girolamo Morone, Vigevano al cardinale di Sion, Rivolta e la Geradadda a Oldrado Lampugnano; ed era costretto imporre enormi ed arbitrarie taglie ai sudditi per satollare gli stranieri, lieti di rendere con ciò odioso il governo nazionale. Anche Bologna fu presa, e il papa stette in forse di distruggerla; Genova ricuperata l'indipendenza, acclamò doge Giovanni Fregoso; Alfonso d'Este venne a scusare col papa.

Firenze si conservava quieta e nei doveri; eppure non evitò l'attacco. Raimondo di Cardona move sopra di essa, promettendo non nuocere ai beni nè alle franchigie, purchè cacci il Soderini e riceva i Medici. Poteva ella salvarsi offrendo denari, unico movente di quei capitani; ma ricorse alle ragioni, quasi abbiano luogo fra le armi, e il Soderini, eccellente patrioto anzichè uomo risoluto, tentennò e non fece armi. Prato, ove prima un corpo soldato fermò gli aggressori, fu mandato a inumana carnificina[9]; poi una mano di giovani, che solevano adunarsi negli orti Rucellaj, fanno cacciare il Soderini e acclamare Giuliano Medici terzogenito del magnifico Lorenzo. Gli antichi dominatori, superbi della vittoria, e resi stranieri dall'esilio, ripigliano bentosto il vantaggio; abolite le leggi emanate dopo la loro cacciata, una stretta oligarchia è sostituita, congedata l'ordinanza, esclusi d'ogni carica gli antichi Piagnoni, pagati lautamente gli Spagnuoli; e Firenze entrò anch'essa nella Lega santa.

A vicenda dunque, anzi a gara, quattro nazioni forestiere derubavano il bel paese; ma i Francesi ne spartivano le spoglie con quegli stessi cui le avevano tolte[10], seducevano le donne invece di violentarle; gli Spagnuoli, assordati alla pietà dall'abitudine di sterminare Mori e Americani, non degnavano parlare col vinto che consideravano men che uomo; Svizzeri e Tedeschi, superbi della propria forza, rozzi e bestiali, chiedevano orgie non amore, denari non parole. Eppure la povera Italia era costretta a riguardare costoro come redentori, e nel consueto inganno di credere libertà il mutare signoria, dapertutto insorgeva contro i Francesi, trucidando alla spicciolata quelli che non le era più dato affrontare in battaglia.

Anche di là dalle Alpi un tempo grosso minacciava la Francia; Enrico VIII entrava nell'Artois, Fernando aveva invaso la Navarra, la Borgogna gli Svizzeri. Se non che le pretensioni opposte dei collegati rivissero appena vittoriosi, avendo ciascuno trasceso l'oggetto della loro unione, e Luigi poteva sperare alleati in quelli medesimi che testè lo combattevano. Solo contro di lui non si rallentava Giulio II, e puniva, e lodava, e trasferiva al re d'Inghilterra il titolo di *cristianissimo* e il regno di Francia, ed ecci-

(9) Tre descrizioni di quel sacco si stamparono nell'*Archivio storico italiano*, vol. I, 1842; e le inumanità degli Spagnuoli eccedono l'immaginazione.

(10) " La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo, e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba, mai non vedi niente ". MACHIAVELLO.

tava gli Svizzeri ch'egli destinava barriera all'Italia dopo cacciatone i Barbari; quando morte lo colse. Ancora nel vaniloquio dell'agonia ripeteva: — Via i Francesi d'Italia „; e se a quest'unico intento avesse misurato le azioni, poteva ben meritare del paese, come già s'era mostrato degno di governare uno Stato più grande, egli generoso nei divisamenti, alieno da domestici interessi, rispettoso alle libertà dei popoli[11].

Giovanni de' Medici suo legato gli succedeva col nome di Leone X, e trovava un tesoro di trecentomila zecchini, ch'ei non pensava spendere in guerre, ma in magnificenze; e giovane e liberale, un terzo ne logorò nelle sole feste della sua inaugurazione. Pensò tosto consolidare la sua famiglia in Firenze, il cui arcivescovado conferì colla porpora al cugino Giulio: essendosi in quei giorni denunziata una di quelle congiure che ai governi nuovi somministrano ragione di stringere le briglie e dar di sproni, due lasciò andare al patibolo[12], agli altri, fra cui il Machiavello, fece perdonare.

Re Luigi si accingeva a riparare in Lombardia le perdite sofferte, e dapertutto accolto con entusiasmo, ricuperò Genova e il Milanese. Quest'ultimo era stato tenuto dagli Svizzeri, che formidabili come uomini, non come nazione, dopo ch'ebbero passato le Alpi, concepirono la smania della conquista, e osarono credere che la loro libertà dovesse abbracciare parte della Svevia, l'Alsazia, il Tirolo, il Milanese, lo che li avrebbe portati sino al Mediterraneo, e resi, non so se felici, ma potentissimi. Mancavano però d'unità; e la corruzione del denaro straniero[13] e le discordie religiose gli ebbero presto snervati.

Essi soli avevano messo impegno nel mantenere lo Sforza; e tornati più grossi, a Novara diedero la peggior rotta che mai toccasse la gendarmeria francese. Tosto Lombardia e Piemonte ne sono sgombri; Genova anch'essa: ma il Cattolico continua guerra micidiale ai Veneziani, che, oltre la sconfitta dell'Alviano, vedono da casuale incendio bruciata la più mercantile parte della loro città, e perire in una notte altrettanto di quello che avevano speso in cinque anni di guerra.

(11) Per autorità di Leone XIII si prepara la pubblicazione dei *Regesta* di Leone X. Già Jaffè ha pubblicato quelli da San Pietro a Innocenzo III (1198), e li continua l'altro tedesco Potthast fino al 1304, e li supplisce Giulio von Pflugk-Hurtung. Ora il cardinale Hergenröther dirige la raccolta copiosissima degli Atti di Leone X, che abbracciano un tempo pienissimo di fatti ed ecclesiastici e politici, parte desunti dai lavori di Rembo, Sadoleto, Ughetti, Rinaldo, Bzovio, Theiner, ecc., la più parte cavati dall'Archivio Vaticano e illustrati.

(12) Del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi (1512) stese una pietosa *recitazione* Luca della Robbia, nipote del pittore, che l'assistette fin agli ultimi momenti. Il Boscoli gli diceva: “ Deh, Luca, cavatemi dalla testa Bruto, acciò ch'io faccia questo passo interamente da cristiano „. Il frate che lo assistè, diceva pure a Luca: “ E quanto a quello cui dicesti la notte, ch'io gli ricordassi che le congiure non son lecite, sappi che san Tomaso fa questa distinzione: o che il tiranno i popoli sel sono addossato, o che a forza, in un tratto, a dispetto del popolo ei regge: nel primo modo, non è lecito far congiura contro al tiranno; nel secondo, è merito „. Neppur questa volta il liberalismo stava col Machiavello. Vedi *Archivio storico*, vol. I.

(13) Mr. May (*Histoire militaire de la Suisse*, tom. IV, sez. 59) dimostra che gli Svizzeri nelle guerre fin al 1514 lucrarono cento milioni di franchi.

Ben dovevano essere stanchi i popoli di tanto soffrire, i re di tanto tormentare. D'altra parte Leone X, meno passionato del suo predecessore, vedeva come rovinoso all'Italia e particolarmente alla santa sede riuscirebbe il crescere qui degli Austriaci[14], e non desiderava se non fondare un principato secolare sul Po a suo fratello Giuliano. Si accostò pertanto al Cristianissimo: e questi rinunziò al conciliabolo di Pisa; rappattumossi con Fernando, lasciandogli la Navarra; dagli Svizzeri ottenne la pace; da Enrico VIII, sempre sfacciatamente ingannato dal versatile suocero Fernando, ebbe in isposa la sorella Maria. Massimiliano, che indarno il papa aveva voluto rappattumare coi Veneziani, persisteva in una guerra di molto danno e nessun risultamento.

1514

Nel vivo di questi trattati Luigi XII moriva, re carissimo al suo paese[15], per cui interesse assunse le guerre d'Italia. E per verità, se avesse lasciato sussistere le piccole potenze d'Italia, esse l'avriano oppresso; se non si fosse alleato con Alessandro VI, quelle e questo insieme avrebbero schiacciato lui; se non invocava Fernando, non avria potuto conquistare Napoli, e sarebbe soccombuto al papa; se avesse proferito d'abitare Napoli, perdeva e questo e la Francia. Ma gl'Italiani lo provarono perfido e senza politica, ambizioso senza capacità; gettò uno scisma nella Chiesa; tenne dieci anni in una fortezza il suo emulo Lodovico Moro; fu sommovitore della Lega di Cambray; la guerra esercitò crudelmente, eppure senza riuscire.

Morte di Luigi XII 1515 1 gennajo

Francesco I succedutogli, si fece dall'araldo in Reims proclamare duca di Milano, e accelerava i preparativi d'una spedizione, mentre si maneggiava la pace. Fattala coll'Austria e coll'Inghilterra, non potè trarre dalla sua gli Svizzeri, onde si fermò coi Veneziani, e scese col migliore esercito che mai passasse le Alpi; duemila cinquecento lancie che contavano per quindicimila uomini, ventiduemila lanzicnecchi detti *le bande nere*, ottomila avventurieri francesi, seimila guasconi, tremila zappatori, settantadue grossi pezzi d'artiglieria. Pier Navarro, il quale aveva introdotto l'uso delle mine, e si vantava che nessuna fortezza gli resisterebbe, caduto prigione nella battaglia di Ravenna, non avendo mai potuto ottenere che Fernando lo riscattasse, prese servigio colla Francia, ed allora comandava i Guasconi. Tornava con essi Bajardo, guerriero d'alto grido, che non comandò mai in capo verun esercito, benchè nessuno ardisse impresa importante senza il braccio e i consigli suoi; quasi egli amasse meglio combattere dove gli pareva, e correre i pericoli senza che il posto che occupava gli fosse di ritegno[16].

Francesco I

27 giu 15 ag

(14) Sulle condizioni politiche d'allora bisogna leggere le lettere confidenziali tra Machiavello e Vettore, due volpi vecchie; e massime quelle del luglio e agosto 1513.

(15) P. L. Roederer, nel *Louis XII et François I, ou Mémoires pour servir à une nouvelle histoire de leur règne* (Parigi 1825), dà un retto giudizio su varj scrittori che di essi ragionano; e pretende mostrare, 1° che le guerre di Luigi XII in Italia furono ben concepite, ben condotte e non infruttuose; 2° che il suo governo interno mostra il disegno più savio e generoso che entrasse in testa di re.

(16) Brantôme, *Vie des capitaines français*.

Il *generale tonsurato*, come chiamavano il cardinale di Sion, nemico giurato dei Francesi, animava gli Svizzeri a conservare Milano allo Sforza, loro creatura e stromento. Munirono dunque i valichi delle Alpi, e così fecero gli altri confederati: ma per consiglio dell'instancabile vecchio Trivulzio, Francesco sbocca per l'inusata valle della Stura[17]; il cavaliere Bajardo piomba sui nemici così improviso, che a Villafranca coglie a tavola Prospero Colonna, il miglior generale italiano, togliendogli un grosso bagaglio, tutti i cavalli, e la riputazione di prudente fino allora non disputatagli; e per varie vie l'esercito francese si ricongiunge a Torino. I Milanesi stavano a guardare sui due piè, sperando, infelici! tra la lotta di due padroni recuperare l'indipendenza; e Girolamo Morone, ministro dello Sforza, alimentava l'ardore patriotico, e coll'operosità sua cercava supplire all'inettitudine del padrone.

Batt. di Marignano 14 7bre

A Marignano fu tra Francesi e Svizzeri un incontro così terribile, che il Trivulzio diceva, le diciotto cui aveva assistito, essere battaglie da fanciulli a petto a questa di giganti. Due giorni durò la mischia; e i *domatori dei principi* furono domati, poichè diecimila Svizzeri rimasero sul campo. Sul quale re Francesco volle essere armato cavaliere da Bajardo, che esclamava: — Fortunata mia buona spada, d'avere a sì virtuoso e possente re conferito la cavalleria! Spada mia buona, tu sarai come reliquia custodita, e sopra ogn'altra onorata; nè ti brandirò mai che contro Turchi, Saracini o Mori „.

Gli Svizzeri non più invincibili, pretestando il ritardo delle paghe, partirono giurando tornare alla riscossa; ma fra breve conchiusero col re di Francia la *pace perpetua*. Massimiliano Sforza, chiuso nel castello di Milano, sempre paventando le mine del Navarro, capitolò ricevendo trentamila scudi di pensione; e condotto in Francia, vi morì prigioniero come suo padre: e re Francesco entrò in Milano.

1516

1515

1530

Al vedere vinti gli Svizzeri, in cui solevano i papi confidarsi come i men pericolosi fra gli stranieri, Leone X si fece perduto[18], lasciò i puntigli per isviare il re che poteva ben acquistare tutt'Italia, e gli cedette Parma e Piacenza, purchè assicurasse ai Medici quella Firenze, della cui libertà avrebbe esso re dovuto farsi tutore, come devotissima che era stata alla sua Casa. Più non avendo a temere degli Svizzeri, Francesco se n'andò, lasciando a governo del Milanese il Connestabile di Borbone, poi il Lautrec; per cui invidia il Trivulzio incontrò la disgrazia del re, ed ebbe amareggiato il fine della lunghissima sua carriera.

Fernando, temendo che dalla Lombardia non dilagassero i Francesi sul regno di Napoli, pagava l'imperatore affinchè continuasse a tenere in sulle

(17) Vorrebbesi che in quell'occasione i Francesi forassero il passaggio del Monviso alla Traversetta: ma pare quella operazione fosse eseguita nel 1480 da Luigi, decimo marchese di Saluzzo.

(18) Al Zorzi veneziano diceva: — Domine orator, vederemo quello farà il re cristianissimo; se meteremo in le so man, dimandando misericordia „.

brighe re Francesco; Enrico VIII aveva ripigliata guerra; Francesco Maria Sforza, secondogenito del Moro, andava ricantando i suoi diritti al ducato; sicchè presto si fu a nuove ostilità. Le conducevano fiaccamente l'imperatore, sempre fuori di proposito nelle mosse e sciagurato nell'esito; il Lautrec, che serviva alle secrete intenzioni del suo re; e i Veneziani che ricuperarono Verona, ma che esausti dalla diuturna guerra, dovettero porre all'incanto gl'impieghi, videro sviato il commercio, e minacciosi i Turchi.

Tra ciò Fernando il Cattolico moriva; e Carlo d'Austria, chiamato a succedergli, affrettava la pace colla Francia per non incontrarne l'opposizione. A Noyon se ne stesero i patti, cui seguì il rabbonacciamento di tutta Europa. Già Francesco aveva pigliato assetto cogli Svizzeri, nella *pace perpetua* determinando i soldi che a ciascun Cantone pagherebbe per poter levarne quanti uomini gli abbisognassero; colla Corte di Roma fece un concordato, che aboliva la prammatica sanzione di Bourges e le libertà gallicane. Essendo morto Giuliano fratello di Leone X, al nipote Lorenzo fu investito il ducato d'Urbino, tolto colle armi a Francesco Maria Della Rovere, e che ben presto, per la morte di Lorenzo, fu innestato al Patrimonio di San Pietro: Perugia anch'essa venne sottoposta, mandando al supplizio Gianpaolo Baglione, e domati colla forza o colla perfidia i varj capi alzatisi al cadere del Valentino: anche al sacro collegio fu messo il freno, e dannati a morte il Sauli e il Petrucci cardinali, scoperti di trama. Massimiliano, rimasto solo in ballo, sbuffò, minacciò fare di Milano come il Barbarossa; ma gli Svizzeri non volevano ubbidirlo perchè non poteva pagarli, onde egli fuggì, ed essi se ne andarono saccheggiando Lodi, Sant'Angelo, tutto il paese sull'Adda. Ben presto Massimiliano aderiva al trattato di Noyon, lasciando Verona ai Veneziani, e conservando Riva di Trento, Roveredo e quanto aveva acquistato del Friuli. Solo allora potè dirsi finita la guerra suscitata dalla lega di Cambray; e Venezia, a cui danno si era congiurata tutta Europa, recuperava nella pace ciò che aveva perduto in una sola battaglia, poi ricercato con otto anni di guerra. Intanto erano stati uccisi migliaja d'uomini di ogni nazione, rovinato il commercio nostro, Italia esposta ai Turchi[19] ed agli ambiziosi, che presto vennero a recarle mali più fieri e più durevoli.

Trattato di Noyon 13 agosto

Poco tardava anche Massimiliano a finire una vita passata fra gravi disegni e inette attuazioni; senza denari eppur prodigo; di coraggio cavalleresco nelle battaglie e tutta fantasia nei consigli, attento a ogni via d'ingrandire sè e casa sua, fino a pensare di buon senno a farsi papa[20].

(19) I Barbareschi non cessavano di bersagliare l'Italia, e nel 1517 sbarcati con diciotto fuste, furono ad un punto di cogliere lo stesso Leone X. Nell'aprile dell'anno seguente, il cardinale Bibiena scriveva: "Le fuste de' Turchi o de' Mori hanno preso sopra Ostia e fin nella foce alcuni navigli che venivano a Roma, e smontati a terra, hanno preso uomini e donne, e (il cardinale di) San Giorgio che era ad Ostia tornò fuggendo, e così (il cardinale) Agenense che era in campagna presso Porcigliano „.

(20) Nella collezione delle lettere di Luigi XII fatta dal sig. Godefroy, n'è una ove, per ottenere denari dai Fugger, Massimiliano propone

CAPITOLO VI.

Francesco I e Carlo V.

Fernando aveva maritato la sua erede a Filippo il Bello, figliuolo del- 1506 l'imperatore; ma premorto quello, veniva a succedere Carlo figlio di lui. Carlo dall'ava Maria di Borgogna ereditava gran parte dei Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leone e Granata; dall'avo materno quei d'Aragona e Valenza, le contee di Barcellona e del Rossiglione, i regni di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna; poi da Massimiliano l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, la Svevia austriaca: aggiungete a ciò un lembo dell'Africa settentrionale e mezza America, talchè potette vantarsi che sui regni suoi mai non tramontava il sole.

Alla morte di Massimiliano si presentò anche a domandare la corona imperiale; ma seco competerono Enrico VIII e più Francesco I. I costui ambasciadori correvano da una all'altra delle Corti degli elettori, con sacca d'oro, dicendo, " non perpetuassero in Casa d'Austria una corona elettiva; disennato chi, al minacciar di tale tempesta, esitasse a confidare al più valente il governo del vascello „. Ma appunto i talenti che Francesco aveva mostrati, il facevano ricusare, mentre di nessuni aveva dato segno l'Austriaco: e i principi tedeschi, avvezzi a fare di propria voglia, temevano che il Francese non portasse le abitudini del regnare despotico in impero

dar in pegno il *pallio investiturale* appartenente a Casa d'Austria, *et cujus nos, post adeptum papatum, non amplius erit ut opus habeamus*. t. III, pag. 326. Più curiosa è quella alla figlia Margherita, in francese abbastanza cattivo, e che suona:

"Carissima e amatissima figlia, ho inteso l'avviso che m'avete dato per Guglielmo Pegum, e ci abbiam molto pensato sopra, e non troviamo nessuna ragione buona per cui noi dobbiamo ammogliarci: ma abbiam più a fondo messa la nostra deliberazione e volontà di mai più non toccar femmina nuda.

"E domani mandiamo monsignor di Gurce a Roma verso il papa per trovar modo d'accordarci con lui perchè ci prenda per coadjutore, onde dopo la sua morte possiamo essere assicurati d'avere il papato, e divenir prete, e dopo esser santo, che voi dopo la mia morte dovrete adorarmi, del che io andrò molto glorioso.

"Sopra di che io spaccio uomo apposta al re d'Aragona per pregarlo ci voglia ajutare al nostro fine, del che egli pure è contento, purchè io rassegni l'impero al nostro comune figlio Carlo, del che io pure mi sono contentato. I popoli e gentiluomini di Roma han fatto un'alleanza contra Francesi e Spagnuoli, e sono ventimila combattenti, e ci hanno mandato che voglion essere per noi, per farci un papa a posta mia e dell'impero di Germania, e che non voglion avere nè Francesi, nè Aragonesi, neppur Veneziani.

" Io comincio anche a praticare i cardinali; due o trecento mila ducati mi farebbero un gran servigio colla parzialità che è già fra noi. Il re d'Aragona mandò al suo ambasciadore che comandi ai cardinali spagnuoli, che vogliano favorire il papato a noi.

" Vi raccomando a tener questa materia secreta, sebbene io temo che fra pochi giorni tutto il mondo bisognerà che la sappia, perchè non è possibile menare una materia sì grande in secreto, per la quale bisogna aver tanta gente e soccorsi di denaro e pratiche e addio.

" Fatto di mano del vostro buon padre Massimiliano, futuro papa, il 18 giorno di settembre „.

È molto interessante la *Correspondance de l'empereur Maximilien et de Marguerite d'Autriche sa fille gouvernante des Pays-Bas*, 1508-19, pubblicata dal signor Le Glay. Parigi, 1839.

costituzionale. Federico elettore di Sassonia, cui gli altri esibivano, non lo scettro potente di Carlomagno, ma l'inutile di Massimiliano, si mostrò degno del titolo di *savio* col ricusarlo, e insinuò preferissero Carlo, che per la situazione dei suoi Stati varrebbe a difendere l'impero dai Turchi.

Carlo V imperatore

Carlo, sebbene i prudenti lo consigliassero a star contento alla Spagna e assicurarsene il pericolante dominio; Carlo, a cui tra via giunse l'annunzio che Cortez gli aveva nel Messico acquistato un nuovo impero che egli mai non vedrebbe, ambiva anche il germanico, e spese[1] e brigò quanto l'emulo, e riuscì. Gli imposero però una capitolazione, che divenne modello alle successive, per cui si obbligava a proteggere la cristianità, la pace, la Bolla d'oro, i diritti e la libertà di ciascuno Stato, non mettere stranieri negli impieghi, nè menarne soldati, nè altra lingua adoperare che latina o tedesca; spegnerebbe le leghe commerciali, che col denaro raggiravano ogni cosa, e starebbe il più del tempo in Germania[2]. Carlo promise tutto: sì poco costa il promettere! e si pose a capo della nuova età.

1519 28 giugno

Qual dispetto dovette concepire Francesco, l'eroe di Marignano, famoso per tutta Europa, nel vedere la precoce sua gloria punita col preferirgli una non temuta mediocrità, un giovane sconosciuto, menato da ministri, e che non aveva per sè fuorchè l'intrigo! E ne cominciò una rivalità,

(1) Ad Augusta mostrano ancora uno scartafaccio dei banchieri Fugger, colla nota delle varie somme con cui comprò ciascun elettore.

(2) *Capitolazioni imposte a Carlo V.*

Primieramente che sua maestà deva sempre difendere la religione cristiana, il sommo pontefice e la Chiesa romana, della quale si chiami e sia continuo protettore.

Amministri la giustizia ugualmente a tutti.

Procuri sempre la pace.

Confermi non solamente le leggi dell'impero e particolarmente quella della Bolla aurea, ma ancora bisognando le amplifichi col consiglio degli elettori.

Debba ordinare il parlamento dell'Alemagna nell'impero.

Non tolga nè diminuisca le ragioni, i privilegi e le dignità dei principi e degli Stati dell'impero.

Sempre che occorrerà agli elettori di radunarsi insieme a deliberare o consultar delle cose della repubblica d'Alemagna, possano farlo, senza che sua maestà li possa impedire o sdegnarsene.

Annulli tutte le confederazioni e leghe fatte tra la plebe e la nobiltà contro i principi, vietando con leggi ed editti che per l'avvenire non possano farlo.

Non faccia patto o accordo con alcun forestiere sopra le cose dell'impero, senza il consentimento dei sette elettori.

Non impegni nè venda i beni dell'impero, nè in qualsivoglia altro modo li peggiori o diminuisca: e quelli che al presente si trovano occupati da altre nazioni, ovvero alienati dall'impero, deva sua maestà ricuperarli quanto più presto le sia possibile, non facendo però ingiustizia nè torto alcuno ai privilegiati, o a chi vi avesse ragione.

Se sua maestà medesima o qualcuno dei suoi parenti o della sua corte tenesse alcuna cosa dell'impero ingiustamente, sia tenuto restituirla, se gli sarà ordinato dai sette elettori.

Conservi la pace e l'amicizia de' popoli e principi vicini e con gli altri re cristiani.

Per le cose dell'impero non possa far guerra con alcuno senza consentimento di tutti gli Stati, e principalmente dei sette elettori dell'impero.

Non conduca soldati forestieri in Alemagna, se gli Alemanni medesimi non ne saranno contenti, ovvero se sua maestà o l'impero fosse assalito e molestato da altri, che allora possa ajutarsi con ogni via.

Non faccia sopra le cose dell'impero radunare parlamenti o diete; nè imponga nuove gabelle o pagamenti senza il consenso degli elettori.

Non faccia parlamento o dieta sopra le cose dell'impero fuor dei confini di questo.

Gli uffizj pubblici si diano ad Alemanni, non a forestieri.

di amor proprio più che d'interesse, e per ciò accanita; la rivalità più famosa e micidiale nelle storie moderne[3], e che, complicata dalla riforma religiosa, concentra sopra due grandi Stati e due grand'uomini l'attenzione, la quale nel secolo precedente restava sparpagliata fra tanti piccoli.

Parallelo con Francesco I

Dei due giovani arbitri d'Europa, uno aveva già manifestato indole guerresca, l'altro inclinava piuttosto a politica e girandole. Francesco, educato in condizione privata, al glorioso titolo del suo predecessore preferì quello di re dei nobili, e di *primo gentiluomo di Francia;* e di gentiluomo ebbe le qualità e i difetti. Egli dunque si presentava come un eroe del medioevo, Carlo come un re moderno: egli le parate e lo splendore fino a lasciarsene stordire, Carlo voleva la sostanza e riuscire: egli affettando un onore scrupoloso, Carlo la semplice lealtà della sua famiglia, senza però che l'uno nè l'altro si astenessero dal fallirvi quand'era opportuno. Carlo non riposò mai, Francesco sovente: quegli coi viaggi continui ravvicina gli sparsi dominj, si tiene amici i generali senza lasciarli arbitri, alle donne non concede veruna ingerenza, tanto che mai non si conobbe la madre de' suoi bastardi; Francesco spreca in isplendidezze e libertinaggio, affida i comandi a' men degni, e per intrighi di donne o puntigli di corte disgusta il Borbone, il Doria, il principe d'Orange, che passano sotto le bandiere dell'oculato nemico.

Scriva tutte le lettere in latino, ovvero in vulgar tedesco.

Non chiami a ragione alcun principe o Stato dell'impero, fuori dei confini di esso.

Intorno agli accordi con altri papi, sua maestà deve procurare, che dal presente pontefice e dagli altri successori sieno osservati tai patti, e i privilegi e la libertà dell'impero.

Deva spesso congregarsi con gli elettori.

Si debbano rivocare gli appalti dei mercanti dannosi per l'Alemagna.

Per comandamento, nè ancora per lettera di raccomandazione, sua maestà non deva diminuire le gabelle degli elettori, che hanno appresso il Reno.

Se l'imperatore avrà qualche differenza con alcuno Stato o principe dell'Alemagna, la causa si debba veder per giustizia, senza che sua maestà gli possa in alcun modo movere guerra o far violenza, prima che la causa sia giudicata.

Non bandisca persona alcuna privata nè pubblica, senza aver udito prima la sua ragione, e proceduto giuridicamente.

I beni dell'impero che vacheranno, non sieno conferiti ad alcuno in particolare, ma si devano mettere nel patrimonio pubblico.

Se con l'ajuto degli Stati si acquisterà qualche provincia, si deva unire ed incorporare all'impero.

Se delle cose già state dell'impero e pubbliche, alcuna ne sarà racquistata a spese e con opera di sua maestà sola, debba tuttavia restituirsi all'impero.

Debba ratificare tutto quello che il conte Palatino e il duca di Sassonia si troveranno aver fatto per il pubblico nel tempo di questa sedia vacante dell'impero.

Non farà cosa alcuna palese o secreta per farsi l'impero suo particolare ed ereditario della casa, ma lascierà libera ed intera potestà ai sette elettori di eleggere secondo la legge di Carlo IV e l'ordine del gius canonico, il quale si contiene in una decretale d'Innocenzo III, nella quale afferma che i principi di Alemagna hanno libera e piena potestà di eleggere l'imperatore, e che la dignità imperiale dipende dall'elezione e non dalla successione.

Sua maestà, quanto più tosto sarà possibile, verrà in Alemagna per coronarsi.

(3) *Dieu fist naistre ces deux grands princes ennemis jurez et envieux de la grandeur l'un de l'autre, ce qui a cousté la vie à deuxcentmil personnes, et la ruyne d'un million de familles; et enfin ny l'un ny l'autre n'en ont rapporté qu'un repentir d'estre cause de tant de misères. Que si Dieu eust voulu que ces deux monarques se fussent entendus, la terre eust tremblé soux eux etc.* MONTLUC.

Vedi pure *Essai sur les négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les* 30 *premières années du* XVI *siècle*, *par* M. LEGLAY.

Le guerre più felici di Carlo furono combattute da' suoi generali, ma la politica sua le diresse sempre, e nell'arte di menare un intrigo, promettere, eludere, corrompere, superava di gran lunga il re soldato. Riflessivo già da ragazzo e pronto in vedute, si mise attorno persone di gabinetto, ma a nessuno abbandonandosi; inesorabile, circospetto, prendeva norma dal personale interesse, e sapeva aspettare, conforme alla sua divisa *Nondum*. Le facili conquiste dell'America dovevano esaltarlo sino a fargli abbracciare tutto il mondo nella sua ambizione: idea fomentatagli da vittorie più felici che meritate le quali abbagliarono i contemporanei, e trassero i sudditi in quello sbalordimento, ove la cieca obbedienza del soldato è riputata eroismo, e onorevole qualunque via purchè rechi vantaggio e gloria al padrone[4].

Carlo era il più gran potentato d'Europa, massime che la situazione sua lo poneva a contatto con tutti i paesi, e con tutti aveva alcun appiglio; sicchè poteva bene nascergli in capo l'idea della monarchia universale, non come dominazione immediata, ma come supremazia. E davvero se l'Austria non fosse stata divisa in due linee, l'indipendenza d'Europa periva. Ma l'estensione medesima noceva a Carlo, dominando paesi di così differente natura, lontani, e nessuno in assoluta sudditanza: la Spagna seppe resistere sempre alle sue esuberanze; gli altri gli misurarono a miseria il denaro. Francesco aveva regno più arrotondato, più indociliti i signori, più accentrato il potere, più libera l'imposizione[5]; ai mercenarj si era surrogato una fanteria nazionale, pari in valore alla spagnuola; Luigi XI aveva umiliato i grandi; Luigi XII e il cardinale d'Amboise, divisato i modi d'amministrazione più opportuni per far denaro con minore aggravio dei sudditi, benchè Francesco non li sapesse continuare.

Carlo V in Spagna

Fondamento alla potenza di Carlo V era la Spagna. Questa erasi rigenerata nella lunga lotta, donde uscì nazione e cattolica, piuttosto fedele che suddita ai suoi re; ma la nazionalità sua pericolò quando cadde a Carlo, che, austriaco e imperatore, si temeva non abbandonasse il regno a qualche vicerè, e forte dei suoi paesi in Germania, non soffocasse le franchigie, di cui, come di cosa caramente comprata, si aveva tanta gelosia. Carlo trovò reggente di quel regno il cardinale Ximenes, uno dei più grandi uomini, che colla fermezza aveva saputo tenere in freno

(4) Lasciando via l'adulatore Giovio e il detrattore Sleidan e gli altri storici antichi, e il Robertson, viepiù imperfetto dacchè tanti nuovi documenti vennero in luce, il dottor Veshe scrisse una vita di Carlo V denigrandolo: ma meglio compare in opere posteriori, fra le quali primeggiano la *Correspondenz des Kaisers Carl V, aus den K. Archiv und der Bibliotheque de Bourgogne zu Brusselle mitgetheilt von Dr.* Carl Lanz, Lipsia 1844, e la *Storia di Carlo V in correlazione all'Italia, di* Giuseppe De Leva, Venezia 1864-81, 4 vol. (non ancora terminata). Ora è principiata la pubblicazione della *Geschichte Carls V* del Baumgarten, di cui sono già usciti due vol.

(5) " Soleva dire il re Luigi XI, che il suo regno era come un prato fiorito, e lo tagliava tutta volta che gliene veniva voglia. Massimiliano I imperatore assomigliava il re di Francia ad un pastore di montoni che avessero il pelo d'oro, e diceva che li tosava quando voleva. Il re Francesco I, domandato da Carlo V quanto gli rendeva ciascun anno il suo regno, rispose assolutamente: *Quanto voglio* ". Relaz. di Giovanni Correr alla Signoria veneta, nelle *Rel. des ambassadeurs*. Parigi 1838, II, 144.

la riottosa nobiltà. Non avezzo a ritegni in ciò che credeva il bene, voleva che Carlo gli concedesse assoluta autorità di disporre delle finanze, dei magistrati, dei governi, delle piazze nel consiglio di Stato o nelle giudicature, e della guerra: ma Carlo, circondato di forestieri ingordi del denaro spagnuolo, gliene chiedeva continuo, sicchè Ximenes dovette disgustare i Castigliani, e scrisse a Carlo venisse tosto a quetare le cose, ottimo mezzo sarebbe di non dar impieghi a forestieri. Se ne indispettì Carlo, e appena arrivato coi suoi Fiamminghi, non mostrando nè politica nè gratitudine al ministro che gli aveva salvata la Spagna, l'autorizzò a ritirarsi nella sua diocesi; del che poche ore dopo Ximenes morì, e fu reputato santo e miracoloso.

Carlo gli surrogò Adriano di Utrecht suo maestro, inesperto di affari e straniero; col che violava i privilegi della nazione, come anche coll'avere assunto il titolo di re di Castiglia e d'Aragona, benchè vivesse tuttora sua madre.

A fatica dunque ottenne d'essere riconosciuto dalle Cortes di Castiglia, d'Aragona e di Catalogna; e per quanto tergiversasse, non potè avere il giuramento di fedeltà se non promettendo fede alla costituzione. Adunque gli fu letto quest'atto:

“ Vostra altezza, come re di Castiglia, di Leone e di Granata, coll'altissima e potentissima regina Giovanna nostra sovrana e madre vostra, giura avanti a Dio e sui santi Vangeli, su cui posa la mano diritta, e promette sulla sua fede e parola reale, alle città, borghi e villaggi rappresentati dai deputati presenti a queste Cortes, e alle provincie, città, e comuni che rappresentano questi regni come se fossero nominati qui ciascuno distintamente, che custodirà e conserverà il patrimonio reale della corona, e in nessun modo alienerà le città, borghi e comuni, nè il territorio e la giurisdizione loro, nè i diritti e le entrate delle città, nè altre cose che ne dipendono, nè nulla che appartenga alla corona o al dominio reale ch'essa possiede oggi o che possa toccarle in avvenire. Che se vostra altezza gli aliena, quest'alienazione sarà nulla e come non avvenuta, e la persona, cui sarà stata fatta a titolo gratuito ed oneroso, non acquisterà alcun diritto alla proprietà. Giura inoltre e promette vostra altezza conservare le leggi e i diritti di questi regni, e principalmente la legge di Valladolid, che ordina e dispone tutto ciò che è necessario circa il presente atto di giuramento. Inoltre voi confermate alle città, borghi, comuni e provincie, e a ciascuna di esse in particolare, le libertà, privilegi, franchigie, lettere ed esenzioni concernenti la conservazione del dominio della corona, come tutto ciò che è contenuto nei suddetti privilegi... E di tutto questo vostra altezza giura e promette non alterare nulla, nè togliere o diminuire per sè o per ordine suo reale, sotto qualsiasi forma, al presente o in verun tempo, per qualunque causa o motivo... Così Dio e i santi Vangeli vi ajutino „.

Carlo giurò, prese l'inusato titolo di *maestà*, e, disgustato il paese, se

n'andò in Germania, ove intanto era stato eletto imperadore, e dove si fece solennemente incoronare[6].

Al partire suo prorompe il malcontento. Il popolo, sdegnato che la nobiltà di Valenza abusasse dei privilegi, si solleva: e Carlo, lieto di vedere umiliati quelli che osavano misurargli le spese, non solo ricusa soccorrerli, ma autorizza il popolo a stare in armi. Questo imbaldanzito forma la *germanata* (*hermandad*), società giurata a depressione dei grandi, e se ne costituisce centro Giovanni de Padilla, giovane signore e creduto, che medita abbattere l'inetto reggente, e assodare le pubbliche libertà elevando i Comuni. Il popolo lo ascolta; ad Avila si forma la Santa Giunta che intima ad Adriano di abdicare, e avuta in mano la regina Giovanna, governa a nome di questa. Avendo Carlo ricusato i loro deputati, si armano: Anton Osorio d'Acugna, vescovo settagenario di Zamora, alla testa de' suoi preti combatte[7]; Maria Pacheco moglie del Padilla, amantissima del marito e della libertà, mena le donne in devota processione alla chiesa di Toledo, e qui supplicano perdono dai santi, se a tutela della patria, spogliano i loro altari. Due anni si sostenne la germanata contro i nobili disciplinati, finchè questi a Villalar riuscirono a prendere il Padilla. Fra i dolori d'una ferita mortale e l'aspetto del supplizio imminente, egli scriveva alla sua donna: — Signora, se l'afflizione vostra non mi commovesse più che la mia morte, io mi terrei bene avventurato; poichè essendo essa inevitabile, segnalata grazia ho da Dio ottenendola tale, che se molto sarà compianta, non resterà però senza vantaggio. Bramerei più tempo onde scrivervi alcuni consigli; ma nè mi concedono, nè io cercherei dilazione a ricevere la corona che spero. Voi, signora, piangete la disgrazia vostra, non la mia morte, che, essendo tanto giusta, da nessuno vuol essere compianta. L'anima mia, poichè altro non mi resta, lascio nelle vostre mani: voi fate con essa come colla cosa che più vi amò. Non voglio più dilungarmi perchè il carnefice mi aspetta, e perchè sospetterebbero allungassi il foglio per allungare la vita. Il mio fedele Sossa, come testimonio di veduta e delle secrete mie volontà, vi dirà il resto che qui manca; e così chiudo quest'ambascia, per aspettare il coltello del vostro dolore e del mio riposo „.

1520

Giovanni Padilla

1522

Indi soggiungeva alla città di Toledo: — A te, corona della Spagna e luce di tutto il mondo, libera fin dagli antichi Goti; a te, che a forza di sangue straniero e tuo comprasti libertà per te e per le vicine città; io tuo legittimo figlio, ti fo sapere come col sangue del mio corpo si rinfrescano le passate tue vittorie. Se la ventura non mi lasciò porre le azioni mie fra le tue memorabili imprese, colpa fu la mia mala sorte, e non la mia

(6) Baldassarre Castiglione, in lettera del 2 novembre 1526, descrive al cardinale Bibiena tale coronazione.

(7) Guevara, nelle *Lettere dorate*, racconta aver veduto più volte l'Acugna " colla partigiana in spalla, e non mai col breviario alla mano o la stola in collo „. E soggiunge: — Ho visto de' miei proprj occhi un prete, che collo schioppo buttò a terra undici dei nostri; e il bello era che, mentre prendeva la mira li benediceva coll'arcobugio, poi colla palla li spacciava „.

buona volontà; la quale come madre ti prego ricevere, poichè Dio non mi concesse altro da perdere per te che quel che ho arrischiato. Più mi importa della tua memoria che della mia vita: però considera che tali sono le vicende della fortuna, la quale mai non si tien ferma. Ben veggo con allegrezza che io, il minimo fra' tuoi figli, muojo per te, e che tu ne hai creati nel tuo petto molti, che potranno tôrre ammenda del mio castigo. Molte lingue ti conteranno la mia morte, che io ancora non so benchè vicina, e la mia fine ti darà testimonio della mia intenzione. L'anima mia ti raccomando come a protettrice della cristianità; del corpo non dico nulla, poichè già più non è mio „.

La sua vedova, rialzatane la bandiera, difese intrepida Toledo, poi cacciata dagli abitanti, stanchi dell'assedio, si sostenne ancora nella cittadella, infine riuscì a salvarsi in Portogallo. Carlo V, dopo una ventina di supplizj, bandì il perdono; e della fallita insurrezione si valse per ridurre le Cortes a pura forma.

Prima guerra fra Carlo V e Francesco I

Questi primordj lusingavano di buona speranza il re di Francia nella rivalità sua con Carlo V. Si toccavano essi in tre punti; e sebbene i signori di Chièvres e di Boisy, loro aii, avessero stretto a Noyon un trattato di pace, per cui Napoli restava alla Spagna, e gli altri diritti si ponevano in tacere collo sposare a Carlo una bambina di Francesco, troppi esistevano elementi di disunione. Oltre il dispetto di vedersi posposto, Francesco si trovava, pel ducato di Milano, sottomesso alla supremazia dell'imperatore rivale, il quale ben tosto lo pretese come feudo vacante, non meno che la Borgogna. Al re di Navarra non si era mai dato il compenso promesso. Le papali convenzioni vietavano di tenere all'Impero unita la corona di Napoli e Sicilia, onde Francesco la domandava per sè.

Questi, amicatosi a Leone X per comune interesse, dava la principessa Maddalena di Latour d'Auvergne in isposa al figliuolo di Lorenzo II Medici, testè investito duca d'Urbino; ma poichè egli indugiava a restituirgli Parma e Piacenza, Leone tornò a proclamare la cacciata dei Barbari. Posto in mezzo a Stati svigoriti dalle passate guerre, cresciuto dalle conquiste di Alessandro VI e Giulio II e dalle sue proprie, arbitro della repubblica fiorentina, ricco dalle contribuzioni di tutta cristianità, Leone avrebbe ben potuto tenere la bilancia tra i due contendenti, e assicurare l'indipendenza italica: ma senza elevatezza nella sua ambizione, la compromise col fomentare la guerra, e contro il proprio meglio si alleò con Carlo V, acconsentendogli d'unire Napoli all'Impero, e proponendosi di rimettere il Milanese a Francesco Maria Sforza.

Dell'insurrezione della germanata di Spagna Francesco approfittò per invadere la Navarra, onde ripristinarvi re Enrico d'Albret, e in quindici giorni l'ebbe presa, in altrettanti perduta. D'altro lato Roberto de La Mark signore di Bouillon, staccatosi da Carlo che gli aveva negato giustizia, si alleò con Francia, e devastò il Luxemburg. Gli imperiali si difilavano sopra la Francia, che subito fu in arme; Bajardo difese l'entrata della

Champagne con pochissimi uomini contro trentacinquemila, dicendo: — Non v'ha piazza debole, ove siano difensori di cuore „; e salvò la patria dagli stranieri, anzi conquistò alcun che nei Paesi Bassi, come verso i Pirenei l'ammiraglio Guglielmo Bonnivet prendeva Fontarabia.

Gli Italiani disamavano particolarmente Carlo V e come erede delle pretensioni imperiali, e come tedesco, cioè del paese donde l'eresia veniva a scassinare la potestà pontifizia; e come fiammingo, cioè di gente emula della nostra nei traffici; e come spagnuolo e padrone di quel Nuovo Mondo, che a noi aveva tolto lo scettro dei mari. Perciò Francesco vi era ben veduto, il quale a Prospero Colonna, comandante del papa e dell'imperatore, oppose Odetto Lautrec, fratello della Chateaubriand sua amante, prode, e alieno da avarizia e da lussurie, ma superbo se altri mai e sdegnoso di consigli. Il Milanese, trattato come terra di conquista, smungendone denaro e sbandendo a torme i ricchi per usurparne i beni, stava di pessimo animo; e Girolamo Morone, caldo patrioto, instancabile, acuto, mentitore, in somma eccellente a cospirare, teneva animato di speranze Francesco Maria Sforza, alimentava gli scompigli interni e le gelosie dei vicini, tanto che dapertutto si levò popolo contro i Francesi. Avendo gli Svizzeri ricusato combattere perchè altri loro fratelli servivano nell'esercito nemico, Lautrec dovette ritirarsi sul Veneto, e Colonna entrò in Milano, ove i liberatori continuarono dieci giorni un brutale saccheggio. Questo era il premio più aspettato, e sovente l'unico soldo dei combattenti.

19 9

Re Francesco, per rifarsi, creò in Francia venti nuove cariche da vendere; mandò alla zecca fin il cancello d'argento che Luigi IX aveva regalato a San Martino; si fece dalla città di Parigi prestare ducentomila lire al dodici per cento; e così raccolti quattrocentomila scudi, li spedì in Italia. Ma Luigia di Savoja sua madre, che, per gelosia della Chateaubriand, non voleva si soccorresse Lautrec, trovò modo di farli passare nei proprj forzieri, talchè Lautrec rimase senza monete; e quando gli Svizzeri ammutinati chiedevano denaro, congedo, o battaglia, esso fu costretto combattere alla Bicocca tra Monza e Milano, e vinto dal Colonna sgombrò la Lombardia.

15
29 ap

Allora Francesco Sforza ebbe il ducato, stremo da eserciti sifatti e da chiunque si sentiva abbastanza forte per disobbedire; Venezia fece pace coll'Austria; Genova fu presa e orribilmente saccheggiata: ma sovragiunta inaspettatamente la morte di Leone X, il legato Medici e il cardinale Schinner, i quali facevano portare le loro croci d'argento avanti alle ciurme di bestemmiatori e ladri svizzeri, si staccarono da Carlo che non poteva satollarsi di denaro, costretto a consumarlo nel reprimere il Belgio, la Castiglia e la Valenza. Restò dunque interrotta la fortuna degli Imperiali: se non che venuto papa quell'Adriano già maestro di Carlo V e governatore della Spagna, affatto estraneo agli interessi italici, ignorante dei garbugli politici e amatore della pace, cre-

152
1 xbr

dette poterla condurre, non solo coll'assolvere e ripristinare i duchi di Urbino e di Ferrara, mettendosi a capo d'una lega coll'imperatore, il re d'Inghilterra, l'arciduca Ferdinando d'Austria, Firenze, Genova, Siena, Lucca, a distruzione di Francia. Gli appoggiava Carlo connestabile di Borbone, gran signore, disgustato con re Francesco che tentava sminuirgli i possessi per ispezzare quest'ultimo avanzo delle grandi fortune feudali in Francia; onde aveva dato ascolto a Carlo V, pronto sempre a comprare nemici al suo nemico, e che gli assicurava una delle tre grandi cariche della corona di Spagna, terre per centomila scudi di rendita, e la mano della propria sorella Eleonora, vedova di Emanuele il Grande re di Portogallo. A tali patti, conchiusi come da eguale a eguale, esso si obbligava a levare nelle sue terre trecento uomini d'arme e cinquemila fantaccini, e avrebbe parte delle conquiste. E già Carlo V ed Enrico VIII si erano ripartita nel trattato di Bruges la Francia; onde Francesco, impedito dal venire in Italia, affidò il bellissimo suo esercito di quarantamila uomini al più strisciante e inetto de' suoi cortigiani, l'ammiraglio Bonnivet.

Il connestabile di Borbone

Il dramma lugubre per l'Italia si avvicinava alla catastrofe. I signorotti nostrali, Colonna, Pallavicini, Martinengo, Barbiano da Belgiojoso, Scotti, Pio, Fregosi, Rangoni, i quali del tempo addietro si erano colle armi procacciato un dominio, allora per mantenerselo vendevano il braccio, e senza fede cercavano il favore or dell'uno or dell'altro di quegli infidi signori, ed alzavano chi la bandiera di Francia, chi dell'Impero, nessuno la nazionale. Il popolo, come chi sta male, sperava, e in un sovvertimento di tutta Europa sognava il suo meglio e il ristauro dei diritti di ciascuno. I Ghibellini, oltre le reminiscenze classiche e la gloria romana, si ricordavano che la libertà qui era fiorita sotto il nome imperiale, e speravano che Carlo V la rimetterebbe. I Guelfi, in ansietà di tante armi adunate, pure confidavano in Francia e in se medesimi per ottenere buona pace, in Firenze armata, in Venezia intatta, nel papa che creava cardinali per fare denaro, e che non vorrebbe far ridere i Luterani: intanto gli uni e gli altri pativano, e facevano il callo alla servitù[8].

(8) Monsignor Goro Gheri, governatore di Piacenza, scrive il 1514: — Egli è qua il Rovato, frate de' zoccoli, el quale è valentuomo, e in questa città ha buona reputazione. E perchè questa città è divisa, da una parte di quella abitano Guelfi, dall'altra abitano Ghibellini, di modo che l'una parte non va ad udire la predica nelle chiese che sono più propinque all'altra parte, e la chiesa cattedrale è la manco frequentata che ci sia dall'una delle parti: il frate Rovato, per trovare un luogo che sia più comune che si possa nella città all'una e l'altra parte, ha trovato una chiesa di S. Protasio, ecc. „. *Archivio storico*, app. VI, 36.

A Giuliano de' Medici egli mandava nel 1515 un memoriale, ove dice: — Questa città è divisa in due fazioni principali, cioè Guelfi e Ghibellini; e più particolarmente ci sono quattro case principali; due guelfe, cioè Scotti e Fontana; e due ghibelline, cioè Landesi e Anguissola: e con el nome di queste quattro famiglie si imborsano li officj di questa città, e nello estraere detti officj non si fa alcuna menzione nè del principe nè della comunità, ma nelle borse dove sono le polizze è scritto la borsa de' Landesi o la borsa degli Scotti, e così delle altre famiglie dette di sopra, cosa poco onorevole al principe e odiosa al popolo molto, perchè per questo modo ricevono una

I Francesi erano sempre, malgrado le tante delusioni, guardati in Italia come liberatori; e per verità essi non presero mai a sterminare di proposito, nè per calcolo recavano ingiurie e danni. Abbondanti di valore, difettavano d'ordine, di prudenza, di sufficienti apparecchi, di previdenza dei disastri; ottimi soldati, si credevano sempre ai tempi feudali, e sdegnavano le arti ingenerose, introdotte dagli Spagnuoli. Ma il valore personale non bastava più quando tutto erano i maneggi, la fredda astuzia, l'attendere l'occasione, il lasciare consumarsi le forze nemiche. Pochi Italiani impararono presto quelle arti, e se ne valsero a disastro della patria; ma nei popolani repugnavano colle virtù dei tempi liberi; oltrechè le anguste combinazioni non valevano più contro i vasti divisamenti di allora. Eppure, perchè un italiano espose quella politica in un libro, ove essa fa più ribrezzo che nella pratica, vennero tacciati come maestri di turpitudini, delle quali erano vittime.

La cacciata dei Francesi non aveva ristorato l'Italia, poiche gli Imperiali dovevano vivere a discrezione rubando e taglieggiando città e terre secondo il bisogno, e fino gli Stati indipendenti. A Milano aizzava l'odio contro ai Francesi Girolamo Morone: frate Andrea Barbato agostiniano eccitava a tener monda da Barbari la patria; se i Gentili lo facevano per sola speranza di gloria, i Cristiani pensassero alla vita immortale[9]. Ma sprovisti come erano, sarebbero i Milanesi caduti ai nemici, se il Bonnivet, professando non voler imitare la furia solita di sua gente, non avesse perduto le occasioni del vincere. Intanto i nemici si rannodarono, e sebbene perdessero Prospero Colonna, il capitano più prudente del tempo, che aveva insegnato a vincere per sole marcie e posizioni, pure Carlo di Lannoy surrogatogli, il Borbone e Francesco marchese di Pescara continuarono la guerra. Campeggiava con essi Giovanni, de' Medici popolani, che era passato dal pontefice a Francia, poi agli imperiali: capo delle bande dette *nere*, perchè portavano il lutto di Leone X, rinnovò egli il mestiere dell'armi alla leggiera cadute di uso; e voleva " che i suoi soldati avessero cavalli turchi e ginnetti, e fossero bene armati con le celate alla borgognona, talchè per opera sua e per lo comodo di tale uso, gli uomini d'arme si sono quasi che dismessi in Italia, facendo questi con minore spesa e con più prestezza spesse volte l'uno e l'altro effetto. Fu ancora quello che rinnovò la milizia che chiamano *lancie spezzate*, la quale si fa di uomini segnalati e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piedi seguono sempre la persona del loro capitano, senza essere ad alcun altro soggetti: e di questi tali poi ne nascono uomini di grande reputazione e autorità, secondo il valore loro e benevolenza del signore "[10].

Il Bonnivet, abbandonato dagli Svizzeri, interamente sconfitto a

(Margin notes: 7bre; Giovanni dalle bande nere; 1524)

superiorità molto strana: che ne risulta che quelli che sono gentiluomini e uomini da bene fuggono intervenire nelle cose della comunità, e quelli che accettano detti officj pro majori parte sono genti bisogna che seguino le voglie di chi dà loro li officj ".

(9) GUICCIARDINI, lib. XIV.

(10) ROSSI, *Vita di Giovanni dalle Bande nere.*

Robecco, e ferito anche al passare la Sesia, commise l'esercito a Bajardo. Questi, obliando i torti, prese il comando e regolò la ritirata: ma presso Romagnano colpito a morte da un'archibugiata, volle essere appoggiato ad un albero colla faccia rivolta al nemico, e faceva preghiere e contrizioni all'elsa della spada foggiata a croce. Trovollo in quest'atto il Borbone, e lo compassionava; ma egli: — Non io sono degno di commiserazione, che muojo da uomo da bene; voi bensì, che servite contro il principe, la patria e il giuramento „. E spirò, e dopo molte fazioni i Francesi se ne andarono ancora una volta dall'Italia.

Morte di Bajardo 30 aprile

Nè i vincitori ridevano. Nel paese del mondo più ubertoso, loro mercè ridotto in miseria, a fatica si potevano sostentare, e dovevano per vivere condurre gli eserciti in terre altrui, massime di Romagna, e gravare di contribuzioni sudditi e amici; mostrando all'Italia che di tanto soffrire essa non avrebbe altro ristoro che cambiare padrone.

Clemente VII

1523 8 9bre

Era tra questi fatti morto Adriano VI, sant'uomo e inetto principe; e gli succedeva Clemente VII, che col nome di cardinale Giulio de' Medici erasi fatto amare principalmente in Firenze. " Non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso, sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, devoto „ (VETTORE), sapeva di scienze, favoriva le arti, destro negli affari difficili, bel parlatore; eppure riuscì il pontefice più funesto all'Italia. Cominciò egli dal tornare ad obbedienza i principi vassalli della Chiesa, che ad ogni vacanza si sollevavano; poi volse le cure a dare stato ai suoi parenti. Aveva sempre favorito Spagna, e si vantava [11] di aver impedito Francesco I di spingersi fino a Napoli nella prima invasione; deciso Leone X a non opporsi all'elezione di Carlo V, e a tor via l'antico divieto di unire la corona imperiale colla napoletana; favorito l'alleanza dell'imperatore col papa per riprendere Milano; " fatto eleggere Adriano VI, e per questi fini non aver risparmiato tesori di amici, della patria, suoi „: allora però, sgomentatosi di vedere gli Spagnuoli assisi in Lombardia, cangiò di politica.

1524

Agosto

Intanto ai combattenti faceva d'uopo la guerra per essere necessarj: il Borbone sollecitava ad invadere Francia, e marciare sopra Lione; — Tre cannonate (diceva) meneranno quei paurosi borghesi ai nostri piedi colle chiavi in mano e la corda al collo „. Carlo dunque provvide di armi e navi, di denaro Enrico VIII [12]; e il Pescara col Borbone passarono il Varo. Ma subito si accorsero come il traditore sia aborrito, e come

(11) In una lettera citata dal Ranke.

(12) Nella facilità odierna è curioso il leggere nelle *Memorie dell'illustre casa di Russell* come lord Russell, incaricato di pagare al Connestabile di Borbone i sussidj d'Enrico VIII, dovette da Genova a Chambéry portare il denaro a spalle di muli, entro ballotti e sacchi, sotto forma di vecchia biancheria e di legumi venderecci. Da Chambéry scrisse ad Enrico VIII qualmente il duca di Savoja, *da nobile e generoso principe*, degnò permettere si trasportasse il denaro a Torino sui proprj muli *nel forziere della casa reale, ove stanno di solito gli ornamenti della sua cappella; sovra ciascun compartimento d'esso baule è scritto il contenuto, affinchè nessuno dubiti che v'abbia altra cosa.* Sotto tale artifizio viaggiò a salvamento il sussidio, che doveva sostenere la guerra in Francia.

Francia sia forte e una contro gli invasori. L'assedio di Marsiglia dopo quaranta giorni li stanca, onde si ritirano come in fuga; e Francesco I, sopragiunto a punire la *rodomontata spagnuola* del disertore, traversa il Cenisio con quarantamila uomini, e per Vercelli si difila sopra Milano. Gli Imperiali vi avevano recato la peste, onde e lo Sforza e il suo cancelliere Morone ne erano usciti; il Pescara, vedendo non potersi tenere in città vuota di abitanti e di vittovaglie, dopo munito il castello se ne andò, e i Francesi entrativi posero a governo La Trémouille. **26 8bre**

Perduta la speranza di vincere e saccheggiare, molti Imperiali disertavano, gli uffiziali dissentivano nei partiti, e Francesco avrebbe potuto assicurarsi la vittoria se il Bonnivet non lo avesse continuamente distolto dalle imprese meglio convenienti, quasi disdicessero a re, e se egli avesse conosciuto il moderno sistema di lasciarsi dietro le fortezze. Il tempo che con queste egli perde, lo guadagna Anton de Leyva che aveva assistito a trentatrè battaglie e quaranta assedj, e munisce Pavia. Mentre Francesco si indugiava intorno a questa, Gian Giacomo Medeghino, avventuriero milanese che fra quei trambusti erasi fatto una dominazione sul lago di Como, potè, assalendo Chiavenna, impedire che i Grigioni venissero a soccorrerlo, mentre gli Imperiali raccozzatisi d'ogni banda, tolsero in mezzo il re. In tempi che già tutto era ridotto a tattica, questi si ostinava sulle prodezze dell'antica cavalleria e sull'onore di non ritirarsi mai; e accettò la battaglia; ove perirono ottomila suoi con una ventina dei maggiori capitani, tra cui Bonnivet e La Trémouille; ed esso, circondato da soldati nemici che nol conoscendo il volevano uccidere, si difese fino che incontrò il vicerè Lannoy, al quale rassegnò la spada. Questi la ricevette in ginocchio e gliene rese un'altra, e i vicini si affrettarono a predarne le spoglie e sino i panni[13]. **1525** **Battaglia di Pavia 24 febb.**

Sebbene il re scrivesse a Luigia di Savoja sua madre — *Tutto è perduto fuorchè l'onore*[14], Carlo sentiva che non era perduto *nulla*, e che Francia restava intera anche senza il suo re. Pertanto mostrò moderazione nel festeggiare la cattura, nè ascoltò al duca d'Alba che consigliava di invadere la Francia costernata. Tutta Europa prese interesse pel re soldato; Erasmo ne scrisse a Carlo V; i nobili spagnuoli chiesero fosse rilasciato sopra parola, offrendosi cauzione per lui. Francesco stesso aveva confidato nella generosità di Carlo, ma questi il fece chiudere in Pizzighettone, e domandò per riscatto cedesse a lui Borgogna, Milano, Asti, Genova, Napoli; al Borbone, oltre i beni confiscati, il Delfinato e la Provenza per farsene un regno indipendente. — Piuttosto morire in carcere che sce- **Re Francesco prigioniero**

(13) *De tout pars lors depoillé je fuz,*
Rien n'y servit, deffense no refuz,
Et la manche de moy tant estimée
Par pouvre main fut tout despécée.
Epistola da lui scritta in prigione.

(14) Rincresce di dover disabbellire questo motto così ripetuto, restituendolo alla sua integrità: *Tout est perdu, hormis l'honneur et la vie qui est sauve.*

Vedasi su questi fatti Rey, *Hist. de la captivité de François I.* Parigi 1837.

mare il patrimonio ai miei figliuoli „, esclamò Francesco; e si lasciò portare in Spagna, sicuro che basterebbe un colloquio col *suo fratello* Carlo per ottenere la libertà. Ma Carlo, ingelosito delle onoranze prodigategli dalla nobiltà, proibì di entrare nell'Alcazar dove il teneva prigioniero; nè egli volle vederlo, sino quando, udendolo di passione ammalato, e temendo perdere un pegno di cui voleva trar frutto, il visitò, non di altro consolandolo che di cortesie. Anzi essendo venuta la duchessa d'Alençon a trattare e confortarlo, si cercò con carezze indugiarla tanto che spirasse il salvocondotto, per potere lei pure trattenere prigione.

Da questo caso inaspettato, che mozzava i sotterfugi della politica, restò sgomentata l'Italia, esposta agli arbitrj d'un esercito vincitore, insubordinato e ladro. Clemente VII che si era unito a Francesco, non poteva aspettare che una procella; e mal vi si era preparato con risparmj inopportuni e con una spregevole irresoluzione. Unendosi ai Veneziani, come essi gli proponevano, e col duca di Ferrara, avrebbe potuto sostenere l'onore italiano contro un esercito senza paghe nè disciplina: ma egli preferì acconciarsi con Carlo V appena questi ebbe assicurata ai Medici Firenze: e l'accomodò di denaro, col quale gli Imperiali, ripreso vigore e cessato di temere la concordia dei nemici, tiranneggiarono i divisi e il medesimo pontefice Clemente, che non avendo voluto porsi a capo degli Italiani, allora si trovava alla mercede degli stranieri: si ravvide, e unì le sue alle querele di tutta Italia, tremante di restare sotto costoro, di cui faceva così miserabile sperimento. Lo Sforza, in cui nome era stato recuperato il Milanese, vedeva questo paese in preda ai soldati, e sentiva che Carlo V mirava a spodestare lui e trarre il ducato fra i suoi possessi ereditarj. Girolamo Morone suo cancelliere ne fremeva, e concepì il divisamento di una lega italica, per assicurare l'indipendenza. Enrico VIII d'Inghilterra la favoriva per gelosia di Carlo; la reggente di Francia prometteva sussidj, sperando con questa diversione ottenere migliori patti dal vincitore.

Il Morone e il Pescara

Molto creduto era nell'esercito imperiale il marchese di Pescara, nato in Italia dagli Avalos spagnuoli, e che solo spagnuolo parlava; “ superbo oltremodo, invidioso, ingrato, avaro, venenoso e crudele, senza religione, senza umanità, nato proprio per distruggere l'Italia „ (Vettore). Stava egli di mala voglia perchè il Lannoy avesse mandato in Spagna il reale prigioniero, che l'esercito voleva come pegno delle dovutegli paghe; onde il Morone si lusingò trarlo al partito italiano, non per sentimento nazionale, ma lusingandogli la speranza di una corona[15]. Alieno dalla cultura italiana, educato nei romanzi spagnuoli a idee esagerate di lealtà, il Pescara non aborrì per essa di scendere all'infamia di spia; continuò

(15) Vittoria Colonna, moglie del Pescara, avuto sentore della trama, gli scrisse acciocchè non contaminasse col tradimento una vita così onorevole; men tosto che di venir regina, a lei importare d'esser moglie d'un cavaliere leale: che all'immoralità non conducono titoli e regni, ma bensì la fede e le altre virtù. Varchi, *Storie fior.*, lib. III.

a tenere in susta i congiurati, poi richiese il Morone a colloquio nel castello di Novara, facendosi divisare le pratiche, i complici e i mezzi di riuscita[16]; ma dietro agli arazzi aveva nascosto Anton de Leyva: onde tosto il cancelliere fu sostenuto ed esaminato dal marchese medesimo, occupato il Milanese, e chiesto si giurasse fedeltà al re di Spagna. Poco dopo il Pescara moriva di trentasei anni.

Allora gli Italiani conobbero a che estremo si trovasse la loro indipendenza. Venezia assumendo il posto che Firenze aveva lasciato, di tutrice della libertà, armava e faceva efficacissima istanza a Clemente di chiarirsi da senno: questi ne scrisse lettere all'imperatore, che mostrano quanto bene sentisse i doveri di esso e i suoi proprj[17]; ma poi al fatto tentennava, e ricorreva a subdole vie: principe fatale, che volendo logorare la Francia coll'Impero e questo colla Francia, or all'uno gettandosi or all'altro secondo le gelosie, nè amato, nè temuto, spense la libertà del suo paese, e trasse sull'Italia flagelli, di cui una parte anch'egli udì.

(16) " Cosa a me tanto più meravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte non essere uomo in Italia nè di malignità nè di minor fede del march. Francesco di Pescara „. GUICCIARDINI, lib. XVI.

Sul fatto del Morone e del Pescara diffonde qualche luce la relazione dell'ambasciadore veneto Gaspare Contarini: — Il consiglio di Cesare è diviso in due parti: il capo d'una è il cancelliere (Gattinara)... Consiglia costui Cesare per la via di farsi monarca universale e attendere all'impresa degl'Infedeli, la quale è propria d'un imperatore cristiano, ed abbassare la corona di Francia... al che è necessario che si tenga Italia amica... All'incontro il vicerè (monsignore di Beaurain) e don Ugo di Moncada, il consiglio dei quali favorisce quanto più può il marchese di Pescara, consigliano Cesare all'accordo con Francia ed alla ruina d'Italia, della quale dicono si farà padrone accordandosi col re cristianissimo. Ma la cesarea maestà, al partir nostro di Corte, pareva accostarsi al consiglio del cancelliere, e che quello prevalesse. Dopo giunto in Italia, e veduto questo tumulto dello Stato di Milano, io ho presa grandissima ammirazione, giudicando che questa commissione così particolare (*di destituir il duca*) il marchese non la abbia avuta da Cesare, dal quale solo avesse, per qualche sospetto contro il duca, qualche commissione generale; ma che lui, spinto dalla sua mala volontà contro il duca e contro Italia, ajutato poi dall'arciduca d'Austria, il quale aspira sommamente al ducato di Milano, sia proceduto tanto avanti, quando vediamo „. *Relaz. degli ambasciatori veneti*, serie 1ª, vol. II, pag. 59. — Vedi i documenti pubblicati nella *Misc. di St. ital.*, vol. III.

(17) "... In tutto il tempo passato avendo noi tenuta grande opinione della bontà e saviezza di vostra maestà, e del suo ottimo animo verso la pace e libertà d'Italia, e con questa fede posta in lei ogni nostra speranza di pacificare la molto afflitta cristianità, e seguitare a quelle altre opere, che a l'onore di Dio et esaltazione della sua santa fede con gran gloria di vostra maestà erano appartenenti, in un subito fuor dell'espettazione di ognuno, e della opinione nostra del suo buono e santo volere da noi sempre predicato appresso a tutti gli altri, avvenne che per li ministri di quella in Italia il ducato di Milano fu levato al duca, et egli nel castello assediato, e l'obedientia ridutta al nome di Cesare, la qual cosa tolse ogni speranza et ogni disegno a ognuno di poter mai più quietare; e con questa apparentia manifesta della ruina d'Italia, non cessarono quelli, che di sè temevano et a vostra maestà erano poco amici, confortarci et animarci che non volessimo posporne l'officio di buon principe italiano e di vero papa in proibire la servitù e la oppressione d'Italia, mostrandoci che havendoci ancora molte volte tentati prima con predirci quello, che poi è seguitato, volessimo più tosto adherire alla ragione loro, che portavane seco tanto gran segno di verità, che da quella degli altri restare ingannati; e benchè noi alcuna volta fussimo d'animo sospesi e dubbj della mente di vostra maestà verso noi, vedendo costì non ci essere risposto come meritavamo, et in Italia per li ministri di quella fattici nel nostro Stato e sudditi molti oltraggi, come tuttavia fanno, nientedimeno mai non volemmo stringere conclusione, che ci levasse da l'amicizia e da l'amore di quella... Tenendo

In Francia, dove aveva assunto la reggenza Luigia di Savoja, tutti gli ordini davano calde dimostrazioni, e offrivano denari per serbare inviolata la frontiera; e se a Francesco fosse bastato il coraggio di abdicare, talchè prigioniero non rimanesse che un uomo, nulla restava a temere alla Francia. Egli al contrario fece atti di re, e trattò della sua liberazione con un nemico, il quale non si accorse bisognava o tenerlo perpetuo prigioniero, affinchè le interne discordie logorassero il regno, o rinviarlo generosamente ad una nazione, che suol condursi per sentimento[18]. Carlo, dietro a piccoli interessi, e volendo fare dell'emulo suo come Cortez di Montezuma, invece del confessore che gli insinuava di perdonare, ascoltava il cancelliere Mercurino Gattinara italiano, persuasore di severità, onde maltrattò il re: e il re persuasosi che lecito fosse ingannare chi lo violentava, condiscese alle condizioni impostegli, cioè di rinunziare alla Borgogna e ad altri cantoni di Francia, cedere il dominio sopra la Fiandra, l'Artois, il Napoletano.

1526 14 genn.

ferma speranza, che quel, che tante volte ha mostrato e promesso voler fare, di stabilire in libertà li potentati d'Italia, ora tanto più diligentemente farà, quanto il segno dello Stato di Milano è stato a questa espettazione in tutto contrario; et a questo effetto per vedere chiaro argumento della fede e buon animo di vostra maestà, abbiamo concluso col signor duca di Sessa e il cavalier Ferrara, aspettar dui mesi, finchè venga la deliberazione di quella: e questo tempo abbiamo statuito contro il volere d'ognuno, parendo a tutti gli altri che non si dovesse perdere l'occasione, e che ogni tempo sia pregiudiciale a le cose d'Italia...

" Ma che non abbia a venire, che la disperazione di molti non rinforzi più travagli, che siano mai stati, ogni rimedio et ogni speranza, figliuol nostro carissimo, è in voi posta: ora è l'articulo e il tempo che vostra maestà quel che tante volte ha detto voler la pace e libertà d'Italia, mostri con vero effetto, in restituire il suo Stato al duca di Milano e levare da gli animi d'ognuno una paura e disperatione tale, che se non è levata, è per accendersi più foco che mai: e se al duca di Milano s'apponesse, che avesse fatte trattato contro vostra maestà, attesa la natura sua e le infinite oppressioni che gli erano fatte, deve quella giudicare, il duca forse in qualche errore, alcuni altri nella vera ribalderia essere incorsi, dei quali qualcuno già ne rende forse conto innanzi a Dio...

" Preghiamo dunque vostra maestà quanto più potiamo strettamente, et insieme con noi la prega la quiete e pace di cristianità, che voglia, liberando e restituendo il duca, dare questo saggio della sua sincera fede e voluntà di pace a tutta Italia, per il quale si obbligherà ognuno, e potrà ottimamente assicurare le cose sue con una comune lega...

" Questi atti, figliuol nostro carissimo, la morte e il tempo non possono annichilare, le quali due cose tanto facilmente annichilano li principati e le vittorie e le potentie: e con questi modi donando qualche disegno particulare al ben publico, si guadagna il cielo, et appresso la posterità nome immortale. Noi, lasciandosi vostra maestà persuadere da un suo buono et affettuoso padre, e cedendo alle preghiere nostre giuste et oneste, offeriamo a quella, non solo decime o cruciate, e cappelle, e tutto quello che per spirituale e temporale potestà da noi si può fare, ma il sangue ancora e la vita nostra ad ogni esaltatione, satisfazion sua: e siamo per portarli sempre tanto onor et amore, che da quella, e da consigli e voluntà sua non ci abbiamo mai a separare „. *Lett. di Pr. a Pr.*, II, 95. È del 16 dicembre 1525.

(18) Machiavello scrive al Guicciardini, 3 gennajo 1525: — ... Io sono stato sempre d'opinione, che se l'imperatore disegna diventare *dominus rerum*, che non sia mai per lasciare il re, perchè tenendolo egli, tiene infermi tutti gli avversarj suoi, che gli danno per questa ragione, e gli daranno quanto tempo egli vorrà ad ordinarsi, perchè e' tiene ora Francia e ora il papa in speranza di accordo, nè stacca le pratiche nè le conclude; e come egli vede che gl' Italiani sono per unirsi con Francia, e' ristringe con Francia i ragionamenti, tantochè Francia non conchiude, ed egli guadagna, come si vede che egli ha con queste bagattelle guadagnato Milano, e fu per guadagnare Ferrara „.

Eleonora, vedova di Portogallo, era stata da Carlo promessa al Borbone; ma poteva egli più dare una sorella ad uomo infamato? Allorchè questi venne a Madrid, il marchese di Villena, ricercato da Carlo di prestargli alloggio nel suo palazzo, rispose: — Non posso disobbedire a vostra maestà; ma uscito appena che ne sia, vi metterò il fuoco, come infetto dalla presenza di un traditore „. Francesco dunque prometteva sposare Eleonora, in compenso dando al Borbone i feudi confiscati e il ducato di Milano; in pegno consegnava i figli: tuttavia le condizioni parvero sì esorbitanti, che il Gattinara non volle firmarle, come di inadempibili. Ma Carlo era soddisfatto dell'intento suo di umiliare l'emulo, e dategli le noje della prigionia, non vedeva mal volentieri di poterlo anche chiamare sleale: Francesco ambiva libertà, piaceri, dominio, e senza pur darsi tempo di abbracciare i figliuoli lasciati ostaggi, balzando sul suolo francese esclamò: — Eccomi ancora re „.

Francesco liberato

Tosto raduna i grandi a Cognac, e l'opinione universale lo dispensa da un trattato estortogli; gli Stati di Borgogna protestano lui non avere diritto di cedere il loro paese; l'assemblea dei notabili a Parigi dichiara che egli non può nè alienare territorio nè ricostituirsi prigioniero, e votano somme per la guerra. Carlo e Francesco a vicenda si accusano di fellonia, e si preparano all'armi.

18 m

L'onore del re era rimasto salvo a Pavia; ma qui?

Esortato da Capin de Capo, nunzio di Clemente VII e dall'ambasciatore veneziano, Francesco entra in una *santa lega* per liberare i suoi figli, assicurare allo Sforza il ducato e al papa Napoli, cacciare gli Imperiali dall'Italia, e conservarne l'indipendenza[19].

22 m

E ben aveva ragione l'Italia di avventurarsi ad ogni estremo, dopo trent'anni di guerra, o piuttosto di turpe supplizio, inflitto ad una popolazione inerme da una soldataglia feroce e ribalda. La Sicilia ripeteva indarno i suoi privilegi da un re padrone di mezzo mondo; Napoli era devastato a baldanza dai condottieri e dai magistrati, che non paghi di rapire le ricchezze, ne esaurivano le fonti; Toscana vedeva spirare la sua libertà; Romagna aveva sofferto a vicenda da indocili tirannetti e da pontefici ambiziosi; la Lombardia non cessava di essere campo di battaglia; a tutti poi sovrastavano eserciti, formati di reclute straniere, comprate alla spicciolata, o condotte da un capitano per puro amore del bottino, disposti a voltarsi contro quei che gli assoldavano, e volenti ad ogni costo la guerra, unica loro vita, dovessero anche condurla per proprio conto.

Fra gli alterni dominatori si erano in Lombardia rideste le fazioni, ed elevati alcuni signorotti, coll'unica ragione della spada, coll'unico desiderio di potere ogni loro voglia. Tra questi ottenne rinomanza Gian

(19) Il Ghiberti datario scriveva al vescovo di Veruli: — Ora resterò a ricordarvi che questa guerra non è o per un puntiglio d'onore, o per una vendetta, o per la conservazione di una città, ma in essa si tratta o della salute o della perpetua servitù di tutta Italia „. *Lett. di Pr. a Pr.*

Giacomo, di una famiglia Medici milanese, in nulla attinente alla fiorentina, e soprannominato il Medeghino. Cominciò sua carriera con *virili vendette*, e cercato al castigo, si buttò alle armi, sostenendosi come tanti altri facevano nel mal regolato paese. A Francesco Sforza tornato in dominio prestò il braccio per disfarsi di Astorre Visconti particolare suo nemico, e in premio dell'assassinio chiese il castello di Musso. Accavalcia questo un promontorio del lago di Como, ed oltre la naturale difficoltà del monte da tre parti scosceso, il maresciallo Trivulzio, cui era appartenuto, lo aveva cinto di buone fortificazioni, alle quali il Medeghino ne aggiunse di nuove, tanto da renderlo inespugnabile. Il lago e le montagne circostanti erano infeste da banditi, che facendosi parte da sè fra lo scompiglio universale, rubavano, uccidevano, sfidavano le leggi, sicchè guaj ai pacifici. Il Medeghino fiaccò gli uni, altri raccolse intorno a sè disciplinandoli; ebbe eccellenti ingegneri; signoreggiò in quel contorno, ed ora secondò il duca, ora l'affamò impedendo il trasporto dei grani; assalendo la Valtellina e Chiavenna, obbligò i Grigioni a revocare le truppe che servivano sotto re Francesco, il che fu precipua causa della rotta di Pavia. Occupato dagli Imperiali il ducato, neppure a questi egli piegò, e leone e volpe alternamente, si sostenne atterrendo le vicinanze. Ebbe il contado di Lecco, e battè moneta; a poco più otteneva anche Como; e possente d'oro, di uomini, di delitti, furbissimo in quell'età di furbi, guadagnando con tutti i partiti, tenendo intelligenze e spie in ogni canto, affettava un esteso dominio e forse l'intero ducato col procaccio degli Svizzeri che sperava comprare. Ma diecimila Grigioni, di cui era nemico dichiarato, si accordarono a suo danno con Carlo V, di cui era incomodo amico: eppure egli menò sì bene di mani e di trattati, che dall'imperatore ottenne larghe condizioni, trentacinquemila scudi e il marchesato di Marignano.

Il Medeghino

I comuni mali facevano desiderare di ripararvi; e la gelosia eccitata da Carlo V e lo scompiglio delle costui finanze davano speranza di veder sostenuta l'indipendenza d'Italia. Sciaguratamente i nostri si erano divezzi dalle armi; e quei coraggiosi, che per rubare e soperchiare affrontavano la forza o vendevano il valore, erano feccia della nazione; robusti, ma sprovisti del vero coraggio che nasce da sentimento. I Governi poi avevano disimparato quella fermezza con cui, già tempo, resistevano a forestieri e nazionali; e Venezia provedeva giorno a giorno, il papa tentennava. Carlo V prometteva a questo rimettere un Italiano in Milano, e restituire Parma e Piacenza; poi, arte antica dei re, adoperava spauracchi di eresiarchi e concilj per indurlo alle sue volontà. Lutero già erasi ingrandito a segno. da mettere spavento al mondo cattolico; Massimiliano l'aveva protetto dicendo: — Un giorno potrà venire a taglio „; e Carlo V “ conoscendo che il papa temeva molto di questa dottrina di Lutero, lo volle tenere con questo freno „ (VETTORE). Clemente, nella rovina d'Italia, sperò che almeno trionferebbe la Chiesa, mediante l'ingrandimento di Carlo, cattolico infervorato come egli lo giudicava; ed abbiamo una

lettera ove gli suggerisce una lega coi principi ben pensanti, onde estirpare la velenosa pianta a ferro e fuoco. Così diviso d'interessi, nè buon papa riusciva, nè buon italiano[20].

Seconda guerra

Quando però si ruppe la guerra, non è a dire con quanto ardore la assumessero i nostri, sentendo che era capitale delle sorti loro. Il duca d'Urbino, capitano dei Veneti marcia sul Milanese, mentre Guido Rangone e lo storico Guicciardini vengono coi papali: ma i collegati non sapevano operare d'accordo; al papa sembravano lesi i dovutigli riguardi; il Medeghino, che da questo riceveva grandi somme per levare Svizzeri, le spendeva a proprio incremento; il duca d'Urbino, vantandosi imitatore del Colonna, strascinava lentissima la guerra; le provisioni dei Franzesi, amplissime in parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti „ (Guicciardini), massime che Francesco era entrato in nuove trattative coll'imperatore.

Strazio del Milanese

11 161

In Milano frattanto Anton de Leyva e Alfonso d'Avalos nipote del Pescara tiranneggiavano, e con supplizj atroci e acerbissime esazioni cercavano eccitare sollevamenti, che giustificassero nuovi rigori; talchè molti si uccisero per sottrarsi alla tirannide, infiniti migrarono quando il Leyva lo permise per far denaro. Non avendogli un gentiluomo fatto di cappello, il Leyva[21] lo fece uccidere. Il popolo irritato si ammutina, sfòrza la corte vecchia uccidendo cencinquanta fanti di guardia, prende il campanile, ne sbalza le sentinelle, e si combatte fino a mattina, colla morte di alcune centinaja. Ma i lanzicnecchi mettono il fuoco a diversi quartieri della città; gli Spagnuoli, accorsi più numerosi, mandano al supplizio o in bando i capi, il resto tengono a discrezione; e Milano è abbandonata all'ingordigia dei soldati[22]. che, non paghi di avere sperperato la campagna e saccheggiato le botteghe, tenevano legato ciascuno il proprio ospite, per potere ad ogni voglia coi tormenti estorcerne se alcun che avesse nascosto. " Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuora le persone sospette..., avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri dei pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costringevano i padroni delle case a provedergli quotidianamente del vitto abbondante e delicato, ma eziandio a somministrare loro denari per tutte le altre cose, delle quali avevano o

(20) Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d'assai parole senza effetti, ecc.
Berni.

(21) " Era costui crudelissimo: non gli bastava di tòrre agli uomini dovunque egli andava insiem colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello ch'egli trovava, ardeva barbarissimamente; e al duca d'Urbino che gli mandò a domandare *qual modo di guerra fosse quello*, rispose, *sè aver commessione da sua maestà di dover così fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano;* perchè il duca gli fece rispondere che *non meravigliasse poi, se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l'arrosto*, affermando che farebbe per l'innanzi tutti abbruciare quanti potesse pigliare de' Tedeschi „. Varchi, *Storie*, VI.

(22) " De nove de Milano, il grano vale libre cinquanta il mogio, il vino sedece libre; legna nè altro non ci è; tute persone in Milano mangiano pane di miglio, salvo li capitanei „. *Doc. di Storia italiana*, 163.

necessità o appetito, non pretermettendo, per esserne provisti, di usare ogni estrema acerbità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito. Onde per assicurarsi di questo, molti dei soldati (massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine) tenevano legati per le case molti dei loro padroni, le donne e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

" Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate; ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti ricondotte le robe delle botteghe, le ricchezze delle case ed ornamenti delle chiese: le quali nè anche per questo erano in tutto sicure, perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforzando ancora i servi delle case a manifestarle; delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era soprammodo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia e spavento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quegli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori, e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizj, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe e sontuosissimi ornamenti così delle donne come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste ed ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d'Italia; ed ora si vedeva restata quasi senza abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatto la peste, e per quelli che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano; gli uomini e le donne con vestimenti inculti e poverissimi; non più vestigio o segno alcuno di botteghe o di esercizj, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardire degli uomini convertito tutto in sommo dolore e timore...

" Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni per finire tante acerbità e tanti supplizj morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da se stessi; non bastando però questo a mitigare la rapacità e la fiera immanità dei soldati...

" Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese, lacerato con grandissima empietà dai soldati dei Collegati; i quali, aspettati prima con grandissima letizia degli abitatori, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio: corruttela generale della milizia del nostro tempo, la quale, preso esempio dagli Spagnuoli, lacera e distrugge non meno gli amici che gli inimici; perchè se bene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati,

nondimeno l'avevano infinitamente augumentata i fanti spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempj, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati italiani (benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati), seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità; donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici; donde non meno desolano i popoli e i paesi quegli che sono pagati per difenderli, che quegli che sono pagati per offenderli[23] „.

Sotto gli occhi dei lenti confederati il castello di Milano fu costretto a capitolare, pattuendo la libera andata a Francesco Sforza; Siena, spiegata la bandiera imperiale, non potè essere forzata dai Fiorentini, nè Genova da Andrea Doria ammiraglio dell'armata papalina: di ferita morì presso Mantova Giovanni de' Medici, il più valoroso italiano d'allora, sul quale il Machiavello aveva fondato la speranza di vederlo, a capo delle sue bande nere, formarsi una signoria indipendente, cacciando d'Italia i forestieri. Su chi erano ridotti a far conto gl'Italiani[24]!

(23) GUICCIARDINI, lib. XVII.

(24) Del 1526 ecco una lettera del Datario Ghiberti a don Michele Silva:

" Vi scrissi alli 24 di aprile, che se in Francesi non era in tutto estinta ogni virtù, et il re di Francia correspondesse a quello che all'hor diceva, di voler essere con noi per liberare Italia e li figlioli, e vendicarsi delle ingiurie di Cesare, ancor noi saremmo huomini, e ci ajuteriamo, per non stare a discretione del malissimo animo di Cesare: così havemo continuate le nostre pratiche tanto, che alli 22 del passato fu conclusa in Francia, dove erano li mandati, la lega tra noi, re di Francia, Venetiani e duca di Milano, lasciando loco al re d'Inghilterra d'entrarvi fra tre mesi, come tenemo per certo che farà. L'andata del vicerè in Francia è stata quasi per romperci le nostre pratiche: ma con tutto che abbiamo concluso, non spero però, che 'l re di Francia debba mai esser tanto nostro, che non tenghi ancor viva la pratica in Spagna, per riscatto delli figlioli, se si può assettarla con denari; havendo havuta questa risolutione, havemo cominciato alla scoperta. Apparecchieremo diecimila fanti, altrettanti i Venetiani; diecimila Svizzeri aspettamo che ci conduca il vescovo di Lodi, il quale prima li havea praticati, et hora è là a questo effetto, e noi con Venetiani li diamo denari; e se questi non vengono, ne faremo in ogni modo calar diecimila. La fortezza di Milano massime è allo estremo, ancor quella di Cremona patisce assai; spero saremo a tempo a soccorrerle: il popolo di Milano è ancor in arme; come si avvicini lo ajuto da qualche banda, promettono far maraviglia. Spagnuoli fortificano molto Lodi; credemo, vorranno ridursi là et in Pavia: il tutto sta che li siamo adosso avanti le ricolte, perchè se si riducessero nelle terre fornite, ci fariano spendere un mondo. Lanzchenechi non hanno denari; credemo che non avendo li Cesarei modo da pagarli, se ne anderanno: li Spagnuoli pur serviranno senza. Voi ci farete grandissimo servitio a non darli denari, però tenete forte, et ovviate quanto potete che non se li diano. Son stato di malavoglia, che per la vostra del 1° del passato mi scrivete, che Cesare manda in Italia dugentomila ducati havuti da voi, di che non havemo altro aviso, se non che cercavano cambi di settantamila o incirca per Italia. Noi vedremo se possibile è levarli Genua, affinchè quando voi fussi pur sì da poco, non habbi Cesare il modo di rimetterli. Vorrei facessimo hora ancor l'impresa del Regno, o pur vedremo *ut se initia dant in Lombardia*. Se Francesi si tengon saldi, et io sia creduto, faremo che Cesare conosca quanto perde per essere stato sì ingrato a Dio et agli huomini del mondo: senza forza, son certo non ne possiamo aspettar altro che male; nessun conto della sede apostolica, una sete infinita di regnare *per fas et nefas*, et tanti mali, che spero in Dio non sia per supportar più tanto disprezzo delle cose sue. Di fare il vostro infante duca di Milano, ancor voi vedete che son sogni e barrerie. Borbone, come senta questo romore, non credo venghi in Italia. Don Ugo alli 23 era partito di Francia: credemo

Intanto il connestabile di Borbone, senza alcun riguardo per un paese che gli era stato promesso, imponeva enormi esazioni onde pagare le truppe[25], cui da gran tempo l'imperatore non dava soldi, e che chiedevano a gran voce il saccheggio d'una ricca città. Papa Clemente sgomentato diede ascolto a Ugo di Moncada, scaltrito ambasciatore imperiale e che si vantava discepolo del Valentino, il quale promise accordarlo in pace coll'imperatore e coi Colonna che stavano armati. Astuzia diplomatica, poichè appena Clemente ebbe stipulato col Lannoy e congedato le truppe, il cardinale Pompeo Colonna[26], che gli era stato competitore

Sacco di Roma

verrà con gran partiti di lasciar Milano, a far ciò che vorremo; ma essendo già scoperti, non è più tempo di poterci fidare. Le lettere vostre non vede persona, salvo il papa; vi scriverò, e voi scrivete, et anco senza scrivere sapete ciò che si può fare in disfavor di Cesare, massime in non darli denari nè alcun altro sussidio, tutto torna in favor nostro etc. Penso bene, che se le cose van bene in Italia, come è da sperare, che Cesare si dovrà far mansueto, e venendo a voler rendere li figlioli, si potrà fare una pace meglio riformata. Da Roma, alli 10 di giugno 1526„.

(25) Condannò egli a morte il Morone, poi gli perdonò per ventimila ducati, e se lo prese a segretario et anima de' suoi consigli.

(26) È pittoresca la costui vita, descritta dal Giovio.

Rischiarano la posizione d'allora le seguenti due lettere di Gerolamo Negro a Marcantonio Micheli a Venezia, scritte nell'ottobre 1526:

"... Penso pure, essendo voi pio e cattolico cristiano, come siete, che verrete al giubileo, e ci godremo alquanto, cessando questi tumulti bellici, o allontanandosi, come si spera. Credo che siate restato tanto attonito de' successi di Lombardia, che non avete potuto scrivermi già molti giorni. E in verità la fazione stessa cesariana non aspettava nè pensava tanto felice fortuna. Da esso Cesare si spera buona risposta, nè si dubita del buono animo suo verso cotesto illustrissimo dominio (veneto); il che sommamente desidero per la quiete d'Italia e nostra.

"L'arcivescovo di Capua conta un duro e strano caso del nostro monsignore Aleandro, detto Brundusino, che era nunzio al re cristianissimo, cioè che nel maggior ardore del conflitto, in quella tanta confusione quanta potete immaginare, il povero gentiluomo, fuggendo in abito episcopale, capitò nelle mani di tre Spagnuoli, i quali lo presero, e non conoscendolo altramente, con minaccie e bravarie lo costrinsero a porsi tremila ducati di taglia, e se lo menarono dietro per tutto il campo, spesso rivoltandosi, e con acerbe parole importunandolo che li seguitasse. Il poverino tremando correva lor dietro, e non li voleva parlare spagnuolo, nè dire che era nunzio apostolico. Da poi entrato in Pavia, fu palesato al vicerè e al marchese di Pescara, i quali con gran fatica il liberarono di cattività; nondimeno per coscienza gli convenne dare a quelli Spagnuoli dugento ducati per uno. Intendo che viene a Venezia; da lui intenderete le disgrazie sue.

"Qui è stato pubblicato un bando, che niuno stampatore ardisca di stampar cosa alcuna nuova, nè latina nè vulgare, che non sia approvata dal maestro del sacro palazzo. E di questo è stato principal cagione un'elegia, stampata novamente sopra la presa del re di Francia, *incerto auctore;* nella quale erano cose da mettere alle mani il pontefice con lo imperatore, e molte imprudenze. S'è fatta inquisizione dell'autore, e non s'è potuto ritrovare...

"... La vigilia di san Matteo, di mattina vestendomi, udii mormorare nel mio vicinato, i Colonnesi aver pigliato la porta di Santo Janni, e tuttavia venire in Roma con mal animo: cosa da me non creduta, perchè sapeva della tregua, quindici dì innanzi conchiusa con nostro signore, per causa della qual tregua sua santità assicurata avea fatto dar licenza alle fanterie che da Spoleto e altri luoghi erano venute. Pur per chiarirmi, di subito andai a palazzo, e stando nelle stanze del signor Datario vennero poi messi, l'uno con peggior nuova che l'altro, affermando che i nemici già erano entrati in Roma, e il cardinal Colonna già era in Santi Apostoli a casa sua col signor Ascanio Colonna e molti altri signori, e che di lì venivano verso san Pietro per la via di Transtevere. Ognuno rimase sbigottito, e del tutto si perdè la scrima, vedendo non ci esser modo di resistere pur a piccol numero, non che ad ottomila persone disperate e arrabbiate.

"Nostro signore mandò prestamente a convocare i signori cardinali, a' quali, venuti in palazzo, espose il caso, e dopo breve consul-

al papato e che sperava da Carlo essergli surrogato, d'intesa col Moncada raccozza ottomila villani, e pel Laterano li guida su Roma, saccheggia Transtevere e il Vaticano, con quanti cardinali e prelati si lasciano cogliere. Clemente procura armare il popolo, ma questo non si affanna d'un papa cagione dei suoi mali; e " non pure i frati sui pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze andavano, non solo la rovina d'Italia ma la fine del mondo predicando; nè mancavano di coloro, i quali si

tazione parve a questi reverendissimi che si mandassero due cardinali a parlare ai signori Colonnesi, e dimandar loro che cosa volevano, e protestarli dalla guerra rotta; e ancora, che si mandassero due altri cardinali in Campidoglio a convocare il popolo romano, ed esortarlo alla difensione della sedia apostolica e del pontefice. In Campidoglio andarono li reverendissimi Campeggio e Cesarino; ma niente operarono con Romani, i quali eran tutti in bisbiglio, e pareva loro fare assai di star a vedere. A' Colonnesi andarono i reverendissimi Della Valle e Cybo, i quali ancora niente operarono, perchè i signori Colonnesi non li vollero pur ascoltare. Ritornati adunque in palazzo senza risposta, nostro signore avendo di continuo peggior nuova che i nemici venivano innanzi, si lasciò consigliare di ridursi in Castello con alcuni pochi cardinali e prelati, e quella poca roba di più valuta che si potè in quella furia portare.

" Io stetti in palazzo più di due ore, da poi che sua santità entrò in Castello, ed era d'animo di fermarmi là, tenendomi più sicuro che in casa, per essere il palazzo forte, e d'artiglierie e di guardia munito. Ma poi ch'io vidi la guardia de' Svizzeri ritirarsi al Castello per comandamento del papa, ed abbandonare il palazzo, me ne ritornai a casa, in compagnia di messer Giacomo Cocco, il quale fu in animo di venire a casa mia, che meglio saria stato per lui; pure andò alla stanza sua nuova, nella quale tre dì innanzi era entrato, ed io alla mia. Nè fui giunto di mezz'ora, ch'io udii il fremito e il grido orribilissimo de' nemici, i quali, parte per la porta di Santo Spirito, parte di sopra per la vigna del Bagnacavallo erano entrati, ribattuti certi pochi fantaccini, i quali poco avanti erano stati posti da monsignor Datario in presidio di quella porta. Quelli che per la detta vigna entrarono, riuscirono nel giardino e casa di monsignor di Corfù, al quale furon tolte tutte le cavalcature. Esso con l'altre sue robe era fuggito in casa del cardinale d'Araceli, e di lì in Castello, e fu avventurato: però che la casa d'Araceli fu delle prime saccheggiate: il cardinale s'era con gli argenti ridotto in Castello.

" Spargendosi poi tutta la gente nemica per tutto Borgo-vecchio, occuparono il palazzo apostolico, passando parte per le scale di San Pietro per tema delle artiglierie di Castello, parte per la via delle stalle e per la porta che riesce sotto il portico di San Pietro, in modo che, preso il palazzo da ogni canto, fu posto quasi del tutto a sacco, per insino alla guardaroba e camera del papa, le sacristie comuni e secrete sì di S. Pietro come di palazzo, camere di prelati e cortigiani, stalle sì del pontefice come di private persone, rompendo e fracassando porte e finestre, rubando calici, croci, pastorali, paramenti preziosissimi, e tutto quello che veniva loro alle mani, facendo eziandio prigioni gli uomini di conto che ci si ritrovarono. E mentre che così si trattava il palazzo apostolico, altri parimenti trattavano le case di private persone, artefici e cortigiani abitanti nella strada dell'Armellino, cioè in Borgo-vecchio, chè nel nuovo non ardivano passare per l'artiglieria di Castello che lavorava continuamente. Tra le prime case saccheggiate fu quella del povero messer Giacomo Cocco, il quale, oltre a tutta la roba e denari e la mula che gli tolsero, lo tormentarono perchè si mettesse taglia, ed erano per menarlo via prigione, se non sopraveniva un suo servitore con certi compagni compatrioti suoi, soldati ne' nemici, i quali fingendo aiutare a menarlo prigione, lo trafugarono in giubbone per mezzo i nemici, tanto che lo condussero in Roma in casa di messer Tiberio Muti. Altrettanto e peggio avvenne a messer Evangelista dei Brevi, segretario apostolico, il quale, perduto tutto il suo, fu menato via prigione sulla sua mula in giubbone a bisdosso e in capezza, benchè poi insieme con gli altri sia stato liberato.

" Ritornerò pur in palazzo perchè non posso serbar ordine in un tanto disordine. La stanza di monsignor Sadoleto e la stalla andò a sacco; la persona sua si salvò in Castello. Quasi tutte quelle stanze del corritore fur saccheggiate, eccetto quella del Campeggio che fu difesa da certi Spagnuoli sotto pretesto d'averla già presa. Ridolfi tutto a sacco. Il Datario salvò buona parte del suo in Castello,

danno a credere che a peggiori termini dei presenti venir non si potesse, papa Clemente esser l'anticristo dicevano „ (VARCHI). Salvatosi in castel Sant'Angelo, non vi trova vittovaglie per tre giorni, onde gli è forza capitolare col Moncada, pattuendo di perdonare ai Colonnesi e richiamare di Lombardia le sue truppe e la flotta che bloccava Genova.

Ne resta fiaccata la Lega Santa; ma Carlo V non era in grado di pagare i suoi, i quali si volsero a Giorgio Freundsberg. Questo coman-

ma pur ha patito anch'egli assai danno; tra l'altre cose gli ruppero porcellane bellissime per valuta di seicento ducati. Le stanze del paradiso tutte a sacco. Mastro Paolo Giovio potrà scrivere nelle sue istorie di se stesso, come scrisse Tucidide; benchè presago di questi mali, avea molti dì prima serbato il buono in Roma. A messer Vianesio non ha giovato l'esser imperiale, nè manco al vescovo Chiericato, il qual si trovava assente di Roma, ma la sua roba è fatta imperiale com'è il suo primo padrone. Le stanze del vicario di nostro signore col vicinato, tutto a sacco, per insino la camera dell'Alcionio.

" Il Berna, a lui vicino, rimase netto; ed oltre alla roba volevano portar via un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignor Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga; ma sentendo non so chi gridar *Chiesa, chiesa*, le lasciarono. Le casse degli uffizj di palazzo furono tutte espilate, com'è il piombo, la secreteria e gli altri, e brevemente pochi di palazzo l'hanno scappata. Di libreria furon mandati via con un buon beveraggio; ma i custodi nettarono via. L'arcivescovo Brundusino salvò il meglio in Roma un'ora innanzi, ed egli fuggì in Castello; ma la casa sua di Borgo, dove stava la famiglia, andò a sacco. Il Marone ha perduto tutta la sua roba, e ventisette ducati che erano nella sua stanza. Esso era in Borgo presso la penitenziaria, che veniva a casa, quando i nemici già erano entrati, e fuggì dentro la penitenziaria, la quale tutta fu saccheggiata; egli si salvò sotto un tetto, mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura. Io veramente di momento in momento aspettava un simil esito de' fatti miei, ma il sito della mia stanza mi guardò. Perciocchè non potevano i nemici passar dalla strada dov'erano nella strada mia che non trovassero la strada del Borgo-nuovo, la quale tutta era del continuo scopata da grosse artiglierie del Castello, e se pur alcuni pochi ci capitavano, di subito erano beccati su da certi scoppiettieri che stavano su 'l corridor del Castello incontro le nostre stanze, e ne vidi ben quattro cascar morti dagli schioppi innanzi le mie finestre. In modo che per benefizio del Castello questa nostra strada a canto le mura fu intatta; benchè se i nemici si fermavano in palazzo già occupato, non l'avremmo scappata che la notte seguente non fossimo andati a sacco con gli altri.

" Volle Dio che, per essere i nemici sazj e carichi di preda, alla quale cercavano di dar ricapito, ovvero perchè dubitassero che i Romani non pigliasser l'arme in difensione del pontefice, e si ritrovassero poi tra le forbici, circa le ventiquattr'ore si levarono con tanto disordine, che ogni poco numero di fanti gli avrebbero rotti e svaligiati. Pur furono alquanto perseguitati fino a ponte Sisto, e si ridussero in Colonna.

" La santità del nostro signore quella sera stessa fece dimandare don Ugo di Moncada, capitano e luogotenente della maestà cesarea e de' nemici, il quale, avuti prima due cardinali nipoti del papa per ostaggi, cioè Ridolfi e Cybo, entrò in Castello a parlamento con nostro signore, e trattossi di tregua, ma non si concluse, perchè chiedeva cose che non si trovano alli speziali. Noi stemmo tutta quella notte in gran paura che non ci dessero un altro assalto: partire e tramutar robe non era sicuro. La seguente mattina ognuno sgombrò di Borgo in Roma, e così io, per non esser più savio degli altri, mi raccolsi in casa di certi gentiluomini romani amici miei, abitanti in Colonna.

" Di poi il dì seguente, intervenendo i signori cardinali e tutti gli oratori de' principi, fu conclusa la tregua per tre mesi con alcune condizioni non anco ben intese. Basta che questi Colonnesi, il terzo dì da poi ch'entrarono in Roma, si sono partiti con un buon bottino. Tuttavia moltiplica gente in favor del pontefice, ma dopo pasto. Pur sua santità sta ancora in Castello, ed ognun ritorna alle sue stanze di Borgo, spazzate senza scopa. E così io ancora oggi ci son ritornato, temendo che la mia stanza non fosse occupata da' soldati nostri.

" Si stima che il sacco passi ducati trecentomila. Oggi è ito un gran bando contra chi avesse di quelle robe rubate o comprate, e fassi inquisizione per le case di Spagnuoli e Romani: ma credo gran parte se n'abbian portato via i soldati „.

dante tirolese, infervorato nelle dottrine di Lutero, udendo le grasse prede che gli altri facevano in Italia, armò un branco di Tedeschi, e crescendo per via, venne per toccarne la sua parte; giurava pel sacrosanto sacco di Roma, e portava allato capestri di seta e uno d'oro per istrozzare i cardinali e l'ultimo de' papi. Col proprio credito e con pegni trovato denari, ammassa trentacinque compagnie di lanzicnecchi, e col Borbone si accorda di campeggiar Roma, ove l'esempio dei Colonnesi prometteva e ingorda la ruba e facile. Quella ciurma, di lingua e di religioni varie, senza disciplina nè magazzini nè bagagli, non cercando altro che prede, non rispondendo agli uffiziali se non *Pagatemi*, traversò Italia come uno sciame di locuste. Il duca d'Urbino poteva arrestarla; ma alla gloria di liberatore di Roma preferì il vendicarsi dei Medici che un tempo l'avevano spoglio del ducato. Clemente riposava sopra un trattato conchiuso col Lannoy, ch'era venuto per assicurare il regno di Napoli, e che prometteva proteggerlo dal Borbone. Quando il comune spavento lo trasse dalle abituali sue fluttuazioni, cercò far armi vendendo cappelli, ciò che fino allora aveva ricusato, inducendo i cittadini a spontanee offerte, invocando quegli alleati che fiaccamente aveva abbandonato.

Era tardi. Il Connestabile accampa nei prati sotto Roma; la città del cattolicismo e delle arti è assalita da barbari e protestanti: la gioventù romana monta alle difese, ma, nuova e inesercitata, è disajutata dai Ghibellini, lieti del trionfo degli Imperiali, presto va in manifestissima fuga; i lanzicnecchi mancando di scale, s'ajutano coi loro spadoni per ascendere la mura, e il Borbone dei primi, ma un colpo di fuoco lo stende morto. Già il Freundsberg s'era ritirato, tocco da un accidente d'apoplessia; onde l'esercito senza capi, non più frenato nella sete di vendetta e di saccheggio, in due ore prende la città Leonina, eccetto castel Sant'Angelo ove Clemente si rifuggì; Romani e Svizzeri sono trucidati, il resto abbandonato alla brutalità soldatesca e all'ira luterana.

I saccheggi del tempo di Alarico nulla offrono di così schifoso e terribile come quel che avveniva nel meriggio della civiltà, in nome del re cattolico. I conventi aperti a forza, e trattene le vergini per essere violate a gara nelle orgie imbandite sugli altari coi vasi sacri; Tedeschi briachi, messisi a vilipendio i cappelli dei cardinali e i parati ecclesiastici, menano danze oscene, e sugli occhi dei padri e dei mariti incatenati contaminano le donne; neppure alle tombe si perdonò, e un anello d'oro fu strappato dal dito di Giulio II. Ai Luterani era gioja lo strapazzo delle cose sacre e distruggere l'*idolatria* di quadri e statue; messo il cardinale d'Araceli in un cataletto, il portano per Roma con esequie beffarde, nel suo palazzo si ubriacano dai calici, indi il mandano in groppa di un tedesco a mendicare da porta a porta il riscatto; delle bolle papali stabbiano i loro cavalli; vogliono forzare un prete a dar la comunione ad un asino; indi accoltisi in una cappella vaticana, contraffacendo

abiti e costumi, degradano il pontefice, e ad una voce acclamano in quel posto Lutero[27].

Molti già riscattatisi a gran prezzo dai Tedeschi, erano ripigliati dagli Spagnuoli, e toccavano nuovi strapazzi e torture, e nuove taglie. Per giunta sopravenivano i villani del cardinale Colonna a rinnovare gli strazj; e Italiani, Spagnuoli, Tedeschi non parevano più emularsi che nel fare il maggior male, non solo ai prelati e al clero, ma all'innocente popolazione. Clemente al fine capitolò, obbligandosi a restar prigione dell' esercito finchè fossero pagati quattrocentomila ducati, ceder Parma, Piacenza e Modena, ricevere guarnigioni cesaree, poi a Nola o a Napoli aspettare gli ordini dell'imperatore.

Carlo V non aveva di quest'assassinio più colpa, di chi getta sopra la campagna un torrente senza prevedere i guasti ch'egli non potrà impedire. Volle dunque illudere gli altri e la coscienza propria col far preghiere per la liberazione del papa, prender il bruno, e scusarsene coi principi; ma troppo piacendogli mostrare al mondo come potesse vendicarsi di chi s'accostava a Francia, non diminuiva d'uno scudo il riscatto al pontefice, anzi procurava trarlo in Ispagna, e " si credeva per li più prudenti che l' intendimento suo fosse di volere il papato a quell'antica semplicità e povertà di ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per le infinite abusioni e pessimi portamenti dei pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti, e già si diceva infino da plebei uomini, che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa dovesse tornare in San Giovanni Laterano a cantar la messa „ (VARCHI).

Indignata tutta cristianità del trattamento fatto alla metropoli del mondo e al capo della Chiesa, ad Amiens si collegarono Francesco I ed Enrico VIII per liberar il papa e i figliuoli di Francia, garantire allo Sforza il ducato di Milano, e reprimere l'Austriaco. Carlo V tacciò Francesco di aver fallita la parola, ed esser pronto a mantenerglielo da persona a persona; Francesco gli diede la mentita; si ricambiarono i cartelli[28], assegnarono il campo e il giorno ove combattere... Se l'avessero fatto e fossero entrambi periti, quanto sangue e pianto risparmiato! ma elusero il duello, lasciandolo combattere alle nazioni: e la povera Italia, regalata anche della peste dai fieri ospiti, doveva prepararsi a nuove battaglie.

Trattato di Amiens 18 agosto

Mentre Andrea Doria, staccatosi dal papa che nol pagava, s'impadronisce di Genova, Lautrec varca le Alpi con trentamila Francesi, sopra

1528

(27) Nè fu a sesso, a grado alcuno, a stato,
Ad età nè a Dio pur perdonato.
I casti altari, i templi sacrosanti
Dove si cantan laudi e sparge incenso,
Furno di sangue pien tutti e di pianti.
Oh peccato inaudito, infando, immenso!
Per terra tratte fur l'ossa de' santi,
E (quel ch'io tremo dir quanto più penso,
Vengo bianco, signor, agghiaccio e torpo)
Fu la tua carne calpesta e il tuo corpo.

BERNI, *Orlando innam.*, XIV.

(28) Il Varchi, *Storie*, lib. v, reca essi cartelli, che sono una bizzarria da disgradarne i nostri spadaccini da caffè.

Pavia vendica la cattività del suo re[29], poi move verso Roma per liberare il papa. Quivi si muore di fame, non osando i villani portar roba sul mercato; i capitani cesarei sprovvisti di denari non possono staccar i soldati dal sangue e dall'avere de' Romani; e poichè Clemente, sebbene mettesse all'incanto cinque cappelli cardinalizj per cento mila scudi, e ducento altri mila ne accattasse a grandi interessi (SEGNI), non può raccogliere le somme convenute, i Tedeschi levano rumore come il volessero trucidare. Vescovi, arcivescovi e primarj di Roma, da lui offerti statichi, furono in catene condotti tre volte in Campo dei fiori colla minaccia di impiccarli se il denaro tardasse; nè si poterono sottrarre che ubriacando i furibondi. Clemente stesso riesce a fuggire travestito: ma ai Francesi doveva gratitudine perchè suoi protettori; Enrico VIII, in compenso dei soccorsi, domandava proferisse il divorzio tra lui e Caterina d'Aragona; Carlo V minacciava deporlo se assentisse; ond'egli ancora torna alla sua politica, vacillante nella sottigliezza delle antiveggenze, e per tener tutti buoni, tutti disgusta[30]. 9 xbre

Fra ciò la peste e i soldati, non so qual peggio, continuavano le desolazioni in Roma. Dopo che più non ebbero che rubare, le masnade si

(29) Primo a montar nel castello di Pavia fu un soldato di Ravenna. Invece della corona murale domandò di poter tornare a Ravenna la statua d'Antonino Pio, quivi trasportata. Quando si cominciò l'opera, i Pavesi se ne desolarono più che al sacco della città, e tanto rumore fecero, che il Lautrec ottenne dal soldato desistesse dalla domanda, per tant'oro quanto bastasse a formare una corona.

(30) “ Messer Gio. Gioachino arrivò jersera, et una sola volta è stato con nostro signore; non è sino a qui entrato in altro ragionamento, se non in esortar sua santità a volersi dichiarare, allegando che, oltre al non dover lasciare impunite le offese fatte a sè et alla Chiesa, a nessuno deve esser più sospetta la grandezza dell'imperatore in Italia, che alla santità sua, argumentando sopra questo con molte ragioni, che circa ciò si possono dire. A che sua santità ha risposto, che bisogna anco in tante tribulazioni della cristianità, le quali non possono finirsi se non ruinato ed indebilito, della sorte che è la santità sua. Ma che quand'anco sua santità volesse entrare in guerra, bisognava che si pensasse a fare ancora il conto suo, in modo che la vi potesse stare, perchè l'era ricercata di collegarsi con tre, da quali sua santità è offesa e dannificata grossamente, da Veneziani, dal duca di Ferrara, che li tengono le sue terre, e da Fiorentini, che li sono inimicissimi; e però che non vedeva con che ragioni si pensasse a persuaderla d'unirsi con quelli, non li essendo prima restituito il suo. Così la cosa è passata in ragionamenti senza venire sino a ora a conclusione alcuna.

“ Dio e la buona mente di sua santità mi pare che l'abbi guidata sin qui, io non lasciarla dichiarare nè per l'una parte, nè per l'altra; ma tutto quel che si è fatto saria nulla, se ora, che l'esito di questa guerra mi pare più dubbioso che sia mai stato, sua santità facesse alcuna temeraria risoluzione.

“ Quanto al presente pericolo suo, il persistere nella neutralità pare ottima via, massime che così non offende, anzi fa cosa grata all'imperatore, e la medesima è laudata in Inghilterra: ma è da considerare, che restando esso superiore in questa guerra, sua santità resta a discrezione, et il resto d'Italia senza speranza d'uscire mai di servitù. Dall'altra parte il Cristianissimo non si contenta della neutralità, e volendo nostro signore dichiararsi, perde con l'imperatore tutto il credito di poter trattare la pace, si mette a manifestissimo pericolo della total ruina sua e della Chiesa, se Francesi perdessero questa impresa. È anco da pensare che, dichiarata sua santità, Francesi farian più negligenze al proveder essi a bisogni della guerra, e vedendosi al sicuro che sua santità non potria havere mai più nè patti nè pace nè confidenza con l'imperatore, metteriano sopra di lei tanto peso, che non potria reggere: e se integra et avendo congiunte le forze di Fiorenza, per non volerla ajutare l'hanno lasciata ruinare, molto più facilmente ruineria ora, che pur così non può sostenersi „. *Lett. di Pr. a Pr.*

diffusero pel vicinato guastando e taglieggiando, sicchè a volta a volta i paesani diedero nelle campane, e ne fecero macello[31]. Intanto le antiche fazioni rincalorivano, e le vendette infuriavano tra Orsini e Colonna, sempre a maggior rovina del paese[32].

(31) Qualche volta venne in mente a sua beatitudine di lasciare che i popoli facesser giustizia di questi loro assassini. A chi vuol conoscere la sincerità d'allora prego por mente a questa lettera diretta a Giovanni della Stuffa. Renzo di Ceri era un feroce capo di bande, e così il bellicoso Napoleone Orsini, detto abbate di Farfa perchè dapprincipio gli era stata investita quella badia:

" Il cammino che 'l signor Renzo tiene, è uno andar vivendo, se bene pagano qualche cosa, pur in buona parte a spese d'altri; e ben vedete che 'l duca d'Urbino non li vuole su lo Stato suo, perchè se questo non fusse, potevano andar a Senegaglia per via più corta, che non è quella che pigliano. Nostro signore non ne resta punto satisfatto, e per resposta delle vostre de' 28 e 29 del passato ve dico per parte de sua santità, che facciate de nuovo intendere a esso signor Renzo, che la non vol tenere più questa febbre adosso al suo paese; che può molto meno supportarla che quello del signor duca d'Urbino: e che però se resolva a camminar espeditamente al suo viaggio, e vadasene a imbarcar a Senegaglia, com'avea desegnato, o nelli luoghi vicini, perchè in Ancona non bisogna farci disegno, perchè Anconitani non l'accetteriano: nè anco quando, non trovando ordine a Senegaglia, pensasse andar altrove verso Ravenna come potria esser, è da permetterglielo, che se bene sua beatitudine se ne contentasse, non lo tollerariano i popoli. Ne deve a sua signoria parer poco della commodità, che se gli è data sino a qui, con gran gravezza de' luoghi, dove è stato, et anco con qualche carico di sua santità appresso questi signori imperiali. Però pregatelo modestamente, ma con efficacia, che voglia partirse espeditamente, e facendolo non li mancate de quelli ajuti, che possete darli delle vittuaglie per li suoi denari: ma quando alla fine non la volesse intendere, e se ostinasse in voler pascer quelle genti su lo Stato di sua santità e del sangue de poveri popoli, protestategnene e chiaritegliene, che havete commissione de non tollerarlo più, e che ci provederete per altra via, la qual, senza ch'io ve mostri, sapete qual'è; che non essendo le genti più di quelli che sono, ancorchè non ve si fosse aggiunto l'abbate de Farfa, che son pochissime, a un suono de campana, e con allentar la briglia a popoli, se sarà bello e provisto, e nostro signore escusato con Dio e con gli huomini assai più che non è ora tollerando lo strazio del suo paese. Voi intendete la volontà di nostro signore, e prudentia in eseguirla so che non ve mancarà; e bene vale. Viterbij, alli 3 ottobre 1528.

Come fratello Jacopo Salviati ".

(32) Al conte Baldassare Castiglioni: " Non è stato possibile contener li signori Colonnesi dalla vendetta contra l'abbate de Farfa, perchè il signor Julio et il signor Camillo Colonna hanno abbrusciato e destrutto quasi più castella che non abbrusciò lo abbate case, nè si son contenuti di non offender ancor li altri Ursini, che non haveano parte nelli errori dello abbate, brusciando anco il Stato del reverendissimo cardinale Ursino e l'abbatìa de Farfa, che è cosa ecclesiastica, donde pur hoggi son venuti a nostro signore de frati, alli quali non è rimasto un calice, non un paramento, non una lampada da tener accesa in onore de Dio, di che è dispiaciuto gravemente a nostro signore, et havendone fatto querela con quelli signori di Napoli, è pur venuto ordine che desistano, ma in tempo che già è fatto quasi ciò che si poteva fare a destruzion del paese, e pur ancora l'arme non son posate. Non mi basteria un quinterno di carta per narrare a vostra signoria tutta la pertubation de questo paese, per che, come in un corpo dopo una lunga infermità spesso qualche malo humore si resente, così restando il paese afflitto e debile dalla gran ruina dell'altro anno, ogni dì si sente qualche nuova afflizione. Scrissi a vostra signoria per l'altre li danni, che havea fatto l'abbate de Farfa nelle terre de Colonnesi: ultimamente per chiarir ogniuno, che quel che faceva era contra la mente de nostro signore, ha trattato le terre de sua santità come quelle del signor Ascanio, saccheggiato Tivoli, fatti prigioni e tutte le crudeltà possibili, poi levatosi di là, et andato per congiungersi col signor Renzo per Marca, ha fatti tutti li mali portamenti che può. Per il che sua beatitudine procede alla privatione sua dell'abbatìa e dello Stato. Dall'altra parte il signor Julio e signor Camillo hanno abbrusciato non solo de le castella dell'abbate e delli altri Ursini, ma saccheggiato anco Anagni, e fatto in Tivoli del resto di quel poco, che l'abbate ci avea lasciato: il signor Giambattista Savello ha fatto il simile nella Sabina, per una controversia che ha col reverendissimo Cesarino; seco è anco il signor Cristoforo Savello, il signor

Da otto mesi continuavano lo sperpero, quando il principe d'Orange, che aveva preso il comando degli Imperiali sopravanzati, potè indurli a uscirne, e si chiuse in Napoli. Quivi lo raggiunge Lautrec, rinforzato dalle Bande nere; e soggettato il paese colla facilità che si suole dove ai popoli non importa qual sia il padrone, cinge la città per terra, mentre per mare l'assalta Andrea Doria, che praticando sul mare quello che gli altri per terra, aveva posto in essere dodici galee per proprio conto; e ruppe la flotta castigliana venuta a soccorso, uccidendo lo stesso vicerè Moncada che la guidava, e prendendo il Marchese Del Vasto e molti gentiluomini. Altri rinforzi aveva mandati il re di Francia con Francesco di Borbone conte di Saint-Pol, il quale menò variamente la guerra in Lombardia[33], sinchè a Landriano nelle vicinanze di Milano fu dall'instancabile Leyva battuto e fatto prigione.

1528 29 aprile

1529 21 giugn.

Lautrec s'era indugiato sotto Napoli tanto, che gli fallirono i denari e sopravenne l'epidemia; onde tra la malignità dell'aria e il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti, gli assedianti si ridussero in un mese da venticinque mila a quattromila, non risparmiati i capi, nè Lautrec stesso. Rimase dunque sciolto l'assedio di Napoli; Michel Antonio marchese di Saluzzo, sottentrato al comando, si ritira in Aversa; costretto ad arrendersi, ne muore di vergogna; e i brani del bellissimo esercito conquistatore d'Italia perirono di stento chiusi nelle scuderie, e crebbero l'infezione dell'aria e la mortalità e le imprecazioni contro gli stranieri[34]. Le Bande nere che avevano mostrato non esser morto il valore italiano, allora si

1528

15 agost.

30 agost.

Pirro de Castel de Piero, Ottaviano Spiriti, e molti altri de quelli che, non per servir a sua maestà cesarea, ma per coprirsi sotto la ombra de quel nome, vogliono esser tenuti imperiali.

" Questi tali con la fame grande che è per tutto, e con la licenza del rubare si tirano drieto buon numero de gente, e le terre dove entrano si ponno mettere per ruinate, come occorse l'altro dì a Rieti, dove essendo stati ricettati amichevolmente, per essere quella terra molto ghibellina, come drento, cominciarono a saccheggiarla; ma avendo già saccheggiata una parte, li Reatini si risentirono, e presono l'arme, e li rebuttorono fuora con uccisione de circa trecento, ma con tutto ciò non hanno recuperato, delle robe già tolte, se non quelle di minor valuta ".

(33) " Il ricordarmi che di nissuna impresa che sia andata in lungo, mai Francesi sono stati vincitori, mi fa temere di questa il medesimo; e perchè so quanto confidano sempre delle cose loro, e si promettono della debilità degl'inimici, mi pare già vedere che, come habbino avviso che lanzichinechi degl'Imperiali se ne tornano a casa, allenteranno ancor loro delle provisioni, e quel buon signore di monsignor di San Polo si trovera condutto in Italia, e imbarcato, come si dice, senza biscotto, cioè che si mancherà di provederli di denari... Ma per amor di Dio, advertite quando scrivete cosa che sia in disfavore de' Francesi, di non la scrivere senza cifra, perchè non basta che voi la scriviate per dolor che avete che le cose non vadano felicemente per loro, come vi scrivo ancora io; essendo il costume loro d'aver sempre per male che li sia detto cosa contro l'appetito suo, e di credere che chi la dice la dica per malignità e perchè si desideri che così sia ecc. ". *Lett. di Pr. a Pr.*, III, 27.

(34) È nei *Doc. di storia italiana* del Molini una preziosa lettera CCXCI di Teodoro Trivulzio e Guido Rangoni del 1529, ove suggeriscono i modi che converrebbe tenesse il re di Francia nel far guerra all'imperatore. Fra l'altre cose dicono: " E tanto s'ha bisogno di questa vigilancia et extrema cura, quanto che s'ha da fare cum inimici pieni d'astucia, di calidità e di malicia, e li quali com el loro durare, o sia cum la loro constancia, han pacientia d'aspectar l'occasione, e par che sempre habbino in presuposto che gli exerciti di sua maestà e soi collegati s'habbino a consumare da se stessi; la qual cosa, perchè già più volte s'è visto avvenire, bisogna cum

sciolsero: l'illustre minatore Pietro Navarro, attore importante in tutte queste guerre, fu preso, e Carlo V ordinò fosse decapitato; se non che il governatore della fortezza, compassionando a quel vecchio prode, andò e strozzollo di propria mano.

Il principe d'Orange, portato vicerè di Napoli, colmava nella pace i mali della guerra; apponeva a molti feudatarj d'aver favorito ai Francesi, onde mandarli al patibolo e incamerarne i beni; e fece pagare dai natìi sei mesi di soldo dovuti all'esercito saccheggiatore di Roma. Principj violenti di quel governo assurdo e tirannico, che per due secoli fece miserabile la più bella parte d'Italia.

Andrea Doria

Ultimo colpo alle fortune di Francia era stata la defezione di Andrea Doria. Il marchese Del Vasto, mentre stava suo prigioniero, conobbe com'egli fosse messo in punto da sgarbi dei cortigiani francesi, e dall'avere il re deputato altri ammiraglio nel Levante, e pensato trasferire il commercio di Genova a Savona, nel cui porto già aveva cominciato lavori. Insinuatosi pertanto nell'animo di lui, il marchese gli consigliò a sottrarre la patria da coloro che l'avevano testè saccheggiata, ed allora ne conculcavano i privilegi. E per verità Genova era destinata ai turpi mercati fra Spagna e Francia; nè quest'ultima la serbava più che per venderla bene. Doria pertanto risolse trarla dalle ugne dei contendenti, e sacrificando il trepido rispetto dell'onor suo alla speranza di farsi liberatore della patria, mandò a chiedere in Francia soddisfazione dei torti recati a questa e a sè. Non la ricevendo, chiese condizioni dall'imperatore e contentatone, alzò bandiera imperiale, e chiamò Genova alla libertà[35]. Colpo risolutivo alla somma delle cose di Francia, giacchè (dice Brantôme) chi non è signore di Genova e del mare non può ben dominare l'Italia.

12 7bre

Così il Doria dava l'ultimo tuffo all'Italia consegnandola a Carlo V, poi facendosi amico e sostegno di Filippo II; ma divenne restitutore della libertà di Genova, rifiutandone la sovranità che gli offeriva Carlo V disamante delle repubbliche[36].

tutte le necessarie provision provedere nell'imprese che si dice ora si faranno... Similmente sarà bene condur di Francia una conveniente quantità di guastatori,... che difficilmente se trovarà in Italia per esser morti tra de fame, de peste et de altro la major parte de' contadini „.

(35) " M. Andrea domandava all'imperatore sessantamila ducati de soldo, la libertà de Genova, e la tratta per diecimila salme de grano de Sicilia, e certe altre condizioni di poco momento. Sua maestà li ha concesso, non solamente quello che chiedeva, ma d'avantaggio scrive al signor principe, che terminandosi bene la guerra per la maestà sua, proveda il capitano M. Andrea d'uno Stato nel regno de otto o diecimila ducati; oltre a questi, mille seicento al conte Philippino, credo settecento a M. Cristoforo Pallavicino uomo di M. Andrea, ed altrettanti ad esso Erasmo, in modo che tutti stanno contentissimi d'haver preso il servitio suo „. *Lett. di Pr. a Pr.*, III, 43.

(36) Il Segni (*Storie fior.*, II) racconta aver sentito dire a Luigi Alamanni " che ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto d'aver liberata la patria, gli disse così sorridendo: *Certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara ancora sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lascia interamente risplendere.* Affermommi Luigi che Andrea a quelle parole mosse un sospiro, e stette cheto, e poi con un buon volto rivoltosi, disse: *Egli è gran fortuna d'un uomo, a cui riesca d'operare un bel fatto*

Intanto fra i potenti si praticava una riconciliazione a tutti necessaria; e finalmente a Barcellona imperatore e papa pattuirono. Questi ottenne condizioni, che le meglio non poteva sperare dopo una vittoria: fargli restituire dai Veneziani Ravenna e Cervia; Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara; rimettere i Medici in Firenze, lo Sforza a Milano se si provasse innocente delle trame del Morone; sottoporre gli eretici di Germania: il papa in compenso darebbe a Carlo la corona imperiale e l'investitura del regno di Napoli, pel solo omaggio della chinea.

1529 20 giugno

D'altra parte Margherita zia di Carlo e Luigia di Savoja madre di Francesco venivano in Cambray ad un appuntamento (*pace delle Dame*), per cui Francesco rinunziava alle contee d'Artois, Fiandra e Charolais; Carlo alla Borgogna, che dovesse darsi al figlio che nascerebbe da Eleonora sposata al re di Francia, la quale seco ricondusse i principi ostaggi redenti a peso d'oro. Francesco, che per ottenere migliori patti aveva istigato le potenze italiane a nuovi sforzi, allora le abbandonò ignominiosamente alla vendetta spagnuola, rinunciando ad ogni sua ragione, e nulla stipulando per esse.

Pace di Cambray 5 agosto

Va dunque, re cavalleresco, ed esclama, — Nulla è perduto, fuorchè l'onore „.

Margherita si lasciò intendere che, per riavere un solo dei figliuoli del re, avrebbe dato mille Firenze; onde questa città che, lusingata dalle promesse francesi, aveva negato ascolto al Doria ed ai suoi maggiori politici che la consigliavano d'accostarsi a Cesare, si trovò vilmente venduta senza ascoltare ragioni sue nè lamenti.

Carlo V, avendo per quattrocentomila ducati ceduto ai Portoghesi le sue ragioni sulle Molucche, chiamò a Barcellona Andrea Doria prodigandogli onori, e sopra la sua capitana venne con buon esercito in Italia. Questa, vagheggiando la speranza d'un riposo, qual ch'esso fosse, ornò con tutte le arti il passaggio di colui, che ne portava in petto i destini. In Bologna Carlo e il papa cinque mesi vissero sotto al medesimo tetto trattando. Quegli voleva risolutamente Milano, come chiave maestra del suo dominio in Italia: ma poichè Venezia manifestamente e gli altri principi alla coperta sostenevano il duca Francesco, Carlo condiscese, riservando l'opera a tempi quieti, come fece. Adunque a Francesco con-

con mezzi ancorchè non interamente belli. So che non pure da te, ma da molti può darmisi carico, che essendo sempre stato della parte di Francia, e venuto in alto grado coi favori del re Francesco, io l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lasciato, ed accostatomi ad un suo nimico. Ma se il mondo sapesse quanto è grande l'amore che io ho avuto alla patria mia, mi scuserebbe se non potendo salvarla, e farla grande altrimenti, io avessi tenuto un mezzo, che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. Non vo' già raccontare che il re Francesco mi riteneva i servizj, e non m'attendeva la promessa di restituire Savona alla patria, perchè non possono queste occasioni aver forza di fare rimutar uno dall'antica fede. Ma ben puote aver forza la certezza ch'io aveva, che il re non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla sua signoria, nè che ella mancasse d'un suo governatore, nè della fortezza. Le quali cose avendo io ottenuto felicemente col ritrarmi dalla sua fede, posso ancora a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro senza alcun'ombra che gl'interrompa la luce „.

sentì il Milanese, scemandolo di Pavia investita al Leyva; Como e il castello di Milano tenne per pegno dei novecentomila ducati che dovevano essergli pagati, metà subito, gli altri fra nove anni. Venezia restituì al papa Ravenna e Cervia, all'imperatore i paesi occupati sulle coste napoletane con trecentomila ducati di giunta; e reciprocamente providero ai fuorusciti o ricoverati.

Genova, Lucca, Siena, rimasero libere; a Federico di Mantova il titolo di duca; Carlo III di Savoja, cognato di Carlo V e zio di Francesco I, aveva potuto conservarsi neutro, e veniva a partito vinto. Alfonso di Ferrara, dopo morto Giulio II, aveva da Leone X ottenuta pace; pure Leone, volendo procacciare ai suoi un grande stato, per forza o per negozj, tentava acquistar Modena e Ferrara. La morte liberò Alfonso *ab ungue leonis*, com'egli fece scolpire s'una medaglia; e l'imperatore ricevutolo in grazia, gli aggiudicò Modena e Reggio, e il papa l'investì di Ferrara per centomila ducati.

Coronaz. di Carlo V

1530 febb. e marzo

Carlo V volle risparmiarsi, se non il rimorso, la vergogna di vedere Milano e Roma assassinate a quel modo: onde in Bologna medesima ebbe la corona di ferro e quella d'oro. Ultimo imperatore germanico che i papi coronassero; e in fatto, dacchè il dominio era dato dalla spada, che significava più la coronazione, fatta dal rappresentante dell'Italia? Il disegno, la poesia, la teatrica gareggiarono in quella solennità, splendidamente in un secolo di tante splendidezze[37]. Stanchi e sbigottiti, i nostri adulavano Carlo, e ripetevano non essere mai potuti immaginarsi tanto affabile e cortese l'autore di sì orribili disastri.

Fra queste allegrie si consumava l'avvilimento d'Italia, cominciato per le discordie, finito per la concordia dei potenti: ogni equilibrio restava rotto fra i piccoli suoi Stati, o ligi all'impero o depressi: il papa, impaurito dai progressi della Riforma, abbracciò le ginocchia di quella maestà, che tante volte i suoi predecessori avevano fatta tremare; e se la regolata opposizione aveva per l'addietro formato la gloria e la grandezza sua, il papato cambiò divisa ed accampò coi Ghibellini, di che rimase stabilito per sempre l'avvenire della patria nostra. La quale, se fin allora aveva sofferto devastazioni di pesti e guerre, mali passeggieri che non svelgono le radici della prosperità, allora vide piantarsi un'assurda amministrazione, principj micidiali, sistematica oppressione del pensiero, del genio, dell'industria.

(37) GAETANO GIORDANI, *Della venuta e dimora in Bologna di Clemente VII per la coronazione di Carlo V*, cronaca con documenti e incisioni, ecc. Bologna 1842. Il duca di Savoja portava un abito del valore di trecentomila scudi, *Monum. hist. patriæ*, Script., I, 861.

CAPITOLO VII.

Ristaurazione dei Medici. — Terza guerra tra Carlo V e Francesco I. Ultimi aneliti dell'indipendenza italiana.

Indipendente in Italia restava Firenze, non compresa nella pace generale. 1519 26 apr. Morto Lorenzo de' Medici, ultimo discendente da Cosmo padre della patria, i Fiorentini avevano esortato Leone X a restituirli in libertà; ma egli vi mandò il cardinale Giulio, bastardo di sua casa, il quale promise non arrogarsi le nomine degli impieghi nè altra signorile prerogativa. In fatto si guadagnò l'amore, e quegli stessi che bramavano franca la patria, non gli volevano male: ma i partigiani dei Medici prevalevano e padroneggiavano, nè uno saliva alle cariche altrimenti che col loro favore. Dipoi Clemente VII mandò a Firenze due altri bastardi, Ippolito, figlio di Giuliano terzogenito del Magnifico, e Alessandro, generato da una schiava mora a Lorenzo duca d'Urbino, o, come dicevasi, ad esso Clemente. Perduta ogni importanza di Stato, Firenze si trovò strascinata nella fortuna e nella politica dei Medici, e costretta a dar uomini e denaro secondo le convenienze di Clemente. Quando il Borbone minacciava la patria loro coi suoi ladroni, che già depredavano la val di Chiana e il Casentino, i giovani, secondo l'usanza, chiesero armi per respingere quell'esterminio; e vedendosele negate, le tolsero per forza, ed alzarono l'antico grido di *Popolo e libertà;* ma fu bentosto soffocato. Ripigliato animo col crescere delle calamità di papa Clemente, si congedarono i Medici, 1527 17 mag. esuli per la terza ed ultima volta, e si costituì un governo libero e il gran consiglio del popolo.

Qui pure la Costituzione non abbracciava nella stessa eguaglianza nobili e plebei, città e campagna. Si distinguevano allora in Firenze i Sopportanti, cittadini a gravezza, che cioè pagavano le decime dei loro beni, e i Non-sopportanti, che vivevano delle braccia. Dei Sopportanti alcuni non avevano accesso al Consiglio, nè ad uffizj o magistrati; godeano la piena cittadinanza e gli uffizj quei soli fra essi, i cui antenati avessero partecipato ai tre uffizj maggiori della signoria, del collegio e dei buoniuomini. Di questi ammessi o *statuali* si dicevano andar per la maggiore quegli iscritti nelle arti maggiori; e per la minore quei delle quattordici arti inferiori. Alcuni pagavano le gravezze di Firenze, ma abitavano pel contado, e si chiamavano cittadini selvatichi[1]. Il gonfaloniere Nicolò Capponi, anima retta, ma senza forza o senno bastante per frenare la violenza degli Arrabbiati, sperò comprimerli alla testa dei magnati, e sempre coi Medici lusingandosi di accordi, i quali però non erano possibili più che l'armonia fra gli ottimati. Quindi i Palleschi s'erano adunati a lui, come gli antichi Piagnoni; Baldassarre Carducci e Dante da Castiglione

(1) Vedi Varchi, *Storie fior.*, lib. III, in fine.

guidavano la fazione popolana, che schiamazzando voleva al ritorno dei Medici opporre l'odio comune[2].

Crebbe le miserie la peste che, come nel resto d'Italia, così a Firenze infierì per tre mesi, consumando nella città da cinquecento vite il giorno, e ducencinquantamila in tutto lo Stato. Frà Bartolomeo da Ficaja corse predicando penitenza, sul tenore del Savonarola; la signoria fece pubbliche processioni, e con tutti i magnati scalzi andò incontro alla miracolosa immagine di Nostra Donna dell'Impruneta che si soleva trasportare a Firenze nelle maggiori calamità; lo stesso Capponi, antico discepolo del Savonarola, in gran consiglio parlò il linguaggio del suo maestro, " e nell'ultimo si gittò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì che tutto il consiglio *misericordia* gridò „ (VARCHI); e per sua proposta fu eletto Cristo a re perpetuo. Questa devozione non toglieva ch'egli pensasse a rimediare come meglio al governo, alle finanze, alla giustizia; e secondando il pubblico ardore, ordinò una milizia urbana di quattromila cittadini di famiglie statuali, e di compiere le fortificazioni di Firenze. Ma a che buoni i ripieghi quando le sorti d'Italia si decidevano fuori?

Sarebbe tornato conto ai Fiorentini aderirsi a Carlo V, che teneva prigione il papa loro nemico; ma esecrando l'insolenza spagnuola, e ricordandosi che Frà Savonarola aveva detto " gigli con gigli dover fiorire „, stettero fedeli a Francia, non accorgendosi che questa (come spesso) voleva trarre nelle peste altri paesi per salvare se medesima. In fatto nulla stipulò per loro alla pace: e perchè sola viva non rimanesse fra l'universale soffocamento, l'imperatore, mentre se n'andava dalla pacificata Italia per non udirne i nuovi ejulati, spediva la feccia delle sue torme, lorde del sangue e delle rapine di dieci anni, a spegnere con Firenze l'estremo anelito della fazione guelfa. Vilmente tradita dal re di Francia, che pur l'incorava di continue promesse[3], la città mandò a lamentarsi coll'imperatore " ed esibirsi pronta ad ogni accordo, purchè la conservasse: ma i messi, piuttosto beffati come mercanti che onorati come ambasciadori, piuttosto uccellati

1529

(2) " E si può dire certo che messer Baldassarre Carducci, inimico de' Medici, operasse più nella tornata loro in Firenze, che qualunque altro reputato a essi amicissimo „. VETTORI, *Sommario della storia d'Italia dal* 1511 *al* 1527.

(3) Carducci, ambasciadore alla corte di Francia il 1529, scriveva: " Stringendo io molte volte questa maestà a ricordarsi della divozione e fede delle SS. VV. verso di lei in questa composizione, ha con tanta efficacia dimostro l'obbligo che gli pare avere con quelle, che non si potria dir più: affermandomi non esser mai per fare alcuna composizione *senza total benefizio, e conservazione di cotesta città, la quale reputa non manco che sua.* Ed ultimamente m'ha ripetuto queste medesime ragioni ed assicurazioni questo signor granmaestro, ricordandogli io il medesimo, dicendomi: *Ambasciadore, se voi trovate mai che questa maestà faccia conclusione alcuna con Cesare, che voi non siate in precipuo luogo nominati e compresi, dite ch'io non sia uom d'onore, anzi ch'io sia un traditore* „.

È di somma importanza il carteggio di esso Carducci, che sta nell'archivio di Gino Capponi. Come poco egli fidasse della diplomazia francese appare dalla lettera del 3 agosto: " Questi nostri Francesi sono tanto al di sotto degli Imperiali, ch'è loro necessario ricevere ed accettare quelle condizioni che son porte loro. Nondimanco, avendo io avuto sempre da questa maestà e da questi signori una quasi certa speranza di dover essere inclusi con condizioni oneste e comportabili,

che uditi „[4], non poterono ottenere altra soddisfazione, che d'essere rimessi a Clemente, il loro peggiore nemico.

Assedio di Firenze

Non resta più dunque che confidare in se stessi: il popolo, disavvezzo tant'anni dalla guerra e tutto traffici ed arti, diventa eroe, ripudia i patti della servitù, e assalito da tutti i potenti, congiurati a distruggere gli ordini antichi, volta il viso alla fortuna, e attira l'attenzione comune con fatti, che solo l'iniquità dei tempi succeduti potè non collocare fra i più eroici della storia. Nicolò Capponi, che le vie di onorevole conciliazione preferiva all'inutile resistenza, cadde dalla grazia del popolo; e non solo se ne levavano i pezzi pubblicamente[5], ma processato d'aver tenuto pratica col papa, sebbene assolto d'ogni sospetto di tradimento, fu deposto, perchè

non ho voluto disperare VV. SS. „. E quindi ai 5 dello stesso mese: “ Io non posso senza dispiacere d'animo significarvi, magnifichi signori, l'empia ed inumana determinazione di questa maestà e de' suoi agenti in questo trattato di pace, contro mille promissioni e giuramenti, del non concludere cosa alcuna senza la partecipazione degli oratori, degli aderenti e dei collegati. E nondimanco, senza farne alcuno di noi partecipe, questa mattina hanno pubblicato la composizione e pace con grande solennità, senza includerci altrimenti; di modo che non s'è alcuno di noi potuto contenere (gli ambasciadori veneti trovansi nello stesso caso) di non mostrare a questi signori la loro ingiustizia ed irrazionabile remunerazione dell'avere con tanta osservanza, spese ed incomodi patito per questa corona di Francia. Talchè sarà una *perpetua memoria alla città nostra e a tutta Italia, quanto sia da prestar fede alle collegazioni, promissioni e giuramenti francesi.* Alle stesse lagnanze rispose il granmaestro (Montmorency): *Adunque voi volete impedire la ricuperazione dei nostri figlioli? Guardate che, avendo voi un nemico, non ne abbiate due.* Questo mi rammenta l'ultima asserzione del re, dove si trovò M. Bartolomeo Cavalcanti, come per una sua avranno inteso le SS. VV., con che avrebbe ingannato ogni uomo, visto che espressamente con giuramento disse, non esser mai per comporre con Cesare altrimenti, e piuttosto voler perdere i figliuoli che mancare a voi confederati „.

(4) Varchi.

(5) Una lettera del Busini 31 gennajo 1549, che non è fra le edite a Pisa, dice: “ Nicolò Capponi mai non volse che si fortificasse il monte di San Miniato; e Michelagnolo, che è uomo veritierissimo, dice che durò grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali, ma Nicolò mai potette persuaderlo: pure cominciò nel modo che sapete con quella stoppa, e Nicolò gli toglieva l'opere, e mandavale in un altro luogo; e quand'ei fu fatto de'Nove, lo mandarono due o tre volte fuora; e quand'ei tornava, trovava sempre il monte sfornito, et egli gridava e per la riputazion sua e per il magistrato che egli aveva. Si ricominciava, tanto che alla venuta dell'esercito si potesse tenere. Cred'io per questo et altri suoi modi che Nicolò fusse persuaso che lo stato si muterebbe, non in tirannide, ma in stato di pochi, come desideravano quasi tutti i ricchi, parte per ambizione, parte per sciocchezza, come Pietro Salviati e il fratello, parte per dependenza, come Ristoro e Pier Vettori; e soggiunge che egli da quel tempo in là non volle mai bene a Nicolò, nè egli a lui „.

Un'altra lettera del Busini, mutila nella stampa di Pisa, ma riferita intera dal Gaye, narra i motivi della fuga di Michelangelo, della quale è tanto incolpato: “ Ho domandato a Michelagnolo qual fu la cagione della sua partita. Dice così: che essendo de' Nove, e venuto dentro le genti fiorentine e Malatesta et il signor Mario Orsini et altri caporali, i Dieci disposono i soldati per le mura e per i bastioni, et a ciascun capitano assegnarono il luogo suo, e detton loro vittovaglie e munizioni, e fra gli altri dettono otto pezzi d'artiglieria a Malatesta che le guardasse, e difendesse una parte de' bastioni del Monte, il quale le pose non dentro, ma sotto i bastioni, senza guardia alcuna; et il contrario fece Mario. Onde Michelagnolo, che come magistrato et architetto rivedeva quel luogo del Monte, domandò al signor Mario, onde nasceva che Malatesta teneva così trascuratamente l'artiglieria sua? A che disse il signor Mario: Sappi che costui è d'una casa che tutti sono stati traditori, et egli ancora tradirà questa città. *Onde gli venne tanta paura che bisognò partirsi, mosso dalla paura che la città non capitasse male, et egli conseguentemente.* Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero, e Rinaldo come leggieri disse: Io voglio venire con esso voi, ecc. „.

nelle febbri popolari non si vuole la prudenza che modera, ma la violenza che spinge. Gli surrogarono Francesco Carducci, e ispirati da Piagnoni e Arrabbiati, si prepararono all'estremo. Già avevano fatto una " descrizione generale per tutta la città di una milizia civile "[6], e ristabilito le bande dell'ordinanza, che si trovarono salire a diecimila uomini, fior del contado, bene in arme, e disciplinati meglio che non si aspettasse da gente divezzata, le quali salvarono la quiete dagli intraprendimenti delle fazioni estreme[7]: Michelangelo Buonarroti, come già Archimede, dirigeva le fortificazioni, e bastionava la città; si chiamò capitano generale Ercole d'Este figlio del duca di Ferrara e cognato del re di Francia[8]; si prese al soldo Malatesta Baglione signor di Perugia ed altri illustri condottieri; prestiti forzati, gli argenti delle chiese e dei privati, le gemme dei reliquarj, i poderi degli ecclesiastici e dei corpi d'arte, venduti o posti a pegno, procurarono il denaro; nove commissarj con amplissimo potere dovevano guidare le operazioni[9].

Egregi provvedimenti, ma tardi, quando alla guerra e alla servitù già

(6) NARDI.

(7) La Provisione di quella milizia fu messa a stampa col motto virgiliano:

Æneadæ in ferrum pro libertate ruebant.

(8) " La somma e i capi principali furono: che don Ercole, primogenito di don Alfonso duca di Ferrara... fosse, ancorachè giovanetto, capitano generale di tutte le genti d'armi della repubblica fiorentina tanto di piè quanto da cavallo, d'ogni e qualunque regione, per un anno... con tutte quelle autorità, onori e comodi, che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina: e la condotta fosse dugento uomini d'arme in bianco, con fiorini cento di grossi: con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d'arme ogn'anno, da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provisione e piatto all'illustrissima persona di sua eccellenza, di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcuna ritenzione, da pagarsi nel medesimo modo: fosse però obbligato di convertire almeno la metà dei dugento uomini d'arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d'arme. Ancora, che ogni anno gli si dovessero pagare quattromila ottocentodiciannove fiorini e soldi otto marchesani d'oro di sole, e questo per le condizioni de' tempi cattivi e grandissima carestia in tutte le cose e grasce, ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciascun uomo d'arme fosse obbligato di tenere nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia, un petto e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni da farsi per lui, nè fosse tenuto di rassegnarne più d' ottocento, e facendosi minor numero di duemila, dovesse anch'egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i denari per fare i detti pagamenti si dovessero mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque in cavalcando gli fossero assegnate le stanze, gli fossero parimenti assegnate legne e strame, e di più nel tornarsene, le coperte senza alcun costo. Ancora volle, e così fecero, che li signori Dieci si obbligassero, in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale non fosse, non che superiore, eguale al suo. E d'altro lato sua eccellenza s' obbligò a dover servire colla sua persona propria, e con tutte le genti, così in difesa come in offesa di qualunque Stato o principe, ogni e qualunque volta o dalla signoria o da' Dieci o dal loro commessario generale ricercato ne fosse, con questo inteso che i signori fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale, colle patenti e lettere di tal dignità ". VARCHI, *Storie fior.*

(9) La balìa scriveva a Baldassare Carducci il 12 marzo 1530: — Noi qui stiamo al solito di bonissima voglia, confidando, oltre all'ajuto di Dio, nelle buone provisioni, che habbiamo fatte sì di ripari e di gente, come d'ogni altra

era spalancato il varco, che si sarebbe potuto ben chiudere ai giorni di Carlo VIII, colle campane minacciate da Pier Capponi, coll'ispirazione del Savonarola, e quando i Medici non erano ancora prepotenti per l'unione di oro, spada e croce. Addesso contro alla libertà stavano l'odio delle provincie mal governate, il dispetto dei grandi conculcati dal popolo, e immensa turba di servili, comprati dai Medici, che con arte secolare avevano guasto anche le forme buone. L'amor di patria, agguagliato a religione dalle prediche del Frate, le nobili virtù guelfe risorte nella gioventù, il valore inaspettato in gente mercadante. più non potevano che rendere decorosa la caduta, sotto la congiura delle armi, dei tradimenti e della fortuna[10].

Il duca di Ferrara, non che mandasse il figliuolo a combattere il papa, riconciliato, il fornì d'artiglierie: di scarsa fede, le truppe mercenarie parevano più timorose del vincere che della sconfitta: nessun ajuto dall'Italia, stanca dai conflitti o stordita dalla vittoria. Il Baglione, nominato capitano generale, era abilissimo guerriero, ma " empio, crudelissimo, e di tutti i vizj e scelleraggini coperto „[11], e già altra volta traditore di Firenze. Clemente VII dirizzava sulla sua patria quegli stessi, della cui fierezza era egli stato vittima. Guidati da Filiberto principe d'Orange, il quale " benchè detestasse senza rispetto la cupidità del papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici „[12], costoro si fanno innanzi; una città dopo l'altra cede; i ligi ai Medici disertano dalla patria, tra i quali Francesco Guicciardini, che come altri di gran famiglia, sperava assodare un'aristocrazia coi Medici, mal prevedendo che questi si eleverebbero deprimendo i nobili; e recò ai nemici il soccorso del proprio ingegno politico, più utile dacchè fu morto Girolamo Morone, il quale si disonorò col prestare ai nemici d'Italia quell'accorgimento che contro di loro aveva

8bre

15 xbre

cosa, nè facciamo inditio che altra cosa ci possa far male, salvo che la lunghezza del tempo, la quale anchora tollereremo mentre che haremo vita; perchè siamo disposti a mettervi tutte le nostre facultà prima che venire sotto il giogo della tirannide. E certamente meritano i nostri cittadini grandissima commendatione, a'quali, anchora che fussimo consumati per tante altre incomodità, non è grave peso alcuno per mantenere questa libertà, la dolcezza della quale tanto più si gusta, quanto maggiore è la guerra che gli è fatta. E non che altro, niuno è che spontaneamente non concorra a far i ripari della città con le proprie mani. Onde che, trovandosi hoggi la terra optimamente fortificata, non temano forza alcuna: et essendo disposti a non perdonare al resto delle nostre facultà, pensiamo havere a durare insino tanto che si apra qualche spiraculo alla nostra liberatione. Habbiamo bene assai da ringratiare Iddio, che avendo dentro tanta gente forestiera, non è mai seguìto cosa alcuna di quelle che hanno sopportato l'altre città che sono state assediate: anzi si è generato tanto amore e benevolentia tra' soldati e li nostri giovani, che pajono tutti fratelli; e si vede nei forestieri tanta promptezza alla nostra difensione, che pare che non meno combattino per li proprj loro interessi che per li nostri; il che nasce perchè sono benissimo pagati, et amorevolmente da ciascuno intrattenuti: onde seguita, aggiunto i mali pagamenti de' nemici, che moltissimi tutto giorno si partono da loro, e vengono alli stipendj nostri. Talchè tutta questa nostra fanteria è ridotta a tanta perfectione sì di numero che di bontà, che se uscisse in campagna farebbe tremare tutta quanta Italia „.

(10) Se Clemente allora malato fosse morto, e campato invece il Ferruccio, ai Medici era nulla del dominare la patria.

(11) Varchi.

(12) Guicciardini.

aguzzato. Il patriotismo sosteneva i Fiorentini; il Savonarola pareva rivivere in Frà Benedetto da Fojano, Frà Zaccaria da Fivizzano, Frà Bartolomeo da Faenza, che promettevano vittoria e schiere d'angeli a protezione: lo perchè i cittadini s'infervoravano alla difesa, e distrutte le ville che fanno deliziosi i contorni di Firenze, si vedevano recar di là fasci d'aranci e di ulivi recisi per crescere le fortificazioni della patria. In piazza San Giovanni, cantata messa, fanno giurare all'ordinanza che nessuno abbandonerà mai l'altro, ma ad ogni estremo la libertà difenderanno. In fatto " sebbene erano fra di loro di molte gozzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno si astenevano non che di manomettersi l'un l'altro coi fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo: — Questo non è tempo di far pazzie; leviamoci costoro d'addosso, e poi chiariremo le partite fra noi „[13].

Francesco Ferruccio

1530 Nelle prime avvisaglie col principe d'Orange si segnalò Francesco di Nicolò Ferruccio, patrioto fervoroso e tipo dell'eroe popolano, che seppe mantener l'abbondanza e, che più era difficile, la disciplina fra i soldati. Nemico ai partiti medj che guastano e non salvano, incrudeliva; vinta Volterra, " dopo la vittoria fece impiccare quattordici Spagnuoli che avea presi prigioni;.... messe di poi le mani in sulla roba de' cittadini e sull'argenteria sacra, e comandato pena la vita che nessun cittadino uscisse della città, alloggiò i soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti... usò molto rigore nel trovar denari, facendo impiccare per tal conto due cittadini alla finestra del palazzo dove egli abitava „ [14]; un trombetto speditogli da Fabrizio Maramaldo calabrese, fece appiccar alla mura, dalla quale intanto i soldati sbeffeggiavano con un miagolare che somigliava al nome di quel capitano. Egli proponeva d'assalir Roma, corrompere i Tedeschi, e pigliar prigioniero il papa [15]; e certo se Firenze avesse osato commettere la dittatura al Ferruccio o al Carducci o ad altro nazionale, meglio avrebbe guidate le cose, che non ponendosi nella necessità di servire alle pretensioni dei condottieri, sdegnosi d'obbedire ad altri che a principi. Gli Spagnuoli non volevano combattere da pari coi Fiorentini, sprezzandoli come mercanti e non guerrieri; nè accettarne le sfide, nè il riscatto quando

3 agosto prigionieri: e all'infelice giornata di Gavinana, ove pure cadde il principe d'Orange, essendo stato preso il Ferruccio, fu insultato e trafitto dal Maramaldo, e da cento colpi finito.

Si pativa intanto orribilmente; " mangiavasi ogni cosaccia, perchè le gatte erano venute in gran prezzo, e i topi erano cibo della vil gente, e gli

(13) VARCHI.

(14) SEGNI, *Storie fior.*, lib. IV.

(15) Trovo un fatto nuovo; che si ebbe ricorso ai Turchi durante l'assedio. L'ambasciatore Cornara scriveva alla signoria veneta: — Non voglio restare di dire che questi signori sempre mi domandano delle cose del signor Turco, dimostrando d'avere in quello grandissima speranza; e jeri hanno avuto lettere da Ragusa, che quella potenza preparava grande armata da mare e da terra, e già aveva inviato alla Vallona galere cento e centro palandre, la qual nuova è stata di sommo contento a tutta questa città, di modo che si può quasi esser certi che questi signori abbiano fatto intendere al Turco il bisogno loro: e di ciò mi è stato eziandio fatto motto da buon loco „. *Relazioni venete*, serie II, vol. I, 279.

asini si mangiavano nei conviti, e senza gustarsi vino „ (Segni). I consigli divenivano scarsi fra quelle cose confuse e di difficile risoluzione; i fautori de' Medici tramavano nella città; il Baglione tradì la Repubblica quando più nulla aveva a sperarne, ed accettò patti, leggendo i quali il doge di Venezia disse: — Ha venduto il sangue di quei poveri cittadini a oncia a oncia, e s'è messo un cappello del maggior traditore del mondo „.

Adunque la città fu costretta a capitolare con Ferrante Gonzaga sottentrato all'Orange, stipulando salve le persone e la libertà: ma ben tosto è eletta una balìa di dodici Palleschi, fra cui Baccio Valori, Francesco Guicciardini, Pier Vettore, Roberto Acciajuoli; e spezzata la campana che per l'ultima volta avea convocato il popolo ad approvare ciò che i suoi vincitori avevano ordinato, cominciano processi e torture; ai più rispettabili patrioti è mozza la testa nel cortile del bargello; Frà Benedetto è mandato a Roma a morire non meno di sporcizia e di disagio, che di fame e di sete [16]; molti relegati, ad altri confiscati i beni. Poi Carlo V notificò che restituiva a Firenze gli antichi privilegi, a patto riconoscesse duca Alessandro Medici, cui egli aveva sposata una sua bastarda: e la balìa proclamò questo e i suoi discendenti, e impose fosse applaudito.

12 ago

1531

5 lugl

Gli avanzi di libertà davano noja a coloro che s'erano attirato l'esecrazione dei concittadini; Filippo Strozzi sollecitava papa Clemente a tor via le reliquie del governo popolare: il Vettore consigliava di fidarsi solo a soldati mercenarj, ma " più di questi vale il bargello „; l'Acciajuoli, di spoverire i nemici e la città, fingere congiure per irritar l'imperatore; Guicciardini disse a papa Clemente, che invano cercherebbe render popolare quel governo, onde meglio tornava compromettere col popolo i ricchi e destri, affinchè non riconoscessero salute che nell'appoggiarsi ai Medici [17].

Clemente dunque, cui non importava se non di legar le sorti della città a quelle della sua famiglia, non ebbe che a commettere a questi vili la riforma

(16) " Nè gli giovò ch'egli aveva umilmente fatto sentire al papa lui esser uomo per dovere (quando a sua santità fosse piaciuto tenerlo in vita) comporre un'opera, nella quale, mediante i luoghi della Scrittura divina, confuterebbe manifestamente tutte le eresie luterane „. Varchi, lib. xii.

(17) Per sciagura della fama del Guicciardini, uscì in luce un suo *discorso sopra il governo di Firenze*, ove tra il resto dice: " Le difficultà principali mi pajono due. La prima che questo Stato ha alienissimi da sè gli animi della più parte della città, i quali in universale non si possono guadagnare con qualunque maniera di dolcezza o di benefizj. La seconda, che il dominio nostro è qualificato in modo, che non si può conservare senza grosse entrate, ed il nervo di queste consiste nella città propria, che è tanto indebolita, che se non si cerca d'augumentare quella industria che vi è restata, ci caderà un dì ogni cosa di mano: però è necessario aver rispetto assai a questo, il che ha impedito il poter usare molti rimedj gagliardi, che erano appropriati alla prima difficultà; e se questa ragione non ostasse, era da fare quasi di nuovo ogni cosa, non essendo nè utile nè ragionevole aver pietà di coloro che hanno fatto tanti mali, e che si sa che, come potessino, farebbon peggio che mai: ma quanto la città ha più entrate, tanto più è potente chi ne è capo, purchè sia padrone di quella; e il diminuire ogni dì l'entrate con esenzioni a sudditi è mal considerato.....

" Parmi bisogni navigare tra queste difficultà, ricordandosi sempre che è necessario mantener la città viva, per potersene servire, e quello che per questo rispetto si disegnasse riservare ad altro tempo, fusse dilazione e non oblivione, cioè non mancare mai di camminare destramente a quel fine che l'huomo si fusse una volta proposto, ed intrattanto

del governo[18]: ed essi l'assettarono, abolendo la distinzione delle arti maggiori e minori, proclamando eguali in diritto i cittadini, nè più distribuiti gl'impieghi per quartieri; e cassati i privilegi, che sono l'ultimo rifugio d'un popolo oppresso, diedero ad Alessandro Medici la libertà di divenire un mostro.

1533
1 aprile

Francesco I, che per proprio vantaggio avea vilmente sagrificato l'Italia, uscito di pericolo, non seppe rassegnarsi alla perdita del Milanese; per contrariare Carlo V, dava mano ai Protestanti tedeschi e alla lega Smalcaldica; cercò allearsi con Enrico VIII e con Clemente papa, per distaccare il quale dall'imperatore, chiese sposa al suo secondogenito Enrico Caterina figlia di Lorenzo II Medici; fatto di tanto lustro a questa famiglia, che il papa venne a trattarne in persona a Marsiglia, mutandosi in paraninfo, per quanto ne scapitasse la pontifizia dignità.

non perdere occasione alcuna di stabilir bene gli amici, cioè di fargli partigiani, perchè, come gli uomini son ridotti qui, bisogna vadino da se medesimi, e proponghino e riscaldino tutto quello che tende a sicurtà dello Stato, non aspettando d'essere inviati, come forse si fa ora. È vero che gli amici son pochi, ma sono in luogo che, se non sono totalmente pazzi, conoscono non potere star a Firenze non vi stando la casa de' Medici; perchè non interviene a noi come a quelli del trentaquattro che avevano inimici particulari, et in tempo di dodici o quindici anni restarono liberi dalla maggior parte di loro. Abbiamo per inimico un popolo intero, e più la gioventù che vecchi, in modo che ci è da temere per cento anni, in modo che siamo sforzati desiderare ogni deliberazione che assicuri lo Stato, e sia di che sorte voglia.....

" I modi di fare una massa sicura e ferma d'amici nuovi e vecchi non sono facili, perchè io non biasimo soscrizioni e simili intendimenti, ma non bastano: bisogna siano gli onori et utili dati in modo, che chi ne partecipa diventi sì odioso all'universale, che sia forzato a credere non poter esser salvo nello stato del popolo: il che non consiste tanto in allargare o stringere il governo un poco più o manco, in stare su modelli vecchi o trovarne de' nuovi, quanto in acconciarla in modo, che ne seguiti questo effetto, a che fa difficultà assai la povertà e le mali condizioni nostre.....

" Il ridursi totalmente a forma di principato non veggo dia per ora nè maggior potenzia nè più sicurtà, et è una di quelle cose che, quando si avesse a fare, crederei fusse quasi fatta per se stessa, e comproporzionare con la proporzione che si conviene le membra al capo, cioè fare de'feudatarj per il dominio; perchè il tirare ogni cosa a sè solo farebbe pochi amici, e come questo si possa fare al presente senza disordinare le entrate, senza scacciar l'industria della città io non lo veggo. In questa scarsità di partiti mi occorreva che, spento il modello dei consigli e di quelle chiacchere vecchie, si eleggesse per hora una balìa di dugento cittadini, non vi mettendo dentro se non persone confidenti...

" Insomma vorrei procedere tutte le cose con questa massima, che a chi non è dei nostri, non fosse fatto beneficio alcuno, eccetto quelli che sono necessarj per trarre da loro più utile e più frutto si potesse. Tutti gli altri, non solo son gettati via, ma son nocivi ". *Lett. di Pr. a Pr.*, III, 124.

(18) Il papa diceva al Nerli in Roma: " Dirai per nostra parte a quei cittadini che più giudicherai a proposito di dirlo, che noi siamo ormai condotti col tempo pressochè a ventitre ore, e che noi intendiamo e abbiam deliberato di lasciare dopo di noi lo stato di casa nostra in Firenze sicuro. Però di' a quei cittadini che pensino a un tal modo di governo, ch'eglino corrano in esso i medesimi pericoli che la nostra casa, e che lo disegnino di tal maniera, che alla nostra casa non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fussimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello Stato restassero in case loro come restarono. Però bisogna che le cose s'acconcino in modo e di tal maniera che, dovendosi perdere lo Stato, noi ed essi ne andiamo tutti di compagnia; e dirai a quei cittadini apertamente e in modo che l'intendano, questa esser l'intenzione e volontà nostra fermissima. Dell'altre cose ci contenteremo, com'è giusto e ragionevole, ch'elle s'acconcino in modo che gli amici nostri, che vogliono correre la fortuna di casa nostra, tirino dei comodi dello Stato quella ragionevol parte che a ciascheduno ragionevolmente si convenga ".

Esso re spedì anche a Milano un tal Alberto Meraviglia, affinchè in 1533 segretissimo sollecitasse Francesco Sforza a una lega. Questi l'ascoltò, ma sempre tremebondo dei suoi padroni, appena si temè scoperto, col pretesto di un omicidio lo fece arrestare e decapitare. Poco appresso moriva 1535 anch'egli incompianto; e l'imperatore occupò il ducato come feudo vacante. Allora il Cristianissimo, che già pel violato ambasciatore strepitava, resuscita le sue pretensioni, cui nel trattato di Cambray non aveva rinunziato che a pro dello Sforza; e trae a sè i beni di Carlo III duca di Savoja, parziale agli Imperiali.

Terza guerra

Carlo V, per non dover mantenere grosso esercito, aveva combinato una lega fra tutti gli Stati d'Italia, eccetto Venezia, che dessero un contingente comandato da Anton de Leyva, mentre le ladre e micidiali bande dei *Bisogni* erano mandate in Morea e in Sicilia. Tornando carico di gloria e di debiti dalla spedizione di Tunisi, udito le nuove di Francia, prorompe in invettive, rinnova la sfida, vuol ridurre Francesco il più pitocco 1536 gentiluomo del suo paese, e per venir agli effetti, in Lombardia fa massa di Tedeschi, Spagnuoli, Italiani; disposto ad invadere la Francia, già ne scomparte fra i suoi grandi le signorie, e dice a Paolo Giovio: — Tempera la penna d'oro, ch'io vo a darti gran materia di scrivere „. Ma quando a un prigioniero francese domandò quante giornate vi volevano dai confini a Parigi, — Dodici (gli fu risposto), ma giornate campali „. Avendo gli astrologi predetto che Leyva era fatato a conquistare la Francia, contro il parere dei migliori fu a lui confidato l'esercito che invase la Provenza. Ma trovò disabitato il paese, smantellate le fortificazioni, distrutti i viveri; onde consunti di fame, e " appreso a conoscere cosa fosse l'aver a fare coi Francesi in terra loro, difendenti donne, figli, case, chiese „ (Du Bellay), perduti per malattia ventimila uomini e il Leyva stesso, dovettero levarsi di sotto Marsiglia e tornarsene per Genova e Barcellona, tra la vendetta dei paesani.

Nè meno improspere succedevano all'imperatore le fazioni dei Paesi Bassi; da Solimano granturco eragli invasa l'Ungheria e devastato il Napoletano; sicchè il nuovo pontefice Paolo III Farnese insinuò una tregua. Carlo, padrone delle miniere americane, si trovava in continua 1538 distretta di denaro; le Cortes non gliene consentivano; Gand prese le armi per non subire un'imposta; le truppe sue, non pagate, si ammutinavano d'ogni parte: onde gradì come un trionfo la tregua stipulata a 18 giug Nizza per dieci anni, serbando ciascuno quel che possedeva.

I due re, che con tanta animosità si erano reciprocamente accusati di neri delitti, pacificamente ad Aigues-Mortes passarono insieme più giorni: 1539 poi Carlo, volendo accorrere a reprimere la sollevazione di Gand[19], tra-

(19) Triboulet, famoso buffone di Francesco I, soleva scrivere sulle sue tavolette tutti i pazzi che incontrava. Vi notò dunque Carlo V; e avendogli Francesco domandato la ragione: — Perchè s'avventura a traversar la Francia. — Ma se io lo lasciassi passare senza fargli danno? — Allora cancellerei il suo nome per sostituirvi il tuo „.

versò la Francia. Il re avrebbe allora potuto o dargli il rimpatto della sua prigionia, o ridurlo a migliori condizioni, e in gran paura ne stette Carlo, pentito della sua fidanza: ma Francesco non ebbe la viltà d'acconsentire a chi glielo consigliava.

Carlo i sentimenti magnanimi credeva debolezza; e accolto con regj onori, presentato delle chiavi della città, regalato dai Parigini d'un Ercole d'argento al naturale, violava l'ospitalità col cercar di corrompere i cortigiani; lasciatosi cadere un anello di gran valuta, alla duchessa d'Étampes che voleva restituirglielo disse: — È in mani troppo belle „; al maresciallo Anneo di Montmorency diede parola che cederebbe il Milanese a un figlio del re, purchè non se gliene parlasse finch'era in Francia. Gli credettero; l'accompagnarono fino a San Quintino; ma avendo allora il Cristianissimo rammentato la promessa, Carlo nicchiò, propose cedere invece i Paesi Bassi a Maria sua figlia, sposandola al secondogenito di Francesco; infine del Milanese diede l'investitura al proprio figliuolo Filippo.

Vedendo in aria la guerra, Francesco manda per assodare l'alleanza colla Turchia e con Venezia: ma gli ambasciatori per via sono trucidati, senza però cogliere le loro carte. Subito tre eserciti assalgono Carlo, a Perpignano, nell'Artois, nel Luxemburg, mentre la flotta turca devasta le coste e assalta Nizza. A Ceresole il duca d'Enghien dà la prima battaglia dopo otto anni di guerra; e buona mostra vi fa la fanteria creata da Francesco I: gl'Imperiali vanno a pezzi, tutto il Monferrato è preso, e poteva esser anche il Milanese se Francesco non avesse temuto pel proprio regno.

Imperocchè la cristianità si indignava di vedere la mezza luna accoppiata coi gigli[20]; Enrico VIII e la Germania si dichiararono contro Francia, invasa per la Lorena e per Calais dagli alleati, che difilano sopra Parigi; irreparabili se la consueta mancanza di denaro e di viveri non gli arrestava.

Allora si viene alla pace di Crépy, per la quale Francesco rinunzia al diretto dominio sopra la Fiandra e l'Artois e alle pretensioni su Napoli; restituirà a Savoja quanto le ha sottratto dopo la tregua di Nizza: Carlo a vicenda rinunzia alla Borgogna[21]: Enrico VIII continuò due anni le ostilità, finchè ottenne Boulogne come pegno di due milioni che gli si dovevano pagare. Così risolvevasi la diuturna lotta tra Carlo e Francesco, senza che nulla vantaggiassero o l'uno o l'altro da tanti disastri dei popoli, e dall'aver esposto l'Europa ad una irruzione ottomana. Le pretensioni sull'Italia furono per cagionare lo smembramento della Francia, la quale rinunziandovi guadagnò di forza nazionale. Carlo ebbe la gioja di vedere il suo nemico prigioniero e supplicante, ma neppur un brano acquistò della Francia; e l'opposizione di questa ruppe i suoi sterminati divisa-

(20) Il duca di Savoja fece battere medaglie col titolo *Nicea a Turcis et Gallis obsessa.*

(21) Qui finiscono le storie di Paolo Giovio. Al congresso al campo du Diaz con re Francesco I, la ratifica fu ornata d'un sigillo d'oro massiccio di somma ricchezza, non battuto, ma fuso e cesellato, e conservasi nell'Archivio nazionale di Parigi.

menti. Quando Francesco moriva poco dipoi, Carlo stava seriamente occupato in Germania; pure gli odj nazionali covavano, nè tardarono a prorompere.

Italia giaceva sfinita da quattro guerre. La prima di Carlo VIII non fece che rinterzare gl'intrighi, e rivelare la forza dell'unione e l'impossibilità di mantenerla: la seconda di Luigi XII sconnette l'equilibrio e la politica artifiziale, e dà le più belle parti ai forestieri: quella tra Francesco I e Carlo V estende su tutta la penisola l'ingerenza spagnuola, e più non resta che straziarsi fra i vincitori disputandosene i brani: nell'ultima il solo Piemonte è corso da Imperiali e da Francesi, pessimamente ridotto per l'ambizione di codesti estrani, che a vicenda si toglievano città e provincie, in gara di valore e di ferocia.

Alessandro dei Medici

In Firenze Alessandro de' Medici, gradito in sulle prime perchè salvava dalla temuta servitù straniera, riuscì quel ribaldo, che la sviata sua gioventù dava a prevedere. Elevato alla signoria da armi straniere, considerando nemici i sudditi, sprezzando quei vili che avevano a suo pro abbattute le barriere costituzionali, cinto di satelliti, sfogava senza ritegno tutte le caldezze dei ventidue anni, e fabbricata una cittadella, e minacciato di morte chiunque tenesse armi, collo spionaggio e le segrete, e col mandare a male or l'uno or l'altro, sopiva l'umor gajo, che era carattere del paese[22]. L'arti belle e le lettere, seconda vita di Firenze, recavasi a vile; non rispetto di famiglie, non santità di talami o di chiostri frenava il brutale, prorompente alle libidini senza distinzione di sesso e d'età, e piacentesi d'umiliare più spiegatamente quelli che più apparivano amici della libertà e riveriti dal popolo. Ministri e soldati suoi facevano a chi peggio l'imitasse, e i Fiorentini stessi fra gozzoviglie parevano dimenticare il glorioso passato[23].

(22) " Creato il duca Alessandro signore assoluto di Firenze, era in tutto l'universale una tacita mestizia e scontentezza. La plebe e la maggior parte del popolo minuto e degli artigiani, i quali vivono delle braccia, perchè non si lavorando non si guadagnava, ed essendo tutte le grascie carissime, stavano incredibilmente tristi e dolenti tutti. I cittadini popolani veggendosi sbattuti, e avendo chi il padre, chi il figliuolo e chi il fratello o confinati o sbanditi, e dubitando ognora di nuovi accatti e balzegli, non ardivano scoprirsi, e non che far faccende e aprire traffichi nuovi, serravano gli aperti e si ritiravano nelle ville o per le chiese, parte essendo e parte infingendo d'essere non che poveri, meschini. I Palleschi, conosciuto, ma fuor di tempo, come avviene le più volte, quanto si fossero ingannati, si guardavan in viso l'un l'altro senza far motto: perciocchè s'erano persuasi di dover essere piuttosto compagni che servi, e che Alessandro, bastandogli il titolo di duca, dovesse, riconoscendo così fatta superiorità da loro, lasciargli trescare a lor modo, e non ricercare, come si dice per proverbio, cinque piè al montone. Ma egli, contuttochè non passasse ventidue anni, essendo desto e perspicace di sua natura, istrutto da papa Clemente e consigliato dall'arcivescovo di Capova, uomo sagacissimo, aveva l'occhio e poneva mente a ogni cosa, e voleva che tutte si riferissono a lui solo. Dispiaceva ancora universalmente il vedere che non il palazzo pubblico de' signori, ma la casa de' Medici solo si frequentasse e fosse tutte l'ore piena di cittadini: dava terrore a tutto 'l popolo la guardia (cosa non usitata di vedersi a Firenze) che menava seco continuamente il duca, con una maniera nuova d'arme in aste, le quali avevano in cima due braccia di largo e taglientissimo ferro... " VARCHI.

(23) " Fu celebre quella invernata per le suntuosissime cene fatte dagli amici de' Medici nelle case private, dove convitando le

Il cardinale Ippolito de' Medici suo cugino invidiava onori che a sè credeva dovuti; ma fra breve Alessandro se ne sbrigò col veleno dicendo: — Si veda che ci sappiamo levare d'attorno le mosche „. Filippo Strozzi, di famiglia provinciale, marito di Clarice Medici, valent'uomo di Stato e di guerra, e non solo il più ricco privato d'Europa, ma specchio di dottrina e cortesia, aveva sposato gl'interessi d'Alessandro, e pasciutolo di mali consigli per andargli a versi: ma il duca lo guardava con sospetto, e cercò anche disonorarlo in Luisa sua figlia, cui non potendo avere alle sue voglie, avvelenò. Filippo colla restante famiglia rifuggì a Roma, poi in Francia; e morto papa Clemente, esso e gli altri fuorusciti a centinaja portarono i lamenti loro e della patria a Paolo III, avverso ai loro nemici, e mandarono esporre a Carlo V le loro miserie e le infamie del duca, spendendo e spandendo per farsi favorevoli i cortigiani. Carlo diede ascolto e buona intenzione; ma troppo temendo il restaurarsi di una repubblica guelfa, accettò le discolpe del tiranno, sostenute dalla prostituita eloquenza del Guicciardini, da quattrocentomila fiorini, e dalle nozze colla sua bastarda. Quando dunque egli propose riforme di poco rilievo e di niuna sicurezza, i fuorusciti risposero: — Non venimmo per dimandare a vostra maestà con che condizioni dovessimo servire, nè per chiedere perdono di quello che liberamente abbiamo fatto per la libertà della patria nostra, ma per pregarla a restituirci intera la libertà, promessaci nel 1530 „.

35 esto — Gli Strozzi — 535

Niuna speranza più rimaneva, quando la vendetta venne donde meno si aspettava. Dei Medici popolani sopravivevano due rami; all'uno dei quali apparteneva Cosmo, all'altro Lorenzino, garzone culto ma sviato, procace a cavarsi tutte le voglie, spia, compagno, ministro e stromento alle dissolutezze del duca. V'intervenisse rivalità di amore, o il toccasse virile vergogna o libidine di rinomanza, costui pensò rintegrarsi nella stima dei suoi con un'azione ch'egli misurava secondo le idee dei classici, dei quali era studioso. Già a Roma aveva abbattuto statue d'antichi tiranni; di che papa Clemente, che viziosamente l'amava, fu per mandarlo alle forche: meditò poi d'uccidere esso papa, ma non gli venne fatto. Una volta gli capitò il destro di trabalzare il duca da un muro che scalavano insieme, ma si astenne perchè poteva credersi caso, non deliberato proposito. Or dunque, avuto il duca in camera col pretesto di condurgli la bella Caterina Soderini, zia materna d'esso Lorenzo, da Alessandro lungamente desiderata, lo assalì con un tal Michele Tavolaccino, sornomato Scoronconcolo, che da lui sottratto alla forca, se gli era proferto ad ogni servigio; e invano resistente, lo passò fuor fuori.

Lorenzino — 537

Lorenzino non n'avea fatto motto a persona; non si era inteso coi fuo-

più belle e più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendo sempre il duca immascherato a intrattenerle, di tal maniera niente di manco, che era da ognuno conosciuto... Furono le spese di quei pasti sì smisurate, che non mai da quei tempi indietro erano state vedute nella nostra città: perchè non ve ne fu nessuna che non arrivasse alla somma di quattro e di seicento scudi,... e tre arrivarono alla somma di mille „. SEGNI, lib. VI.

rusciti; fatto il colpo, non tenta sollevare il popolo; fugge a Venezia, dove manda fuori una bella diceria per dimostrare il suo eroismo: ma se qualche letterato applaudì al nuovo Armodio, e se i fuorusciti " lo portavano con sommissime lodi di là dal cielo, non solo agguagliandolo, ma preponendolo a Bruto „ (Varchi), il mondo non gli fece onore d'un atto compito per " immensa cupidigia di lode „; ed egli andò fuggiasco finchè alcuni sicarj in Venezia guadagnarono la taglia bandita sul capo di lui[24].

Firenze sentì il fatto come avviene di accidente imprevisto: e benchè i Piagnoni rizzassero la testa mostrandovi la man di Dio; benchè gli artigiani, quando vedevano passare cotesti nobili che s'affrettavano a ghermire il governo, esclamassero — Se non sapete o potete fare voi, chiamate noi che faremo „, nessun capo sorse a profittare d'un momento che assicurava vittoria a chi più pronto: i fuorusciti erano sprovveduti, e il cardinale Cybo, principale ministro del duca, vigilò che mutamento non seguisse. L'assemblea, determinata da un discorso del Guicciardini e dalle armi del Vitelli generale della guardia, vinse di dare un successore ad Alessandro; e Cosmo, de' Medici popolani, figlio di Giovanni dalle Bande nere, di diciasette anni, buon uomo del resto, fu gridato capo della repubblica fiorentina. Il Guicciardini, al tempo stesso che favoriva Cosmo il quale era fidanzato a una figlia di lui, voleva mostrarsi interessato pei grossi cittadini, proponendo che al nuovo signore si ponessero patti stretti, quanto a un doge di Venezia; ma il Vettore, da soldato, derideva sifatte restrizioni; e — Se gli date la guardia, l'arme e la fortezza in mano, a che fine metter poi ch'ei non possa trapassare un determinato segno? „ In fatti fra un mese Cosmo ebbe dimenticati gli accordi e gli amici[25]: il Guicciardini, deluso nella stipulata parentela, esclamava, — Ammazzate pure dei principi, che subito se ne susciteranno degli altri „; e il Vettore a chi nel rimproverava, — Sì che si deve fare quest'opera scellerata di costituire un tiranno, dappoichè in questi tempi non si può trovare strada che sia men rea „.

Cosmo I

Intanto i fuorusciti rannodati movevano sopra la patria per tentare novità. Filippo Strozzi, il quale, sotto aspetto di libertà, aspirava a sotten-

(24) Il Segni, che pur è benevolo a Cosmo, narra (lib. XII) d'aver molto bene conosciuto Beba da Volterra, un degli assassini, " il quale vantandosi di quel fatto, lo raccontava pur come un'azione gloriosa..... Ed essi dal duca Cosimo, non avendo voluto accettare la taglia, furono provisionati con trecento scudi l'anno per ciascuno, e con titoli di capitani; onde dipoi lietamente potessero vivere in Volterra, e trionfare del prezzo del sangue „.

(25) — L'altro giorno appresso venne a me, a bottega mia, quello de' Bettini, e... mi disse come Cosimo de' Medici era fatto duca, ma che egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbono tenuto che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo sopra un bellissimo campo, dove sono fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto ch'egli non passi certi contrassegnati termini. Or ditemi voi, chi è quello che tener lo possa quand'egli passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse „. Cellini, *Vita*. — A questo punto finisce la storia del Varchi.

trare nel dominio[26], assoldato un grosso di mercenarj, e fidando nei Francesi[27] e nelle intelligenze, assale Pistoja, partita ancora tra Cancellieri guelfi e Panciatici ghibellini: ma il Vitelli, che per tenere Cosmo a devozione dell'Impero aveva occupato la cittadella di Firenze e rubato tesori, li sorprende a Montemurlo, piglia i capi, dissipa gli altri. Baccio Valori, causa della ruina della patria, suo figlio, Antonfrancesco degli Albizzi ed altri repubblicani furono torturati ed uccisi, e il boja continuava a mozzare il capo a quattro ogni mattina, fin quando il popolo più non potè reggere a tanti supplizj: onde i restanti furono confinati in fortezze. L'infame Vitelli fu dall'imperatore compensato con un feudo.

Gli Strozzi

osto

Filippo Strozzi, da lui tenuto prigioniero per ismungere denaro dai suoi figli coll'usargli qualche cortesia, era caldamente raccomandato da Francia e dal papa, e l'imperatore diede parola di campargli la vita; pure alle incessanti domande di Cosmo assentì fosse messo alla corda, per chiarire se avesse avuto intendimento dell'uccisione del duca Alessandro. Mentre Cosmo divulgava i processi, che rivelavano basse ambizioni mascherate di patriotismo, i profughi vollero di Filippo fare il Catone della loro causa, e sparsero voce che, stanco di due anni e mezzo di carcere, nè assicurandosi di resistere alla tortura, si segasse la gola e col sangue scrivesse: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Forse l'avevano ucciso gli agenti dell'imperatore, per risparmiare a questo l'obbrobrio del consegnarlo: ma la fama del suicidio prevalse, come confacente ad un uomo che " nel tenore della vita e delle opinioni rappresentò gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della romana repubblica „[28]. Pietro Strozzi suo figlio, con molti nostri valorosi, si salvò in Francia presso la delfina Caterina, e divenne famoso maresciallo[29].

Carlo V, in onta delle Costituzioni e dei proprj patti, dichiarò Cosmo legittimo successore al principato, da cui per sempre escludeva la famiglia

(26) Ciò appare evidente dai documenti soggiunti dal Niccolini al *Filippo Strozzi*, e specialmente dalla lettera di Fr. Vettore, 15 gennajo 1537.

(27) Ai 6 luglio 1536 re Francesco scriveva e mandava per uomo espresso allo Strozzi, esibendosi tutto per lui e suoi amici, e per la libertà di Firenze: " e potrete esser sicuro che, facendomelo sapere, mi c'impiegherò in tal modo, che voi conoscerete chiaramente per quello, quanto desidero fare per voi, per vostri amici, ed in conseguenza per la libertà di detta Fiorenza „. Vedi i citati documenti al *Filippo Strozzi.*

(28) Niccolini, nella *Vita dello Strozzi* che precede la tragedia sumentovata.

(29) Brantôme nella *Vita* di esso scrive: *Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de deux cents arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bon chevaux qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même, ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sort qu'ils faisaient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourghignote et du corselet doré, quand il en faisait besoin; et qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous le bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Médicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand il falloit mettre pied à terre, on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire, etc.*

del *traditore*. Cosmo, sempre reggendosi a soddisfazione dell'imperatore, sciolto da nemici, seppe sbrigarsi anche dagli amici: il Guicciardini, l'Acciajuoli, gli altri intriganti che speravano fare ogni loro voglia di questo inesperto, da essi a braccio portato sul trono, soccombettero alla sua ingratitudine ed alla popolare esecrazione. Per tal modo era dai Medici oppressa la città, che essi da cento anni s'erano industriati a corrompere: ed essendo irreconciliabili col principato le forme democratiche di cui era essa fin allora vissuta, cadde serva senza temperamento. Cosmo ridusse in sè solo ogni autorità, e l'arbitrio dei consigli, dei giudizj, del tesoro; ottenne che Carlo levasse la guarnigione spagnuola dai fòrti, e preparò armi, colle quali potè difendere le coste quando i Turchi, per far piacere a Francia e dispetto all'imperatore, vennero a devastare l'Italia.

Libertà in Toscana sopraviveva ancora a Lucca e Siena, e Cosmo doveva di mal occhio vederle. Lucca si schermì tollerandone le provocazioni, e tenendosi raccomandata all'imperatore. Ma Francesco Burlamachi concepì di resuscitare la libertà italiana; e delle poche truppe che per l'uffizio suo di gonfaloniere poteva radunare, fare il nocciolo attorno a cui si unissero Pisa, Pescia, Pistoja, Siena, Perugia, Bologna, disfacendosi degli stranieri, e insieme privando dei dominj temporali il papa, secondo le idee luterane allora serpeggianti in Lucca. Tutto era inteso; i profughi Strozzi, disposti sempre agli scompigli di Toscana, l'ajutavano di denaro: quando un traditore lo rapportò a Cosmo, questi a Carlo V, che obbligò la repubblica a consegnarglielo, e a Milano il pose a morte. Allora Martino Bernardini fece ai Lucchesi accettare che si ammettessero alle cariche del governo le sole famiglie che in quell'istante godevano di tal onore, col diritto di trasferirlo alla loro discendenza, " esclusone però chiunque fosse nato in Lucca da padre forestiero o da persona di contado ". Così la repubblica fu ridotta aristocratica.

Lucca

Burlamachi

1546

1548

Siena, dopo il Petrucci, era signoreggiata da Alfonso Piccolomini; ma togliendo pretesto dalle costui tirannie, Carlo V, che l'aveva in tutela, mandò il ministro Antonio Granvelle a riformare quello Stato, surrogando un'oligarchia da sè dipendente, ponendovi sua guarnigione, e disarmando i cittadini. Così trattava la città più ghibellina; e fattovi entrare truppe col primo storico spagnuolo Diego Urtado de Mendoza, fabbricava una fortezza, e lasciava commettere gli eccessi consueti dalle sue truppe affamate e ladre.

Siena

1541

Ma Cosmo desiderava Siena per sè; la desiderava il papa per suo nipote; e i Sienesi, che indarno avevano tentato ripristinare la democrazia, e che erano sempre straziati dalle fazioni dei popolani e del monte dei Nove, non videro altro compenso che di ricorrere ai Francesi. Questi, tornati in guerra cogli Austriaci, sollecitati dal maresciallo Strozzi, mandarono navi che di conserva colle turche devastassero quella marina e le isole, rimedio peggior del male: poi ajutati dalla sollevazione della città, v'entrano, promettendo al solito libertà, e distruggendo la fortezza, ch'era stata veduta

1552

con tanto repetìo dai cittadini. Ecco guerra di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Papalini, Turchi, non so qual peggio: e Cosmo che, se odiava i Francesi, temeva gli Spagnuoli, si reggeva su due piè per trarne profitto. Addormentati e Sienesi e Francesi con un trattato, s'allestì d'armi, e le affidò a quel Gian Giacomo Medici, che tanto male aveva recato nelle guerre di Lombardia, e che fatto da Carlo V marchese di Marignano, con questo titolo aveva dato grande appoggio agli Imperiali nell'ultima guerra. Rinforzato da Tedeschi e Spagnuoli di Carlo V, dando colore di volere respingere i Francesi, assalì Siena poco provista d'armi e molto di coraggio, e bandì impiccherebbe chiunque in una rôcca aspettasse la prima cannonata, e l'attenne. Portò così il patriotismo alla disperazione; ogni terra gli costò sangue, e col sangue la punì del valore; e contano che cinquantamila uomini perissero d'armi, di fame o di supplizio. Il viandante, che sospirando attraversa la desolata maremma, florida un giorno di cultura e di casali, maledice ancora le snaturate guerre del Cinquecento, e la memoria del Marignano e dei suoi padroni.

1553

Assedio di Siena

Pietro Strozzi, che col titolo di luogotenente di Francia, con altri di sua famiglia era accorso a combattere cogli ultimi liberi d'Italia, osò perfino assalire Firenze, gareggiando in crudeltà coi nemici; ma tepidamente secondato dalla Francia, che pure aveva mandato per l'Italia una bandiera verde col dantesco *Libertà vo cercando ch'è sì cara;* mal nutrito in paese sperperato, sconfitto poi a Lucignano [30], non potè più tenere la campagna, e reduce in Francia, vi fu mal visto come chi è vinto, e accusato d'ambe le parti, finchè col valore e colla perseveranza ricuperò nome e gloria.

554

Cosmo e il Marignano seguitavano le immanità, respingendo le bocche inutili che fossero mandate fuori, impiccando chiunque tentasse introdurre viveri. Biagio di Montluc coi Francesi sosteneva Siena, che strettamente bloccata, vide scemare da trenta a diecimila i suoi cittadini; eppure si resse, e le donne medesime adoperavano a faticosi servigi in pro della libertà [31]. Consunti di viveri, e non ancora di costanza, ottennero condi-

555

(30) Il giorno di santo Stefano; lo perchè Cosmo istituì l'Ordine di Santo Stefano.

— Fatta rassegna, mancorno al campo franzese, fra morti e mandati prigioni a Fiorenza, circa dodicimila uomini. Ora, chi avesse visto tornare in Siena la sera tanti soldati di tante nazioni svaligiati, feriti e tanto malconci, piangendo buttarsi per le strade a giacere per le banche e murelli (imperciocchè quando fu pieno lo spedale a quattro per letto, e di più piene le banche e le tavole e la chiesa, gli era forza buttarsi per le strade come ho detto), non saria stato possibile aver possuto tenere le lacrime, sebbene avesse avuto il cuore di durissima pietra, vedendo e considerando una strage siffatta. Moveva tal caso orrendo tanto a compassione chi vedeva le strade piene di feriti, e sentiva i pietosi lamenti, e massime dei Tedeschi e Franzesi, che si raccomandavano chiedendo un poco da bere e un poco di sale, pane e vino, e gli ajutavano meglio che possevano: ed io fo fede, che vidi più di cent'uomini appoggiarsi a un muro, e lacrimare per pietà de' poveri soldati a tale esterminio condotti „. SOZZINI, *Rivoluzioni di Siena*, pag. 272.

(31) Rende ad esse giustizia Montluc nelle *Memorie:* — Il ne sera jamais, dames sienoises, que je n'immortalise votre nom, tant que le livre de Montluc vivra; car à la vérité vous estes dignes d'immortelle louange, si jamais femmes le furent. Au commencement de la belle resolution, que ce peuple fit de defendre sa liberté, toutes les dames de la ville de Siene se des-

zioni simili a quelle che venticinque anni innanzi aveva ottenute Firenze, e violate come quelle.

La guarnigione francese diè luogo alla spagnuola; molti rifuggirono in Francia col Montluc; altri capi ricoverati a Montalcino sostennero la indipendenza, finchè la pace di Cateau-Cambrésis non gli assoggettò a Firenze. Cosmo aveva acquistata Siena coi denari, colle forze e col vitupero proprio; ma Filippo II la occupò, e non gliela cedette che quando ebbe bisogno di lui, e a patti che posero la Toscana in qualche dipendenza della Spagna, la quale riservò per sè i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Montargentaro e Santo Stefano, che furono detti dei *Presidj*, e che preclusero a Siena il commercio e il mare.

155

15
19 l

Insomma, delle repubbliche era decretata la morte dal tempo o dai principi. Malgrado di essi Venezia potè restare ancora in piedi per proteggere la cristianità dai Turchi. Genova era stata accomodata di nuova costituzione da Andrea Doria.

Genova

Genova, oltre essere divisa in parte guelfa e ghibellina “ come generalmente tutte le terre d'Italia „ (Varchi), era ancora in nobili e popolani, questi ultimi in cittadini e plebei, e i cittadini di nuovo in mercanti e artefici. Tutte le famiglie, nobili o no, che avevano avuto importanza negli affari della città, si erano non per vincolo di sangue, ma per comunanza d'interessi o di fazione associate in *alberghi* sotto il medesimo cognome. Della plebe parte favoriva gli Adorni, parte i Fregosi ghibellini; e nessun nobile o di taglia guelfa poteva ottenere le magistrature. Ma la servitù comune aveva ritemprato la fratellanza degli oppressi, e tra le fazioni sbattute sopito le rivalità. Or dunque chiamati dodici

15[illegible]

partirent en trois bandes: la première estoit conduite par la signora Forteguerra, qui estoit vestuë de violet, et toutes celles qui la suivoient aussi, ayant son accoustrement en la façon d'une nymphe, court et monstrant le brodequin: la seconde estoit la signora Picolhuomini, vestuë de satin incarnadin, et sa troupe de mesme livrée: la troisième estoit la signora Livia Fausta vestuë toute de blanc, comme aussi estoit la suille avec son enseigne blanche. Dans leurs enseignes elles avoient de belles devises: je voudrois avoir donné beaucoup, et m'en resouvenir. Ces trois escadrons estoient composez de trois mil dames, gentils-femmes ou bourgeoises. Leurs armes estoient des pics, des pelles, des hottes et des facines. Et en cest equipage firent leur monstre, et allerent commencer les fortifications. Monsieur de Termes, qui m'en a souvent fait le compte (car je n'y estois encore arrivé), m'a asseuré n'avoir jamais veu de sa vie chose si belle que celle là. Je vis leurs enseignes depuis. Elles avoient fait un chant à l'honneur de la France, lors qu'elles alloyent à leur fortification. Je voudrois avoir donné le meilleur cheval que j'aye, et l'avoir pour le mettre icy.

Et puisque je suis sur l'honneur de ces femmes, je veux que ceux qui viendront après nous, admirent et le courage et la vertu d'une jeune Sienoise, la quelle encore qu'elle soit fille de pauvre lieu, mérite toutesfois estre mise au rang plus honnorable. J'avois fait une ordonnance au temps que je fus creé dictateur, que nul, à peine d'estre bien puny, ne faillit d'aller à la garde à son tour. Ceste jeune fille voyant un sien frère, à qui il touchoit de faire la garde, ne pouvoit y aller, prend son morion, qu'elle met en teste, ses chausses, et un coulet de beuffle: et avec son hallebarde sur le col, s'en va au corps de garde en cest équipage, passant lors qu'on leut le roolle sous le nom de son frère: fit la sentinelle à son tour, sans estre cogneue jusque au matin, que le jour eut point. Elle fut ramenée à sa maison avec honneur. L'après dinée le signor Cornelio me la monstra „.

riformatori per dare il governo che credessero, si stabilì tutte le antiche case possidenti godessero diritti pari ai ghibellini ed ai popolani che dapprima s'erano arrogati gl'impieghi, e costituissero la nobiltà col nome di *gentiluomini;* nome che allora, per le spagnolesche vanità, pareva più bello di quel di cittadino; ogni famiglia poi avente in Genova sei case aperte, formasse un albergo, al quale come a nocciolo si attaccassero le stirpi meno facoltose: i casati degli Adorni e Fregosi, che perpetuavano la memoria dei rancori, si scomponessero. Si ebbe cura di mescolare negli alberghi nobili e popolani, guelfi e ghibellini, acciocchè le razze cessassero di rappresentare i partiti.

Ventotto alberghi si formarono così [32], dai quali si scelsero quattrocento senatori annui, che nominavano alle altre cariche. Stava dunque il governo in un doge biennale, nella signoria degli Otto, negli otto procuratori del Comune per l'amministrazione interna; cinque sindaci sopravegliavano gli affari dello Stato; un consiglio di cento, cresciuto poi al doppio ed annuale. Andrea Doria non accettando, fu eletto doge Oberto di Lazzaro Cattaneo. Rinate poi le nimicizie fra l'antica nobiltà e la nuova, 1576 e tra esse e il popolo escluso, furono aboliti i nomi dei nuovi alberghi, e ogni famiglia ripigliò il suo primitivo.

In questa costituzione veruna parte si assegnava al popolo minuto nè a campagnuolo, se non in quanto potevano per meriti e ricchezze entrare negli alberghi: ma sebbene fosse saldata l'aristocrazia, il popolo non rimase mai, come a Venezia, spento del tutto, causa per cui quella repubblica meno invecchiò, e potè, ducent'anni più tardi, mostrare l'aborrimento a quella servitù, cui l'Italia aveva fatto il callo.

Non restavano però tolti i rancori fra nobili e popolani [33]. Al Doria,

(32) Erano: Auria (Doria), Calvi, Cattani, Centurione, Cibo, Cicala, Fieschi, Franchi, Fornari, Gentili, Grimaldi, Grillo, Giustiniani, Imperiale, Interiano, Lercaro, Lomellino, Marini, Negro, Negroni, Pallavicino, Pinelli, Promontorio, Spinola, Salvago, Sauli, Vivaldi, Usodimare.

(33) Uberto Foglietta, in un'orazione a propria difesa, rivela le discordie e l'arroganza degli aristocratici (*Anecdota Uberti Folietæ*, Genova 1838): *Sed quid ego, ut sanguinem misceant, loquor, cum nobiles, ab ipsa popularium consuetudine abhorreant, se seque ab eorum aditu, congressu, sermone sejungant, illosque devitent, perinde quasi illorum contactu se polluere ac contagione contaminare formident? Quare, separata loca et compita habent, in quæ utriusque corporis juventus conveniat, cum alteri alterius corporis homines excludant. Quin etiam, cum forum unum esse, in quod omnes cives conveniant, necesse sit, ratione quadam assequuti sunt, ut forum ipsum dividant ac duo fora prope faciant; duæ enim sunt porticus, in quas alteri ab alterius corporis hominibus separati conveniunt. Eadem quoque distinctio in juventutis sodalitatibus servatur, quarum multas nobiles instituerunt, in quas neminem unquam ex popularibus acceperunt, cum nonnulli, privatis necessitudinibus illis conjuncti, se admitti postulassent, sed ad repulsæ injuriam, verborum quoque contumelias addiderunt, cum se degenerum sodalitate commaculaturos negarent. Jamvero, cum ad animos hominum accendendos major sit contemptus, quam injuriarum irritatio, dii immortales! quam despecti ab istis nostris nobilibus sumus, quam illi a nobis abhorrent, quam nos auribus et animis respuunt, quam contemptim de nobis loquuntur, in quanta convicia, linguæ intemperantia, prorehuntur, cum nos degeneres et rusticanos, non modo Genuæ, sed in aliis civitatibus appellant, perinde quasi Deorum genus, atque e cœlo delapsi ipsi sint; exterosque, simulatque de aliquo ex nobis incidit sermo, etiamsi alia res longe agatur, sedulo admoneant, hominem illum degenerem et ex infima plebe esse, nobilitateque sibi haudquaquam comparandum:*

sebbene avesse ricusato di essere principe, una specie di dominio assicuravano i benefizj e la virtù; teneva in porto navi proprie, e soldati suoi su quelle e a custodia del suo palazzo. Non ne abusò; ma si temeva volesse trasmettere l'autorità al nipote Giannettino, buon uomo di mare, ma superbo e dissoluto, e che della potenza dello zio abusava a sfogo delle proprie passioni. Particolare disgusto ne aveva Gian Luigi Fiesco conte di Lavagna, disordinato ambizioso, che s'intese con Francia, col papa e col duca di Parma per disfare ciò che l'imperatore aveva composto, e scassinare in Italia la potenza imperiale, che era minaccia di tutti. La congiura scoppia di fatto, Giannettino resta ucciso, si grida libertà; ma fra il tumulto Gian Luigi si annega casualmente, i suoi vanno dispersi, e Andrea Doria tornato sanguinosamente racconcia il freno alla patria colle leggi del Garibetto, e continua a proteggerla, mentre Dio proteggeva lui dai coltelli, cui ricorrevano allora i regnanti non meno che i cittadini.

Congiura dei Fieschi

15 2 ge

Altre rivoluzioni sanguinose ci restano a narrare, prima di lasciare cadere Italia nel destinatole letargo. Papa Paolo III Farnese non ommise via di nuocere a Cosmo, nella speranza di dare porzione o tutta Toscana a suo figlio Pier Luigi o al nipote Ottavio. A questo fece sposare Margherita, la bastarda di Carlo V, che lasciata vedova da Alessandro Medici duca di Firenze, aveva bottinato le gioje e il denaro dell'ucciso marito: gli conferì il ducato di Castro e Nepi, poi quel di Camerino, togliendolo a Guidubaldo d'Urbino cui era venuto per donne; ma era ben lungi dal contentare l'imperiale moglie. All'impudico Pier Luigi procurò dai Veneziani il titolo di gentiluomo, dall'imperatore la nobiltà e il marchesato di Novara, e lauta pensione; egli poi lo fece gonfaloniere e capitano generale di santa Chiesa. Ma più che a guerra, valeva costui a libidini che passano ogni credenza; Paolo gli compativa le *leggerezze giovanili* che facevano fremere il mondo, e per alimentarne il lusso e le ambizioni disanguava lo Stato. I Perugini sorti ad aperta ribellione, furono repressi coll'armi e coi supplizj; ai Colonna fu tolto lo Stato.

Pier Luigi Farnese

1540

Blandendo ai despoti delle sorti italiche, Paolo cercò ottenere a' suoi ora Siena ora Milano; e non vi riuscendo ripeteva: — Ho bell'e veduto dalla storia e dall'esperienza mia ed altrui, che mai la santa sede non fu potente e prospera se non quando alleata coi Francesi „. Sifatti propositi già mettevano di mal umore Carlo V, e tanto più quando il papa fece investire a Pier Luigi Parma e Piacenza col titolo di duca. Queste città erano appartenute al ducato di Milano, fin quando Leone X se l'era fatte cedere, onde Carlo le vedeva troppo mal volentieri in mano altrui: l'istigava Ferrante Gonzaga, governatore del Milanese, per particolare rancore contro del papa, il quale a vicenda, per danneggiare Carlo, aveva favorito

154 agosto

neque sentiunt, se risui plerumque exteris esse, quos non pudeat fœnus ac sordidiores quæstus exercentes, nobilitatis nomine, quam comprimere deberent, se commendare, haud ullam animæ nobilitatis mentionem facere.

la congiura di Fiesco, e quando la udì fallita esclamò vedersi chiaramente che — Dio aveva disegnato che quest'imperatore prevalesse per rovinare la Chiesa e la cristianità tutta „ (SEGNI). Dagli Austriaci ebbe dunque, se non eccitamento, conforti, una congiura ordita da gentiluomini delle case Anguissola, Landi, Confalonieri, Pallavicino. Costoro, assalito nel suo palazzo Pier Luigi, liberarono la terra da un mostro. Piacenza gridava libertà, ma quel dì stesso don Ferrante la occupava a nome dell'imperatore. Ottavio Farnese, figlio dell'ucciso, benchè genero di Carlo V, mantenne Parma anche dopo morto Paolo III; e quel piccolo paese fu (come in tempi più vicini) per mettere in fuoco l'Europa.

1547 7bre

Perocchè Enrico II, per far dispetto a Carlo V, tolse in protezione il Farnese, e col maresciallo Carlo Brissac mandò armi nel Piemonte, primo strazio di chiunque scende in Italia. Don Ferrante, i cui superbi portamenti e le insidie erano state fomite a quella guerra, malgrado i soccorsi del nuovo papa Giulio III [34] fu costretto allargare Parma per venire a desolare il Piemonte, ove i soldati di Francia parevano coppe d'oro a fronte degli sregolatissimi Spagnuoli e Tedeschi. Allora in Italia resuscita la parte francese, formata dei malcontenti di tutti i paesi, che congregati a Chioggia, pensarono ogni via di nuocere agli Imperiali, neppure esitando a chiamare i Turchi per guastare il Napoletano. Tradimenti, coltelli, veleni, corruzioni che allora più che mai correvano, io li tacerò volentieri: solo dicendo come Carlo mandò il duca d'Alba con grosse armi, il Doria genovese portò quelle e il denaro americano ai danni nostri, il Medeghino milanese vi unì le proprie bande.

1551

Succedeva intanto nel papato Paolo IV dei Caraffa napoletani. Mostratosi fino allora pio ed austero, quando gli fu chiesto come volesse essere trattato, rispose — Da gran principe „: e coronato splendidissimamente, si mostrò in tutto suntuoso, e più temporale che alla dignità sua non convenisse. Diceva egli che Carlo volevalo uccidere di febbre morale, ma esso gli darebbe da fare, e libererebbe la povera Italia. Questa paragonava

Paolo IV 1555

(34) Di costui dice il SEGNI, lib. XIII: " Bella cosa è l'esser papa, dappoichè, oltre all'avere il maggior grado che si possa avere infra i principi cristiani, che tutti se gl'inginocchiano, i figliuoli, i nipoti, i parenti, di più suoi, benchè lontani, divengono subitamente tutti signori, benchè in prima non sapessono la loro stirpe. Per costui, quanto per nessun altro papa mai stato, si verifica esser vero il mio detto: conciossiachè egli nato in un castello molto vile, ed in quel luogo non de' migliori, subito che fu papa, fe i suoi signori della patria. Dette un cappello ad un suo creato, nato, come io dissi innanzi, vilmente, con ricchissimi benefizj. Al nipote Giambattista fe dar Novara, ed egli gli dette il generalato di santa Chiesa; ed al fratello Baldovino il governo perpetuo di Camerino, e maggior grandezza in Roma, che se fosse stato duca o signor naturale antiquato in qualsivoglia parte d'Italia. Nè bastò questo, che a' nipoti nati delle sorelle Ascanio della Cornia perugino, e Vincenzo de' Nobili da Montepulciano dette stati e titoli di signori, ed ornolli nei fratelli e ne' figliuoli di cardinalati, e poi nei seguenti tempi di titoli di capitani generali, e felli simili a veri signori. Infra l'altre cose degne di meraviglia, l'Ersilia moglie di Giambattista Monti che stava in Roma con tanto fasto e con tanta grandezza, che la duchessa di Parma, figliuola dell'imperatore, innanzichè ella fosse ita a Parma, aveva appena udienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore „.

ad uno stromento, le cui quattro corde erano Napoli, Milano, Venezia, lo Stato della Chiesa: — Infelici quelle anime di Alfonso d'Aragona e Lodovico duca di Milano, che furono i primi a guastare così nobile istromento d'Italia „. Così diceva al Navagero, che soggiunge: — Mai parlava di sua maestà e della nazione spagnuola, che non gli chiamasse eretici, scismatici e maledetti da Dio, seme di Giudei e di mori, feccia del mondo, deplorando la miseria d'Italia, che fosse astretta a servire gente così abbjetta e così vile „.

Sospettava ogni tratto che l'imperatore attentasse ai suoi giorni; e istigato dai nipoti che speravano pescare nel torbido, e da monsignore della Casa suo segretario, desideroso di vedere redenta la patria Toscana, spogliava i feudatarj romani, fermò alleanza con re Enrico, e meditava trasferire in questo o trarre a sè il regno di Napoli e il Milanese, dichiarandone scaduti gli Spagnuoli. A tal fine pretendesi negoziasse fino coi Turchi perchè infestassero le marine toscane e napoletane, e col marchese di Brandeburgo luterano perchè assalisse l'imperatore in Germania, tutti i mezzi credendo leciti al suo fine[35].

Per incarnare il disegno di liberare l'Italia dai forestieri, al papa sarebbe stato duopo dell'appoggio degli altri signori: ma la Savoja si ostinava contro Francia, appoggiandosi per ciò all'imperatore; Venezia si adombrava degl'incrementi del papa; Cosmo temeva i Caraffa ottenessero l'ambita Siena; Ottavio Farnese, non abbastanza irritato dall'assassinio del padre e dall'usurpazione di mezzo il suo dominio, erasi riconciliato cogli Imperiali, e li serviva con zelo; gli stessi nipoti, sui quali

(35) Nel Giornale delle lettere di Bernardo Navagero al senato veneto, sotto il 21 maggio 1557, questi riferisce che Paolo IV, discorsogli della calata di Carlo VIII, soggiunse: “ *Hinc omnis mali labes*, perchè costoro aprirono questa mala porta a' barbari, la quale noi vorressimo serrar e non siamo ascoltati: credemo siano li peccati nostri. Noi non ci pentiremo mai di aver fatto quello che abbiamo potuto, e forse più di quel che potevamo. Lassaremo la confusione, nelli secoli avvenire, alli altri che non ci averanno ajutato, e che si dica che fu già un vecchio di ottant'anni decrepito, il quale, quando si credeva che avesse a star in un cantone a pianger le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma fu abbandonato da chi manco dovea: e così la penitenza sarà delli miei signori Veneziani, e degli altri che non vogliono conoscere l'occasione di levarsi questa peste dalle spalle; che principiò sotto quel re, che per le virtù sue fu tollerabile; ma poi, successa questa gente mista di Fiamminghi e Spagnuoli, nella quale *nihil regium nihil christianum*, e tengono come la gramegna ove s'attaccono: non sono come Francesi, che nel negozio se ne vanno, e non vi stariano se vi fussero legati. Noi li abbiamo veduti padroni del Regno e del Stato di Milano, ed in un tratto via. Non possono stare: *stare loco nesciunt*. Magnifico ambasciatore, noi parliamo con voi confidentemente come se parlassimo con la sublimità del doge e delli consultori e delli eccellentissimi signori capi de' cristiani, perchè sapemo che non sono divulgati li nostri pensieri. In fine, non si pentiremo mai d'avere stentato questo poco di vita per onor di Dio e per benefizio di questa povera Italia: è perchè, a dirvi la verità, si abbiamo proposto una vita facchinesca, e non riposamo mai... „. Nella lettera del 28 giugno è narrato che, tra moltr'altre cose, disse il papa all'ambasciatore: “ Abbiate a memoria quello che vi diremo. Siamo vecchio, e ce ne partiremo uno di questi dì quando piacerà a Dio; ma potria venir tempo che conoscerete che vi dicemo il vero: che Dio non voglia sia con nostro danno. Sono barbari tutti doi, e saria bene che stessero a casa sua, e non fusse in Italia altra lingua che nostra „.

il papa si confidava, agivano di capriccio e di prepotenza, spingendolo a consigli inopportuni o a meschini ripieghi.

Pure egli mise insieme una *lega santa*, a capo della quale portava le irreconciliabili sue ire Pietro Strozzi; e l'occhio dei Protestanti si dilettò di nuovo allo spettacolo del papa in guerra coll'imperatore e col re Cattolico. L'esercito di questi, guidato dal duca d'Alba, fatta orribile strage a Segni, avrebbe rinnovato il sacco di Roma se non fossero accorsi i Francesi. Però Francesco di Lorena duca di Guisa che li comandava non è secondato, e tosto il richiamano perchè col fiore della nobiltà francese corra verso i Paesi Bassi, ove dodicimila Inglesi si erano congiunti all'esercito ispano, comandato dal conte d'Egmont e da Emanuele Filiberto di Savoja, governatore di quelle provincie. A San Quintino si fa battaglia memorabile, ove i Francesi vanno in piena rotta, e Parigi rimane nell'estremo sgomento. Carlo V, che aveva in quel tempo rinunziato la corona al figlio Filippo II per chiudersi in un monastero, udito quel fatto, domandò: — Mio figlio ha seguitato la vittoria sino alle porte di Parigi? „ e rispostogli del no, gemette, e — All'età mia, e con simile fortuna, non mi sarei badato a mezza strada „.

Filippo invece si ostinò all'assedio di San Quintino, intanto che Enrico II rinnovavasi d'armi; il Guisa, ajutato da intelligenza, dal verno e dalla trascuranza degli avversarj, in meno di tre settimane, col braccio dello Strozzi[36], prese Calais, sradicando così gli isolani dal continente dopo ducento anni. Tali casi avevano alterato le condizioni italiche; e il papa abbandonato a sè, dovette inclinare ad accordi. Il duca d'Alba " che non aveva ancora esperienza della gran differenza che è tra il guerreggiare con gli altri principi e con i papi, coi quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese „ (GIANNONE), instava perchè si continuasse la guerra; ma Filippo II accordò la pace con ampie condizioni.

Pace di Castel Cambrese

Era in pratica una pace generale, che fu poi conchiusa a Cateau-Cambrésis, e fino alla quale noi volemmo trarre il racconto, perchè chiuse le ostilità fra Austria e Francia, e assise le cose d'Italia come dovevano rimanere un pezzo. Ivi fu convenuto che il Cattolico sposerebbe Elisabetta di Francia, rinunzierebbe di nuovo alla Borgogna come il Cristianissimo al Milanese e al Napoletano: e poichè Filippo non si diede cura dei suoi alleati, l'Impero perdette Metz, Toul, Verdun; l'Inghilterra Calais, mal compensata con cinquecentomila scudi d'oro[37]. La Corsica fu resa ai Genovesi; Piacenza ai Farnesi per istaccarli da Francia, e per benemerenza dei servigi prestati nei Paesi Bassi da Ales-

(36) Costui morì poi d'una cannonata sotto Thionville.

(37) Il Segni che, come di nazione mercante, dovevasene intendere, dice che per ragunare tal somma Enrico fece un debito, o come allora si diceva, aperse un monte, ove dava l'interesse del 16 0|0, pagando gli utili ogni quattro mesi, e il capitale quando si rivolesse. *Storie fior.*, lib. XII in fine.

sandro, uno dei più grandi capitani di quell'età. Per quanto i generali francesi esclamassero contro la cessione di un paese acquistato con tanto sangue[38], il duca di Savoja, l'eroe di San Quintino (oltre sposare Margherita di Francia), recuperava quanto aveva nella guerra perduto, la Bresse, il Bugey, la Savoja, il Piemonte; ma Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso, Villanova d'Asti furono tenute dal re, finchè non si fossero posti in chiaro i diritti di Luigia di Savoja avola di Enrico II. Da questo punto il ducato di Savoja apparve potenza italiana, ed ebbe peso fra le europee.

Nel resto d'Italia finivano le agitazioni, e con esse la libertà, e i nostri dovevano subire in silenzio l'insulto della compassione dei loro nemici.

CAPITOLO VIII.

Regni musulmani. — Solimano.

Austria e Francia, guerreggiandosi una l'altra, condussero i Turchi a un punto di occupare la Germania e l'Italia[1]. Il costoro fanatismo guerresco aveva svecchiato lo spirito arabo; e le truppe feudali d'Europa mal potevano resistere a quelle ordinate, ai gianizzeri, ai mamelucchi e alla cavalleria persiana. Se non che, fortuna della cristianità, i Persiani tempestavano fra politici e religiosi dissensi, e mortalmente odiavano gli Ottomani per diversità di setta. I Mamelucchi circassi, che san Luigi avea veduti occupare il regno del Nilo, e che sotto Bibars eransi allargati nella Siria, indi umiliati da Tamerlano, tennero per due secoli e mezzo un'ordinanza che non ben si conosce, ma che era un militare despotismo; però da essi non poteva aspettarsi soccorsi l'impero ottomano nelle guerre che faceva incessantemente. Questo assalse il regno di Napoli, e minacciava “ mandar Venezia a consumare il suo sposalizio in fondo al mare ”; ma poichè mirava piuttosto a dilatare le conquiste che a svellere il cristianesimo, spesso si venne ad accordi, e la politica del divano camminò di concerto con quella dei nostri gabinetti.

Maometto II, nei ventotto anni seguiti alla presa della *madre dell'universo*, come essi chiamano Costantinopoli, soggettò l'Acaja, la Morea, l'Epiro, l'Acarnania, la Servia, la Valachia, la Bosnia, Negroponte, in Europa; in Asia, Kastermuni ultimo Stato selgiucide, l'impero di Trebi-

(38) Vedi le *Memorie* dei marescialli Brissac e Montluc, quelle di Veilleville, ecc.

(1) Nel giugno 1513 Francesco Vettore scriveva al Machiavello: — Ma, compare mio caro, noi andiam girandolando tra i Cristiani, e lasciamo da canto il Turco, il quale fia quello che, mentre questi principi trattano accordi, farà qualche cosa che ora pochi vi pensano. Egli bisogna che sia uom di guerra e capitano per eccellenza. Vedesi che ha posto il fine suo nel regnare; la fortuna gli è favorevole; ha soldati tenuti seco in fazione, ha denari assai, ha paese grandissimo, non ha ostacolo alcuno, ha conjunzione con il Tartaro, in modo che non mi farei maraviglia che, avanti passasse un anno, egli avesse dato a quest'Italia una gran bastonata, e facesse uscir di passo questi preti; sopra di che non voglio dire altro per ora ”.

sonda, i dominj che ai Genovesi restavano nell'Asia Minore e sul mar Nero, la possessione del quale fu assicurata alla Porta quando Bajazet ebbe preso Kilia e Akkerman in Moldavia. Conservare gli acquisti era dovere; onde il granvisir Ibraim all'ungherese Laszki diceva: — La legge nostra vuole che qualunque luogo, dove posò la testa il signor nostro o entrò il suo cavallo, sia eternamente a suo dominio. Non la corona dà il regno, non l'oro o le pietre; ma il ferro, il ferro assicura l'obbedienza; ciò che la spada acquista, la spada deve conservare „.

Chiesa greca

Nè solo conquistare, ma anche ordinare volle Maometto l'impero ottomano. Secondo la capitolazione, rispettò la Chiesa greca[2], patriarchi, metropoliti, arcivescovi, vescovi, preti, cherici, e il diritto di eleggere e ordinare i suoi membri; ma le dignità dovevano dal gransignore ottenere a caro prezzo il *berat*, o diremo patente, in cui erano enumerati i diritti e gli obblighi del nominato e gli emolumenti che dai Greci poteva esigere: esso sultano investiva il patriarca di Costantinopoli consegnandogli la patente, il pastorale, il cappello violetto, la cappa nera, il mantello, il sottabito fiorato e un cavallo bianco. Potevano le elezioni essere libere, i canoni rispettati ove unica legge la volontà del sovrano? Buona somma otteneva la nomina; un disgusto attirava l'esilio e la decapitazione.

Il patriarca ecumenico, come si chiamava quel di Costantinopoli, presedeva al santo sinodo, colà permanente, in cui, oltre i dieci o dodici vescovi delle metropoli più vicine, entravano il gran logoteta o camerlingo secolare, e gli arconti, cioè Greci investiti di alte dignità dal governo. Il sinodo, tribunale supremo del clero, riceveva l'appello dai giudizj dei vescovi, eleggeva e anche deponeva il patriarca, nominava alle altre dignità, scompartiva le imposte ecclesiastiche, ma le sue decisioni non valevano senza il berat del sultano.

Al patriarca spettava di proteggere in generale i Greci presso la Porta, e giurisdizione civile sopra i residenti nella sua diocesi; con un tribunale di giudici scelti fra il clero secolare, decideva nei casi criminali, ecclesiastici e misti di Greci e Armeni, e poteva condannare a prigione e galera senza che il sovrano dovesse confermare o potesse far grazia, se pure il colpevole non abbracciasse l'islam. Le grosse rendite ogni tratto bisognava usasse a soddisfare le domande dei Turchi.

A vescovi, arcivescovi e metropoliti appartenevano il governo ecclesiastico della propria diocesi, e la sopraintendenza all'istruzione, con alcuni beni e molte tasse sopra le ordinazioni, le eredità, le dispense matrimoniali, altre eventualità. La *cassa comune* del patriarcato, come chiamano una specie di banco ove i Greci e anche i Turchi depongono i loro fondi,

(2) Lo afferma positivamente Franza, lib. III, 11: Κελεύσας ἵνα πάντες ὅσοι ἐκ τῆς πόλεως ἔφυγον, διὰ τὸν φόβον τοῦ πολέμου, ἕκαστος αὐτῶν ἐπιτρέψῃ εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ, ὡς καὶ πρότερον ἦν. ὁμοίως προστάξας ἵνα ποιήσωσι καὶ πατριάρχην, ὡς συνήθες ἦν κατὰ τὴν τάξιν αὐτῶν. ἦν γὰρ προαποθανὼν ὁ πατριάρχης.

presenta il fisco di venticinquemila piastre annue, mediante le quali l'alto clero va immune dalla capitazione imposta a tutti i sudditi.

Il clero secolare continuò diviso in due *penda* o classi. Nella prima stanno il gran logoteta o arcicancelliere del trono patriarcale, lo scevofilace o custode degli arredi sacri, il cartofilace o archivista, il grand'ecclesiarca, il grand'oratore. Nell'altra classe sono il grand'economo, il protonotaro, il referendario, il primicerio, l'arcicantore, il primo secretario, ecc. Dai preti di queste due classi escono le famiglie *fanariote*, cioè abitanti presso il fanale a Costantinopoli, fior del paese, che conservarono la lingua e le lettere.

1446

Al tempo della conquista, sedeva arcivescovo di Brussa Gioachino, di rito armeno; e Maometto, chiamatolo a Costantinopoli con alquante famiglie, gli conferì titolo di patriarca e capo gerarchico, e di suo logotenente nelle cose politiche sovra gli Armeni abitanti nella Grecia e nell'Anatolia, ai quali pure consentiva il libero esercizio del loro culto. Come stessero però i Cristiani, Dio vel dica: basti soggiungere, che nel 1519 sotto Selim I, poi nel 1639 sotto Amurat IV, indi allo scorcio del secolo passato, si discusse nel divano se il partito più sicuro non fosse di tutti sterminarli.

I conquistatori dell'Acarnania, dell'Epiro, dell'Albania eransi veduti obbligati a largheggiare di privilegi per tenersi soggetti questi popoli, terribili fra i monti. Primo il monte Agrafa[3] ottenne un capitano e soldati onde mantenere l'ordine e la sicurezza; e Maometto II concesse che, nell'amministrazione degli affari civili, al cadì spettasse il primo voto, all'arcivescovo il secondo, il terzo al loro capitano: costituzione comunicata poi a tutta la Grecia di terraferma, e che facilitò non poco l'insurrezione ai nostri giorni. I capi di milizie nazionali erano detti *armatoli*, e *pallicari* i loro soldati; oltre i *klefti*, o capi di bande, non riconosciuti dal Governo e a questo ostili. Alle truppe lasciate a custodia dell'Epiro e dell'Albania il granturco distribuì feudi, sui quali si mescolarono cogli abitanti, almeno sulle coste, nelle città e pianure. Di questi signori aveva gelosia la Porta, e in effetto crebbero di potenza, sicchè di rado vi era mandato un pascià straniero.

Legislaz. turca

Due legislazioni fra i Turchi sussistono, religiosa e civile: la prima desunta dal Corano e dalla tradizione, poichè gli Ottomani sono sunniti; l'altra fondata sulle Costituzioni dei regnanti. I teologi giureconsulti formano la *catena degli ulemi*, donde si tolgono dottori, giudici, ministri delle moschee, dipendenti dal muftì. Questi rispondeva un *fetwa* ai consulti che il sultano indirizzato gli avesse sopra questioni di diritto e di politica, e sopra la legittimità della guerra o delle condanne d'illustri personaggi; ma se osava proferire diverso dalla volontà del principe, era destituito; se si rendeva reo di morte, non andava strozzato o decollato, ma pesto in un mortajo, che a tal uso si serbava nelle sette torri.

(3) JACOVADY RIZO NEROULOS, *Storia moderna della Grecia.*

Oltre la legge (*chery*) e le costituzioni (*kanoun*), osservano le consuetudini (*aadet*) e la volontà del padrone (*ourf*).

Canone di Maometto II

Maometto II dettò un canone, diviso in tre *porte:* la prima tratta della gerarchia dei dignitarj; la seconda delle cerimonie ed usanze; la terza delle ammende e degli stipendj. Secondo quello, quattro classi o colonne dell'impero formano il nucleo del divano: cioè i visiri, il primo dei quali si direbbe maestro di palazzo, comanda all'esercito, presiede al divano, porta tutti i pubblici affari; due gran giudici della Romelia o Europa, e dell'Anatolia o Asia; tre gran tesorieri, e i segretarj di Stato. Seguono quattro alte cariche di corte, conferite ad eunuchi; e sono il granmaestro (*babi seadet agassi*), il tesoriere (*khasinedar bachi*), il grancoppiere (*kilardji bachi*), il prefetto di palazzo (*serai agassi*); oltre il grangiardiniere e il capo degli eunuchi neri.

In quel codice è sancito il despotismo più sfrenato, nulla interponendosi fra il signore assoluto e l'assoluto schiavo. Per timore che altre famiglie, imparentandosi colla imperiale, possano venire pretendenti, vuole non sia sposata dal padiscià che una schiava, tolta bambina al circolo di sue relazioni, e riverita solo come *chasseki*, cioè madre dei principi, e più se è *valìda*, cioè madre del sultano. Sopra una fetwa dei muftì è sanzionato il costume che i primogeniti del sultano facciano morire i fratelli; e quasi corollario di ciò, non si lega l'umbilico alle figlie del gransignore. Jeri relegato fra le donne, domani il sultano si trova padrone della vita e della roba di tutti; non tribunali inamovibili, non assemblea legislativa, non nobiltà ereditaria lo frenano; unica distinzione è l'essere chiamato a servire il padrone; e lo schiavo alzato a visir, se sia deposto senza ucciderlo, rientra nella primitiva condizione. Al despoto delle vite si vieta di fare grazia a chi fu dannato a morte da un tribunale regolare, perchè la legge secondo cui giudicano i cadì è d'origine divina, e perciò immutabile.

Secondo il Corano, cose e persone appartengono a Dio, il quale delega agli uomini certe attribuzioni della proprietà. Delle terre *vive* cioè coltivate, alcune pagano la decima del ricolto, altre un tributo fondiario. Le prime sono paesi che volontariamente si diedero all'islam, o che furono divisi tra Musulmani dopo sterminati i natii; e alcune specialmente privilegiate da Maometto o dai primi califfi. La proprietà sopra le terre di decima poco differisce dalla europea, essendo diretta, personale e trasmissibile, se non che vi pesa sopra un canone religioso, e si perderebbe non lavorandole: siffatte non sussistono che nell'Arabia e nell'Irak-Arabi, nella Turchia asiatica e nei paesi di Bassora e Bagdad.

Le terre di tributo, cioè soggiogate per armi senza espellerne gl'indigeni, e dove furono messe colonie non musulmane, sono regolate affatto diverse dalle nostrali; perocchè la proprietà è collettiva, dividendosi fra Dio, il sovrano, la società musulmana, i discendenti delle razze conquistate, mentre l'usufrutto resta individuale. Ogni membro di tribù, ogni

famiglia dei vinti ha diritto di coltivare liberamente e per proprio conto una porzione di terra posseduta in comune, e farvi pascolare i proprj armenti, purchè la mantenga in essere e paghi il tributo. Il vincitore non serba diritto di parteciparvi, se non compiendo gli obblighi impostogli verso Dio e la società, principale tra i quali è fare che il tributo sia riscosso, e per ciò lavorata la terra. In conseguenza tutte le conquiste dell'islam da Omar in poi furono dichiarate *uakef*, cioè pie fondazioni a vantaggio del Comune musulmano. Una porzione è di Dio, cioè dei poveri, degl'infermi, del culto, composta di quanto si trae dal suolo conquistato mediante il bottino, la decima, la tassa mobiliare e fondiaria, e la capitazione.

Oltre queste leggi e il Codice di Solimano, possedono i Turchi moltissime raccolte di decisioni dei giudici supremi, ed opere speciali per reggere i sudditi dell'India. Tanto si ingannava Montesquieu nell'asserire che i Turchi non hanno leggi, non diritto di proprietà, di eredità, di successione; e che unica legislazione loro sia il despotismo del gransignore[4].

1481

Zizim

Bajazet, prevenendo il fratello Gem (*Zizim*), si fece gridare sultano: Gem, per sottrarsi a sicura morte, ruppe a guerra civile; ma vinto, fuggì di terra in terra, e da ultimo al granmaestro di Rodi, che lo tolse in protezione. Mattia Corvino, Fernando il Cattolico e quel di Napoli, i Mamelucchi d'Egitto, altri principi musulmani lo chiesero, per averne un pretesto di guerreggiare Bajazet: alfine l'ottenne Alessandro VI per metterlo a capo di una crociata che meditava. Bajazet spedì al papa magnifici doni, tra cui la lancia di Longino[5], pregandolo di conservar bene suo fratello, assegnandogli a ciò quarantamila ducati annui; ed egli il tenne in cortese prigione nel Vaticano, fin quando Carlo VIII se lo fece cedere; ma poco dopo morì, dicono avvelenato[6].

1495

Bajazet II

Bajazet II, chiamato *Sofi*, cioè mistico, amava il ritiro, le scienze, incidere in pietra, lavorare al tornio, teologare. I Turchi avevano sovente invaso le provincie austriache di Stiria, Carintia, Carniola; non mai sì fieramente come il primo anno di Massimiliano. Ma Michalogli fu battuto da Rodolfo di Khevenhüller presso Villach, ove diecimila Turchi perirono e settemila Cristiani; e quindicimila di questi si liberarono dalle catene. Nel 1494 i Turchi invasero l'ottava volta la Stiria, e Massimiliano in persona li sbaragliò. Nel 99 il sultano confermò coi Veneziani la pace, ma poichè l'atto era solo in latino, non vi si credette obbligato; e a solle-

(4) MOURADJA D'OHSON espone l'intera legislazione civile, amministrativa e giudiziaria dell'Impero. Vedi anche BOEKING, *Notitia dignitatum et administrationum omnium, tam civilium quam militarium in partibus Orientis.*

(5) In Vaticano, Innocenzo VIII fu da Antonio e Pietro Pollajuolo effigiato con essa lancia.

(6) La lettera italiana, che è tra quelle di Prencipi a Prencipi, scritta da Bajazette al papa perchè avveleni Gem, è evidentemente falsa. Nella biblioteca dell'Università di Torino trovasi la *Geografia* di Tolomeo, tradotta in versi toscani da Francesco Berlinghieri, dedicata da questo a Gem, con molte lodi del suo sapere e di quello del padre suo.

citazione di Lodovico il Moro e di altri nemici di Venezia, mandò Iskander-basciá, che invase il Friuli, arrivò fino a Vicenza, e ritirandosi portò seco diecimila prigionieri. Una flotta osteggiò la Morea, difesa da Benedetto Pesaro con gran valore, onde Alessandro VI e Vladislao II d'Ungheria si allearono con Venezia contro la Porta, e così Spagna e Francia, ed assediarono Mitilene, ma furono rovinati da una procella. La pace di Costantinopoli costò a Venezia Lepanto, Modone, Corone, Navarino, Durazzo, ottenendo però Cefalonia. Anche il re d'Ungheria fece con Bajazet un trattato, che è il primo fra quei due Stati, di cui si conosca il testo.

Il 5 settembre 1509 e i 44 giorni seguenti tremò la terra a Costantinopoli, abbattendo centonove moschee, mille settanta case, le sette torri, gran parte delle mura, sdruscendo gli antichi acquedotti ed altri edifizj, colla morte di cinquemila persone; il mare coprì gran parte della città e Galata e molte terre di Tracia ne rimasero desolate.

Bajazet stava per rinunziare al prediletto figlio Ahmed, quando gli 1519 altri fratelli, che per la legge fondamentale si vedevano inevitabile la morte, presero le armi, e i gianizzeri si chiarirono pel ribelle Selim. Costui vincitore propose a Bajazet di rimanere a Costantinopoli; ma questi rispondendo — Due spade non capono nello stesso fodero „, se ne andò. Il figlio l'accompagnò buon tratto, e gli chiese la benedizione; ma udendo che si allontanava a troppo lente giornate, il fece avvelenare e onorare d'esequie. Selim, regalati i gianizzeri come costuma ogni nuovo sultano, pensò assicurarsi facendo strangolare in sua presenza i cinque nipoti, rimastigli dei fratelli morti; dei vivi, Korkoud che si era sollevato, è punito col laccio, come pure Ahmed, colpevole della predilezione paterna; e così, dice lo storico Solakzadè, " ebbero esecuzione le leggi fondamentali della dinastia ottomana, che Dio voglia rinvigorire „. — Per regnare con piacere, bisogna regnare senza timore „, diceva Selim: il quale, intollerante, fece noverare tutti i Siiti dell'impero dai sette ai settant'anni, e uccisi in numero di quarantamila: ordinò di togliere ai Cristiani le chiese e il culto, e uccidere quei che non abbracciassero l'islam; se non che fu piegato a più mite consiglio.

Sceik Ssafì, sangue di Alì, che viveva nell'Aderbigian, avendo da I sofi Tamerlano ottenuto la vita e la libertà di molti prigioni condannati a morte, fu onorato, arricchito; ed i suoi discendenti ne ereditarono la venerazione. Vissero essi vita contemplativa fino a Giuneid suo pronipote, che avendo aspirato ad importanza politica, fu bandito dal principe del Monton Nero, onde rifuggì a Ussum-Cassan, fondatore della dinastia del Monton bianco, di cui sposò una sorella. Ismael, nipote di lui, atteso le discordie tra i sei figli di Ussum, che perirono in breve tempo assassi-1499 nati o in battaglia, pretese un distretto come dote della madre, e si pose a capo di bande contro Turcomani del Monton nero, alleandosi ai bel-1501 licosi Curdi, e meditò nulla meno che soggiogar la Persia. Sciaibek-han, discendente da Batù conquistatore della Russia, regnava nel Carism sovra

tribù turche dette Usbeki; e frenato verso occidente dal moscovita Ivan III, torse verso la Persia, sperando ristorare la famiglia di Gengis-kan a danno della progenie di Tamerlano. Invase la Persia settentrionale; ma Ussein Baikara tamerlanide fu soccorso da Ismael che uccise in battaglia 1506 Sciaibek, e ne mandò la pelle del cranio a Bajazet II; s'impossessò del Carism e del Corassan, e vi pose governatori a sua scelta. Gli Usbeki si rannodano, sostenuti dai Sunniti, e vincono Ismael unito a Babur, ultimo gaznevide della stirpe di Tamerlano. Babur ritirandosi spaventato, fugge a Cabul, poi a Deli, donde caccia i Curdi, e fonda un nuovo regno, detto del Granmogol, che poi abbracciò tutta l'India settentrionale e l'Afganistan.

Ismael, consolidato nel dominio della Persia, divenne capo della dinastia dei Ssafì o Sofì, che dominava Persia, Media, Mesopotamia, Siria, Armenia, e pose sua sede in Tebriz. Per istabilire anche con ciò l'indipendenza nazionale, dichiarò religione dello Stato la fede siita, benchè cinto di popoli sunniti; e invano più tardi Thamasp-kuli-kan tentò convertire i suoi a sunniti per assodare il potere. Distintivo dei seguaci di Sofì era il berretto rosso, lo perchè i Persiani sono chiamati dai Turchi teste rosse (*kizilbasch*). Il sofeismo era un'esagerazione dell'eresia di Alì, portante viepiù all'isolamento e all'ascetismo; e mentre i Turchi giunsero all'unità nazionale, i Persiani, coltivando più l'immaginazione, apparvero meglio civili, ma inetti a fondar regni di lunga durata.

Ismael, ch'era stato grande amico di Bajazet II, accolse i perseguitati figli di Ahmed; onde Selim venne, e disperse il Monton bianco. I Persiani armano centomila cavalli, e i loro deserti li proteggono dai cannoni, dai gianizzeri, dalla disciplina dei Turchi: tanto che Selim, vinto nella valle di Cialdiran, si ritira, uccidendo colla famiglia il principe d'Armenia che 1514 l'aveva tradito. Quando vuol tornare alla riscossa, i gianizzeri ricusano seguirlo; se non che i distretti del Diarbekir, di Orfa e Mossul, avversi 1515 agli Alidi, desertano da Ismael agli Ottomani, formando barriera alle invasioni dei Persi; e Idris, storico e uomo di Stato, ribelle a Ismael, ajuta ad acquistare e a confermare questo dominio. Ciascuno dei tre governi fu suddiviso in molti sangiacati o distretti: ma ai Curdi che occupavano i castelli, e tenevano governo patriarcale con diritto di vita e di morte, dovettero acconsentirsi molti diritti, e cinque sangiacati si conservarono a questi antichi capi di tribù; gli unici dove siasi rispettata l'eredità dei governi.

Nell'Egitto, danneggiato assai dalla scoperta di Vasco, regnava allora la dinastia mamelucca dei Gioridi, talmente agitata che il dominio era sicuro preludio di morte, e si facevano tante brighe per cansarlo, quante un tempo per conseguirlo. Kansu el-Gawri non l'accettò se non a patto che, se fosse deposto, non l'ucciderebbero. Contro costui i governatori 1501 di Aleppo e Damasco istigarono Selim, che adoprando i cannoni, dai Mamelucchi sdegnati sempre perchè il Profeta aveva consacrato l'uso

1516 dell'arco e della sciabola, lo vinse presso Aleppo, e sottomise tutta la Siria. L'ottagenario Kansu perì di rabbia, e nella sua tenda si trovarono ducento quintali d'argento, cento d'oro, e un milione di ducati di Aleppo.

Egitto

Tumam-bey suo successore, vinto e rivinto, fu consegnato a Selim, 1517 che il fece appiccare. I natìi considerarono Selim per liberatore, e gli consegnarono i Mamelucchi, di cui ventimila fece buttare nel Nilo. Al Cairo egli trova il califfo abbasside, che gli consegna le chiavi della Mecca e lo stendardo del Profeta, e lo segue a Costantinopoli. Siria ed Egitto restano dunque all'impero ottomano: Venezia continuò a questo il tributo, che già ai Mamelucchi pagava pel libero traffico nel paese del Nilo. Come gl'imperatori romani avevano creduto necessaria un'amministrazione diversa a paese tanto singolare quant'è l'Egitto, così Selim vi destinò un bascià che ricevesse il tributo, determinato in ottocentomila ducati, dedotte le spese d'amministrazione; ma doveva sopra ogni affare consultare un divano dei sette capi de' sette corpi militari posti a difesa, il quale poteva ricusarne gli ordini, e fino destituirlo se abusasse. I decreti del divano erano eseguiti da ventiquattro bey o governatori militari dei distretti, scelti tra i Mamelucchi, che reprimevano il disordine interno e le correrie degli Arabi. Despotismo militare, che presto ruppe in eccessi mostruosi.

Anche lo scerifo della Mecca venne al Cairo a far atto di sommessione a Selim; onde da quel punto la Porta potè mandare una volta l'anno un esercito traverso il paese. Al bascià che guida la gran carovana è permesso sospendere lo scerifo e sostituirgliene un altro nei giorni che quella vi dimora; e alquanti Turchi stanno nella guarnigione della Mecca, di Medina e Jambo.

Moldavia

La Moldavia, ora indipendente, ora soggetta a Polacchi e Ungheresi, ebbe un granprincipe o vaivoda in Stefano I (o VI), che, cacciato il pusil-1458 lanime Pietro Aron, non riconobbe o appena la superiorità di quelli. Volendo occupare la Valachia, entrò in guerra con Maometto II, e lo battè: ma vinto da Bajazet, s'alleò seco per guerreggiare la Polonia; poi diede ancora la mano a questa e all'Ungheria, come Stato indipendente.

Bogdan suo figlio si sottomise ai Turchi; e così Stefano II e III, col 1513 quale finì la stirpe di Vlaco Dragose, che nel 1359 aveva costituito la 1526 Moldavia. I bojari disputavano del successore, quando si presentò Raresc 1527 pescatore, dicendosi figlio di Stefano I, e fu eletto, e il gransignore lo riconobbe; ma poi, in guerra coi Turchi e coi proprj sudditi, fuggì, e la 1538 Moldavia perdette il diritto promesso di scegliersi i principi.

Selim chiama il visir Piri-bascià, e gli dice: — Se cotesta razza di scorpioni (i Cristiani) copre il mare coi suoi vascelli; se la bandiera di Venezia, del papa, dei re di Francia e di Spagna padroneggia le acque d'Europa, è colpa della mia indulgenza e della negligenza tua. Voglio una flotta numerosa e formidabile „. Tosto i disusati cantieri preparano

centinaja di vascelli da guerra: l'Europa sgomentata fa sonar di nuovo il grido della crociata; Leone X esorta a concordia i re cristiani, e ad offrir ciascuno denari e uomini, dei quali sia capitano il granmaestro dei Teutonici; tutti promettono, nessun mantiene; e Lutero costringe il papa a badare a salvare la propria Chiesa, non a riconquistare quella di Oriente[7].

152[illegible]

Solimano

Morto il sanguinario Selim, a Solimano I (o II) fu cinta la scimitarra, l'anno dopo che Carlo V s'era consacrato imperatore; e prode, generoso, ardito, portò l'impero al suo colmo. Vero eroe turco, si fidava ai gran visiri, poi li trucidava; a dieci principi del sangue diede morte, e non vi fu potente del regno che non finisse col laccio. Tredici spedizioni condusse, colle quali dilatò i confini dell'impero all'oriente fino al Wan, ad occidente fino a Gran, a mezzodì fino alla Nubia; fece sventolare le code a Diu e a Vienna, a Marsiglia e a Roma, e pose per frontiere Rodi e Belgrado. Leggeva abitualmente i *Commentarj* di Cesare, arricchì il paese di capi d'arte e di libri, diede buon ordinamento agli ulemi; attivissimo, fervente, religioso, aborrente da Siiti ed Ebrei, a chi il consigliava a perseguitare i Cristiani mostrava un giardino, reso bello dalla varietà di alberi e fiori.

(7) Francesco Muralto comasco, che di quei giorni scriveva una cronaca, si diffonde sugli apparecchi di questa spedizione, ed eccone i particolari (sotto il 1518) che possono essere misura delle forze dei principi:

Ogni principe cristiano paghi un quinto delle annue rendite. I privati che hanno oltre cento ducati l'anno, paghino cinque fiorini ogni cento: gli altri un fiorino all'anno, e se verrà d'uopo, vendasi la terza parte de' frutti delle chiese e dei santuarj: e gli ecclesiastici daranno due decime degli annui proventi. Massimiliano imperatore somministrerà mezzo l'esercito, ove siano tra' suoi e confederati 70 mila pedoni, ognuno dei quali tocchi al mese quattro ducati d'oro; 4000 soldati biancovestiti; 12 mila armati alla leggiera, e 100 bocche di artiglieria. Il duca di Borgogna darà 1000 lancie da quattro cavalli ciascuna, 2000 soldati leggieri alla tedesca, e 25 mila lanzicnecchi pedoni. Il re Cattolico darà 1600 soldati, 3000 gianizzeri all'italiana, e 20 mila Spagnuoli. L'inglese 500 cavalieri, 1000 arcieri a cavallo e 10 mila pedoni. Il re d'Ungheria, fra Boemi e Ungheri, 300 cavalieri, 3000 leggieri e 5000 archibugieri boemi. Quel di Polonia 400 cavalieri, 3000 arcieri alla turca. Il re de' Romani guiderà l'esercito per l'Ungheria verso Belgrado, Adrianopoli e Costantinopoli: le vittovaglie pel Danubio. Il re di Francia avrà l'altra parte del campo, sotto cui militeranno 70 mila pedoni, 4000 cavalieri francesi, e 12 mila leggieri. Esso re darà 2500 cavalieri francesi, 5000 pedoni leggieri, e, 20 mila guasconi, normanni e picardi. Il papa, con Venezia, Savoja ed altri principi d'Italia, e coi Fiorentini, darà 1500 cavalieri, 7000 armati di balestre, schioppi e mezze lancie, e 20 mila pedoni italiani, dei quali un terzo armati di schioppi. Le Leghe elvetiche forniranno 20 mila pedoni, e se fia d'uopo 8000 venturieri fior di loro gente. Il re francese terrà via pel Friuli, la Dalmazia, la Bosnia e la Grecia. L'esercito italiano passerà a Cataro, e per Ancona e Brindisi, o per terra a Bari ed Oziate. La terza parte dell'esercito sarà marittimo per portare i foraggi verso la Grecia e la Morea; ed ivi si creerà un nuovo capo di guerra, che per opinione comune sarà il re di Portogallo, che darà 30 caravelle: il senato veneto darà 100 galee, e già 80 sono in assetto: il re di Francia e Genova ne daranno 25, altrettante carache, 40 galeoni, 20 barche. Il papa e il re Cattolico, 25 galee; di più il re darà 30 navi di Biscaglia. L'inglese, 10 grandi carache. In tutto 150 galee, 37 carache, 120 fra barche, galeoni e caravelle, e infinite navi da carico. Ogni galea costa al mese ducati 500, ogni caraca 600, i galeoni 200, 50 le caravelle, 300 le barche. I pedoni per stipendio hanno al mese ognuno ducati 4; i cavalieri ducati 120 all'anno; i leggieri 60. Fra tutti gli accampamenti si spenderanno 8 milioni e mezzo d'oro; e pel conto sovraccennato se ne ricavano 12, oltre gli ornati e i tesori delle chiese.

Si può trovarne notizie in Roscoe, *Vita di Leone X*, vol. 7, ediz. di Milano.

Un greco, rapito alla patria Parga dai corsari, venduto ad una vedova dei dintorni di Magnesia, era stato da quella educato nell'islam, col nome di Ibraim. Preso a servigio da Solimano, dovendo tagliargli le unghie, i ritagli profumava con acque nanfe, e li esaltava come reliquie; altre volte invece rimbrottava il padrone, e lo trattava da turco; e alternando piacenterie e strapazzi, gli venne in tanto grado, che Solimano lo elevò a gran visir e beglerbeg di Romelia; istituì per esso la dignità nuova di *seraschiere* o generalissimo con sessantamila ducati, ordinando obbedirgli come a sè; gli sposò una propria sorella; e regnava fra Solimano e Ibraim la relazione non di schiavo a padrone, nè di re a ministro, ma di fratello a fratello.

Avendo gli Ungheresi maltrattato l'ambasciatore venuto a domandargli il tributo, Solimano mosse contro Luigi II d'Ungheria re fanciullo, (1521) con esercito grande, e trentatremila camelli di munizioni e viveri; assediò in persona Belgrado, e assistito da un artigliere francese, prese quel baluardo della cristianità, rimandò gli abitanti ungheresi sulla destra del Danubio, i Bulgari trasportò a Costantinopoli. Se ne spaventò la divisa Europa che già lo vedeva in Germania, ma per allora egli sospese il colpo onde assalire con trecento vele e centomila uomini di sbarco l'isola di (1522) Rodi, punto a lui necessario di comunicazione fra Costantinopoli e l'Egitto. Le otto lingue dell'Ordine si dividono la difesa dei bastioni, sotto Filippo Villiers de l'Isle-Adam granmaestro. Candia spedisce cinquecento uomini col Martinengo, valente ingegnere che diresse la difesa; ma dicono che Andrea d'Amaral, cancelliere dell'Ordine e competitore di Villiers, per vendetta istigasse i Turchi, e ne ajutasse le imprese. Con cento cannoni, dodici dei quali avventavano palle di undici in dodici palmi di circonferenza, i Turchi replicarono sanguinosi assalti; i cavalieri combattevano da eroi; le donne portavano rinfreschi, terra per colmare le breccie, sassi da (1523) gettare[8]. Più di centomila Turchi erano periti, quando Solimano stipulò, e il granmaestro uscì con cinquemila persone.

Rodi presa

Errato alquanto, l'Ordine ebbe da Carlo V le isole di Malta, Gozo e (1530) Comino, rupi aride che non vivrebbero se la Sicilia non vi mandasse frumento e neve, e che si dicevano non valer la pergamena su cui ne fu scritta la donazione; mentre l'imperatore con ciò copriva Napoli e Sicilia. Villiers (1534) vi morì, e fu scritto sulla sua tomba: *Qui riposa la virtù vincitrice della fortuna*[9].

Ordine di Malta

Solimano aveva voluto vederlo e consolarlo, ed entrando nel palazzo

(8) Vedi Jacques Batard de Bourbon, *La grande et merveilleuse et très cruelle oppugnation de la noble cité de Rhodes*, 1526; "Jac. Fontani, *De bello Rhodio*; testimonj oculari. Quest'ultimo, ingegnere, narra che una Greca, visto cadere l'amante sul bastione inglese, corse con due fanciulli in braccio, e segnatili, li gettò nelle fiamme, dicendo: — Troppo bene son nati per non cadere vivi nè morti in man dei cani „; poi tolto il mantello e la spada dell'amante, gittossi nella mischia, menando strage prima di cadere.

(9) Il capitano Windes nel 1862 lesse all'Istituto archeologico di Londra una memoria sulla caracca che i Cavalieri Giovanniti armarono nel 1530, e che servì all'imperatore Carlo V nelle spedizioni contro Tunisi. Essa era *blindata*, cioè coperta di piombo per respingere le palle.

di lui disse: — Mi rincresce di obbligare questo Cristiano, alla sua età, ad uscire dalla propria casa „. Trovatovi un figlio di Gem, senza badare a patti il fece sotto i proprj occhi decapitare con due figliuoli. I gianizzeri, non rispettando la capitolazione, profanarono le chiese e le immagini sacre.

Solimano tornò verso il Danubio con centomila uomini e trecento cannoni, e piantò il campo a Mohacz. Morto il gran Mattia Corvino, ai molti competitori era prevalso Vladislao II Jagellone di Boemia, che riperdè ciò che quegli aveva tolto all'Austria, ed unì Ungheria e Boemia, turbolento in ambedue, mentr' era inerte e disprezzato. Delle discordie sotto Selim I avrebbero potuto gli Ungheresi profittare, se non si fossero trovati sfiniti di finanze, e perduta la famosa fanteria di Corvino. Quando Leone X bandì la croce contro i Turchi, ottantamila villani lasciavano campi e vigne, guidati da Giorgio Dozsa e da Ambrogio Sabares di Pest. I possessori tumultuano perchè si lasciassero incolte le campagne, e i Crociati voltano le armi contro di loro con ferocia; ma l'esercito ungherese, guidato da Giovanni Zapoly figlio di Stefano, stermina i Crociati. Dozsa, che si era intitolato re, con corona e scettro roventi è posto su trono di fuoco e arrostito, costretti gli amici a mangiarne, dopo aguzzatane la fame con quindici giorni di digiuno. Il resto dei prigioni fu abbandonato alla vendetta degli Zingari, sicchè quarantamila uomini perirono in poche settimane.

Boemia

1490

1514

Per calmare le fazioni, Vladislao pubblicò molti editti e l'*Opus tripartitum* di Stefano Verböcz, raccolta di leggi; ma non valse all'effetto. Succeduto il debole Luigi II, infierirono le divisioni, a cui capo il suddetto Giovanni Zapoly, vaivoda di Transilvania, ricco e potente quanto ambizioso, e Stefano Verbötzy palatino. Fra tante sètte, e le scissure derivate dall'introdursi della eresia, nimicato il re cogli Stati, non potè raccogliere più di trentamila guerrieri, intanto che la dieta germanica lentamente discuteva sull'urgente pericolo. La vittoria di Solimano fu piena, perendo ventiquattromila Ungheresi, tra cui due arcivescovi, cinque vescovi, quindici magnati, cinquecento altri nobili; quattromila prigionieri furono trucidati; re Luigi fuggendo si affogò. Solimano si difila sopra Buda, e la incendia; varca a Pest, devastando fino a Raab; e solo le sommosse d'Asia l'obbligano a tornare, lasciando morti in due mesi centomila Ungheresi, sentinelle perdute della cristianità, indolente al comune pericolo per private ambizioni.

1516

1526 29 ag

Non restando dopo Luigi alcun altro della stirpe jagellona, l'arciduca Ferdinando d'Austria concorse alla corona della Boemia e dell'Ungheria, e la prima lo riconobbe, ma nell'altra fece proclamarsi Giovanni Zapoly, che stava in armi per difesa del regno. Ferdinando sopragiunge, il vince in Polonia e dichiara traditore; onde questi ricorre a Solimano, riconoscendo da lui l'Ungheria. Il granturco, cui premeva questo paese, sapendo non poter marciare contro l'Europa che sovra il cadavere dei Magiari,

Solimano in Ungheria

move centventimila uomini contro l'Austriaco che aveva pensato ad acqui- 1529 stare non a difendere; prende Buda, Strigonia, e investe Vienna. Non potendo mettervi assedio per mancanza d'artiglierie murali, l'assaltò venti volte, sempre respinto dalla guarnigione; infine, o per tradimento del bascià o per manco di viveri, diede la volta dal devastato paese. Quanto inattesa, altrettanto festeggiata fu la liberazione di Vienna; le campane e gli oriuoli ammutiti durante l'assedio, l'artiglieria dai bastioni e la musica dalle torri annunziarono il fausto evento.

Solimano conferì la corona angelica allo Zapoly, e condusse a Costantinopoli sessantamila schiavi, messa guarnigione in Buda, come pegno di ritorno. In fatto, mentre l'Ungheria tempestava fra la guerra civile dei due competitori e fra le inquietudini della introducentesi Riforma, ridecco 1532 Solimano con trecentomila guerrieri, per cancellare l'onta rilevata sotto Vienna. A Güns, Nicola Jurisc oppose resistenza sì meravigliosa, che fu attribuita a miracolo; e Solimano volle vederlo, e dichiarò desisteva dall'assedio. Jurisc pregò Solimano a dargli uomini per ristorare la breccia, tanto larga, che non bastavano a coprirla trecencinquanta persone; e i Turchi vi salirono a bandiere spiegate e musica, e riconsegnarono la fortezza al comandante.

Allora Solimano si difilò verso l'Austria, per cercare cotesto arciduca che vilmente fuggivagli dinanzi; devastò quel paese e la Stiria, menando trentamila cattivi. Intanto Carlo V, per fare una inversione, aveva spedito Andrea Doria, il quale occupò Corone e Patrasso, e minacciò Costantinopoli: onde per questo e per accorrere in Persia, Solimano si 1533 raccolse a Belgrado e a Costantinopoli, e scese a negoziati. Vienna vide la prima volta un messaggiero della Porta, e Ferdinando dovette abbassare il suo orgoglio, ed adottare come padre Solimano, come fratello, e protettore il suo favorito Ibraim, chiedere perdono d'averlo per ignoranza offeso attaccando l'Ungheria; e Solimano concesse pace perpetua al figliuolo pentito.

Luigi Gritti veneziano, un di quelli che vendevano il valore, spedito da Solimano a Zapoly, trascorse ad atti arbitrarj, e fino a decapitare il 1534 governatore di Transilvania dormente. Gli amici di questo insorgono, e mandano il Gritti alla stessa fine. Solimano occupato in Persia, ne chiedeva continuamente soddisfazione; inoltre i governatori turchi non si credevano dalla pace conchiusa obbligati a lasciare di saccheggiare i vicini: di che nascevano baruffe sanguinose. Ferdinando se ne lamentò, 1540 si lamentò Solimano, e la spada risolse. Zapoly morendo aveva raccomandato Giovanni Sigismondo, suo figlio in fasce, non agli Austriaci rivali, ma al granturco, il quale come tutore di esso occupò Buda, e volse 1541 la chiesa in moschea; e promettendo restituirla appena quegli uscisse di pupillo, tornò a Costantinopoli.

Ferdinando, che pretendeva sempre a quella corona, sollecitò i soccorsi della dieta germanica; ma la consueta lentezza di questa era peg-

giorata dalle dissensioni religiose. Pure si trasse insieme un grosso di 1542 Tedeschi, Ungheresi, Italiani, che, guidati da Alessandro Vitelli, entrarono in Ungheria, ove amministrava il Martinuzzi vescovo di Gran Varadino; ma sotto Pest andarono tanto a male, che più non poterono tenere la campagna.

Fra ciò Solimano non aveva interrotta la guerra con Carlo V, e trattandolo da pari come re di Spagna, nol volle comprendere nella pace perchè s'intitolava imperatore: con Francesco I conchiuse trattato di commercio, e propose una lega contro Carlo per invadere Napoli, ma 1536 Venezia non vi consentì.

Ariadeno Barbarossa

I fratelli Arugi e Haireddin (*Ariadeno*) Barbarossa, formidabili corsari di Lesbo, s'erano posti a servigio del sultano afside di Tunisi: il primo perì dopo essere stato terrore delle coste europee ed africane; l'altro, ucciso il dey d'Algeri, prese il dominio di questa e di Tlemecen, come vassallo dell'impero ottomano. Allora si diede in corso più largamente, e tutte le coste desolò, salve le francesi garantite da Solimano; sbarcato in Andalusia, ne portò via settantamila Moreschi, fuggenti all'intolleranza spagnuola. Creduto da Solimano il solo capace di tenere fronte al grande ammiraglio Doria, menò ottantaquattro vascelli, di cui diciotto erano suoi proprj; devastò Napoli, e sorprese di notte Fondi. Sbarcato poi a Tunisi, con ottantamila gianizzeri datigli dal sultano, detronizzò Muley-Hassan, ventesimosecondo sultano afside, e sottopose quel paese 1533 all'alto dominio della Porta. Lo spossessato rifuggì a Carlo V, e le sollecitazioni sue con quelle dei Maltesi il persuasero che i divisamenti di quel cardinale Ximenes, cui si era mostrato così ingrato, avevano fondamento di vero, e che alla grandezza non solo, ma alla sicurezza della Spagna importava ristabilire la sua autorità sulle coste d'Africa, e distruggere la pirateria.

Spedizione di Algeri

Algeri aveva visto succedersi varie dinastie arabe; nel paese orientale gli Aglabiti, nell'occidentale i Rostamiti. I Fatimiti vinsero questi, poi si spezzarono, onde gli Uaediti posero ad occidente il regno di Tlemecen, gli Amadidi quel di Bugia ad oriente, e fra loro gli Zeiniti occupavano l'Ascir, dov'era Algeri. Gli Almoadi assorbirono queste divisioni, ma ben tosto furono anch'essi spartiti fra gli Zeiniti di Tlemecen e gli Afsidi di Bugia, che secondo la fortuna delle armi possedevano a vicenda Algeri. Massime dopo cacciati di Spagna, i Mori ricoverati sulle coste dell'antica Mauritania corseggiavano contro la Spagna, sicchè Fernando il Cattolico spedì più volte a reprimerli, e nel 1510 gli Spagnuoli impadronitisi della costa vicino d'Algeri, vi avevano eretto una rôcca detta Peñon di Spagna, di tal forza che ne assicurava il dominio, chiudendo quel porto ai corsari. Morto il Cattolico, gli Algerini chiesero in ajuto Selim Eutemi, sceico arabo di gran nome, che col Barbarossa assaltò il Peñon e lo prese, indi ne fu dal Barbarossa medesimo spossessato.

Contro di questo si moveva Carlo V. A Cagliari si raccolse la flotta

535 di cinquecento navigli, guidati dal Doria, con più di trentamila uomini delle antiche bande spagnuole sotto Alfonso d'Avalos marchese del Vasto; e l'imperatore medesimo vi salì. Il mondo volle dire che Carlo avesse assunta la spedizione contro il Barbarossa per non essere obbligato a osteggiare Solimano in Ungheria; onde si diceva che mai principe non si era veduto fuggire dal nemico con tanto apparato [10].

Il Barbarossa aveva sapientemente fortificato Tunisi e il porto della Goletta, dove s'intanavano i pirati per isbucare predando il Mediterraneo e le ampie sue coste. Allora vi stavano diciotto galee con cento bocche da fuoco: ventimila cavalieri mori e infinita fanteria proteggevano la città per terra. Sulle prime ben successe l'impresa agli Imperiali, e assa-glio lito quel porto, l'espugnarono [11] prendendo l'arsenale e le navi di Barbarossa, il quale uscì con cinquantamila uomini. Prima di andarsene voleva trucidare diecimila Cristiani in Tunisi, ma distoltone dagli uffiziali, dovette pentirsi di essere una volta stato pietoso; giacchè essi insorti e liberatisi voltarono contro lui i cannoni della cittadella, onde preso fra

(10) Giovio, lib. xl. Anche Gregorio Leti taccia Carlo V di esser fuggito dinanzi a Solimano, conducendosi in Italia per la via più breve. Ciò è attestato da un bel documento inserito nei *Diarj* di Marin Sanuto, che riferisco a prova della insubordinazione delle truppe d'allora: — Et non volevano (le soldatesche italiane) andar in Ungheria a morir di fame. Et cossì el signor marchese del Vasto volendo risolver et haver l'opinion di queste fantarie italiane, havendoli tutti ceduti alli soi colonnelli, e passando lui per mezo loro colonnelli, dimandò qual voleva restare in Ungaria e quali retornare in Italia: dove per uno fante discalzo e regazone fu scomenzato a risponder *Italia Italia, andar andar;* e cossì in un atimo e momento, come sol succedere nelle guerre e campi, et el desiderio de repatriar, et li mali pagamenti, la carestia del viver, la dubitazion de morir in Ungheria e non poder più venir in Italia, la mala natura dei Oltramontani dall'Italiani contraria, fu precipuo et principal fondamento che tutti Italiani con grandissimo strepito scomenzorono a cridar *Italia Italia, andar andar*, e cossì in ordine se posero in cammino al despetto dello imperatore e del marchese del Vasto et delli soi capi, ai quali più volte li archibusi le fece augustia e paura, che tre delli soi colonnelli amazarono, et costituetono tre novi et altri capi, sotto il governo delli quali vennero avanti lo imperatore, caminando in un giorno leghe sei, che son miglia sessanta: et cossì sino alla Chiusa son venuti in ordinanza, et perchè non trovavano vittuaglie e volevano intertenerli, brusavano, amazavano, sachizavano, strapazzavano li preti, e vergognavano le donne. Ma sopratutto ad un locho, che se adimanda la Trevisana, per essere stato amazato alcuni capitani e gentiluomini che venivano avanti, hanno brusato e fatto quel più male hanno potuto, talchè dubito se ha rinovato l'odio et inimicizie antique dei Oltramontani con Italiani. E Vilach a stafeta, per dirupi et vie insolite, arrivò inanzi al capitanio Ponte, ministro del campo cesareo, mandato in diligenza da Cesare per intratenerli lì a quel passo o con bone parole overo per forza: dove non potè far cosa alcuna nè con promission di darli danari, e manco per forza, che scomenzorono a brusar il burgo, dove avevano el passo, e bruzone uno burgo e per tre giorni continui fino alo arivar alla Chiusa hanno vivesto di razze (radici): et arrivati suzo al Stado nostro, vedendo le buone preparation di vittuaglie, et esser intesi, scomenzorono a cridar *Marco Marco, Italia Italia*, dicendo che, se si credessero ciaschedun di loro acquistar un imperio, non torneria in quella parte, che li mancava e denari e vittuaglie, et quando domandavano pan ovvero vin, tutti rispondevano *Nicht furth*, ecc. „.

(11) Ivi fu adoprata la maggior nave di guerra che ancor si vedesse, la quale portava trecensessanta cannoni di bronzo, seicento fucilieri, quattrocento soldati da rotella e spada, e trecento artiglieri, oltre la ciurma. A prora avea una sega per rompere l'enorme catena che chiudeva il porto. Rotta questa, v'entrò, e la quantità di projetti che avventò fece che il nome di *San Giovanni Battista* gli fosse cambiato in quel di *Buttafuoco*.

due fuochi, fuggì in rotta a Bona, mentre gli Imperiali entravano in Tunisi, uccidendo trentamila persone, e diecimila schiavi.

Muley-Hassan ripristinato, si professa vassallo di Spagna, libera quanti Cristiani ha schiavi nei suoi Stati, rimette i porti all'imperatore e dodicimila ducati per mantenere guarnigioni alla Goletta. Allora tutti i pirati si raccolsero ad Algeri, onde si trovò necessario snidarli di colà. Carlo, signore d'Orano e di Tunisi, mostrava conoscere la difficoltà dell'impresa, se con tanta cura vi si allestì. Arbitro dell'Europa, chiamò i marinarj d'Italia e Spagna; da Genova, Napoli, Venezia, le galere. Raccolti in Sardegna ventimila fanti e duemila cavalli spagnuoli, tedeschi, italiani, la più parte veterani, e fra essi Fernando Cortez con tre figliuoli, Pier da Toledo, Ferrante Gonzaga, e il Colonna e lo Spinola e il duca d'Alba, cento cavalieri di Malta e mille soldati di quest'Ordine, e assai dame spagnuole, con ducento vascelli di guerra, trecento di carico, settanta galee, si mossero, essendo già ottobre, senza ascoltare Andrea Doria che mostrava disopportuna la stagione. Sbarcati nella baja di Temendfust, ecco si mettono tali pioggie che il campo è un lago: la tempesta più sformata che il Doria avesse in cinquant'anni veduta, distrugge parte della flotta, il resto sdruscisce; e l'imperatore, per raggiungere un imbarco, dovette coll'esercito traversare mille pericoli, facendo tre leghe in tre giorni, senza viveri e bersagliato dal nemico: poi una nuova tempesta nel ritorno fece perdere la conserva alle navi, che stentatamente approdarono quali in Ispagna, quali in Italia; e Carlo a fatica sopra un cattivo legno tornò sul continente.

Venezia aveva con Solimano rinnovato trattati per libertà e sicurezza di commercio; e sempre fu protetta da Ibraim. Ma essendosi scontrate navi sue con turche, nacquero quistioni pel saluto e pei segnali, e dietro ciò qualche avvisaglia: e per quanto Venezia mandasse scuse e punisse chi aveva ecceduto, Solimano volse sopra Corfù le truppe allestite contro Napoli: sebbene però Haireddin togliesse molte isole della repubblica o di Veneziani, l'impresa fallì. Carlo si maneggiò tanto, che fece entrare seco in lega Venezia e Paolo III per ismorbare l'Europa dai Turchi. Allora grandi preparativi; ma quai che ne fossero le cause, l'ammiraglio Doria lasciò sfuggire le occasioni di battere il Barbarossa; e infine abbandonò soli i Veneziani a Corfù. Questi, conoscendosi traditi o dal Doria o dal suo padrone, trattarono colla Porta, e ottennero pace pagando trecentomila ducati, cedendo Malvasia e Napoli di Morea, Nadinao e Laurona sulle coste di Dalmazia, Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia, Paros e Antiparos.

1537

Haireddin continuò le corse d'accordo con Francia; prese Nizza, nè mai diede tregua ai nemici fino a tanto che il bailo di Venezia a Costantinopoli scriveva: — Barbarossa è morto questa notte passata alle ore tre; ha lasciato al signore ottocento schiavi, a Rustem bascià ducento schiavi e diecimila zecchini; tutti gli altri (schiavi) dai quindici anni in su posti

1546

in libertà, e trentamila zecchini sieno spesi per fabbricare una moschea, diecimila zecchini a Mustafà suo nipote e genero; sono stati ritrovati trentacinquemila zecchini e cinquemila aspri „. Dopo di lui le coste sono molestate da Dragut (Torghud Reis) sangiaco di Mentesce, che ora da solo, ora col gran visir corseggiando, occupò Bastìa, risolse Tripoli ai cavalieri di Malta e ne fu fatto governatore. Contro di lui si munirono Ancona, Civitavecchia e Roma.

Intanto che gli Ungheri facevano prodigi di valore, Ferdinando era stato a guardare, e trattava o procurava acquistare sottomano la Transilvania; del che irritato, Solimano riunì alla Porta il banato di Temeswar. Auger Gislen Busbek fu spedito a patteggiare con istruzioni sempre limitate[12], pure alfine condusse la pace tra Austriaci e Solimano, comprendendovi Francia, il papa, Venezia, e pagandogli trentamila ducati l'anno.

563

Cavalieri di Malta

In tutte queste guerre e in ogni corsa sul mare, Solimano si era trovato a fronte i cavalieri di Malta, prodi quanto instancabili a suo danno. Anche la devozione lo inanimava contro quest'empia società, irreconciliabile coll'islam per voto. Avendo dunque i cavalieri predato il *galeone dei sultani*, che recava a Venezia le ricchezze orientali, risolse la guerra, e nell'isola loro sbarcò quarantamila uomini di rimpetto al fôrte di Sant'Elmo. Centrenta cavalieri lo difesero contro ottanta cannoni; e gli artiglieri dell'Ordine inventarono cerchi di materie combustibili, che rotolavano addosso agli assalitori, i quali a tre o quattro implicati bruciavano. Così resistettero finchè i Turchi dovettero ripartire, dopo perdute ventimila vite, e ridotta la flotta in sì misero stato, che il capitano bascià entrò notturno in Costantinopoli. Giovanni de La Vallette, allora granmaestro, fabbricò una città chiamata dal suo nome, e sapendo che si allestivano nuove armi, comprò chi bruciasse l'arsenale di Costantinopoli. Da ciò, e più dalla morte di Solimano venne una tregua. Fu questo il momento eroico dell'Ordine, il quale di poi non fece che decadere. Le commende furono considerate come lauto appanaggio dei cadetti, non come palestra e premio del valore; e i giovani cavalieri si piacevano di figurare alle Corti, mentre tiranneggiavano Malta e Gozo.

565

Sette volte tornò Solimano in Germania, sottomise senza sangue la Moldavia, e tre giorni dopo la sua morte fu presa Sziegeth; ma tali imprese erano state interrotte sovente da altre in Oriente. Ahmed bascià, conquistatore di Rodi, messo governatore dell'Egitto, vi si ribellò; ma Soli-

'66 7bre

(12) Ivi Busbek scrisse un'eccellente opera latina sulle milizie ottomane; spedì a Vienna ducenquaranta manoscritti greci, tra cui un Dioscoride, esemplato da Giuliana Anicia figlia dell'imperatore Olibrio, animali asiatici, piante, fra cui i lilà di Persia e il tulipano; e scoprì il monumento d'Ancira, che rammenta le azioni di Augusto. Antonio Wranzy (Verantius) arcivescovo di Strigonia, andato poco dopo ambasciadore a Costantinopoli, ne portò il *Taurichi Alì Osman*, antica cronaca di quell'impero, ch'ei tradusse, e che servì a Lœwenklau per comporre gli Annali de' sultani ottomani, primo libro in lingue europee che rivelasse quella storia.

mano il ridusse all'ordine, e pensò a mettere in sesto quel paese, massime ravviando le finanze che aggravavano il popolo senza vantaggio dell'erario. Formò dunque il kanoun di Solimano, per cui, mentre in Romelia e Natolia sono le terre divise in grandi feudi o piccoli (*siamet* o *timar*), abitati da vassalli (*raja*) obbligati al servizio militare, l'Egitto non ha che fittajuoli (*moultezim*), i quali pagano il fitto, e hanno sotto di sè i contadini (*fellah*)[13].

In Persia, scià Ismael, fondatore della dinastia dei Sofi, con nuovi disgusti aveva irritato l'odio che già gli portava Solimano come ad eretico siita. Questi pertanto mandò Ibraim, che assalse la Persia e prese 153 Tebris, cui preservò dal macello; poi sopragiunto da Solimano, insieme mossero sopra Bagdad per via disastrosa. Il granturco schermì anche questa dal saccheggio; e tre mesi indugiatosi nell'antica sede dei califfi, tornò a Costantinopoli.

Gran Mogol

Il gran conquistatore non toccò l'India, ma vi ebbe relazioni. Ivi erano penetrati da una parte i Portoghesi, che conquistarono Goa; in Agra sedeva la dinastia di Lodi, quando Babur (Zehir Eddin Mohammed) pretese rinnovare l'impero di Tamerlano, di cui era quinto discendente, e in trentasei anni di fortunose vicende cambiò faccia al paese. Ereditato dal padre il regno di Fergana ad oriente di Samarcanda, e vedendo 149 i principi mongoli, turchi, usbeki disputarsi i paesi limitrofi, sperò farsi grande sulle loro rovine. Prima s'impossessò di Samarcanda con appena 150 ducenquaranta compagni rimastigli, e la difese contro forze immense; più volte spogliato di possessi e d'armi, ma non di fermezza, pensò conquistare l'India. Chiamato nel Cabul da un partito soccombente, con dodicimila uomini batte i centomila afgani d'Ibraim Lodi a Panipat, e lui stesso uccide, riduce Agra, e marcia sopra Deli. Invano Rana Sanka armò una lega dei principi indiani: la vittoria di Kanua assicurò l'impero 152 del Granmogol.

Oltre guerriero intrepido, egli è lodato per generosità; zelante della setta ortodossa dei Kanefi, scrisse egli medesimo le proprie memorie (*Vakiati Baberi*) in turco giagatai e in istile semplice, ricche d'informazioni su paesi che sì pochi storici ebbero[14].

Fra questi non vogliamo tacere Mohammed Kasim Ferischta, che dal 155

(13) Vedi la Nota A in fine del Libro.

(14) Furono tradotte in inglese da Leyden ad Erskine (Londra 1826).

Per dire d'altri letterati musulmani, nomineremo Mirkhond, morto il 1498, che compose il *Giardino della purità* (*Raouzatassafà*), lungo lavoro storico in 7 volumi, dal principio del mondo fino al tempo d'Alì Schir, emir che lo suggerì all'autore.

MIRKHONDI *Historia Seldschukidum Persiæ; e codicibus mss. parisino et berolinensi nunc primum edidit, lectionis varietate instruxit, adnotationibus criticis et philologicis illustravit Jo. Aug. Vullers.* Giessen 1837.

Mohammed al-Katebi (-1408), poeta illustre, scrisse l'*Unione dei due mari*, trattato di politica e morale; il libro della bellezza e dell'amore; e principalmente il *Gulistan* o *Giardino dei fiori* in lode di Mirza Ibraim, ove tutte le rime finiscono in *gul*, che in persico significa *fiore*. Quando il poema fu recitato alla presenza del principe, questi interruppe la lettura con un verso — Da qual giardino uscì questo melodioso usignuolo? „ e il poeta improvisò: — Io son uscito, come il famoso Antar, dal giardino di Nisciapur; ma io non sono che il rovo, Antar era la rosa di quel giardino „. Il sultano lo colmò di doni.

natio Asterabad nel Mazanderan menato da suo padre nelle Indie, vi concepì l'idea di scrivere la storia dei re e dei santi musulmani di questo paese. Privo di libri, si dà alle armi, poi diviene confidente di Mortaza re di Ahmednagar, il quale, violento e crudele fino alla follìa incamminavasi alla rovina. Mihrab-kan per ciò si accinse a spossessarlo, e sostituirgli il depresso figlio Miran Hosein. Questo regnò sanguinario, e prima di un anno fu ucciso da Mihrabkan, ucciso esso pure per mettere in trono Ismael Nizam-scià fanciullo.

I regni musulmani del Decan erano allora straziati da intrighi di Corte non solo, ma da due fazioni perpetue: gli stranieri, cioè i Musulmani di recente venuti d'oltre l'Indo, e chiamati collettivamente la parte dei Mongoli; e i decani, Musulmani indigeni, con cui si accordavano gli Abissini, ivi portati dal commercio degli schiavi: i primi per lo più erano siiti, sunniti gli altri, e in tutto si contrariavano, e i re li perseguitavano a vicenda. Fra queste turbolenze sobbalzato Ferischta, appena uscitone, si diede tutto alla storia, per incarico di Ibraim Adil-scià; ebbe alla mano molti materiali indiani, e tende a mostrare le relazioni dei raja di colà coi re di Persia, ma critica non era possibile a quella gente[15].

Morto Babur, il regno di Humajum suo successore fu agitato da competitori e da una folla di principi afgani, fattisi dominatori a Deli, Guzzerate e altrove. Behardir scià, principe di Guzzerate, mandò a Costantinopoli cercando soccorsi contro i Portoghesi che avevano conquistato Diu fra quelle turbolenze; e per ordine del gransignore, Soliman-pascià, ottagenario governatore d'Egitto, passò nell'India, assediò Diu, ma Anton di Silveria l'obbligò a ritirarsi.

1530

Vi andò pure Buranbeg, cui Humajum aveva tolto il trono di Deli, ed Elkas Mirza a pregare assistenza contro di suo fratello scià Thamasp, secondo sofì; il che offerse pretesto a Solimano di rompere nuova guerra alla Persia. Giunto a Tebris, prese Van, e svernato ad Aleppo, procedette nella Georgia; ma poichè Elkas Mirza era caduto prigione del fratello, Solimano voltò indietro.

Ibraim, guasto dai favori prodigatigli, vantava stare l'impero in sua mano, trattava insolentemente gli ambasciadori europei. Solimano tollerava l'arroganza di lui, ma quando egli alla persiana s'intitolò sultano seraschiere, lo prese in sospetto, e la notte mentre al consueto dormiva in camera seco, lo soffocò.

1536

Rosselane

Forse di sua disgrazia fu architettrice la sultana Rosselane. Questa russa[16], dicono di sangue regio polacco, colle grazie più che colla bellezza soggiogò il marito sì, che, contro l'uso, egli la dichiarò non schiava ma moglie. Intrigante, ella sovvertì l'harem e il palazzo; consigliò varie spedizioni soltanto per ingrandire il suo genero Rustem, valentissimo guer-

(15) Fu stampata in inglese a Bombay, 1850.

(16) Niemcewicz, in un giornale polacco del 1822, pubblicò un viglietto di Solimano al re Sigismondo di Polonia, ove diceva: — Il tuo ambasciadore Opaliuski potrà dirti quant'è felice tua sorella mia sposa „.

riero al par che dotto, e pronto a servirla nei suoi delitti. Insinuò al marito una terza spedizione contro scià Thamasp che aveva fatto correrie nel Kurdistan e nell'Erzerum, sperando che Rustem vi si segnalerebbe, ed essa intanto potrebbe spianare al figlio Selim la via del trono, a scapito di Mustafà e Bajazet, figliuoli maggiori di Solimano. Tramò dunque la costoro ruina con Rustem, il quale mosso alla spedizione, da Akserai nella Caramania ove svernava, spedì a Solimano di avere scoperto nell'esercito una congiura per sollevare Mustafà, soppiantando il padre. Tosto Mustafà è strangolato; ma i gianizzeri levano rumore perchè sia punito Rustem. Il sultano gli toglie i suggelli per darli ad Ahmed conquistatore di Temeswar, ma questi ricusa se non prometta più non ritorglierli. Solimano gli attenne la parola; giacchè, quando Rosselane lo indusse a ripristinare Rustem, per non mentire fece uccidere Ahmed. Alfine la zizzania seminata allignò, e Bajazet levò le armi contro del padre e del fratello Selim; ma sconfitto rifuggì a scià Thamasp. Questi gli aveva promesso ospitalità, ma posto in sospetto da Solimano e Selim, lo fece arrestare e strangolare con quattro figli; e n'ebbe un compenso di quattrocentomila ducati. Rosselane fu contentata del suo desiderio.

1553

Tante guerre arricchivano l'erario per le spoglie dei vinti. In quel tempo i possessi della corona rendevano cinque milioni di ducati; tre le altre entrate. Solimano crebbe da dodici a ventimila i gianizzeri, a quarantamila uomini l'esercito stabile; ma alcuna fiata n'ebbe sulle armi fino ducencinquantamila. La guardia del serraglio tolse ai gianizzeri e agli spahi per darla ai bostangi o giardinieri, corpo nuovo. — Gran fortuna per l'Europa che il genio delle conquiste cessasse con Solimano; altrimenti come essa avrebbe potuto schermirsi durante la guerra dei Trent'anni?

Moltissime fabbriche egli compì a Costantinopoli, a Gerusalemme, alla Mecca, altrove; e sopratutto decantata fu la sua moschea. Il suo fu pure il secolo d'oro della poesia ottomana; nove poeti contemporanei formarono una plejade attorno al suo trono[17]; egli medesimo verseggiò sotto il poetico nome di Muhibbi, cioè amante per amicizia[18]. Allora fiorì Abdul Baki, principe della lirica turca, come Montenebbi e Afiz sono dell'araba e della persiana. Solimano lo incoraggiò e premiò, dandogli un diploma che gli assicurava eterna gloria. Tocca ai re a distribuirla?

Tollerò il caffè e i vasi d'oro e d'argento: pubblicò un Codice criminale, ove mitigava l'antico rigore, lasciando però la pena a discrezione dell'accusatore, talchè i delitti possono scontarsi a prezzo; e nella prova testimoniale obbligò i giudici a numerare i testimonj, non a pe-

(17) Di questi ed altri veggasi HAMMER, libro XXXIV.

(18) Sia saggio di sue poesie la gazela seguente: — Non crediate che il petto abbia rosso dalle lagrime; è la fiamma del cuore che vedete trasparire. Se mi sprofondo come il loto nell'onda delle lagrime, esse si rompono sulla mia testa. Le palpebre stanno guardiane colla spada sanguinosa per atterrire gli amanti e rimoverli dall'affrontarmi. Il cuor mio nuota in fiotti di lagrime; quelli che il vedono, passano sul mio corpo. Muhibbi non può andare nel paese dell'amico; chiusa è la via dalle mie lagrime „.

arli, onde è sicuro dell'impunità chi può procurarsene buon numero li falsi.

Ebbe egli un concetto, che avrebbe rovinato la Russia nel suo nascere, qual era di unire il Volga col Don, mettendo così in comunicazione il mar Caspio col Nero, e difendendoli con tre fortezze; conquisterebbe Astracan e Kasan alla Porta, per tenere in soggezione la Moscovia.

Tuttochè così grande, avviò la decadenza della sua nazione; del che lo storico turco Kotcibeg queste cause assegna. Primo, egli non apparve più nel divano, se non pel dichiarare guerra; del resto si teneva dietro una cortina, come gli antichi despoti d'Oriente, crescendo il prestigio della maestà, ma scapitando dell'autorità reale. Secondo, collo scegliere a granvisir il suo falconiere, diede il mal esempio di portare alle alte dignità i favoriti senza percorrere le funzioni intermedie; onde intrighi per ottenerle, e inesperienza dopo conseguite. Vinto dagli irresistibili vezzi di Rosselane, lasciò che l'harem si mescolasse agli affari di Stato. Arricchì con eccessivi assegnamenti i granvisiri; infine comportò trafficassero degl'impieghi per soddisfare al lusso e ai vizj che questo trae seco.

Aggiungiamo che Solimano, vedendo le discordie insanguinare ciascun regno per opera dei figliuoli che si solevano educare nei governi e a capo degli eserciti, stabilì crescessero nei serragli, lontano dalle armi e dai bascialati: col che prevenne le guerre civili, ma preparò capi imbelli a una gente per essenza guerresca.

CAPITOLO IX.

Lingua latina e italiana.

Dalle narrate miserie e dalle maggiori ove stiamo per entrare, ristoriamoci collo splendore delle arti e della letteratura, splendore tale da abbagliare contemporanei e posteri, e fare che, per Rafaello, Michelangelo, Tiziano, l'Ariosto, si dimenticassero il Leyva, il Medeghino, il Baglione, e si chiamasse d'oro il secolo del duca Valentino e di Carlo V.

Nell'età precedente vedemmo, dopo i segnalati esempj di Dante, Petrarca e Boccaccio, tornarsi alla lingua latina, tanto più da che uno stormo di pedanti, venuto dalla vinta Grecia senz'altro mezzo di vivere che l'insegnare le lingue morte, faticava a tenerle in quell'onore, da cui le balzava l'inettitudine loro ad esprimere le idee di una affatto mutata civiltà. Per vero dire, la lingua latina era agli Italiani un vanto nazionale, compiacendosi nei tempi gloriosi, quando coloro, ch'essi chiamavano avi, dominavano i Barbari da cui adesso si trovavano calpestati; e lo scrivere pretto ciceroniano pareva tornare ai tempi quando dalla tribuna con quelle parole si esprimevano liberi sensi.

Il facile Roscoe, che finse buono come lui il secolo di Leone X, ma

nè il conobbe nè il fece conoscere, trova i nostri latinisti pari ai contemporanei d'Augusto[1], e tale sentenzia Giovian Pontano; giudizio nulla più vero di quando chiama grande il Bojardo, e dice che l'*Arcadia* del Sannazaro supera quanto l'Italia aveva fino allora prodotto; l'Italia di Dante. Dicasi bensì che qui si trovavano i migliori latinisti; e viepiù costava la purezza perchè mancavano buone grammatiche e dizionarj, onde ciascuno doveva per fatica propria accattare voci e frasi. Il primo vocabolario che meriti menzione, fu del bergamasco Ambrogio Calepio, comparso in Reggio il 1502, e di edizione in edizione cresciuto, sinchè in quella di Basilea del 1581 comprese ben undici lingue.

Gli Stefani 1503-59

Tanto più era necessario che gli stampatori non fossero gente manovale e mercadante, ma veri eruditi, quali Froben e Oporin in Isvizzera, nei Paesi Bassi Cristoforo Plantin, a Parigi molti, ma principalmente Roberto, Enrico, Carlo, Paolo Stefani[2]. Roberto, che è il più celebre, sapeva anche d'ebraico, alle edizioni dei Classici poneva note e prefazioni, e senza fine corresse e ricorresse il suo *Thesaurus linguæ latinæ;* e De Thou arriva a dire che esso contribuì a rendere immortale il regno di Francesco I, più che le splendide gesta di questo. Instancabile nel correggere le bozze, potè riuscire a ciò che neppur sembra credibile, di lasciare un solo errore nella Bibbia latina e quattro nella greca. Aveva intrapreso anche un dizionario greco, che fu pubblicato da Enrico Stefano, colle parole disposte secondo, non l'alfabeto, ma le radici e il significato; metodo meno comodo, ma più ragionevole. 157

I Manuzi

Aldo Manuzio maggiore scrisse sulla porta del suo gabinetto: *Se vuoi nulla, spicciati, e subito va; se pur non vieni come Ercole allo stanco Atlante, per sottoporre le spalle; chè in tal caso sempre vi sarà da fare per te e per chiunque venga.* Formò una *Aldi Neoacademia* per ragionare di letteratura, e scegliere i lavori da stamparsi e le lezioni da preferire. E uno stuolo, non di molto ingegno, ma di assai pazienza, si dedicava a pubblicare e illustrare gli antichi; come Scaligero, Lipsio, Casaubono. Anche Pier Vettore procurò eccellenti edizioni e traduzioni di classici. Anton Maria Conti, -15 detto Majoragio, che avvivò l'eloquenza in Milano, e vi eresse i Trasformati, fece innumerevoli opere di erudizione, impugnò i *Paradossi* di Cicerone, di che gli mosse guerra furibonda Marco Nizolio autore del -15 *Thesaurus ciceronianus.* Esso Majoragio, accusato al patrio senato d'irreligione per essersi chiamato Marc' Antonio, si scagiona col dire che, non

Latinisti

(1) Se i miei giudizj deviano sì spesso da quei del Tiraboschi, del Quadrio, del Corniani, del Ginguenè e simili, mi s'imputi a gusto non a ignoranza di causa; e chi vuol ribattermi, non s'accontenti di citare l'altrui autorità.

(2) Josse e Corrado Badio, Gilles Gourmont, Filippo Pigouchet, Corrado Neobar, Dionigi Janot, Simone di Colines, Adriano Turnebo, Guglielmo e Federico Morrel, Bienné, Cristiano Wechel, Mamerto Patisson, Michele Vascosan. — Vedi RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Étiennes.* Parigi 1837-38. — *Des Aldes, Ambroise Firmin Didot, Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise.* Parigi 1875.

Schuk Jul., *Aldus Manutius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland.* Berlino 1862.

Eugène Müntz, *La renaissance en Italie et en France à l'époque de Charles VIII.* 1885.

vi avendo esempio in classici di Anton Maria, non avrebbe potuto scrivere in latino puro il proprio nome. Qual era più ridicola, l'accusa o la discolpa?

Era di quegli eruditi l'amare dell'antico fino la ruggine e le scorie; avrebbero voluto annichilare la propria personalità per mascherarsi alla greca e alla romana. Paolo Manuzio ed altri escludevano ogni parola non di Cicerone, neppure sempre accettando quelle d'amici di lui. E poichè non vi ha genìa più litigiosa dei pedanti, ne sorgevano ogni momento battaglie che si appigliavano a tutto il regno letterario, tra Poliziano e Bartolomeo Scaligero, tra Fiorentini e Napoletani, sempre in proposito di parole e parole. Vero è che ciò volgeva le ricerche sopra l'antichità; ma vi appariva più buon volere che critica e soda erudizione. Neppure trattavasi di studiare il latino per arricchire l'italiano, anzi questo si pretendeva indegno delle scienze; e alla coronazione di Carlo V, Romolo Amaseo arringò davanti al papa e all'imperatore, sostenendo doversi lasciarlo ai trecconi e al vulgo da cui trae il nome. Ma il latino non essendo più la lingua del pensiero, ne veniva uno sciagurato divorzio tra questo e le parole, e uno studiare la frase e lo stile indipendentemente dalla naturalezza. Quindi anche nell'italiano gli artifiziati periodi e le sconvenevoli trasposizioni; quindi le adulazioni svergognate, perchè si considerava lo scrivere come un'arte, non come una manifestazione; quindi la pedantesca misura fin nello stile epistolare e domestico, e quell'aria pomposa e cortigiana che ritrae l'età.

Eppure questi scrittori latini costituivano veramente una repubblica letteraria europea, potente per l'universalità di questa lingua e per l'unione, quasi volessero coll'accordo opporsi all'universale predominio della forza. Nè usciva opera, che non recasse in capo una ghirlanda di epigrammi e testimonianze, nulla più ridicole di quelle che oggi compriamo dai giornalisti o con denaro o con umiliazioni anche peggiori; e i laudatori si riputavano lieti di produrre gli ignoti loro nomi in una falange.

La poesia latina ebbe insigni cultori nel Sannazaro, nel Fracastoro, nel Flaminio, nel Vida. Con quanta tenerezza non saluta Jacopo Sannazaro la patria, allorchè esule volontario seguiva Federico II, ultimo reale di Napoli, venduto ogni aver suo per fornire ai bisogni del mecenate prigioniero[3]! Purezza, eleganza e virgiliana armonia spira il suo *De partu*

(3) *Parthenope mihi culta, vale, blandissima [siren;*
Atque horti valeant, hesperidesque tuæ.
Mergillina vale, nostri memor; et mea flentis
Serta cape, heu domini munera avara tui.
Maternæ salvete umbræ, salvete paternæ,
Accipite et vestris thurea dona focis.
Nere nega optatos, virgo Sebethias, amnes;
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso æstivas umbras sopor, et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu;
Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit.
Fortibus hæc solita est sæpe et adesse viris.
Et mihi sunt comites musæ, sunt numina [vatum;
Et mens læta suis gaudet ab auspiciis;
Blanditurque animo constans sententia, quam- [vis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.
Epigram., ep. 7, ed. Comino.

Virginis (1526), ma annojano quelle ninfe e Protei e Febi misti coi dogmi più venerabili, al modo che sul suo sepolcro sono eretti Apollo e Minerva, fauni e ninfe in chiesa cristiana. Girolamo Vida cremonese verseggiò con molta agevolezza un'*arte poetica*, il *giuoco degli scacchi* (1527), e il *baco da seta* (1537), affrontando la difficoltà di precetti aridi e non più sentiti in latino: nella *Cristiade* (1535) spira pietà verace e schiva di liscio profano, traendo dal soggetto miglior partito che non il Sannazaro, cui però a pezza non raggiunge in dolcezza e dignità. Girolamo Fracastoro veronese, per cui la musa era un sollievo da studj più severi, strano tema scelse nella *Sifilide;* ma associando le due abilità di medico e poeta, cercò con belle digressioni palliare la schifezza indecente dell'argomento, non meno che i contorcimenti e l'aridità precettiva; armonioso sempre, benchè lontano dalla soavità di numero e dalla parsimonia di Virgilio. Il Navagero odiava tanto le arguzie e i lambiccamenti di Marziale, che ogni anno in ecatombe alle Muse bruciava quanti esemplari trovasse di quel poeta. Da lui intitolò il Fracastoro un dialogo sulla poesia, dove elevandosi sopra la meschinità dei precettori, ne pone l'essenza nell'ideale, qual viene inteso da una recentissima scuola filosofica.

Girolamo Fracastoro 1483-1553

Purissimo e inaffettato detta il Sadoleto; e con magnificenza Pietro Bembo. Pier Angelio Bargeo descrive in latino la *caccia dei cani e del vischio*, e la *Siriade* o le crociate. Marcello Palingenio (*Zodiacus humanæ vitæ*), in versi men belli dei concetti, riprova con acerbità la corruttela del clero. Basilio Zanchi bergamasco, valoroso poeta latino, morì prigione di Paolo IV. Aggiungiamo tre fratelli Capilupi; cinque Amaltei, *egregii fratres queis julia terra superbit;* Andrea Marone bresciano improvvisatore, che l'Ariosto paragonò all'omonimo antico, e che morì di fame nel sacco del 27. Avendo Giovan Aurelio Augurelli umiliato a Leone X la sua *Crisopeja* o arte di far l'oro, questi il ricambiò con una borsa vuota, acciocchè vi mettesse quel metallo. Francesco Arsilli nell'elegia *De poetis urbanis* loda più di cento poeti latini viventi a Roma sotto esso Leone, e dai loro contemporanei paragonati ai sommi.

Giulio Cesare Scaligero veronese è il primo moderno che, nella interminale sua *Poetica*, pensasse ridurre a sistema l'arte dei versi con copiosissimi esempj. Nel parallelo tra Omero e Virgilio ravvisi gusto più che genio, amore dell'eleganza non sentimento della forza, preferendo sempre Virgilio, a Omero antepone Museo autore dell'*Ero e Leandro*. Anche Orazio e Ovidio crede superiori ai Greci, e con molta arte sostiene un tema, che preso alla spicciolata non è sempre paradosso. Rivede anche i moderni, fra i quali dà la palma al Fracastoro, poi al Sannazaro e al Vida.

Scaligero 1484-1558

Altri si valevano delle forme e del linguaggio degli antichi a cose nuove, volendo parlare come quelli, vivendo di vita propria; scrivere anzichè commentare. Collochiamo tra questi gli storici, i filosofi, e coloro che agitavano attuali quistioni civili, ai quali aprì vastissimo campo la

Riforma. Pietro Martire d'Angera milanese, del 1488 portato in Ispagna, indi in America, fino al 1525 dettò ottocentotredici lettere sugli uomini e sugli avvenimenti contemporanei (V. T. VII, pag. 113). Approva l'Inquisizione e l'intolleranza, indovina l'importanza della Riforma appena nata, descrive egregiamente le fazioni di Firenze, la battaglia di Pavia: e trattando della libertà degli Americani dice: — Nessun acconcio finora vi si trovò. I diritti naturale e pontifizio stabiliscono che il genere umano sia tutto libero; l'imperiale distingue; l'uso pare tiri a qualche conseguenza contraria. La lunga sperienza vuole non restino liberi coloro che per natura inclinano ad abbominevoli vizj. Domenicani e Francescani scalzi, abitati lungamente in quelle parti, opinano niuna cosa disdirsi più che il lasciarli in propria balìa „ (*ep.* 806). Voi vedete ch'egli si toglieva dalla pratica inutilità, che è il carattere della maggior parte. Massimamente i Tedeschi volevano mettere in carta le minime inezie e frivolezze della loro vita, non tanto per egoismo e bisogno di sfogo e confidenza, quanto per dar a vedere che sapevano dire in latino e con frase acconcia e calzante.

Erasmo 1467-1536

Se ne levò fuori come un gigante Erasmo, uomo di prontissima concezione, di studj robusti, di fermo buon senso, non pensatore profondo quanto osservatore sagace. Nato d'amore a Rotterdam, allievo della scuola di Deventer, ordinato prete, a Parigi diede lezioni particolari, poi studiò teologia a Lovanio; in Italia visse a lungo come ajo dell'arcivescovo di Sant'Andrea e come correttore di Aldo; Enrico VIII lo chiamò in Inghilterra, Carlo V lo nominò consigliere pei Paesi Bassi; infine morì a Basilea. Attestano somma cognizione della greca e latina letteratura le sue *Adagiorum chiliades*, ove unì detti, sentenze, proverbj che esprimono col loro complesso l'antica civiltà, onde le spiegazioni filologiche condisce con argute osservazioni filosofiche e letterarie. In esse, e più nell'*Elogio della pazzia* si mostra arguto osservatore morale, si ricorda e si giova della *Barca dei matti* di Brandt, ma come uomo che vide da sè.

Gl'invidiosi che sì ben dipinse nello scarafaggio[4], gli alzavano a fianco il Budeo, migliore grecista per ventura: ma la posterità fece ragione. Erasmo, amplificatore spesso gonfio, artista di stile, caustico sempre in modo da stuzzicare le fazioni, anzichè calmarle come ne aveva pretensione, mordeva clero e principi; intendo i principotti di tutta Europa, e specialmente di Germania[5]; chè del resto adulava i potenti, i quali

(4) — V'ha omiciattoli infimi, maliziosi, neri come lo scarafaggio, puzzolenti com'esso, e non men di esso abjetti, ma perseveranti, e che possono nuocere ai grandi senz'essere buoni a nulla; atterriscono colla nerezza, stordiscono col rombo, stomacano coll'odore; vi ronzano attorno, vi si attaccano, vi restano affissi; vincerli è vergogna, e il trionfo vi lascia insudiciati „.

(5) *Quin omnes et veterum et neotericorum annales evolve, nimirum ita comperies, vix sæculis aliquot unum aut alterum extitisse principem, qui non insigni stultitia maximam perniciem invexerit rebus humanis... Et haud scio an nonnulla hujus mali pars nobis ipsis sit imputanda. Clavum navis non committimus nisi ejus rei perito, quod quatuor vectorum aut paucarum mercium sit periculum; et rempu-*

perciò ebbe cortigiani e fautori. Carteggiava con Enrico VIII, Carlo V, Francesco I, Massimiliano di Sassonia; con ammirazione il salutavano Bembo, Sadoleto, Tommaso Moro, Melancton, Ulrico di Hutten, Giulio II e il suo successore; con archi trionfali era ricevuto nelle città; e se una epistola si trovasse diretta al *principe degli studj*, all'*antistite delle lettere*, al *vindice della teologia*, era a lui recapitata senza esitare. Sicuro che ogni sua parola sarebbe un oracolo, deridendo tutti e non deriso mai, distribuendo l'immortalità, *deificando ciò che toccava*, secondo la espressione del Moro, parve un gigante quando tutti sedevano; ma allorchè la voce di Lutero tonò, molti si ammutinarono a questo re della fama, che ondeggiante fra le opinioni altrui e le sue, non seppe prendere partito tra i Cattolici che aveva bersagliati e i novatori che gli disputavano il trono.

Dell'efficacia sua rispetto alla Riforma parliamo altrove: come letterato schiacciò i pedanti che facevano guerra ai migliori filologi; nel *Ciceronianus* volse in beffa i latinisti, che, malgrado lo scrupolo di mantenersi puri, incespicavano. E — prima e principal cura ponete a penetrar bene nel soggetto; quando appieno lo possediate, le parole vi verranno in abbondanza, i sentimenti veri e naturali vi scorreranno dalla penna; allora lo stile vostro apparirà pieno di calore e di vita, strascinando il lettore, e dando fedele immagine del vostro spirito; e quello che per imitazione aggiungerete, si fonderà con ciò che è vostro proprio „. Non era dunque una disputa di mere parole, ma quella perpetua fra gli uomini d'erudizione e di gusto, fra chi cerca il solido e chi il luccicante. E bene aveva diritto Erasmo di fulminare costoro, che non badavano ad alcuna utilità della letteratura, donde veniva quell'eterno studio delle parole, che restò poi peste dell'Italia.

Lingua italiana

La preminenza concessa al latino faceva qui trascurare l'italiano; e quando fu ridesto, camminò affettato, pretensivo, trascinandosi sull'orme della madre. Postavi poi cura e studio, comparvero grammatiche[6] e discussioni e sofisterie sulla natura e sugli usi di quella, che nel secolo

blicam, in qua tot hominum millia periclitantur, cuivis committimus. Ut auriga fiat aliquis, discit artem, exercet, meditatur: at ut princeps sit aliquis, satis esse putamus natum esse. Atqui recte gerere principatum, est munus omnium longe pulcherrimum. Deligis cui navem committas; non deligis cui tot urbes, tot hominum capita credas? Sed istud receptius est quam ut convelli possit.

An non videmus egregia oppida a populo condi, a principibus subverti? rempublicam civium industria ditescere, principum rapacitate spoliari? bonas leges ferri a plebeis magistratibus, a principibus violari? populum studere paci, principes excitare bellum?

Miro studio curant auctores ne unquam vir sit princeps. Adnituntur optimates, ii qui publicis malis saginantur, ut voluptatibus sit quam effœminatissimus, ne quid eorum sciat quæ maxime decet scire principem. Exuruntur vici, vastantur agri, diripiuntur templa, trucidantur immeriti cives, sacra profanaque miscentur, dum princeps interim otiosus ludit aleam, dum saltitat, dum oblectat se morionibus, dum venatur, dum amat, dum potat. O Brutorum genus jam olim extinctum! o fulmen Jovis aut cæcum aut obtusum! Neque dubium est quin isti principum corruptores pœnas Deo daturi sint, sed sero nobis.

(6) La prima ch'io sappia è FORTUNIO, *Regole grammaticali della vulgar lingua*. Ancona 1516.

innanzi era stata adoperata analitica e chiara siccome si parla da chi parla bene.

È notabile come gl'Italiani, ogniqualvolta si trovarono precluse le questioni politiche, si buttarono sopra quelle della lingua, quasi protesta della nazionalità che ad essi si voleva strappare. E prima litigarono sul nome. Il Trissino e il Muzio la volevano italiana; fiorentina il Varchi e il Bembo; senese il Bargagli e il Bulgarini; toscana Claudio Tolomei[7]; e se ne fecero infiniti libri, che meglio avrebbero sciolto il nodo adopeperando essa lingua a tema elevato e degno. Poi il Giambullari nel *Gello* tolse a derivarla dall'etrusca (che è ignota), con mescolanza d'ebraico e d'arameo; Celso Cittadini la faceva vissuta fino ai tempi di Roma antica; e a tutti soccorrevano buone ragioni, nè dalla scarsa filologia comparata era a pretendere si elevassero a distinguere la maternità dalla fratellanza. Baldassare Castiglioni la voleva fiorentina, ma di parole " proprie, elette, splendide, ben composte, *sopratutto usate ancora dal popolo* „; e si combinassero con " una sprezzata purità, gratissima agli orecchi ed agli animi umani[8] „. E il Firenzuola scriveva: — Sempre ho usato quei vocaboli e quel modo di parlare che si permuta tutto giorno, spendendo quelle monete che corrono e non i quattrini lisci „; il Davanzati dice che " di

(7) Il Salviati, negli *Avvertimenti della lingua* II, 21, s'infervora contro il Muzio e il Trissino e gli altri forestieri " i quali pronunziando la loro favella in maniera che scrivere non si possono le loro parole, nè senza risa ascoltare, ci motteggiano nella pronunzia, e... dannano in noi la virtù che si disperano di poter mai ottenere... A tutte le cose che da coloro contro la nostra lingua si son volute dire, bastata sarebbe questa risposta sola: che essi niuna cosa propongono, niuna ne vogliono provare: che mai allegano uno scrittore che di Firenze non sia. Biasimano il parlar nostro: chi allegano? il Boccaccio. Donde fu? del Friuli. Avviliscono il nostro scrivere: chi lodano? il Petrarca. Donde fu? vicentino. Ci vogliono tor la lingua: a chi ricorrono? a Dante. Donde fu? bergamasco. Si vuol apprendere la lingua dagli scrittori. Chi son questi scrittori? Dante, il Petrarca e il Boccaccio. In qual linguaggio scrisse il Boccaccio? esso medesimo afferma di aver scritto nel vulgar fiorentino. Il vulgare di Firenze ha delle scorrezioni. Chi lo dice? Dante. In che favella compose il suo poema?... Ma se Dante ebbe in dispregio la sua favella, perchè vi scrisse dentro le quistioni del *Convivio?* perchè cotanto la lodò egli in quell'opera? Perciò che non la scrisse nel vulgar fiorentino nè in alcun degli altri, che nel libro della *Vulgare loquela* son da lui biasimati: ma nel vulgare illustre, raccolto dalle Corti e scelto da tutta Italia. E la *Commedia* in quale scrisse de' predetti vulgari? Pur nel medesimo illustre. E in qual città d'Italia fuor di Toscana si mandano fuori venti parole di quelle del suo poema? O possonsi nel suo poema trovar venti parole che in Firenze da' nostri non si favellino? E che nuovo linguaggio, che inaudita rimescolanza, che centauro, che chimera, che mostro sarebbe quello, quando pur anche far si potesse, un mescuglio di vocaboli di forse trenta diverse lingue? E dove mai e quando mai fu veduta scrittura di questa guisa, o come la sifatta dir si potrebbe lingua, se *lingua non è quella, la quale o da alcun popolo non si favelli*, o *la quale alcun popolo per alcun tempo non abbia mai favellata?* Chi sarebbe che la intendesse pur mediocremente? dove s'avrebbe a far capo, dove a ricorrer per le proprietà? Se questa favella è sparsa per tutta Italia, perchè sola la città nostra la regola? perchè in lei sola si ritrovano le scritture di più autorità? perchè costoro non hanno mai altro in bocca che Dante, che 'l Petrarca, che 'l Boccaccio, che i Villani, che i fiorentini autori? E in qual guisa meravigliosa andarono questi nostri per tutto il corso della lor vita passeggiando per tutta Italia, a prendere cento vocaboli di Romagna, trecento di tutte le terre di Lombardia, altrettanto di Napoli e suo reame, e finalmente dieci di quel paese e quattro di quel castello? Che fatica, che stento, che infelicita convenne che fosse la loro in quel tempo! „.

(8) *Il Cortigiano*, edizione dei Classici, vol. II, pag. 52.

ciascuna lingua ottimo è quello che l'uso ha voluto accettare „; l'assunto medesimo sostennero con argomenti il Machiavello, col fatto tutti quelli che scrissero bene.

Eppure tali dissidj si rinnovano di tempo in tempo, per far credere agli stranieri e a noi stessi che rimestiamo la tavolozza, invece di dipingere. Parve poi fatale, che contraddittori e apologisti credessero ragioni le villanie, non si elevassero mai alla natura dei linguaggi e al paragone di ciò che negli altri paesi intervenne, e, per angusto municipalismo, negassero la preminenza ai Toscani quegli stessi che pescano toscane eleganze per parere belli scrittori.

Il Trissino propose di distinguere l'*i* dalla *j*, l'*u* dalla *v*, smettere la *ph* per la *f*, il *ti* per la *z*, e coll'η ed ε, coll'*o* e ω greci discernere il suono stretto o largo di queste due vocali. Sciaguratamente egli adoprò quest'ortografia in un poema illaudabile, e non essendo toscano, errò nell'applicazione, onde gli si levarono addosso le beffe[9]; egregio modo d'impacciar le cose buone! Alcune di tali innovazioni prevalsero, le altre rimangono desiderate.

Benchè alcuni suggerissero di escludere dalle epistole il vezzo di dirigere il discorso all'altezza, eccellenza o signoria d'un altro, queste spagnolesche ostentazioni rimasero a dispetto del buon senso[10].

(9) Massime il Firenzuola.

(10) Il Caro a Bernardo Tasso: —... Son risoluto, poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace, perchè non lo tengono manco di loro, e tanto più che 'l reverendissimo Bembo, che ne porta addosso e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità di un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perche *la signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro alla *vostra gentilezza* può seguire il *voi*, perchè non dietro alla *signoria?* Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidasse l'esempio di monsignor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite, che potrebb'essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate. Mi risolverei ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire *sacra maestà, illustrissimo signore, reverendissimo monsignore*, e seguitare di parlargli per *voi;* e non crederei di torgli punto dell'onore nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste. E nell'opere continuate ne son risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de'moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano si dovrebbe fare il medesimo; e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti: ma non sono risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via quest'abuso, nè farmi capo o consigliero di quest'impresa contra l'universale. Tutto questo secolo (dice monsignor Della Casa) è adulatore; ognuno che scrive dà delle *signorie;* ognuno a chi si scrive, le vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto se non gli hanno, e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un piccol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte,

Il Boccaccio, in grazia spesso di quel che ha di meno imitabile, divenne canone ai precettori della lingua, posponendo la casta semplicità de' suoi predecessori. Sopra lui sottigliò Pietro Bembo, nobile veneto, che chiamarono balio della lingua: aveva quaranta portafogli, dall'un all'altro dei quali passava le sue carte, correggendole man mano; e ci ripetono aver dimostrato come si può scrivere pretto senza essere nato sull'Arno. Concessa anche la regola, nego l'esempio, giacchè non vedo mai il Bembo scendere dai trampoli e dettar naturale, nel che sta appunto il pregio di chi ha nativa una lingua. Egli invece, fin nelle lettere, lavora a tessello di frasi altrui e strascico di periodi e ricorrenti latinismi, senza vigore mai. A tal modo uno può giungere colla fatica; e perciò molti lo tolsero ad imitare fra quei tanti che cercavano, non qual cosa dire, ma come dirla. Fu istituita anche cattedra di italiano per Diomede Borghese, che pretendeva in quarant'anni di studio aver ottenuto il titolo di arbitro e di regolatore singolare della toscana favella.

Bembo 1470-1547

Caduta la libertà fiorentina, cessati i grandi scrittori, si volse particolare attenzione alle regole della lingua, e per unico oggetto la prese l'Accademia Fiorentina, istituita da Cosmo I. Pertanto si buttarono a leggere dissertazioni sopra un sonetto, un verso, una parola di qualche classico e principalmente del Petrarca; e poichè ciascuno voleva avere esordio, perorazione e congrua lunghezza, considerate quanto sciupìo di parole in un secolo già tanto verboso. Il duca saviamente pensò gioverebbe alla lingua l'esercitarla in traduzioni, e perciò ne commise molte, come di Aristotile al Segni, di Boezio al Varchi; al Salviati una edizione del Boccaccio, che potesse leggersi senza pericolo; onde a quello toccarono i vituperi che al Braghettone pittore.

Accademia della Crusca

In quell'Accademia già era sorta una parzialità, che si diceva degli Aramei, perchè volevano trarre l'italiana dalla lingua ebraica. Poi nojati dallo stillare quintessenze, i membri di essa Giambattista Dati, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini, Bastiano dei Rossi fecero scisma, e si raccoglievano ad altre tornate, che chiamavano *stravizj*, perchè rallegrate dall'amenità del luogo, da festivo cicalare, da squisite cenette[11]. Pier Salviati ammessovi, gli esortò a dare a quei ritrovi alcuno scopo certo, senza abbandonare l'originaria giovialità: onde formarono un'accademia, che per celia battezzarono della *Crusca*, togliendo per emblema il frullone, per seggiole le gerle del pane rovesciate, per sedia dell' arciconsolo tre macine, e ognuno un nome da tali simboli, l'Infarinato, l'Inferigno, il Rimenato, l'Insaccato; il Grazzini volle ritenere il titolo suo primitivo di Lasca, perchè questo pesciattolo a friggerlo si infarina. Continuarono così a mandar fuori cicalate bizzarre, finchè assun-

forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io„.

(11) La storia dell'Accademia della Crusca può leggersi in fronte al volume I degli *Atti* di questa, pubblicato nel 1819.

sero di compilare il vocabolario della Crusca: sgomento dei pedanti, beffa dei frivoli, ammirazione di chi ne conosce l'intento e l'uso. Era il primo che di lingua viva si compilasse; e quantunque persuasi che la favella d'una nazione sia un dialetto elevato alla dignità di lingua scritta, e che in Italia il fiorentino meriti questo vanto, gli Accademici non si accontentarono (come poi col parigino fecero quelli di Francia) di dare tutte le voci dell'idioma toscano, ma le rinfiancarono di esempj. Era il tempo ancora dell'autorità; i filologi, abbaruffati sopra il valore di parole latine, non potevano risolvere che per esempj scritti; l'illustrazione dei Classici era l'oggetto di moltissime opere, di moltissime accademie, e singolarmente della fiorentina. Adunque i Cruscanti munirono ogni voce e i varj significati di essa con testi, credendo dare autorità ai modi, e chiarire il senso degli autori.

Ma poichè negli autori non si trova della lingua che la minor parte, i Cruscanti ricorsero a scritture, ove abbondano le parole di uso famigliare; come ricettarj, zibaldoni da bottega e somiglianti. Di più si fece; alcuno prese a scrivere componimenti col preciso scopo d'inserirvi voci, di cui gli esempj mancassero, quali furono la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarroti. Non sarebbe tornato più speditivo il mettere a catalogo le voci stesse, quali si udivano dal popolo? Io lo credo; e crederò sempre rimanga ancora questo bel còmpito a qualche Toscano che voglia offrire un vocabolario, non voluminoso e da pochi, ma usuale e da tutti. Quale però fu fatto dagli Accademici, ha il merito, per quel tempo rilevantissimo, di spiegare i Classici. Gli autori spogliati furono tutti toscani; cioè che, se anche nacquero altrove, scrissero in toscano, come l'Ariosto e altri fecero, e come tutti c'ingegniamo di fare.

Di ciò si è recata grave accusa ai vocabolaristi, quasi volessero far un privilegio municipale dello scriver bene, mentre si citano onorevolissime eccezioni. Ma quando il Milanese e il Napoletano scrivono da senno, usano forse il dialetto delle loro patrie? Potrebbe scriver bene in italiano anche uno di Francia: ne argomenterete che il vocabolario deva fare lo spoglio anche degli autori francesi? E il Lombardo e il Napoletano che scriva bene, donde l'imparò, se non dagli autori che cercarono avvicinarsi al toscano? E se di essi alcuno scriva secondo imparò dalla madre, chiamerete buona la sua dettatura? Ascoltate invece il Toscano più incolto, emendatelo colle semplici avvertenze d'ortografia, e avrete un italiano, scorretto forse di grammatica, insulso di stile, ma puro e proprio. Io non ho mai conosciuta altra soluzione ai litigi, perpetuati da coloro che, per basse gelosie municipali, negano ai Toscani un vanto indisputabile; il negano in parole, mentre col fatto s'industriano imitarli; e pretendono far della lingua un non so che di aulico e cortigiano, oppur restringerla agli scritti di autori morti, mentre, se vuol dirsi ed esser viva, ha bisogno di correre sulle bocche, secondare il corso delle idee, vestire i nuovi pensamenti. Fuor del popolo non si dà progresso.

Gli Accademici errarono spesso nell'interpretazione degli autori; non sempre usarono testi corretti, benchè l'emenda di questi fosse uno dei loro intenti; non registrarono a pezza tutte le voci neppur di essi autori; diedero per vivo ciò che era quatriduano, per comune ciò che era d'un luogo o d'un tempo particolare; fino errori e storpiature registrarono, pel proposito di spiegare gli autori. Sovratutto erano vacillanti nella grammatica, allora in fasce; scarsi nella critica, nata appena. Quindi pecche vere, confessate da essi medesimi nella prefazione, riparate via via nelle stampe successive, ma lasciandone altre che diedero facile messe a chi volle appuntarneli o supplirne le dimenticanze. Sensatissime e piccanti e miniera ai futuri sono le postille che vi pose Alessandro Tassoni, appena uscito il Vocabolario, con frizzo più pungente che non si dovesse aspettare da un accademico. Benedetto Fioretti pistojese (che, con vocabolo composto di tre idiomi, s'intitolò Udeno Nisieli, cioè uomo di nessuno se non di Dio) pose saviissime note in margine ad una copia che, comperata a caro prezzo, giovò alle posteriori edizioni del Vocabolario [12]. Il quale resterà come bel monumento storico; e noi, aborrendo le scurrilità lanciategli, lo abbandoneremo solo quando ci abbiano forniti di uno migliore.

Ma a ciò si richiedono condizioni, che non sono letterarie.

CAPITOLO X.

Letteratura italiana.

Più dei precetti, più delle accademie giovano alle lingue le opere; e di queste comparve tale ricchezza, da rendere la letteratura nostra modello alle forestiere, al pari delle classiche dell'antichità. La prosa prendeva ordine, non più abbandonata al caso e all'ispirazione, e nei migliori deponeva l'affettazione latina. Del cardinale Bembo, uomo di larga erudizione e ricchissime lettere e dei primi a conoscere l'importanza delle medaglie, danno per squisita la canzone in morte del fratello, e i sonetti in morte della Morosini, madre de' suoi figliuoli: ma il cuore non mel disse. Nella storia del momento più fortunoso per la sua patria rimane narratore superficiale; estranio agli affari di Stato, non potè animare i racconto coll'interesse della verità; e se talvolta dipinge bene, non penetra mai nelle cause recondite, sicchè più frivola non potrebb'essere una gazzetta. La scrisse egli medesimo in latino e in italiano, e noi lo

Bembo

1513

(12) Un accademico della Crusca confessa che la colpa principale di questa è il restringersi all'autorità dei passati, anzichè dar la lingua viva. " Il vocabolario della Crusca ha questo di particolare sopra quelli di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, che, laddove essi sono una sicura guida nelle rispettive lingue, il nostro c'inganna addirittura delle dieci volte le otto, e ciò *perchè noi non siamo ancora tanto coraggiosi di approvare per buono, come gli altri popoli fanno, quello che di mano in mano si parla e non altro* ". MAGALOTTI.

poniamo qui piuttosto che fra gli storici, perchè il merito suo consiste nella compassata eleganza, e nel vestire idee nuove con espressioni antiche. Tali pure sarebbero i suoi *Asolani*, ragionamenti nella villa della regina di Cipro, la cui conclusione è di confortare i giovani ad amare.

Casa 1503-61

Monsignor Giovanni Della Casa da Mugello, scrive e qual si conviene ai precetti di buone creanze; ma come lavoro morale il *Galateo* è compiacente più che retto, confonde la cortesia colla moralità, e ogni importanza attacca ad atti esteriori, che non valgono se non venendo dal cuore. Buona parte va nell'insegnare a raccontare accidenti e novelle alla brigata; arte precipua del culto conversare d'allora. Il libro degli *Uffizj* insegna come cattivarsi i grandi per conseguire onori e fortuna. Non potendo di dolcezza, lodano la sua poesia di nobiltà di pensieri e immagini vivaci. Il papa gli affidò il processo del Vergerio, vescovo apostato, il quale fuggito tra i Protestanti, nel ricambiò con furiosi morsi, cui pur troppo davano presa certi suoi lubrici capitoli, i quali gl'impedirono di " mutare il cappello verde in rosso „.

Tipi di magniloquenza sono giudicate le sue orazioni; ma come darsi a intendere di persuadere a quel modo? Aggiungi lo sconcio variare di sentimenti, sicchè nell'una tesse panegirici a quel medesimo Carlo V, che in due altre aveva mostrato peste d'Italia e rovina d'ogni libertà[1];

(1) " Io non saprei bene affermare, serenissimo principe, quali sieno più, coloro che la potenza e la cupidità dell'imperadore non conoscono, o coloro che conoscendola, e grande e spaventevole riputandola, stordiscono, o come piccioli fanciulli, desti la notte al bujo, temendo forte, per soverchia paura si tacciono, e soccorso non chiamano, quasi l'imperadore, come essi facciano zitto o motto, così gli abbia a tranghiottire e divorare incontinente, e non prima.

" Che voglion dire tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'imperadore? o a qual fine o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'universo in sua forza, e la sua potenza e la sua signoria dilatare, e distendere più là che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare?.....

" E siamo certi che niun pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'imperadore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di torre, o come altri stimano, di ritorre gli Stati, le terre e le città dei vicini e de'lontani, e all'imperio o darle o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue caccie, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti e le delizie sue...

" Ecco adunque, serenissimo principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'imperadore, i quali, coloro che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono: uccidere i re non nati ancora, anzi pure ancora non conceputi e generati, nè da doversi concepire; e alle afflitte città, che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mugnere il sangue, e gli spiriti suggere, e la vera libertà, onde essi l'han fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falsa o contraffatta e di mal conio impressa...

" Ricordisi adunque la serenità vostra, che questa medesima lingua, e questa medesima penna, che artificiosamente v'alletta e adesca colla sua falsità, Roma arse, e gli altari e le chiese e le santissime reliquie ed il vicario di Cristo, anzi pure il santissimo corpo di sua divina maestà tradì, e diede in preda alla barbarica ferità ed all'eretica avarizia: perocchè la santa memoria di Clemente fu con tre false paci e non con alcuna real guerra vinto: chè io ho lettere e gli strumenti autentici di tutti tre veduti.

" E i suoi parentadi, quali, e come fatti? Bruttarsi le mani nel sangue dell'avolo dei suoi nipoti, e il suocero di sua figliuola ucciso gittare a'cani, e la sua stessa progenie innocente cacciar di Stato, sono le sue tenere e parentevoli carezze... Oh infelice, oh sfortunata, oh travagliata, oh veramente ebra e sonnacchiosa Italia...

" L'imperadore vuol abbattere e disertare santa Chiesa, e in ciò è fermissimo e perti-

in quella confonde perfino la giustizia colla volontà di esso [2], in queste esagera l'avidità sua nell'invadere l'altrui; e dopo avervi predicato la libertà d'Italia, altrove esorta a ridurre Siena in dominio della famiglia Caraffa.

Oratori

Ed orazioni si facevano allora per ogni occasione; ma qual raggiunge l'eloquenza vera? Non un buon predicatore sorse in quel meriggio delle lettere. Per via severa camminò frà Girolamo Savonarola, tutto impeti, e con movimenti qua e là di vera eloquenza; ma quella che arte chiamano gli manca, e troppo spesso converte il pulpito in tribuna. Di orazioni profane un migliajo rimane, ma chi le legge! vero coraggio vuolsi a trangugiare quelle di Leonardo Salviati, tant'è il profluvio di voci oziose, e il viluppo di membri e membretti. Sulla imitazione di Tullio cammina Speron Speroni. Questa palma mancante all'Italia pretese cogliere Alberto Lollio con arringhe di freddissima eleganza, sovente sopra soggetti immaginarj, e sostenute collo scolastico puntello di figure retoriche e luoghi topici un dopo l'altro: talchè somministrano abbondanti esempj ai precettisti, e noja insuperabile ai lettori.

Piacerebbe l'avere i ragionamenti onde Fiorentini e Veneziani persuadevano al meglio della patria; ma quelli intarsiati alla storia dal Bembo, dal Nardi, dal Varchi, dal Guicciardini, sono esercizj d'arte a compasso, senza movimenti spontanei, e sovente guasti dall'imitazione. Bartolomeo Cavalcanti è più vero, e per ciò più robusto. Unite il discorso di Giovanni Busini al duca di Ferrara pei profughi di Firenze perseguitati da Clemente VII; quello di Jacopo Nardi a Carlo V sulle tirannie del duca Alessandro; e se vi piace, l'apologia di Lorenzino, e avrete tutta l'eloquenza politica di quell'età, l'ultima cui fu permesso parlare.

E il non essere sorto un grande oratore fu non ultima causa del mancarci una prosa nazionale, che in tutti gli scrittori apparisse unica di fondo, variata di colore secondo la materia, la persona, gli studj; prosa approvata dai dotti e insieme gradita al popolo, che vi riscontra le forme sue ma nobilmente atteggiate, le sue parole ma con arte disposte. E restammo fra una lingua culta e morta, usata spesso a materie inette; ed una viva, ma creduta solo acconcia a frivolezze, a commedie, a novelle che saranno sempre il più ricco tesoro di bei modi, di animosi tragetti, di frasi calzanti.

Novellieri

L'insudiciamento che il Boccaccio fece della lingua di Dante e Petrarca, troppi ebbe imitatori; sicchè i novellieri italiani sono una fogna. Giovanni

nace: ed oltre a questo, non essendo a sua maestà per tutto il tradimento di Piacenza cessata ancora l'ira, nè avendo il suo sdegno col sangue di quel misero duca satollo, la vita e lo spirito di sua beatitudine appetisce, e vuole similmente il re cristianissimo cacciar di Piemonte e di Francia, e distruggerlo ed ucciderlo; nè mai da questo suo proponimento in alcuna maniera nè per alcun accidente s'è potuto rimuovere... „.

(2) “ E quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che quest'opera (l'occupazione di Piacenza) è giusta, perchè ella è vostra e da voi operata... „.

Sercambi lucchese finge, nella peste del 1374, una brigata di ogni condizione vada a un viaggio per Italia, distraendosi con cencinquantasei novelle, la più parte oscene, tutte incolte. La *Filena* di Nicolò Franco fu messa un momento di sopra del *Decamerone*, poi dimenticata. Giovanni Sabadini degli Arienti bolognese dettò settanta novelle *Porrettane*. Giraldi Cintio, cogli *Ecatomiti* narrati da giovani fuggenti a Marsiglia dal sacco di Roma, pretese insegnare la morale, e non fu letto; eppure somministrò il soggetto a più d'una composizione di Shakspeare. Sebastiano Erizzo fece sei *Giornate* di racconti prolissi, più castigati. Il Lasca, speziale fiorentino, oltre commedie di candidissima lingua, di scarso intreccio e di pessima morale, scrisse le *Cene*, ove cinque garzoni e altrettante donne, spinti in casa d'una dama da un acquazzone ingannano la sera novellando; e volge in riso dispettosamente anche il tragico interesse che pur sa destare. Agnolo Firenzuola, monaco vallombrosano, dicono di condotta irreprensibile, nelle sguajate scritture si mostra appassionatissimo della bellezza femminile, intorno alla quale stese un trattato fra invereconde particolarità e sogni cabalistici. In una brigata fa ragionare d'amore, e raccontare lubriche novelle innanzi alla “ regina del suo cuore... bella e pudica quant'altre mai „. Anche dagli animali fa dar precetti ed esempj di moralità; e sul soggetto di Apulejo forma un *Asino d'oro*, acconciato ad altre idee. Tutto fiori e grazie e insuperabile trasparenza di stile, deh perchè l'adoprò solo in frivolezze e scurrilità?

Firenzuola

Matteo Bandello da Castelnuovo di Scrivia, generale dei Domenicani in Milano, ostentò amori e cortigianerie a Napoli e Firenze; ottenne da Francesco I il vescovado d'Agen; e tra i pubblici affari e già vescovo, raccolse piuttosto aneddoti che vere novelle, imitando il Boccaccio. Non immaginò qualche occasione di adunar gente a novellare, ma fece racconti separati, a ciascuno preponendo una dedica adulatoria. Unica e misera originalità; che del resto va con parlate prolisse, dialogo snervato, insulse particolarità, scarsa fantasia, caratteri sparuti, sempre insomma privo di drammatico movimento. Scrive non solo sgraziato ma barbaro[3], e tanto meno tollerabile perchè lardella lo stile con frasi classiche. Il peggio però è l'aria schietta di esporre sconcezze, che diedero sciagurato appiglio ai Protestanti. Eppure il marchese Luigi Gonzaga gli affidò ad educare sua nipote Lucrezia; e monsignore se ne innamorò, ma platonicamente, e la cantò in molte liriche e in un poema di undici canti!

Bandello 1480-1561

Oscenità

E fa scandalo non meno che meraviglia la disonestà di molte scrit-

(3) — Dicono i critici che, non avendo io stile, non mi doveva mettere a fare questa fatica. Io rispondo loro che dicono il vero, ch'io non ho stile, e lo conosco pur troppo; e per questo non faccio professione di prosatore „. BANDELLO. Confessione ancor più sguajata è quest'altra: “ Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste... Io non nego che non ce ne siano alcune, che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime..... Ma non confesso già ch'io meriti di esser biasimato: biasimarsi devono... coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive „.

ture d'allora. I canti carnascialeschi, che si ripetevano dalle mascherate, sono lubricità più o meno trasparenti; i capitoli di monsignor Della Casa trovano tropp' altri riscontri; Francesco Maria Molza, che per affetto supera i contemporanei, fu licenzioso di vita e di scritti; del Tansillo è turpe il *Vendemmiatore;* pentito del quale, compose le *Lacrime di san Pietro*, gelato come sempre.

Commedie

Danno lo stesso puzzo le commedie. Dalle latine traevano i caratteri e gli accidenti, e quella inevitabile catastrofe dei riconoscimenti: vi mescevano le immoralità dei novellieri, e volendo acconciarle alla giornata, introducevano caratteri moderni, insultanti alla morale e alla religione. L'oscenità è messa sotto agli occhi o agli orecchi degli astanti, ed eccitata l'immaginazione in modo che a pena si crederebbe. Quasi tutte versano sopra un intrigo salace; la mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la meretrice, lo scemo, il bargello; sempre l'avaro che ha nascoso il tesoro, dopo uscito ritorna indietro per assicurarsi di aver chiusa la porta; e amici che si accusano di aver ciuffato l'uno all'altro la ganza; e amanti che vogliono introdursi entro casse, e invece sono sequestrati alla dogana; e vecchie che rimpiangono gli anni in cui era possibile peccare; e fratelli somiglianti; e poverette che si scoprono figlie di gran signori. A questi caratteri generici e perciò senza interesse nè verità, se ne innestavano altri parziali: ora il Sienese, prototipo dell'imbecille, va a Roma per diventare cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, cerca lo stampo con cui i cortigiani si formano[4]; or donnicciuole sgomentate dall'appressarsi del Turco; ora Spagnuoli tagliacantoni fugarono gli eserciti coll'ombra propria o col barbaglio dello scudo, eppure alla cantoniera abbandonano per paura il mantello o la cappa; ora l'Ebreo scacciato di Spagna viene a spacciar alchimie e truffare; più spesso vi sono messi in scena i frati, o che vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o che dicono alle comari l'appunto dei giorni che un'anima deva stare in purgatorio, e quanto vuolsi a riscattarla. In tutte è professato il proposito di far ridere, come avviene nelle maschere portanti la caricatura di se stessi e la volontaria esagerazione, ovvero l'arbitraria giocosità di personaggi di convenzione; riso tutto di sensi e di fantasia non di ragione, non fondato su pittura evidente della vita, su opposizione di caratteri e di sentimenti: le situazioni patetiche, condotte dal soggetto proprio, par che evitino a studio; all'azione preferiscono il racconto; e nelle centinaja che io ne sfogliai, barcollanti fra la noja e la lascivia, non mi occorse una scena, una situazione, un carattere che credessi imitabili, o che mi dessero al vero i costumi d'allora; nè per altro si leggono che per la spontaneità del parlare domestico, tanto rara fra gli altri classici.

(4) *La Cortigiana* dell'Aretino.

La prima tra le moderne, nostrali o forestiere, è la *Calandra* del cardinale Bibiena, comparsa a Venezia il 1513[5], ricalcata sui *Menecmi*, sfavillante di festivi motti, di riboboli e di oscenità. Gli *Straccioni* del Caro, la *Trinuzia* e i *Lucidi* del Firenzuola riscattano i comuni difetti colla coltura degli autori e col dialogo d'impareggiabile leggiadria. Il Cecchi come il Gelli calzajuolo hanno vanto per naturalezza e atticismo. Il Lasca v'innestò qualche germe di costumi nostrali. Dalla perpetua imitazione di Plauto e Terenzio si staccò alquanto l'Ariosto, pel quale il duca Alfonso fece costruire un teatro ove recitavano gentiluomini: l'Aretino cede in gusto quanto vantaggia in spirito: ma la *Mandragora* di Machiavello mostra avrebbe potuto formare un teatro nazionale chi avesse ardito abbandonare le orme degli antichi. Presto poi le commedie a soggetto tolsero agli autori la fatica del comporre, e agli ascoltanti la possibilità di criticare; fama europea acquistavano gli arlecchini e i pantaloni, e Mattia imperatore conferiva la nobiltà all'arlecchino Cecchini.

Un letterato doveva trovarsi accanto a ciascun grande, in uffizio di segretario, non solo per iscrivere a suo cenno, ma per trovare imprese e motti, dar idee di pitture o di feste, accompagnare di versi le domestiche solennità. Giambattista Sanga e il Sadoleto scrissero le lettere di Clemente VII; il Berni quelle del Bibiena; il Tolomei servì al Farnese; il Flaminio al datario Ghiberti; il Bonfadio al cardinale di Bari, poi al cardinale Ghinucci; Bernardo Tasso ai Sanseverino, e via discorrete. Da ciò la prodigiosa ricchezza di lettere di quel tempo, le più dettate con una scorrevolezza e precisione che si desidera nei lavori più studiati. Ma in quelle di Bembo e di Paolo Manuzio si sente l'intenzione di stamparle: Bernardo Tasso è retore [illegible]

[illegible]

e che i libraj mettano a stampa le sue epistole[7]: il che ci mostra l'importanza attribuita agli scrittori. Infatti una mano di letterati di mestiero, come il Porcacchi, l'Atanagi, il Dolce, il Ruscelli, raggranellavano ogni frivolezza dei migliori, per farcirne volumi da guadagno. E però abbiamo moltissimi carteggi alle stampe, farragine d'onde qualche paziente potrebbe stillare pochi volumi, importantissimi non solo alla letteraria ma alla politica storia. E basti accennare le *Lettere di Prencipi a Prencipi*, raccolte da Girolamo Ruscelli; preziosissime quanto avrà potuto addarsi il lettore dal frequente citarle. Quelle d'artisti poi hanno meriti particolari e maggior libertà, e fanno conoscere quali fossero più o meno colti, e come l'animo si trasfonda altrettanto nelle tele che nelle carte.

Tornando a dire del Caro, tutta la vita lavorò attorno alle opere sue, senza mai pubblicarle; ridottosi poi in riposo, pensò fare un poema, e per addestrarvisi prese a tradurre qualcosa dell'*Eneide;* poi sentendosi vecchio per una epopea, tirò a fine quella versione. Sono versi sciolti cinquemila cinquecento più dell'originale; onde il compatto del parlare antico scompare, talvolta la fedeltà è tradita o per errore o per negligenza, ma conservata la ricchezza e la docilità dell'autore; e rimane opera poetica, e dopo tanti tentativi e tante censure, la miglior veste che siasi data all'inarrivabile Virgilio. Mostrò primiero quanto potesse lo sciolto, arricchendolo d'infinita vaghezza di armonie, e di frasi e giri nuovi. Con greca venustà vulgarizzò gli *Amori di Dafne e Cloe* secondo Longo Sofista; e con grandiloquenza alcun che de' santi Padri.

D'ordine de' suoi padroni aveva egli scritto in lode dei Reali di Francia la canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, togliendosi dalla monotonia dei petrarchisti. I servidori di quella Casa e i molti amici di lui la levarono con lodi che mai le maggiori; ma altrimenti ne parve a Lodovico Castelvetro, arguto e schizzinoso modenese, e mandò attorno una, poi altre censure, sottili talvolta, ma d'una severità di gusto qual non si aspetterebbe in tempo in cui il bello era sentito più che ragionato. Lo stomaco impaziente del Caro nol sofferse, ed uscì con apologie e risposte, ora sue, ora d'altri, ora sue in nome d'altri, massime fingendo ciancie degli scioperoni che frequentavano la via dei Banchi a Roma. L'altro risponde; si valica ogni confine di moderazione, e si divulga una delle liti più clamorose di questa litigiosa repubblica letteraria. Castelvetro ebbe il torto d'essere provocatore[8]; indi trovò gusto a mostrar acume, ed acquistare una celebrità che fino allora gli mancava. Scriveva

Castelvetro

(7) " Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo da qui innanzi, stracciate le lettere, chè io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano: e questi furbi librarj stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva alle volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in collera, perchè adesso ho visto andare in processione alcune mie letteraccie, che me ne son vergognato fin dentro l'anima ".

(8) È poco solito di dar ragione al Castelvetro: pure io confesso che quella canzone, reputata una delle più belle del Parnaso italiano, oltre stomacarmi per l'adulazione (il che i pedanti dicono non aver a fare col me-

egli le censure con impetuosa prontezza e colla vivacità di chi attacca; ma il Caro era sussidiato da amici, e principalmente dal Molza e dal Varchi, i quali gli davano pareri e correzioni, nè per queste toglievano il veleno d'improperj abjettissimi. Villanie da piazza mai non furono dette con più eleganza che nell'*Apologia* e nei sonetti *de' Mattaccini*, ove la bile fece poeta il Caro: nè celie più spiritose si potrebbero opporre a ragioni ben rilevate. Donne gentili, cardinali, il duca di Ferrara s'interposero mediatori, ma inutilmente: i partigiani del Castelvetro denigrano il Caro a principi e cardinali: essendo ucciso un amico di questo, se ne dà colpa al Castelvetro: si dà colpa al Caro d'aver mandato sicarj contro il Castelvetro. Certamente il Caro aveva scritto: — Credo che all'ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole „; e fu chi sostenne che, coll'arte infame onde anche oggi cotesti satelliti dell'arte subillano i governi contro il censurato, denunziasse alla Inquisizione il Castelvetro: alla quale imputazione diè luogo col dirlo " filosofastro, empio, nemico di Dio, che non crede di là dalla morte „, e " agli inquisitori, al bargello e al grandissimo diavolo vi raccomando „. Fatto è che il Castelvetro stimò prudenza rifuggire tra i Grigioni, e morì a Chiavenna.

Critico arguto ed assennato, chi non si sgomenti delle lungagne trova 1553 nella costui *Poetica di Aristotele* molta erudizione e riflessi sottili, e franchezza di appuntare anche dove i commentatori non sanno che applaudire. Spesso egli censura Virgilio; trova in Dante pedanteria di parole scientifiche, ingrate e inintelligibili " a uomini idioti, per li quali principalmente si fanno i poemi „; incolpa di plagio l'Ariosto, oltre l'infedeltà storica sino ad inventare a capriccio i nomi dei re; e disse in Francia e in Spagna trovarsi scrittori grandi quanto in Italia.

Pensate come se ne impennarono i pedanti che mai non gli avevano letti; come lo rabbuffò il Varchi, il quale poi sosteneva Dante essere superiore ad Omero. Nè la quistione finì; giacchè per punta il Bulgarini si aguzzò a cercare difetti nella *Divina Commedia;* il Mazzoni si levò a difenderla. A folla i commentatori del Petrarca tolsero a disputare delle parole, stillare ogni voce, ogni verso del cantor di Laura, ogni sentimento: la sua diva fu donna vera? se allegorica, chi rappresentava? e si scandolezzarono quando il Cresci osò crederla maritata: e così da lite nasceva lite, mentre Carlo V spegneva la libertà d'Italia, e Lutero crollava Roma.

Di mezzo al culto che si prestava alle muse, ecco levarsi il ferrarese 1479 Giraldi Cintio Gregorio Giraldi a sostenere non solo la vanità, ma il pericolo del sapere (*Proginnasma*); la medicina incertissima, garbugliona la giurisprudenza, bugiarde e sofistiche l'eloquenza e la dialettica, laudatrice del vizio la poesia; i letterati imbecilli a governare le città e le famiglie; Roma,

rito), pecca in troppe parti. Muse che stan all'ombra di gigli, è un'immagine falsa; falso il paragonar Francia a una *gran conca infra due mari e due monti;* sconcio il dire, *Ite, miei Galli, or Galli interi*. Più ancora mi offende l'affettata sublimità.

grande finchè rozza, essersi corrotta coll'ingentilirsi. Sono i paradossi che al filosofo ginevrino erano suggeriti dagli accessi di superbia, come al Gregorio da quei della podagra; il quale del resto conchiude avere scritto per pura ostentazione d'ingegno. Forse per penitenza ordì la storia degli Dei, poi quella ancor più scabrosa dei poeti anteriori e dei viventi.

Muzio

1575

Girolamo Muzio giustinopolitano, d'ingegno universale, diplomatico e guerriero, letterato e teologo, prosatore e poeta, sempre battagliero, diede egli stesso il catalogo degli innumerevoli scritti che poterono " uscire dalla penna ad uomo che dal ventesimoprimo anno della sua età fino a questa nella quale corre il settantesimoquarto, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le Corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche „. Fece un'*Arte poetica*, notevole per franchezza di giudizj, appuntando l'Alighieri pei duri versi, Petrarca per mollezza, Boccaccio perchè prosastico nei versi e poetico nella prosa; all'*Orlando* preferisce le commedie dell'Ariosto; e certe verità gli meriterebbero lode, se non venissero dal farnetico d'accattare brighe, che l'accompagnò quanto visse. Combattè l'Amaseo che relegava al trivio la lingua italiana; ma non la voleva desunta da una città o provincia sola, bensì da ciascuna d'Italia; come, dice egli, " un'insalata di diverse erbe e di diversi fiori „.

Davanzati

1606

Degli storici, che sono i migliori scrittori, parliamo a parte; qui soltanto diremo come neppure essi evitino la prolissità comune, nè le particolarità inutili al fine. Solo Bernardo Davanzati fiorentino, col proposito di mostrare come la favella nostra possa emulare la madre in potente brevità, ridusse più conciso il concisissimo fra gli storici antichi. Che se si permise qualche ribobolo meno confacente alla dignità del narratore, le più volte e intese a perfezionare il suo autore, e lo riprodusse nella natura sua propria, restando insigne modello del vulgarizzare. Il suo *Scisma d'Inghilterra* è traduzione o compendio di Nicolò Sandero, illanguidito dal lasciare via la parte politica; sulla fine Enrico VIII vi è rettamente giudicato.

Lorenzo Magnifico

La poesia italiana era risorta con Lorenzo de' Medici, che vi adoperò una protezione più ragionata che il padre, e sostenuta col proprio esempio. Per imitare il Petrarca, celebrò la Lucrezia Donati con sottilità platoniche; non infelicemente tentò le pastorali e la satira, e canti carnascialeschi per le feste che, a spesa e direzione sua, rallegravano il carnevale. Nel poema dell'*Ambra* encomiò una sua villa; nella *Nencia da Barberino* usò il dialetto contadinesco ad amoreggiare con indicibile vivacità e naturalezza una campagnuola; nell'*Altercazione* espose concetti di filosofia platonica, e nei *Beoni* una satira dell'ubriachezza. Ispirato dalla madre, compose anche laudi sacre, le quali si cantavano come quelle di frà Savonarola[9].

(9) Non va taciuto Feo Belcari nobile fiorentino (-1484) che fece molte laude, e sempre tratto argomenti religiosi, serbandosi semplice in tempo di stile intralciato e latineggiante.

Meglio meritò Angelo Poliziano, che, di mezzo agli studj filosofici e 1454 Poliziano filologi, compose le *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici. Cominciatele con vasto disegno, sentì come l'eroe non fosse illustre quanto bastava ad un poema, e l'interruppe, ma dopo alzata l'ottava a magnificenza degna dei grandi epici futuri. Nel 1483, ad istanza del cardinale Francesco Gonzaga, distese in due giorni l'*Orfeo*, che è il più antico melodramma: e fu rappresentato in Mantova, e forse i cori si cantavano, si recitava il resto. L'azione è scarsa, e tutto va in dialogo, prendendo a modello le *Bucoliche* di Virgilio, l'autore più conosciuto ed ammirato.

Entratane la moda, in niun' altra stagione si verseggiò tanto, dai principi sino ai facchini. Imitando il Bembo che aveva imitato il Petrarca, nacque l'immensa fecondità dei sonettisti, tutti senza personalità, sicchè letto uno conosci tutti; ma quanti sono passati nel cuore della nazione? Eppure questi imitatori furono imitati dagli Spagnuoli e da Milton[10]. Non mancò chi li disapprovasse e deridesse, come il Muzio e il Lasca; Antonio Broccardo veneziano bersagliava senza pace il Bembo; Nicolò Franco imputava al Petrarca le miserie dei suoi pedissequi; Ortensio Landi diceva, il meglio dei loro libri essere i fogli bianchi; il Doni beffava queste girandole dei poeti, o capei d'oro, o sen d'avorio, o spalle d'alabastro. Non aveva ogni torto; e, me lo perdonino i maestri, se di tutte le liriche del Cinquecento si facesse un fuoco, non ne patirebbe la letteratura, e ne guadagnerebbe la gloria italiana.

Se però vogliamo scernere i migliori, Francesco Maria Molza di Modena cantò i suoi amorazzi, che lo resero spesso tribolato, e in fine il consumarono di sifilide; cercatissimo dall' amicizia dei dotti, buono in molti generi, grande in nessuno, riponeva il sommo dell'arte nel bene imitare. Il Casa diede al sonetto quella forza che nel Bembo gli mancava, e al verso la spezzatura che gli cresce varietà e maestà. Bernardino Rota cantò in sonetti la donna sua, prima di sposarla e dopo morta. Francesco Beccuti, detto il Coppetta, schivò le durezze comuni agli altri. Angelo di Costanzo " dei sonetti faceva sillogismi e se ne teneva, e gli altri nel lodano. In un secolo sì fecondo tuttavia all'arti, il sentimento poetico era già ito, o si raccoglieva in poche anime. E' chiama la donna sua *dolce male*, ma teme accostarsele perchè la forza degli occhi di lei nol guarisca. Prega la penna spargere intorno il suo dolore, a cui le pareti domestiche sieno e culla e tomba... Se meno avesse scritto d'amore, sarebbe riescito più veramente poeta. Il tema sovente abbassa l'ingegno; raro è che l'ingegno nobiliti indegno tema „ (TOMMASEO). Alcun che di più nutrito

(10) Il tentativo di Gabriele Rossetti per mostrare che, sotto quelle amorose imbecillità, ascondevasi una dottrina arcana d'opposizione a Roma e di rigeneramento morale e politico, può piacere per l'assunto, lodarsi per l'erudita pazienza, ma non convince. Vedi *Il mistero dell'amor platonico nel medio evo, derivato dai misteri antichi.* Londra 1840 e seg., 5 vol.

hanno i sonetti del Baldi sopra le rovine di Roma. Monsignor Giovanni Guidiccioni di Lucca, adoperato alla Corte di Roma e in ambascerie, fece sentire alcuno di quei suoni cui risponde la nazionale simpatia. Delle migliori ed ultime produzioni di quel tempo è l'ode di Celio Magno sulla divinità.

Fra quell'entusiasmo a freddo d'innamorati che piangono continuamente la crudeltà delle belle in secolo corrottissimo, era ad aspettare vigore? Lo stile artifiziale si ammira per difficoltà superate e per armonica espressione d'inettissimi pensieri; tra la caratteristica frivolezza domina un gusto correttissimo, ed equa misura di pensieri; ma appunto perchè esanimi, cascano nel descrittivo, abilità dei semipoeti, manierati anche in questo. Pertanto si coltivarono quei della decadenza greca, la didattica e la pastorale. Luigi Alamanni e Giovanni Rucellaj cantarono la coltivazione dei campi e delle api, appassionandosi per le semplici cure della pastorizia e dell'agricoltura, quali testimonj di cuore buono: la sazievole monotonia del primo [11] e la prosastica cascaggine del secondo [12] non impedì fossero dati come modello del verso sciolto; tanto era facile il secolo. Erasmo di Valvasone friulano scrisse della *Caccia*, oltre l'*Angeleide*, poema sulla caduta degli angeli, donde Milton tolse alcune cose e nominatamente la infelice fantasia del cannone, adoprato in guerra dai demonj. Bernardino Baldi d'Urbino, studioso delle lingue e delle matematiche [13], poi abbate ordinario di Guastalla, di cui imprese la storia, lasciò molte versioni dal greco, e per passatempo dettò egloghe pescatorie, e il poema della *Nautica*, diffuso e spesso prosastico.

Didattici

Il Sannazaro napoletano fece quel che in Portogallo già si usava, il romanzo pastorale in prosa numerosa, mescolata di versi; ma in quella prosa ermafrodita non isfugge gli sconci latinismi, che poi profonde nei versi per servire all'impostosi legame degli sdruccioli. Studiò Teocrito, il quale non aveva studiato la natura; e si trasferì in campo affatto ideale, tra pastori culti d'ingegno e raffinati di sentimento, per quanto vive renda alcune pitture e veraci alcuni affetti. Poi *alle Camene lasciar fe i monti ed abitar le arene*, colle egloghe pescatorie ancor più artifiziate, per

Sannazaro

(11) Basta leggere la prima dozzina di versi. Eppure alcuno li dice " di tanta leggiadria e perfezione, che concorre arditamente con le *Georgiche* „. Bestemmia assurda, se non fosse frase da pedante.

(12) Io già mi posi a far di questi insetti
Incisïon per molti membri loro,
Che chiama anatomia la lingua greca:
E parrebbe impossibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti come stanno,
Che son quasi invisibili a'nostri occhi.

Riporto questi versi anche perchè son forse la prima traccia di osservazioni entomologiche. Del resto, senza badare a scoperte moderne, egli adotta i pregiudizj antichi sopra la generazione.

(13) Nell'opera *Delle macchine semoventi*, p. 8, parla d'un Bartolomeo Campi da Pesaro, che " ardì di porsi a levare dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia: il che sebbene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina, atta per sua natura ad alzar peso maggiore „. È dunque italiana l'invenzione, di cui oggi menano tanto vanto gl'Inglesi.

quanto ispirare lo dovessero le spiagge della sua Mergellina, le più belle che il sole indori.

Pastorali

Drammi pastorali vennero in sequela dell'*Orfeo*, reputati innovazione e perciò condannati dai puristi. Tali furono il *Sacrifizio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554 a spese di quegli studenti; lo *Sfortunato* di Agostino Argenti, con musica di Alfonso Viola e belle scene. Vi assisteva Torquato Tasso, e dagli applausi dati all'autore fu incitato ad emularlo, e compose l'*Aminta*, che poi fu esposta nel 1573 e superò tutti. Ivi i fiori poetici sono profusi: e l'uniforme lindura e quel parlare tutti con altrettanta forbitezza, perfino il satiro, tempera gli amatori del vero l'ammirazione, che nei cercatori del bello suscita quella lambiccatissima composizione.

Guarini 1537-1612

A Torino nel 1585 fu recitato il *Pastor fido* del ferrarese Giambattista Guarini. L'arte suprema nella drammatica di tener desta la curiosità, gli è ignota: in seimila versi stempera l'azione, ritardata da dialoghi lenti, da riflessioni vane, da luoghi comuni: nè sa connettere scene: pure il frequente calore, il tutt'insieme della favola (tratta dall'avventura di Coreso e Calliroe di Pausania), la padronanza dello stile, la pietosa dipintura dell'amore il rendono pregevole. Ma porlo a petto dell'*Aminta* è un torto, giacchè ai difetti medesimi, alla maggiore raffinatezza dei pastori, tramutati in gente di anticamera, alle arguzie più lambiccate, unisce l'evidente imitazione di Torquato, il quale ben diceva che egli non sarebbe giunto a tanto se non avesse veduto lui.

Nel bisogno universale di scrivere e di cantare, uno stormo di poeti si diede anche a questo genere; e al fine del Seicento già si numeravano ducento drammi pastorali. Avevano innanzi agli occhi una natura ridente di ogni bellezza; potevano esaminare la vita pastorale, così varia dalle cascine delle Alpi alle vallate di Sonnino, dalle squallide pianure di Sicilia divise da siepi di fico opunzio, a quelle di Roma pittorescamente sparse di rovine: ma no: per ispirarsi bisognava andare alla Corte di Tolomeo o d'Augusto, e soffiare nella zampogna di Teocrito e di Marone [14].

Satire

Sulle splendide miserie di quel secolo gittarono alcuni un'occhiata sdegnosa, e abbondano le satire, messe già in moda dai *Beoni* e dai canti carnascialeschi. Quelle dell'Ariosto meglio si direbbero epistole: frizzi di uomo vivace, che desidera vivere bene, e si appaga di placidi godimenti; che non prende rabbia ma impazienza; spiritoso sempre, violento talora ma senza asprezza, al modo d'Orazio partendo sempre da se medesimo,

(14) Di una particolare favola scenica d'Aurelio Vergerio parla così il Muzio nella sua *Arte poetica*:

Il mio Vergerio già felicemente
Con una sola favola due notti
Tenne lo spettator più volte intento.
Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti
Di due giornate; e 'l quinto, ch'era in prima,
Poi ch'avea 'l caso e gli animi sospesi,
Chiudea la scena ed ammorzava i lumi.
Il popolo, infiammato dal diletto,
Ne stava il giorno che veniva appresso,
Bramando 'l fuoco de' secondi torchi:
Quindi correa la calca a tutti i seggi
Vaga del fine, ed a pena soffriva
D'aspettar ch'altri ne levasse i veli.

e dipingendosi come un epicureo dabbene. L'Alamanni, focoso e pieno di dispetti e declamazioni da fuoruscito, sfogava la sua bile senza riguardo passando in rassegna i governi d'Europa. Meglio procede il Bentivoglio, così tra la beffa e il serio. Il Lasca celebra la pazzia, riprovando cotesto tedio del pensare.

Frequente bersaglio ai satirici è il sibarismo dei chierici e dei prelati, e la mollezza dei monaci. Giovanni Mauro decanta questo dolce guadagnare il paradiso colle mani in mano, e tesse la storia della bugia, che nata in Grecia, tragitta a Sicilia, a Napoli, infine a Roma, dove nessuno ancora la sturbò dal trono, e dove essa è il modo più agevole di arrivare agli onori dopo venduto castagne per la via. Francesco Molza esalta lo scomunicato perchè non ha più intrighi con Roma.

Questi celiano, ma tono fiero assunsero Gabriele Simeone e Pietro Nelli; Antonio Vinciguerra, flagella i sette vizj capitali, rovina dell'Italia, e Roma cagione del depravamento della Chiesa. Generi così opposti quanto il pastorale e la satira erano con altrettanto ardore coltivati; ma il primo andò sempre decadendo, all'altro l'ira mantenne la vita.

Berni

Eppure, più che di satireggiare, di ridere si mostrava voglia, veramente tempo da ridere![15], e una folla si dedicò alla poesia burlesca. Francesco Berni da Lamporecchio, che le diede il nome non so perchè, fu ai servigi del cardinale Bibiena, che " non gli fece mai nè ben nè male ", poi del Ghiberti datario, che l'inviò " far quitanze e diventar fattore di una badia ", finchè si ritirò a Firenze sopra un canonicato. Egli ci si dipinge come un giovialone, cui supremo diletto era il non fare nulla[16], innamorato sempre, discretamente libertino: eppure scrivono che dal duca Alessandro Medici fosse richiesto di avvelenare il cardinale Ippolito, e l'avere ricusato gli costasse la vita.

Quella pigrizia trapela dal comporre suo, ove tira via colla naturalezza che gli dava il parlare natìo, e buona dose di libertinaggio e di inurbanità, e un tal quale timido coraggio: ma chi lo legge per ridere, non vi trova lepidezza maggiore che in altri molti contemporanei, l'arguzia sua consistendo non tanto nel frizzo quanto nell'espressione. Per questa medesima accidia invece d'ideare un poema nuovo, si diede a rifondere l'*Orlando innamorato* del Bojardo. L'ingenuità di questo non piaceva più: e come si coprivano di viticci le colonne, così egli all'espressione propria surroga la generica: all'indipendenza di una natura dovi-

(15) L. di Dionigi Atanagi, dedicando le *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini et chiari ingegni* (Venezia 1565), dice: " Gli Stoici ed i Catoni ai nostri giorni sono assai rari. Anzi, se alcuna età giammai amò il riso, o che 'l numero delle molestie sia fatto maggiore, o che la natura sia divenuta più tenera, o qual altra se ne sia la cagione, questa veramente par che sia dessa ".

(16) Viveva allegramente
Nè mai troppo pensoso o tristo stava...
Era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava...
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso; e il suo diletto,
Era non far mai nulla e starsi a letto.

ziosa e animata sovrappone il decoro richiesto da società più raffinata o meno spontanea: eppure fece dimenticare il predecessore.

Cesare Caporali perugino, verseggiò una vita di Mecenate, modello poi al Passeroni.

E quasi la lingua natia non bastasse alle celie, inventarono la pedantesca e la macheronica. La prima fu dovuta a Camillo Scrofa vicentino: il mantovano Teofilo Folengo, col nome di Merlin Coccajo, in latino bastardo compose non solo epigrammi ed egloghe, ma interi poemi; inesauribile buffoneria, con null'altro che molto sentimento dell'armonia, dipingendo bagordi e sguajataggini e l'epica voracità dei suoi eroi. Rabelais lo cita e più spesso lo copia, ma dirigendosi a qualche intento, o buono o cattivo; al che Folengo mai non aveva badato.

Macheronici

Altri frattanto sollevarono la poesia all'epopea: ma per la vera, per quella che epiloga in un personaggio o in un'impresa il ritratto di un popolo, di un'epoca, di una civiltà: i tempi erano troppo innanzi; nè, che io sappia, ad alcuno mai cascò pure in mente questo concetto elevato, che pure già si era visto attuato in Dante. Nè s'invaghirono della intemerata bellezza di Virgilio, a segno da creare di quei poemi, dove tutto sta nella squisitezza della forma e nella perfetta regolarità. L'elevarsi poi ai nobili sentimenti di amore patrio, ai severi della religione, ai profondi della vita interna, sarebbe stato conciliabile colla signoreggiante frivolezza? Quindi dei due elementi dell'epopea, tradizione e immaginazione, i nostri abbandonarono la prima, e credettero supplirvi coll'allegoria, come fece il Bojardo; l'Ariosto ebbe il buon senso di lasciare anche questa, salvo in alcuni episodj, come le avventure di Ruggero con Alcina.

Epopea

La poesia cavalleresca non è indigena dell'Italia, e nulla ne avemmo di originale e dei tempi suoi proprj; e venne quando la politica delle piccole Corti parea più lontana che mai da quello spirito, e rivolta tutta al positivo. Dai romanzi cavallereschi si deduceva dunque la traccia dei poemi, e associandovi l'adulazione, altra peste di quel secolo, si cercavano le genealogie dei principi o da Troja o dai paladini di Carlomagno. Ma che? neppur uno intese la vita cavalleresca; fermandosi alla sola scorza di essa, desumendone i nomi e poco più, bravure stravaganti, e un rozzo soprannaturale. I primi avevano cominciato a ridere di quelle invenzioni; gli altri migliori fecero altrettanto, freddi e morti restando quelli che di buon senno vollero trattarne.

Senza nè il culto della donna, nè l'entusiasmo della prodezza, Luigi Pulci cantò nel *Morgante* le sconnesse valenterie di eroi nient'altro che forti, cuori di draghi e membra di giganti; e alle quali esso non pensa attirare interesse nè credenza. Leggeva egli man mano i suoi canti alla Corte de' Medici, lo che darebbe ad aspettarne squisitezza di fantasia e di espressione; ma al contrario non vagheggia che lo spirito e la celia, sacrificando l'arte e il sentimento. Tratto tratto ti soffermi a chiedere se beffi o dica serio; poi al fine non sai quel che abbia voluto con quella

Pulci 1432-87

incoerenza d'invenzioni, con quel delirio d'immaginativa, dove mette in riso e le imprese e il modo onde le canta, balzando dal patetico allo scurrile, conculcando e gusto e creanza per fare un cumulo di trivialità e di scienza; diavoli scipiti ravvolge in dispute interminate sopra ciò che di più astruso hanno la teologia e la filosofia; menando le cose più sacre a strapazzo. A tale lettura non si reggerebbe se non fosse quell'ingenuità di lingua che ei teneva dalla cuna, e che dallo studio non gli fu guastata.

Di questa difettò invece Matteo Bojardo conte di Scandiano[17], che, oltre liriche di pensieri e di modi peregrini, scrisse l'*Orlando innamorato* in sessantanove canti, che dovevano andare a cento. Il vedervi fatti tanti raffazzonamenti e séguiti fin dal suo tempo, mostra quanto salisse famoso; nè la rifusione del Berni, che coll'elegante sprezzatura fece obliare l'originale, dia a credere che quello mancasse di bellezza e singolarmente di forza[18]. È ordinato, è immaginoso assai più dell'Ariosto, il quale desunse le favole più belle, conducendole a compimento felice, e dandovi quell'allettamento dello stile, da cui solo le opere d'immaginazione possono sperare immortalità. I luoghi del suo feudo e i nomi strepitosi de' suoi villani applicò esso alle scene e agli eroi del suo poema; e così i Rodomonti e i Mandricardi furono scritti indelebilmente insieme coi grandi uomini che veramente patirono o fecero patire.

Bojardo
1434-94

Lodovico Ariosto, da Reggio di Modena, menò una vita oscura e prosastica in piccoli impieghi, in minute ambascerie, in servidorie di Corti, dove per avventura l'ingegno suo perdette quel vigore, che esercitato dalle contraddizioni e dalla sventura, l'avrebbe alzato impareggiabile. Chi lo agguaglia in franchezza di lingua, maneggio di verso, abbondanza di frasi. evidenza d'immagini, continua limpidezza di stile, e insieme arte arguta di vedere le cose dal lato piacevole? Che se quella pratica dell'arte, quella padronanza dei classici, quell'acume di buon senso avesse diretti a scopo nobile, l'Italia avrebbe avuto un altro uomo grande: invece non ebbe che un gran poeta.

Ariosto
1474-1533

Scopo non si propose. Un Agostini aveva continuato il Bojardo male; Ariosto detta sul soggetto medesimo alcuni canti da leggere tra amici, n'è lodato, e viene conosciuto dagli altri e conosce se stesso come poeta,

(17) Taluno pretende che la cronaca imperiale di Ricobaldo, inserita dal Muratori nei *Rer. it. Script.*, IX, sia finta dal Bojardo.

(18) Alcune stanze non le disdirebbe l'Ariosto:

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d'amore,
Spirami ajuto alla storia presente.
Tu sola al cantar mio facesti onore,
Quando di te parlai primieramente:
Perchè a qualunque *che* di te ragiona,
Amor la voce e l'intelletto dona.
Amor prima trovò le rime e i versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia;
E genti estrane e popoli dispersi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarien sommersi
Dove amor non avesse signoria:
Odio crudele e dispietata guerra,
S'amor non fosse, avrian tutta la terra...
Stella d'amor che il terzo ciel governi,
E tu, quinto splendor sì rubicondo,
Che girando in due anni i cerchi eterni,
D'ogni pigrizia fai digiuno il mondo;
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtude al mio cantar giocondo,
Sì che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amore e di battaglia.

e prosegue, e n'esce un poema. Dai predecessori tolse ogni cosa, fino i rapidi e crudi passaggi[19]; del suo pose lo scioglimento d'alcuni intrecci, e più di tutto quello stile semplice, trasparente, da cui il Galilei confessava avere appreso a dare chiarezza e grazia ai suoi dettati filosofici.

L'epopea deve assumere un soggetto che importi a tutta l'umanità o almeno alla nazione. Ora qual è nel lungo poema dell'Ariosto? Tre fatti principali e distinti vi camminano di fronte: Carlomagno assediato in Parigi, la pazzia d'Orlando, gli amori di Bradamante e Ruggero. Ma il primo si direbbe piuttosto l'imprimitura su cui dipingere: il secondo è un episodio, che comincia a poema inoltrato e finisce prima di questo: rimane prevalente l'amore di quei due, inventato per glorificare gli Estensi, di cui quella coppia doveva fingersi capostipite. Sicchè soggetto è l'adulazione: adulazione bassa a principi immeritevoli, e per la quale inventa quegli Enrichi, quegli Azzi e quegli Ughi, che mai non esistettero se non forse nelle elucubrazioni di qualche genealogista.

Dal nome di Carlomagno in fuori, tutto vi è favoloso; Carlo stesso non era imperatore quando ancora non era calato in Italia[20]; e somiglia ad un tralignato rampollo di razze vecchie, sprovisto di carattere proprio, amico del far nulla; uno scaltro lo corbella grossolanamente, impunemente lo insulta un valoroso; spada e scettro abbandona a chi li sa ghermire; dà ordini che non sono obbediti; trova in discordia i suoi paladini, e non vale a ricomporli in pace; ha bisogno estremo di loro, ed essi, invece di accorrere alla chiamata, esercitano coll'armi le private querele; nè egli ricupera la sdruscita potenza se non sacrificando la propria dignità. Tanti dotti splendevano alla Corte di Carlo, e l'Ariosto non sa rammentare che un Alfeo, il quale dorme al campo, non si sa perchè (*c.* XVIII). Vuole imitare il Niso ed Eurialo di Virgilio, e li trasporta fra Mori, ove l'amicizia di Cloridano e Medoro non è meno spostata che la libertà onde vagano Angelica, Marfisa, altre donne orientali. Nè Parigi era allora città di conto, nè fu mai assediata da Mori; nè i Mori avevano in mano Gerusalemme (*c.* XV), nè già fondato era il regno d'Ungheria (*c.* II dei V); e non che tutti quei re mori, sono baje l'imperatore greco Costantino e suo figlio Leone che hanno per insegna l'aquila d'oro a due teste, e che pugnavano per ricuperare Belgrado dai Bulgari (*c.* XLIV, XLV).

Vivendo in sì gran lume d'arti belle e di scienze, in queste vaneggiò affatto, di quelle mostrò ignorare e pratica e teorie. I suoi palagi sono bizzarre mostruosità (*c.* XLII); le pitture esprimono azioni successive (*c.* XXVI, XXXIII): v'è una fontana *bella e ben intesa*, fatta come un padiglione ottagono, *coperta* da un cielo d'oro *colorito* di smalti, e sostenuto col braccio manco da otto statue, ognuna delle quali nella destra ha un

(19) I primi suoi versi sono di Dante; gli ultimi, traduzione di Virgilio.

(20) Nel c. III Melissa predice che da Ruggero nascerà un fanciullo, il quale sarà in ajuto di Carlo contro i Longobardi.

corno d'Amaltea da cui versa acqua; poi pilastri in forma di donne che fermano ciascuna il piè sugli omeri di due immagini, con la bocca aperta e con lunghe ed amplissime scritture in mano. Conducendo Astolfo nella luna, falla negli elementi di cosmogonia (*c.* XXXIV): crede quell'astro eguale o poco minore della terra; lo crede lucente per sè, giacchè dice che poteva a pena di là discernere la terra *perchè* non ha luce. Altri viaggiatori, " lasciando Tolemaide e Berenice e tutta Africa dietro, e poi l'Egitto, e la deserta Arabia e la felice sopra il mare Eritrea facevano tragitto „ (*c.* I dei V).

Della cavalleria al tempo suo si vedevano ancora scene serie, come le sfide di Carlo V con Francesco I, come il torneo dove fu ucciso Enrico II di Francia. Non poteva egli dunque proporsi, come Cervantes, di metterla in discredito; oltrechè, nel mentre in un canto egli la beffa, nell'altro ne ragiona seriamente; e qualora ci inebria di sangue e dipinge il macello di migliaja d'inermi, noi restiamo indignati contro gli eroi non meno che contro il poeta, il quale ha coraggio di ridere fra carnificine di ottanta e centomila il giorno, ove molti dei cristiani e quasi tutti gli eroi musulmani finiscono a morire, ove le stragi sono così continue, che il poeta stesso pare talvolta stancarsene e grida: " Ma lasciamo per Dio, signore, omai di parlar d'ira e di cantar di morte „ (*c.* XVII); nol fa però che per cantare altre ire ed altre morti.

Quindi versiamo in un mondo perpetuamente falso, tra eroi che si tempestano di colpi senza mai ferirsi, che randagi per foreste selvaggie, pure conoscono le cortesie del Cinquecento; fra donne che avvicendano l'amore e le battaglie; fra maghi ed angeli che alternamente sovvertono l'ordine della natura. Eroi uccisi in un canto, nei seguenti ricompajono ad uccidere. Angelica, causa di tante risse, scompare a mezzo del poema. Questa inerme bella va da Parigi alla Cina, siccome il poeta andò astratto da Modena a Reggio in pianelle: vanno Rinaldo e Astolfo traverso agli spazj del cielo e all'Italia, eppure non s'imbattono mai in arti, in mestieri, in leggi, in quello di che vive l'umanità, in quello di che era pieno il Cinquecento.

N'era pieno, eppure l'infelicissima Italia boccheggiava sotto il calcagno straniero, il tradimento era diritto, il manto di Pietro stracciato, i Turchi minacciosi, i costumi perversi. Quale dignità per un poeta che fosse comparso a rialzare la coscienza nazionale; ed elevandosi nelle serene regioni dell'eterna bellezza, avesse espresso il lato serio della vita, gl'impeti sublimi del cuore, la grandezza morale dell'uomo e della nazione, celebrato le benefiche virtù, il ben usato valore! L'Ariosto si sente da genio prepotente trascinato alla poesia; ma a qual nume s'ispira? all'adulazione.

Se questo accattapane dei fiacchi disabbellì le scritture dei Greci alla Corte de' Tolomei, e dei Latini all'età della decadenza, nei grandi non si era ancora veduta mai così meretricia. Virgilio canta gli eroi per cui Roma crebbe e stette, e deriva da loro la gente Giulia, ma gli encomj dati a

quelli sono encomj a Roma; nè inventa avi al nuovo Augusto; prostrandosi all'ara di questo che gli restituì il camperello, pure gli dipinge lo squallore dei campi da lui donati al veterano, e il guerriero che usurpa i colti novali e soppianta i possessori dai paterni vigneti. Orazio celebra Augusto, ma perchè riordina in pace la patria; e non dimentica o l'intrepido Regolo, o l'invitto animo di Catone. Lo stesso Lucano sotto Nerone esalta le repubblicane virtù.

Ma l'Ariosto non altro loda che Casa d'Este, " il seme fecondo che onorar deve Italia e tutto il mondo; il fior, la gioja d'ogni lignaggio ch'abbia il ciel mai visto ". Or chi fossero costoro, chi il *giusto* Alfonso e Ippolito *benigno*, chi Lucrezia Borgia, da lui messa più in su della romana, la storia ce lo disse. Una sola volta egli ricorda di avere una patria, per rimbrottare i Cristiani che esercitano le ire fra sè e contro la terra nostra, invece di respingere l'irruente Musulmano. Poi, come uno di quei meschini che mendicano la lode col prodigarla, nell'ultimo canto affastella ai gloriosi dei contemporanei altri bassi nomi, talchè gran lamento gli si levò incontro, quali lagnandosi di essere dimenticati, come il Machiavelli, quali credendosi male qualificati, quali confusi alla turba o male accantati; e, come spesso, gli encomj profusi gli partorirono amarezze. Insigne vanto d'Italia sono Colombo, Vespucci, Cabotto; e l'Ariosto, parlando della scoperta di nuovi mondi, non accenna che a Portoghesi e Spagnuoli, e ne trae occasione di encomiare Carlo V, " il più saggio imperatore e giusto, che sia stato e sarà mai dopo Augusto " (*c.* xv).

E celiasse solo degli uomini; ma non la perdona alle cose sante; mette in beffa Iddio (*c.* xiv) facendogli dare puerili comandi; l'Angelo, servo balordo e villano, vistosi tradito e ingannato dalla Discordia, cerca questa, e " poste le man nel crine, e pugna e calci le dà senza fine, indi le rompe un manico di croce per la testa, pel dorso e per le braccia " (*c.* xxvii). Continua empietà è quell'aereo viaggio ove san Giovanni ad Astolfo mostra le Parche, il Tempo ed altrettali gentilità, e dove esso evangelista è paragonato agli storici che travoltano il vero (*c.* xxxv), e Dio a Mosè sul Sinai insegna un'erba, " che chi ne mangia, fa che ognun gli creda " (*c.* iii dei v). Mótti degni dell'Aretino.

Triviale è la moralità dei capocanti, allorchè non sia ribalda. Ora ti insegna che il simulare è *le più volte* ripreso (*c.* iv); ora che " il vincere è sempre mai laudabil cosa, vincasi per fortuna o per ingegno " (*c.* xv): se esorta le donne a non dare orecchio agli amadori, i quali, conseguìto il desiderio, volgono le spalle, tosto se ne ripiglia spiegando che esse devono fuggire i giovinetti, e attaccarsi alla mezza età. Stranissime idee del vizio e della virtù: unica gloria la forza militare; talchè Ruggero, Marfisa, che più? Gradasso, Sacripante, Rodomonte, le cui carnificine non sono tampoco discolpate dal dovere della difesa, gli pajono " drappello di chiara fama eternamente degno " (*c.* xxvii). Il *buon* Ruggero *di*

virtù fonte, ama colla volubilità d'un sergente; appena Bradamante sua con tanti affanni lo liberò dal castello d'Atlante, egli vola ad Alcina, e dimentica " la bella donna che cotanto amava „; poi dalla maga non si spicca per ragioni, siccome da Armida Rinaldo, ma perchè altri incantesimi gliela discoprono vecchia e sformata. Guarito n'esce, e campa Angelica dal mostro; ma non istà da lui di toglierle il fiore, che ad una donzella è seconda vita. Quella sua cortesia di gettare nel pozzo lo scudo incantato, che vale, se egli ritiene l'altr'arme e la spada, tutte fatate al pari di quelle di Orlando, e che tolgono ogni merito al valore? Fino la donna egli abbandona per restare leale ad Agramante; poi quando gli è affidato il duello con Rinaldo, decisivo di quella guerra, combatte lento, più difendendosi che aspirando alla vittoria (*c.* XXXVIII): o ricusare doveva, o non mancare dell'usato valore. Bella è l'azione sua verso Leone, ma egli si era dritto colà per torgli le corone, e così essere degno sposo (*c.* XLIV): ottima ragione di rovesciare troni! Poi, come mai il magnanimo Leone in un subito divenne così vilissimo da mandare altri a combattere per sè? Quando Ruggero e Bradamante tengono in mano lo scelleratissimo Marganorre, il difendono da chi voleva dargli la morte, ma per qual fine? perchè " disegnato avean farlo morire di affanno, di disagio, di martire „ (*c.* XXXVII). Zerbino *di virtù esempio*, gravissimamente offeso da Oderico, pregato da questo di perdono, pare v'inchini l'animo riflettendo che " facilmente ogni scusa s'ammette quando in amore la colpa si riflette „; voi credete di applaudire finalmente a un atto di virtù; niente! egli non lo uccide per obbligarlo a girare un anno con Gabrina, certo che " questo era porgli innanzi un'altra fossa, che fia gran sorte che schivar la possa „ (*c.* XXIV).

I duchi d'Este dovevano stomacarsi di discendere da razza, ove, non gli uomini solo, ma le donne erano ferocemente micidiali. Bradamante, per consiglio di Melissa, uccide Pinabello; vendetta inutile: e poniamo che giusta secondo la guerra; è di buona cavalleria il trucidarlo mentre fugge, nè si difende che con alti gridi e con chiedere mercede? (*c.* XXIII). Nè solo ella e Marfisa sono fiere nel combattere per la loro causa, ma pigliano vera dilettanza del sangue; e quando Ruggero e Rinaldo duellano per la risoluzione del gran litigio, elle si tengono in disparte, frementi che il patto le freni dal metter mano nelle prede adunate (*c.* XXXIX); e appena vedono rotte le tregue, *liete* si tuffano nella strage.

Io non amo si spogli la donna delle naturali sue qualità per cacciarla fra l'armi; ma se tale fantasia sorride ai poeti, non dimentichino almeno la gentilezza d'un sesso fatto per l'amore e la pietà.

Altri indaghi perchè generalmente i lirici, dai siculi cominciando, abbiano velato l'amore, mentre agli epici, come ai novellieri, piacque voluttuoso e osceno; a tal punto che il Tasso, anima candidissima e in poema sacro, non isfuggì lascivia di pitture ed epicureismo di consigli. Ma nessuno peggio dell'Ariosto, zeppo di lubriche ambiguità e di immagini licenziose

qui come nelle sue commedie. Non ci si ripeta ch'erano vizj del tempo: resterà all'autore la colpa di non averli sfuggiti; poi scagionando l'autore, rimane il difetto dell'opera, nè alcun'apologia potrà togliere che sia giudicata bellissima e perversissima.

Dissero che l'Ariosto abbraccia tutti gli stati e le condizioni: eppure la donna virtuosa, la madre di famiglia, l'amante pudica o in lotta con se stessa non ti offre mai; sibbene sozze Gabrine e Origille, o tirannesche madri di Bradamante, o voluttuose amiche, fra le quali è a relegare fino Isabella, che resiste alla violenza, ma nulla ha negato all'amore.

Orlando poi non so perchè dia titolo al poema, se non per fare riscontro a quel del Bojardo. Comincia con lamenti bellissimi, ma da vagheggino; abbandona Carlo quando di lui avrebbe maggior uopo; le sue pazzie il rendono un flagello di Francia; senza di lui si vince la guerra; nè rinsavisce che per distruggere le reliquie e uccidere Agramante, re che fugge senza esercito più nè regno, e già mal condotto da Brandimarte; del resto non una battaglia dirige, non un attacco, salvo a consigliare Astolfo nell'impresa d'Africa, agevole impresa contro un regno sproveduto e con esercito creato per miracolo. Avvegnachè tanto valore de' paladini non approda se non sostenuto da continui prodigi, di soccorsi arrivati alla guida d'angeli, di sassi conversi in cavalli, di foglie in navi.

Gli danno lode d'immaginoso: ma nei precedenti e massime nel Bojardo già erano ordite le favole ch' egli tessè, e che talvolta sciolse, per verità, stupendamente; inoltre come siano facili queste invenzioni di mera fantasia l'ha provato il Forteguerri, componendo un canto al giorno d'un poema che non istà coll'*Orlando*, ma supera forse tutti gli altri cavallereschi. Ariosto fece senza misura meglio del Bojardo, come portava l'ingegno suo; ma appunto perchè immenso era l'ingegno, noi gli domandiamo ragione severa, lasciando in silenzio la restante turba. Ariosto per entro quel barbaglio di meraviglie perde di vista l'uomo, nè comprende che la grand'arte d'ogni poesia sta nell'ammisurare la finzione al vero in tal guisa, che il meraviglioso s'accordi col credibile. Io lascierò ancora ad altri il lodarlo del suo disordine, che non era in tali poemi novità, e che accusa mancanza d'arte, e in lui mostra quell'instabilità, che non solo in amore, ma in ogni suo sentimento confessava[21].

E poemi e ogni altro libro in tanto sono lodevoli in quanto porgono un concetto utile e grande; si sparpagli il sentimento, e ne avrai impressioni diverse, che, come i circoli dell'acqua percossa con una pietra, l'una cancella l'altra, nessuna rimane. Ora l'Ariosto, ridendo di sè, del soggetto, dei lettori, diresti si sia proposto distruggere i sentimenti man mano che li suscitò; e se ti vede atterrito, eccoti una scena d'amore; se commosso, ti solletica al riso; se devoto, ti lancia una lascivia.

(21) *Hoc olim ingenio vitales hausimus auras,*
Multo cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar
Ipsa sibi, longa non retinenda mora. Carmina, l. II.

Perchè dunque sì caro diventò, e se n'eternerà la memoria[22]? Per l'inimitabile vivezza del colorito, per la spontanea grazia del dire, pel vezzo onde piace tanto la *Vita* del Cellini, cioè l'esporre che egli fa senza la pretendenza troppo ordinaria negli Italiani, senza la frase tessellata, senza abuso di classiche rimembranze, discernendo per istinto le eleganze dall'affettazione, il vezzo della lingua parlata dal ribobolo mercatino. È la maggior prova che i libri vivono per lo stile.

Qualvolta egli tocca il figurato, dà in falso[23]; mentre è meraviglioso quando procede per la piana e fuor di metafora. Si compiace nei particolari, che sono la vita di un racconto, e li sceglie a grand'arte; conosce il cuore umano, sebbene fallisca ed esageri il linguaggio della passione; ci fa passare di meraviglia in meraviglia, prima che la riflessione arrivi ad appuntarlo di sconvenienza ed errori. Aggiungete quella pittura così viva, così varia, che lo renderà miniera inesauribile di quadri; aggiungete il piacere che produce quel conversare alla domestica con uno dei più begli ingegni, non d'Italia solo, ma del mondo; sicchè un uomo di buon senso dichiarò la lettura se ne dovrebbe concedere soltanto a chì fece alcuna bella azione a pro della patria.

E poichè dalle triste realtà è sollievo il volgersi tratto tratto ai sogni, m'immaginai che cosa sarebbe avvenuto se tutti i libri dell'antichità che trattano di guerre e conquiste fossero periti, salvando quei soli che di arti, scienze e filosofia. Una feroce forza, chiamandosi diritto, avrebbe dominato ancora, funesta eredità di colpe primitive; ma i dotti, al rinnovarsi degli studj classici sarebbero stati propensi ad osservare al diritto, al bene del popolo, alla verità, più che a lusingare i guerrieri con superbi paragoni, a dar ogni vanto a soli eroi battaglieri. Che ciò sarebbe stato il meglio, nessun ne dubita, neppur quelli che ridono di tal sogno: suvvia

(22) La prima edizione fatta dall'autore è del 1516; l'ultima del 1532, moltissimo cambiata e con indicibili miglioramenti, massime di stile, perchè era stato lungamente a Firenze. Corrente quel secolo, sessanta volte fu ristampato.

(23) Il Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, I, 495), nota molte metafore viziose nell'Ariosto: *Aprire il cammino con faticosa chiave; ammorzar le luci* per uccidere; *offuscar di nebbia una cosa serena* per occultare una cosa manifesta; *levare da un uomo la ruggine e la muffa; l'odore fa sentir di sè novella; smagliar il cuore ad uno; una suspizione di acuto e venenoso dente; falsar l'usbergo* per trapassarlo; *tritar la terra* per essere agricoltore; *farsi sentiero co' petti; raggiare il viso di vergogna; esser ingordo al suo fatto* per essere intento a far il proprio volere; *una emenda lavar il cuore; calpestìo* per lo scotimento del letto; *trar fuori lo stocco dell'ira; esser guasto e rotto il ricordo* per non serbar più memoria d'una cosa; *cader la vela al furore*, ecc. A pag. 550 nota i modi prosaici di esso.

Il Muratori (*Perfetta poesia*, lib. II, c. 6) riprova i lamenti d'Orlando, non ancora impazzito, nel c. XXIII.

Questi che indizio fan del mio tormento
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora: io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m'arde il cor fa questo vento
Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai
Che in foco il tenghi e nol consumi mai?

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore,
Finir che a mezzo era il dolore appena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via che agli occhi mena;
Ed è quel che si versa e trarrà insieme
Il dolore e la vita all'ore estreme.

dunque, proponiamoci secondo nostra possa un tal fine, ingegniamoci nelle opere letterarie d'accreditare la vera a scapito della bugiarda virtù.

Non si dica, — Che posso far io? io sono un solo, incalcolabile è la potenza degli scrittori; e guaj a chi la sconosce, e peggio a chi l'abusa! L'uomo, allorchè si accinge ad usar l'ingegno, tremi delle conseguenze d'ogni sua parola. I *Masnadieri* di Schiller trascinarono alcuni all'abbellito misfatto; il gemito di più d'un suicida ferì l'orecchio, se non il cuore dell'autore del *Werther;* e ai libri di Machiavello è debitrice Italia di lutto e d'infamia oh quanta! All'Ariosto, che travolge le idee di virtù, che divinizza la forza, che fa delirare il raziocinio, che imbelletta il vizio e scagiona la voluttà, forse la patria può apporre più colpe ch'ella stessa non sospetti.

Nè ci si accusi di pigliar sul serio un poema di scherzo: poichè qui sta il peccato: scherzo, come di chi per ispasso facesse scoppiare una bomba in mezzo ad amici. E noi giudichiamo inesorabilmente i sommi, non per menomarne la gloria, ma per iscaltrire la gioventù, che speriamo c'intenda, e che chiediamo giudice altrettanto austera di noi e dei contemporanei.

Non è mio costume domandar perdono della verità. Ma voglio dire come, fa alquanti anni, credetti dover mio avvisar altamente i padri e i maestri del danno a cui esponevano i giovani col dar loro in mano questo scrittore, che fra i nostri è il più pericoloso perchè il più bello. Mi si levò incontro la sfuriata dei pedanti vecchi e dei nuovi, e fu chi, a nome dell'Italia, mi sfidava a disdire o a provare l'ingiuria fatta al gran poeta. Miserabili! inchinatevi agli idoli del bello; ornate di balocchi i sonni e le orgie della vostra patria. Noi sentiamo nelle lettere una vocazione, un sacerdozio; noi abbiamo bisogno, abbiamo dovere di ammonire la gioventù, di avvezzarla a torcere dal bello quando nemico del buono.

Altri epici

Rigorosissimi verso questo grande, che diremo dei suoi imitatori, sprovisti del genio che tanto a lui fa perdonare, e che col suo esempio pretendevano giustificarsi delle adulazioni e del libertinaggio? Luigi Alamanni apparteneva alla società di giovani fiorentini che si accoglieva negli orti di Bernardo Rucellaj, come il Martelli, il Vettore, il Machiavello, per ragionare di studj e di politica. Côlto con armi proibite, fu multato, onde per dispetto entrò in una congiura, e scoperto fuggì in Francia, che trovò più cortese della patria[24]: tornò nel 1527 quando furono cacciati i Medici; ma conducendosi versatilmente, venne in sospetto anche ai repubblicani. Alfine si ritirò in Provenza, povero di fortuna, e perciò rifiutato da una fanciulla di cui invaghì. Oltre la *Coltivazione*, una sequenza di poemi cavallereschi compose non per altro che per secondare il gusto di Enrico II; il *Girone Cortese*, versificazione d'un romanzo fran-

Alamanni

1495

(24) E il buon gallo sentier, ch' io trovo amico
Più de' figli d'altrui che tu de' tuoi.

cese; l'*Avarchide*, o l'assedio di Bourges (*Avaricum*), dove Agamennone, Achille, Ajace traveste da Arturo, da Lancilotto, da Tristano, ricalcando interamente i fatti e i detti e le descrizioni omeriche; onde la sua condanna sta nella lode datagli dal suo figlio, di toscana Iliade. Aggiungete satire, stanze, elegie, salmi, tutto mediocre.

B. Tasso 1569

La memoria del miglior figlio conserva quella di Bernardo Tasso bergamasco, che servì Guido Rangone generale della Chiesa, poi la duchessa Renata di Ferrara, indi Ferrante Sanseverino principe di Salerno, cui accompagnò nella spedizione di Tunisi, in Fiandra, in Germania. Ma il Sanseverino, essendo deputato a Carlo V dai Napolitani per isviare il flagello dell'Inquisizione spagnuola, cadde in disfavore a questo, sicchè si gettò coi Francesi. Bernardo lo seguì, e premio della fedeltà sua ebbe l'abbandono e la povertà, finchè Guidobaldo duca d'Urbino non l'accolse; poi visse a Mantova, e governò Ostiglia. In vita così tempestosa molto compose, e fra il resto due poemi, il *Floridante* di cui più non si parla, e l'*Amadigi*, ricco d'immagini e d'espressioni quanto n'è scarso suo figlio. L'eleganza è carattere suo e la morbidezza dello stile, onde egli medesimo diceva: — Il mio Torquato non mi supererà mai in dolcezza „. Sebbene Speron Speroni lo anteponga all'Ariosto, come il Varchi faceva del *Girone Cortese*, sta a mille miglia da quella varietà d'intrecci e di stile; i cento suoi canti cominciano tutti con una descrizione del mattino, con una della sera si chiudono, e tutto va in descrizioni, ripiego dei mediocri, e colla correttezza che dei mediocri è propria, ma interesse mai. Per imitare l'Ariosto, interrompe i suoi racconti all'istante di maggior curiosità e li moltiplica senza che vi appaja trascinato dal suo soggetto o da bizzarria: tu il leggi da capo a fondo senza che un'ottava ti lasci desiderio di rileggerla. Anch'egli si bruttò delle adulazioni, e vuole scusarsene coll'esempio dell'Ariosto e coi proprj bisogni[25]; cioè Carlo V gli aveva tolto il pane pe' suoi figliuoli, ed egli, non sapendosi acconciare a qualche onorato mestiero, colle cortigianerie ne invocava le misericordie[26].

(25) Al cardinale Antonio Gallo, il 12 luglio 1560 scriveva: " Mando a S. E. due quinterni (dell'*Amadigi*), dove sono i due tempj della Fama e della Pudicizia: nell'un laudo l'imperatore Carlo V, il re suo figliuolo, molti capitani generali illustrissimi, così de' morti come de'vivi, e altri illustri nell'arte militare; nell'altro lodo molte signore e madonne italiane. E Dio perdoni all'Ariosto che, coll'*introdur questo abuso* nei poemi, ha *obbligato* chi scriverà dopo lui ad imitarlo. Che, ancora ch'egli imitasse Virgilio, passò, in questa parte almeno, i segni del giudizio, sforzato dall'adulazione che allora ed oggi più che mai regna nel mondo. Conciossiachè Virgilio nel VI, conoscendo che questo era per causar sazietà, fece menzione dei pochi; ma egli dimora nella cosa, e di tanti vuol far menzione, che viene in fastidio. E pur *è di mestieri* che noi che scriviamo da poi lui, andiamo per le istesse orme camminando. A me, perchè d'alcuni *bisogna* ch'ioparli per obbligo di benefizj ricevuti, d'alcuni per la speranza ch'ho di riceverne, d'alcuni per la riverenza, d'alcuni per merito di virtù, *d'alcuni mal mio grado*... tanto mi sarà lecito dire, che in questa parte fastidirò meno che l'Ariosto „.

(26) Al cardinal Gallo, il 18 maggio di detto anno, scrive: " Se la magnanimità del Cattolico re, al quale ho dedicato questo poema, non si move a pietà delle mie disgrazie, e in ricompensa di tante mie fatiche non fa restituire ai miei figliuoli l'eredità materna, e non ristora in alcuna parte i miei gran danni, io mi trovo a mal partito „.

In quella folla di epopee fatte tra il riso e lo sbadiglio, per reminiscenze ed imitazione, come si facevano sonetti amorosi perchè Petrarca fece l'innamorato, i personaggi sono o ribaldi o virtuosi tutti d'un pezzo, con vizj e qualità generiche, non quella mistura che è propria della nostra umanità: all'arte non era proposto altro scopo che le industrie materiali di mestiero. Creare più si sapeva: il medio evo non era più inteso; nè ancora all'ingenua contemplazione della natura si era surrogata quella finezza di osservazioni, quell'analisi dell'uman cuore che costituisce la poesia dei secoli colti.

Poniamo tra questa pula anche l'Anguillara, che traducendo le *Metamorfosi*[27], con espressione facile al par del suo testo potè riuscire più prolisso e più sconcio di quello: eppure ebbe in quel secolo trenta edizioni. Morì di miseria e libidine.

Alcuno osò cantare i fatti contemporanei, come nel *Lautrecco* Francesco Mantovano, nella *Guerra di Parma* Leggiadro de' Galliani, nell'*Alemanna* ossia la Lega smalcaldica Oliviero di Vicenza: ma non si leggono più che i *Decennali* del Machiavello pel nome dell'autore.

Gian Giorgio Trissino vicentino, ornatissimo di lettere, vedendo ogni cosa andar in buffonerie sulla scena come nell'epopea, pensò opporvi soggetti serj e patrj, e compose l'*Italia liberata*. Doveva essere una novità sì pel verso sciolto che egli primo tentava[28], sì per la nuova ortografia; ma troppo era scarso di vena poetica, e voleva trapiantare la greca semplicità in un secolo pomposo e in lingua di ben altra natura. A tacere quella refrattaria tepidezza, manca sempre d'invenzioni e d'affetti, ignora le convenienze dello stile, ponendo frasi prosastiche e plebee tra i discorsi di eroi, sicchè nella *Sofonisba* non si parla altrimenti che nei *Simillimi*, e Giunone tien linguaggio da merciaja. Vedendo dimenticarsi quella sua prosa misurata, l'attribuiva al non avere anch'egli cantato le follie cavalleresche[29]; ma poteva accorgersi come, per usar la sua frase, *magistro Aristotele et Homero duce*, si possa fare una meschinissima epopea. A meglio riuscì nella *Sofonisba*, la prima tragedia regolare, modellata sopra Sofocle, col coro che non solo riempie l'intervallo fra gli atti, ma esercita la parte morale. Nel carattere dell'eroina, non mai tentato da altri, v'è bastante mistura di realtà e d'ideale: ma i colori sono pallidi e uniformi, la semplicità greca portata all'eccesso, misero l'intreccio, troppi gli sfoghi d'un dolore rimesso, soprattutto squallida la dicitura.

Anche il Rucellaj sceneggiò la *Rosmunda* e l'*Oreste*, Alamanni l'*Antigone*, Martelli la *Tullia*. Si moltiplicarono poi le tragedie quando invalse l'uso di recitarne all'entrata dei principi: e forse la migliore di quel

Trissino.

Tragedia

[27] [illegible]

[28] [illegible] di scrivere in versi materni liberi dalle rime [illegible]

[29] Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna, e non cantai d'Orlando.

secolo è l'*Orazia* dell'Aretino. Prolissi racconti, dialogo freddo, cori proclamanti una moralità triviale, sono difetti che appoggiavano all'esempio classico. Taciamo altri più infelici ricalchi dell'antico, bastando rimpiangere che presto dalla pittura degli affetti si passasse ai delitti. Tale fu la *Canace* di Speron Speroni, autore di trattati morali vuoti e pesanti, e avverso al Tasso: ancor manoscritta fu criticata acerbamente, ed egli si difese con cinque lezioni, donde botte e risposte clamorose. L'*Orbecche* di Cintio Giraldi può star a petto di quanto inventa d'orribile la scuola satanica; un incesto, un parricidio, un suicidio, e qualch'altre uccisioni secondarie. L'*Arcipranda* di Antonio Decio gli va di buona compagnia: nella *Semiramide* Muzio Manfredi sceneggia l'incesto: frate Fuligni espone sul palco le torture inflitte dai Turchi al Bragadino.

Così noi primi avemmo un teatro regolare, ma nulla di nazionale e spontaneo, giacchè l'entusiasmo per le produzioni antiche impediva di aprire nuove vie colla forza propria. Lo stesso modello trascelto era cattivo, cioè Seneca, atteggiatore ciarliero d'intrighi romanzeschi. Luigi Dolce tornò ai sommi greci, ma senz'arte nè pro. La tragedia vuole il popolo; e il popolo restava escluso dalla letteratura come dalla politica.

Poetesse

Tullia d'Aragona, generata da un cardinale, bellissima, cultissima, fu stomacata dalle sconcezze e profanità del Boccaccio, che " è da stupire come nè anche i ladri e i traditori si facciano chiamare cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa croce e senza serrarsi l'orecchio come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire le orecchie umane "; compiangeva le altre sudicerie dei suoi contemporanei, e che i Morganti, le Ancroje, gl'innamoramenti d'Orlando, i Buovi d'Antona, le Leandre, i Mambriani e l'Ariosto contenessero " cose lascive, disoneste, e indegne che non solamente monache, donzelle, vedove o maritate, ma ancora le donne pubbliche le si lascino veder per casa "; onde accorta per proprio esempio " di quanto gran danno sia nei giovanili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e brutte ", scrisse il *Guerino detto Meschino*, coll'intenzione " di dar lode a Dio solo, e colla persuasione di aver procurato al mondo un libro da essergli gratissimo per ogni parte ". Non si può encomiarla se non del retto volere.

E donne molte in quell'età salirono in fama di lettere e di cultura. Cassandra Fedele, tutta entusiasmo e scienza e pietà, si volse dall'infanzia ad elevati studj, senza scapito della grazia e dell'ingenuità naturale; ori o gemme mai non portò; mai non comparve in pubblico altrimenti che con un abito bianco, e velata il capo; ammirata per tutta Italia, venerata dai Veneziani, che faceva stordire coll'erudizione sua classica e teologica, e che rapiva coll'incanto e la vigoria del suo improvvisare musica e versi. Quando Isabella d'Aragona volle attirarla a Napoli con magnifiche promesse, il senato non sofferse che la repubblica fosse privata de' suoi più begli ornamenti. Gian Bellini ebbe commissione di ripro-

durne i lineamenti quand'essa non finiva i sedici anni, quando cioè, per cogliere al vero una fisonomia quasi infantile eppure già vagamente ispirata, si voleva un pennello, di cui la delicata naturalezza fosse d'accordo col soggetto.

A Tarquinia, figlia del primogenito di Francesco Molza poeta, il senato romano decretò il titolo di cittadina e il soprannome di Unica; e il Tasso intitolò da lei il suo dialogo dell'Amore. Olimpia Morata fece orazioni, lettere, dialoghi latini e poesie greche: costretta per opinioni religiose a fuggir da Ferrara collo sposo Andrea Grunther protestante, nell'Università di Eidelberga furono invitati a professare egli medicina, ella lingua greca; ma morì a ventinove anni. Gaspara Stampa padovana verseggiò sospirando dietro al Collalto, guerriero che poco le badò, e che prese tedio dei rimati piagnistei. Veronica Gàmbara da Brescia, in gioventù amica del Bembo, poi per nove anni moglie a Giberto di Correggio, passò la restante vita in casta e studiosa vedovanza.

In maggior rinomo salì Vittoria, figlia del gran connestabile Fabrizio Colonna, di soli quattro anni fidanzata al marchese Ferrante Francesco di Pescara che ne aveva altrettanti; a diciassette si sposarono, ma ai trentasei egli morì (pag. 78), ed ella disacerbò il dolore cantandolo, poi dandosi a fervorosa religione. Amata da Michelangelo, corteggiata dal fiore d'allora, nessuna nube offuscò l'illibato suo carattere[30].

CAPITOLO XI.

Storici, Politici. — Scienza della Guerra.

Anche fra tante anime frivole e stordite, era impossibile che i grandi interessi agitati in quel periodo non trovassero chi togliesse a degnamente raccontarli, a meditare sulla natura degli accidenti, e cercarne la concatenazione e gli effetti.

Firenze è ancora fortunata degli storici migliori. Giacomo Nardi, formatosi nel tradurre Tito Livio, scrisse con cognizione le vicende di essa dal 1492 al 1531; splendido di sentenze, casto di dettatura. Come esiliato, si mostra avverso ai Medici, quanto n'è benigno Filippo Nerli, che tira sei anni più innanzi. Bernardo Segni, gentiluomo, raccontò i tre anni in cui Firenze stette libera, per mostrare " quali sieno i costumi dei cittadini fiorentini nella libertà, acciocchè quelli che succedono, non ponessero molte speranze nella gloria e nella dolcezza del viver libero ". Corretto scrittore, non elegante, parteggia coi moderati e con Nicolò

1515-15[illegible]

(30) Possono aggiungersi Isabella d'Este, Argentina Pallavicino, Bianca e Lucrezia Rangone, Francesca Trivulzio, Maria di Cardena, Porcia Malvezzi, Angiola Sirena, Claudia Della Rovere, Laura Terracina, le lucchesi Silvia Bandinelli e Clara Matriani... Vedansi CHIESA, *Teatro delle donne letterate*, e LUISA BERGALLI, *Raccolta delle più illustri rimatrici d'ogni secolo.*

Capponi gonfaloniere suo zio, del quale scrisse anche la vita. Proseguì poi fino alla presa di Siena, con poca arte d'intreccio e di passaggi, ma -1565 candidezza di animo come di stile. Benedetto Varchi va dall'ultima proclamazione della libertà fiorentina fino al ducato di Cosmo I; non testimonio come i tre precedenti, ma o sopra documenti nuovi, o sulle informazioni che gli diede per lettere Giambattista Busini[1]. Stipendiato dai Medici a quest'uffizio, non seppe tanto dire e tanto tacere che gli accontentasse, e si fece opera di sopprimere il suo libro. Prolisso, dilombato e senza l'arte di scernere le circostanze con costante amore di patria riferendo ogni minuzia, ogni discorso, ci fa veramente vivere tra quegli ultimi liberi; e se non espone, lascia indovinare le arti per cui la libertà fu divelta, e sostituita la pace, cioè la schiavitù.

Neppure Scipione Ammirato di Lecce fu servile, benchè scrivesse per ordine di Cosmo I, dalla fondazione della città fino al 1574, e la genealogia delle famiglie fiorentine; tolse a modello il meno imitabile degli antichi, Tacito. Il discorso di don Vincenzo Borghini sulla storia fiorentina è irto d'erudizione. Gian Michele Bruto veneziano accompagnò Stefano Batori in Polonia; a Praga fu nominato storiografo di Rodolfo II, e pare morisse in Transilvania. Per non essere tentato a vendersi, si abituò a vivere frugale; ed ispirato dai profughi, assunse a vendicar i Fiorentini dalle calunniose adulazioni del Giovio, svelando le inique vie onde i Medici spensero la patria libertà. Avendo veduto molti paesi, potè ampliare le considerazioni più che non gli stipendiati pedanti, dei quali col suo rancore emenda le adulazioni. Jacopo Pitti ci offre il migliore racconto dal 1494 al 1529, compilando spesso gli antecedenti ma con giudizio, dando ai Medici quelle lodi che pochi avevano coraggio di ricusare, ma a cui non doveva rassegnarsi quello che fece l'apologia dei Cappucci e le lodi del governo fiorentino ai tempi del Soderini, riprovando e Machiavello e Guicciardini e gli altri venduti.

Guicciardini 1482-1540

Di Francesco Guicciardini avemmo a svelare i turpi portamenti negli affari della sua patria. Sperò maritare una figlia con Cosmo nuovo signore di Firenze; ma esso e il Vettore e gli altri appoggi di quella tirannide furono ripagati col disprezzo e forse con peggio; e il rancore dell'ambizione delusa e dell'orgoglio umiliato ne amareggiò gli estremi giorni. Allora, tra per giustificarsi e per tramandare all'avvenire il nome suo con altra lode, il Guicciardini prese a compiere un'opera già meditata nel tumulto degli affari, la storia d'Italia dalla calata di Carlo VIII.

Operatore nelle vicende che narrò, giureconsulto, ambasciatore, guerriero, adoprato nei governi di Romagna, logotenente generale dell'esercito pontifizio contro Carlo V, possiede egli le due qualità necessarie a storico compiuto, saper vedere e saper dire. Scrutatore delle intenzioni e versato nei sozzi maneggi, osserva con lunga vista, e le generali osser-

(1) Queste lettere importanti furono stampate a Pisa dal Rosini, 1832.

vazioni applica rettamente. Mentre dà importanza a cose frivole, ne trasvola d'importanti; ricco d'intime relazioni e di proprj giudizj, fa vivo ritratto della politica e della società: orrido ritratto, ove virtù non riconosce mai nè religione nè coscienza, ma ambizione, interesse, calcolo, invidia. Nessun altro moderno tanto si accosta agli antichi per magnificenza di esposizione, stile costantemente maestoso, vivezza di descrivere. I periodi intesse di tanta materia, che dianzi un editore faticò per districarli in qualche modo; la perpetua prolissità, se può giovare a correggere il moderno fare sfrantumato, è però lontanissima da quella rapidità che il racconto richiede. L'imitazione di essi antichi lo getta talvolta alla retorica: scriveva da prima i fatti riserbandosi ad inserire poi le parlate, così artifiziosamente finite, e che nessuno legge; talchè negli ultimi quattro libri, appena sbozzati, n'è tanta carestia, quanta sovrabbondanza nei primi cinque forbitissimi. L'imitazione lo porta sovente a usare, non che parole e frasi oscure, ma sentimenti che oggi sono o incomprensibili o ridicoli[2]. Dal maggiore storico nostro però moltissimo abbiamo ad imparare, e sovratutto che arte retorica non giova a mascherare le nequizie dei principi o le bassezze degli autori[3].

Già vedete come non si tratti più di storici, i quali si leggessero pei fatti anzichè per se medesimi, come era nelle età precedenti, e come durava tra i forestieri. Sono veri letterati, e vi pongono studio, oltre quelli che all'arte unicamente badarono, come il fiorentino Pier Francesco Giambullari, che i fatti generali d'Europa dopo il IX secolo espose retoricamente; perciò sì caro alle scuole, dove si separa il pensiero dalla parola. -15

La carica di storiografo della repubblica veneta fu creata pel Sabellico, mediocrissimo e venale, indi coperta da Andrea Navagero. Continuò il racconto sino al 1498, e non l'avendo finito, volle fosse arso; ma la vera o finta traduzione italiana che esiste è delle più meritevoli storie. E questi, e Pier Giustiniani che in latino narrò fino al 1555, poi di nuovo fino al 1575, furono tolti a rifare in italiano da Pier Morosini: ma non giunse che al 1486, ove il Bembo comincia; e non allegando le fonti, si scema autorità. Paolo Paruta, narratore della *guerra di Cipro*, espose in italiano i fatti dal 1513 al 1552. Sperto negli affari e nei pubblici scaltrimenti, dettò *discorsi politici* con idee non vulgari sopra il crescere e dibassare di Roma. Merita singolare riflessione il capitolo *Se le forze delle leghe sieno ben atte a fare grandi imprese.* -16 Storici veneti -18

(2) Al principio del libro XIV dice: "La quale (Italia) stata circa tre anni in pace, benchè dubbia e piena di sospensioni, pareva che avesse il cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete, o timidi che, riposandosi più lungamente, non ritornasse nell'antica felicità „.

(3) Trajano Boccalini, negli spiritosi suoi *Ragguagli del Parnaso*, introduce uno Spartano, che per aver detto in tre parole ciò che poteva in due, è condannato a leggere il Guicciardini. Scorsene alcune pagine, va ed implora piuttosto le galere che quel supplizio.

Il Ranke abbattè la fama del Guicciardini come storico, mostrando che falla sin nei fatti a cui prese parte. È notevole pei riflessi pallidi che fa sopra persone e avvenimenti che non cura di sincerare.

Marin Sanuto, storico e statista valente, dal 1496 al settembre 1553, notò ogni giorno quel che accadeva nella dominante e “ dei successi dell'Italia et per conseguente di tutto il mondo in forma di diario..... a honor della patria mia veneta et non per premio datomi dalla repubblica, come hanno altri che tamen nulla o poco scrivono „, appoggiandosi a documenti pubblici e privati, e sponendo gli avvenimenti suoi personali, importanti come cittadino partecipe ch'egli era della sovranità. Il Consiglio dei Dieci permise al Sanuto di prevalersi dell'archivio “ e di quelle lettere che sono avvisi di nuove occorrenti in diverse parti del mondo, siccome di giorno in giorno veniranno da oratori ovvero rettori nostri, dappoichè saranno lette in Pregadi, e quelle non siano comandate particolarmente che sieno tenute secrete, acciò possa comporre detto diario fondatamente „[4]. Sono a stampa le sue *Vite dei Dogi;* ma cinquantotto grossi volumi in-folio di sua mano, che egli aveva lasciati al Consiglio dei Dieci, unico asse di una famiglia dogale e sovrana di Nasso e di altre isole dell'Arcipelago, furono portati nella biblioteca di Vienna; dove giacquero in 58 volumi in gran foglio, finchè una coraggiosa società di Veneti ne intraprese la faticosissima edizione, che felicemente procede. Nel volere si conservassero le antiche istituzioni patrie, repudiava i miglioramenti che il secolo richiedeva.

Gli annali di Genova stese Agostino Giustiniani in italiano senz'arte ma con molta verità, non destinandoli al pubblico. Uberto Foglietta, purgato latinista, è sempre vivace nei due libri *della repubblica di Genova;* declama contro la nobiltà, onde fu esiliato. Raccolto a Roma da Ippolito d'Este, scrisse gli elogi dei Genovesi e la storia patria sino al 1527, però senza documenti. Classica è quella del Bonfadio in cinque libri dal 1528 al 1550; fedele ritratto delle agitazioni di quella repubblica, che ebbe migliori gli storici che la storia. La prima compiuta è quella stampata il 1579 ad Anversa da Pietro Bizaro di Sassoferrato in trentatrè libri, lavorata però di seconda mano, e viziosamente separando i fatti esterni dagli interni.

Benvenuto da San Giorgio, conte di Biandrate, ne fece una esatta del Monferrato in latino, giovandosi degli archivj che aveva a disposizione. Quella di Napoli di Angelo Costanzo in venti libri è di stile netto ma languido, monotona e senza acume; ha il merito d'inserirvi documenti. Camillo Porzio narrò la congiura dei baroni contro Ferdinando I, episodio reputato; Giambattista Adriani, la storia di tutt'Italia dal 1536 al 1574.

Giovio

Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, in buono sebbene non purissimo latino, delineò più largamente il quadro de' suoi tempi (1494-1544). Per la sua posizione potè conoscere molti fatti ignoti altronde; ma sono appunto quelli in cui meno gli si crede; perocchè, venalissimo, non fa

(4) Questo confuti l'asserita gelosia veneziana. Al Bembo fu fatta la stessa esibizione, ed egli s'accontentò di domandare questi diarj. Vero è che negli archivj del consiglio dei Dieci fu trovato l'esemplare primitivo delle *Storie* del Bembo, mutilato da indiscreta censura.

che panegirici o diatribe. Poco crede alla generosità, e giustifica le ribalde azioni dei suoi eroi: il vescovo di Pavia cade assassinato, ed esso gli scaglia un'invettiva per discolpare il duca d'Urbino; Gonsalvo tradisce il Valentino, e Giovio ne lo scusa; una volta avvertito di avere esposto falso, — Lascia pur ire, chè da qui a trecent'anni tutto sarà vero „. I trecento anni scorsero, e gli è strappato quell'alloro, che cresce alle contraddizioni dei forti e alle lacrime dei sofferenti[5].

Suo fratello Benedetto diede una passabile storia di Como; Giambattista Pigna ferrarese, quella dei principi estensi; Polidoro Virgilio da Urbino quella d'Inghilterra per ordine di Enrico VII, opera meschina non meno che il trattato *De inventoribus rerum;* Paolo Emili da Verona per Luigi XII la storia di Francia fino al 1489, portando qualche ordine nell'antichità colla critica che i tempi consentivano, e per un pezzo restò il testo migliore.

Luca Contile, storico diligente e chiaro, sebbene poco coraggioso, nel trattare delle divise e insegne si elevò a qualche intendimento generale. Corteggiò la marchesa Del Vasto e Vittoria Colonna, cui dedicò la *Nice*, poema non casto, assomigliando la virtù di lei al vello d'oro e ai pomi esperj, custoditi, invece di drago, dai suoi begli occhi, il cui spavento non potrebbero superare che Giasone od Ercole. Valeriano Pierio trattò dei geroglifici come allora si poteva, delle antichità di Belluno, dell'infelicità dei letterati, opera che potrebbe triplicarsi ora, tralasciando anche, come egli non fece, le miserie naturali all'umanità. Giovanni Guidiccioni di Viareggio, vescovo di Fossombrone, schietto uomo, di sentimenti cristiani insieme e patriottici, accompagnò come nunzio Carlo V in Africa, e nelle sue *Lettere* ci lasciò preziosi ragguagli degli affari di quel tempo. Nel qual genere molte relazioni avanzano di ambasciadori, massime veneti, che oltre i divisamenti statistici, offrono e precetti e applicazioni di politica e di economia.

Io non intendo ricordare gli storici di ciascun fatto e di ciascuna città, fra i quali non saprei quale si mettesse per via nuova, o segnasse potenti orme sulla antica: e tutti aspettano un potente ingegno che li faccia servire come materiali a una storia italiana. Di rado producono documenti, nè bastano di critica per vagliarli, e si passionano pel paese o per l'uomo; in generale però vagheggiano meno l'aneddoto che nel secolo precedente, perchè minore la vita pubblica. I latini restano di sotto, perchè specialmente intenti alla forma; e chi vi cerca la storia, la trova svisata e mutila di quei particolari che ne formano il carattere.

Gran passo restava alla storia, varcare dalle impressioni individuali e dai fatti sconnessi all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo e contrasto dei sociali elementi. A questo la diresse Nicolò Machiavello,

Machiavello

(5) Carlo V, che pur ne ambiva le lodi, chiamava il Giovio e lo Sleidan i suoi due *bugiardi*, uno dicendone troppo bene, troppo male l'altro.

che, nel quadro premesso alle sue *Istorie fiorentine*, per quanto difettivo e difettoso, spinge lo sguardo alle lontane cause degli eventi, e coglie i punti supremi, sorvolando alle inefficaci particolarità. Non grande osservatore, è ricco di senso pratico per giudicare l'utilità dei fatti, statista attivo e speculativo, gran diplomatico e scrittore grande. Non dà proporzionata importanza a tutti gli elementi della vita sociale; e le arti belle e la letteratura, gloria certa della sua patria, appena compajono tra il cozzo delle spade e gli intrighi dei gabinetti.

Nei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio* non fa opera da critico o da storico; non accerta i fatti; del governo romano, non che rivelare, nè tampoco sospetta i misteri; ma passi del suo autore assunse, come allora usavano i predicatori, per testo a discorsi su varie materie. Non è dunque a rintracciarvi la storia antica, bensì le applicazioni continue, e la conoscenza degli uomini e della società. Nel che non cerca, come Montesquieu, far effetti e antitesi, e sostenere temi capriccicsi con documenti scelti a caso o ad arte; ma si mostra convinto per esperienza propria, ed indifferente all'ottenere fede o no. Per lui il riuscire è unica gloria; è il migliore strumento la forza, sia quella di Sparta per conservare, o quella di Roma per conquistare: il diritto è rinnegato; rinnegato Cristo, per surrogarvi non so che religione astrologica: rinnegato il progresso, ma che " a voler che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio „[6]: l'umanità, sottoposta a influssi di astri, percorre in circolo inevitabile dal bene al male e da questo a quello[7]; e negli ordini politici, dalla monarchia all'aristocrazia, da questa alla democrazia, finchè l'anarchia riconduce la necessità di un monarca.

(6) *Deche*, III. 1. Vedi il giudizio nostro nel T. I, pag. 72, e nel T. IV, pag. 17. " Il Machiavello invece di darci le *Istorie fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non ci diede che la storia delle *ambizioni fiorentine*. Lo stato economico e morale di quel popolo è così obliato, che tu non ravvisi differenza fra il secolo dei Medici e quello de' Buondelmonti e gli Amidei „. ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, p. II, § 3.

(7) " *Sogliono* le provincie il *più delle volte* nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e *di nuovo e di poi* dal disordine all'ordine trapassare, perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene „. *Istorie*, lib. V.

Il re che contribuì alla divisione della Polonia confutava il *Principe* nell'*Anti Machiavel*, e diceva: *Le* Prince *de Machiavel est en fait de morale ce qu'est l'ouvrage de Spinosa en matière de foi. Spinosa sapait les fondements de la foi, et ne tendoit pas moins qu'à renverser l'édifice de la religion: Machiavel corrompit la politique, et entreprit de détruire les préceptes de la saine morale. Les erreurs de l'un n'étoient que des erreurs de spéculation, celles de l'autre regardoient la pratique.* Napoleone diceva: " Tacito ha fatto romanzi; Gibbon è uno schiamazzatore; Machiavelli è l'unico autore leggibile „. DE PRADT, *Ambass. en Pologne*. Al tempo che Napoleone era cascato di moda, fu stampato *Machiavelli commentato da Buonaparte* (Parigi 1816).

Molti lavori sul Machiavello si fecero dianzi, anche per eccitamento del Governo Italiano, che lo canonizzò e premiò quello del Tommasini sempre in senso apologetico.

VILLARI P., *N. Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze 1877-82, 3 vol. — TOMMASINI O., *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, vol. I, Milano 1883.

Chiarezza, brevità, efficacia sono lodi costanti del suo stile, più lodevoli quanto più rare al suo tempo; del resto va senz'arte, senza reminiscenze di classici, tanto che supposero non sapesse di latino; nei periodi zoppica non di rado, mirando unicamente alla forza. Come poeta, oltre le commedie ove mostrò quanto potesse migliorarsi il gusto nazionale, stese i *Decennali*, meschina imitazione di Dante, narrando i fatti suoi contemporanei. Nell'*Asino d'oro*, che non rammenta se non pel titolo la spiritosa satira di Luciano, finge essersi smarrito in una foresta, ove dai mostri lo campa una donna e lo conduce a un serraglio di bestie allegoriche.

Nato d'illustre sangue a Firenze, quattro anni dopo entrato agli affari è nominato segretario ai Dieci della guerra, e vi si mantiene quattordici anni, finchè mutata signoria è deposto: sopragiunti i Medici, per sospetto viene messo in prigione e alla tortura; resistette al manigoldo, ma non alle blandizie del principe *buon padre*, al quale dal carcere scrisse versi supplichevoli e scuse[8]. La repubblica ristabilita lo trascura come ligio ai Medici: quando questi ritornano, ei mette di mezzo amici e donne per ottenere impiego; e non contentato, piagnucola e bela, senza sapersi acconciare colla fortuna e colla propria dignità. Intanto conosciuto per bizzarro e d'opinioni singolari[9], vive discolo sempre; corifeo dei buontemponi, innamorato a cinquant'anni[10], detta sconcie commedie, e da Firenze gli scrivono: “ Ora che non ci siete, nè giuoco nè taverne nè qualche altra cosetta non ci s'intende „.

Di mezzo a questa vita sollazzevole dava arguti pareri intorno alle condizioni dell'Italia d'allora, o andava ad una delle tante confraternite devote, e alla sua volta vi recitava una predica, togliendo per testo il *De profundis*, e conchiudendo coll'esortare a penitenza, e ad “ imitare san Francesco e san Girolamo, i quali per reprimere la carne e torle facoltà a sforzarli alle inique tentazioni, l'uno si rivolta su per i pruni, l'altro con un sasso il petto si lacerava... Ma noi siamo ingannati dalla libidine, involti negli errori, e inviluppati nei lacci del peccato, e nelle mani del

(8) Furono primamente pubblicati da ARTAUD, *Machiavelli, son génie et ses erreurs*, Parigi 1825, ove tende a scolpar l'autore.

(9) Guicciardini gli scrive: “ Tanto più che essendo voi sempre stato, *ut plurimum*, stravagante d'opinione dalla comune, e inventore di cose nuove ed insolite, penso ecc. „ 18 maggio 1521.

(10) Il 31 gennaio 1514 scriveva al Vettore, inviandogli un sonetto amoroso: “ Io non saprei rispondere all'ultima vostra lettera della foca con altre parole che mi paressino più a proposito, che con questo sonetto, per il quale vedrete quanta industria abbia usato quel ladroncello d'Amore per incatenarmi. E sono, quelle che mi ha messo, sì forti catene, che io son al tutto disperato della libertà. Nè posso pensar mai come io abbia a scatenarmi: e quando pur la sorte, o altro aggiramento umano mi aprisse qualche cammino a uscirmene per avventura, non vorrei entrarvi; tanto mi pajono or dolci or leggiere or gravi quelle catene, e fanno un mescolo di sorte che io giudico non poter vivere contento senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che vói non siate presente per ridervi ora de' miei pianti, ora delle mie risa; e tutto quel piacere ne avreste voi, se lo prova Donato nostro, il quale insieme coll' amica, della quale altre volte vi ragionai, sono unici porti e refugi al mio legno, già rimaso per la continua tempesta senza timone e senza vele. E manco di due dì sono, mi avvenne che io potevo dire come Febo e Dafne ecc. ecc. „ Le sudicie sue lettere al Vettore del gennajo e febbrajo 1518, è già troppo l'accennarle.

diavolo ci troviamo; perciò conviene, ad uscirne, ricorrere alla penitenza, e gridare con David: *Miserere mei Deus*, e con san Pietro piangere amaramente „. Così predicava forse prima di uscire a cantare la serenata:

> Apri all'amante le serrate porte...
> Pon giù quella superbia che tu hai;
> Segui il regno di Venere e la corte...
> Usa pietà, e pietà troverai.

La beffa e la miscredenza sono dunque il fondo delle sue opinioni: la riuscita ne è il suggello. Sempre per farsi via e merito, toglie ad ammaestrare Giuliano sul come conservare il recente dominio, scrivendo il *Principe*[11]; ma poichè quegli abbandonò il potere, dirige il discorso a Lorenzo,

(11) La seguente lettera sventa le bizzarre congetture ordite sopra l'origine e l'intento del *Principe:*

" Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozzarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì; impaniavo, andavane oltre con un fascio di gabbie addosso, che pareva il Geta quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere: e quale la vita mia dipoi vi dirò.

" Io mi levo col sole, e vommi in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto due ore a riveder le opere del giorno passato, ed a passar tempo con quei tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o coi vicini. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un uccellare, con un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni, e quelli loro amori ricordanmi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli che passano, domando delle nuove dei paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa e paulolo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: qui è l'oste per l'ordinario, un beccajo, un mugnajo, due fornaciaj. Con questi io m'ingaglioffo per tutto il dì giuocando a cricca, a tric trac, e dove nascono mille contese e mille dispetti di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittojo; ed in sull'uscio mi spoglio quella vesta contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente, entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono, e non sento per quattro ore di tempo alcuna noja, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte, tutto mi trasferisco in loro.

" E perchè Dante dice che *non fa scienza senza ritener lo inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto posso nelle cogitazioni di questo subjetto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' s'acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe esser accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della cosa in sè, e de'ragionamenti ho avuti seco, ancorchè tuttavolta io lo ingrasso e ripulisco.

" Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facesse onore di quest'ultima mia fatica. Il darlo mi faceva necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, ch'io non diventi per

protestandogli devozione e chiedendogli sussidj[12]. E libro di prudenza affatto pagana, inesorabilmente logica ed egoistica, fondata sul rigido diritto. Il tiranno dover sempre avere in bocca giustizia, lealtà, clemenza, religione, ma non curarsene qualvolta gli torni bene il contrario; crudeltà essere necessarie in governo nuovo, e farsi temere piuttosto che amare quando l'uno e l'altro non si può: scopo dei governi essere il durare, nè ciò potersi che coll'incrudelire " perchè gli uomini sono generalmente ingrati, simulatori e riottosi, talchè convien tenerli colla paura della pena ". Il saltare dall'umiltà alla superbia, dalla pietà alla fierezza disapprova egli quando si faccia *senza debiti mezzi* (*Disc.*, I, 41): e basta domandare a uno le armi senza dire *Io ti voglio ammazzare con esse*, " potendo, poi che tu hai le armi in mano, satisfare all'appetito tuo " (*Disc.*, I, 44). Machiavello immaginava un'Italia armata contro tutta Europa armata; un solo tiranno capace di tutti i delitti; il fine è il diritto: i mezzi la politica: etica il complesso di mezzi e fine.

Tutto ciò egli espone colla freddezza di un generale, che calcola quante migliaja d'uomini si vogliono per espugnare una tal posizione. Dice che il Valentino fece " tutte quelle cose, che per prudente e virtuoso uomo si dovevano fare per mettere le radici sue in quelli Stati che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi ": e conchiude: " Raccolte tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con le armi d'altri sono saliti all'imperio "[13].

Chi almanaccò che egli scrivesse per fare odioso ai popoli lo scettro, mostrando di che sangue e di che lagrime grondi[14], o come fece Sunderland con Giacomo II, affinchè il Medici eccedesse tanto da mutare la pazienza in furore, ascoltò piuttosto il sentimento umano che la verità e l'accordo delle cose. Ai tiranni non rifina Machiavello di sconsigliare i modi che possano inutilmente irritare. Quale poi è nel *Principe*, tale si mostra da per tutto. Nei *Discorsi*, ove spesso al *Principe* si riferisce (III, 42, 9...),

povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso: perchè se io poi non me li guadagnassi, mi dorrei di me: e per questa cosa, quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giucati; e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno, che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la mia povertà.

" Desidererei che voi mi scrivessi quello che sopra questa materia vi paja, ed a voi mi raccomando. *Sis felix*.

Die 10 *decembris* 1513. Nicolò Machiavelli ".

(12) " Pigli vostra magnificenza questo piccolo dono con quell'animo che io lo mando; il quale, se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, che ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra magnificenza dall'apice della sua altezza *qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi*, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continua malignità di fortuna ".

(13) *Principe*, VII.

(14) Il primo pare fosse Alberico Gentile, che *De legationibus*, VIII, 9, scrive: *Sui propositi non est tyrannum instituere, sed ar-*

insegna apertamente che l'idea della giustizia nacque dal vedere come utile tornasse il bene e nocivo il male[15]; che gli uomini non s'inducono al bene se non per necessità; guarda come segno di grandezza della repubblica romana la " potenza delle esecuzioni sue, e la qualità delle pene che imponeva a chi errava „ (III, 49): proclama quella massima dei Terroristi del 93, che " nelle esecuzioni non v'è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta „ (III, 6); e Romolo non va disapprovato dell'avere ucciso Tazio e il fratello Remo; sarebbe detestabile quando non si considerasse che *fine* lo avesse indotto tale omicidio. I tradimenti racconta con una freddezza che somiglia a complicità, e nella legazione al Valentino dice: — Io non saprei quali precetti dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni del duca „[16]. Nella *Vita di Castruccio*, romanzo storico foggiato sui tempi non dell'eroe ma del narratore, mostra come quegli " non cercò mai vincere per forza ch'ei potesse vincere per frode, perchè diceva che la vittoria arreca gloria, non il modo „; e le *virtuose azioni* di costui e *grandi qualità* reputa possano essere di *grandissimo esempio.*

Dapertutto poi mostra profonda indifferenza per le vittime e simpatia per chi riesce, qualunque ne siano i mezzi; male è il tradimento se non va a fine; le congiure devono evitarsi solo perchè sovente escono a peggio; val meglio pentirsi d'aver fatto, che pentirsi di non aver fatto. Appone ai Fiorentini di non avere nel 1502 distrutto la ribellata Arezzo e tutta Val di Chiana, giacchè " quando una città tutta insieme pecca contro uno Stato, per esempio agli altri e sicurtà di sè, non ha altro rimedio un principe che spegnerla „, altrimenti è tenuto o ignorante o vile[17]. Crede non potere sussistere una repubblica senza lotte fra grandi e plebe, lotte da cui soltanto nascono le leggi favorevoli alla libertà. Poco importa che un privato sia vittima di un'ingiustizia; basta che la repubblica sia assicurata da forza straniera e da trame di fazioni potenti: adunque egli fa lecita e buona fino l'ingiustizia purchè giovi al pubblico. Dove si delibera della salute della patria, non vi deve cadere alcuna consi-

canis ejus palam factis, ipsum miseris populis nudam et conspicuum exhibere. Il cardinale Reginaldo Polo, che fu a Firenze pochi anni dopo la morte del Machiavelli, scrive che colà " molti cittadini, stati famigliari del Machiavelli, gli dissero ch' egli rispondeva sempre aver seguito non il proprio giudizio, ma l'animo di quello al quale dirigeva il libro del *Principe;* perchè egli odiando sifatti governi, aveva sempre inteso a rovinarli; onde se quegli, a cui fu diretto il libro, avesse ascoltati e messi in opera i precetti, il suo regno sarebbe durato pochissimo, ed ei sarebbesi precipitato da sè „. *Apologia ad Carolum V caesarem.* Brescia 1774, t. I, pag. 552.

Secondo Ranke, non è nè satira nè ironia, è libro di circostanza. Vede i mali e crede unico rimedio Lorenzo. Dirige tutto a questo intento.

(15) " Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree, perchè veggendo che, se uno nuoceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gli ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a far leggi, ordinare punizioni a chi contrafacesse, donde venne la cognizione della giustizia „. *Deche*, I, 2.

(16) E nella XL delle *Lettere famigliari:* " Il duca Valentino, le opere del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo... „.

(17) *Deche*, II, 25.

derazione nè di giusto nè di ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso[18]. Ciò in fatto è necessario se vuolsi fare uno Stato conquistatore; non quando si voglia, come da noi moderni, un popolo operoso che tutela non le ingiustizie, ma la propria indipendenza, ma le fatiche, i progressi, la libertà di ciascuno.

Il machiavellismo

Si era nel secolo precedente cominciata a diffondere quella massima disastrosa, che le cose dello Stato non vanno secondo le leggi della morale ordinaria e le regole del diritto privato. Indi ognor più indebolita l'autorità spirituale, indebolite le verità della fede, la sonnolenza della coscienza pubblica preparava il despotismo. Machiavello formolò quei teoremi; ed il supporre nel *Principe* un'intenzione opposta alla apparente, sarebbe come credere ironico Aristotele là dove sostiene il diritto della schiavitù: chè, come questa pareva natural cosa in Grecia, così allora il tradimento e la perfidia; nè la politica era scienza dei diritti dei principi e dei popoli, ma azione e sperimento, ed arte il dominare onestamente o no, e conservarsi ad ogni costo; l'abilità di un grande non consisteva nell'affrontare il pericolo, ma nel farvi inciampare il nemico, perseverare negli odj e dissimularli, far che il volto esprima altro che il cuore, e di dolci parole velare atroci disegni.

Nè ciò si pensava e faceva solo di qua dall'Alpi: e come Leone X dava un salvocondotto a Gianpaolo Baglione, poi venuto l'arrestava e uccideva; come il Valentino sorprendeva in sicurezza di pace i tirannetti di Romagna; così vedemmo Carlo V promettere di cedere il Milanese, poi ricusare; Francesco I rinunziare alla Borgogna, poi serbarsela, ed essere da molti esortato a cogliere l'imperatore nel suo passaggio per Francia; il gran Consalvo giurare sull'ostia al duca di Calabria di lasciarlo ritirarsi ove volesse, poi prenderlo; invitare il Valentino, poi mandarlo prigioniero in Ispagna; indi Fernando il Cattolico chiamare esso gran capitano a Madrid sotto pretesto di onore, e tenerlo in arresto; poi informato che Luigi XII si lagnava di essere stato da lui ingannato due volte, esclamare: — Mentisce il briccone; più di dieci volte io l'ingannai „. Così gli Svizzeri vedemmo più volte disertare dal servigio nel momento decisivo; e il cardinale di Sion abbandonare al sacco i Bresciani ch'egli stesso aveva sollevati contro Francia; e Francia e Spagna tradir nelle paci gli alleati. Fra gente siffatta la politica non dovrà che insegnare come colla frode ovviare la frode, come un assassino possa l'altro prevenire.

Il Machiavello non fa che esporre queste pratiche come cose natrali; senza passione, e in un freddo calcolo di mezzi e di fine, non dà il male per buono ma per utile[19]; se l'utile deva al buono preferirsi, è quistione

(18) *Deche*, III, 41.

(19) Nel *Principe*, XV: — Sento l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua;

da frati. Così il chimico insegna come adoperare i tossici e gli abortivi: se siano poi da adoperare, non è quistione da chimico. E l'aver lui osato dire ad alta voce quel che appena si confesserebbe alla propria coscienza, prova che ciò non repugnava all'opinione corrente; ed anzichè maestro ed inventore dell'arte che da lui prese il nome, rappresenta la pratica allora generale; se non che si perdona più facilmente l'azione cattiva che non la teoria di essa, più il delitto che il sofisma.

Anche in altri che nel Machiavello i fatti erano passati in teorie, e vent'anni prima del *Principe* era pubblicata la *Vita di Luigi XI* di Commines, ove si professano quelle dottrine[20]. L'ingenuo Montaigne (*Dell'utile e dell'onesto*) trova che in ogni politico ordinamento occorrono uffizj, non solo bassi, ma anco viziosi, e i vizj medesimi servono a mantenere il legame sociale, come i veleni alla salute: esservi cittadini vigorosi che sacrificano la vita per salvezza del paese, ma se il ben pubblico richiede che si menta, si tradisca, si uccida, lasciano tali uffizj a persone più destre. La *Storia* del Guicciardini è una continua predica delle dottrine stesse. Francesco Vettore scriveva: — Stimerei una delle buone nuove che si potesse avere, quando s'intendesse che il Turco avesse preso l'Ungheria, e si voltasse verso Vienna; e i Luterani fossero al di sopra nella Magna; ed i Mori che Cesare vuol cacciare di Aragona e di Valenza, facessero testa grossa, e non solamente fossero atti a difendersi ma ad offendere „. Poco poi fioriva frà Paolo Sarpi e scriveva anch'egli un *Principe o Consigli alla signoria di Venezia* sul modo di governare i sudditi in Levante, dove la scaltrisce che alla fede greca non debba in verun modo fidarsi, ma trattarli come animali feroci, limarne i denti e le ugne, sovente umiliarli, sopratutto rimoverli dalle occasioni d'agguerrirsi; pane e bastone essendo il caso loro, l'umanità si serbi per altre occasioni. E altrove asserisce che " il più grand'atto di giustizia che il principe possa fare, è mantenersi „; e vuol divietato il commercio ai nobili, perchè produce grosse ricchezze e costumi novelli[21].

perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni. Ond'è necessario ad un principe, volendosi mantenere, impari a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità... „.

(20) T. I, pag. 237 dell'edizione della *Société historique: Je veulx desclarer une tromperie ou habileté, ainsi qu'on vauldra nommer, car elle fut saigement conduicte.*

P. 278: *Il pourra sembler, au temps advenir, à ceulx qui verront cecy, que en ces deux princes* (Luigi XI e il duca di Borgogna) *n'y eut pas grant foy:... mais quant on pensera aux aultres princes, on trouvera ceulx-cy grans, nobles et notables, et le notre très-saige... Je cuyde estre certain que ces deux princes y attoient tous deux en intention de tromper chascun son compaignon.*

T. II, p. 311: *Ludovic Sforce estoit homme très-saige... et homme sans foy s'il veoit son prouffit pour la rompre.*

Pure Commines ammette la Providenza come ordinatrice delle sorti dei regni, ma dice che bisogna far conoscere anche la malvagità del mondo, non per valersene, ma per guardarsene. T. I, p. 237.

(21) Nelle *Memorie dell'abate Morellet* (Parigi 1823) è una lettera di Pietro Verri del 1766, ove dice: " Qual altro paese che il nostro ha prodotto un Machiavello e un frà Paolo Sarpi? Due mostri in politica, la cui dottrina è tanto atroce quanto falsa, e che mostrano freddamente i vantaggi del vizio, perchè ignorano quelli della virtù „.

La dottrina del Machiavello era dunque comune. Supremo desiderio di lui un governo forte " con timore agli uomini grandi che non potessero far sêtte, le quali sono la rovina d'uno Stato "[22]; pertanto a Firenze sua oppone Venezia, che " teneva gli uomini potenti in freno "[23]; mostra la necessità di " fare della cittadinanaza un medesimo corpo, sicchè tutti non riconoscano che un solo sovrano "[24]; ed esorta Lorenzo ad acquistare vigore per isbrattare l'Italia dai forestieri. Qual poi convenisse meglio, repubblica o principato, o non gl'importava, o cambiò sentenza giusta l'intermittente suo amore di libertà. Alfine parve disperare degli sconnessi poteri delle repubbliche, e dichiarò " bisognar una mano regia che ponesse freno alla eccessiva corruttela " dei gentiluomini. Sperò tale robusta unità del Valentino; poi quando vide " dalla fortuna reprobato ", si volse a Lorenzo de' Medici, molto meno atto sì, ma sostenuto da un papa giovane. Fallitagli anche in questo la speranza, la volse da capo sopra la repubblica fiorentina; ma in tutti i casi domandava la *repressione* dei gentiluomini. Al modo poi dei volgari, giudica dal risultamento immediato, senza riconoscere nè gli effetti lontani nè lo scopo: ammira il Borgia, eppure costui, dopo tante astuzie e violenze, basta un soffio a dissiparlo, bastano circostanze ch'ei non aveva prevedute.

Che glie ne incontrò? I tiranni nol curarono; solo alla fine il cardinale Medici gli affidò una legazione al capitolo dei frati minori di Carpi, e il fratello di quello un assegno affinchè scrivesse le storie di Firenze. Nella qual opera stava ben sull'avviso di non offendere colle particolarità[25]: onde fortuna fu che morte il togliesse dall'impaccio di narrare i casi contemporanei, ove impossibile sarebbe stato l'orzeggiare. Oltrechè, non scorgendo che Roma e Grecia, foggia su quelle la sua Firenze, non cura i primordj di lei, fa nascere da fortuiti casi ciò che era sviluppo costituzionale, e coll'astrazione e coll'accidente toglie alla storia quella vita che vi s'incontra nei cronisti.

In altre nature, in altra fermezza noi vogliamo cercare il liberale, non bastando la persecuzione per darne fama. Dica il lettore se a diritto ci si presenti per austero uomo o caldo repubblicano il Machiavello, che sempre esorta ad acconciarsi col governo qual egli sia; che ha per amici i più sollazzevoli di Firenze, e per confidenti, turpi politici e sleali alla patria; che servile a bassi appetiti, e continuamente bisognoso di denaro, guardava come colmo della miseria il viver oscuro ed umile, e aveva mestieri di fracasso, di godimenti, di amori, dell'aura dei grandi, degli impieghi. Per ottenerli piaggia Leone X, piaggia Clemente VII e l'inetto

(22) *Della rif. di Firenze.*

(23) *Disc.*, lib. I, 49.

(24) *Lett. al Vettore.*

(25) Al Guicciardini scrive il 1524: " Essendo per entrare in certe particolarità, avrei duopo sapere da voi s'io mettami a rischio di dispiacere, sia rilevando, sia rappicciolendo gli avvenimenti. Consiglierommi del resto meco medesimo, e m'ingegnerò a far sì che, pur dicendo la verità, a niuno deva ella rincrescere ".

Lorenzo; essi il mettono alla corda, ed egli li loda, e mendìca, e per piaggiarli insulta all'onorevole governo del Soderini.

Già i contemporanei, che di quella politica subivano le conseguenze, si raggricciavano contro la costui licenziosa leggerezza, maledicendo ai perversi consigli per cui col *Principe* aveva insegnato al duca d'Urbino " a togliere ai facoltosi la roba, ai poveri l'onore, agli uni e agli altri la libertà ". Egli perciò si adoprò a levarlo di circolazione, e il popolo nol volle rimettere segretario dei Dieci della guerra[26]; tanto la pubblica coscienza si risentiva a quella fredda analisi che, al modo antico, sagrifica l'individuo alla prosperità dello Stato, identificato col principe. E noi confessando che il Machiavello e il Guicciardini contribuirono immensamente a sviluppare la nuova scienza politica, li giudichiamo scandalo della letteratura cristiana, e li rigettiamo fra i grandi del mondo gentile.

Scienza della guerra

Come si ravviavano le altre scienze al lume degli antichi, così il Machiavello volle fare della guerra.

Notammo i miglioramenti che nella tattica erano venuti dalle bande mercenarie. Il feudalismo era prevalenza dell'individuo sopra la moltitudine. I Comuni e le plebi surrogandolo, sentirono la necessità di fare il contrario, opponendo la moltitudine alla forza individuale. Così si formarono le milizie nuove comunali, di cui facemmo cenno; così quella fanteria svizzera, che serrata in battaglioni quadrati di tre o quattromila uomini, con picche di sei metri, lunghe spade a due mani, poche armi difensive, poche da fuoco, respingeva la cavalleria nemica, e faceva poderosa impressione nell'esercito avverso. Ma costretti a combattere per distaccamenti, perdevano coraggio; poco valevano in affari di posto, in assedj ed assalti; scompigliati difficilmente si rannodavano.

(26) — La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'esser licenzioso della lingua, e di vita non molto onesto e al grado suo disdicevole, quell'opera, ch'egli compose, e intitolò *Il Principe*, ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò: nella quale opera (empia veramente, e da dover essere non solo biasimata, ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva ai ricchi, che egli di tor la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, e i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro ". VARCHI, *Storie*, lib. III, p. 210.

E Giambattista Busini: — L'universale per conto del suo *Principe* l'odiava: ai ricchi pareva che quel *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca Lorenzo de' Medici a tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà; ai Piagnoni pareva che ei fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o valente di loro: talchè ognuno l'odiava. Fu disonestissimo nella vecchiaja, ma oltre alle altre cose goloso; onde usava certe pillole, avutane la ricetta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava. Ammalò, parte per il dolore, parte per l'ordinario: il dolore era l'ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto assai inferiore a lui..... Ammalato cominciò a pigliare di queste pillole, e ad indebolire ed aggravare nel male; onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Jacopo Nardi, e così morì malissimo contento, burlando. Dice M. Pietro Carnesecchi (che venne seco da Roma con una sua sorella) che l'udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse de' modi suoi, perchè in fatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva d'essersi impacciato con papa Clemente ". *Lett.*, XI.

Gli Spagnuoli, in una lotta di sette secoli contro i Mori, avevano acquistato quel coraggio, che mai non s'educa meglio che nella guerra di bande. Quando, sbarbicata la dominazione straniera, uscirono a conquistare o molestare l'Europa, erano reputati la miglior fanteria dopo la svizzera, cui anzi superarono in progresso di tempo. Sobrj all'estremo, non patimento, non fatica gli abbatteva. Portavano per offesa labarda o partigiana, spada, pugnale o daga; in Italia appresero dagli Svizzeri a formare battaglioni serrati, e adottarono la picca. Che se fossero messi in iscompiglio, tornavano alla carica individualmente; e coperti del *brochello* o cappa di maglia, si cacciava ciascuno tra le picche pugnalando il nemico. Lontanissimi da casa, difficilmente disertavano, nè potevano congedarsi dopo finita la campagna, sicchè crescevano in perizia e disciplina.

I Francesi pensarono a migliori ordini di battaglia durante la guerra cogl'Inglesi. Il vincitore di Bovines fissò ai guerrieri un soldo, onde si cominciò d'allora ad avere un servizio regolare. I franchi-arcieri e i balestrieri che Carlo VII levò, sono la prima cavalleria leggiera in Francia[27]. Egli istituì pure franchi-arcieri a piedi, specie di guardia nazionale, dovendo ciascun Comune somministrarne un numero, che durante la pace restavano a casa, esercitandosi di tempo in tempo. Dispose la cavalleria in quindici compagnie d'*ordinanza* da cento lancie ciascuna, cioè seicento uomini, fra i novemila non contando gli aspiranti, che vi si univano colla speranza d'entrarvi un giorno; e ciascuna compagnia aveva un capitano, un tenente, una guida ed un alfiere. Così non erano più cavalieri che combattessero isolatamente e a capriccio, ma ordinati in corpi, e divisi a drappelli di venti o trenta gendarmi nelle città di frontiera e dell'interno, sovente visitati da ispettori a ciò. Il capo di brigata era responsale dei disordini degli uomini da lui comandati. Il re pagava i soldi, traendoli da una *taglia de' gendarmi* imposta alle città. Ciò valse a scemare i mali della società, di cui i soldati erano vera peste; e fu la morte dell'antica cavalleria, giacchè il titolo di cavaliere non dava più diritto a comando o prerogativa.

Le altre potenze imitarono le ordinanze di Francia, ma solo le borgognoni poterono starvi a petto. I satelliti o fanti leggieri continuavano, come al tempo delle bande, a scaramucciare e inseguire, collocandosi dietro o a fianco degli uomini d'arme; e quando questi, in fila e colla lancia in resta, avessero rotta la linea nemica, gli arcieri si cacciavano

(27) *Ordonnons qu'en chaque paroisse de notre royaume y aura un archier qui sera et se tiendra continuellement en habillement suffsant et convenable de salade, dague, espée, arc, trousse, jacque, ou hague de brigandine, et seront appelés les francs-archiers; lesquels seront esleus et choisis par nos esleus en chaque election, sans avoir égard ne faveur à la richesse et aux requêtes que l'on pourroit sur ce faire. Et seront tenus de nous servir toutes les fois qu'ils seront par nous mandez, et leur ferons payer quatre francs pour homme pour chacun, mais du temps qu'ils nous serviront. Ordonnance de Montils lèz-Tours.*

innanzi, e tra molti toglievano in mezzo un gendarme nemico, per prenderlo e ammazzarlo.

La cavalleria leggiera cominciò ad acquistare importanza come corpo distinto sol quando Luigi XII soldò gli Stradioti[28], cavalieri greci, coperti il capo da un morione senza cresta nè visiera, cotta di maglia, spada, mazza, lungo bastone ferrato ai due capi. Talora combattevano anche a piedi; e n'era comune l'uso ai Veneziani ed ai Napoletani, che li reclutavano fra gli Albanesi ricoverati nel loro paese: e Commines dice che questi molestarono gravemente i Francesi al principio della battaglia di Fornovo[29]. Luigi XII, movendo contro Genova, ne prese al soldo duemila, onde creò alcune compagnie permanenti di cavalleggieri, che vennero ad unirsi alle antiche d'ordinanza. Di buon'ora la cavalleria adottò le pistole invece della lancia, onde risparmiare i cavalli; la quale era la cura principale dei soldati, fino a pregiudicare alle fazioni, sintanto che non fu dichiarato il cavallo essere di proprietà pubblica.

Il Machiavello, deplorando il disordine in cui la milizia italiana era caduta per colpa dei condottieri, tolse mostrare la necessità d'armi nazionali e di disciplina. Come di ogni altra dottrina si faceva nel suo secolo, egli attaccò la sua alle rimembranze di Latini e Greci, e benchè stranio alle armi, s'industriò di acconciare l'arte antica coi metodi nuovi. In patria ebbe campo pur troppo d'osservare ogni sorta stranieri, venuti a disputarsi i brani di questa bella parte, che alcuni non dovevano più lasciare; un re cavalleresco e un re positivo mettevano a fianco le generosità invecchiate e la tattica nuova; le armi da fuoco introducevano cambiamenti che appena si potevano prevedere.

Quel Fabrizio Colonna, che da Carlo V era guardato come maestro nell'arte degli assedj, e che i divisamenti suoi espose in un trattato a Filippo II, è preso dal Machiavello per interlocutore principale ne' suoi dialoghi. Nei quali sopratutto si mostra stomacato dei soldati di ventura; veri masnadieri, assoldati oggi a combattere quello per cui staranno domani; feroci quando non era pericolo, coraggiosi solo nella speranza della preda, e riponenti la prodezza nella jattanza dei pomposi nomi, Fracassa, Tagliacozzi, Fieramosca, Senzamisericordia.

I fanti italiani allora portavano una lancia di tre metri, e la spada piuttosto rotonda che a punta, non difesa la testa; alcuni riparato il dosso e le braccia, invece della lancia usavano un'alabarda di tre braccia, col ferro a scure. Il Machiavello propone di combinare i due sistemi macedone e romano, le prime file con picche per respingere la cavalleria, le altre con spada buona a difesa; surrogare i campi trincerati

(28) στρατιώτης guerriero.

(29) " Stradioti son gente vestita a piedi e a cavallo come Turchi, salvo la testa, dove non hanno il turbante: gente dura, e dormono all'aria tutto l'anno, essi e cavalli. Erano tutti Greci, venuti dalle piazze che i Veneziani ci hanno; gli uni da Napoli di Romania in Morea, gli altri d'Albania verso Durazzo, e sono i loro cavalli buoni, e tutti di Turchia. I Veneziani se ne servono molto, e si fidano, e son prodi uomini, e molto molestano un campo quando vi si mettono ".

alle fortezze, i rapidi attacchi e decisive alle lungagne. All'abitudine dei condottieri, per cui ogni milite menava dietro quattro cavalli, oppone, l'esempio dei Tedeschi che un solo ne hanno, ed uno ogni venti pel bagaglio. Col genio politico che è suo carattere, comincia a ragionare delle attinenze della vita militare colla civile, della politica colla tattica e cerca sopratutto come armare e disporre i combattenti nell'ordinanza. Greci e Romani gli mostrano la importanza delle masse: suggerisce l'uso dei tamburi, le bandiere, i pennacchi, i colori e altri distintivi opportuni a conservar l'ordine; la necessità d'esercitare le truppe, la regolarità delle marcie, in modo che poco gli manca per giungere al passo in cadenza. Disapprova il dividerle in avanguardia, battaglia e retroguardia, bastando che qualche partita di cavalleria preceda e segua, il resto marciando in colonne parallele; idea non desunta dagli antichi, e che poi formò una delle glorie di Federico di Prussia. Pone una gerarchia di gradi, ben proporzionata alle facoltà dell'uomo e delle masse, e all'ordine profondo da lui proposto. Il cittadino sia esercitato continuamente, ma non divenga soldato che all'istante del pericolo.

Tal era la sua idea dell'ordinanza, " non simile a quella del re di Francia, perchè ella è pericolosa ed insolente, ma simile a quella degli antichi, i quali creavano la cavalleria di sudditi loro, e nei tempi di pace li mandavano alle case loro a vivere delle lor arti „. Per far ciò sottomette alla coscrizione (*deletto*) tutti gli uomini dai diciasette ai quarant'anni, e dipoi quelli soli di diciasette anni (età sicuramente precoce), sicchè ad un bisogno tutti possano prendere le armi, ma queste non siano professione speciale d'alcuno. Chi s'arma non vi dev'essere costretto, ma sentirlo come un dovere santo, senza per ciò correre alle file con ardore improvido. S'abbiano corpi distinti per formare le scorte, i piccoli distaccamenti, le guardie d'onore, senzachè per tali servigi si abbiano a indebolire i battaglioni. Durante la pace, il soldato si eserciti con armi e vestito e calzatura più pesanti che quando marcia in guerra.

Quella sua proposizione di reclutare la fanteria nelle campagne, la cavalleria in città, è una rimembranza di Atene, ivi portata dalla costituzione, ma senza significato fra noi. Confessa che la cavalleria antica senza staffe su cui appoggiarsi per ferire, scapitava dalla moderna. Comprende che le armi nuove toglievano la prevalenza alla forza personale, ma qualora le applica, sempre le subordina alle antiche; il fucile ed il moschetto non sono per lui che succedanei all'arco e alla fionda dei veliti; e la poca perizia che ancora se ne aveva lo scusa se, al pari dei suoi contemporanei, non ne conobbe l'importanza e le conseguenze. Perocchè, mentre l'armi da fuoco avrebbero dovuto far immediatamente allargare la fronte, vi si opponeva la consuetudine; e abituale restò ancora l'ordine profondo per la fanteria, rifrancato cogli esempj degli antichi. Anche il Machiavello fu rattenuto dall'ammirazione sua pei Romani, dall'uso corrente e dall'esempio degli Svizzeri, benchè la battaglia di Marignano

avesse convinto che l'ordine profondo fa prova infelice contro l'artiglieria; e mal valutando la natura delle armi da fuoco, che portano l'offesa sopra grande estensione, vuole che gli eserciti siano da ventiquattro a trentamila uomini come i Romani. Però nel trattare delle fortezze prevede gli effetti delle mine; e non vorrebbe che in città munita vi fosse castello o ridotto, perchè la guarnigione non difenda men risolutamente il tutto, confidando nel riparo che resta ancora.

L'Algarotti rabbuffa chi il Machiavello non reputa gran mastro di guerra: ma in fatti non diede di nuovo che lo strano pensiero di far la fossa dietro alla mura; certe armi sue sconvengono affatto; l'opinione della superiorità della fanteria già era divulgata[30], e alcune, o diciamo pure, molte massime buone non bastano a collocarlo fra gli strategi. Bensì come filosofo politico va lodato perchè aspirava ad ordinare eserciti nazionali; e anzichè metodi puramente guerreschi, opporre al tristo spettacolo dei mercenarj la forza morale di Italiani, che mostrassero non esser qui morto l'antico valore.

Architettura milit. Sanmicheli

Merito degl'Italiani è d'aver innovato l'architettura militare. A Michele 1559 Sanmicheli veronese Clemente VII affidò le fortificazioni, principalmente di Parma e Piacenza, con Antonio Sangallo seniore: ed essendo riuscite secondo il desiderio, Sanmicheli s'innamorò di tal genere, e ne conformò il sistema ai mutati modi di guerra. Sin allora robuste mura, largo fossato, torri quadre o rotonde che proteggessero la frapposta cortina, distanti due trar d'arco, bastavano per garentire una città. Introdotte l'armi da fuoco, si dovettero fare torri angolose miste a rotonde, che precedettero, baluardi propriamente detti[31], e che al comparire di questi bisognò demolire, perchè, sporgendo dalla cortina, impacciavano la difesa. Sanmicheli fece i bastioni a triangolo saliente più o men ottuso, appoggiato sui due fianchi che proteggono le cortine, con camere basse ai fianchi, che raddoppiano il fuoco, e schermiscono la cortina e la fossa. Mentre nel modo antico la fronte restava scoperta, qui tutte le parti venivano tenute in riguardo dai fianchi de' bastioni.

Alle difese piombanti si sostituivano così le fiancanti, alle mura per-

(30) Daniello de Ludovisi nella sua *Relazione dell'impero ottomano* al senato veneto, il 3 giugno 1534, dice: " Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fanterie che dai cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto, e massimamente nei Romani. E se nei tempi più propinqui ai nostri sono state in Italia le genti d'arme in reputazione, questo è proceduto dal mal animo e dalla trista volontà dei condottieri, li quali deprimendo le fanterie e privando li principi della buona gente, tiravano nelle genti d'arme loro tutta la reputazione per farsi arbitri d'Italia; e ciò fu con rovina e desolazione e in buona parte con servitù di quella ".

(31) Che i baluardi del Sanmicheli non fossero i primi, è dimostrato da C. Promis nei *Commenti* al Martini, II, 300. Attorno a Firenze già n'erano nel 1526; a Urbino dopo il 1521; a Bari prima del 1524. Nell'assedio di Rodi del 1522, i baluardi già eran formati alla moderna per opera di Basilio della Scala vicentino, ingegnere di Massimiliano I e Carlo V: nel 1519, Carlo III di Savoja aggiunse baluardi siffatti al castello sul monte di Nizza: nel 1518, Alberto Pio muniva così Carpi: e al modo stesso furono bastionate Padova, Treviso, Ferrara, e altre.

pendicolari quelle a scarpa; nessuna parte della fortezza rimaneva non veduta o non protetta da qualche altra; l'artiglieria, ferendo ad angolo obliquo nei muri, non faceva tanto colpo come quando percotesse a retto; e se anche essa smuri la camicia esteriore, il terreno si regge per se medesimo. A questo modo Sanmicheli fabbricò a Verona il bastione della Maddalena ed altri, demoliti ai dì nostri per condizione della pace di Lunéville; e quelli di Legnago, Orzinovi, Castello; poi a Sebenico, Cipro, Candia, Napoli di Romania, buone barriere contro gli Ottomani. Della fortezza di Lido a Venezia, tanto difficile sopra terreno molliccio e flagellato dalla marina, si fece la prova collo sparare da quelle mura tutta l'artiglieria grossa ad un tratto. Dalla forza egli non dissociava la bellezza, ornando le entrate cogli accorgimenti che il Vauban suggeriva dappoi; e porta Nuova e porta del Pallio di San Zenone a Verona mostrano quanto valga l'accordo di molteplici cognizioni.

D'architettura militare molti Italiani scrissero ben innanzi al francese Errard Bardeluc del 1604. Il trattato di Roberto Valturio portò in queste costruzioni il lume, che nelle civili aveva prodotto quel dell'Alberti; e storicamente importa per dimostrare il passaggio fra le armi di tiro antico e le nuove, indicando anche il tempo di loro invenzione. Ne discorsero per incidenza Pietro Cattaneo da Siena, Daniele Barbaro, Antonio Filarete, Antonio Cornazzano, Francesco Patricio, Lionardo da Vinci, Vannoccio Biringucci, il Galilei, e di proposito Francesco di Giorgio Martini sienese. Galeazzo Alghisi da Carpi inventò un sistema proprio, che consiste nell'applicare la cortina a tanaglia a qualsiasi poligono, e volle provare la bontà delle cortine addietro, riflesse in angolo quanto più acuto tanto migliore; ma la prova stette contro di lui.

Nicolò Tartaglia prevenne i tiri di rimbalzo, che si credono inventati un secolo e mezzo più tardi; primo disputò intorno ai gradi d'inclinazione dei pezzi, all'effetto dei projetti, alle distanze dei tiri ragguagliate all'inclinazione ed alla carica; e molti miglioramenti propose circa la forma dei baluardi e cavalieri. Giambattista Bellucci da San Marino, che servì al Marignano nell'espugnazione di Siena, a Francesco I e ad altri, perfezionò le fortificazioni. In tempo che tanta fiducia si riponeva nelle fortezze, Giambattista Zanchi dimostrò che contro l'offensiva non danno altro vantaggio se non del tempo che gli assediati ebbero per provedersi. È null'altro che traduzione dell'opera sua quella del La Treille[32], che i Francesi accennano come la prima in lor favella.

Jacopo Lentieri bresciano scrisse dialoghi su tale proposito e sul levare le piante delle fortezze; e primo diede aspetto matematico alla scienza delle fortificazioni. Carlo Theti insegnò varj contrafforti, recinti doppj, contraguardie continue, bastioni distaccati. Girolamo Maggi e Jacopo

(32) *La manière de fortifier villes, châteaux, et faire autres lieux forts; mis en français par le seigneur de Beroil François de la Treille.* Lione 1586.

Castrioto stamparono insieme (Venezia 1564) l'opera loro *Della fortificazione delle città;* e il primo difese Famagosta, dove preso dai Turchi, dopo dura cattività fu strozzato. Vuolsi saper grado a questi ingegneri d'aver opposto un riparo ai nuovi Barbari che minacciavano la civiltà europea, e contro cui i re litigiosi lasciavano Venezia a combatter sola. Più illustre nella pratica e nelle teoriche fu Francesco Marchi bolognese, al quale si fa merito dei tre metodi attribuiti a Vauban[33].

L'arte degli assedj dovette mutarsi al tutto, dopo che si ebbero armi di lontana projezione e di urto terribile: le alture non più si accurarono se non quando non fossero dominate da altre; poi restò sempre a temere le mine che facessero saltar in aria la meglio munita fortezza. Affondando le mura nel fosso, si venne a potere strisciar colle artiglierie lo spalto che via via declina verso la campagna; il quale col suo pendìo copre la cortina in modo, che il nemico, volendola battere, è costretto tagliar esso spalto e la contrascarpa, effetti di grave difficoltà, e venir a piantare sul lembo del fossato le sue batterie di breccia, con estremo pericolo. Tali miglioramenti furono introdotti passo passo, e di molti il merito spetta agli Italiani, i quali anzi quasi unici servirono nel primo secolo in uffizio d'ingegneri militari per tutta Europa: molti poi sono dovuti a Maurizio di Nassau e ad altri campioni della lunga guerra delle Fiandre. Mutata l'arte delle fortificazioni in scienza, cui sono ministre la geometria e la meccanica, abbondarono scrittori in questa materia, e i Francesi vantano Bardeluc come il primo che ponesse sodi principj a questa scienza, perfezionata poi dal cavaliere De Ville, indi dal conte di Pagan.

Non si potè allora confidare più soltanto nel valore personale, ma l'arte dispose ogni cosa: in conseguenza gli eserciti, poichè, se bastavano scarse guarnigioni quando le fortezze non erano cinte che da una muraglia e un fosso, con torri laterali poco sporgenti e senza opere esteriori, le moderne occuparono vastissimo tratto, con opere distaccate, e quindi più gente si domandava all'assalto e alla ripulsa. Più non osando i villani esporsi al fuoco per lavorare alle trincee, fu quest'uffizio commesso ai soldati, i quali avevano un tanto per ogni braccio di trincea, mentre ora son pagati a ragione di ore.

E qui sia permesso riflettere come a torto si taccino i nostri di avere dismesso le armi e adoperato le mercenarie. Questo era l'unico modo allora di far eserciti in tutta Europa: eppure non solo gli Stati nostri feudali, come Piemonte, terra di Roma e regno di Napoli, stavano in armi, ma le repubbliche mercantili palesarono valore eroico sia nelle interminabili guerre di Levante, sia nella micidiale di Pisa con Firenze, o di questa e di Siena co'suoi tiranni; forza di carattere apparve nelle tante congiure, o generose o insane, contro ai Medici e agli Sforza; gli Strozzi, il Ferruccio, le Bande si mostrarono degni di causa o di sorte migliore.

(33) Vedi Ermenegildo Pini, *Dialogo dell'architettura militare*, 1770; Maffei, *Verona illustrata*, p. III, c. 5.

Poi quando più non si potè combattere in patria, andarono a portare di fuori il loro valore. Gli Strozzi conducevano i fuorusciti di Firenze perfino nella Scozia; Antonio Melloni da Cremona fabbrica fortezze per tener in soggezione la guarnigione inglese in Picardia; e ottomila Italiani con esso, guidati dal principe di Melfi, combattevano altrettanti Italiani al soldo d'Inghilterra, che in Boulogne si munivano per opera dell'ingegnere Girolamo Pennacchi da Treviso: Gabrio Serbellone si segnalò all'impresa della Goletta; e i Protestanti di Germania e i sollevati delle Fiandre ebbero pur troppo a maledire il valore e l'arte dei Farnesi e dei Piccolomini. E ben diceva il Machiavello che " in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma; qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gli Italiani siano superiori con le forze; ma come si viene agli eserciti, non compariscono, e tutto procede dalla debolezza dei capi "[34].

CAPITOLO XII.

Belle Arti.

Vedemmo come, dandosi mano colla letteratura e colla filosofia, le arti si fossero elevate, al par di quelle contemplando il bello visibile siccome scala all'ideale e alla conoscenza della bellezza suprema e immutabile; alla guisa che Pigmalione formò la sua statua, poi l'avvivò coll'amore. Badate solo all'idea? avrete le rozze figure jeratiche del medioevo, spiranti devozione senza allettamento. V'invaghite solo delle forme plastiche? eccovi arte pura, perfetta ai sensi, muta al cuore.

Tali stadj percorsero le arti in Italia nei primi trent'anni di questo secolo, raggiungendo un'altezza, quale neppure gli antichi. Tre scuole contendevano il primato: la veneta, studiosa del colorito fino a negligere la linea; la fiorentina, con minore forza di tinte, ma più armonia e soavi gradazioni; la romana, capitale nel disegno dei contorni e nelle forme, studiate sulle statue antiche, ma che appunto per questo deteriorò, non nell'esecuzione ma nel sentimento, alle apparenze posponendo le idee, e sugli altari collocò ritratti di amiche e di cortigiane. La scuola dell'Umbria si era mantenuta a devota ispirazione, più fedele ai tipi di convenzione che ai classici, più parlando al cuore che contentando i sensi, quasi sentisse l'alito della vicina Assisi.

A Gian Bellini, che trovammo capo della scuola veneta, la longevità permise di divenire contemporaneo dei rinnovatori dell'arte. Il sentimento di lui fu trasmesso a Cima da Conegliano, pittore di bellezza e d'intensa espressione più che di grazia, mentre a questa piuttosto inclinano il Basaiti e Vittore Carpaccio, che nelle otto storie di santa Orsola com-

(34) *Principe*, c. ult.

move anche gl'ignari dell'arte. Sviò da questi modi affettuosi Giorgione Barbarelli da Castelfranco, impetuoso e ardito riformatore, che si elevò a un far grande, superò tutti nella risolutezza, nella macchia robusta e negli effetti del chiaroscuro; ma al mistico preferì il naturale, gli sforzi, l'anatomia. I lavori a fresco, onde ornò le facciate dei palazzi veneti, perirono; nelle tele mostra sobrietà di colori ben accordati, ma più di sensi che d'intelligenza.

Giorgione 1477-1511

Anche nella scuola fiorentina col Pollajuolo entra lo studio dell'anatomia e della pura abilità. Frà Filippo Lippi cominciò a profanare l'arte sostituendo alle arie devote i ritratti di belle. Per infamia si citi Andrea del Castagno fiorentino, il quale avendo imparata da Domenico veneziano l'arte del tingere a olio, che questi teneva da Antonello da Messina, lo uccise. Rafaellin del Garbo, Domenico del Ghirlandajo ed altri si avvicinano al moderno, staccandosi dalle caste composizioni dei precedenti. Il miracolo del Sacramento in Sant' Ambrogio di Firenze basterebbe a collocare fra i migliori Cosimo Roselli.

Educato alla scuola dell'Umbria, Pietro Vanucci perugino, lavorando in varie parti di Toscana contrasse modi diversi, e levò tal grido, che Sisto IV lo chiamò a dipingere la sua cappella, immortalata poi da Michelangelo. Benchè si buttasse a fare presto e tirare via di pratica, si attiene però ai tipi devoti e all'espressione riposata: povero nei vestimenti, secco negli atti, dà grazia alle teste, con leggiadria colorisce. La Pietà del palazzo Pitti e l'affresco nel convento di Santa Maddalena de' Pazzi si ammirano tra i capolavori; l'Assunta fu collocata fra i pochissimi del museo Vaticano. I dipinti poi nella sala del cambio a Perugia, e quelli ancora più pastosi di Città della Pieve sono l'anello tra lui e Rafaello, il quale forse vi ebbe mano, certo gli imitò.

Perugino 1446-1524

Rafaello nacque da Giovanni Santi. pittore e poeta d'Urbino, e a ventun anno creò lo Sposalizio[1]; componimento (che che difetti mostri) sobrio e di celestiale purità, ispirato dalla scuola dell'Umbria, alla quale si attenne fin quando a Firenze non vide gl'idolatri dell'antico e della natura. Fondendo i tipi coll'individualità, l'ispirazione colla forbitezza, destò meraviglia. Da Bramante presentato a Giulio II, e posto a lavorare nelle camere vaticane, dovendo coprire quelle vaste pareti ingrandì il suo genio, e colà sono a vedere le varie sue maniere, che altri chiama progresso, altri il contrario.

Rafaello 1520

Secondo il genio della patria, scelse dapprima soggetti simbolici, ove la poetica bellezza, ben diversa dalla simmetrica, campeggia; talchè, se meno finitezza, certo v'è più sentimento che nella sua seconda maniera, la quale cominciò colla disputa del Sacramento in Vaticano. I superbi avanzi di Roma e il conversare cogli eruditi fecero che, mentre si allargava nell'esecuzione, abbandonava i concetti religiosi, e i tipi tradizionali:

(1) È forse anteriore alla Crocifissione della galleria Fesch.

allora un fare più grande, più caratteristiche forme, più vigoroso chiaroscuro; apre maggior ala alla fantasia, negligendo la severa unità del soggetto. E contribuì a staccare dai tipi italici, dalle composizioni ingenue del medioevo, surrogandone altre, in apparenze più grandiose, ma che nè forza traevano nè unità da idee alte e generali. Le sue Madonne passarono di bellezza quanto si fosse mai fatto; ma non di quella bellezza che va al cuore, e lascia un pacato soddisfacimento, che da Dio viene e a Dio conduce.

Disertato dalle tradizioni prime, nella storia di Psiche sfoggiò d'arte pagana: mentre prima, interrogato dal Castiglioni donde traesse quelle sue divine effigie, rispose: — Da una certa idea che mi vien in mente „, dappoi le cavò da certe persone, sì che alle fisonomie delle sue sante manca spesso dignità, mentre agli uomini tale la imprime, che pajono cosa più che umana. Il ricchissimo e voluttuoso negoziante senese Agostino Chigi lo richiedeva di lavori continui, pei quali tanto gli era compiacente, che saputolo invaghito d'una fornarina, se la tolse in casa acciocchè il pittore non si divagasse fuori. E la Fornarina gli servì di modello fin per la Madonna.

Le opere sue vennero cercate quanto meritavano. Leone X lo sovrappose a tutte le antichità, vietando si tagliasse pietra scritta senza consenso di lui; onde maggiormente studiò i resti della Roma antica, e pensava a ristaurarli.

Pressato dalle commissioni, abbozzava le tele; poi fattele colorire da Giulio Romano, egli vi dava quel finimento, oltre il quale non si poteva aspirare. Allora lasciavale copiare da scolari, riservandosi gli ultimi tocchi. Ecco perchè tante le opere attribuite a Rafaello, e tante dispute su qual sia l'originale. Ma quanta immaginazione, quanta prontezza si voleva per ideare e finirne tante, e i moltissimi ritratti, e quadri a olio anche di vaste dimensioni; oltre dirigere feste, e disegnare cartoni per tappeti da eseguirsi in Fiandra.

Di quelle stranianze, di quel fare selvatico e astratto che gli artisti affettano quasi segno di genio, non peccava Rafaello, benignissimo di naturale, amabile quanto le sue pitture. Non che detraesse agli emuli suoi, s'ingegnava profittare del merito di ciascuno; e mentre Michelangelo diceva, — Quanto Raffaello sa di pittura, so io che glie l'ho insegnato „, questi, anzichè offendersi dell'esagerazione, si chiamava felice di essere nato al tempo di Michelangelo. Quindi cerco da tutti, e la sua vita fu una serie di trionfi; fortunato anche nel morire prima dei disinganni. A trentasette anni, spossato da sforzi amorosi, fu salassato, e dovette soccombere. Il quadro della Trasfigurazione ch'egli aveva sul cavalletto, quasi la parola incompiuta d'un morente che lasciando indovinare raddoppia l'emozione, fu la più splendida orazione alle sue esequie[2].

(2) Anche dopo Vasari, Duppa, Braun, Rumhor, Nagler, Rehberg, Quatremère de Quincy, e il più ancora stimabile Passavant (*Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi*),

A parte a parte si troveranno pittori che lo superino; nessuno nel cumulo di tutte le qualità, congiungendo egli disegno, colorito, forza di chiaroscuro, effetto di prospettiva, immaginazione, condotta, e quella grazia che è più cara della bellezza: l'Eliodoro e il miracolo di Bolsena sono pel colorito i migliori affreschi del mondo, anche a fronte di quei del Tiziano a Padova. Specialmente ammirabile è nell'esprimere l'individualità morale e fisica, senza pregiudicare l'unità e l'armonia; e negli epici suoi componimenti della libreria di Siena e del Vaticano potè estenderla alle età, agli affetti, ai caratteri tutti, non in situazioni esagerate, ma in composte gradazioni. Alle profondità congiunge flessibilità meravigliosa, nulla trattando alla leggera; alla gentilezza delle forme unendo la giustezza del pensiero, con invenzioni che accontentano il giudizio e toccano il cuore; egli d'inesauribile varietà, devoto nei santi e voluttuoso nelle Galatee; egli grazioso a finir un quadretto, e magnifico a trattare quelle ampie scene dell'incendio di Borgo e dello Spasimo; altri mai non colse la natura così sul fatto come lui. Possedendo il segreto delle simpatie, esprime il carattere, il patetico ancor più che il bello: dà vita ai quadri, dà il sentimento e il visibile parlare. Negli arabeschi innestò figure umane e simboliche, cosa inusitata ai Cristiani e agli Arabi, ma che pochi anni dopo si riscontrò nelle terme di Tito, e ch'egli poteva aver conosciute. Il lusso da lui introdotto nelle loggie vaticane divenne modello all'ornare regalmente i palazzi, e diffuse il gusto più puro degli ornamenti. Fortuna lo favorì anche in questo, che essendosi allor allora perfezionata l'incisione, Marcantonio non credette adoprare meglio il magistrale suo bulino che moltiplicando le opere di Rafaello, così arrivate prontamente ai lontani.

Al modo degli altri artisti del suo tempo, univa la pratica della scultura e dell'architettura; e i magnifici edifizj, onde i duchi d'Urbino abbellivano la loro capitale, e in cui raccoglievano capi d'arte antica e moderna, avevano contribuito a svolgere in lui un gusto castigato fra la imitazione dei classici e gli ardimenti nuovi. Nello Sposalizio pose un tempietto di stile e di prospettiva correttissimo; nella scuola d'Atene offrì sul fondo una bella composizione architettonica; e così in altri. Alla morte di Bramante ebbe incarico di finire il cortile delle loggie in Vaticano, ch'egli portò a tre piani di gallerie aperte, dove poi dipinse cinquantadue fatti sacri, con arabeschi. A Firenze disegnò i palazzi Uguccioni in piazza del granduca, e quel dei Pandolfini in via San Gallo, con stile puro e nobile nell'elevazione e negli ornamenti; in Roma a fronte della Farnesina del Peruzzi pose un palazzino elegantisssimo pel Chigi; e prin-

resta a desiderarsi una compiuta monografia di quel genio della bellezza armonica. Intanto vedansi quelle del Müntz.

A. Crowe and G. B. Cavalcasella, *Raphael, his life and works, vith particular reference to recently discorred records and an exhaustive study of extant drawing und pictures.* Londra 1882 e segg.

Enrico di Gezmüller, *R. S. studiato come architetto con l'ajuto di nuovi documenti.* Milano 1884.

cipalmente lodano quello vicino a Sant'Andrea della Valle. Chiamato architetto di San Pietro, ogni bene era a ripromettersene; ma del suo modello non ci resta che il piano, semplice, grandioso, armonico.

I giovani dirigeva amorevolmente, e fin cinquanta pittori di nome lo accompagnavano come maestro allorchè andava a Corte. Morto lui, morto Leone X, venuto Adriano VI alieno dall'arte, venuta la peste e i Tedeschi, vedendo predicato Sebastiano del Piombo, si diffusero essi per tutta l'Italia propagatori del gusto squisito.

Giovanni da Udine, valente in paesaggi, fiori, vasi, chiaroscuri, nell'ornare di arabeschi le loggie vaticane superò ogni modello. Francesco Penni, detto il Fattorino, andò a ravvivare la scuola napoletana. Giulio Pippi, di nome famoso, di storia ignota, oltre gran pittore, fu architetto, e Rafaello dava a lui da compire le invenzioni appena schizzate. Così nacquero varj casini di Roma, la villa Madama sul pendìo di monte Mario, capo d'eleganza e di gentilezza, con decorazioni le più belle dopo le loggie vaticane. Pieno d'estro, sebbene non così felice nell'eseguire, e senza congiungere alla fecondità sceltezza d'idee, alla celerità la correzione, alla dottrina la popolarità, Giulio restò capo della scuola, finchè il marchese Gonzaga non gli affidò le sue fabbriche in Mantova. Quivi di robuste dighe frenava il Po ed il Mincio, sanò le parti basse, intiere vie rifece, restaurò edifizj antichi e ne pose di nuovi, tra cui principale è il palazzo del Te, quadro di sessanta metri il lato, con un cortile immenso a colonne incassate, architettato e dipinto dal medesimo artista, che v'imitò l'antico, massime nei bassorilievi in stucco. Nella sala dei giganti la pittura illude a segno da non riconoscersi la forma architettonica. In tutte le altre storie la poesia associò colla pittura: poesia pagana, e che non isdegnava prostituirsi alle infamie dell'Aretino. La cattedrale di Mantova ricostruì sul gusto antico e corretto: nella facciata ineseguita di San Petronio a Bologna tenne il mezzo fra il gotico e il greco.

Giulio Pippi 1492-1546

Insigne scolaro suo fu D. Giulio Clovio di Croazia, miniatore, superato dal proprio scolare padre Felice Ramelli. Nei libri corali e di devozione si trovano miniature anche di ignoti, davanti a cui l'arte confessa di non aver mai saputo far meglio: ma questo modo di dipingere si considerava come di cattivo gusto e fatto per denari, non cercando che la somiglianza.

Perino, figlio abbandonato da un dei Francesi di Carlo VIII, fu posto speziale, poi a dipingere sotto il Vaga, da cui prese il nome. Rafaello gli fece eseguire a fresco molti dei suoi disegni; poi il Doria lo accolse a Genova, donde tornato a Roma, assai lavorò, attenendosi più ch'altri al maestro; ma quando vi venne il Tiziano, temette esserne soppiantato e morì.

Polidoro da Caravaggio capitò a Roma manovale; Rafaello, ch'era alla testa delle fabbriche, lo educò alla pittura. Ivi presa dimestichezza cogli altri allievi e massime con Maturino, dipinsero di chiaroscuro al modo di Baldassare Peruzzi; e persuasi dover la massima cura al disegno che dal

Polidoro 1495-1543

tempo non è alterato, si diedero tutti a copiare l'antico. Sturbati dalle bande del Borbone, ripararono a Napoli ove Maturino morì, e Polidoro non ottenne commissioni, attendendo i nobili a caccie e comparse. Passato però in Sicilia, trovava moltissimo a lavorare, quando il servo per rubarlo lo assassinò.

Alla scuola del Perugino era cresciuto il Pinturicchio, che a Siena effigiò le imprese di Pio II, di bei paesaggi variando il fondo dei quadri. Da lui e da Rafaello, che seco dipinse alla sacristia stessa, i Sienesi conobbero l'arte moderna, mentre prima escludevano gelosamente i forestieri.

Con Giulio lavorò nel palazzo del Te, massime agli stucchi, il Primaticcio di Bologna, che poi passò in Francia a decorare Fontainebleau, e colà portò moltissime statue e modelli antichi, onde Francesco I lo soprapose ai reali edifizj. Già vi stava lavorando il Rosso fiorentino, pittore che non volendo seguire le pedate di alcuno, per novità cadde nello stravagante, come nella Trasfigurazione di Città di Castello, dove, invece degli Apostoli, a piè del quadro collocò una zingarata. Toto della Nunziata è lodato dagli Inglesi, tra cui fece tutte le sue opere.

Michelangelo 1475-1564

Per altre vie che dell'ordine e della castigatezza procedette Michelangelo Buonarroti, un di quei rari che la natura produce per mostrare tratto tratto l'immensa potenza dell'uomo. Nasce a Caprese, terra d'Arezzo; e presto innamorato delle arti, allogato con Domenico e Davide Ghirlandajo, i pittori a Firenze più famosi, s'appassiona tanto al lavoro, da farsi perdonare dal maestro le correzioni che fa ai disegni di lui ricontornandoli.

Il Brunelleschi, Leon Battista Alberti, Bramante già avevano tornato l'architettura verso la castigatezza classica; per Lorenzo Ghiberti e il Donatello la scultura aveva fatto mirabili prove; Masaccio sarebbe stato un Rafaello se la vita gli bastava. Michelangelo sentiva in sè la potenza di abbracciare tutte e tre le arti; ma superare contemporanei e antichi avrebbe potuto, associando la perfezione classica con lo studio del vero e colla profondità del sentimento. Il conversare con Lorenzo Medici e coi letterati della costui corte, e lo studiare sui capolavori di quella galleria l'iniziavano ai misteri dell'arte antica; ma l'anima sua tutta azione, non poteva tollerare i freni dell'arte, quasi neppure quei della materia.

Vocazione sua era la scultura, e vedendo alcuni pezzi antichi allora dissotterrati, quali il torso del Belvedere, l'Ercole e Anteo, l'Ercole Farnese, il Laocoonte, e paragonandoli colla calma che a lui pareva inespressiva dei moderni, pensò convenisse dar vita ai marmi dal capo ai piedi, e perciò preferì i nudi e l'anatomia. Mentre gli artisti prima di lui erano sobrj, e lontanissimi dall'esagerare cercavano nel disegno piuttosto il conveniente che il miracoloso, nell'anatomia l'arte di render ragione dei movimenti anzichè uno sfoggio di scienza, nell'architettura l'accoppiare la forza colla convenienza della destinazione, Michelangelo si lanciò ad ardimenti, solo al genio concessi. Diceva che " chi non sa far bene da sè, non può ben servirsi delle cose d'altri "; e per farsi beffe di costoro che non sapevano

ammirare se non ciò ch'era antico, fece un Cupido addormentato, e lo sepellì; scoperto, fu levato a cielo, finchè esso, giovane sui venti anni, se ne palesò autore. Le vive lodi, le grandiose commissioni gli crebbero la confidenza in sè medesimo. A Firenze, da un marmo già sbozzato da Simon di Fiesole, trasse il David di Palazzo Vecchio. Dopo la cacciata dei Medici fu raccolto dal priore di Santo Spirito, che gli somministrò cadaveri pei prediletti suoi studj: finchè chiamato a Roma, ebbe diverse commissioni, tra cui la Pietà di Vaticano.

Cerco e vantato per tutto, un subito sgomento di se stesso e dell'arte lo prende, talchè abbandonato lo scalpello, senz'altro che la Bibbia e la Divina Commedia si ritira a gemere in versi desolati. Le anime grandi conoscono tali avvicendamenti d'esaltazione e di sconforti. Gli tornò la fiducia Giulio II, commettendogli di prepararsi un mausoleo, mole pari al genio del committente e dell'artista, da vedersi d'ogni parte, con grande architettura e ben quaranta statue, delle quali il Mosè non era che una[3]. Per meschinità degli eredi[4] od altre occupazioni dell'artista, l'opera senza pari rimase al poco che, appoggiato al muro, tutti vanno ad ammirare in San Pietro in Vincoli. Ne striilarono i competitori già vecchi, e tentarono scemargli credito presso il papa; ma avendolo questi un giorno fatto aspettare in anticamera, egli lasciò detto all'usciere: — Quando mi domanda, rispondigli che son ito altrove „; e detto fatto torna in Toscana. Corrieri a spron battuto spaccia dietro a lui il pontefice; ma per lettere ad esso, per brevi minacciosi alla Signoria, non ottiene ch'esso ritorni. Aveva tolto a lavorare a Firenze, ove preparò i cartoni della guerra di Pisa, che gli diedero fama di primo disegnatore, e furono lo studio di tutti i suoi contemporanei; e diceva voler recarsi al Granturco che lo richiedeva d'un ponte fra Costantinopoli e Pera. Finalmente consentì di tornare a Roma, e Giulio a Bologna gli commise la statua sua. *Maestà, forza, terribilità* vi aveva egli espressa, talchè il papa gli domandò: — Dà la benedizione o la maledizione? „ I Bolognesi ammutinati lo mandarono a pezzi, e Alfonso d'Este ne fece un cannone.

Dicono che Bramante, per mortificarlo, insinuasse a Giulio II di fargli

(3) Nel descriverlo non si accordano. Il monumento doveva esser lungo diciotto braccia, largo dodici, isolato; di fuori girava un ordine di nicchie, tramezzate da termini che sostenevano colla testa la prima cornice: e ciascuno con bizzarra attitudine teneva legato un prigione ignudo, posato co' piedi sul risalto d'un basamento: i quali prigioni rappresentavano le provincie riunite al dominio pontifizio. Altre statue pur legate figuravano le Virtù e le Arti, soggiogate dalla morte come il papa che le favoriva. Sui canti della prima cornice andavano quattro statue grandi, la Vita attiva, la contemplativa, san Paolo e Mosè. Alzavasi l'opera sopra la cornice, diminuendo con un fregio di storie in bronzo, e con altre figure, puttini e ornati diversi. In cima due statue: una il Cielo sostenente sulle spalle una bara, e ridente che l'anima del papa fosse passata alla gloria; l'altra Cibele dea della terra, reggendo anch'essa la bara, ma dolente per la perdita fatta. Si entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera, di mezzo alle nicchie; e dentro si trovava un tempio ovale, nel cui mezzo il cadavere del papa.

(4) Questi però avevano con lui stipulato lo finisse per sedicimila ducati. Vedi le prove in GAYE, *Carteggio*, tom. II.

storiare la vôlta della cappella di Sisto IV, sperando, in quell'insolito artifizio del fresco, resterebbe inferiore a Rafaello e agli altri. Invano scusatosene, Michelangelo si rinchiuse senza veder nessuno nè a nessuno fidarsi, e " non che far le mestiche e gli altri preparamenti e ordigni necessarj, macinava i colori da se medesimo, non si fidando di fattorini nè di garzoni „ (VARCHI); e se non poteva escludere le distraenti officiosità di Giulio II, or gli faceva cascare una tavola ai piedi, or lo impolverava, quasi fosse caso; e se l'impaziente gli chiedeva, — Quando avrai finito? „ rispondeva, — Quando potrò „. In venti mesi, se al Vasari diamo fede, fu compito quel suo capolavoro, meraviglia di tutti e stizza degli emuli; i profeti e le sibille negli atti nuovi, nei volti, nei panneggiamenti si mostrano ispirati; e con moltissime difficoltà d'esecuzione è espresso l'incanto del bello nella creazione, e la calma nelle scene patriarcali.

Compiva egli sessant'anni quando Paolo III con dieci porporati gli venne a casa, pregandolo ripigliasse a dipingere una faccia della cappella stessa. Accettò, ma cascato dal palco e fiaccatasi una gamba, per nuovo scoraggiamento aveva deliberato lasciarsi morire; pure distolto dal proposito, in otto anni compì il famoso Giudizio. Quella simmetria che si ammira negli affreschi precedenti, qui è dissimulata fino a somigliare alla varietà della natura: eppure, senza che verun interstizio palesi una distribuzione sistematica, il pensiero si eleva di giro in giro dal primo rifluire della vita, dalle prime angosce dell'inferno, dalle prime aspirazioni verso il bene supremo, fino alle ultime lotte della speranza, o dalla calma delle schiere beate fino all'esultanza della vittoria e alla gloria di Colui, che sovra i maledetti fa terribilmente inclinare le sfere rotanti. Ebbe così ritratti in quella cappella i due punti estremi della vita del genere umano: e niuno seppe meglio rapire alla natura il segreto delle ineguali proporzioni, in modo d'imprimere sulle membra i differenti destini; nè rivelare più sentitamente la robusta espressione meditabonda. Come Fidia a Omero e alle tradizioni poetiche dell'età sua, così egli s'ispirò alla Bibbia e alla Divina Commedia per nobilitare la natura umana: ma Dante, dopo gli spasimi dell'inferno, ricrea coll'eterno riso e l'ineffabile dolcezza del cielo; Michelangelo subordina l'etereo e il sovrumano ai materiali spedienti del disegno; vuole il nudo e l'anatomia, senza badare a modestia nè a convenienza, senza ricordarsi che, nell'arte non meno che nella morale sta il proverbio " Non osservar troppo sotto la pelle „. Coloro che si avventano contro Paolo IV[5]

(5) Per esempio il Cicognara, cui queste nudità parvero effetto dell'*innocente semplicità del* Cinquecento! Ma che anche allora scandolezzassero, e non solo i pusilli, appare, a tacer altri testimonj, da un ms. della Magliabechiana, *cl.* xxv, 274, ove si legge: " 19 di marzo 1549 si scoprì le lorde et sporche figure di marmo in Santa Maria del Fiore di mano di Bacio Bandinello, che furono un Adamo et un'Eva: della qual cosa ne fu da tutta la città biasimato grandemente, et con seco il duca che comportasse una simil cosa in un duomo dinanzi al altare, e dove si posa il santissimo Sacramento. — Nel medesimo mese si scoperse in Santo Spirito una Pietà, la quale la mandò un Fiorentino a detta chiesa, et si diceva che l'origine veniva dallo inventor delle porcherie, salvandogli l'arte ma non devo-

che fece da Daniele di Volterra coprire i nudi della Sistina, sappiano che l'Aretino, l'Aretino io dico, disapprovò tali indecenze[6], il cui abuso in un'anima così elevata mostra quanto si fossero incarnate coll'arte le idee pagane.

Non seguiremo il Buonarroti nei suoi lavori, numerosi eppure originali, senza tradizione di scuola, e sempre con potente personalità. Se è vero che dalle opere di lui Rafaello imparasse l'ultima sua maniera larga, sarebbe il caso inverso di Dante, che da Virgilio *suo maestro e suo autore* non imparò le forbitezze. Mentre Rafaello dubita del proprio genio, s'acconcia ai varj maestri, e tiene della grazia primitiva anche quando s'avventura al robusto e al teatrale, il Buonarroti sovverte le nozioni del bello, rende incerti, arbitrarj, convenzionali i limiti dell'arte. Io mi compiacqui talvolta di figurarmi

tione, Michelangelo Bonarruoto. Che tutti i moderni pittori et scultori per imitare simili capricci luterani, altro oggi per le sante chiese non si dipigne o scarpella che figure da sotterar la fede et la devotione: ma spero che un giorno Iddio manderà i suoi santi a buttare per terra simili idolatrie come queste „.

(6) La seguente lettera, tra di senno e di baja, è prodotta dal Gaye alquanto diversa da quel che si legge nelle lettere dell'Aretino:

" A Michelangelo a Roma.

" Signor mio, nel vedere lo schizzo intiero di tutto il vostro dì del giudicio, ho fornito di conoscere la illustre gratia di Rafaello ne la grata bellezza de la inventione. Intanto io, come battezzato, mi vergogno de la licentia sì illecita a lo spirito, che havete preso ne lo esprimere i concetti, u' si risolve il fine, al quale aspira ogni senso de la veracissima credenza nostra. Adunque quel Michelagnolo stupendo in la fama, quel Michelagnolo notabile in la prudentia, quel Michelagnolo ammirando, ha voluto mostrare a le genti non meno empietà di irreligione, che perfettion di pittura? E possibile che voi, che, per essere divino, non degnate il consortio degli uomini, haviate ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Giesù, ne la più gran cappella del mondo, dove i gran cardini della Chiesa, dove i sacerdoti riverendi, dove il vicario di Christo con ceremonie cattoliche, con ordini sacri, e con orationi divine confessano, contemplano et adorano il suo corpo, il suo sangue e la sua carne? Se non fusse cosa nefanda lo introdurre de la similitudine, mi vanterei di bontade nel trattato de la Nanna, preponendo il savio mio avvedimento a la indiscreta vostra conscienza, avvenga che io in materia lasciva et impudica non pure uso parole avvertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; e voi nel suggetto di sì alta historia mostrate gli angeli et i santi, questi senza veruna terrena honestà e quegli privi d'ogni celeste ornamento. Ecco i gentili, ne lo iscolpire non dico Diana vestita, ma nel formare Venere ignuda, le fanno ricoprir con la mano le parti che non si scoprono; e chi pur è christiano, per più stimare l'arte che la fede, tiene per reale ispettacolo tanto il decoro non osservato ne i martiri e ne le vergini, quanto il gesto del rapito per i membri genitali, che anco serrarebbe gli occhi il postribolo per non mirarlo. In un bagno delitioso, non in un choro supremo sì conveniva il far vostro: onde saria men vitio che voi non credeste, che in tal modo credendo, iscemare la credenza in altrui. Ma sino a qui la eccellenza di sì temerarie maraviglie non rimane impunita, poichè il miracolo di loro istesse è morte de la vostra laude. Sì che risuscitatele il nome col far de fiamme di fuoco le vergogne dei dannati, et quelle de' beati di raggi di sole; o imitate la modestia fiorentina, la quale sotto alcune foglie auree sotterra quelle del suo bel colosso, et pure è posto in piazza publica et non in luogo sacrato..... Ma conciosiachè le nostre anime han più bisogno de lo affetto de la devotione, che de la vivacità del disegno, inspiri Idio la santità di Paolo, come inspirò la beatitudine di Gregorio, il quale volse inprima disornar Roma de le superbe statue degli idoli, che torre, bontà loro, la riverentia a l'humil imagini dei santi...

" Di novembre, in Vinetia MDLXV.

Servitor l'Aretino „.

Anche Salvator Rosa tira contro le nudità della Sistina:

Dovevi pur distinguere e pensare
Che dipingevi in chiesa: in quanto a me,
Sembra una stufa questo vostro altare...
Dunque là, dove al Ciel porgendo offerte
Il sovrano pastore i voti scioglie,
S'hanno a veder le oscenità scoperte?

questi due sommi, intenti sopra due miracoli del Vaticano, l'uno sul torso, l'altro sull'Apollo, traendone Rafaello la corretta espressione d'una beltà più che umana, l'altro la forza delle giunture, il rilievo e il giuoco dei muscoli, per cui l'espressione, che prima si concentrava nei lineamenti del volto, restò diffusa in tutta la persona; l'azione fu carattere costante di lui, ed anche i colori ne sono così vivi, così taglienti i contorni, che tu li credi destinati a rilevarsi in marmo.

In mano di lui ogni cosa giganteggia, e trovi sempre sublimità di concepimento, grandiosità di forma, larghezza di maniera, la magnificenza dei piani e la varietà degli accessorj accoppiate a profondità e semplicità.

Gli studiosi dei segreti dell'arte e delle difficoltà materiali rimangono attoniti innanzi alle opere di Michelangelo. Chi cerca la ragionevolezza, trova che quella fantasia scorretta, quel grandioso esagerato, quella robustezza posta nei santi come nei demonj; quei gruppi di abilità, di apparato, di ostentazione, comandano la maraviglia, non ispirano l'affetto. Attorno ad architetture bizzarramente complesse colloca statue in posizioni faticose, quasi potenti volontà incatenate da una forza prevalente, e costrette a mestizia eterna o ad una meditazione prossima al disperare.

Pretendeva dar corpo al sentimento, ridurlo ad esprimere generose concezioni, soggiogare la materia alla sua fantasia; onde molte statue cominciò e non finì; altre ferì di colpi sì risoluti, da mancargli poi il marmo; i nudi sdrajati sulle tombe dei Medici, dovevano essere allegorie di concitata immaginazione per tutt'altro che per ingloriare i Medici; e quando ebbe ad effigiare Lorenzo di Pietro, dimenticò che costui era il più meschino e tristo di quella razza, e il nome di *Pensiero* che vi diede, attesta com'egli vagheggiasse in quello un'idea, e mettesse l'anatomia a servizio del suo concetto.

È naturale che l'abuso dell'astratto nuocia alla castigata bellezza; ma le esagerazioni degli imitatori vanno apposte al maestro? Nel Mosè io non vo ad ammirare quel braccio o censurare quella barba e la musculatura da facchino o il non istorico panneggiamento; neppure mi ricordo che doveva figurare fra molte altre statue e in piano diverso dal presente: ma osservando quell'indefinibile di melanconico e di venerando, impressogli nel viso, non so chi mettergli a paro neppure nell'antichità.

Bramante -1514

Nuovo campo gli restava, l'architettura. Già abbiamo lodato fra i ristoratori del gusto corretto Bramante dei Lazzari d'Urbino, e accennammo le opere sue in Lombardia. Uomo cultissimo, scriveva e improvisava versi; onesto e retto, amò gli emuli, incoraggiò i talenti nuovi e Rafaello nei primi passi, che sono sempre i più faticosi e decisivi. Il fare suo restò caratteristico per l'unione di antico e di moderno; desumendo dall'architettura gotica l'indipendenza, le elevazioni ardite e svelte, la maestria delle vôlte; dai classici, la decorazione regolata, che accompagna la costruzione senza dissimularla, e la prudente scelta delle proporzioni, che dà rilievo ai più semplici edifizj. Chiamato a lavorare a Roma, le rovine della villa Adriana e le vestigia antiche della Campania gl'insegnarono una severità di gusto

non prima raggiunta, e a cessare la timidità e l'aridezza. Il cardinale Caraffa gli commise una chiesa in Napoli, poi il chiostro della Pace a Roma, ch'egli compì leggero, e indipendente dalle regole dittatorie, giacchè per scemare gli eccessivi intercolunnj collocò fra i pilastri del secondo ordine una colonna sul falso. Singolarmente lodano in Roma il palazzo della Cancelleria e il tempietto a San Pietro Montorio, e in Todi la Consolazione, croce greca di quattro tribune semicircolari, ove nei capitelli e negli ornamenti vagheggiò più la varietà che non la monotonia che dicono classica. Serlio il chiama " inventore e luce della buona e vera architettura ", e Michelangelo " valente quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in qua ". Così avesse osato venerare di più gli esempj del medioevo, e non surrogato simboli, allegorie, teste ideali alle sante sembianze!

Gli danno merito dei ponti sospesi, non attaccati alla vôlta; e di fare che le centinature delle vôlte portino l'impronta dei rosoni, i quali così s'incorporano colla costruzione, e al levare delle centine si trovano begli e finiti.

Per Alessandro VI ebbe a fare le fontane di Transtevere e di San Pietro ed altri lavori; poi giganteggiò quando Giulio II lo chiamò ad effettuare i suoi generosi concetti. E il primo fu di congiungere il palazzo di Vaticano coi due casini di Belvedere, traverso una valle angusta e disuguale: Bramante la ridusse a cortile, mascherando la diversità di livello con ingegnosa combinazione di terrazzi e scale; circondata poi da due ale di gallerie, che si svolgono per la lunghezza di mille piedi in pilastri dorici e jonici al piano inferiore, corintj e compositi al superiore, vi diede grandioso aspetto scenico. Ad un estremo del cortile, lungo quattrocento passi, è la gran nicchia colla galleria circolare; all'altro un anfiteatro di pietra pei giuochi. L'impazienza di Giulio, che voleva gli edifizj non si costruissero, ma sorgessero interi, il fece talvolta mancare alla solidità; e per rinfiancare da poi quel portico, si dovette togliergli ciò che di più originale aveva; la corte stessa fu tagliata in due dalla biblioteca. Lodano principalmente la scala a spirale, sostenuta da colonne di ordini succedentisi, e agevole fino ai cavalli.

La basilica vaticana

Il San Pietro offre la storia delle arti, di cui, malgrado i difetti, rimane il capolavoro. Ideato al tempo di Costantino sul modo di San Giovanni Laterano e di San Paolo, tenne delle basiliche antiche più suntuose, con atrio quadrifario al vestibolo; internamente cinque navi, ove solo le colonne della mediana sostenevano un architrave; tutte parti raccozzate. Le mura di mattoni erte da sei a otto palmi; il pavimento di marmi tondi e quadrati, varj di grandezza e di colore; finestre con vetri colorati in telaj di bronzo; molte porte, e la principale con imposte di bronzo, tolte a qualche tempio. In appresso fu modificato, e aggiuntivi altari e monumenti di forma e destinazione diversa, oratorj, sacristie, cappelle, biblioteca, monasteri, mausolei; differenti di stile secondo i passi dell'arte, dal tempo che Proba nel IV secolo vi ergeva un tempietto a suo marito Probo Anicio prefetto al

pretorio, sino a Leon Battista Alberti. Dite altrettanto delle pitture e dei musaici, sì internamente come sulla facciata, in cima alla quale si ergeva una croce di marmo, con ai piedi Cristo seduto, avente alla destra la Madonna, alla sinistra san Pietro, dappiè Gregorio IX inginocchiato, e ai lati i quattro animali simbolici.

Tre papi di grandiose idee si proposero di riedificare quel tempio, sicchè superasse i monumenti eretti dai padroni del mondo. Nicola V aveva ideato di ridurre il palazzo Vaticano tale, che tutti i cardinali vi abitassero attorno al papa quasi un Concilio permanente; ivi tutti gli uffizj della curia; grandioso ricinto pel conclave; immenso teatro per la coronazione; suntuosi appartamenti pei principi; il colle, tutto sparso di edifizj, comunicasse colla città per estesi portici a botteghe; attorno giardini, fontane, cappelle, biblioteche. Morte interruppe il disegno datone da Nicolò Rosellini, e il piano di Leon Battista Alberti per la chiesa conosciamo solo dalla descrizione del Bonanni.

Compito che sarà il mausoleo di Giulio II, dove collocarlo? Michelangelo propose di finire la tribuna dal Rosellini divisata, in testa all'antica basilica vaticana; vi basterebbero centomila scudi. — Ducentomila se occorrono „, rispose Giulio, e si cominciò a trattarne. E come di cosa nasce cosa, quel papa, a cui nulla pareva troppo grande, sentì desiderio di dare degna occupazione ai grandi artisti nel ricostruire San Pietro. Bramante prevalse ai competitori, ma i disegni andarono perduti, salvo quello che Rafaello raccolse e che il Serlio pubblicò. Davanti, un peristilio a triplici colonne; dentro, una croce latina terminante in tre semicircoli, donde l'occhio si alzerebbe alla cupola, per la quale, sopra vôlte gigantesche del tempio della Pace, si proponeva di collocare la rotonda del Panteon.

È dunque merito di lui il gran concetto, benchè non effettuato; e quella perfetta unità, con armonia delle linee e delle parti, avrebbe fatto parere San Pietro maggiore del vero, come ora accade il contrario. Postovi mano, della fretta apparvero tosto risentimenti nei crepacci; e i rinforzi posti da Michelangelo ai deboli piloni alterarono l'economia dell'edifizio. Morti Giulio e Bramante, morti Sangallo e frà Giocondo e Rafaello, cui Leone X l'aveva successivamente affidata, l'ebbero Antonio Picconi e Baldassare Peruzzi.

Peruzzi -1537

Quest'ultimo, nato a Siena da Volterriano fuoruscito che il lasciò bambino e povero, per vivere copiava quadri; poi lavorò di suo. Nel fresco acquistò credito, e operò con Cesare da Sesto; Agostino Chigi di Siena l'incoraggiò, e gli diede il riposo necessario agli studj; onde perfezionò la pittura architettonica e la prospettiva per le scene teatrali, e spiegò somma abilità nelle feste date da Giuliano dei Medici, poi per la *Calandra* del Bibiena. Fu sfortuna che andassero smarrite tutte queste opere sue temporanee; ma possiamo farcene un'idea dalla galleria della Farnesina, di tanta illusione, che Tiziano credette rilievo i chiaroscuri [7]. Pel San Petronio

(7) Questo genere era allora usitato: si tracciavano i contorni sullo smalto, poi si ombravano con argilla, carbone e polvere di travertino, che davano aspetto di bassorilievo.

di Bologna divisò due disegni e due profili, uno gotico, l'altro di maniera nuova, ma non furono eseguiti.

Preso nel sacco di Roma, fu trattato nel peggior modo, e costretto a fare il ritratto dell'ucciso Connestabile di Borbone: liberato, fugge a Siena, ma ripreso e svaligiato, vi giunge nudo. Ivi fabbrica, conduce le fortificazioni, ricusa assistere Clemente VII nell'assedio di Firenze: pure ebbe lavori nuovi a Roma da quel pontefice e da altri, e principalmente il palazzo Massimi, prima di finire il quale morì. I ricchi lo lodavano e nol soccorrevano, e solo al letto di morte abbondarono seco d'esibizioni.

Sebbene meglio opportuno a disporre piccoli palazzi e facciate eleganti, pel Vaticano fece un disegno a croce greca, finita in quattro emicicli, sopra cui quattro campanili, e fra essi la sacristia; a ciascun emiciclo una porta, sicchè s'entrasse dalle quattro plaghe, e l'occhio d'ogni parte cadeva sopra l'altare, posto in mezzo e coperto dalla cupola. Bello e armonico disegno, ma al quale sarebbe stato mestieri altro coraggio e vivacità.

Paolo III nel 1546 affidò la fabbrica a Michelangelo, che vi spese attorno gli ultimi suoi diciassette anni. L'architettura non era studio nuovo per lui, e di quarant'anni disegnò la sacristia di San Lorenzo, cappella sepolcrale dei Medici, maestosa, ma con molte licenze e magrezze; e la biblioteca Laurenziana, ove si trovò legato a troppe convenienze; al palazzo Farnese di Roma, disegnato da Sangallo, pose il cornicione più bello dopo quello del Cronica a Firenze. Commessagli da Pio IV una chiesa sulle terme di Diocleziano, seppe valersi delle ossature antiche con un rispetto che neppure in quella chiesa usarono a lui i successivi architetti. Riordinò il Campidoglio sul declive opposto al primitivo, con un balaustro tutto a pezzi antichi, e col Marc'Aurelio equestre sulla spianata, ove fece le due ale di palazzo e cominciò quello del Senatore, alzato poi da Giacomo della Porta e dal Rainaldi, con sciagurate variazioni. Ivi usò il capitello jonico colla voluta in fuori, per quel desiderio d'originalità che il traeva a innovamenti non necessarj. Ridestò lo stile colossale, e teneva un ordine unico in tutto l'edifizio; ma poichè il modo antico non stava più in relazione coi bisogni e le idee presenti, riducevasi al convenzionale, nè fu meraviglia se altri belli convenzionali si ricercarono, e come i concetti nella poesia, così nacque il barocco nelle arti.

Di settantadue anni, quando agli altri la vita non fa che vegetare e ripascersi di memorie, egli si accinse a coprire San Pietro. Ricusò l'assegno di seicento zecchini; e mentre un modello complicatissimo del Sangallo era costato cinquemila centottantaquattro scudi, egli finì il suo in quindici giorni e con venticinque scudi, sopprimendo le particolarità dispendiose, e con ciò aumentando maestà, grandezza, facilità. Preferì la croce greca, corintia dentro e fuori, con un ordine solo e colla più possibile unità. Vinte le cabale, superando le maldicenze coll'unico mezzo da ciò, il disprezzarle, inoltrò di pari passo tutto l'edifizio. La cupola doveva esserne parte principale, e dai quattro bracci godersene la vista; e il gran-

dioso stilobate, sopra cui rilevò tutto l'edifizio, accenna qual sarebbe riuscita la fronte se i successivi non l'avessero guasta.

Tra questi lavori morì a novant'anni. Uno al certo dei caratteri più nobili e rilevati: molestato da emuli, rispondeva: — Chi combatte con dappochi, non vince nulla „. Il molto che doveva ai Medici nol tolse dall'aborrirne la servitù, e munì di difese Firenze, ma prima che fosse assediata, partì per Venezia, del che gli fanno colpa. Reduce poi, e perdonato da Clemente VII, s'adoprò a nuovi lavori per quelli che avevano resa serva la sua patria; ma sulla sua statua della Notte scrisse: — È bene ch'ella dorma per non vedere i mali e l'obbrobrio „[8]. Profondo sentimento morale e religioso spira nelle lettere: austerissimo nella condotta, frugale e perciò incorruttibile, amò quei che gli stavano attorno, e la morte d'un suo fedele servo l'accorò come fosse d'un figlio[9]. Amò Vittoria Colonna d'amore casto e profondo[10].

Con sì splendide, anzi uniche commissioni, abbracciando tutte le arti del disegno, sopravvivendo a quanti avevano levato grido, non è meraviglia se il suo secolo lo qualificò *più che mortale, angel divino.* Se vi aggiungete la robustezza di un genio che nei suoi vortici trascinava quanto lo avvicinasse, la nobiltà di un carattere incontaminato e patriottico, la franchezza del dare precetti e sentenze, l'aver creato modelli in ciascuna delle arti e nelle due città che n'erano centri, vi sarà spiegato perchè suscitò tanto entusiasmo, alimentato anche dagli scrittori d'arti, fiorentini i più, e dai successivi che volevano innestare la nascente loro gloria sul nome del maestro. Gran persuasione del proprio merito, eppure tratto tratto lo pigliava una profonda diffidenza, e delineava soggetti della Divina Commedia, e invocava la misericordia eterna[11], e credevasi

(8) Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura:
Però non mi destar: deh! parla basso.

(9) Scriveva al Vasari: — Messer Giorgio mio caro, io posso male scrivere; pure per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto, di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato carissimo e fedele; e ora che lo aveva fatto ricco, e che io lo aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto; chè più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria, e mi vi raccomando „.

(10) " Tanto amor le portava, che mi ricorda d'averlo udito dire che d'altro non si doleva, se non che quando la andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia, come le baciò la mano „. CONDIVI, *Vita di Michelangelo.*

(11) Al Vasari scriveva questo sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar, per fragil barca,
Al comun porto, ov' a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel che a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier già vani e lieti
Che fien or, s'a due morti mi avvicino?
D'una so certo, e l'altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima, volta a quello amor d vino
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia.

insufficiente all'arte. Egli stesso conosceva come toccasse all'orlo del precipizio, e pensando agli imitatori, diceva della cappella Sistina: — Oh quanti quest'opera mia ne vuole ingoffire! „

Dietro ai due sommi trasse turba grandissima, quali intenti alle delicatezze di Rafaello, quali alla grandiosità di Michelangelo, quali avventurandosi a modi proprj.

Scuola di Rafaello

Di Rafaello già nominammo alcuni allievi. Frà Bartolomeo la soavità delle figure imparò dall'amicizia di cui e più dall'intimo sentimento religioso, non s'imbrattò colle invenzioni voluttuose allora domandate; e meritò un posto nella tribuna di Firenze. Motteggiato dagli emuli come inetto a grandi proporzioni e inesperto d'anatomia, rispose trionfalmente col San Marco e San Sebastiano. Fede all'arte cristiana conservarono l'incisore Baldini, seguace del Savonarola; Giannantonio Sogliani, che nei visi dei santi esprimeva l'amore della virtù e il vizio nei ribaldi; Lorenzo di Credi, tutto soave melanconia; Rodolfo Ghirlandajo, che spira pietà nella Madonna in San Pietro di Pistoja, e nei due miracoli di san Zanobi. Un Michele, per ciò detto di Rodolfo, seco lavorò in molte chiese di Firenze.

Questa città poteva allora gloriarsi d'insigni pittori. Pier di Cosimo, ammiratore della natura, non soffriva che l'uomo la correggesse, stizziva quando fossero potate le piante o svelte le erbaccie del suo verziere; non teneva ora fissa al mangiare, si compiaceva di vagare in luoghi strani, e contemplare le figure disegnate dalle nubi e dagli sputi. Questo il fece sommo nell'imitare, nella prospettiva e nel chiaroscuro, quanto scarso del sentimento. Mariotto Albertinelli, avverso al Savonarola perchè ligio ai Medici, non scelse i suoi tipi, e morì per intemperanza. Andrea del Sarto studiò frate Angelico, e ne conservò il fare nelle molte Vergini e sacre Famiglie, tra cui la Madonna di San Francesco che sta nella tribuna è il suo capolavoro a olio, come a fresco quella del Sacco. La storia del Battista nello Scalzo eseguì nel 1514 con disegno puro e facile, semplice disposizione di figure, pòse assicurate, e con angeli e bambini che sono una delizia a vedersi. Nel cortile dell'Annunziata aveva cominciato, il 1510, la storia di san Filippo Benizzi, ridente sempre e grazioso, pur già declinando verso negligente fatalità; lo chiamino *Andrea senz'errori*, ma non possedette la poesia dei grandiosi concetti e del robusto aggruppare. Invitato da re Francesco in Francia, compì alcune opere; poi avutone denari per venire qui a comprare quadri, se li tenne per passione della Lucrezia del Fede; dalla quale bassezza sentendosi avvilito, visse nascosto, e morì di quarantadue anni, derelitto perfino dalla Lucrezia. Quando, per l'assedio del 1529, si demolivano i sobborghi di Firenze, i soldati non osarono porre il martello ad una parete di San Salvi, dove Andrea aveva dipinto la Cena.

Andrea del Sarto

1488

Gli furono amici e ajuto il Franciabigio e il Puligo; e tra i molti suoi scolari non mostrò grandezza se non Jacopo Carducci, detto il Pontormo.

Vedute le incisioni di Alberto Durer, chinò a quel fare, poi al michelangiolesco, e così variando sempre, non serbò proprio carattere, ma l'altrui imitava per modo da farsi scambiare. Ebbe scolaro il Bronzino, gentile nei volti e vago nelle composizioni, ma di poco rilievo e di colorire giallastro.

Signorelli

Luca Signorelli cominciò dalle tradizioni dell'Umbria, poi volle ormare i contemporanei, tentando i varj generi, e ghiribizzò nell'anatomia, come nel suo bel Giudizio ad Orvieto. Daniele Ricciarelli da Volterra si mostra eccellente nella Deposizione alla Trinità dei Monti, uno dei tre migliori quadri di Roma, e nella Strage degli innocenti alla galleria di Firenze. Taddeo Zuccari, e più suo fratello Federico, lavoravano sui modi di Rafaello nei palazzi Farnesi a Roma e a Caprarola, poi all'Escuriale; ma ben doveva essere scaduta l'arte se tali mani erano chiamate a succedere alle precedenti.

Sebastiano del Piombo 1485-1547

Fra gli aneddoti, di cui è tessuta e forse travisata la storia artistica d'allora, vien raccontato che Michelangelo, volendo emulare Rafaello nelle temperate invenzioni e nel colorire armonico, desse i proprj disegni a tingere a Sebastiano del Piombo, imitatore del Giorgione, e diligente nel finire. A questo modo la Risurrezione di Lazzaro fu contrapposta alla Trasfigurazione; e Sebastiano invanito, pretese pareggiarsi a Michelangelo e Rafaello: ma quando egli accompagnava Tiziano alla visita delle pitture, questi vedendo i restauri fatti nelle stanze Vaticane dopo i danni del sacco, proruppe: — Chi fu il presuntuoso ignorante che guastò quelle faccie? „ Era stato Sebastiano.

Sotto a Michelangelo si posero pure il Granacci fiorentino; Battista Franco, emulo di Giovanni da Udine, e che si segnalò nel dipingere le majoliche di Castel Durante; Bernardino Poccetti, frescante di tocco risoluto. Il miracolo dell'Annegato nel chiostro della Nunziata mostra ch'egli poteva pareggiare i sommi se all'estro avesse unito la pazienza.

Lionardo 1452-1519

Altra scuola fondava Lionardo da Vinci fiorentino, scolaro del Verocchio, pittore, scultore, poeta, musico, geometra, architetto, e più che il suo secolo nol conoscesse, profondo pensatore e uomo grande. Lodovico il Moro " il quale molto si dilettava del suono della lira „, lo chiamò a Milano " perchè suonasse; e Lionardo portò quello stromento ch'egli aveva di sua mano fabbricato, d'argento gran parte, cosa bizzarra e nuova „. Qui fattosi conoscere per meglio che suonatore, fu adoperato in lavori di meccanica e idrostatica: ma " pareva che d'ogn'ora tremasse quando si poneva a dipingere; e però non diede mai fine ad alcuna cosa cominciata, considerando la grandezza dell'arte, talchè egli scorgeva errori in quelle cose che ad altri parevano miracoli „ (Lomazzo). Per una statua equestre di Francesco Sforza sedici anni lavorò il modello; ma i Guasconi quando scesero con Luigi XII, ne fecero bersaglio alle loro freccie. Nel refettorio delle Grazie a Milano dipinse con lunghissima attenzione il Cenacolo, dove, escludendo i simboli tradizionali degli apostoli, volle

che ciascuno restasse conosciuto dall'aria e dall'emozione natagli all'udire le patetiche parole; onde in quel dramma armonico e ragionevole presentò la ascendente pacata manifestazione di sentimenti profondi [12]. Duole che, oltre l'infelice situazione, egli abbia compromesso quest'insigne lavoro col dipingerlo non a fresco, ma a olio; sicchè ormai non si va che a deplorare gli smunti avanzi.

Caduto il Moro, Lionardo tornò a Firenze, e quattro anni durò attorno al famoso ritratto di Madonna Lisa, che fu da re Francesco comprato quattromila scudi, e preparò il cartone per la battaglia d'Anghiari, che a concorrenza con Michelangelo doveva dipingere: ma nato un tumulto, gl'invidiosi o gli ammiratori (spesso per vie diverse riescono al medesimo fine) lo fecero in brani per disputarseli. Aveva allora cinquantadue anni: e incontentabile com'era, non potè più reggere a fronte dei Michelangioleschi che a vedere e non vedere finivano le loro opere, onde volentieri accettò l'invito del re di Francia. Colà, senza far opere che sappiamo, avrebbe potuto educar quella nazione, non col renderla imitatrice dei grandi Italiani, ma insegnando in che modo questi avevano fatto; non abbagliandola coll'entusiasmo, ma secondando la qualità in essa dominante, cioè l'intelligenza.

Grande artista senza guastare il carattere puro e fermo, ai suoi scolari era largo di soccorsi; comprava uccelli pel diletto di liberarli; a chi non fosse contento dei suoi quadri, restituiva il prezzo convenuto. Si piaceva con invenzioni bizzarre sorprendere gli amici: or diffondeva esalazioni fragranti, ora fetide: ora disponeva un immenso budello e riempiendolo d'aria con un soffietto, ravviluppava gli astanti fra le inaspettate spire di quello; or dava il volo ad uccelletti meccanici; trastulli di mente bisognosa di creare.

Moltissimo scrisse, ma nessun'opera intera; e le stampate col nome suo sono estratti o raccozzamenti: ma i suoi manoscritti di variatissima materia attestano portentoso ingegno. Il suo trattato della pittura è delle discussioni intorno ai principj dell'arte [13]. Pose prima di Bacone la necessità della sperienza ed osservazione. — La meccanica è il paradiso delle

(12) Non so donde il Roscoe, fra tante altre inesattezze, abbia ricavato che Lionardo non finisse il Cenacolo, e che " non indicando se non per un semplice tratto la testa del suo personaggio principale, ha confessato la sua incapacità, e a noi rimane da compiangere o la poca audacia dell'artista o l'impotenza dell'arte „. *Vita di Leone X*, c. 2. Per chi non ha veduto quel dipinto, basti la fede del cardinale Federico Borromeo, che nel *Musæum*, stampato il 1625, loda tanto quella testa: *Salvatoris os altum animi mœrorem indicat, qui gravissima moderatione occultatus atque suppressus intelligitur.*

(13) *Lionardo Vinci*, vita scritta dal C. di Gallenberg. Lipsia 1834. — Libri, *Histoire des sciences mathém.*, III, 30. — L'opera di Giuseppe Bossi sul *Cenacolo* è di mera accademia. Ora lo si studia seriamente e si comprende la necessità di raccoglierne tutti i lavori o i frammenti, prima di formarsene un intero concetto. Ravaisson-Molhen riproduce fotograficamente i volumi; mentre Richter espone i concetti e li unifica.

GustavoUzielli, *Ricerche intorno a Lionardo da Vinci*. Roma 1884.

Leonardo by Joha Paul Richter. Londra 1880.

Les manuscrits de L. par Charles Ravaisson-Molhen. Parigi 1881 in fac-simile.

scienze matematiche, perchè con quella si viene al frutto delle scienze matematiche „, diceva egli; onde fece moltissime macchine per le arti o per le occorrenze domestiche, e v'applicò la geometria: conobbe la teoria delle forze obliquamente applicate al braccio di leva, e la rispettiva resistenza delle travi: primo dei moderni si occupò del centro di gravità dei solidi, e dell'influenza sua sui corpi in riposo e in moto: tenne conto degli sfregamenti, con metodi ingegnosi che poi Amontons perfezionò; dichiarò impossibile il moto perpetuo e la quadratura del circolo; inventò un dinamometro; applicò a molti casi il teorema delle celerità eventuali; sostiene prima di Copernico il moto della terra; e la caduta dei gravi concepisce con movimento composto, in grazia della rotazione di essa. Sa che, nella discesa per piani inclinati di eguale altezza, il tempo sta come le lunghezze; che un corpo discende per l'arco d'un circolo, piuttosto che per la corda; e che cadendo per un piano inclinato, risale con altrettanta velocità come fosse caduto perpendicolarmente da altezza uguale: spesso ripete che i corpi pesano nella direzione del loro movimento, e che il peso (oggi diremo la forza) cresce in ragione della velocità. Scrisse sulle fortificazioni; nell'idrostatica, primo posò le basi della teoria delle onde e delle correnti; conobbe la forza del vapore, e pensò applicarlo ai cannoni da guerra. A lui è dovuto il pensiero d'incanalare l'Arno da Pisa a Firenze, opera compita due secoli appresso da Vincenzo Viviani[14]: insegnò le colmate, o almeno le descrisse esattamente e ne diede la teorica: sul movimento delle acque prevenne d'un secolo il Castelli. In ottica descrive la camera oscura prima del Porta; prima del Maurolico spiega lo spettro solare in un buco angoloso; insegna la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i movimenti dell'iride, gli effetti dell'impressione visuale e altri fenomeni dell'occhio, ignoti a Vittelion. Sa che il mare debbe aver coperti i terreni ove sono deposte conchiglie, e non solo spiega le stratificazioni di queste per via di sedimenti, ma pare accenni anche il sollevamento dei continenti. La luce cinericcia della parte non illuminata dalla luna spiega colla riflessione della terra, come gran tempo dipoi asserì Mästlin[15]. Capì che l'aria atta alla respirazione doveva alimentare la fiamma[16]. Attribuì alla forza del sole l'essere le acque sotto all'equatore più elevate che ai poli, affine di " ristabilire la perfetta sfericidità „; errore, ma che indica come conoscesse la disuguaglianza degli assi.

Quanto ai lavori dell'intelletto, insinua di acquistare più cognizioni che si possa, salvo a vagliare le giuste dalle false e inutili. Interprete della natura è l'esperienza, nè mai essa s'inganna, bensì il giudizio nostro coll'aspettare effetti ch'essa non porge: la si consulti dunque, se ne variino i modi, finchè possano trarsene conseguenze generali. Mancano di certezza

(14) Ma non potè inventare le conche, ben prima usate. Vedi il nostro Libro XIII, cap. I.

(15) Nell'*Astronomia, pars optica* di Keplero, nel 1604.

(16) Egli osservò pure che, se il lucignolo di una lampada fosse forato, il colore della luce riuscirebbe uniforme (MONTUCLA, III, 564). Ecco prevenuto Argand.

le scienze, cui non possa applicarsi qualche parte delle matematiche. Quelli che non consultano i fatti ma gli autori, non sono figli della natura, ma nipoti, poichè essa sola è maestra dei veri ingegni. Benchè essa cominci dal ragionamento e finisca colla sperienza, via opposta dobbiamo tenere noi, citare prima lo sperimento, poi dimostrare perchè i corpi sieno costretti operare a quel modo.

Poniamo dunque il Vinci tra i restauratori della scienza e della filosofia, con rincrescimento che il troppo variare di occupazioni gli abbia impedito di trarre a compimento o di far pubbliche tante capitali invenzioni. Riguardo a pittura, egli non può ascriversi a veruna scuola; ma creatore di una teorica precisa di anatomia, di un sentimento ragionato delle leggi dei contorni, coglie felicemente il generale aspetto e i particolari; vince i contemporanei per finito disegno e fermezza di linee e forme, onde coll'esempio insieme e coi precetti formò la scuola lombarda. Questa, fondata dall'antico Vincenzo Foppa, produsse buoni maestri, quali i due Civerchi e Bernardo Zenale e il Buttinoni da Treviglio, che poterono profittare degli esempj di Bramante. Sulle orme di questo, Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino, valse assai nella prospettiva, e lavorò anche a Roma. Meglio degli altri Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, del quale tutto s'ignora, fuorchè la casta devozione di non poche pitture sopravviventi. Sua è la facciata della Certosa di Pavia.

Scuola lombarda

L'accademia di disegno, eretta dal Moro e guidata dal Vinci, fu semenzajo di buoni artisti, quali Francesco Melzi, prediletto di Leonardo; Andrea Salai, Giannantonio Boltraffio, Cesare da Sesto, Bernardino Luini. Non fortunati di storici come i toscani, restarono quasi ignorati di fuori; eppure gli affreschi del Luini, frequenti in Lombardia, non iscapitano dai migliori, e le sue tele sono dai forestieri scambiate con quelle di Lionardo. La Crocifissione a Lugano è un compiuto poema, con infinite persone in atti e panni e affetti tutti varj e tutti veri, con teste spiccanti dal fondo, con quella magia di guardature, ai nostri insegnata da Lionardo, che pajono chiederti risposta. Le sue madonne non hanno l'eleganza dei maggiori maestri, ma sempre una vereconda soavità. Eppure sembra non avesse veduto i sommi contemporanei, e scarsamente era retribuito[17].

Luini -15

Cesare da Sesto ajutò Rafaello, il quale vuolsi gli dicesse: — Non comprendo come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così pochi riguardi „. Non si torrebbe mai l'occhio dalle tele dove ha voluto essere grande. Il suo carissimo Bernazzano, egregio paesista, spesso gli lavorava i fondi. Quando Antonio Salaino scoperse il proprio quadro della sagristia

Cesare da Sesto -1524

(17) Per la Crocifissione toccò fr. 224 e 8 soldi imperiali. Della bellissima Coronazione di spine, che è nella biblioteca Ambrosiana, una memoria del 1521 dice: “ M. B. da Lovino pictore s'è accordato a pingere il Cristo con li dodici compagni in lo oratorio, e comenzò a lavorare a dì 12 octobre, e l'opera fu finita a dì 22 marzo 1522. È vero che lui lavorò solo opere 58, et un suo gioveno opere 11, et oltra le dicte opere 11, li teneva missà la molta (*gli rimeschiava la calcina*) al bixogno, et anche sempre aveva uno garzone che li serviva. Li fu dato per sua mercede, computati tutti i colori, lire 115, soldi 9 „.

di San Celso, tratto da cartone di Lionardo, tutta Milano concorse ad ammirarlo.

G. Ferrari

1550

Gaudenzio Ferrari da Valduggia, educato a Vercelli alla scuola di Girolamo Giovenone, poi ajuto di Rafaello e studiosissimo del Vinci, serbò sempre alcun che della scuola antica; pure scelse atteggiamenti nuovi, colori lieti, più che gli altri milanesi, e singolarmente cercò l'affetto dei volti. Il Lomazzo lo pone fra i sette maggiori artisti. Da lui derivano, fra altri, Andrea Solaro, diligente e buon coloritore, e Bernardino Lanini vercellese, inferiore nel disegno e nel chiaroscuro, ma buon compositore e in grande, come può vedersi nella Santa Caterina presso San Nazzaro. Marco d'Oggiono, oltre quadri di cavalletto, frescò, e pochi il superarono nella espressione e nell'artifizio dei componimenti.

A questi pittori faceva buona compagnia una eletta di scultori, massime ornatisti; e il Vasari, così parziale vantatore dei Fiorentini, confessa essere meraviglia a vedere le opere del Bambaja, del Solaro, dell'Agrato, di Gaudenzio, di Cesare da Sesto, di Marco d'Oggiono, del Luini, che " farebbero assai se avessero tanti studj quanti n'ha a Roma; onde fu bene che Leon Leoni vi recasse tante opere antiche e modelli ". Intende Leon Leoni di Arezzo, scultore e fonditore che lavorò in Fiandra; pel duomo di Milano fuse il mausoleo del Medeghino, sopra disegno di Michelangelo alquanto manierato; per sè costruì un palazzo, colla facciata sostenuta da grandi cariatidi (*gli Omenoni*), e l'aveva empito di gessi e modelli classici.

Molti maestri di muro e tagliapietre, venuti principalmente dai laghi di Lugano e di Como, diventavano scultori e architetti dei migliori; e le cattedrali lombarde s'allietano d'opere d'autori non nominati o appena. Tali possiamo riguardare quelle del duomo di Como, opera principalmente dei fratelli Rodari di Maroggia, condotte con una pulizia che incanta; tali quelle della semicattedrale di Lugano, che altri attribuirebbe a Gaspare e Cristoforo Pedoni di colà[18].

Busti

Agostino Busti detto il Bambaja, metteva dapertutto rabeschi, fiori, ricami, se non altro nel lembo delle vesti, e finissimamente conduceva i capelli, la barba, le pieghe. Nella presentazione nel duomo di Milano riuscì ad una prospettiva difficilissima allo scalpello, mettendo una scala che scorta, in cima alla quale sta Simeone e al piede Maria. Suo è il deposito del Caracciolo nel duomo stesso: e più memorabile quello di Gastone di Foix, che cambiati i dominatori, non fu finito; e dei pezzi dispersi, quelli che sopravanzano si direbbero di cera. Cristoforo Solaro detto il Gobbo lasciò bellissime opere nel duomo di Milano e nella Certosa di Pavia. Dicono che, avendo Michelangelo scoperto la sua Deposizione in Vaticano, alcuni la attribuirono a Solaro; onde quegli vi scrisse il nome. Alla Certosa, le sue statue rappresentanti Lodovico, Moro e Beatrice, sono la più finita cosa che uomo possa vedere.

(18) Di questi artisti quasi ignorati ho ridesta la memoria nella mia *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VII.

Bellissimi lavori di Lombardi sono sulla facciata di San Paolo a Milano; e a San Celso le sculture d'Annibale Fontana, e meglio quelle di Francesco Brambilla, che con Andrea Biffi, Andrea Fusina e i due suddetti lavorava in duomo, e massime attorno alla cappella dell'Albero; e vi fuse le cariatidi del pulpito, lavoro squisito, benchè tormentato di minuzie.

Si perdonerà a me lombardo l'indugiarmi sopra una scuola generalmente negletta; nè voglio staccarmene senza nominare Gianpaolo Lomazzo, che a trentun anno rimasto cieco, si consolò col dettare precetti dell'arte sua[19]. Insegna tutte quelle convenienze e convenzioni, colle quali nessuno mai diverrà pittore, ma che ajutano i mediocri a sfuggire gli errori. Pieno di teoriche astruse, di circonlocuzioni, di gergo astrologico, attedia divagando fra le stelle per parlare d'un'arte rivolta ai sensi; se però si sfrondi, può mettere in capo ai giovani idee sane e larghe. Non vuole che l'allievo si ostini sopra un modello, ma si faccia in mente il concetto generale, i particolari poi studii sulla natura. Importa alla storia delle arti, in quanto che i suoi dettami appoggia d'esempj anche lombardi, ignoti altronde, e nei giudizj batte più addentro che il Vasari. Aveva raccolti quattromila quadri; riferisce molte cose del Bramantino: e dice (*lib.* IV, c. 21), possedeva un trattato di prospettiva di Bernardo Zenale, e un altro di Vincenzo Foppa, ov'erano prevenuti Alberto Durer e Daniele Barbaro.

Molta efficacia non ebbe Lionardo nella sua patria, non v'avendo lasciato opere insigni: ma colà ben presto all'antica scuola fiorentina sottentrava un'altra, che non parve d'altro affannarsi che del disegno.

Fu detto che Rafaello visse poco per le arti, e il Buonarroti troppo: e in fatto l'adorazione in che fu avuto, causò che non si cercasse altra qualità che la forza. I suoi scolari, ne contraevano la rigidezza e nervosità, e non ricordavano quel detto di lui, che " chi va dietro, non passerà mai avanti ". Perciò dappertutto atteggiamenti ostentati, rilevata musculatura, arida anatomia, e giganti, e statue sdrajate su cartelloni. L'arte dell'eseguire era proceduta; vivo e ben composto il modellare e lo scolpire: ma si sviava più sempre dall'antica semplicità; si dimenticava che il bello degli antichi non salta agli occhi con pretensione, ma esce a forza di contemplarlo. Quindi un'aria di famiglia fra tutti quegli artisti: e una spensata facilità d'invenzioni, più spiacente quando si osservino le bellissime occasioni di lavoro ad essi capitate. Tali difetti appajono già nel sepolcro di Michelangelo in Santa Croce, le cui statue lavorate da Giovanni dell'Opera, da Valerio Cioli e Battista Lorenzi, diresti atteggiate per farsi copiare.

Gli artisti non erano più ispirati da sentimento o devozione, ma dalle commissioni dei Medici, generosi, ma non savj protettori. Prediligevano soggetti mitologici, se non adulatorj; e il profano Paolo Giovio sceglieva e divisava quei della villa di Poggio a Cajano. Sotto tali influssi i Miche-

(19) *Trattato dell'arte della pittura*, diviso in sette libri, nei quali si contiene tutta la teorica e la pratica di essa pittura. Milano 1584. *Idea del tempio della pittura*. Ivi 1590.

langiolisti proclamavano lo stile grande, e tacciavano di secco, povero e magro chi facesse altrimenti. Da loro fu abbattuto Baccio Bandinelli, inventore scorretto ma robusto, il cui Ercole e Caco non parmi ceda agli altri d'allora, per quanto l'emula stizza di Benvenuto Cellini trovi quelle " figure malfatte e tutte rattoppate ", e dica che " vi fu appiccato più di mille sonetti in vituperio di cotesta operaccia ".

Benedetto da Rovezzano a Firenze fece bene il San Giovanni Battista in duomo, e il monumento di san Giovan Gualberto, disperso nel sacco del 1530. Di Francesco Rustici, scolaro di Lionardo e morto in Francia, sono le statue di bronzo sopra il Battistero; dove lavorò pure Andrea Contucci da Sansovino, scultore, fonditore, architetto, che lasciò opere a Genova, a Roma nella chiesa del Popolo, in Portogallo, e principalmente l'esterno della Santa Casa di Loreto. Di frate Montorsoli, ajuto di Michelangelo, è il monumento dei Doria a Genova, la tomba del Sannazaro a Posilipo, e la fontana di Messina, lavori macchinosi e poveri di concetto. Le porte di San Petronio a Bologna attestano i meriti del Tribolo, che seppe schivare le esagerazioni di moda. Vincenzo Danti scultore e fonditore perugino dell'arte sua lasciò ragionevolissimi suggerimenti, ma nella pratica non schivò l'andazzo.

Ammanato 1490-1559

Bartolomeo Ammanato fu edificatore di colossi, come: Nettuno in piazza del granduca, e il Giove Pluvio a Pratolino. A Roma edificò il palazzo Ruspoli, che doveva aver quattro faccie, e il vastissimo collegio dei Gesuiti. La duchessa Eleonora di Toledo, avendo comprato il palazzo di Luca Pitti disegno del Brunelleschi, incaricò l'Ammanato di finire l'interno, il quale s'adattò all'apparenza esteriore, formando nel cortile i tre portici con bugne, ma interponendovi colonne addossate ai piedritti degli archi; massa imponente per solidità, e inimitabile. L'arte dei ponti consisteva in far pile robuste, fin d'un terzo, e mai meno d'un quarto dell'apertura dell'arco; poi gli archi si piegavano a pieno centro o a sesto acuto, lo che cresce il pendìo, e restringe il passo quanto più cresce la piena. L'Ammanato fece quello di Santa Trinita a Firenze di tre archi, aperti novanta piedi il medio, ottantaquattro i laterali, e colle pile grosse venticinque; e curvò le vôlte in elissi molto schiacciata. Vecchio, si raccolse a Dio, e si pentiva delle figure nude[20].

(20) Bartolomeo Ammanato al granduca Ferdinando:

" Serenissimo granduca.

" I pesi dalla gioventù mia, gli anni et ogni industria per servigio di cotesta serenissima casa di V. A., et già vicino a gli ottanta anni, nè lungi da quella voce colla quale Iddio chiama tutti a sè, sono costretto dalla conscienza a dire a V. A. quel che spero di conseguire facilmente. È ito in questo secolo intorno quell'abuso nella scoltura et pittura, che per tutto si vede, di dipingere et scolpire persone ignude, et per questo mezzo, sotto colore et mostra dell'arte, fare vivere la memoria di cose sporche, o svegliare una tacita adoratione di quegli idoli, per togliere i quali tenevano per bene impiegata la vita e'l sangue i martiri et altri santi amici di Dio. Or io, dolentissimo di essere stato in mia vita instromento di tali statue, nè veggendo come poterle togliere dalla vista de gli occhi molti, scrissi già alcuni anni una epistola che si stampò, a gli uomini della professione mia, acciocchè codesto Stato di V. A. non ricevesse, fra gli altri vitii, a che siamo inclinati, qualche ira da

Della Porta

Frà Guglielmo della Porta milanese si esercitò alla Certosa di Pavia; a Genova eseguì il sepolcro del Battista, allargò lo stile trito dei Lombardi; il deposito di Paolo III è delle migliori opere in San Pietro di Roma, chi guardi all'atto soltanto, alla grazia, alla carnosità, ma ai lati del bellissimo papa sono coricate una giovane e una vecchia che, sotto il simbolo di non so quali virtù, ritraggono l'amica del papa e la madre di lei, turpemente ignude, sicchè l'un corpo raggrinzito eccita schifo, l'altro voluttà.

Gian Bologna

Gian Bologna giovanissimo venne di Fiandra in Firenze, dove lavorò assai marmi e bronzi, e specialmente il Mercurio volante, componimento ardito ed esecuzione gentile, e il ratto delle Sabine, intrecciato con arte, e ben rilevando la differenza delle tre età, la bella statua equestre di Cosimo I in Firenze, e preparò quella d'Enrico IV, terminata poi da Pietro Tacca.

Cavalli

Di Cavalli ricorderemo quello di Enrico II, d'ordine di Caterina de' Medici fuso da Daniele Ricciarelli da Volterra; e le due statue di Piacenza, per Francesco Mocchi di Montevarchi, con svolazzi e attitudini teatrali. Un gigantesco cavallo stava davanti a Santa Restituta in Napoli, che il vulgo credeva fatto per incanto da Virgilio, e vi si conducevano i cavalli per guarirli o preservarli da malattie. I vescovi credettero bene distruggere cotesta superstizione, e ne fecero le campane del duomo; solo la magnifica testa fu conservata dai Caraffa. Di bronzo a Venezia è lodatissimo il monumento del Coleone, cominciato da Andrea Verocchio, e finito da Alessandro Leopardi, del quale pure sono i pili ammirati degli stendardi a San Marco.

Vasari

1511

Giorgio Vasari aretino, ammiratore di Michelangelo, adulatore dei Medici, valoroso architetto l'attestano la fabbrica degli Uffizi e gli appartamenti di quel Palazzo Vecchio, ch'egli coprì di storie medicee, *tirando via di pratica*. In cento giorni finì la sala della Cancelleria: gli artisti hanno di che lodare, massime nella camera di Clemente VIII, ma quei facili o frivoli

Dio. Et hora che in questa mia vecchiaja devo sentire l'importanza di questo fatto, et con tanta età mi sento crescere un vivo desiderio della vera grandezza et felicità di V. A., la voglio, prima che muojo, supplicare per l'honore di Dio, che non lasci più scolpire o pingere cose ignude: et quelle, che o da me o da altri sono state fatte, si cuoprano, o del tutto si tolgano, in modo che Dio ne resti servito, nè si pensi che Fiorenza sia il nido degli idoli o di cose provocanti a libidine et a cose che Dio sommamente dispiaciono. Et perciocchè ultimamente V. A. comandò che quelle statue, che già trent'anni io feci per commissione del serenissimo granduca, vostro padre, in Pratolino, si trasportassero nel giardino de' Pitti, siccome si è fatto, sento grandissimo rimorso che fatica di mie mani tale deva quivi restare per stimolo di molti disonesti pensieri, che a chi le mira potranno venire. Però anche in in questo la supplico con ogni riverenza, per il maggior dono et rimuneratione di ogni mio servigio potessi ricevere, che mi faccia gratia, prima, che io non ci ponga punto di altra cooperatione per assettarle; da poi che mi conceda ch'io possa vestirle così artificiosamente et decentemente sotto titolo di qualche virtù, che non possano mai dare occasione di brutti pensieri a persona veruna. Et questo anco tanto più converrà, quanto a gli occhi della serenissima grandeduchessa, et della compagnia che menerà con seco, et a tante altre signore che verranno spesso a visitarla, essa havrà occasione di vedere in ogni parte et luoco di V. A. cose, le quali christianamente edifichino una principessa, come è, christianissima. Et io in eterno ne resterò obbligatissimo a V. A. „.

Son noti i rimorsi che laceravano gli ultimi anni di Agostino Caracci per le sue incisioni lascive. Sel sappiano i giovani.

concetti non arrivano all'anima; e l'esempio del cavaliero pittore di Corte, che dava occupazione alla gioventù, trasse la scuola fiorentina al toccare negligente, a stile duro e manierato.

Scrittori d'arte

Non v'è storico delle arti, che non abbia dovuto ad ogni piè sospinto confutare le sue *Vite dei pittori;* quasi solo di cose toscane ragiona, anzi di fiorentine, e colle passioni di contemporaneo e d'artista; giudica come dipingeva egli stesso e la sua scuola, badando solo ai mezzi materiali del disegno, alla giusta collocazione dei piani, al rilievo delle teste, esprimessero poi o no lo stato dell'animo; idolatro della forma, senza un istante elevarsi alla poesia dell'arte, alla contemplazione dell'idea e del concetto. Cortigiano poi dei Medici, serve alle loro intenzioni. Pure s'avventurava in campo nuovo; mostra aver veduto infinite cose coi proprj occhi, e giudicatele da esperto: la seconda edizione può considerarsi come opera rifusa, tante correzioni e mutamenti gli suggerirono il tempo, gli amici, la prudenza, e un nuovo viaggio per tutta Italia. E sarà sempre letto come uno dei più cari testi per quella ingenuità del parlare, così rara nei classici nostri[21]; per la copia di aneddoti, che ci danno vera e spirante la vita d'allora; sovratutto per la passione che mette nelle descrizioni di quadri. Come si esalta ove parla del ritratto di Leone X e dello Spasimo di Rafaello! con che impeto descrive i capolavori di Michelangelo! solo l'artista può innamorarsi così; e chi ha provato le delizie stesse, esulta di riprovarle con esso. Aggiungete ch'egli non è costretto alla polemica, perpetuo inciampo dei successivi scrittori d'arte, anche per colpa dei molti errori di lui. Che se trascura i tempi in cui l'artista fiorì e le circostanze che il poterono ajutare o traviare; se non comprese che un gran pittore dev'essere altra cosa che un abile operajo, ma interprete del pensiero morale dei suoi contemporanei, quanti sel ricordano dei suoi successori anche in età ragionatrici?

Molti altri scrissero d'arte: Bernardino Campi diede *Pareri sopra la pittura;* Giambattista Armenini di Firenze, i *Veri precetti della pittura*, appoggiandosi agli esempj. Rafaele Borghini estrae dal Vasari per esporre in dialoghi, che sono lunghissimi discorsi di stentati tragetti, coll'assurdità di far recitare a memoria tante notizie positive. Anche Federico Zuccari trattò di pittura, come presidente all'accademia di san Luca. Questa, fondata sotto Gregorio XIII, ottenne che nessun scritto sulle belle arti si pubblicasse in Roma senza sua licenza; modo sicuro d'impedire che si conoscessero ed emendassero gli abusi.

Cellini 1500-70

Artista e scrittore fu Benvenuto Cellini, uno degli uomini più bizzarri, e che unicamente a Michelangelo soffriva d'essere considerato inferiore. Nel suo Perseo si avvisa qualche esagerazione della scuola dominante, e

(21) Il Caro scriveva della prima edizione: " Parmi bene scritto e puramente e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In una opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato ".

meglio è lodato per oreficerie. Usavano allora ai berretti certe medaglie cesellate di piastra d'oro, e Caradosso Foppa milanese, *eccellentissimo valentuomo*, le faceva pagare non meno di cento scudi l'una. Il Cellini, che lo riputava " il maggior maestro che di tali cose avesse visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia ", ne fece di molte, e altri vezzi per gli arredi papali e per le belle della Corte francese. Come materie di valore, parecchie sue opere si sono smarrite; le rimaste non è prezzo che le adegui.

Giojelli

E non fu forse grand'artista che non si esercitasse in piccoli getti e lavori preziosi, ma andarono perduti. Le gemme stesse non parevano lusso bastante se non fossero lavorate; e Giovanni dalle Corniole s'immortalò sotto Lorenzo il Magnifico, e fece uno stupendo ritratto di frà Savonarola. Lo emulava Domenico de' Cammei milanese, che ritrasse Lodovico il Moro in un rubino: Giovan Antonio milanese nel più gran cammeo moderno ritrasse fino alle ginocchia Cosmo granduca, Eleonora sua e sette figli. Esimj lavori in cristallo e in pietre dure eseguirono i cinque fratelli Saracchi, ed uno fece pel duca di Baviera una galea di cristallo, legata in oro e gioje, armata con schiavi neri, artiglierie che sparavano, vele e tutto; un altro vaso dell' eguale materia gli fu pagato seimila scudi d'oro, oltre duemila lire di regalo. Jacopo da Trezzo scolpì in diamante

Vicentino -1546

lo stemma di Carlo V. Valerio Vicentino, il più diligente ed elegante intagliatore di gemme e cristalli, fece composizioni difficili, e " con una pratica così terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiero che facesse più opere di lui " (VASARI). Una sua cassettina, con nove compartimenti nel coperchio e nove nell'urna, gli fu pagata duemila scudi da Clemente VII, che la regalò a Francesco I in occasione delle nozze con Caterina Medici. In commessi di pietre dure lavorarono altri Milanesi a Firenze e in Francia. Girolamo del Prato cremonese, detto il Cellini lombardo, fece nielli, medaglie, oreficerie, e un giojello che Milano donò a Carlo V.

Molti si davano a contraffare l'antico, preferendo il guadagno grosso alla gloria[22]. Giovanni Cavino padovano empì il mondo di medaglioni falsi. mentre avrebbe potuto insignemente fare di suo. Michelangelo disse essere giunta al colmo l'arte, quando vide una medaglia di Alessandro Cesari, detto il Grechetto, per Paolo III: il costui Focione non cede ad antichi. Luca Kilian è chiamato Pirgotele tedesco; e lodano pure Daniele Engelhard di Norimberga, che però non fecero se non sigilli ed armi. In Francia fu famoso il Caldoré ai servigi d'Enrico IV. Fiamminghi e Tedeschi

(22) I Veronesi, nel secolo XV, ebbero eccellenti nelle medaglie Matteo Pasti, Vittore Pisano, Giulio della Torre, G. M. Pomedello, il Caroto: così Galeazzo e Girolamo Mondella, Nicolò Avvanzo, Matteo del Nazaro, G. Giacomo Caraglio, intagliatori in pietre dure. Sperandio mantovano, Francesco Francia bolognese, Giovanni Boldù e Vittorio Camelo veneziani lavorarono di medaglie. Domenico di Paolo era valente per imitare le antiche, come Lodovico Marmitta parmigiano. Gianpaolo Poggi fiorentino lavorò alla corte di Filippo II; così Leon Leoni aretino e Pompeo suo figlio. Vedi CICOGNARA, *Storia della scultura*, lib. v, c. 7.

lavoravano begli stagni in bacini e brocche; altri all'agiamina, massime armadure.

Incisione

Da un pezzo si sapeva con legni intagliati stampare carte da giuoco e immagini sacre (T. VI, pag. 450): al diffondersi della stampa si formavano a questo modo le iniziali, i fregi, i contorni; indi estendendosi, venne questo modo usato da illustri artisti, quali il Durer tedesco, Mecherino da Siena, Domenico delle Greche, Domenico Campagnola ed altri, fino ad Ugo de' Carpi. Il quale, pittore mediocre[23], introdusse ciò che dai Tedeschi già si praticava, l'arte delle stampe in legno a chiaroscuro, cioè in due poi tre pezzi, sicchè esprimessero tre tinte; col che pubblicò varie invenzioni di Rafaello, con evidenza maggiore di Marcantonio Raimondi. L'arte si perfezionò sostituendo al legno il rame.

Fin dall'XI secolo il *Tractatus lombardicus* di Teofilo monaco sul temperare i colori descrive a punto il *nigellus*. " Preparasi (dice) una lamina di argento purissimo, e col bulino vi s'incava ciò che si vuole; formata una fusione d'argento puro, rame, piombo, solfo, si fa entrare in quei tagli, indi si leviga, e ne risulta una lastra lucente con disegno nero ". Con nielli ornavano scrigni d'ebano, paliotti, calici, messali, reliquie, paci; e in quest'arte si distinsero alcuni, come Forzone Spinelli aretino, il Caradosso e l'Arcioni milanesi, Francesco Francia da Bologna, Giovanni Turini da Siena, e i fiorentini Matteo Dei e Antonio Pollajuolo. Qualche volta, fatto l'intaglio, per vedere l'effetto del nero, se ne cavava l'impronta con terra finissima, sulla quale si gittava solfo liquefatto nei cui incavi fatto penetrare del nero fumo, s'imprimeva su carta umida, a mano o col rullo. Si conservano alcuni di quei solfi e di quelle prove, esordj di un'arte nuova. Poichè, vistone il bell'effetto, si pensò a tirarne molte copie, e così nelle botteghe degli orefici ebbe culla la calcografia. Si variò la materia, preferendo alfine il rame; s'introdussero i torchi e varie tinte, principalmente azzurrine.

Che a Maso Finiguerra prima del 1440 si deva questo trovato o questo passo, non bene consta, ma assai meno reggono le pretensioni dei Tedeschi o di altre città fuori di Firenze. Pare che Corrado Sweynheim, editore dell'elegantissimo Tolomeo a Roma, insegnasse qui l'inchiostro più opportuno. Allora si applicarono all'intaglio artisti di nome, Baccio Baldini dei primi, Antonio Pollajuolo, Andrea Mantegna, il quale cinquanta lastre lavorò. Tutti superò Marcantonio Raimondi bolognese, allevato nel niellare dal Francia, poi imitatore di Alberto Durer, finalmente raffinato nel disegno sotto Rafaello, cui ben ripagò col diffonderne le opere. Lo ajutarono e seguirono Agostino Veneziano e Marco Ravignano, che moltiplicarono le opere degli artisti d'allora; talvolta disegnarono di proprio, o variavano le composizioni dei quadri che copiavano, o desu-

(23) È nella sacristia de' beneficiati in Vaticano un Sudario *per Ugo intajatore, fato senza penelo*, cioè colle dita.

meanle da pensieri dei maestri, anzichè dai quadri finiti. Tali principalmente sono varie opere di Giulio Bonasone bolognese, tolte talora ad imitare anche dai maggiori artisti come originali.

Il Parmigianino introdusse l'incidere all'acquaforte, sebbene i Tedeschi ne lodino Wohlgemuth. Nel 1643 Luigi di Siegen inventò la maniera *nera*, che consiste nel preparare la lastra tutta a linee tirate col granitojo, empirlo di nero, poi disegnarvi la figura, in modo che dove la luce dev'essere maggiore, si rada del tutto il fondo granellato e si lisci; una parte se ne lasci dove si vogliono alquanti ombreggiamenti; e non si tocchi dove vogliono le ombre: invenzione che condusse all'incisione in colori.

Altri lavorarono in tarsie, massime per stalli di coro e sacristia. Gli armadj di Santa Maria del Fiore di Benedetto da Majano sono meravigliosi, e più le opere ch'egli mandò a Mattia Corvino. Damiano da Bergamo, domenicano converso, lavorò in patria e a Bologna pel coro di San Domenico, migliorando la maestria dei colori e degli scuri. Altri compaesani lo imitarono, quali i fratelli Capodiferro da Lovere che in Bergamo fecero il coro di Santa Maria Maggiore, e Piero de Maffeis, e i Belli; a Brescia i Legnaghi, e i frati Rafaello da Brescia e Giovanni da Montoliveto; in Milano Cristoforo Santagostino, Giuseppe Guzzi, Giambattista e Santo Corbetti. Le stupende tarsie della Certosa di Pavia si attribuiscono a Bartolomeo da Pola. Con quest'arte si posero ai quadri cornici bellissime; e Rafaello fece lavorare porte e soffitte in Vaticano da Giovanni Barile, e diede i disegni di quelle che si ammirano nei Benedettini di Perugia. Fra varie che mostrano a Napoli, ricordo il coro di San Severino e Sossio, opera stupenda per varietà ed eleganza, eseguita da Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli di colà, dal 1550 al 1565.

Tarsie

Damiano Lercaro genovese su un osso di ciliegia effigiò i santi Cristoforo, Giorgio e Michele; e su uno di pesca, la Passione. Il più grande avorio è il Sagrifizio d'Abramo, opera di Gerardo Vanobstat di Bruxelles, con figure di un braccio e mezzo.

Sto per chiamare tarsìe i chiaroscuri di pietre commesse, arte forse nata, certo perfezionata a Siena nel pavimento del duomo, da Duccio cominciato rozzamente, proseguito dai migliori, via via raffinando sino al Beccafumi. I musaici di San Marco furono una scuola continua in Venezia, ma i migliori si eseguirono sempre a Roma.

L'arte dei vetri colorati fu più innanzi in Francia e in Fiandra[24]; Bramante chiamò di là Claudio e Guglielmo di Marcillac per ornare il palazzo Vaticano e Santa Maria al Popolo, i quali poi d'altre opere arricchirono la Toscana. Diversi Fiamminghi qui vennero a tale uopo: Valerio Profondavalle di Loviano prese stanza in Milano; Gerardo Ornario lavorò a Bologna; credesi di Luca d'Olanda la vetriata in Santa Caterina a Milano

(24) V. A. Gessert, *Storia della pittura sul vetro in Germania, nei Paesi Bassi, ecc.* Lipsia 1842.

La pittura su smalto sopravisse all'antichità, e massime in Oriente, donde passò in Ispagna. La usavano a fare quadrati e triangoli (*azulejos*) da ornare a disegno pavimenti e pareti, dove la religione vietava le figure, mentre i Cristiani ne formavano anche storie, e Valenza ne fu rinomata. In Occidente abbiamo opere del VI e dell'VIII secolo, e Teofilo tratta dello smaltare i vasi d'argilla e di vetro. Nel XII a Limoges si fregiavano pastorali, fermagli, e così vasi e tombe, e si facevano ritratti. A mezzo il XV Faenza, Urbino, Pesaro, Casteldurante facevano vasi, piatti, brocche di terra cotta con ismalti a disegno, talora di principali artisti. La famiglia di Luca della Robbia seguitò a vetriare le terre cotte, il cui segreto perì nel 1565 con Sante-Buglioni.

Smalto

In Francia Bernardo Palissy, costretto dalla povertà a bruciare fino il letto per riscaldare il suo forno, sedici anni stentò prima di scoprire la vera composizione dello smalto; trovatala (1555), crebbe in reputazione e ricchezze. Francesco I rinnovò la manifattura a Limoges, ove sul disegno dei migliori, si eseguirono in rame smaltato ogni sorta di arnesi: primo direttore ne fu Leonardo limosino.

Palissy 1500-89

Tornando alla pittura propria, quasi ogni città vanta maestri di quel tempo, sebbene nessuna eguagli i Fiorentini e Romani. Napoli ebbe seguaci dello Zingaro, finchè allo stile nuovo si educarono gli ingegni. Da Polidoro di Caravaggio furono allevati Andrea di Salerno, il Lama, il Ruviale detto Polidorino; altri dal Fattorino e dal Vasari. Giovanni Marliano da Nola finì sculture eccellenti in Montoliveto, in San Domenico Maggiore, e al monumento di tre Sanseverino avvelenati dalla zia; nè v'è chi non vada ad ammirare in Santa Chiara il deposito di Antonia Gandino, e quel di Pietro da Toledo in San Giacomo degli Spagnuoli. Lo emulò Girolamo Santacroce, che con esso fece le pale di marmo alle Grazie, e altri lavori a Montoliveto, al sepolcro del Sannazaro, e alla cappella dei Vico in San Giovanni Carbonara. Antonio Bazzi da Vercelli, forse educato a Milano dal Vinci, lasciò a Siena e Napoli molti lavori lodati e finiti; ma il bizzarro costume gli acquistò il titolo di cavaliere Soddoma. Fra le opere più notevoli di Napoli pongo la cripta dell'arcivescovado, lavoro di Tommaso Malvita comasco; sala tutta marmo, di quarantotto palmi su trentasei e alta diciotto, con dieci colonne joniche sostenenti il più bel lacunare, lavorato a mezze figure di santi, e con pilastri di magnifica maestria.

Bazzi 1477-1549

A Modena, Properzia de' Rossi rejetta dall'amante volle alludere ai proprj casi scolpendo il casto Giuseppe, di bella maniera. La scuola bolognese, nata separatamente dalla fiorentina, crebbe di pittori che all'avvicinarsi del 500 non migliorarono. Vanno distinti Lorenzo Costa mantegnesco, e Francesco Francia, orefice pari al Carodosso. Le sue madonne lodò Rafaello " non vedendone da nessun altro più belle e più devote e più ben fatte "; e mandando a Bologna la Santa Cecilia, il pregò a correggerla se in alcun che imperfetta. Atto di modestia, ma è favola che il Francia ne morisse d'invidia, giacchè sopravisse fino al 1533. Il suo San

Modenesi

Sebastiano della Zecca fu il tipo dei Bolognesi. Si formarono al moderno Ippolito Costa, che empì Mantova di barocchi e lodati dipinti; il Sabbatini, grazioso nel comporre, benchè debole di colorito: il suo grand'amico Orazio Sammachini che nei santi infonde maestosa e tenera pietà, mentre seppe essere robusto nella vôlta di Sant'Abbondio a Cremona.

Ferraresi

A Ferrara Dosso Dossi valse nelle figure, il fratello Giambattista nel paesaggio; e lavorarono nel palazzo del duca Alfonso d'Este, e Ariosto li numerò coi sommi. Migliore il Garofolo (Benvenuto Tisio), studiò Rafaello e Lionardo; e benchè ripeta i tipi, i partiti di pieghe, e i colori e i toni, non manca di gentilezza. Girolamo da Carpi suo allievo si foggiò sopra diversi. Filippo Baffico fece nel coro della metropolitana un Giudizio universale, vincendo Michelangelo in decoro e colorito. Sigismondino Scarsella suo competitore fu superato dal figlio Ippolito, gentile nelle fisonomie e nelle velature, e d'agile disegno. Il Bastarolo (Giuseppe Mazzola) è lento e studiato.

Veneziani

Il Sansovino, fuggendo dal sacco di Roma, portò esempj ed operaj a Venezia. Riusciva nei colossi e nelle madonne, ed allevò Tommaso Lombardo da Lugano, buon architetto, mediocre scultore e cattivo poeta[25]. Di Tiziano Aspetti è la loggetta del campanile di San Marco. Alessandro Vittoria di Trento, nobile e pastoso nell'esecuzione, abbastanza corretto nel disegno, fecondo nelle invenzioni, può dirsi l'ultimo buono scultore veneto di quel secolo.

Tiziano
1477-1576

Il vanto nella pittura fu conservato a Venezia da Tiziano Vecelli cadorino. Scolaro di Gian Bellini, lo vinse nel colorito, e lavorò moltissimo con scarso guadagno, finchè capitò a Venezia l'infame Pietro Aretino, il quale, sprezzatore di Dio e adoratore dei potenti, non poteva che contaminare una scuola cresciuta sotto l'ali della fede. Tiziano n'ebbe l'inimicizia e le lodi, e sua mercè molte commissioni, tra cui il ritratto di Carlo V; e subito entrato di moda fra i cortigiani, potè far denaro e dilatare il suo nome fuor di patria. Il suo viaggio a Roma fu un continuo trionfo; così alla corte dell'imperatore; così in Ispagna, ove lasciò le opere sue più encomiate. La scuola dei Bellini, poi l'emulazione del Durer lo fecero attentissimo alle particolarità. Diceva, dovere il pittore esser padrone del bianco, del rosso e del nero; e con essi riuscì talora stupendamente, per virtù dei contrapposti, sebbene non sia vero che soli questi adoprasse. Nelle invenzioni è sobrio più che vivace; l'espressione fa il merito dei suoi ritratti, dando agli uomini tanta dignità e vita, quanto poco riusciva negli angeli e santi. Lunghi giorni menò e tranquilli, sentendo la dignità della propria arte; sopravissuto agli amici, senza conoscere nè lentezza, nè decrepitezza, moriva in tempo di peste, e il senato dispensava il suo cadavere dall'esser bruciato come gli altri.

Pochissimi scolari fece, pure una famiglia di pittori gli tenne dietro,

(25) Scrisse la *Marfisa* in 24 canti.

studiosa talmente del colorito, da negligere la composizione e il disegno. Quel pregio supremo dei Veneziani nasce, oltre la scelta della materia e la bianchezza della imprimitura, dal dipingere non d'impasto ma di tocco, non tormentando col pennello, ma gettando con sicurezza la tinta. Ciò richiede somma franchezza, e arte di valutare l'amicizia dei colori, la cui contrapposizione reca tanta gajezza ai loro dipinti. Nei frequentissimi ritratti non avendo campo d'inventare, il pittore raffinava sulle particolarità; donde quella loro maestria di riprodurre panni, velluti, metalli, oltre le architetture, le mense ed altri accessorj.

Tizianasche

Francesco I fece ritrarre le principali damigelle della sua Corte al friulano Paris Bordone, che di colorito ridente e variatissimo, di teste vivaci, di decente composizione, sfuma le opere fin a sagrificare il contorno. Andrea Schiavone ajutò, poi imitò Tiziano, massime nel tingere. A fresco e a tempra ebbe vanto Calisto Piazza da Lodi, che alla tizianesca dipinse in patria la chiesa dell'Incoronata.

Verona non aveva dimenticato i modi di frà Giocondo, e tra' suoi artisti, più che il Brusasorci manierista, merita lode Paolo Cavazzola, che l'affetto esprimeva secondo le migliori tradizioni. Al loro confronto Paolo Caliari fu scarsamente reputato dapprincipio; ma uscitone, crebbe sui modi di Tiziano e Tintoretto, e sulle stampe e le statue antiche. Volendo i procuratori di San Marco far dipingere la biblioteca, promisero un premio a chi fosse prescelto da Tiziano. Concorrevano il Salviati, il Franco, lo Schiavone, lo Zelotti, ma la mano fu data a Paolo, che allora fece i quattro suoi quadri migliori; due Maddalene ai piedi di Cristo, Gesù coi pubblicani, e le nozze di Cana. In quest'ultimo di ben centrenta figure, tutti ritratti fin il cane di Tiziano, tra sfoggiato vestire e mori e nani e infinito servidorame, finge un concerto, ove ciascun artista suona lo strumento che simboleggia la sua qualità; e Carlo V siede da imperatore a quel banchetto dei mal provisti artigiani galilei: tanto il naturalismo si era incarnato colla scuola veneta, dapprima così pura [26].

(26) L'Algarotti (*Opere*, VIII, pag. 26) dice che Paolo della sua Cena ebbe soli novanta ducati d'oro, " siccome io ho ricavato dai quaderni della celleraria del monastero di San Giorgio Maggiore ". Noi produrremo il contratto qual si legge nell'archivio di esso San Giorgio, donde si vedrà quanto Algarotti *ricavasse* male:

" Addì 6 zugno 1562.

Se dichiara per il presente scritto, come in questo giorno il padre don Alessandro da Bergamo procurator, e io don Mauritio da Bergamo cellerario semo rimansi dacordio con messer Paulo Caliar da Verona pictor, di far uno nostro quadro nel refectorio novo di la larghesa et altesa ch se trova la fazada, facendola tutta piena, facendo la istoria di la cena del miracolo fatto da Cristo in Cana Galilea, facendo quella quantità de figure che le potrà intrar acomodatamente et ch se richiede a tale intentione, metendo il detto messer Paulo la sua opera de pictor et ancor tutte le colori de qual sorte se sia, et così la tela et ogni altra cosa ch se possa intrar a tute soi spesi. Et il monasterio mettira solum la tela simplizamente, et fara far il telaro per ditto quadro: del resto poi inchiudara la tela a soi spesi et altre manifatura a ch le potrà intrar. Et il detto messer Paulo sarà obligado a metter in ditta opera boni et optimi colori, et no mancar in niuna cosa dove abia a intrar oltremarin finissimo, et altri colore perfettissimi ch siano aprobati da ogni perito. Et per sua mercede l'abiamo promesso per detta opera ducati trecentovintiquatro da ff. 6 q. 4

Per ornamento dei palazzi, molti si diedero alla quadratura, con grande intendimento di prospettiva; altri al paesaggio e agli ornati, del che avevano insigne esempio domestico in Giovanni da Udine.

Venezia onorò sempre le arti belle, e n'ebbe gloriosi compensi. Nel XV secolo quel senato volle compiere il gran palazzo ducale, e nella sala del maggior Consiglio fece ritrarre dal Pisanello, dal Guariento e da altri in ventidue quadri gli avvenimenti fra Alessandro III e il Barbarossa. Guasti precocemente, il Consiglio nel 1474 decretò fossero rinnovati da Giovanni e Gentile Bellini, Alvise Vivarini, Cristoforo di Parma ed altri, fin a Giorgione, Tiziano e Tintoretto: ma l'incendio del 1577 li mandò in rovina. Quelli che si vedono ancora, formano un grandioso complesso; benchè, esaminati distintamente, mostrino la ricerca dell'effetto e null'altro.

Licinio da Pordenone, nei tre Giudizj del palazzo ducale, volle emulare Tiziano, ma disegna e colorisce caricato; si figurava continuamente nemici, onde viveva selvatico, e dicesi che da quelli fosse avvelenato. Il Tintoretto (Giacomo Robusti) aveva scritto sul suo studio *Il disegno di Michelangelo e il colorito di Tiziano;* e su tali modelli più che sul vero si esercitava. Dicendo non potersi trovare corpo perfetto, disponeva figurine di cera o creta, e le illuminava secondo l'occorrenza, per copiarle. Dell'acquistata facilità abusò, talchè alcuni quadri non pajono che sbozzi; ed esso li preferiva ai leccati, e diceva che accurandoli li fredderebbe. Buon uomo, ambiva la gloria, purchè senza macchia: gli scolari ne imitarono i difetti, non la potenza.

Tintoretto 1512

Francesco da Ponte a Bassano cominciò una scuola rinomata. Giacomo suo figlio imitò il Tiziano e il Parmigianino, ma con semplicità e natura. Preferì soggetti di non molta forza, lumi di candela, lustri di rame, capanne, paesaggi, precorrendo ai Fiamminghi. Lavorò moltissimo, e si ripetè; il Presepio a Bassano è il suo capo. Amava viver in pace, non intrigare, non mendicare o invidiar lodi. Francesco suo figlio al contrario si piaceva in soggetti tragici; e questi gli alterarono la mente a segno, che si credeva sempre assalito, e una volta balzò dalla finestra. Altri di quel cognome empirono di lor quadri le botteghe.

I Bassano 1510

Giacomo Palma emulò il Giorgione in vivacità di colore e sfumatura. Fu detto il Vecchio per distinguerlo dall'omonimo suo nipote, che mal pretese gareggiare con Paolo Veronese e col Tintoretto. Quattro figlie ebbe la Anguissola di Cremona, e tutte pittrici: la Sofonisba, dal duca d'Alba condotta in Ispagna, vi ebbe grazia presso la regina, e alcune opere sue passano per tiziani. Cremona si loda di Galeazzo Campi, dei suoi figliuoli

Palma

per cadauno, dandoli detti danari alla zornada secondo farà bisogno, et per capara le abiamo dato ducati cinquanta, promettendo il detto messer Paulo dar l'opera finita alla festa de la Madona de septembre 1563; et sopra mercado le abiamo promesso una botta de vino condotta in Venezia, da esser data a sua requisition. Et il monasterio le darà le spese di bocca per el tempo ch lavorerà a detta opera, et averà quelle spese di bocca ch se manzara in refectorio. Et in fede „.

Seguono le sottoscrizioni e la quitanza finale di ducati trecento di esso Paolo, sotto il 6 ottobre 1563.

Giulio, Antonio, Vincenzo, e d'un Bernardino parente, coloritori morbidi, di disegno corretto e grandioso, ma scarsi di nobiltà e d'eleganza.

Il Moretto

Alessandro Buonvicino bresciano, detto il Moretto, dopo lavorato insignemente con maniera propria, studiò sulle stampe Rafaello, per unire il costui disegno al tingere del Tiziano; e lasciò lodevolissimi saggi con ricchezza di tinte e insieme pietà di espressione e di accessorj. Gli stanno vicini i suoi compatriotti Giambattista Morone sommo ritrattista, e Girolamo Romanino, di cui è un'insigne tavola in Santa Giustina di Padova.

Il Correggio 1494-1534

Antonio Allegri da Correggio, lavorando in Parma, non ebbe retribuzioni larghe, quali solevano a Roma e Firenze, sebbene sia falso restasse nella miseria. Formato sui Mantegna, benchè non paja aver mai veduto Roma, cercò stile più ampio e pastoso. Mostrato il suo merito nell'ornare l'appartamento della badessa di San Paolo con scene mondane, fu chiesto a dipingere in San Giovanni quella cupola che fu miracolo nuovo, non esistendo ancora il Giudizio della Sistina: superò poi se stesso nella cupola del duomo coll'Assunta. L'espressione degli affetti talora esagera; e desta la meraviglia degli accademici collo scortare di sotto in su, e colla prospettiva; nella figura umana esprime i contorni sempre con curve eleganti fino alla leziosaggine. La intelligenza dei chiaroscuri, l'armonica fusione della luce coll'ombra, e l'impercettibile gradazione delle tinte fa parer sobrio quello ch'è trattato con una ricchezza, valutabile solo da chi tenta copiarla.

F. Mazzola

Della scuola sua, singolarmente vantata per gli scorti, sono l'ornamento più bello i due Mazzola. Francesco, detto il Parmigianino, dai grandi maestri trasse una maniera propria, cupido della grazia fin a dare nel lezioso. Intento alle sue tele, non s'accorse quando i soldati di Carlo V devastavano Roma, e ridussero lui pure a miseria. Ritrasse l'imperatore, che sulle prime invaghitone, dipoi lo dimenticò. Cominciò a dipingere alla Steccata di Parma, poi non finendo benchè avesse tocchi i denari, dovette fuggire a Casale, e dapertutto ottenne onori molti e nessuna fortuna. Le ricchezze che gli uomini non volevano concedergli, cercò all'alchimia, e finì di consumarle, e morì di trentasette anni, quanti il suo Rafaello. Abilissimo nell'incidere, pare v'introducesse l'acquaforte. Girolamo Mazzola, suo cugino e scolaro, ben impasta e colorisce, felice nelle prospettive, e vario nelle composizioni; ma la fretta gli nocque.

I Farnesi, venuti a dominar Parma, diedero favore, ma senza suscitarvi un grande. Quando poi il Sammachini ed Ercole Procaccino furono chiamati a dipingere in duomo, poi l'Aretusi e Annibale Caracci, la correggesca fu modificata dalla maniera bolognese; e il Tinti e il Lanfranco meritarono bel nome.

Architett.

Le buone tradizioni architettoniche si conservarono più a lungo che quelle della pittura: ma la venerazione verso i classici ridestati, e massime verso Vitruvio, fece considerare barbari i lavori del medioevo, e scorrezione ogni ardimento. Frà Giocondo veronese, che illustrò Vitruvio e altri scrit-

Frà Giocondo 1435-1520

tori d'arte, ebbe singolare abilità nel fabbricare i ponti, come quel della Pietra a Verona e due a Parigi. Di Venezia ben meritò regolando il Brenta; divisò un bel ponte a Rialto colle fabbriche circostanti; ma avendo i soliti intrighi fatto preferire lo Scarpagnino, egli per dispetto si condusse a Roma, dove fu posto architetto di San Pietro.

I Lombardi

In Venezia stessa Pietro Lombardo fece Santa Maria dei Miracoli, con ornamenti francamente graziosi; il monumento Zeno, che tutti ammirano in San Marco, col vicino altare; e il palazzo Vendramin, e la torre dell'orologio. Da esso derivò una generazione di Lombardi, le cui opere tengono un'impronta speciale. Bartolomeo Buono fabbricò le Procuratie Vecchie. Giovan Maria Falconetto veronese di begli edifizj empì lo Stato, pose la " bellissima e ornatissima loggia „ dei Cornaro a Padova; studiosissimo degli antichi, di cui disegnò e descrisse pel primo i teatri e anfiteatri. La cappella Emiliana a San Michele di Murano loda Guglielmo Bergamasco. Antonio Rizzo da Bregno vi fece belle statue al monumento Tron nei Frari, e il prospetto interno e la scala dei Giganti al palazzo ducale.

Falconetto -1524

Sansovino

Diverso andamento presero le cose quando dalla saccheggiata Roma capitò a Venezia Jacopo Tatti Sansovino. D'architettura aveva fatto i primi sperimenti a Firenze all'entrata di Leon X, la quale potè dirsi un concorso dei migliori artisti, avendovi eretto archi il Granacci e il Rosso, finto facciate e prospettive Antonio Sangallo e questo Sansovino, che dispose una facciata di Santa Maria del Fiore; i chiaroscuri Andrea del Sarto, grottesche il Feltrino, statue il Rustici, il Bandinelli e il Sansovino stesso; poi il Ghirlandajo, il Pontormo, il Franciabigio, l'Ubertini ornato a gara il quartiere del pontefice; mentre Michelangelo e Rafaello con altri maestri deliberavano della facciata di San Loreuzo e d'altre opere da Leone meditate.

Il Sansovino si lasciò abbagliare dallo stile michelangiolesco. Nominato protomastro della repubblica veneta, sgombrò la piazzetta, riparò le cupole di San Marco, fece la chiesa di San Geminiano, l'interno di San Francesco della Vigna, la scala d'oro in palazzo, la loggetta, la Libreria, uno dei migliori edifizj moderni, e la zecca, bellissimi palazzi e monumenti. Ma appena aveva finita la Libreria, ne crollò la vôlta; ond'egli fu messo prigione, poi rilasciato, la eseguì di legno e cannuccie. Nelle sculture diede nel gonfio, anche per acconciarle al nuovo stile architettonico; e i due suoi giganti che impiccioliscono la scala da essi denominata, cedono ai bronzi suoi sulla porta di San Giuliano, nelle nicchie della loggetta, e sulla porta della sacristia di San Marco. Pel ponte di Rialto, ov'egli fece le Fabbriche Nuove, avea dato un disegno che non fu potuto eseguire, atteso la guerra turca. Nelle necessità di questa, la repubblica impose tassa su tutti, eccettuati Tiziano e Sansovino. Suo figlio Francesco diede la descrizione di Venezia.

Sangallo

Da famiglia di architetti uscì Antonio Sangallo fiorentino. A Roma, dove fu ajuto di Bramante e architetto di San Pietro, pel cardinale Farnese disegnò il palazzo, che passa pel più perfetto, massime il cortile ter-

minato da Michelangelo e dal Vignola. Varie parti del Vaticano eseguì, e principalmente belle scale; le cittadelle di Civitavecchia, Ancona, Firenze, Montefiascone, Nepi, Perugia, Ascoli, altre. Essendosi Clemente VII ritirato ad Orvieto dopo il sacco di Roma, il Sangallo riparò al difetto d'acqua con un pozzo largo 15 metri, con due scale per cui anche bestie da soma scendono e risalgono senza incontrarsi. Quando Carlo V tornò vincitore da Tunisi, il Sangallo diresse a Roma le feste, tra cui i contemporanei non rifinano di lodare la ricchezza e varietà d'un arco in piazza di Venezia.

Alessi 1500-72

Genova, sentendosi ricca, volle anche esser bella. I suoi signori quasi d'accordo, presero ad ornarla, nel che si esercitarono Andrea Vannone comasco, Bartolomeo Bianco, Rocco Pennone lombardo, Angelo Falcone, Pellegrino di Tibaldo, altri di bel nome. Anima di tutti fu Galeazzo Alessi da Perugia, che in patria aveva compiuta la fortificazione cominciata dal Sangallo, e molti palazzi, e in Genova aperse la Strada Nuova, fronteggiata dei superbi palagi Grimaldi, Brignole, Lercari, Carega, Giustiniani. Quel dei Sauli va fra i meglio intesi d'Italia, tutte colonne di marmo d'un sol pezzo: nell'ardito edifizio dei Banchi, con pochissimi materiali coperse la lunghezza di trentacinque metri e la larghezza di ventidue. Tacendo alcune ville, eseguì la Madonna di Garignano, una delle più finite e solide chiese; prolungò il molo, abbellì il porto e i granaj. Anche altrove lavorò, e a Milano il palazzo di Tommaso Marino e la facciata di San Celso.

Ligorio -1580

Pirro Ligorio pittore napoletano disegnò tappezzerie e pubblicò il primo volume sui costumi dei popoli; conservò per disegni i monumenti romani. Che se spesso nelle iscrizioni sbagliò per la scarsa critica d'allora, nè fu esatto nelle misure, pure giova, tanto più che molti di quei fabbricati più non sussistono; fece un quadro dove restaura Roma antica e la villa Adriana. Fu eziandio ingegnere civile e militare, e d'ordine di Alfonso d'Este riparò Ferrara dal Po, e fece l'originale casino del papa in Valica.

Anche Sebastiano Serlio bolognese, scolaro del Peruzzi, levò disegni e misure degli edifizj di Roma, e su quelli formò lo stile. Chiamato da Francesco I in Francia, quanto visse si adoprò in fabbriche e in un buon trattato d'architettura.

Vignola 07-73

Giacomo Barozzio, da Vignola sul Modenese, della prospettiva scoperse molte regole per genio proprio: e da un'accademia di architetti ebbe incarico di delineare tutti gli edifizj antichi di Roma. Passato col Primaticcio in Francia, la guerra non lasciò eseguire veruno dei suoi disegni, nè quello per San Petronio in Bologna, ove altri lavori condusse e nominatamente il naviglio. Il palazzo ducale di Piacenza, varie chiese, e massime quella degli Angeli d'Assisi, eseguita poi dall'Alessi e da Giulio Santi. Giulio III, nominatolo suo architetto, gli affidò l'acquedotto di Trevi e la sua villa sulla via Flaminia, col vicino tempietto rotondo. Il palazzo Farnese di Caprarola tiene dell'architettura militare per la pianta pentagona e i bastioni al piede, ottimi ne sono l'interna distribuzione e i disimpegni, oltrecchè la pittoresca situazione gli dà un larghissimo prospetto. Annibal Caro vi diri-

geva le pitture, eseguite dagli Zuccari e da altri, con prospettive del Vignola stesso. Fu a questo affidata la chiesa del Gesù e la Casa professa, che poi Giacomo Della Porta milanese[27] sovraccaricò nel finirla, troppo lontano dall'eleganza di profili e dalla regolare distribuzione primitiva.

Allora Filippo II ergeva l'Escuriale, e scontento del disegno, mandò a cercarne agli artisti d'Italia. Ventidue ne furono prodotti, e il Vignola scelse le parti migliori di ciascuno per formarne un nuovo; ma non volle andare a eseguirlo, preferendo lavorare a San Pietro, ove continuò le idee di Michelangelo alzando le due cupole laterali.

Molti avevano tolto a commentare Vitruvio, dal che altri presero spirito a comporre nuovi trattati. Il Vignola, nella sua *Regola dei cinque ordini*, ridusse l'architettura a misure fisse e principio costante; nè pago agli esempj, studiò le ragioni, e proclamò che gli edifizj antichi più lodati devono il merito all'offrir una intelligibile corrispondenza di membri, convenienze semplici e chiare, e un complesso ove le minime parti vengono comprese e ordinate armonicamente nelle più grandi; lo che costituisce il fondamento delle proporzioni.

Palladio

Andrea Palladio vicentino divenne modello del buon gusto per coloro 1518 che non ne conoscono altro fuori del greco e romano; giacchè pare egli si fosse prefisso non dar passo se non sulle orme di Vitruvio. Spiegò abilità nella gotica basilica di Vicenza, che cominciata nel 1444, già rovinava e vi adattò un rinfianco di portici a stile nuovo. A Roma eseguì fabbriche, e si pose a misurare e disegnare le antiche, e restaurare le rovine; su di che stampò un'opera, oltre il trattato dell'architettura che fu voltato in tutte 1570 le lingue[28]. Chiesto a gara per ornare Venezia, Vicenza, le rive del Brenta, tutte le combinazioni di ordini e di materiali sperimentò nei palazzi, convenienti all'aristocrazia veneta, ove più che la magnificenza appare l'eguaglianza e la gara di molte fortune; fece begli atrj, quali vedeva nei romani; ma negli appartamenti riesce discomodo, appicca alle ville il pronao dei templi romani, e non bada alle convenienze purchè mostri gusto corretto, esecuzione pura, forme scelte e ornate. Succeduto in Venezia al Sansovino, nel monastero della Carità effettuò il piano dato da Vitruvio per le case romane; ma il fuoco lo distrusse come il suo teatro. In San Giorgio Maggiore più del tempio gentilesco imitò le basiliche.

Capo suo è il Redentore, voto del senato per la peste del 1576; ma di sterilità diede segno col riprodurre tre volte la stessa facciata, senza riguardo alla distribuzione interna e alla differenza tra due chiese di poveri Cappuccini ed una di Benedettini ricchissimi. Non concependo poi a un tratto l'architettura e la scultura, lasciava che le opere sue fossero deturpate dagli stucchi e dalle statue farraginose del Vittoria e del Ridolfi. Aveva dato disegni anche per le cattedrali di Brescia e di Bergamo, e per

(27) Questi voltò la cupola di San Pietro, e fece molti palazzi e facciate: e il belvedere degli Aldobrandini a Frascati.

(28) Menzioneremo anche l'*Architettura* di Antonio Labacco.

molti altri edifizj non compiuti; nè si faceva opera d'importanza, ch'egli non ne fosse sentito. Palladio a Brescia lavorò pel duomo e pel pretorio; a Torino pel parco reale; a Vicenza, oltre molte fabbriche, la rotonda del Capra, e per l'Accademia olimpica un teatro, disposto all'antica per rappresentazioni di soggetto classico. I traripamenti del Brenta gli diedero occasione di disegnare un ponte per Bassano; ma impedito dalla spesa, ne eseguì uno in legno lungo sessanta metri, e di mirabile semplicità. Quel di Rialto, ch'egli non aveva ottenuto, fu dato a fare (dicono) a Giovanni da Ponte, che offrì il disegno men costoso, e insieme così ardito che si dubitò della solidità, ora attestata da tre secoli. Amò murare di mattoni, vedendo edifizj così fatti conservarsi più che quelli di pietra viva. Edificando riccamente senza soverchia spesa, adoprando ogni sorta di materiali come decorazioni agli edifizj, meritò essere studiato come classico quando principal bellezza si considerò la regola.

Scamozzi 1543-1607

Vincenzo Scamozzi, dagli esempj di questo suo concittadino recato all'arte, fu chiamato ad esercitarla a Venezia, vero campo dell'architettura civile. Trovando già i primi seggi occupati da Palladio, Sanmicheli, Sansovino, pensò sbizzarrire in novità o palliare l'imitazione, affettando non avere relazione coi maestri, nè parlandone che per dispregio. Costruttore ingegnoso, conosceva i libri e i lavori degli antichi; e il suo mausoleo del doge Nicola da Ponte nella Carità, più architettonico che altro, gli ottenne di lavorare la fronte della Libreria di San Marco, e le Procuratie Nuove. Nella prima superò con lode l'ineguaglianza dello spazio; nelle altre adottò il disegno fatto dal Sansovino per la Libreria, peggiorandolo col sovraporvi un altro piano, e adoprandovi i tre ordini, nel qual modo fu terminato da Baldassare Longhena. Nessun lavoro voleva ricusare per quanti gliene fioccassero, ma di molti non ci restano che i disegni. A Bergamo fece il bel palazzo del Comune; ma al suo disegno per ricostruire quella cattedrale, fabbrica di Antonio Filarete, fu preferito quello del Fontana. Così il disegno per la cattedrale di Salisburgo diede luogo a un altro di Santino Solari comasco.

Nella *Idea dell'architettura universale*, lo Scamozzi intendeva ai precetti unire esempj di tutta Europa; per averne i disegni si teneva affezionato ai nobilomini veneti che andavano ambasciadori, coi quali potè fare lontani e ripetuti viaggi senza spesa, e tutto scrivendo, tutto delineando. Ma si sarebbono richieste troppe più cognizioni e viaggi e dottrina; ed egli riuscì confuso, prolisso, pieno di digressioni, oltre la noja di vederlo sempre posporre alle sue le opere altrui anche insigni[29]. Della superbia che spira dai gonfi suoi scritti, lasciò testimonio fin nel testamento.

(29) Oltre le molte lodi che dettò ad altri, è sempre in attribuirsene da sè. Così nell'*Idea:* — Le fatiche le abbiamo fatte molto volentieri, e per studio nostro particolare e per beneficio degli edificatori, e anco per lasciar qualche esempio del bel modo di edificare alla posterità; chè veramente nulla avevano lasciato ad esempio Palladio, Buonarroti, Vignola, Sànmicheli, Sansovino, ecc. „. Poi nel testamento: — Ho procurato di restituire alla sua antica maestà questa nobilissima disciplina;... con molta fatica e spesa ho ridotto a perfezione i

La Loggia di Brescia basta a lode del Formentone vicentino. In Milano Giuseppe Meda ideò i navigli di Paderno e di Pavia, e fece il maestoso cortile del seminario grande. Quello del Collegio Elvetico, ora Archivio, e la biblioteca Ambrosiana lodano Fabio Mangone. Martin Basso architettò la porta Romana e San Lorenzo. Vincenzo Seregni varie fabbriche attorno alla piazza dei Mercanti, e alcuni chiostri. Francesco Richini molte chiese e varj palazzi, tra cui quello di Brera. Sono nomi ignoti fuori di patria.

Pellegrini — 1527

Pellegrino Pellegrini di Tibaldo, milanese nato a Bologna, rammaricato di mal riuscire nella pittura, risolse lasciarsi morire; ma altri il consigliò a volgersi all'architettura, e indovinò. A Milano fu dichiarato ingegnere dello Stato e direttore della fabbrica del duomo, pel quale fece il pavimento e disegnò la facciata, dove Martin Basso, altro architetto di quel tempio, si oppose a molte sue bizzarrie, appoggiato dal voto di buoni maestri[30]. Tra molti lavori suoi, nominiamo i santuarj di Ro e di Caravaggio, l'arcivescovado di Milano, la Casa professa dei Gesuiti a Genova. Da Filippo II chiamato ad architettare l'Escuriale, n'ebbe somme e il feudo di Valsolda.

Fontana — 1543

Il cardinale Montalto affidò la cappella del presepio in Santa Maria Maggiore a Domenico Fontana da Melíde presso Lugano; ma vedendosi costretto d'interrompere perchè il papa gli sospese le pensioni, si esibì a continuare del suo. Di ciò gli volle gran bene il cardinale, e divenuto Sisto V, non solo gli diede a compire essa cappella, notevole per le eleganti proporzioni della cupola e il vicino palazzo, ma l'incaricò di rialzare gli obelischi, dei quali non restava in piedi che quello del Vaticano, mezzo sepolto. Per trasportare questo davanti alla nuova basilica di San Pietro, si consultarono tutti i matematici; e di cinquecento pareri, fra dotti e bizzarri, fu preferito quello del Fontana, che descrisse *il modo tenuto nel trasportare l'obelisco vaticano*. È uno dei fatti più drammatici dell'arte, abbellito anche dalle tradizioni. Bell'e rivestito, l'obelisco pesava un milione e mezzo di libbre; e si doveva toglierlo dal suo basamento, sdrajarlo sui carri, raddrizzarlo, metterlo sulla base nuova. Sisto scelse a tale operazione un mercoledì, giorno che diceva tornargli sempre fausto; universale ansietà occupava i cittadini; comandato sotto pena della forca che nessun dicesse sillaba per non impacciare i comandi dei capi; l'architetto stava sospeso fra la gloria e i castighi minacciatigli dal severo pontefice, che con una mistura di violenza, di grandezza, d'esaltamento voleva sottomettere alla croce i monumenti dell'idolatria, nel luogo stesso dove i martiri avevano versato il sangue. E già l'obelisco era trasferito, alzato vicino al posto; ma le carrucole non potevano avvicinarsi tanto da raddrizzarlo, quando un

miei libri:... ho adornato Venezia d'infinite fabbriche, le quali in bellezza e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche... Non dubito che li miei scritti, di tante fabbriche fatte da me, non siano per conservare la memoria del mio nome a pari dell'eternità „.

(30) Vedi Bassi, ***Dispareri in materia d'architettura e di prospettiva.*** 1572.

villano, di mezzo alla tacente folla, gridò: — Acqua alle corde „. Ottimo consiglio, che impedì si schiantassero, e accorciandole conseguì l'effetto; onde ben tosto le campane e il cannone di Castello annunziarono riuscita l'impresa. Sisto decorò cavaliere il suo architetto; e il villano che aveva affrontata la forca per dare un parere opportuno, chiese in ricompensa pel suo villaggio natìo il privilegio di fornire d'ulivi la città per la festa delle palme[31].

Più agevole fu l'erigere gli altri obelischi. Valentissimo meccanico, il Fontana in architettura sacrificò alla novità. In Laterano fece la fronte della basilica verso Santa Maria Maggiore, e il palazzo pontifizio, grandiosa massa, di sobrj e corretti ornamenti. In Vaticano traversò con un edifizio il cortile di Bramante, per situarvi la biblioteca, e fece la parte del palazzo che guarda Roma. Lavorò pure attorno a quello del Quirinale; ne allargò la piazza, ove collocò i due colossi; come le quattro fontane al crocicchio della Strada Felice colla Pia: restaurò le colonne Trajana e Antonina: aggiungete l'ospizio dei mendicanti, l'acqua Felice, la fontana di Termini, una delle belle tra le bellissime di Roma, dove effigiò o piuttosto indicò il miracolo di Mosè: una filatura di lana, divisata nel Colosseo, fortunatamente non fu eseguita. E tutto ciò nei cinque anni che regnò Sisto; morto il quale, Clemente VIII, insusurrato da malevoli, lo cassò da architetto pontifizio, e volle conto delle somme impiegate: ma il vicerè conte Miranda chiamò il Fontana a Napoli architetto regio, dove raddrizzò vie e palagi, e la piazza di Castelnuovo; fece la bella fontana Medina; nell'arcivescovado le tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza; molti altari, principalmente quello dell'arcivescovado d'Amalfi, e il bellissimo *sottocorpo* di San Matteo a Salerno. Dell'opera sua più insigne, il palazzo reale, è ora così rimutato l'interno, da non ravvisarsi il disegno primitivo. Ideò anche un molo e un ponte per la torre di San Vincenzo, che non furono eseguiti.

Suo fratello Giovanni fece ripari al Po, servì di acqua molte ville e città, ne condusse da Bracciano al Fontanone di Roma, e di là, traverso a ponte Sisto, all'altra cascata rimpetto a via Giulia.

Sanmicheli 1484-1559

Anteriore e migliore di questi Michele Sanmicheli apprese l'arte dal padre e dallo zio, e dai resti dell'antichità, prima in Verona sua patria, poi in Roma, ove presto salì in rinomanza. Nella cattedrale d'Orvieto, lavorata dai migliori architetti precedenti, si uniformò al loro stile; a quella di Montefiascone operò più liberamente, facendo una cupola a otto spicchi, la cui circonferenza costituisce il tempio. D'altre opere abbellì Verona e Venezia, e non imprendeva lavoro senza aver fatto cantare messa. Altrove

(31) Il compaesano di Fontana cav. Adamini di Montagnola e il francese Montferrand eressero una mole simile, cioè la colonna in onore d'Alessandro I a Pietroburgo, che è il maggior monolito del mondo.

Il fusto solo di essa pesa chilogr. 293,820
cogli apparati . . . . . „ 423,500

l'obelisco nudo pesa chilogr. 337,000
cogli apparati . . . . . „ 375,922

Noi potemmo esser testimonj dei preparativi e del tripudio di tutta Parigi all'elevazione dell'obelisco di Luxor in piazza della Concordia, per opera di Lebas.

(pag. 189) lo esaminammo come architetto militare, e indicammo quelli che a ciò attesero. Altri s'occuparono dell'architettura nautica, come Camillo Agrippa milanese[32] e Mario Savorgnano conte di Belgrado[33]. Nell'idraulica molti ebbero ad esercitarsi e ne scrissero, fra cui Luigi Cornaro tratta delle lagune venete come difesa[34].

Anche fuori d'Italia si diffusero le arti del disegno, ed Enrico VIII, Francesco I, Carlo V cercarono artisti italiani. Racconta Dechamps[35] che Massimiliano II d'Austria, nel 1575, chiese a Gian Bologna un pittore e uno scultore, ed esso gli mandò Spranger d'Anversa e Giovanni Monti: morto Massimiliano l'anno appresso, Rodolfo stette in forse di rinviarli; poi, per consiglio del suo cameriere, tenne il pittore e congedò l'altro.

Arte in Francia

Il favore delle arti contribuì in Francia a ingrandire il monarca, reso anche da ciò superiore ai feudatarj. Ben tardi si continuò a fabbricare gotico; testimonio la bellissima torre che sola sopravisse alla distruzione della chiesa di San Giacomo della Beccheria in Parigi, alzata il 1502; e tutta la chiesa di Sant'Eustachio, cominciata il 1532. Il dipingere non s'ignorava, ma si restringeva a ritratti di studiatissima somiglianza, a miniature su pergamena, a colorire vetri, arte nazionale, non isdegnata neppure dai gentiluomini. Sugli esempj dei Lombardi, al tempo di Carlo VIII si era preso metodo migliore, unita la morbidezza alla verità, l'arte al sentimento, la correzione all'ispirazione, massime in architettura e scultura. Frà Giocondo lavorò a Parigi la corte dei Conti e il castello di Gaillon in Normandia, che fu del cardinale d'Amboise; e fors'anche il castello di Blois, che è per avventura il più attraente fra i reali. La tomba marmorea del cardinale di Amboise, con pitture e dorature, è il più bel monumento di quell'età. Già rinnovata è l'arte, con largo stile e savia imitazione della natura, nel mausoleo di Luigi XII a San Dionigi, che si attribuisce a Ponzio Tribatti, ma sembra piuttosto di Giovanni Juste da Tours. Ricchi negozianti come Ango, alti dignitarj come Du Prat, cortigiani, signori, a gara elevano palazzi, e bellissimo è quello di Francesco I a Chambord, a maniera di castello con torri, tutto ornato di stile misto. È del 1525, cioè anteriore al Primaticcio: del 1530 è il castello di Madrid nel bosco di Boulogne, che aveva moltissime terraglie smaltate sul gusto di Luca della Robbia.

Col recare di colpo la Francia a copiare l'Italia, le si tolsero il vantaggio del noviziato e l'originalità. Rosso de' Rossi fiorentino dipingeva di pratica, disdegnando chi non faceva come lui, compativa cotesti poveri Francesi, secchi, duri; se dovette accettarne alcuni a scolari, fu a patto che rinnegassero le tradizioni nazionali e ingenue, e pigliassero il teatrale, il grande stile. Preferendo i mediocri, vi adoperò Lorenzo Naldini allievo di

(32) *Nuove invenzioni sopra il modo di navigare*. Roma 1595.

(33) *Arte militare, terrestre e marittima, secondo la ragione e l'uso de' più valorosi capitani antichi e moderni*. 1599.

(34) *Trattato delle acque*. Padova 1560.

(35) *Vite de' pittori fiamminghi*, vol. I, p. 198.

Francesco Rustici, che colà pure aveva lavorato, Antonio Mimi allievo di Michelangelo, Domenico del Barbiere, Luca Penni, Bartolomeo Miniati, Francesco Caccianimici.

Il Primaticcio bolognese che gli succedette, derivava da Rafaello, ma erasi cambiato dopo visto Michelangelo e sotto Giulio Romano; conservava dell'eleganza, ma credeva ai metodi di scuola. Ebbe a collaboratori Bagnacavallo, Ruggeri di Bologna, Prospero Fontana, Nicolò dell'Abbate modenese, che tutti lasciarono opere in Francia, al Louvre, a San Dionigi. Vignola stette due anni a Parigi, Serlio vi morì, Cellini vi corse bizzarre avventure. Aggiungete altri artisti chiamati o venuti, e quei che viaggiavano in Italia; e vedrete che questa esercitò una vera tirannide sulla nascente arte francese. Fontainebleau fu un museo d'opere italiane e di copie.

A questi esempj si formarono Pietro Lescot (-1571) e Giovanni Goujon (-1572). Al primo affidò re Francesco la rifabbrica del Louvre. Di stile non corretto, ma svelto ed elegante, meglio riesce in ornamenti, in cariatidi, schiavi, trofei. Germano Pilon di Loué, lodato dai suoi nazionali oltre il merito, eseguì molti monumenti.

Giovanni Cousin da Soucy, michelangiolesco sebbene non sia stato in Italia, fu adoprato ai castelli di Vincennes, Sens, Anet; lavorò i mausolei di Diana di Poitiers e del marito, e di Carlo V. Il suo Giudizio Finale credesi il primo quadro a olio in Francia, ed ebbe largo stile, disegno vigoroso e colorito forte. Pinse anche sul vetro; la migliore sua scultura è la statua del maresciallo Chabot; e scrisse delle proporzioni del corpo umano. Già nominammo Leonardo di Limoges e Bernardo Palissy pittori sullo smalto.

Mentre i più sagrificavano allo stile di moda, altri ritennero l'antico, lasciando i grandi atteggiamenti e gli scorci che non esprimono nulla; e le confraternite di artisti nelle varie città di provincia, non affette dallo stile di Michelangelo, serbarono qualche forma originale.

Filiberto Delorme di Lione, formatosi in Italia, molti edifizj alzò in Francia o restaurò, singolarmente il sepolcro dei Valois presso San Dionigi, e quel di Francesco I. Caterina de' Medici, volendo un palazzo superiore a quanti Francia n'aveva, gli diede incarico d'erigerlo presso il Louvre, dove era una fabbrica di tegoli (*tuilerie*) da cui prese nome. Ornato e ricco più che corretto, doveva essere ben più ampio; ma la Medici se ne annojò, poi altri architetti rimutarono ogni cosa, finchè la *Comune* nel 1871 lo distrusse. Scrisse *sull'arte del fabbricare:* le sue *nuove invenzioni per fabbricar bene e a poca spesa* consistono nel sostituire alle travi solite dei tetti, delle curve poco distanti l'una dall'altra, e conservate in posizione verticale da aste, çomposte di due corsi di tavole sottili. Con questo modo possono coprirsi estesissimi spazj senza lunghi legnami, e formare vôlte senza ingombrarle di travi traversali.

Di Giovanni Bullant parigino è il castello d'Ecouen, misto di gotico e bizzarro, con buone imitazioni classiche e fina esecuzione.

La Spagna cominciò sotto Ferdinando e Isabella a piegare verso i classici studiati in Italia. È modellato sul Palazzo Vecchio di Firenze quello che da Pedro da Machuca (non da Berruguete) fu da Carlo V fatto erigere all'Alhambra di Granata, bello in sè, ma che sembra enorme fra le leggiere costruzioni moresche. Nessun sommo vi è ricordato, ma molti buoni, come Fernando Ruitz che architettò la chiesa di Siviglia, elevando la gran torre della Giralda, opera dei Mori; Alonzo Berruguete, pittore, architetto e principalmente scultore michelangiolesco. Domenico Teotocopoli, nato in Grecia, scolaro di Tiziano, costruì in Madrid il collegio di donna Maria d'Aragona, e la chiesa e spedale d'Huesca, grandiosa invenzione. Bartolomeo di Bustamante architettò lo spedale del Battista presso Toledo con un cortile suntuoso. Giambattista di Toledo in Napoli aperse l'ampia via Toledo, e fece San Giacomo degli Spagnuoli; poi disegnò l'Escuriale, proseguito da Giovanni d'Herrera suo scolaro. Il bel tabernacolo, disegnato da questo a forma di tempietto, con otto colonne di diaspro sanguigno e gran ricchezza di statue e d'oro e gemme, fu eseguito da Giacomo Trezzo milanese.

In Spagna

-14

-14

-16

Francesco de Olanda, miniatore portoghese, nel 1549 scrisse un dialogo tenuto fra Vittoria Colonna, Buonarroti e Lattanzio Tolomei in Roma[36]. La Russia, meno aperta alla civiltà nostra, più conservò l'impronta dell'arte bisantina. Vladimiro I, battezzato all'antico Kerson, vi fece dai Greci costruire un tempio, e la chiesa della beata Vergine a Kief nel 989, e Santa Sofia a Novogorod, dapertutto con immagini di stile bisantino. Solo al XII secolo appajono artisti nazionali che questo modificano; poi all'invasione dei Tartari si vedono costruzioni all'orientale e alla lombarda; donde le chiese di Mosca e il Kremlin acquistano dell'originale. E originali sono gli edifizj che primamente eresse di pietra Ivan III a Mosca: il 1433, Eufemio vescovo di Novogorod faceva da Tedeschi fabbricarsi un palazzo di pietra con pitture e orologio. Ivan chiese artisti abili in Germania e in Italia; e Aristotele Fioravanti fece colà la chiesa del Kremlin; Pier Antonio Solaro[37] nel palazzo detto di granito, terminato da Paolo Bossi genovese, da Marco ed altri; Aloisio milanese vi costruì il Belvedere, e finì l'Assunta con nove cupole, e altre fabbriche miste di orientale e di italiano. Anche più tardi si videro mescolanze strane, e la Vasili-Blagennoi a Mosca del 1554 ha cupole bulbose, quali dovevano i Russi vederle nelle guerre coi Turchi. Le chiese per lo più sono quadrati oblunghi dentro, con vôlta sostenuta da sei colonne equidistanti, cinque cupole, tre porte sì all'esterno ove sono precedute da un portico, sì nella traversa interna che mette ai tre altari, tolti allo sguardo dall'iconostasi. Spesso v'è una chiesa sotto l'altra, ma non sotterranea, e dove si depongono i principi. Nel 1600 Mosca aveva quat-

In Russia

(36) È pubblicato dal C. A. Raczynski, *Les arts en Portugal*. 1846.
(37) Klaproth, *Tabl. historiques*, pag. 274.

trocento chiese, di cui quarantacinque nel Kremlin. Quanto a pitture, i czar volevano che le nuove riproducessero fedelmente le antiche, e sino a Fedor I nel 1581 non si dipinsero che santi.

Dei forestieri non parlarono i nostri, o col dispregio di una indisputabile superiorità: e per vero, fuor d'Italia un concatenamento storico, un accordo ideale delle arti sorelle, e scuole caratterizzate non si trovano che in Francia e in Germania.

Scuola fiamminga

In Anversa, fino dal 1454 era stata istituita un'accademia, esercitata di preferenza a rappresentare la natura tal quale l'artista la vede; e forse il gusto predominante del colorito rintuzzò il sentimento della forma e dell'ideale. Già motivammo i Van Eyck, le cui tradizioni furono seguitate fino a Quintino Messis, del quale si ammirano i quadri alla galleria d'Anversa sua patria: dopo d'allora sottentra l'imitazione italiana. Michele Cockier di Malines si formò sopra Rafaello. Pier Campana pure fiammingo, in vent'anni che stette in Italia, depose la secchezza della scuola natia: a Siviglia ebbe il titolo di divino, e desto meraviglia colla Deposizione a Santa Croce.

Pietro di Witt (*Candido*), della scuola del Vasari, molte opere condusse in Baviera, massime l'insigne mausoleo di Lodovico il Bavaro nella gotica cattedrale di Monaco, fuso in bronzo da Kramper di Weilheim nel 1622, con quattro cavalieri di grandezza naturale inginocchiati ai lati, e colle effigie dell'imperatore e dei due duchi. Lamberto Lombardo di Liegi è nominato architetto e pittore valentissimo. Pietro Breughel dipingeva con somma verità le scene campestri e tutto ciò che succedeva attorno a lui; venuto in Italia, qui pure riprodusse il naturale, battendo le campagne e le taverne per meglio osservare. Fra l'immensa e originale varietà dei suoi quadri, ritrasse scene di diavolerie, dalle quali forse restò ispirato suo figlio Giacomo, che perciò fu detto d'Inferno; e come il Callot, finì per credere al diavolo e alle stregherie. Di Paradiso fu invece chiamato suo fratello Giovanni, sempre inteso a fiori, ad angeli: famoso è principalmente il suo Paradiso terrestre; e la minutezza delle bellezze sue riuscì intraducibile ai bulini più esperti.

Collin di Malines lasciò a Innsbruck uno dei mausolei più insigni, quello di Massimiliano II, cinto di ventotto statue colossali di bronzo, figuranti re e principi austriaci col vestimento del tempo, e con finezza incomparabile[38]; oltre venti bassirilievi di marmo, rappresentanti le imprese del defunto, che i più belli e artifiziosi io non ho mai veduti. Gli sta a paro il monumento di Filippina Welser, moglie di Ferdinando d'Austria governatore del Tirolo, morta l'aprile 1580.

Scuola tedesca

In Germania, senza modelli come senza scolari fu Martino Schœn di Colmar. La cattedrale di Friburgo possiede bei dipinti di Giovanni Grün: quelli di Luca Cranach sassone serbano la nativa originalità, mal apprez-

(38) Ora si trova che le statue non sono di Collin ma di Höffler; e le migliori, d'un ignoto.

Durer
1471-1528

zata dagl'idolatri della pura forma. Alberto Durer di Norimberga, all'opposto della vita agitata e magnifica degli artisti italiani, passò la sua in calma e semplicità: e tale ce la descrive nelle sue memorie. Messo sotto un orefice, mestiere paterno, a ventun anno mostrò una Passione egregiamente cesellata. Allora viaggiò, e datosi all'incisione, si fece conoscere di lontano. Del 1506 venuto a Venezia per domandare riparazione di certe sue stampe, contraffatte da Marcantonio Raimondi, i Veneziani, innamorati del colorito, in lieve conto presero lui incisore, ma Gian Bellini il suffragò presso i patrizj. " Deh poteste voi esser qui! (scriveva Durer a un amico). — Quanto amabili sono gl'Italiani! mi si fecero attorno, e ogni dì più mi s'attaccano: di che il cuor mio prova indicibile contentezza. Sono gente ben educata, dotti, eleganti, bravi sonatori di liuto, tutti spirito e dignità, affabili e buoni con me oltre ogni dire. Vero è che non vi mancano neppur infedeli, mentitori, bricconi, che non hanno i pari sotto il cielo. A vederli li scambiereste pei migliori del mondo; ridono di tutto, fin della loro cattiva riputazione. Io fui avvertito in tempo dai miei amici di non mangiare nè bere con costoro, nè coi pittori del loro mazzo. Tra questi alcuni si sono messi a farmi guerra, e copiano sfacciatamente i miei quadri nelle chiese e nei palazzi, mentre gridano che rovino il gusto allontanandomi dall'antico. Ciò non tolse a Gian Bellini di concedermi larghi elogi in numerosa brigata; inoltre ei volle qualche cosa di mio, venne a trovarmi in persona e domandarmi un disegno, aggiungendo ch'era geloso di pagarlo bene. Egli è amato, riverito, ammirato da tutti, e non si parla che della sua bontà e del suo ingegno; e benchè vecchio, ha pochi eguali ".

Rimpatriato, ritrasse gl'illustri del suo tempo, ma più attese alle incisioni, contandosene sul rame centosei e trecentodue sul legno; e suo o sopra suo disegno è il grande arco di trionfo dell'imperatore Massimiliano, composto di novantadue tavole di varia dimensione, che unite formano un quadro di nove piedi, sopra dieci e mezzo. Oltre i soggetti di storia e mitologia, ne cavò molti dalla propria immaginazione, quali il famoso Cavallo della morte e la Melanconia. La purezza di stile e il sentimento della bellezza fisica non erano stati valutati in Germania fino a lui. Scrisse pure Elementi di geometria, del fortificare le città, della proporzione del corpo umano, sempre con tavole esplicative. Nè la pittura neglesse, e la sua più famosa è la Crocifissione a Vienna. Ivi nella preziosa raccolta dell'arciduca Carlo bisogna studiare questo pittore insigne, in una grande varietà di disegni d'ogni genere, finitissimi nelle particolarità, come franchi nel componimento. Due volte viaggiò in Olanda, festeggiato e infervorandosi alle opere belle[39]; e lasciò una

(39) Durer si rivela al vero nella relazione di questo suo viaggio, porzione del quale fu stampata poc'anzi sul giornale tedesco delle Belle Arti da Demurr: — Io povero Alberto Durer partii da Norimberga a mie spese, con mia moglie. Passammo la notte in un villaggio di Baviera, dove abbiamo speso tre *batzen* meno sei denari. Di là an-

scuola, che più tardi cedette a quella dei Fiamminghi, gl'Italiani della Germania.

Holbein
6-1554

Giovanni Holbein nacque in Basilea da pittore mediocre; e senz'altri maestri, senza uscire da' suoi monti, indovinò la pittura, e si fece subito ammirare dipingendo la Danza dei morti nel cimitero di Basilea, che propagata coll'incisione, tanto operò sull'arte nazionale. Facile e fecondo, con abile tocco e preciso, sobrio effetto e sicuro contorno che dà movimento alle figure e carattere all'espressione, egli moltiplicò i lavori: poi

dammo ad Anversa. La domenica era la festa di sant'Osputo; e la congregazione dei pittori m'invitò ad una gran gala, con mia moglie e mia figlia. Vasellame d'argento, servizio in cristallo, tavola eccellente, nulla vi mancava. Le donne erano tutte vestite da festa, e quando mi condussero al mio posto, il popolo s'affollava ai due lati della tavola per vedere la mia celebrità. V'avea molte persone di qualità, principi, duchi che mi ricevettero della miglior grazia, m'offrirono i loro servizj e la protezione per tutto quel che potrebbe essermi utile. Quando fui seduto, il maggiordomo dei signori d'Antorff mi s'accostò accompagnato da due valletti, e m'offerse da parte di quei nobili signori quattro pinte di vino, ch'e' mi pregarono di bere subito, e d'accettare come in segno di alta considerazione. Io mi sottoposi a questo leale invito, protestando la mia devozione all'illustre famiglia. Di poi venne a me mastro Pietro, falegname della città, presentandomi due pinte di vino, sempre coll'offerta de' suoi servizj. Passata allegramente buona parte della notte bevendo e cantando, i convitati s'alzarono, e mi accompagnarono con torchi fino a casa mia, proprio come un console romano. Alla porta io li congedai, e dormii della grossa fin al domani. Poi fui in casa di maestro Quintino (*Methzys*). Fischer comprò da me, per conto dei signori d'Antorff, sedici immagini della Passione per quattro fiorini; altre del medesimo soggetto, in forma più piccola, per tre fiorini; venti altri mezzi fogli di varia specie, per un fiorino in tutto. Item ho venduto al mio oste una madonnina, dipinta sopra una cattiva tela, per due fiorini del Reno.

" Il giorno dopo san Bartolomeo fui condotto a Malines; e maestro Ronsard e un pittore di cui m'è scappato il nome, m'invitarono a cena. Maestro Ronsard è il famoso scultore, a servigio di madama Margherita figlia di Massimiliano. Il lunedì andammo a Bruxelles; ci ho veduto dal consigliere quattro bei dipinti del gran maestro Rudiger, e i due regali portati dal Messico al re; cioè un sole d'oro largo una tesa, e una luna d'argento grossa quanto il sole, e soprammercato ogni sorta vasi, arnesi, piatti d'oro e d'argento, arredi strani, di tanta splendidezza che difficilmente si troverebbero i somiglianti. Sono tanto preziosi, che si stimano centomila libbre d'oro. In vita mia non ho mai visto cosa che mi facesse piacere quanto questa. Ho ammirato tali lavori così fini d'oro, meravigliandomi dell'abilità e dell'ingegno sottile degli uomini dei paesi lontani.

" Madama Margherita m'ha fatto dire che avevo in lei una protettrice presso re Carlo; mi si mostrò affezionata, ed io le mandai una bella prova della mia Passione. Quando andai alla cappella della casa di Nassau, ho veduto l'ammirabile ritratto fatto dal gran maestro Hugo. Maestro Bernhardt pittore m'ha invitato a pranzo; e il pasto fu sì magnifico, che penso Bernhardt non se la sarà cavata con dieci monete d'oro. Vi assistevano molti nobili da lui convitati per tenermi compagnia, fra gli altri il tesoriere di madama Margherita, al quale io feci il ritratto; il ciambellano del re; il tesoriere della città, cui ho mandato una prova della Passione, e in iscambio mi inviò uno sgabello nero, di gusto spagnuolo, che può valere tre monete d'oro. N'ho mandato una prova anche a Erasmo di Rotterdam, segretario di Bonisio. Poi feci il ritratto a carbone di maestro Bernhardt pittore di madama Margherita, e di nuovo quello di Erasmo. Ma sei persone, di cui finii i ritratti a Bruxelles, non mi diedero un soldo.

" Poi passai a Aix-la-Chapelle, e ho veduto la coronazione di Carlo V. Al venerdì uscii da Aix per andare a Lovanio. Il sabbato ero a Colonia, dove comprai per cinque denari un trattato del dottore Lutero, e per un denaro quello intitolato *Condanna del sant'uomo Lutero*. La domenica vidi le feste e allegrie, ed assistetti al banchetto fatto in onore della coronazione. Il lunedì ricevetti dall'imperatore il diploma di pittore di Corte. Il sabbato dopo pasqua partimmo per Bruges con Hans Lixben di Ulm, e San-Plos famoso pittore nato in questa città. In casa dell'imperatore ho veduto la cappella dipinta da Rudiger, e i quadri d'un antico, probabilmente Zemling. Da Jacob ho visto anche quadri di gran prezzo

da Erasmo animato ad uscire dalla patria oscurità e presentarsi alla corte di Enrico VIII, da questo fu ricevuto, direi in amicizia, se quell'anima nefasta ne fosse stata capace. Tutti i signori ambivano aver di sua mano il loro ritratto; e beato chi a peso d'oro ne ottenesse un quadro storico. Ebbe egli a copiare tutte le donne che Enrico assumeva al suo talamo per inviarle al patibolo; e contristato dalle scene di sangue, morì rimpiangendo la scarsa ma tranquilla gloria delle native montagne[40].

CAPITOLO XIII.

Musica.

Mentre la scultura e la pittura, espressione dell'ordine nello spazio, salivano a tanta altezza, neppure la musica, espressione dell'ordine nel tempo, non rimase estrania all'impulso di quell'età.

Giovanni XXII rimproverava l'abuso di consonanze e dissonanze nella musica ecclesiastica; pure il rilassamento progredì, e s'introdusse il contrappunto fugato, cioè una serie di suoni più carichi di fughe e d'artifizj. Nella profana i Provenzali accoppiarono il canto al suono di stromenti molti, e arie profane, distinte da quelle di chiesa; semplici e povere, con una nota sola per sillaba, e di alcune fin del 1100 ci restano le note[1].

Delle *intonate*, *ballate*, *maggiolate*, *canti carnascialeschi*, inventati

di Rudiger, Hugo ed altri gran maestri. Ho veduto la statua della Madonna in alabastro, opera di Michelangelo, e i quadri di Van Eyck e d'altri pittori. Mi fu pure dato un superbo banchetto; i consiglieri della città mi fecero avere dodici pinte di vino; e la compagnia, composta di sessanta persone, m'accompagnò a casa dopo il pasto. Di là venni a Gand: il decano de' pittori e le persone principali mi ricevettero con entusiasmo, e tutti mi condussero all'alta torre di San Giovanni. Ci ho visto il famoso quadro di Van Eyck, sì bello, sì stupendo, che non ha denaro che lo paghi; massime la Madonna e il Padre eterno sono d'espressione meravigliosa. I pittori e il loro decano non mi lasciarono un momento; e quanto rimasi in questa città, mi vollero a colezione e cena con loro. Al fine partii per Anversa. Passatovi alcun tempo, son tornato co'miei a Malines presso madama Margherita; le mostrai il ritratto dell'imperatore, ch'io voleva darle in dono, ma essa nol volle accettare.

" Di quanto feci ne'Paesi Bassi non ebbi che perdite; nobili nè borghesi non m'han pagato, e madama Margherita non più che gli altri: per tutti i regali che le ho fatto, per tutti gli schizzi che le indirizzai, non m'ha dato un bruscolo. Sul partire ricevetti inaspettatamente una lettera di Cristierno II re di Danimarca, che m'ordinava di andare da lui in tutta fretta per far il ritratto suo e de' signori di sua Corte, assicurandomi che sarei ben trattato e mangerei alla tavola del re. Al domani montai s'un vascello dello Stato, e fui a Bruxelles dal re di Danimarca, al quale donai le migliori mie incisioni. Mi fu curiosissimo il vedere la meraviglia con cui quelli di Bruxelles vedevano Cristierno passare: vidi pure come l'imperatore gli fu incontro, e lo ricevette con magnificenza: assistetti poscia al banchetto che l'imperatore Carlo e madama Margherita gli diedero al domani. Il re di Danimarca alla sua volta diede un convito magnifico; l'imperatore e madama Margherita v'erano invitati, ed io pure, e sedetti al desco dei re. Ho fatto a olio l'effigie di Cristo, e ne toccai trenta monete d'oro ".

(40) Chi avesse la pazienza di confrontare questo capitolo colle prime edizioni, troverebbe modificati, corretti, cangiati molti giudizj. Effetto dell'aver io visto dappoi co' miei occhi, e giudicato col mio qualsiasi criterio opere, per le quali dapprima ero stato a detta.

(1) Alcune di Adamo de la Halle furono date nella *Revue musicale* del 1827.

dagli Italiani, non facile sarebbe indovinar la natura; ma seguivano nel contrappunto le regole stesse della musica sacra: se non che la maggior libertà recò a miglioramenti, che dalla sacra vennero poi adottati.

Le note dopo Guido d'Arezzo restavano imperfette, segnando bensì i gradi dell'' intonazione, ma non le differenze di durata. Primo a notare diversamente le massime, lunghe, brevi, semibrevi, minime, credesi Giovanni Muris, cancelliere di Parigi e dottore della Sorbona, nello *Speculum musicæ;* ma ne parla come di cosa già conosciuta. Esso Muris, 1360 nel trattato *De discantu*, potè dirsi cominciasse l'armonia moderna: secondando la reazione allora operosa contro gli antichi, sbandì la quarta dalle consonanze, e pose come perfette l'unissono, l'ottava e la quinta, come imperfette le terze maggiore e minore e la sesta maggiore; e vi appajono primamente le regole che anch'oggi si applicano alla successione degl'intervalli, per cui le consonanze perfette non possono succedersi per movimento simile; l'armonia consonante diveniva piena, e si componeva di accordi di terza e quinta, terza e sesta. Anche la dissonanza s'introdusse, ma timidamente e quasi ritardo d'una consonanza: nelle armonie del XIV secolo si trovano accordi di quarta e quinta, terza e settima, e fin di terza e nona; sbocciò dipoi il contrappunto doppio, che divenne armonia a quattro parti dopo che gl'intervalli del contrappunto furono condensati in accordi.

Migliori andamenti prese la musica nel secolo XV. Eleganza di scrittura fu introdotta da Binchois, Destaples, e principalmente da Gu- 1430 glielmo Dufay belga, che perfezionò la notazione di Guido d'Arezzo, estendendone il sistema di tre toni al grave; scrisse le prime *imitazioni* ben fatte, e in lui si trovano anche canoni a due voci, che possono considerarsi pei primi tentativi di contrappunto condizionale, come chiamavano quello dove uno s'imponeva condizioni capricciose, per esempio d'adoprar solo il movimento congiunto (*contrappunto alla dritta*), o mai (*contrappunto saltando*), ed altre bizzarrie infinite e vane.

Dal canone, come si sa, nacque la fuga, dove il compositore si obbliga a scegliere un soggetto conformato in modo, che, posto a un intervallo armonico, serva a se stesso d'accompagnamento. Ora la ricerca d'un canone o d'una fuga doveva recare estrema perfezione, non solo nei rapporti armonici risultanti dallo sviluppar il tema, ma ben anco nei rapporti di durata di ciascun suono, i quali avevano a combinarsi tra sè pel ritorno periodico.

E così, dalle regole arbitrarie del canone e della fuga uscì perfetta la frase musicale, da cui la forma poetica delle lingue nuove. Di tali elementi poterono giovarsi i maestri del XVI secolo onde perfezionare il contrappunto nelle tonalità del canto pieno, avanzo della musica greca.

I Fiamminghi erano considerati maestri, e chiamati anche in Italia, dove in singolare pregio si avevano i madrigali francesi. Di Spagnuoli principalmente fornivasi la cappella papale; e Bartolomeo Ramos Pereira

di Salamanca, chiamato da Nicola V alla cattedra di musica in Bologna, mostrò l'insufficienza del sistema di Guido d'Arezzo, e propose un temperamento, che, quantunque combattuto dal Gaffurio e da altri, fu adottato. Frà Pietro d'Uregna, che dimorava pure in Italia verso il 1520, aggiunse il *si* alla scala! e il maggior teorico si reputa Francesco Salinas.

Franchino Gaffurio lodigiano si procurò copie e traduzione dei trattati di musica antica, e li lesse pubblicamente, donde venne la nuova scuola italiana; pubblicò varie opere, ove spiega il sistema della notazione, i cui segni sono la massima, la lunga, la breve, la semibreve, la minima[2]: ma nelle composizioni del principio del secolo XVI già si trovano la nera, la croma e la biscroma. Enrico Isacco, verso il 1475, notava a Firenze i canti carnascialeschi di otto, dodici e fin quindici voci: ma di qual natura fossero le melodie popolari nol sappiamo, giacchè quel che ci resta è lavorato in contrappunto.

Girolamo Mei trattò della *musica antica e moderna* e dei *modi*, ma molte opere non si conoscevano, altre male si interpretavano. Vincenzo Galilei, nel *Fronimo* e altri dialoghi sulla musica, ha erudizione copiosa e buone riflessioni: ed essendone nata controversia fra don Nicolò Vicentini e Vincenzo Lusitania, tutti i dotti vi presero parte, e se ne disputò nella cappella papale. Il primo sosteneva, la musica greca non essere che una confusione dei nostri generi cromatico, diatonico, enarmonico; l'altro, non comprendere che il diatonico, e riportò la palma.

Suoni e canti furono vera passione di quei tempi: Gaffurio e i fiamminghi Bernardo Hycart, Giovanni Tintore, Guglielmo Guarnerio, chiamati da re Ferdinando, a Napoli fondarono un'accademia, donde uscirono i migliori maestri. La società dei Rozzi a Siena dava spesso rappresentazioni, con intermezzi e cori cantati da un personaggio che chiamavasi l'*Orfeo*. Così i Filarmonici di Verona, istituiti da Alberto Lavezzola pel miglioramento della musica, avevano l'obbligo a certi tempi d'uscire colla lira in mano divertendo la città. Anche altrove si posero maestri[3]: Cristoforo Landino nei commenti a Dante accenna Antonio degli Organi fiorentino, organista così famoso, che per sentirlo venivasi fin d'Inghilterra e dal Settentrione; Lionardo da Vinci fu chiamato alla Corte milanese per sonare; Benvenuto Cellini si gloria della sua abilità al liuto, quanto del bulino; principi e re vi si esercitavano; Giacomo di Scozia ed Enrico VIII composero; Carlo V aveva sempre a' suoi pranzi un'orchestra, e nella sua Corte a Brusselles cominciarono i concerti di voci. In Germania non mancarono mai cultori, e il waltz, danza nazio-

(2) Credo che il primo saggio di note musicali stampato sia appunto questo del Gaffurio, in Milano, con caratteri di legno. Gl'Inglesi mostrano il *Polychronicon* di Ralph Higden, stampato a Westminster il 1495, ove c'è qualche nota sopra otto righi. Attaignant a Parigi nel 1529 stampò una collezione di Musica.

(3) Vedi MARTINI, *Storia della Musica;* STEFANO ARTEAGA, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fin al presente*, Venezia 1785; il già citato discorso di A. Biche Latour, e le inglesi *Storie della musica* di Hawkins e di Strafford.

nale nacque di quei tempi. Lutero voleva riformare la musica sacra, la tornò in fatti verso la semplicità, e molti canti suoi che si conservano, provano come possedesse il sentimento di quest'arte. Calvino invece alla maestà dei cori e alla nobile semplicità del canto fermo surrogò la salmodia metrica; diè incarico a Guglielmo Frank di adattare ai salmi di Marot e di Beza arie facili ad una voce sola, poi a quattro. In Inghilterra, dopo la Riforma, Marbeck dispose la musica pel servizio divino, e Sternhold e Hopkins pubblicarono la versione dei cinquanta primi salmi ad una sola voce di tenore. Di poi il canto corale sparve dalle parocchie, nè si conservò che nelle cattedrali. La musica v'era indispensabile finimento dell'educazione; Peacham, descrivendo un gentiluomo, dice deve saper cantare a prima vista e suonar di viola o di liuto; e Philomathes, nell'introduzione alla musica di Morley, narra: — Sparecchiato e recati i libri di musica secondo il costume, la padrona mi presentò una parte, pregandomi a cantare; e quando dopo molte scuse ebbi protestato che non sapevo, ciascuno prese a far le meraviglie, a bisbigliare, a chiedersi come mai io mi fossi foracchiato colà „.

Clemente Jannequin, celebre maestro di Francesco I, nel 1544 pubblicò *Invenzioni musicali a quattro o cinque voci:* e bizzarra è quella sulla rotta degli Svizzeri a Marignano, usandovi i termini dell'arte militare d'allora, e imitando cannoni, trombe, tamburi, cozzo d'armi.

Fu giovata la musica dagl'incrementi del teatro. Nelle commedie e tragedie si cantavano cori e intermezzi, che erano madrigali a più voci, finchè si pensò farne un componimento distinto; e avendo qualche erudito opinato che gli antichi cantassero i drammi, si volle imitarli. Emilio del Cavaliere, romano, che mise le note sotto al *Sileno* e al *Satiro* di Laura Guidiccioni, non fece che trasportarvi gli artifizj della musica madrigalesca d'allora. Pure se ne parlò, e il cavaliere Giovan Bardi dei conti del Vernio, presso cui conveniva il meglio di Firenze, per le nozze di Ferdinando Medici con Cristina di Lorena nel 1589, fece rappresentare in sua casa il combattimento d'Apollo col serpente. Di poi con magnifico apparato don Garzia di Toledo, vicerè di Napoli, la pastorale del Tansillo; e così l'*Aminta* del Tasso, con intermezzi del gesuita Marotta. In appresso si accompagnò colla musica qualche scena, come nel *Sacrifizio* di Agostino Beccari, rappresentato a Ferrara il 1554; nell'*Aretusa* di Alberto Lollio, nello *Sfortunato* d'Agostino Argenti, con note di Alfonso Viola, che forse fu il primo a unir il canto alla declamazione[4].

Ma nella pratica la musica restava zeppa d'ingombri e col farnetico di sfoggiare senza por mente alle parole; tanto che si cantò il primo

(4) Almeno l'opera più antica ch'io conosca è l'*Orbecche, tragedia di Giambattista Giraldi Cinthio ferrarese, rappresentata in Ferrara in casa dell'autore il* 1541, *dinanzi ad Ercole II d'Este, duca quarto di Ferrara: fece la musica Alfonso della Viola: fu l'architetto e il dipintore Girolamo Carpi di Ferrara.*

capitolo di san Matteo con quei nomi sì poco armonici. Anzi lavoravasi un canto, poi vi si accomodava sotto la prosa. Vincenzo Galilei si oppose a tal guasto, e trovò un nuovo modo di melodie ad una voce sola, puntando l'*Ugolino* di Dante; poi i *Treni* di Geremia.

Intanto anche la musica madrigalesca era affinata da Luca Marenzio, Paolo Quagliati, Alessandro Strigio, altri compositori, e meglio dal principe di Venosa. Claudio Monteverde cremonese, semplice violinista, poi direttore della musica del duca di Mantova, infine maestro di cappella in San Marco di Venezia, pubblicò nel 1598 il terzo libro dei suoi madrigali a cinque voci, dove ardì introdurre senza preparazione le dissonanze doppie e triple delle prolungazioni. Per allora non ebbe lode che d'ingegnoso, eppure doveva generare una compiuta rivoluzione; e mentre la dissonanza non si era mostrata che come anticipazione o prolungamento d'una consonanza, Monteverde la rese fin a un certo grado indipendente, creando e la tonalità moderna e il vero accento passionato.

[Monteverde]

E come nell'armonia la dissonanza fu il mezzo d'esprimere le passioni, così nella melodia il ritmo, il quale inoltre doveva logicamente risultare dalla dissonanza che di necessità creava delle cadenze periodiche. Per tal guisa la musica teatrale, fornita di tutti i principj di sua potenza, procedette, e modificò fin la sacra da cui era nata. Sol vi mancava ancora il buon recitativo, unica parte, su cui dai Greci potessero dedursi utili ammaestramenti.

Giulio Caccini, nella brigata del Bardi suddetto, tolse a perfezionare l'invenzione del Galilei, massime coll'applicare l'armonia a parole di sentimento. Ma quelle dei classici male s'addicevano alla musica: i madrigali solevano riferirsi ad un pensiero arguto, poco opportuno alla passione: pertanto eccitaronsi alcuni a comporre strofe apposta, e don Angelo Grillo fece i *Pietosi affetti*, altre il conte del Vernio. Essendosi questi mutato a Roma, l'adunanza si trasferì in casa di Jacopo Corsi; il quale, col Caccini e con Ottavio Rinuccini, pensò accomodare la musica alle parole, credendo avere scoperto il vero recitativo degli antichi. La *Dafne* vi fu rappresentata con note di esso Caccini e di Jacopo Peri; ma meglio riuscì l'*Euridice*, offerta alle nozze di Enrico IV con Maria de' Medici, e puntata dal Corsi, dal Peri e dal Caccini.

[Rinuccini] [1594] [1600]

A quest'ultimo il Grillo scriveva: — Ella è padre di una nuova maniera di musica, o piuttosto di un cantar senza canto, di un cantare recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto; anzi glielo accresce raddoppiando il loro spirito e forza. È dunque invenzion sua questa bellissima maniera di canto, o forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica, perduta già tanto tempo fa nel vario costume d'infinite genti, e sepolta nell'antica caligine di tanti secoli. Il che mi si va più confermando dopo l'essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale, coloro che stimano nella poesia drammatica e

rappresentativa il coro esser ozioso, possono benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti „.

Altri drammi furono poi rappresentati, massime l'*Arianna* del Rinuccini, con musica del Monteverde, e con scene magnifiche. Se quella musica è scarsa di note e poco variata, nè ben distingue il tempo, mirabile n'è la semplicità, rispettati i diritti della parola; e comunque il recitativo del Peri, e quello del romano Emilio del Cavaliere nella *Rappresentazione d'anima e di corpo*, fossero poco meglio d'una declamazione notata, pure, veduta la necessità di porre sui versi un'accentuazione, e perfezionandosi la frase poetica, ne uscì la vera frase melodica, poi quella del periodo che ne è lo sviluppo.

Stromenti

Tra ciò si erano perfezionati gli stromenti. Alcuno attribuisce ai Crociati l'aver portato il violino, che si usava, dicono, nell'India. Congetture insussistenti. In un bassorilievo della porta maggiore di San Michele in Pavia, che se non è longobardo, è di poco posteriore al Mille, una rozza figura suona questo stromento: in un manoscritto dell'VIII secolo trovasi pure uno stromento ad archetto, foggiato come un mandolino a una corda sola. In Francia il violino non comparve che ai tempi di Carlo IX: da prima era in voce la *rebeca*, usata dai minestrelli. La viola portava sette corde, col manico a tasti divisi per semitoni come la ghitarra: e se ne avevano infinite varietà, viola di gamba, di braccio, di bordone con quarantaquattro corde, d'amore con dodici, di cui sei sopra un cavalletto alto, sei sopra un basso sovrapposto; mentre quella che nei Paesi Bassi chiamavasi *tromba marina*, aveva una corda sola, e può riguardarsi come precursore del contrabbasso. S'accosta alle precedenti quella che ancora suonano i Savojardi, mediante un archetto a ruota.

Generalissimo era il liuto, e sue varietà la pandora, la mandòla, la tiorba, il mandolino con corde d'ottone e doppie, il colascione, il pantalone, il salterio, il timpano. Nicolò Vicentini inventò l'archicembalo, Francesco Nigetti il cembalo onnicordo, Bernhard l'organo a pedali. Il clavicembalo fu poi perfezionato, nel secolo scorso, da Giovanni Sebastiano Bach in Germania, in Italia da Domenico Scarlatti, in Francia da Francesco Couperin. Piccola varietà n'è la spinetta, ma cedettero luogo ai pianoforti; dei quali il primo fu fabbricato da Silbermann organajo sassone.

Quanto agli stromenti da fiato, sono antichissimi la siringa di Pan, di dodici o sedici canne, e talora a due file accordate in terza; il flautino, il flauto a becco, cui successe il traverso; il piffero, conservato in qualche esercito. La piva, composta d'un otre, di canne e d'un bordone; il corno inglese, il corno di bassetto, conforme al clarinetto, se non che è ricurvato, e scende alla terza di sotto, talchè si estende quattro ottave. La tubacurva fu adoperata da Mehul nel *Giuseppe in Egitto:* il serpente che s'imbocca con un bochello, lungamente sostenne il coro nelle chiese;

adopravasi pure nelle sinfonie militari, come il trombone, il corno, ecc. Il corno da caccia è il corno russo.

Violini

Nell'età che descriviamo, eccellenti liuti si fabbricavano a Cremona, massime dagli Amati: il violino *alla francese* divenne comune, e se ne valsero i compositori nei primi saggi drammatici. Ma invece di formare quell'unità che noi diciamo orchestra, ne costituivano diverse parziali, ciascuna riservata ad accompagnare un tal personaggio o un coro. Così nell'*Orfeo* del Monteverde[5] i clavicembali sonavano i ritornelli e gli accompagnamenti del prologo cantati dalla musica; Orfeo era accompagnato dai contrabbassi: i soprani facevano i ritornelli ai recitativi d'Euridice; l'arpa doppia accompagnava un coro di ninfe; i violini francesi, la Speranza; le ghitarre, Caronte; e gli organi, il coro degli spiriti infernali; coi bassi di viola cantava Proserpina, coi tromboni Plutone, coll'organino di regale Apollo; il coro finale di pastori era sostenuto dallo zufolo, dai cornetti, dalle chiarine e dalle trombette a sordina.

Coi ritornelli dei recitativi e delle arie principiò la musica puramente istromentale, mentre fin allora tenevasi subordinata al canto e al ballo: e visto come i ritornelli fossero importanti a preparare lo spirito degli uditori, vennero perfezionati ed allungati; indi si fece preceder l'opera da una sinfonia.

Opere

Dal vestir dunque la poesia e regolare la danza, ecco giunta la musica a vita indipendente. Monteverde, col trovare l'accordo di settima dominante, e Peri coll'inventare l'opera, fecero l'ultima trasformazione della musica, per cui restò distinto il canto fermo dalla musica, con cui andava confuso. Era questo un altro ritorno verso il paganesimo, giacchè lo scopo era stato di ripristinare la tragedia antica coi cori; al che non riuscirono, ma a ben meglio.

La prima opera buffa che si conosca è l'*Amfiparnaso*, musica e parole del modenese Orazio Vecchi, dedicata a don Alessandro d'Este il 1597. Le maschere vi parlavano ciascuna il dialetto proprio, e la musica era bizzarra quanto il soggetto. Si predilesse il meraviglioso, come quello che si presta a maggiori situazioni e a sfoggio di decorazioni, e rende men deformi le inverosimiglianze.

Presto si estese quel genere: dove non era teatro, i signori vollero cantate; accademie si istituirono; anche in Francia penetrò il dramma musicale nel 1645; Roland's Heer Claes (Orlando di Losso) fin dal 1520 l'aveva trasportato tra i Fiamminghi, i quali ben presto prevalsero agli Italiani.

Si moltiplicarono allora le scuole; a Napoli si cominciò la musica popolare a più voci, consistente in melodie, dette *arie*, *villotte*, *villanelle*

(5) Fu rappresentato nel 1607, e l'orchestra si componeva di due clavicembali, due contrabassi di viola, dieci soprani di viola, un'arpa doppia, due violini francesi a quattro corde, due ghitarre, due organi di legno, tre bassi di viola, quattro tromboni, un organino di regale, due cornetti, uno zufolo, una chiarina, tre trombette a sordina.

o simili, entrate in gran moda; Denticio al 1554 descrive un concerto nel palazzo di Giovanna d'Aragona, ove le voci erano accompagnate da orchestra, e ciascuna cantava su diverso strumento[6]. Dalla scuola veneta, fondata da Adriano Willaert di Bruges, uscirono Giovanni Gabrieli[7] e Costanzo Porta, capo della lombarda. A Milano nel 1560 Giuseppe Caimo componeva madrigali; Giacomo Castoldi di Caravaggio, ballate; e così Giuseppe Biffi: famoso organista vi fu Paolo Cima. Potremmo aggiungere Festa, pieno di grazia, di ritmo, di facilità; Giacomo Arkadelt, Giachetto Berchem, Francesco Corteccia, maestro di cappella di Cosmo granduca; altri ed altri. La melodia deve il suo sviluppo al Gesualdo, principe di Venosa. San Filippo Neri introdusse gli oratorj, che prima erano laudi cantate in chiesa sopra la musica di Giovanni Animuccia, maestro in San Pietro; poi crebbero fino a compiute rappresentazioni di fatti morali e sacri.

La musica, nata nelle chiese, allora v'introduceva le profanità fra cui era ingrandita. Quand'essa più non era che studio di superate difficoltà, e poneva gloria in imitazione di suoni, prolazioni, emiolie, nodi, enigmi, riducendo la voce umana ad uno stromento, poteva più convenire alla santità di riti che elevino l'anima al Creatore? Messe intere furono composte sovra temi profani, onde i riformatori e cattolici e protestanti ne esclamavano: il Concilio di Trento se ne mostrò scandolezzato; Paolo IV fece esaminare se dovesse tollerarsi la musica in chiesa, e si stette in gran forse, perchè i teologi volevano che la parola prevalesse, e i maestri asserivano nol potersi fare colle regole della loro arte.

Palestrina

[illegible]-94

— E perchè non si potrebbe? „ disse Pier Luigi da Palestrina. Apparteneva egli alla cappella papale, ma essendosi ammogliato, ne fu da Paolo IV escluso; talchè viveva ignorato sul monte Celio. Nella solitudine e nelle angustie si approfondì nell'arte sua, e potè elevarsi a composizioni libere e originali[8]. I madrigali di esso sono ancora l'inarrivabile emulazione dei contrappuntisti: ma principalmente seppe in canti solenni esprimere al vero l'intimo senso della Scrittura, la significazione sua simbolica, e le applicazioni all'anima e alla religione. Lo dica chi assistette un venerdì santo alla cappella Sistina.

Scelto da quella commissione a comporre una messa che servisse di sperimento, vi si pose come uomo che deve salvar da morte l'arte sua. Sul suo manoscritto si trovò: *Signore, illumina me.* Dopo due poco felici tentativi, riuscì alla famosa *missa papalis*, con melodia semplice, rispettando l'espressione del testo, e adattandola alla varia significazione dei

(6) In Napoli fu istituita la scuola di Santa Maria di Loreto nel 1537, quelle della Pietà dei turchini e di Sant'Onofrio nel 1583, de' Poveri di Gesù Cristo nel 1589.

(7) C. G. A. von Winterfeld, *Giovanni Gabrieli e il suo tempo; storia dell'epoca più florida del canto sacro nel* XVI *secolo, e del primo svolgersi della odierna musica, sopratutto nella scuola veneziana* (ted.). Berlino 1834.

(8) Giuseppe Baini, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di Pierluigi Palestrina*, Roma 1828.

cantici e delle preghiere: onde le paragonava alle celesti che l'apostolo prediletto udì nelle estasi sue.

Bastò perchè fosse vinta la causa anche a quest'arte come alle altre; e apparve anche in ciò come, mentre la Riforma non sapeva che distruggere e abolire, la Chiesa ravvivava e santificava.

Precisione, chiarezza, severa osservanza delle regole dell'armonia, grazia, verità d'espressione unita a gusto delicato, nobile semplicità nella modulazione, sono i suoi pregi. La melodia è povera tuttora: ma sì perfettamente possedeva il sentimento puro dell'armonia e della tonalità, che niuno più arrivò a far cantare quattro, sei, fin otto parti differenti con tanta facilità ed eleganza. Solo Handel e pochi altri ne pareggiarono la maestà di stile; nessuno la potenza, il profondo e semplice accento, la mistica tenerezza, la incantevole soavità delle armonie, qualora ci rivela i dolori della madre d'un Dio, o le ambasce dell'Incarnato, o ci trasporta in un mondo invisibile ad ascoltare le sinfonie di cui gli angeli circondano il padiglione dell'Eterno.

Col Carissimi si chiude quell'epoca; e l'arte andò sempre in peggio, ma comunque Bach, Handel, Haydn siansi faticati a ridurre il carattere e gli effetti dell'antica musica religiosa sotto le condizioni dell'arte moderna.

CAPITOLO XIV.

Gli artisti e i mecenati.

Così l'Italia, al tempo che perdeva la politica indipendenza e la speranza di libertà, si voltava con passione alle arti e alle lettere, quasi una consolazione, un orgoglio nazionale, un modo di affermarsi superiore a quei Barbari che la deprimevano colle spade. Ma tali fini entravano nell'idea di quegli scrittori, di quegli artisti? e quali sono le condizioni per cui il talento fiorisce? e perchè in quell'età sì gran folla d'illustri? Problemi, di cui non sta a me la soluzione, ma la avvio accompagnando in questo lungo tragitto la prosperità e la decadenza parziale delle arti e dell'ingegno.

Una filosofia vulgare fantastichi dietro a quella sua curva fatale, per cui ascende e smonta la civiltà; o l'adulazione attribuisca lo sviluppo dei prosperi germi al sole principesco. Costoro troveranno al loro assunto grandi prove nella storia, che prove esibisce ad ogni sistema. E per verità nessun secolo meritò meglio il nome *d'oro* che quello dei Medici, nè mai onori ed eccitamenti agli ingegni vennero così splendidi, così universali. Francesco I chiamava i nostri di là dalle Alpi a riaccendere la fiaccola del bello, e Lionardo, il Primaticcio, il Cellini, il Del Sarto, una colonia di artisti vi lasciarono opere e scolari[1], mentre l'Alamanni e gli Strozzi, accolti coll'ospitalità onde la Francia è generosa ai fuorusciti, la innamoravano di quella letteratura, in cui a Valchiusa già era stata cantata

la bella Avignonese. Il disdegnoso Carlo V si abbassa a raccorre il pennello caduto al Tiziano; levasi al venire di Michelangelo esclamando: — Imperatori ve n'ha di molti, ma simile a voi nessuno[1] „; e ai cortigiani che s'arricciano degli onori renduti al Guicciardini, risponde: — Con una parola io posso fare cento cavalieri, e con tutta la mia potenza non uno pari a codesto „. Il fiero Giulio II spaccia corrieri sopra corrieri per richiamare Michelangelo, e scende seco a scuse d'avergli fatto fare anticamera; papi e principi se lo facevano sedere accanto; Venezia, Francia, sino il Granturco lo domandavano; da Roma ne fu rapito il cadavere, perchè riposasse non nella basilica del cristianesimo, ma a Firenze nel sacrario degli uomini grandi. Al Mattiolo levavano un figlio al battesimo l'imperatore di Germania e i re di Francia e Spagna: a Rafaello vuole il cardinale Bibiena dare sposa una nipote.

I Mecenati

Nel nome di Leone X si compendia quanto ha di segnalato l'amore delle lettere; impieghi, benefizj e dignità ecclesiastiche, denari suoi proprj metteva a disposizione dei dotti; usava per segretarj il Bembo e il Sadoleto, scrittori latini superiori a tutti i precedenti; dava la biblioteca Vaticana al Beroaldo; fissava a Roma Giovanni Lascari e Marco Musuro filologi rinomati, al primo dei quali diede un collegio apposito per l'insegnamento del greco, con maestri condotti di Grecia e con stamperia; più di cento professori soldava nel Collegio romano, e spediva in traccia di manoscritti, dicendo che — importante porzione dei doveri pontificj è il favorire i progressi della classica letteratura „. Al Tibaldeo di Ferrara venutovi dalla Corte dei Gonzaga, diede trattamento e ricchezze e cinquecento zecchini per un epigramma; nel Flaminio giovinetto riconobbe la felice disposizione, e se lo tenne a canto; stava attonito agli improvisi del Marone; prometteva premj a chi dissepellisse qualche altro libro di Livio o di Tacito, e privilegi alle edizioni più accurate.

Questo amore ereditato dai suoi maggiori trasmise ai discendenti: studiosissimo fu Cosmo granduca; scriveva di proprio pugno agli artisti, incalzava Michelangelo a tornare da Venezia, e che gli portasse del pesce sòla che gli piaceva. Francesco suo figlio, istrutto di ogni letteratura, crebbe le Università di Pisa, Firenze, Siena e l'accademia fiorentina; fondò quella della Crusca e la stupenda galleria; aumentò la biblioteca Laurenziana; promosse la botanica; sostenne chiunque avesse valore, e a Gian Bologna scriveva: " Non potevano più che quel che hanno fatto, satisfarci le due figurine che ci avete mandate, non potendo essere altrimenti d'opera che esce dalla vostra mano „; e Ferdinando granduca allo stesso: " Desideriamo che, nella voglia di lavorare, vi ricordiate principalmente d'avere

(1) Ecco d'autorità imperiale la famosa idea di Fourier; se in un giorno stesso morissero tutt' i principi, i presidenti, i marescialli, i prelati, i gran nobili, al domani sarebbero rimpiazzati, senz' altro danno che il dolore di perdere così brave persone. Ma se morissero gli artisti, i letterati migliori, i migliori macchinisti, e sartori, e calzolaj, la perdita sarebbe irreparabile.

una buona cura della vostra sanità, che questa importa più di tutto[2] „. Esso Ferdinando comprò la Venere Medicea, cominciò la reale cappella in San Lorenzo, pose la stamperia di caratteri orientali.

Sifatti vedemmo i principi di Milano e di Napoli, sinchè non furono sbalzati dai forestieri. Le repubbliche commettevano importanti missioni ai letterati, perchè li sapevano raccomandati dal loro carattere. Alfonso I d'Este, benchè continuo in guerre e digiuno di lettere, rifiorì l'Università di Ferrara, dove Lucrezia Borgia, Lucrezia ed Anna d'Este, Isabella dei Medici erano cortesi al bel sapere fin coll'amore; come Isabella d'Este marchesa di Mantova. Il guerresco Alviano, nel respiro delle battaglie, radunava alla sua villa di Pordenone il Fracastoro, il Cotta, il Navagero ed altri, che chiamava sua accademia, e che il ricreavano ed istruivano. Il duca d'Urbino, di mezzo alle armi, aveva della sua Corte formato il ritrovo delle persone erudite e colte. Sino l'infame Valentino, sino il turpe Alessandro Medici ambivano fama di bella educazione. E tutti a Michelangelo, al Puccini, al Bandinelli, al Bronzino dirigevano lettere famigliarissime, discutendo i progetti, pregandoli di qualche lavoro; e Filippo II di Francia scriveva al Tiziano: " Mi farete sommo piacere e servizio se vi occuperete di questo quadro colla maggiore possibile sollecitudine „.

Nè solo i principi, ma ricchi privati volevano essere o mostrarsi protettori; e mentre i nobili transalpini si gloriavano della propria ignoranza, e firmavano con una croce, *non sapendo scrivere perchè baroni*, i nostri si abbellivano di arti e lettere. Che non dovettero Rafaello al Chigi, Gian Bologna a Bernardo Vecchietti di Firenze, a Marco Mantova Benavides di Padova l'Ammanati ed altri? Angelo Collocci, nell'antica villa di Sallustio, raduna cippi, busti, statue, medaglie, tra cui i Fasti consolari. Le case dei Sauli a Genova e dei Sanseverino a Milano erano il ricovero dei letterati. I tesori d'erudizione raccolti dal Pinelli divennero fondamento d'insigni biblioteche[3].

A questi esempj si conformava la folla, e universale era l'entusiasmo pei letterati. I masnadieri fecero riverenza all'Ariosto appena seppero chi fosse: centinaja di sonetti venivano affissi alle statue quando gli artisti le esponevano, giudicandole con uno squisito sentimento del bello, e una severità di gusto che i maestri rispettavano e la posterità approvò. Quando nei giardini di Tito fu dissepolto un gruppo, che il Sadoleto riconobbe pel Laocoonte descritto da Plinio, le campane di Roma sonarono a

(2) Gian Bologna ad essi scriveva ora, al dir suo, *philosofescho*, ora *a lo escoultorescho*, ma sempre barbaramente: e per es.: " O ricevouto duo suo amorevola alquanto don medesimo tenore, el quale infinitamente ringratia V. S. del bona ofitio aver fatta apresa a S. A. S. per conto di quele giovano di Sachognia ecc. „.

(3) Non va dimenticato Giovanni Grolier di Lione, posto da Francesco I nel 1515 gran tesoriere a Milano, ove (cosa rara a forestiero e in tal impiego) si fece amare. Almeno lo attestano i letterati, coi quali si mostrava tanto munifico, che avendone un giorno molti a pranzo, donò a ciascuno un par di guanti, e si trovò che contenevano monete d'oro. Morì intendente delle finanze di Francia nel 1575 a ottantasei anni, e lasciò la più ricca collezione di libri e di medaglie che fosse colà.

letizia, e il marmo coronato di fiori traversò la città fra musiche ed apparati di trionfo; i poeti lo cantarono a gara, mentre ascendeva al Campidoglio tra una solennità, memorabile nel paese delle solennità. Il Tartaglia faceva bandire le sue scoperte matematiche a suon di trombe, e d'ogni parte riceveva problemi da risolvere. Romolo Amaseo udinese professore d'eloquenza era disputato fra Venezia e il papa, fra le università di Bologna e di Padova; e il cardinale Bembo a Padova, il governatore Gonzaga a Milano, il cardinale Wolsey in Inghilterra, Clemente VII a Roma il richiedevano a gara. Bernardo Accolti d'Arezzo, detto l'Unico, usciva circondato di prelati e colle guardie svizzere, fu dichiarato duca di Nepi, e onorato d'illuminazione dove arrivasse; aveva a declamare suoi versi? chiudevansi le botteghe di Roma; avendo recitato un ternale in lode di Maria davanti al papa, gli uditori proruppero esclamando: — Viva lungamente il divino poeta, l'incomparabile Accolti „; apoteosi da ingannare la posterità, se per sua sciagura quei versi non fossero sopravissuti[4].

Poco rispetto alle arti

Se voltiamo il quadro, la storia sfronda assai del merito di quei protettori. Leone X non pareva comprendere se non la bellezza dello stile; commette un lavoro a Lionardo, ma udendo che si è messo a stillare vernici e piante, — Ah! costui non farà mai nulla, perchè pensa al fine dell'opera prima di averla cominciata „. Il gran Leone non prese mai da buon senno la tutela dei letterati. Amava i poeti che lo divertissero, e trascorreva a beffe da stomacare il dignitoso letterato. L'Ariosto lamentava che, dopo essere disceso fino a baciarlo[5], lo avesse poi lasciato in tale miseria, da non avere di che rinnovarsi un abito. Il Bembo dovette abbandonare la Corte di Leone. Camillo Querno improvvisatore, gran beone, gran mangiatore, che di sue lepidezze ricreava le mense papali, fu da lui dichiarato arcipoeta; con egual titolo Giovanni Gazzoldo e Girolamo Britonio erano da lui favoriti, poi fatti bastonare se i loro versi gli spiacevano. Al Baraballo abbate di Gaeta, a forza d'encomj fu fatto credere fosse un nuovo Petrarca, e Leone volle incoronarlo: un elefante donato da Emanuele di Portogallo venne adorno pomposamente, e sovra di esso il Baraballo, vestito come i trionfanti, con toga palmata e laticlavio; tutta Roma è in feste e parati, non guardandosi a spesa, perchè il mal poeta salga in Campidoglio agli onori che l'Ariosto non ebbe[6].

Erano scene da incoraggiare le lettere? o chi ama una fanciulla, la espone sul trivio?

L'Ariosto fu mandato governatore dell'alpestre Garfagnana, datasi allora ad Alfonso; dal cardinale Ippolito fu tenuto quindici anni in con-

(4) Ce li conservò l'Aretino, e si riducono a un bisticcio:

> Quel generasti di cui concepisti,
> Portasti quel di cui fosti fattura,
> E di te nacque quel di cui nascesti.

(5) Finchè me ne rimembre, esser non puote
Che di promessa altrui mai più mi fidi.
La sciocca speme a le contrade ignote
Salì del Ciel quel dì che 'l pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote.
Satira VI.

(6) " È una baja che fosse coronato „, dice dell'Ariosto Virginio suo figlio.

tinuo moto per faccende di niun conto,[5] da poeta mutandolo in cavallaro[6]; poi quando ebbe avvilita la propria riputazione col levare a cielo una stirpe immeritevole, udì da costui domandarsi: — Messer Lodovico, dove avete preso tante corbellerie?[7] E perchè seco non volle andare in Ungheria, si vide congedato e privo delle venticinque corone che gli retribuiva ogni quattro mesi. Il gran Lionardo non fu favorito nè da Lorenzo nè da Pietro Medici: questi teneva Michelangelo a fare statue di neve, e si vantava d'avere alla Corte due portenti, Michelangelo e un corridore spagnuolo: nè essi nè i loro successori osarono terminare le grandiose opere cominciate quando ancora non era spento l'alito della repubblicana libertà; e il monumento di Giulio II e la cappella dei Medici rimasero a mezzo. Cosmo, protettore inintelligente delle arti, preferiva il Vasari al Tiziano. I rabbuffi del cardinale Farnese fecero morire consunto Onofrio Panvinio, come quei del duca d'Este impazzire il Tasso.

Invece di quella invidia che tuttodì udiamo volgersi sopra i grandi d'un tempo perchè trovavano protezione, sono a deplorare quei letterati o artisti, che non potevano aspettarsi l'unica ricompensa disinteressata, il favore del popolo, e la gloria, erano costretti cercare nelle Corti. Si può dire avessero due sole classi di lettori, ecclesiastici e Corte; onde la funesta necessità di rassegnarsi ad essere protetti, e d'invocare non già tolleranza e perdono all'aborrita verità, ma sicurezza di ozj a prezzo della dignità del carattere e del pudore dell'arte.

Un artista, per grande che sia, non potrà mai fabbricare Santa Maria degli Angeli o la cupola di San Pietro, nè dipingere le camere vaticane se non per commissione di chi possiede i mezzi. Necessaria è l'alleanza del genio che concepisce colla ricchezza che fa eseguire: ma non si cianci che questa basti a suscitare uomini grandi, nè a formare un'età, non dirò di genio, ma nè tampoco di buon gusto. La parte morale delle belle arti, l'espressione, l'intento, che, a parer nostro, ne sono l'anima, non possono che scapitare allorchè non pullulano dall'intimo sentimento, ma sono comandati. Allora tornerà il predominio della materia, allora l'idolatria della forma, che si raffinerà a scapito dell'idea, come la moltiplicità dei lavori fia che detragga all'originalità.

Il popolo rifattosi nei Comuni, il popolo credente, aveva dalla barbarie risuscitato le arti, e spinte per sentieri nuovi ad una maniera scorretta, se volete, ma ardita e originale e consona ai nuovi bisogni. Allora sorsero magnifiche cattedrali in ciascuna città: allora Dante cantava. Sopravenne poi la conoscenza e lo studio degli antichi, che avrebbe potuto ripulire quelle forme conservando l'intima ispirazione; vie, per le quali coraggiosamente vedemmo, nel secolo precedente, progredire gl'ingegni.

(7) Opra che in esaltarlo abbia composta,
Non vuol che ad acquistar merce sia [buona;
Di merce degno è l'ir correndo in posta...
S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch'io l'ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso.
Satire.

Fu il loro impulso che eccitò i grandi, non la protezione dei Medici, i quali li trovarono già formati, e al più ebbero l'accorgimento di valersene. Ma quando le lettere, le arti, e la poesia che è l'arte stessa, cioè il bello rivestito di forme sensibili, furono salariate dai principi, fecero divorzio dai bisogni e dai sentimenti della nazione, perdettero in genio quanto acquistavano in gusto, divennero un elemento aristocratico, anzichè un'espressione popolare; e posti fra il trivio donde uscivano e le Corti che li salariavano, i letterati non raggiunsero la raffinatezza di queste, e perdettero l'efficacia feconda e geniale della popolarità.

Dalla protezione, o se volete dall'indole di questa, cred'io quei sommi ingegni sieno stati tenuti di qua dall'eccellenza, a cui soltanto può arrivarsi col felice accordo di tutte le facoltà dell'anima e dell'intelletto. E per noi, che le arti osserviamo storicamente e come espressione della società, sia lecito, ammirando l'esecuzione, deplorare l'intento. Quale sarebbe riuscito l'Ariosto, se, invece degli inonorevoli dinasti di Ferrara, avesse preso il tema di Dante o del Tasso, la nazione o la cristianità; se il Guicciardini non avesse dovuto scagionare se stesso dei turpi servigi prestati alla tirannide; se il Machiavello non avesse scritto la storia per comando di Clemente VII, e il *Principe* per ottenere un impiego; se Michelangelo non fosse stato trabalzato dallo scalpello al pennello, al compasso, nè costretto a stizzirsi col marmo acciocchè sulle tombe dei Medici esprimesse un ideale repugnante agli ordini e al merito dei committenti.

Mancanza di dignità

Fra i precetti dettati da molti, fra le censure slanciate in quelle rivalità clamorose e accanite, appare egli mai che si credesse l'arte obbligata a qualche cosa più elevata che l'arte stessa? Piacere; piacer alla Corte, ai letterati, era l'unico intento. Crollava la religione, e si credeva ripararvi facendo scrivere diatribe dal Muzio: si tassavano le sconvenienze insinuatesi nella liturgia, e Leone X faceva emendare gl'inni e il breviario secondo le frasi di Cicerone e di Tibullo: periva la patria, e cantavasi; periva, e pochi animarono la storia con quei magnanimi dispetti, che rimangono con una protesta indelebile delle nazioni; periva, e nessun grande aveva voce per intonare l'epicedio, il quale rimbombasse nei sepolcri, per risuonare un giorno quale tromba della risurrezione.

Il primo soggetto che si presentasse coglievasi, purchè atto a sfoggiare bellezza ed arte. Il Tasso almeno dibattè lungamente seco stesso quale eleggere al suo poema: l'Ariosto non v'ebbe altra ragione che di fare un poema, accontentandosi d'appiccicarlo all'addentellato d'un altro; l'Alamanni scrisse i suoi, perchè quel tema cavalleresco garbava ad Enrico II; Bernardo Tasso fece cento canti senza tampoco sapere se il suo Amadigi fosse di Gallia o di Galles[8]; il Vida e il Fracastoro canteranno

(8) In una lettera a Girolamo Ruscelli, 4 maggio 1558, gli domanda se intitolarlo *Amadigi di Gaula*, ovver *di Francia*. " Non dubito che lo scrittore di questa leggiadra e vaga invenzione l'ha in parte cavata da qualche istoria di Bretagna, e poi abbellitala e ridotta a

il baco da seta e la sifilide, per mostrare che latinamente si possono dire cose non mai da Latini trattate.

Di qui la nessuna dignità nella morale e negli argomenti: il Sannazaro, congratulato di sua pietà da Leone X e Clemente VII, volge a carmi lascivi la musa che aveva cantato il *parto della Vergine;* monsignor della Casa encomia quel Carlo V, cui aveva imprecato come a peste d'Italia; e l'encomiava l'Alamanni, il quale, sentendosi da lui rinfacciare quei suoi motti contro l'aquila grifagna e divoratrice, se ne scolpò col riflettere ch'è uffizio della poesia mentire; Machiavello va ambasciadore al duca Valentino come ad un capitolo di frati; si dipinge il gran prete Borgia in un santo e la sua druda in una Madonna, senza sospettare che sia viltà; Holbein ritrae una dopo l'altra le mogli moriture d'Enrico VIII; Lionardo fa statue pel Moro, e archi trionfali pel vincitore del Moro; e notando nel suo taccuino la caduta del primo, non riflette se non che " nessuna delle sue opere compì „; Rafaello compunge collo Spasimo, e scandolezza colle Psichi e le Galatee; Michelangelo fortifica la sua patria contro i tiranni, e immortala questi nel marmo; tutti pensano quel che Cellini dice: — Io servo a chi mi paga „.

Tale bassezza regolava le lodi che l'un l'altro si rimbalzavano i letterati; e a tacere i tanti nuovi Virgilj e Ciceroni e Livj nuovi, il Varchi collocava il *Girone Cortese* di sopra del *Furioso*, lo Stigliani anteponeva il Tansillo al Petrarca, il sommo Ariosto consumava un mezzo canto ad eternare i mediocri del suo tempo.

Argomenti frivoli

Questo bisogno di lodare e di essere lodato, questo restringersi nell'approvazione di pochi era espresso nelle accademie, che nate nel secolo precedente, in questo toccarono l'apogeo. Resuscitate dapprincipio per imitazione dell'antichità nella Platonica di Lorenzo de' Medici, moltipli-

quella vaghezza che il mondo così diletta; e nel dar quel nome della patria ad Amadigi, tengo per fermo che abbia errato, non per dar quella riputazione alla Francia, ma per non aver inteso quel vocabolo *Gaules*, il quale nella lingua inglese vuol dire Gallia. Nè io per altro (se non m'inganno) credo che il primogenito del serenissimo re d'Inghilterra si faccia principe di Gaula nominare, che per le ragioni che detto re pretende d'avere sopra il regno di Francia. E che sia vero che l'autore si sia ingannato nell'interpretazione, o meglio dir traduzione di quella parola Gaula, e che chi prima scrisse questa istoria volesse intender della Francia, vedete nel libro II al c. 20, dove Gaudanello, invidioso della gloria e grandezza d'Amadigi, dice al re Lisuarte queste parole: *Già sapete, signore, come gran tempo fu discordia fra questo regno della Gran Bretagna e quel di Gaula, perchè di ragione quello dev'essere a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, ed ei conoscono voi per superiore.* Dalle quali parole si può agevolmente conjetturare, che costui non volesse intendere d'altro regno che di quello di Francia.... Non sarebbe egli peccato veramente degno di riprensione, peccato, non di trascuraggine, ma d'ignoranza, e di quelli che Aristotele vuole nella sua *Poetica* che siano indegni di escusazione, se io publicassi questo poema sotto il titolo d'*Amadigi di Gaula*, senza sapere dove fosse questo regno? (e l'ha veramente fatto). Non volete voi ch'io nomini qualche porto, qualche città principale? Ma perchè potrei facilmente in questo come in molte altre cose ingannarmi per non aver pratica delle cose d'Inghilterra più che tanto, vi supplico che, avendo comodità o dell'ambasciadore d'Inghilterra o d'altri che più di questo particolare vi possino dar notizie, d'informarvene, me ne scriviate „. Fare un poema di cento canti senza sapere dove nè quando succeda la scena.

carono all'infinito, ridicole spesso di nome, puerili d'occupazione; coi pasti, col vino s'infervorava l'estro, e vi si cantavano e recitavano versi ed orazioni; e principi e vescovi sedevano ad ascoltarle. Talvolta in mezzo a questi gravi *padri* sorgeva il Caro a lodare il naso: " Naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi; e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose che voi annasate ". Ovvero il Berni lodava le anguille, i cardi, la peste; il Firenzuola la sete e le campane; il Casa la stizza e il martel d'amore; il Varchi le ova sode e il finocchio; il Molza l'insalata e i fichi; il Mauro la fava e le bugie; e chi la tosse, chi la terzana, chi la pelatina, chi qualcosa di peggio. Encomj divisi coi principi benefattori, e applauditi da quegli *assonnati*, *infecondi*, *filoponi*, e che mi so io.

Oltre la frivolezza, nocevano all'originalità, atteso la natura di tali corpi d'erigersi monopolisti del buon gusto, e giudicare secondo canoni prestabiliti; nè senza il loro voto potendo sperarsi rinomanza, forza era rassegnarsi a quelle norme arbitrarie, e procedere sempre per riflessione, non per sentimento.

Adulazioni e vituperi

E poichè lodi e denaro erano l'unica aspirazione, si mendicavano le une e l'altro. Bernardo Tasso domanda, e fanno pietà le transazioni a cui si crede obbligato per buscare protezione e pane da quell'imperatore che gli aveva tolto ogni possesso perchè serbò fede al padron suo (pag. 169). Luigi XII, andato ad ascoltare le lezioni di Giason del Maino a Pavia, gli chiede perchè non pigli moglie; — Perchè Giulio papa sappia, per testimonio di vostra maestà, ch'io non sono indegno del cappello di cardinale ". Bisognando il Guicciardini d'un poco di dote per le sue figliuole, il Machiavello l'incoraggia a richiederne Leone X, gli annovera esempj della costui liberalità, gl'insegna come formare la lettera accattona, e " tutto consiste in domandare audacemente, e mostrare mala contentezza non ottenendo ". I dispacci del Machiavello nelle sue missioni chiudonsi sempre col domandare quattrini, e su quel passo vanno gli altri ambasciadori. L'Anguillara, che vendeva le sue ottave mezzo scudo l'una e perciò ne fece tante, non avendo ricevuto compenso d'una sua canzone al duca Cosmo, ne mosse arroganti querele[9]. Paolo Giovio, venale dispen-

(9) — Sono sei mesi passati ch'io diedi una mia canzone, indirizzata all'Eccellenza Vostra, al suo segretario in Venezia, a fine che gliela facesse capitare nelle mani, come mi promise di fare, e come il dovere vorrebbe che avesse fatto. Non ho avuto fino al dì d'oggi alcuna risposta nè da lei in iscritto, nè dal suo segretario, nè in alcun altro modo: la qual cosa mi fa cominciar a credere che non l'abbia avuta, perchè io so quanto Ella sia diligente e cortese nel rispondere; e mi pare impossibile, se l'avesse avuta, che non m'avesse almeno renduto canzon per canzone, come pare che da un tempo in qua si sia cominciato ad usare... Nel caso dunque che detta mia canzone non le sia pervenuta, io la prego che faccia che don Silvano, monaco dell'ordine di Camaldoli, gliela presti, e la legga, chè non dubito di avere quella cortese risposta che si conviene alla sua grandezza. Che don Silvano n'abbia copia ne sono sicuro, perchè non solo mi rispose d'averla avuta, e me ne ringraziò con parole, ma in ricompensa mi mandò un ricco presente di lavori di tele sottilissime, non da frati, ma da papi, e di tal valore che se i principi, a' quali ho scritto, mi avessero presentato a proporzione a quel modo, io mi troverei aver più tele e più lavori nelle casse,

siero di gloria e di strapazzi, diceva tenere due penne, una d'argento, una d'oro[10], per proporzionare la lode ai regali; e amando il vivere morbido e scialoso[11], fa stomaco l'istanza con cui cerca ora una pelliccia, ora un cavallo, ora confetti, ora settanta risme di carta per stampare le sue opere[12], ora denaro[13], e si querela se tardano o vengono scarsi alla sua avidità; e chiama perduti i lavori cui mancò quel premio che unico l'aveva mosso; e principi e ricchi gli profondevano a gara acciocchè " facesse valere la loro lira un terzo più "[14]. Insomma l'ispirazione generale è buscarsi denaro e protezione, o col far ridere sia colla *Belfegor*, sia con un poema intero come l'Ariosto, o con piagnucolare come Torquato, o con una scelleraggine quale il *Principe* o la *Errante*.

che versi in istampa... Se poi la canzone mia fosse prima d'adesso nelle sue mani, io dico audacissimamente, che lo stare sei mesi senza rispondermi è tale disprezzo verso la persona mia, che non ha punto del duca, che non credo che dei pari miei ne trovi le migliaja per le siepi della Toscana, come delle more selvatiche: ed io, offeso per tanto silenzio, sarei tentato di far sentire le mie querele con una satira in versi; ma ho dovuto scrivere in prosa, perche mi ricordo che un Fiorentino mi disse una volta in Francia ad un certo proposito, che se le lettere di cambio fossero in versi, non se ne pagherebbe niuna; ed io desidero che mi sia pagata la presente almeno d'una risposta, siasi quale si voglia... Torno a dire che Vostra Eccellenza parli un poco con don Silvano, che mi conosce, e al modo suo di procedere mostra aver giudizio e conoscere il buono: e mi perdoni se per risentirmi contro un disprezzo, che mi pare patire a torto, sono uscito alquanto de' termini; chè non resta per questo ch'io non le sia quel devotissimo servitore che dicono i miei versi, ai quali riportandomi farò fine, pregando a Lei ogni felicità, ed aspettando a me risposta da duca, e non da sofista.

" Di Venezia, il 22 di maggio 1563.
Umil.^mo e dev.^mo serv.^re
Gio. Andrea dell'Anguillara ".

È pubblicata dal Gamba nelle *Memorie dell'Ateneo Veneto*, ed è lunghissima.

(10) " Io ho già temperata la penna d'oro col finissimo inchiostro. Io mi costituisco obbligato a consumare un fiaschetto di finissimo inchiostro con una penna d'oro per celebrare le opere di vostra santità ".

(11) " Voi sapete che adesso sto in ocio e non lavoro, *quia nemo nos conduxit*... Sapete bene che io non voglio studiare se non in pelle di martore o di lupo cervero..... e che non cavalco mule strette in torculi... e che io voglio mangiare due volte il dì et con minestra, e ch'io voglio fuoco da san Francesco a san Giorgio. A far questo, non si può l'uomo allambiccare il cervello *impensis propriis*. *Lett.*, p. 100.

(12) Lettera a Isabella di Mantova. *Archivio storico*, app. II, 322.

(13) Al marchese del Vasto scrive: " Mi fa intendere V. E. di volersene venir questa settimana santa al Museo (*sua villa a Como*). L'aspetto con desiderio grandissimo, e so che non uscirà dell'uso suo magnanimo e liberale ricordandomi quando ella per suo diporto va alle Grazie ovvero a San Vittore, dove, benchè sia perpetua la grassezza e l'abbondanzia, andando per quattro giorni, vi porta provisioni per un mese. Che spererò io se quella viene al Museo fra tanti uomini immortali, che se ben non mangiano, allettano però infiniti mangiatori? Voglio che Pitigian sappia che le botti del suo magazzino favorito fanno querciuola, e suonano il tamburo. Farebbe anco un bel vedere se V. E. accompagnasse il fornimento che vi lascio, con un altro bello e simile... A me credo bisognerà fra poche settimane conferirmi sino a Roma... Non so come farmi, se V. E. non butterà, quando sarà qui, il tridente di Nettuno in terra più di una volta, per far nascere un buon par di cavalli. Ma chi dubita che tanto principe possa mancare della sua naturale liberalità? " 25 *marzo* 1544. — A Luca Contile chiede " pomi codogni e pesche confette, che ne sono provenute da Napoli alla signora principessa un diluvio ". — A monsignor Farnese: " Io comincio a lucubrare, e farò cosa ad onor di V. S. che li posteri la leggeranno, e basta. Ma V. S. rev.^ma e ill.^ma si disponga di fare che Alessandro mio nipote sia vescovo di Nocera ". 5 *settembre* 1547. — E a Girolamo Anghiera: " Benedetto siate che, non offendendo niuno, piacete ad ognuno. Il che cerco anch'io di fare questa istoria pubblicando ".

(14) " Io starei fresco se gli amici et padroni miei non mi dovessero essere obbligati quando gli faccio valere la sua lira un terzo più, che

Come gli odj dall'amore, così i vituperj germogliano dalle lodi: quindi le risse schiamazzanti di quel tempo. " I letterati (scrive Girolamo Negro) sono in guerra; Pietro Cursio combatte con Erasmo sopra questo vocabolo *bellax*, se pigliarlo in cattiva parte per cosa precipua alla guerra, o vero s'egli è *verbum merum:* ogni dì vengono fuori libri nuovi ed invettive sopra questa cosa; sono alcuni che in nome d'Erasmo rispondono a questo Cursio, e costui va in collera „. Pel Petrarca, animatasi fierissima contesa fra il Tassoni, Giuseppe degli Aromatari e il Brusantini, ne seguono prigioni e processi: i Medici pigliavano spasso d'udire i sonetti che avventavansi Luigi Pulci e Matteo Franco: Girolamo Ruscelli s'accapiglia con Lodovico Dolce, due pedanti a una, i quali non acquistano calore che per l'ingiuria: il Sigonio ha lite col Robortello per cose d'erudizione, Cintio Giraldi col Pigna, Paolo Manuzio col Lambino perchè voleva stampare *consumtus* senza il *p;* e avendogli l'emulo portato un marmo ove leggevasi *consumptus*, glie l'avventò alla testa. Il Varchi litiga col Lasca e col Pazzi, che lo invita a mandargli i suoi manoscritti per farne impannate, sicchè veggano la luce almeno per un inverno; poi egli tocca pugnalate da signori che si pretendevano maltrattati nella sua *Storia*. Pietro Angeli, detto Bargeo, per versi mordaci è costretto fuggire da Bologna, poi uccide in duello un Francese; Anton Francesco Raineri poeta milanese è morto da un suo amico; Diomede Borghesi per risse dovette andare errabondo dalla patria Siena; Dionigi Atanagi usurpa una traduzione a Mercurio Concorezio, che lo assalta e ferisce. Così il Chiabrera ammazza un gentiluomo romano; Davila un altro, e infine è ammazzato egli stesso; Torquato Tasso tira stoccate; il Boccalini è battuto a morte con sacchetti di arena; il Murtola e il Marino si fanno tal guerra, che il primo scarica una fucilata a questo, anzi arriva persino a far la spia; come forse fece il Caro contro il Castelvetro.

L'Aretino 1492-1557

Sguajato tipo del domandare, del lodare, del censurare è Pietro Aretino, che evitammo di porre a schiera coi letterati. Naturale ingegno, non educato: — Io (diceva) non so nè ballare nè cantare, ma far all'amore come un asino „. Conobbe il suo secolo, e che la sfrontatezza e la ribalderia gli procaccerebbero la gloria, interclusa alle placide virtù: conobbe la potenza della stampa, e invece di sonetti sospirosi o di torniti periodi, avventò strapazzi in stile scarmigliato. Coi primi scritti merita d'essere scacciato d'Arezzo, dov'era nato da meretrice in uno spedale: arrivato a Roma pedone, il Chigi, mecenate di Rafaello, lo riceve per valletto, poi lo caccia per ladro; vi campa di scostumatezze, si fa cappuccino, si sfrata, adula, sparla: busca un bell'abito, e con quello si presenta a Leone X offren-

s'poco buoni e mal costumati. Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato riccio, e al rovescio alcuni, per loro meriti, di brutto canevaccio, et zara a chi tocca; e se essi avranno saette da berzagliare, noi giucheremo d'artiglieria grossa. So ben io ch'essi morranno, et noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie „. *Lett.* 12.

dogli un elogio, e ricevendone un pugno di ducati; offre elogi a Giuliano de' Medici, e n'ha un cavallo; e ottiene rinomanza collo scrivere di quelle cose, che non richiedono altro che sfacciataggine.

Unica scienza sua è la sfolgorata ignoranza, e saper disprezzare le lettere allorchè tutti le idolatrano, e scaraventare metafore tra la forbitezza eunuca di quegli umanisti, e beffare gli studj e gl'imitatori. — Io mi rido dei pedanti, i quali si credono che la dottrina consista nella lingua greca, dando tutta la riputazione allo in *bus* in *bas* della grammatica..... Io non mi son tolto dagli andari del Petrarca e del Boccaccio per ignoranza, che pur so ciò ch'essi sono, ma per non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro fa il pane asciutto in casa propria, che l'accompagnato con molte vivande su l'altrui tavola. Imita qua, imita là; tutto è fava, si può dire alle composizioni dei più..... Di chi ha invenzione stupisco, e di chi imita mi faccio beffe; conciossiachè gl'inventori sono mirabili, gli imitatori ridicoli. Io per me d'ognora mi sforzo di trasformarmi talmente nell'uso del sapere, nella disposizione dei trovati, che posso giurare d'essere sempre me stesso, ed altri non mai. Non nego la divinità del Boccaccio, confermo il miracoloso comporre del Petrarca, ma sebbene i loro ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi con essi: credo al giudizio dei due spiriti eterni, ma credendoli, vado prestando un po' di fede anche al mio „.

Così diventa terribile, cerco e scacciato da chi imitava o abborriva la scapestrata sua vita, o ne temeva gl'irreparabili assalti. — Io mi trovo a Mantova appresso il signor marchese, e in tanta sua grazia, che il dormire e il mangiare lascia per ragionare meco, e dice non avere altro intero piacere, ed ha scritto al cardinale cose di me, che veramente onorevolmente mi gioveranno; e sono io regalato di trecento scudi, e gran cose mi dona. A Bologna mi fu cominciato ad essere donato; il vescovo di Pisa mi fece una casacca di raso nero, che fu mai la più superba; e così da principe io venni a Mantova „. Avendo Giulio Romano dipinti, e Marcantonio Raimondi incisi sedici voluttuosi atteggiamenti, l'Aretino impetra ad essi il perdono da Clemente VII, e vi unisce altrettanti sonetti descrittivi; e quest'infame alleanza di belle arti corse il mondo, e crebbe la deplorabile fama di Pietro. Cacciato allora da Roma " che sembra con esso perdere la vita „, va e ricovera al campo di Giovanni dalle Bande nere. V'arriva quando questi aveva concesso ai suoi una *notte franca*, cioè di poter fare ogni loro voglia; sicchè pensate gli stravizzi, le risse, i furti, gli amori rapiti o pagati o conquisi, le violenze, la scena d'inferno, e come l'Aretino vi gavazza. E Giovanni, che non stava indietro dal più ribaldo dei suoi ribaldi, si compiace di sì bell'acquisto, lo vuol sempre a tavola, spesso a letto seco, pensa a farlo principe[15], e lo presenta a Francesco I, che gli regala una catena d'oro, e che non può stare

(15) Sotto Milan dieci volte non ch'una
Mi disse: Piero, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua terra.

senza questo buffone di conio nuovo[16]. Anche Enrico VIII gli manda trecento corone d'oro in una volta; mille Giulio III, oltre la bolla di cavaliere di san Pietro, sicchè s'elevò fin alla speranza di diventare cardinale; prese il nome di *divino* e *flagello dei principi;* i primi artisti vollero farne il ritratto; medaglie furono coniate, non che a lui, alla moglie, alla figlia, e sul rovescio d'una leggevasi: *I principi tributati dai popoli il servo loro tributano*[17].

Carlo V, che aspirava alla monarchia universale, tributò onori al *divino*, il quale scriveva: — Gran cosa che, non pur mi sia il di lui favore successo siccome a me il divisaste, ma la mansuetudine del religioso imperadore ha d'assai avanzato l'opinion di voi, nello affermarvi che, riscontrandolo per ventura per il cammino, m'imporrebbe il cavalcare con seco, fin a darmi la man destra che mi diede, atto tanto degno della sua clemenza, quanto indegno della mia condizione. Io certamente sono uscito di me in udirlo e in vederlo; conciossiachè chi non l'ode e nol vede, immaginarsi non può l'inimmaginabile senno dell'umana famigliarità di quella piacevole grazia..... „.

E con che arti gli s'insinua? col protestargli che i pittori gli hanno fatto torto nei ritratti, col parlargli d'Isabella sua moglie defunta: — Nel poi dirgli io, che non pensava che le mie carte fossero lette da lui che tiene in sè le faccende del mondo, rispose che tutti i grandi di Spagna avevano copia di quanto gli scrissi sulla ritirata d'Algeri, la cui impresa minutamente contandomi, mi scoppiò l'anima nel pianto, sì mi commosse la tenerezza udendogli dire: *E a che fine voleva io più venirci, se in cotal fatto moriva tanta gente per me!* Ancora sento il timido della sonora favella augusta..... Il mio non esser punto vano mi facea dimenticare il suo aver chiamato a sè cavalcando i miserabili veneti ambasciadori, alle cui solenni spettabilità disse: *Amici onorati, certo che non vi sarà grave dire alla Signoria ch'io le chieggo in grazia il tener rispetto alla persona dell'Aretino, come cosa carissima alla mia affezione* „.

In fatto, se tutti lo caccino, restagli sempre aperta Venezia, dove il

(16) Giovanni gli scriveva: — Il re jeri si dolse meco a buon proposito ch'io non t'avea menato seco al solito: diedi la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo. Mi replicò la maestà sua, che ti scrivessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo benefizio che per veder me, che non so vivere senza l'Aretino „.

(17) — Tanti signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' loro piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote di carri trionfali. Nè mi credo che Roma, per via di parlare, vedesse mai sì gran mescolanza di nazioni com'è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli: or pensate ciò che fanno i nostri Italiani. Del popol minuto dico nulla; perciocchè è più facile di tor voi dalla divozione imperiale, che vedermi un attimo solo senza soldati, senza scolari, senza frati e senza preti intorno: per la qual cosa mi par d'essere diventato l'oracolo della verità, da che ognuno mi viene a contare il torto fattogli da tal principe e da cotal prelato; onde io sono il segretario del mondo, e così m'intitolate nelle soprascritte... Qual dotto in greco e in latino è pari a me in vulgare? quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli, nei quali ho scolpito Giulio papa, Carlo imperatore, Caterina regina e Francesco Maria duca? Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra „. Vedi la sua vita nel Mazzucchelli, p. 57.

vivere licenzioso è in moda, e libera ogni cosa fuorchè il parlare di Stato. — Io (scrive al doge Gritti), io che nella libertà di cotanto Stato ho finito d'imparare a esser libero, refuto la corte in eterno, e qui faccio tabernacolo in perpetuo agli anni che ne avanzano; perchè qui non ha luogo il tradimento, qui il favore non può far torto al diritto, qui non regna la crudeltà delle meretrici, qui non comanda l'insolenza degli effeminati, qui non si ruba, qui non si sforza, qui non si ammazza. Perciò io che ho spaventato i rei ed assicurati i buoni, mi dono a voi, padri de' vostri popoli, fratelli de' vostri servi, figliuoli della verità, amici della virtù, compagni degli stranj, sostegno della religione, osservatori della fede, esecutori della giustizia, eroi della carità, e subjetti della clemenza. Per la qual cosa, principe inclito, raccogliete l'affezion mia in un lembo della vostra pietà, acciò ch'io possa lodare la nutrice delle altre città, e la madre eletta da Dio per fare più famoso il mondo, per raddolcire le consuetudini, per dare umanità all'uomo, e per umiliare i superbi perdonando agli erranti..... O patria universale! o libertà comune! o albergo delle genti disperse! „.

Torna a Roma? — Fuori di me sempre fui, non per altro che per dubitare che le smisurate accoglienze con cui il papa abbracciandomi baciommi con tenerezza fraterna, col concorso di tutta la Corte a vedermi, non m'incitassero a finir la vita in palazzo, nel quale mi si diedero stanze da re, non da servo. Veramente si è visto il tumulto che i popoli, in ciascuna terra che siamo passati, hanno dimostrato nel caso miracoloso del contemplarmi, dell'onorarmi, e presentarmi di sorte che la peste dello stesso veleno ha sprofondato sotterra l'invidia.... Il comune giudizio afferma che, tra ogni meritata felicità di sua beatitudine, debbe il pastor sommo mettere il mio esser nato al suo tempo, nel suo paese e suo divoto „.

Eppure non gli pajono bastanti quegli onori e quelle ricchezze, e — Leone e Clemente in cambio d'asciugarmi il sudore della servitù colle pronte mani del premio, le intinsero con presta crudeltà nel mio sangue, non per altro che per esser io senza inganni, perchè il vero è mio idolo, perchè l'adulazione non mi gusta, perchè la crapula fuggo, perchè procedo alla libera, perchè conosco i ribaldi, perchè aborrisco gli ingrati, e perchè (non lo vuo' dir per modestia, eppur si sa nè si nega) per sì more offese e sì turche non manco di battezzata credenza alla Chiesa: del che fanno pubblica fede i libri che di Cristo ho scritto e dei santi.... Intanto è manifesto ch'io son noto al Sofì, agl'Indiani ed al mondo, al pari di qualunque oggi in bocca della fama risuoni. Che più? i principi, dai popoli tributati, di continuo me loro schiavo e flagello tributano. Io non allego la forza dello incredibile miracolo per superbia che ne abbi o per vanto: ma ne favello per confessare a me stesso l'obbligo che ho con Dio, che mi ha fatto tale „ [18].

(18) Ad Ersilia del Monte, nipote di Giulio III. Non mi pajono di valore l'apologia di Giorgio Sinigaglia e la recente di Arturo Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888.

Denari, gioje, vesti gli fioccavano; " più di venticinquemila scudi l'alchimia del suo calamo ha tratto dalle viscere dei principi „; duemila n'aveva di pensioni; più di ottantamila dicono ne buscasse in tutta la vita. Francesco I gli mandò una collana, formata di lingue intrecciate, colla punta rossa e il motto *Lingua ejus loquetur mendacium;* Carlo V una del valore di cento zecchini dopo sconfitto in Barberia, perchè nol beffasse, ma egli rispose: — È cosa ben piccola per una sciocchezza tanto grande „. Al tesoriere di Francia che gli pagava una somma, — Non vi meravigliate se taccio; ho consumata la voce nel chiedere, e non me ne resta per ringraziare „.

Si tarda a donare? minaccia di mettere Cristo in mano dei Turchi. — Intanto comincio (scrive ad un confidente del papa) a metter la penna in tutto il leggendario dei santi, e tosto ch'io abbia composto, vi giuro, caso che non mi si provegga da vivere, che al sultano Solimano lo intitolo, facendo in sì nuova maniera la epistola, che ne stupirà nei futuri secoli il mondo; imperocchè sarà cristiana a tal segno, che potria moverlo a lasciar la moschea per la chiesa „. È regalato scarsamente? rifiuta: — Ho rimandato i dieci ducati, pregandolo che si degni, nel ritor del suo dono, di rendermi le lodi da me dategli: imperocchè non mi pare onesto d'onorare chi mi vitupera nel modo che vitupererebbe lo aver accettato cotal piuttosto limosina da mendici che presenti da virtuosi. Certo che a quelli che comprano la fama, convien esser larghi da senno, dando, non secondo il grado del loro animo, ma come richiede la condizione di chi gliene rende; conciossiachè i poveri inchiostri hanno che fare a sollevare un nome impiombato in terra da ogni demerito [19] „.

A tanto arrivava per pura sfacciataggine, e intitolandosi *per divina grazia uom libero*, e vituperando i principi in generale mentre li loda ciascuno, o vituperando quelli che gli torna conto per istigare le reciproche gelosie. — Emmi forza di secondare l'altezza de' grandi con le grandi lodi, tenendomi sempre in cielo con l'ali delle iperboli. A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogerie in argani che movano e in tanaglie che aprano: bisogna far sì che le voci de' miei scritti rompano il sonno all'avarizia „.

Principi per lui non erano solo i coronati, ma quelli ancora che tenevano il campo nell'arti e nella letteratura, e ne ricava tributi. L'Ariosto il collocò fra quelli onde Italia si onorava; Tiziano ne prendeva consigli, e lo dipinse più volte [20]; a Michelangelo " bersaglio di meraviglie, nel

(19) A Francesco I scriveva: " Astenetevi dal promettere almeno ai virtuosi, acciò consumati dietro alla speranza, non abbino con che mordervi la fama... Non sapete voi, sire, che non si conviene al grado della vostra altezza il non rammentarvi dei seicento scudi che, con il moto proprio della reale lingua, diceste al messo mio che qui mi si pagherebbero dallo imbasciatore?... E perciò la gloria vostra riguardi la ingiuria che fa a se medesima, mentre indugia la mercede offerta da se stessa a me che la predico „.

(20) Per quanto amico del Tiziano, ecco come l'Aretino parlava d'un suo mirabilissimo ritratto.

" A Cosmo I, da Venezia 17 ottobre 1545.

Padron mio. La non poca quantità de' denari che messer Tiziano si ritrova, e la pur

quale la gara del favor delle stelle ha saettato tutte le freccie delle grazie loro „, domandava licenza di dire le sue lodi perchè " il mondo ha molti re e un sol Michelangelo „; e questi gli rispondeva, " M. Pietro, mio signore e fratello „, lo esortava a scrivere di lui, e " Non solo l'ho caro, ma vi supplico di farlo, dacchè i re e gl'imperatori hanno per somma grazia che la vostra penna li nomini „. Ferdinando d'Adda, rettore del l'Università di Padova, gli dirigeva un epigramma ove il mette di sopra di Carlo V e di Francesco I; nessun'accademia voleva essere senza il suo nome, nessuna galleria senza il suo ritratto, il quale vedevasi nei gabinetti dei principi come nelle bettole e nei lupanari: la città d'Arezzo lo dichiara nobile e gonfaloniere onorario: c'è un volume di lettere in sua lode: che più? lo denominarono perfino il quinto evangelista.

Qualora pensiamo che costui scrive contorto e bislacco, con frasi affettate e fuor di luogo, con metafore sbardellate; dubiteremmo di questa potenza irrefrenata, se anche ai dì nostri non la vedessimo nelle gazzette usurpare da chi ha la fronte di dire e fare ciò che onest'uomo non ardisce. Non crediate però se la passasse liscia coi tanti che malmenava; e a chi gli mostrava il dente, come l'Albicante, il Berni, Bernardo Tasso, s'acchetò: alcuni gli diedero il ben gli sta, tanto che Boccalini lo chiamava " calamita dei pugnali e dei bastoni „. Un Volta, con cui rivaleggiava nel corteggiare una contessa, gli appoggia cinque coltellate; Pietro Strozzi, nominato in un sonetto, gli manda dire che se si lascia uscire un'altra volta il suo nome, lo farà freddare, ed egli se lo tiene per detto; l'ambasciatore d'Enrico VIII, da lui sospettato di frode nel trasmettergli i doni del re, lo fa bastonare, ed egli ringrazia Dio che gli concede forza di perdonare le offese. Il Tintoretto, da lui pizzicato, chiamosselo nello studio col pretesto di fargli il ritratto, e cavato un pistolese, l'andò misurando pel lungo e pel largo, e infine gli disse: — Voi siete lungo due pistolesi e mezzo, ve ne ricordi „; e lo rimandò collo spavento, e l'ebbe poi lodatore. Altri gli uscirono addosso colle armi sue stesse, come Girolamo Muzio e Anton Francesco Doni, che stampò il *Terremoto del Doni fiorentino, colla rovina di un gran colosso, bestiale anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della santa Chiesa per difesa non meno dei buoni Cristiani;* e la prefazione è diretta " al vituperoso, scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Are-

assai avidità che tiene di accrescerla, causa che egli, non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è maraviglia se, dopo avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato dalla prodigalità di papa Paolo, esso sia andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dell' immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme alla vera, come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, dal di lui proprio pennello impressa. Certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, i drappi sarieno lucidi, morbidi e rigidi, come il da senno raso velluto e broccato. Della catena non parlo, però che ella sola è dipinta, che *sic transit gloria mundi* „.

tino, membro puzzolente della pubblica falsità, e vero anticristo del secol nostro „.

Il Doni 1503-74

Questo Anton Francesco Doni, uomo e scrittore bizzarrissimo, di cui la *Zucca*, i *Marmi*, i *Mondi*, le *Pitture*, i *Pistolotti* riboccano di capricci e follie, ebbe ferocissimo nemico Lodovico Domenichi, scrittore spiritoso e vuoto, ch'egli accusò di plagiario (taccia allora molto comune) e non pare senza fondamento, giacchè tra i costui dialoghi ne troviamo uno che dieci anni prima era comparso fra i *Marmi;* e così stampò come originali varie traduzioni. Il Doni, in una lettera che rimane a suo perpetuo vitupero [21], lo accusava con tutta l'infamia d'una spia, ed ebbe il dispetto di non essere esaudito.

Il Domenichi -1564

Il Franco 1505-69

Amico, nemico, imitatore dell'Aretino, Nicolò Franco beneventano cerca impudentemente e ottiene, e nei suoi sonetti l'accocca a re, a papi, a cardinali, a letterati, con tal violenza di rabbia e di sudiceria, che ti vergogni del nome di letterato. L'Aretino l'adoprò per iscriver satire; poi guastatisi, se ne dissero a gola: Nicolò, altrettanto vile nella lode, quanto insolente nello strapazzo, intitolossi *flagellum flagelli*, e oscenità grossolane gli scaraventava, e " agli infami principi dell'infame suo secolo „ diresse una lettera virulenta pei favori che a un tal mostro concedevano [22]. Fece i commenti alla *Priapea*, e toccò anch'egli pugnalate eroiche, come diceva l'Aretino, ma avendo pizzicato persona potente, Pio V il condannò alla forca. Il Franco sclamò: — Questo è poi troppo „, e fu strozzato.

L'Aretino intanto seguitava satire, commedie, lettere, libelli, e li dedi-

(21) Eccola: — Sempre dovrebbono essere uniti tutti i membri con il buon capo: però se ne fu mai alcuno buonissimo, la maestà di Carlo V è uno di quelli, al quale io son devotissimo servitore, e per esaltazion sua vo giorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato et a sua maestà et a chi fa per l'onor di quella onorate imprese. S. V. Ill.^ma^ deve dunque sapere come un Lodovico Domenichi piacentino è uno dei grandissimi traditori, che vadi per il mondo, e per quel ch'io posso comprendere, teneva già con un fuoruscito e ribelle del duca di Piacenza trattato contro sua maestà, come per questa inclusa V. S. potrà immaginarsi: il qual rubelle doveva aver ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del segretario, detto Anton Francesco Riniero. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua maestà cesarea, ne apparisce un sonetto (perchè è poeta) stampato, del quale io ne mando la copia; e che sia nemico di V. S. Ill.^ma^ è chiarissimo (ancor ch'una candela non può far ombra al sole), perchè ha fatto un altro sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà; ma piuttosto credo ch'egli tenga odio particolare a V. S., perchè i suoi ministri di giustizia appiccarono ai merli di Pavia, dico del castello, un fratello di questo Ludovico; però il mal uomo, cattiva lingua e peggiori fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del carnovale andò a Roma, e subito tornò. V. S. Ill.^ma^ veggia queste cose, e le tacci seguendo l'orme e i vestigi di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di sua maestà o del suo Stato. La prego bene a non li far dispiacere e perdonargli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. V. S. Ill.^ma^ mi perdoni s'io avessi favellato con poca riverenza, et incolpine l'amore ch'io porto alla cesarea maestà, e alla servitù ch'io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Ill.^ma^, alla quale umilmente m'inchino, e le bacio la mano.

Di Firenze, alli 3 di marzo 1548 „.

(22) — Principi, io v'ho parlato in rima, ed ora vi parlo in prosa. Che parte aggiate fra tante infamie vel potrete conoscere, se la vostra trascuraggine non sia così cieca in leggere, com'è stata in donare „.

cava a persone virtuose e a sacre: e all'impudicizia di libri che neppure si possono nominare, unì prediche e opere d'ascetismo esagerato, e vite di santi, nelle quali c'era di che bruciarlo quanto nelle laide. Si raccolse infine a Venezia " ricevitrice di ogni bruttura „ come dice il Boccaccio; e quivi ascoltando dalle sue sorelle, che tenevano postribolo, raccontare le salacità da tal luogo, nel riderne cascò dalla scranna e si percosso a morte. Ricevuto l'olio santo, eslamò: — Guardatemi dai topi or che son unto „, e morì in luogo e modo degni di sua vita.

Il Cellini 1500-70

Di men profonda perversità, ma non meno bizzarro a conoscersi è Benvenuto Cellini[23]. Pieno d'ammirazione pel *divinissimo* Michelangelo quanto pei bei colpi dati dagli spadaccini, e per coloro che nei duelli versano la *bravosissima anima*, suona di cornetto e di flauto, e se ne vanta non men che del suo bulino. Guaj a chi gli tocca un dito, o viene con esso a paragone di mestiere! non ha parole bastanti per denigrarlo, e nella sua jattanza non comporta d'essere posposto che a Michelangelo. Lo diresti un disutile millantatore, se non sussistessero opere sue mirabili. Vengono i Tedeschi del 27? in quella *infernalità crudele* egli serve d'artigliere; a credergli, da lui partono i colpi che uccidono il Borbone e feriscono il principe d'Orange; e si lagna non gli abbiano lasciato fare un tiro, col quale voleva schiacciare i capi dell'esercito nemico, radunati a parlamento; s'inginocchia al papa, pregandolo di ribenedirlo degli omicidj fatti in servizio della Chiesa, e " il papa alzate le mani, e fattogli un potente crocione sopra la figura „ lo manda assolto. I principi lo hanno famigliarissimo; il granduca capita tratto tratto nella sua bottega; i principotti d'Italia, i cardinali, le mogli e le ganze di questi e di quelli gareggiano per averne qualche lavoro. Il papa gli dice: — Se io fossi un imperator ricco, donerei al mio Benvenuto tanto terreno quanto il suo occhio scorresse; ma perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri imperatori falliti, ad ogni modo gli daremo tanto pane che basterà alle sue piccole voglie „. Ma i doni o non vengono o sempre inadeguati al suo merito ch'era grande, o alla sua presunzione ch'era più grande ancora; le lodi gli sono contrastate: onde egli adopera una lingua che fora e taglia, e quello schioppetto " col quale e' dà in un quattrino „, e una spada eccellente con cui assalì più volte i suoi nemici e sgominò i birri.

Un oste esagera lo scotto? Benvenuto " vien in pensiero di ficcargli fuoco in casa, o di scannargli quattro cavalli buoni ch'egli aveva nella stalla „; ma si contenta " di tritargli col coltellino quattro letti „. Un'altra volta tira stoccate, e il nemico gli cade morto " qual non fu mia intenzione, ma li colpi non si danno a patti „. Al papa froda bravamente l'oro, salvo a farsene assolvere; ruba fanciulle, corrompe ragazzi; e le sue ribalderie racconta con tale sicurezza, come fossero atti di giustizia: e pre-

(23) *Benvenuto Cellini, Nouvel appendice aux recherches sur son œuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées par* Eugène Plon. Paris, Imprimerie Plon-Nourit 1884.

tende che “ gli uomini come Benvenuto, unici nella loro professione, non hanno ad esser obbligati alle leggi „; e trova un gran torto quando, a trentanove anni, per la prima volta è messo prigione.

Eppure ha la sua morale anch'esso, a servigi della passione; e se muore un suo nemico, “ si vede che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, e a ciascuno dà il suo merito „. È religioso, è credulo; nel Coliseo gli è fatta vedere la tregenda dei diavoli, dov'egli solo non ha paura; messo prigione, legge continuo la Bibbia italiana, ed ha apparizioni di Dio e di santi, onde ne porta una fiammella sulla sommità del capo, “ la quale si è evidente a ogni sorta d'uomo a chi io l' ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi „. Alfine lieto di fuggire il Castel Sant'Angelo “ a dispetto di colui che in terra e in cielo il vero spiana, liberamente perdona alla santa madre Chiesa, sebben gli abbia fatto questo scellerato torto „. Poi nel terribile momento della fusione del Perseo, momento le cui convulsioni non può immaginare se non chi sia artista, invoca Dio, e a questa devozione attribuisce la buona e inaspettata riuscita, e perciò va in pellegrinaggio ai santuarj “ nel nome di Dio sempre cantando salmi e orazioni „.

E sempre cantando e ridendo era ito da Firenze a Parigi tra molti pericoli della vita. Ivi si mette a vivere magnificamente con tre cavalli e tre servitori; è alloggiato in un castello reale; ma l'invidia si solleva contro di lui, ed egli si compiace di nemici potenti. Tale a Firenze era la duchessa, tale è quivi madama d'Étampes: e s'arrovella coi cortigiani *scannapagnotte* di colà; e sempre sono i subalterni che gli mandano attraverso le buone fortune, guastando le intenzioni dei re. Ivi trova “ una certa razza di brigate, le quali si domandano venturieri, che volentieri assassinano alla strada; e sebbene ogni dì assai se ne impicca, quasi pare che non se ne curino „. Un altro impaccio v'incontra, le liti[24], perchè “ subito ch'ei cominciano a vedere qualche vantaggio nella lite, trovano da venderla, e alcuni l'hanno data per dote a certi, che fanno totalmente quest'arte di comperare liti. Hanno un'altra brutta cosa; che degli uomini di Normandia hanno, quasi la maggior parte, per arte loro il far testimonio falso; di modo che questi che comprano la lite, subito istruiscono quattro di questi testimonj o sei secondo il bisogno; e per via di questi, chi non è avvertito a produrne tanti in contrario, e che non sappia l'usanza, subito ha la sentenza contro „. Ma quand'egli vede la causa pigliare mala piega, “ ricorre per suo ajuto a una gran daga „, e all'uno tronca le gambe, l'altro “ tocca di sorte, che tal lite si fermò „; ringraziando sempre di questa e d'ogni altra ventura Iddio.

Terribile agli altri, era o si credeva in continui pericoli; più volte è assaltato, più altre avvelenato; porta i denari indosso “ per non essere appostato o assassinato come è il costume di Napoli „: il papa lo fa attos-

(24) L'Hôpital nel 1560 diceva al Parlamento di Parigi: *Peult dire qu'il y a plus de procès au Chastelet de Paris qu'en toute l'Italie.*

sicare con diamante in polvere, ma l'avaro orefice pesta invece un berillo; le altre volte la sua robusta costituzione trionfa. E scapola da processi di delitti orribili, talvolta col solo far fracasso, come con colei che l'accusava di peccato infame, di cui non fece altra discolpa che col gridare cominciassero dal bruciare lei, complice e paziente.

Il suo racconto, come tutte le autobiografie, sotto aspetto d'ingenua confidenza, è svisato dai sentimenti dell'autore, e quella sua insaziabile jattanza il fa darsi vanto fin del delitto: ma pur troppo le baruffe e peggio frequentavano tra gli artisti. Michelangelo portò in perpetuo l'impronta del pugno datogli dal Torrigiano; Tiziano dipingeva spesso colla corazza; Pietro Facini insidia alla vita d'Annibale Caracci; Lazzaro Calvi avvelena Giacomo Baregone; credesi che così finisse il Domenichino.

Concludiamo: nel secolo d'oro della nostra letteratura, non un genere nuovo fu trovato, non lampi di vera originalità si riscontrano, quali nell'età antecedente. Da principio gli studj si piantarono sull'antichità, ma per oltrepassarla; si meditavano Aristotele e Platone, ma combattendone gli errori e dilatandone gli intendimenti; i politici prendevano canoni dagli antichi, pur seguendo gli andamenti e i raggiri sociali come essi mai non avevano fatto; dall'epopea classica deducevano le poetiche, ma scrivevano poemi che tutte le violavano. E da quel misto d'imitazione e di spontaneità dedussero uno stile naturalmente puro e buono in tutte le scritture come in tutte le arti, sicchè riescono classici quanto si può essere senza genio.

Ma lo studio degli antichi porta ben presto a contentarsi d'imitarli, anzichè dare nuova attività agli intelletti: il Rucellaj lucida la *Rosmunda* sulle tragedie antiche, le *Api* su Virgilio; il Sannazaro, che ha sott'occhio Mergellina e il più bel golfo del mondo, canta l'Arcadia, o trasporta gli Dei dell'Olimpo nella casta cella di Nazaret; la commedia ritesse gl'intrecci di Plauto, strascinandoli a costumanze moderne; come nelle belle arti Palladio edificava un teatro all'antica, e il Vaticano era ridotto a palazzo delle Muse. I concetti dovevano restare impacciati in forme non loro, onde mancano di calore del sentimento, di profondità del pensiero, di potente concisione, di filosofia sagace; arguti a conoscere i difetti della società e svelarne le ridicolaggini o l'infamia, accettano poi opinioni vanissime, non discernono dall'errore la verità o vi sono indifferenti.

Si sentì l'impotenza del latino ad esprimere i nuovi concetti, onde si pensò emulare gli antichi con lingua nuova, dando all'italiana correzione e dignità insolita. Ma qui pure sottentrò il tormento dell'erudizione e delle forme di scuola: invece di maneggiare la favella del popolo con artifizio dottrinale, si produssero pensieri comuni in istile dilavato; un periodare vuoto, prolisso; rinvolute circonlocuzioni, frasi pedantesche, e la sciagurata necessità d'applicare, per essere puri, alla società moderna le idee dell'antica. I versi sono centoni del Petrarca, per l'abitudine contratta nel fare i latini, che non potevano essere dettati se non dalla memoria: tutto l'entusiasmo si

riduceva al desiderio di comporre bei versi: quanto alle cose, sono continui lamenti per crudeltà delle belle, e voti di morire, stranissimi in tempi così indulgenti, e contraddetti dai novellieri: la politica, la teologia, le altre severe ispirazioni di Dante, le ampie sue allusioni, le macchine jeratiche più non si riscontrano; non cercano penetrare nell'intelligenza divina, e al soprannaturale del pensiero surrogano il soprannaturale della fantasia. Dritti poi a piacere non al popolo, ma ai dotti e alle Corti, bisognava si abbandonassero a frivolezze e adulazioni, a una letteratura di lusso che non perviene mai a grandezza vera.

In quel tempo fiorivano altri forestieri di nome eterno; e i nostri non danno mai cenno di conoscerli, e nelle dispute sì vive nessuno elevò confronti tra la nostrale e l'aliena letteratura; solo più tardi il Tasso mostra ammirazione per Camoens, forse per non confessare la superiorità dell'Ariosto.

Ammiriamo dunque la forma dei grandi scrittori del Cinquecento, ma deploriamo la condizione nostra di dover porre studio in gente che separò il vero e il buono dal bello; deploriamo un progresso tutto a vantaggio dell'eleganza, mentre di là dell'Alpi diventava acquisto di ragione.

CAPITOLO XV.

Costumi, opinioni.

Avremmo fallito al nostro intento se, da quanto dicemmo intorno alle lettere e alle arti, non fosse venuto ai nostri lettori il concetto dell'età che stiamo descrivendo. Chiunque discerna la cultura dalla civiltà, avvisa che questa non può ingrandire se non pel simultaneo svolgersi delle facoltà umane; chè dove l'una grandeggi a scapito delle altre, va perduta quell'armonia, nella quale soltanto è a sperare utilità e fermezza di progressi. Dovemmo dunque accorgerci come l'immaginazione allora esuberasse sul raziocinio; e i frutti di quel seme abbellirono e avvelenarono la patria nostra. Nelle arti, nelle lettere, nei governi, nei costumi il paganesimo era tornato a fronte elevata, porgendo seduzioni sensuali, collocando sull'altare il bello, il mero bello, ed immolando ad esso quel vero, di cui esso dev'essere splendore e manifestazione. Pertanto le lettere più non conobbero ideale elevazione, nè si volsero a mostrare qualche alto scopo ai desiderj e alla volontà; non furono un culto, ma un giuoco; il pennello e lo scalpello perfezionarono le forme, negligendo il concetto: la scienza si limitò ad ammirare i sommi antichi, e, per rispetto loro, sentenziare barbari i tempi incolti ma robusti, nei quali erasi maturato il nuovo incivilimento. Allora dunque papa Leone X con una Bolla protegge l'edizione d'immoralissimo poema; Clemente VII privilegia Antonio Baldo romano per la stampa di tutte le opere del Machiavello, non eccettuato il *Principe;* Giulio III bacia l'Aretino, il quale dedica la più infame delle

sue tragedie al cardinale di Trento; un altro cardinale e aspirante alla tiara scrive la *Calandra*...: immorali, oscene, micidiali composizioni; ma che importa? erano belle e bastava; l'immaginazione n'era ricreata, abbagliata la ragione.

E perchè il nesso fra il cuore e l'ingegno è vigoroso, il gran secolo di Leone non generò veruna opera originale, che potesse dirsi vero progresso nelle lettere, nelle scienze, nella cognizione della verità.

Superstiz. Le superstizioni mai non abbondano come allo svanire del giusto sentimento religioso. Penetrava appena il dubbio sistematico sui dogmi della fede, ma questa si separava dalle azioni, facendo luogo ad una rilassatezza gentilesca. Nè però intendo del popolo, fra il quale si direbbe anzi allora più che mai viva la devozione, e sentito il bisogno di cercare nel cielo ristoro alle miserie della terra; onde una serie di miracoli si propalò, e frequentissime apparizioni della Madonna. Tra i grandi stessi la devozione non restava spenta neppure dalle iniquità; e Cicco Simonetta scriveva sul suo libro di *Ricordi:* " Oggi fui a Santa Maria delle Grazie di Monza, e v'udii due messe dai frati, e feci voto non mangiare di grasso il venerdì. Al mercoledì pure feci voto non mangiar carni, e dopo d'allora non fui più tormentato da podagra "; voti faceva Carlo VIII il giorno della battaglia di Fornovo; i Fiorentini " quando dubitavano che i lanzicnecchi col duca di Borbone dovessero passare in Toscana, facevano ogni venerdì processione del corpo di Cristo, e tutta la città andava dietro con grandissima devozione[1] "; Vitellozzo, preso dal Valentino, " prega ch'e' supplicasse al papa che gli desse de' suoi peccati indulgenza plenaria[2] "; e chi accingevasi alle iniquità, si premuniva di reliquie ed assoluzioni. Tacio i buoni che trascendevano in rigidissime penitenze e pellegrinaggi e macerazioni e sanguinose discipline, e farsi poveri volontarj, e anticiparsi il sepolcro col rimanere per anni rinchiusi fra quattro anguste pareti[3]. Ai primi giorni del pontificato di Leon X, " dodici frati, ristrettisi in poverissima vita, andavano per Italia, ciascuno all'assegnatagli provincia, predicando e prenunziando cose avvenire. Di questi comparse in Santa Croce di Firenze frate Francesco da Montepulciano, assai giovane, riprendendo severamente i vizj, ed affermando che Dio voleva flagellare Italia e particolarmente Firenze e Roma, con tanto spaventevoli prediche, che si gridava dagli uditori con dirottissimi pianti *Misericordia*. Era il popolo sbigottito tutto quanto, perchè chi non lo poteva per la grande moltitudine udire, lo sentiva dagli altri con non minore spavento raccontare. Sollevarono queste così fatte predicazioni non solamente alcuni frati a predicare e pronunziare rinnovazioni e flagelli sopra la

(1) Relazione dell'ambasciator veneto Marco Foscari del 1527.

(2) MACHIAVELLO.

(3) A Venezia è frequente memoria di *recinse*, donne che si facevano chiudere o anche murare in cellette sopra i tetti o sotto i portici delle chiese, vivendovi in astinenze ed orazioni, e assistendo ai divini uffizj per un fenestrino che dava nella chiesa, donde ricevevano pure i sacramenti e le limosine. MUTINELLI, *Del costume veneziano*, pag. 38.

Chiesa, ma ognidì sorgevano monache, pinzochere, fanciulle, contadini a far lo somigliante... Le quali cose confusero tanto, tanto insospettirono l'universale, che per rallegrarlo in parte, furono fatte da Giuliano e da Lorenzo de' Medici grandissime feste, caccie, trionfi e giostre, presenti sei cardinali, venutivi travestiti da Roma[4] „. Chi non ricorda i mirabili effetti prodotti da frà Gerolamo Savonarola?

Il quale appunto erasi a tutt'uomo opposto a cotesta recrudescenza del paganesimo, per cui si videro le troppo famose Transteverine ritratte sugli altari, e nella Vergine della casta dilezione si riconobbero le amasie dei pittori. Allora nella sacristia di Siena si posero le tre Grazie ignude, e ignudi abbondarono sull'austera maestà delle tombe ducali, e nelle cappelle del pontefice; allora Alessandro VI si fece dal Pinturicchio dipingere in Vaticano sotto forma di un re magio, prostrato avanti a una madonna che era la Giulia Farnese; allora il cardinale Bembo scrive al Sadoleto: “ Non leggete le epistole di san Paolo, che quel barbaro stile non vi corrompa il gusto; lasciate da canto coteste baje, indegne d'uom grave[5] „.

Il Giberti, fatto vescovo di Verona a 25 anni, sedeva alla mensa comune anche cogli infimi domestici, e teneva seco lo scapestrato Berni. Il primo giorno del 1500, Lucrezia Borgia per acquistare il giubileo andava al Laterano col corteggio di 200 cavalieri e gentiluomini; essa su una chinea riccamente bardata, avendo a fianco il marito don Alfonso.

Ne dovevano andare stravolte non solo le idee di pudore, ma quelle pure di giustizia, ed ostentarsi francamente l'immoralità nei costumi, nelle azioni, nei libri. I prelati si tenevano senza riguardo i proprj bastardi; le aule principesche erano popolate di cortigiani, di cui correva in proverbio che nell'infanzia servivano da buffoni, da mogli nella puerizia, da mariti nell'adolescenza, da compagni nella gioventù, da mezzani nella vecchiaja, da diavoli nella decrepitezza[6]. In commemorazione dell'antica Aspasia veniva, non dico sofferta, ma onorata a Roma la Imperia cortigiana “ senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata „, dal Sadoleto, dal Campari, dal Colocci, e la cui casa era un convegno d'amori insieme e di gentilezze e studj[7]; poi morta a ventisei anni il 1511, fu sepolta in San Gregorio col-

Cortigiane

(4) Pitti, *Istorie fiorentine*, 112.

(5) *Omitte has nugas, non enim decent gravem virum tales ineptiæ.*

(6) Dei cortigiani francesi, così dipinge le occupazioni il contemporaneo Annibale De Ortigues:

Valeter tout le jour de crainte en espérance;
Sans cesse caresser ceux que l'on voudrait [*morts;*
Après se mouquer d'eux, et d'un rire retors
Demi-cillant les yeux, faire la révérence;
Se baiser à la joue en tendre contenance,
En promesses toujours prodiguer des tré- [*sors:*
Dissimuler, flatter, encenser les mylords
Que l'on voit gouverner l'État en apparence;
Voiler ses cheveux blancs pour tromper [*Cupidon,*
Se musquer, se friser, comme un brillant [*Adon;*
Porter une houssine, et s'en frapper la botte;
Contrefaire les grands, bégayer quelquefois;
Dédaigner la décence et la traiter de sotte,
Sont les traits coutumiers de la cour de nos [*rois.*

(7) Nella casa fornita a costei dal Bufalo “ era tra l'altre cose una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che

l'epitafio: *Imperia cortisana romana, quæ digna tanto nomine, raræ inter homines formæ specimen dedit.* Altrettanta fama ebbe la Tullia a Venezia, corteggiata da Bernardo Tasso e da altri valenti, che Sperone Speroni introduce a ragionare con essa nel suo *Dialogo d'amore.* Non serve ripetere le infami glorie della Vanozza e di Lucrezia Borgia, cui seguirono dappresso i fasti di Bianca Cappello: ben deve far colpo, che donne di famigerata libidine passassero a nozze principesche; ma quei principi, non frenati da verun potere superiore nè dal formidabile dell'opinione, si credevano lecito ogni talento. Nel 1534 il comune di Lucca prendeva grand'interesse per le meretrici, dolendosi che, per gli strapazzi che se ne facevano, bastantemente non ne fosse provista la città, come è conveniente, e ne nascessero disordini peggiori[8]: pertanto, non solo le protegge, ma concede ad esse privilegi non pochi, e fin quello di cittadine originarie, tanto ambito[9]. A Venezia se ne contavano undicimila seicentocinquanta[10]; eppure il lenocinio dei servi e le facilità della gondola si prestavano alle tresche; poi rapivasi, poi s'irrompeva contro natura; i chiostri erano in pessima nominanza, e il panegirista del doge Andrea Contarini gli faceva pubblico merito dell'aver resistito alle tentazioni delle monache[11].

Delitti

Pugnali e veleni adoperavano non solo il Valentino e suo padre, ma anche persone in voce di oneste; e Alessandro Farnese, reputato dolce e umano, vi ricorreva, e quando udiva attentati contro la vita del principe d'Orange, mandava circolari di esultanza. Gli assassinj erano parte della tattica d'allora, come gli avvelenamenti accadevano comunissimi fra gente d'ogni condizione, testimonj le biografie e le novelle; e frà Paolo Sarpi consigliava alla Signoria veneta di ricorrervi per tor di mezzo gli uomini pericolosi, essendo il veleno meno odioso e più utile che il carnefice.

Il Baglione traditore di Firenze vive in pubblico amore colla sorella. Una signora di Ferrara amata dal cardinale Ippolito d'Este, il mecenate dell'Ariosto, essendosi abbandonata al costui fratello Giulio, ne incolpa la gran bellezza degli occhi di questo; e Ippolito glieli fa cavare. Allora Giulio trama col fratello Ferdinando per ispodestare Alfonso; ma sco-

altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappo d'oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Si vedevano poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra, con libretti vulgari e latini, riccamente adornati, ecc. „. Bandello, *Nov.* 42, p. III.

(8) *Quod causatur quod in ipsa nostra civitate ipsæ mulieres in ea stare non possunt libere, prout decens et conveniens est in civitate libera prout est nostra; ex quo procedit quod vitium sodomiticum id ea radicatur, et nimis incrementi suscipit, ac etiam ex defectu ipsarum mulierum multæ rixæ fiunt et scandala committuntur.*

(9) “ Che le donne di partito, che abiteranno e staranno in Lucca in qualunque modo, foretane o forestiere, s'intendino esser cittadine originarie di Lucca „.

(10) Filiasi, *Memorie storiche*, t. III, p. 263.

(11) Gallicciolli, *Memorie venete*, t. I, p. 254, 262, 336; t. III, p. 269, 272...

perti sono presi, mandati al supplizio; poi sul palco graziati, e chiusi in perpetua prigione. Nei diarj del Sanuto leggiamo sotto il 1497: " Pochi zorni fa don Alfonso (*poi marito di Lucrezia Borgia*) fece in Ferrara cosa assai liziera, che andoe nuo per Ferrara con alcuni zoveni in compagnia, di mezo zorno ". Si rifugge dal pur rammentare l'oltraggio di Pier Luigi Farnese al vescovo di Fano [12].

Le scene tragiche, onde restò funestata la Corte di Cosmo di Toscana, certo furono esagerate dall'odio dei fuorusciti; ma non meno della lettura del Machiavello sgomenta il giornale ove il Burcardo nota dì per dì enormissimi delitti, con una freddezza che gli indicherebbe abituali, se piena credenza si potesse prestare a quel documento. " In Roma (dic'egli presso a poco sotto il 1489) nulla di buono si faceva, e in città correano infiniti furti e sacrilegi: dalla sacristia di Santa Maria in Transtevere furono sottratti calici, patene, turiboli, una croce d'argento ov'era un pezzo della santa croce, il qual poi fu trovato in una vigna; così in altre chiese. Aggiungi molti omicidj: Lodovico Mattei e i suoi figli, contro la fede e sicurezza data, uccisero Andrea Mattucci mentre in una barbaria faceasi radere; eppur non ebbero bisogno d'andarsene di città, e dicesi il papa ve li lasciasse per denaro. Si dà anche per vero, sebben io non abbia visto la bolla, che il santissimo padre abbia a Stefano e Paolo Margano data remissione dei delitti e omicidj fatti da essi e da dieci lor bravi, quantunque non avessero pace cogli eredi degli uccisi, trasformando la loro casa in asilo. Altrettanto a Marino di Stefano per le uccisioni commesse da lui e suoi seguaci: altrettanto ai figli di Francesco Bufalo, che la matrigna gravida ammazzarono, e diè loro otto condannati a morte affinchè sicuramente potessero andar e venire. Ciò narrasi di altri, onde la città è piena di ribaldi, che ammazzato uno, fuggono alle case de' cardinali; in Campidoglio quasi mai non si supplizia alcuno; sol dalla corte del vicecancelliere alcuni sono impiccati presso Tor di Nona, e vi si trovano la mattina senza nome nè causa. Dicesi ancora che un tale Lorenzo Stati, oste alla Ritonda, uccise due figlie in diversi tempi, e un famiglio che diceasi aver avuto a fare con elle: onde messo con un fratello in castel Sant'Angelo, andò il carnefice cogli arnesi per decapitarli, e invece furono rilasciati sui due piedi; ed io ho visto ciò, e intesi che causa ne fu l'avere sborsato ottocento ducati. E una volta domandandosi al procamerario perchè dei delinqnenti non si facesse giustizia, ma se ne ricevesse danaro, rispose, me presente: *Dio non vuol la morte del peccatore, ma che paghi e viva*. E disse che così faceasi a Bologna ". Nel 1514 la città di Piacenza dava supplica al papa contro il governatore Campeggi, il quale permetteva ogni iniquità, al punto che sotto gli occhi di lui cittadini dei primarj, e non pochi, sono trafitti impunemente, matrone strozzate nelle proprie case, donne rapite in città, botteghe e

(12) Ora è stato negato. V. Ferrai, *Archivio storico per Tricote, l'Istria, ecc.*, vol. I, p. 300-312.

officine predate di pieno giorno, ville saccheggiate, rivissute le fazioni, ogni cosa piena d'armi e d'armati[13].

Eppure di mezzo a tanta corruzione e atrocità sopraviveva rimembranza delle cortesie cavalleresche: Francesco I combatteva come un antico paladino; venivano a morire di qua dell'Alpi Bajardo e Gastone di Foix; questi, udito che Marcantonio Colonna da lui assediato in Verona trovasi malato, gli spedisce il suo medico, e guarito, lo prega uscire un momento perchè possa vederlo. Si direbbe che uno spruzzolo delle gentilezze europee si comunicasse fino ai Turchi, se guardiamo alle azioni di Solimano.

Civiltà

L'Italia ne' suoi bei giorni aveva speso ad erigere quelle cattedrali, di cui altrove è una per regno, e qui in ciascuna città; quei canali che portavano la fertilità sui campi e il commercio. Adesso più non era il popolo che pensasse alle glorie e ai comodi proprj, ma duchi e signori che volevano ostentare magnificenza per abbagliare e stordire, e dare a credere ai vicini che i loro popoli fossero beati, perchè avevano feste e magnificenza di Corti. A chi scorre le storie di quel tempo con altri sentimenti che di pura curiosità, produce un senso singolare il vedere tanta pompa accanto a tante miserie, tanta allegria fra sì cocenti infelicità. Il gusto dei godimenti materiali, sì pregiudicievole alla libertà, sì opportuno a quei che la vogliano rapire, aveva preso un incremento che mai il maggiore; lo splendore delle arti e le ricchezze improvvise d'America parvero unirsi per concitare l'immaginazione, e dare a quel tempo un aspetto di splendidezza che il fa tra gli altri singolare.

I nuovi paesi tributavano i loro prodotti, accolti colla spasmodica avidità di un recente possesso; la ridesta erudizione porgeva soggetti a mascherate e ad atti teatrali, mentre il medioevo ridestava i suoi tornei; sicchè si mescolavano misteri di santi, comparse di numi, arcadiche semplicità; il principe di Condé vestito da Orfeo, si traeva dietro una turba di belve; gravi personaggi rappresentavano le Driadi; l'immane Enrico VIII e l'astuta Elisabetta comparivano da pastorelli al calen di maggio, e i gran cavalieri e gli ammiragli in abito campestre si facevano complimenti da Mirtillo e da Licori. Nel berlingaccio a Roma ogni cardinale mandava maschere in carri trionfali e a cavallo, con suoni e ragazzi che cantavano, e buffoni che lanciavano motti lascivi, e commedianti ed altri, vestiti non di lino e lana, ma di seta e di broccato d'oro e d'argento, spendendo ducati a josa[14]. Nozze, battesimi, ingressi di principi o di papi offrivano occasioni di tripudj, ove insieme coll'opulenza sfoggiavasi di buon gusto. I più magnifici si vedevano a Roma e a Firenze; ma nè Ferrara nè Napoli volevano lasciarsi togliere il passo. Di Venezia conti-

(13) *Archivio storico*, app. VI, 18.
BURCHARDI ARGENTINENSIS, *Capellæ pontificiæ sacrorum rituum magistri diarium, sive Rerum Urbanarum commentarii* 1485-1506, edito da I. Thevesme, 1883-85 sopra i Codici di Parigi, Roma, Firenze.

(14) INFESSURA, ad 1490.

nuavano ad essere rinomati i carnevali, e lo sposalizio del mare, e le altre patriotiche solennità, dove il popolo s'illudeva col darsi a credere di partecipare ancora a un governo che lo invitava alle feste e ai pranzi. Sono a vedere nel Sansovino i tripudj per Zilia Dandolo moglie del doge Lorenzo Priuli nel 1557; e quarant'anni più tardi quelle per la Morosini, ita moglie del doge Marin Grimani.

Firenze, come già Atene, vi accoppiava squisitezza di arti. Nel carnevale uscivano " ventiquattro o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati, coi loro signori travestiti secondo il soggetto dell'invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torcie in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento; e il carro poi o trionfo pieno d'ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie " [15]. Le varie scuole d'artisti solevano dare spettacoli pubblici, mandando attorno carri di trionfo e compagnie, in gara di nuove invenzioni e di splendidi decoramenti, sopra soggetti or della storia or allegorici. Una volta erano i trionfi di Paolo Emilio, un'altra quelli di Camillo, diretti da Francesco Granacci; Baccio Baldini ci descrive la genealogia degli Dei, atteggiata in ventun carro; il Vasari ci mostra occupati i pittori in cosifatte invenzioni. Fra le quali in una a disegno di Cosimo Ridolfi, si figurò il carro della morte tirato da bovi neri, dipinto a teschi e ossa e croci bianche, e sovr'esso lo scheletro colla falce e il polverino, e attorno sepolcri spalancati donde al fermarsi della processione sbucavano scheletri spolpati, che cantavano:

Feste

Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi;
Morti siam, come vedete;
Così morti vedrem voi.

La quale moralità messa in beffa a divertimento, non mi fa meraviglia minore che le oscenità ostentate spesso negli atti, sempre nelle canzonacce onde si accompagnavano quei simulacri degli antichi baccanali.

Delle compagnie godereccie di Firenze menzioneremo due di signori e gentiluomini, denominate del Diamante e del Broncone dall'insegna che avevano assunto [16]. Già accennammo [17] la solennissima entrata di Galeazzo Maria Sforza. Nè meno segnalatamente si apparecchiò per le nozze di Francesco Medici colla regina Giovanna d'Austria, di che una lunghissima descrizione diede il Vasari [18].

Non erano ancora dimenticati i *misteri* del medioevo; e in Lione, davanti a Luigi XII la confraternita della Passione, nel 1499, rappresentava la vita della Maddalena; i padri agostiniani quella di san Nicolò

Teatri

(15) Vasari, in *Pier di Cosimo.*
(16) Lo stesso, in *Jacopo da Pontormo.*
(17) Nel T. VI, pag. 750.
(18) Vedi Domenico Melini, *Descrizione dell'entrata della s. reina Giovanna d'Austria in Firenze.* Ivi, 1556; — Cicognara, *Storia della scultura*, II, 219; — e la Nota B in fine di questo Libro.

da Tolentino; nel 1571 il dramma di Saul durò quattro giorni, ove atteggiavano seicento persone, delle quali cent'una parlavano.

Anche Roma diede spettacoli teatrali, più somiglianti alle rappresentazioni del medioevo, che non ai drammi moderni, come la storia di Costantino, eseguita il carnevale del 1484 nel palazzo pontifizio. Poi in qualche Corte, e massime a Ferrara, si recitavano componimenti antichi; Pomponio Leto fece davanti a Sisto IV recitare commedie di Plauto e Terenzio, e nel 1486 in Ferrara i *Menecmi* tradotti; mentre in Germania Reuclino esponeva commedie latine di propria composizione, ed altre Corrado Celte. A Venezia l'11 febbrajo 1514 si rappresentò l'*Asinaria* di Plauto in terza rima [19]; poi ci andò un Anton da Molino sopranominato il Burchiella, che buffonescamente parlava in greco e slavo corrotto [20].

In questa città al principio del secolo XVI si formarono molte società, come dicevasi *di rappresentazioni*, cioè farse, e si chiamavano *Compagnie della Calza* perchè la loro divisa consisteva nel colore di una delle brache. Ciascuna si distingueva con nomi particolari, degli Accesi, dei Pavoni, dei Sempiterni, dei Cortesi, dei Floridi, degli Eterei, ecc., con priore, sindaco, secretario, notajo, cappellano, messaggio. Gli statuti, approvati dai Dieci, venivano solennemente giurati; e portavano la fratellevole benevolenza, non contese, non propalare le decisioni, festeggiare alle nozze di ciascun compagno; sposandosi, far donativi a questi; accompagnarne il mortorio, e portare il lutto. Prendevano a stipendio artisti valenti per dirigere le loro feste; e il Tiziano ebbe soldo dai Sempiterni; una ordinò al Palladio un teatro nel grand'atrio corintio del monastero della Carità, e a Federico Zuccari dodici scene per rappresentare l'*Antigone*, tragedia del conte Dalmonte vicentino (1565). Quel teatro era di legno e poco poi bruciò; e Palladio ebbe dall'accademia Olimpica l'invito di costruirne uno durevole a Vicenza, ch'egli modellò sugli antichi, in una semielissi poco favorevole all'acustica e meno alla visuale. Il palco offre in iscorcio sette vie, con palagi, tempi, archi in rilievo; ma, a tacerne lo stile moderno, essendo per necessità sproporzionati al vero, danno sgraziato vedere; e poco si tardò a conoscere inopportune le decorazioni stabili, le quali non potevano valere se non ad un solo componimento. Il teatro di Sabionetta fu da Vincenzo Scamozzi modellato più rigorosamente sull'antico, semicircolare, col palco visibile da tutti gli astanti. Ranuccio I Farnese nella Pilotta di Parma ne fondò un vasto, a disegno di Giambattista Aleotti, reso poi capace di quattordicimila spettatori, e dove si poteva condurre acqua per le naumachie. Dappoi si moltiplicarono; surrogaronsi palchetti alle scalee; e al tempo del Bibiena già tenevano forma odierna.

In una rappresentazione alla Corte d'Urbino, descritta da Baldassarre

(19) Nella *Biografia universale* del Missaglia, art. *Plauto.*
(20) Sansovino, lib. x, p. 450.

Castiglioni, la scena fingeva una via remota tra le ultime case e il muro della città dipinto sul dinanzi del palco, mentre la platea figurava la fossa. Sopra i gradini degli spettatori girava un cornicione rilevato, in cui a lettere bianche su campo azzurro mostravano questo distico del Castiglioni, allusivo al duca Guidubaldo:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Cæsar; magni etenim utraque curo animi.

Festoni di fiori e di erbe pendevano dal cielo della sala; attorno alla quale due ordini di candelabri, tanto majuscoli da portare ciascuno fin cento torcie, rappresentavano le lettere *Deliciæ populi*. Sulla scena era disegnata una bella città, parte in rilievo, con un tempio ottagono di stucco, lavorato a storie finissime, finestre finte di alabastro, architravi e cornici d'oro e oltremare, e finte gemme, e statue e colonne e bassorilievi, che in quattro mesi non le avrebbero finite quanti artisti nutriva Urbino. Musica emanante da luoghi nascosti ricreava una commedia tutta di fanciulli, e la *Calandra* del Bibiena. Più s'ammirarono gl'intermezzi, nel primo dei quali Giasone armato all'antica uscì ballando, poi côlti due tori ignivomi, gli obbligava all'aratro; allora dai seminati denti del dragone rampollavano uomini armati a danzare una moresca, sinchè l'un l'altro si uccidevano. Nel secondo, Venere appariva sul carro tratto da due colombe, cavalcate da amorini; altri amorini con simboli proprj carolavano, sinchè colle faci mettevano fuoco ad una porta, donde uscivano nove coppie di amanti affocati a ballare. Nel terzo, atteggiarono Nettuno e otto mostri marini; nel quarto, Giunone coi pavoni e i venti. E un amorino spiegava l'intenzione degli intermedj con versi composti dal Castiglioni, che riducevanli a significazione unica e morale[21].

Delle magnificenze italiane presero gusto i Francesi, sì dal vederle qui, sì dalle signore che passarono per matrimonio a quella Corte, e massime Caterina de' Medici. Splendidissime feste sotto Enrico II. Quand'egli entrò a Lione, v'ebbe gladiatori all'antica, poi il duello degli Orazj e Curiazj, poi una battaglia con armi vere, piaciuta tanto al re, che ne domandò la replica. In un boschetto pieno di cervi e lepri domesticati, le prime dame della città, fingendo Diana e il suo seguito, condussero al re un leone docile, per simbolo della città di cui portava il nome. Sul Rodano si corse una naumachia, finita con bel fuoco d'artifizio; poi il cardinale di Ferrara fece recitare la *Sofonisba* in una sala decorata, spendendovi meglio di diecimila scudi. Quando passò da San Giovanni di Morienna, quei buoni uomini vollero dargli spettacolo d'altro genere, una mascherata di cento orsi, contraffatti al naturale, che colle loro mazze in spalla gli fecero corteggio fino al palazzo; quivi moltiplicar garbi e ballonzare e arrampicare e urlare, di che il re prendeva sommo piacere, e i cavalli spaventati rompevano briglie e cavezze[22].

(21) Lettere di Baldassarre Castiglioni. (22) Vedi BRANTÔME, e *Mémoire*, de VIEILLEVILLE.

Fuori d'Italia

La ricchezza e le comodità oltremonti erano a pezza minori che fra noi, minore la civiltà e la dolcezza che n'è il carattere. La disciplina scendeva tuttora a minuti rigori; eppure ogni paese era pieno di ladri, ordinati in compagnie, oltre i bravacci che si offerivano a chi avesse una vendetta da compiere, un rivale da torre di mezzo. La forca era permanente, e spessi i supplizj, tanto selvaggi quanto poco efficaci; annegare, bollire, inrotare, ardere, immurare, marchiare; aggiunta l'ignominia su tutto il casato. Anneo di Montmorency, mentre recitava il rosario, udiva le accuse contro dei suoi soldati, e tra le *ave Maria* diceva, — Appiccatelo, decollatelo „; il colonnello Strozzi fece gettare al fiume ottocento meretrici, rimaste nell'esercito. A proporzione di questi rigori erano le vie di scamparne, o sottraendosi colla forza aperta, o ricoverandosi nei frequenti asili e sotto la protezione di grandi e di prelati.

Colà i piccoli nobili e i borghesi, anche sotto aspetto fastoso, erano scarsi di denaro: in Inghilterra coltivatori e mercanti cercavano il mangiare bene più che il vestire e l'abitare elegante. Sebastiano Giustiniano[23] dice di Enrico VIII ch'egli era “ virtuosissimo, buon musico, fortissimo cavalcator, bel giostrator... Ha grandissimo piacer di andar a caccia, e non va mai a questi sollazzi che non stracchi otto in dieci cavalli, i quali egli fa mandar avanti alle poste ove delibera di andare, e come ne ha stracco uno, monta sull'altro, dimodochè, avanti che giunga a casa, tutti gli stracca. Ha egli grandissimo piacer de' giuochi della palla, nel qual esercizio pare la più bella cosa del mondo vederlo con quelle carni bianche, con una camiscia sottilissima, ch'è tanto bello da vedere che più dir non si potria: gioca con quegli ostaggi di Franza, e qualche volta s'ha detto lui aver giocato da sei in ottomila ducati in un giorno „. Nelle città tedesche l'agiatezza era diffusa, ma grossolano il vivere. Il 1524, trovandosi molti principi uniti in Eidelberga ai tiri di schioppo, tocchi dagli orrori che vi si commettevano, promisero astenersi da bestemmie ed eccessivi brindisi, vietarli agli uffiziali loro, a servi, parenti, sudditi, e punire chi contravvenisse; dispensati però qualora viaggiassero nei Paesi Bassi, in Sassonia, Brandeburgo, Mecklemburgo, Pomerania, “ paesi dove l'ubbriachezza è di costume[24] „. Quando Carlo V, reduce da Algeri, alloggiò in casa dei Fugger d'Augusta, essi gli accesero un fuoco di cannella (allora rarissima), attizzandolo con biglietti d'obbligazioni di esso imperatore verso la loro casa.

In Italia si mangiava bene, si abitava comodo: le vesti, che variavano quale impreteribile distintivo delle condizioni, non erano cenciose nelle infime classi, mentre nelle superiori si caricavano di pelliccie e ricami e ori e perle: straordinaria la profusione dei profumi[25]: nelle case i mobili,

(23) Mss. nell'archivio Sagredo a Venezia.

(24) Lunig, *R. A.*, tom. VII, p. 193, n° 50.

(25) Il Bandello, *Nov.* 47, p. II, riferisce d'un Milanese che “ vestiva molto riccamente e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricamo e di strafori ed altre invenzioni. Le sue berrette di velluto ora una medaglia ed ora un'altra mostravano: tacio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città

se mancavano di quell'opportunità che oggi reputiamo dote prima, erano magnifici, intagliati maestrevolmente, dipinti dai migliori pennelli. Girolamo Negro[26] scrive che il cardinale suo padrone si trova in gran povertà pel suo grado: “ tiene circa venti cavalli, perchè le facoltà sue non gli bastano per più, e bocche quaranta; vivesi mediocremente a guisa dei religiosi senza pompe; e il papa gli ha assegnato scudi ducento al mese per il suo vivere, la qual provisione, con gli emolumenti del cappello, basta per l'ordinario della spesa; e scorrerassi così finchè Dio mandi altro „. Quale splendido e ricco cardinale d'oggi raggiunge la costui povertà?

Nuove delicatezze s'introducevano frattanto, come il caffè e la cioccolate venuti dal Nuovo Mondo con altre droghe; diffuso lo zucchero e gli oriuoli portatili; l'uso del tabacco si estendeva, malgrado i divieti; il diamante scintillò in fronte ai re dopo che Luigi di Berquem trovò il modo di pulirlo. Le strade pure s'erano migliorate, e si cominciò a porvi cartelli indicatori; ma viaggi e passeggiate facevansi a cavallo o in bussola, rarità essendo ancora le carrozze, e queste discomode.

Carrozze

La prima carrozza colla cassa sospesa di cui sia memoria, servì alla regina Isabella quando entrò in Parigi il 1405. Nel 1457 la regina di Francia fu meravigliata di ricevere da Ladislao V d'Ungheria un *chariot branlant et moult riche;* ma non fu imitata quella comodità, derisa dai signori feudali. Nel 1588 Giulio di Brunswick vieta ai suoi vassalli di servirsi di carrozza, come men virile che il cavallo. Al tempo di Francesco I due sole n'aveva Parigi, per la moglie e per l'amica del re; poi Renato di Laval per la straordinaria sua pinguedine ottenne di usarne; e alquante dame di Corte parteciparono a questo favore. Quando Carlo IX diede lettere patenti per riformare il lusso, ad esortazione del Parlamento vietò le carrozze in città rigorosamente: nè sotto Enrico III andavano alla Corte altrimenti che a cavallo, anche le donne. Enrico IV n'aveva una sola tra per sè e la regina, onde scriveva a Sully non potere quel giorno andarlo a trovare, perchè della vettura servivasi sua moglie. Quella in cui egli fu assassinato, era un carro fissato sopra gli assi, con quattro stanghe di legno, che sostenevano un cielo donde penzolavano cortine di cuojo. Crebbero quando, reggendo Maria de' Medici, i duchi e i grandi uffiziali ebbero il diritto d'entrare in carrozza nel cortile del Louvre; e nel 1658 se ne contavano a Parigi da trecento. A Londra, l'olandese Guglielmo Boonen, cocchiere della regina, introdusse le prime nel 1564; alcune dame ne ottennero il privilegio, ed eccitarono la meraviglia delle provincie; e in trent'anni erane tanto cresciuto l'uso, che un bill lo restrinse, ma per breve tempo.

cavalcava, o mula e ginetto o turco o chinea che si fosse, erano più pulite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, di ambra e d' altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada... Teneva un poco anzichè no del portogallese, che ogni dieci passi, o fosse a piedi o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettare le scarpe, nè poteva sofferire di vedersi addosso un minimo peluzzo „.

(26) *Lettere di Pr. a Pr.*, III, 149.

Anche dopo che si sospesero a catene, poi a cinghie, infine a molle sempre più perfezionate, la parte superiore rimaneva scoperta, o al più protetta da un cielo e da cortine. Poco a poco si surrogò il mantice, infine si chiusero affatto, salvo gli sportelli; chiusi poi anche questi, la parte superiore ne fu difesa con cortine, indi con cristalli, estremo raffinamento che credesi passato d'Italia in Francia, ove Bassompierre l'adottò pel primo sotto Luigi XIII. Ma distavano a gran pezza dalla comodità dei nostri tempi; macchina solida, d'immenso dispendio, attese le dorature, le pitture, gl'intagli, e che colle sciacche sui terreni disuguali tragittava tutta la persona.

Lusso

Al lusso si cercò porre modo con leggi suntuarie, eluse sempre. A Venezia era vietato ai cittadini vestire altrimenti che nero. Ma che? aspettavano i giorni del carnevale per isfoggiare pompe e forestierìe, e massime diamanti, poichè le gioje non si vendevano, ma trasmettevansi ai figli accumulate in eredità[27]. Anche in Francia credevasi riparare all'eccessiva pompa e impedire l'esorbitante carezza d'alcuni oggetti, non col moltiplicare i fabbricanti, ma col diminuire il consumo. Così Carlo IX, vedendo che la fattura d'un abito costava più che la stoffa, ordinò non se ne desse più di sessanta soldi, fosse d'uomo o da donna, pena cento lire di parisj a ciascuna contravvenzione; divieto alle donne di portare faldiglie che avessero più d'un'auna di circonferenza; nè di spendere oltre venti soldi nella fattura degli abiti per servi e staffieri; sartori e calzettieri non facessero calzoni imbottiti o con altro dentro che la fodera; nè le tasche avessero più di due terzi di giro, pena ducento lire di ammenda e la confisca. Le donne di mercanti e altri di media condizione non portassero perle nè ori; le fanciulle nessun oro in testa, fuorchè il primo anno di matrimonio; permesso portare catene, collane, braccialetti, purchè senza smalto[28].

Il lusso doveva crescere il desiderio di oro e di doni, e la facilità del vendersi. Carlo V che lo sapeva, lasciava a tempo cascare un anello davanti a una bella di Francesco I o nel bacile di un principe; i ministri accettavano pensioni, e il cardinale d'Amboise riceveva cinquantamila ducati di provigione da varj principi e repubbliche d'Italia, di cui trentamila dalla sola Firenze. Giovanni Micheli, ambasciatore veneto alla Corte inglese, parla di molti doni che mistriss Clarenzia, cameriera della regina Maria, gli ricercò " per bisogno e servizio di sua maestà, oltre un cocchio con i cavalli e tutti li apparecchi, presentato anco per la necessità, per la voglia che n'aveva la detta cameriera, alla quale la regina dopo il donò: il quale cocchio fatto venire d'Italia, tenevo per mia comodità, avendolo

(27) Colà le fanciulle non uscivano mai di casa, salvo che per andare alla messa e alla comunione a Pasqua e Natale, ed anche allora velate; e contraevan nozze senz'essere conosciute. Fino al 1518, a mezzo del campo di San Marco era una gabbia, in cui si chiudevano famosi malfattori, finchè morissero; e tiravano il pane e l'acqua per una funicella. GALLICIOLLI, *Memorie venete*, t. I, p. 262; t. III, p. 200.

(28) DELAMARE, *Traité de la police*, VII, 1.

usato tutta questa stagione, non voglio per modestia dir quello che mi costasse; basta ch'era tale che non disonorava il grado d'ambasciatore[29] „.

Tra questi godimenti dell'immaginazione Italia si consolava della servitù, o si divezzava dall'aborrirla. E come solennità ed allegrie si accoppiavano alle miserie ed ai patimenti, così a quel meriggio d'arti e di lettere venivano compagni molti delirj, e più degli altri funesta e universale la credenza a relazioni immediate fra l'uomo e gli esseri soprannaturali, alla magia, cioè alla violazione di tutto l'ordine morale e fisico, come quella che può legare la potenza divina e la libertà umana, e rompere le leggi del creato con atti materiali senza intelletto nè amore. Altra recrudescenza del paganesimo, altra tirannide dell'immaginazione.

Scienze occulte

Si manifestò essa in due forme, una scientifica, una vulgare, che si diedero mano per recare spaventosi effetti. Quando altrove ragionammo delle scienze occulte[30], ci venne detto come dal neoplatonismo, cioè da quell'impasto mezzo poetico e mezzo filosofico di dottrine indiane, egizie, greche, ebraiche, che la scuola d'Alessandria pretendeva sostituire od opporre al cristianesimo, venisse deposto in grembo alla società moderna il germe delle arti teosofistiche. Conservatesi traverso al medioevo, rinvalidate dal contatto coll'Asia nelle crociate, vigore novello spiegarono al rinnovarsi del sapere; e lo studio posto nei pensatori dell'antichità, invece di robusti e indipendenti concetti, parve trascinare a credenze, ove da principj falsi si deducevano logicamente errori sciagurati. La ricerca dei tre maggiori beni del mondo, salute, oro, verità, furono ancora lo scopo di tali scienze; e senza ripeterci, possiamo vederne le applicazioni in uomini famosi di quest'età.

Paracelso 1493-1541

Teofrasto Paracelso di Einsiedeln per amore della chimica passò la gioventù come solevano gli *scolastici erranti*, quelli cioè che giravano imparando e insegnando alchimia: poi per medico d'eserciti vide fino il cuore della Russia, e forse l'Asia e l'Africa, cercando le miniere o i prediletti dal cielo che possedessero arcani della grand'arte. Spacciatore di fole, tolse a schernire ogni vera dottrina, vantando ch'egli stesso per dieci anni non aveva preso in mano un libro, nè la sua biblioteca conteneva più di sei fogli; giacchè la superna illustrazione rendeva superflui i libri e la scienza, e bastava applicarsi alla cabala. Pertanto assunse di rendere popolare questa *rivelazione di Dio;* con cure fortunate salse in grandissima reputazione: i principi lo volevano medico, e diciotto ne trasse dal pessimo partito cui gli avevano ridotti i medici galenici: meglio meritò curando gratuitamente i poveri. Chiamato professore di fisica e chirurgia a Basilea, pel primo dettò in tedesco, perchè aveva disimparato il latino, e trovò imitatori: ma non è a dire quanta gente corresse a quelle lezioni, così diverse dalle consuete, ove prometteva rivelare arcani,

1527

(29) *Relazioni d'ambasciatori veneti*, Serie 1ª, vol. 2°, pag. 379.
(30) Nel Libro XI, cap. XXVII.

e narrava meraviglie con quell'intima persuasione di se stesso per cui si attribuiva il titolo di Teofrasto, paragonavasi a Ippocrate, Raze, Marsilio Ficino; ed assicurava che le coregge delle sue scarpe sapevano più che Galeno ed Avicenna.

Non vi pare un riscontro dell'Aretino? e come questo dai letterati, così Paracelso disgregammo dai medici, per metterlo a rivelazione dei costumi di quell'età, su cui tanto potè.

Le ciarlatanerie danno fama, non la conservano; e presto il gemito delle molte vittime si fece sentire traverso agli applausi dei sanati. Andossene pertanto ov'era nuovo, nell'Alsazia, a Colmar, a Norimberga, a Sangallo, ai bagni di Pfeffer, altrove, dapertutto trovando creduli nel vulgo e appoggio in qualche scienziato, amico delle comode novità. I suoi libri sono un impasto di contraddizioni e ignoranza, mascherata di jattanza favolosa e formole inintelligibili. Siccome l'uomo è diviso in corporeo e spirituale, così nell'universo tutto è animato da spiriti silvani per l'aria, ninfe e ondine per l'acqua, gnomi per la terra, salamandre pel fuoco, che talvolta si rendono visibili all'uomo. Pertanto la sua fisiologia è un continuo raffronto delle qualità dell'uomo (*piccol mondo*) coll'universo (*gran mondo*); e l'epilessia sarà il tremuoto del microcosmo, l'apoplessia corrisponde al fulmine, gli eclissi sono le intermittenze dei sette polsi celesti, determinati dalla circolazione dei sette pianeti. La chimica fa gran giuoco nella fisiologia sua come nella terapeutica, spiegando la digestione per l'operazione d'uno spirito Archeo, che nello stomaco prepara i cibi e tramuta: nei farmachi poi cerca la quintessenza, disapprova il correggere fra loro le sostanze medicinali; ma colle idee sue non poteva che vedere per tutto balsami e specifici. Non è meraviglia se, fra tante stravaganze, gli uscirono idee nuove: ma vanità sarebbe il cercare le sue intenzioni, giacchè ben disse Erasto, ch'egli non espone mai una dottrina senza che altrove non la disdica.

-1637

In Italia pochi o punti seguaci ebbe; in Inghilterra diversi, tra cui il famoso Roberto Fludd; ma più di tutto in Germania, dove vi s'innestò la setta dei Rosacroce, che dilatò quelle idee filosofiche[31]. Cristiano Rosenkreutz, viaggiando in Palestina, aveva da sapienti caldei appreso la magia e la cabala, e fondò una società che possedeva la pietra filosofale e la panacea; ma non se ne serviva che a scopo lodevole, e per ricondurre il mondo al secolo d'oro. Vissuto centosei anni senza malattia, morì il 1484. V'ha però chi crede tutto ciò favola di Giovanni Valentino d'Andrea, teologo di Würtemberg, che volle mettere a prova la credulità del suo secolo. E fu creduto, e tutti i cultori di scienze occulte si figuravano aggregati alla Rosacroce, e se non v'era, fecero di fatti una tale società. Pretendeva, come i Franchimuratori, trarre origine da Iram

n. 16

(31) SEMLER, *Saggi storici sui Rosacroce.* Di questi informano *Confessio fraternitatis* R. ✠ C., e *Fama fraternitatis* R. ✠ C., *vel Detectio fraternitatis ordinis Roseæcrucis.* Cassel 1615.

re di Tiro, il nome dall'insanguinato patibolo del Salvatore; suo istituto esercitare la medicina gratuitamente, tenere il segreto, promettendo ai proseliti grandi ricchezze, salute e gioventù perpetua, e per giunta la pietra dei filosofi e la tintura universale. Dalla Bibbia presumevano trarre ogni lume, e colla fede e l'immaginazione guarire le malattie. Chi aveva qualche stranezza a diffondere, si aggregava a tal società per ottenerne il mezzo.

L'oro, potenza ogni giorno più efficace, traeva a sè il desiderio e gli studj, e gli alchimisti si struggevano ai fornelli ed ai lambicchi, ovvero andavano a imparare la grande arte fra gli Orientali, o strapparla alla natura nei monti magnetici della Scandinavia. I re favorivano questi insigni benefattori dell'umana specie; e alla morte di Rodolfo II si trovarono nel suo laboratorio diciassette barili d'oro, destinati a consumarsi in sperimenti o ad essere preda di qualche suo maestro. Il famoso cipriotto Marco Bragadino, spacciando aver trovato il segreto filosofale, s'intitolava Mamona, cioè genio dell'oro, e menava seco due cani col colletto d'oro, che dovevano credersi due demonj a suo servizio. L'Europa gli credette, Enrico IV gli scrisse per averlo a sè, altri principi lo domandavano; ma egli preferì Venezia, ov'ebbe mirabili accoglienze, e splendidamente viveva corteggiato da tutti. Vero è che non mancava chi ne ridesse, e una brigata di giovani mandò fuori una mascherata di alchimisti con tutti i loro arnesi, e un tra loro, figurando il Mamona, gridava: — A tre lire il soldo l'oro fino „. Il duca di Baviera lo ebbe poi, ma quando ne sperava ricchezze, trovatosi illuso, lo fece impiccare e bruciare coi suoi cani[32].

Agrippa 1486-1535?

Bizzarrissimo maestro delle arti occulte fu Cornelio Agrippa di Nettesheim, nato a Colonia d'illustre casa. Dalla giovinezza inclinò ai mistici, mentr'era a studio a Parigi vi formò una società secreta per coltivare le scienze occulte, delle quali fu il più insigne rappresentante. Avventuroso

(32) Il più importante trattato che il medioevo ci abbia trasmesso intorno alle belle arti è la *Diversarum artium schedula* del monaco Teofilo, piena di preziosi metodi, ma non scevera di arcani. Il cap. 47 del lib. I tratta del far l'*oro ispanico* a questo modo: " È composto di rame rosso, polvere di basilisco, sangue umano e aceto. I Gentili, la cui abilità è nota, si procurano dei basilischi a questo modo. Hanno sotterra una camera tutta di pietre, con due finestruoli che appena ci si vede attraverso. Vi mettono due galli vecchi di dodici o quindici anni, dandovi ben a mangiare. Ingrassati che sieno, prendono caldo, s'accoppiano e fanno ova. Allora si levano i galli, e si mettono dei rospi a covar le ova, nutrendoli di pane. Da quelle ova escono pulcini maschi, come quei delle chiocchie, ai quali in capo a sette giorni crescono code da serpente; e se la camera non fosse pavimentata, tosto entrerebbero sotterra. Onde impedirlo, quei che gli educano hanno dei vasi di bronzo rotondi, molto capaci, perforati d'ogni parte, e cogli orifizj chiusi; vi pongono questi pulcini, chiudono le aperture con coperchi di rame, li seppelliscono in terra, lasciandoli nutrirsi sei mesi colla terra fina che penetra pei buchi. Dopo ciò li scoprono, e v'accendono vicino un gran fuoco sin a che gli animali sien dentro bruciati affatto. Raffreddito che sia, li levano, li macinano, v'aggiungono un terzo di sangue umano rosso..... Poi si prendono lame sottili di rame rosso purissimo, e da ciascuna parte vi si pone uno strato di quella preparazione, e si mette al fuoco... Così seguita finchè la preparazione consuma il rame, e prende il peso e il color dell'oro. Quest'oro è adattato a qualunque uso „.

in sua vita, fu consigliere dell'imperatore, ispettore delle miniere austriache; comandante alle truppe d'Italia, venne creato cavaliere sul campo di battaglia; fu deputato dal cardinale di Santa Croce ad assistere al Concilio di Pisa; a Dole e a Pavia insegnò teologia vestito da militare, professandosi di spiegare le opere del divino Ermete Trismegisto; chiesto a gara per astrologo dal marchese di Monferrato, da Enrico VIII d'Inghilterra, da Margherita d'Austria, dal cancelliere Gattinara, fu sindaco di Metz, medico a Friburgo, capo di bande al servizio di Francia, ammirato per erudizione; cacciato da Parigi per baruffe, rifugge ad Anversa, ov'è fatto istoriografo e archivista del Brabante; processato per la ventunesima volta, si trova ridotto a miseria; allora gettasi con Lutero e Calvino; poi côlto in un viaggio a Lione, a fatica ne campa, e muore a Grenoble.

A ventitre anni scrisse delle *scienze occulte*, per mostrare come la magia è delle scienze la più elevata, la filosofia compiuta, che svela gli arcani della natura. Tre mondi esistono (per esporre i canoni suoi), il corporeo, il celeste, l'intellettuale; secondo cui tre magie si danno, una naturale, una celeste, una religiosa, cioè di cerimonie. Miracolose proprietà possedono i quattro elementi; il fuoco terreno è riflesso del celeste; l'aria è uno specchio ove si dipingono le immagini delle cose; per impercettibili pori penetrando nei corpi degli animali e degli uomini, essa può produrre sogni, presentimenti, previsioni, anche senza concorso di spiriti; per suo mezzo possono comunicarsi le idee a immense distanze; al modo che, presentando ai raggi della luna caratteri od altri objetti, se ne può disegnare l'immagine sovra la faccia dei corpi celesti, in guisa che un altro ve li possa leggere. E poichè gli elementi entrano a comporre ogni cosa, perfino le sensazioni e le passioni, ogni cosa va soggetta all'impero di quello con cui tiene maggior analogia. Di tre specie attributi possedono gli oggetti: altri provengono dagli elementi stessi, come il caldo e il freddo; altri da combinazioni, come le forze corroboranti, dissolventi, digestive; altri operano sovra parti determinate, producendo il latte, il sangue, e così via. Ma accanto a queste forze patenti sussistono altre occulte, di cui cercasi indarno la causa, come quella che attrae il ferro, o che contravvelena; differenti dalle elementari, perchè in tenue quantità producono immensi effetti.

Mediante gli spiriti celesti e sotto l'influsso degli astri, le cose terrene ricevono virtù occulte dall'anima del mondo, che mobile per se stessa, non può essere unita al corpo inerte e immobile, se non per via d'uno spirito del mondo, ajutante il quale, le virtù di essa anima operano sulle universe cose. Lo spirito del mondo è attinto dagli astri, e per suo mezzo tu puoi produrre tutto ciò di che quello è capace, sol che tu sappia separarlo dagli elementi, o adoperare le cose da esso compenetrate. Lo isoli dall'oro e dall'argento? potrai produrre questi metalli: e Agrippa vide fare, e fece egli stesso (credetelo) tale separazione; egli stesso tramutò

altri metalli in oro, ma in tanta quantità soltanto quant'è quella da cui riuscì a cavare lo spirito del mondo. Oro vuolsi dunque per far oro. — Lo sapevamo.

Chi aspiri a grandi effetti per via delle virtù occulte, si tenga di ciò ricordato: I. Che tutti gli esseri inclinano verso quelli della medesima natura, s'ingegnano di assimilarsi altri; di maniera che con certe parti d'animali (e le insegna) potrà prodursi l'amore od allungare la vita. II. Tutti gli esseri si attraggono e respingono a vicenda; dalla calamita è attirato il ferro, dallo smeraldo il favore dei grandi; il diaspro agevola i parti, l'ametista lo scorrere del sangue, l'agata rende eloquente, lo zaffiro eccita la voluttà. III. Certe proprietà spettano a tutta la specie, e certe a qualche individuo soltanto; alcune a tutta la sostanza, altre soltanto a qualche parte; quali sono possedute dagli animali finchè vivi, e quali anche dopo morti; onde non è indifferente il prenderle ad un bisogno da vivi o da morti.

Tutto è nel tutto, e opera sul tutto. Gli enti sublunari subiscono l'influenza degli astri, per cui ricevono proprietà e virtù. I rapporti delle cose cogli astri ponno essere determinati giusta la figura, il moto, l'analogia o diversità di raggi, colori, odori, ecc. Il fuoco, il sangue, gli spiriti vitali, le pietre fine con punte d'oro e luccicanti sono in relazione col sole, e ne risentono l'influsso; e così degli altri astri: ma poichè questi sono innumerevoli, senza fine variano i caratteri delle cose.

Bambina è tuttora l'astrologia, e i sapienti fin oggi non scopersero che la minima parte delle virtù e delle relazioni che in sè racchiude la natura. Nel combinare le forze attrattive dell'universo sta l'essenza della vera magia, onde ravvicinare le inferiori cose alle superne, e a quelle trasfondere le virtù di queste. Agrippa che li sa, insegna i modi di togliere alla natura l'uso dello spirito del mondo, resuscitare i morti, chiamare gli spiriti, legare gli esseri animati o inanimati, impedendo per esempio agli uccelli di volare, ai bastimenti di uscire dal porto, alle fiamme di divampare; e come preparare veleni e filtri e amuleti, presagire l'avvenire, comporre formole magiche. Il miglior dissolvente è il sangue di jena o di basilisco; i migliori suffumigi si compongono di spermacete, allume e musco, opportuni, con cert'altre misture, ad evocare le anime. Lo spirito vitale, tratto dal sangue più puro, cagiona il fascino, passando dagli occhi proprj negli altri, e penetrando fino al cuore per colmarlo di gioja o di tristezza. Portentosi effetti possono produrre i gesti, le guardature, la forma del corpo o d'alcun membro, sul che fondansi la fisionomica, la metoscopia, la chiromanzia. Da quanti corpi esistono in natura possono dedursi pronostici, ma più dagli animali, il cui istinto è più sublime della ragione umana, e tiene della divinazione.

Le parole, come segno che sono delle cose, anch'elle ricevono forze miracolose, o per ciò che rappresentano, o per chi le rese segni delle cose. Specialmente i nomi proprj, o la denominazione degli oggetti par-

ticolari possedono le proprietà delle cose da loro designate. L'emozione poi di chi le proferisce e le avviva col suo spirito, infonde nuova efficacia alle poesie e alle formole d'incanto. Nelle lettere ebraiche è maggior vigore perchè più somigliano al mondo e ai corpi celesti.

La magia si regge sulle matematiche, attesochè le cose sublunari sono regolate per numero, peso e misura, armonia, movimento, luce: onde la dottrina dei numeri va di parentela stretta colla magia. I numeri sono sostanze più perfette, più spirituali, più vicine alle celesti che non gli esseri corporei; esercitano virtù più mirabili, e quanto è o si fa, si fa ed è per via dei numeri e dei loro rapporti. Così la verbena guarisce dalla terzana se si recida nella terza articolazione, dalla quartana se nella quarta. Ogni numero ha proprietà e virtù particolari. L'unità è principio ed essenza del tutto, e fuori di lei nulla esiste: essa comprende nell'archetipo la lettera A, nel mondo intellettuale l'anima mondiale, nel celeste il sole, nell'elementare la pietra filosofale, nel piccolo il cuore, nell'inferno lucifero. La dualità comprende per l'archetipo i nomi di Dio, pel mondo intellettuale l'anima e gli angeli, pel celeste il sole e la luna, per l'elementare l'acqua e la terra, pel piccolo il cuore ed il cervello, per l'inferno il beemot e il leviatan. Così prosegue tutta la scala del settenario[33].

Cardano 1501-76

A questo entusiasta e scettico insieme, poniamo ai fianchi il milanese Girolamo Cardano da Gallarate, che, secondo lo Scaligero suo nemico acerrimo, in molte cose era superiore ad ogni umana intelligenza, in altre inferiore a un bambino. Delle molteplici opere sue[34] lasceremo da banda i numerosi trattati di medicina, d'aritmetica, di fisica, quelli sui giuochi di dadi e carte in cui era espertissimo, e i bizzarri elogi della podagra e di Nerone. Se a lui crediamo, poteva a sua voglia cadere in estasi; mirava quel che gli piacesse; ciò che gli doveva occorrere prevedeva in sogno, e per certe macchie sulle unghie; nella propria vita e nel resto è pieno d'incantagioni e storie di morti e di spiriti. Di tutte le scienze occulte favella egli con intima persuasione, altamente riprovando quei professori inesperti, “ per cui vizio resta infamata una scienza „, nella quale la certezza non è minore che nella nautica e nella medicina. Per vendicarla da tali ingiurie, e mostrare “ come sieno manifesti i decreti delle stelle in noi „, esso non procede che per ragione e sperimento, e riduce quella dottrina ad aforismi,

(33) AUGUSTO PROST, *Les sciences et les arts occultes au XVI siècle; Corneille Agrippa, sa vie et ses œuvres*. Paris 1883.

Agrippa distingue la magia naturale, la celeste o astronomica, e la religiosa.

A. Franck che discorre molto sull'Agrippa, nega ch'egli fosse panteista, e piuttosto un esagerato spiritualista: e voleva che la differenza tra le religioni si riducesse a differenza di parole.

(34) *Hier. Cardani mediolanensis philosophi ac medici celeberrimi opera omnia... cura Caroli Sponii*. Lugduni 1663, tom. x. L'editore dice: *Inter innumeros elapsi sæculi scriptores vix ullus occurrit, cujus monumenta majore omnium eruditorum applausu, admirationis assecla, fuerint hactenus excepta ac concelebrata, quam H. Cardani... idque merito quidem... Quo factum ut author ipse* maximus literarum dictator *a quibusdam magni nominis viris, ab aliis* vir incomparabilis, *ab aliis* portentum ingenii *audire meruerit...;* e vi soggiunge una serie di testimonj.

distinti in sette sezioni, dai quali si vede come ogni colore, ogni paese, ogni numero avesse il suo astro soprantendente. Cento geniture egli formò d'illustri personaggi, accertando dal punto di vista di loro nascita la causa delle loro qualità; e spinse l'audacia fino a tirare l'oroscopo di Cristo.

A dir suo, la magia naturale insegna otto cose: prima i caratteri dei pianeti, e a fare anelli e sigilli; secondo, il significato del volo degli uccelli; terzo, le voci loro e d'altri animali; poi la virtù delle erbe, la pietra filosofale, la conoscenza del passato, del presente, del futuro per tre viste; la settima parte mostra gli sperimenti proprj sì del fare, sì del conoscere; l'ottava, la virtù d'allungare molti secoli la vita.

Al lettore non basterebbe la pazienza di accompagnarmi nell'indicazione dei varj canoni di queste dottrine. Il Cardano che le conosceva tutte a fondo, non ne fa mistero; anzi insegna a comporre sigilli per fare dormire o amare, rendersi invisibili, non istancarsi, avere fortuna; e ciò combinando quattro cose, la natura della facoltà, della materia, della stella, dell'uomo che fa: al qual uopo egli divisa la natura delle varie gemme e degli astri che vi corrispondono. Fra i talismani il più potente era il sigillo di Salomone. Una candela di sego umano, avvicinata a un tesoro, crepita fino a spegnersi; e la ragione è che il sego è formato di sangue, il sangue è sede dell'anima e degli spiriti, i quali entrambi concupiscono oro e argento finchè l'uomo vive, e perciò anche dopo morte ne rimane turbato il sangue. Con eguale sicurezza insegna anche i presagi da dedursi da tutte le arti e dai casi naturali, e la chiromanzia, e che significhino le macchie sulle unghie, e come interpretare i sogni ed ottenere responsi. E responsi da lui chiedevano insigni personaggi, tra cui Edoardo VI d'Inghilterra: san Carlo il propose maestro nell'Università di Bologna. Teosofista e insieme scienziato illustre, variato di molta erudizione e fecondo di pensamenti strani ma indipendenti, mentre talvolta si eleva come il genio, talaltra è disotto del senso comune; vacilla tra opinioni rette e malvagie, e nei suoi dieci volumi in-folio m'ha l'aria d'un giornalista, che è obbligato ad empiere le pagine, e più tira in lungo meglio è pagato, meno riflette più lavora.

Se però si volesse trovare un fondo d'unità filosofica di mezzo al suo variare, diremmo che egli dichiarava la natura essere il complesso degli enti e delle cose. In essa vi ha tre principj eterni e necessarj, lo spazio, la materia, l'intelligenza del mondo; e funzione di quest'ultima è il moto. Lo spazio è eterno, immobile, nè mai senza corpi; cioè, come poi disse Cartesio, non si dà vuoto in natura. La materia è pure eterna, ma nè immobile nè immutabile, anzi passa di forma in forma mediante due qualità primordiali, calore e umidità. Non può concepirsi veruna porzione di materia senza forma. Ogni forma è essenzialmente una e immateriale, cioè un'anima, laonde tutti i corpi sono enti animati; tant'è vero, che sono suscettibili di movimento. Le anime particolari sono funzioni dell'anima universale, o anima del mondo. In essa stanno rinchiuse tutte

le forme degli esseri, come i numeri nella decade; ella somiglia alla luce del sole, che, comunque una ed eguale nell'essenza, appare agli occhi sotto un'infinita diversità d'immagini.

Ammesso ciò, non poteva sottrarsi al panteismo se non col sospendere le conseguenze, e col variare egli stesso sull'opinione dell'unità dell'intelligenza. L'uomo è organo di quest'intelligenza universale: pure ha un carattere distinto, la coscienza. Questa il mena a distinguere l'anima dal corpo; e di quella mostra l'immortalità mediante gli argomenti dei filosofi predecessori. Crede però che questo dogma abbia prodotto gran mali, come le guerre di religione.

Ci lasciò le proprie memorie, franca pittura dell'uomo del secolo XVI, in mezzo alla dottrina cabalistica, che disponeva poeticamente il mondo. Giocatore e perciò dissestato, ricorre a bassezze: un suo figlio fu attossicato dalla moglie, che perciò venne strozzata; a un altro dovette fare tagliare un orecchio per reprimerlo. In una vita bersagliata da mille sciagure, impugnò la magia e l'astrologia, eppure le esercitò; se conoscevasi invido, lascivo, maledico, spensierato, ne riversava la colpa sulle stelle ascendenti al suo natale; alle stelle conviene avere riguardo nella medicazione, ed infallibile esaudimento ottengono le preghiere a Maria fatte il primo aprile alle ore otto del mattino. Appena ogni mill'anni nasce un medico par suo; nè rifiuta di vantare le sue cure e l'abilità del disputare. A volta a volta si ride della chiromanzia, della stregoneria, dell'alchimia, della magia, e i fantasmi reputa effetti di fantasia scompigliata; ma altre, crede gli incubi generare bambini, e deporre il vero le streghe nei processi; offre precise regole sulla chiromanzia; asserisce di necromanzia essere cattedra distinta a Salamanca. Quanto a lui, è oggetto d'una predilezione speciale del cielo; sa più lingue senza averle imparate; più volte Iddio gli parlò in sogno; più spesso un angelo famigliare, lasciatogli da suo padre [35] può in estasi trasportarsi da luogo a luogo a sua volontà, ode quello che si dice di lui assente, e prevede l'avvenire. Il piacere, secondo lui, non è che la cessazione del dolore; e il male giova, se non altro, perchè s'impara a schivarlo; anzi per lui era un bisogno il penare o far penare, tormentava altrui, flagellava se stesso, e morsicavasi le labbra o si pizzicava. La fisica sua tutta fonda sulla simpatia generale fra i corpi celesti e le parti del corpo umano.

Eppure costui ha bel luogo nella scienza per osservazioni sottili ed argute, e per più scoperte, fra cui la formola *cardanica* e la possibilità d'educare i sordimuti.

Della Porta

Giambattista Della Porta da Napoli istituì in propria casa un'accademia dei Secreti, ove non ammettevasi se non chi avesse trovato qualche

(35) Altra opinione comune al suo tempo. Marsilio Ficino, *De vita*, dice: “E assioma fra i Platonici, e che sembra appartenere a tutta l'antichità, vi sia un demone a tutela di ciascun uomo al mondo, e ajuti coloro, alla cui custodia è preposto„. — Vedi la Nota C a calce di questo Libro.

rimedio o qualche macchina nuova. Nella *Magia naturale* espone tutti i sogni teosofici, e sostiene che i corpi traggono le forme sostanziali dalle intelligenze, emanazione della divinità; darsi uno spirito mondiale, che genera anche le anime nostre, e ci rende capaci della magia, al modo che per esso gli astri influiscono sul corpo umano. Non è meraviglia se ciò gli trasse accuse presso l'Inquisizione, per le quali fu chiamato a Roma a scagionarsi. Pure egli svelava le arti onde alcuni producevano effetti creduti soprannaturali; mostrò che l'unguento delle streghe fosse un composto d'aconito e belladonna, da cui sono, per forza naturale, esaltate le fantasie.

Ambrogio Paré di Laval, uno dei più sicuri medici francesi, sostiene le operazioni diaboliche, comechè difficili a spiegarsi quanto l'azione della calamita sul ferro; egli stesso ha veduto malattie demoniache, come ne vide il famoso Giovanni Langio, come Felice Plater che le acatalettiche rimetteva all'esorcista. Giovanni Carvin di Montalbano proclama la necessità d'associare l'astrologia colla medicina; di questo tentativo Giacomo Millich è lodato grandemente da Melancton, il quale ebbe per amico Giovanni Carione, astrologo di Corte, e autore di pronostici stampati. Per altri simili entrò in fama di profeta Michele Nostradamus. Nel libro *De occultis naturæ miraculis* Levino Leminio zelandese accumula racconti di fatti soprannatura; spiega ogni fenomeno colla simpatia e antipatia degli effluvj, onde la noce moscata è più efficace portata da un maschio che da una donna; i pidocchi nascono dalla putrefazione; la cornacchia concepisce colla vista e coll'assorbire delle lacrime; il pesce-cane partorisce dalla bocca; la ferita d'un morto sanguina alla presenza dell'uccisore; e i demonj si servono degli umori di persone malinconiche per illuderle.

Quando pertanto comparve a Schweidnitz un fanciullo con un dente d'oro, il dotto mondo si applicò a spiegare questo fenomeno per via delle costellazioni dominanti al 22 dicembre del 1586 in cui egli nacque; e gli ottimisti ci videro un presagio dell'età dell'oro, quando l'imperatore caccerebbe i Turchi di cristianità, e nascerebbero giorni beati, che però sariano gli ultimi del mondo, come ultimo era quel dente; mentre i pessimisti vi scorgevano un annunzio di sciagure, atteso che stava nella mascella inferiore a sinistra.

Chi non conosce Giovanni Bodino, consigliere del duca d'Alençon, medico di Enrico III e famoso pubblicista di Francia? Eppure sostiene le influenze demoniache, e delira contro la cabala; e benchè aborra dalla magia, e riprovi a gran voce il Della Porta, pure crede agli indemoniati, all'incubo, alla trasformazione di uomini in lupi, ed esclama contro il Wiero che non vorrebbe si condannassero le streghe.

Non si ha poi che a leggere gli scrittori anche più spregiudicati per convincersi come si credesse generalmente all'astrologia, ai pronostici, ai sogni. Il Pomponazzi che impugna l'immortalità dell'anima, sostiene

(*De incantationibus*) gl'influssi dei pianeti come stromenti della divinità; a questi, non a démoni, è dovuta la facoltà di alcuni d'indovinare l'avvenire; la potenza dell'immaginazione produce miracoli, i quali pertanto non sono che effetti fisici; e secondo i pianeti sotto cui nacque, l'uomo può scongiurare il tempo, convertire in bestie, fare altre meraviglie. Credettero all'astrologia il Campanella e il Fracastoro; dal Cardano volle avere l'oroscopo Edoardo VI d'Inghilterra, e l'arcivescovo di Sant'Andrea primate di Scozia affidò le sue malattie ai costui strologamenti; Reuclin, il maggiore dotto della Germania, studiavasi a sposare le idee cabalistiche colle pitagoriche; Francesco I ebbe a medico Cornelio Agrippa, disputato da Carlo V, da Enrico VIII, da Margherita d'Austria. Alla Corte di Caterina de' Medici era pieno d'astrologi; ogni dama n'aveva uno che chiamava il barone; Enrico IV fece levare l'oroscopo di suo figlio; Mazarino e Richelieu consultavano Giovanni Morin; Ticho-Brahe non menò moglie perchè le stelle predicevano sciagure ai suoi figliuoli. Il buon matematico Cavalieri nella *Ruota planetaria* pretese rivelare ciò che fanno nelle loro sfere le stelle, e come in bene e in male influiscano; il Borelli dettò una difesa dell'astrologia per Cristina di Svezia; lo Stöfler di Tubinga pronosticò che, per la congiunzione dei tre pianeti superiori, il mondo andrebbe a diluvio nel 1554; onde tutta Europa fu in pensiero di prepararsi uno schermo, e Carlo V se ne stava in grand'apprensione, per quanto Agostino Nifo il rassicurasse. Altri parziali spaventi eccitarono i dotti compilatori degli almanacchi, ora una peste minacciando, ora la venuta dei Turchi, ora il mal anno: e poichè indicavano non pure la stagione, ma i dì precisi in cui conveniva fare il salasso, molti morivano piuttosto che farsi trar sangue contro tale indicazione.

Le scienze occulte formavano insomma la parte astrusa delle umane cognizioni; di ogni evento cercavasi la predizione nelle centurie di Nostradamus e in altri siffatti repertorj; e Carlo VIII acquistava fiducia alla sua spedizione facendo correre una profezia promettitrice d'insigni vittorie. Considerando la natura come una successione di prodigj, alla magia chiedevasi la spiegazione d'ogni fenomeno; un fanciullo malato, una donna consunta, il subito arricchirsi, i temporali, e tanto più le combustioni spontanee, le illusioni ottiche, le esaltazioni nervose, che più? il male più ordinario, il mal d'amore e della gelosia parevano effetti oltranaturali; e per chiarirli si ricorreva a patti conchiusi dall'uomo col diavolo, dandogli carte segnate col proprio sangue, e scritte col sacrosanto calice.

Non occorre dire che il *buon senso* vi era, e che osava talvolta opporsi al *senso comune*, affrontando le persecuzioni e, talora più doloroso, il sarcasmo. Come i dotti toglievano dal vulgo illetterato il fondamento degli errori, così questo appoggiavasi al voto dei dotti per sempre più confermarsene, e ne nasceva un'orribile congerie di pubblica forsennatezza, manifestata in effetti spaventosi.

Streghe

La credenza nelle streghe è uno dei tanti errori, che la civiltà moderna

ereditò dall'antica. Raccontano (non tutti a un modo, che sarebbe troppo bel privilegio dell'errore) che Lamia, regina bellissima e fierissima, amoreggiasse Giove, e perciò la gelosa Giunone le uccidesse i figliuoli, ond'essa per dispetto comandò si scannassero quei di tutto il suo regno; aggiungono diventasse cieca, ma tenesse gli occhi in un borsellino, e (concessione del divino amante) potesse trasformarsi a suo piacimento. Di qui il nome di *lamia* usato a spaventare i fanciulli[36], e la credenza vulgare negli apparimenti e nelle trasformazioni di donne par sue, avide di venere, micidiali ai parti[37]; e sovente nell'antichità furono accusate alcune donne come autrici di malefizj. I Latini dicevano succiassero il sangue dai bambini, o li stremassero dando loro le proprie poppe; al che suggerivano per rimedio gli agli[38] e certi scongiuri[39]; aggiungevano che in strigi si trasformassero le donne, che da ciò presero il nome di *streghe*[40]. Che cosa si credesse, almen vulgarmente, delle maghe tessale, dell'efficacia della luna e delle trasformazioni, assai l'abbiamo veduto in Luciano e Apulejo. Il Talmud, ove con molti brani di antica sapienza tradizionale tanti errori furono raccolti, parla di una Lilith, prima moglie d'Adamo, generatrice di demonj e infesta ai neonati; per riparare i quali si delineava nella camera della partoriente un triangolo col nome di Dio, d'Eva e d'Adamo, e le parole *Fuggi o Lilith.* Credevasi pure che Erodiade, ottenuto il teschio del Battista, volle baciarlo, ma quello si ritrasse e soffiò; di che ella fu spinta in aria, ed ancora vi va tutte le notti.

Siffatte credenze si conservarono traverso al medioevo, sicchè ne sono piene le leggende, nelle quali si confondono il misticismo e l'empietà, il tremendo e il grottesco; repulsate dai legislatori e dai dottori, ma serbate tenacemente dal vulgo, finchè vennero a mescolarsi con quella fungaja delle scienze occulte; i Settentrionali vi unirono il tributo delle loro saghe e valchirie e oldi e gnomi e spiriti elementari; gli Arabi le loro fate.

Streghe, masche, buonerobe, o con che altro nome si chiamassero, credevasi *andassero in corso*, si congregassero in certi luoghi[41], e sotto la presidenza d'Erodiade, di Diana, si dessero a balli e a sozzi amori, trasformandosi in lupi, gatti o altre bestie[42]. Presto la credenza si radicò a segno,

(36) Διά τοῦτο καί τάς τίτθας φοβούσας τά βρέφη, καλεῖν ἐπ' αὐτοῖς τὴν λαμίαν. Scol. di Aristofane nelle *Vespe*, v, 36.

(37) *Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo.*
ORAZIO, *Poet.* 339.

(38) *Præterea si forte premit strix atra puellos,*
Virosa immulgens exertis ubera labris,
Alia præcepit Titini sententia necti.
SERENO SAMMONICO, c. 59.

I passi di antichi, attestanti le magiche arti, sono prodotti da Delrio, lib. II, qu. 9, e *passim.*

(39) I due versi conservatici da Festo sono scorrettissimi; Dachery gli emenda così:

Στρίγγ' ἀποπέμπειν νυκτινόμαν στρίγγα, τ' ἀλαὸν
Ὄρνιν ἀνώνυμον, ὠκυπόρους ἐπὶ νῆας ἐλαύνειν.

" La strige rimovi notte-mangiante, la sucida strige, uccello ferale, fuga nelle veloci navi ".

(40) *Striges, aves nocturnas, Græci* στρίγας *appellant; a quo maleficis mulieribus nomen inditum est, quas volaticas etiam vocant.* FESTO.

(41) Al monte Tonale in Lombardia, al Barco di Ferrara, allo spianato della Mirandola, al monte Paterno di Bologna, al noce di Benevento, ecc.

(42) Nel Penitenziale di Burcardo vescovo avanti il Mille, riferito nella *Raccolta dei canoni* al libro 19, molto si parla di magia; e il sacerdote al penitente deve domandare: *Cre-*

che s'istituirono processi contro tali maliarde, le quali di solito venivano poste alla prova dell'acqua fredda, mandando assolte quelle che non restassero a galla. A poche sarà succeduto il contrario.

Empietà e lascivia costituivano il fondo di tali congreghe: ai sabbati si tenevano splendidi banchetti per insultare l'astinenza di quel giorno: frati vi ballavano: facevasi tutt'al contrario della Chiesa, e vi si vilipendeva ciò ch'essa ha di più sacro. Perciò il contatto e la presenza delle cose sacre raddoppiava i sofferimenti degli ossessi, la cui intelligenza scintilla a volte a volte di luce più viva, danno risposte meravigliose, parlano latino, ebraico, vedono le cose lontane e le future.

Esorcismo

Su ciò appoggiavasi la scienza dell'esorcismo, il quale in alcuni casi era vero trattamento igienico. In quello che porta il nome di San Martino, doveva l'energumeno digiunare quaranta giorni e quaranta notti; la prima settimana a solo pane duro, cotto sotto cenere, e acqua benedetta; le cinque seguenti può prendere vino e lardo, ma non ubriacarsi, astenersi dalla tinca e dall'anguilla: non si lavi che in acqua santa, non uccida e non veda uccidere, non contamini gli occhi guardando cadaveri, e quando verrà il prete per esorcizzarlo, beva assenzio sino al vomito[43].

Nel Cinquecento assai più si estese la fede nelle stregherie[44], e che l'uomo potesse impetrare dal diavolo le colpevoli gioje che non osa chiedere a Dio. Ma se vi era modo di patteggiare con una potenza sterminata, perchè solo pochi vi avrebbero fatto ricorso? Si venne dunque a credere che moltissimi fossero, e massime donne, e formassero tra sè una specie di società secreta, con capi e adunanze, e piaceri carnali e voluttà di vendette.

Frà Bernardo Rategno comasco, zelante inquisitore, ci lasciò un libro *De strigiis*[45], ove mostra avere non solo morale certezza di loro esistenza,

didisti unquam vel particeps fuisti illius perfidiæ, ut incantatores, et qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationem dæmonum aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias pœniteas.

Credidisti aut particeps fuisti illius credulitatis, ut aliqua fœmina sit, quæ per quædam maleficia et incantationes mentes hominum permutare possit, idest aut de odio in amorem, aut de amore in odium, aut bona hominum in fascinationibus suis damnare aut surripere possit? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum, etc.

Credidisti ut aliqua fœmina sit quæ hoc facere possit, quod quædam a diabolo deceptæ se affirmant necessario et ex præcepto facere debere, idest cum dæmonum turba in similitudinem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia holdam *vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias, et in eorum se consortio numeratam esse? Si particeps fuisti illius credulitatis, annum unum, etc.*

(43) MARTENE, *De antiq. Eclesiæ ritibus*, t. II, pag. 993.

(44) Frà Bernardo da Como (1584) dice che le streghe non sussistevano *tempore quo compilatum fuit decretum per dominum Gratianum... Strigiarum secta pullulare cœpit tantummodo a centumquinquaginta annis citra, ut apparet ex processibus Inquisitorum.*

(45) Forma seguito alla *Lucerna Inquisitorum hæreticæ pravitatis rev. P. F. Bernardi comensis ordinis Prædicatorum ac inquisitoris egregii, in qua summatim continetur quidquid desideratur ad hujusce Inquisitionis sanctum munus exequendum. Mediolani ap. Metios*, 1566. Fu stampato per opera del rev. P. Inquisitore di Milano *ad laudem Dei*, ristampato delle volte assai, e commentato da Francesco Pegna. Ecco alcuni suoi canoni: " Pochi indizj bastano a presumere un eretico; un lieve

ma scandalo di chi le metta in dubitare [46]. Han nome *masche* (così egli), fanno congrega principalmente la notte del venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la beata Vergine, conculcano la croce, prestano fedeltà al diavolo toccandogli la mano col dosso della loro sinistra, e dandogli alcuna cosa in segno di ligezza. Qualvolta poi tornano al giuoco *della buona compagnia*, fanno riverenza al diavolo, che assiste in forma umana. Nè vi vanno già per illusione, come pretendono alcuni ciechi d'intelletto, ma corporalmente e sveglie e nei proprj sensi: a piedi se la posta è vicina, se no sulle spalle del diavolo: il quale talvolta le abbandonò a mezzo del cammino, onde si trovarono forviate: tutte cose che constano dalle loro *spontanee* confessioni agli Inquisitori per tutta Italia. Anzi, a chiudere del tutto le labbra agli avversarj, adduce esempj di se stesso, che agitando processi in Valtellina, ebbe deposizione da uomini d'intera fede, che veramente le avevano vedute. Niuno poi era in Como che non sapesse il caso accaduto un cinquant'anni prima in Mendrisio a Lorenzo da Concorezzo podestà, e a Giovanni da Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco; essa gli esaudì, e videro le congregate; ma il diavolo accortosi di loro, li fece battere in malo modo [47].

Giovanni Bodino sa dirvi come nella tregenda si trova un caprone nero, attorno al quale danzano i congregati, poi lo baciano sotto la coda, tenendo una candela accesa; allora il becco pare struggasi in fiamme, e della cenere ciascuno piglia per farne morire le giovenche, i cavalli, le pecore del vicino, o languire e morire uomini: e il diavolo a gran voce dice loro: — Vendicatevi, o morrete „. *Quis ergo*, esclama il Rategno, *dicere velit hoc in fantasia aut in somniis contigisse?* Riducono poi la cosa ad evidenza e l'esserne bruciati tanti, e l'avere i papi stessi consentito.

Per verità questo argomento era perentorio, stantechè l'Inquisizione, istituita contro degli eretici, si drizzò pure contro dei sì fatti, e tutta Europa fu teatro di legali carnificine, delle quali si ingloriavano gli autori, come gli eroi di sanguinose battaglie. Massime nella Germania, così proclive al misticismo, erasi largamente diffuso il timore delle streghe: onde Innocenzo VIII nel 1484 le fulminò di severissima Bolla, e spedì due inquisitori, Enrico Institore e Giacomo Sprenger, con facoltà d'estinguere tali infamie

segno (pag. 74), anche il sospetto e la fama (pag. 39). Non è mestieri che i costituti dei testimonj concordino; se diranno sapere quell'infamia per udita, non sono tenuti a provarlo (pag. 79): non importa se i testimonj siano scomunicati e criminosi (pag. 56). Chi vuol camminare di piè sicuro, fa così: se alcuno è diffamato o sospetto di eresia, si citi e si esamini: confessa? *bene quidem;* se no, pongasi in carcere (pag. 3): gli avvocati non prestino ajuto o consiglio agli eretici: ponno ben processarsi senza strepito di avvocati. È tolto l'appellarsi (pag. 18): la confessione purga ogni vizio del processo (pag. 27): l'inquisitore non è obbligato mostrar il processo all'autorità secolare, che deve solo eseguirne i cenni (pag. 60). Non è viziato il processo, sebbene non si pubblichi il nome de' testimonj, nè se ne dia copia al reo „.

(46) Il celebre legista Pomponazzi avendo sostenuto che queste malie non potevano esser opera del diavolo, il suo libro *De incantationibus* fu messo all'Indice.

(47) Citano questo fatto anche il Bodino nella prefazione della *Demonomania*, e frà Silvestro Priero, il primo contraddittore di Lutero, nelle *Mirabili operationi de le streghe e de li demonj.*

con qual si fosse mezzo. Appoggiati da Massimiliano I, essi inquisitori si vantano di averne mandate a morte quattrocentotto in cinque anni nella diocesi di Costanza; nel solo elettorato di Treveri, racconta Möhsen fossero processate in pochi anni seimila cinquecento persone per stregheria; moltissime trucidate nelle Fiandre il 1459; a Ginevra in tre mesi ne condannarono più di cinquecento, convinte [48]; Spagna e Francia ne furono insanguinate. Pietro Crespet dice che, al tempo di Francesco I, vi aveva centomila streghe; ma Trescale, condannato il 1571 e avuta l'impunità, confessò che erano assai più. Nicolò Remy, profondo criminalista e gran giureconsulto, consigliere intimo del duca di Lorena, vanta averne in quindici anni fatte morire novecento [49]; dicono che Enrico IV ne mandasse al fuoco più di seicento nella sola provincia di Labourd; in Slesia nel 1651 ne furono arse ducento; cencinquantotto negli anni 1627 e 1628 a Würtzburg, fra cui quattordici curati e cinque canonici. In Italia pare per questa sciagura specialmente segnalata la diocesi di Como, il cui inquisitore nel 1485 ben quarantuno ne bruciò; e Bartolomeo Spina asserisce che oltre mille in un anno vi si processavano, e più di cento si bruciavano.

Dinanzi a tanto numero di processi e di vittime, l'uomo è preso da un fiero sgomento della propria ragione, interrogandosi se tutto fu menzogna e delirio? tutto invenzione di tribunali, sitibondi di sangue?

Che i delitti si moltiplichino col punirli, è un fatto troppo assicurato a chi studia le malattie del cuore umano. Che a forza di sentir dire che una cosa si fa, alcuno si persuada di farla, è attestato dalla esperienza. La realtà di alcuni fenomeni narrati intorno alle streghe, forse non è lontana dal ricevere spiegazione dal magnetismo animale, arcano che la scienza deve studiare, non negare. Tralascio quei casi stranissimi che la medicina esamina ancora senza saperne trovare la ragione, e massime nelle affezioni nervose, e quegli isterismi che come un tempo si curavano coi pellegrinaggi, così allora si risolvevano in malattie demoniache. Vedevasi una propagare il suo male a un collegio, a un convento? si attribuiva a fatucchieria. Il fatto sussisteva, era fuori del naturale; le cause erano esibite dalla scienza e dalle opinioni del tempo; dalla giurisprudenza di allora le procedure.

Chi serbava intero il senno proponeva talvolta rimedj efficaci, ma non prudenti. Se un vampiro venisse a suggere il sangue, l'autorità faceva bruciare il cadavere, e il male cessava, per fede di Montaigne. A una signora mantovana che si credeva ammaliata, il medico Marcello Donato dispose che tra gli escrementi le si facessero comparire chiodi, piume, aghi; onde ella credendo averli cacciati di corpo, guarì. Sì, ma dunque il fatto era vero; ma la donna aveva visto quegli oggetti, nè poteva più dubitarne, e la persuasione sua trasfondeva in tutti i suoi conoscenti e questi ai loro.

(48) TARTAROTTI, lib. I.

(49) Il diavolo vi era chiamato *maître Persin*. Vedi DUMONT, *La justice criminelle des duchés de Lorraine et de Bar;* 1848.

Sull'immaginazione delle streghe potevano operare i suffumigi e le unzioni, che, secondo il Porta e il Cardano, si facevano con solano sonnifero, giusquiamo, oppio, belladonna, datura stramonio, mandragora, laudano. Secondo le ricette date da Agrippa, si produceva l'illusione con *erbe di spiriti*, quale il linseme o poligono, radici di ache (appio o sellero), coriandolo, cicuta; e si dissipava con *fughe di demonj*, quali l'assafetida, il seme di perforata, l'ipperico[50]. Per simili mezzi Gassendi procurò il sonno ad alcuni contadini, premonendoli che sarebbero portati alla tregenda; e svegliati, narrarono le particolarità del notturno congresso. Medici di gran nome sostenevano le malattie demoniache; e perfino l'illustre Zacchia, il quale asserisce che dementi o isteriche furono presi per ossessi, che alterazioni gastriche ipocondriache ponno simulare quegli effetti, che David in modo naturale guariva coll'arpa Saul dalla melanconia, pure concede che il demonio si prevale di tali malattie per adoperare gl'infermi alle sue scellerate operazioni.

La realtà di alcuni fatti bastava per dare origine a un processo. Già dicemmo come in questi si fossero assottigliati i legulej, e introdotta la procedura secreta, iniquità colla quale non è onest'uomo che non possa andare condannato. L'uomo e più la donna, abbandonati al terrore della solitudine e alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore, e ponenti gloria e talvolta guadagno nel convincerli, come se ne potevano sottrarre? Non pochi dunque, nella persuasione di dover a ogni modo morire, o che, se anche campassero, rimarrebbero in un obbrobrio peggiore della morte, confessavano *spontaneamente*, e ne restava convalidata l'opinione.

I processanti medesimi erano superstiziosi quanto i processati; le norme loro comandavano di far entrare la strega nella stanza per indietro, onde vedere lei prima di essere da lei veduti[51]; un altro insegna che, se il paziente non regge all'odore del solfo, dà indizio di essere indemoniato; poi si faceva denudare e purgare l'accusato, chè mai non avesse sul corpo o dentro alcun malefizio che impedisse di rivelare la verità. Non vi fu codice che non portasse pene contro le stregherie; e che i processi dall'Inquisizione orditi fossero reputati cosa regolatissima e legale, n'è prova l'avere stampato i codici di quelli anzichè tenerli arcani[52]. Del resto, qual

(50) Tutti conoscono gli effetti da poco scoperti dell'inalazione dell'etere solforico. Davy, avendo ispirato del gas protossido d'azoto, ebbe una follia temporaria. Vedi ENNEMOSER, *Gesch. der Magie*. Lipsia 1844.

(51) Però le streghe non avevano potenza sugl'Inquisitori in uffizio, e “più volte essendo interrogate queste maghe et malefiche per che causa non offendevano gli giudici et inquisitori, respondevano, questo più volte aver tentato et non l'aver potuto fare„. Così frà Girolamo Menghi nel suo *Compendio dell'arte essorcistica* (Venezia, 1605, pag. 416). Lo stesso però avvisa i giudici a tenersi in guardia col non lasciarsi toccare, “e portare con esso seco del sale esorcizzato, della palma et herbe benedette, come ruta et altre simili„ (p. 480).

(52) Dei moltissimi io allego quei soli ch'ebbi alla mano:

EIMERICO, *Direttorio degl'Inquisitori*.

CES. CARENA, *De officio Sanctæ Inquisitionis*.

FR. PEGNA, *Praxis Inquisitorum*.

Flores commentariorum in Directorium Inquisitorum, collecti per FR. ALOYSIUM BARIOLAM *mediolanensem*. Milano 1610.

ELISEO MASINI, *Sacro arsenale, ovvero Pra-*

necessità di nasconderli, poichè in essi si operava non altrimenti che in tutti i tribunali, in tutti i giudizj[53]?

Ben presto l'esistenza dei notturni congressi divenne materia di discussione. Avendo Samuele De Cassinis francescano tolto a provare che il demonio non trasporta effettivamente queste donne, ma produce in esse un rapimento estatico, pel quale credono volare o trovarsi fra la moltitudine, Giovanni Dodone domenicano sostenne il volo talora avvenire realmente[54]. La quale realtà sostengono a spada tratta i domenicani Giovanni Nider[55] e Nicolò Jaquerio[56] a difesa dei processi d'allora; come pure il canonico limosino Pietro Mamor[57], ed Enrico Institore e Giacomo

Oppositori e sostenit.

tica dell'officio della Santa Inquisizione, di nuovo corretto et ampliato. Bologna 1665. Parlando dei maghi, streghe e incantatori, contro cui deve procedere il Sant'Uffizio, dice: " Perchè simili sorti di persone abbondano in molti luoghi d'Italia et anche fuori, tanto più conviene esser diligente: e perciò s'ha da sapere, che a questo capo si riducono tutti quelli, ch'hanno fatto patto, o implicitamente o esplicitamente, o per sè o per altri, col demonio.

" Quelli che tengono costretti (com'essi pretendono) demonj in anelli, specchi, medaglie, ampolle o in altre cose.

" Quelli che se gli sono dati in anima et in corpo, apostatando della santa fede cattolica; che hanno giurato d'esser suoi, o glien'hanno fatto scritto, anco col proprio sangue.

" Quelli che vanno al ballo, o (come si suol dire) in striozzo.

" Quelli che maleficiano creature ragionevoli o irragionevoli, sacrificandole al demonio.

" Quelli che l'adorano o esplicitamente o implicitamente, offrendogli sale, pane, allume, o altre cose.

" Quelli che l'invocano, domandandogli grazie, inginocchiandosi, accendendo candele o altri lumi, chiamandolo *angelo santo, angelo bianco, angelo negro, per la tua santità*, e parole simili.

" Quelli che gli domandano cose ch'egli non può fare, come sforzare la volontà umana, o saper cose future dipendenti dal nostro libero arbitrio.

" Quelli che in questi atti diabolici si servono di cose sacre, come sacramenti, o forma e materia loro, e cose sacramentali e benedette, e di parole della divina Scrittura.

" Quelli che mettono sopra altari, dove s'ha da celebrare, fave, carta vergine, calamita o altre cose, acciocchè sopra essi si celebri empiamente la santa messa.

" Quelli che tengono, scrivono o dicono orazioni non approvate, anzi riprovate dalla santa Chiesa, le quali sono delle maniere infrascritte, cioè:

" quelle che si recitano per farsi amare di amore disonesto, come sono l'orazione di san Daniele, di santa Maria e di sant'Elena;

" quelle che si dicono per sapere cose future e occulte, come *Angelo santo, Angelo bianco*, ecc., e quella *Dolce vergine* e simili:

" quelle che contengono nomi incogniti, nè si sa il loro significato, con caratteri, circoli, triangoli, ecc., quali si portano addosso o per farsi voler bene, o per essere sicuri dall'armi de'nemici, o per non confessare il vero nei tormenti.

" Sotto questo capo si contengono ancora quelli che tengono scritture di negromanzia, e fanno incanti, et esercitano astrologia giudiciaria nelle azioni pendenti dalla libera volontà.

" Quelli che fanno (come si dice) martelli, o mettono al fuoco pignattini per dar passione e per impedire l'atto matrimoniale.

" Quelli che gittano le fave, si misurano il braccio con spanne, fanno andare attorno i sedazzi, levano la pedica, guardano o si fanno guardare sulle mani per sapere cose future o passate, et altri simili sortilegi ".

(53) Quando Morellet nel 1762 ebbe tradotto il *Directorium Inquisitorum*, Malesherbes gli disse: — Voi credete aver raccolto de' fatti straordinarj, delle processure inudite. Or bene sappiate che questa giurisprudenza di Eymeric e della sua inquisizione è ad un bel presso la nostra giurisprudenza criminale tutt'intera. — Io restai confuso di tanta asserzione (soggiunge Morellet, *Mémoires*, I, 35); ma di poi ho riconosciuto, ch'egli avea ragione ".

(54) FR. VITTORIA, *Prælectiones theologicæ*, lib. II, *de magia*, q. 7.

(55) *Myrmecia bonorum, seu formicarium ad exemplum sapientiæ de formicis. — De visionibus et revelationibus.*

(56) *Flagellum hæreticorum fascinariorum.*

(57) *Flagellum maleficorum.*

Sprenger, autori del *Malleus maleficarum;* e Bartolomeo Spina maestro del sacro palazzo[58], e frà Silvestro Mazzolini detto Priero, e Paolo Grillandi legista fiorentino che dapprima le aveva negate[59], e fino Giovanni Pico della Mirandola[60], per togliere via gli scandali levatisi in grazia dei frequenti supplizj. Uno dei più persuasi in tal fatto è il padre Girolamo Menghi di Viadana, la cui opera è veramente anche *dilettevole* a leggersi, come il frontispizio dice[61]. Il suddetto Nicolò Remy fu applaudito per la

(58) *De strigibus* 1523, e quattro apologie nel 1525.

(59) *De sortilegiis.*

(60) *Strix, sive de ludificatione dæmonum*, 1523. Nella versione italiana stampata a Venezia il 1556 col titolo *Il libro detto Strega, ovvero delle illusioni del demonio*, frà Leandro degli Alberti traduttore narra nella dedica: "Essendosi scoperto l'anno passato qui quel tanto malvagio, scellerato e malefico gioco *de la donna*, dove è rinegato, biastemato e beffato Iddio, et ancor conculcata con i piedi la croce santa, dolce refrigerio dei fedeli cristiani e seguro stendardo, e dove ancor vi son fatte altre biasimevoli opere contra de la nostra santissima fede; il perchè essendo stato integralmente investigato e ponderatamente conosciuto, et ancor proceduto juridicamente dal savio e providente censore et inquisitore degli heretici, furono da lui consignati al judice molti di questi maledetti huomini, il quale secondo il comandamento de le leggi li fece poner sopra d'uno grandissimo monte di legne e brusciarli in punizione de le loro sceleraggini et anco in esempio degli altri. Hor così di giorno in giorno procedendosi per stirpare e svegliere questi cespugli di pungenti spine di mezo de le buone et odorifere erbe de'fedeli cristiani, cominciarono molti con ingiuriose parole a dire non esser justa cosa che questi huomini fusseno così crudelmente occisi, conciossiachè non havevano fatto cosa, per la quale dovessino ricevere simile guiderdone. Ma ciò che dicevano di detto gioco, lo dicevano o per sciocchezza e mancamento di cervello, ovvero per paura degli aspri martirj, e non pareva verisimile che fussero fatti dagli huomini tanti opprobriosi vituperj e scherni a l'ostia consacrata, nè a la croce di Cristo, nè anco a la nostra santissima fede; e questo facilmente potevasi confermare, perchè molti di loro prima havendolo detto, di poi costantemente lo negavano, il che non farebbono se così in verità fusse stato fatto. Et oltra di ciò dicevano ancora molte altre cose per fortificare questi suoi biasimevoli ragionamenti. Il perchè di giorno in giorno maggiormente crescevano nel popolo simili mormorj: la qual cosa intendendo lo illustre principe signor Giovanfrancesco, huomo certamente non manco cristiano che dotto e litterato, sendo alquanto dubbioso di questa cosa, deliberò di voler intenderla molto integramente, e con sottili investigazioni conoscere così il fondamento come tutte le altre minime cose erano formate sopra di esso, prima intervenendovi e ritrovandosi a le esaminazioni di quelli avanti de l'inquisitore, et anco dipoi interrogandoli da sè a sè, a parte per parte di detto scellerato gioco, et degli abominevoli riti e profani costumi e scomunicati modi e maladette operazioni che ivi continuamente si fanno, e non solamente da uno di quelli, ma da gran numero; e ritrovandoli accordarsi insieme di quelle cose che erano di maggior importanza (benchè in alcune minime cose pareno alcuna volta alquanto disconvenevoli, o sia per mancamento di memoria, o per inganno e fraude del demonio maligno), cioè esser sommersi in tanti sozzi vizj, che non può la pudica e casta orecchia del Cristiano udirle senza grave fastidio, siccome vero servo di Jesu Cristo, et anco siccome huomo litterato e dotto, per scoprire gli agguati e nascoste insidie del demonio, e fare risplendere in ogni luogo la perfetta verità de la fede di Cristo, acciò che ciascun si debba ben guardare da le fraudi de l'antico nostro nemico, et ancor per poterlo meglio in ogni luogo perseguitare, si pose a scrivere questi tre libri di questa rea scellerata e perversa scuola del demonio, facendo disputare insieme con un certo festevole modo duoi trastullevoli ma dotti compagni, e di poi esaminando un'astuta strega, e facendo al fin dare la sententia ad uno molto dotto judice, con tanto ordine e con tanta varievol dottrina e dilettevole festa, che non può far il lettore, havendo cominciato di leggere, non lo seguiti di finire, sempre leggendo cose curiose, rare e dotte, da le quali egli è tenuto fermo, e di poi sempre sperando di ritrovarne anco de le altre non meno aggradevoli ".

Ne riportiamo un brano nella Nota D al fine di questo Libro.

(61) *Compendio dell'arte esorcistica, e possibilità delle mirabili e stupende operationi delli demonj e de' maleficj, con li rimedj opportuni*

sua *Dæmonolatreia*, desunta dalle deposizioni delle molte streghe in quella 1595 provincia processate. Filippo Lodovico Elichio[62] incalzò vivamente coloro che mettevano dubbio sulle fatucchiere; Francesco Torreblanca spagnuolo ne fece un trattato ad uso dei giurisperiti[63], come Ermanno Goehausen in Germania[64].

Sarebbe troppo compassionevole l'umana ragione se l'errore non dovesse incontrare le contraddizioni, che non risparmiano la verità. I libri stessi a sostegno delle stregherie attestano quanti avessero oppositori; e

alle infermità maleficiali... Opera non meno giovevole agli esorcisti, che dilettevole ai lettori, et a comune utilità posta in luce. Venezia 1605. È ricchissima di fatterelli curiosi, massime in operazioni di streghe, che sarebbe un ridirsi il narrarle. " Nel tempo che i signori Veneziani mossero grandissima guerra al duca di Ferrara, sendo Alfonso d'Aragona duca di Calauria, capitano invittissimo, nella gran città di Milano, con molti illustrissimi signori, fu mosso fra di loro un lungo ragionamento intorno a questa materia de' spiriti, ove che diversamente fu da quei signori parlato e discorso, recitando ciascheduno le loro opinioni: il che havendo udito il predetto duca, rispose a questo modo: *Sappiate, signori, che è cosa verissima e non fittione humana quello che si parla di questi demonj:* e narrogli, che stando lui un giorno a Carrone città di Calauria, dopo le cure e spedizioni regie cercando qualche spasso e ricreatione, gli fu detto che ivi era una donna vessata di spiriti immondi. Il che intendendo esso, comandò che le fosse condotta avanti, e fu eseguito incontanente; et incominciando il duca parlare con essa, ella niente rispondeva, nè punto si moveva, come se fosse stata senza spirito. Vedendo questo bel principe, e ricordandosi d'una crocetta che con certe reliquie portava al collo, cioè legno della croce, agnusdei benedetto et altre cose sante, dategli da Giovanni da Capistrano, la pigliò e secretamente la legò al braccio di quella spiritata; la qual subito cominciò a gridare, e con modi mirabili e spaventosi torcere la bocca e gli occhi. Allora vedendo questo quel signore, le domandò, per che causa ella così gridasse: la qual rispose, ch'ei dovesse levarle dal braccio quello che gli haveva posto; alla quale disse egli: *E che cosa è quella che vuoi si levi?* dissegli la donna: *Quella crocetta, qual tu mi hai posto secretamente al braccio; perchè ivi è del legno della croce, dell'agnus benedetto, et una croce di cera consecrata dal mio grandissimo nemico.* Le quali cose levando il duca, un'altra volta divenne come morta. Laonde che arrivando l'ambasciatore de' signori Venetiani per parlare col duca di cose importanti, per comandamento suo fu menata fuori di quel luogo la donna. Venuta la notte seguente, et andando quel prencipe a dormire, incontanente incominciò udire grandissimi strepiti e rumori nel palagio e propria camera, di maniera che spaventato alquanto fece chiamare alcuni servitori per sua sicurezza, coi quali stette sino al giorno senza punto dormire. Venuto il giorno, un'altra volta si fece menare avanti la donna, la quale sorridendo interrogò il duca s'egli havesse avuto spavento alcuno la notte passata: e riprendendola il duca come spirito infernale nojoso ai mortali, et addimandandogli se lui fosse stato quello che havesse fatto questi strepiti e turbatogli il sonno, ella rispose che sì. Dissegli il duca: *Ove eri tu nascosto?* rispose lo spirito: *Io era nascosto nella sommità dello sparaviero che circonda il tuo letto, e ti dico che se non fossero state sopra di te quelle cose sacre che tu porti al collo secretamente, le quali m'hanno impedito, al sicuro con le mie mani io ti levavo di peso, e ti gettavo fuori del letto. Anzi ti dico di più, che tutto quello che jeri ragionasti e trattasti coll'ambasciatore de' Venetiani, tutto quanto, dico, ti saprò narrare, perchè il tutto ho udito e saputo.* Il che udendo il duca, disse che questo non era possibile: pure per chiarirsi mandò fuori tutti quelli che ivi si ritrovavano, poi comandò allo spirito che dovesse narrargli quanto era passato tra l'ambasciatore e lui; il quale, come se fosse stato presente, per bocca della donna narrogli tutto il fatto di parola in parola e con quello istesso ordine e modo col quale era passato il tutto fra di loro; di maniera che empiè quel signore di tanta meraviglia, che d'indi in poi sempre credette che gli spiriti maligni andassero vagabondi tanto nell'aria, quanto nei corpi humani „.

(62) *De dæmonomagia, sive de dæmonis cacurgia, cacomagorum et lamiarum energia*, 1607.

(63) *Epitomen delictorum, in quibus aperta vel occulta invocatio dæmonum intervenit.*

(64) *Processus juridicus contra sagas et veneficos, una cum decisionibus quæstionum ad hanc materiam pertinentium*, 1630.

quando nel 1523 s'infierì contro le Mirandolane dall'inquisitore Leandro degli Alberti, se ne mormorava come di soverchio rigore contro di persone illuse; i teologi di Colonia, approvando il *Malleus maleficarum*, si lamentano che " molti curati e predicatori pubblicamente nei loro sermoni al popolo non temano affermare che maliarde non vi siano o nuocere non possano, e con ciò imprudentemente impediscono al braccio secolare di punirle "; nel 1518 il senato veneto, disapprovando le esorbitanze degli inquisitori nella Valcamonica, rinomatissima per tale fastidio, revocò a sè i processi, e statuì che in tali materie i rettori delle città si unissero agli ecclesiastici. Combatterono l'opinione vulgare il francescano Alfonso Spina[65], il giureconsulto Ambrogio Vignato cavaliere lodigiano[66], e più francamente Ulrico Molitore giureconsulto di Costanza e professore a Pavia[67], negando possa il demonio generare come incubo o come soccubo, e i voli delle streghe e le tregende essere illusione: assunto pure di Gianfrancesco Ponzinibio giurista piacentino[68], d'Andrea Alciato[69], di Martino d'Arles teologo spagnuolo[70], per sottrarre queste sciagurate ai supplizj. Il famoso Reginaldo Scoto nega che il demonio possa cambiar corso alla natura[71].

Si appoggiavano questi principalmente a un canone di papa Damaso, ora conosciuto apocrifo, dove si attribuiscono a mera illusione i trasporti di queste donne; sicchè è singolare il vedere alcuni teologi dichiarare peccato mortale ed eresia la credenza ai notturni congressi, ed altri porli in dubbio. Giacomo Pietro Borboni arcivescovo di Pisa consultò i dotti di quell'Università intorno a certe monache ossesse, chiedendo se il fatto fosse naturale o soprannaturale; e Celso Cesalpino vi rispose con un trattato che ci rimane, dove espone a lungo i portenti attribuiti alla magia, senza mostrare d'impugnarli; poi argomentando con Aristotele, asserisce esistere intelligenze medie fra Dio e l'uomo, ma non poter queste comunicare con noi[72]. La conchiusione veniva evidente, non poter essere reali gli esaminati invasamenti: ma egli (tanto credeva dover riguardi al tempo) non dichiara se non che non sono naturali, e volersi applicarvi i rimedj della Chiesa.

Fra i molti, Giovanni Wiero, protomedico del duca di Cleves[73], diede

(65) *Fortalitium fidei.*

(66) *De hæresi.*

(67) *De pythonicis mulieribus*, 1489.

(68) *De lamiis et excellentia utriusque juris.*

(69) *Parergon juris.* " Appena (scrive egli, lib. VIII, c. 23) ornato delle insegne di dottore mi recai a casa (1517), mi si offrì la prima causa in cui rispondere del diritto. Era venuto un inquisitore dell'eretica pravità nelle valli subalpine per far processo alle streghe che noi chiamiamo [illegible]. E già molte e più di cento n'aveva bruciate, e quasi ogni dì nuovi olocausti a Vulcano ne offeriva, delle quali non poche coll'elleboro piuttosto che col fuoco meritavano esser purgate: finchè i paesani, prese le armi, si opposero a questa violenza, e recarono la cosa al giudizio del vescovo. Egli spedì a me gli atti, chiedendo il mio parere ".

(70) *De superstitionibus.*

(71) *Discovery of Witchcraft*, 1584.

(72) *Dæmonum investigatio peripatetica, in* [illegible]

(73) *De præstigiis dæmonum, et incantationibus ac veneficiis, libri* VI. — *Liber apologeticus. Pseudomonarchia dæmonum.* — *De lamiis.* Basilea 1564.

franco urto ai pregiudizj del suo secolo, scoprendo le frodi, o spiegando naturalmente i fatti, ed esortando l'imperatore a risparmiare il sangue innocente di illuse; nega la generazione spontanea degli animali; nega gli aghi usciti di bocca, o i noccioli di ciliegie vegetanti nel ventre; non potersi guarire i morbi con malìe; l'incubo provenire da sangue denso; illusioni diaboliche darsi bensì, ma chi v'è sottoposto è vittima, non complice del demonio. Gran rumore levò quest'opera, e le sorsero impugnatori potenti, non solo fra i Cattolici, ma fra i Protestanti, come Tommaso Erasto e Daniele Sennert medici, Lamberto Daneo, Giovanni Campano, Hemming, Raynold, Perkins, Giacomo re d'Inghilterra nella *Demonologia*, e massimamente l'illustre Bodino. Questi annovera quindici capi d'accusa, pei quali erano le streghe mandate al rogo: rinnegano Dio, lo bestemmiano, adorano il demonio, gl'immolano i fanciulli, glieli sacrificano prima del battesimo, glieli consacrano avanti nati, promettono procurargli seguaci, giurano in nome del diavolo, commettono incesti, uccidono persone e ne cuociono e mangiano, si nutrono di cadaveri d'impiccati, fanno morire con veleni e sortilegi, mandano a male il bestiame e i frutti e cagionano sterilità, hanno commercio carnale col demonio: delitti, il minimo dei quali merita, secondo lui, morte squisita.

Giovanni Bodino

Fu il Bodino combattuto da Gian Giorgio Godelmann[74] e Martino Biermann[75]: ma tutti i contraddittori sconfisse Martin Delrio gesuita d'Anversa[76], da Giusto Lipsio chiamato miracolo dell'età sua[77], e le cui veglie costarono la vita a più uomini, che non le imprese di qualche conquistatore. Il molto ingegno e l'abbondantissima erudizione adoprò in modo, che il libro suo divenne il testo più autorevole e irrefragabile, e norma e impulso di legali carnificine.

M. Delrio 1551-1608

È diviso in sei libri, e ciascuno in molte questioni. Discorsi dei demonj in generale e della necessità di trattarne a pieno or che il maleflzio si sposa all'eresia, si fa a parlare della magia, dividendola in naturale, artificiosa e diabolica. Tratta in prima dell'immaginazione, degli amuleti, delle parole misteriose, dei numeri, e sovratutto dell'alchimia. Passando nel libro II alla diabolica, rivela i patti col diavolo estrinseci ed intrinseci, riferendo infinite storie di tutti i popoli e tempi: indaga quanto vagliano i maghi sopra le cose esterne; se il demonio possa servire da incubo o soccubo, coll'altre dubitazioni che rampollano circa quella sozzura; se render compenetrabili i corpi, se trasformarli, se far parlare le bestie, restituire la gioventù, rendere estatici, resuscitare gli estinti. E qui delle appa-

(74) *De magis, veneficis et lamiis.*

(75) Ἐξέτασις *de magicis actionibus.*

(76) *Disquisitionum magicarum libri sex, quibus continetur accurata curiosarum artium et vanarum superstitionum confutatio, utilis theologis, jurisconsultis, medicis, philologis;* 1599. Io uso l'edizione di Lione del 1612.

(77) Lo stesso Lipsio scriveva di questa opera:

Hic pura et liquida omnia; hic venena
Nulla quæ timeas opinionum.

L'approvazione dei superiori dice che sono *gravium doctorum, theologorum judicio approbatos;* e quella del censore come *nihil contineant quod catholicæ fidei adversetur.*

rizioni di morti gli abbondano esempj in ogni secolo, ma sovratutto nel suo, indubitabili e dove non lice supporre diabolica intervenzione. Viene sotto al libro stesso il discorso delle streghe e dei loro convegni, dei quali non esita a riconoscere la verità, e provarla, ed esporne le particolarità[78]. Nel libro III parla del malefizio che si può fare con polveri, erbe, pagliuzze, unguenti, col fiato, con parole, minaccie, rimproveri, lodi, acqua santa od altre cose sacre; procurando o la veglia o l'amore o l'odio, o affascinare, avvelenare, agevolare od impedire i parti, seccare il latte, fabbricare effigie da trafiggere a rovina dell'effigiato, gittare incendj, legare, produrre nel corpo mirabile quantità di cose strane. Ma perchè Dio permette che i demonj imbaldanziscano a questo modo contro le creature? e perchè, potendo nuocere per sè, vaglionsi degli altri per istrumento? Le ragioni cercatele in lui.

Discorso delle vane osservanze, congerie infinita di atti superstiziosi per ogni incidente della vita, passa nel libro IV all'indovinare il futuro, distinguendo il divino da ciò ch'è umano e diabolico, le profezie, i rivelamenti, le conghietture, gli oracoli, la divinazione. Cadono in questo trattato la necromanzia, idromanzia, lecanomanzia, catoptromanzia, cristallomanzia, dactilomanzia, chiromanzia, aeromanzia, coscinomanzia, axinomanzia, cefalomanzia, la quale tocca alla frenologia; poi l'aruspicina, gli strologamenti, la spiegazione dei sogni, il trarre a sorte. Al che s'innestano le lotterie, che egli difende come lecite, purchè vi si osservino certe norme d'equità, che, per vergogna dei governi, neppure oggi sono adottate. Sottopone a questa categoria le purgazioni e i giudizj di Dio, dei quali abbiamo altrove ragionato, e di cui esso adduce le ragioni, i riti e limiti, con riflessioni d'opportunità sfuggite a filosofi più di lui arguti.

Viene poi, nel V libro, all'uffizio del giudice, rivelando le sciagurate guise con cui si istituivano quegli iniqui processi: e benchè dalle prime egli professi volere con ciò ovviare le esuberanze di taluni, mostra anch'egli come non si trattasse già di accertare il delitto, ma di convincere gli accusati; e non solo insegna potere il giudice sorpassare a tutte le norme ordinarie, ma lo spinge fin al mentire e promettere all'imputato che, se confessi, *farà grazia*, sottintendendo *alla repubblica;* e che la confessione gli procaccierà *la vita*, intendendo l'*eterna*. Nel libro VI si affacciano i doveri più sacri e delicati del confessore in tale materia, ed egli difende a spada tratta l'integrità del suggello sacramentale; il confessore essere ad un tempo il giudice e medico, e perciò suggerisce i rimedj a questa nuova piaga: sostiene contro i Protestanti l'uso dalle reliquie, degli scapolari, il suono delle campane, le benedizioni, l'acqua lustrale, gli agnusdei, i panetti, gli esorcismi, il sale benedetto.

Togliete la fondamentale iniquità della cosa, ed è difficile trovare un

(78) Vedi la Nota E in fine del Libro.

trattato che meglio esaurisca l'assunto, e con pari erudizione raccolga quanto mai fu scritto intorno ai prodigi della natura e dell'immaginazione, molti spiegandone con ragioni allora non comuni, molti repudiandone con retta critica, tropp'altri accettando per veri sulla fede di testimonj oculari o di gran savj.

Processi

Traviata così l'opinione e del vulgo e dei dotti, non farà meraviglia se vescovi e pontefici credettero dovere venire al riparo di una infamia, della cui verità non si dubitava[79]. Fra tutte famosa è la lunghissima bolla *Cœli et terræ creator Deus*, che Sisto V pubblicò alle none del gennajo 1585, condannando la geomanzia, idromanzia, aeromanzia, piromanzia, oneiromanzia, chiromanzia, necromanzia; il gettare sorti con dadi o chicchi di frumento o fave; il far patto colla morte o coll'inferno per trovare tesori, consumare delitti, compiere stregherie, ed al demonio ardere profumi e candele; come pure quelli che negli ossessi e nelle linfatiche e fanatiche donne interrogano il demonio sul futuro; le donne che entro ampolle serbano il diavolo, ed untesi con acqua od olio la palma o le ugne, lo adorano: quindi proibisce tutti i libri di astrologia,

(79) A' 15 dicembre 1588 Agostino Valerio, vescovo di Verona e cardinale, pubblicava una pastorale compiangendo come " si trovino alcuni, sebbene di vile e bassa condizione, che hanno fatto patto coll'inferno, cioè col demonio infernale, attendendo a superstizioni, a incanti, a stregherie ed a simili abominazioni ".

Nel 1494 papa Alessandro VI, avendo udito *in provincia Lombardiæ diversas utriusque sexus personas incantationibus et diabolicis superstitionibus operam dare, suisque veneficiis et variis observationibus multa nefanda scelera procurare, homines et jumenta ac campos destruere, et diversos errores inducere*, commette agl'inquisitori di perseguitarli.

Nel 1521 Leone X: *Quoddam hominum genus perniciosissimum ac damnatissimum labe hæretica, per quam suscepto renuntiabatur baptismatis sacramento, Dominum abnegabant, et Satanæ, cujus consilio seducebantur, corpora et animas conferebant, et ad illi rem gratam faciendam in necandis infantibus passim studebant, et alia maleficia et sortilegia exercere non verebantur*... E diretto agl'inquisitori della Venezia.

Nel 1523 Adriano VI al Sant'Uffizio di Como scriveva: *Reperte fuerunt quamplures utriusque sexus personæ... diabolum in suum dominum et patronum assumentes, eique obedientiam et reverentiam exhibentes, et suis incantationibus, carminibus, sortilegiis, aliisque nefandis superstitionibus jumenta et fructus terræ multipliciter lædentes, aliaque quamplurima nefanda, excessus et crimina, eodem diabolo instigante, committentes et perpetrantes, etc.*

Nel 1623 Gregorio XV si scaglia contro que'che fanno malefizj, donde, se non morte, seguono malattie, divorzj, impotenza di generare, altri danni ad animali, biade, frutti, ecc., e vuole che siano immurati. Ben centotre bolle di pontefici si avevano per norma degli inquisitori.

Nel primo concilio provinciale san Carlo intima: *Magos et maleficos, qui se ligaturis, nodis, characteribus, verbis occultis mentes hominum perturbare, morbos inducere, ventis, tempestati, aeri ac mari incantationibus imperare posse sibi persuadent aut aliis pollicentur, ceterosque omnes, qui quovis artis magicæ et veneficii genere pactiones et fœdera expresse vel tacite cum dæmonibus faciunt, episcopi acriter puniant, et e societate fidelium exterminent* (Act., p. 5).

Alla visita di monsignor Bonomo alla diocesi di Como è soggiunto un editto di Filippo Visconti vescovo sull'esorcizzare, con molte regole per ovviare gli inconvenienti e disordini: a pochissimi se ne dia licenza; e questi s'informino prima dal medico se l'infermità dipenda da mala disposizione del corpo, o da umori melanconici, o da molestia del demonio, o da capriccio; e trovando il caso d'esorcizzare, lo faccia nella chiesa parrocchiale con cotta e stola: se son donne, vi sian sempre due loro parenti o altre persone buone, nè l'esorcista le tocchi, se non al più colla mano sul capo: non diano medicine, non interroghino il diavolo di cose curiose e superstiziose.

il fare l'ascendente, descrivere pentagoni, e l'altre superstizioni allora in credito[80].

Il Wiero asserisce che i Protestanti si mostrano, meglio dei Cattolici, convinti dei notturni congressi; e il Tommasio[81], che essi non osavano contraddire al Delrio, benchè avesse fortemente sparlato di Lutero e della Riforma, e che miserabili processi erano fra loro condotti continuamente. E per verità Lutero credeva alle opere del diavolo quanto una donniciuola; Melancton l'astrologia o *destino fisico* difende contro Pico della Mirandola, mostrando molti casi predetti da congiunzione di pianeti: voto che assodò tale credenza tra i Riformati. Beza tacciava d'incredulità il Parlamento di Parigi, perchè esitava a condannare a morte le streghe; al che il consigliere regio Florimondo di Remundis si affrettò a rispondere nel suo *Anticristo*: — *Nos registres témoignent le contraire.*

F. Spee

Con forza ed efficacia si alzò contro queste legali carnificine il gesuita Federico Spee, nobile vestfaliano di Kaiserwerd, che per uffizio assistendo a molti condannati, ebbe a convincersi che perivano innocenti. Non tolse dunque a negare di fronte la possibilità della magia, benchè mostri non crederla[82], ma che moltissimi ne erano condannati senza colpa; e conchiudeva: — Con giuramento depongo non averne accompagnata al rogo nessuna, di cui potessi prudentemente stabilire che fosse rea; altrettanto udii da due accurati teologi; eppure adoperai tutta l'industria per venire chiaro della verità „. In vero bastava mettere in avvertenza per essere certi che la ragione, surrogata una volta a tali autorità, si farebbe giorno: del resto egli non si faceva riguardo di cozzare coll'opinione comune; anzi il protestante Federico Bierling[83] fa le meraviglie che un Cattolico abbia osato scrivere cose, quali appena tra i Riformati un infervorato della verità oserebbe dire senza esporsi alle baje.

Spee descrive al vivo la natura e i procedimenti delle accuse. Incredibile superstizione del vulgo, invidia, calunnia, mormorazioni eccitano il primo sospetto di magia. Quanti castighi alle sacre carte il Signore minacciò, vengono dalle streghe; nulla più si fa da Dio o dalla natura, tutto da esse. A tumulto dunque si grida che il magistrato proceda contro delitti, che essi colle proprie lingue crearono; e i principi comandano di procedere. Giudici e consiglieri non sanno donde cominciare; mancando indizj o prove; pure le istanze spesseggiano, il vulgo strilla di questo ritardo non scevro di sospetti, i principi stessi ne sono persuasi, e il non obbedire subito a questi è gran colpa in Germania, dove si approva quanto ad essi piace. Pertanto i giudici si piegano, e trovano qualche gancio ove appiccare il processo; che se tardino o aborrano, si manda

(80) Vedi la Nota F in fine del Libro.

(81) *De origine processus inquisitorii contra sagas*, § 81. È strano ch'egli imputa l'istituzione del processo inquisitorio a Innocenzo VIII.

(82) *De tripudiis seu conventibus an unquam corporaliter fiant, non parum dubitari potest; et utinam quis excutiat accuratius!* Dub. 48.

(83) *De pyrronismo historico*, c. 4, § 5.

un inquisitore speciale, del quale l'imperizia e l'impeto chiamasi giustizia. Lo zelo è aizzato dalla speranza di guadagno, massime in persone basse e cariche di figli e che toccano alcuni talleri per ogni uomo che si bruci; senza parlare delle eventuali collette e contribuzioni che liberamente possono dai villani esigere gli inquisitori [84].

Perocchè quando in un villaggio corre fama di stregheria, l'inquisitore invitato promette di venire a estirpare quella peste; intanto spedisce un esattore per riscuotere anticipazioni; allora compare; dopo uno o due processi cresce lo sbigottimento e la narrazione dei delitti; ma egli mostra volersene andare, se per via dell'esattore istesso non gli si facciano oblazioni nuove.

Questi abusi e altri peggiori, facendosi accusatore e giudice lo stesso, accettando denunzie segrete e da persone interessate, carpendo porzione dei beni del condannato, erano frequentissimi non in Germania soltanto, ma ben anco in Italia; nè potrei addurne testimonianza più severa che quella dei codici di procedura che l'Inquisizione romana pubblicò, dove sono riprovati altamente, e si prescrivono norme più ragionevoli e più umane. Ma fallato il fondamento, che si poteva se non correre d'errore in errore? La stessa inquisizione romana, benchè proclamata più delle altre benigna, dava in tutte quelle esorbitanze cui portava l'adozione del processo secreto.

Seguiamo collo Spee quelle procedure. Se il detto di un energumeno o falsa fama denunzia specialmente qualche povera e vile Gaja [85], le si fa sopra assegnamento. Ma per non parere si stia solo al rumore, ecco in pronto un indizio per questo dilemma: o Gaja fu di cattiva vita, e si può presumere inclinata al male; o fu di buona, e così appunto sogliono le streghe mascherarsi. Adunque l'arrestano, e qui un altro dilemma: se mostra spaventarsi, è indizio che la coscienza la accusa; se no, è appunto stile delle streghe di vantarsi innocenti.

Perchè poi diano fuori altri indizj, l'inquisitore ha uomini suoi, spesso schiuma, che indaghino la vita trascorsa, dove è impossibile non trapeli qualche detto o fatto, da potere malignamente torcere a sospetto di malia; facilmente poi trovasi chi le voglia male, e colga il destro di vendicarsi. Così cresciuti gli argomenti, si mette alla tortura, se già non fu il dì stesso della cattura; nè avvocato o compiuta difesa le si concede, come in

(84) La Peyrère, autore d'una storia del Groenland, interrogato perchè tante streghe fossero nel Nord, rispose: — Perchè i beni di quelle che si fanno morire sono confiscati in parte a profitto dei giudici „.

(85) — Come scoprire le streghe? „ domanda il Rategno. E risponde: — O per conghiettura, o per confessione delle compagne che tra loro si conoscono al giuoco, benchè il diavolo può in tregenda averne assunte le forme. Si conoscono anche se facciano spregi al santissimo Sacramento, torcano la faccia dalla croce, minaccino ad alcuno che male gli accadrà, che si troverà malcontento, e in fatti così avvenga. Mattia Berlica narra d'un bifolco, che per conoscere le streghe metteva in un sacco tanti fili aggruppati quante erano donne nel suo villaggio, e dette certe parole, bastonava ben bene il sacco, poscia andava di casa in casa, e se alcuna donna scopriva ammaccata, la denunziava per rea, e messa alla tortura dovea confessare „.

delitto eccezionale[86]; chi la togliesse a difendere sarebbe chiamato avvocato delle streghe, e verrebbe in mal odore. Le più volte però, acciocchè non si dica tolto a Gaja il difendersi, si sta sulle specie, e le si pubblicano gli indizj; ma quand'anche ella li dissipi e si purghi, non vi si bada nè se ne scema la forza, e si rimanda in carcere perchè più attentamente consideri se persistere ostinata. E ostinata si chiama se si difende: anzi se il fa pienamente, ciò diventa aggravio nuovo, giacchè (dicono) se non fosse strega sarebbe ella sì eloquente?

Dopo che essa meditò, al domani è sentita da capo, e le si legge il decreto della tortura, come nulla avesse infirmato; ma prima è dall'aguzzino esaminata per ogni segreto del corpo e tosata, acciocchè non sia munita di magici amuleti contro il dolore. Allora è applicata al martoro perchè palesi la verità, cioè si confessi in colpa: che che altro dica, non è verità, nè può essere. Da prima le si dà una tortura leggiera; dico leggiera a rispetto delle altre atroci: onde, se confessa, spargono che il fece senza violenza. Chi ciò intende, come non crederà rea chi spontaneamente confessò? e che la si possa senza scrupolo condannare? Ma condannata dev'essere quand'anche neghi, giacchè messo mano alla tortura più non vi è scampo; conviene morire confessa o negativa. Se confessa, non c'è che dire; ogni revoca sarebbe inutile. Se no, si ripete la corda due, tre, quattro volte[87], quante si voglia; chè a tempo, acerbità, ripetizione non si ha riguardo in delitti eccezionali. Fra gli spasimi Gaja straluna gli occhi dal dolore? dicono cerca il suo concubino: li fissa? lo trovò. Se non rompe il silenzio, se cade in deliquio, se storce il viso, dicono che ride, che dorme nei tormenti pel malefizio della taciturnità; sicchè si può bruciarla viva, come si fece dianzi di alcune (è sempre il Gesuita che parla), le quali replicatamente cruciate, stettero al niego; e confessori e religiosi dicono che morì ostinata, impenitente, nè volle mancare di fede all'amante. Nei tormenti muore? il diavolo le ruppe il collo[88]; onde il cadavere è dal carnefice strascinato a sepellire sotto la forca.

(86) — Due leggieri indizj, è scritto, bastano per sottoporvi uno (segue il Rategno); non fa pur mestieri che per questo convengano l'inquisitore ed il vescovo o il suo vicario. È in arbitrio del giudice lo stimare gl'indizj per torturare: sia più facile nelle colpe più segrete. Si tenti prima se v'ha alcuna più agevole via di scoprire il vero: poi si tormentino prima quelli onde sia a sperar più la verità, le femmine più deboli, il figlio prima del padre, e al cospetto di questo. L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. Non vi sia sottoposto chi è disotto de' quattordici anni, quando anche non si possa estorcergli la verità colla sferza o collo staffile; nè i vecchi oltre settant'anni; nè le donne che siano riconosciute incinte „. Pag. 37, 79, 82, 84.

Io cito in nota altre autorità, perchè lo Spee, come interessato, potrebbe credersi esagerasse.

(87) — Quante volte può ritormentarsi il reo per le rivocate confessioni? *R.* Due o tre „. Così il Pegna nei *Flores commentariorum*, p. 3. E il Rategno, pag. 88: " Se mo il reo negasse dapoi quel che confessò nei tormenti? Rispondo: Il reo è obbligato a perseverare in quella confessione, se no si ripetono i crucci fin alla terza volta „. Delrio racconta d'un gentiluomo vestfaliano, che *vicies sævæ quæstioni subditus* non confessò: ma il manigoldo gli diede una bevanda inebriante, e allora cedè.

(88) *Constitit flagitii reos in tormentis a dæmone fuisse strangulatos.* RIPAMONTI, *De peste*, pag. 115.

Se però Gaja non soccombe, nè si ardisce tormentarla senza altre prove, nè bruciarla inconfessa, viene tenuta in carcere sempre più stretta, anche un anno, e finchè si domi; giacchè per tormenti mai non si può purgare nè tergere, come il diritto vorrebbe. Vergogna sarebbe agli inquisitori rimandarla dopo averla presa; colpa o no, deve essere rea, da che una volta la legarono [89]. Intanto le si mandano sacerdoti inesperti, focosi, più importuni dei manigoldi, che molestino la misera, finchè si denunzii rea, altrimenti le intimino non potrà salvarsi nè ricevere i sacramenti. Sacerdoti sensati e calmi non le s'introducono, nè alcuno che possa istruire il principe: nulla temendo più che di scoprire l'innocenza. Mentre Gaja così sta, ai giudici attenti non mancano di bei trovati, non solo per cavare nuovi indizj, ma per convincerla. Alcuni per abbondanza la fanno esorcizzare, e mutare luogo e di nuovo tormentarla, per provare se mai siasi disfatto l'incanto della taciturnità: ma se nulla vaglia, la mandano al fuoco.

Perdio, se confessa o inconfessa deve perire, quale scampo rimane? deh, sciagurata, che sperasti? perchè al primo arresto non dirti rea? stolta, che più volte vuoi morire, mentre una sola potresti! segui il consiglio; fatti rea e muori: a nessun modo camperai, chè non così si risolve il tedesco zelo.

Se alcuna per forza di tormenti si accusò, appena può dirsene la miseria. Non solo non ha più via a sottrarsi, ma è costretta accusare altre che spesso l'inquirente o il manigoldo le suggerisce, o che udì già difamate o accusate altra volta: le quali poi costrette anch'esse a denunziarne di nuove, chi non vede qual bisogna interminabile? Onde i giudici o devono troncare il processo, o condannare l'arte propria, ed ardere alla perfine i suoi e se stessi e tutti, giacchè su tutti andranno le false denunziatrici, e li dimostreranno colpevoli, se il voglia la fortuna; sicchè alfine restano involti quegli stessi che da principio più gridavano al fuoco, non prevedendo che necessariamente verrebbe anche la loro volta.

E di fatto altrove il Gesuita racconta come un frate fosse accusato da più streghe d'essere stato in tregenda nell'ora che tutti i suoi confratelli l'avevano veduto cantare in coro: che un principe di Germania interrogò un altro se si potesse sottomettere a processo un denunziato da dieci o dodici streghe; e avendogli questi risposto di sì, giacchè il diavolo non potrebbe mai simulare un innocente ei gli mostrò gli esami di quindici donne che attestavano aver veduto lui appunto al mal giuoco; di che l'inquisitore ammutolì confuso.

Ma (seguita lo Spee nell'ideato processo) mentre questo bolle, e le tormentate danno fuori altre, trapela che questo o quello è denunziato. I nominati o fuggono, e con ciò si indicano colpevoli; o rimangono, ed è segno che il demonio li tiene. Che se qualcuno si presenta agli inquirenti

(89) *Perseverant ne videantur frustra cœpisse*, diceva Tacito; e quel detto è applicabile a molti processi di tutte le età.

per difendersi, e giuridicamente farsi incontro al male, si ha per indizio, quasi la coscienza lo spinga, prima che siasi mossa veruna inquisizione. Ma che che faccia, la fama rimane, la quale dopo un anno o due abbastanza adulta, basterà per metterlo alle torture, benchè dalle denunzie originata. E di tutto ciò (dice lo Spee) io ho veduto esempj.

Il simile incontra a chiunque una volta soffrì calunnia di qualche malevolo: non si difende in giudizio? chi tace si accusa; difendesi? la calunnia si sparge viepiù, e sospetti e smania d'investigare, e presto la fama, che alla perfine l'opprime. Nulla più facile che il venire nominati al tormento. E però ne segue un corollario, che se i processi si spingono innanzi, nessuno di qual sesso, fortuna, condizione, dignità si voglia, rimarrà sicuro, purchè abbia avuto un nemico o detrattore, che l'abbia sparso del sospetto di magia. Sicchè dovunque io mi volga, miserabilissima parmi la ragione di questi tempi, se non vi si proveda.

Durata di tali opinioni

Così l'intrepido Gesuita; e il modo di svellere tali delitti ei dice conoscerlo; e benchè non osi esporlo, è probabilmente il rimedio che il Malebranche suggeriva, cioè desistere dal processarli. Come era ad aspettare, moltissimi sorsero a ribattere quell'anticipato Beccaria, massime fra Protestanti[90]: ma egli ottenne il premio più desiderabile, ciò fu che Gian Filippo Schönbrunn arcivescovo di Magonza, il duca di Brunswick ed altri principi di Germania abolissero simili procedure.

1680

Nel processo di Moira nella Dalecarlia sul fine del secolo XVII, è deposto che le streghe si congregano sul Blocula in Isvezia; battezzate da un prete del diavolo, fanno pasto frugale senza vino; talora il diavolo trae loro di sotto il manico della scopa, e le bastona sghignazzando. Sono relazioni testuali sempre: come pure che essendosi esso diavolo una volta ammalato, lo curarono con salassi e vescicatorj, e si temeva di sua morte, onde nella compagnia fu duolo generale. Sessantadue donne e quindici fanciulli furono bruciati per tali deposizioni.

Trent'anni prima, Antonietta Bourignon, che aveva fondato un ospizio d'orfane a Lille, credette aver visto una folata di diavoletti neri svolazzare sopra le alunne, onde le esortò a stare sull'avviso. Ed ecco fra pochi giorni una, chiusa in camera di disciplina, ne esce, e interrogata del come, dice essere stata liberata da un diavolo, col quale strinse patto fino da bambina. Ben tosto tutte le fanciulle diconsi possedute, e avere notturni toccamenti dal demonio, e assistere ai sabbati: si fanno esorcismi,

(90) Come Benedetto Carpzovio, Daniele Sennert, Cristoforo Crusio, Merico Casaubono, Erico Maurizio, Teofilo Spizelio, Giuseppe Glanville, Giambattista Van Helmonz, Corrado Hartz, Federico Garmann; e Gotofredo Voigzio, professore di Amburgo, nel 1667, in una tesi *de conventu sagarum ad sua sabata*, sostenne la realtà delle notturne conventicole.

Nei Diarj di Marin Sanuto, sotto il giugno 1511 è riferita una lettera da Palermo, ove lungamente viene raccontato una esecuzione fatta colà dagli Inquisitori sopra molti uomini e donne, principalmente per credenze e riti giudaici; i più si ricredettero ed ebbero varie condanne; molti strangolati, più arsi, avendo il popolo recatò molta legna per acquistar indulgenza: “ cosa spaventosa! et essendo morti come christiani, el suo morir se potria dir martirio. El nostro signor Dio li pagherà segundo la sua justitia e misericordia ”.

poi processi e quistioni tra i Cappuccini che credono e i Gesuiti che dubitano; e i parenti accusano la Bourignon di magia, la quale conobbe quanto sia pericoloso eccitare le giovani fantasie.

Molti casi di malìa ricorrevano in Inghilterra, e ne parlano gli statuti di Enrico VIII, di Giacomo I, di Elisabetta, sotto la quale fu fatto un famoso processo di streghe a Warbais. Barrington, sopra il ventesimo statuto di Enrico VI, conta trentamila vittime di tali procedure. Re Giacomo scrisse un trattato sulle costoro arti e sugli spiriti maligni, onde per adulazione al re quest'opinione entrò di moda, e il parlamento fece un'ordinanza sifatta: " Se alcuno si valga d'invocazione o scongiuro di spiriti maligni, o prenda consiglio da un demonio, o seco s'intertenga e l'adoperi o il ricompensi: tolga un uomo o una donna o un fanciullo dalla tomba, o la pelle, le ossa o qualche altra parte d'un cadavere per farne sortilegi, magia o scongiuri: o eserciti una veruna specie di stregheria, magia o scongiuro, pel quale alcuno sia ucciso, offeso, ferito, estenuato o storpio in alcuna parte del corpo; chi lo farà o sarà convinto d'averlo fatto perda la vita ".

Peggio andò in Iscozia, massime dopo la Riforma; e il settantesimoterzo atto del nono parlamento di Maria decreta la morte contro i fatucchieri o chi avesse a far con loro. I processi si generalizzarono sotto Giacomo VI, come stromento alla calunnia; e principalmente compajono stregherie in quelli di avvelenamento. Fra altri si parla d'uno, tentato sopra esso re Giacomo e la regina per arti magiche. La fante Gelis Duncan, su cui cadevano i sospetti per certe cure straordinarie, posta alla tortura serrandole il capo fra una corda e le dita in strettoj, non confessa, onde si conchiude avesse patti col diavolo: ma non appena le fu scoperta una lividura sul petto, il fascino restò disciolto, ed ella confessò le malìe e moltissimi complici, di cui una quarantina furono arrestati, anche gran dame. Il personaggio principale fu un Cunningham, chiamato dottor Fian e maestro: posto ad orribili torture, prima strinsergli la testa, poi cogli stivaletti tre volte le gambe, sinchè confessò le orrende particolarità dell'alto tradimento per mezzo del malefizio. Ma appena sciolto, ritratta la confessione, onde si ricominciano gli strazj, conficcandogli chiodetti a due punte sotto le unghie, poi strizzandogli le dita, eppure resiste; di nuovo gli stivaletti, che gli riducono le gambe in una piaga, e le ossa sporgevano dalle squarciate carni. Alfine espose ogni cosa con circostanze sì goffe, che Giacomo esclamò: — Sono grandi impostori costoro! "

Esso Giacomo, dilettante di diavoleria, che non mancava mai all'interrogatorio, volle vedere la Gelis Duncan eseguire il ballo del sabbato; e sapeva d'essere insidiato più volte dal demonio, ma invano. Ed avendo intrapreso un viaggio per mare, gli spiriti infernali si adunarono a sua rovina; Fian scrisse lettere di convocazione, talchè ben ducento streghe vennero imbarcate in crivelli e stacci, e tempestarono il mare; approdate, cominciarono a bere nei loro stacci, e cantando menarono processioni

alla chiesa di Northberwick, ove il diavolo apparve tra esse, e fecero il loro sabbato con cerimonie descritte per filo e per segno. In conseguenza molte persone furono bruciate, anche di gran ricapito. Altri processi colà fecero i Riformati, e massime i Puritani, la cui Assemblea nel 1640 ordinò a ogni ministro di loro setta di tenere nota degli streghi di sua parocchia, e tradurli alla giudicatura.

Howel, uno dei meglio illuminati del suo tempo e storiografo del re, crede alle stregherie ed approva i supplizj inflitti nel 1646, quando le sole assise di Essex e Suffolk ne fecero giustiziare più di duecento. Il pastore Glanville, precursore di Hume nel sistematico scetticismo, dà piena fede alle streghe e alle apparizioni[91]. Nel 1651 il medico Pordage co' suoi dotti discepoli videro passarsi innanzi le potenze infernali, sopra carri tra fosche nubi, condotti da leoni, draghi, tigri; poi diavoli con orecchi di gatto e scontraffatti; e non giovava tener chiuse le palpebre, giacchè si vedevano cogli occhi dello spirito non del corpo. Aubrey, nel suo giornale inglese attorno al 1670, parla di un'apparizione e di ossessi come di cosa ordinaria: nello *Hudibras*, l'editore Zaccaria Grey attesta avere veduto una lista di tremila vittime, uccise per stregheria in Inghilterra durante il Parlamento lungo. Il 1661, primo anno della restaurazione, venti condanne per tale delitto furono profferite dalla Corte giudiziale di Scozia, e molte volte si davano commissioni particolari, massime a preti, per tali processi. Aggiungiamo un fatto che ebbe importanza per l'avvenire. Sul fine del 600, miss Shaw fanciulla di Paisley in Iscozia, battuta dalla servente, si pose a gridare che costei la voleva stregare, e le convulsioni prodottele dalla collera parvero provarlo. La fante, pei soliti modi, confessò, denunziando moltissimi, venti dei quali furono condannati a diverse pene; cinque al fuoco, uno strozzato in carcere dal demonio. Miss Shaw, côlta da orrore o pentimento, prese vita di ritiro e lavoro, filando lino e canape, la cui bellezza le procacciò commissioni di fuori. Per soddisfarle ne estese la manifattura, e così cominciò a stimarsi il filo di Scozia, e crescere la prosperità di Paisley, che oggi fabbrica per cinquanta mila sterline di filo, e forse per due milioni e mezzo di sterline in batiste, mussoline, tele, gaze.

Allora però i magistrati, venuti in miglior senno, condussero gli interrogatorj in modo che i giurati dichiaravano la non colpabilità. Eppure ancora nel 1708 fu bruciata una vecchia della parocchia di Loth; nel 1711 il capogiustizia Powel cercò invano mostrare l'assurdità del processo contro Wenham; il giurì lo dichiarò colpevole; ma egli interrogò se il credessero veramente reo d'avere avuto comunicazione col diavolo sotto forma di un gatto; risposero di sì, e bastava bene per accertare che l'accusato otterrebbe la grazia. Poi nel 1716 furono appiccate mistriss Hicks e sua figlia per avere data l'anima al demonio, e destato un tem-

(91) *Considerazioni filosofiche sull'esistenza delle streghe*, Londra 1666.

porale col cavarsi le calze per insaponarle. Gli Americani inglesi continuarono i processi di stregherie nel Massachusetts, massime dal 1688 al 1692 per opera del ministro Cotton Mather che s'appoggiava alla Bibbia [92].

Il Parlamento di Francia condannò per strega la marescialla d'Ancre nel 1617, velando sotto tale accusa una vendetta. Nel 1634, Grandier Urbano, curato di Loudun, fu dalle monache del suo paese accusato di magia, e, sopra deposizione di Asmodeo, Astarot, Cedon ed altri spiriti che avevano ossesse quelle monache, fu condannato e arso vivo: ma i dottori della Sorbona dichiararono non doversi credere al diavolo, perchè bugiardo. La colpa sua stava nell'avere scritto contro Richelieu, giacchè allora e in ogni tempo i processi secreti divenivano stromenti ai rancori, all'avarizia, all'ambizione. Anche il Parlamento di Normandia condanna una strega a morte, ma Luigi XIV commuta la pena: e perchè se ne levava lamento, esso pubblica l'editto del 1682, ove riprova la pretensione d'esercitare poteri soprannaturali. A così lenti passi è obbligata la ragione per isradicare l'errore.

Hauber (*Bibliotheca magica*) dice che dal 1627 al 1629 a Würzburg furono fatte ventinove esecuzioni di cencinquantasette streghi, vecchi, donne, fanciulletti, stranieri, preti, un senatore, la più bella fanciulla: nel Linden dal 1660 al 1664, sopra seicento abitanti, trenta furono arsi. Nel castello di Gleichenberg esiste il protocollo di quaranta cause di streghe bruciate dal 1689 al 1691; nell'archivio di Hainfeld in Istria, gli atti compiuti d'un famoso processo agitato nel 1674 e 1675, ove molte streghe furono dannate alle fiamme. Fin la letteratura attizzò quei fuochi, essendosi pubblicata una ballata nel 1629, con musica e immagini, ove si rappresentano quelle avventure, accrescendone la fede; e a Riga del 1626 Hermann Sampson stampò nove sermoni contro i fatucchieri. Pure fino dal 1631 erasi in Germania pubblicata la *Cautio criminalis*, che rovinava il processo inquisitorio. A Glaris ancora nel 1786 fu arsa una strega, dopo che gli altri paesi svizzeri da due secoli n'erano esenti: Ginevra, che era stata delle più fiere, ebbe l'ultimo caso nel 1652. Ancora nel 1729 a Sigedin in Ungheria bruciavansi tredici persone: ma quando, vent'anni dopo, fu arsa Maria Renata di Würzburg, l'orrore generale eccitò il grido della simpatia e della ragione.

Il dottore Mercklin nel 1698 raccolse la serie delle malattie attribuite a incanti [93], dove ben non si risolve s'ei vi creda o no: certo descrive

(92) BANCROFT, *Storia degli Stati Uniti*, c. XIX.

(93) *Sylloge physico-medicinalium casuum incantationi vulgo adscribi solitorum, maximeque præ cæteris mirabilium, decurias* VI *complectens; cum inspersis partim, partim subnexis huc spectantibus judiciis et curationibus. Cui loco mantissæ accesserunt:* I. *Quæstio solemnis, an monstrosa varia illa excreta revera in corpore fuerint, vel extrahantur? an vero præstigia dæmonis sint, extra saltem talia in corporis superficie ostentantis?* II. Helmontii, *Tractatus de receptis injectis, de injectis, materialibus, de injaculatorum modo intrandi.* III. Lævini Fischer, *De morbis magice per sagas inductis naturaliter curandis.* IV. Bartholomæi Carrichter, *Ratio medendi morbis ob incantatione dependentibus, nunc primum latinitate donata.* V. *Collectanea et secreta mygliana ad morbos magicos, maximam partem e germanica in latinam linguam translata, et*

con scientifica precisione casi veramente stranissimi, la più parte di persone guarite dopo avere emesso o vomitato corpi estranei; crede possano per fascini introdursi, ma che all'arte fisica sia dato ajutarne la cura[94]. Quando Tommasio nel 1701 all'Università di Halle impugnò la stregheria e la magia, appoggiandosi agli argomenti di Bekker, moltissimi contraddittori trovò in Germania: in Francia nel 1725 Boisserio si oppose al medico Sant'Andrea ingegnandosi provare " vero verissimo quanto si narra dei fatti magici e dei notturni convegni delle fattucchiere ".

Ma le scienze progredite portarono la spiegazione a molti fenomeni, riputati fino allora miracolosi. La medicina o diede la ragione o additò la naturale analogia di assai casi. La giurisprudenza mostrava come la confessione del reo non deva bastare alle condanne. Ponderando il fatto che più destava meraviglia, cioè l'accordo delle varie deposizioni, si trovava ridursi alle sole generalità, attesochè tutti ne avevano inteso parlare, e le interrogazioni venivano dirette in tal senso, talchè sovente non restava che rispondere sì o no. In un processo del Linden l'inquisitore era un vecchio soldato, onde volle sapere quello che gli altri non avevano mai chiesto, chi fossero gli uffiziali e i capitani dell'inferno; e ne ebbe precise risposte.

Non concependosi allora la letteratura come educatrice del popolo, i contraddittori stessi della magia non trattavano la quistione che per testi e canoni, ad uso dei dotti, nulla pel volgo, il quale perciò rimaneva nei proprj inganni. Primo a recare la querela davanti al tribunale del pubblico fu il roveretano Girolamo Tartarotti[95], negando le tregende e ribattendo specialmente il Delrio. Ma impicciolì l'assunto, perchè non solo accettò ma sostenne la verità della magia: col che, concedendo l'immediata potenza del demonio, non veggo come potesse ricusargli la potestà di trasferire anche le maliarde; e riducevasi a sostenere che, nei casi speciali, ripugnava al buon senso il credere a queste, e sovratutto al loro numero.

Nè si dica ch'egli fosse costretto fare questa concessione al suo secolo; avvegnachè quando Gian Rinaldo Carli[96] e Scipione Maffei[97] estesero quella negativa ad ogni immediata arte diabolica, il Tartarotti

nunc primum publicam in lucem emissa. Collegit, adornavit, edidit D. Georgius Abraham MERCKLINUS, *ducal. et reipubl. Norimberg. med. ord. etc. Norimbergæ, impensis Johannis Ziegeri et Georgii Lehmanni, anno* MDCXCVIII.

(94) Meritano lo studio de' medici quei casi. Levino Fischer dà come sintomi delle malattie nate da incanto, l'aborrir il pane, esser inquieti, sottoposti a epilessia, sfuggire i medicamenti che nulla giovano: se il malato ponga il braccio in un formicajo, non sente il morso: se l'urina sua messa al fuoco in un'olla nuova bolla, egli non è fascinato, perchè quella del malefiziato non bolle mai.

(95) *Del congresso notturno delle lamie*, libri III. Rovereto 1749.

(96) *Lettere del presidente G. R. Carli al sig. G. Tartarotti intorno all'origine, falsità e dottrina dei maghi e delle streghe.*

(97) *Arte magica dileguata.* Verona 1750. A queste uscì una risposta in Venezia l'anno stesso, *Osservazioni sopra l'opuscolo* Arte magica dileguata *di un prete dell'Oratorio*, per dimostrare che, avanti e dopo Cristo, sempre vi furono maghi e streghe: e si raccolgono i passi dei santi Padri che sembrano credere alle stregherie.

credette dover suo l'impugnarli, e mostrare che, tacciando d'illuse le streghe, egli non aveva inteso mettere dubbio sulla potenza del demonio: — tanto la ragione umana ha bisogno di forza per sottrarsi ai pregiudizj nei quali fu educata [98].

E quanto l'opposizione fosse potente lo mostrò il padre Cóncina, che nella vasta sua *Teologia*, pubblicata dopo il 1750, accettava i prodigj delle streghe e dei concumbenti, come sentenza comune [99].

Non crederà che io mi sia soverchiamente diffuso sopra questa materia chi da ciò comprenda come sopra i beati e ridenti uomini del Cinquecento pendesse da una parte il terrore delle potenze malefiche, dall'altra la spada di orribili quanto irreparabili processi; chi pensi che, per tutto il seguito di questo libro, avremo a parlare di eretici, contro dei quali si dirigevano le medesime procedure, gli stessi supplizj e pene, trasmesse persino nei figli [100]; chi pensi che giova svelare gli errori dotti e vulgari, le atrocità violente e le legali delle età passate, perchè ciascuna età ha le sue; e quindi si persuada che un giorno porteranno su di essa l'infamia e la maledizione dei migliori nipoti [101].

CAPITOLO XVI.

Preludj della Riforma.

Chi ponesse mente a cotesta depravazione di una società che aveva perduto i sentimenti cavallereschi e non ancora acquistato la posatezza della ragione; a cotesto paganizzamento dei costumi, delle arti, della politica, delle lettere, non poteva che desiderare una riforma. Nel medio-

(98) Chi voglia addottrinarsi in questo delirio, potrà, oltre i citati, vedere:

CALMET, *Sull'apparizione degli spiriti e sui vampiri.*

LE BRUN, *Histoire des pratiques superstitieuses.*

LE GENDRE, *Traité de l'opinion.*

COSTANTINO GRIMALDI, *Della magia naturale, artifiziale, etc.*

PAOLO SARPI, *Discorso sopra l' Inquisizione dello Stato veneto.*

FILIPPO DE LIMBROCH, *Storia dell'Inquisizione.*

LAMI, *Lezioni di antichità etrusche*, XV, XVI, XVII.

A disteso io ho ragionato dei processi inquisitorj nella mia *Storia della diocesi di Como*, lib. VII, adducendo anche una sentenza motivata. Altri possono vedersi nel MAZZONI-TOSELLI, *Origini della lingua italiana*, tom. II, pag. 868, 1043, 1076, 1360.

(99) *Communis Catholicorum sententia docet, re ipsa hanc commixtionem dæmonum mulierumque accidere.* Theol. christ., tom. III.

(100) I figli degli eretici, quantunque buoni cattolici, sono privati dell'eredità paterna. Gli eredi sono obbligati adempire la penitenza imposta al reo. Possono privarsi degli uffizj e delle dignità i fautori, i figli, gli eredi degli eretici. Uno si può dopo la morte dichiarar eretico, e confiscarne i beni; così il delitto di eresia non si estingue neppur colla morte. Dei beni confiscati il diocesano non tocca: se ne dà un terzo al Comune ove segue la condanna, l'altro agli uffiziali del Sant'Uffizio, il resto si adopera per favorire la fede ed estirpare le eresie. RATEGNO.

(101) Nello *Spiritual Magazine*, *Rivista dell'Altro Mondo* che si pubblica in America, il fascicolo di gennajo 1860 porta: " Il signor John Quincy Adams di Ohio fu trasportato alla distanza di circa un miglio per aria, per un'azione spirituale e soprannaturale..... Al signor M. J. R..., scudiere, accadde più volte d'esser sollevato fin alla soffitta della sua camera, in mezzo a un circolo d'amici, di rimanervi sospeso abbastanza tempo per potere scrivervi, talmente che la soffitta porta ancora i segni neri della sua matita ".

evo il cristianesimo aveva fomentata una nuova società, riposante sotto la mano di Dio. E Dio, unica fonte di ogni potestà, si credeva avere commessa questa al suo vicario in terra; il quale, occupato delle anime e di conservare l'integrità del dogma e la purezza della morale, aveva affidato una delle due spade all'imperatore; e questo, unto dal Cristo in terra, consideravasi come personificazione della giustizia, come capo dei re, come rappresentante il potere temporale della Chiesa in quella grande unità, la quale nell'ordine religioso chiamavasi *cattolicismo*, e nell'ordine temporale *sacro romano impero*. Concetto sublime, che poneva il mondo, non più in arbitrio della forza, ma in tutela delle idee; che piantava dominj non per conquista o per nascita, ma per fede e opinione; che preveniva spesso le guerre, sempre le rendeva meno micidiali; che garantiva monarchi e sudditi dai mutui attentati col chiamare gli uni e gli altri a rendere ragione di loro condotta avanti ad un tribunale, inerme eppure potentissimo perchè fondato sulla coscienza dei popoli.

Al sublime divisamento quanti ostacoli si attraversassero il vedemmo: sicchè restarono mal determinati i confini delle due autorità. I papi, per propria sicurezza in tempi sommossi, e quando ogni civile potenza derivava dal possesso dei terreni, dovettero procacciarsi un dominio temporale: ma questo li portò più d'una fiata a tramutare in supremazia principesca quel ch'era tutela e arbitramento, affidato dalle coscienze, e fondato in un regno che non viene di quaggiù. Di rimpatto gl'imperatori pretendevano dominare sopra i re, e fare da tutori ai papi più che non fosse compatibile coll'indipendenza dei primi e colla dignità del padre comune dei fedeli. Di qui la lunga lite fra il pastorale e la spada, conciliata non composta, con transazioni che all'uno e all'altra impedivano di trascendere, ma toglievano di spiegare intera la loro efficacia.

Ai pontefici venne fatto, è vero, di respingere l'islam dall'Europa e frenarlo in Asia colle crociate; salvare dalle regie libidini l'inviolabilità del matrimonio e la dignità della famiglia: rintegrare la sacerdotale disciplina, scompigliata dal contatto coi signorili interessi; ma non riuscirono mai a porre in sodo le relazioni fra Stato e Stato, impediti com'erano dalla feudalità, dalle consuetudini nordiche, e dai costumi dominanti.

Intanto si moltiplicavano le scoperte: colle nuove idee entravano bisogni nuovi; una rinovellata letteratura attingeva l'educazione da altre fonti che le cristiane; il diritto romano faceva vagheggiare gli ordinamenti di rigorosa unità degli antichi, in luogo delle istituzioni paterne e delle franchigie locali; l'ammirazione del *bello* delle società classiche toglieva di valutare il *buono* delle moderne; nuovi istituti sociali avevano trasferita nei Governi laici l'importanza suprema: le scienze erano sbucate dal santuario; le arti belle si pascevano d'altro che di devozione; la dottrina, diffusa a gran fiotti, non si poteva restringere ad un centro;

alla fede surrogavasi il dubbio, questo corrompeva i costumi, e i costumi a vicenda scassinavano le credenze.

Bisogno di riforme

Si sentiva dunque la necessità di un rinnovamento. La Chiesa che, irremovibile nel dogma, si è piegata sempre alle opportunità dei tempi nell'applicazione e nella disciplina, non tenne mai una delle solenni sue adunanze senza proporre canoni di miglioramento; e singolarmente nei due ultimi Concilj di Costanza e di Basilea, che furono alla Riforma ciò che l'Assemblea nazionale alla rivoluzione francese, erasi a gran voce domandato di riformare la Chiesa nel capo e nei membri. Vi fossero proceduti con franchezza e con accordo, prevenivano il flagello: ma invece si lasciò che la piaga incancrenisse, talchè nella religione, e in Roma medesima che ne è il capo, era divenuta profonda la corruttela, e dominante lo spirito secolaresco. Le chiavi di san Pietro erano desiderate, non perchè schiudono il paradiso, ma perchè d'oro; cardinali nominati per favore, per condiscendenza a principi, per denaro, non divenivano santi, come diceva il Bellarmino, perchè aspiravano ad essere santissimi; assegnavansi le chiese non secondo il merito, ma a considerazione delle famiglie; e la curia romana pensava più che altro a trarre vantaggio dalla vacanza e dalle collazioni, e moltiplicare le tasse di cancelleria. I vescovi per lo più facevano altrettanto, ingegnandosi ritrarre il maggior utile che potevano: a denaro facevansi nominare dei coadjutori, che era uno spediente per trasmettere il vescovado ai così detti nipoti; chi rinunziava alla sua sede, riservavasi la collazione dei benefizj e alcune rendite.

Cumulo di benefizj

Date allora le prelature ai ricchi e come semplice propina, fu introdotta l'ubiquità, cioè di poter goderne i frutti dovunque si dimorasse; talchè uno poteva essere cardinale d'una chiesa di Roma, vescovo di Cipro, arcivescovo di Gloucester, primate di Reims, priore di Polonia, e intanto alla corte del Cristianissimo trattava forse gli affari dell'imperatore. Giovanni de' Medici, che fu poi Leone X, giovinetto ancora si trovava canonico delle cattedrali di Firenze, di Fiesole, d'Arezzo; rettore di Carmignano, di Giogoli, di San Casciano, di San Giovanni in Valdarno, di San Pier di Casale, di San Marcellino di Cacchiano; priore di Montevarchi, cantore di Sant'Antonio di Firenze, prevosto di Prato, abbate di Montecassino, di San Giovanni di Passignano, di Santa Maria di Morimondo, di San Martino di Fontedolce, di San Salvatore di Vajano, di San Bartolomeo d'Anghiari, di San Lorenzo di Coltibuono, di Santa Maria di Montepiano, di San Giuliano di Tours, di San Giusto e di San Clemente di Volterra, di Santo Stefano di Bologna, di San Michele d'Arezzo, di Chiaravalle presso Milano, di Pin nel Poitou, della Chaise-Dieu presso Clermont (Fabroni). Invece di rimanersi a cura del gregge, vescovi inetti, e amanti del ben vivere più che del viver bene, l'abbandonavano a vicarj spirituali, chiamati suffraganei. E

Frati

per averne il miglior mercato, scieglievano frati mendicanti, che nè spendevano in lusso, nè ricevevano mercede. Questi, già ricchi di privilegi, ne

ottennero di nuovi da Sisto IV, sino a minacciare di destituzione i curati che non ne rispettassero i privilegi o li turbassero in qualsifosse modo[1]; ad essi fu commesso l'uffizio di raccogliere le oblazioni che i fedeli dovevano fare per l'acquisto di certe indulgenze: ma i vantaggi che loro procacciava l'opinione di santità tornarono a danno di questa, e resi mondani con mille brighe cercavano le dignità, e " si veniva ad omicidj non solo con veneno, ma apertamente col coltello e con la spada, per non dire con schioppetti[2] ". In Germania principalmente i vescovadi erano investiti ai cadetti delle grandi famiglie, che vi portavano passioni e inclinazioni scolaresche; ed alcuni prelati essendo anche principi, negligevano il popolo, che, digiuno del pascolo spirituale, scandolezzavasi della loro scostumatezza e della opulenza, convertita a tutt'altro che a quello per cui la Chiesa e i devoti l'avevano concessa.

Incontro ai pontefici poderosissimi, nel medioevo si era ben levata qualche voce, come quella di Arnaldo da Brescia e dei Patarini; ma i novatori erano poco ascoltati, atteso che l'uomo sente più che non pensi, e prima crede ogni cosa, nè esamina se non dopo aver creduto. Però l'opinione, fondamento del potere papale, era stata scossa dalla dimora in Avignone, dalle contese con Filippo il Bello e cogli altri re, dove a vicenda si erano rivelate le debolezze di ciascuno; nello scisma occidentale, l'unità della Chiesa parve scissa; per quarant'anni si stette esitanti sulla promessa perpetuità di essa; e i papi emulantisi ebbero bisogno del manto dei re per sostenere la verità e l'errore. E i re, intenti a concentrare in sè la potenza, disdissero le antiche prerogative di Roma; Edoardo III le ricusò il tributo; Fernando il Cattolico, le si oppose; i concilj di Basilea e di Costanza si proclamavano superiori al pontefice, rinegando nella Chiesa quella monarchia che appunto allora si veniva compaginando negli ordini civili.

Nella comune pendenza di quel secolo a consolidare i principati sulle rovine delle repubbliche e dei Comuni, anche i papi si affannarono maggiormente negli interessi temporali, e vollero dare stato alle proprie famiglie, da un lato accarezzando i potenti perchè non si opponessero, dall'altro smungendo i deboli. Per questo, e per rinvigorire il loro principato terreno a scapito dei signorotti della Romagna, rimescolarono una politica, turpe di violenze e di frandi. Pessimo esempio vedemmo in Alessandro VI: eppure, se turpe come uomo, i contemporanei si accordano a lodarlo dell'aver represso le minute tirannidi, e confessano che in lui andavano pari i vizj e le virtù.

I papi

Giulio II fu tutto spiriti guerreschi quanto un vescovo del Mille; e come le ebbe senza violenza procacciato il possesso d'Urbino, pose ogni cura a rendere robusta la Chiesa; non fece cardinali di case ricche; trovato lo Stato in tale scompiglio, che fin per Roma si combatteva, vi pose ordine,

(1) Tale bolla, del 31 agosto 1474, alla fratesca chiamavasi *mare magnum*.
(2) Cardinale Caraffa, ap. RANKE.

rimise il freno ai baroni, e sarebbe a dirsi un eroe se l'armadura e la fierezza non disconvenissero troppo al successore del tranquillo pescatore di Galilea. Ma il vederlo obbligato ad accampare egli stesso sotto al tiro del cannone, ci mostra un'età in cui i re credevano ancora Dio, non più al papa; troppo differenti da quando una parola di Gregorio VII bastava a trarli umiliati al suo piede.

Leone X secolaresco

Venne poi al trono Leone X. Sul fior degli anni, uomo culto, amabile, pacifico, cerca le voluttà dello spirito; ora fa musica, ed egli accompagna a mezza voce le arie; or fa recitare le commedie del Machiavello e del Bibiena; ora dispone beffardi trionfi pel Querno e pel Baraballo; sconcerta il suo cerimoniere uscendo senza rocchetto, e talvolta fino in stivali; caccia i dì interi a Viterbo o a Corneto, pesca a Bolsena; bacia l'Aretino e l'Ariosto, e accetta la dedica dell'immortale poema di questo, come dell'*Itinerario* di Rutilio Numaziano, uno degli ultimi Pagani accaniti contro la religione cristiana; minaccia di scomunica chi ristampasse Tacito o l'Orlando Furioso; aggradisce le annotazioni di Erasmo al Testamento Nuovo, che poi furono messe all'Indice. Buon signore insomma e riprovevole papa, centomila zecchini spese per la sua coronazione, ordinata con feste e sollazzi da gran principe; e non che logorare il tesoro che Giulio II aveva radunato *per cacciare i barbari d'Italia*, impegnò le gioje di san Pietro; vendette tante cariche, da aumentare a quarantamila zecchini le spese annue della Chiesa, cui di grosso debito aggravò.

Anche lui, per ambizioni di famiglia, intrigò coi principi e trascorse a rigori indebiti; sicchè il popolo diceva che egli " salì strisciando come una volpe, regnò come un leone, finì come un cane ".

Eppure egli tenne una limpida integrità nel conferire i benefizj; si raccomandava ai suoi vicini non gli facessero concedere grazie da cui dovesse ridondargli pentimento e vergogna, e piuttosto ai supplicanti soddisfaceva colla propria borsa; fu attento a spegnere le reliquie degli Ussiti in Boemia, a diffondere il cattolicismo fra i Russi, fondare chiese in America, ritrarre alla fede gli Abissini; potè sopire lo scisma minacciato dal sinodo di Pisa, abolire la prammatica sanzione in Francia; e tutto fu nel mettere in concordia i principi cristiani per opporli ai Turchi.

Ma il gentilesimo prevaleva alla Corte pontifizia: vi si favorivano gli uomini valenti, senza badare come usassero l'ingegno. Il Bembo, il quale in versi anteponeva il piacere di vedere la sua donna a quello degli eletti in cielo[3], scrive dalla cancelleria apostolica che Leone X fu assunto al pontificato *per benefizio degli Dei immortali*, e parla dei voti alla *dea lauretana*, del placare i *mani* e gli *Dei sotterranei*, dello *spirito del zefiro celeste*: chiama *collegio degli auguri* quello dei cardinali[4]. Leone X esor-

(3) E s'io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar quant'io vorrei.
Su nel cielo non è spirto beato
Con ch'io cangiassi il mio felice stato.

(4) Altrove fa che il senato scriva al papa *uti fidat Dii immortalibus, quorum vices in terra gerit;* e da Leone X ammonire quei di Recanati *ne tum nos, tum etiam Deam ipsam* (la Madonna) *inani donatione læsisse videa-*

tava Francesco I contro i Turchi *per Deos atque homines.* All'apertura del Concilio di Trento, il vescovo Cornelio Musso dirà dovervisi rendere i prelati come i prodi di Grecia si resero nel cavallo di legno. Il Sadoleto, che pure va tra i più pii di quel secolo, ha un trattato a Giovan Camerario per consolarlo della perdita di sua madre, tutto vertente sulla intrepidezza e la magnanimità pagana, senza pur toccare gli argomenti ben più efficaci che la religione offerisce.

Gentilesimo

È raro che la forma non influisca sopra le idee: e lo splendore della ritrovata antichità abbagliava di modo, che non si vedeva più il cristianesimo; dapertutto regnava un' accidia beffarda e voluttuosa, che neppur voleva la fatica del pensare, ma chiamava filosofia l'indifferenza superficiale, e lo sdrajarsi col bicchiere alla mano, e spegnere i lumi. Di fatti esso Bembo, e monsignor Della Casa, e il cardinale Ippolito d'Este, e tropp'altri non solo avevano, ma ostentavano figliuoli: il Casa domanda il cappel rosso non per le virtù proprie, ma " in mercè della perpetua fede e della sincera ed unica servitù che aveva sempre dimostrata ai Farnesi „. Ligorio, nella villa Pia per riposo dei papi, fu tutto gentilesco non solo nella costruzione, ma nelle scene e nelle figure. Il cardinal Bibiena si fece fabbricare sul Vaticano una villa, di voluttuose ninfe dipinta da Rafaello; sovrantendeva alla parte splendida della corte di Leone X, dirigeva i carnasciali e le mascherate, persuase il papa a far rappresentare la *Mandragora* del Machiavello e la sua *Calandra*, le cui scene, troppo impudiche per un postribolo, fecero ridere Leone, Isabella d'Este e le più eleganti dame d'Italia; e non vi era il pari per indurre alle pazzie i meglio assennati: si congratulava che Giuliano de' Medici menasse a Roma la principessa sua moglie, e " la città tutta dice, *Or lodato sia Dio, chè qui non mancava se non una corte di madonne, e questa signora ce ne terrà una, e farà la croce romana perfetta* [5] „.

Ronsard, Montaigne, Bodino, Machiavello... non sanno ammirare altra civiltà che quella anteriore al cristianesimo; Erasmo invoca il nome di Socrate; Marsilio Ficino accende una lampada al busto di Platone. Più avanti si andava, e per ligezza all'antichità Pietro Pomponazzi, cattivo filologo e debole logico, ma arguto e vivace parlatore, sosteneva essere mortali le anime. Alcuno in Roma volle ad Erasmo provare, non correre

mini: e così *litare diis manibus* è la messa dei morti; un moribondo s'affrettò *deos superos manesque placare;* s. Francesco *in numerum Deorum receptus est.* Vedi anche indietro, pag. 12.

(5) *Lettere di Pr. a Pr.*, I, 16. Il suo carattere ci è così dipinto dal Giovio: *Accesserat et Bibienæ cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accomodatum. Poeticæ enim et etruscæ linguæ studiosus, comædias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea, quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucundam... per nobiles comœdos agere statuisset, precibus impetravit ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus ætate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo domandoque, plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset.*

divario tra quelle degli uomini e delle bestie; e " non pareva fosse gentiluomo e buon cortigiano colui che dei dogmi della Chiesa non aveva qualche opinione erronea ed eretica[6] „.

Predicatori

Qui era affettazione di dottrina e di classici costumi; altrove l'ignoranza ingombrava i pulpiti e le canoniche. La teologia si metteva spesso al luogo del vangelo, e si faceva una distinzione delle cose, vere filosoficamente, non teologicamente; aridi metodi scolastici. Pessimo gusto dominava nei predicatori, che mescevano sacro e profano, serio e beffardo, cercavano il nuovo, il bizzarro, il sorprendente; e monsignor Bembo, chiesto perchè non andasse alle prediche, rispose: — Che ci ho a far io? mai altro non si ode che garrire il Dottor sottile contro il Dottor angelico, e poi venirsene Aristotele per terzo, e terminare la quistione proposta[7] „. Già avemmo a parlare di Gabriele Barletta, del Menot, del Maillard (T. VI, pag. 659 e seg.); e sebbene appartengano al secolo precedente, in questo ebbero culto, come il provano le ripetute edizioni[8], e l'applauso dato a frà Mariano da Genazzano, a Paolo Attavanti, il quale ad ogni piè sospinto cita Dante e Petrarca, e se ne gloria nella prefazione; a frà Roberto Caracciolo da Lecce, cui fioccavano e brevi in lode e onorevoli commissioni e mitre e titoli di nuovo san Paolo. Altri più vulgari si diffondevano tra il popolo, insegnando errori e superstizioni, e conchiudendo inevitabilmente coll'accattare[9]. Ciascun Ordine poi, ciascun villaggio, ciascuna chiesa aveva un santo particolare, nei cui panegirici non si poneva misura alle assurdità; volevasi per dabbenaggine o per frode moltiplicarne i miracoli, le grazie, le reliquie, e attirargli un culto, che nei giudizj vulgari facilmente toccava all'idolatria.

Superstiz.

Quel sentimento, così umano avanti di essere religioso, che ci lega a coloro che ne precedettero in quest'esiglio e ci attendono nella patria, era stato consacrato dalla fede, riconoscendo una comunione fra noi militanti e le anime aspettanti, a cui sollievo e le preghiere e le buone opere possiamo applicare. Ma qui pure entrò la turpe idea del guadagno, e i suffragi si restrinsero quasi soltanto a messe ed uffizj, che troppo facilmente davano immagine di bottega.

Quali superstizioni fossero giganteggiate fra i credenti, troppo avemmo a dirlo, nè occorre riflettere quanto sifatte credenze possano sopra la condotta. Sintomo di decadenza dava pure il crescente rigore del Sant'Uffizio: giacchè la dominazione spirituale non può riposarsi che sul volontario consenso degli intelletti; e il ricorrere deliberatamente alla forza materiale palesa un dechino già sentito.

(6) Caracciolo, *Vita* ms. di Paolo IV.

(7) Landi, *Paradossi*.

(8) I sermoni del Barletta furono stampati a Parigi il 1527, a Lione il 1536. Quelli del Menot, editi primamente nel 1519 a Parigi, furono ristampati ivi stesso nel 26, poi nel 30. e più altre volte. Del Maillard conosco un'edizione di Lione del 1498, una di Parigi del 1511 al 30, un'altra del 1527.

(9) Uno diceva: — Voi mi chiedete, fratelli carissimi, come si vada in paradiso. Le campane del monastero ve l'insegnano col loro suono: dan-do, dan-do, dan-do „.

Or questo può passare inosservato in tempi di dabbene ignoranza; ma allora e si raffinavano i costumi, e si diffondeva la dottrina, e s'introduceva il dubbio erudito. I primi cambiamenti sogliono avvenire nello spirito dei pensatori, ove creasi l'opinione che poi diventa universale. Ora la filosofia, dopo che i maestri l'avevano voluta combinare colla religione scarsa e conquassata, era caduta in dispute, alimentate dalla risorta giurisprudenza romana e dagli studj orientali, che da un lato portavano alla teurgia, dall'altro a nuove ardite interpretazioni dei libri divini. In opposto gli umanisti vagheggiavano l'arte, e un epigramma, un opuscolo volavano da un capo all'altro d'Europa, nella lingua comune dei letterati. L'alto clero, fra cure secolaresche, non pensava istruirsi in quella fede ch'era suo uffizio il diffondere e tenere immacolata: gl'inferiori sogliono comporsi sull'esempio dei capi. I monasteri, già centri all'attività del pensiero e delle arti, erano scesi nel torpore della vecchiaja e nella rilassatezza dell'opulenza: i tanti frati occupati a trascrivere manualmente, si trovarono ridotti all'ozio dalla stampa, onde si buttarono a quistioni di poca arte e molti cavilli, mentre la risorta letteratura disapprovava le insulsaggini e i delirj scolastici, sostituiti alla soda scienza.

Bibbia vulgare

La Chiesa fino dai primordj aveva tradotto in vulgare la Bibbia, sicchè in latino la si ha fin dal primo secolo; poi Ulfila la tradusse pei Goti, altri per gli altri popoli convertiti. Stando solo all'Italia, dopo Jacopo da Varagine vescovo di Genova, Nicolò Malerbi frate camaldolese ne pubblicò una versione in Venezia nel 1471, ben trentatrè volte riprodotta: ivi nel 1486 si stampavano *li quattro volumi de gli Evangeli, vulgarizzati da frate Guido, con le loro esposizioni facte per frate Simone da Cascia*[10]. Anzi il Passavanti si lagna dei traduttori della sacra scrittura, " la quale avviliscono in molte maniere, e quali con parlare mozzo la troncano, come i Francesi e i Provenzali; quali con lo scuro linguaggio la offuscano, come i Tedeschi, Ungheri e Inglesi; quali col vulgare bazzesco e crojo la incrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzandola la dividono, come Napoletani e Regnicoli; quali con l'accento aspro la irruginiscono, come sono i Romani; alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono; e alquanti, meno male gli altri, come sono i Toscani, malmenandola troppo la insucidano e abbruniscono, tra i quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola rincrescevole, la intorbidano e rimescolano con *occi*, *poscia*, *aguale*, *purdianzi*, *mai pur sì* e *berretteggiate*[11] ".

Si censurava dunque il modo, non si condannava il fatto; e Leone X a proprie spese fece cominciare la stampa d'una nuova traduzione latina

(10) Antonio Bruciòli di Firenze nel 1538 dava una traduzione compiuta dei sacri libri. Fu messa all'Indice, ed egli è contato fra i Protestanti, benchè non paja aver mai apostatato.

(11) *Specchio di penitenza.*

della Bibbia per Sante-Pagnini lucchese[12], il quale la pubblicò poi a Lione nel 1527. Pantaleone Giustiniani che fu frate Agostino da Genova, poi vescovo di Nebbio in Corsica, intraprese una Bibbia in latino, greco, ebraico, arabo e caldeo, e cominciò la stampa del Salterio, dedicato a Leone X il 1516, in otto colonne, una col testo ebreo, le altre con sei interpretazioni e colle note; ma di duemila cinquanta copie, appena un quarto trovò compratori; il resto naufragò con lui nel 1536. Non v'è poi vulgare d'allora che non possedesse Bibbie, anteriori alla Riforma[13].

Intanto la filologia era risorta, e la critica esercitandosi sopra gli autori profani, aveva imparato a volgere l'acume sopra i testi sacri; e nella baldanza d'un nuovo acquisto, ciascuno voleva cercarvi interpretazioni a suo senno. L'illustre Reuclino, che conosceva l'importanza degli studj orientali, fece molte emende alla Vulgata, pubblicò grammatica e dizionario ebraici; e avendo gli inquisitori di Colonia chiesto all'imperatore fossero bruciati tutti i libri ebraici salvo la Bibbia, egli vi si oppose, e il dibattimento diede popolarità a tale questione. Le menti anguste ne rimasero scandolezzate; ma Roma lo difese, fedele ad una savia tolleranza, fin dove non ne pericolasse l'unità della fede.

Disapprov. comuni

Degna di osservazione è la franchezza con cui, per tutta cristianità e in Italia meglio che altrove, si censuravano i vizj della Corte romana e gli abusi insinuatisi nella Chiesa. Dante e Petrarca ne parlarono con violenza, eppure non ne furono riprovati, nè tampoco proibiti i loro libri. I novel-

(12) Questi fece il *Thesaurus linguæ sanctæ* (1529); ed è mirabile che, in tempi di sì scarsi mezzi, s'ardisse un'opera, la quale neppur oggi si troverebbe chi osasse rifarla. Il primo Cristiano che professasse ebraico in Italia, pare Felice da Prato, ebreo convertito, che nel 1515 pubblicò la traduzione latina dei Salmi, e che da Leone X fu chiamato a Roma nel 1518. In quel tempo lo insegnava anche Agatia Guidacerio di Catania, chiamato poi da Francesco I nel Collegio delle tre lingue, dove gli succedette Paolo Paradisi di Canossa. A Fano si stampò nel 1514 una raccolta di preghiere in arabo, nella stamperia fondata da Giulio II (SCHNURRER, *Bibl. arabica*, p. 231-34). Pagnini cominciò a Venezia l'edizione originale del Corano (Ivi, p. 402). Nel 1513 si pubblicò a Roma il Salterio in etiope (LE LONG, ediz. Masch., vol. I, part. 2ª, pag. 146): poi nel 1548 il Nuovo Testamento per cura di Mariano Vittorio da Rieti, che quattro anni più tardi diede la prima grammatica abissina (COLOMESII, *Ital. oratores ad nomen*). Teseo Ambrosio dei conti d'Albonese insegnò a Bologna le lingue caldaica, siriaca, armena, delle quali, e di dieci altre, diede un'introduzione (Pavia 1539) coi caratteri di quaranta alfabeti. E tanti sono i lavori di esegesi sacra a quel tempo, che il M'Cree ammira la Providenza, la quale faceva dai Cattolici stessi affilar l'armi che dovevano traffiggerli!

(13) In tedesco se n'ha una senza data, come usavasi agli incunabuli della stampa; Faust ne pubblicò una nel 1472, una apparve l'anno stesso, una il 1493: di quella pubblicata a Norimberga il 1477 si ebbero tre edizioni, anteriori a quella di Lutero; in Augusta una uscita l'anno stesso n'ebbe otto, e taciamo di altre. In Francia una il 1478; un'altra da Medard il 1484; una da Guiars de Moulins il 1487; una da Giacomo Le Fevre nel 1512. Una lunga enumerazione delle Bibbie francesi è nella *Bibl. sacrée* del p. LE LONG *ad Biblia gallica*. A Colonia il 1475 si stampò la fiamminga, ripubblicata tre volte prima del 1488: poi un'altra versione nel 1518. Una boema è del 1488. Tommaso Moore (*Dial.*, III, 4) dice che "la santa Bibbia fu, lunga pezza avanti Wicleff, da uomini virtuosi e dotti recata nella lingua inglese, e dalla gente buona e pia con devozione e sobrietà bene e riverentemente letta".

Nel *Kirchen Lexicon* che si stampa a Friburgo di Brisgovia, all'art. *Biblien traduzionen* si adducono 14 traduzioni in alto tedesco e 5 in basso tedesco, anteriori a quelle di Lutero, oltre le famose stampate nel 1483 dal Koburger a Norimberga, con più di cento incisioni di legno sopra disegno di M. Wohlgemuth.

lieri ridondavano d'arguzie e di avventure sul conto dei monaci. Il Poggio, segretario che fu di tre papi, a Leonardo Bruno scrive il supplizio di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, destando compassione per essi, ed inveendo contro Roma. Le invereconde sue *Facezie* poi, ove, insieme colla democrazia e l'aristocrazia, cogli eruditi e coi parlatori, sono berteggiati gli ecclesiastici, e la Corte pontifizia, si stamparono in Roma stessa il 1469. Giovanni Pico della Mirandola nel Concilio Lateranese declamò contro l'ambizione, l'avarizia, la scostumatezza del clero, con una franchezza che nessun eretico la ebbe maggiore, attestando il comune desiderio d'una riforma. Menot nel suo latino infranciosato menava violentemente la striglia contro gli abusi ecclesiastici, e Maillard contro i venditori d'indulgenze[14].

Per verità, quando un potere non è contestato, e agli occhi di tutti serba il carattere sacro, si può giudicarlo eppur venerarlo; nè il biasimo riesce pericoloso, e chi lo fa non vi attacca idea d'insulto, nè chi lo riceve idea d'offesa. Ma l'opposizione religiosa in Italia era ironica, beffarda, incredula; negava e sottomettevasi: in Germania all'incontro si faceva positiva, credente, collerica, avvivata dall'inestinguibile odio della gente tedesca colla latina; e proponevasi di distruggere e rifabbricare. Di qui l'appuntare che spesso facevano i Tedeschi la frivolezza scostumata nella letteratura italiana e francese; e Puyherbault diceva[15]: — A che buoni cotesti scribacchianti d'Italia? ad alimentar il vizio e la mollezza di cortigiani azzimati e di donne lascive: a stimolare le voluttà, infiammare i sensi, cancellar dalle anime quanto v'aveva di virile. Di molto siam debitori agli Italiani, ma togliemmo da loro anche troppe cose deplorabili. I costumi di colà sentono d'ambra e di profumo; le anime vi sono ammollite come i corpi; i libri loro nulla contengono di gagliardo, nulla di degno e di potente; e piacesse a Dio avesser tenute per sè le opere loro e i loro profumi! Chi non conosce Giovan Boccaccio, Angelo Poliziano, il Poggio, tutti pagani piuttosto che cristiani? A Roma Rabelais immaginò il suo *Pantagruele*, vera peste dei mortali. Che fa costui? qual vita mena? tutto il giorno a bere, amoreggiare, socratizzare, trae al fiuto delle cucine, lorda di infami scritti la miserabile sua carta, vomita un veleno che lontan si diffonde in ogni paese, sparge maldicenza e ingiurie su ogni ordine di persone, calunnia i buoni, dilania i savj; e il santo padre riceve alla sua tavola questo sconcio, questo pubblico nemico, sozzura del genere umano, tanto ricco di facondia quanto scarso di senno „.

(14) *Suntne hic portatores bullarum? certe ibi est magnus abusus, et miror quod prælati non apponunt remedium. Durandus dicit quod de indulgentiis nihil habemus certum in sacra scriptura. Legatis Basilium, Hieronymum, Augustinum; nihil dicunt de indulgentiis. Ita dicunt doctores moderni, et asserunt quod materia indulgentiarum semper fuit dubia. Sed diceret aliqua mulier: — Pater, ego nescio si sint bonæ; nonne melius est capere postquam episcopus misit? „ Credo quod capiunt partem suam, et omnes sunt fures. Heu! sunt aliqui bullatores qui dicunt quod, si scirent quod pater eorum non cepisset, nunquam orarent pro eo: ad omnes diabolos.*

(15) *Theotimus de tollendis malis libris*, 1549.

In Germania pertanto era guerra risoluta, benchè non ancora dichiarata: Reuclino stampò una commedia contro i frati; ad Eisleben, nel 1480, si esponeva un dramma degno della patria di Lutero, *La papessa Giovanna*, con demonj e santi e angeli e la morte[16], preludio a quelle scene dove il teatro tedesco divenne collaboratore della Riforma e più non conobbe che la parodia.

Erasmo di Rotterdam 1467-1536

Di coloro che bersagliavano il clero fu capitano Erasmo da Rotterdam, talento universale, umore comico, spirito filosofico, benchè teorie filosofiche non avesse, e che dirigendo l'erudizione alla pratica, ora sul serio, ora coll'ironia, ora colla dottrina sbertava i monaci come rappresentanti l'ignoranza, il libertinaggio, la ghiottornia; empì la letteratura e il mondo di aneddoti bizzarri sopra queste degenerate congregazioni, i quali creduti, ne crebbero lo scredito. Nella *Bibbia greca* del 1518, che male non dic'egli del clero? L'*Elogio della pazzia* va tutto contro i Mendicanti e gli altri Ordini popolari; nel *Ciceroniano*, oltre mordere i pedanti che chiamano Gesù Cristo *figliuol di Giove*, dipinge le scostumatezze di ecclesiastici, la grossolanità di Francesi e Tedeschi, la rinfusa ospitalità negli alberghi, la ignorante superstizione dei soldati, che uccidono e si confessano, si confessano e uccidono. La Sorbona voleva condannare i *Colloquj* di lui, ove senza riguardo sono disapprovati il mangiar magro, il celibato ecclesiastico, le pratiche monastiche, i pellegrinaggi, gli ozj corrotti del clero: " Non c'è uomo al mondo che viva più dolcemente e con meno pensieri che questi vicarj di Cristo. Per Iddio credono aver fatto abbastanza, quando in mezzo delle più fastose cerimonie, in un mistico e quasi teatrale apparato la loro santità vien a diffondere benedizioni o scagliare anatemi... Che dirò di quelli che sulla fiducia delle indulgenze addormentano la coscienza, e quasi con l'oriuolo misurano la durata del purgatorio, e senza pericolo di sbaglio ne calcolano i secoli, gli anni, i giorni, le ore? Non v'è mercante, nè soldato o giudice che, coll'offerta d'uno scudo, dopo rubatine migliaja, non creda lavare ogni labe della sua vita...[17] ".

Ai novatori la stampa servì come a Maometto la spada. Un tempo la condanna di un Concilio o il rogo potevano soffocare la voce di Arnaldo, di Abelardo, di Huss; ma allora ventiquattromila esemplari si diffusero dei *Colloquj*, mille ottocento dell'*Elogio della pazzia* la prima volta, poi nelle successive edizioni i graziosi intagli di Holbein resero ancor più popolari quei morsi velenosi. Nè per questo credette Erasmo separarsi dalla Chiesa; anzi apertamente disapprovò quelli che dappoi si alzarono eresiarchi, quantunque in fatto egli vedesse e predicasse come Lutero[18]; e ben fu detto aver egli fatto l'uovo, che questi covò fino alla maturanza.

Hutten [illegible]

A centinaja si vendettero pure in quel tempo le *Epistolæ obscurorum*

(16) Se n'ha il ms., che è la più antica tragedia tedesca. Vedi GOTTSCHED, *Storia dell'arte drammatica in Germania*.

(17) ADOLFO MUELLER, *Leben des Erasmus*.

(18) *Videor mihi fere omnia docuisse quæ docet Lutherus, nisi quod non tam atrociter, quodque abstinui a quibusdam ænigmatibus et paradoxis*. Ap. GERDESIO, I, p. 153.

virorum, supponendo che ad Ortwino Gratio professore di teologia a Colonia altri teologi scrivano tutte le objezioni e le insolenze che Reuclino aveva prodotte, e imitando il gergo ignorante e pretensivo dei frati e dei pedanti d'allora, con tale verità, che alcuni ne rimasero ingannati. Si attribuivano a Reuclino stesso o ad Erasmo; ma pajono di Ulrico d'Hutten, denominato il Demostene tedesco per le sue filippiche contra il papa[19]: Lutero le ammirava come modello di stile epistolare; e la fama loro durò a segno, che a taluno bastò l'animo di paragonarle alle *Provinciali* di Pascal. Ma se t'accingi a leggerle, ti ributterà quel gergo di taverna, di postribolo e di cesso; quegli insulti canaglieschi, quell'orgia di pensieri e di parole; stomachevoli anche dopo vedute le scritture che i primi Riformatori foggiarono su quel modello. La verità non avrebbe potuto servirsi d'arme simili per ribattere l'attacco, mentre vulgarmente piaceva quell'arte di materializzare il vizio, quella sfrontataggine di dire ogni cosa senza riserbo.

Con altra moderazione, ma anche piissimi uomini convenivano degli abusi, e reclamavano un rimedio[20]. Il cardinale Sadoleto, stretto cattolico, nelle sue lettere ne ripete continuamente la necessità[21]: molte pastorali di vescovi convengono della propagata corruzione. Il cardinale d'Amboise, arcivescovo di Rouen, consigliero di Luigi XII, rifiutò d'unire in sè diversi benefizj come i tempi consentivano, e riformò i Domenicani e i Conventuali, affrontando la resistenza violenta dei primi e la ipocrita dei secondi. Il cardinale Ximenes, uno dei maggiori caratteri di un secolo che pur ne fu fecondo, dalla povertà colle proprie virtù salito arcivescovo di Toledo e reggente di Spagna, usò del potere suo per riformare i Conventuali e i Cordiglieri, nel clero della sua diocesi introdusse inusata disciplina, ordinò i registri di battesimo e di matrimonio, preparò una Bibbia poliglotta. La Chiesa stessa non intese mai coprire, e tanto meno giustificare gli abusi; nè potrebbero farsi sentire più forti i decreti di riforma, ripetuti in tutti i Concilj o generali o particolari.

Un uomo di alta e sincera volontà avrebbe dunque potuto ricondurre a chiaro e cristiano risolvimento e a mediazione pacifica la sciagurata discrepanza delle idee pratiche, cioè la complicazione dei rapporti ecclesiastici e religiosi coi politici e secolari tra sè confusi, e ricomporre la lite della Chiesa collo Stato? sarebbe potuta la Riforma compiersi all'amichevole, emendando non demolendo, per amore non per rabbia, conso-

(19) Nella *Trinità romana* dice che da Roma si riportano tre cose, mala coscienza, stomaco guastato, borsa vuota; che tre cose ivi non si credono, l'immortalità dell'anima, la risurrezione de' morti, l'inferno; che di tre cose vi si fa commercio, grazia di Cristo, dignità ecclesiastiche, donne.

(20) SCHELORNIO, *Amœnitates historiæ ecclesiasticæ*, e GERDESIO, *Specimen Italiæ reformatæ*, raccolsero i precursori della Riforma, fra questi aggregando alcuni pensatori liberi sì ma fedeli alla Chiesa.

(21) Girolamo Negro dice che il Sadoleto "ha in animo di scrivere un libro *De republica*, e di crivellare tutte le repubbliche del nostro tempo, *præcipue* quella, non della Chiesa, ma dei preti „.

lidando l'unità non distruggendola? e in tal caso quanta parte sarebbe rimasta della pontifizia autorità nelle cose terrene? Problemi irresolubili; ma certo saria stata impresa gloriosissima a grandi dottori o grandi pontefici.

Sciaguratamente gl'interessi temporali vennero attraversare ogni pacifico provedimento. Nella contesa con Luigi XII, Giulio II, che mai non conobbe la paura nè l'esitanza, scialacquò scomuniche per cose del mondo, onde ne venne una riazione; e mentre accoglievasi un concilio contro di lui minacciando uno scisma, Pietro Gringore faceva rappresentare il *Principe degli sciocchi* e la *Madre sciocca*, drammi tutti in vilipendio della Corte romana. La Dieta di Augusta del 1510 levò querele contro le pretensioni pontifizie, minacciando, se non vi si ponesse misura, una generale rivolta contro il clero, e abbandonare la Chiesa come in Boemia. Le persecuzioni armate in questo regno avevano prodotto il solito effetto, di far compassionare gli oppressi, e crederli dal lato della ragione; onde gli errori che gli Ussiti avevano ereditato dai Catari, dai Valdesi, dai Wiclefiti, trovarono appoggio: Pellicano e Capitone, gran dotti tedeschi, già nel 1512 impugnavano la presenza reale, e nel 1514 Ecolampadio predicava questa negazione [22].

a politica

1511

Insieme si spargevano idee di libertà civile, e i popoli sentivano maggiormente i loro mali e ne invocavano rimedj, e tentavano strade non prima dischiuse. Apparendo la schiavitù in cui erano languiti gli avi, se ne temeva il ritorno: e aborrendo il passato si veniva sospettosi della potenza clericale che in quello aveva predominato. Dove gli ecclesiastici erano divenuti anche principi, l'odio pel dominio signorile si convertiva contro al carattere. Ai nobili di Germania stava fermo in proposito di sottrarsi ai principotti per non dipendere che dall'imperatore, e a ciò credevano opportuna una rivoluzione, quale ella si fosse. I principi poi erano disgustati dei tanti mezzi con cui la curia romana smungeva denari dai loro paesi a titolo di riserve, annate, aspettative, dispense: e varj concordati palliarono, non tolsero il male.

I bisogni cresciuti colle guerre nazionali e colle truppe stabili, avevano scompigliate le finanze dei dominanti, che guardavano con invidia i beni del clero, e cercavano tratto tratto di potere imporre accatti e tasse anche su quelli: cupidi di appropriarseli se non avessero temuto l'opposizione di Roma.

(22) Nella biblioteca di Monaco è una lettera che al 12 maggio 1516 Stefano Rosin scriveva al principe Carlo vescovo Gurcense, narrandogli come, il primo anno di Leone X, un frà Bonaventura predicava a Roma d'essere il salvatore del mondo eletto da Dio, la cui chiesa avrebbe capo in Sionne. Più di ventimila persone accorsero baciandogli i piedi come a vicario di Dio. Scrisse un libro “dell'apostatrice cacciata e maledetta da Dio meretrice Chiesa romana„, ove scomunica papa, cardinali, prelati: predica che egli battezzerà l'impero romano; eccita i re cristiani ad accingersi d'armi e assisterlo: e massime esorta i Veneziani a stare in amicizia col re di Francia, il quale è scelto da Dio ministro per trasferire la Chiesa di Dio in Sionne e convertire i Turchi. Nel 1516 fu arrestato e messo in Castel sant'Angelo. Vedi HOEFFLER, *Analecten zur Gesch. Deutschlands und Italiens*, 1847.

Il continuo mescolarsi dei Tedeschi nelle vicende d'Italia avea fatto nascere reciproche antipatie, i nostri odiando quelli come prepotenti, essi disprezzando noi come fiacchi, e la superiorità dell'ingegno tacciando di furberie e malafede. Ma mentre appunto tutte le nazioni sentivano il bisogno dell'indipendenza, ecco le combinazioni di famiglia e le transazioni politiche unire sotto la Casa d'Austria genti le più disparate; altre ambizioni spegnere la personalità di minori paesi, moltiplicando i malcontenti che sono sempre propensi alle novità. Roma sentiva questo sordo fremito come di un turbine che si avvicina; ma invaghita della civiltà credette bastasse opporre le belle arti ai detrattori, e al sillogismo sovvertitore rispondere colla fabbrica del Vaticano e col quadro della Trasfigurazione. Linguaggio inintelligibile alla positiva Alemagna.

Tale era il campo dove si preparava una guerra che doveva sommovere tutto il mondo ed estendersi alle più lontane generazioni; triplo fenomeno filosofico, sociale e religioso; riazione orgogliosa dell'analisi contro la sintesi, della critica contro la tradizione, del giudizio contro l'autorità; ove non si trattava l'interesse dei re, ma quello dei popoli, della credenza, dell'adorazione, dell'emancipamento del pensiero.

CAPITOLO XVII.

Lutero.

Le indulgenze

Cristo, venuto a salvare il mondo *colla grazia mediante la fede*[1], punì i peccati nostri in se stesso, e soddisfece per noi. Dopo questa punizione e soddisfazione, aveva lasciato ai suoi apostoli e alla Chiesa l'incarico di esigere dai peccatori una penitenza satisfattoria da farsi prima o dopo ottenuto il perdono della colpa colla confessione; e la facoltà di determinare il modo e la durata di tali pene, e di rimetterne una parte[2], il che fu detto indulgenza. La Chiesa, come spiega san Cipriano, intende che colla penitenza non si soddisfaccia tanto a lei quanto a Dio: onde la parziale remissione della pena era anche indulgenza di parte della soddisfazione dovuta alla giustizia divina, concessa in forza dell'autorità attribuita alla Chiesa di sciogliere e legare. Laonde essa, fin dai primi tempi, come prescrisse orazioni, digiuni, penitenze, mortificazioni[3], così fece uso della facoltà di rimetterle[4]; sicchè accanto alla dottrina che insegna venire la salute da Cristo gratuitamente, stette pur quella della cooperazione dell'uomo, della soddisfazione penale, e della sua remissione parziale o intera, secondo le circostanze del penitente. Scomposti gli studj sul finire del VII secolo, s'introdusse un'innovazione, che pareva zelo di disciplina e n'era scompiglio; e la pena che, nei primi tempi, non

(1) *Ad Ephes.*, II, 8.

(2) *Matth.*, c. XVIII, 18.

(3) S. PAOLO, *ad Corinth.*; V. 4 e 5, TERTULLIANO, *De pœnitentia.*

(4) *Ad Corinth.*, II, 6-10.

oltrepassava mai i trent'anni, si accumulò talora a più centinaja; onde impossibile l'ottenere l'assoluzione in vita. Invece di restringere la durata, si pensò permettere la *commutazione*, e dipoi anche la totale *redenzione;* e i monaci furono incaricati di eseguire esse penitenze in cambio dei peccatori, ricevendo somme che in qualche libro penitenziale si trovano prefisse. Le Crociate entrarono nella classe delle commutazioni, credendo che i pericoli e i rischi loro compensassero le satisfattorie pene temporali; come le compensa il denaro occorrente per tali spedizioni. Dappoi vi si compresero tutte le opere reputate pie, come fabbriche di chiese e di ponti: e benchè la Chiesa dichiarasse, quelle indulgenze non valere se non congiunte al pentimento, pure il vulgo facilmente s'ingannava. Qualunque giudizio si porti di tale innovazione, essa prova, dice il padre Morino[5], che la nozione dell'indulgenza fu sempre collegata con quella delle pene satisfattorie, cui la divina Giustizia esige per la colpa: e che sempre si è creduto avere la Chiesa ricevuto da Dio l'autorità di concedere indulgenze.

I teologi, affine di spiegare (seguo lo stesso autore) come per sì leggiere soddisfazioni si dessero indulgenze tanto ampie, e tormentati dall'assioma di sant'Agostino che, cogli altri Padri, stabilisce, se il peccatore non punisce in sè il peccato, lo punirà Iddio, ricorsero a questo raziocinio. Una sola stilla del sangue di Cristo sarebbe bastata a redimere il mondo; ma egli volle versarlo tutto, e così preparò un tesoro inesauribile di misericordia, accresciuto anche dai meriti soprarogatorj dei santi, e dalle opere loro satisfattorie fatte di là dal necessario. Depositarj e dispensieri di questo tesoro sono i vescovi e i papi, i quali possono trasferirne, ossia applicarne parte a vantaggio dei peccatori pentiti, per *indulgenza* di tutta o di parte della pena meritata. Nè ciò solo; ma esse possono anche applicarsi alle anime purganti.

Questo concetto del tesoro dei meriti di Cristo e dei santi e della sua applicazione, sebbene non vada confuso col dogma delle indulgenze, fu ammesso da tutta la Chiesa. Vennero poi i giubilei, dove si otteneva plenaria perdonanza, e l'immensa folla che per essi traeva alle soglie dei santi Apostoli, diveniva una miniera per Roma. L'indulgenza si estese a chi sovvenisse ai bisogni dei papi anche in altri incontri. I papi erano padri universali sorvegliatori della giustizia: che se ora tutto un regno si tassa per pagare i tribunali e il principe, pareva naturale che da tutta cristianità fosse mantenuta la corte del comun principe spirituale. Aggiungete ch'egli incontrava delle spese per interesse della intera cristianità, le crociate, la guerra coi Turchi, le missioni; onde era giusto che tutti i fedeli vi contribuissero. Ma nel misto delle due potestà era facile si confondessero i bisogni spirituali coi mondani, quei di tutta la Chiesa coi personali.

(5) *De pœnitentia*, x, c. 19.

Lo spaccio delle bolle d'indulgenze divenne pingue entrata della romana curia. Il vulgo facilmente trascorreva a credere che quel denaro fosse il prezzo della cosa santa; e i questori che si mandavano ad esigerlo, partecipando a un tanto per cento del ricavo, magnificavano profanamente la virtù delle indulgenze, dal che venne la frase vulgare di cui noi stessi ci serviamo, di *vendere* le indulgenze, locchè non significa che l'abuso. I Concilj di Laterano, di Vienne, di Costanza avevano messo severo divieto su questo traffico: ma Leone X credette potervi sorpassare per raccogliere fondi a due grandi imprese; una crociata contro Selim I, e l'elevazione di un tempio al quale parevagli avessero tutti i Cristiani a contribuire, dovendo essere l'immagine visibile della cattolica unità. Il medioevo nulla avrebbe trovato a ridirvi: ora le nazioni avevano messo le penne, e volavano fuori del nido in cui erano cresciute; i principi che trattavano le finanze con ingordigia pari all'economica ignoranza, chiedevano parte a questo insolito genere d'entrata[6].

Giovanni Tetzel domenicano di Pirna, dall'arcivescovo elettore di Magonza incaricato di riscuotere il prezzo delle bolle in Germania[7], adempì scandalosamente quest'uffizio, traversando la Sassonia con casse piene di cedole bell'e firmate: dove arrivasse alzava una croce in piazza, spacciava la sua merce, e — Comprate, comprate (diceva), chè al suono di ogni moneta che casca nella mia cassetta, un'anima esce dal purgatorio[8] „. Il popolo correva a calca versare talleri e zecchini in cambio delle perdonanze, il mercato si faceva nelle taverne, e solo da Freyberg portò via duemila fiorini, con grave noja dell'elettore di Sassonia e indignazione delle anime probe.

Lutero

Nessuno restò commosso più di Martino Lutero. Nato il 10 novembre 1485 ad Eisleben, guadagnò da studiare cantando salmi per le case, finchè una vedova di Eisenach lo fornì di tavola e alloggio. All'Università di Erfurt si esercitò sui classici, e in quella biblioteca apprese l'esistenza della Bibbia, giacchè prima credeva non si avessero in latino che i brani riportati nella liturgia. Toccato da fulmine, ne restò sì commosso, che fece voto di lasciare il mondo; andò frate agostiniano, e colle penitenze e con preghiere prolungate fino a svenire, cercava reprimere le sensualità; e non riuscendo, immalinconiva. Giovanni di Staupitz suo provinciale, insigne di erudizione e costumatezza, il confortava dicendo, a grandi cose destinarlo Dio se lo metteva a così duri cimenti; resistesse, contemplasse le piaghe di Cristo, e in quelle conoscesse Dio. Gli ottenne una cattedra di teologia alla nuova Università di Wittemberg, una delle prime ove alla

1505

(6) Sei anni prima delle tesi di Lutero, in Sassonia era pubblicata un'indulgenza per ispesar una crociata contro i Turchi: ma il raccolto se lo usurparono l'imperatore e quell'elettore che divenne patrono di Lutero.

(7) La Bolla papale smentisce il Guicciardini, che dice aver il papa assegnato il prodotto delle indulgenze di Germania a sua sorella madama Cybo.

(8) Proposizione condannata dalla Sorbona il 6 maggio 1518.

scolastica sottentrò il platonismo, e ai soliti studj di teologia e filosofia si unì quello del diritto. Ivi acquistò nome; e assunto predicatore ordinario, applaudito, stimato dall'elettore, frà Martino vinse la naturale timidezza, e sbandita l'ipocondria, entrò nella società, segnalandosi per talento, arguzie, eloquenza.

1510 Nata non so che quistione tra gli Agostiniani, egli fu spedito a Roma. In Lombardia prese scandalo d'un convento provisto di trentaseimila zecchini di rendita. Giunto poi alla gran città, visita le cappelle, si prostra alle reliquie, sale ginocchione la scala santa; ma l'anima sua fredda e positiva nulla comprende alla poesia del nostro cielo, delle nostre arti, al vedere tanti capolavori di antichi emulati dai nuovi colla penna, collo scalpello, coi colori, e sotto al manto papale raccolto uno stuolo di sublimi ingegni, uno dei quali basterebbe a immortalare un paese, un'età. Egli trova piovoso il clima, disagiati gli alberghi, aspro il vino, micidiale l'acqua, l'aria febbrile, e una natura meschina quanto gli uomini; fra le splendidezze del culto e la magnificenza dei pontificali non calcola se non quanto denaro costano, e con che modi questo si procacciava; resta scandolezzato ai reprobi costumi, alle storielle che si spacciavano sul conto di Leone X, alla sbadataggine di quei preti che *direbbero sette messe nel tempo ch'io una*, alla venalità della curia, disposta a dire come Giuda, *Quanto mi date, ed io ve lo tradirò*.

1512 Rimpatriato con tali antipatie, fatto dottore in teologia, si propose studiare la Bibbia in greco e in ebraico; maledisse la scolastica e Aristotele, " giullare che ingannò la Chiesa colla sua maschera greca „; si affezionò invece a sant'Agostino e ai mistici, quali san Bernardo e Giovanni Tauler. Allorchè intese del domenicano Tetzel che mercantava d'indulgenze, fosse gelosia di frate o retto zelo, disse: — Io farò un buco in questo tamburo „; si oppose a quella profanità; ad alcuni che avevano compra la perdonanza, negò l'assoluzione, se non riparavano il mal fatto e si correggevano; e alla chiesa di Wittemberg, nella solenne concorrenza dell'Ognissanti, affissè novantacinque tesi che sosterrebbe contro l'abuso delle indulgenze, e attribuendo a Dio tutto il bene che l'uomo fa; sempre però sottomettendosi al papa[9], " il quale, se conoscesse le esazioni dei venditori d'indulgenze, amerebbe meglio vedere in cenere la basilica di San Pietro, che costituirla colla carne e le ossa delle sue pecore[10]„. Era lontano dal prevedere che incendio ne sorgerebbe; e poichè

1517

(9) Pure già prima Lutero aveva stampato *De viribus et voluntate hominis sine Gratia, contra doctrinam papæ et sophistarum*. Vittemberg 1516.

(10) Oltre le storie ecclesiastiche, e gli scritti dei Riformatori, e la raccolta delle opere di Lutero fatta a Jena, vedi

Io. SLEIDANI, *De statu religionis et reipublicæ sub Carolo V cæsare commentarii*, 1555.

LUIGI DI SECKENDORF, *Commentarius historicus et apologeticus de Lutheranismo*, 1690: è in risposta all'*Histoire du Luthéranisme* del gesuita MAIMBOURG.

GERDES, *Historia evang. sæculi* XVI *renovati.*

VON DER HARDT, *Historia literaria Reformationis.*

MENKEN, *Scriptores germanici:* raccolse molti opuscoli attorno a quel fatto, e massime gli annali della Riforma di Giorgio Spalatino.

il papa stesso aveva riprovato quegli abusi, sperò averselo favorevole [11]; e ai superiori del convento che lo riprendevano, — Padri (rispondeva), se quel che ho fatto non è in nome di Dio, cadrà; se Dio lo volle, rimettiamoci in esso „.

Gli abusi nelle indulgenze furono causa esteriore e accidentale, e sarebbero potuti togliersi senza rompere l'unità della Chiesa; ma tutto era preparato in modo che poca favilla destasse inestinguibile vampa. Lutero diffonde le sue tesi, e le spedisce all'elettore di Magonza, sotto la cui autorità si vendevano le perdonanze: egli stesso nella prima predica su questa materia pretende sostenere, non potere provarsi colla Bibbia che la giustizia divina esiga dal peccatore altra penitenza o soddisfazione che l'emenda del cuore e il proposito di portare la croce di Cristo; " nè in verun luogo è prescritto il concorso dell'atto o dell'opera per soddisfare la giustizia suprema. Ci dicono che l'indulgenza applicata alle anime purganti vale per la remissione del castigo dovuto loro: opinione senza fondamento. Se hai del superfluo, dà onde edificare la chiesa di San Pietro, per amor di Dio, ma non comprare perdonanza. A San Pietro e alle indulgenze preferisci tuo fratello che è povero. L'indulgenza non è di precetto nè di consiglio divino; non è un comandamento, non un'opera che produca la salute. Chi dice ch'io sia eretico perchè pregiudico alla sua borsa, mai non ha inteso la Scrittura divina „.

Non vi sentite già il tono di sfida, la confidenza in sè, fondata sulla lettura della Bibbia, con disprezzo della tradizione e della scuola?

Tosto sorgono contraddittori e tesi opposte, ma di tale esorbitanza che Roma stessa ne prende disgusto; i Domenicani gli si avversano per

G. J. PLANCK, *Gesch. der Entstehung des protestantischen Lehrbegriffs*. Lipsia 1789.

BEAUSOBRE, *Histoire de la Réformation depuis* 1517-1530. Berlino 1785.

C. L. WOLTMANN, *Gesch. der Reformation*, 1801.

CH. VILLERS, *Essai sur l'esprit et l'influence de la réformation de Luther*. Parigi, 1806. Fu premiato dall'Istituto, ma non vide le fonti, e giudicò passionato: meglio trattarono il punto stesso recentemente Marx e Hoeninghaus.

ROBELOT, *De l'influence de la réformation de Luther*.

C. W. SPIEKER, *Geschichte Luthers und der Kirchenverbesserung in Deutschland*. Berlino 1818.

G. PFIZER, *Martin Luther*. Stuttgard 1836.

G. WEBER, *Gesch. des Calvinismus in seinen Verältnissen mit dem Staat in Genf und in Frankreich*, 1838. Giunge sino alla revoca dell'editto di Nantes.

GIO. WINSLEBEN, *Propos de table de Luther, remis en lumière*. Stuttgard 1839.

MICHELET, *Mémoires de Luther*.

M. V. AUDIN, *Histoire de la vie, des écrits et des doctrines de Luther*. Parigi 1840. Avversissimo all'eresiarca.

GIONATA SCHUEDFROFF, *Ueber Protestantismus und Kirchenreformation*.

SCHMIDT, *Luther und Reformation*.

WAGENSEIL, *Leben und Geschichte Dr. Luthers, etc.*

J. H. MERLE D'AUBIGNE, *Histoire de la Réformation du* XVI *siècle*. Parigi 1837.

DOELLINGER, *Die Reformation, ihre innere Entwiklung, und ihre Wirkungen in Anfange des Lutherischen Bekentnisser*. Ratisbona 1846.

Bibliotheca Luteriana: *Uebersicht der gedruckten Dr. M. Luther betreffenden biographischen Schriften; zusammengestellet* von E. G. Vogel. Halle 1851.

(11) *Et in iis certus mihi videbar me habiturum patronum papam, cujus fiducia tum fortiter nitebar, qui in suis decretis clarissime damnat quaestorum immodestiam*. Praef. ad op. lat., tom. I.

gelosia di corpo; Giovanni cancelliere dell'Università d'Ingolstadt, il più rinomato dialettico di Germania e già amico di Lutero, scrive contro di lui gli *Obelischi* con molta scienza e sottilità[12], cui Lutero oppone gli *Asterischi*. Intanto di eresia si sentenziava ogni divergenza di opinione, col che s'inducevano molti a dichiararsi nemici: gli esagerati spargevano che lo studio dei classici portasse all'errore, onde tutti gli umanisti vennero favorevoli a Lutero, e più perchè ostile ai Domenicani, invisi come censori dei libri.

La stampa diveniva allora nuova forza sociale, e le tesi di Lutero diffuse con incredibile rapidità, allettarono a dispute, ove si trascorreva più di quel che esse accennavano, e si revocava in dubbio la legittima potestà del pontefice, e persino l'autorità in materia di fede.

Tutto ne andava a subuglio, e la cristianità si divideva fra due bandiere: eppure Roma si tacque nove mesi, non vedendovi nulla più che una delle quistioni solite a nascere e morire negli ozj ringhiosi dei monasteri: i dotti di qua dalle Alpi male si persuadevano che un *barbaro* potesse riuscire a nulla di straordinario. Leone X, amico degli uomini di talento, si piaceva a quelle sottigliezze, e diceva — che frà Martino aveva bellissimo ingegno, e che coteste erano invidie fratesche „; alla peggio il trattava da tedesco ubriaco, cui bisognava lasciar digerire il vino[13]. D'altra parte Lutero gli aveva scritto: — Santissimo padre, io mi prostro ai tuoi piedi, e mi rimetto in tua santità con quanto possiedo e sono: vivifica, uccidi, chiama, richiama, prova, riprova, come ti piacerà, io riconoscerò la tua voce come quella di Cristo che in te presiede e favella; sapendo che la voce tua è voce di Cristo, il quale parla per tuo organo: se morte meritai non la ricuserò, poichè e la terra e quanto contiene è di Dio, il cui nome sia benedetto „. Vero è che il leale uomo contemporaneamente scriveva a Spalatino: — Io non risolvo bene se il papa sia l'anticristo o apostolo dell'anticristo[14] „.

Massimiliano imperatore, più vicino all'incendio, ne conobbe la gravezza, e se un momento pensò farsene un'arma contro Roma[15], appena di Roma ebbe bisogno, denunziò Lutero a Leone, il quale citò fra sessanta giorni al suo soglio. Frà Martino, mentre protestava di sua sommissione al pontefice, si era procurato appoggi terreni, e mercè dell'elet-

151[illegible] lugl[illegible]

(12) — Ascondersi nei raggi che illuminarono la Chiesa dopo Pietro, credere agl'insegnamenti perpetuatisi senz'ombra o macchia nelle scuole, seguir le orme dei dottori, dei padri, dei papi, glorie del cattolicismo, è egli un rinnegar la ragione, ripudiare il testimonio dei sensi, mettere il lume sotto il moggio? Gl'interpreti nostri non hanno letto o meditato? e perchè avrebbe Iddio celato ad essi gl'intendimenti che a te solo rivelò? „.

(13) *Ein volbetrunkener Deutscher*. LUTERO, *Opere*, tom. XXII, pag. 1337.

(14) Merle d'Aubigné, panegirista più che storico, esclama a questi passi: *Combien ces combats honorent Luther! quelle sincérité, quelle droiture ils nous font découvrir dans son âme! et que ces assauts pénibles qu'il eut à soutenir au dedans et au dehors, le rendent plus digne de notre respect, que n'eût pu le faire une intrépidité sans lutte semblable.*

(15) Scriveva all'elettor di Sassonia: " Tenete da conto frà Martino, che potrebbe venirci a gran bisogno „ (*Dass er uns den Munch Luther fleissig bewäre*).

tore di Sassonia impetrò fosse deputato uno ad esaminarlo in Germania. La scelta cadde su Tommaso De Vio cardinale di Gaeta, domenicano in gran reputazione di dottrina e santità. Propose egli una disputa in Augusta: e sebbene gli amici ne dissuadessero Lutero ponendogli a specchio Giovanni Huss[16], a lui potentemente raccomandato e sostenuto dai patrizj di quella repubblica[17] sarebbe stato impossibile usare violenza, quand'anche ne nascesse l'intenzione.

Era la prima volta che il popolo si sentisse chiamato a giudicare in fatto di teologia col solo suo buon senso; letterati, dottori, grandi si piacevano di una quistione che usciva dal ristretto circolo delle consuete; e Lutero si sentiva capo di una setta, esasperata dalla contraddizione. Il cardinale Gaetano procurò ritrarlo dalla mala via; ma era somma imprudenza il venire a dispute le quali mai non conchiudono. Di fatto Lutero negò fare atto d'intera sommessione, solo proponendo rimettersi alla decisione della Chiesa o delle Università di Basilea, Friburgo, Lovanio, Parigi. Poi fingendo temere della propria sicurezza, fuggì di piatto; e il cardinale pubblicò un editto, ove Leone approvava l'operato dai venditori d'indulgenze, e dichiarava eretico Lutero.

Nè però Leone recedette dalle vie amichevoli; anzi a Federico di 1519 Sassonia spedì la rosa d'oro per mezzo del canonico Carlo di Miltitz, nobile dell'Impero e antico soldato, che senza ostinazione di teologiche dispute, pareva opportuno a conciliare: ma dall'elettore ricevuto freddamente, ebbe ad accorgersi quanto il male fosse proceduto, poichè di quattro persone che incontrasse, almeno tre stavano per Lutero. Questi ascoltò il conciliatore, che con blandizie all'italiana[18] lo persuadeva a tacersi, ma non conchiuse; pure a consiglio di lui scrisse al papa: — Troppo mi pesa la collera vostra, o padre, eppure non vedo via di sottrarmivi; ben ritratterei le mie tesi, se ciò bastasse all'intento; ma i miei scritti, in grazia delle confutazioni, essendosi diffusi molto più che io non avrei sperato, fecero tale impressione che ritrattazione nessuna varrebbe a distruggere. Da quelli contro cui sono insorto, venne ogni male: ne attesto Dio e tutte le creature, che io non intesi mai demolire la potenza della Chiesa e la vostra, ch'io riconosco superiore ad ogni altra, salvo quella di Gesù Cristo. Io prometterei a vostra santità non brigarmi delle indulgenze e tacermi su ciò, purchè i miei avversarj cessassero di menare vanto e maltrattarmi in parole; esorterò il popolo ad onorare la Chiesa romana, tempererò la violenza con cui ho parlato di essa, ben sentendo che col dare contro a questi ciarlieri ho nociuto alla Chiesa, quando

(16) *Contra omnium amicorum consilium comparui.* LUTERO.

(17) Lutero stesso, nelle epistole relative a quell'andata, parla degli onori e delle accoglienze fattegli da Peutinger consigliere dell'Impero, dal consigliere Langemantel, dai fratelli Adelman canonici; e ch'era raccomandato dall'elettore e dall'ambasciatore di Francia. *Ainsi*, dice Aubignè, *ce qu'il y avait de plus respectable dans la bourgeoisie de l'une des premières villes de l'empire, était déjà gagné à la Réformation.*

(18) *Has italitates*, dice Lutero, *Ep.* I, p. 221.

unico mio intento era d'impedire che l'avidità d'alcuni stranieri contaminasse la nostra santa madre Chiesa „. E in fatti pubblicò uno scritto ove sostiene la venerazione dei santi e la dottrina del purgatorio, la Chiesa romana essere santificata da molti martiri, e gli abusi non dare ragione di separarsene, anzi dovervisi stringere più saldamente, perchè l'amore e l'unione possono medicare assai mali; ai dotti toccava l'esaminare i limiti della potenza della santa sede, giacchè ciò non importava alla salute.

Ma il male progrediva. Eck sfidò Lutero a una pubblica disputa, e questo la accettò in Lipsia; ed ebbe Andrea Carlostad a campione in ciò che riguarda la dottrina del libero arbitrio; poi egli medesimo disputò sull'origine divina della potenza papale. Soccombette[19], ma gli argomenti suoi andarono attorno, ed egli, negata l'infallibilità della Chiesa, più non voleva ritrattarsi; onde fu tutto in pescare argomenti a suo pro, non lasciando ferme che le verità letteralmente esposte nel Vangelo e nei quattro primi Concilj ecumenici; del resto rifiutando la transustanziazione, i sacramenti, il purgatorio, i voti monastici, l'invocazione dei santi. Al papa scrisse poi in tono d'ironia, compassionando come un agnello fra lupi, e ripetendo tutte le abominazioni che di Roma si dicevano[20].

Scomunica di Lutero

15[illegible] 15 gi[illegible]

A questi insulti più non resse la longanimità di Leone, e scagliò la Bolla di scomunica. Allora Lutero pubblica la *Schiavitù babilonica della Chiesa*, acclamandola tipo d'ogni vizio ed iniquità, peggiore di Sodoma, di Gomorra, dei Turchi; e conchiude: — Nè papa, nè vescovo, nè uomo che sia non ha potestà d'imporre la minima cosa a un Cristiano, se pur non sia col suo consenso; altrimenti è tirannico spirito. Noi siamo liberi; il voto battesimale basta, ed è più di quanto possiamo mai compire; gli altri voti possono dunque abolirsi. Chi entra nel sacerdozio sappia che le opere sue non differiscono, innanzi a Dio, da quelle d'un agricoltore o di una massaja: Dio stima le cose secondo la fede „. Gli scritti moltiplicano, i fautori trascendono; si paragonò alla più fiera persecuzione il levare che si faceva dalle botteghe gli scritti di Lutero[21]; chiunque aspirasse alla fama di dotto e di liberale, doveva bestemmiare il papa. Poi Lutero, raccolti gli studenti di Wittemberg, brucia le Decretali e la Bolla,

(19) Lutero non voleva passare per ussita. Avendogli Eck mostrato che una delle sue proposizioni era condannata dal concilio di Costanza, egli rispose che, per credere eretica una proposizione, non gli bastava fosse condannata da un Concilio. Citando Eck il passo evangelico *Tu sei Pietro ecc.*, Lutero sostenne che Cristo nel pronunziar quelle parole additò Pietro, poi toccando se stesso, soggiunse: *E sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Questi due argomenti stomacarono affatto gli spassionati.

(20) La sua lettera è del 6 aprile: importa accertare questa data. Aubigné dice: *Avant même que Rome ait eu le temps de publier sa redoutable Bulle, c'est lui qui lance la déclaration de guerre... Il montrait une simplicité et une humilité étonnantes.*

(21) Anche Aubigné: *Les bûchers se dressaient... tout annonçait qu'une terrible catastrophe allait mettre fin à la révolte audacieuse. En octobre* 1520 *les livres de Luther furent enlevés de toutes les boutiques des libraires...; l'on vit s'élever... des échafauds, où les écrits de l'hérétique devaient être réduits en cendre.*

dolendosi di non potere fare altrettanto del papa, " il quale turbò il santo del Signore[22] ".

Così la guerra è bandita, e l'abisso invoca l'abisso: l'audacia è applaudita, le prediche e le dispute sono diffuse rapidamente dalla stampa, le arti belle prestano anch'esse il loro sussidio, moltiplicando disegni, rilievi, caricature, ritratti, lenocinio alle moltitudini. Nel 1520 le opere di Lutero erano tradotte in Spagna e nei Paesi Bassi; nel 1521 un pellegrino le comprava a Gerusalemme.

Lutero stesso qualche volta, sgomentato dall'incendio di cui era l'Erostrato, si arrestava e prometteva sottomettersi; mentre però Leone lo aspetta a penitenza, egli esce col trattato *Della libertà cristiana*, ove sostiene la giustificazione senza le opere, anzi l'incompatibilità della fede colle opere, la sommessione della creatura al demonio, e insieme essere impeccabile l'anima, purchè creda all'agnello che leva le colpe del mondo[23]. Sentendo allora scossa la nave di cui esso è nocchiero, Leone scaglia definitiva sentenza contro Lutero e suoi aderenti. Aleandro nunzio pontifizio, che aveva veduto i progressi della nuova dottrina, e dapertutto scritti, canzoni, immagini contro del papa, e i principi favorirli per odio e invidia verso Roma, chiese alla Dieta di Worms fosse condannato Lutero; e non esaudito, espose a quell'Assemblea la costui dottrina, onde chiarire come non appuntasse gli abusi, ma intaccasse il dogma[24]. Ragionava con forza e senno, ma col chiamare un consesso secolare a giudice delle cose divine la quistione teologica divenne nazionale; i dubbj furono

Dieta di Worms

(22) *C'est ainsi que la Réformation voulait rétablir dans l'Église la sainteté des mœurs.* Conchiude Aubigné.

(23) *Sufficit quod agnovimus per divitias gloriæ Dei agnum qui tollit peccatum mundi; ab hoc non avellet peccatum, etiamsi millies uno die fornicemur aut occidamus.*

(24) — Dicono si tratta solo d'alcuni punti controversi tra Lutero e il papa, specialmente riguardo all'autorità della santa sede. Errore grave, giacchè, di quaranta articoli condannati dalla Bolla, ben pochi riguardano la dignità papale. Lutero nega che le opere sieno necessarie per la salute; nega la libertà dell'uomo nell'osservanza della legge naturale e della divina... Or che dirò del mostruoso potere che conferisce ai laici d'ogni sesso, d'assolvere i peccati?..... Taciamo la folle sua dottrina, non essere lecito resistere ai Turchi, perchè Dio ci visita per mezzo degl'Infedeli; come dovrebb'essere vietato ricorrere a farmachi nelle malattie, perchè Dio ce le manda a castigo de' peccati. Ammirate il cuor di Lutero, che vorrebbe piuttosto veder la Germania sbranata dai cani di Costantinopoli, che custodita dal pastore di Roma!

" Roma, a detta di Lutero, è il soggiorno dell'ipocrisia. Dunque è asilo delle virtù, giacchè non si fa oro falso dove non è in gran pregio il fino... Il papa, dic'egli, usurpò il primato. Usurpò? e come? forse colle falangi di Alessandro o la spada di Cesare, o la mannaja del carnefice? E che? tutti questi popoli che parlano lingue differenti, che vivono sotto cielo diverso, di costumi, d'origine, d'interessi opposti, s'accorderebbero a riconoscere come vicario di Cristo un povero prete, senza potere, che non possiede altro patrimonio che un cantuccio della terra?... Dice che ogni vescovo dev'essere sovrano assoluto nella sua diocesi: allora invece di una tirannia, eccovene mille che dovreste abolire... Aggiunge, sopra i vescovi regnerà il Concilio; vescovi, chinate la testa! Ma sarà concilio permanente? in tal caso i pastori rimarranno lontani dal gregge. E se si discioglie, a chi ricorrere per amministrar rimedj alle malattie della comunità? chi convocherà il Concilio? chi vi presiederà? Non vedete come ogni domanda sia pregna di turbolenze, di rivolta d'inquietudine? Qual turba di leggi, di regolamenti, di riti, di dottrine uscirà da questo conciliabolo, ove ogni fedele crederà che solo il suo vescovo abbia mantenuto l'integrità della fede? "

esposti a un'adunanza laica incapace di valutarli, e che imbaldanzita levò cento lamenti contro Roma, pregando il nuovo imperatore Carlo V a porvi riparo. L'elettore di Sassonia vietò di prendere deliberazione alcuna senza ascoltato Lutero, e perciò al *pio, caro e onorevole* dottore fu spedito un salvocondotto a nome dell'imperatore di tanti paesi e regni e ducati.

Molti sconsigliavano Martino dall'andata, ma egli la volle "quando anche avesse a vedere congiurati contro di sè tanti diavoli quanti sono tegoli sui tetti „, e per via compose il famoso suo inno che fu veramente la *marsigliese* della Riforma: — Fortezza inespugnabile è il Signore, scudo sicuro, arma a tutta prova: egli ci libera dai mali che ne circondano. Sulla traccia nostra si pose il nemico dell'uomo; potere immenso ed astuzia sono le sue arme; non ha il secondo in sulla terra.

— Impotenti sono le forze nostre, nè tarderemmo a soccombere. Ma ci tutela l'uomo retto, prescelto da Dio fra le sue creature. E chi è questi? È Gesù Cristo, il Dio Sabaot; non vi è altro Dio, ed egli è supremo signore.

" Foss'anche la terra popolata di demonj pronti a divorarci, non tremeremmo al loro aspetto, e nostra fora la vittoria. S'affanni pure il principe di questo mondo: noi siamo al sicuro dai colpi suoi; proferita è la sua condanna, e basterebbe una parola per disperderlo.

" Ci tolgano pure i demonj corpo e beni, e i figliuoli e la donna: tutto lasceremo loro in preda; nè per questo arricchiranno, poichè a noi resterà il regno di Dio „.

In quel suo viaggio, o piuttosto marcia trionfale, Lutero potè accertarsi quanto la sua fazione fosse ingrossata; un araldo imperiale lo accompagnava, lo accoglieva il gran ceremoniere, e tanta folla si faceva, che lo dovettero alla Dieta introdurre per una porta segreta. Carlo V, al vedere quest'uomo solo e dappoco, disse: — Costui non mi farà mai diventare eretico „. L'austriaco non conosceva l'onnipotenza dell'opinione; sulla quale fondato e sentendosi assicurate le spalle[25], Lutero ricusò ritrattarsi. Chiesto se vi fosse via di conciliazione, rispose: — Se è opera umana, si dissiperà da sè; se viene da Dio, nulla potrà arrestarla „.

Carlo V, che allora aveva bisogno del papa[26], proscrisse Lutero e i suoi seguaci; e di qui cominciava la scissura tra i principi e i loro Stati.

25 — Il papa scrive egli aveva mandato all'imperatore di non badare al salvocondotto [illegible]

26 [illegible] un système de [illegible] à flatter et le pape et [illegible] au moment... Il [illegible] de savoir ce quel [illegible] et l'erreur, ou de [illegible] les inté[illegible] la poli[illegible] le pape [illegible] la querelle [illegible] D'Aubigné.

Perocchè i novatori già innumerevoli, potevano coi privilegi tedeschi impacciare l'imperatore: Lutero era stato, al ritorno, rapito dall'elettore protettore suo, e raccolto nel castello della Wartburg in Turingia, per salvarlo, non tanto dai nemici, quanto dalle proprie sue imprudenze.

Ritiro nella Wartburg

Il silenzio del capo lascia libere le dissone voci dei proseliti, che attaccano baldanzosamente il culto da lui rispettato. Alcuni Agostiniani di Wittemberg disertano dalla vita claustrale: gli altri chiedono riforme; che non si dicano messe quotidiane, che l'eucaristia si partecipi sotto le due specie; e la cosa è vinta in capitolo. Carlostad, professando sulla presenza reale idee dissonanti dal maestro, a capo dei giovani vuole distruggere i resti del papismo; e già si celebra la messa in vulgare, già si comunica senza confessione. E poichè ad ognuno era permesso interpretare la Bibbia a suo senno, senza intermezzo di papi o di teologanti, qual meraviglia se tante rampollavano opinioni quante teste?

Lutero, nel ritiro ch'egli chiama il suo Patmos, s'ingegnò di dare assetto alle proprie idee, sparpagliate fino allora a caso, e preparare il simbolo della nuova fede; ma insofferente di metodo, mai non riuscì. Pure vi compiè l'opera sua principale, la versione della Bibbia, ove, sebbene scarso d'ebraico, attinse dal proprio entusiasmo ispirazioni per ripetere le originali, e con sublime semplicità riprodurne la lirica grandezza.

1522 Indi fortificato dalla solitudine, esce a predicare contro i disordini nati, ripristina la subordinazione, divulga centomila Bibbie vulgari, ove ciascuno può trovare argomenti alla propria sentenza. Corre allora ad Orlemond ove stava Carlostad " per ischiacciare questo satana "; e Carlostad gli fa gettare sassi e fango dal popolaccio, poi va a trovarlo all'osteria dell'orso nero, e in questo primo concilio dei nuovi apostoli diconsi ingiurie a gola. Lutero esibisce all'altro un fiorino acciocchè scriva contro la sua opinione; e quegli accetta, e fanno portare da bere alla salute uno dell'altro, e il loro congedo è, — Possa io vederti sulla ruota " — E tu possa fiaccarti il collo prima d'uscire dalla città ".

Preti mal vissuti e frati involontarj colgono il destro di rompere la disciplina, della Riforma non si curando se non in quanto li scioglie da penosi doveri, e dà denari e moglie[27]. Anche Lutero depone l'abito; offre il vuoto suo convento all'elettore, che glielo regala; cangia forma di culto, vieta la messa, e dà la mano a Caterina Bore, smonacata. Non mi chiedete se si fecero scene sulle nozze d'un frate con una monaca, e se Lutero vi rispondeva con sarcasmi e violenza. La monacella, esa-

Famiglia di Lutero

(27) *Civitates aliquot Germaniæ implentur erroribus, desertoribus monasteriorum, sacerdotibus conjugatis, plerisque famelicis ac nudis: nec aliud quam saltatur, editur, bibitur ac calatur, nec docent nec discunt; nulla vitæ sobrietas, nulla sinceritas. Ubicumque sunt, ibi jacent omnes bonæ disciplinæ cum pietate* (ERASMO, epist. 902, 1527). *Satis jamdiu audirimus, Evangelium, Evangelium, Evangelium: mores evangelicos desideramus* (epist. 946). *Duo tantum quærunt, censum et uxorem: cætera præstat illis Evangelium, hoc est potestatem vivendi ut volunt* (epist. 1006). *Tales vidi mores* (*Basileæ*), *ut etiamsi minus displicuissent dogmata, non placuisset tamen cum hujusmodi fœdus inire* (epist. 1066).

sperata dal lungo silenzio e dalle minute stizze del chiostro, insuperbita di possedere il riformatore e di aver fatto un passo illegale, diviene cavillosa, lo aspreggia, si lamenta delle calunnie, gli fa provare tutti i tormenti del genio quand'è unito al minuzioso positivo. Ed egli tollera quei garriti come cosa naturale, come qualità indeclinabile alle donne per divenire madri, la sola funzione per cui Dio le fece[28]. Ma in mezzo alla sua famiglia requiava egli dalle lotte esterne, rideva, celiava, amava dopo tanti odj, e se la sua Caterina gemeva dei pericoli, egli le ispirava confidenza in Dio, e le diceva parolette[29], e si struggeva in lacrime al morirgli d'una bambina[30].

Questa mescolanza di bonarietà e d'alterigia, di elegia e di beffa, d'impeto e di sottilità, ricorre continua nella vita di Lutero. Quand'anche si voglia avere riguardo ai tempi che non conoscevano l'urbanità e la moderazione nei costumi e nelle parole, fa stomaco il tono libertino e scurrile con cui esso tratta le cose e le persone più elevate; e quando la sera recapitava nella taverna a ridere delle cose predicate la mattina, usciva in motti che furono raccolti (*Tischrede*), e che infamerebbero un'orgia di dissoluti. Nè queste trivialità si menzionerebbero se non fossero state per lungo tempo il linguaggio dei suoi seguaci, non ancora disimparato: e a chi ci risponda ch'era stile ordinario, diremo come tra i Cattolici sì ignobili ingiurie non riscontriamo nei capi, ma in pochi di quella ciurma che s'attacca ad ogni causa, e che non basta a disonorarla, come non vale a proteggerla.

Il maestro però che beffava tutti i pregiudizj, crede a sortilegi, a male-

(28) — Il primo anno di matrimonio, mia moglie aveva un bisogno straordinario di chiacchiericcio. Veniva a sedermisi accanto mentr'io lavoravo, e se non aveva nulla a dire, mi domandava se alla Corte di Prussia era vero che il marchese teneva suo fratello per maggiordomo. — Ma Caterina, Caterina (io le dicevo), prima di entrar in questo pecoreccio, avete voi detto il vostro *Pater?* „

(29) Quando ella dava il petto a un bambolo, e l'Ercolino stavale da presso, Lutero indolcito le diceva: — Ecco un buon ometto, che come tutto quel che viene da noi è detestato dal papa, dal duca Giorgio, dai loro aderenti e da tutti i diavoli dell'inferno. E il povero piccino intanto è più intrepido d'un filosofo; non si agita, non si scompiglia; poppa, salticchia, sta allegro; quand'è sazio volge la testolina bionda e sorride; il turbine delle umane cose nol commove. Facciam come lui; è una buona lezione... La maggior grazia che Dio possa concedere a una donna, e un marito buono e pio, cui possa confidare la sua sorte, la felicita sua, la vita, i cui figli siano i vostri, vostra sia la sua contentezza. Caterina, voi avete questo marito pio che v'ama; voi siete imperatrice: ringraziatene Dio.... Tali erano i padri nostri nel paradiso, semplici e ingenui senza malizia nè ipocrisia: saremmo stati proprio come questo bambolo quando parla di Dio, e n'è così sicuro. Quali esser dovettero i sentimenti d'Abramo allorquando consentì a sagrificare il suo unigenito! A Sara non l'avrà detto „. Quest'ultimo tratto è d'una famigliarità e d'una tenerezza quasi sublimi. E al sublime tocca la lettera (*Epist.* IV, p. 41), ove a suo figlio descrive un delizioso giardino, con fanciulli vestiti d'oro, che ruzzano, colgono pomi, pere, ciliegie, cantano, saltellano, e montano cavallucci col freno d'oro e le selle d'argento.

(30) — Non c'è versi; io piango, e mi sento il cuore morto nel petto. In fondo all'anima mia sono scolpite le sue sembianze, i gesti suoi, i suoi discorsi: la vedo come la vedevo da viva, come la vidi all'agonia. Figlia mia! mia dolce e obbediente figliuolina! la morte di Cristo (e che sono mai le altre morti a petto a quella?) non basta a strapparmi questo pensiero. Era così festiva, così amabile, così piena d'amore! „

Suo carattere

fizj, a puerilità da donnicciuole; nel suo Patmos ha veduto proprio le nocciuole ballonzargli dinanzi sul piatto, e il fracasso di tremila barili rotolati da una mano infernale su e giù per la scala del castello; ha veduto il *Killkroppft*, fanciullo nato dalle potenze sataniche, sedere in mezzo a' figliuoli suoi; ha udito il diavolo, il cui passo rassomigliava allo schioppettìo della fascina buttata sul fuoco: altri folletti abitano la sua casa, e si piacciono scombussolare il girarrosto, la granata, gli utensili; crede non possa imputarsi alcuno di suicidio, perchè il demonio in persona prepara il laccio o il coltello; e che gettando sassi in un pozzo, si svegliano i genj maligni, addormentati al suo fondo. A lui pure molte male notti fece passare il diavolo; e quando soverchia molestia gli desse, ei lo poneva in fuga con tre parole, che la decenza non permette di ripetere [31].

Lutero aveva molto studio; ma nel suo latino, invece dell'eleganza e dell'armonia dei classici, trovi stento, prolissità; e quando scrivendo a Roma s' ingegna di lisciarsi, diventa ampolloso, affolla aggettivi. Fa meglio quando è in collera; che se gli manca la voce latina, adopera la tedesca; del resto non si cura dell'arte, parlando perchè ha bisogno di parlare; non argomenta chiaro, ma si rinforza nei paradossi, e pretende ragionare sui probabili al modo degli Scolastici; talchè, anche quando avventa proposizioni arditissime, soggiunge: — Questa è logica, non credenza, e la fede non ci ha che fare [32] „. Ma aveva acquistato destrezza a trattare nella natìa favella le materie filosofiche e religiose: possedeva i doni di un oratore, fecondità inesauribile di pensieri, immaginazione pronta a ricevere come a produrre impressioni, abbondanza e pieghevolezza inesprimibile di stile; voce chiara e sonante, occhio infocato, testa bella, bellissime mani, gesto largo e vario; sempre pulitissimo nel vestito, nei capelli, nei denti. Visse tra il popolo e lo studiò, comprendendo che da quello vengono le rivoluzioni durevoli. La sua parola è animata coll'orgoglio dell'infallibilità personale, che si rassegna a riferirsi alla parola di Dio, ma si riserva il diritto d'interpretarla come gli talenta. Pertanto declama impetuoso, senza rispetto a nulla; spirito e immaginazione gli tengono luogo di genio; e s'avanza per ira, per impeto, senz'accorgersi dove va. Predicò fin tre volte al giorno, nè mai gli mancò materia, e sempre col disordine e col calore di un'ode; eloquente, se l'eloquenza è il continuo movimento dell'anima; era ancora il predicatore cattolico, ma prevedeva che l'eloquenza decadrebbe col declinare il dogma, e col non osare di commovere le coscienze al terrore o al sentimento.

Delle dottrine sue nessuna era nuova; chè fin dalla cuna la Chiesa

(31) Una volta Melantone gli scrive che a Roma da una mula è nato un asino coi piedi di gru, segno evidente della ruina di Roma; e Lutero gli risponde consolandosi di questo evidente pronostico: *Gaudeo papæ signum datum in mula puerpera, ut citius pereat.* Epist. IV, pag. 17.

(32) *Nihil asserens sed disputans, non in fide sed in opinionibus scholasticis.* LUTERO contro Eck.

dovette colla parola sostenere la verità che suggellava col sangue, e raccolta attorno al successore di Pietro, discutere dogmi, e, secondo la Sapienza dello Spirito santo, fulminare la superbia della ragione, che, a guisa dell'antico tentatore, dice all'uomo *Tu sei Dio*. Nella lite fra il pastorale e la spada si erano agitate tutte le questioni sulla potestà pontifizia, e il mondo aveva proclamato la superiorità della materia sullo spirito, della forza sull'opinione. I Valdesi, i Catari e tutta quella varietà di novatori avevano riguardato la Scrittura come unico giudice in materia di fede; la tradizione, come parola umana, andare soggetta ad errore, e solo la lettera di fuoco della Scrittura sfolgorare come sole, e rimanere sicura da inganno; inutile il culto esterno; il successore di Pietro essere un anticristo, la cui cattedra poco tarderebbe a precipitare. La libertà dell'esame era stata la bandiera di ciascun eresiarca nel medioevo; e sulla Grazia, sulla giustificazione, sul purgatorio non c'era verità od errore che non fosse stato discusso.

Lutero dunque non fece che raggranellare traverso ai secoli i dubbj, sostituire alla costanza della tradizione i vacillamenti di spiegazioni esoteriche, e francamente e senza brigarsi di metterle d'accordo, gettarle in un mondo più che mai disposto a quella semente. Anche alcune anime rette credettero in lui ravvisare l'uomo suscitato da Dio non per distruggere il dogma ma per correggere gli abusi, tanto più che gli scoprivano forza di genio meravigliosa. I letterati trovavano ch'egli scriveva alla carlona, ma applaudivano l'attacco suo contro alla screditata scolastica e ai frati, in cui essi consideravano incarnata l'ignoranza e la pedanteria. I primi che gli risposero tessevano argomenti nelle forme, e Lutero sguizzava loro di mano con una celia, coll'audacia, ed infervorava gli scolari, che moltiplicavano applausi a lui, fischiate ai suoi contraddittori.

Era impeto più che forza, un torrente che viene da molto alto, e sebbene scarso, invigorisce e fa fracasso; ma quell'impeto, quelle invettive, quell'inflessibile intolleranza, quel " magnifico disprezzo dei re e di satana " lo rendevano popolare. Ora nella storia ci fu sempre veduto la forza anormale essere ammirata, e trascinare chi ha bisogno di movimento, e chi rifugge dalla fatica del pensare di propria testa. I Tedeschi avevano preso in avversione i papi fin da quando essi ponevano contrasto agli imperatori che avevano preteso confondere l'ordine materiale col morale. Ora si vedevano accarezzato quel sentimento di malevolenza contro quanta stava di qua dall'Alpi, contro quei papi che avevano sottratto alle loro invasioni un'intera civiltà; sicchè si affezionano al nuovo Erminio, declamano contro pompe e finezze ch'essi non conoscono, contro la gaja coltura di che non sono capaci.

Hutten

Crescevano dunque ogni giorno fautori al predicante, e principale fra questi fu Ulrico di Hutten, l'autore delle *Epistolæ obscurorum virorum*; re della stampa d'allora, che valente alla spada non meno che alla penna, combatte in campo chiuso contro quattro Francesi i quali avevano spar-

lato di Massimiliano; e di violenta prefazione corredò l'opuscolo di Lorenzo Valla sopra la donazione di Costantino. Aveva egli lasciato il latino pel tedesco, e meditava un'assemblea annua di vescovi che regolasse la Chiesa: una costituzione cristiana dell'Impero, e a capo di essa Carlo V. Ma come vide le costui esitanze, si volse a Francesco di Sickingen, nobile immediato del Reno.

Sickingen

Questi, uno degli ultimi a rinunziare al diritto del pugno, dal castello di Landsthul si avventava a riparare colla spada i torti che i tribunali lasciavano invendicati; a difesa di un privato guerreggiò Worms, e messo al bando dell'Impero, tre anni si sostenne, delle spese rifacendosi collo svaligiare i mercadanti che andavano a Francfort, sicchè Massimiliano il dovette levare di bando e prendere a suo servigio; fu da alcuno sino proposto per imperadore. Dei primi egli sposò le parti di Lutero, e gli esibì il suo castello, sperando che quel subuglio torrebbe gli impacci posti alle guerre private; e a capo di mille ducento ragunaticci, assalse l'elettore di Treveri, e menò guerra furiosa con tutti i principi venuti a rintuzzarlo, finchè assediato colle armi inusate alla cavalleria e ferito, fu preso sulla breccia e morì.

Erasmo

Lutero si era confidato di avere un robusto appoggio in Erasmo, il dotto più ascoltato d'allora. Gli aveva costui spianato la via, e ai primi passi applaudito quando non vi vedeva che un'accapigliata letteraria fra gli idolatri delle vecchie scuole e i fautori della rinascenza e del miglioramento[33]; ma come quegli altri di fede incerta, che credevano sapere tutto perchè possedevano parola elegante, egli voleva ridere del cattolicismo, pur restando cattolico. Lutero blandì questo arbitro della fama; ma erano due superbi al cozzo: ed Erasmo prese dispetto di costui, che, quantunque meno forbito scrittore, si alzava al suo livello, e traeva a sè gli sguardi di tutta Germania, soliti affisarsi in lui solo.

Non si loderà Erasmo di salde credenze. Cortigiano di fumosa vanità, si accorse come l'appigliarsi a un partito gl'inimicherebbe il contrario, e sminuirebbe le lodi, gl'incensi, la quiete. Nelle sue celie non aveva rispettato nè dogmi nè pratiche, benchè sempre avviluppandosi, sempre mettendo una frase abbastanza ambigua per potere disdirsi all'occorrenza; parlando male dei monaci in generale, ma a ciascuno scrivendo blandizie; male dei papi, ma baciando i piedi di Leone X e ricevendone una pensione; non disposto ad essere martire di nessuna credenza. — Lutero (scrive egli) ci diede una dottrina salutare ed eccellenti consigli, e deh non ne avesse distrutto gli effetti con imperdonabili falli! Ma quand'anche nulla fosse a riprovare negli scritti suoi, io non mi sono mai sentito disposto a morire per la verità. Non tutti gli uomini sortirono il coraggio necessario

(33) Erasmo dice: — Io m'era ingannato; ammiravo quest'uomo che veniva a testa levata, sferzando i vizj del suo secolo, i vescovi imporporati; che non chinavasi ad alcuna maestà, neppure all'antistite supremo; che colla mano santamente libertina scopriva fin le nudità del padre „. *Epp.* pag. 736.

per essere martiri; e se io fossi stato messo alla tentazione, temo avrei fatto come san Pietro „.

Punto però dal non curare superbo di Lutero, si accinse ad umiliare questo competitore. I Cattolici n'esultarono; ma egli conosceva scarsamente la materia, e il minacciato libro non usciva; lanciava motti contro Lutero, ma non ne risparmiava ai Cattolici; e al vicario degli Agostiniani che gli chiedeva: — Che cosa ha fatto quel povero frà Martino, che tutti l'abbiano con esso? „ rispondeva: — Due grossi peccati; attentò alla tiara dei papi e al ventre dei frati „.

Lutero, avutogli lungamente riguardo o compassione, e celiato sulla sua pretesa di " camminare sopra le uova senza schiacciarle „, e ripetutogli che "lo Spirito santo non è scettico „, alfine gli lanciò una lettera delle sue, e ripetute ingiurie cordiali[34]. Che bel destro avrebbe avuto Erasmo di sfogare il suo riso potente contro quelle migliaja d'opinioni che rampollavano, avverse una all'altra, e le discordie tra i Riformatori, e le superstizioni cresciute! ma prese la cosa dal lato serio, e scrisse una confutazione teologica sul punto ove il cattolicismo si tocca col razionalismo, cioè sulla potenza naturale dell'uomo. Lutero, invece di assegnare i limiti del libero arbitrio lo negò; Erasmo vorrebbe porsi di mezzo e conciliare questo colla Grazia: ma non era tempo di conciliazione, e quel trattato sente di scuola, e non poteva reggere alla risposta di Lutero, tutta fuoco, immagini, riso.

Dei principi vedemmo come Lutero cercasse l'appoggio; e in effetto può dirsi che, se le eresie precedenti, sovvertitrici della società, cascarono senza effetto, questa l'ottenne perchè recava all'assolutismo in un tempo che dell'ordine si sentiva maggiore il bisogno. Eppure Lutero non la perdonava ai dominanti, e aveva per proverbio *Principem et non latronem esse, vix est possibile*[35]. — Uccello rarissimo (diceva) è un principe di buon senso, più raro ancora un principe pio. Ordinariamente sono i più gran matti o i più sfacciati mariuoli della terra; da loro bisogna sempre aspettarsi il peggio, raro alcun che di buono, massime nelle cose divine, giacchè sono i manigoldi di Dio, e la sua collera gli adopera a castigare i malvagi e mantenere la pace di fuori. Un gran signore è il nostro Dio; perciò deve avere nobilissimi e serenissimi boja ed algazili[36] „. Contro il duca di Brunswick scrisse un libro intitolato *Pagliaccio:* Carlo V

(34) — Appena risanato, voglio coll' ajuto di Dio scrivere contro di lui e annichilarlo. Abbiam sofferto ch' e' si facesse beffe di noi, e ci si aggavignasse: ma oggi che vuol fare altrettanto con Cristo, sorgeremo contro di lui... È vero che schiacciar Erasmo è come schiacciar una cimice: ma il mio Cristo ond'egli si burla, più mi preme che il pericolo d'Erasmo... Se campo, io voglio, Dio ajutante, purgar la Chiesa dalla costui sozzura. Egli seminò e fece nascere Croto, Egrano, Witzelm, Ecolampadio, Campano, ed altri visionarj o epicurej. Se ne sturino le orecchie: più non lo voglio riconoscere nella Chiesa... Se predica, e' crocchia come un vaso fesso: assale il papato, ed oggi tira le corna in casa „.

(35) Seckendorf, *Historia Lutheranismi*, I, 212.

(36) *Opere*, tom. II, p. 181.

trattava da bestia tedesca, pazzo arrabbiato, soldato del papa, usciere del diavolo [37].

Enrico VIII contro Lutero

Singolarmente l'amor suo proprio dovette essere lusingato dal trovarsi fronte a fronte di un re. Enrico VIII uscì a confutarlo in ciò che concerne i sacramenti, trattandolo da dottorello e santocchio: — Neghi dunque cotesto erudituzzo che tutta la comunione cristiana saluta Roma qual madre sua, lei guida spirituale fino all'estremo del mondo: Cristiani, separati dall'oceano e dal deserto, obbediscono alla santa sede. Se cotest'immenso potere non venne al papa nè per ordine di Dio nè per volontà dell'uomo, se è usurpazione e rapina, Lutero ce ne mostri l'origine. La derivazione d'un potere sì grande non potrebb'essere avvolta di tenebre, massime se può ricordarsene il tempo. Nacque due o tre secoli fa? ecco la storia, si legga. Ma se questa potestà è antica tanto da celare il suo principio nella notte dei tempi, allora e' deve sapersi che le leggi umane legittimano ogni possesso di cui la memoria non può additare la sorgente, e che dall'unanime consesso delle nazioni è vietato toccare ciò che il tempo rese immobile. Rara impudenza ci vuole per affermare che il papa fondò il suo diritto col despotismo. Per chi ci prende Lutero? ci crede stupidi a segno da darci a intendere che un povero prete sia riuscito a stabilir un potere come il suo? che senza scopo, senza missione, senz'alcuna specie di diritto, abbia sommesse al suo scettro tante nazioni? che tante città, tanti regni e provincie siensi trovati così prodighi di loro libertà, da riconoscere uno straniero cui non si doveva nè fede nè omaggio nè obbedienza? „

E via, con solido e incatenato argomentare, il re teologante difende contro Lutero la messa, sotto al doppio aspetto dogmatico di opera buona e di sacrifizio. Poi dove Lutero dice che le parole di Cristo *Quel che scioglierete in terra, sarà sciolto in cielo* erano dirette a tutti i Fedeli, il re lascia da banda i sillogismi, e ricorre ad esempio storico. — Emilio Scauro, accusato al popolo romano da un uomo senza reputazione, esclamava: *Quiriti, Varo afferma, ed io nego. A chi crederete voi?* E il popolo applaudì, e l'accusatore n'andò confuso. Altro argomento io non cerco sopra tale quistione del poter delle chiavi. Lutero dice che le parole d'istituzione s'applicano a' laici, Agostino nega: a chi crederete? Lutero dice di sì, Beda di no: a chi crederete? Lutero di sì, Ambrogio di no: a chi crederete? Lutero dice di sì, la Chiesa tutta levossi e disse no: a chi crederete [38]? „

Lutero si scagliò contro il Faraone d'Inghilterra, insensato, pazzo, poltrone, re di paglia, buffone da berlingaccio [39], il più abjetto degli asini, porco di san Tommaso; che osava affrontarsi con lui “ orso e lione a

(37) Tom. VII, p. 276-278.

(38) Cose tanto ragionevoli esso deturpava a impertinenze, e la replica che fece fare a risposta di Lutero, finisce abbandonandolo *cum suis furiis et furoribus, cum suis merdis et stercoribus, cacantem cacatumque.*

(39) *Opere*, tom. II, p. 145; tom. V, p. 517.

sgomento dei coronati e cucullati ragionatori, pronto a sfracellarne il cervello di ferro e la fronte di bronzo „. Ma non appena gli si fa intendere che il re n'è in collera, dirige ad esso scuse abjettissime.

Altrettanto mutabile secondo passione fu ne' giudizj verso i contemporanei. Già vedemmo come cambiasse linguaggio rispetto a Erasmo; Eck, da lui giudicato uomo " insigne per ingegno e per erudizione „, ben tosto è un teologastro, uno sciagurato sofista; l'Università di Parigi, ch'egli aveva intitolata " madre delle scienze e della sana teologia „, quando perdè la speranza d'amicarsela chiamolla la gran meretrice, la sentina delle eresie, coperta di lebbra dal capo alle piante, *asini parisienses*.

Procedendo di questo passo, non si poteva da lui sperare nè una consentanea resistenza nè un equo ordinamento. Ma di sommo giovamento gli fu l'acquistare Filippo Melantone (*Schwarzerd*) di Bretten nel Palatinato, bel giovane di ventidue anni, capelli ricci, occhio soave, inalterabile dolcezza; oltreciò squisitamente educato, valente grecista, e che comprendeva quanto utile potesse dai classici ritrarsi. Parve destinato a regolare l'impeto del riformatore, del quale diceva: — Egli ha la collera di Achille e i furori di Ercole, pure lo tengo migliore che dai suoi scritti non paja „; nei *Luoghi comuni* dispose chiaramente la dottrina riformata, asserendo che la giustificazione avanti Dio si fa per la fede soltanto, e questa è prodotta dalla Grazia, indipendentemente dalla volontà dell'uomo, il quale non è libero dell'arbitrio, nè merita colle buone opere.

Melantone 1497-1560

Piuttosto dunque nei seguaci che in Lutero medesimo è a cercare il simbolo della sua dottrina; fede unicamente nella santa Scrittura, non badando a papa, a padri, a concilj, ma al testo della legge che ciascuno può a voglia interpretare. Il cristianesimo si piantava su questo dogma, che l'uomo, per la colpa originale corrotto e incline al vizio, ebbe mestieri che Dio mandasse in terra il proprio figliuolo onde redimerlo. Da ciò i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della natura e volontà di Cristo, e gli altri che sono essenza della dottrina cristiana riguardo a Dio. Contro questi gli eretici dei primi secoli diressero le proteste dello spirito ragionatore, repugnante alle incomprensibili verità della fede.

Il luteranismo

Applicazione del cristianesimo all'uomo erano i sacramenti, e su questi si ritorse l'eresia del secolo XVI, come protesta dello spirito morale contro gli abusi della Chiesa, che, dicevano essi, moltiplicò i mezzi di redenzione, crescendo il numero dei sacramenti, e applicandoli ad opere senza virtù, ad atti senza pentimento. A questa supposta giustificazione meccanica e venale, inefficace sopra i costumi, fece guerra Lutero, e cercò la giustificazione del Cristiano nella fede, asserendo che questa è unica condizione di salute: onde inutili si rendono le buone opere; anzi chi si sente intimamente convinto essergli i suoi peccati rimessi (nel che consiste la fede cristiana), diviene incapace di più peccare o di perdere il fervor di Dio. Grazia e salute non può l'uomo ricevere che dal sangue del Redentore, mentr'esso, inetto e peccatore, nulla potrebbe se Dio nol togliesse al

peccato e alla morte. Adunque l'uomo non è libero di sua volontà; la Chiesa non ha nulla a prescrivergli; e autore del bene come del male è Dio.

Stabilita così la giustificazione per mezzo della fede, gratuitamente data da Dio, ne veniva nella teorica che la Grazia fosse surrogata al libero arbitrio dell'uomo; nella pratica, che fossero vani gli atti esteriori, le astinenze, i voti, il pregare pei defunti; nel culto, che i sacramenti dispongono alla salute, ma non la conferiscono, e che tali sono quei soli che Cristo con chiare parole istituì, cioè battesimo, ordine, cena, penitenza. Ma la penitenza non richiede la confessione: e la cena, commemorazione del sacrifizio compiuto sul Calvario, non può rendere assolti nè i vivi nè i morti; e si fa sotto le due specie, nelle quali Dio si trova presente, ma non le transustanzia. Del resto non indulgenze, non messe private, non pellegrinaggi, non invocazione dei santi.

Quanto al governo ecclesiastico, Lutero nè qualsivoglia dei predicanti non avevano altra autorità che di consiglio per ispiegare ciò che al vulgo riusciva oscuro. Il ministro è un uomo come gli altri, nè in conseguenza può assolvere i fratelli, nè distinguersi per voti e rigori. Unità poi di potere non v'ha, nè il papa è di diritto divino; e la giurisdizione religiosa spetta ai vescovi, uguali fra essi sotto Cristo che è loro capo, e scelti dai principi. Negata la tradizione, è assurdo accettare il Testamento nuovo, che unicamente per tradizione ci arrivò; i misteri cristiani rimangono pura lettera da che vi manca la decisiva interpretazione di un'autorità tradizionale; e tolta questa, bisogna abbandonarsi all'interpretazione della fantasia e delle passioni. Non rimaneva che formolare un simbolo, e confidarne la difesa alla spada temporale, sostituita al diritto supremo dell'anima, che rimane grande nella sua dipendenza da Dio e nell'altera indipendenza dalle potestà del mondo. Si surroga insomma l'idolatria dello Stato, sotto la maschera d'una libertà assoluta nella fede.

Lega protestante 1524

Fra ciò alcuni principi avevano a Ratisbona combinato una lega per estirpare l'eresia dai loro Stati, ma introdurre una riforma. Adriano VI, venuto papa, convinto per argomenti scolastici delle verità rivelate, non poteva credere fossero di buona fede i Protestanti, ma pensava che il rigore gli avesse spinti a trascendere; d'altra parte, educato in paesi forestieri, scorgeva gli abusi della curia romana, e sgomentò la Corte coll'annunziare di volerli svellere di colpo, mentre diede baldanza ai nemici col confessarli e promettere di ripararvi: onde la dieta di Norimberga gl'indirizzò cento gravami[40].

(40) Sta nella biblioteca Vallicelliana a Roma il discorso che Bernardino Carvajal cardinale ostiense recitò ad Adriano VI per la sua entrata in Roma. Ivi gli espone sette ricordi:

1° " Quod eliminet omnes dolores præteritorum temporum, *simoniam* videlicet, *ignorantiam* et *tyrannidem*, ac vita omnia, quæ alias Ecclesiam affligebant; et bonis consultoribus adhæreat, et libertatem in *votis*, in *consiliis* ac *executione gubernatorum* cohibeat.

2° " Ecclesiam juxta sancta concilia et sacras leges canonicas religiose, quantum tempora patientur, reformet, *ut faciem sanctæ Ecclesiæ, non peccatricis congregationis referat*.

3° " Fratres suos et filios carissimos sanctæ

Riconciliaz. impossibile

Una riforma conciliativa sarebbe ella ancora stata possibile? Roma nel sinodo Tridentino confessò col fatto che Lutero in molti attacchi aveva ragione: e se ella tosto avesse corretta la disciplina, receduto dalle pretensioni meramente curiali, non trasformate in dogmatiche le quistioni di giurisdizione, ceduto insomma di voglia ciò che poi dovette per necessità, avrebbe almeno levato il pretesto alle declamazioni. I beni alle chiese noi li vediamo tuttodì togliersi senza scisma; circa alcuni riti s'era già fatto una condiscendente transazione coi Greci e cogli Ussiti; sulle indulgenze da principio non era in discussione verun punto assolutamente capitale; nè in fatto di dogmi essenziali e di misteri fin allora si stava molto lontani.

Adriano VI

Potevasi dunque ancora sperare una fusione; e Adriano VI e Melantone avevano indole da ciò[41]. Ma in quel pontefice apparve realmente quanto Roma fosse corrotta. Come il nome, così egli serbò i costumi prischi; si menò dietro la dabbene fantesca, che il servisse al modo di prima; e la semplicità sua e il suo dir messa e l'uffizio tutti i giorni fu un ridicolo nel palazzo abituato coi Medici. Egli, che tra i suoi era reputato protettore delle lettere[42], e che aveva tolto gli ostacoli frapposti alla fondazione del collegio trilingue a Lovanio, fu reputato un barbaro dai letterati nostri che più non stipendiava. Essendogli mostrato il Laocoonte, esclamò, — Idoli pagani „, e torse gli occhi dalle classiche nudità; onde quei vani letterati fuggirono, e Pasquino il dipinse in figura d'un pedagogo che applicava la disciplina ai cardinali come a scolaretti. S'egli poi avesse voluto togliere le vendite simoniache, offendeva quelli che legalmente avevano comperato il diritto di farle; gravissime nimicizie si suscitò coll'abolire le sopravvivenze delle dignità ecclesiastiche: relazioni di famiglia non aveva come straniero: nuove non ne formò perchè innanzi di dar benefizj pensava [illegible] lungo, e così lasciava scoperti i posti: e non aveva chi lo sostenesse, [illegible] dovette sclamare — Quale sciagura che v'abbia tempi, in cui il miglior uomo è costretto soccombere „.

romanæ Ecclesiæ cardinales, aliosque prælatos et membra Ecclesiæ integro amore non verbis tantum sed rebus et operibus complectetur, bonos honorando et exaltando, illisque et maxime pauperibus providendo, *ne apex apostolicus paupertate sordescat.*

4° “ *Omnibus indifferenter justitiam administrabit*, et in hoc optimos officiarios constituet, qui nullis compositionibus aut altercationibus jurium justiciam pessundabunt.

5° “ Fideles, signanter nobiles et monasteria consueta adjuvari, in suis necessitatibus juxta tempora bonorum pontificum sustentabit.

6° “ Infideles, maxime Turchas, pessimos crucis hostes, nunc apud Rhodum et Hungariam multis victoriis superbientes, qui maximo dolori et terrori Ecclesiæ sanctæ sunt, excludet et *expugnabit*, et ad hanc expeditionem *pecunias congruentes*, inducias inter Christianos procurabit, et justam expeditio[illegible] magna auctoritate ordinabit, et nunc ali[illegible] *pecuniario præsidio* obsidioni Rhodianæ [illegible] curret.

7° “ Ecclesiam Principis Apostolorum [illegible] *gno nostro dolore diruptam et conquassa*[illegible] partim *sua impensa*, partim *principum et* [illegible] *pulorum piis suffragiis*, sicut prædece[illegible] sui fecerunt, eriget et consolidabit „.

(41) Produciamo alla Nota G in fine [illegible] questo Libro, un progetto di riforma ca[illegible]lica allora divisato.

(42) Erasmo, *epist.* 1176, dice: *Vix* [illegible] *phalanx sustinuisset hostium conjurati*[illegible] *ni Adrianus, tum cardinalis, postea roma*[illegible] *pontifex, hoc edidisset oraculum: — B*[illegible] *literas non damno; hæreses et schi*[illegible] *damno „.*

Vedi A. Lepistre, *Adrien VI.* Parigi 1[illegible]

Così il pio e zelante pontefice fu reputato un flagello non minore della peste che allora correva; alla morte sua fu pubblica esultanza, e alla porta del suo medico si sospesero corone civiche col titolo *Ob urbem servatam*[43].

Per verità il peggiore momento a far una riforma è quando è impossibile il differirla. Ora, solo col tempo si poteva riparare ai guasti recati dal tempo: ma intanto la Riforma procedeva colla violenza di chi distrugge; nei popoli entrava l'abitudine dei riti e dogmi nuovi; i preti ammogliati vi erano avvinti col doppio legame dell'interesse e degli affetti; e i figliuoli si educavano alle nuove credenze.

CAPITOLO XVIII.

La riforma e la politica. Guerra dei villani. Confessione Augustana.

Solleraz. dei villani

Anche conseguenze sociali della Riforma si cominciavano a sentire, e dacchè ciascuno poteva intenderla a suo senno, la Bibbia fu recata a servire alle passioni, tra le quali sempre violente sono le politiche. I villani, letto nel Vangelo che gli uomini sono eguali, e trovatovi bensì Dio e il principe, ma non la nobiltà, vollero estendere la libertà religiosa anche alla civile, e alzarono lamenti contro i piccoli signori, che imitando i grandi, gli opprimevano. Già prima avevano fatto turba e leghe a tale intento, e si erano sollevati prendendo per insegna lo zoccolo contadinesco (*Bundschuh*) contro gli stivali dei signori. Dipoi si attruppano in diverse parti; Cristoforo Schappler, prete svizzero, formola i loro lamenti e le domande in dodici capitoli, moderati e franchi; doversi permettere ai villani di eleggere i proprj preti, che annunziassero la parola di Dio genuina senza mistura; fin qua trattato da schiavi, benchè ricompri dal sangue di Cristo, oggimai non voler più comportarlo, se non fossero convinti colle sacre carte d'avere il torto; cessasse la piccola decima sopra gli animali, la grande sopra i terreni si destinasse ad altri usi; cessasse pure la servitù della gleba, si addolcissero i servigi di corpo e i castighi per delitti; potessero tutti cacciare e pescare, avendo Iddio dato anche a loro, nella persona di Adamo, l'imperio sovra i pesci del mare e gli uccelli dell'aria; potessero far legna nelle foreste per riscaldarsi e ripararsi; si abolisse la tassa che, alla morte del capocasa, si esigeva dalla vedova e dall'orfano, sicchè questi non fossero ridotti a mendicare; tacerebbero altri gravami, purchè i signori promettessero trattarli secondo il vangelo[1].

1501

1518

(43) Sono verissimi i due epitafj postigli: *Hadrianus VI hic situs est, qui nihil sibi infelicius in vita quam quod imperaret duxit* — *Proh dolor! quantum refert in quæ tempora vel optimi cujusque vita incidat.* — Vedi la Nota H in fine del presente Libro.

(1) GNODALIUS, *Rusticanorum tumultuum vera historia*, pag. 31.

Domande giuste, ma sostenute colla violenza, e dovevano portare agli eccessi già preveduti da Adriano VI. da Clemente VII e dal medesimo Lutero. Il quale, dai paesani invocato arbitro fra essi e i signori, rinnegò la parte popolare sino allora affettata, e trovandosi ammesso ai vantaggi della potenza, scrisse che al vivere civile importava vi fossero padroni e servi; ben esortò i padroni a rendere giustizia, ma ai villani predicò i dolori pazienti e la servitù rassegnata; e quand'essi, più logici ch'ei non volesse, negarono sottomettersi, e inesauditi trascesero, dichiarò assurda, impossibile la parità delle condizioni [2], montò sulle furie, uscì in invettive, confortando principi e cavalieri a sterminare senza misericordia l'esecrabile razza di questi cani arrabbiati [3], e — Su, su, principi, all'armi; ferite, forate; venuto è il tempo meraviglioso che un principe possa, col trucidare villani, meritare il paradiso più facilmente che altri col pregare „.

Eppure egli medesimo aveva scritto: — Chiunque ajuterà col braccio e cogli averi a devastare i vescovi e la gerarchia episcopale, è buon figlio di Dio, vero cristiano, che osserva i comandamenti del Signore [4] „; e altrove: — Se contro i ladri adopriamo la forca, contro gli assassini la spada, contro gli eretici il fuoco, non laveremo le mani nel sangue di questi maestri di perdizione, di questi cardinali, di questi papi, di questi serpenti di Roma e di Sodoma, che contaminano la chiesa di Dio [5] „.

A ragione dunque Osiandro ed Erasmo lo rimproveravano di aver eccitato a nome del vangelo una crociata contro vescovi e monaci; e pur troppo era da una parte e dall'altra ascoltato. Signori e città strinsero leghe contro i villani; ma più potente irrompeva l'irreconciliabile ira del povero contro il ricco, e si bandiva guerra all'ordine, alla proprietà, alla scienza, come nemiche dell'eguaglianza, alle arti belle come idolatria. Sul Reno, in Alsazia, in Lorena, nel Tirolo, nella Carintia, nella Stiria il popolo si precipita alle armi, sbalza i magistrati, toglie le terre ai nobili, cui costringe a cambiare nomi e vesti. Presa Weinsberg, trucidano il governatore sotto gli occhi della moglie, la quale poi col figlioletto mandano sopra un carro di letame. Qualche signore prende parte coi sollevati per ambizione o amor di novità, quali Ulrico di Hütten e Gœtz di Berlichingen, il terribile barone della mano di ferro: alcuni predicanti, e massime Carlostad, incuorano alla *santa impresa*. Alcuni artigiani e preti proclamano esser dall'alto chiamati a compier l'opera della Riforma, e distruggere la servitù materiale e morale del popolo; e Nicola Storck (Pelargo) di Stolberg, postosi attorno dodici apostoli e settantadue discepoli, nega il battesimo ai bambini, e ribattezza nell'età che si conosce e

(2) *Vos eo spectatis ut omnium sit eadem conditio, sint omnes æquales: hoc autem est absurdum et ineptum.* Gnodalius, pag. 63.

(3) — Io credo (dic'egli) che tutti i paesani devano perire, perchè attaccano i principi e i magistrati, atteso che quelli impugnano la spada senza l'autorità divina... Nessuna misericordia, nessuna tolleranza è dovuta ai paesani, ma l'indignazione degli uomini di Dio. I paesani sono al bando di Dio e dell'imperatore; si può trattarli come cani rabbiosi „.

(4) *Opere*, tom. II, p. 120.

(5) *Contro Silv. Priero.*

si ama. Di qui il nome degli Anabattisti, gente che spingendo alle ultime conseguenze il dogma di Lutero, cercava la verità non più nella lettera morta della Scrittura o nella tradizione della Chiesa, ma nelle rivelazioni personali di ciascuno, illuminato dallo Spirito santo a trovare il perfezionamento della legge. Ogni uomo era dunque profeta, era manifestazione superna ogni ispirazione febbrile di fantasia concitata, erano verità i mille sogni contraddittorj di ciascuno; e sono memorabili nella storia l'efficacia rivoluzionaria degli Anabattisti, il prontissimo loro estendersi, e il prontissimo scomparire.

Anabattisti

Pfeiffer concitava il popolo della Franconia: — Ho veduto una quantità di sorci, che si gettavano sopra un granajo per divorarne le biade. Principi, quei sorci siete voi, voi che ci spogliate; siete voi, o magistrati, che ci opprimete; voi, o nobili, che ci divorate. Ma dormente mi lanciai contro quelle bestiuole, e n'ho fatto scempio. All'armi dunque; fuori degli accampamenti; Israele, alle tende! ecco il giorno del conflitto; cadano i tiranni nostri e i loro castelli; pingue bottino ci attende, che recheremo a piè del profeta, il quale lo spartirà fra noi „. Tommaso Münzer di Zwickau, che primo diede all'anabattismo l'impulso politico, e che diceva avergli Dio, ne' colloquj con esso, data la spada di Gedeone per istabilire il regno di Dio sulla terra, penetra nelle miniere di Mansfeld, e — Destatevi, o fratelli, destatevi, voi che dormite; mano ai martelli, e percotete la testa dei Filistei; prendete cuore all'opera di Dio. Fratelli, i martelli vostri non rimangano inoperosi; pink! pank! raddoppiate i colpi sull'incudine di Nemrod; usate contro i nemici del Cielo il ferro delle vostre miniere; Dio sarà vostro signore. Che temere s'egli è con voi? Quando Giosafat udì le parole del profeta, si gettò colla faccia a terra: fratelli, curvate le fronti, giacchè Dio viene in persona a vostro soccorso „.

1520

Allora sbucano i nuovi credenti dalle miniere; tutta Franconia si solleva; le chiese sono abbattute; Münzer aizza alla strage. — Dran, dran, dran! ecco il tempo; i malvagi saranno espulsi come cani; nessuna pietà! pregheranno, e voi cacciateli; piagnucoleranno come bambini, e voi nessuna pietà! dran, dran, dran! il fuoco arde! il sangue non si raffreddi sulle vostre spade; le torri cadano sotto i vostri colpi; ecco il giorno; Dio vi precede, seguitelo „. E il seguivano, ed avevano proposto di " non lasciar la vita pure ad uno di questi viventi nell'ozio „. Però quelle incondite turbe erano battute dai regolari castellani in ogni parte, e mandate per le spade e per le forche; centomila segnati della croce bianca perirono; uno degli uccisori del governatore di Weinsberg fu legato ad un tronco con una catena di due braccia, poi circondato di fiamme, per vederlo a lungo dibattersi colla morte; Hütten dovette andare in esilio, Berlichingen restò prigione undici anni: Münzer intanto aveva rivoltato Mühlhausen, predicando la comunanza dei beni, e stabilendo una *teocrazia*, che voleva dire la tirannide di tutti. Quivi sei mesi durò, affollandovisi i paesani; tolti in mezzo dai signori, non avevano artiglierie, non pratica

1524

di guerra; se non che Münzer accertava che legioni di angeli verrebbero a difenderli; ma non comparendo questi, andarono in fuga, e le mannaje e le sciabole li sterminarono a migliaja.

Terribile esempio ai novatori che, sia pur con magnanima intenzione, si avventano alle riforme senza rispetto al passato, e senz'altro appoggio che i calcoli personali o l'ispirazione, rovinando l'avvenire perchè rinnegano il passato. Münzer a Frankenausen preso e torturato, spirava raccomandando ai principi di usare pietà ai poveri villani; questo essere l'unico riparo a nuove sollevazioni.

A chi gli rinfacciava questi macelli, Lutero rispondeva: — Son venuto a portar la spada, non la pace „; pure, viste sì fiere conseguenze, diede indietro, cessò d'essere popolare, e si buttò coi potenti, sostenendo palesemente il principato. All'elettore di Sassonia Federico il Saggio suo protettore moderato, successe Giovanni il Costante, che assecondandolo senza riguardi, abolì la giurisdizione ecclesiastica, e affidò il governo della Chiesa a una commissione di preti e laici; donde comincia la parte politica della Riforma, il guardare l'autorità dei principi in materie ecclesiastiche qual complemento della territoriale supremazia.

Politica

Perocchè la Riforma fu un'evidente riazione della nazionalità dei singoli popoli contro la monarchia papale; dei governi contro un sistema che sottraeva al loro imperio una parte dell'uomo, e non lasciava che in mano loro si sfrazionasse anche il dominio delle coscienze. I principi incapaci di resistere alle invasioni dell'Austria coi mezzi ordinarj, videro nel popolare entusiasmo una via di trovarne d'insoliti, stringendosi col popolo e fra loro. A queste passioni appunto si dirigeva Lutero nel suo proclama *alla nobiltà cristiana di Germania*, ingelosendola delle progressive usurpazioni del clero e di Roma contro la nazionalità tedesca, ed esclamava: — Non più celibato, non interdetti, non pellegrinaggi, non feste di chiesa, non dispense o indulgenze, non astinenza da carne, non messe private più, non più pene ecclesiastiche; via i nunzj apostolici che rubano il nostro denaro. Papa di Roma, ascolta ben bene: tu non sei più il santo, no, ma il più peccatore; il tuo trono non è saldato al cielo, ma affisso alla porta dell'inferno... Imperatore, sii padrone; il potere di Roma fu rubato a te: noi non siamo più che gli schiavi dei sacri tiranni: a te il titolo, il nome, le armi dell'impero; al papa i tesori e la potenza di esso: il papa pappa il grano, a noi la buccia „.

Principotti divisi ed usati a considerare principale entrata il rubare che facevano alla strada, esultarono di poter fare un bottino non più a ritaglio, ma pigliandosi i barili dell'oro, che, secondo Lutero, si celavano nei conventi. Vero è che questi aveva proposto che delle spoglie delle chiese si facessero otto porzioni, per curati, maestri, malati, orfani, poveri, pellegrini, per la fabbrica delle chiese e per magazzini: ma i principi ascoltarono il primo consiglio, all'altro non badarono, checchè Lutero esclamasse quando vide incamerati i beni, e gettato appena un pugno di

denaro agli apostati più clamorosi. Adunque per tutto si secolarizzano le chiese, si aprono i conventi; e le monache, dagli asili ove si erano figurata una sicura vecchiaja, sono ricacciate nel mondo dal quale si erano divezze. Alberto di Brandeburgo, granmaestro dei Teutonici, violando il voto di castità, si fa riconoscere duca ereditario della Prussia inferiore; esempio terribile in paese di tante signorie ecclesiastiche.

Carlo V, quando arrivò al soglio, trovò la Riforma cresciuta sotto alla reggenza dell'elettore di Sassonia e del Palatino. Egli che mai non ne vide se non il lato politico, come imperatore poteva desiderare l'umiliazione di questi papi, che sempre avevano posto un freno ai suoi precessori, e che con Giulio II avevano proclamata la redenzione dell'Italia dagli stranieri; tanto più che una rottura offerto avrebbe un pretesto di mescolarsi di nuovo alle cose dell'agognata penisola. Ma d'altro lato nei principi dell'Impero appariva l'intento di profittare delle novità religiose per emanciparsi non meno dall'imperatore che dal pontefice; inclinazione pericolosissima quando i Turchi sovrastavano. Carlo poi avrebbe con ciò disgustato gli Spagnuoli, zelanti cattolici, e spinto il papa a gittarsi con Francesco I. Stette dunque cattolico per calcolo, e con Leone X conchiuse un trattato pieno d'interessi mondani. Ma quando usci vincitore a Pavia, mutò linguaggio, non sentendo più bisogno nè di Lutero come spauracchio dei papi, nè dei papi come contrappeso alla potenza francese.

In quel tempo il nuovo pontefice Clemente VII mandò fuori lettere, ove deplorava i mali della cristianità; nascere dalla discordia dei principi e dallo sformamento dell'ordine ecclesiastico; doversi cominciare la correzione dalla casa di Dio; egli emenderebbe se stesso, i cardinali facessero altrettanto; voler andare in persona a tutti i principi per concordare una pace, fatta la quale, celebrerebbe un Concilio per restituirla anche alla Chiesa. Carlo V se n'adonta o finge: risponde, il papa medesimo semina zizania; che solo per fargli piacere egli non aveva ascoltato i Tedeschi quando a Worms gli chiedevano il Concilio; ch'esso ora mentiva promettendo adunarlo; ma se tardasse, eccitava i cardinali a farlo da sè.

I Riformati avevano dunque di che ridere al vedere, sotto il nome imperiale, saccheggiata Roma e provocato uno scisma. In aspettazione poi del sinodo universale, Carlo convoca una Dieta, ove porre riparo ai mali irruenti. Fu come un'intima di guerra; di qua e di là si tesserono alleanze, di Cattolici a Dessau, di Riformati a Torgau; e Lutero e Melantone, sentendosi ancora i più deboli, dichiararono empietà il difendere la Chiesa coll'armi. A Spira si accolsero gli Stati[6]; ma nulla si trasse a riva, tutti lusingandosi del Concilio generale: pure si vinse che ciascuno

(6) *Non seulement ces princes n'allaient pas à la messe, et n'observaient les jeûnes prescrits, mais encore on voyait, dans les jours maigres, leurs serviteurs porter les plats de viande et de gibiers destinés à la table de leurs maîtres, et passer sous les yeux de la foule que le culte rassemblait... afin d'attirer les Catholiques par le fumet des viandes et des vins. L'électeur*

continuasse nel tenore che aveva adottato, impedendo però il dilatarsi della Riforma. Molti *protestarono* contro tale partito, onde venne il titolo di *Protestanti*.

Scissura fra i dissidenti

Ma già i fratelli uterini della Riforma più non andavano d'accordo fra loro; nè in fatto era a sperarlo là dove è dichiarata a ciascuno libera l'interpretazione. Lutero pretendeva vera unicamente la sua, e pubblicò l'*istruzione pei pastori* qual regola di fede; Melantone vi addolcì alcuni dogmi, come la negazione del libero arbitrio e l'inefficacia delle opere buone, e il suo *Corpus doctrinæ christianæ* fu posto dai Protestanti fra i loro libri simbolici [7]. Ma a questo s'appoggiarono alcuni per negare la presenza reale; e Wittemberg, da cui era uscita la luce, fu la cuna della capitale eresia che divise i Luterani. Lutero, comunque vedesse che " nulla l'avrebbe meglio servito contro al papato che il negare la transustanziazione ", accettò la presenza reale di Cristo nella santa cena, paragonandola a un ferro rovente, ove col metallo esiste anche il calore; ma Carlostad non vi vedeva che una pura commemorazione della morte di Cristo, e imputò all'altro d'avere pervertito la parola divina. Quindi violentissime ingiurie; e Lutero beffandolo delle sue visioni, s'appoggiò all'unanime opinione dei Padri della Chiesa [8], dimenticando ch'ei la ripudiava: tanto l'amore del trionfo era predominante sua passione.

Zuinglio

Nel 1519 Ulrico Zuinglio aveva cominciato a Zurigo una predicazione, indipendente e anteriore a quella di Lutero, dal quale pure si scostava riguardo alla presenza reale; e l'imputava d'avere dell'uomo fatto un figlio delle tenebre, impotente a scegliere da sè la via della luce. Anche Giovanni Ecolampadio professore di Basilea sosteneva, la cena essere simbolo; e Lutero anatematizza quest'interpretazione, e chiunque non crede come lui. Zuinglio colle lacrime lo prega ad essere tollerante, e non cagionare scisma: ma egli dichiara non avria per fratello chi come lui non pensasse; fa stendere gli *articoli di Schwabach*, i quali doveva professare chi entrar volesse nella lega contro i Cattolici; e Zuinglio si ritira sgomentato del luteranismo, il quale sarebbe non meno grave che il papismo [9].

avait un grand état: sep-cents personnes formaient sa suite. Un jour il donna un banquet, où assistaient vingt-six princes avec leurs gentilshommes et leurs conseillers: on y joua jusqu'à une heure très-tardive... On ne pouvait plus se faire illusion; l'esprit qui se manifestait dans ces hommes était bien celui de la Bible. D'AUBIGNÉ, p. 528.

7) *Libro simbolico* è chiamato dai Protestanti una esposizione della dottrina ricevuta in una Chiesa particolare, insieme coll'enunciazione degli articoli su cui una dissente dalle altre sette. Attribuiscono tal nome anche alla Chiesa cattolica, chiamando *primo libro simbolico* il concilio di Trento, *secondo* la professione di fede tridentina, *terzo* il Catechismo romano.

(8) — Dall'istituzione del cristianesimo, la Chiesa mai non tenne altro insegnamento; e questo testimonio costante ed uniforme deve bastare ad impedir che s'ascoltino gli spiriti di turbolenza e d'errore. Pericoloso è l'alzarsi contro la voce, la credenza e gl'insegnamenti della santa Chiesa. Che è il dubitare, se non cessar di credere alla Chiesa, condannarla per bugiarda essa e il Cristo e gli apostoli e i profeti? Non è scritto: *Ecco, io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli;* e in san Paolo: *La casa di Dio è la Chiesa del Dio vivente, la colonna e la base della verità?* "

(9) *Das Lutherthum werde so schwer als das Papsthum.* Epp. 374.

Boemia

Anche in Boemia gli avanzi degli Ussiti e dei Calixtini fecero la loro professione di fede, approvata da Lutero[10]. Più fiera fu la quistione dei Sinergisti, ove Mattia Flacio d'Albona, professore di teologia in Jena, sostenne contro Melantone, volersi la cooperazione dell'uomo alla giustificazione operata dallo Spirito santo; e trascorse fino a dire che il peccato originale sia, non accidente, ma sostanza dell'uomo; donde l'eresia dei Flaciani o Sostanzialisti.

Intolleranze

— Il diavolo è tra noi (dice Lutero), e manda ogni giorno visite a bussare alla mia porta: uno non vuole il battesimo, un altro rigetta l'eucaristia, un terzo insegna che un nuovo mondo sarà creato da Dio prima del giudizio finale; chi vuole che Cristo non sia Dio, chi questo, chi quello; tante credenze insomma quante teste, e non c'è imbecille, il quale, se sogna, non si creda visitato da Dio e profeta „.

Se il libero esame fosse stato riconosciuto in fatto come si proclamava in diritto, qual di costoro poteva essere disapprovato? Ma Lutero, che testè udimmo eccitare a perseguitare i Cattolici, altrettanto faceva contro chiunque dalla sua credenza deviasse; più di mille ministri luterani (se crediamo all'Aleandro) erano ridotti a mendicare dai seguaci di Carlostad: Tosanso diceva: — Se io fossi l'imperatore, non lascerei la vita ai miei sudditi, se non a patto fossero della mia fede e credenza „; i Calvinisti scrivevano al principe di Polonia:

O Casimire potens, servos expelle Lutheri,
Ense, rota, ponto, funibus, igne neca.

Tale era la libertà d'opinione che si predicava; tutte le dispute diventavano un affare di Stato; e Dio era pretesto, causa il mondo. Intanto Solimano assediava Vienna; per opporsi al quale e finire le dissensioni, Carlo V intimò la Dieta ad Augusta. O non sapesse il tedesco, o volesse serbare decoro alla spagnuola, Carlo non rispondeva che *sì*, *no*, e recise parole e scosse di capo; " dabben uomo (dice Lutero), che parla meno in un anno che non io in un'ora „. Ivi i Protestanti sporsero la loro *Confessione*, stesa con mirabile chiarezza, precisione, semplicità e forza. È in tre parti: la prima di punti generali non contestati; la seconda di articoli che i Luterani ammettevano e rigettavano parzialmente; la terza di cerimonie ed usi differenti dalla Chiesa romana, della quale si rifiutavano sette capi, cioè la soppressione del calice, il celibato dei preti, la messa come sacrifizio, la confessione particolareggiata, i voti monastici, i digiuni, la potenza episcopale: delle indulgenze, del purgatorio e della supremazia papale non v'è parola.

Confessione augustana

La *Confessione augustana* rivela il debole di Lutero. Egli aveva proclamato il libero esame, ed ecco ai suoi impone un simbolo, e vi scrive

(10) Si sostennero essi, malgrado le persecuzioni atroci di re Ferdinando, sebbene i più ricoverassero in Prussia. Più tardi furono tollerati, e gli Utraquisti si dichiararono per la Confessione augustana, per Zuinglio i Fratelli Boemi.

Chi insegnerà altrimenti, anatema sia. Almeno i Cattolici hanno la persuasione che quel che credono viene da divina ispirazione: qui si sa che dibatterono fra loro sulle idee e sulle parole; e Melantone, uomo dolce e accomodante, atterrito da una parte dallo scompiglio che nascerebbe nella società, e dalla pessima tirannide secolare che sorgerebbe dall'abolirsi il governo ecclesiastico [11], stese la Confessione nei termini che credeva acconci a ravvicinare i dissidenti. Eppure fu più volte corretta e alterata; e mentre dapprima vi si negava la libertà dell'uomo, attesa la predestinazione divina; arbitrariamente si mutò l'art. 18°, dicendo che “ bisogna riconoscere il libero arbitrio in tutti gli uomini all'uso della ragione „: mentre vi si era professato la presenza reale di G. C. nella Cena, Melantone indusse Lutero a prescinderne, e ad esprimersi in modo che paresse adottare l'opinione dei Sacrimentarj. Aveva a spada tratta sostenuto che “ Dio opera in noi il peccato „; eppure l'articolo 9 dice: “ La volontà del malvagio è causa del peccato „. Aveva ripudiato l'efficacia delle opere buone; e l'articolo 6° professa che “ le buone opere meritano lode, sono necessarie e degne di ricompensa „. La messa fu conservata colle parti sue integranti finchè Melantone visse, e pregavasi pei morti, confessando che tal era la pratica della Chiesa primitiva. Che più? quella Babilonia così bestemmiata riceve un omaggio dall'articolo 21°, ov'è detto: “ Non disprezziamo i dogmi della Chiesa cattolica, nè vogliamo sostenere le empietà da essa proscritte, giacchè non per passioni disordinate, ma sull'autorità della parola di Dio e dell'antica Chiesa ci recammo a questa dottrina, che è quella dei Profeti, degli Apostoli, dei santi Padri „.

Stupirono i Cattolici stessi di trovare la parola luterana così indocilita; e ben si potè dire che, se Melantone v'era nel 1519, non rompevasi la guerra; e la guerra riconciliavasi se Lutero non v'era più nel 1530. Ma alla gioja che essi mostravano di tali contraddizioni, che cosa rispondeva Lutero? — Asini! tocca a loro a giudicare le antilogie della nostra dottrina? a loro che non capiscono un'acca dei testi che fanno a pugni?.

Però aveva bel cedere Melantone [12], e dire che la Confessione luterana concordava coi dogmi cattolici: la differenza era capitale, dacchè questi posavano saldamente sull'autorità, quella vagava nel capriccio delle personali interpretazioni. E di fatto coloro che non ammettevano la presenza reale, esposero un'altra *Confessione tetrapolitana* [13]; Zuinglio

(11) *Confusio et perturbatio religionum..... Video postea multo intolerabiliorem futuram tyrannidem, quam antea unquam fuit.* Corp. Ref. 382, 384.

(12) Costui aveva sempre raccomandato di cangiar il meno possibile nei riti: *Obsecro,* [illegible] Corp. Ref. II. 551. *Furor est non posse tales ceremonias improbare;* 910. E in Augusta diceva al legato Valdes, che non erano tanto lontani dalla Chiesa cattolica quanto il volgo credeva; la controversia ridursi a tre soli punti, comunione sotto le due specie, matrimonio dei preti, abolizione delle messe private. Vedi *Relazione di Spalato* in SECKENDORF, II, 165. E altre volte diceva: *Dogma nullum* [illegible] *ab Ecclesia romana.*

(13) Compilata da Bucer e Capitone, presentata dalle città di Costanza, Strasburgo, Memmingen, Lindau.

una terza, più delle due vigorosa, escludendo tutte le cerimonie e la gerarchia: ed ogni tentativo di ravvicinare Cattolici e Protestanti uscì a vuoto, atteso che, se Lutero e Melantone erano inclinati a riconoscere ai vescovi e al papa la potenza ecclesiastica, i principi avevano abbracciato la Riforma per restarne indipendenti; e i Cattolici già potevano dire, — Mettetevi in prima d'accordo fra voi, poi ragioneremo „. Lutero scriveva ai suoi: " Abbastanza e troppo avete fatto. Avete confessato Cristo, offerto la pace, obbedito a Carlo: tornate omai, fors'anche maledetti dal papa e da Cesare. Or tocca al Signore a giudicare. Se ne seguirà guerra, e guerra sia; il Signore prepara i nostri avversarj come la vittima pel sacrifizio[14] „. L'unica conclusione fu dunque di proibire si molestasse nessuno per cause religiose, e d'affrettare la convocazione del Concilio[15].

Carlo V, seriamente occupato altrove[16], e volendo dare consistenza al partito cattolico col porgli un capo, fece nominare re dei romani suo fratello Ferdinando, noto per avversione ai Protestanti. Laonde questi, dichiarando lesi i privilegi della Bolla d'oro, si collegavano a Smalcalda: l'elettore di Sassonia e suo figlio, i duchi di Brunswick e Luneburg, il landgravio d'Assia, il principe d'Anhalt-Cöthen, i conti di Mansfeld, le città di Strasburg, Ulma, Costanza, Reutlingen, Memmingen, Lindau, Biberach, Isny, Lubeka, Magdeburg, Brema, Essling, Goslar, Einbek, promisero mantenere la libertà germanica, e con essi il duca di Baviera, cattolico ma che non riconosceva Ferdinando; e chiesero ajuti ai re di Francia e d'Inghilterra. Sovrastando però il Turco, si fece a Norimberga la prima pace coll'Austriaco, che sospesi gli editti di Worms ed Augusta, permise libero culto ai Protestanti, purchè s'armassero contro gli Ottomani.

Lega Smalcaldica

Bandivasi la pace, ma la guerra ferveva per tutto, e Filippo landgravio d'Assia la credeva unico spediente a saldare la nuova religione, e la promosse col sostenere le ragioni del duca di Wurtemberg, ch'era stato spogliato da Carlo V. Cristoforo, figlio di quello, sottratosi alla custodia dell'imperatore, protestò contro l'usurpazione; Filippo s'alleò con Giovanni Federico elettore di Sassonia e colla Baviera; Francia pro-

(14) Ep. IV, p. 162, 171.

(15) Sua sorella Maria, vedova di Luigi di Ungheria, ascoltava volentieri i Protestanti, faceva celebrare ne' suoi appartamenti secondo il rito loro, e cercava persuadere e mitigare Carlo V. D'AUBIGNÉ, I, 611.

(16) Dicono che a un pranzo dell'imperatore coi principi si presentò una banda di commedianti, per far una rappresentazione come si soleva. Comparve da prima un vecchio mascherato da dottore, che mise sul camino un fascio di legni dritti e storti alla rinfusa; e sulle spalle avea scritto *Reuclino*. Seguì un altro, che s'ingegnò di accomodare i dritti cogli storti, e non riuscendo, se n'andò; e aveva scritto *Erasmo*. Un monaco allora, con un caldano da carboni, accomodò quelle legna e vi pose fuoco, e se n'andò: era *Lutero*. Un personaggio colle insegne imperiali, vedendo quella vampa, trasse la spada e a colpi tentò spegnerla, ma vedendola invece dilatarsi, esce a precipizio. Un personaggio, vestito da Leone X, a tale spettacolo si desola, e vedendo due vasi, uno d'olio, uno d'acqua, prende quel d'olio e lo versa sulla fiamma, e poichè questa si rinforza, ritirasi spaventato. J. L. FABRITIUS, *Opp.*, II, 231.

mise denaro, e la guerra fu rotta all'Austria, sinchè l'imperatore restituì il Wurtemberg, ma come feudo riversibile all'Austria.

Nè gli Anabattisti erano stati spenti col supplizio di Münzer e dei suoi, e nuovi predicatori si diffusero lungo il Reno e nei Paesi Bassi; ma poichè ad Amsterdam Carlo V fece balzare molte teste, gli ispirati si concentrarono a Münster in Westfalia. Giovanni Bockelson, sartore poi oste di Leida, si trasse dietro gran popolo, e avendo il senato di Münster voluto reprimerlo, la sollevazione proruppe, e i vescovi di quella città e di Colonia, il duca di Gueldria e il landgravio d'Assia accorsi coll'arme, furono vinti. Allora si proclama il regno della libertà ed eguaglianza: essendo Cristo figliuolo di David, compaginano un governo alla ebraica con due profeti di Dio, Davide e Giovanni di Leida, e due profeti del diavolo, il papa e Lutero; bruciano tutti i libri eccetto la Bibbia, e i monumenti d'arte e gli strumenti musicali; con preziose pergamene caricano i cannoni, menano più mogli, accomunano i beni, indi al lume dei sacri ceri insozzano di libidini i luoghi già fatti orribili dalla strage. Giovanni sposa quattro donne, circondasi di fasto, e s'intitola *re della giustizia sul mondo;* detta leggi, risolve processi, e dalla città in cui trovasi assediato manda apostoli a propagare l'evangelo, e a fare intelligenze cogli Anabattisti degli altri paesi; tenta nulla meno che sorprendere Amsterdam. Ma e apostoli e adepti erano dappertutto presi e mandati a strazio, come fuori del comune diritto, raffinandosi per loro la già tanto atroce maestria dei supplizj. Rigori, esaltazioni, prediche, patiboli non bastarono a Giovanni per mantenere Münster, che alfine fu presa, e chi non perì coll'armi, andò per le tanaglie, le ruote, le forche, applaudendovi Cattolici e Luterani, Roma e Ginevra.

Insistevasi frattanto perchè si radunasse il Concilio, ma nessuna parte lo desiderava schiettamente; anzi i Protestanti firmarono una nuova Confessione di fede scritta da Lutero, che metteva maggior distanza dalla opinione cattolica e impossibile un accordo.

Alla Lega Smalcaldica fu opposta una Lega Cattolica fra l'imperatore e il re dei Romani: ma Carlo V mancava egli di disegni, come avviene nelle tempeste imprevedute? o li celava da politico profondo? o è vero che non giocasse di buono, e volesse tenersi sui due piè? Certo egli non mostrò la fermezza che in altre sue imprese, forse temendo non i Protestanti si gettassero colla Francia; a suo fratello Ferdinando premeva la pace per difendere l'Ungheria dai Turchi; onde si propose un *Interim* a Ratisbona, che garantisse la pace religiosa fino al Concilio. Non gradì il patto ai Protestanti: più doveva spiacere ai Cattolici, poichè in quel tanto i nemici continuavano a incamerare i beni ecclesiastici, a secolarizzare i vescovadi, ad acquistare la solidità che il tempo arreca; poi il re di Danimarca aderì alla lega Smalcaldica; oltre l'elettore di Brandeburgo e Giovanni Federico nuovo duca di Sassonia, adottavano la Riforma l'arcivescovo di Colonia e i vescovi di Lubeka, Camin, Schwerin; onde,

L'Interim

rinnovata la Lega per dieci anni, si assoldano truppe, e il protestantismo trovasi costituito in corpo politico.

La Lega Smalcaldica non poteva dall'imperatore essere guardata che come una ribellione; onde l'oprare suo, oscillante fino a quel punto, ebbe uno scopo determinato, quello di spegnere la nuova Costituzione, difesa armata mano. Appena ebbe quietato Francia e Turchia, risolse la guerra, più politica che religiosa, benchè della *lega santa* si chiamasse per l'intervento del papa, il quale autorizzava Carlo a levare una mezza annata dei beni ecclesiastici in Spagna, e vendere possessi di monasteri per mezzo milione di ducati, ne prometteva ducentomila dei suoi, e per sei mesi mantenere dodicimila fanti e cinquecento cavalleggieri di quegli Italiani che la servitù aveva privati dell'armi, e che volontieri s'arrolarono sotto Ottavio Farnese nipote del pontefice.

Gli Smalcaldici s'allestirono alla difesa, ma con meno ardore che non si sarebbe aspettato; Maurizio, duca cadetto di Sassonia, benchè protestante, si chiarì per Carlo V, e ne ottenne l'elettorato, tolto a Giovanni Federico; Ferdinando re d'Ungheria e Boemia leva un esercito di Boemi senza autorità degli Stati, e accorre in ajuto del fratello, reso più baldanzoso dalla morte di Francesco I. E Carlo vince alla battaglia di Mühlberg; fa prigioniero Giovanni Federico; obbliga Filippo d'Assia, resosi sotto promessa, a chiedere perdono in ginocchio, e lo tiene prigione[17]; e li mena attorno, come un prolungato trionfo sopra la libertà germanica[18]. Re, principi, regine, non che i ministri di tutte le potenze si prostrarono a piè di Carlo per ottenere la loro liberazione, ma egli rimase inesorabile come era stato verso Francesco I; più non usa riguardi ad amici o nemici; in onta delle costituzioni imperiali, sottomette l'elettore ad un consiglio di guerra d'uffiziali spagnuoli e italiani, presieduti dal duca d'Alba, che lo condannano a morte; ed esso gliela perdona, ma a condizioni umilianti. Poi compare alle assemblee circondato di mercenarj spagnuoli e italiani, che violando il franco suolo germanico, mettono a contributo avversarj ed amici.

Batt. di Mühlberg 1547 24 aprile

Allora Casa d'Austria si trovò al colmo della sua potenza; scomposta la Lega Smalcaldica, distrutti i privilegi del corpo germanico, sgomentata la libertà. I Boemi che si erano rivoltati, cadono in arbitrio di Ferdinando, che ne spegne i privilegi: e Carlo in Augusta fa stendere da Melantone un nuovo *Interim*, che spiace a tutti per l'ambiguità colla quale davasi a intendere di conciliare le due opinioni; ed offre un progetto di riforma ecclesiastica, che disgusta Roma.

Intanto libelli e caricature tacciavano di apostato e traditore Maurizio

(17) Carlo V aveva promesso nol condannerebbe ad *alcuna* prigione; ma poi disse che aveva promesso non condannarlo a prigione *eterna*, perfidiando sulle parole *einige* ed *ewige*, che nella scrittura tedesca mal si distinguono.

(18) — La vista dei due miseri prigionieri, ch'egli strascinavasi dietro colla maggior insolenza di trionfante, aveva destati a pietà fin quelli ch'erano animati da spirito di parte e da odio d'una religione diversa „. Coxe, *Storia di Carlo V*, c. 50.

di Sassonia, il quale s'impermalì che l'imperatore avesse a lui pure ricusata la liberazione del landgravio. Mentre quegli dunque si fida sulle spie di cui l'ha circondato, egli manda fuori un proclama contro Carlo V, che voleva introdurre una servitù intollerabile, bestiale, ereditaria come nella Spagna. Che Carlo pensasse a rendere ereditaria la corona imperiale, nol credo; bensì a unirla alla spagnuola sul capo di Filippo II; e questa sciagura venne riparata dalla spada di Maurizio, il quale fu ad un punto di sorprendere in Inspruck l'imperatore. Questi, lasciato in libertà Giovanni Federico, fugge; Enrico II di Francia entra in Germania, annunziandosene protettore, e portando guerra arrabbiata all'Alsazia; onde l'imperatore è costretto firmare a Passau una transazione, che assicura libertà alle due religioni; niuno fosse molestato per la Confessione augustana o perchè cattolico; sospesa la giurisdizione ecclesiastica sovra i Protestanti, ai quali era dato anche entrare nella Camera imperiale. Qui però non era determinato se la libertà di coscienza dovesse estendersi anche agli Stati ecclesiastici: e poichè dalla pace era escluso chi non fosse cattolico o luterano, restava aperto il campo a dissensioni e nimicizie fra gli altri novatori.

Pace di religione 1555

Tre anni dopo fu conchiusa ad Augusta la *pace di religione* nei sensi stessi, e che mostrava l'inettitudine di tutte le parti. I principi protestanti avevano chiesto libertà di coscienza pei loro sudditi; ma avendo il re dei Romani e il duca di Baviera dichiarato non potere essi permettere ai loro l'esercizio d'una religione senza consolazioni, i Protestanti si limitarono a chiederla per le autorità magistrali, sicchè potessero abbracciare qual volessero delle due; il corpo dei cavalieri, le città, i Comuni appartenenti solo a principi ecclesiastici, e già addetti alla Confessione augustana, potessero continuarla; le città libere e imperiali si conservassero quali erano. La vantata libertà si riduceva dunque a poche migliaja di privilegiati: il popolo doveva uniformarsi alla credenza del suo signore, se no migrare, il che gli si concedeva senza pagamento. Maurizio, redentosi dal primo obbrobrio collo spezzare la potenza di Carlo V, morì a trentatrè anni.

Fine di Lutero

Lutero non aveva veduto le sciagure della guerra Smalcaldica per lui eccitata. Già più volte aveva desiderato la morte, e caduto a Eisleben nell'estrema malattie, diceva: — Venga presto il nostro Signore, e mi tragga seco; venga col suo ultimo giudizio, io tenderò il collo; vibri la spada, e ch'io riposi..... Oibò! sulla nostra vita neppure la decima diamo a Dio; e crederemmo colle buone opere meritarci il cielo?... Che ho fatto io mai?... Questo uccellino ha fissato il suo covacciolo, e va a dormire tranquillo; non s'inquieta, non pensa al nido di domani; s'appollaja quieto sul suo ramo, e lascia che Dio pensi per lui. O Signor Gesù, ti raccomando l'anima mia! Io lascierò questa salma terrena, sarò tolto a questa vita, ma so che resterò eternamente vicino a te ». Tre volte replicò: — Nelle tue mani raccomando lo spirito mio; tu mi redimesti,

o Signore, Dio della verità „. Il dottore Jonas gli disse: — Reverendo padre, morite con costanza nella fede che avete insegnato? „ Egli rispose un *sì* chiaro e netto, e si riassopì per sempre.

Suo carattere

Uomo di gran coraggio e disinteresse, ma violento per passioni, intolleranza, rancori personali. Sbalzando il papa, pretendeva a sè l'infallibilità; giacchè mal si dice avere insegnato il libero esame egli che propose un simbolo, colla sola differenza che dapprima la ragione umana piegavasi a Dio autor suo, allora al contrario era sottoposta all'autorità d'un uomo. Dicono fu il primo a porre in mano agli uomini le sacre scritture in vulgare; ma quanto ciò sia falso il vedemmo. Dicono che destò gli studj esegetici: eppure l'ebraico era già studiato in Italia, a Genova si stampava un Salterio ottaplo, in Spagna la Bibbia poliglotta di Ximenes. Dicono insegnasse la libertà: ma al contrario vi troviamo un despotico disprezzo dei diritti legali, e veruna idea di politiche franchigie; col sopprimere le giurisdizioni dei vescovi invigoriva il regio potere, onde Melantone ebbe a dire che a un giogo di legno Lutero ne aveva surrogato uno di ferro. Lutero disse: — Si nasce cittadino prima d'essere cristiano. Vuoi tu sapere i tuoi diritti? non interrogare la legge di Cristo, ma la legge di Cesare e del paese: questa è la regola: tu comandi come magistrato, non come cristiano „. Così anche la coscienza restò sottoposta all'autorità principesca; si stabilì l'assioma *Cujus regio, ejus religio*; e in quarant'anni il Palatinato cambiò quattro volte religione [19].

(19) Matter (*Histoire des doctrines morales et politiques des trois derniers siècles*) dice che a torto si reputa avere il protestantismo introdotto il razionalismo, il quale solo entrò nello stato sociale e nelle dottrine morali e politiche per effetto della civiltà. Ma da principio non vi pensarono; anzi, rigettando l'autorità della Chiesa, si fecero ligi alla Scrittura; siccome però, senza interprete vivo, questa è lettera morta, dovette anch'essa soccombere, e venne il razionalismo particolare.

Tocqueville (*De la démocratie en Amérique*, tom. II, c. 9) mostra come i Cattolici degli Stati Uniti propendano alla democrazia: *Si le catholicisme dispose les fidèles à l'obéissance, il ne les prépare donc pas à l'inégalité: je dirai le contraire du protestantisme, qui en général porte les hommes bien moins vers l'égalité, que vers l'indépendance.*

Börne, che da Parigi infervorava il suo paese alla politica rigenerazione, scriveva: — Dopo la Riforma, essendosi i principi impadroniti dei beni e delle entrate della Chiesa, l'imposta del fisco succedette alle gratuite oblazioni, il codice penale al purgatorio. Lutero tolse al popolo il paradiso, e gli lasciò l'inferno: gli tolse la speranza, e gli lasciò la paura; prescrisse il pentimento per essere assolti dai peccati, ma il pentimento non si comanda. Le feste religiose furono diminuite, cresciuti i giorni di lavoro, e in conseguenza le fatiche del vulgo. La vita pubblica cessò affatto; non più pittori, non poeti, non feste del popolo, non edifizj pubblici; l'egoismo provinciale e domestico prese luogo dello spirito nazionale: il popolo tedesco gioviale, spiritoso, ingenuo, or nei paesi riformati vedetelo pesante, uggiato, uggioso: è una vera vita da quaresima, che dura da tre secoli, e quel buon popolo è lontano assai dalla pasqua.

" Lutero, plebeo, odiava e spregiava lo stato dond'egli era uscito, e preferiva esser il protetto dei principi, che non il protettore de' pari suoi: dei principi che il blandivano perchè lo temevano. Lutero divenne superbo della loro tema, e talmente inebriato dalle loro carezze, che non ravvisò come questi principi avesser abbracciata la credenza sua per mera ambizione e per cupidigia, e che si beffavano del suo entusiasmo religioso e filosofico. Molto male fece Lutero al suo paese: prima di lui non trovavasi in Germania che la servitù, Lutero le diede anche la servilità. Ma tra i Riformati, o col consenso o per consiglio dei Riformatori, s'era impossessato il

Lo lodano d'esattissima onestà: ma la sua dottrina della giustificazione impugna ogni moralità, ogni obbligo positivo della virtù. Ha Lutero ajutato l'incremento delle dottrine? ma guerreggiava continuamente le scienze come inutili, la filosofia come diabolica, le lettere come corruttrici [20]; e queste in fatto tra le battaglie tornarono ad arrugginirsi. Conobbe l'uomo? ma non s'accorse che egli è composto di ragione e d'immaginazione. La Riforma, sopprimendo quest'ultima, uccide l'uomo a metà, e pretende che per senno ed argomentazioni operino le moltitudini, per le quali le cerimonie sono necessarie. A quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e melanconici, gravi sempre e maestosi, e le cerimonie venerabili per antichità e per significazione profonda, riposano sul dogma della presenza reale, e manifestansi con una ricca e magnifica arte, composta di idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi, dei sentimenti più puri manifestati colle forme più splendide e variate, surrogava un culto senza bellezza, senza vita, senz'amore. Questa pompa di culto aveva dato una nuova gloria all'Italia, mentre per Lutero non istette che una nuova barbarie irrompesse, distruggendo i monumenti e i ricordi del passato.

Amò la patria? ma quando si trattò d'armare Europa contro i Turchi che minacciavano Vienna, disconsigliò l'impresa [21], per paura non recasse

principe del poter morale della Chiesa, e lo unì al materiale, onde i sudditi portavano a loro come debito l'amore e la venerazione che un tempo tributavano alla Chiesa. I sacerdoti cattolici non predicarono mai l'obbedienza passiva, come i ministri riformati.

" Lutero non intese nè le astuzie nè le passioni nè l'ostinatezza delle classi superiori della società, nè il buon senso, le virtù, gl'interessi delle inferiori: sprezzava eminentemente il popolo, che buono e virtuoso sempre, procura convertire le sue opinioni in sentimenti, e i sentimenti in azioni.

" Fa orrore il leggere le persecuzioni che Lutero esercitava e le feroci imprecazioni che vomitava contro il popolo. Se si fosse contentato d'acquetarne i trasporti, di mostrare che colla rivolta peggioravano la loro situazione, che erano troppo deboli, troppo disuniti in faccia ai principi posti a capo a tutti gl'interessi egoistici del paese, si sarebbe potuto perdonare alla buona volontà la sua mancanza di coraggio, di saviezza, di previdenza. Ma no: Lutero, non che far nulla di ciò, esortava i principi alla vendetta; diceva che non v'erano più per loro demonj nell'inferno, tutti essendo entrati in corpo de' villani; doversi ammazzare questi cani rabbiosi; non la longanimità, la misericordia, la grazia, sibbene la collera, la spada, la vendetta star bene ai principi; poter essi guadagnare più facilmente il paradiso versando il sangue, che pregando. Allorchè alcuni signori di buone intenzioni interrogavano Lutero se i servigi personali, se altre angherie ond' erano gravati i loro contadini, non fossero contrarj alle massime del vangelo, e se dovessero abolirle, rispondeva che i villani diverrebbero insolenti se più non fossero curvati sotto i pesi; buon asino e mal asino voler bastone, e il popolo violenza e durezza. Lutero era figlio di villano, e avea indossata la divisa di rincivilito; non occorre di più.

" Lutero, al cui arbitrato i borghesi di Erfurt, d'accordo col loro magistrato, aveano sottoposto un progetto di costituzione municipale, ove i diritti dei cittadini erano guarentiti contro le usurpazioni delle autorità, fece cronache in dispregio di quella costituzione rappresentativa, per cui l'autorità consentiva a lasciarsi sopravvegliare, guidare, correggere come un ragazzo, e a render conto ai sudditi del suo operare ".

(20) Erasmo dice: *Ubicumque regnat lutheranismus, ibi literarum est interitus* (epist. 1101, 1528). *Evangelicos istos, cum multis aliis, tum hoc nomine præcipue odi, quod per eos ubique languent, lugent, jacent, intereunt bonæ literæ, sine quibus quid est hominum vita? Amant viaticum et uxorem, cætera pili faciunt. Hos fucos longissime arcendos censeo a vestro contubernio* (epist. 946, Cod. ann.).

(21) *Prœliari adversus Turcas est repugnare Deo, visitanti iniquitates nostras per illos.* De captiv. babel.

incremento ai pontefici, incessanti tutori della libertà europea. Amò la libertà della ragione e della coscienza? ma la bestemmiò ogniqualvolta s'oppose alle sentenze sue, proferì anatema chi si scostasse dal suo simbolo augustano, invocò catene e spade contro chi dissentiva. Egli che nel 1520 aveva dischiuso sì larga strada al progresso del pensiero, nel 1532 neppure un viottolo gli lasciava aperto, e gli Anabattisti dovettero per viva forza penetrare nella Chiesa. Nè mi si risponda che Lutero li perseguitasse perchè il dogma aveva preso una trasformazione politica e minacciava l'edifizio sociale: non sarebbero venute le stragi, se Lutero il tollerava e lasciava libertà d'insegnarlo[22]. Amò il popolo? ma dopo che colle sue diatribe, a nome della libertà evangelica, ebbe predicato la crociata contra vescovi e monaci, e che i villani credendogli mutarono in armi le zappe e i martelli, egli esortò a sterminarli[23].

Per avverso, condiscese ai re anche nelle cose men eque, e nel 1539 con Melantone e con altri sei dottori tedeschi firmò una consulta, che autorizzava il landgravio d'Assia alla poligamia. Era la prima volta che nel cristianesimo una decisione dottrinale concedesse tanto abuso; e veniva da quelli che rinfacciavano alla Corte romana le dispense, e vi era posta l'unica restrizione di tenerla celata *sotto il suggello della confessione*.

Più dunque che per l'entusiasmo dei popoli, trionfò egli per l'egoismo dei grandi e per la negligenza di chi avrebbe dovuto combatterlo; ma la Riforma sua rimane un termine medio tra la fede e il dubbio, nè guari doveva piacere ai fautori del progresso, giacchè non proclama un innovamento, ma il ritorno ai primi secoli e alla legge antica, se non abolita, perfezionata dal Testamento nuovo.

Melantone, il Fénélon della Riforma, uomo dolce e accomodante, che sperava ricomporre le sètte con forme ambigue e coll'ammollire la rigidezza del maestro, sopravisse fino al 19 aprile 1560, amareggiato dalle contestazioni ripullulanti.

Due fatti nacquero poi più tardi, di gran rilievo nella storia del luteranismo. Il primo si fu che il duca Gian Guglielmo di Sassonia-Weimar, 1561 valendosi della piena podestà data ai principi in materia religiosa, tolse agli ecclesiastici ogni giurisdizione e perfino la scomunica, sottoponendoli a un concistoro di secolari dipendenti dal principe, e non badando al gridare che si faceva sopra l'indipendenza della potestà ecclesiastica; e tosto fu imitato. L'altro fu la pubblicazione del *Catechismo di Eidelberga*, che definitivamente separò i novatori in Luterani od Evangelici, e Calvinisti o Riformati[24].

(22) — Voi vi riferite tutti alla parola di Dio, e ve ne credete gl'interpreti veraci: mettetevi dunque d'accordo fra voi prima di dar legge al mondo „. ERASMO.

(23) *Carnifici committendum velut nebulonem qui seditionem machinatur*. LUTERO, *Comm. in Ps.* LXXI.

(24) Diede molto a pensare ai Protestanti l'opera vasta di JEAN JANSSEN, *Storia tedesca dopo la fine del medioevo*, in senso cattolico, e

CAPITOLO XIX.

Zuinglio. — Calvino.

La Svizzera avea sempre venerato altamente la fede romana, cui dovea civiltà, ricchezze, monasteri, città [1]; da lei invocò la tutela de' proprj diritti, e quando Federico III d'Austria glieli volle menomare, essa portò ricorso al papa. Però chiamati alle guerre d'Italia, gli Svizzeri restarono scandolezzati dalla scostumatezza dominante, come dagli abusi de' prelati che di Roma venivano nel loro paese. Ulrico Zuinglio da Wildhaus, curato di Glaris, come cappellano nelle truppe del vescovo Schinner, assistè alle battaglie di Novara e Marignano, studiò nei classici, ammirò Erasmo, e togliendo occasione dalla specie d'idolatria prestata alla Madonna d'Einsiedlen, e dall'indulgenza plenaria annunziatavi sui cartelli, cominciò a predicare prima di Lutero, ma con meno violenza e più chiarezza, con meno ispirazione e più sistema. Mentre quegli procedette passo passo, da una vittoria incoraggiato ad aspirare a un'altra, Zuinglio rifiuta dal bel principio i dogmi fondamentali; non parla di riforma, ma che il cristianesimo non si cerchi altrove che nelle sacre scritture, e invaghito della natura, predica una specie di deismo, toglie alla religione la spiritualità, sostituendo alla profondità del dogma antico spiegazioni di semplicità inconcludente. Divenuto pastore di Zurigo, e avutovi compagno Leon Giuda di Alsazia, professò si atterrebbe al puro Vangelo, e non a brani, ma intero. Declamò contro i corrotti costumi, la venalità clericale e l'autorità della Chiesa; respinge frà Bernardo Samson, venuto a trafficarvi d'indulgenze; e se gli dicevano che quel denaro fosse necessario per alzare il più magnifico tempio, egli mostrava le vette dell'Alpi raggianti di sole o infiammate dal tramonto, parendogli che la contemplazione delle opere di Dio dovunque appajano, valesse meglio che i lontani pellegrinaggi [2].

Alle ammonizioni dell'arcivescovo di Costanza rispose, rifiutar ogni deci-

discorre della riforma con molta verità. Nelle rumorose solennità del quarto centenario della nascita di Lutero, gravi dissensi si manifestarono sul conto di lui fra i Luterani ortodossi e i liberali, accordandosi solo nell'esaltarne la ribellione.

Una deputazione delle varie comunioni protestanti eletta per esaminare ed emendare la traduzione di Lutero, verso il 1860, dichiarò trovarvisi moltissimi sbagli, ma che *la pietà* suggeriva di tollerarne la più parte. I critici però riconoscono che così si decise, perchè quegli sbagli servono di appoggio a molte delle dottrine luterane. Così è noto che Lutero fa da S. Paolo asserire la giustificazione *per la sola fede*. Subito i dottori opposero che quel *sola* non c'è nel testo. Che cosa rispose Lutero? " Se un papista vuol far un affare di questa parola *sola*, ditegli franco: il dottore Martin Lutero vuol che sia così, e dichiara che papista e asino sono una cosa sola: *sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas*. Noi non vogliamo essere gli scolari dei papisti, ma i loro maestri e giudici, se vogliono levar rumore colle loro teste d'asino. Questo resterà così nel Nuovo Testamento, dovessero tutti gli asini del papa diventar pazzi e frenetici ".

(1) Sangallo, Einsiedlen, Appenzell, ecc. — Vedi Abraham Buchad, *Histoire de la Réformation de la Suisse;* Hottinger, *Storia della Svizzera al tempo della Riforma*.

(2) *Romam curre! redime literas indulgentiarum! da tantumdem monachis! offer sacerdotibus!... Christus una est oblatio, unum sacrificium, una via*. Zuinglio, *Opp.*, I, p. 201-222.

sione di uomini in fatto di fede, nè ammettere veruna soddisfazione avanti a Dio, fuor quella fatta da Gesù Cristo; riprovando digiuni e astinenze, diceva a' suoi: — Vi fate scrupolo di mangiar carne in quaresima, e non di vendere carne umana a principi stranieri„? La favilla divampa, il cantone di Zurigo ordina una disputa fra le due parti, e Zuinglio propone in sessantasette tesi, la messa non essere sacrifizio; non avervi mediatore o via di salute eccetto Cristo; le buone opere non meritare tal nome se non in quanto son opere di Cristo; nè con penitenze, ottenersi remissione dei peccati; illeciti i voti di castità; la scomunica potersi pronunziare soltanto dalla chiesa speciale a cui il reo appartiene; nessun fondamento trovarsi nella Bibbia alla potestà ecclesiastica; chiunque pretende che l'evangelo non è nulla senza la conferma della Chiesa, bestemmia; tutti i cristiani sono fratelli di Cristo e tra loro, e non hanno padri sulla terra.

In folla accorse gente alla disputa, ma solo Faber, vicario del vescovo di Costanza, dopo molto ricusare, accettò il dibattimento circa l'intercessione dei santi e la messa: ma come risolvere ove l'uno allegava le decisioni dei concilj, che dall'altro non erano riconosciuti? Adunque il senato di Zurigo pronunziò, non avere potuto gli avversarj colla Bibbia convincer eretico Zuinglio, pertanto non poterglisi interdir la parola: nessuno però ardisca predicar cosa, cui non possa provare colla sacra scrittura.

Ma poichè Zuinglio, Engelhard e Leon Giuda declamarono contro le immagini, sorse opposizione popolare, e il senato decretò un nuovo colloquio, presieduto da Gioachino di Watt (*Vadianus*) poeta laureato, borgomastro di Sangallo. Raccoltisi trecencinquanta preti e laici infiniti, Zuinglio vi sostenne esser chiesa ogni riunione di fedeli, potersi dunque colà trattare cose di fede; onde disputato contra molti riti, si proibiscono le processioni, gli organi, l'adorazione dell'ostia, l'estrema unzione; ben presto son levate le immagini, abolita la messa, cerimonia simbolica, e celebrata la cena coi riti riformati.

Procedevano dunque più in là di Lutero, il quale mantenne molte pratiche religiose, come le immagini, i ceri, gli altari, il pane azimo, la confessione auricolare, volendo conservar nella Chiesa tutto ciò che non gli paresse espressamente contrario alla Scrittura; Zuinglio invece pensò abbattere tutto ciò che colla Scrittura non si potesse provare: quegli restar unito alla Chiesa di tutti i secoli, sol purgandola da ciò che repugnasse alla parola di Dio; Zuinglio tornare ai tempi apostolici, la Chiesa la rimettendo nello stato primitivo: Lutero aveva combattuto il cattolicismo proclamando la giustificazione per mezzo della fede; Zuinglio abbattè anche il culto collo stabilire l'azione suprema, universale, esclusiva di Dio: Lutero, dopo rinegata la teologia scolastica in punto alla giustificazione, tornò verso di essa per ammettere la presenza reale; mentre a Zuinglio non importava di mostrarsi connesso colla tradizione, e dalla Scrittura direttamente voleva ricever la fede. Insomma nell'uno era indole conser-

vatrice, nell'altro negazione radicale. Quanto all'attuazione esterna, mentre Lutero, predicando in paesi di principi, sostenne l'assolutismo, favorì l'occupazione dei beni ecclesiastici, e nei contrasti della giurisdizione mista guardò l'autorità clericale come umana istituzione e attributo della sovranità; Zuinglio repubblicano la potestà che toglieva alle chiese non dava ai principi, la restituiva al popolo: Lutero rimase monarchico, Zuinglio sviluppò il sentimento popolare, e diede fomento a fazioni avverse ai re.

Leon Giuda, Gaspard, Grossmann fecero una versione della Bibbia, inferiore di merito, ma forse più fedele che quella di Lutero. Zuinglio pubblicò in latino i *Commenti della vera o falsa religione*, esposizione completa di sua credenza, contrapposta ai *Luoghi comuni* di Melantone. Di qui discordia coi Protestanti tedeschi, che chiamarono *Sacramentarj* i suoi aderenti, cominciando fra loro lo scisma che ancora li divide; Lutero bestemmiò Zuinglio come Münzer e Carlostad, e disse voler piuttosto veder nella Cena solo sangue col papa, che solo vino con Zuinglio.

Queste dispute e gli scandali sanguinarj degli Anabattisti, sotto il cui nome s'era unita ogni feccia ribelle alle leggi, seguendo Manz e Grebel, e sprezzando i consigli e la forza, toglievano molti dalla Riforma; mentre altri, perseguitati in patria, rifuggivano nella Svizzera, che fatta ricovero di chiunque si ribellava alla società, fu tutta confusione e turbolenze. Prima conseguenza ne fu il disaccordo coi Cantoni, che fedeli al *credo* vecchio, repugnavano dalle novità. I tre montani di Uri, Schwitz e Unterwald, fondatori della libertà elvetica, semplici di costumi, fra un clero povero, fremettero all'idea di chiudere i conventi dove trovavano il pane, cessare dai pellegrinaggi e dal visitare annualmente la cappella di Tell e i campi di Morgarten, dove invocando Cristo e Maria, avevano spezzato il giogo austriaco. Nove Cantoni si raccolgono in Dieta a Lucerna; e poichè il “maggior padre e gli altri custodi della Chiesa dormono fra le tempeste di questa„, ordinano che nulla si muti nella religione fino al Concilio, solo abolendo alcuni abusi. Si propose anche una conferenza con Giovanni Eck; ma Zuinglio non venne per sospetto: bensì Ecolampadio a Bade d'Argovia, innanzi ai deputati dei Cantoni e dei vescovi, disputò per diciotto giorni; e forza e ingiurie non mancarono, ma senza convenire. Pure quelli che v'avevano assistito, s'infervorarono viepiù a diffondere la Riforma, ed ebbero ajuti potenti di fuori.

Svizzera riformata

A Basilea, città dei dotti e degli stampatori e lungamente sede di Erasmo, Volfango Fabricio Capitone (*Köpflin*) fin dal 1517 aveva abolito la messa; poi Giovanni Ecolampadio (*Hausschein*) di Weinsberg e Guglielmo Farel di Gap si fecero capi dei novatori con ispiriti sì intolleranti, che il senato ordinò, i recalcitranti non potessero più servirsi dei mulini e forni pubblici, nè comperar viveri. Berna, la città delle grandi famiglie, dopo uditi in disputa Ecolampadio, Zuinglio, Corrado Pellicano (*Kürschner*), Haller e altri campioni, riceve la Riforma, dichiarando lupi rapaci

i pastori; e tosto l'imitano Sciaffusa e Sangallo. Berna insieme abolì il servire a stranieri e ricever pensioni di principi; ma indarno invitò gli altri Cantoni a fare altrettanto. I Cattolici provedono per arrestare la 1529 nuova religione; Lucerna professa non apostaterà se non quando, tagliato il capo a Zuinglio, gli rinasca; Schwitz accende roghi contro i dissidenti, e spargesi voce che l'Austria fornisca di cannoni i Cattolici.

Adunque litigi dapertutto: Zuinglio stesso, che aveva sempre immaginato la pace e la concordia, esclama: — Quando all'avversario si dice canaglia, convien insieme colla " parola scagliare il pugno, e colpire se non vuolsi essere colpiti „; in fine si prorompe a guerra aperta. Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwald, Zug, il Valese, istigati da Roma per zelo, dall'Au- 1531 stria per gli antichi rancori, formano una *lega a difesa della religione* sotto il patronato di Ferdinando re dei Romani, sebbene i prudenti dicessero: — Gli Stati liberi non hanno altri amici che se stessi „. In opposizione Zurigo forma la *confraternita cristiana* con Berna, Sciaffusa, Sangallo, e proibisce di spedire a quei Cantoni il sale, indispensabile pei formaggi. A Cappel si fa giornata, dove Zuinglio, che improvidamente aveva mutato la spada della parola in quella di ferro, il pulpito in un destriero, è ucciso, dai Cattolici processato e squartato; ma uno d'essi esclamò: — Qual che sia stata la tua credenza, tu eri un sincero e leale confederato. Dio abbia l'anima tua „.

Batt. di Cappel 10 ottobre

Misurate le forze loro, i Cantoni appresero a rispettarsi; e la pace religiosa riuscì favorevole ai Cattolici, ristabilendosi nei baliaggi comuni *la vera antica e indubitabile fede cristiana;* e a quella che chiamavasi *religione di Zurigo* si assegnarono i limiti che finora non trapassò, restando i Cantoni divisi in cattolici, riformati e misti. Ma al lembo della Svizzera si operava una rivoluzione di gravi conseguenze.

Ginevra riformata

Ginevra cessò di dipendere dagl'imperatori quando Enrico V fu scomunicato dal Concilio Lateranese del 1112 (Lib. XI, cap. XVIII). Il vescovo n'era principe spirituale e temporale; proposto dal popolo, eletto dai canonici, giurava non violare i diritti della città. Un consiglio di cittadini regolava gli affari temporali, e ne demandava l'esecuzione a un conte e a un visdomino, che giuravano mantenere le franchigie del Comune. Il consiglio, di gente graduata in qualche scienza e di grossi mercanti, coglieva e processava i malfattori, la sentenza veniva eseguita dal conte, e il vescovo aveva diritto di grazia. I cittadini, tutti commercio e manifatture, ricevevano d'Italia sete, saponi, spezie, frutti, profumi; da Francia panni, lana, libri; da Savoja miele e grani; da Germania ferro e rame; attivi, probi, sobrj, accoglievano chiunque recasse un mestiere e buona volontà; non saliva a cariche civili chi non fosse ascritto tra i mercanti; e due motti rappresentavano le loro inclinazioni, *Viver lavorando*, e *Meglio libertà che ricchezza.*

I duchi di Savoja, in pegno di denari somministrati nelle guerre, tenevano la fortezza vicina detta *il Gagliardo*, e cercavano trasformare l'au-

torità delegata in sovranità assoluta; d'onde una lunga lotta tra quella Casa e i patriotti di Ginevra. Da Filiberto Berthelier furono disposti i giovani in una società di piacere detta dei Collegati (*Eidgenossen*) colla divisa *Chi tocca uno tocca l'altro*, e che crebbe in partito politico liberale. Portavano essi al cappello piume di gallo alla svizzera; mentre i Mamelucchi, come denominarono la parte contraria, portavano il brusco alla savojarda. Carlo III duca di Savoja, che ivi teneva sua corte, e che ne ambiva il dominio, disarma i Collegati, fa giudicare a morte Berthelier; ma quando dopo la battaglia di Pavia discese in Italia per ricuperare i paesi toltigli dai Francesi, i repubblicani levarono il capo, abolirono il tribunale da esso istituito, e fecero lega con Friburgo e Berna.

Nel 1528 vi si cominciò a parlare di Riforma, ma ristettero quando compresero che questa dovea cadere non sul clero soltanto, ma sul lusso pubblico; però minacciando Friburgo di lasciar l'alleanza, anch'essi soppressero la messa; onde se a Wittemberg la Riforma fu dapprincipio una rivolta di convento, a Ginevra fu movimento politico, e ne prese l'indole. Delle dissensioni che ne conseguono, il duca di Savoja spera far suo pro. Fra i nobili Savojardi e Borgognoni erasi formata la società detta *del cucchiajo*, dal distintivo che portavano, quasi andassero ad ingojar Ginevra. Ma Berna dichiara guerra a Carlo III, e gli toglie il paese di Vaud, che egli aveva consegnato come caparra dello stare al loro arbitramento, e che rimasto suddito, ricevette la Riforma.

Così Ginevra compie due rivoluzioni: colla prima si libera da Savoja; colla seconda introduce il culto riformato, ed abbatte la sovranità del vescovo a vantaggio dei democratici, coniando monete, assumendo l'aquila imperiale, e la divisa *Post tenebras lux*. Restava una terza, di spegnere il partito municipale coll'erigere l'amministrazione protestante; il che fece quando con Calvino divenne la Roma della Riforma.

Riforma in Francia

In Francia abbiam veduto rampollare molte eresie, e cagionarvi sin guerre; oltre la costante opposizione contro le pretendenze di Roma. Giacomo Lefebvre d'Etaples (*Faber Stapulensis*), professore di filosofia a Parigi, declamò apertamente contro le superstizioni e gli abusi, e massime contro la corruzione di quel clero e dell'Università, ben prima che Lutero si facesse intendere; e tradusse la Bibbia in vulgare. Molti l'ascoltarono, e singolarmente Guglielmo Farel, che fu poi de' più fervorosi riformatori. Ma l'Università di Parigi dichiarò eretico Lutero; e il Parlamento impedì severo l'introduzione delle costui dottrine, e molti processò, molti mandò al supplizio, fra gli altri Luigi di Berquin consigliere di Francesco I, che avea tradotto Erasmo invelenendolo, e che all'ammonizione non s'era ravveduto.

E per verità i re di Francia che cosa avevano a sperare dalla Riforma? Non la disoggezione da Roma, già assicurata da Filippo il Bello; non l'obbedienza del clero, già reso gallicano colla Prammatica sanzione, e monarchico col concordato di Leone X; nè i beni ecclesiastici facevano

gola, perchè i re disponevano dei benefizj e v'imponevano tasse. Avevano dunque soltanto a temere della Riforma, la quale introduceva idee di resistenza e semi di contestazione dopo tanto operato per ridurre il paese a quiete; Francesco I comprendeva che le nuove sètte tendevano " meno a edificare le anime che a distruggere i regni ". Se non che per rancori politici parvero quei re talora aderirvi, e Luigi XII nella guerra contro Giulio II aveva fatto coniar una medaglia col motto *Perdam Babylonis nomen;* Francesco I per interesse politico dava mano ai Protestanti in Germania, e tenne corrispondenza con Melantone.

Repente in tutte le città e fin nella reggia trovasi affissa una diatriba contro la messa e la transustanziazione; il che facendo supporre una trama estesa, dà motivo a crescere di rigori, si porta attorno santa Genovieffa come nei maggiori frangenti, e molti sono mandati al fuoco, benchè Inquisizione non vi fosse. I novatori trovarono ricovero nel Béarn presso Margherita d'Alençon sorella di Francesco e moglie d'Enrico II d'Albret re di Navarra, autrice dell'*Eptameron*, che troppo imita le libertà del *Decamerone*. Essa ed altre donne eleganti, convertite da Lefebvre, dal Farel, dal vescovo Briçonnet, eransi fatta una messa a loro modo; cantavano i salmi tradotti da Marot in versi senza forza nè unzione nè armonia; e riducevano ad apostolato le lusinghe del sesso, del grado, della venustà.

Se però il luteranismo aveva di che farsi gradire ai principi, altrimenti andava colle dottrine di Zuinglio, tendenti manifestamente a repubblica. E dalla costui scuola uscì Giovanni Calvino di Noyon, che dai libri dei novatori attinti i dubbj e l'inquietudine cruciante di chi ha cessato di credere, abdicò la giurisprudenza, vendette una cura di cui era stato investito a diciannove anni, prese la Bibbia per interpretarla a suo modo, come Lutero aveva insegnato esser lecito a ciascuno, ed abbracciò la Riforma quando già trionfante. Ma se aborriva la corruzione della Chiesa cattolica, non minore fastidio prese dello scompiglio portato dai Riformatori, e pensò porvi ordine; onde dopo la fase d'emancipazione di Lutero, venne l'ordinatrice di Calvino, che pretese rifar la Chiesa.

1509 — Calvino

Temendo persecuzioni, ricovera a Basilea, Atene della Svizzera; e fattosi noto con alcuni scritti, è cercato a Ginevra; poi dal senato di Strasburgo invitato a predicar il vangelo ai Francesi rifuggiti, acquista tanta fama, da divenirne il corifeo. Guglielmo Farel, primo pastore della Riforma a Ginevra, aveva steso una formola di fede, in cui si riconosceva il diritto di scomunica, e con questa e colla forza portava guerra alle chiese, ai tabernacoli, ai crocifissi: però sentiva bisogno che altri si facesse legislatore della rivoluzione, di cui egli era stato l'apostolo; edificasse dov'egli aveva ammonticchiato rovine.

Calvino era da ciò. Non il genio irruente della [illegible] conquista, non l'impeto nè le facezie nè l'ingenuità di Lutero, non l'irremovibile convinzione di Zuinglio possiede egli, ma la logica ordinatrice; timido

per natura e perciò prudente, si professa mediatore tra il papismo di quello e il paganesimo di questo; aspro nei procedimenti, serrato nello scrivere, detta le *Istituzioni della religione cristiana* in bel francese, lo che le diffonde tra la classe educata. In queste e nel *Catechismo* che diede fuori il 1538, è a cercare l'opera di riordinamento, ch'egli tentò col prendere da Lutero la giustificazione, da Zuinglio la presenza spirituale, dagli Anabattisti il non potersi più perdere lo Spirito santo dopo ricevuto, e comporne un sistema che ebbe il nome di lui.

Le dottrine sue sui cardini della religione e della filosofia quali sono? " Dio, nel trar dal nulla le creature, ha una doppia volontà, di salvare le une, dannare le altre [3]; onde è lui che ci induce al peccato, lo vuole, lo prescrive; e quand'anche manda un predicatore della sua parola, il fa perchè i reprobi più s'accechino, più s'assordino [4]. Se Assalonne viola il talamo paterno, è opera di Dio ". Queste dottrine, che avrebbero distrutto la colpabilità dell'uomo, e reso feroce follia i tribunali ove uno è condannato per colpe che non poteva evitare, furono temperate nelle successive edizioni emendate e rivedute [5].

Il cristianesimo differisce dalle altre religioni monoteistiche perchè ammette misteri circa il modo onde Iddio si è manifestato all'uomo, e l'uomo può a Dio avvicinarsi. I Luterani in ciò sì poco discordavano dai Cattolici, che poteva sperarsi una conciliazione: ma Zuinglio e Calvino negano il mistero, e con ciò sovvertono l'antica credenza. Se si ha fede a cose incomprensibili alla ragione, è necessaria una rappresentazione

(3) *Instit. chr.*, lib. III, c. 21.

(4) *Ecce vocem ad eos dirigit, sed ut magis obsurdescant; lucem accendit, sed ut reddantur cæciores; doctrinam profert, sed quo magis obstupescant; remedium adhibet, sed ne sanentur.* Ivi, lib. III, cap. 24.

(5) Le varie transazioni della Riforma sono severamente giudicate da quegli stessi che l'abbracciarono. Nel 1839, Ernesto Naville esponeva pubbliche tesi all'Accademia di Ginevra, dove fra il resto dice: — Il possesso della Grazia non può sussistere che con un'autorità democratica: questa i ministri riformati se l'attribuirono, o almeno operarono come se la fossero attribuita; si compilarono articoli di fede, si perseguitò chi ricusava soscriverli; allo scandalo della violenza e dell'ingiustizia i Protestanti aggiunsero quello della più patente incongruenza. Oggi nelle chiese riformate non v'è più persone illuminate ed imparziali, le quali non riconoscano che, dal momento che si ammette un'autorità dogmatica fuor della rivelazione, dovrebbero collocarsi coi Cattolici.

" Anche le idee dei Riformatori sopra il modo onde i poteri son conferiti al clero, menano dritto al cattolicismo. E per verità, dal momento che non è la scelta del gregge che conferisce i poteri al pastore, come gli sarebbero conferiti? colla consacrazione, che è sacramento. E questa da chi è effettuata? dai pastori della Chiesa. Questi pastori da chi sono consacrati? da altri pastori. E i primi Riformati da chi il furono? qui sta il punto. Unico mezzo di risolverlo è legare la successione de' papi riformati a que' dei Valdesi e Albigesi, ovvero ai Cattolici. Così si ricade nella successione apostolica, e quindi nel cattolicismo. Onde Calvino, senza rigettar affatto l'idea della successione, non potendo ammettere la vocazione legittima dei sacerdoti romani, dichiara che tal successione è un nulla dove non esiste la vera fede. Dunque in ultima analisi è la dottrina che distingue i pastori legittimi. Ma della dottrina della Chiesa qual è la regola? le confessioni di fede. Chi le ha composte? i pastori. Dunque la dottrina giudica i pastori, e i pastori la dottrina.

" Il sistema romano è talmente logico e legato in tutte le sue parti, che conviene o nulla ammettere o tutto. I Protestanti saranno battuti circa ai principj ogniqualvolta non ammetteranno senza riserva la libertà con tutte le sue conseguenze ".

materiale; e perciò i Luterani conservarono molti riti cattolici. Calvino al contrario toglie tutto ciò che colpisce i sensi.

Lutero aveva sostenuto che le parole di Cristo *Questo è il mio corpo* vanno prese in senso letterale, negando però che il pane si transostanzii e ne resti la pura apparenza; Carlostad e Zuinglio, che la Cena è semplice commemorazione; Calvino, che il corpo di Cristo qual è in cielo, non può sostanzialmente trovarsi presente in terra, ma pure nella Cena l'uomo è nudrito colla propria sostanza di Cristo, che ce ne fa partecipi dall'alto dei cieli. L'esegesi di Calvino, manifestata nella *Spiegazione dell'epistola di San Paolo ai Romani*, diversifica assai dalla luterana: questa è tutta metafisica, filosofica la sua e incamminante al razionalismo; quella scalza l'edifizio cattolico, negando la maggior parte delle verità stabilite sulla tradizione; la calvinica per lo più riguarda il dogma come un punto fisso, ed applica piuttosto a ristabilire l'economia del pensiero divino, i varj caratteri di grazia, di sublimità, d'amore; ripudia le immagini mistiche con cui nell'antico Testamento era adombrato il nuovo; e come da Lutero vennero Carlostad, Ecolampadio, Münzer, così da Calvino procedettero frà Paolo, Eichhorn, Strauss [6].

Sentì egli il bisogno di certezza, e la cercò nella rivelazione individuale, applicata alla sacra Scrittura. Perchè individuale, si scostava dal cattolicismo: perchè applicata alla Scrittura, si sceverava da quelli che accettavano unicamente la personale ispirazione. Un primo atto di fede è ispirato direttamente da Dio, e basta ad assicurarci della verità della Scrittura, la quale allora divien nostra guida infallibile. I testi positivi di essa, il sentimento dei più, cioè insomma l'autorità, diventano obbligatorj; e così può ricostruirsi una Chiesa. Questa differiva però dalla cattolica in quanto dichiarava entrarvisi per un'ispirazione subjettiva, non per una autorità esteriore; e perchè la Scrittura era base d'ogni credenza, invece della tradizione e dell'insegnamento clericale.

Pertanto Lutero aveva spogliato il cristianesimo delle forme, pretendendo conservare lo spirito; ma annichilò le opere davanti alla fede, l'uomo davanti a Dio. Calvino compie il sistema della fede giustificante, e v'introduce più rigore; e se Lutero disse, il Cristiano per la fede essere sicuro della propria giustificazione, ma non valere ad acquistar da solo la salute, e poter perderla dipoi, onde fa mestieri la penitenza per risorgere, Calvino deduce tutte le conseguenze, e dice che, assicurato una volta d'essere giustificato per mezzo della fede, l'uomo è certo anche della santificazione, non potendo Dio alternamente averlo eletto e riprovato. Così arrivasi alla predestinazione, e in conseguenza anche il battesimo e la cena perdono dell'antica loro misteriosa efficacia, i figli degli eletti non avendo uopo di battesimo per entrare nella società redenta, cui

(6) Già D'Alembert, nell'articolo *Genève* dell'*Enciclopedia*, vantava che in quella città reguasse il puro deismo.

appartengono per nascita, come prima di Cristo tutti erano per nascita riprovati. A che buona la penitenza, non potendo il vero eletto ricadere?

Lutero aveva abbattuto la monarchia cattolica: Calvino prostra l'aristocrazia luterana, e secondando le idee repubblicane di Ginevra, abolisce l'episcopato, affidando la scelta del ministro alla comunità religiosa; stabilisce un concistoro per amministrare le cose religiose e correggere i costumi; ogni uomo santificato dalla Grazia deve rendersene degno con estrema purezza di costumi, ma il sacerdote è nulla meglio che un fedele qualunque. Così riusciva a governo democratico: ma al contrario di quanto erasi operato fino allora, subordinò il potere civile al religioso; col che dispose un centro ai futuri rivoluzionarj. Maggiore doveva dunque essere l'effetto del calvinismo, non moderato da nessuna autorità; maggiore risultarne la cultura; e perciò infinite le sètte, e molto sviluppate le idee politiche.

La vita dell'uomo è combattimento fra lo spirito e la carne; laonde la libertà del Cristiano è tutta spirituale, poco importando la materiale servitù. Ma col dogma della predestinazione riferendo ogni cosa al despotismo di Dio, alle autorità umane nulla rimaneva a fare. Calvino però, che voleva consolidare le podestà, invece d'una tolleranza universale stabilì che la colpa è necessaria, ma pure imputabile[7], sicchè i rei s'hanno a sterminare; donde una severità intollerante. La correzione dei costumi affidata al concistoro fu una vera inquisizione, violando fino il segreto delle famiglie; punito chi tenga immagini papistiche, la gogna a chi bestemmia, tre soldi a chi sente messa, o mena l'amico alla taverna, o arriva tardi al sermone; e di rigore in rigore, fece proibire gli spettacoli, le danze, la gioja clamorosa, gli spassi patriotici; i padrini non si ritirino che dopo il battesimo e il sermone, se no cinque soldi; non facciano spese in quell'occasione o saranno multati del doppio; uomini non ballino con donne, nè portino calzoni frappati. Tre sono messi in prigione a pane e acqua perchè a colezione mangiarono tre dozzine di cialdoni; una sposa che uscì coi capelli acconci diversamente da quel che era ingiunto, fu carcerata colla pettinatura: uno côlto con carte da giuoco, è mandato alla gogna col mazzo alle spalle. Di tal rigore insofferente Ginevra, conservò a lungo l'impronta, ripudiando l'arte, la poesia, gli spettacoli.

Per la stessa intolleranza, che gli faceva credere dovervi essere una sola Chiesa, e questa non trovarsi che fra i suoi, con collera fredda, prosaica, Calvino dice ingiurie da trivio contro qualunque primeggia tra i Riformati[8]; piantata poi la sua professione di fede, in forza di quella

(7) *Nego peccatum ideo minus debere imputari quia necessarium est.* Instit. chr., lib. II, c. 5.

(8) Chiama Lutero il Pericle della Germania; Melantone è incostante e codardo; Osiandro è mago, seduttore, bestia selvaggia; Augiland è orgoglioso, stizzoso, nasino; Capmulus è un dappoco; Heshus un fetido chiaccherone; Stancer un ariano; Memnone un miserabile manicheo; a Wesfalio scrisse: — La tua scuola e

egli condanna per bugiardi gli altri novatori, che intanto scomunicano lui; e poichè la fece adottare come legge di Stato, restava ribelle chiunque non l'accettasse. Non è l'Inquisizione?

Guai dunque a chi si credesse lecita la libera interpretazione! guai a chi non abbracciasse il suo dogma della predestinazione! Quando il Consiglio della città lo chiese del suo avviso sugli scritti di Giacomo Gruet, egli esortò a condannare al supplizio lui e suoi complici e aderenti, e al più presto, affinchè non si dicesse che erasi dissimulata e tollerata l'empietà. E, notate bene, si trattava di fogli carpitigli, sconnessi, tolti dal segreto del suo portafoglio, dei quali perciò Gruet non doveva conto se non a Dio: mostruosità decretata " in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, col sacrosanto Vangelo innanzi agli occhi ". Il Bolzec, l'Ochino, il Biandrata, il Gentile, il Castalion furono da Calvino denunziati al concistoro, perchè dissentivano da lui. Michele Serveto di Villanova in Aragona, medico, astrologo, editore di Tolomeo, applicatosi agli studj divini, volle anch'egli farsi rigeneratore quando tutti avevano un sistema da predicare, e pubblicò *De Trinitatis erroribus* e *Christianismi restitutio*, incolpando Roma d'avere convertito Dio in tre chimere. I Cattolici lo soffersero in Italia; Calvino non gli seppe perdonare certe lettere, ove chiamava *insulse* le sue ragioni, e gli chiedeva, *Unde tibi auctoritas constituendi leges* [9], e coltolo dopo sette anni d'aspettazione [10], il tenne in dura e lunga prigionia [11]. Invano chiesto un avvo-

M. Serveto n. 1509

una putida stalla di porci. M'odi, o cane? m'intendi, o frenetico? mi capisci, bestiaccia? " Fa continui giocarelli sulla parola *tridentini*, per dire che i padri del concilio sono sotto la protezione di Nettuno dal tridente: *Tridenticolas, sub Neptuni auspiciis militantes, indoctos, quisquilios, asinos, porcos, pecudes, crassos boves, Antichristi legatos, blaterones, magnæ meretricis filios, patres ad sesquipedem auritos.*

(9) In calce al *Christianismi restitutio*. Due sole copie di quest'opera si sottrassero all'Inquisizione di Ginevra; ma nel 1700 fu ristampata a Norimberga.

(10) Sette anni prima, Calvino scriveva al ministro Viret: *Servetus cupit hic venire, sed a me arcessitus. Ego autem nunquam committam, ut fidem meam eatenus obstrictam habeat; jam enim constitutum apud me habeo, si veniat, nunquam pati ut salvus exeat.* Non mancano argomenti per credere che egli medesimo lo avesse denunziato all'Inquisizione di Vienna.

(11) Si ha varie lettere di Servet ai sindaci e al consiglio di Ginevra per chiedere giustizia e assoluzione: scegliamo quest'una:

Très-honorés seigneurs, je suis détenu en accusation criminelle de la part de Jean Calvin, lequel m'a faulsement accusé, disant que j'aves escript I. *que les ames estiont mortelles, et aussi* II. *que Jesu-Christ n'avoit prins de la vierge Maria que la quatriesme partie de son corps.*

Ce sont choses horribles et execrables. En toutes les aultres hérésies, et en tous les aultres crimes, n'en a poynt si grand que de faire l'ame mortelle; car à tous les aultres il y a sperance de salut, et mon poynt a cestui cy. Qui dict cela, ne croyt poynt qu'il y aye Dieu, ni justice, ni resurrection, ni Jesu-Christ, ni sainte Escriture, ni rien; si non que tout est mort, et que home et beste soyt tout un. Si j'avais dict cela, non seulement dict, mais escript publicament pour enfecir le monde, je me condemnares moy mesme à mort.

Pourquoy, messeigneurs, je demande que mon faulx accusateur soyt puni pœna talionis, *et que soit détenu prisonnier comme moy, jusques à ce que la cause soyt diffinie pour mort de luy ou de moy, ou aultre peine. Et pour ce faire, je me inscris contre luy à la dicte peine de talion. Et je suis content de morir si non est convencu, tant de cecy, que d'aultres choses, que je luy metré dessus. Je vous demande justice, messeigneurs, justice, justice, justice.*

Fait en vos prisons de Genève, le XXII *de septembre* 1553.

Michel Servetus en sa cause propre.

cato, invano implorato s'abbreviassero le dilazioni, acerba tortura morale, invano chiesta a Calvino una camicia da mutare, Serveto, a nome d'una religione che rifiuta ogni autorità, fu bruciato vivo; e se non bastava, insultato alla memoria di lui e al modo con cui sostenne il supplizio [12].

E tutti i Cantoni riformati, e Bullinger e Farel e Bucer e il dolce Melantone [13] applaudono a quest'atto, ed esortano a svellere così la zizzania di mezzo al buon frumento; e il nuovo Mosè ha scritto: " Chi oltraggia la gloria di Dio, perisca [14] „. Gli storici suoi lo scusano dicendo che il dito di Dio lo spingeva: Dio complice dell'ira, dell'ambizione, del despotismo! Dio avrà dettato quel codice alla libera Ginevra, dove era scritto ogni tratto *morte*, e sempre *in nome di Dio!* È lunga troppo la serie di quelli che, come Calvino scrive, erano umanamente trattati, lasciandoli consumare dal fastidio in carcere, o stirandoli sulla tortura.

Queste memorie rivanghiamo noi soltanto per vitupero del Riformatore? Troppo misero intento della storia! ma essa comanda intiero il quadro d'un secolo, in cui tanta parte ebbero le persecuzioni religiose, in cui ancora ignota la tolleranza, e credevasi dovere il perseguitare chi altrimenti pensasse [15].

Dalla Svizzera Calvino diffonde le sue dottrine in Italia e in Francia; e la Navarra, la Rocella, Poitiers, Bourges, Orléans, i Paesi Bassi formicolano di suoi settarj: bande di *Roderikers* corrono il paese, fulminando gli abusi; talora a otto, a diecimila insieme si accolgono alla

(12) *Ceterum, ne maleferiati nebulones vecordi hominis pertinacia quasi martyrio glorientur, in ejus morte apparuit belluina stupiditas, unde judicium facere liceret, nihil unquam serio in religionem ipsum egisse. Ex quo mors ei denunciata est, nunc attonito similis hærere, nunc alta suspiria edere, nunc instar limphatici ejulare. Quod postremo tandem sic invaluit, ut tantum hispanico more reboaret*, misericordia, misericordia. CALVINI, *Opusc. ed. Gener.* 1597 *apud Allwcorden*, pag. 101.

(13) Melantone gli scriveva: *Affirmo etiam vestros magistratus juste fecisse, quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt;* nelle lettere di Calvino, nº 187. E Beza: *Servet a été mis au feu; et qui en fut jamais plus digne que ce malheureux?* Lerminier, nell'articolo già citato, T. VI, pag. 85, in lode di Calvino, dice: *On comprend maintenant l'esprit de ce siècle; la mort y était de droit commun pour le crime d'hérésie: les Catholiques brûlaient les Protestants à Lyon et à Paris; Philippe II à Madrid n'était pas plus tolérant que Calvin à Genève.* Queste parole potrebbero inserirsi in un elogio del grande inquisitore Torquemada: aggiuntovi che costui credeva non darsi salvezza fuor della Chiesa, unica interprete della Bibbia, mentre la Riforma dava a ciascuno il diritto d'intenderla come gli piacesse.

(14) Renata di Francia scriveva a Calvino: — Non ho dimenticato quel che mi scriveste, che David odiò d'odio mortale i nemici di Dio; e non intendo contravvenire a ciò; e quando sapessi che mio padre, mia madre, mio marito, i miei figli fossero riprovati da Dio, vorrei esecrarli e desiderar loro l'inferno „. Ed esso Calvino al granciambellano di Navarra: *Ne faictes faut de defaire le pays des faquins, qui excitent le peuple contre nous. De pareils montres doivent être exécutés comme Michel Servet l'espagnol.*

(15) Nella città medesima di Calvino, il filosofo più indipendente del secolo passato scriveva: *Il y a une profession de foi purement civile, dont il appartient au souverain de fixer les articles, comme sentiments de sociabilité... Sans pouvoir obliger personne à les croire, il peut bannir de l'État quiconque ne les croit pas: il peut le bannir non comme impie, mais comme insociable, comme incapable d'aimer sincèrement les lois... Que si quelqu'un, après avoir reconnu ces dogmes, se conduit comme ne les croyant pas, qu'il soit puni de mort; il a commis le plus grand des crimes; il a menti devant les lois.* ROUSSEAU, *Contrat social.*

campagna, e un predicante da un carro o da un albero declama, e intuonano salmi in vulgare, mentre gente armata fa la ronda.

Allora re Francesco emanò l'editto di Fontainebleau, che è il primo di Francia contro i Protestanti, ordinandone informazione e processo come rei di lesa maestà divina ed umana, sediziosi e ribelli; punito ancora chi li favorisce o accoglie. Indi manda fuori una professione di fede compilata dall'Università, e un catalogo di libri proibitj, e stabilisce la censura della stampa. Ma il fuoco covava, e fra breve divamperebbe,

Editto di Fontainebleau 1540 2 giugno

Calvino intanto godeva assoluta autorità in Ginevra, dove istituì la prima Università protestante. Rettore di questa fu Teodoro Beza di Vezelay, *fenice del suo secolo*, che all'ardore dei predicanti aggiungeva l'eleganza dello stile, ignota ai più; del resto non pensatore, non teologo, ma bello spirito che gli accidenti portarono a figurare. Imbevuto da giovane delle idee nuove, le dissimulò, e intanto fece versi (*Juvenilia*), spesso scandalosi, sempre applauditi. Postosi con zelo alla Riforma, tradusse il Nuovo Testamento; e adoperato in molte legazioni segrete o palesi, acquistò grande introduzione, quasi l'ajutante di Calvino.

T. Beza

Calvino, ricco d'ingegno e di cognizioni, era consultato da ogni parte; benchè fievole di salute, predicava quasi tutti i giorni; assisteva ai frequenti concistori; dai principi sollecitava soccorsi e asilo pei profughi; integro di costumi, glaciale di temperamento, come un bronzo inattaccabile; e cenventicinque scudi che lasciò per unica eredità, attestarono ch'egli manteneva la povertà degli apostoli, se ne ripudiava la dolcezza e la tolleranza[16]. Osservante senza ascetismo, religioso senza carità nè entusiasmo, desideroso dell'ordine, nel tempo che regnò a Ginevra ve lo mantenne, e stabilì buone leggi. E leggi pensava dare alla Chiesa; costruì una repubblica con elementi non opportuni che a decomporre; e poichè gli si levò intorno una turba d'altri novatori, si mostrò implacabile come tutti quelli che, mossa una rivoluzione, pretendono arrestarla a loro grado: posizione anormale, ch'egli sostenne mirabilmente. E per verità la Riforma migliorò i costumi svizzeri, dirigendosi al popolo più che al clero, diffondendo tra quello l'istruzione e i precetti morali, e massime predicando contro i mercati del sangue, e contro i soldi e gli onori che i magistrati accettavano dagli stranieri; scuole elementari si istituirono, e un paese sin allora soltanto cacciatore e guerriero divenne anche studioso.

Alfine i Calvinisti unitisi ai Zuingliani, costituirono i *Riformati*. Nel 1536 erasi pubblicata la prima confessione di fede elvetica, riconoscendo che è libero l'arbitrio, ma che per scegliere il bene e il male è necessaria la Grazia; questa sola, non le opere buone producono la giustificazione; i sacramenti sono simboli della religione e della Grazia; nella santa cena Iddio offre se stesso, non già che le specie sieno transustan-

Confessione riformata

(16) Io non credo alle calunnie del frate apostata Bolzec, ripetute da molti.

ziate nel corpo e nel sangue suo, ma sotto quei simboli il Signore comunica veramente Cristo per nutrire la vita spirituale. Riveduta, fu pubblicata nel 1566 a Zurigo, e adottata in Iscozia, in Ungheria, in Polonia.

Lutero, volendo sciogliere l'uomo dai vincoli, negò essere libera la volontà, ma dipendere affatto da Dio, e perciò inutili le opere satisfattorie, e in conseguenza non superiore ai laici il prete che le compie, bugiardo il papa che promette indulgenze, vano il culto dei santi, il suffragio pei morti, i sacramenti: insomma, asserendo che Dio fa ogni cosa in noi, risparmiò di combattere una a una le istituzioni dell'antica Chiesa. Restava però libero a ciascuno d'abbracciare qual credenza volesse, e la Riforma da principio fu piuttosto una *protesta* contro i dogmi antichi, una declamazione contro i pontefici, sotto forme variatissime. Ma poichè lo spirito umano non può adagiarsi nel dubbio, Calvino tentò stabilire la Riforma su principj teologici, e cercò fondamento alla certezza nella rivelazione individuale, applicata alla santa Scrittura. Si aveva dunque una regola, un'autorità, cioè una Chiesa, e quindi l'intolleranza.

Dalla premessa di Lutero, che Dio sia unico autore del bene e del male, potevasi dedurre e l'indulgenza e la severità: Calvino si appigliò a questa, dicendo non volere Dio che si sopportassero dissidenti. Lutero aveva predicato l'eguaglianza degli uomini, giacchè non sono se non istromenti di Dio: Calvino dall'ineguaglianza dei doni divini argomentò il despotismo degli eletti sovra i riprovati. Lutero sbalzò dal solco antico lo spirito umano, chiamandolo a quell'indipendenza che, sebbene in lui falsata, doveva poi acquistarsi: Calvino tentò respingere al passato, ravvivare idee appassite, mettere un freno più che un ordine nel progresso, cozzare coll'onnipotenza del tempo, il quale non è per quelli che si fermano. Pertanto il nome di Lutero sta a capo d'una delle rivoluzioni dell'umanità; l'opera di Calvino restò annichilata subito da altre pretensioni altrettanto legittime: acquistò nome in quanto si mescolò ai concetti politici di nazioni bisognose di rigenerarsi; ma fu d'uopo che nuove rivoluzioni l'abbattessero, per lasciare il corso alle conquiste della filosofia [17].

CAPITOLO XX.

Riscossa cattolica. — I Gesuiti. — Concilio di Trento.

Estensione della Riforma

La Riforma in quarant'anni si era propagata con celerità spaventosa dai Pirenei all'Islanda, dall'Alpi alla Finlandia, occupando le menti e gli animi, voltando intere nazioni. Della Germania dominava omai quanto al presente: cioè Sassonia, Brandeburgo, Brunswick, Assia, Mecklemburgo,

(17) Lerminier conchiude il citato panegirico dicendo: — Fra la religione cattolica e la filosofia, il calvinismo si trova oggi ridotto a una stazionaria impotenza. E come sarebbe altrimenti? non soddisfà veruno degli indestruttibili bisogni, che nell'umanità sono la causa necessaria della religione e della filosofia... „.

Holstein ed altri paesi del settentrione: a mezzodì il Palatinato, Baden, Würtenberg e molte città imperiali; ma dirigendosi alla ragione più che all'immaginativa, non vi aveva fatto tante conquiste come al nord. Un ambasciatore di Venezia nel 1558 riferiva, in Germania appena un decimo esser rimasti cattolici, in Austria un terzo. Le Università, che avevano dato campioni alla fede antica, si aprivano ingorde alla nuova; per venti anni, nessuno della viennese entrò negli Ordini; a Ingolstadt non si trovarono candidati per cariche sostenute sempre da ecclesiastici; a Colonia, dopo lungo cercare un nuovo reggente, si scopre che l'eletto è protestante; a quella di Dillingen, fondata apposta per barriera alle opinioni nuove, non si ebbe chi occupasse le cattedre; protestanti erano i più dei maestri altrove; onde la gioventù succhiava col latte l'odio delle istituzioni papali.

In Ungheria la Riforma fu portata da Martino Ciriaci di Lötse, e quantunque i signori la respingessero a ferro e fuoco, pure molti giovani magiari, andavano a studio a Wittemberg, molti missionarj vi venivano di là, dei quali il più famoso fu Mattia Devay, commensale di Lutero. A Buda si formò una loro comunità: a Patak, Pietro Pereny fondò la 532 prima chiesa; Gabriele Pannonio tradusse la Bibbia. Dalla connivenza di Ferdinando d'Austria lasciati crescere, in un sinodo ad Esperies nel 1546 tesserono una professione di fede conforme all'augustana: ma molti Calvinisti introdottisi ne pubblicarono un'altra a Czenger.

In Transilvania, frenata dapprima dal rigore di Giovanni Zapoly, si diffuse ben presto, e dietro ad essa le scissure: un sinodo di Hermanstadt nel 1557 condannò i Calvinisti ed altri dissidenti; poi il piemontese Giorgio Biandrata introdusse il socinianismo, che ancora vi ha legale esistenza. Gaspare Haltay vi tradusse la Bibbia sul testo latino nel 1562, poi sull'ebraico Gaspare Karoli nell'89.

I vulgarizzamenti della Bibbia si moltiplicarono. Tyndale e Coverdale la fecero inglese nel 1535: tre anni dopo italiana il Brucioli, ritoccata dal Marmocchini; poi nel 42 frà Zaccaria fiorentino; e più tardi il Diodati, in senso protestante. Francesco Erzina nel 1543 stampò il Nuovo Testamento in spagnuolo, poi Ferrara tutta la Bibbia nel 1553; Olao Petri in svedese, in danese Palladio; molti in fiammingo ed olandese; in latino Sante-Pagnini a Lione nel 1527, come Sebastiano Catulio, Beza ed altri; Sebastiano Munster a Basilea nel 1534, e Leon Giuda e Bibliandro a Zurigo il 1543 in tedesco; Olivetano in francese a Neuchâtel nel 1535; in polacco comparve il 1563 sotto gli auspizj di Radzivil; in slavo nel 1581; in arabo a Roma nel 1511. Il Pentateuco fu impresso da Ebrei a Costantinopoli nel 1547.

Allorchè un gran dubbio è gettato nella società, tutto diviene problematico, almeno per un momento; situazione desolante per quei che vivono allora. Avvi errori antichi, i quali l'avere subìto la prova del tempo e resistitovi mostra che possono compatirsi col bene; vi sono verità nuove, che scompigliando dall'andamento consueto la società primachè vi sia

educata, le tornano micidiali: onde ogni rivoluzione, e per ciò che demolisce e per ciò che erige, cagiona perturbazioni e guerre. In quel tempo poi era tremendo l'osteggiare la Chiesa, che in tutto il medioevo era stata l'unico principio di luce e di verità morale, la sorgente di tutti i poteri, la regola di tutte le coscienze, sicchè poteva temersi sottentrasse l'individualità, come in fatto di credenze e di culto, così di morale e condotta. Uno spagnuolo passa in Germania, e si fa protestante; suo fratello viene per richiamarlo, s'abbaruffano e s'uccidono un l'altro. Terribile simbolo!

Opposiz. cattolica

Allo scompiglio, che dagl'intelletti passava nelle volontà, da queste nella politica, doveva opporsi la Chiesa. Da principio i suoi capi parvero non comprendere la gravità del male; Leone X pigliava spasso del bello spirito di Lutero, e agli appunti della fredda ragione pensava rispondere coi miracoli dell'arte; fa meraviglia che sì deboli campioni si cercassero per repulsare un tanto assalto. Uno dei primi fu Silvestro Mazzolini, detto Priero, cui per lo meglio si comandò di cessare, mettendolo però vescovo, e giudice di Lutero. Nè affatto a torto Melchior Cano diceva, che i teologi del suo tempo contro gli eretici non adopravano che canne lunghe. Sovratutto sarebbe convenuto riconoscere le molte parti, in cui i Protestanti avevano ragione, e contrapporre alla Riforma con umiltà, scienza e amore, invece di abbandonarla ad impeti iracondi e superbi.

Qualunque volta una grave eresia le lacerò il grembo, la Chiesa si era adunata in Concilio attorno al successore di san Pietro, per proferire secondo il sentir suo e dello Spirito santo. Questo rimedio, efficacissimo allorchè inattaccata era l'autorità della Chiesa, fu proposto al cominciamento del male, e primi i Protestanti dalle scomuniche del pontefice appellarono al Concilio; l'imperatore, indispettito che un frate si cacciasse a turbare le smisurate sue ambizioni, bramava che dissidenti e cattolici si accordassero; questi ultimi confidavano potere con una tale adunanza svellere la zizzania. Ma Clemente VII, nato illegittimamente e poco legittimamente eletto, ebbe onde adombrarsi di un'Assemblea che, al modo di quella di Basilea, potrebbe dichiararsi superiore al pontefice stesso. Oppose dunque e tergiversazioni e argomenti; e il più sodo era il dire, che un sinodo verrebbe necessario per definire dottrine nuove, non in queste già per chiara sentenza risolute.

Paolo III — 15[illegible]

Morendo, egli raccomandò Alessandro Farnese, che gli fu dato successore col nome di Paolo III. Da giovane applicato alle lettere, alle arti, ai facili costumi del tempo, ebbe figli, cominciò a Roma il più bel palazzo del mondo, tenne villa splendidissima presso Bolsena; amatissimo, garbato, magnifico, non voleva dir parola che classica; credeva all'influsso degli astri, e severamente giudicammo la sua condiscendenza ai tristi parenti e la versatile politica cui si vide trascinato. Ma come pontefice, comprese che lo spirito cattolico riprendeva vigore negl'ingegni e nei costumi, e secondo questa riazione si cinse di ottimi cardinali, Caraffa,

Contarini, Sadoleto, Polo, Ghiberti, Fregoso, tutti che avevano cominciato per fatiche particolari la ristaurazione della Chiesa; e ne affidò a loro il pensiero. I quali con estrema libertà levarono rimproveri contro i papi che " spesso avevano scelto non consiglieri, ma servidori, non per apprendere il dover loro, ma per farsi dichiarare permesso ogni desiderio[1] ". Gaspare Contarini denudò gli abusi della curia; e poichè ad alcuno ne pareva eccedente la vivacità, — E che? dobbiamo darci pena dei vizj di tre o quattro papi, e non anzi correggere ciò che è guasto, e a noi medesimi procacciare fama migliore? Arduo sarebbe lo scagionare tutte le azioni dei pontefici; è tirannide, è idolatria il sostenere ch'essi non abbiano altra regola se non la volontà loro per istabilire o abolire il diritto positivo ".

Paolo, messosi all'opera con sincerità, diè fuori decreti intorno alla camera apostolica, alla sacra rota, alla cancelleria, alla penitenzieria: ma i Riformatori, che volevano la morte non l'emendazione di Roma, ne menarono vampo quasi ella si confessasse in colpa.

Però gli abusi avevano messo radici profonde, e gl'interessi personali impedivano i buoni e pronti effetti. L'alto clero era invecchiato fra abitudini e pensieri troppo alieni dalla religiosa austerità: il basso si conformava a quegli esempj, nè l'educazione lo aveva fornito di sode armi alla lotta decisiva. Degli Ordini monastici, alcuni per gli ozj opulenti destavano scandalo, altri eccitavano le beffe per la povertà degenerata in sudiceria, per la semplicità ridotta a grossolanità, per lo stesso zelo ingenuo, sconveniente a tempi di dubbio e di controversia. Venne dunque a grand'uopo l'istituzione di un Ordine vigoroso di gioventù, addottrinato e pulito come il secolo.

I Gesuiti

La Compagnia di Gesù, della quale noi già ammirammo gli smisurati benefizj nelle missioni, e da cui vedremo grandissimi uomini uscire, fu accusata di gravissimi delitti e religiosi e sociali, poi abolita per uno immaginario; temuta dai re fiacchi, e ricoverata da Federico il Grande, si credette volesse stabilire una monarchia universale, e non portò pur uno dei suoi figli al trono di Pietro; fu imputata a vicenda di promovere l'ignoranza e d'accaparrare i migliori ingegni, di abbrutire gli uomini e di avere incivilito gl'Indiani, d'insegnare dottrine liberali fino al regicidio, e d'essere congiurata coi re ad opprimere i popoli; infine dai re fu distrutta, e i nemici dei re ne menarono trionfo e ne colsero il frutto: al sepolcro suo sopravissero caldissimi ammiratori e indomiti avversarj; e un desiderio anche dopo cessatone il bisogno; dopo cessatone il pericolo, uno sbigottimento tale, che fino il secolo nostro rinega per essi quella legge di universale tolleranza, che ne forma il carattere, e s'impenna davanti all'ombra di essi. Noi delle ombre non temiamo, e

(1) Vedi *Consilium delectorum cardinalium et aliorum prælatorum de emendanda Ecclesia, S. D. N. D. Paulo III ipso jubente conscriptum et exhibitum.* 1538.

molto meno di chi le guerreggia, e potremo impunemente tributarvi la nostra ammirazione, perchè non ci sentiamo disposti a palliarne le pecche.

Quando i Francesi invasero la Navarra, trovarono smantellate tutte le fortezze, salvo Pamplona. In quella era chiuso Ignazio di Lojola, gentiluomo di Guipuscoa, paggio alla Corte di Fernando e Isabella, poi uffiziale, distinto per valore non meno che per belle forme. Ma animosi destrieri, lucide armadure, cavalleresca reputazione nol sapevano appagare. Ferito nel respingere dalla patria gli stranieri, si fa intrepidamente aprire due volte la ferita, poi per incantare la noja del letto, prende a leggere alcune vite di santi, e quelle austere virtù commovono l'ardente anima sua; vede l'abisso del male e la forza delle tentazioni, come Lutero; ma mentre questi disperando si precipita nella terribile dottrina della predestinazione, Ignazio ricorre alle opere, e s'invoglia d'altre glorie che non quelle del mondo, di nuove battaglie contro lo spirito del male. Strappatosi alla famiglia, s'avvia pellegrino a Gerusalemme; e giunto alla Madonna di Monserrato, vota la sua castità; fa, come Amadigi di Gaula, la vigilia delle armi innanzi a quella effigie per professarsele cavaliero, poi sospende la sua spada a un pilastro, e muta le divise guerresche in un sacco di bigello, e va mendicando pedestre fino a Manresa, ove sarebbe morto d'estenuamento se alcuni passeggieri non l'avessero ristorato. Digiuni, discipline, ogni sorta di mortificazioni l'infervorano; il confortano estasi e rivelazioni. A stento indotto a mettersi un ferrajuolo e cappello e scarpe, naviga da Barcellona a Gaeta, fra i ributti serbati a un pezzente straniero e in tempo di peste. Baciati i piedi di Adriano VI, passa a Venezia, sozzo, macilento, rejetto: sulla nave coglie le beffe dei marinaj che vuol convertire; in Palestina non cessa dal piangere visitando i santi luoghi; apostola gl'Infedeli; ma i Francescani custodi del santo sepolcro, temendo con quello zelo non inizzasse i Turchi, lo fanno cogliere e trasportare a Venezia, donde rivede Barcellona.

S. Ignazio 1491-1556

1521

1522

Tra il viaggio aveva preso la risoluzione di fondare un nuovo Ordine. Colla sola povertà e lo zelo trarsi dietro le turbe non era possibile, dacchè gli uomini si erano seduti, coltivati, istruiti, nè frutto si poteva sperare che collo studio. Eccolo dunque a trentatrè anni mettersi alla grammatica, poi alla filosofia: ma scarsamente profitta, scrive male e scarmigliato; pure predica sempre con tanto fervore, che l'Inquisizione, allora piena di sospetti, gl'intima silenzio, poi l'imprigiona. Disciolto, va a Parigi, sempre povero, sempre studioso ed esaltato: la Sorbona ingelosita lo esamina, e non trova di che riprovarlo. Mescendo la devozione di Kempis colle fantasie del suo paese, divisa il suo come un Ordine cavalleresco, che combattesse, non giganti e castellani e mostri, ma eretici, maomettani, idolatri; e con sei amici entrati nel suo disegno[2], a Mont-

(2) Francesco Saverio, Giacomo Lainez, Alfonso Salmeron, Nicola Bobadilla spagnuoli, Simone Rodriguez portoghese, Pietro Lefèvre savojardo. Vi s'aggiunsero presto Claudio di Jay d'Annecy, e Giovanni Codure d'Embrun.

martre fa voto di mettersi all'obbedienza del papa per le missioni. Fidati nella promessa di Cristo, vengono in Italia, e agitando le ampie tese dei patrj cappelli, predicano penitenza in quell'italiano spagnolesco, in cui i nostri erano troppo avvezzi ad udire minaccie ed improperj: poi presentano a Paolo III il disegno d'un Ordine, diretto ad assodare la fede, propagarla colle prediche, cogli esercizj spirituali, colla carità a prigionieri e malati. E Paolo l'approva, chiamandoli *Cherici della Compagnia di Gesù*, come testè si diceva soldati della compagnia del conte Lando o di frà Moriale; e Ignazio militarmente n'è designato generale.

Tosto sono accolti in Italia e in Portogallo; Claudio di Jay va ad estirpare da Brescia l'eresia pullulante, Brouet a riformare uno scandaloso monastero in Siena, Bobadilla a ridurre in pace le rabbiose nimicizie dell'Isola d'Ischia; Lefèvre apostola Parma, Lainez tratta affari delicatissimi in Germania, Nugnez è eletto patriarca della convertita Abissinia; Francesco Saverio, che alla lunga serie d'eroi ond'era ingemmata la sua genealogia voleva aggiungere un santo, move per le Indie orientali, decorato, come dice la Bolla, di sua canonizzazione, " di tutti i segni della virtù celeste, del dono delle profezie, delle lingue, dei miracoli d'ogni specie ". Moltiplicano novizj e collegi e i privilegi del papa, che vedeva di quanto pro potesse tornare questa milizia devota all'autorità sua: a Gandia, dond'era Francesco Borgia, ottengono la prima scuola, e infine il diritto di Università.

Ignazio fondò in Roma un collegio per allevare ventiquattro tedeschi al vescovado e alle alte dignità; compose gli *Esercizj spirituali*, mirabile applicazione di tutto l'uomo, anima e sensi, a tutte le verità del presente e del futuro per sistemare cuore, pensieri, azioni in ordine a Dio ed ai supremi interessi; non libro di dottrina, ma guida alle meditazioni dell'anima che anela non tanto alla molta scienza, come alla contemplazione eterna. Fece inoltre le *Costituzioni dell'Ordine*, coll'aggiunta delle *Dichiarazioni*, che formano un altro di quei codici monacali, su cui altre volte ci piacque arrestarci [3]. Se egli era l'entusiasto e l'ignorante che alcuni dicono, cresce la meraviglia che fondasse un Ordine di sì sottili accorgimenti, il quale più d'ogni altro rivelò quanta sia la potenza morale di un'associazione robusta fra la scomposta moltitudine.

I Gesuiti professano i tre voti soliti; ma alla povertà si obbliga il privato, non la corporazione, e i collegi ponno possedere onesta agiatezza. V'ha tempi in cui, per regolare il mondo, bisogna isolarsene, e altri in cui conviene porsi in esso. I Gesuiti pertanto vivono in mezzo alla società, pur senza mescolarvisi; hanno collegi, non chiostri; abito ecclesiastico, non monacale; anzi neppur quello era prefisso, ma vestivano secondo il paese, da mercanti nell'India, nella Cina da dottori, sempre secondo portava quella vita, tutta diretta ad azioni energiche, reali, influenti. Nei collegi ben

(3) Vedi il Libro VIII, cap. XVI.

fabbricati[4], non dovevano stancare i giovani, non prolungare l'applicazione più che due ore di seguito, aver case di campagna ove ricrearli. Ogni condizione v'era ricevuta, ad ogni merito sapevano una destinazione; non si legavano in voti che a trent'anni, lungo e scabroso noviziato che preveniva le improvide professioni e gl'inutili pentimenti, e durante il quale i superiori potevano conoscere chi opportuno alle scuole, chi alle Corti, chi alla predicazione o alla cura d'anime, chi missionario pei villaggi, o martire per le Indie. Ciascuna provincia aveva un logotenente e gradazione d'impieghi, dipendenti dal generale, che sedeva nella capitale del mondo cristiano, e che conoscendo ciascuno per le relazioni trasmessegli dai capi, disponeva delle entrate, dei talenti, delle volontà[5]. D'autorità assoluta e di durata perpetua, gli stava però a fianco un ammonitore, scelto dalla congregazione generale, per rimostrargli se alcun che d'irregolare vedesse nella sua condotta. Acciocchè l'ubbidienza fosse più intera, non cercavano dignità[6], anzi da principio si tenevano esclusi da ogni impiego permanente; e quando Jay ricusò il vescovado di Trieste offertogli da Ferdinando III, per tutto l'Ordine si cantarono messe e *Tedeum*. Al clero è rinfacciata l'avarizia? ed essi insegnano gratuitamente: gratuitamente si prestano alla cura delle anime: non stitichezza nel confessare, non vulgarità nel predicare, non pregiudizj nelle devozioni, non diuturne preghiere, nè giornate consumate in coro, volendo poter attendere agli studj e alle opere; non eccessiva disciplina, per non macerare un corpo destinato a servigio del prossimo. Vedono come ha lode la poesia latina? ed essi formano a quella gli scolari. Piaciono le rappresentazioni? ed essi ne danno di sacre. Al tempo che contro il papa s'elevano l'esame e la resistenza, essi fanno voto d'obbedienza assoluta ad ogni suo comando; e sostenerne l'autorità, non la temporale già crollante, ma quella che poneva Roma a capo dell'incivilimento; combattere i Protestanti con ogni modo, eccetto la violenza: poichè, invece dei mezzi coattivi dell'Inquisizione, del cacciare gli eretici, chiesero il privilegio di assolverli dalle pene temporali, e Giulio III glielo concesse, onde gravissimi contrasti soffersero in Ispagna, dove i re volevano che la loro Inquisizione adoprasse i roghi. Mentre poi i re ed i mercanti mandavano nel Nuovo Mondo a uccidere e conquistare, essi corsero a convertire le Indie, il Giappone, la Cina; e ad un fervore quale dei tempi apostolici le Americhe offersero vasto campo, ove spargere i semi della civiltà.

(4) Ciascun Ordine prendeva situazioni conformi alla sua destinazione, e si citava questo proverbio:

Bernardus valles, colles Benedictus amabat,
Oppida Franciscus, magnas Egnatius urbes.

(5) Nessun crede più al libercolo intitolato *Secreta monita, seu Arcana Societatis Jesu*. È opera del secolo XVII, d'un Riformato boemo, che finse averlo trovato in un convento di Cappuccini a Paderborn, e fu stampato primamente nel 1635, e ultimamente a Lugano. Non da ignoranza, ma da malafede vien l'uso che se ne fece testè.

(6) — La più parte dei principi prendevano per confessori i Gesuiti, onde non dover pagare con un vescovado l'assoluzione „. VOLTAIRE.

Avendo la Riforma tolto a pretesto l'ignoranza e la corruttela del clero, bisognavano integerrimi costumi e gran dottrina [7]. I Gesuiti, a gara coi Riformati, tendevano a migliorare i costumi e la disciplina, usando gli spedienti migliori, educazione ed esempio. I maestri fino allora pedinavano gli stipendj, abbandonando scuole e scolari se ne trovassero un migliore: i Gesuiti, avendo per istituto l'istruzione, vi prendevano impegno come ad affare loro proprio, si sussidiavano a vicenda, sottentravano l'un l'altro, più d'ogni cosa temevano il parer negligenti dei loro doveri, e insieme colle scienze insinuavano ai giovani la pietà. I letterati di quel tempo si accordano a magnificare le loro scuole [8]; nè fa meraviglia se per tutto erano cerchi a maestri, a predicatori, e massime a confessori.

In quest'ultimo uffizio spiegarono una morale, che fu imputata di soverchia condiscendenza, e politiche opinioni, come oggi diremmo, liberali. Giacchè in teologia difesero l'efficacia del libero arbitrio, il quale non era tolto neppure dalla Grazia, e parvero avvicinarsi ai Semipelagiani, e non vollero essere tenuti a seguitare passo passo san Tommaso, il che gli avrebbe impediti di poter ravvicinarsi ai Protestanti. In politica alcuni di loro sostennero la sovranità del popolo, da questo trarre autorità i re, esso poterli deporre o cambiare o dar costituzioni, fino ucciderli se malvagi; dottrine che dal Mariana adottarono in parte quelle Cortes, la cui costituzione, pochi anni fa, era proposta come modello alle incitate rivoluzioni di mezza Europa. Un'altra accusa, per dirlo ancora con voci moderne, fu di essere progressisti, perchè, mentre i Riformatori, fossero cattolici od eterodossi, pretendevano ritrarre verso i primi secoli, i Gesuiti volevano adattare ai progressi del tempo, non il dogma che è inalterabile, ma la disciplina.

Ci accadrà di esaminare e la veracità e l'importanza di tali imputazioni; qui basti aver passato in rassegna questa nuova milizia, colla quale i pontefici si accingevano a combattere.

A sant'Ignazio succede nel generalato Giacomo Lainez castigliano, poi Francesco Borgia duca di Gandia, Everardo Mercurio, Claudio

(7) Bayle, gran nemico di quest'Ordine, in *Mariana* si prese lo spasso di radunare le lodi date alla castità dei Gesuiti, per beffarla, non per negarla. In *Loyola* dice che, quando si sparge un'accusa contro di loro, per badiale che sia, per confutazione che ne facciano i testimonj e il buon senso, sarà creduta dal popolo: *On n'a qu'à publier hardiment tout ce qu'on voudra contre les Jésuites, on peut s'assurer qu'on en persuadera une infinité de gens.*

(8) Puoi vederne le testimonianze presso Tiraboschi, tom. vii, lib. i, c. 3. *Quæ nobilissima pars priscæ disciplinæ*, dice Bacone parlando dell'educare nella scuola la gioventù, *revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis, quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo: · · Talis cum sis, utinam noster esses* (De augm. scient. lib. 2). E altrove: *Ad pædagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu: Consule scholas Jesuitarum; nihil enim, quod in usum venit, his melius.* E a ciò attribuisce il vantaggio che alla Chiesa romana avevano recato: *Nuper etiam intueri licet Jesuitas, qui partim studio proprio, partim ex æmulatione adversariorum literis strenue incubuerunt, quantum subsidii viriumque romanæ sedi reparandæ et stabiliendæ attulerint* (Ivi, lib. i).

Aquaviva dei duca d'Atri, alla cui morte l'Ordine contava trentadue provincie, con ventitrè case di professi senza beni, censettantadue collegi dotati, quarantun noviziati, cenventitrè residenze, tredicimila centododici padri.

Roma alfine era convenuta anch'essa sulla necessità di un Concilio; ma dove raccoglierlo? I nostri proponevano Mantova, Piacenza, Bologna; i Tedeschi lo volevano in Germania, e il papa vi comparisse non capo ma membro, e non che anticipatamente promettere sommessione, volevano avervi anch'essi voce deliberativa. Sarebbe stato un dare già per concesso lo scisma. A Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, spedito da Paolo III, apparve come fossero lontani dal desiderarlo sinceramente. Carlo V, bramatolo dapprincipio, lo disvoleva per non inimicarsi i Riformati, che non gl'importava convertiti, ma voleva docili e seco accordati contro Francia. A re Francesco spiaceva che gli onori di quell'assemblea dovessero tributarsi a un imperatore così oscillante nella religione, e che aveva saccheggiato Roma, tollerato e favorito i Protestanti. Lutero, che prima l'aveva invocato, lo voltava in canzone, e — Un Concilio? Vi par egli, poltroni che siete, i quali non sapete che cos'e un vescovo, nè cesare, nè Dio stesso, nè il suo Verbo! Paolino mio, non ricalcitrare no; non ricalcitrare, papa asino: il ghiaccio non è ben sodo, potrebbe rompersi, e tu cadere e romperti una gamba, e... „. Il resto delle invereconde sue celie non possono ripetersi fra penne educate.

Il Concilio

Ma Paolo III il bramava lealmente, sicchè, dopo ostacoli inenarrabili, potè raccoglierlo a Trento, sotto la presidenza di tre legati suoi[9], ch'egli intitolava *angeli della pace*, dichiarando scopo del Concilio l'estirpazione delle eresie, l'emenda dei costumi e della disciplina, e la concordia fra i principi cristiani. Roma si presentava con minor forza e maggiori pretensioni che non a Basilea e a Costanza, portando un'autorità negata da molti, una condotta non irreprovevole; e giudice insieme e parte, veniva a riformare, mentre tutti domandavano incominciasse dal riformare se stessa. La prima adunanza si tenne il 13 dicembre 1545 con venticinque vescovi. Sciupato assai tempo in convenienze sul cerimoniale, sulle forme, sul voto, sul titolo stesso del sinodo, cominciò quella lunga e coscienziosa revisione del sistema cattolico, la quale non poteva riuscire che a negare ogni transazione. Dal bel principio si proferirono decisioni capitali, stabilendo essere di autorità eguale tutti i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento, autentica la traduzione vulgata, ordinandone un'esatta edizione; riconosciuto il dogma del peccato originale, condannando chi lo negasse. Avevano alcuni preteso che a quelli del dogma andassero innanzi i decreti di riforma: alfine si conciliò di farli contemporaneamente, e in ogni sessione ne furono pubblicati di molti, diretti a svellere gli abusi incriminati, e restituire la Chiesa alla purezza, come della fede, così delle opere.

Si raccoglie a Trento

(9) Gianmaria Ciocchi dal Monte, e Marcello Cervini italiani che divennero papi, e Reginaldo Polo inglese che ne fu ad un punto. Oltre i citati vedasi CREIGHTON, *A history of the papacy during the period of the reformation* (in corso).

La Grazia

Assodato il dogma del peccato originale, si affacciava la questione della Grazia e del libero arbitrio: e tutto il grande tema dell'umana giustificazione. La natura dell'uomo non è capace di sollevarsi a Dio con forze proprie e neppure di volerlo efficacemente senza la Grazia, gratuito dono di Dio. D'accordo in ciò, nasceva il dubbio se chi la ottiene sia spinto in modo irresistibile al bene, ovvero se l'uomo possa resistere all' impulso divino e traviare. Poi, se l'uomo richiamato al bene compie il suo rigeneramento per sola volontà e forza divina, o deve cooperarsi colla volontà e con opere proprie; se ammessa la necessità della Grazia per rialzarsi dal peccato, possa da sè l'uomo almen domandarla, che sarebbe quanto dire possa cominciare così colla volontà sua la propria giustificazione; ciò negato, se la prima Grazia sia in ugual modo a tutti compartita. In tutte queste investigazioni era sottinteso il tema della predestinazione. Questa dipende da decreto incondizionato di Dio, o involge previsione della cooperazione umana?

Lutero e i primi Riformati sostennero assolutamente passiva la volontà umana, nè alcuna buona azione potersi mai imputare all'uomo. Melantone insegnò volersi pure la cooperazione dell'uomo; dottrina sinergetica, divenuta comune fra i Luterani, mentre dai Calvinisti fu ammessa l'eterna predestinazione, e perciò l'inefficacia dell'azione umana. Fra i Cattolici furono lunghe intricate le dispute, ma in fine il Concilio stese quell'imponente dottrinale e quei canoni che sono il tesoro di verità da studiarsi per tali argomenti nel testo delle sessioni VI e nelle altre seguenti, dove è il modo, e la necessità di svolgere la Grazia coll'ajuto dei sacramenti[10]. Così escludevasi ogni seme di protestantismo, e si rendeva impossibile la conciliazione.

I Gesuiti vi erano sempre, come alcuno li chiamò, i gianizzeri della santa sede; soffrendo Lainez di febbre intermittente, si sospendevano le

(10) *Non ego autem, sed gratia Dei mecum.* S. Paolo, I, *Cor.* xv.

I Luterani mischiano però sempre la strana loro utopia della sufficienza della fede *senza* le opere.

Sarebbe da riportarsi intera la serie dei trentatrè canoni dogmatici della Sessione VI; ne poniamo qui tre soli, i quali potranno invogliare di leggere il contesto dottrinale e l'intera serie degli anatemi tridentini contro gli errori nel tema della Grazia, del libero arbitrio, della necessità o possibilità della umana cooperazione, della perseveranza e del merito delle buone opere, ecc.:

Can. III. — *Si quis dixerit, sine præveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque ejus adutorio, hominem credere, sperare, diligere aut pœnitere posse, sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur; anathema sit.*

IV. — *Si quis dixerit, liberum hominis arbitrium a Deo motum, et excitatum nihil cooperari assentiendo Deo excitanti atque vocanti, quo ad obtinendam justificationis gratiam se disponat ac præparet; neque posse dissentire, si velit; sed veluti inanime quoddam nihil omnino agere, mereque passive se habere: anathema sit.*

XVII. — *Si quis justificationis gratiam nonnisi prædestinatis ad vitam contingere dixerit; reliquos vero omnes, qui vocantur, vocari quidem, sed gratiam non accipere, utpote divina potestate prædestinatos ad malum: anathema sit.*

XIX. — *Si quis dixerit, nihil præceptum esse in Evangelio præter fidem; cetera esse indifferentia, neque præcepta, neque prohibita, sed libera; aut decem præcepta nihil pertinere ad Christianos; anathema sit.*

congregazioni il giorno degli accessi: eppure i Gesuiti non presero alloggio che allo spedale, vestivano poveramente, e avendoli i legati rivestiti di nuovo perchè comparissero decentemente al Concilio, all'uscirne ripigliavano le tonache sdruscite, limosinavano per vivere e per alimentar orfani e poveri, che raccoglievano d'in sulle strade e catechizzavano.

Quantunque il pontefice restasse padrone del Concilio, volontieri lo avrebbe slontanato dalla Germania; onde dalle sparse voci di peste tolse ragione di mutarlo a Bologna. Ostò Carlo V, che non voleva sfigurare in faccia ai Protestanti, dopo ridottili colle armi ad accettarlo; e superbo della vittoria di Mühlberg, ordinò ai suoi cardinali rimanessero a Trento, sicchè non istette da lui che nascesse uno scisma, se Paolo III non l'avesse ovviato col sospendere il Concilio.

Gianmaria Ciocchi dal Monte, succedutogli fra gli intrighi delle Corti col nome di Giulio III, lo riassume; e quantunque Enrico II di Francia, allora guastato col papa a motivo di Parma, protestasse contro di quello come lesivo alle libertà gallicane, e radunato a mero vantaggio di alcune potenze, pure vi si trattò di alcuni sacramenti: ma quando Maurizio di Sassonia mosse sovra Trento per sorprendere l'imperatore, il Concilio sgomentato si dissipò.

Paolo IV

Dopo il brevissimo papato del sant'uomo Marcello II dei Cervini di Montepulciano succede Gianpietro Caraffa napoletano col nome di Paolo IV. Zelante della riforma, egli aveva istituito i Teatini, rinunziando al vescovado per entrarvi; aveva combattuto a Trento per la parte più rigorosa, e si meravigliò al vedersi eletto, mentre mai non aveva usato condiscendenze a verun cardinale. Allora, richiesto del come voleva essere trattato, rispose — Da gran principe „; e trascinato in guerra dal desiderio di vedere sbrattata l'Italia dai forestieri, vi si mostrò mondano. E poichè all'udire qualche disordine altrui, egli andava gridando — Riformazione, riformazione „, un cardinale ebbe a dirgli: — Padre santo, la riformazione deve cominciare da noi „. Allora la verità nascosta gli si palesa; conosce i disonesti portamenti dei suoi nipoti, e li caccia d'impiego e di città: con grazie e con libertà rassicura i Romani; incoraggia lo studio della diplomatica, facendo raccogliere documenti; poi s'accinge all'emendazione. Potè vantarsi di non aver passato giorno senza fare un ordine per purificare la Chiesa; e gli fu coniata una medaglia, portante Cristo che caccia dal tempio i profanatori.

L'Indice

Già si soleva notare i libri condannati per ereticali [11]: allora se ne formò un *Indice* in tre categorie: nella prima autori di cui tutte le opere erano interdette, nell'altra quelli di cui solo alcune, nella terza gli anonimi; vietati in genere quelli ove fosse sostenuta la prevalenza della potestà secolare sopra l'ecclesiastica, dei Concilj sopra il papa, od usciti dall'officina di set-

(11) I primi cataloghi di libri proibiti furono fatti a Lovanio e Parigi; allora monsignor Della Casa ne pubblicò uno a Venezia altri seguirono.

tantadue stampatori designati o da qualunque avesse impresso libri ereticali; il leggerli fosse caso di scomunica *latæ sententiæ*.

L'Inquisiz.

All'Inquisizione volle Paolo dare un insolito vigore, valendosi per essa anche di secolari [12]; e fece gittar prigioni il cardinale Morone ed Egidio Foscarari vescovo di Modena, reputatissimi prelati, e i vescovi Tommaso Sanfelice della Cava, Luigi Priuli di Brescia, imputati di nutrire opinioni ereticali, o mal difendere le ortodosse. Il cardinale Polo (Pool) sfuggì colla morte, gli altri poterono purgarsi; ma alquanti furono arsi in Roma e mazzerati a Venezia, ove tre nobili sedevano nel Santo Uffizio; molti più furono obbligati a ritrattarsi d'errori, in cui erano incorsi prima di saperli condannati. In generale l'Inquisizione fu severissima a chi non confessasse; ai confessi mostrò viscere di carità. Il popolo ne prese tale disamore a Paolo IV, che appena morto abbattè la sua statua erettagli poco prima dal troppo labile favore di quella plebe, e ficcò il fuoco al palazzo dell'Inquisizione. Pontefice difficile a giudicare fra atti così disformi; ma che certamente, coll'alienarsi dall'imperatore per amore dell'italica indipendenza, si tolse la cooperazione di questo, necessaria ad estirpare l'eresia, che allora prese fondamento, e che si dilatò anche in Inghilterra.

Pio IV

1559

Di Gian Giacomo Medici marchese di Marignano (pag. 80) era fratello Gian Angelo, valente giureconsulto milanese, che successe al pontificato col nome di Pio IV. Andava attorno a cavallo ascoltando chiunque gli parlasse; agli ambasciadori dava udienza in Belvedere senza cerimonie; disapprovava la rigidezza monacale del predecessore; e benchè aderente per origine all'Austria, conobbe i mali della guerra, e procurò a Roma anni quieti e abbondanti. I tre nipoti dell'antecessore mandò a morte, non eccettuando il cardinale, forse ad istigazione di Spagna, che voleva punire il Caraffa dell'essersi vantato di torle il regno di Napoli [13]; ma esso papa non si astenne dal favorire i proprj nipoti, e diede l'arcivescovado di Milano e ben tosto la porpora a un giovinetto milanese di appena ventitrè anni e non ancora sacerdote. Providenza sovrana volge ai suoi disegni anche gli umani sviamenti. Carlo Borromeo fu dei prelati che meglio onorarono la Chiesa e faticarono nel ristaurarla.

S. Carlo 1538-84

Secondo l'abuso corrente, Carlo Borromeo accumulava cariche: egli legato a-latere di Bologna e Ravenna, poi di tutta Italia; egli abbate e commendatore di almen dodici chiese in varj Stati, arciprete di Santa Maria Maggiore, penitenziere supremo della santa Chiesa, conte d'Arona,

(12) — Fu rimediato opportunamente dal Santo Uffizio in Roma col porre in ogni città valenti e zelanti inquisitori, servendosi anche talora di secolari, zelanti e dotti, per ajuto della fede, come verbigrazia dell'Odescalco in Como, del conte Albano in Bergamo, del Muzio in Milano. Questa risoluzione di servirsi di secolari fu presa perchè non solo moltissimi vescovi, vicarj, frati e preti, ma ancora molti dell'Inquisizione stessa erano eretici „. (Nel *Compendio della Santa Inquisizione*). Singolare confessione.

(13) Il supplizio di un cardinale diacono era tal novità, che il mondo ne fu pieno; tutti cercarono conoscerne il processo; ma nessuno lo vide intero, nemmanco l'imputato o il suo difensore, e Pio V lo bruciò quando il dichiarò iniquo. Su di ciò vedi il tomo XII dell'*Archivio storico italiano*.

principe di Oria, protettore del regno di Portogallo, dei Cantoni svizzeri cattolici, della Germania inferiore, degli Ordini francescano e umiliato, dei canonici regolari di Santa Croce di Coimbra, e dei cavalieri di Malta e del Cristo; sicchè fruiva dell'entrata di almeno novantamila zecchini. A tutte egli rinunziò; col suo esempio mortificò la splendida dissolutezza dei principi secolari ed ecclesiastici di Roma; invece dei clamorosi convegni consueti, introdusse nel suo palazzo un'accademia settimanale di lettere e morale, detta le *Notti vaticane*; congedò ottanta persone di corteggio, non ritenendo secolari presso di sè che pei bassi uffizj; rinunziò ai divertimenti allora consueti e agli abiti sfarzosi; eccitò il papa a fabbricare Santa Maria degli Angeli e la superba Certosa di Roma, come egli stesso di molte chiese procurò l'edificazione per tutta Italia; e tanta venerazione portava alla santa sede, che mai non ne riceveva un breve se non a testa scoperta. A Milano tenne sei Concilj provinciali, donde gli *Atti della Chiesa milanese*, corpo meraviglioso di disciplina [14]: istituì le compagnie della Dottrina cristiana [15], ove la festa s'insegnassero non solamente le verità della fede, ma a leggere e scrivere; e con espresso divieto ai membri di esse di ottenere rendite o ricchezze temporali per questo titolo. Gli Oblati di sant'Ambrogio, preti con voto di speciale obbedienza all'arcivescovo, destinò ai più gelosi impieghi della diocesi, all'educazione della gioventù, massime nei seminarj, alle spedizioni più rilevanti, alle opere degli esercizi e delle missioni, e bisognando anche ad accudire alle parrochie più faticose e povere, e dare gli esercizj. Impose ai suoi vescovi di farsi mandare una volta l'anno una predica da ciascun parroco; e se nol vedessero migliorare, vi spedissero un predicatore.

Gli Umiliati

I frati Umiliati possedevano novantaquattro case, capaci di mantenere cento frati ciascuna, e non ve n'erano due: onde nelle ricchezze immense e godute da pochissimi, si erano corrotti. Avendo voluto Carlo ridurli a disciplina, un di essi gli sparò una fucilata; di che egli prese ragione per fare abolire quell'Ordine, e delle ampie rendite di essi dotare collegi e seminarj, massime di Gesuiti; instancabile del resto a visitare la diocesi, disciplinare la sua chiesa nelle cose più importanti, come nelle minime di sacristia. Traversando la val Camonica, ove da alcun tempo non si pagavano le decime, non dà la benedizione, e quei popolani ne restano sgomenti; in val Mesolcina fa processare severamente eretici e maliardi [16]:

(14) L'assemblea del clero di Francia nel 1657 fece ristampare e diffondere a sue spese le *Istruzioni di san Carlo*.

Scrittori milanesi applaudirono alle ignoranti insolenze del consigliere Formentini contra al Borromeo.

Il Silvain nella *Vita di s. Carlo*, discorre magistralmente del Sinodo di Trento.

(15) *Questa è la regola per la Compagnia dei servi dei puttini di charità, che insegna le feste ai puttini et puttine a leggere et scrivere et li buoni costumi gratis et amore Dei*, 1565. Chi ama la storia del retto insegnamento, esamini questo libriccino.

(16) Egli aveva vietato che nessuno, predicando, dicesse il giorno del fine del mondo: *Ne certum tempus Antichristi adventus et extremi judicii diem prædicent; cum illud Christi Domini ore testatum sit — Non est vestrum nosse tempora vel momenta;* Act., p. 3. Pure nel v Concilio provinciale dice: *Ad nuptias matrimoniaque impedienda vel dirimenda eo cum*

errori dei tempi, che, come certe esorbitanti pretese di giurisdizione[17], vorremo dimenticare per dire come profondesse ogni aver suo coi poveri, e a sovvenire di corporale e spirituale assistenza gl'infermi di una terribile peste allora scoppiata. Molto operò ancora perchè dalla vicina Svizzera l'eresia non si dilatasse in Italia, e andatovi come legato pontifizio, vi sostenne la parte cattolica, e fondò con magnificenza di edifizj, a Milano un collegio Elvetico, semenzajo d'apostoli e parroci a quei paesi; e assegnò tal copia di rendite, che nelle soppressioni, novantamila franchi di rendita annui furono dal Bonaparte passati all'Ospital Maggiore di Milano per saldare debiti, con questo incontrati nei provvedimenti per feriti ed infermi militari.

Principale impegno pose Carlo nel trarre a compimento il Concilio ecumenico, che fu riaperto. Maestosa assemblea dei Cattolici più consumati negli affari, nelle lettere, nella santità. Ivi il cardinale Morone milanese e il Foscarari bolognese ora detti; il cardinale Seripando di Troja, uno dei più eruditi: il cardinale Gianfrancesco Comendone, uno dei più grandi uomini di Venezia, Daniele Barbaro, Gianantonio Volpi, Antonio Minturno, letterati di prima schiera; Marcantonio Flaminio[18] e il vescovo Vida, Catullo e Virgilio redivivi; il teologo Ambrogio Catarino domenicano, infervorato riprovatore dell'eresia; Isidoro Clario bresciano, che corresse la versione della Bibbia vulgata. Vi furono anche deputati i due famosi professori di Lovanio Michele Bajo e Giovanni Hessels, propagatori poi di dottrine erranti circa la Grazia.

Nè si trattava di quistioni parziali come a Costanza, ma dell'esistenza; e in tanto fermento di spiriti era pericoloso il raccorlo, difficilissimo il tenerlo nei limiti; oltre avere i principi protestanti ricusato intervenirvi, ne rendevano scabroso ogni passo le pretensioni dei re cattolici, le gare e le intelligenze di cardinali e di nazioni. I vescovi forestieri ogni tratto scarrucolando, era d'uopo mandarne di italiani, più poveri e men pretensivi, e col far che si votasse per testa, non per nazione, dare a questi la prevalenza[19]. Se parve la politica mischiarsi in alcune decisioni, l'insieme e il definitivo risultamento, per l'elemento divino non mai mancante in Concilio generale, prevalse la coscienza e la persuasione.

Nella prima parte del Concilio, tenutosi durante la guerra Smalcaldica, già si era messo in sodo il dogma della giustificazione, che diviene fondamento al sistema cattolico; restava a dibattere della gerarchia. La resi-

ntum sit, ut veneficia fascinationesve homines adhibeant, atque usque adeo frequenter id sceleris committant, ut res plena impietatis ac propterea gravius detestanda; itaque ut a tanto tamque nefario crimine pœnæ gravitate deterreantur, excommunicationis latæ sententiæ vinculo fascinantes et venefici id generis irretiti sint.

(17) Per esempio, d'aver forza armata a sua disposizione, di far eseguire le sentenze del suo fôro anche contro laici che non vivessero da buoni cristiani.

(18) Era proposto segretario; " ma egli scusossi del peso, forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine, in condannazione delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna ". PALLAVICINO.

(19) Erano centottantasette prelati italiani, e ottantatre di tutti insieme gli altri paesi.

denza e l'istituzione dei vescovi è di ragione divina? o, ciò che importa lo stesso, fin dove sono essi indipendenti dal papa? e le chiavi furono date a Pietro solo? Giacomo Lainez generale dei Gesuiti, nel discorso più celebre di quest'assemblea, sostenne la potestà della giurisdizione essere data unicamente al pontefice, e da lui ogni altra derivare. E vinse; e restò consolidata quella primazia del papa, che erasi voluta crollare; egli solo interpretasse i canoni, egli imponesse le regole della fede e della vita.

Oltre il merito della dottrina definita, i vescovi, anzichè agognare nuova autorità a scapito della pontifizia, vedevano necessario il salvare la propria all'ombra di quella; e i principi avevano compreso come la loro esistenza fosse compromessa dalle quistioni teologiche, e che perciò conveniva non sottigliare sui limiti del potere ecclesiastico, ma cercarsene sostegno.

Internamente però ripullulavano dissidj, lagnandosi i principi della lentezza, e che la discussione non fosse libera, che tutto venisse da Roma già disposto e deliberato, che i prelati troppo s'affaccendassero attorno alla grandezza pontifizia. Eppure la lentezza veniva dalle loro pretensioni; brighe non minori facevano essi, e di certe riforme si sbigottivano; e volevano fare servire il Concilio a intenti loro particolari; Spagna per isgomento dei Belgi rivoltati, Francia e Impero or per deprimere or per accarezzare Ugonotti e Luterani. Poi l'imperatore domandava, non solo la riforma del papa e della Corte, dei breviarj, legendarj, sermonarj, ma la comunione sotto le due specie; Spagna voleva si dichiarassero i vescovi di instituzione divina, non emanazione del potere papale, e perciò indipendenti; Francia sosteneva i decreti di Basilea e la superiorità dei Concilj sul pontefice, e per bocca del cardinale di Lorena chiedeva il matrimonio dei preti, l'uso del calice, la liturgia vulgare, finchè i sovvertimenti di Francia non indussero ad accostarsi ai papali.

La Providenza volse in bene le gelosie della politica e i tumulti delle regioni agitate dalle guerre religiose. I vescovi forestieri ne rimasero impacciati, e per forza assenti; gli Italiani più liberamente poterono accorrere e mantenersi in numero assai maggiore alle sedute, e colle loro Chiese non turbate dallo spirito di rivolta stavano calmi a riferire legittima e più sicura la testimonianza delle tradizioni e del senso cattolico. Tanto più che fino dalle primissime sedute conciliari nel 1546 erasi statuita la votazione personale dei singoli vescovi, non la votazione per nazioni, d'infausta memoria per l'uso fattone a Costanza contro il praticato in tutti i Concilj ecumenici. Prevalenti di numero, i vescovi italiani si trovarono, più facilmente e da più parti, attaccati in quella mischia; Francesi e Spagnuoli stavano contro di loro. Ma l'azione sopranaturale, riconosciuta nell'autorità dei Concilj ecumenici, trasse dalla confusione stessa del contraddittorio e delle dispute il bene dei temperamenti proposti dal cardinale di Lorena ed altri vantaggi più o meno rimarchevoli, e infine l'ordine e l'unanimità del *Visum est Spiritui sancto et nobis.*

Pensate quanta fatica per Pio IV e pe' suoi teologi per mettersi d'ac-

cordo con sì varie aspirazioni. Al fine si accelerarono le materie che rimanevano sul matrimonio, il purgatorio, l'invocazione dei santi, il culto delle immagini e delle reliquie, le indulgenze, i digiuni. Il sacrifizio e il sacerdozio sono congiunti in ogni legge; ed essendo visibile il sacrifizio nel Nuovo Testamento, tale dev'essere pure il sacerdozio, nel quale per divina istituzione sia data podestà di consacrare, offrire, ministrare l'eucaristia, e rimettere o no i peccati. In esso sacerdozio divino per molti ordini salirsi dai minori ai maggiori ministeri; e tra i maggiori sono i diaconi e suddiaconi, fra i minori gli accoliti, esorcisti, lettori, ostiarj. Nella sacra ordinazione è conferita la grazia: e perciò l'ordine è uno dei sacramenti, e imprime un carattere indelebile, sicchè è condannato chi dice che gli ordinati possono tornar laici, o che tutti i cristiani hanno eguale podestà spirituale. Nell'ordinazione dei vescovi, sacerdoti ed altri gradi non occorre il consenso o l'autorità di magistrato secolare; e non sono ministri ma ladroni quelli che ascendono ai ministeri ecclesiastici per vocazione o istituzione del popolo o della potestà laica. Quanto a disciplina, si proibirono i matrimonj clandestini (cioè contratti di solo privato consenso degli sposi senza l'intervento della Chiesa e le solennità volute da essa), la comunione sotto le due specie, l'ordinare senza benefizio; tolti i questori e spacciatori d'indulgenze; gratuita la collazione degli ordini e le dispense; obbligata la residenza, e perciò impedita la pluralità di benefizj curati; conservati i privilegi del fôro ecclesiastico, e giudici laici non si mescolassero in quelle cause: nè i principi facessero editti su materie o persone di Chiesa, non esigessero gabelle o decime, non volessero necessario l'*exequatur* alle bolle pontifizie; scomunicato chi facesse altrimenti, od usurpasse beni e ragioni ecclesiastiche.

E si dichiarò terminato e chiuso il Concilio [20]: e Pio IV (1564, 26 genn.) ne confermò solennemente i decreti. Ma quelli che speravano reintegrata

1563
3 xbre

(20) I lavori fatti nel Concilio di Trento sono riassunti in un'elegante orazione latina, recitata nell'ultima sessione del vescovo Girolamo Ragazzoni veneziano:

— Da prima questo Sinodo, sull' esempio degli antichi più approvati, piamente e prudentemente enumerò i libri dell'Antico e del Nuovo Testamento che dovevansi ricevere senza dubbio; e perchè non nascesse veruna difficoltà sulle parole tra le varie versioni, ne approvò una certa e stabilita traduzione dal greco e dall'ebraico. Dipoi assalendo il capo di tutte le eresie, stabilì intorno alle corrotte origini della natura umana quel che la verità stessa esprimerebbe se parlasse. Intorno poi alla giustificazione (materia grave e combattuta ostinatamente dagli eretici antichi e moderni) diede definizioni, colle quali e farsi incontro alle più perniciose opinioni in questo genere, e la ragione del ben sentire si dimostrasse con mirabil ordine e con stupenda sapienza, indizio che in essi era lo spirito di Dio; decreto il più insigne a memoria d'uomini, col quale si soffocano tutte quasi le eresie, e come la nebbia dal sole sono dissipate, e tal chiarezza appare, tale splendor di verità, che nessuno può dissimulare di vederlo.

" Seguì il salutare trattato dei sette divini sacramenti della Chiesa, prima di tutti insieme, poi di ciascuno distintamente. Or qui chi non vede quanto distintamente, esplicitamente e con abbondanza (e ciò che è il principale) con verità, si contenga tutta la ragione di questi celesti misteri? chi in sì grande e molteplice dottrina può desiderar cosa da seguire o da fuggire? chi vi troverà luogo od occasion di errare? chi più potrà della forza e virtù dei sacramenti dubitare, vedendo che ci fu sì copiosamente impartita quella Grazia, che per essi, quasi per rivoli, scorre ogni giorno nelle menti de' fedeli?

" Si soggiunsero i decreti del sacrosanto

l'unità della Chiesa, ne videro invece stabilita la divisione. E per vero un sinodo non poteva essere conciliatore, nè decidere altrimenti da quel che aveva fatto la Chiesa fin allora. A quel punto già ciascuno aveva preso partito; le opinioni religiose eransi interziate cogli interessi politici; il mondo diviso in due campi. Conciliarsi cogli avversarj più non era sperabile: fra i Cattolici non occorrevano transazioni, nè quasi dibattimenti. Restava dunque solo a porre in chiaro l'intero sistema della fede cattolica; e in effetto vi si eliminò una serie di discrepanze, onde la teologia trovossi ridotta a scienza positiva, sgombra dalla dialettica.

La riforma generale, già chiaramente indicata e preparata, non poteva che venire da chi ne tiene dall'alto l'autorità, nel qual caso non si sarebbe separata dal centro, nè fondata sulla negazione. Gli uomini pretesero bastare a quest'opera, e scomponendo l'unità, tolsero il modo di ottenerla legittima. Allora i Riformati non poterono più che stare sulla negativa e sulle proteste. Dall'opposizione che si staccava ed isolava, la Chiesa non si poteva difendere che col fortificarsi entro le barriere della fede antica, e con ciò anche i decreti di riforma disciplinare, sebbene di loro natura

sacrifizio della messa e della comunione sotto le due specie, e del battesimo de' fanciulli; tali che niuna cosa più santa, più utile, onde appajon scesi dal cielo, non composti da uomini. Vi s'aggiunse la oggi certa dottrina delle indulgenze, del purgatorio, della venerazione e invocazione de' santi, delle immagini e reliquie, sicchè non solo si risponderà alle frodi e calunnie degli eretici, ma si soddisferà anche alle coscienze de' pii cattolici.

" Così si compiva felicemente ciò che riguardava i dogmi, nè altro in tal genere ora da noi s'aspetta. Nella loro amministrazione però essendovi alcune cose non bene e regolarmente osservate, attendeste, o padri, accuratissimamente che fossero trattate puramente, castamente e secondo il costume e l'istituto degli antichi. Ogni superstizione, ogni lucro, ogni irriverenza toglieste dalla celebrazione della messa: ai sacerdoti vagabondi, ignoti, colpevoli interdiceste il sacrifizio, la cui celebrazione delle case private e profane revocaste in luoghi sacri; dai quali rimoveste i canti sdolcinati e le sinfonie, il passeggiare, discorrere, negoziare. Ad ogni grado ecclesiastico ingiungeste tali leggi, che non resta campo d'abusare nell'ordine ad essi dal cielo affidato. Così alcuni impedimenti del matrimonio, che pareano dar appiglio a violare i precetti della Chiesa, rimoveste: toglieste la via di conseguire facile dispensa a chi contrae nozze meno legittime. Che dirò dei matrimonj fortuiti e clandestini? Ed io penso che se altra cagione non fosse stata di convocare il Concilio, mentre molte e gravissime furono, per questa sola sarebbesi dovuto fare: giacchè a tutti ciò riguardando, nè verun angolo trovandosi salvo da questo contagio, sarebbesi dovuto provedere che al morbo universale con universal Concilio si rimediasse. Di innumerevoli e gravi delitti, o padri santi, fu tolta l'occasione da questra vostra prudentissima e quasi divina sanzione, e sapientemente provedeste al governo della repubblica cristiana.

" Tenne dietro l'abolizione utile e necessaria di molti abusi nella devozione delle anime purganti, de' santi, delle immagini e reliquie, anche nelle indulgenze che ne deturpavano la bellissima faccia.

" Nè men compiuta e perfetta fu l'altra parte, ove si trattava di riparare la cadente disciplina ecclesiastica. D'or innanzi ai sacri ministeri si eleggerà non chi più ambizioso, ma chi ha più virtù, e che serva non a' suoi, ma ai comodi del popolo. Più spesso e più attentamente si spiegherà la parola di Dio, meglio penetrante che spada a doppio taglio. I vescovi rimarranno a vigilare il gregge, come gli altri cui è commessa la cura delle anime, senza andare vagando. Nessun privilegio salvi chi vive male o impuramente, o stoltamente insegna: nessun delitto senza punizione, nessuna virtù senza ricompensa. Alla moltitudine di sacerdoti poveri e mendicanti si riparò, e ciascuno sarà ascritto ad una chiesa determinata, con opera fissa, della quale possa vivere.

" L'avarizia, turpissimo dei vizj massime nella casa di Dio, ne sarà tolto, e si conferiranno gratuitamente i sacramenti tutti, com'è

meno perentorj, pure poco a poco, in maniera più o meno solenne e formale, ottennero in fine il loro effetto quasi completo come attesta la storia[21].

Che se tutti i Cattolici convenivano quanto alla fede, sulla riforma e la disciplina molti interessi chiamavansi offesi. Venezia diede l'esempio di adottare il Concilio: indi Cosmo di Toscana, poi Polonia e Portogallo senza restrizione; Filippo II, colla riserva d'osservare nell'esecuzione le leggi de' suoi Stati. In Francia Carlo IX lo ricusò, perchè lesivo delle reali prerogative, e perchè esacerberebbe i dissidenti; ed anche quando Enrico IV vi aderì, trovò opposizione, talchè formalmente non fu ricevuto mai, bensì tacitamente. In Germania, negando il pontefice la comunione sotto le due specie e il matrimonio dei preti, mai non fu accolto come legge dell'Impero, ma solo come sussidiario, tenendo i punti di dottrina come emanati dalla Chiesa. Altrettanto s'intese in Ungheria.

Pio IV fece estendere una *professione di fede*, che dovevano firmare tutti gli ecclesiastici e dottori, ove il dogma è espresso più positivamente che nel Concilio. Ivi si dichiara intera fede al *credo* apostolico, e ai sacra-

1564

giusto. D'una chiesa molte, e di molte una si formerà, giusta il comodo del popolo. I raccoglitori di limosine, che raccogliendo per sè non per Gesù Cristo, tanto danno alla religione e infamia recavano, svelgansi dalla memoria. Di qui ebbe principio la presente nostra calamità; di qui cominciò a serpeggiare un mal infinito, e ogni dì più estendersi, nè vi si potè ancora riparare colle cautele e le providenze di molti concilj. Chi dunque non dirà saviissimo l'aver tagliato questo membro, alla cui salute indarno sì a lungo erasi faticato?

“ A Dio si renderà culto più puro ed accurato; e quei che portano i vasi i di Dio saranno più mondi, per trarre gli altri alla propria imitazione. Al qual uopo ben si provvide che i futuri sacerdoti in ciascuna chiesa sieno dalla prima età educati nei costumi e nelle lettere, sicchè formino quasi un semenzajo di tutte le virtù. Restituiti i Concilj provinciali, le visite, per vantaggio, non aggravio e spese dei popoli: data ai pastori facoltà di reggere e pascere più comodamente i suoi; revocato l'uso della penitenza pubblica; ordinata l'ospitalità sì ai sacerdoti, sì ai pii luoghi; stabilita una memoranda e quasi divina maniera di conferire i benefizj curati; tolta la pluralità de' benefizj; vietato il possesso ereditario del santuario di Dio; posta misura alle scomuniche; prescritti i primi giudizj ne' luoghi ove le liti nascono; vietati i duelli; posto un freno alla lussuria, cupidigia e licenza di tutti, e principalmente degli ecclesiastici; avvisati severamente re e principi del loro dovere; e stabilite altre cose sifatte, che voi adempiste, o padri, anche in ciò egregiamente l'uffizio vostro.

“ Nei precedenti Concilj spesso si trattò di spiegar la fede nostra ed emendare i costumi, ma non so se mai con più diligenza e chiarezza. Qui, massime questi due anni, avemmo non solo padri, ma oratori di tutte le genti cattoliche. E quali uomini! tanti poi, che considerata la presente ristrettezza del mondo cristiano, è il Sinodo più numeroso. Qui di tutti furono svelate le piaghe, esposti i costumi, nulla dissimulato, ponderate le ragioni e gli argomenti de' nostri avversarj, in modo che parve trattarsi non la nostra, ma la causa loro. Alcune cose tre e fin quattro volte si discussero; spesso si disputò con gran calore, affinchè come dal fuoco l'oro, così dalla discussione fosser provate le forze della verità.

“ E sebbene fosse a desiderare di trattare insieme con quelli, di cui si agitava la causa, pure si provvide all'integrità degli assenti in modo, che non sarebbesi potuto altrimenti se ci fossero stati... Ma il principal modo, o padri, di conciliarci i dissenzienti, e tener sul retto i consenzienti, gli è di mantenere nelle chiese nostre ciò che qui statuimmo... La medicina abbiamo da un pezzo preparata; ma se deve cacciar il morbo, vuolsi prenderla. Noi primi, o carissimi, inebriamoci di questa bevanda salutare, e siamo leggi vive e parlanti, e norma e modello cui si conformino le azioni e gli studj degli altri „.

(21) Can. XVIII, Sess. VI. — *Si quis dixerit Dei præcepta homini etiam justificato, et sub gratia constituto, esse ad observandum impossibilia, an. sit.*

menti istituiti da Gesù Cristo che tutti conferiscono la Grazia; tutte si accettano le decisioni del Concilio di Trento circa il peccato originale e la giustificazione; nella messa pei vivi e pei morti offerirsi il vero sagrifizio propiziatorio; nell'eucaristia star realmente o sostanzialmente il corpo e sangue di Gesù Cristo, nei quali si converte tutta la sostanza del pane e del vino: e Gesù Cristo tutto intero si riceve sotto l'una o l'altra specie; si crede nel purgatorio e nella validità dei suffragi; nell'invocazione dei santi, i quali intercedono per noi; doversene onorar le reliquie; tenere e venerare le immagini di Cristo, di sua madre, dei santi; aver Gesù Cristo lasciata nella Chiesa la facoltà delle indulgenze, sommamente salutari ai fedeli; la Chiesa cattolica, apostolica, romana essere madre e maestra di tutte: promettersi obbedienza al pontefice, vicario di Cristo e successore di san Pietro; infine ricevere tutto ciò che era stato lasciato per tradizione, e definito nei Concilj, specialmente nel Tridentino [22].

Eppure alcuni punti dogmatici restarono irresoluti fra i Cattolici. La superiorità dei Concilj al papa, dichiarata a Costanza e a Basilea, fu ritenuta dai Tedeschi; i Francesi ne fecero il cardine delle libertà gallicane; di conseguenza restava negata l'infallibilità del papa diviso dal consesso della Chiesa, e gran maestri promossero questa opinione senza staccarsi dalla comunione cattolica [23]. Al contrario il cardinale Bellarmino si alzò fervorosissimo sostenitore della supremazia papale, indipendente da qualsiasi giudizio, ed anima della società, di cui non è che corpo la potenza temporale [24]. Parvero anche rinascere i temi della complicazione dei diritti e i tempi di Gregorio VII, nè mai con calore e ragioni più vive si erano difese le prerogative della Chiesa a fronte dello Stato.

Però i papi erano ridotti ad invocare la cooperazione dei principi; e in fatto il duca di Baviera li sostenne apertamente, traendo grande importanza politica dal farsi appoggio di un principio ridivenuto potente. Anche ai principi ecclesiastici dell'Impero tornò conto saldare la santa sede, perchè l'opposizione fatta a questa si ritorceva contro di loro come sacerdoti. D'altro lato i potenti aveano sempre cercato frangere le barriere opposte dall'ecclesiastica autorità; e come i Protestanti lo conseguirono di colpo coll'aperta ribellione, i Cattolici vi s'ingegnarono con

(22) Le dottrine di verità hanno il loro svolgimento anch'esse e le linee precise di confine si vengono collo stesso urto dei nuovi errori meglio demarcando. È a leggersi il volume del card. Newmann sullo sviluppo dei dogmi, cominciato dall'autore ancora eterodosso e terminato da cattolico, e tale in forza degli stessi suoi studj sull'argomento. Il Seuli, vescovo d'Aleria (poi di Pavia e santo), nella sua traduzione del Catechismo romano, ha un bel periodo dove dice che la Chiesa è incaricata di spiegare nel corso dei tempi la serie delle verità, qual chi svolge il rotolo di un bel dipinto.

(23) Melchior Cano, il grande teologo, lui pure intervenuto al Concilio, scriveva nella sua grande opera *De locis theologicis*, prevedere che certamente la Chiesa nel primo Concilio universale che sarebbe per unire dopo quello di Trento, avrebbe definito l'infallibilità pontificia.

(24) *Summus pontifex simpliciter et absolute est supra Ecclesiam universam et supra concilium generale, ita ut nullum in terris supra se judicem agnoscat.* De concilii auctor., c. 17.

mezzi termini, che accordassero la coscienza colla loro ambizione. Così Venezia, così Luigi XIV e gl'imperatori attesero a sceverare le attribuzioni politiche dalle sacerdotali, e aumentar quelle senza lesione del dogma. A tal uopo fomentavano le ambizioni particolari, e con titolo d'indipendenza tendevano a staccare i sacerdoti dei loro Stati dagli altri, impedire le comunicazioni dirette col capo spirituale, formando speciali chiese per renderle docili al potere che loro permetteva di esistere. I pontefici dovettero dunque recedere dalle assolute pretensioni, e i principi passo passo ottennero le attribuzioni ecclesiastiche, che i Protestanti avevano carpite. Abbattute intanto le False Decretali, l'autorità pontifizia si trovò più solida perchè più misurata, e il diritto ecclesiastico ebbe riforma. Questo assunse nuovo aspetto fra i Protestanti, ove al principe fu investita la supremazia spirituale, cioè l'arbitrio di vietare o permettere un culto, di nominare alle funzioni di chiesa, dispor dei beni, ed esercitare la giurisdizione ecclesiastica e le prerogative diocesane: mentre la Chiesa, dal primo suo esistere, aveva combattuto perchè gli ecclesiastici rimanessero al possibile indipendenti.

Un'altra quistione, risoluta solo in parte dal Concilio, e in parte lasciata alla disputazione delle scuole, fu quella della Grazia, per la quale nell'età seguente troveremo una lunga disputa interna, segnata dal nome di Giansenio.

Avendo vietato sotto qualfosse pretesto di pubblicare, e a qual potenza o dignità si fosse d'intraprendere commenti, note o glosse ai decreti del Concilio, e doversi nei dubbj ricorrere alla santa sede, il papa costituì una congregazione di otto cardinali per interpretare i decreti di riforma, disciplina e giurisdizione ecclesiastica.

Catechismo

Non pare che la Chiesa nel medioevo formasse catechismi, ove ad uso del popolo fosse esposto l'essenziale della religione. Quando Lutero la rimproverava di negligere l'istruzione dei giovani e del popolo, Erasmo ne aveva pubblicato uno; altri il seguirono, fra cui è più celebre quello del gesuita Pietro Canisio (*von Hundt*). Il Concilio di Trento ne ordinò uno generale, incaricandone san Carlo, che prese a collaboratori tre Domenicani [25]; Paolo Manuzio ne rivide lo stile [26], e fu pubblicato italiano e latino, poi diviso per capitoli, infine a domande e risposte nell'edizione di Andrea Fabrizio. È questo il *Catechismo romano*, ammirato per eleganza e lucido metodo, provando che la profonda e solida erudizione sacra non ha bisogno di avvilupparsi in argomentari e formole da scuola, ma sta coll'esposizione chiara e precisa, e colla sublime semplicità del pensiero. I Gesuiti, per le dottrine loro sulla Grazia dissonanti dai Domenicani, gli scemarono credito, ed altri ne pubblicarono, fra cui pri-

(25) Muzio Calino bresciano, vescovo di Zara poi di Terni; Leonardo Marini genovese, arcivescovo di Lanciano: Egidio Foscarari suddetto.

(26) Ciò è negato dal Lagomarsino, che prova come i redattori pel latino ne fossero il vescovo Calino, e i milanesi Pietro Galesino e Giulio Pogiano.

meggia quello del cardinale Bellarmino. Anche i Protestanti ebbero catechismi, più semplici dei nostri, ma meno compiuti, giacchè ad una infinità di questioni sorvolano, altre non possono sciogliere convenientemente, atteso il mal certo fondamento della loro fede, che lascia domandare perchè non negaron tutto, dopo aver negato alcun che.

La frivolezza che notammo della letteratura, nocque in cose di alto rilievo. Le lezioni apocrife, le goffe antifone e i riti burlevoli, introdotti nella Chiesa dall'ignoranza e dalla semplicità, domandavano emenda; ma dotti preoccupati della eleganza, cardinali cui faceva stomaco san Paolo per l'impulito latino, potevano essere acconci a questo servigio? Leone X commise a Zaccaria Ferreri vicentino, vescovo della Guarda, di correggere gl'inni; ma i nuovi sostituiti agli antichi erano tanto puri di stile, quanto freddi nel sentimento. Ferreri non potè per morte rivedere l'intero breviario, onde Clemente VII lo affidò al Quignonez cardinale di santa Croce, che ne stese uno affatto breve, e perciò gradevole a molti, sicchè poco mancò non restasse abolito l'antico, e spezzata la tradizione. Pio V cassò il breviario di Quignonez, e ne mandò un nuovo obbligatorio per tutte le chiese, che non ne avessero uno almen ducentenario: la quale riserva non tolse che le più adottassero il romano, cui tenne dietro il messale.

Anche della Bibbia conveniva preparare un'edizione, pari ai progressi della filologia e dell'esegesi. Pel greco fu tenuta quella di Roberto Stefano. La vulgata era dal Concilio dichiarata unica autentica pel latino, ma senza dichiarare di qual manoscritto o stampa, onde anche i Cattolici sceglievano qual più loro talentasse. Fu fatta anche qualche nuova versione, come quella d'Ario Montano; o l'antica si variò essenzialmente, come nella edizione di Isidoro Clario. Sisto V pensò reprimere questa licenza pubblicando una Bibbia, che unica avesse autorità; ma ben tosto conosciutine i molti errori [27], fu ritirata, e Clemente VIII ne diede fuori un'altra. Neppur i Protestanti credono che le edizioni dei loro religionarj valgano meglio della nostra vulgata.

Pio IV chiamò a Roma Paolo Manuzio, perchè cogli insuperabili suoi tipi pubblicasse i santi Padri.

Riforma morale

Più che non potesse sperarsi in tali sconvolgimenti, si ottenne nella Chiesa la riforma morale, non ostante la superbia del non volere dare ragione ai dissidenti. La classica idolatria fece luogo all'afflato religioso nelle arti, nelle dispute, nelle lettere, nella vita. Moltissimi Concilj provinciali si tennero per estirpare i resti delle superstizioni e delle indecenze: sinodi plebani dovevano congregarsi ogni tratto, e si direbbe che quei più novatori si fossero lusingati di tornar il mondo all'apostolica purità. San Carlo, nel suo rituale, rintegra le rigidissime penitenze dei primi secoli: Gianfrancesco Bonomo vescovo di Vercelli, deputato alla visita della

(27) Fu posta all'indice da Gregorio XIV, ed è una rarità bibliografica.

diocesi comasca, oltre molti rigori, ammonisce il vescovo a non avere suppellettile domestica di prezzo, nè sovratutto vasi e candelieri d'argento, potendosi col valore di questi mantenere i poveri: anche Gregorio XIII, per eseguire a puntino i decreti del Sinodo di Trento, mandò visitatori apostolici che chiedevano i conti delle chiese, de' luoghi pii, delle fraternite, e trascendendo eccitavano malcontenti, sicchè varj principi gli esclusero, come Filippo II. Si ravvivò pure l'Inquisizione, con privilegi e indulti allettando fraternite d'uomini e donne a servirla da famigli; e non solo cercava l'eretica pravità, ma le pratiche religiose; fiutava le cucine ai venerdì; sofisticava ogni parola sfuggita ai professori nelle Università. Le ragioni del principato parevano lese da tali procedure; e i principi che avevano declamato contro gli abusi, allora non sapevano acconciarsi ai rimedj. A Venezia un Gesuita raccoglie i gondolieri ogni festa per istruirli nelle verità cristiane: ma la Signoria pensa che i gondolieri praticano con persone d'ogni grado, e quindi possono divenire stromento di spionaggio; e proibisce quella congregazione, e caccia il Gesuita. Un altro declama contro il carnovale, dicendo, meglio si spenderebbe quel denaro in ajutar il papa nella guerra contro i Turchi minacciosi alla repubblica: e la Signoria lo espelle.

Pio V, di cui Bacone (*De bello*) diceva — Mi meraviglio che la Chiesa romana non abbia ancora noverato fra i santi questo grand'uomo „, vieta ai medici di visitare tre volte un infermo senza che siasi confessato; chi viola la domenica, debba stare un giorno in piedi avanti alle porte della chiesa, colle mani legate al dosso; se ricade sia fustigato per la città; alla terza volta abbia la lingua forata e la galera.

La Corte e la città di Roma presero aspetto ecclesiastico e spirito di regolarità, e il cardinal Tosco non fu eletto papa perchè lasciavasi sfuggire certi lombardismi. La residenza fu ordinata rigorosamente ai vescovi e a tutti i benefiziati. Cessò l'abuso d'attribuire abbadie, collegiate, vescovadi a secolari e fin a militari, che dicevano *la mia chiesa*, *i miei frati*, come avrebbero detto *i miei famigli*, *i miei cavalli*. Il nepotismo restò diffamato, e se nel secolo seguente rincrudì, assunse tutt'altra natura, usando i papi mettersi a fianco un nipote cardinale e uno laico, che acquistavano gradi e ricchezze ma non dominio.

Grandi uomini illustrarono la porpora e la mitra: san Tommaso da Villanova, arcivescovo di Valenza; il Rusticucci, perspicace quanto retto; Carlo Borromeo, vero restauratore del governo ecclesiastico e della direzione delle anime; il suo cugino Federico, che sì bene l'imitò; il Salviati, ancor vivo nella lode dei Bolognesi; il Santorio, uomo severissimo e degno di star capo dell'Inquisizione; Gaspare Contarini, che confutò il suo maestro Pomponazzi, circa l'immortalità dell'anima, e dettò commenti e polemiche e due libri dei doveri del vescovo, in istile meno ispido che non solessero i teologanti. Tolomeo Gallio di Como aperse alla sua patria inesausti tesori di beneficenza, fra i quali un collegio, dove

i fanciulli della diocesi dovessero venir educati, non in grammatiche solo e retoriche, ma nelle arti e mestieri; scuole tecniche quali il secolo nostro le proclama. Il Madruzzi, cardinal di Trento, chiamato il Catone del sacro collegio, si applicò a dirigere la politica austriaca; così gl'illustri D'Ossat, Du Perron, Toleto, i cardinali di Sourdis e di La Rochefoucault, detti i Borromei della Francia. Fabio Chigi, legato pontifizio per la pace di Westfalia, poi papa, teneva sempre una bara sotto al letto e un teschio sulla mensa, non imbandita che di radici. Guglielmo Sirleto, porporato filosofo, biblioteca ambulante, non isdegnava raccogliere attorno a sè i bambini che capitavano in piazza Navona coi fasci della legna, per istruirli nel catechismo. In Agostino Valier veronese non sapeasi qual più ammirare, la rara erudizione o la coscienza intemerata. Cesare Baronio lavorava tutto il dì alla storia ecclesiastica, e mangiava colla servitù [28]. Fra gli auditori di Rota si nomina tuttora il Mantica, le cui opere fecero testo nella scuola e nel tribunale; e l'Arigone, meno dato ai libri che agli affari, tra i quali conservossi immacolato. De' nunzj spediti a sfidare le tempeste di quel tempo, ci accadrà frequente menzione; e già l'abbiamo fatta del cardinale Bellarmino, tanto grande controversista quanto virtuoso uomo. Ben gli stanno a fianco il dottissimo Clavio e Gianpietro Maffei, che scrisse storie latine di sapore liviano. Il Mureto, altro eccellente latinista, spiegò le *Pandette* in modo originale e vivo. I responsi dello spagnuolo Azpilcueta erano oracoli in ragione canonica, e spesso Gregorio XIII tratteneasi delle ore con lui; e pur egli non isdegnava i più umili uffizj all'ospedale. Tale corredo i pontefici s'erano messo attorno, invece dei poeti e dei soldati d'un secolo prima.

Nè l'ardor loro a proteggere il sapere si allentò, ma prese direzione migliore. Nel decadimento degli studj religiosi, i Gesuiti, infervorati dello spirito del cattolicismo riformato, poterono impadronirsi dell'insegnamento; e di collegi popolarono prima Vienna, poi Colonia e Ingolstadt, donde si diffusero in Austria, lungo il Reno e il Meno, e a Monaco, Roma tedesca: e proponeansi fare che le Università cattoliche reggessero il confronto delle protestanti. Liberi pensanti, scopritori di nuove verità già non erano essi, bensì persone officiose, affabili, scevre da personale interesse, e l'un all'altro coadjuvanti. In questa invasione di nuovo genere dell'Europa romana nella germanica, i teologi tedeschi, contendenti fra sè nelle credenze, soccombevano a spiriti meno elevati ma concordi, e che presentavano una dottrina raffinata sin nei punti estremi, che verun appiglio non lasciava al dubbio. Contemporaneamente i Gesuiti istituivano scuole pei poveri, esercitavano la predica-

(28) Il cardinale Baronio aveva anche il giusto sentimento dell'arte, e del rispetto che le si deve; onde nella chiesa sua titolare dei ss. Nereo ed Achilleo, ridotta all'antica forma, fece porre questa iscrizione:

PRESBYTER, CARD. SUCCESSOR QUISQUIS FUERIS — ROGO TE PER GLORIAM DEI ET — PER MERITA HORUM MARTYRUM — NIHIL DEMITO, NIHIL MINUITO, NIHIL MUTATO — RESTITUTAM ANTIQUITATEM PIE SERVATO — SIC TE DEUS MARTYRUM SUORUM PRECIBUS — SEMPER ADJUVET.

zione, e ne traevano mirabili effetti, sino a portare all'entusiasmo della devozione[29].

Ai vescovi fu imposto di avere seminarj in ciascuna diocesi. Gregorio XIII fondò e dotò ben ventitrè collegi; uno germanico e ungarico per cento giovani di quelle nazioni, uno per Inglesi, uno per Greci, uno per Maroniti; rifabbricò il Collegio romano, fondò quel dei neofiti, poi ne pose uno a Fulda, uno a Dillinga, uno a Colosvar in Transilvania, uno a Gratz in Stiria, e così ad Olmütz, a Praga, a Vienna, ad Augusta, a Pont-à-Mousson, a Douai, a Braunsberg in Prussia, il collegio illirico a Loreto, e fin tre nel Giappone; inoltre erogò due milioni di scudi in sovvenire a studenti poveri, e un milione per zitelle bisognose, onde monacarle o maritarle[30]. Al cardinale Ferdinando Medici suggerì d'aprire stamperia orientale; il quale spedì in Etiopia, ad Alessandria, in Antiochia eruditi viaggiatori, massime Giambattista e Girolamo Vecchietti fiorentini che recarono codici, e fece fondere caratteri, per cui in Roma si stampò in oltre cinquanta lingue orientali.

Nella congregazione *De propaganda fide*, dovuta a Gregorio XV e a suo nipote Lodovico Lodovisi, tredici cardinali, tre prelati, un secretario si occupavano a diffondere la religione e dirigere i missionarj; accresciuti poi di lasciti, è portentosa l'attività con cui da quel centro irradiandosi, i missionarj dalle Ande alle Alpi, dal Tibet alla Scandinavia, dall'Irlanda alla Cina faticavano a convertire Protestanti, Nestoriani, Maomettani, Buddisti, Idolatri. I prodigi dell'apostolato, coll'eroismo più deciso e con miracoli segnalati, si rinnovavano specialmente nelle missioni delle due Indie, e già toccammo lo zelo dei predicatori, il furore delle persecuzioni, la portentosa diffusione e i frutti di carità e di coraggio. Fra tante perdite in Europa, i papi erano consolati ricevendo ambasciatori dall'Abissinia, dal Giappone, dalla Persia, dagli antichi regni di Oriente e dai nuovi dell'America, dove si istituivano vescovadi e conventi, scuole e spedali. Urbano VIII fondò il seminario apostolico, vivajo di missionarj e rifugio pei prelati che la Riforma spogliava; il cardinale Antonio Barberino vi istituì dodici posti per Georgiani, Persi, Nestoriani, Giacobiti, Melchiti, Copti, sette per Etiopi, sei per Indiani o Armeni.

Sisto V, più gran principe che gran pontefice, fin settantadue bolle pubblicò, tutto zelo per l'interezza della fede e del costume; fulminò gli adulteri, le meretrici, l'astrologia giudiziaria; diede sull'usura e sui contratti di società le norme che regolano ancora i canonisti; stabilì a settanta il numero dei cardinali, che voleva irreprovevoli.

Quanto il sentimento religioso si fosse sviluppato fra il popolo, lo

(29) Il Concilio di Bordeaux del 1583 diceva: *De scholis, in præmio recte quodam hujus seculi sapienter mandatum est, nihil esse de quo concilium divinius iniri possit, quam de recta puerorum institutione; juventus enim est spes ac soboles reipublicæ; quæ si, dum adhuc tenera diligenter excolatur, maximos et meræ suavitatis fructus feret; contra vero, si negligenter, aut nullos aut amarissimos.*

(30) TIRABOSCHI, tom. VII, lib. I, c. 3.

dicono i tanti miracoli, qualunque sieno, allora proclamati, e le frequenti apparizioni. La Madonna parla in San Silvestro, appare ai Monti in Roma, a Narni, a Todi, a San Severino: l'effigie di Subiaco suda: un soldato a Lucca nel 1588, perdendo al giuoco, bestemmia una Madonna e le avventa i dadi, ma in quell'atto gli si rompe il braccio; pel qual miracolo i doni fioccarono, e da dugencinquanta processioni in mezz'anno vi accorsero, dalle cui oblazioni si fabbricò la Madonna de' Miracoli: san Carlo riconosce l'apparizione della beata Vergine a Caravaggio: a Treviglio una effigie di lei piangendo distoglie i Francesi da sterminar il paese: e non v'è regione d'Italia ove non siasi in quel tempo o prodotto un miracolo nuovo o ridesta la memoria d'un antico.

Bisognerà ricorrere agli agiografi per ammirare le portentose virtù di Caterina dei duchi di Cardona, di suor Beatrice d'Ognes, di Camillo de Lellis, di Pasquale Baylon, di Diego e di Pier d'Alcántara che in Ispagna rinnovarono le mortificazioni della Tebaide; di Giovanni della Croce che, associato a santa Teresa, commentava in versi e meditazioni la *Cantica;* mentre Giovanni d'Avila faceva risonare le città e le montagne d'Andalusia di prediche potenti, e Luigi di Granata dava ai Domenicani una filosofia cristiana per dirigerne il pensiero, un sermonario per regolarne la parola; e Luigi di Leon volgeva la poesia a cantare le celesti ispirazioni. In Polonia Stanislao Kostka, in Italia Luigi Gonzaga, Maddalena de' Pazzi erano miracoli dell'interna perfezione, della carità e della contemplazione delle cose eterne.

Un Gesuita nel 1569 istituiva una congregazione, che sotto la invocazione di Maria associava i giovani studenti; e da Napoli, Roma, Genova, Perugia si diffuse tanto, che già nel 1584 ogni città la possedeva, e Gregorio XII l'arricchiva d'indulgenze. Dalle scuole trapassarono siffatte unioni di spirito a tutte le condizioni, artigiani e nobili, mercadanti e magistrati, tutti invocanti Maria in concordia di formole. In Roma si istituì l'oratorio del Divino Amore, al quale appartenevano Contarini, Sadoleto [31], Caraffa, che poi furono cardinali, e Ghiberti, Gaetano Tiene e il Lippomano. In Firenze, il cardinale Alessandro Medici fondava la congregazione de' Vanchetoni o della Dottrina cristiana, affidandola a Ippolito Galantini setajuolo, e che dura fin oggi principalmente a vantaggio dei lavoranti in seta. Ivi stesso, a persuasione di frate Alberto Leoni, fondavasi una pia casa dei catecumeni. In Milano un prete Castellini da Castello formò la compagnia della Riforma cristiana, che insomma era quella del catechismo, e che poi prese il nome di *Servi de' puttini.*

Con diversità di mezzi tendeva all'opera stessa della Riforma l'istituzione di Ordini nuovi, o la rigenerazione degli antichi, diretti a reintegrare il principio religioso, e ringiovanire il monachismo quando i Germani lo

(31) Al Sadoleto furono apposte massime semipelagiane nella sua *Esposizione dell'epistola di san Paolo ai Romani*, e proibita: egli a Paolo III ne fece umile disdetta.

1435 abolivano. Già prima san Francesco da Paola calabrese aveva istituito i Minimi, che in Ispagna furon detti *padri della Vittoria*, perchè alla loro intercessione s'attribuirono i trionfi sopra i Mori; e in Francia *Boni uomini*, perchè così era indicato il loro fondatore alla Corte di Luigi XI. Giovanni da Guadalupa aveva in Ispagna introdotti gli Scalzi, che da noi si dissero *Riformati*, Recoletti dai Francesi; e Pier d'Alcántara vi riformò pure la regola di san Francesco. A Matteo Baschi, frate minore di Montefalcone, apparve san Francesco, ammonendolo ad osservare più strettamente la sua regola. In quell'occasione visto come il patriarca vestisse più grossolano, e col cappuccio foggiato diversamente, senza scapolare nè 1525 scarpe, a simil modo si presentò a Clemente VII, che gli permise quei nuovi rigori; onde vennero i frati Minori conventuali della vita solitaria, con barba e lungo cappuccio. Avrebbero dovuto restringersi all'Italia, ma il cardinal di Lorena dal Concilio di Trento ne menò alcuni in Francia; dove, levato dal papa il divieto, furono poi accolti da Caterina de' Medici, e dapertutto si diffusero rapidamente. Come i Gesuiti per la società colta, così essi erano fatti pel vulgo, fin triviali e buffi: ma per deriderli di ciò e delle prove di lor noviziato e delle minuziose prescrizioni converrà dimenticare come furono gli eroi delle pesti di quel secolo. La stretta osservanza dei frati di san Francesco, detti poi *Zoccolanti* o *Scalzi*, fu approvata il 1532 in Italia, dove acquistò fin venticinque provincie, e dodici in Ispagna e Portogallo, e dieci in Francia. Vincenzo Massaro parigino introdusse il Terz'Ordine di san Francesco, diverso dall'antico, e chiamato anche *della stretta osservanza* o *di sant'Antonio*. Cappuccini e Osservanti impetrarono di esser esentati dalla licenza che il Concilio di Trento diede a tutti gli Ordini anche mendicanti, di poter possedere.

Paolo Giustiniani avea riformato i Camaldolesi colla nuova congre- 1522 gazione di Montecorona, relegando ciascun monaco in cellette distinte, fra deserti e montagne, col nome d'Eremiti. Giovanni de la Barrière, che teneva in commenda la badia dei *Feuillants* presso Tolosa, restrinse 1577 la regola cistercense, con silenzio, astinenze, continuo pane e acqua, e i Fogliantini si diffusero. Leruel riformò i Premontresi; Pietro Fourrier, modello dei curati nella Lorena, riformò i Canonici regolari di sant'Agostino.

Dai monaci di san Benedetto uscirono i Maurini, confermati da Ur- 1618 bano VIII, che si obbligarono agli studj e all'istruzione. Dopo due anni di noviziato, istruiti per cinque nelle scienze filosofiche e teologiche, con una *recollezione* d'un anno preparavansi agli ordini. Istituirono *piccoli seminarj*, ossia scuole di fanciulli; e crebbero tanto, che nel 1718 contavano centottantasei badie e priorati in Francia. Nicola Ugo Menard li drizzò verso le antichità ecclesiastiche, e posero il fondamento della storia erudita, colle stupende edizioni e coll'*Arte di verificare i tempi*.

Le Cappuccine o Clarisse riformate, chiamate anche *Figlie della Passione*, furono istituite nel 1538 a Napoli da Maria Lorenza Lunga cata-

lana. Dedite a gravi astinenze, con una corona di spine al capo, vivevano di offerte, ma senza cercarne, salvo fosse per i poveri.

Teresa 1525-92

Teresa di Gesù, d'Avila, infervorata dal leggere vite di martiri, fanciullina fuggì con un fratello per morire tra gl'Infedeli; ricondotta, passa il tempo in assidue preghiere; entrata nelle Carmelitane[32], le riforma (*Carmelitane scalze*), restringendo la clausura e volendo diradate al possibile le visite fin dei parenti; e col rigore procura eccitare l'anima ad avvicinarsi alla divinità. Privazioni e mortificazioni trovò non bastavano, ma volersi il lavoro e l'occupazione domestica, sale dell'anima che impedisce v'entrino pensieri sterili e vaghi. Il lavoro però non doveva essere di prezzo, nè di grand'arte o a tempi stabiliti, ma unicamente diretto ad occupare lo spirito e produrre quel ch'essa chiamava la *preghiera dell'amore*, per cui l'anima dimentica se stessa onde non intendere più se non la voce del divino amante, " vive sempre come fosse al cospetto del Signore, nè altro dolore prova fuor quello di non godere della sua presenza „. La vita sua, scritta da lei stessa, è una curiosissima rivelazione di donna innamorata di Dio; la quale inebriata al torrente della eterna voluttà, non sa dare al demonio peggior titolo, che chiamarlo *l'infelice che mai non amò*. Far sua la volontà di Dio, patire e non morire erano le sue aspirazioni; per obbedienza componeva libri, e per obbedienza ne bruciò di composti; credeva potersi ingannare sopra le visioni e le rivelazioni che aveva, ma non nell'obbedire ai superiori. Le opere sue ascetiche, piene d'entusiasmi pii, con forza di genio e di passione esclusiva, valgono ben altrimenti di quelle ove adopera fredda dialettica: e i versi la fanno porre tra i classici di sua nazione.

San Francesco di Sales 1567-1622

Meno austero, il reverendo Francesco dei conti di Sales, savojardo, poi vescovo d'Annecy e di Ginevra (1602), postosi a predicare nello Sciablese, dove il calvinismo era stato insinuato dai Bernesi, fece mirabili effetti di conversioni, cominciandole coll'amore e la stima che di sè inspirava, e vi ristabilì il culto avito. Anima calda e serena, abituato a lavorare continuo senza sforzi nè precipitazione. Come Carlo Borromeo era comparso armato di qualità penetranti, sovrane, d'autorità sensibile, direi della verga di penitenza, per convertire e costringere allo spirito interno i Cattolici paganizzati, così Francesco era stato rivestito di dolcezza, d'attrattive, quasi di raggi angelici, per ravviare i figli ribelli della Chiesa[33]. Con Giovanna Francesca Fremiot, vedova di Chantal, fondò

(32) I Carmelitani nel secolo XVII ebbero quattrocentoquarantaquattro conventi nella sola Italia, ottantotto in Ispagna.

(33) Il paragone tra i due Santi mi è suggerito dal libro di Arnaldo *Sulla frequente comunione*, da cui leverò qualche tratto, sopprimendo le frasi che accennano gl'intenti esagerati dell'autore.

" Iddio concesse molti appoggi a san Carlo pel gran disegno di riformar la sua diocesi, ciò che dovealo avvolgere in gravi contrasti. Lo fece autorevole per parenti o congiunti in tutta Italia, per amici nella Corte di Roma, per l'illustre nascita fra i gentiluomini; fra gli ecclesiastici e i principi, per la dignità di cardinale, di nipote del papa, di legato della santa sede; per le pingui ricchezze stromento a tante carità fra i poveri, per l'insigne pietà fra i buoni, per le umiliazioni e le meravigliose austerità fra i peccatori. Per questo gli diede un

l'Ordine della Visitazione, principalmente per quelle che la delicata o inferma costituzione escludesse dai più austeri; non devono possedere nulla in proprio, ogni anno cambiando camera, letto, vesti, rosari, tutto; del resto le dispensò dalla recita dell'uffizio e dalle regole troppo gravose, e procurò frenare gli esaltamenti interiori, ma doversi “ collocare alla presenza di Dio senz'affettata ricerca, e non desiderare di goder di lui più ch'egli non voglia mostrarsi; spesso l'orgoglio ci tenta e seduce sotto forma di estasi; non si pretenda seguire che il cammino ordinario delle virtù „.

I libri di san Francesco, massime la *Filotea*, spirante un cristianesimo mansueto, sono dei migliori ascetici; la lingua, pur tenendo del vecchio e dello scorretto e un'esuberanza d'immagini, possiede una particolare attrattiva; quanto poi a profondità e lucidezza di spirito filosofico e cristiano, non saprei a qual posporlo dei sommi scrittori del gran secolo. Similitudini vive e famigliari egli accumula, desunte dalla natura, della quale più ch'altri comprende i simboli e le bellezze. Compendia volentieri tutto il cristianesimo nell'amore di Dio, e sostiene che l'uomo abbia a quello una inclinazione naturale; avere fatto abbastanza chi fa quanto può. Pure alla virtù mistica congiungeva gran finezza di giudizio umano e di relazioni pratiche, tutto vita d'azione. Grand'efficacia esercitò specialmente sulle donne per l'affettuosa sua devozione; condiscendente, neppure il ballo nega a Filotea; nelle suore della Visitazione cerca più la mortificazione della volontà che della carne: ma mentre era sempre circondato di donne, trattava con scrupolo sì rigoroso, da non parlare mai con esse da solo. “ Egli stesso (dice Camus) mi menava a diporto in battello sul bel lago che lambisce le mura di Annecy, o nei giardini si ameni di quelle care rive. Quando veniva a trovarmi a Belley, non

volto venerabile, pieno di maestà, una saviezza e una condotta capace di governare tutta la Chiesa, come avea fatto sotto il pontificato dello zio; una magnanimità di gran signore e di gran santo per non temere le minaccie dei governatori violenti, gli assassinj di frati disperati, le calunnie d'ecclesiastici ribelli, il raffreddamento del papa e dei cardinali ingannati e sorpresi; forza di spirito straordinaria per intraprendere grandi cose, costanza immobile per compirle; carità ardente e generosa per camminare senza tema fra la peste e i torrenti; vigor di corpo instancabile per visitare incessantemente la sua diocesi e sopportare le macerazioni; umiltà di penitente pubblico per confondere la pubblica impenitenza.....; tutte insomma le qualità divine ed eroiche, che occorrono a un vescovo per riformare i disordini d'una chiesa.

“ Perchè Dio destinava il vescovo di Ginevra alla conversione degli eretici... gli diede una dolcezza incomparabile, assolutamente necessaria per addolcire l'agro dell'eresia, e vincere lo spirito toccando il cuore; un'abilità non comune per distruggere le loro false opinioni; una scienza più della Grazia che dello studio per parlar alto dei misteri della fede; un discorso pieno d'attrattive e di santa eloquenza; un'aria di pietà e devozione ne' suoi gesti, nelle parole, negli scritti: un viso giocondo, capace di eccitar amore nei più barbari; una purezza angelica, che gettava quasi i raggi dell'anima sua, sul suo corpo; un'umiltà profonda opposta all'orgoglio dell'eresia, e una umiltà grave opposta ai suoi disprezzi; infine una tenerezza amorosa e paziente, e viscere veramente paterne per abbracciare con movimenti di pietà quelli che succhiarono l'eresia col latte, i cui padri furono parricidi, per sormontare poco a poco la caparbietà del loro errore, e per aspettar dal Cielo il frutto talora lento e tardivo delle semenze divine sparsevi „.

ricusava mai simili spassi cui io l'invitava, mai però non li chiedeva nè v'andava da solo. E quando gli parlava di fabbriche, di pitture, di musiche, di caccie, d'uccelli, di piante, di giardinaggio, di fiori, non biasimava quei che v'attendevano, ma avrebbe desiderato che di tutte queste occupazioni si fossero serviti come di scale mistiche per elevarsi a Dio, e ne insegnava le industrie col proprio esempio, traendo da tutte queste cose altrettanta elevazione di spirito. Se gli si mostravano begli orti con piante bene allineate, *Noi*, diceva, *siam l'agricoltura di Dio;* se edifizj posti in simmetria, *Noi siam l'edificazione di Dio;* se qualche chiesa magnifica e ben adorna, *Noi siamo i templi vivi del Dio vivo*; *fossero le anime nostre così adorne di virtù!* se fiori, *Quando sarà che i fiori nostri diano frutti?* se rare e squisite pitture, *Nulla è sì bello come l'anima, che è immagine e somiglianza di Dio.* Il menavano in un giardino? *Deh quando quel dell'anima nostra sarà seminato di fiori e frutti*, *regolato*, *rinetto*, *pulito? quando sarà chiuso a tutto ciò che spiace al Giardiniero celeste, il quale apparve sotto tal forma alla Maddalena?* Alla vista delle fontane, *Quando avremo nei cuori fontane d'acqua viva, scorrenti alla vita eterna? quando attingeremo a volontà nelle acque del Salvatore* „ [34].

La signora d'Estonnac, vedova del marchese di Mont-Ferrand, fondò nella Gujenna la congregazione della Madonna, la prima ove donne si impegnassero all'istruzione cristiana, sul modello dei Gesuiti. Dalla pia vedova genovese Maria Vittoria Fornari nacquero le Annunziate Celestine, sequestrate dal mondo per vivere affatto della vita dello spirito.

(34) *Esprit de saint François de Sales.* E nella sua *Vita* scritta dal p. Luigi de la Rivière minimo: Tous les dimanches, et au temps des caresmes les samedis après disner, il enseignoit le catéchisme aux petits enfants, avant quoy, environ une heure, un héraut faisoit le tour de la ville, couvert d'une casaque violette, sonant une clochette et criant, *A la doctrine chrestienne, à la doctrine chrestienne; on vous enseignera le chemin du paradis.* J'ay eu l'honneur de participer à ce bény catéchisme, oncques je ne vis pareil spectacle. Cet aimable et vrayment bon père estoit assis comme sur un throsne, esleve de quelques cinq degrés; toute l'armée enfantine l'environnoit, et grand nombre des plus qualifiez, qui n'avoient garde de desdaignier d'y venir prendre la pasture spirituelle. C'estoit un contentement non pareil d'ouyr combien familièrement il exposoit les rudiments de notre foy; a chasque propos les riches comparaisons luy naissoient en la bouche pour s'exprimer; il regardoit son petit monde, et son petit monde le regardoit, il se rendoit enfant avec eux pour former en eux l'homme intérieur et l'homme parfait selon Jésus Christ... „ E altrove: “ Spécialement il sembloit estre en son élément lorsqu'il se rencontroit au milieu des petits enfants; là estoient ses délices et menus plaisirs; il les caressoit et mignardoit avec un souris et un maintien si gracieux que rien plus. Eux pareillement s'accostoient de luy en toute privauté et confiance; rarement sortoit-il de son logis sans se voir soudainement environné de cette troupe agnelline, laquelle le recognoissant pour son aymable berger, lui venoit demander sa bénédiction. Quelquefois ses serviteurs menaçoient les enfants, et leur fesoient signe de se retirer, craignans qu'ils ne l'importunassent; mais quand il s'en advisoit, il les reprenoit tout doucement, et leur disoit de si bonne grâce. *He! laissez-les, laissez-les venir;* puis les mignottant et les flattant de sa main sur la joue, *Voicy mon petit mesnage* (faisoit-il), *c'est mon petit mesnage que cecy.* Au demeurant plusieurs attribuoient presque à miracle de ce que les poupons encore pendillans à la mammelle, si tost que de loing entre les bras de leurs mères ils le découvroient venir le long des rues, trépignoient, se demenoient, et quand se mettoient à pleurer si on ne les portoient vistement au saint homme, duquel ayant esté festoyez et benist, ils restoient contents et satisfaits „.

Anche la signora di Orléans-Longueville fondò la congregazione della Madonna del Calvario a Parigi, diretta dal famoso cappuccino padre Giuseppe, consigliere di Richelieu.

S. Gaetano 1480-1547

Al clero secolare specialmente faceva bisogno di restaurazione. Gaetano Tiene nobile vicentino, buona e placida creatura, ascetico fino all'entusiasmo, che nel pregare piangeva, e desiderava " riformare il mondo, ma senza che il mondo s'accorgesse di lui ", si unì coll'impetuoso Gianpietro Caraffa vescovo di Chieti (*Theate*), il quale, visto come l'abbandonarsi al cuor suo non gli avesse che cresciuto inquietudini, cercò la pace in seno di Dio. Accordatosi come l'angelo all'aquila, sul monte Pincio, ora così ridente e popoloso, allora deserto, posero loro stanza, 1524 e istituirono i Cherici regolari della congregazione di Laterano, comunemente detti Teatini dal vescovado del Caraffa, il quale fu poi Paolo IV; preti con voti monastici ma sciolti da regole strette, per liberamente attendere alla predicazione, ai sacramenti, ai malati, professando la povertà senza però mendicare, ma aspettando la limosina dalla mano che veste i gigli dei campi. S'imposero di rendere al culto il lustro antico, raccomandare frequenza ai sacramenti, predicare senza supertizioni, visitare infermi e prigionieri e giustiziandi, convertire eretici. Gran luce ne fu ben tosto Andrea Avellino.

Barnabiti

Milano, disastrata dalle guerre di cui fu pretesto, ebbe, per opera di 1530 Anton Maria Zaccaria da Cremona, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia patrizj milanesi, i Cherici regolari di san Paolo o Barnabiti, per fare missioni, dirigere seminarj, ed essere in sussidio ai vescovi, unendo il voto di non brigare veruna carica nella loro congregazione, nè fuori di essa accettarne senza dispensa del pontefice. Potremmo aggiungere le congregazioni del Buon Gesù, della Madre di Dio, della Buona Morte, e d'altri nomi.

Filippo Neri 1515-95

Filippo Neri fiorentino, che all'erudizione ed a fino accorgimento e pietà congiungeva l'umiltà, tanto che cercava lo spregio del vulgo con tant'arte, con quanta altri ammirazione, attrasse il Baronio, poi cardinale 1564 Baronio e ad altre persone di gran merito ed istituì la comunità dei preti dell'Oratorio, i quali possono quando vogliono tornare nel mondo, non avendo altre regole che canoni, altri voti che il battesimo e il sacerdozio, altri legami che quelli della carità. Ebbe un ospizio per quei che pellegrinavano alle soglie degli Apostoli, ove nel giubileo del 1600 ricevette in tre giorni quattrocenquarantaquattromila cinquecento pellegrini e venticinquemila donne [35]. Padre dei più gran santi, quali il Borromeo, Francesco di Sales, Felice da Cantalice; amico dei maggiori studiosi, quali il Tarugi illustre predicatore e confessore poi cardinale, Silvio Antoniano poeta, che scriveva i brevi papali, il celebre medico Michele Mercati, il Baronio

Oratoriani

(35) A quel giubileo vuolsi concorressero tre milioni di devoti a Roma; principi e cardinali vi facevano le stazioni indistinti dal vulgo; e molte conversioni avvennero.

che egli eccitò al grande lavoro degli *Annali;* stava Filippo fra i cenciosi mendicanti sotto i portici di San Pietro, o ai banchi dei cambisti o ai tribunali o nei palagi, colla soavità sua inalterabile e coi vivaci motti fiorentineschi insinuando la carità, persuadendo la giustizia, campando la vacillante virtù; mostravasi indulgente nelle cose accessorie, quanto irremovibile nelle essenziali; e al confessionario dirigeva con mirabile perspicacia le coscienze, mentre nell'Oratorio accoglieva la gioventù a devozioni piacevoli e a studj liberali. Con dilettazione venerabonda si va ancora a sedere sopra un amenissimo poggetto del Gianicolo, donde si domina tutta Roma, e ch'egli aveva ridotto ad anfiteatro, ove all'ombra di begli alberi faceva recitare ai giovanetti commediole volgenti alla pietà; vera ribenedizione dell'arte e del teatro.

Allora preti in cotta e berrettino si rividero in pulpito, ove dianzi non montavano che tonache; Giovanni Romillon coll'Ordine della Dottrina cristiana, riordinava l'istruzione elementare; Bourdoise rimetteva la disciplina fra i cherici, radunava i preti delle parrochie nella comunità di san Nicola del Chardonnet. Pietro di Berulle, ecclesiastico di gran qualità, sul modello di Filippo Neri ordinava i preti dell'Oratorio di Gesù, legati a semplici promesse, sicchè *entra chi puole, esce chi vuole,* e destinati a formare buoni sacerdoti: tosto ebbero i seminarj e altre scuole, e formarono eccellenti predicatori, e non si potrebbe dire quante, in brevi anni, producessero opere di teologia, di eloquenza, di letteratura amena, di critica, di storia.

1611

Allora pure Giangiacomo Olivier, uomo di scarsa pratica, ma di egregie intenzioni, piantava a Parigi il seminario di San Sulpizio, accosto a quel sobborgo di San Germano, che chiamavasi la piccola Ginevra pei molti Protestanti. Da quel seminario, modello di tutti gli altri di Francia, uscirono vescovi e sacerdoti di grande zelo e dottrina; e tanto bene meritò tale congregazione, che fu la prima rimessa in Francia dopo la Rivoluzione. A lui è dovuta una specie di associazione contro i duelli. Vennero poi i solitarj di Porto Reale, che, se trascesero, offersero però esempj di pietà, di mansuetudine, associati ad alto sapere e a delicatissima educazione.

1641

In questi Ordini e convegni, e negli altri nuovi o riformati, non si videro le esuberanti austerità, le interminabili salmodie, le prostrazioni ripetute, quali erano state imposte in secoli rozzi per sensi bisognosi di scosse violente; in quella ricca varietà si avvisò piuttosto al raccoglimento dell'animo, alla mortificazione del cuore, all'educazione dell'intelletto, e ad acquistare dominio sopra la carne mediante il vigore dello spirito [36].

(36) A chi si porrà a fare da senno la storia degli Italiani, non per aneddoti, nè per esercizio retorico, o per tema filosofico, o per connivenza politica, raccomando una fonte sicura trascurata per conoscere i costumi di quest'età. Sono le visite de' vescovi alle rispettive diocesi, delle quali esistono gli atti presso le curie; e i decreti di riforma dei sinodi diocesani. Io ebbi occasione di esaminarne parecchi per lavori municipali, e par-

Fra le guerre di quel secolo era cresciuta deh quanto! la miseria; e il chiudersi di tanti conventi tolse a un' infinità di uomini non meno il pane spirituale che quello del corpo. Per un esempio solo, quando Enrico VIII gli ebbe aboliti in Inghilterra, le tante persone che vivevano sopra dei frati, rimasero a dente asciutto, onde un diluvio di mendi- Carità

vemi di vedervi ritratta la vita di quei tempi, il lusso, i pregiudizj, i vizj.

Un altro curioso documento ci è esibito dall'Affò nella *Vita inedita di Pier Luigi Farnese;* ed è una denunzia che la Compagnia del SS. Nome di Gesù, che fa al duca contro l'immoralità di essa città. Eccola.

" Illustrissimo et eccellentissimo principe,

" Gli confratelli della venerabile confraternita sotto il titolo del santissimo e trionfatissimo nome di Gesù figliolo de Dio e redemptore nostro, indignissimi servi di sua divina maestà e vassalli devoti fedeli di vostra eccellentia, confidandosi in quella, e sperando che lei debba provedere alli molti inconvenienti che regnano in questa sua città di Parma e sua diocesi, per essere in deshonore de Iddio, in danatione delle anime, e molte volte in perditione de molti corpi e facultadi insieme, supplicano quella, che se degni con soi publici proclami, inibitioni, non obstante quelli che ha già fatto per ciò l'illustre signor gubernatore nostro, remediare ancora lei per porre più terrore alli delinquenti, a tutti facendo in modo che sieno extirpati, et in ispecie l'infrascritti o parte di essi, sì come sarà in beneplacito di sua eccellentia, imponendo quelle pene a ciascuno, che a quella gli pareranno essere al proposito. Ma sopra 'l tutto supplicano vostra eccellentia, che facci che si proceda contro detti delinquenti, senza avere respetto ad alcuna sorta de persone. Perchè poco o nulla vale fare gli proclama, se non se fanno osservare; ma più presto sono in scandalo e derisione del popolo, siccome meglio d'essi umilissimi oratori sa vostra eccellentia, alla quale con ogni riverenza tutti insieme con tutte le viscere del cuore humilissimamente se gli raccomandano, pregando Iddio che si degni ampliare, esaltare e felicitare questo suo glorioso Stato. Facendo intendere a vostra eccellentia che altro non mi move a domandargli questa gratia, salvo che l'onore divino et il scarico delle loro conscientie, per avere obbligo detta confraternita in fra l'altri che ha de advisare il principe e suoi gubernatori di tutti l'inconvenienti che regnano in detta città, una col desiderio della salute delle anime e del pacifico vivere. E questo tutto a laude, gloria et onore dell'onnipotente Iddio, ad esaltatione et a conservatione e perpetuità di questo suddetto suo felicissimo Stato.

" Gl'infrascritti adunque sono alcuni delli predetti inconvenienti, che regnano in questa città e diocesi sua:

" Prima, il poco amore e timore di Dio. Il che se cognosce in più cose, ma specialmente che in la casa sua, cioè nella Giesia, si negotia più che non si fa nelli lochi pubblici, ragionandosi tuttavia in quella come sel se fosse al pubblico mercato; e non solamente de cose civili, ma più volte per molte de profane e dishoneste, passeggiando domentro che si dicono li officii divini senza alcuna riverenza, andando infino appresso l'altare domentro continuamente che si pertratta un tale e tanto sacramento, come se fusseno Turchi, Mori o Giudei: cosa veramente profana, et atta da sè a provocare Iddio alla sua giustissima vendetta. Però saria ben fatto fare che non se passeggiasse più per le Giesie, almeno domentro che si dicono li divini officii, e fare che le persone se ingenocchiassero quando si lieva il sacramento, perchè in tal tempo li più stanno in piede senza alcuna reverenza nè devotione.

" E più le horrende blasfemie che in tutti i lochi, e quasi in ogni grado de persone regnano, et in tanta quantità e di tale sorte, che è da stupirsi che una sola non causi la rovina totale di questa città e suo territorio, immo che la terra non s'apri e non ne inghiottisca tutti infin al baratro infernale.

" E più che in li dì festivi dedicati in laude e gloria de Iddio si lavora e negotia per molti, come se fa in li feriati; immo si fa più mali assai e peccati, et in ispecie torniamenti e balli, e maxime nelle ville, quale più volte causano molte discordie et inimicitie, et alle volte effusion di sangue. Però saria ben fatto prohibire che non se ne facesse più da qui innanzi almeno nelle ville, e così che non se ne carreggiasse, e non s'apresse le botteghe in detti giorni festivi, et anco che non se facesse alcun altro lavoro prohibito dalla santa madre Giesia.

" E più gli sono alcune hostarie private, nominate bettole, dove si tengono continuamente carte e dadi, et in alcune meretrici, nelle quali vanno quotidianamente quasi di ogni sorta di persone, et in ispecie di giovanetti, nelli quali se sviano spendendo superfluamente quel che dovrebbero goldere con

canti. Allora Edoardo VI prescrisse che tutti questi girovaghi fossero fatti schiavi; e mal nodriti, con un collare di ferro, erano spinti a lavorare a bastonate. Questa legge non scemò la miseria, tanto che Elisabetta si trovò obbligata ad istituire la tassa dei poveri, rendere cioè obbligatoria e legale quella carità, che non solo il merito ma anche la efficacia trae dalla spontaneità, e che può ingannarsi, ma non essere falsata.

San Girolamo

Altri rimedj conobbero i Cattolici. Girolamo Miani, patrizio veneto, difesa contro i Tedeschi la fortezza di Castelnuovo di Piave durante la Lega di Cambrai, e cadutovi prigioniero, tornò sopra se stesso come Ignazio infermo: chè il letto e la prigione sono tremende occasioni a rimeditare il passato e proporre per l'avvenire. Miracolosamente liberato, si dà a raccogliere gli orfani rimasti fra quelle guerre e fami; scorre le isole venete cercandone, e rianimando la carità; onde ben tosto si fondano ospizj pertutto a ricovero e istruzione degli abbandonati e ad emenda delle povere traviate. Poi con amici del pensare medesimo, fonda in Somasca altri Cherici regolari, diretti ad istruire alle lettere, ai mestieri, 1528

le loro fameglie, in mangiari superflui, in giochi et altre cose deshoneste, consumando dì e notte il tempo e le facultà insieme con gran cordoglio delle loro persone e maxime de poveri padri e madri, perchè gettano via alcuni in un dì quel c'hanno guadagnato in tutta la settimana e più. Oltre che più volte infra loro vengano alle mani. Ma peggio assai è che vengano alle mani col sommo bene Iddio eterno onnipotente creatore e redemptore nostro: e così come la santa madre Giesia nostra catholica nelle ore sue canoniche si sforza (come è il debito) de laudare e magnificare sua divina majestà, essi si sforzano con la loro industria di vituperare il suo santissimo nome, dicendo cose che non se diriano dal maggiore ribaldo del mondo, immo che non si dissero forse mai dall'inimico del genere humano. Qual cosa nefandissima accade maxime in li predetti dì festivi, e nel tempo che se doveria andare alli officii divini: cosa veramente da considerare, ma più da provederci. E tanto che non si giochi in loco alcuno a giochi proibiti, perchè in molti altri lochi si gioca, et alcuni ne fanno incetta per guadagnare.

" E più oltre che in detta città e suo episcopato gli sono (si può dire) infiniti concubinari ecclesiastici e seculari. Gli sono ancora alle volte alcuni adulteri, che tengano al despetto delli mariti la loro moglie; cosa certo ancor lei da non comportare. E tanto più che questo non può essere senza carico alle volte d'alcuni gentiluomini parenti di quelli: oltre che questo può causare di molti mali, et in specie homicidii. Però saria molto ben fatto obviarge, almeno quando la cosa è pubblica, ancora che per vergogna tali offesi non desseno alcuna querela: prohibendo ancora che non si facci majtinate, perchè sono più volte causa de' molti mali, oltre il scandalo.

" E più gran moltitudine de putti sogliono fare per le strade pubbliche alcune battaglie con sassi et altri instrumenti, talmente che oltre che molti sono percossi et alle volte gravemente, va poi a pericolo che un giorno li loro padri vengano alle mani. Però saria ben fatto fare ancora a questo provisione.

" E più alcuni furfantoni gagliardi stanno tutto il dì ociosi per la città, et in specie per la piazza; in la quale alcuni d'essi giocano pubblicamente o altrove dove gli pare, et in specie su li piazzali o siano piazze delle Giesie quando se gli fa la loro solennità: et in tali lochi fanno strepito grande con parole deshonestissime e biasteme gravissime. Talmente che li dì festivi sono santificati in questo modo per simili homini, oltre il scandalo e mal exemplo che danno a molti, e maxime a putti e giovanetti. E chel sia vero già si hanno sviati molti, perchè assai sono quelli che giocano in detti lochi et in compagnia de detti furfanti. Però saria ben fatto prohibire tali giochi in detti lochi sacrati e pubblici, e fare che detti gajoffi atti a lavorar lavorassero, e non volendo, bandirli dalla città infin tanto che volessero stare ociosi. Prohibendo ancora li detti giochi in li predetti lochi sacrati e pubblici per tutto il diocesi, perchè il simile si fa per le ville e castella, e peggio.

1540 alla virtù. Contemporaneamente Giovan di Dio, soldato portoghese, messo nei pazzarelli da un mondo che non l'intendeva, a soccorso dei malati apriva in Granata una casuccia, la quale crebbe in vasto spedale. Altri ne istituirono i suoi discepoli, assistendovi essi medesimi, e formando una comunanza detta i *Fate-bene-fratelli* dall'esortazione ch'egli dava loro come unica regola. Ai Somaschi fu per qualche tempo unita, poi distinta la congregazione della Dottrina cristiana, istituita nel 1592 da Cesare De Bussi, milanese nato in Francia, e rivolta a catechizzare i poveri.

Per riformare gli Agostiniani in Ispagna si nomina una giunta, cui segretario è Giuseppe Calasanzio gentiluomo; il quale, tolto alla solitaria preghiera per coadjuvare i vescovi, va missionario nei Pirenei, pieni di facinorosi e con un clero avaro e ignorante; crea monti frumentarj di pietà, e doti per le fanciulle; poi va a Roma non per cappelli verdi o rossi, ma per cercar ospedali e prigioni; raccoglie i figli dei poveri menandoli alla scuola, onde si formò una congregazione che ai voti aggiungeva quello di gratuitamente istruire i fanciulli, e Gregorio XV

Calasanzio

1648

" E più che ogn'anno si formano più libri de danni dati, o siano d'accuse, talmente che per questo si straziano molti poverelli per essere le pene statutarie troppo eccessive. E perciò molti ne fanno incetta, perchè d'un danno de vinti soldi molti ne cavano vinti libre, e più alle volte. Oltre che li poveretti perdano una gran quantità d'opere per essere necessitati per causa di tali accuse per difenderse venire moltissime volte alla città, e così perdeno in ogni guisa. Però saria una santissima cosa far correggere questi nostri statuti circa ciò e circa ogn'altro inconveniente o sia disordine che se ritrovi in essi. Ma in specie sopra li detti danni dati per essere questo danno universale per l'infinite opere che si gettano ogni anno per ciò, perchè per questo effetto ogni dì vengono alla città gran moltitudine di contadini, quali in tal tempo lavorariano se ciò non fosse.

" E più perchè per tutte le strade e borghi (si può dire) di questa città habitano donne di mala sorte, quale sono continuamente in scandalo e mal exemplo de le donne da bene, e maxime de le giovinette, saria ben fatto fare che 'l se facesse uno loco publico in qualche parte della città rimoto, acciocchè tutto il resto restasse netto, e che le persone da bene non oldessero nè vedessero le dishonestadi e sporcitie che dì e notte al presente con tanto scandalo e mal exemplo s'oldeno e vedono.

" E più perchè da un tempo in qua si tiene poco conto della salute delli poveri meschini che sono giustiziati, quali, ancora che sieno peccatori (come veramente noi tutti siamo), sono però cristiani; in modo che saria ottima cosa fare ch'el fosse eletto un sacerdote da bene, che confessasse al tempo debito tutti quelli che saranno condannati per l'avvenire alla morte, e non tanto all'improvvista come s'è fatto da qualche pochi anni in qua. E questo per essere il sacramento della confessione di tanta importanza, quanto è: il che con grandi difficultà si fa all'improviso, maxime per quelli che stanno li anni da una volta all'altra a confessarse. E così che se deputasse alcuni che avessero a sepellire i loro corpi: perchè più volte è accaduto che sono stati sepolti con manco cerimonie, che se fossero stati animali irrationali. E fare ancora che si dica messa in li dì festivi alli poveri pregionieri, siccome era sempre solito di dirse, in caso che al presente non se gli dica. Della quale cosa vostra eccellentia volendo ne potrà havere informatione dalli molti magnifici antiani nostri.

" E più in questa città gli sono ancora molti contratti usurarj, quali si vanno coprendo col patto de retrovendita, con forma de deposito e d'altri finti contratti, in perditione delle anime e delle facultadi de' poveri cittadini, e maxime de' giovanetti. Però saria cosa santissima fare qualche provisione, et in specie prohibirli tutti sotto pena della confiscatione di tutti li loro beni a chi cascarà più in tali errori di simili contratti usurarj; et alli messetti o siano sensali, di tre tratti di corda o più o meno sì come sarà in beneplacito di vostra eccellentia ".

nel 1621 la alzò ad Ordine regolare col nome di Poveri della Madre di Dio delle scuole pie.

Orsoline

Suor Angela da Brescia, nata a Desenzano, entrata nel Terz'Ordine di san Francesco, a ventisei anni annunziò che Dio le aveva ordinato una nuova società, e trovate settantatrè compagne di primarie case bresciane, le pose in protezione di sant'Orsóla; le quali dovevano rimanere in grembo alle famiglie, scoprire gl'infelici per soccorrerli, visitare spedali e malati, e far voto di educare le bambine. Le fondatrici compresero che facevano una rivoluzione, e dicevano, — Bisogna innovar il mondo corrotto per mezzo della gioventù; le fanciulle riformeranno le famiglie, le famiglie le provincie, e le provincie il mondo „: del resto non avevano regole austere, non contemplazione; prendevano a modello santa Marta, la sollecita; Maria L'Huillier contessa di Sainte-Beuve, che verso il 1604 le introdusse a Parigi, amava la vita, gustava la gioja, e nol dissimulava. Questa mirabile istituzione di carità e beneficenza tanto odore dava di santità, che san Carlo accolse quattrocento suore nella sua diocesi; la Francia nel 1668 ne aveva trecentotredici case; poi diffuse in Europa non solo, ma oltre l'Atlantico, coi miracoli della carità facevano stupire i selvaggi del Canadà, ove predicavano il vangelo, del pari che nelle capitali della Francia e dell'Inghilterra.

1537

Vincenzo di Paolo 1576-1660

E la carità trovò un magnanimo campione in Vincenzo di Paolo, popolano francese di Dax. Sorto nel tempo che le guerre di religione avevano desolato il suo bel paese, mentre i re coi soldati moltiplicavano i dolori, egli col suo Cristo si diede ad affermarli, e sollecitando la beneficenza dei ricchi, raccoglieva denari, attrezzi, cibi, perchè i villani tornassero alla vita ed ai lavori. I tanti bambini, projetti dalla miseria o dal vizio, egli raccolse, e diede in cura delle Suore della carità, pie Zitelle, rette da Luisa Legras di Marillac [37], cui fece dimenticare le agiatezze per assistere i malati, e divenire madri secondo Gesù ai fanciulli che le madri secondo la carne avevano abbandonati [38] e le mandava altresì a 30, a 40 sui campi di battaglia nelle città assediate fino nei paesi stranieri a soccorrere infermi, come fecero a Varsavia nella peste del 1652. Poi si buttò fra i bagni e le galere a soccorrere quei ribaldi che la società ributtava, e mutare la sentina di castigo in iscuola di miglioramento. Informato della sciaguratissima condizione cui la guerra aveva ridotto la Lorena, pensa a ripararvi, e limitando la sua congregazione al più stretto necessario, spedisce colà quante limosine può raccorre. Tal era la miseria,

1617

(37) " Peut-être n'est-il rien de plus grand sur la terre, que le sacrifice que fait un sexe délicat de la beauté et de la jeunesse, souvent de l'haute naissance, pour soulager dans les hôpitaux ces ramas de toutes les misères humaines, dont la vue est si humiliante pour l'orgueil humain et si révoltante pour notre délicatesse. Les peuples séparés de la communion romaine n'ont imité qu'imparfaitement une charité si généreuse „. VOLTAIRE, *Essais sur les mœurs*.

(38) Napoleone parlando delle Suore di s. Vincenzo di Paolo, disse: — Coteste sì sono istituzioni utili. Parlatemi di sacrifizj sifatti, e non dei vostri filantropi, che cianciano e non effettuano nulla „.

che fanciulle anche di condizione non potevano prolungare la vita se non vendendo l'onore; le monache rompevano la clausura per cercar pane; i curati basivano di fame coi loro parrochiani, o si attaccavano all'aratro in mancanza di buoi; che più? le madri, non che gittare i bambini, li mangiavano. Per le deserte campagne erravano lupi di pieno giorno, divorando gli uomini dopo che questi avevano divorato i cavalli e i cani. Nè ciò soltanto in contado, ma fino nelle migliori città, come Metz, Toul, Verdun, ove ogni mattina si raccoglievano dieci o dodici morti d'inedia.

Vincenzo, instancabile nella carità, inesauribile nei mezzi, un milione e seicentomila lire potè spedire colà, egli che di suo non aveva un soldo; servendosi dei suoi missionarj che dovevano giungervi traverso agli assassini e ai Croati, e colà a raccogliere infanti, curare infermi, cercare nutrici, distribuire pane e minestre fino a 600 poveri il giorno, e in alcune città a più di mille, istruendoli insieme per l'anima. Egli intanto a Parigi batteva le dure illustri porte, induceva la regina a dar persino le sue tappezzerie, come fecero altre dame di gran qualità; poi quando la continuazione della guerra cacciò in folla gli abitanti a Parigi, esso li accolse e nutrì, collocava le donne presso le signore, agli uomini procacciava strumenti e scorte rurali per tornare in essere il terreno; alle persone di condizione cercava soccorsi dai nobili, animati dal vedere com'egli non dubitasse di mettere la sua congregazione nel caso di non saper come vivere al domani. I re estesero i mali della guerra sull'Artois, la Picardia, la Champagne, ridotte alla desolazione e alla fame, e Vincenzo estese la carità; poi quando ai guasti si fece tregua, raddoppiò di zelo nell'assistere i miserabili e ravviare le anime che la disperazione aveva trascinate all'empietà; e presentatosi al Richelieu — Monsignore (gli disse), date pace alla Francia e alle desolate sue provincie; pietà di tanti sventurati concittadini „.

Aveva nel 1625 fondato a Parigi la congregazione della Missione detta anche dei Lazaristi, preti secolari che facevano voto di durare nella comunità per consacrare tutta la vita alla salute dei poveri villici, a procurare buoni parroci, e per otto mesi dell'anno andavano in giro predicando, confessando, istruendo fanciulli, mettendo pace, rendendo giustizia, sollevando poveri e malati, e finivano con una comunione generale. Non doveva il loro superiore mai mettersi a tavola se non fra due mendichi; e diceva ai suoi: — Noi siamo i preti dei poveri; Dio ci ha scelti a loro sollievo: quest'è il nostro dovere essenziale; il rimanente è puro accessorio „. E subito venticinque missioni ebbero istituite, che poco poi crebbero a ottantaquattro. Nè si restrinsero alla Francia, ma si diffusero nella Corsica, straziata dalle effrenate vendette; nell'Italia nostra, ove il Piemonte, il Genovesato, la Romagna offrivano troppa materia al loro zelo. I pastori che guidavano gli armenti per la campagna di Roma e nelle valli dell'Apennino, mesi e mesi stavano senza sacramenti nè predicazione, ignorando fino le cardinali verità della fede: i missionarj li raccoglievano

la sera per ammaestrarli nelle stalle o a cielo aperto, e la festa li chiamavano attorno a qualche tabernacolo per rinnovellarli coi santi riti. Al clero che spesso adunava a pie conferenze predicava la sapienza del Crocifisso, e la necessità di imitarne il sacrifizio per le anime dei fratelli. Da questa sua scuola di spirito uscirono i pii fondatori delle due celebri comunità di S. Sulpizio e delle Missioni estere, ventitrè arcivescovi o vescovi, gran numero di vicarj generali, canonici, parroci, direttori di seminarj, che è quanto dire la miglior parte del clero di Francia. Consigliere d'Anna d'Austria nelle cose ecclesiastiche, sdegnò incurvarsi alla nobiltà, alle ricchezze, al favore, non conoscendo per le dignità gerarchiche che due titoli: scienza e santità. Egli scorre il mondo, cercando l'ignoranza da istruire, il vizio da correggere, la virtù da sostenere, la povertà da pascere, soffre il martirio del disprezzo e della calunnia, e se ne vendica col distogliere la regina dall'affamare Parigi, come ella voleva per castigo. 1634

Lo ajutò potentemente il padre Bernardo, conosciuto negli spedali, nelle prigioni, nelle galere col nome di *povero prete;* introdusse le assemblee di carità nelle parrochie di Parigi, promosse l'istituzione delle Suore della Carità, e quella del Rifugio per le meschine traviate.

Che se noi riflettiamo come questi eroi, beffati dalla sapienza e benedetti dal dolore, operassero indipendenti gli uni dagli altri, eppure convenissero nel fine e nei mezzi, restiamo chiari del quanto fossero opportuni e reclamati dal tempo. Vero è che il male non restava strappato dalla radice, non tolta dalle scuole la falsa filosofia, non mutata struttura all'università nè ai corpi religiosi cui era affidata l'alta istruzione; vero è che anche i nuovi Ordini o s'intepidirono o tralignarono: ma la carità veniva a reprimere gli abusi e impedire l'estremo della corruzione; e a noi pare che i Cattolici abbiano incontrastato trionfo quando la loro riforma di opere e di carità possono opporre a quell'altra che dubitava, negava, distruggeva; e nutriamo fiducia, indubitata perchè si fonda su promesse indefettibili, che rimarrà sempre un Cattolico per pregare sulla tomba dell'ultimo dissidente.

CAPITOLO XXI.

Riformati italiani. — Antitrinitarj.

Prima che altrove, il genio della Riforma si era manifestato in Italia; e se, a seconda delle circostanze e dell'indole, fu democratico nella Svizzera; calixtino cogli Ussiti, coi Valdesi, coi Wiclefiti; aristocratico in Danimarca; principesco in Germania, fra noi si mostrò letterato e razionalista. Giordano Bruno, Girolamo Cardano ed altri avevano portato audace ragionamento sulle cose sacre: le due scuole dei Platonici e degli Aristotelici, se non osteggiavano, mettevano da banda la religione, e in nome della

filosofia sostenevano chi la mortalità, chi l'ispirazione individuale; meno eretici che pagani, quasi non fosse mai sonata l'evangelica parola.

Precursori della Riforma

†1526 Pietro Pomponazzi da Mantova, veneratore di Aristotele, e tormentato dai dolori di Prometeo nell'incertezza del vero, e nell'accorgersi che il ricercarlo rende beffati dal vulgo, perseguitati dagli Inquisitori [1], fermavasi al dubitare; pur credendo che i dogmi e la disciplina religiosa non gl'impedissero di disputare, tanto più che badava alla metafisica meno che 1516 alla morale. Quindi schierò argomentazioni a dimostrare l'anima mortale; o dirò meglio, colla ragione non arrivarsi a provarne l'immortalità, nè il libero arbitrio o la Provvidenza; del resto professando riverenza alla tradizione religiosa, e severa morale. Toglie a svelare tre grandi contraddizioni: il creatore assoluto e il creato contingente; la prescienza divina e la libertà umana; l'immortalità dell'anima e la necessità del corpo per l'intelletto teoretico e pratico. Nel trattato *De incantationibus* vuole si possa tenersi alla natura qualvolta i ragionamenti bastano a spiegare fenomeni per quanto straordinarj; e così fa di molti avvenimenti prodigiosi e miracoli, eccetto quelli del Vangelo, ricorrendo anche alla teurgia, alla quale arrivavano gli Aristotelici ragionando, come i Platonici contemplando. Secondo lui, ogni cosa è concatenata in natura, gli avvenimenti della terra con quelli del cielo, onde i rivolgimenti degl'imperj e delle religioni dipendono da quelli degli astri; i taumaturghi sono fisici squisiti, che prevedono i portenti naturali e le occulte relazioni del cielo colla terra, e profittano dei momenti in cui le leggi ordinarie sono sospese, per fondare nuove credenze: cessata l'influenza, cessano i prodigi, le religioni decadono, e non lascerebbero che l'incredulità, se nuove costellazioni non conducessero e prodigi e taumaturghi nuovi.

L'opera sua fu confutata da molti, bruciata pubblicamente a Venezia, eppure alla Corte di papa Leone difesa dal cardinale Bembo. Certamente il Pomponazzi è il filosofo più influente del suo tempo [2]; e qualora un professore cominciava le solite dissertazioni, i giovani interrompevano gridando — Parlateci delle anime „, per conoscere subito il suo modo di vedere nelle quistioni fondamentali. Quei pensamenti non erano un fatto isolato; e certo vi aderirono Simone Porta, Lazzaro Bonamico, Giulio Cesare Scaligero, Giacomo Zabarella, Cesare Cremonino da Cento, che la transazione del Pomponazzi tra la fede cattolica e la scienza filosofica troncava in modo risoluto, dicendo *Intus ut libet, foris ut moris est*, e che anche dal sepolcro volle protestare contro l'immortalità, preparandosi l'epitafio *Hic jacet Cremoninus totus*. Senz'altri citare,

(1) *De fato*. III, 7.

Una memoria di M. Mabilleau sulla filosofia italiana al rinascimento e sul Cremonino, fu premiata poc' anzi dall'Istituto di Francia.

(2) Matter (*Hist. des découvertes morales et politiques des trois derniers siècles*) alzò a cielo il Pomponazzi, come avesse stabilito la legge della perfettibilità umana, il progresso delle istituzioni e delle scienze, e la dottrina d'indipendenza dei tempi moderni. Sono sofismi degni di chi chiama barbara l'Italia al tempo di Leone X.

nominiamo un più famoso, il Machiavello, che non credeva a Dio, bensì all'astrologia.

Avversione dei nostri ai riformati

Rottasi la battaglia religiosa, la fama dei nostri letterati fece che i novatori forestieri ne bramassero il voto, e cercassero qui divulgare le scritture, mentre la vivacità degli ingegni nostrali invogliava di conoscere le nuove predicazioni. Francesco Calvi da Menaggio (*Minicio*), librajo a Pavia, andò cercare dal Froben di Basilea le opere di Lutero, e le diffuse in Lombardia: a Venezia si ristampò anonima la costui spiegazione del *Pater*, e così i *Luoghi comuni* di Melantone col titolo di *Principj della teologia di Ippofilo da Terranegra*; poi il catechismo di Calvino, e il commentario di Bucer sui Salmi col nome di Arezio Felino. Così circolavano le opere di Zuinglio sotto il nome di Corisio Pogelio, ed altre d'eresiarchi. Le opinioni nuove v'erano sparse sì dai guerrieri, sì dagli studenti tedeschi che qui venivano a raffinarsi, o dai nostri che passavano alle Università tedesche; e il Bembo e il Sadoleto tenevano carteggio amichevole con Melantone, reputato grand'erudito[3].

Renata di Francia

I novatori trovavano consenso nei tanti che riprovavano gli abusi della Corte romana: poi un centro ebbero in quella di Ferrara, dove Renata di Francia, figliuola di Luigi XII e moglie di Ercole II d'Este aveva dalla patria recato quelle opinioni. Vi ricoverò essa alcun tempo Calvino e Marot[4], e accoglieva i dissidenti banditi: piccola chiesa, che durò fino al 1556. Ma l'Inquisizione si scosse, talchè molti Ferraresi dovettero uscir di patria, oltre i condannati: Francesco Stancari mantovano andò a predicare in Polonia; Matteo Gentile e due suoi figli professarono a Oxford e Altorf: aggiungi Guglielmo Gratarola medico di Bergamo, e moltissimi del Napoletano[5].

Veramente la libertà qui comune di disapprovare la sede romana

(3) Sulla Riforma in Italia possono vedersi il TIRABOSCHI, tom. X, p. 560: TOMMASO MAC CRIE, *Storia dei progressi e dell'estinzione della Riforma in Italia nel XVI secolo, con un compendio della storia della Riforma tra i Grigioni* (ingl.) 1830; e la nostra *Storia della città e diocesi di Como*, lib. VIII, e *Il sacro macello in Valtellina*, e piu compitamente *Gli eretici d'Italia*. Torino 1866, 3 volumi.

(4) Olimpia Morata ferrarese scriveva da Eidelberga: *Ferrariæ crudeliter in Christianos animadverti intellexi, nec summis nec infimis parci; alios rinciri, alios pelli, alios fuga sibi consulere.* Altre donne favoreggiavano la Riforma: Manrica di Bresegna napoletana, Lavina Orsina della Rovere, Maddalena e Cherubina della casa stessa, Elena Rangone Bentivoglio, Giulia Gonzaga contessa di Fondi, a cui Valdes dedicò i suoi commenti sui Salmi. Dei Protestanti napoletani vedi GIANNONE, lib. VIII, 120.

(5) Il duca ne move lamento al re di Francia in questa lettera, esistente nella Biblioteca reale di Parigi (cod. 8645, carta 56).

"Sire, baso le mani della M. V., et quanto humilmente posso in bona gratia di lei mi raccomando.

"Sire, se ben cognosco che la qualità dei tempi è tale che dovrei ad un certo modo arrossire in pensar di dar fastidio alle orecchie della M. V. sopra particolari spiacevoli della casa mia, nondimeno la vera ed affetionata servitù ch'io le porto, accompagnata dalla bontà et prudentia di lei, mi ha dato ardir et speranza insieme, ch'ella si dignarà escusarmi più presto che haversi a male se hora l'importuno col farli sapere parte delle calamità mie, quali sin qui ho tenute secrete, per la reverentia che porto et porterò sempre al serenissimo sangue di Francia: non ostante ch'io cognossessi che il mio tacere, oltre tutti gli altri inconvenienti, nel fatto della religione fosse di nota particolar alla conscientia et honore della casa mia: laonde, per non usar

scemava quelle stizze, che compresse inveleniscono. Gl'Italiani, gente di immaginazione, mal potevano gradire un culto che riprovava le esteriorità, e quelle arti che erano tanta parte della gloria nazionale. Sentivano poi come il papato conservasse importanza all'Italia, e vi traesse

in questa fastidiosa materia diceria di belle parole, narrerò più brevemente che potrò alla M. V. quanto mi occorre.

" Sire, madama la duchessa, mia consorte, venne meco in Italia già sono passati xxv anni, osservantissima della religione et fede catolica; di modo che il vivere, parlar, procedere, et in somma tutte le attioni di lei davano al mondo tal odore et inditio di vera bontà, che ognuno ne restava consolatissimo, et ben si poteva cognoscere ch'ella fosse veramente et nata di sangue regale, et educata in corte et compagnia christianissima. Non passò molto tempo, che lassandosi ella persuadere da certi Lutherani ribaldi, de'quali, come se la M. V. meglio di me, si vederia hoggi il mondo pieno se li principi christianissimi non li provedessero ben severamente, ella cominciò a mutar opinione, et a poco a poco si mise tanto innanti in questa nova et perversa religione, che da un pezzo in qua non si cura più de'sacramenti della messa, confessione et comunione, tanto comendate da Dio et dalla Chiesa santa, et tanto necessarie al viver christiano. In testimonio di che essendo occorso a'giorni passati che Hippolito de'Putti, suo chiarissimo servitore, sia stato lungamente infermo in conditione di morire, come infine ha fatto, io ricordai a predetta Madama mia consorte ben tre o quattro volte che lo facesse confessare et comunicare ad ogni modo, senza dar scandalo a questa citate che ella volesse ch'egli morissi heretico, di che essa ne havria tutta la colpa per la mala opinione che si havea acquistata presso tutto il mondo nel particolare della religione catolica. Ma non vi fu mai rimedio ch'ella volessi farlo, anzi ad un certo modo si moccava (*burlava*) di tal mio amorevole ricordo, dicendo che il predetto Hippolito stava bene con Dio, et non havea bisogno di altra confessione. Laonde vedendo io questa sua ostinatione tanto importante contra l'honor di Dio, et di perpetua infamia alla casa mia, la pregai, persuasi et scongiurai mille et mille volte, che per l'amor di Dio nostro Signore, per riputazione della posterità sua et mia, ella volesse depunere simili fantasie heretiche, nè lassarsi più agirar il capo da'suoi predicatori sfrattati, forfanti e ribaldi: alle parole de'quali non dovea credere, per esser già stati parte de essi in mano della Inquisitione, et abjuratisi pubblicamente nel duomo di questa città; ma seguitar la religione già probata dalla felice memoria delli serenissimi regi patre et matre di lei, e quella che la serenissima regina matre della M. V. et sorella di lei ha sempre, fin che visse, osservata, oltre tutti li altri gran principi christiani: accompagnando con queste tutte le altre ragioni che mi sono parse in proposito per eshortarla et indurla a mutar l'animo da queste perverse sue opinioni: le quali sono già molti anni che, con infinito dispiacere e molto obrobrio della casa mia e mala satisfattione di tutti li miei sudditi e servitori, ho dissimulato e sofferto al meglio che ho potuto, con speranza pur ch'ella da se stessa dovesse ricognoscersi, senza che havessi a far cosa che pubblicasse quel che io harei desiderato fosse occulto ad ognuno, sì per l'honor del sangue di Francia, come per il proprio della casa mia. Però, cognoscendo io la cosa andar ogni giorno di male in peggio, e che non si udiva pur il dì del Natal la messa in casa di predetta mia consorte: nè mi parendo conveniente lassar che due mie figliole già grandi, una nelli xviii, l'altra nelli xvi anni, si elevassero in questa falsa religione, la quale, se si fosse impressa nello animo loro et accettata per buona, havesse a farle vivere per sempre heretiche e lutherane, con lo esempio e persuasione della matre: il che oltre l'offesa di Dio, potesse anche causarli difficultà nel maritarle con principi christiani, e tanto più che il romor della heresia della matre è già sparso per tutta Italia, con mio gran vituperio: mi risolsi di dir io stesso a Madama predetta, con tutte le buone parole possibili, ch'io volevo assolutamente che mie figliole udissero ordinariamente la messa, si confessassero e comunicassero a questa santa Pasca, et in somma vivessero per lo avvenire del modo ch'io facevo, e come ella stessa soleva far quando venne di Francia: pregandola istantissimamente a non opporsi a tal mio justo e santo volere. Ella in conclusione mai volle aquetarsi; anzi mi disse a bona chiera che la messa è idolatria, con altre parole tanto indegne ch'io non ardisco e mi vergogno ridirle: bastandoli in oltre l'animo alla presenza mia di eshortar mie figliole a non mi esser obedienti in questo, ma continuar nella vita incominciata, cercando persuaderle che la religione mia et de molti altri principi non era la vera; con tanto fervore et arrogantia, che chi la havesse udita parlare, mi harria indicato assai più patiente di Job iu soffrir solo per reverentia della M. V. tante parole, indegne da

denaro, persone, affari; tutti i principi e le case illustri avevano parenti nelle prelature e nel sacro collegio, i quali e godevano grossi benefizj, ed esercitavano influenza; i letterati stessi trovavano mecenati e padroni nei papi e nei cardinali. L'interesse dunque che spingeva i forestieri, distoglieva i nostri, sui quali inoltre vegliava più dappresso l'autorità ecclesiastica. Questi ci pajono i motivi umani, per cui l'amore della novità si restrinse in pochi, e non abbracciò nè le plebi nè i principi. Errerebbe però chi credesse non avere qui avuto ed estensione ed efficacia.

Il cardinale Sadoleto si lagnava che il papa non si accorgesse della defezione degli spiriti, e della disposizione loro a rivoltarsi contro l'auto-

esser comportate da qualsivoglia marito. Nè questo le bastò, chè avendo io mandato nel giorno seguente un mio capellano per far dir la messa alle predette mie figliole, fu rimandato indietro senza lassarli celebrar la detta messa, non hostante che havesse detto la sera innanti a lei istessa, che volevo esser obedito in questo ad ogni modo, e che quando se le opponesse, la farei pentire. Per il che, vedendomi esser forciato di remediar per una via o per un'altra ad un tanto inconveniente, e desiderando in ciò usar rimedj più tosto piacevoli che rigorosi, pregai monsignor vescovo di Lodeva, il qual io tengo qui et osservo come imbassator di V. M., voler andare a cercar di persuaderla che deponesse tali sue fantasie, perchè ad ogni modo li giovarebbero poco, essendo io risoluto che le predette mie figliole vivano come faccio io: in somma, per quanto sua signoria mi ha poi riferito con mio infinito dispiacere, non ostante che ben due volte abbia fatto il suddetto officio con ogni caldezza, non ha mai potuto removerla dalla sua ostinata opinione; cosa che mi ha apportato quello estremo cordoglio che la M. V. per sua bontà può pensare. Laonde, non sapendo io più che far in questa fastidiosa et men honorevole pratica, et maximamente non avendo ella voluto ascoltar tre de soi più vecchi signori francesi, li quali, oltre predetto monsignor di Lodeva et il Brasavola mio medico, adoperato anch'esso da me per la medema causa, havevo mandato a parlarli, per tener ogni via possibile di deviarla quietamente da tal diabolica intentione: pigliai partito, instando la settimana santa, come faceva, farle sapere il veneri della oliva, per mezzo di donna Julia mia cognata, giovane molto catolica et da bene, sorella del signor duca di Urbino, che se ella non lassava udir la messa ordinariamente, confessar e comunicar le predette mie figliole, gli le leverei d'appresso, e le metterei per hora con una mia sorella monaca onoratissima, ove con la compagnia di predetta donna Julia esse viveriano catolicamente questi giorni santi, e stariano quivi fin che io facessi altra provisione al caso loro. Et così, vedendosi predetta madama mia consorte a termino di perdere le figliole, se avesse voluto persistere in opporsi a sì honesta et santa opera, mostrò aquetarsi ch'elle udissero la messa, si confessassero e comunicassero: ma ciò è poi successo con tante lachrime, difficultati et parole, che più non si potria dire, facendo ella, tra le altre cose, difficultate sopra la persona del confessore qual io le ho deputato, sacerdote di bonissima vita et dottrina, eletto da me a posta di natione francese, sperando che per tal causa dovesse esserli men odioso, anzi che potesse meglio di ogni altro far anche qualche frutto con essa lei, et remostrargli il vero camino. Ma in somma il tutto mi è reuscito in contrario, perchè, poi che egli non ha voluto confessar le predette mie figliole del modo che essa voleva, non solo non lo vole ascoltare, ma sembra tenerlo per un diavolo; e, per quel che intendo, ella non cessa di travagliare spesso e flagellar quelle povere figliole con le solite persuasioni, mostrando restar sdegnata e mal satisfatta di esse, per non aver voluto cederli e persistere nella mala religione ch'essa per il passato le ha fatto sempre predicare. Per il che, cognoscendo io ciò che sin qui è successo di buono, esser causato più da timore ch'ella ha avuto di perdere le figliole, che per mutazione di volontà et opinione di lei, cognosco parimente esser impossibile che predette mie figliole stiano e si mantengano catoliche presso la matre, qual fa professione di heretica; et che alfine mi serà forcia levarle da lei, e metterle in compagnia christiana, in caso che ella non si riconosca e ritorni alla vera et debita religione.

" Ho voluto, Sire, per debito mio, dar conto di tutto alla M. V. come a mio signore e padrone, qual voglio sia consapevole di queste mie calamità, acciò ch'ella si degni haver pietate della alteratione et disturbo che ora si trovano qui in casa di un suo fidelissimo ed

rità ecclesiastica [6]; e il cardinale Caraffa dichiarava a Paolo III che l'eresia luterana aveva infetto l'Italia, e sedotto non solo persone di Stato, ma molti del clero [7]: le baldanzose speranze di alcuni apostati esprimono ancora più. Nel 1536 Paolo III scriveva al vescovo di Modena essersi a Milano scoperte assemblee di persone ragguardevoli d'ambo i sessi, professanti gli errori di frà Battista da Crema [8]. Celio Secondo Curione di Chieri, invogliato dai libri di Lutero, andò in Germania con Giovanni Cornelio e Francesco Guarini, i quali divennero poi ministri protestanti; a Milano e in Piemonte manifestò idee luterane, locchè non impedì di essere messo professore a Pavia [9].

Curione -1560

Frà Bernardino Ochino, da Siena, cappuccino, salì in tale rinomanza d'eccellente predicatore, che Carlo V diceva — Farebbe piangere i sassi „,

Ochino

obedientissimo servitor, travagliato da chi più tosto dovrebbe darli consolatione. Et perchè immagino che monsignor di Lodeva o non scriverà, o scrivendo non li farà saper per ventura lo intero delle presenti particolari, per non dir cosa che potesse dispiacer a predetta Madama mia consorte; io la supplico con tutto il core a voler mandare qualche bon theologo catholico ben instrutto in simili materie, per veder di rimediare a tanto inconveniente, et far ogni exatta instantia di rettirar predetta duchessa da sì enorme heresia. Et quando pur, per non dar da dire al mondo più di quello che ella ha dato per tal causa, la M. V. indichi esser meglio et più espediente far intendere il suo voler in questo affare più tosto col mezo di sue lettere, che col mandar il predetto theologo; la prego con ogni sommissione che si degni farlo sì caldamente, che predetta duchessa cognosca che, sì come ritornando ella intieramente alla vera religione, oltre che io serò contentissimo lassarli le figliole come le ha haute sempre per il passato, ella farà opera degna di lei et molto grata a V. M. predetta per più rispetti; così anche sappia che, perseverando nella sua perversa opinione, serà in tutto et per tutto abandonata da lei, come persona indegna di esser tenuta et nominata del christianissimo sangue di Francia. Nè si maravigli la M. V. se le ricordo ben riverentemente di usar parole sì brusche nella predetta sua lettera; perchè havendo io, insieme con tutti quei che le hanno parlato, trovato in predetta Madama durezza et ostinatione inestimabile, non son anche sicuro che, se Iddio non vi mette la sua santa mano, ella con tutto questo sia per lassarsi persuadere e ritirarsi volontariamente dalle predette heresie. Laonde, quando V. M. si risolva per il predetto rispetto scriverli, la supplico dar parimente commissione al predetto monsignor di Lodeva di parlarli, in conformità di quel che esso scriverà, tanto gagliardamente quanto conviene alla importantia del negotio, nel qual si tratta dell'honor di Dio, del serenissimo sangue di Francia, et della mia casa insieme; et però mi preme quanto ella può ben pensare; assicurando la M. V., che tutto ciò che alla benignità di lei piacerà fare in questa buona et santa opera, io lo riceverò per singularissima gratia, et ne harrò a lei perpetuo et immortal obligo.

" Con che facendo fine, prego Dio, Sire, dopo di essermi di novo raccomandato ben humilmente in sua bonagratia, che li conceda il complimento di tutti li suoi desiderj. Di Ferrara, XXVII di martio 1554 „.

(6) Raynaldi, *ad ann.* 1539. La Renata è detta *santissima anima* dal Brucioli nella dedica della Bibbia; Giuseppe Betussi, nella giunta alle *Donne illustri* nel Boccaccio, la loda assai per religione; com'anche Gianfrancesco Virginio bresciano, nel dedicare a lei le sue *Lettere*, seminate di frasi protestanti (dice il Fontanini), e la *Parafrasi* sulle epistole di san Paolo.

Albert Rillier e Kampfschulte, *Jo. Calvini*. Lipsia, 1869.

Docum. dell'Archivio vaticano e dell'estense circa il soggiorno di Calvino a Ferrara. Archivio della Società romana di storia patria. Vol. VIII, 1885.

A Ferrara andò fra il 7 e il 26 aprile 1536, vi rimase 22 giorni. L'arresto, la liberazione, le dispute in val d'Aosta sono romanzo.

Tommaso Sandonici, *Della venuta di Calvino in Italia*. Documenti relativi alla venuta. Torino 1887.

L'opera di Bonnet è affatto parziale.

(7) Spondani, *ad ann.* 1543.

(8) Raynaldi, *ad annum.*

(9) Stupani, *Oratio de Cœlii Secundi Curionis vita.*

e il Bembo — E' fa girar tutte le teste; uomini, donne, tutti ne van pazzi; qual eloquenza! quale efficacia! „ I libri di Lutero gl'insegnarono a cercare nella sacra scrittura ciò che alla sua passione piacesse; e perchè il papa non l'assunse cardinale, cominciò a declamare contro di esso, poi temendolo fuggì a Ginevra. Ma quivi non rassegnandosi a credere a Calvino, egli che non aveva consentito a credere alla Chiesa universale, dovette andarsene, maledetto e perseguitato; e d'errore in errore, sostenne perfino la poligamia.

In Bologna, centro di studj e di gioventù, seminò le novità Giovanni Mollio di Montalcino minorita; e dalla corrispondenza dei corifei forestieri appare che in molti germogliarono, anzi un gentiluomo professavasi disposto a levare seimila soldati se si recasse guerra al papa [10]. A Firenze era nato Pietro Martire Vermiglio, predicatore dottissimo, che, conosciuti i libri di Zuinglio, col predetto Mollio si diede a diffonderne i dogmi, o potè stabilire una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa [11]; finchè trovandosi mal sicuro, fuggì a Strasburgo, e vi fu professore. Da Firenze stessa fuggì Michelangelo frate predicatore, che apostolò a Soglio nei Grigioni, e stampò un'*Apologia nella quale si tratta della vera e falsa Chiesa, dell'essere e qualità della messa, della vera presenza di Cristo nel sacramento della Cena, del papato e primato di san Pietro, dei Concilj e autorità loro, ecc.*

1533

Pietro Martire

1550

A Modena, così vicina di Ferrara, per cura del medico Grillenzone erasi formata un'accademia infetta degli errori luterani; e nel 1540 venutovi il siciliano Paolo Ricci, che facevasi chiamare Lisia Fileno, uomo erudito e imbevuto dei dogmi riprovati, ispirò tale baldanza, che dapertutto se ne parlava pubblicamente. Preso e menato a Ferrara, si ritrattò; ma il seme crebbe, ed appariva specialmente nel beffare che facevasi i predicatori, tanto più che non si trovava chi volesse venire a predicarvi. Roma accorsa al riparo, mandò un formulario di fede che i sospetti sottoscrivessero, come fecero alcuni, e fra gli altri il vescovo Egidio Foscarari, il cardinale Morone e Lodovico Castelvetro.

Castelvetro

Questo eletto ingegno aveva tradotto i *Luoghi comuni* di Melantone, che impressi in Venezia, furono bruciati dal carnefice. Essendo poi entrato nel turpe litigio che dicemmo con Annibal Caro (pag. 323), fu accusato di eresia; ond'egli, colpa o no, fuggì a Chiavenna, ove ebbe onorata ospitalità e sepoltura [12]. In Chiavenna stessa dimorò a lungo come pastore Girolamo Zanchi, canonico di Alzano bergamasco, che a Ginevra stampò sei volumi d'opere teologiche, onde salì in tal conto, che Sturmio diceva

(10) Seckendorf, *Historia Luteranismi*, t. III, p. 68, 69, 579.

(11) Simleri, *Oratio de vita P. M. Vermilii.*

(12) La sua pietra sepolcrale dice: *Dum patriam ob improborum hominum sævitiam fugit, post decennalem peregrinationem tandem hic, in libero solo liber moriens, libere quiescit.* Nel 1823, in una casa del basso Modenese, appartenuta già ai Castelvetro, si trovarono murati da sessanta libri di Riformati, di prime edizioni, i quali furono acquistati dalla biblioteca Estense. I molti manoscritti che gli accompagnavano, si lasciarono disperdere.

basterebbe egli solo a tenere testa a tutti i padri tridentini. Ivi pure visse e morì Agostino Mainardi agostiniano, che scrisse *L'anatomia della messa e la soddisfazione di Cristo.* Il trentino Jacopo Acconzio giureconsulto con Francesco Betti romano fuggì a Zurigo, poi a Strasburgo, ed ebbe ripetuti segni di stima da Elisabetta d'Inghilterra, alla quale dedicò i famosi suoi *Stratagemmi di Satana in fatto di religione* (Basilea 1565), tradotti in molte lingue, dove tende a ridurre a pochissimi i dogmi essenziali del cristianesimo, affine d'introdurre vicendevole tolleranza fra le sètte.

Il Vergerio -1565

Già mentovammo Pier Paolo Vergerio, che, nunzio del papa in Germania, si lusingò di convertire Lutero. Reduce e mal compensato o già sospetto, fu messo vescovo a Capodistria sua patria, dove cominciò a correggere abusi ecclesiastici: il che ai suoi emuli seppe d'empietà, e singolarmente il Muzio e monsignor Della Casa ne denigrarono la condotta. Presentatosi al Concilio di Trento e non ottenuta udienza, ricoverò in Valtellina, e il dispetto o il bisogno lo trasformò in caloroso novatore; scrisse violento contro i prelati e il Concilio, e propagò con grandissimo effetto la Riforma. Un altro Vergerio Giambattista, vescovo di Pola, anch'esso apostatò.

Il signor Panizzi, nell'edizione inglese dell'*Orlando innamorato*, ripubblicò un opuscolo del Vergerio (Basilea 1554), il quale asserisce essersi il Berni valso di quel rifacimento come di velo per dar corso a dottrine nuove, le quali però ne furono espunte dopo morto l'autore; e adduce, senza alcuna prova di autenticità, diciotto stanze formanti il prologo del vigesimo canto, affatto in senso protestante: di che l'editore conchiude che le opinioni luterane fossero comuni nella classe educata d'Italia, quanto oggi le liberali. Prova incerta ma non nuova, giacchè altri già vollero contare come riformati il Trissino, l'Alamanni, il Manzolli pel *Zodiacus vitæ* astiosissimo contro il clero, Vittoria Colonna, altri ed altri, mal confondendo chi riprova gli abusi con chi proclama la fondamentale protesta della ragione individuale presa per unica interprete del codice sacro. Di Marcantonio Flaminio parla il Pallavicino come di veramente preso a quelle dottrine, " avvegnachè in fine degli anni suoi la salutevole conversazione del cardinale Polo il facesse ravvedere, e scrivere e morire cattolicamente ".

Dei molti imputati d'eresia alcuni sparlavano della Corte romana, senza per questo volerla disfare; altri gridavano ad una riforma del clero, altri alla depurazione del culto; alcuni poi emettevano o a voce o per iscritto errori, di cui aveva colpa l'intelletto non la volontà. Coloro che di proposito seguivano le novità, più propendevano per Zuinglio che per Lutero, perchè quegli aveva scritto in latino ed era più logico; ma presto si venne qui pure a dissenso sulla presenza reale, e Lutero, interrogatone dai novatori del Veneto, rispose con ingiurie contro Zuinglio ed Ecolampadio, dottori contagiosi, falsi profeti.

Riformati veneti

Venezia tenne sempre la testa alta coi pontefici [13], professandosi " prima Veneziani che Cristiani "; e l'ombrosa politica di quell'aristocrazia giungeva fino a temere che i preti colla virtù acquistassero influenza sulla plebe [14]. La libertà stessa di commercio, per cui Armeni, Turchi, Ebrei vi erano egualmente i ben venuti, favoriva l'indifferenza, che molto generale vi si riconosce in quei tempi. Il Brucioli pubblicò a Venezia la sua Bibbia vulgare in senso luterano; ivi predicava l'Ochino; a Padova fece lunga dimora Pietro Martire Vermiglio; a Treviso si formò un'accolta di novatori; e in una a Vicenza nel 1546 tennero conferenze circa quaranta persone che si spingevano ben oltre i confini dei Protestanti. Fino dal 1520 Burcardo Scenk gentiluomo tedesco scriveva a Spalatino, cappellano dell'elettore di Sassonia, che Lutero era stimato a Venezia, e ne correvano i libri, benchè vietati dal patriarca; che il senato a stento permise vi si pubblicasse la scomunica contro Lutero, e solo dopo uscito il popolo di chiesa [15]. Lutero stesso si congratulava che tanti di colà avessero " accolto la parola di Dio [16] ", e teneva corrispondenze col dotto Giacomo Ziegler che caldamente vi si adoperava; come di colà erano dirette esortazioni a Melantone perchè non tentennasse nella fede, nè tradisse l'aspettazione degli Italiani [17]. Molto oprò a propagarvi la Riforma Baldo Lupetino d'Albona, per cui consiglio Mattia Flacio illirico, suo parente, fuggì in Germania, dove ebbe principal mano alle famose *Centurie magdeburgesi*. Baldessare Altieri d'Aquila, stabilito a Venezia, e agente di molti principi tedeschi, potè per tal modo diffondere e libri e idee; e tanto crebbero, che nel 1538 Melantone esortava il senato a permettere vi s'istituisse una chiesa [18].

L'autore del *Discorso aristocratico sopra il governo dei signori Veneziani* assicura che, venendo a morte un Luterano o Calvinista, permettono sia sepolto in chiesa, e i signori parroci non se ne fanno scrupolo. Aggiunge: — Non ho mai conosciuto alcun Veneziano seguace di Calvino e di Lutero od altri, ma bensì di Epicuro e del Cremonino, già lettore nella prima cattedra di filosofia nello studio di Padova, il quale assicura che l'anima nostra provenga dalla potenza del seme, come le altre del-

(13) Da frà Paolo Sarpi, massime dalle sue lettere al Priuli ambasciatore a Cesare, si vede come la repubblica veneta poco rispettasse le ecclesiastiche immunità. Avendo un frate a Orzi pubblicato un libello contro un magistrato veneto, questo lo fece arrestare togliendogli di mano il Santissimo ch'egli aveva preso per sicurtà. Condannato un prete marchigiano, la Signoria mandò al patriarca che lo dissacrasse; e poichè costui esitò, in consiglio alcuni proposero di dargliene ordine preciso, altri soggiunsero che con ciò si tarderebbe in futuro il corso della giustizia, e perciò si mandasse al supplizio senza degradazione. Il Sarpi ha pure un consulto *se l'eccelso Consiglio de' Dieci debba esaminare i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale;* e sostiene il no.

(14) " La ragione di Stato non vuole che i suoi sacerdoti siano esemplari, perchè sarebbero troppo riveriti ed amati dalla plebe ". *Discorso aristocratico sopra il governo de' signori di Venezia.* Venezia 1670, p. 116.

(15) SECKENDORF, tom. I, p. 115 e 116.

(16) LUTHERS *Sämtliche Schriften*, tom. XXI, pag. 1092 (edit. Walch); MELANCHTHON, *Op.* col. 598, 835, ecc.

(17) CÆLESTINI, *Act. Comit. Aug.*, tom. II, p. 274; tom. III, p. 18.

(18) *Epistolæ*, col. 150.

l'animal bruto, e per conseguenza sia mortale. I seguaci di questa scelleratezza sono i migliori di questa città, ed in particolare molti che hanno la mano nel governo „.

Frà Paolo
9-1623

Nessuno più volentieri annoverano tra i Protestanti, che Paolo Sarpi di San Vito al Tagliamento, frate servita. È uno dei migliori ingegni di quell'età, e settecento suoi pensieri manoscritti mostrano come sentisse addentro in geometria, algebra, meccanica, fisica, astronomia, areometria, architettura. Teologo della repubblica veneta, nel litigio di questa contro il papa fu condotto ad esaminarne il diritto, e con ragioni ed autorità sminuirne l'ingerenza nei negozj civili; e sebbene scrivesse per comando [19], venne a infervorarsene per modo, che distintivo suo rimase l'avversione alla santa sede. L'attaccare questa non era prova di coraggio in una repubblica sempre reluttante alle pretensioni papali: del resto egli, insultando al papa, blandiva a Filippo II, preconizzandogli ridurrebbe schiave Europa ed Africa, e muterebbe Parigi in un villaggio; umilissimo servo si mostrava ai nobiluomini del suo paese, e lusingando ad essi e alle opinioni interessate, usurpavasi gli onori del coraggio e di franco pensare.

Come sentisse in fatto di libertà, il mostrano certe costituzioni da esso ideate pel suo Ordine, ove non dubita ricorrere fin alla tortura; e l'insinuare alla repubblica provedimenti tirannici. L'autorità della Quarantìa, dove si giudicava per consulti, gli spiace, e al più la tollererebbe nelle cause civili; nelle criminali vorrebbe tutto fosse assunto dal Consiglio dei Dieci, il quale escludeva il dibattimento [20]. Già avemmo a dire come suggeriva d'opprimere le colonie levantine; ai Greci, come a belve, limare i denti e gli artigli, umiliarli spesso, togliervi ogni occasione d'agguerrirsi, dar pane e bastonate, serbando l'umanità per altre occasioni; nelle provincie d'Italia industriarsi a spogliare le città dei loro privilegi, fare che gli abitanti s'impoveriscano e i loro beni sieno comperati da Veneziani; quei che nei consigli municipali si mostrano più infervorati, perderli o guadagnarli a qualsia prezzo; vi si trova qualche capoparte? sterminarlo sotto qualsia pretesto, evitando la giustizia ordinaria; il veleno è meno odioso e più profittevole che non il carnefice. Esso denunzia come " da pochi anni in qua escono quotidianamente a stuolo libri che insegnano non essere da Dio altro governo che l'ecclesiastico; il secolare

(19) Il Crisellini, nella vita o piuttosto apologia di frà Paolo, dice che questi " dopo che fu eletto consultore, ad alcun'opera non diede mano giammai senza il motivo del pubblico interesse, cioè o per difendere il sovrano diritto del principato, o per autorizzare la santità delle sue ordinazioni „: pag. 78. E anche d'altre opere dice sempre: " A norma delle pubbliche mire venne dal nostro autore intrapresa „; pag. 101 e *passim*.

(20) *Opinione di frà Paolo, come debba governarsi la Repubblica per avere il perpetuo dominio*, ecc.

SARPI, *I diritti dei Sovrani*, vol. I, pag. 6. Napoli 1789.

— *Disc. sull'Inquisiz.*, pag. 140.

— *Lett.* 11, 82.

CECCHETTI, *Le Consulte di Frà Paolo Sarpi*, pag. 261.

V. anche SCADUTO FRANCESCO, *Stato e Chiesa secondo frà Paolo Sarpi*, Firenze 1885.

essere cosa profana e tirannia, e come una persecuzione contro i buoni da Dio permessa: che il popolo non è obbligato in coscienza obbedire le leggi secolari, nè pagare le gabelle e pubbliche gravezze: che, purchè l'uomo sappia far sì che non sia scoperto, tanto basta: che le imposizioni e contribuzioni pubbliche per la maggior parte sono inique ed ingiuste, ed i principi che le impongono scomunicati: in somma i principi e magistrati sono rappresentati e posti in concetto dei sudditi per empj, scomunicati ed ingiusti; che sia necessario tenerli per forza, ma in coscienza sia lecito fare ogni cosa per sottrarsi dalla loro soggezione „. E conchiude suggerendo una rigorosa legge *sopra le stampe.*

“ Pel rispetto di oviare alle novità per pubblica quiete, il secolare non deve fidarsi sopra a diligenza di altri, nè ricorrere a chi si sia: anzi deve abbondare in cautela vietando *tutto ciò che può nuocere al buon governo per ogni rispetto.* Per conclusione indubitata è da tenere che il secolare può proibire nella sua giurisdizione *ogni sorta di libro approvato da chi si sia.* Ed oltre al potere, deve anche, vegghiando, considerare quanto danno sia se *i sudditi suoi si imbevino delle opinioni che ripugnano al buon governo.* E non resterò di ricordare, che siccome è gran servizio pubblico, *che ogni libro da stamparsi sia esaminato* colla diligenza che si costuma in questo Stato, così non sarebbe minor servizio l'introdurre che *ogni libro stampato di fuori,* venendovi mandato, fosse *prima esaminato che venduto* „.

Quanto al popolo egli scrive: — Se nelle circostanze politiche è buona la *ignoranza del comune,* in quelle della fede è *necessario.* Basti ad esso dar di occhio alla faccia del principe e, come *ogni anima nella visione beatifica in un punto si addottrina,* così la plebe si consoli nel vedere il volto sereno di chi la governa e per questa serenità supponga di essere ben governata „.

E altrove: — Il termine di reggere il suddito è mantenerlo senza saputa delle cose pubbliche: un principe non è tenuto a dar conto delle cause che lo movono et ognuno debbe stimare che siano giuste et ragionevoli.

“ Il soffrire che un privato di moto suo e senza che il principe lo richieda, emetta segnatamente in pubblico un giudizio, è troppa indulgenza, la quale riesce in ultimo a rovina dei re „.

Tal era il suo liberalismo. Nella *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza, cavata dal buon modo di vivere nella città di Venezia nel preteso interdetto di papa Paolo V,* frà Paolo si propone tali quesiti: 1° Se nel pontefice e nella Chiesa sia autorità di scomunicare; 2° Quali sieno le persone soggette a scomunica, e le cause per cui applicarla; 3° Se la scomunica sia appellabile; 4° Se il pontefice o il concilio sia superiore; 5° Se per ragione di scomunica il principe legittimo possa essere privato dei proprj Stati; 6° Se per impedire la libertà ecclesiastica s'incorra giustamente nella scomunica; 7° Qual sia questa libertà, e se si estenda solamente alla Chiesa, ovvero anche alle persone di questa; 8° Se il possesso delle cose temporali spettanti alla

Chiesa sia di diritto divino; 9° Se una repubblica, come un principe libero, possa restare privata dello Stato per causa di scomunica; 10° Se il principe secolare abbia legittima azione di riscuotere le decime del clero, e legittima podestà d'ordinare ciò che giovi alla repubblica sopra i beni e le persone ecclesiastiche; 11° Se il principe secolare abbia per se stesso autorità di giudicare gli ecclesiastici; 12° Dell'infallibilità del pontefice. Le soluzioni ognun le indovina.

Lo secondava frà Fulgenzio Micanzio da Passirano presso Brescia, predicando con tale franchezza, che il francese medico Asselinau, caldo di quei maneggi, diceva: — Pare Dio abbia per l'Italia suscitato un altro Melantone o Lutero [21] „.

Nella lite con Paolo V il Governo veneto usò grandi rigori contro quei che volevano obbedire a Roma, e n'ebbe congratulazioni dai Protestanti. L'ambasciatore inglese si fece centro dei novatori, sostenuto dal famoso Bedell suo cappellano; e anche dopo che fu fatta pace col papa e avutane la ribenedizione, esso Bedell scriveva a Giovanni Diodati: *Ecclesiae venetae reformationem brevi speramus*, e lo esortava a recarsi colà, dove lo sospiravano l'ambasciador suo e frà Paolo. Il Diodati ne informò Duplessis-Mornay, caporione dei Calvinisti francesi, e come già da due anni la cosa fosse in pratica; da lettere di colà venir egli assicurato che Venezia è paese rinnovato; liberissimi discorsi vi si tennero, massime da frà Paolo, da frà Fulgenzio, da Bedell, in modo che si crederebbe esser a Ginevra; durare il mal umore contro il papa; e tre quarti dei nobili aver già raggiunta la verità. Il Diodati andatovi, trovò assai meno che non s'aspettasse: pur diceva grandi le speranze; quei due frati adoprarsi a tutto uomo, ma ancor troppo radicata esservi la riverenza pe' monaci [22]. Alfine egli confessa avere “ a fondo scoperto il sentimento di frà Paolo, e ch'ei non crede sia necessaria una precisa professione, giacchè Dio vede il cuore e la buona inclinazione „. Infatto il Sarpi non può dirsi luterano nè calvinista, ma razionalista; continuò sempre a dir la messa, non so se a credervi; nè il non riconoscere altra autorità che la propria ragione, e quindi esser continuo in ricercare la verità senza trovar mai dove riposarsi, basterebbero ad assicurare la pendenza sua protestante, s'egli non ce ne esibisse prove dirette [23].

608 9bre

De Liquez, compagno del Diodati, diceva: — Frà Paolo mi assicura che

(21) *Mémoires de Duplessis-Mornay*, x, 292 (Parigi 1825).

(22) Ricavo tali particolarità dalle *Memorie* citate. Vedi pure *Blicke in die Zustände Venedigs zu Anfang des* XVII *Jahrhunderts*, negli *Historische politische Blätter für das katholische Deutschland*. Monaco 1843.

(23) Se non bastasse la *Storia*, ne danno altre le sue lettere, stampate colla data di Verona 1673. Nella 53ª compiange la morte di Sully, dicendo che l'amava “ per la termezza nella sua religione „. Parlato d'un Marsiglio, probabilmente protestante, aggiunge: “ Credo che, se non fosse per ragion di Stato, si troverebbero diversi che salterebbero da questo fosso di Roma nella cima della Riforma, ma chi teme una cosa, chi un'altra. Dio però par che goda la più minima parte dei pensieri umani. So che ella m' intende senza passar piu oltre „. Lett. 81. Di Giacomo I dice: — Se il re d'Inghilterra non fosse dottore, si potrebbe sperar qualche bene, e sarebbe un

nel popolo conosca più di dodici o quindicimila persone, che alla prima occasione si volterebbero contro la Chiesa romana. Son quelli che da padre in figlio ereditarono la vera cognizione di Dio, o resti degli antichi Valdesi. Nella nobiltà moltissimi hanno conosciuto la novità, ma non amano esser nominati finchè non venga il destro di chiarirsi. E una prova si è che frà Paolo, comunque scomunicato, ebbe ordine dal senato di continuare a celebrar messa „. Aggiunge che, avendo i preti esatto, prima di assolverli, che i loro penitenti promettessero obbedir al papa nel caso d'un nuovo interdetto, il governo gli ha arrestati, *et mis en lieu où depuis ne s'en est ouï nouvelles; tellement que, depuis l'accord, ils ont plus faict mourir de prebstres et autres ecclésiastiques, qu'ils n'avoient faict en cent ans auparavant* [24].

I maneggi per sommovere il paese continuarono sempre mediante frà Paolo, il quale diceva, *Materia adest apud multos, sed forma deficit*, e *temeva* che senza guerra difficilmente si verrebbe a capo di nulla. Perciò desiderava che Francia attaccasse il Milanese; allora verrebbero giù dall'Alpi Ugonotti ed Evangelici tedeschi e svizzeri, e con essi i predicatori. " Se guerra si desse in Italia, tutto andrebbe bene per la religione, e perciò Roma la teme: l'Inquisizione cadrebbe, e il vangelo avrebbe suo corso [25] „. A tal uopo si legarono intelligenze coi sollevati de' Paesi Bassi, i quali mandarono un ambasciatore a Venezia [26], che col riceverlo migliorò assai la condizione degl'insorgenti.

Confidavano i novatori che Enrico IV, per la sua nimicizia con Casa d'Austria, farebbe novità: ma inaspettatamente egli trasmise alla Signoria veneta una lettera del Diodati, il quale a Durand pastore in Parigi esponeva quanto erasi fatto in Venezia; nominava come consenzienti i principali; che fra poco le fatiche sue e di frà Fulgenzio conseguirebbero l'intento; e se il papa si ostinasse, Venezia si staccherebbe dalla Chiesa cattolica, di che già il doge e alquanti senatori erano in desiderio [27]. Allora il Governo fu costretto a provedere; i *papalini* prevalgono, di che il

gran principio, perchè Spagna non si può vincere se non levato il pretesto della religione, nè questo si leverà se non introducendo i Riformati nell'Italia. E se il re sapesse fare, sarebbe facile e in Torino e qui „. Lett. 88.

(24) *Memorie di Mornay*, x, 142.

(25) Ivi, x, 386, 390, 443, 456, 546; e COURRAYER, nella vita di frà Paolo premessa alla sua traduzione della *Storia del Concilio di Trento*, p. 66. Anche pochi giorni prima dell'uccisione di Enrico IV, il Sarpi scriveva: *Nulli dubium quin, sicut Ecclesia verbo formata est, ita verbo rite reformetur. Attamen, sicuti magni morbi per contrarios curantur, sic in bello spes: nam extremorum morborum extrema remedia. Hoc mihi crede e propinquo res videnti: non aliunde nostra salus provenire potest.* Opp., VI, 79. Nella *Storia arcana della vita di frà Paolo*, stampata dallo Zeretti nel 1802, vi sono centoventi lettere di lui ad eterodossi.

(26) Chiesto dall'ambasciatore di commendatizie, Mornay gli scriveva il 3 ottobre 1609: *Pour adresse, je ne la vous puis donner meilleure qu'au vénérable père Paolo, directeur des meilleurs affaires... auquel, avec le zèle de Dieu, vous trouverez une grande prudence conjoincte: mais il faut l'exciter à ce que l'une enfin emporte l'autre. Vous avez aussi le père Fulgenzio, qui n'est que feu, prescheur admirable.*

(27) Questo fatto, arditamente impugnato e da Voltaire e da Daru come viltà indegna d'Eurico IV, è messo fuor di dubbio dalle *Memorie* di Mornay.

Sarpi si scoraggia e geme; e Mornay ne lo rimbrotta forte, soggiungendogli che, di tal passo, morrà prima di vedere compita la sua opera [28].

Tali le azioni del Sarpi, e nella sua corrispondenza non chiama la santa sede che *meretrix*, *bestia babylonica*. Certamente uno dei colpi più forti dati allora alla sede romana fu la sua *Storia del Concilio di Trento* [29]. Vi lavorò con attentissima pazienza, e potè aver alle mani documenti preziosi, e le relazioni dei legati di Venezia; e li dispose ad ottenere effetto, neppur facendosi coscienza di alterarli. In tempo d'impetuose diatribe conservò un'apparente calma, quasi non ragionasse che su fatti e su documenti, col che colpisce gl'inesperti: più con quella sua dettatura limpida e facile, e con frizzi e spiriti dando rilievo a materia per sè stessa nojosa [30]. Vi si stacca dal principio cattolico, giacchè vuol la personale interpretazione delle sacre scritture senza badare alla tradizione, rifiuta i libri deuterocanonici, disprezza la vulgata, separa l'esegesi dalla dottrina patristica, come i Riformati; riguardo al peccato originale, alla Grazia, alla giustificazione, ad altri dogmi, copia alla lettera il teologo Martino Chemnis, uno dei più accaniti contro il Concilio. Solo nella Chiesa primitiva vuol egli

(28) Lett. 6 marzo 1611. *Mem.*, x, 169.

(29) " Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del Concilio Tridentino: perchè quantunque molti celebri istorici del secolo nostro nelli loro scritti n'abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano diligentissimo autore abbia con esquisita diligenza narrate le cause antecedenti, nondimeno poste tutte queste cose insieme non sarebbero bastanti ad una intiera narrazione.

" Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero: e dopo d'aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie de'scritti de'prelati ed altri nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati dagli autori proprj o da altri, e le lettere d'avviso da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza: onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intiero di note e lettere di persone ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono sommininistrare assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

" Racconterò le cause e li maneggi d'una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni per diversi fini e con varj mezzi da chi procacciata o sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata. Chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

" Imperocchè questo Concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che incominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che le ha fatte discordi e irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior diformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per riacquistar l'autorità episcopale passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla Corte di Roma, come efficace mezzo per moderare l'esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta nè così ben radicata. Non sarà perciò inconveniente chiamarlo l'*Iliade del secolo nostro* ". SARPI.

(30) Il Botta, che pur la copia a man salva, com'è il suo solito, e che si ispira di tutti i suoi dispetti, è costretto confessare che " l'odio acerbo che frà Paolo portava alla Corte di Roma, il faceva dare alcuna volta in opinioni erronee ed in soverchia mordacità ". Lib. XVI.

Frà Paolo è difeso nella *Justification de frà Paolo Sarpi, ou Lettres d'un prêtre italien à un magistrat français etc.* Parigi 1811, che sono del genovese Eustachio Degola.

Vedi qui in fine l'appendice I.

trovare il vero cristianesimo; onde a questa revoca sempre la credenza e la disciplina: tutte le istituzioni che la Chiesa trae dalla sempre fresca sua vitalità, egli condanna come intrusioni umane. La gerarchia non si consolidò che per l'ambizione dei papi, in conseguenza della debolezza e ignoranza de' principi; nè la sua efficacia portò giovamento ai popoli, bensì oppressione e tirannia. Non che il clero favorisse il sapere, l'arte, l'umanità nel medioevo, usufruttava a puro suo vantaggio i collegi e le scuole. Perciò nè storica nè ecclesiastica è la sua intuizione della gerarchia, della giurisdizione spirituale, del primato, della scolastica, del monachismo, e via discorrendo.

Se anche non abbraccia un simbolo protestante, il Sarpi si colloca in opposizione col dogma cattolico, e posa un canone, che deve condurre alla eresia ed al razionalismo. Carattere suo è il voler la Chiesa sottomessa alla territoriale direzione; e il fa prendendo a modello i primi tempi, nei quali le relazioni della Chiesa collo Stato, o pagano o giudaico, dovevano certo esser ben altre da quando acquistò compiuto svolgimento. Pertanto prevenne quelle idee che nel secolo passato ingrandirono dell'indipendenza dei principi da ogni autorità ecclesiastica, e che furono dottrinalmente esposte da Febronio e attuate da Giuseppe II, poi trionfano ora. E ben disse Ranke che i principi devono aver somma grazia al Sarpi, il quale ne consolidò l'assolutezza; altrettanta i nemici del cattolicismo, cui tante armi preparò, più micidiali quanto che somministrate da un Cattolico. Rappresentante e tipo del partito anticlericale, il sorpassò, se non per accanimento, almeno per l'originalità di scrivere un'opera di forma cattolica, dove ogni periodo fosse un dardo contro la cattolica Chiesa, e da tale principio trar tutte le conseguenze, formando la prima storia dettata con partito preso di denigrare, applicato a tutti i fatti che il narratore non disamina, ma accumula. Dal suo esempio può anche chiarirsi quanto vadano collegati il dogma e la Chiesa, e come s'illudano coloro che questa combattono arditamente, dichiarando che con quello non ha a fare.

Ce lo dipingono del resto come uomo integerrimo, continuo allo studio ed a raccogliere d'ogni parte, per poi pensare a modo proprio. Cinque volte tentato ed una volta colpito da assassini, esclamò: — Conosco lo stilo della romana curia „. Motto che fece fortuna; onde restò vulgare opinione che il colpo venisse dai Gesuiti, capri emissarj.

Roma però pensava un modo diverso di ribattere i suoi colpi, e commise un'altra storia d'esso Concilio al cardinale Pallavicino Sforza, gesuita. È uno dei migliori in quello stile manierato che allora si introduceva, forbito e ponderato più che non si facesse sino allora: sta però a gran pezza dalla vivacità del Sarpi, oltre il disavvantaggio di chi è ridotto a schermirsi, e ribattere ogni tratto l'opinione altrui. Dove il Sarpi è sottile, maligno e di felice talento nell'esposizione, comunque scorretto nella lingua, il Pallavicino è ingegnoso, ma di soverchia arte; paniccia i pensieri

Storia del Concilio

1607-(

nelle frasi, e per istudio di armonia offende coll'oscurità; nè l'un nè l'altro imparziali, quegli volendo tutto denigrare, questi tutto difendere.

Il Sarpi da un lato si valse degli storici precedenti, Giovio, Guicciardini, Thuano, Adriani, principalmente dello Sleidan che sovente traduce, ma li completò con relazioni originali, e v'inserì osservazioni proprie; colla vivacità continua tolse la noja comune agli altri, e abbagliò sopra le ignoranze e le contraddizioni sue; i documenti nuovi trae alla sua sistematica opposizione e ai politici interessi del suo paese, svertando di continuo la Corte romana e le pretensioni di essa, senza tampoco accorgersi che erano la espressione del restauramento religioso allora iniziato. Il Pallavicino risale ai primordj della Riforma; potè consultare gli archivj più ricchi, cioè i romani, e (lo che Sarpi non fa) indica continuamente la natura dei documenti e i titoli. Dà poi un catalogo degli *errori di fatto* del Sarpi fin alla somma di 361, oltre infiniti altri (dic'egli) confutati di transenna. Il Ranke protestante, il quale confrontò le asserzioni di lui coi documenti cui si appoggia, ne trova gli estratti di scrupolosa esattezza. Anch'egli alcune volte si ingannò; e come avviene nella polemica, eccedette, volle scagionar tutto, affievolir ciò che non poteva negare, e dissimulò qualche obbiezione, qualche documento. Ad ogni modo egli istruisce meglio, ma il Sarpi è letto più volentieri, come avviene di chi attacca; e ai cercatori della verità riuscirà doloroso il trovarsi costretti a ricorrere a due fonti, entrambe sospette per opposto eccesso.

Altri riformati

-1624

Marcantonio De Dominis di Arbe in Dalmazia, a vent'anni gesuita, professore a Padova d'eloquenza, filosofia, matematica, da Rodolfo II destinato vescovo di Segna nella Dalmazia, vi soffrì fieri contrasti, onde chiese ed ebbe l'arcivescovado di Spalatro. Le sue vivezze gli procacciavano brighe per tutto; scrisse a difesa dei Veneziani contro Paolo V; e vedendo le opere sue riprovate dall'Inquisizione romana, egli passò in Inghilterra, dicendo volere dar opera a riunire le divergenti sètte cristiane; ma nel fatto vi cercava libertà di studj e di professione. Pubblicò la *Storia* del Sarpi, con prefazione e note che l'invelenivano, ed ebbe favorevole accoglienza da Giacomo I Stuart, re teologante. Ma preso da rimorsi o per naturale leggerezza, montò un giorno in pulpito disdicendosi; col che scadde d'ogni credito. Gregorio XV, già suo scolaro, l'invitò al ritorno, ed egli venne, ed abjurò in concistoro di cardinali per ricuperare il vescovado. Succeduto però il rigoroso Urbano VIII, come incostante e recidivo il fece chiudere in Castel Sant'Angelo, ove morì durante il processo, e il cadavere ne fu arso col suo trattato *Della repubblica cristiana*, ove impugna la primazia del papa e l'autorità dei Concilj in materia di fede.

Avete compreso come, per opporsi all'invasione delle nuove credenze, si fosse in Italia cessato da quella tolleranza, che da prima vi dominava. Abbiam accennato come Paolo IV reintegrasse con insolito rigore l'Inquisizione, la quale, se dapprima in ciascun paese dipendeva dal vescovo, allora fu affidata alla congregazione del Sant'Uffizio, che aveva diritto di

giudicare in fatto d'eresie di qua e di là dell'Alpi. Fa senso l'udire che si era stabilito d'introdurre dei laici in quel tribunale, perchè l'eresia aveva infetto non solo vescovi e monaci, ma perfino alcuni inquisitori [31]. Allora fu dissipata l'accademia di Modena, e molti membri di essa fuggirono; molti Ferraresi, tra i quali Olimpia Morata; e fin la duchessa Renata dovette cessar le pratiche coi suoi religionarj, poi andarsene in Francia.

I Riformati che ci conservarono il nome dei loro martiri, descrivono i fieri supplizj sostenuti dal Fannio di Faenza, da Domenico Cabianca bassanese, da frà Giovanni Mollio già detto, da Pomponio Algieri di Nola, Francesco Gamba di Como, Goffredo Varaglia cappuccino piemontese, Luigi Pasquale di Cuneo. I principi assecondarono l'Inquisizione: e sedendo il granduca Cosmo, si fece a Firenze un atto-di-fede, cioè una processione preceduta da un gonfalone, colla croce in campo nero tra la spada e il ramo d'ulivo, e colla scritta *Exurge, Domine, judica causam tuam;* venivano dietro ventidue soggetti, capo dei quali Bartolomeo Panciatichi, già ambasciatore ducale alla Corte di Francia, vestiti con cappe e sanbeniti dipinti a croci; e condotti alla metropolitana, vi ottennero l'assoluzione, mentre sulla piazza si bruciavano i loro libri. In San Simone subivano la stessa cerimonia privatamente alcune donne, sospette di pensamenti nuovi.

In Toscana

Pure esso granduca non accettò il decreto di Paolo IV sui libri proibiti, salvo che fossero avversi alla religione, o trattassero di magia od astrologia giudiziaria; dei quali, il 3 marzo 1559, fu bruciata una catasta avanti a San Giovanni e Santa Croce. Lodovico Domenichi, per avere tradotto e stampato con falsa data la *Nicomediana* di Calvino, fu condannato abjurare col libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere.

Antonio della paglia

Presa Siena, Cosmo non volle da principio dare ascolto alle insinuazioni contro i Soccini, eresiarchi di colà; poi vi cominciò persecuzione, e furono presi varj giovani tedeschi che vi stavano a studio, oltre alcune maliarde, cinque delle quali vennero bruciate nel 1569. Aonio Paleario di Veroli, maestro colà, vi aveva attinto le idee dei Soccini e dell'Ochino, e avevale diffuse a Colle e a San Geminiano; ove perseguitato, passò a Lucca, indi a Milano, ove la persecuzione non gl'impedì d'essere eletto professore. Scrittore cultissimo di opere anche teologiche, e difensore dell'Ochino, Filippo II nel 1570 il fece cogliere e consegnare alla romana Inquisizione, che dopo tre anni di carcere lo condannò ad essere strozzato ed arso, di settant'anni.

Fu allora che il Torrentino, lodato per nitide edizioni, si mutò dalla Toscana nei paesi del duca di Savoja; e i Giunti a Venezia, ove la maggior libertà fece prosperare la tipografia. Pietro Carnesecchi, gentiluomo fiorentino [32], favorito dai Medici in patria, in Francia e a Roma, ebbe in

(31) Vedi pag. 377, e BERNINI, *Storia di tutte le eresie*, sec. XVI, c. 7.

(32) Ginevra dei Tani fu moglie di G. B. Dovizi fratello del cardinal Bibbiena, e ne ebbe monsignor Angelo e Antonio Dovizi. Vedovata sposò Andrea Carnesecchi, e ne generò Pietro. Giovinetto il mandò a Roma presso i Dovizi, ove contrasse stretta amicizia col Berni.

Napoli a conoscere Pietro Valdes, l'Ochino, il Vermiglio, il Caracciolo, poi in Viterbo il vescovo Vittore Soranzo, Pier Paolo Vergerio, Lattanzio Rangoni senese, Luigi Priuli, Apollonia Merenda, Baldassarre Altieri, Mino Celsi; e con loro s'imbevve delle nuove opinioni, e le sosteneva col credito e col denaro. Vittoria Colonna, Margherita di Savoja, Renata di Francia, Lavinia della Rovere Orsini l'ebbero famigliare; in Francia trattò con Melantone, e reduce non interruppe il carteggio cogli eretici. Paolo IV pertanto il citò, e non comparendo, lo fece scomunicato; ma perchè continuava senza dissimulare la sua propensione pei novatori, Pio IV ottenne da Cosmo glielo consegnasse. Sì bene si difese, che fu rimandato assolto: pure non tacque, ed ajutò di denari Pier Leone Marioni e Pier Gelido da San Miniato, rifuggiti a Ginevra, senza che ciò gli scemasse la famigliarità di Cosmo. Ma poi, richiesto dal rigido Pio V, Cosmo il diede alla Inquisizione, ove confesso e convinto fu degradato, e persistendo a non volersi convertire, decapitato ed arso. 1567

Frattanto in Toscana si cresceva il numero dei famigliari del Sant'Uffizio, distinti con una croce rossa, ed esenti dalla potestà secolare. Il granduca temette che con ciò si coprissero quei molti che avversavano l'ingrata sua dominazione; pure non potè frenare gl'inquisitori, che a Siena e a Pisa esercitavano gran rigore contro chiunque mangiasse grasso, o profferisse parole dubbie, nè tampoco perdonando a leggerezze di studenti.

A Lucca

Mentre la paura che si volgesse la critica dalle cose sacre alle politiche faceva rigorosi i governi monarchici, la libera Lucca non se ne inquietò, e lasciò svilupparsi il seme delle novità. Molti dunque parteggiavano per queste, e Pietro Martire Vermiglio, dirigendo ai fratelli lucchesi l'apologia della propria fuga, si congratulava che colà i credenti aumentassero. 1556 Forse ne esageravano il numero sì Roma per voglia di piantarvi l'Inquisizione, sì il signor di Firenze per toglierne pretesto ad usurparsi quell'ambita repubblica, la quale pensò ovviare i pericoli col vietare, sotto pene gravissime, di parlare di cose teologiche, di tenere o leggere libri proibiti, o avere comunicazioni con alcun eretico, specialmente con Bernardino Ochino e con Pietro Martire[33]. Altre instanze dell'Inquisizione romana spinsero a nuovi ordini e proteste di fede, tanto che questo tribunale inquisitorio fu revocato, nè mai contaminò la piccola repubblica. Bensì nel 1555, forse perchè si temesse vedere ridotte ad effetto quelle che fino allora non erano state che minaccie, molti se ne andarono, fra cui Filippo Rustici che a Ginevra tradusse la Bibbia, Giacomo Spiafame vescovo di Nevers, Pietro Perna che aprì stamperia a Basilea, moltiplicando edizioni principalmente di Riformatori, e avendo a correttore Mino

(33) " Perchè si va dubitando che possi esser che in la nostra città di Lucca et suo dominio si trovino et siano alcuni temerarj, così dell'uno come dell'altro sesso, li quali, con tutto che non abbiano alcuna intelligentia delle scritture sacre nè di sacri canoni, ardischino di metter bocca nelle cose pertinenti alla religione christiana, et di essa ragionar così alla libera come se fussero gran theologi ecc. ecc. „. *Bando del* 12 *maggio* 1545.

Celsi sienese, tinto dell'egual pece; il medico Simone Simoni, che due volte fu carcerato dai teologanti ginevrini; e intere famiglie, come i Liena, gli Jova, i Trenta, i Bulbani, i Calandrini, i Minutoli, i Buonvisi, i Burlamachi, i Diodati, gli Sbarra, i Saladini, i Cenami, che poi diedero personaggi illustri [34]. Pio IV prese ombra che i molti Lucchesi che viaggiavano in Svizzera, in Francia o in altri paesi d'eresia, non ne contraessero l'infezione: onde il senato diede un altro decreto, il quale proibiva ai Lucchesi di abitare in quelle contrade; dei banditi poi per eresia, qualvolta saranno trovati in Italia, Spagna, Francia, Fiandra, Brabante, " chiunque gli ammazzerà guadagni per ciascun di loro dei denari del magnifico Comune scudi trecento d'oro [35] ". Decreto che attirò al Comune le lodi di Pio e di san Carlo, ma che vogliamo sperare non abbia spinto nessuno all'assassinio.

A Venezia

Venezia represse sempre la religiosa, perchè aveva la inquisizione civile, destinata ad approvare i libri per la stampa, vigilare sopra gli eretici, castigare chi celebrasse messa non ordinato, punire i bestemmiatori. Pure ad Ebrei e Greci essa consentiva l'esercizio dei loro riti; e i beni dei condannati dovevano andare ai legittimi eredi. A Vicenza si era stabilita una chiesuola, dove forse s'insegnavano dogmi antitrinitarj: e il papa si lagnò del capitano e podestà che vi lasciassero predicare liberamente l'errore [36]; onde la Signoria emanò ordini severi, e cominciò supplizj. Giulio Ghirlanda trevisano e Francesco di Rovigo sono portati a Venezia, e di subito strozzati; così Antonio Ricetto vicentino, Francesco Spinola prete milanese, frà Baldo Lupetino: i restanti approfittarono del terribile avviso per fuggire, fra i quali Alessandro Trissino con altri riparò a Chiavenna, donde a Leonardo Tiene suo concittadino scrisse, eccitandolo ad abbracciare una volta la Riforma con tutta la città.

1560

Da Candia, dominio di Venezia, era Cirillo Lucar, che in Italia, poi in Germania avuta cognizione della Riforma, dissimulò finchè gradi a gradi divenuto patriarca d'Alessandria, poi di Costantinopoli, cominciò ad insegnare le dottrine novatrici. Vescovi e preti lo fecero relegare a Rodi; ma col sostegno dell'Inghilterra e dell'Olanda fu ristabilito, e pubblicò un catechismo calvinico, col che eccitò turbolenze, onde la Porta lo fece strangolare: diversi sinodi anatemizzarono lui e le sue dottrine.

In Piemonte

Anemondo di Coct, cavaliere del Delfinato, caldo proselito della nuova fede, esortava Lutero a scrivere a Carlo III duca di Savoja, per indurlo alla Riforma: — Egli è grandemente propenso alla pietà, alla religione

(34) Quali Giovanni, Carlo e Alessandro Diodati; Federico Burlamachi e il famoso Gian Giacomo; Gian Lodovico Calandrini; Benedetto, Francesco, Michele, Gian Alfonso, Samuele Turretini; Vincenzo Minutoli; Giacomo, Bartolomeo e Francesco Graziano Micheli; e Gian Lodovico Saladini.

(35) Bando del 9 gennaio 1562. Sta in calce alla *Storia di Lucca* del Mazzarosa. Nel 1562 si facevano ancora lamenti che molti eretici rimanessero in questa città, tenessero corrispondenza coi profughi, e ricevessero opere protestanti. RAYNALDI, *ad ann.* 1562, p. 174.

(36) RAYNALDI, *ad ann.* 1546.

vera[37], ed ama discorrere della Riforma con persone della sua Corte. Sua divisa è *Nihil deest timentibus Deum;* la quale è pure la vostra. Umiliato dall'Impero e dalla Francia, avrebbe modo d'acquistare somma influenza sulla Svizzera, la Savoja, la Francia „. E Lutero gli scrisse in fatto, ma non pare conseguisse verun effetto.

Valdesi

Nelle Alpi che separano il Delfinato dal Piemonte sopra Pinerolo vivevano i Valdesi, avanzo di quelli che nel secolo XIII ci diedero a ragionare (T. VI, pag. 85 e seg.), sotto la direzione di anziani, detti *barbi* cioè zii, onde furono chiamati *Barbetti.* Avversi a Roma e ai riti che qualificavano d'idolatrici, pretendevano avere conservata l'interezza dell'evangelica predicazione. Carlo VIII aveva tolto a perseguitarli, e Innocenzo VIII esortato all'armi contro questi *aspidi velenosi;* onde all'accostarsi di un esercito guidato dal legato, alcuni abjurarono, altri si ridussero fra monti più inaccessi: ma Luigi XII, dopo mandato ad informarsene, esclamò — Sono migliori cristiani di noi „. Quando però essi ebbero contezza della Riforma, scrissero ai capi di questa, qualmente essi usavano la confessione auricolare, i loro ministri vivevano celibi, alcune vergini facevano voto di perpetua castità. A chi riteneva le dottrine riformate essere antiche quanto il cristianesimo, spiacque il trovare che questi presunti contemporanei degli Apostoli discordassero in punti così combattuti, e singolarmente che prendessero scandalo dell'opera di Lutero contro il libero arbitrio.

1487

1530

Maggiore conformità pretesero trovarvi i Calvinisti, onde gl'indussero a pubblicare la loro professione di fede. Fu uno strapparli alla quieta loro oscurità, e il Parlamento d'Aix e quello di Torino vi applicarono le leggi contro gli eretici, e il rogo e il marchio; poi, perchè maltrattavano i frati spediti a convertirli, si bandisce il loro sterminio, e che perdano figli, beni, libertà. Forte s'oppose il Sadoleto vescovo di Carpentras; e re Francesco I, vedutili mansueti e che pagavano, diè loro tre mesi di tempo per riconciliarsi; ma Giovanni Mainier barone d'Appede, presiede al Parlamento, l'induce a dare esecuzione al suo editto. Adunque una soldatesca furibonda vi comincia il macello; quattromila sono uccisi, ottocento alle galere, ventidue villaggi sterminati. Ne fremette la generosa nazione francese, e il re morendo raccomandava a suo figlio di punire gli autori del misfatto: ma per protezione questi rimasero impuni, con grave dispiacere dei Protestanti che sel ricordarono.

1540

Prendendo i Valdesi baldanza dall'incremento dei loro fratelli di Svizzera e di Francia, fu spedito al duca Emanuele Filiberto l'inquisitore Tommaso Giacomelli per sollecitarlo a ridurli di forza all'obbedienza della Chiesa. Egli vietò con gravi pene l'esercizio pubblico del culto e le prediche dei Barbi, di che essi irritati si levarono a rivolta; onde il duca, sì per rispetto alla religione avita, sì per timore che i Francesi, accor-

1558

(37) *Ein grosser Liebhaber der wahren Religion und Gottesligkeit.* LUTERO, Ep. 401.

renti in gran numero a soccorso dei loro religionarj, non rimettessero in pericolo la nazionale indipendenza, mandò armi colà, che nella difficile guerra di montagna recarono e soffersero gravi stragi. Alfine vedendo la difficoltà dell'esito e l'inopportunità dei mezzi, concesse ai Valdesi perdono, e di tener congreghe e prediche in determinati luoghi, senza uscire però dai confini, e senza escludere i riti dei Cattolici.

1561 5 giugn

Già dal 1370 alcuni da queste valli subalpine erano sciamati in Calabria, lavorando terreni incolti, che ridussero popolati ed ubertosi. Quivi crebbero fino a quattromila, esercitando i riti religiosi diversamente dai Cattolici, tollerati dai signori dei luoghi perchè quieti e pagavano. Udita la Riforma di Germania, mandarono a Ginevra chiedendo dottori, che in fatto vennero e fecero proseliti. Il cardinale Alessandrino (Ghislieri), allora inquisitore a Roma, inviò predicatori e minaccie, ma senza frutto; onde si ricorse al braccio secolare. Il duca d'Alcala vicerè spedì un giudice e molti soldati, che, secondando i missionarj, costringevano andare alla messa, i disobbedienti punendo nei beni e nella persona. I quali, spinti alla disperazione, impugnarono le armi, e prima alla spicciolata, poi in giuste battaglie combatterono; alfine disfatti si ricoverarono alla Guardia lombarda; quivi per forza e per tradimenti presi, furono messi sotto fieri giudizj, e i renitenti a morti studiatamente atroci. Si contarono da seicento supplizj: e narrano che in un solo giorno il carnefice ne scannasse ottantotto, ponendo in bocca il coltello man mano che, ucciso l'uno, legava all'altro un velo alla testa. Luigi Pasquale loro capo fu arso a Roma; altri messi a remare sulle galere spagnuole [38].

Nel Napoletano

Giovanni Valdès, gentiluomo spagnuolo venuto in Napoli con Carlo V, e da lui lasciato segretario al vicerè Pier di Toledo, disputò della Giustificazione; e gl'inquisitori attestano che fin tremila se ne facessero discepoli. Tra questi Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, cercati proseliti in tutt'Italia, vi abbandonò la famiglia e una splendida fortuna per fondare a Ginevra un concistoro italiano e chiesa distinta, con un formulario proprio, dove primo ministro fu Massimiliano Martinengo conte bresciano.

1551

Carlo V voleva stabilire a Napoli la *spaventosa* (PALLAVICINO) inquisizione spagnuola per isvellere questi germi; ma i Napoletani inorriditi si opposero a quella *tirannia che tutte superava* (SARPI), benchè si fingesse venuto l'ordine da Roma: gli Spagnuoli assalgono il popolo tumultuante; la via Toledo divien teatro di carnificina; ma quel tribunale non v'è istituito. Il duca d'Alcala ritentò, ma la città supplicando ottenne non vi fosse se non il Sant'Uffizio alla romana [39]. Anche a Milano re Filippo II voleva fare

1547

(38) Si sono pubblicate lettere, trovate nell'Archivio Mediceo in stampa, entro la *Corrispondenza di Napoli*, e si ascrivono ad un anonimo, che seguì Ascanio Caracciolo nella spedizione contro i Riformati di Calabria, ove si narrano atrocissime esecuzioni contro i Valdesi; mancano però d'ogni autenticità.

(39) I Napoletani si opposero all'Inquisizione spagnuola, volendo quella consueta per mezzo dei vescovi. Nel *Seggio di Capuana* ms. all'anno 1571 si legge: — Si faccia deputati, con ordine che debbano andare a ringraziare monsignor arcivescovo illustrissimo de le tante dimostrazioni fatte contro gli eretici

questo dono infausto; ma la città deputò alti personaggi al re, al papa, al Concilio, dipingendo come ne sarebbe desolato il paese; Roma stessa adombravasi di questo tribunale, che da lei non dipendeva, e che ricusava mostrarle i processi; tanto che si ottenne di non aggiungere questo ai tanti mali della Lombardia.

Vedemmo come molti dei nostri profughi si riparassero nella Valtellina sottoposta ai Grigioni; altri ancora a Lugano, Mendrisio, Bellinzona, baliaggi svizzeri, ove le novità erano tollerate, e dove i nostri potevano ancora considerarsi come in patria, con clima, con lingua, con usi italiani. Questa vicinanza turbava i sonni del papa e del re di Spagna come duca di Milano. Pertanto Carlo Borromeo, che già aveva istituito il Collegio Elvetico a Milano, penetrato nella Svizzera come legato pontifizio, vi esercitò anche giurisdizione di sangue contro maliardi ed eretici. A Locarno principalmente se n'era formato un gruppo sotto un Beccaria: ma di quivi sturbati, passarono le Alpi alla guida di un Pestalozzi, di un Orelli, di un Muralto, e si posero a Zurigo, ove piantarono lavorii e traffici ed ebbero a ministro l'Ochino.

1580

Negli Svizzeri

Da quel punto un nunzio pontifizio sedette sempre nella Svizzera, ove si fondarono scuole di Cappuccini ad Altorf per le classi inferiori, e di Gesuiti a Lucerna per le superiori. Col pretesto di religione, ma con intento politico il re di Spagna qual duca di Milano strinse una lega *d'oro* o *borromea* coi Cantoni cattolici per conservazione della Chiesa e pace dei rispettivi paesi; ove i collegati consentivano a quel re di passare cogli eserciti sulle loro terre, e potervi levare uomini, mentr'egli prometteva sostenerli di tutte sue forze. Questa divisione in lega cattolica e protestante sminuì la politica importanza della Svizzera, perpetuò le inquietudini, e la pose ad arbitrio degli stranieri: nè la guerra sarebbesi evitata se i Cantoni neutri non si fossero interposti della concordia.

Fra i Grigioni

Più lunghe conseguenze portarono i dissidj religiosi fra i Grigioni, ove Giovanni Comander arciprete di Coira, Enrico Spreiter, Giovanni Blasio e Filippo Saluzio avevano diffuso le dottrine di Calvino. I Grigioni, nel 1512, avevano occupata la Valtellina coi contadi di Bormio e Chiavenna, sbocco all'Italia; e benchè nella pace di Jante l'avessero ricevuta come alleata, presto l'ebbero ridotta a serva, e della servitù più trista, qual è quella a repubbliche. Uscivano a governarla persone ignoranti, non d'altro desiderose che d'impinguarsi; e ciò che più rincresceva, vi diffondevano idee acattoliche, negavano l'accesso al Borromeo, favorivano i Riformati a scapito dei Cattolici, rapivano chiese a questi, e usavano i soprusi consueti in paesi ove i sudditi sono di religione diversa dagli imperanti. Quindi rancori e litigi, e violenze repulsate colle violenze.

et gli ebrei; et supplicarla che voglia esser servito di far intendere a Sua Beatitudine la comune soddisfazione che tiene tutta la città, che queste sorte di persone sieno del tutto castigate et estirpate per mano del nostro ordinario, come si conviene; come sempre avemo suplicato, juxta la norma de li canoni, et senza interposizione di corte secolare, ma *santamente* procedano nelle cose di religione *tantum* „.

Tra i Grigioni stessi le differenze religiose si erano convertite in politiche, formandosi due fazioni, una protestante favorevole a Francia e capitanata dai Salis, l'altra cattolica e venduta a Spagna sotto la guida dei Planta; di che peggiorò la condizione del paese, già mal governato dalla aristocrazia, guasto dalla corruzione straniera, e tiranno dei sudditi. I Riformati recansi a contrario il partito austriaco, e infervorati dai predicanti, abbattono i castelli dei Planta, carcerano gli avversi, e a Tusis stabiliscono lo *Strafgericht*, tribunale straordinario, che si ergeva con poteri dittatorj quando lo statuto patrio pericolasse. 1620

In Valtellina

Qui cominciano processi violenti e bandi e supplizj; Nicolò Rusca, santo arciprete di Sondrio, muore sulla corda; si sparge voce di una congiura ordita per trucidare tutti i Cattolici della Rezia e della Valtellina. I Cattolici alfine mutano la pietà in isdegno, lo sgomento in furore, e accordatisi, scannano quanti colgono Protestanti nella valle, la quale si dichiara indipendente, e ordina governo proprio sotto Giacomo Robustelli, ch'era stato anima di quei movimenti. I Grigioni accorrono alla vendetta; le vittorie si avvicendano; i Cattolici invocano l'Austria, cui importava assaissimo quella valle come punto d'unione fra il Milanese e gli Stati suoi di Germania; e questa, non solo invase la Valtellina, ma ben anche la Rezia. Però Francia gelosa ostava, il papa si intrometteva, e più anni trascorsero fra guerre e trattative e certa infelicità della disputata valle, incapace col proprio coraggio a sostenersi fra quei grossi ambiziosi. Alfine questi a Milano, senza tampoco ascoltare i Valtellinesi, fecero un capitolato che la restituiva ai Grigioni, patto non vi dimorassero Protestanti nè Inquisizione. 19 lug 1639

Così la Riforma restava schiantata dall'Italia: però i nostri non solo avevano contribuito a dilatarla altrove, ma ne dedussero più rigorose conseguenze. Lutero aveva conservato molti dogmi e la gerarchia, rendendola però servile al potere temporale; onde non fece che diroccare l'ecclesiastica disciplina. Calvino dall'inerte regolarità del luteranismo uffiziale si lancia alla critica, ma nei diritti di questa non si spinge fino all'estremo. Or ecco gli Italiani, più logici, compiere la doppia dissoluzione della disciplina e della gerarchia, unendovi quella delle fondamentali verità; proclamare l'autorità assoluta della ragione, e correre all'arianismo.

Gli Unitarj

La storia degli Unitarj è interessante, non per turbolenze e sangue, sì bene per dogmi loro particolari e per la moderazione onde furono predicati, non da gente di chiesa e di pulpito, ma da giureconsulti e medici, che ammessa unicamente la Bibbia, e in questa non trovando espresso il dogma della Trinità, lo impugnarono. Forse di questo dogma dubitavano Ochino, Capitone ed altri Riformati; lo contradisse apertamente Luigi Hetzer prete di Zurigo, che finì decapitato a Costanza per adulterj; il rogo di Ginevra sopì la voce di Michele Serveto, che annunziava la stessa eresia. Ma in Italia ebbero più ascolto gli Antitrinitarj, e forse primieramente nell'accademia che tenevasi a Vicenza il 1540. Ne furono apostoli Giovanni Valentino Gentile da Cosenza, che insegnò a Ginevra, in Francia, in Polonia, ed esigliato

dalla Svizzera, perchè ruppe il bando fu decapitato a Berna; Matteo Gribaldi detto Moffa chierese, professore a Tubinga, che sarebbe perito con lui se non moriva prigione; Gian Paolo Alciato milanese, che morì a Danzica. Aggiungi l'abbate Leonardo, Nicolò Paruta, Giorgio Biandrata saluzzese. Giulio di Treviso, Francesco di Rovigo, Giacomo di Chiari, Francesco Nero, Dario Soccino.

I Soccini

595-63

Lelio Soccino da Siena, passato in Isvizzera e in Germania, si fa amico dei principali Riformati, vive in casa di Melantone, poi in Polonia si lega con Francesco Lismanin di Corfù, priore dei Francescani e confessore della regina Bona Sforza, e lo converte alla sua credenza; alfine muore a Zurigo. Aveva egli operato sottacqua, pure gli Antitrinitarj crebbero in Polonia, ove ricoverarono quelli perseguitati da Calvino e Lutero. Ivi ardì predicare apertamente quel dogma Piero Gonez di Goniacz della Podlachia, e a Rakow ebbero costoro principale stanza, ove il duca Nicola Radzivil governatore chiamava i dotti. Nel 1574 stampano il *Catechismo*, opera di Giorgio Schoman, e tre anni dipoi la traduzione polacca del Testamento, ove Cristo è detto " un uomo, nostro mediatore presso Dio, annunziato dai profeti, nato dal sangue di David, elevato dal padre al grado di Signore e di Cristo, cioè del maggiore tra i profeti, del più santo sagrificatore, del più invincibil re, pel quale Iddio creò un nuovo mondo rigenerato, riconciliò, pacificò l'universo, e diè la vita eterna ai suoi eletti, acciocchè dopo Dio crediamo in lui, l'adoriamo, ascoltiamo, imitiamo. Lo Spirito santo è una forza divina, la cui pienezza fu data da Dio padre all'unigenito suo, affinchè noi in qualità di figli adottivi godessimo di pari pienezza ".

1555

39-1604

Fausto Soccino, educato dallo zio Lelio senza comunicargli tutte le sue opinioni antitrinitarie, studiò giurisprudenza, poi le scienze a Lione, ed ereditati gli scritti dello zio, formò un nuovo simbolo. Occupato dodici anni presso la Corte di Firenze, si trasferì a Basilea, ove pubblicò opere anonime, poi in Transilvania e Polonia. Quivi non fu voluto ricevere nella comunione degli Unitarj perchè discordava in punti essenziali; ma dotto, di gentili modi, di grand'eloquenza e bello scrittore, acquistò proseliti tanti, che gli Antitrinitarj ebbero nome di Socciniani.

1579

Andrea Wissowatius lituano, suo nipote, pubblicò le opere di lui nella *Bibliotheca fratrum polonorum* (1656, 6 vol. in-fol.). Secondo queste, la Bibbia è d'origine divina, e vogliońsi prendere in senso letterale i passi che si riferiscono a Cristo. In Dio è una persona unica: Cristo è inferiore a Dio soltanto nella maestà e potenza, che esso acquistò colla morte, coll'obbedienza e colla risurrezione. L'uomo fu mortale prima della caduta; altrimenti Cristo, abolendo il peccato, l'avrebbe sottratto alla morte; nè si trasmette colpa d'origine. L'uomo esercita libero arbitrio; l'onniscienza divina non abbraccia le azioni umane; e la dottrina del predestino sovverte ogni religione. Alla giustificazione sono necessarie le opere buone. Cristo non soddisfece pei peccati degli uomini, poichè Dio gli aveva per-

donati anche prima di lui; non istituì il battesimo per l'acqua, ma questo è un atto allegorico, significante l'iniziazione [40].

Ed ecco la Riforma arrivata alle estreme conseguenze: dietro a Soccino si formavano in Polonia trentadue sètte, unicamente concordi nel negare la divinità di Cristo, al pari dei Maomettani riducendo il dogma a un Dio unico, e a pene e ricompense finali.

CAPITOLO XXII.

Fine di Carlo V. — Battaglia di Lépanto.

Avremo dunque nelle nazioni una nuova distinzione, di paesi cattolici e di protestanti.

Dei primi in questo secolo fu la Spagna, che dall'origine sua aveva assunto carattere religioso, poi nella guerra coi Mori si era avvezzata a guardare come una cosa sola la nazionalità e il cristianesimo, e la purezza della fede come testimonio della purezza del sangue. Questa generosa nazione in otto secoli di combattimenti aveva acquistato un profondo sentimento di patria, un leale attaccamento alla sua fede, una nobile affezione per principi, che voleva dominatori e non soffriva tiranni; un elevato sentimento di sè, come chi sostenne i proprj diritti e contro il nemico della patria e a fronte del Governo; un valore esercitato nelle battaglie più acconce a formare gli eroi, quelle per bande.

Quando però riunita in un solo dominio, pareva dover primeggiare in Europa, le circostanze ne mutarono l'indole. Da Isabella e da Ximenes aveva ricevuto un colore ecclesiastico; l'Inquisizione, divenuta istituto politico, necessario a conservare l'autorità regia e l'obbedienza, mentre sgomentava i grandi, teneva docile il popolo, comprimeva il pensiero, e abituava agli odj e al sangue. Nella guerra straniera gli Spagnuoli portarono ferocia di Barbari, non intenti che ad eseguire la volontà dei capi, sfogando la brutalità e l'avarizia sopra i nemici dei loro padroni, si chiamassero italiani o fiamminghi o americani; i figli di quei tipi di cavalleresca lealtà si permettevano sfacciate perfidie. La dinastia forestiera venuta a dominarli, ignara degli usi paesani e tronfia della gloria dei primi suoi passi, non pensò che a svilupparsi dagli impacci che le libertà storiche mettevano al despotismo, e a deprimere i vescovi e le Cortes; credette insubordinazione l'indipendenza, sedizione il reclamare gli antichi diritti; onde la Spagna, che aveva creduto all'alleanza della religione colla libertà, natevi insieme, ebbe l'una traviata, l'altra spenta.

Vedemmo (pag. 70 e 71) come Carlo V ammutolisse le Cortes col supplizio del Padilla e d'un venti altri; dopo i quali bandì il perdono, e

(40) Trovasi il sistema de' Socciniani nel secondo *Catechismo* di Rakow, scritto da Fausto stesso e da Pietro Stoinski (*Statorius*) nel 1594, e pubblicato nel 1608.

si diede a rinforzare la regia autorità. Esclusi i nobili e gli ecclesiastici, impose ai Comuni la formola delle commissioni che dovevano dare ai deputati, la quale si restringeva insomma a far quello che il re comandasse: onde le Cortes ridotte a pura forma, non poterono radunarsi che per votar denaro, nè presentare richiami sugli abusi del Governo; aboliti i privilegi delle città, il commercio andò in decadenza. Obbligato più tardi dalle interminabili sue guerre a cercare sussidj straordinarj, Carlo 1538 radunò le Cortes a Toledo, ma trovandole pertinaci, le sciolse, e in quella vece convocò i soli deputati delle diciotto città rappresentate, allegando che solo i cittadini pagavano.

Ecco dunque periti i Comuni. La nobiltà, sbalzata da quella potenza di cui era altera perchè acquistata col sangue versato per la patria, più non si unì al re per fare le leggi; e mutatasi da feudale in regia, s'aperse alla corruzione, fece suo vanto l'assoluta devozione al principe, anche dopo che egli aveva cessato d'essere il primo fra gli eroi; e indarno coi titoli e col fasto mascherava la politica sua nullità.

Neppure il vincitore se ne trovò giovato, e sotto a quella grandezza che faceva sgomento a tutta Europa, lavorava la cancrena. Povero in mezzo a smisurati possessi, e dalla mancanza di denaro costretto a interrompere tutte le imprese; con soldati che sul meglio si sperdevano per difetto di paghe; senza avere conquistato nessun regno, malgrado di tante guerre e di tanti paesi incamerati, Carlo ebbe invasi da stranieri tutti i suoi Stati, eccetto l'estrema Spagna; dovette cedere terreno ai Turchi, e vederli inoltrarsi in Europa più che non avessero fatto ai momenti della maggiore loro potenza.

Tre fini assegnano alla costui politica: distruggere le diversità religiose, abbattere la Costituzione germanica, introdurre un Governo assoluto ereditario a pro della sua famiglia. E a nessuno riuscì. Vuole l'obbedienza passiva, e gli si eleva l'opposizione della Riforma: vuole la monarchia universale, e vi sagrifica le repubbliche nostre, ma la Svezia e i principi germanici, collegati contro di lui, videro le sue spalle quando più si teneva sicuro del trionfo. Ai dissidenti fu assai se, dopo tanto sangue, potè far accettare un soprattieni, all'ombra del quale aumentavano. Con mezzi sproporzionati ai disegni, è continuamente obbligato ricorrere a spedienti finanziarj, che toglievano di circolazione i capitali, e depauperavano l'industria. Le truppe si abituano a vivere di saccheggio in mancanza di paghe: estorsioni d'ogni specie suppliscono alle regolate contribuzioni. Monopolio dei mestieri, ingordi dazj d'entrata e uscita, fabbriche imperiali, costose licenze erano abusi già praticati, ma Carlo gl'introdusse sistematicamente nell'amministrazione: alla libertà di commercio furono surrogate restrizioni ed esclusioni, sagrificate le colonie alla capitale, lo spirito pubblico sviato dalla regolare produzione per gettarlo nel rischio. Tutte le forme tutelari furono abolite dai despotici governatori; ritornò in onore l'aristocrazia di diplomi e di spada,

sicchè risuscitò una bastarda feudalità [1]. Intanto abbandonava alla ventura e all'avidità la conquista del Nuovo Mondo, che avrebbe potuto offrir campo all'ardore guerresco della nazione e rimedio alle impoverite finanze.

Uno dei fatti più importanti e meno osservati nel regno di Carlo V (Robertson neppure se n'accorse) fu l'introdurre nell'Impero una legislazione generale. Gl'imperatori s'industriavano per assodare il diritto romano, ma i signori si tenevano stretti alle consuetudini. Ora assorti nella contesa religiosa e in gran timore di loro libertà, non posero mente alle *Caroline*, pubblicate alla Dieta di Ratisbona del 1532; costituzione criminale obbligatoria, che avocava al trono le cause, e al gius scritto i casi non preveduti. Così agli avanzi della procedura alla germanica si surrogavano l'istruzione segreta e la tortura: unico rispetto alle antiche usanze fu, che al giudice assistessero due persone, poco importando se avessero o no cognizioni. Questo divenne il fondamento della legge e dell'istruzione criminale in Germania.

1531 Ferdinando suo fratello, ch'egli fece eleggere re dei Romani, penò a farsi riconoscere dagli Stati scontenti: poi insuperabile opposizione divenne a Carlo quando voleva far passare la corona imperiale al figlio Filippo. Ostinato a ottenere a questo ciò che per sè non aveva potuto, Carlo adoperò minaccie e promesse perchè Ferdinando gli cedesse le ragioni all'Impero; gli preparò la dominazione dell'Inghilterra col fargliene sposare la erede; benchè alla figliuola avesse promesso in dote il ducato di Milano, 1554 non le diede che trecentomila scudi, affine di non isminuire lo Stato del suo Filippo. Il quale, non grato a tante cure, nè pago di Napoli e Milano, pretendeva i Paesi Bassi, e per ottenerli aspreggiava il padre. Questi, rotto da tante contraddizioni, divenne mesto, scontroso, e per nove mesi non sottoscrisse una carta, non diede ordine; alfine stabilì rinunziare al figlio i Paesi Bassi e la Spagna. E il fece in pomposissima adunanza a 1555 25 8b Lovanio; ove a ragione si vantò della portentosa sua attività, rammentando come, dai diciassette anni in poi, sempre avesse dirizzato il pensiero a cercare gloria nel governo; avere voluto ogni cosa vedere coi proprj occhi; per ciò nove volte passato in Germania, sei in Ispagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci nei Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Africa, e undici volte traversato i mari; soggiungeva si ricorderebbe sempre dell'amore dei suoi Fiamminghi, e pregherebbe

(1) " Ce fut l'époque de toutes les mauvaises pensées, de tous les mauvais systèmes, en industrie, en politique, en religion: nous ne commettons pas aujourd'hui une faute, nous n'obéissons pas à un seul préjugé industriel, qui ne nous ait été légué par ce pouvoir malfaisant, assez fort pour convertir en loi ses plus fatales aberrations. Non, jamais la science ne trouvera de termes assez énergiques, ni l'humanité assez de larmes pour flétrir et déplorer les gestes néfastes d'un tel règne. Philippe II, de sinistre mémoire, n'en a tiré que les conséquences; c'est Charles-Quint qui en a posé les bases. Mais les attentats du fils ont cessé en même temps que sa vie, et les doctrines du père entravent encore, après trois siècles, la marche de la civilisation ". BLANQUI, *Hist. de l'économie polit.*, 14, 21.

Dio per la loro prosperità. A Filippo raccomandò non l'amore dei sudditi, ma di mantenere la santa fede e l'Inquisizione[2].

Poco dopo rinunzia al fratello Ferdinando i possessi di Germania e il titolo d'imperatore; e come scarico d'un importabile peso, ritorna in quella Spagna, di cui non aveva appagato nè gl'interessi nè i sentimenti. Sbarcando in Biscaglia, si prostra sulla terra ed esclama: — O madre comune, nudo uscii dal tuo grembo, nudo vi rientro „; e si ritira nel convento di Just nell'Estremadura, come quegli eroi del medioevo che mettevano un intervallo di raccoglimento fra la presente vita e la futura. Ivi due anni visse, attendendo all'orticello, a lavori meccanici, ad esercizj di pietà. Non riuscendo a mettere d'accordo due oriuoli, — Ed io pazzo (sclamava) pretesi ridur uniformi tanti popoli di lingua e clima differenti! „ Fu tormentato dalle gotte e da qualche ribrama del trono; e vedendosi non più considerato dal mondo, volle anticiparsi gli onori della tomba, e si fece fare i funerali disteso nella bara[3], ove poco tardò ad entrare davvero, vissuto cinquantott'anni. Allora rinnovasi lo splendore imperiale eclissato, e sessantaquattromila messe e sei milioni di ducati spesi in ducentomila catafalchi circondano la sua tomba di quella gloria, di cui aveva proclamato la vanità.

1556 7bre

1558 1 7bre

Uomo dei più insigni e dei più fatali che la storia ricordi; l'oppressione dell'Italia, le stragi dei Paesi Bassi, le oscillazioni in Germania, la ignoranza nell'economia politica non bastano a toglierli la grandezza. Semplice nella vita, severo e melanconico, mai non montava in collera, offeso avvolgevasi nella dignità del silenzio; la gratitudine non conobbe, la fiducia poco; ostinato quanto più invecchiava, non soffriva contraddizioni, e trascorreva ad arbitrj. Guerresco non fu per indole, ma per contrastare a Francesco I, e la prosperità gl'infuse ardimento. Entrando in Barcellona dopo coronato imperatore, e chiedendogli i deputati come riceverlo, rispose: — Come prima; tanto valuto l'essere conte di Bar-

(2) Vedi le *Istruzioni di Carlo V a Filippo II*, tradotte in francese da Antonio Teissier. Aja 1700. Carlo V scrisse in francese le *Memorie de' viaggi e delle spedizioni* sue, ma non poterono ancora trovarsi. Bensì il barone de Lettenhove ne scoperse a Parigi una traduzione portoghese del 1620, e ridotta in francese, la stampò a Brusselle nel 1862. Poco aggiungono a quanto sapevamo: ma è singolare come non vi appaja cenno delle vaste aspirazioni di Carlo V, dell'eterna rivalità tra Francia e Casa d'Austria, dell'equilibrio europeo, della monarchia universale e dell'altre idee sistematiche. Tutto vi è dedotto da cause speciali; serba astio per Francesco I per le ragioni conosciute, e vuole sfogarlo; i motivi suoi sono tutti particolari. Egli domandava a san Francesco Borgia se fosse peccato di vanità il narrare le proprie azioni, e gli protestava che, nello scriver le sue imprese, e le cause e i motivi di esse non fu guidato da verun desiderio di gloria o pensiero di vanità.

MIGNET, *Charles-Quint, son abdication, sa retraite, etc.* Parigi 1854.

GACHARD, *Retraite et mort de Charles-Quint au monastère de Yuste.* Bruxelles 1854-55.

HERMANN BAUMGARTEN, *Gesch. Karls V.* Stuttgard 1885.

(3) Di simili melanconie diede un esempio anche Massimiliano I. Scontento di un palazzo che faceva fabbricare ad Inspruck, disse: — Farò costruire un'altra dimora „, e chiamato un falegname, gli commise un cataletto, e col coltrone e tutto il necessario pei funerali il fece riporre in una cassa che portava continuamente seco, e cui più volte volgeva la parola. FUGGER.

cellona, quanto imperatore dei Romani „. Dall'imbarcarsi per Algeri dissuadendolo Andrea Doria per la stagione perversa, e dicendogli: — Se salpiamo periremo tutti „, rispose: — Ma voi dopo settantadue anni di vita, io dopo ventidue d'impero „. Vedendolo zoppicare per la gotta, il conte di Buren suo famigliarissimo gli disse: — L'impero traballa „: ed egli: — Non i piedi governano, ma il capo „. Dopo abdicato, scontrando il suo buffone Pedro de San Erbas, gli cavò il cappello, e vedendolo meravigliarsene, disse: — Ora non mi resta altro a darti che questa dimostrazione di cortesia „.

Si dilettava a leggere Tucidide in italiano e le memorie di Commines; a lungo si tratteneva col Guicciardini, e ai magnati che ne mormoravano rispose: — In un batter d'occhi posso far cento grandi come voi, ma Dio solo può fare un Guicciardini „. Al Tiziano mentre il ritraeva essendo cascato il pennello, glielo raccolse dicendo: — Il Tiziano merita d'esser servito da Cesare „, e soggiungeva: — È la terza volta che mi date l'immortalità „. Ebbe anche a dire: — I letterati m'istruiscono, i negozianti mi impinguano, i grandi mi spogliano „: e altre volte: — Il lungo riflettere è cauzione del buon successo... — Il tempo ed io valiamo quanto due altri... — Gli Stati si governano da sè quando si lasciano andare; gl'innovatori non fanno che perturbarli „. Disse anche, un esercito buono dover avere testa italiana, cuor tedesco e braccia castigliane.

Casa d'Austria va giustamente orgogliosa d'un uomo, che la portò a tale altezza, da far temere all'Europa l'universale servitù. L'Italia non può nominarlo che con un sospiro; la Chiesa come un principe indeterminato, che nè seppe rigidamente conservare il passato, nè dirigere i serj movimenti che portavano a dare maggiore importanza agl'interessi nuovi dei principi e dei popoli. Da guerre sanguinosissime, da persecuzioni severe non cavò che tregue e *interim;* al Turco, vincer il quale era il còmpito suo più onorevole come capo della cristianità, lasciò prender Rodi senza opposizione; la gloria della spedizione di Tunisi restò offuscata dal disastro di quella d'Algeri. Pure a sostenere la guerra civile in Ispagna, l'assalto dei Turchi guidati da un gran capitano, la rivalità della Francia, le sommosse dei Protestanti, richiedevasi un petto e un senno non comune; e quantunque in nessuna di queste imprese riuscisse, quantunque in trentasette anni non potesse che mostrar l'impotenza del suo genio contro imperiose circostanze, e finisse col gittar dalle spalle un peso di cui non aveva sentito che le noje, merita il nome di grande, in un secolo di molti grandi.

Quando i Turchi irrompevano dal settentrione e dal mezzodì, Carlo dovette comprendere l'opportunità della crociata bandita dal Ximenes. Ma le guerre da lui cominciate col Turco non finirono con esso; e Selim II, succeduto a Solimano II, ruppe con Venezia la pace che vegliava da trenta anni, non per altro se non perchè gli piacevano i vini di Cipro [4]. Cento

(4) Giuseppe Massy rinegato, avea da Selim ubriaco avuto promessa dell'isola di Cipro. Fece di tutto per ottenerla, e forse fu per costui opera che saltò in aria la polveriera dell'arsenale di Venezia il 13 settembre 1569, con immenso guasto della città.

galee, ducenventiquattro legni minori, e più di ottantamila Turchi, con formidabili artiglierie e serviti da moltissimi rinegati italiani e spagnuoli, assalsero l'isola mal guardata; dopo torrenti di sangue, Nicosia fu presa scannandovi ventimila persone, poi Pafo e Limasol. Pio V aveva fatto appello a tutta la cristianità nell'istante pericolo; ma non gli rispose altro re che Filippo II, e la flotta alleata arrivò due mesi dopo perduta Cipro.

1570 7bre

Con ardore e coraggio i negozianti di Genova, i cavalieri di Malta, i gentiluomini d'ogni paese lasciavano le famiglie, i piaceri e le Corti per venir a ferire colpi sulle galeazze, o in Ungheria e in Transilvania contro Turchi. Non erano però quei devoti Crociati, i quali non pensavano a gloria, e morivano ignoti com'erano vissuti, per Gesù e Maria; bensì v'entrava vanità, braveria, voglia d'acquistar nome o ricompense, di sentir ripetere alla Corte le proprie imprese, ottenere un bel priorato o un'odalisca. Marcantonio Colonna guidava le galee del papa; Venezia ne pose in mare centoventisei; quarantanove la Sicilia, comandate da Andrea Doria, il quale, forse per gelosia della città rivale alla sua, ondeggiò e tardò. Intanto Marco Bragadino difendeva da eroe Famagosta; ma dopo respinti sei assalti, capitolò onorevolmente. Con altri uffiziali è invitato alla tenda di Lala Mustafà, che aveva mostrato desiderio di vedere quei prodi: ma quivi nato diverbio sul modo d'intendere la capitolazione, Mustafà li fa prendere, squartare, pellar vivo il Bragadino; e Famagosta tratta come nemica.

1571 agosto

Allora i Cristiani sentirono il comune pericolo, e fu combinato di unire cinquantamila fanti e quattromila cavalli; Filippo II darebbe mezze le spese, un terzo Venezia, un sesto il papa, e in tal proporzione il bottino; le conquiste d'Europa e d'Asia resterebbero alla repubblica, quelle d'Africa alla Spagna; comanderebbe in capo alla flotta don Giovanni bastardo di Carlo V. Vi si unirono Firenze, Savoja, Ferrara, Urbino, Parma, Mantova, le repubbliche di Genova e Lucca. Salpati da Messina, alle isole Curzolari videro la flotta turca di ducenventiquattro vele sbucare dal golfo di Lépanto, comandata da Alì bascià. " Inarborarono ne' luoghi più eminenti le immagini di Cristo crocifisso..... ed essendosi tutti alla santissima immagine inginocchiati, ed umilmente ciascuno chiedendo perdono dei suoi peccati, crebbe tanto la volontà di combattere ed il valore ne' cristiani soldati, che in un subito quasi miracolosamente per tutta l'armata in generale una voce di allegrezza si levò, che iterando altissimamente *Vittoria, vittoria*, fin dagli stessi nemici udir si poteva [5] ". Si viene all'attacco, Alì è ucciso, i Turchi spaventati e rotti lasciano più di ventiduemila morti e diecimila prigionieri, e quindicimila Cristiani sono liberati dalle galee.

Era la maggior battaglia navale che si combattesse dopo quella che sedici secoli innanzi, nelle acque stesse, avea deciso della sorte del mondo

(5) SERENO, *Comm. della guerra di Cipro*, p. 191.

Nel *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, scritto da Alberto Guglielmotti, provinciale dei Domenicani in Roma, ed eccellente scrittore di cose marittime, sono così presentate le forze della Lega Cristiana del 1571, che restò vincitrice a Lepanto: (Vedi pag. 432).

fra Antonio e Ottaviano. I ragguagli contemporanei ascrivono ai Veneziani il merito di quella giornata; ma la fama ne glorificò don Giovanni: il papa nel tripudio di tale notizia esclamò: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes;* ma il freddo e geloso Filippo, — Ha vinto sì, ma rischiò troppo „, nè gli permise accettasse la corona d'Albania e Macedonia, offertagli dai Cristiani di colà [6]. La cristianità sentì ancora per un momento l'unità sua, e santificolla con miracoli; attribuì la vittoria alla Madonna, il cui rosario in quell'ora si recitava da tutti i Fedeli, ed eternò con annua festa la memoria di quel fatto e di quella devozione.

LEGA CRISTIANA DEL 1571 CHE RESTÒ VINCITRICE A LÉPANTO.

Italiani	*Materiale*				*Personale*		
sotto le loro bandiere	Galere	Navi	Galeazze	Cannoni	Soldati	Marinari	Remieri
Venezia	105	10	6	905	11,200	7,000	22,800
Papa	12	„	„	60	2,200	700	2,400
Savoja	3	„	„	15	500	180	600
Genova	3	„	„	15	500	180	600
Malta	3	„	„	15	600	600	900
Sotto le bandiere del Re							
Napoli	19	„	„	95	1,900	1,100	3,800
Sicilia	4	„	„	20	400	240	800
Giannandrea . . .	10	„	„	50	1,000	600	2,000
Nicolò Doria . . .	2	„	„	10	200	120	400
Lomellini	4	„	„	20	400	240	800
Negroni	4	„	„	20	400	240	800
De Mari	2	„	„	10	200	120	400
Grimaldi	2	„	„	10	200	120	400
Imperiali	2	„	„	10	200	120	400
Sauli	1	„	„	5	100	60	200
Spagnuoli	31	20	„	555	8,000	1,700	6,200
Totali	207	30	6	1815	28,000	13,320	43,500

Egli presenta pure questo Specchio degli uomini necessarj ad ogni galera e dei soldi mensili:

Persone	*Qualità*	Soldi per mese	Persone	*Qualità*	Soldi per mese
1	Comito (il primo dei bassi uffic.)	7 00	8	Compagni d'albero (Marinari di prima classe) a scudi 3,75 . .	30 00
1	Sotto Comito	5 00	30	Marinari, a scudi 2,50	75 00
1	Scrivano (Ragioniero)	5 06	100	Soldati, a scudi 4,57	457 00
1	Peota (Piloto)	3 50		Pane ai medesimi	50 00
3	Maestranze (calafato, maestro di ascia e remolaro) a due scudi .	6 00		Vino e companatico.	165 00
3	Loro fanti, a quindici paoli . .	4 50	200	Remigi (mantenuti dalle comuni	— —
2	Capi bombardieri, a scudi 4. .	8 00	1	Capitano della galera	30 00
4	Bombardieri, a paoli 25 . . .	10 00	1	Capitano delle fanterie. . . .	30 00
1	Cappellano	2 00	1	Alfiero	10 00
1	Barbiero (Cerusico)	3 00	2	Gentiluomini di poppa, a scudi 8	16 00

Totale num. 361 persone. — Soldi 917,00 complessivamente a scudi per mese.

Provigioni d'una galera.

Biscotto, migliara . .	30	Aceto, some	8	Stoppa	300
Vino, some	50	Sardelle, barili . . .	12	Pece, libbre	200
Riso, migliara . . .	1	Salami, migliara . .	2 1/2	Sevo, libbre	300
Fave, some	10	Formaggio, migliara .	1	Sacchi, numero . . .	50
Oglio, otri	15	Sale, libbre	200	Polvere, migliara . .	3

Vedasi G. L. MULAS, *I Sardi a Lépanto.* Cagliari 1887. Fa gran conto di quanto vi operarono gl'Italiani.

(6) Solennissime feste se ne fecero a Venezia; tutto il portico a Rialto, ove stavano i drappieri, fu addobbato di panni turchini e rossi; le botteghe con arme e spoglie turchesche, fra cui si disponevano insigni dipinti di Gian Bellino, Tiziano, Pordenone, Giorgione, Tintoretto, poi archi, bandiere, festoni, torcie, candelabri, lanternoni. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, lib. X.

LIBRO DECIMOQUINTO

Continuazione

CAPITOLO XXIII.

Paesi Bassi, Spagna, Portogallo.

Carlo V aveva, come Ferdinando il Cattolico, agognato nella conquista dell'Italia la preminenza sull'Europa, e a tal fine dato importanza alle armi della Spagna e soffocatone la libertà. Ora, separata dall'Impero, essa procura conservare tal preminenza, non più coll'appoggiarsi su forze esterne, ma sulla situazione e sul genio proprio. Però Filippo II, a cui il padre aveva indarno chiesto l'amore dei Tedeschi e dei Fiamminghi, non ottenne pur quello degli Spagnuoli. Lontano dal genio cosmopolitico di Carlo, si mantiene puro castigliano, non parla che la propria lingua, non vuole che la religione e la costituzione spagnuola: ereditato mezzo mondo, va per quarant' anni di prosperità in prosperità; egli consiglieri di abilità mirabile, egli capitani di genio e di valore, egli la maggior fanteria e la più potente marina; dapertutto batte gl'insorgenti, conquista il Portogallo, riporta le due insigni vittorie di Lèpanto sui Turchi e di San Quintino sulla Francia; le stupende sue colonie gl'inviano tesori inesauribili; la letteratura nazionale ha sotto di lui il secolo d'oro. Eppure da esso comincia il dechino dell'Austria e la miserabile rovina della Spagna.

Non pensava egli alla monarchia universale, ma a turbare i regni anzi che a conquistarli; e volendo rendersi assoluto nell'interno e fuori, men colla guerra che coi rigiri politici, e tornar cattolica l'Europa, in tutte le storie del tempo si presenta come lo spauracchio d'ogni libertà, il fomentatore o complice d'ogni tentativo di despotismo. I milioni acquistati con torrenti di sangue americano diffondeva in Germania, in Francia, in Inghilterra per comprare altri torrenti di sangue cristiano. Credeva forte la

sua volontà perchè ostinata; dai rimorsi schermivasi col farsi devoto, e si figurava un dovere alla sua maniera. Nell'indipendenza religiosa vedeva lesa la maestà; e principale alleato ebbe l'Inquisizione, i cui rigori parevano giustificati o scusati dai mali che l'eresia portava alla Germania ed alla Francia. Assistendo a un auto-da-fè, e uno dei condannati rinfacciandogli che tollerasse sì barbaro supplizio, egli rispose: — Lo applicherei a mio figlio se fosse eretico „.

Il suo zelo d'introdurre dapertutto l'Inquisizione eccitò a rivolta i Paesi Bassi, l'avvenimento più importante del suo regno.

I Paesi Bassi

Il nome di Olanda (Hol-land) indica la natura di quella contrada, formata dalla pianura che scende verso il mare Germanico, depressa in più luoghi fin sotto al livello del mare. L'uomo dunque vi è destinato a combattere continuo colla natura, conducendo le acque per infiniti rivoli a fecondare le ghiaie e opponendo robuste dighe all'Oceano, il quale nella sua calma palpita più alto che i tetti degli industriosi casali. Vi si sta dunque come in città assediata, con attente vedette, le quali, se il terribile elemento prorompe, diano il segnale di chiudere le porte e riparare le vite. Non va anno che esso non s'apra qualche via; e allora la desolazione si diffonde per tutta la campagna col grido d'allarme, coi rintocchi delle campane; ed è un affaccendarsi compassionevole di chi tragitta i suoi cari in nave sopra alle case e ai giardini, dove aveva sperato vederli prosperare; mentre altri si oppongono all'irruente piena, e il giorno sotto il sole sferzante, la notte al chiaror di mille faci s'affaticano a creare nuovi ripari, tornar l'Oceano negli antichi confini, per rimettersi a disputargli palmo a palmo quelle glebe, cui sovrasta una continua minaccia.

Immense dighe traversano il paese e servono di strada, costruite di pietroni e di tronchi in paese che nè sassi nè selve ha. D'altra parte le dune di sabbia invadono i terreni coltivati, e l'uomo le arresta colle piantagioni.

Le inonda

I tanti nomi desinenti in *dyck* e *dam* indicano luoghi, in prima stagnati dalle acque: *broeksel* chiamano un padule, e tal era l'isoletta della Senna, su cui nel VII secolo un vescovo d'Arras pose una cappella, che crebbe poi a divenir la città di Bruxelles: fino al 1048 dice Luigi Guicciardini che nelle vendite si stabiliva scisso il contratto se il mare portasse via il fondo avanti dieci anni. Tre, quattro volte ogni secolo irrompe quella piena, lasciando laghi ov'erano prati, isole ove ondeggiavano i navigli: dal 516 al 1273 contano quarantacinque sommersioni; quella del 1287 inghiotte ottantamila uomini; il 18 novembre 1421 il mare si versa sopra un piano, e v'inghiotte settantadue villaggi e centomila uomini; ove stava la città di Dordrecht non rimane che qualche isolotto: nel 1570 centomila annegarono; dopo quell'ora gli Olandesi prevalsero sopra il mare, non così però che non irrompesse ancora nel 1659 e 1718. Nel 1776 spalancò un passaggio d'oltre cento piedi nella Frisia, e si adoperarono tutte le vele delle navi destinate alla pesca della balena per

ristoppare le rotte. Il 3 e 4 febbrajo 1825 nuovi disastri, e più di trenta borgate della Gueldria e Frisia andarono a male, inondati da quattro a cinquemila arpenti di terreno, e si dicono perite cinquantaduemila persone.

Le frequenti sventure suscitarono fra gli Olandesi lo spirito di associazione e di mutui soccorsi; onde i terrazzani, ridotti a miseria dalle inondazioni, trovano repente un generoso riparo.

Carattere

Sobrj all'estremo, moderati, amanti la fatica, istrutti e per ciò men proclivi ai delitti, nemici del lusso e d'ogni inutile profusione, amano la pulitezza, le raccolte di fiori e di rarità; sanno sagrificare il presente all'avvenire; onde impiegano grossi capitali in imprese che assai tardi frutteranno. In quelle vicende l'Olandese contrasse la costanza, direi la ostinazione che lo distingue fra i popoli della moderna Europa, e solerzia per ottenere, e perseveranza per conservare: poi del mare, che è suo terrore, formando la sua potenza, si spinse a dominare fin all'estremità della terra.

Alcuni accidenti l'ajutarono a prosperare. Houlloz nel 1198 vi scoperse il carbon fossile. Le aringhe, ricchezza di quelle coste, Giovanni Beukoltz fiammingo meritò una statua per avere nel 1416 insegnato il modo di salarle, e così provederne tutto il mondo. Nel 1282 una rivoluzione naturale svelse l'Olanda settentrionale dall'Ostfrisia, in prima separata solo da un lago, traversato da un braccio del Reno; il quale essendo stato risospinto dal mare del Nord, sommerse tutte le terre a settentrione del lago, che divenne il golfo nominato Zuydersee, e formò la fortuna di Amsterdam.

Come le naturali, così vive vi furono le politiche agitazioni. I governatori, posti dai successori di Carlomagno, si resero indipendenti col nome di conti d'Olanda e di Fiandra, duchi di Brabante e di Gueldria; oltre il vescovato di Utrecht e la Frisia, che formavano quasi un regno. Gran parte dei Paesi Bassi apparteneva all'antico regno di Lotaringia, onde furono uniti alla Germania, finchè i duchi di Borgogna ne li sottrassero. Filippo l'Ardito, quartogenito di Giovanni II re di Francia, avuto
1364 in appanaggio il ducato di Borgogna, sposò Margherita figlia di Luigi II, ultimo conte di Fiandra, sicchè ereditò questo paese, l'Artois, la Franca
1384 Contea, Nevers, Rethel, Malines e Anversa: poi suo nipote Filippo il
1491 Buono comprò la contea di Namur, ereditò i ducati di Brabante e Limburg, per trattati ottenne da Giachelina di Baviera le contee di Hainaut, Olanda, Zelanda, Frisia; per convenzione colla principessa Elisabetta,
1473 nipote di Sigismondo imperatore, occupò il Luxemburg; al che Carlo il Temerario aggiunse la contea di Zutfen.

Da principio l'Olanda era stata cavalleresca, e diede i primi re a Gerusalemme, il primo imperatore crociato a Costantinopoli. Poi la feudale soccombette a una nobiltà mercadante; e le città, donate di privilegi per indebolire i signori, ponevano lor gloria nel commercio. In un sol giorno

del 1468 entrarono cencinquanta vascelli mercantili pel porto dell'Ecluse: quindici compagnie di commercio erano a Bruges, oltre le fattorie anseatiche. Poi quando, sotto Massimiliano d'Austria, dieci anni di blocco rovinarono l'Ecluse, ne crebbe Anversa, che col suo fiume capace dei maggiori vascelli, divenne la città più trafficante di cristianità, e teneva ogni anno due fiere di sessanta giorni. Mutate le vie antiche del commercio, i Portoghesi ne fecero l'emporio delle spezie, che gli Italiani dovevano venire a comperarvi, mentre gli Anseatici vi recavano le derrate del Nord; sicchè la città contava centomila abitanti, riceveva ogni dì trecento legni, ogni settimana duemila carri da Germania, Francia, Lorena, e in un mese faceva più affari di cambio, che Venezia in due anni. Al commercio aggiungevansi le manifatture di tele, trine, minuterie, onde l'Olanda venne il paese più ricco e popolato; alcune città potevano armare fin ventimila uomini; e nel XV secolo vi si contavano trecencinquantotto città, fra cui duecento murate, seimila trecento villaggi con campanile, là dove al tempo de' Romani erano appena dodici borgate e qualche accampamento.

Al lusso accoppiavano la temperanza; e divenne smania la nettezza, il voler tutto lustrante, tutto fiori. Quando Filippo il Bello fece l'entrata in Bruges, sua moglie, meravigliata e forse ingelosita degli abiti sfarzosi di quelle mercantesse, esclamò: — Come! credevo esser io sola regina, e qui ne trovo le centinaja „. Margherita, moglie di Enrico IV, restava attonita del palazzo di Erardo de La Marke vescovo " tanto dorato e con tanti marmi, che niente si può dare di più magnifico e delizioso „.

Così crescevano i Paesi Bassi di prosperità, quando, pel matrimonio di Maria, unica figlia di Carlo il Temerario coll'arciduca Massimiliano, vennero alla Casa d'Austria undici provincie, cioè i ducati di Brabante, Limburg, Luxemburg, le contee di Fiandra, Hainaut, Namur, Artois, Olanda e Zelanda, il marchesato d'Anversa e la signoria di Malines. Filippo il Bello nato da quelle nozze, e Carlo V figlio di lui vi aggiunsero la Frisia, Utrecht con Oberyssel, la Gueldria con Zutfen, Groninga e Cambray: dipoi Carlo le crebbe colla Franca Contea, e ne formò il *circolo di Borgogna;* e la sua prammatica stabilì fossero indivisibili, e sottoposti alla protezione dell'Impero e all'obbligo della pace pubblica, benchè restassero sovranità libere, indipendenti dalla giurisdizione dell'imperatore e della Camera.

1477 — Vengono a Casa d'Austria — 1548

Quantunque governati da uno *stathouder* o vicario, debole legame congiungeva questi paesi, avendo ciascuno i proprj Stati, composti in modo differente; ma tutti e tre gli ordini mandavano rappresentanti agli Stati generali. Di molti privilegi erano donati, fra cui il non ricever mai truppe forestiere. Gelosi dei quali, aborrivano la gravità spagnuola; sicchè Carlo V, che pur conosceva l'importanza dei Paesi Bassi, e minacciava di mettere Parigi nel suo *guanto* (Gant), e diceva: — Il mio paese fia sempre ricco sinchè le donne di Fiandra abbiano dita „, quantunque li chiamasse

a parte delle sue imprese, e dieci volte vi venisse, e mostrasse preferirli alla nobiltà castigliana, pure sentiva ognor più difficile il tenerli a freno, e soffocare i lamenti per le gravezze straordinarie, le quali sommarono a quaranta milioni di scudi d'oro.

Intanto col traffico vi s'introdussero le idee dei novatori; Edgard conte di Ostfrisia fece di buon'ora conoscere gli scritti di Lutero, che da altri principi furono aggraditi; mentre per bisogno di popolazione si ricevevano i Protestanti, profughi d'altri paesi. Se ne sgomentò Carlo, e invece 1550 della connivenza usata in Germania, qui vietò di tenere o di leggere le opere degli eresiarchi, nè predicare sopra testi biblici o interpretarli, se non autorizzati; e tutto ciò sotto pena di morte, ingiungendo che gli uffiziali dessero il braccio agli Inquisitori. Narrano che fin al 1560 facesse ardere, affogare, sepellir vive cinquantamila persone; ma quantunque ne recitino il nome e le circostanze, vogliamo crederla esagerazione: ben sussistono i severissimi suoi editti, dei quali l'effetto fu il solito, moltiplicare proseliti, e spingere all'eccesso. Anabattisti ed altri fanatici turbarono la quiete, mentre i negozianti tedeschi e inglesi fuggivano spaventati da Anversa e dagli altri porti, sinchè Maria d'Austria, sorella di Carlo V e per lui reggente (1531-55), propensa alle novità, non impetrò che forestieri e negozianti andassero esenti dall'Inquisizione.

Rimase dunque anche a quelle provincie esecrato il nome di Carlo V, sebbene non pensassero allora a ribellarsegli, atteso che la potenza di lui aveva dato fiore al loro commercio, aperto tutti i porti del mondo, ajutato a distruggere la potenza degli Anseatici nel Baltico, e coll'unione della Borgogna elevatili fra le più poderose monarchie d'Europa, reprimendo insieme le discordie civili che sì a lungo avevano nimicato la Gueldria, la Frisia, Utrecht e Groninga. Poi Carlo era nato in Fiandra, sicchè la gloria di lui riflettevasi sul paese; e quante oppressioni faccia tollerare la gloria, noi stessi il vedemmo.

Governo spagnuolo

Quando esso rinunziò al figlio Filippo II, venne a governarli Margherita 1559 duchessa di Parma, sorella naturale di lui, regolata dal ministro Antonio Perrenot di Granuelle vescovo d'Arras, uomo di tanta capacità, quanta superbia e despotismo. Carlo V nel 1522 aveva stabilito nel Brabante un inquisitore laico, assistito da alcuni ecclesiastici; Clemente VII ve ne deputò tre, che Paolo III ridusse a due: ma non erano stranieri nè domenicani; i loro decreti parevano meno arbitrarj, meno arcana la procedura; e poi i nomi talora fanno più che la cosa. Ora Filippo volle piantarvi l'Inquisizione alla spagnuola, e perchè le città si opposero risolutamente, mandò truppe forestiere, levò denari per mantenerle, e richiesto di ritirarle come contrarie alla costituzione, cercò illudere coll'esibirne il comando a Guglielmo di Nassau principe d'Orange e governatore di Utrecht e dell'Olanda e Zelanda, e a Lamoral conte di Egmont governatore della Fiandra e dell'Artois, illustratosi nella battaglia di San Quintino. Essi ricusarono, e si posero centro dell'opposizione; l'Egmont, franco,

sincero e guerresco; l'Orange, anima forte sotto vulgari apparenze, quasi aspettante occasione di palesar la sua grandezza.

I Paesi Bassi fruttavano a Filippo ben più che l'America. Ai nobili olandesi andava debitore delle sue vittorie sopra la Francia, eppure così li malmenava per centralizzarli. Mentre essi, avvezzati al lusso, e rovinatisi nel servire a Carlo V, dopo ridotti alla pace si trovavano soccombenti ai ricchi borghesi e insieme conculcati dal re. Inoltre Filippo crebbe da tre a diciassette i vescovi, sbancando così gli abbati, e aumentando i tribunali delle eresie, ove metteva chi più gli paresse; fece dichiarar cardinale il Granuelle, e primate dei Paesi Bassi l'arcivescovo di Malines. E Cattolici e Protestanti conobbero che Filippo tendeva a impiantare un governo spirituale a modo della Spagna; si dolevano che affidasse gl'impieghi a Spagnuoli; onde a Margherita fu presentata una petizione di quattrocento gentiluomini: dietro quella fioccarono lamentanze di tutti gli ordini; gli ecclesiastici pei nuovi vescovadi, il popolo per l'Inquisizione, i mercanti pel commercio rovinato, tutti per le costituzioni vilipese. Le querele rimasero inesaudite, non dimenticate, e i *rederykers* loro poeti popolari diffondevano l'odio contro il mal governo.

Fra tali tumulti, i Riformati pubblicano la loro confessione di fede in trentasette articoli pendenti al calvinismo, ammettendo bensì la presenza di Cristo nell'eucaristia, ma uguaglianza fra i ministri: dietro di che i due predetti Orange ed Egmont, e l'ammiraglio Filippo di Montmorency fanno lega contro il Granuelle. Si continuavano, è vero, le proteste di fedeltà alla Spagna; ma Filippo, che nulla intendeva del commercio, e guardava per ribellione i lamenti, s'ostinò a non dare lo scambio al cardinale: onde essi dichiararono non assisterebbero più al consiglio di Stato, per non parere stromento alle costui tirannidi. Forza fu dunque che Filippo il richiamasse, ma di rimpatto ordinò la piena esecuzione del Concilio di Trento e delle leggi inquisitorie di suo padre. — Meglio perdere i sudditi che regnare sopra eretici „, diceva egli, onde irremovibile ripudiò le opinioni protestanti; tanto più che vedeva, se qualche cosa concedesse agli Olandesi, gli Spagnuoli avrebbero preteso altrettanto: governa con crudeltà sistematica, disapprovando suo padre e Francia che non faceva come lui. Anzi fu detto che la regina di Francia e Isabella di Spagna, affiatatesi a Bajona, stabilissero lo sterminio dei Protestanti, e ne concertassero i mezzi.

1550

1564

1565

Vero o no, il principe d'Orange con dodici nobili fanno un compromesso per assicurare la libertà nazionale, e bentosto moltissimi gentiluomini vi si uniscono, cattolici e riformati; s'infervorano nelle assemblee; indi in corpo, con abiti uniformi e vulgari, si presentano a Bruxelles, supplicando a Margherita fosse tolta l'Inquisizione. E perchè il Barlemont disse alla reggente, — Che paura avete di cotesti *gueux*? „ di *gueux*, cioè pitocchi, presero il nome, e per distintivo una medaglia d'oro che da un lato portava il re, dall'altro una bisaccia sostenuta da due mani, e il

9bre

1566
5 aprile

motto *Fedele al re fino alla bisaccia.* Altri tenevano invece una scodella di legno, sospesa per un nastro d'argento, alla quale poi Egmont fece sostituire il motto *Concordia res parvae crescunt.*

Filippo era troppo lontano dai sudditi per vederne i bisogni, troppo ostinato per valutarne i richiami, ed era persuaso, come Giuseppe II, che „ il fuoco della ribellione non possa spegnersi che nel sangue „. Anzi avendo la duchessa accordato che gli eretici, invece del rogo, fossero appiccati, a lui parve andarne di mezzo la regia dignità. V'era longanimità che potesse non istancarsi? I Riformati non esauditi traboccano; s'accozzano a migliaja armati, facendo centro in Anversa; e sfogandosi contro il cielo dei mali venuti dagli uomini, spezzano immagini e croci, devastano conventi, quattrocento chiese in un sol giorno mandano a guasto, fra cui quella meravigliosa cattedrale con settanta altari [1].

Di tali eccessi presero nausea i Cattolici del compromesso; e Margherita, fomentando le loro animadversioni, potè indebolire l'opposizione, e ripigliare forza e severità. Già si diceva che un grosso di truppe giungesse di Spagna; ma i Luterani ricusarono i chiesti ajuti ai sollevati, perchè 1567 d'opinioni disformi, talchè Orange si ritirò, Egmont si riconciliò colla Corte, e forse centomila cittadini rifuggirono in Germania e Inghilterra, portandovi la loro industria; e Filippo si potè lusingare d'aver ripristinato l'ordine e la religione.

Ma tanti forusciti lasciavano disabitato il paese, languente il commercio, onde la reggente invocò di Spagna provvedimenti. Verrebbero miti o severi? Ferdinando Alvarez de Toledo, duca d'Alba, insinuò a Filippo, per paura unicamente essersi acquetati gli spiriti; ben tosto divamperebbero; volersi dunque reprimere severamente. Per quanto la reggente ne predicesse guerra lunga e terribile, il duca d'Alba raccolse a Genova ottomila settecentottanta pedoni e mille ducento cavalieri, esercitati a straziare gli Italiani, poi tremila seicento non migliori Tedeschi; volle per maestro di campo Chiapino Vitelli, e dell'artiglieria Gabrio Serbelloni; ed entrò con sì ampj poteri, che Margherita chiese la dimissione. (Il duca d'Alba)

Era l'Alba uno dei più grand'uomini di Spagna, capitano eccellente, impareggiabile nell'arte di accampare, prodigo della propria, avaro della vita dei soldati, severissimo della disciplina; inalterabile da accidenti,

(1) FAMIANO STRADA, *De bello belgico decades duo*, 1632-47, benchè gesuita e parziale, attinge alle fonti, e serve a correggere i Protestanti, infervorati in senso opposto.

EVERARD VON REYD (Reidani) *Annales belgici.*

WIQUEFORT, *Histoire des Provinces-Unies.*

VANDER WYNCKT, *Troubles des Pays-Bas*, sopra documenti tolti dagli archivj di Fiandra: ma fu tirata a soli sei esemplari.

BENTIVOGLIO, *Le guerre di Fiandra.* Stette come nunzio apostolico nelle Fiandre dal 1607 al 1616.

LUIS CABRERA DE CORDOVA, *Hist. del rey don Felipe II.* Madrid 1619 e 1877.

ROB. WATSON, *The history of the king Philipp II.* Londra 1777.

SCHILLER, *Storia della soller. dei Paesi Bassi.* Non va che fino all'arrivo del duca d'Alba.

MOTLEY, *Histoire de la fondation de la république des Pays-Bas*, tradotta dall'inglese. Parigi 1859-60, 4 vol.

KERVYN DE LETTENHOVEN, *Les Huguenots et les Gueux; études historiques sur 45 années du XVI siècle.* Bruges 1883-85.

breve nelle risposte, irremovibile nelle risoluzioni, abilissimo a menare un intrigo; superbo, senza paura, senza pietà, non avido, non avaro, non liberale cogli inferiori, sprezzante degli uguali, poco riverente ai superiori, aborrito da Carlo V e da Filippo II che pur tanti servigi ne trassero [2]. — Conviene pescare ai salmoni e ai pesci grossi, non a trotelle e sardine „, diceva egli; e conseguentemente invitò a pranzo Egmont e il conte d'Horn ammiraglio, li fece arrestare, e tosto rizzò un tribunale che, lui capo, processasse chiunque aveva messo mano nelle turbolenze, o non vi s'era opposto, o aveva segnato rimostranze contro l'Inquisizione, o ricevuto in casa predicanti riformati, o detto che si deve obbedire più a Dio che agli uomini. Le condanne non variavano che dalla forca al fuoco, dalla galera allo squartamento, anzi (decreto senza esempio!) l'Inquisizione di Spagna, da Filippo eletta a decidere, proferì reo di eresia, e perciò di maestà, chiunque non fosse nominatamente eccettuato. Egmont e Horn, non perchè risultassero rei dal processo, ma perchè occorreva un esempio illustre, e mostrare che non s'aveva paura, furono fra le vittime; altri molti personaggi di gran titolo li precedettero e seguirono; il figlio di Guglielmo d'Orange, mandato in Spagna, penò ventott'anni prigione. Il padre, più temuto perchè sapeva tacere [3], riuscì a fuggire, e preparò armi e invase il paese: ma il temporeggiare del duca d'Alba e l'insubordinazione dei Tedeschi assoldati lo costrinsero a ritirarsi, e dar occasione di nuovi supplizj contro chi aveva fatto voti per esso. Fiandra giaceva nel silenzio del terrore.

1568

5 giugno

1569

Allora Alba si propone di passare innanzi, a sterminio dei Riformati; ad Anversa e Amsterdam fabbrica fortezze che ne sviano il commercio; introduce il Concilio di Trento e l'Inquisizione; vuol anche mettere l'im-

(2) " Questo gran capitano congiungeva, a nascita distinta, immensi possessi, occhi vivi ma severi, sguardo sicuro e talvolta terribile, portamento grave e contegno austero, aria nobile e corpo robusto, discorso misurato e silenzio eloquente. Sobrio, dormiva poco, lavorava assai, scriveva egli stesso tutti i suoi affari. Tutte le circostanze della sua vita offrono spettacolo interessante: l'infanzia sua fu ragionevole; l'età avanzata non gli portò nè ridicolo nè debolezza; il tumulto del campo non gli fu occasione di dissipamento, e tra la licenza dell'armi si formò alla politica. Quando opinava nel consiglio, non badava ne a desiderj del monarca, nè ad interessi dei ministri, ma sempre dichiaravasi pel partito che credea più giusto; spesso riconduceva alla probità quelli che l'ascoltavano, o almeno non gli seguiva nella loro ingiustizia. L'intrepidezza sua non limitavasi al giorno di azione, ma la portava per tutto, e i suoi amici fremettero mille volte vedendolo difendere, con una specie d'orgoglio, la memoria di Carlo V contro le invettive di Filippo II. La sua casa tenea un'aria di grandezza che da nessuno aveva egli copiata, e che sventuratamente nessuno imitò da lui; la empiva di giovani nobili, che piaceasi abituar alla guerra o agli affari: gli allievi suoi occuparono gran tempo le prime piazze in Ispagna, e crebbero la sua riputazione. Nei fasti di sua nazione non trovasi capitano più abile di lui a far la grande guerra con poche truppe, a rovinare i maggiori eserciti senza combatterli, a eludere il nemico senza lasciarsi mai prendere, a guadagnar la confidenza del soldato e soffocarne i lamenti. Pretendesi che in sessant'anni di guerra, sotto varj climi, contro nemici differenti, in tutte le stagioni, non fu mai battuto nè prevenuto nè sorpreso. Qual uomo, se non avesse offuscato tanti talenti e virtù con una severità eccessiva che degenerava in barbarie e cudeltà! „ RAYNAL, *Hist. du Stathoudérat*.

(3) — Il Taciturno è preso? „ domandò il cardinale Granuelle che allora era a Roma. E rispostogli di no, — Dunque non s'è fatto un bel niente „.

posta fissa d'un decimo dei beni mobili e un ventesimo degl'immobili: ma il popolo che aveva sofferto l'uccisione dei suoi capi, s'irrita a questa tassa che, cadendo sulle minime vendite, moltiplica le vessazioni, e la rifiuta, e chiude le botteghe. Alba fa collocare ad Anversa la propria statua in atto di calcare i due Stati della provincia, e preparava altre forche; ma l'Orange gli ruppe i sanguinarj trionfi.

Gugliemo d'Orange

Non figuriamoci nell'Orange un patriotto disinteressato. Col farsi repubblicano e protestante, cercava gli onori che da cattolico e cortigiano non aveva conseguiti; pure il suo genio salvò l'Olanda, giusto e perspicace osservatore, dominando le proprie passioni, e serbandosi moderato tra i furori universali. Dapertutto cercò nemici alla Spagna; istigò le gelosie della Germania contro all'ambizione austriaca; mostrò ai Riformati d'ogni paese quanto fosse capitale delle loro fortune il sostenere le Fiandre. Consigliato dall'ammiraglio di Coligny ad afforzarsi sul mare, diede, come signore d'Orange, patenti ai nobili dei Paesi Bassi per catturare le navi spagnuole, reduci coll'oro americano; sicchè cotesti *pitocchi del mare* predarono ingenti tesori, e divennero potenti sull'acque; e il loro ammiraglio Guglielmo conte de la Marke, detto il cinghiale delle Ardenne, prese Briel (*la Briglia*) nell'isola di Voorn, chiave di quel tratto marittimo. Fu questa la culla della repubblica di piccole provincie paludose e minacciate dal mare, che resistettero al più forte e politico re; e fondata la loro libertà, recisero gli smisurati incrementi prima della Casa d'Austria, poi della Casa di Borbone.

1572 aprile

Tosto le città si chiariscono a gara per l'Orange, accogliendo a braccia aperte le truppe che vengono a *liberare dalla decima:* nella prima unione a Dordrecht egli è salutato statolder, sorprende Gertruidenberg, e riporta vittoria navale nello Zuydersee. Il mal esito toglie riputazione all'Alba, che vecchio e mal sano chiede lo scambio. In prova di sua giustizia diceva d'avere, nei sei anni di governo, giustiziati quindicimila seicento eretici e ribelli; e Filippo ne lo premiò dimenticandolo.

1573 xbre

Dolce invece e moderato era don Luigi de Requesens sostituitogli, che atterrò la statua del predecessore e bandì perdonanza, quando la nazione sentiva non averne più mestieri; denari non potè raccorre; in armi fu battuto; avendo fatta l'intimata agli assediati di Leida, si udì rispondere: — Non lo sperate finchè udite pur un cane abbajare; e mangiati che avremo questi, ci resterà a mangiarci il braccio sinistro, mentre col destro combatteremo „. Infatti Orange ruppe le dighe, sicchè il mare affogò gli Spagnuoli; e la città, in premio e ristoro, ottenne l'Università, che, con quella di Ginevra, fu la seconda dei Riformati. Moreschi ed Ebrei usciti dai paesi spagnuoli ricoveravano nei Paesi Bassi: i Giudei cacciati d'Anversa dal duca d'Alba, introdussero a Rotterdam e Amsterdam manifatture utilissime, e specialmente quelle della canfora e del borace, e le tintorie: ivi si piantarono largamente le assicurazioni marittime, e vi si fabbricavano vascelli fino pei nemici.

1575

L'inflessibile gabinetto di San Lorenzo dovette scendere a negoziati con Olanda e Zelanda: ma non volendosi recedere in punto di religione, nulla si trasse a riva. Se non che le due provincie liberate già si disunivano circa il modo del governo, finchè convennero che, durante la guerra, la supremazia civile e militare durerebbe a nome del re, coll'unico patto di svellere il cattolicismo e assodare la Riforma, senza perseguitare per opinioni religiose.

Morto però a Zirikzee il Requesens, che abilmente guidava la guerra, le truppe mercenarie, peste di tutte le guerre, insorsero chiedendo i soldi, presero e saccheggiarono Anversa e Maestricht, città ricchissime, onde le provincie pensarono a cercare nell'unione la propria sicurezza; e gli Stati e città di Brabante, Fiandra, Artois, Hainaut, Valenciennes, Lille, Douai, Orchies, Namur, Tournai, Utrecht, Malines, cui presto si unì la Frisia, ed in fine Amsterdam, convennero in Gand d'assistersi a vicenda, smorbarsi dalle truppe spagnuole, provvedere alla religione, e rimettere le cose come erano prima dell'Alba. Don Giovanni, bastardo di Carlo V, il vincitore degli Alpuxarres e di Lépanto, aborrito e accarezzato da Filippo II, non fu dagli stati voluto ricevere per governatore generale se non rinviasse le truppe forestiere e aderisse alla *pacificazione di Gand;* il che avendo egli fatto coll'*editto perpetuo*, ebbe promessa di fedeltà e denaro.

1576 5 marzo

8 9bre

Giovanni d'Austria

1577

Ma costui, che per insegna spiegava una croce col motto *In questo segno vinsi i Turchi, in questo vincerò gli eretici*, sotto veste di pace spingeva la Corte di Madrid al rigore. Esaltato dalla vittoria di Lépanto, ambiva una corona, e secondato dal papa, tentollo a Tunisi, in Inghilterra, nei Paesi Bassi; avvezzo però a spedizioni subitanee, fallì contro la politica destra e profonda del principe d'Orange. Ed avendo Enrico di Francia mandata all'Orange una violenta lettera di lui intercetta, gli Stati lo pubblicano scaduto, si avventano di nuovo all'armi, occupano e smantellano fortezze, eleggono ruward del Brabante l'Orange con potere dittatorio. Qui guerra con varia fortuna, fra la quale don Giovanni, sospettato da Filippo d'intendersela con Fiamminghi e Inglesi per erigersi principe indipendente, muore od è morto, e gli succede Alessandro Farnese dei duchi di Parma, che colle truppe italiane aveva fatto il peggior male ai rivoltosi.

1578 1 8bre

Filippo si trovava dovere più che quaranta milioni di corone a mercanti spagnuoli e genovesi; i *pitocchi del mare* gli rapivano ogni tratto alcuni dei galeoni d'America, i cui tesori non bastavano a sottoporre un pugno di pescatori d'aringhe; inoltre diffidente dei governatori e delle piene facoltà che bisognava loro attribuire, li cambiava sovente e con loro cambiava sistema; sicchè al principio, quando avrebbe giovato la fermezza, governava una donna; governava un inesorabile quando conveniva indulgenza. Per gli Olandesi il disegno fu sempre uno solo, liberarsi: avevano fautori tutti quelli nelle cui Corti Filippo comprava traditori, e i perse-

guitati da questo portavano colà il braccio e l'ira, sicchè gli eserciti si rifornivano senza scapito del paese. Sciaguratamente Cattolici e Riformati erano spesso ad abbaruffate, che passarono fino in guerra civile tra i Gantesi capi dei Riformati, e i Valloni cattolici.

Seppe valersene il Farnese, che generale abile quanto avveduto politico, ben condusse le guerre, mentre creava un partito di *Malcontenti*, i quali per distintivo portavano un rosario attorno al collo. Quantunque uomo dolce, credeva, come i suoi contemporanei, potersi adoperare pugnali e veleni; onde rotta ogni speranza d'accomodamento, pubblica un editto contro il principe d'Orange, dichiarandolo birbante, traditore, nemico del genere umano e peste pubblica, interdicendogli il pane, l'acqua, il fuoco; e a chi il consegni o l'uccida, Filippo promette, parola di re, venticinquemila scudi d'oro, la nobiltà e perdono di tutti i delitti per quanto enormi. Orange rispose con una lunga apologia, e fece dagli Stati dar fuori una specie di dichiarazione dei diritti dell'uomo, dicendo, il popolo non esser fatto pel principe, ma il principe pel popolo; sovrano che tratta i sudditi da schiavi essere un tiranno che può cacciarsi, massime ove si operi per legale dichiarazione degli Stati del paese, ridotto a non poter altrimenti tutelare la propria libertà; in conseguenza s'intimava il re di Spagna scaduto dal dominio, perchè violatore dei patti e tiranno.

Provincie Unite

L'Orange neppure un momento si lusingò di ridurre d'accordo le nove provincie, differenti d'indole e di religione; onde s'accontentò di unire quelle al nord della Mosa, consenzienti nella credenza. Pertanto le provincie di Utrecht, Gueldria o Zuften, Olanda, Zelanda e Groninga, tranne la città, confederaronsi in perpetuo per soccorrersi a vicenda, e non far pace o tregua nè levare imposte senza assenso di tutte; quanto a religione, ciascuna provvedesse a piacimento, salva però la libertà di tutti, anche dei Cattolici, e restituiti i beni tolti a monaci e preti. Cresciute poi a sette coll'aggiungersi quelle di Frisia e d'Overyssel, e poco dopo la città di Groninga, formarono la repubblica delle Provincie Unite, dove forse l'Orange sperava surrogare la propria dinastia alla decaduta.

1579 1 genn.

giugn.

Ma la taglia o la devozione aveva spinto più d'uno ad attentare alla vita di lui, fra gli altri Jaureguy biscaglino, cui si trovò addosso una carta così scritta: "A voi, signor Gesù Cristo, redentore e salvatore del mondo, creatore del cielo e della terra, se mi farete grazia di liberarmi colla vita dopo effettuato il mio disegno, offrirò una bella tenda, una vesta, una lampada, una corona alla beata Vergine di Bajona, una corona a quella di Aranzosu „. Alfine vi riuscì in Delft Baldassarre Gerard della Franca Contea, uomo ai suoi servigi, e che coi denari stessi di lui comprò le pistole onde il colpì. Al tormento, ora confessò averne avuta commissione dal Farnese, ora da un Francescano, ora da un Gesuita[4]:

1584 10 luglio

(4) È spesso un rifugio degli accusati l'implicare personaggi importanti. Alla morte del Delfino figlio di Francesco I (1536), il suo coppiere Montecuccoli al tormento confessa averlo avvelenato per commissione di Anton de Leyva, del marchese Gonzaga e di Carlo V.

e forse non era da credere di nessuno, mentre tutti ne furono aborriti.

Gli Stati d'Olanda commisero allora il governo a un Consiglio di Stato, preseduto da Maurizio figlio dell'ucciso; e in paese tagliato da tanti bracci di fiume e di mare, si prepararono a disperata resistenza. Ma il Farnese continuava prosperamente la guerra, e le truppe mercenarie lo sperpero; giacchè pare veramente che " sui funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d'abbattimento, abbiano voluto ridursi a concorrere quasi tutte le nazioni d'Europa a gara, per isfogare l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano, sempre più ostinatamente l'una contro l'altra " (Bentivoglio). Singolarmente memorabile è l'assedio d'Anversa, sostenuto un anno per abilità di Federico Giambelli di Mantova, e finito con onorevole capitolazione. 1585

Perdute molte provincie, la repubblica, sconfidata di se stessa, si esibì altrui. Già prima si era data al duca d'Anjou, che poi scaduto di grazia, fu rimandato. Allora s'offerse ad Enrico III di Francia, che non accettò; neppure accettò Elisabetta d'Inghilterra, ma fautrice com'ella era di tutti i Riformati per avversione a Filippo, e sperando impadronirsi di quella signoria, promise soccorsi. Ve li condusse in fatto il favorito di lei Roberto Dudley conte di Leicester, che fu nominato statolder: sciagurata piacenteria, giacchè quell'inetto mandò ogni cosa per intrighi e fazioni; lasciò gli Spagnuoli prevalessero con orribili guasti, e scontentò tutti, eccetto il vulgo e i predicanti, sui quali appoggiato aspirava al potere supremo; finchè colmo di vitupero se n'andò. L'Olanda così salvossi da un pericolo insidioso, non meno grave che le aperte guerre; e questo bene gliene tornò, che l'Inghilterra si mise in lotta aperta colla Spagna, e bersagliandola di continuo, rinfrancò la fortuna degli Olandesi. 1586 158[illegible] xbre

Maurizio di Nassau

Maurizio di Nassau-Orange, eletto statolder dell'Olanda e Zelanda, tornò destra la sorte dell'armi, massime dopo che, morto il Farnese, la Spagna non ebbe un generale pari al prode nemico. E veramente recano meraviglia gli sforzi di quel piccolo paese, che manteneva ventimila fanti, duemila cavalli, grossa marina, intanto che pel commercio prosperava più che mai. Amsterdam dovette ampliarsi; Olanda e Zelanda contavano più di settantamila marinaj; ogni anno spedivano quattrocento vascelli a mercatare a Lisbona, a Cadice, a Lucar, in altri porti di Spagna e Portogallo con insegna forestiera. Filippo II avrebbe voluto escluderli, ma dissimulava per l'utile dei suoi paesi, ove portavano il grano di Polonia ed altre merci del Nòrd; quando però Filippo III credette ferirli nel cuore vietando ogni commercio dei suoi sudditi con essi, gli Olandesi interdissero a ogni altro Stato il traffico ad essi proibito, sicchè la Spagna fu ridotta a miseria. Essendo poi allora stato il Portogallo riunito alla Spagna, gli Olandesi ne assalgono le ricchissime colonie transmarine; Cornelio Houtman guida quattro bastimenti a Giava, e la prende; Giacomo von Nok vi fonda la Compagnia delle Indie orientali. Così (come vedemmo 1590 159[illegible] 3 xbre 1599

anche ai dì nostri) le improvide proibizioni tornarono a rovina di chi le faceva.

Tra ciò gli stati dell'Aja contrassero con Elisabetta e con Enrico IV di Francia alleanza offensiva e difensiva, talchè presero posto fra le potenze europee come repubblica autonoma. E benchè il valore del marchese Ambrogio Spinola vi rialzasse alquanto la bandiera di Spagna, il vuoto delle finanze di questa non permetteva perseveranza di sforzi. Ostenda aveva resistito allo Spinola tre anni e tre mesi, costando ottantamila Spagnuoli e sessantamila Olandesi; poi la battaglia navale nello stretto di Gibilterra, ove perirono entrambi gli ammiragli, fu l'ultimo atto di quella guerra.

96 bre

1-4

607

Già sperando che, col cambiar nomi, si agevolerebbe la conciliazione, Filippo II aveva ceduto i Paesi Bassi come feudo a Isabella sua figlia, sposata in Alberto arciduca d'Austria, il quale poi con essi, come con paese libero, in Anversa convenne d'una tregua per dodici anni, riconoscendo l'indipendenza delle Provincie Unite, e liberi a queste il commercio e la navigazione nei dominj spagnuoli d'Europa, escluse dall'India. Quest'ultimo era punto essenziale; giacchè i grand'uomini della rivoluzione avevano veduto non poter l'Olanda aspettare grandezza che dal mare, e perciò proclamavano, per la prima volta al mondo, la libertà di tutti sul liquido elemento (*mare liberum*). Lo strappare ciò all'ostinazione spagnuola diede all'Europa alto concetto dell'energia di un popolo, non conosciuto fino allora che come mercante; e fu il primo esempio d'una libertà acquistata per diuturni sforzi.

609 prile

Allora la repubblica abbracciava sette provincie confederate e sovrane, disuguali di estensione, di forze, di pesi, non di pubblici diritti, avendo ciascuna un voto negli Stati generali, come chiamavano l'Assemblea all'Aja, dove ciascuna poteva mandare quanti deputati volesse. Ma questi non erano rappresentanti, e dovevano volta per volta ricevere mandato speciale dagli Stati della loro provincia, il che cagionava lentezza e rendeva impossibile il secreto. L'Olanda pagava cinquantasette centesimi dei pubblici pesi, e fra i suoi deputati si sceglieva sempre l'avvocato, detto poi *gran-pensionario*, che si considerava come il principale personaggio dell'Unione, almeno dopo lo statolder. La sovranità non risedeva dunque negli Stati generali ma negli elettori, che alcuna volta ne diedero i diritti allo statolder, anima del governo. Ma dopo il Leicester, nessuno fu statolder generale fino al 1748; e Maurizio di Nassau-Orange, che per quarant'anni regolò la repubblica, indi i suoi successori s'intitolarono capitani ed ammiragli generali dell'Unione.

Quella rivoluzione, ancor più che da impeto religioso, era venuta da politica e ambizione degli Orange; e resa trionfante nelle provincie vallone, istituì una repubblica, dove nè la libertà politica guadagnò, nè la libertà dei culti; e dove sempre durò una lotta di tutti i despotismi di statolder, degli stati, delle reggenze municipali. I Cattolici erano affatto

oppressi, anche in intere provincie, come nel Brabante settentrionale; tanto che stavano di pessimo cuore, e preferivano la dominazione forestiera. Anche i Riformati, quando avrebbero potuto alfine godere la pace, furono turbati dalle quistioni religiose, inevitabili dacchè è schiuso l'arringo alla ragione individuale.

Arminianismo

Lutero aveva chiamato a rivolta contro l'autorità, cioè alla *libertà cristiana*, ma in che modo? col negare la libertà morale dell'uomo; col porlo in totale dipendenza da Dio, onde sottrarlo alla dipendenza di quei che si dicevano rappresentanti di Dio. Negato così il libero arbitrio, cessava l'utilità di quelle opere satisfattorie di cui parevagli si fosse abusato, e abbatteva tutta la gerarchia, che si estendeva dal semplice fedele sino a Dio. Lutero stabilendo che Dio fa tutto in noi, e che le opere sono superflue per la salvezza, stabilì, o quasi, la predestinazione e la fatalità.

Ora questo dogma poteva guidare all'indulgenza o all'intolleranza. A questa pendette Calvino; e poichè Dio ci ha fatti buoni o malvagi, eletti o riprovati, non si fa che obbedire ai suoi decreti coll'infierire contro i riprovati. Dietro ciò egli impiantava la Riforma sovra principj teologici, e sovra il solido terreno della rivelazione individuale, applicata alla sacra Scrittura: col che venne, in modo diverso, a ripristinare l'autorità e ricostruire la Chiesa. Se non che il credere alla Scrittura era effetto della Grazia, l'intenderla bene era privilegio degli eletti; e di tale predestinazione si fecero arma i Calvinisti contro gli avversarj, e stromento ad organizzare e difendere la Chiesa riformata. Tale dominava nei Paesi Bassi, perseguitando non solo Anabattisti e Socciniani, ma anche i Luterani: ondechè la proclamata libertà si era in pochi anni risolta in una rigida intolleranza. Contro siffatta tirannide doveva rialzarsi il primitivo canone della Riforma, e costituirsi quasi una terza religione protestante.

1560
1588

Giacomo Arminio (*Hermanns*) di Oudewater, allevato in Ginevra e in Italia, poi ministro della chiesa d'Amsterdam e professore a Leida, tutto entusiasmo e avidità di sapere, fu invitato da alcuni ecclesiastici di Delft a confutare la dottrina della predestinazione; e sostenne aver Iddio dall'eternità risoluto che, chi rinunziasse al peccato e confidasse in Gesù Cristo, godrebbe vita eterna, mentre i peccatori ostinati si dannavano, giacchè Dio non forza alcuno a rinunziare al peccato e persistere nella fede[5]. Intraprese egli dunque contro la Chiesa calvinica quel che Lutero contro la cattolica, negando il diritto di condannare irremissibilmente chi crede in modo diverso. Lutero aveva detto: — Un prete, un frate, un divoto, un santo non sono nulla più che un uomo, perchè tutte le nostre virtù e tutte le imperfezioni ci vengono da Dio, che a piacer suo ha ripartito i proprj doni „: Arminio e i discepoli suoi dissero: — Un uomo che si crede nella vera religione, non ha per ciò diritto di condannare un

(5) Compiuta storia dell'arminianismo in Olanda e del suo stabilimento in Inghilterra fece James Nichols (Londra 1825), con moltissimi documenti, e colla versione delle opere d'Arminio.

altro „. Avrebbero essi potuto, accettando arditamente il fatalismo di Lutero, aggiungere. — Perocchè, se Dio ha condannato degli uomini all'errore, dritto è che questi uomini si difendano „: col che avrebbero preso le parti dei riprovati per un sentimento di equità superiore alla equità stessa che i teologi luterani e calvinisti attribuivano a Dio: ma essi non vollero fare alla divinità quest'oltraggio, e dissero che " Dio, essendo giusto giudice e padre misericordioso, da tutta l'eternità aveva messo questa distinzione fra gli uomini; che quelli i quali rinunziar volessero ai peccati, e riporre ogni fiducia in Gesù Cristo, sarebbero assolti dalle loro male azioni, e godrebbero d'una vita eterna, mentre gli ostinati sarebbero puniti; esser grato a Dio che tutti gli uomini rinunziassero ai peccati, e che dopo arrivati alla cognizione della verità fossero perseveranti, ma egli nessuno obbligava; che la dottrina di Beza e di Calvino faceva Dio autore del peccato, ed induriva gli uomini nelle loro malvagie abitudini, ispirando loro l'idea d'una santità fatale „. Voi vedete qui la proposizione inversa di quella che dal dogma di Lutero aveva tratta Calvino; e come è certo che l'idea dottrinale di Lutero era più conforme a quella di Calvino, egli è altrettanto vero che il sentimento che aveva guidato Lutero si accordava di più con quello da cui era guidato Arminio. Ma Francesco Gomar di Bruges, professore anch'egli a Leida, contendeva Iddio predestinare alla perdizione o alla salvezza; onde gli uni sono trascinati a fare il bene, gli altri abbandonati al male: opinione di Calvino e Beza, come l'altra era di Erasmo e Melantone.

8-1641

Tosto il paese scindesi in Arminiani e Gomaristi. Stanno coi primi i tolleranti, che hanno bisogno di campo libero per l'intelligenza; e poichè aprivano la grazia di Dio a tutti gli uomini, furono detti *Universalisti*. I *Particolaristi*, loro avversarj, di nuovo si suddividevano circa al tempo in cui Dio portò la fatale sentenza; alcuni sostenendo con Calvino che dall'eternità Iddio abbia destinato alla salvezza e alla perdizione, e prima del peccato (*Supralapsarii*), in guisa che l'uomo non la può in verun modo evitare; altri, aborrendo da quest'orribile idea di Dio, che assegna il castigo prima della colpa, diceva non avere egli determinata la caduta di Adamo, ma solo permessa, e che per lei l'uomo fu devoluto alla dannazione, da cui Dio risolse sottrarre alcuni che favorisce di grazia speciale (*Sublapsarii*).

Gomaristi

Tale era la quistione teologica, ma copriva la sociale. Ripetiamo che la rivoluzione dei Paesi Bassi non fu eccitata da odio alla religione antica, giacchè cattolici ne erano i principali motori, e tali si conservarono la più parte delle provincie; neppure si pensava staccarsi dal re di Spagna, in cui nome si emanarono fin gli editti a lui più avversi; il dominio straniero spiaceva, eppure s'andò accattando uno straniero per signore. Nel fondo erano le magistrature dei Comuni che volevano prevalere sopra il potere centrale, e che prima cacciarono Filippo II, poi si opposero a Guglielmo d'Orange; Maurizio ridussero a condizione più bassa che non fosse suo

padre sotto la Spagna; infine abolirono lo statolderato. Ora il medesimo principio combatteva sotto i nomi teologici: Gomaristi erano i popolari; dotti e ricchi seguivano Arminio, e quanti aborrivano l'unità e il despotismo calvinico, preferendo il federalismo, cioè una conciliazione tra l'autorità spirituale e la temporale mediante un accordo amichevole fra ciascuna città.

Gli Arminiani, più deboli, presentano una *rimostranza* agli Stati per essere uditi in Sinodo; gli altri una *confutazione*, onde il nome di Rimostranti e Controrimostranti. Gli Stati ordinarono il silenzio; ma non si sopiscono per decreti le sêtte religiose. Anzi invelenirono; i Rimostranti furono scomunicati; gli altri, sostenuti da Maurizio, vollero estendere la Riforma al governo della città, destinandovi i magistrati; e divennero partiti politici, repubblicani gli uni, orangisti gli altri. Capo dei primi erano Ugo Grozio e Giovanni Olden Barneveldt, avvocato d'Olanda, incaricato cioè di conservare la sovranità e i diritti degli Stati, di convocarli, di pubblicare la risoluzione, e vegliare all'adempimento dei mandati delle città. Gelosissimo delle patrie franchigie, costui, che è uno dei più grandi uomini di quella rivoluzione, tendeva sempre alla pace, come Maurizio alla guerra, e coi suoi consigli aveva condotto la tregua dei dodici anni, poi con accorte trattative ricuperato dagli Inglesi Flessinga, Briel e Ramekens, ultimi resti della straniera dipendenza, e chiavi dell'interna navigazione. Fatta la pace, malgrado l'opposizione di Maurizio, sostenne in essa la libertà dei mari, come aveva voluto la libertà del territorio, ben sentendo che solo col commercio l'Olanda potrebbe diventare potenza rispettata. Mentre Maurizio si era posto col partito popolare dei Gomaristi, sperando far prevalere la monarchia al federalismo, Barneveldt cogli Arminiani voleva appoggiare la libertà della repubblica sovra ciascuna città, e assicurarla dal servaggio mediante lo sfrazionamento. Prediche violente rinfocavano l'inimicizia fra i due emuli; l'uno era tacciato d'ambizione tirannica, l'altro d'avarizia mercantile; i Gomaristi gridavano la convocazione di un Concilio, gli altri non lo volevano, e l'Unione pareva sul disciogliersi.

1618

Nel Sinodo a Dordrecht allegarono ciascuno l'autorità della Bibbia, senz'altro stabilire se non che questa è una rivelazione insufficiente, non avendo positivamente chiarito i punti essenziali; onde quel Sinodo fu e il punto culminante e il principio della decadenza del protestantismo, che andò perdendo di sua potenza dottrinale. I Rimostranti furono condannati come corruttori della religione e autori d'orribile scandalo, esclusi da funzioni ecclesiastiche e accademiche; moltissimi fuggirono nell'Holstein, ove fabbricarono Frederikstadt; altri in Inghilterra, dove la loro fede trionfò accettata dai Metodisti. L'arminianismo, ravvicinandosi ai sentimenti cattolici, e ponendo per dogma la salute di tutti, procurata dalla redenzione, emancipò di nuovo le opinioni dal despotismo, e indusse tolleranza, col che conciliò a sè altre sètte, mentre il calvinismo le esecrava; e propagando il sentimento dell'egualità degli uomini, spianò la strada alla filosofia.

Maurizio, spiegatosi tiranno, fa arrestare i capi della parte avversa, 1619 caccia di posto i Rimostranti, ordina processi. Principale odio portava egli a Barneveldt, e unitosi agli Stati generali, il fece prendere e pei soliti pretesti mandare al patibolo. Grozio, che aveva calorosamente difeso la libertà dei mari, è in prigione perpetua nel castello di Lövenstein, da cui prese nome il partito contrario dall'Orange, ed ivi attese a confutare l'opinione degli Orangisti, che la sovranità risedesse negli Stati generali, sicchè il resistervi non era caso di Stato. Ma l'indignazione pubblica prevale, e i Rimostranti sono lieti d'avere impedito a Maurizio la suprema dominazione.

Spinola — Fra i tumulti cresceva la repubblica delle Provincie Unite. Quando la tregua fu sullo scocco, la Spagna ordinò ad Ambrogio Spinola di assediare 1621 Breda; e avendo egli rimostrato ch'era impossibile il prenderla, ebbe per risposta: — Marchese, voi prenderete Breda. Io il re „. Il marchese fece ogni sua possa, e infiniti perirono per questa regia ostinazione; ma Breda 1623 non cesse che per capitolazione, dopo spossate ambe le parti. Nè meno famosi furono gli assedj di Maestricht e Bois-le-Duc; Maurizio ricuperò la gloria e l'influenza perdute nella pace; e questo lungo stare coll'armi alla mano portò grande perfezionamento nella tattica, massime per le oppugnazioni.

Inghilterra e Francia, per rancore colla Spagna, sostenevano i Paesi Bassi; fin il Nuovo Mondo andava a fuoco e sangue per le quistioni dell'antico. Lo Spinola, onde rovinare il commercio dell'Olanda colla Germania, progettò un canale dal Reno alla Mosa, vietando ai bastimenti di risalire il Reno oltre Rhinberg; ma la difficoltà di difenderlo il fece abbandonare. Più fortunati gli Olandesi, crebbero per le conquiste nel Brasile, e continuarono a togliere possessi ai Portoghesi finchè questi restarono dipendenti dalla Spagna. Alfine nel congresso di Münster in Westfalia si trattò che Spagna rinunziasse alle Provincie Unite, e alle conquiste da esse fatte nei Paesi Bassi spagnuoli; nelle possessioni delle due Indie ciascuno rimanesse in stato, ma nè Spagnuoli nè Portoghesi non estenderebbero la navigazione più di quello che allora facessero; la Schelda, i canali di Sas, Zwyn, e altre bocche di mare che mettono in essa, saranno tenute chiuse dagli Stati; abjettissime condizioni, per cui Spagna privava i proprj sudditi del vantaggio dei fiumi natii, rendeva inutile il porto d'Anversa, e servili i suoi paesi. Gli abitanti delle Provincie Unite ebbero intera libertà di coscienza [6], nè più rinacque occasione di guerra fra le due potenze che per un secolo si erano osteggiate.

Gli Stati riconosciuti — 1646-48

Dal paese che assodava la sua libertà, torniamo a quello che la rapiva e la perdeva. Filippo II, col volere introdurre l'Inquisizione, come sacrificò

(6) Oggi ad Amsterdam sono sedici chiese pei Cattolici, tredici pei Riformati, tre pei Luterani, due per gli Anabattisti, una pei Presbiteriani, una per gli Anglicani, una pei Rimostranti, una per gli Armeni, una pei Greci, una sinagoga per gli Ebrei portoghesi, una per quelli di Germania.

i Paesi Bassi, così spinse i Mori alla sollevazione che narrammo altrove [7], come narrammo poc'anzi le sue imprese contro i Turchi, colle quali parve giustificare il titolo di difensore della cristianità, che assumeva anche contro i nemici interni. Se Filippo era il gran nemico dei Riformati, universale protettrice n'era Elisabetta d'Inghilterra, che dava ajuti o almeno conforti ai Paesi Bassi, e in onta di lui mandava a insultare le colonie di America e fin il porto di Cadice. Filippo, che, mentr'era marito di Maria la Cattolica regina d'Inghilterra, s'era chiarito protettore d'Elisabetta fanciulla, struggevasi di punirne l'ingratitudine; oltre che meritorio parevagli soffocare il focolajo dell'eresia. Sisto V ve l'animò, attribuendogli il regno d'Inghilterra come roba d'eretici, e offrendogli un milione di corone per conquistarlo; onde Filippo in gran secreto allestì una flotta. La Spagna che non aveva avuto più di tre caravelle per Colombo, vide con cencinquanta milioni di scudi prepararsi cencinquanta vascelli, assai più grandi del consueto, portanti duemila seicentocinquanta cannoni grossi, ventimila soldati, ottomila marinaj, mille volontarj d'illustri case. Ventun legno erano dinotati coi varj nomi della Madonna, dodici con quei degli Apostoli; cento frati li montavano sotto Marino d'Alarçon vicario generale del Sant'Uffizio, con bolle papali che scioglievano gl'Inglesi dal giuramento. Oltre ciò il duca di Parma allestiva nei Paesi Bassi trentamila fanti e quattromila cavalli con navi di trasporto, e doveva comandare lo sbarco dell'armata, cui ammiraglio generale era Alfonso de Guzman, duca di Medina Sidonia: Lope de Vega li seguiva per immortalare col canto le vittorie. Bersagliata dalla inglese che, guidata da Francesco Drake, con vascelli sottili manovrava più lesta, quest'*invincibile armada* giunse in vista di Dunkerque; ma orribile fortuna di mare mandò a fondo e a fracasso sì gran preparativo. Il duca di Medina Sidonia comparve innanzi a Filippo, ragguagliandolo come trenta navi grosse con diecimila uomini fossero perdute, le altre incapaci di più tenere il mare, e Filippo: — Duca, io v'aveva mandato a combattere gli uomini, non gli elementi; sia fatta la volontà di Dio „, e continuò a scrivere una lettera [8].

L'invincib. Armada — 1588 — 8bre

Non è possibile non ammirare questa fermezza, sia pure in un tiranno [9]; e l'equanimità nelle fortune è il carattere di Filippo. Cupo, severo, solingo, lavoratore indefesso, talento vastissimo, tutto vedeva coi proprj occhi; sceglieva opportunissimi generali e ministri; nei quarantadue anni che regnò fu centro di tutta la politica, e cogl'intrighi nocque ai nemici più che colle armi. Non gli si parlava che a ginocchi; raro comunicavasi ai grandi, mentre riceveva anche i più vulgari, e salutava qualunque villano incontrasse. Devoto stortamente ma con persuasione, credevasi dalla Providenza destinato ad estirpare l'eresia, e vi consumò l'intera vita, e potè lusingarsi d'esservi riuscito quand'ebbe a Lepanto vinto i Turchi, trucidati

Carattere di Filippo II

(7) T. VI, pag. 541.

(8) FERNANDES DURO, *La armada invencibile*. Madrid 1885.

(9) Con altrettanta apatia Mahmud II intese la distruzione della sua flotta a Navarino.

i Mori negli Alpuxarres, gli Olandesi colla spada dell'Alba, i Protestanti di Francia nella notte del San Bartolomeo. Ma per guerreggiare le idee irruenti rovinò il popolo suo. Le navi inglesi, insuperbite della vittoria, derubavano quelle provenienti d'America, e devastavano le colonie e le coste di Spagna; altrettanto e peggio facevangli le olandesi; e le colonie, impacciate nel commercio, comperavano di contrabbando, a tutto vantaggio dei nemici. I tesori del Messico, quando pur gli giungevano, bastavano appena agli interessi d'un debito di cenquaranta milioni di ducati, sicchè impegnò tutte le rendite a banchieri, poi revocò gli assegni con vituperoso fallimento che rovesciò molte banche d'Italia, di Germania, dei Paesi Bassi; si vide perfin ridotto a mandare ecclesiastici di porta in porta accattando [10].

Portogallo sotto alla Spagna

Di nuova rovina gli tornò l'altro acquisto che fece, il Portogallo. Questo piccolo regno era salito a meravigliosa potenza sotto Giovanni II, il quale oltre scoprire le Indie orientali, internamente provide a riparar agli abusi dei regni passati, emancipare il potere regio dalla nobiltà, alla quale tolta la giurisdizione criminale, l'affidò a giudici giurisperiti. I nobili disgustati tramarono, guidati dal duca di Braganza cognato del re: ma questi fu decapitato; il duca di Viseo che rannodò la congiura, fu pugnalato di propria mano del re.

1481

Emanuele succeduto, ebbe dalle imprese marittime il titolo di Grande o Fortunato [11], e procacciò al Portogallo il regno più glorioso. Amante le scienze, accarezzò la nobiltà, diede provide leggi e chiese dal papa la riforma del clero, mentre confortava la Germania a schermirsi da Lutero.

1495

Giovanni III suo figliuolo determinò che le Cortes si adunassero ogni dieci anni: vide estendersi le scoperte; ma improvidamente cedette alcune fortezze in Africa, mediante le quali teneva in soggezione il Marocco. Col commercio erasi arricchito il paese, ma anche corrotto: non v'era casa che non avesse servi negri, dei cui figli si faceva traffico [12]: e l'Algarve e Lagos principalmente erano l'emporio dell'orribile tratta. Lisbona non aveva belle architetture, ma lusso di addobbi e mobili, e abbondanza di botteghe e magazzini [13]. Già Vasconcello, uno degli eroi delle scoperte, rifletteva come queste non diedero campi da coltivare, non pascoli per le

1521 xbre

(10) Filippo II ci appare in aspetto nuovo nelle *Lettere alle sue figlie*, che dall'Archivio di Torino levò e pubblicò nel 1883 il sig. Gachard. Quel severissimo è tutto affetto di espressioni: descrive graziosamente i luoghi e gli edifizj del Portogallo, suo nuovo acquisto, e che allora visitava; le funzioni religiose, la caccia dei tori, ecc.; manda regalucci alle figliuole, s'interessa della loro salute, dell'educazione e fin dei vestiti.

BAUMSTARK, *Filippo II di Spagna* (ted. 1871 e vedi *Correspondant*, 1877, luglio, p. 360).

H. FORNERON, *Hist. de Philippe II.* Parigi 1881-82, 4 volumi.

Chi peggio infamò la memoria di Filippo II fu Perez, suo segretario e forse rivale in amore. Vedi MIGNET, *A. Perez et Philippe II.*

SALVADOR BERMUDEZ DE CASTRO, *A. Perez secretario de Estado del rey Felipe II*, 1841.

(11) V. T. VII, pag. 79. Il suo epitafio dice:
Littore ab occiduo qui primi ad lumina solis
Extendit cultum notitiamque Dei:
Tot reges domiti cui subsimere tiaras
Conditur hoc tumulo Maximus Emanuel.

(12) NIC. CLENARDI, *Epist.*, lib. 2.

(13) Una curiosa relazione dei viaggiatori veneziani Troa e Lippomano è pubblicata da A. HERCULANO nel *Panorama*, serie II.

greggie; anzi fecero negligere l'agricoltura in paese, e crescere i deserti. Grato ai benefizj recati all'India dai Gesuiti, Giovanni gl'introdusse nel regno con molta potenza, ascrivendosi egli stesso alla Compagnia senza per questo smettere la corona; e piantò l'Inquisizione contro i tanti Ebrei e Marrani che, fuggendo di Spagna, vi s'erano ricoverati fingendosi cristiani.

Don Sebastiano

Da Giovanni figlio di lui nacque postumo Sebastiano; succedette a tre anni, e i Gesuiti l'educarono a cieca sommessione verso la Corte romana ed odio contro gl'Infedeli; l'addestrarono anche ad esercizj di corpo, ma non agli affari. Mai non volle moglie, ed emanò leggi contro il lusso, anzi contro tutto ciò che il commercio recava in Portogallo. Questa inettitudine economica non poteva essergli corretta dallo zio reggente, il cardinale Enrico, arcivescovo di Lisbona e granmaestro di tutti gli Ordini, uomo di ottimo fondo, ma inesperto delle pubbliche cose. Preso a quattordici anni il governo, accoppiando ai pregiudizj dell'educazione l'indole cavalleresca comune al suo paese e in lui esaltata dalle letture, Sebastiano ideò una spedizione contro i Mori d'Africa; divisamento che riuscendo avrebbe congiunto le due rive del Mediterraneo, e tolto che la civiltà fosse ritardata dalle correrie dei Barbareschi. Filippo II ve l'infervorò, forse per zelo, fors'anche per fiducia ch'ei perisse; e gli spedì la cotta d'arme e l'elmo che Carlo V portava allorchè entrò in Tunisi.

1557 10 giugno

In quel tempo Muley Mohammed re di Marocco aveva statuito che il trono, dopo la sua morte, passasse ai suoi figliuoli da fratello a fratello, anzichè alla discendenza del primogenito. In conseguenza Muley Abdallah suo successore non ebbe maggior premura che di sterminare tutti i fratelli; e Muley Mohammed-el-Mostanser suo figlio succedutogli, uccise anch'egli i fratelli. Ma Muley Abd-el-Melik zio di questi erasi sottratto alla strage, e guerreggiando coi Turchi contro i Cristiani, guadagnò la benevolenza del sultano Solimano, che gli porse ajuti per ispodestare il nipote. Costui ricorse a Sebastiano, che gradita l'occasione, tragittò un'armata di ventimila uomini in Africa, benedetta da Gregorio XIII come crociata.

1576

1578

L'entusiasmo non basta a vincere. L'esercito era cernito di uomini strappati all'aratro, e di signori che sfoggiavano nelle armadure un lusso indecente; ve n'aveva che costavano mille cruzadi, e pel re e suoi grandi si richiedevano quattromila tende [14]. Le truppe venute di Spagna, d'Italia, di Germania, non sapevano durare d'accordo ed obbedire, e il clima africano puniva con mali contro cui non valeva l'intrepidezza del re. Ad Alcazar-Quivir si fa battaglia; Sebastiano cade prigione; i soldati se lo disputano colle armi, onde un uffiziale esclamando: — O che? quando Dio vi dà tale vittoria, voi vi scannate per un prigioniero? „ lo stende morto. Abd-el-Melik perì di febbre durante la mischia; Mohammed-el-Mostanser si affogò fuggendo: tre re in una giornata.

4 agosto

(14) HERCULANO, nella *Archeologia portugueza.*

Unico superstite della dinastia portoghese, il cardinale Enrico di sessantasett'anni fu assunto al regno. Fondò l'Università ad Evora, e collegi a Lisbona e Coimbra; indusse il padre Maffei bergamasco a scrivere la storia delle Indie, riformò i costumi del clero: ma inetto a pubblici maneggi, si rimetteva ai Gesuiti. Credette prevenire i mali col fare che chiunque pensasse aver ragioni a succedergli, le insinuasse; e cinque comparvero, tutti discendenti da Emanuele: ma Filippo II di Spagna, nato da Isabella primogenita di lui, adoprò l'oro e i Gesuiti e grosso esercito per ottenere la prevalenza in onta dei preti e della nazione, la quale, estinta la linea, credevasi in diritto di eleggere il successore. Alla morte del re cardinale, Filippo occupa il paese, promettendo non minuire i diritti, nè dar cariche a stranieri. Ma Antonio priore di Crato, nato da nozze segrete di Luigi duca di Beja nipote d'Emanuele, si fa proclamare; il paese e il favore vanno partiti. Filippo fa decidere da casisti e dottori, che colla forza poteva sostenere la giustizia; richiama il duca d'Alba, da due anni relegato al castello di Uzeda, e lo manda a vincere. Gli *Antonini* riguardano questa come guerra sacra, ma sono battuti pertutto: Antonio vinto ed errante, ma non tradito malgrado i diecimila ducati banditigli sulla testa, andò a mendicare soccorsi alla Francia e all'Inghilterra, e n'ebbe, ma vani; da ultimo morì in Francia, asilo de' principi sfortunati, chiamando erede Enrico IV.

30 enn.

595

Filippo promise perdono, eppure cinquanta nobili e preti mandò al supplizio; promise stare fra i Portoghesi il più tempo che potesse, e non l'attenne. E per verità s'egli avesse avuto l'arte del conservare quanto la smania di acquistare, poteva nuove sorti condurre alla penisola; l'ingegnere Antonelli mostrò possibile il mettere in comunicazione i fiumi dei due regni; le città popolose, collocate sull'Oceano ed esercitate a commercio marittimo, avrebbero superato le nazionali avversioni per fondersi in un regno poderoso. Al contrario Filippo non pensò che a smungere il paese per tenerlo soggetto; proibì il commercio cogli Olandesi, portò via trecento vascelli e più di duemila cannoni, e seicento mila ducati l'anno consumò in mantenervi soldati.

Il Brasile e le colonie portoghesi d'Africa e delle Indie riconobbero il nuovo signore, mentre le Terzeire tenevano per don Antonio; ma ben presto gli Olandesi assalirono i nuovi possessi del loro nemico, e il Portogallo spogliato di ciò che con tanta fortuna e gloria aveva acquistato, più non conservò che l'ultimo rifugio degli oppressi, le trame e la ribellione. Moltissimi foruscirono, e dai nemici di Spagna ebbero, al solito, ospitalità benevola, stentati sussidj e fallaci speranze. Tre impostori si finsero re Sebastiano; quanto al quarto, la storia esita a dirlo tale. Da alcuni Portoghesi riconosciuto a Venezia, s'annunziò per re; ed arrestato dalla Signoria, narrò come dalla battaglia d'Alcazar campasse vivo e giungesse negli Algarvi, dove guarì; vergognoso della sconfitta, non volle palesarsi, ma viaggiò Abissinia, Persia, Georgia, finchè reduce e spogliato d'ogni aver suo, ricoverò a Venezia. Ventotto volte lo interrogarono i

Dieci, e senza dichiararlo bugiardo, lo tennero prigione tre anni. In questo tempo i profughi portoghesi ed Enrico IV il reclamavano, onde il senato lo liberò, con ordine che fra otto giorni lasciasse il territorio. Da frate passò a Livorno; riconosciuto, Ferdinando di Toscana il consegnò agli Spagnuoli che il tradussero a Napoli. Quivi al vicerè Ferdinando Ruiz de Castro rammentò particolarità ad ogni altro ignote: pure fu condannato ai ferri, nè più se ne intese [15].

Meno era riuscito Filippo II nelle sue macchine per usurpare la corona di Francia, o turbarne il possesso a chi la teneva: pure nella pace di Vervins acquistò Cambray.

1545

Don Carlos

Fu maritato dapprima con Maria di Portogallo, che morì nel partorirgli Carlo. Questo garzone, reso stupido da una caduta a diciassett'anni, compiacevasi di uccidere animali a strazio; geloso di tutti, quando il duca d'Alba venne a toglier congedo per passare nei Paesi Bassi, lo investì colla spada; meditò anche ammazzare il padre, e si rivolse a molti confessori perchè l'assolvessero dall'assassinio ch'ei voleva commettere sopra un uomo d'altissimo grado. Pensò poi, senza saputa del padre, far un viaggio in Fiandra, donde gli si era mandato speranza di crearlo re, purchè concedesse libero culto. Don Giovanni suo zio, cui se n'aprì, lo riportò a Filippo, che il fece arrestare e consegnar al duca di Feria. Il cardinale Diego Espinosa, non in qualità d'inquisitore generale ma di presidente al consiglio di Castiglia, col principe d'Eboli ajo di Carlo e un consigliere di Castiglia preseduti dal re, istruirono il processo, e invece di trattarlo da mentecatto, l'imputarono di lesa maestà e proposero la morte, suggerendo però che il re poteva dichiarare che le leggi non si estendevano sopra i primogeniti reali. Carlo, forsennato dall'ira, si ostinò a non prender cibo; poi quando il padre l'ebbe visitato per consolarlo, mangiò tanto che fu preso da febbre maligna; poi via via deperendo, fece dal confessore chiedere perdono al re, e ottenutolo morì [16].

1568
18 genn

29 lugli

Il principe d'Orange e gli altri sollevati e i tanti forusciti ordirono su queste fila il romanzo notissimo, e gli amori di Carlo con Elisabetta di Francia, prima che suo padre, vedovo allora di Maria d'Inghilterra, la sposasse: al che basti avvertire che Filippo quando la menò era giovine di trentun anno, e Carlo fanciullo di quattordici; e che essa morì, non av-

(15) Il suo epitafio a Belem esprime questo dubbio:

Hoc jacet in tumulo, si vera est fama, Se-
[bastus
Quem dicunt lybicis occubuisse plagis.

Don Sebastiano è dai Portoghesi guardato, siccome Artù dai Gallesi, qual simbolo della loro indipendenza, e speranza del ben loro. Vive oggi ancora in Portogallo e più nel Brasile la setta dei *Sebastianistos*, specie di mistici, credenti nell'immortalità di quel principe, e lo ravvisano ne'personaggi più illustri della storia: lui in don Giovanni IV, lui nel marchese di Pombal, lui perfino in don Miguel; e si fanno scommesse sulla prossima sua reale apparizione. Vedasi il *Portugal regenerado;* e KINSEY, *Portugal illustrated.*

Sopra questa tragedia scrissero nel nostro secolo Raumer, Ranke, L. Fuente, De Castro, il marchese du Pradt, Mérimée, Marta Walker Freer Helfferich, Prescott nella storia di Filippo II.

(16) Vedi la Nota K in fine del Libro.

velenata, ma d'aborto. Incolpano pure Filippo di avere ad Antonio Perez segretario di Stato commesso di assassinare Giovanni Escovedo confidente di Giovanni d'Austria: delitti non provati, mentre è certo il sangue che versò a torrenti. Eppure credeva operar bene; tanto che in vecchiaja sentivasi rimordere, non dalle persecuzioni usate, che troppo erano comuni al suo secolo, ma dagli spettri di don Carlo, di don Giovanni e di re Sebastiano. Con coraggio e rassegnazione sostenne l'orribile malattia pedicolare, quattordici volte ricevendo il viatico: e morendo raccomandava l'infante Filippo " gioja del suo cuore e delizia de' suoi occhi ", e faceva liberare alcuni prigionieri di Stato. Malgrado tante guerre, trovò i mezzi per costruire 32 cittadelle, fortificare 64 città, aprire 9 porti, edificare 25 arsenali, 25 palazzi.

Spagna unita

I piccoli regni della penisola avevano avuto capitali diverse; i Franchi a Barcellona e Pamplona; gli Arabi a Saragozza, Valenza, Granata; i principi goti a Oviedo e Leon; i conti di Castiglia a Burgos; divenuti re nelle città che man mano ritoglievano ai Mori. Isabella volle aver tomba a Granata, ove fu pur sepolto Fernando il Cattolico. Ridotto il regno a unità, una pur doveva essere la capitale, che attutisse le gelosie tra Burgos e Saragozza: e sotto Ximenes, poi più sotto Filippo II cominciò a considerarsi per tale Madrid, sebbene, posta nell'elevato deserto, fosse assai meno opportuna di Siviglia, piantata nelle più ricche provincie e sopra il maggior fiume, atta a diventare centro alle comunicazioni con Africa, America, Italia. Colà presso Filippo edificò l'Escuriale, che, per voto fatto alla battaglia di San Quintino, doveva nel piano imitare la graticola di san Lorenzo, e v'impiegò cinque milioni di ducati e gli artisti di maggior fama. Grandioso si mostrò in tutti i suoi divisamenti, senza misurarli ai mezzi: ridotta a unità politica la Spagna, volle l'unità religiosa stabilire in Europa. Filippo II era un Machiavello per buon fine, qual era il conservare tutta Europa in una sola fede, sicchè i Protestanti lo qualificarono il demonio meridiano; eppure non confuse l'autorità pontifizia col potere temporale, e non esitò a resistere ai papi. Moltiplica mosse senza ardimento; vuol dominar tutto, tutto sottomettere, eppure non osa, non confida, non vuol pareri. Per quarantadue anni dirigendone i gabinetti, avrebbe potuto esser l'eroe de' suoi tempi, mentre ne parve il genio sinistro. Con pari despotismo voleva egli reggere Americani, Castigliani, Aragonesi, Siculi, Napoletani, Belgi, Lombardi. Avendo lo justizia d'Aragona difeso Perez, ministro di lui caduto in disgrazia, e Saragozza essendosi a favor di esso rivoltata, egli la represse, fece senza processo decapitare lo justizia, minacciando sorte eguale a chiunque contrastasse al re. Così aboliva quella terribile dignità, e fra l'universale sgomento convocate le Cortes, alterò lo statuto, rendendole dipendenti dal re. Le Costituzioni antiche sparivano dunque, e ai *ricos hombres* succedevano i grandi di Spagna.

A Carlo V fece urto il diritto che questi avevano di tener il cappello

in presenza del re, ed essi condiscesero a non metterlo in capo se non per suo cenno. E poichè questa concessione offendeva i signori di Germania, dov'esso ne menò alquanti per la sua coronazione, la abolì affatto, e tacitamente anche il titolo di *grandi*, coll'imporre che quelli da lui nominati cominciassero a parlargli scoperti, finchè egli dicesse *Copritevi*. Filippo II, che adoprò destramente i corpi giudiziali a reprimere la nobiltà senza elevare i cittadini, e a questi tolse il diritto di vegliare alla pubblica tranquillità, i nobili delle varie provivcie indusse a mescersi in matrimonj per dileguare le antiche rivalità[17]. Filippo III fece grandi di prima e di seconda classe, il che rese necessarie le patenti che il dichiarassero: quei della prima trattavansi col *tu*, ma tutti al pari restavano esclusi da ogni potenza in affari politici.

Così un vano fasto sottentrava alle severe virtù spagnuole, e il cenno d'un re creava la nobiltà, che prima traeva i suoi titoli dal sangue versato a difesa della religione e della patria: viveva isolata nei castelli, fastosa e inutile.

Intanto il paese, unico forse in Europa che non sentisse percossa d'armi forestiere nè di guerra civile, andava a trabocco, e Filippo II lo lasciava povero, spopolato e senza industria. Vuoti gli arsenali; da venti milioni, eran gli abitanti ridotti appena a metà, e si trovò che ne' suoi dominj vivevano trecentododicimila preti secolari, ducentomila ecclesiastici dell'ordine medio, e più di quattrocentomila religiosi. La fama esagerata dei tesori d'America trasse moltissimi oltremare per arricchire di colpo, onde il terreno giacque incolto, e inesplorate le miniere indigene, e pervertite le idee intorno all'origine delle ricchezze. I padroni de' merini si appropriarono l'uso dei terreni traversati dalle grandi strade, e il diritto di farvi pascolare le greggie che, secondo le stagioni, conducevano da paese a paese; e così furono riservati a loro i pascoli per quaranta tese ai due lati delle strade, pagando un tenue diritto, detto la *mesta*. Tanto più ne rimanevano spopolate le campagne, già vuote per la peste nera e per la cacciata dei Mori.

Questa, più che alla popolazione, nocque all'industria, che i Mori avevano quasi soli esercitata, e che seco portarono. Il fisco, non volendo scapitare di quanto da essi ritraeva, aggravò i rimanenti, che perciò fuggivano; nè più si lavorarono le sete di Valenza, le lane d'Andalusia e di Castiglia. Per allettare gli agricoltori, si decoravano colla nobiltà, ma intanto si straccaricavano d'imposizioni le terre: coll'esagerare le dogane che ancor sussistevano ai confini degli antichi regni, s'interruppero le comunicazioni, e a ponti e strade più non si badò. L'inquisizione salvò

(17) I fueros di Aragona (fra altri diritti, giurati da Filippo II) aveano la *Manifestacion*, per la quale lo *justicia* di Aragona potea far trasportare nelle carceri proprie qualunque accusato, che reclamasse la sua protezione. Per tal modo il *manifestados* era sicuro d'esser giudicato dai suoi giudici legali, senza tortura nè altra violenza, e difeso da un avvocato. Era *manifestado* chiunque ponesse piede su territorio aragonese.

la Spagna dalle guerre civili, ma compresse il pensiero, e le idee e i progressi delle altre nazioni vi erano temuti come eresia. L'amministrazione fu corrotta; dispersa la marina, i Barbareschi dilapidavano a baldanza le coste, sicchè fin le navi corriere per le Canarie e l'America bisognava noleggiarle da forestieri. Il debito pubblico, già enorme alla morte di Carlo V, nel 1588 assorbiva per gl'interessi tutte le rendite, sicchè fu forza fallire. Le entrate erano in mano degli appaltatori, che resi despoti dal bisogno altrui e dalle proprie ricchezze, e padroni di tutti i terreni, tiranneggiavano la plebe, mentre sottraevansi alla pubblica giurisdizione, avendo uffiziali e tribunali proprj. Come di vascello naufragato, ciascuno pensava a far sua preda di ciò che vi rimaneva; e governatori e amministratori e subalterni, tutti rubavano e vendevano.

Prontezza e moto sarebbesi richiesto per avvivare e reggere le lontanissime parti di sì vasta dominazione; e invece tutto strascinavasi a rilento e per inestricabili tramiti. Veniva guerra? bisognava soldare stranieri; e poichè il denaro pubblico era logorato in spie e traditori e inutili cariche, o malversato dagli uffiziali, sovente i *Bisogni* (come chiamavansi queste truppe in Italia) si pagavano col saccheggiare le provincie che erano mandati a proteggere. I paesi soggetti mentre cadevano in deplorabile marasmo, non fruttavano al tesoro quanto costavano. Le rendite dei Paesi Bassi appena bastavano a mantenervi le guarnigioni: nulla la Franca Contea; passivi il Milanese, il Napoletano, la Sardegna; i deputati dell'Aragona, di Valenza, della Catalogna, del Rossiglione, della Navarra, delle Baleari misuravano a miseria i sussidj e le amorevolezze, e mancavano nelle maggiori necessità dello Stato.

Filippo III

Filippo III era stato educato in modo, che non gli nascessero le ambizioni di don Carlo; fiacco d'animo, indolente e santocchio, senza i vizj ne le qualità del padre, pose il capo in grembo a Francesco de Roxas di Sandoval, duca di Lerma, ordinando alle autorità di obbedirlo come un altro lui. E questi anch'egli aveva per padrone Rodrigo di Calderon, cui creò conte d'Oliva con centomila ducati di provigione; uomo di talento, ma divenuto arrogante, quanto dolce era il Lerma. Costoro (giacchè, dopo Filippo II, veri re sono i ministri) menarono tregua colle Provincie Unite e pace coll'Inghilterra, ma o non conoscendo le radici dei mali, o non sapendo svellerle, nascosero al re il vuoto delle finanze col trattenerlo di feste suntuose. Si credette incoraggiare gli agricoltori coll'istituire una decorazione pei migliori; e questi, appena ottenutala, smettevano la marra: per animare l'industria, si dispensarono dal servizio militare gli artigiani; e divenne impossibile reclutar gli eserciti. S'introdussero i *famigliari del sant'Uffizio*, gente di prima sfera, che per devozione serviva a quel tribunale; e invelenita la persecuzione contro i Mori, crebbe lo spopolamento. Un editto regio elevò la moneta di rame a valor nominale quasi pari all'argento; tanto questo era scarso, e tanto assurdi i ministri.

Duca di Lerma

1609

Contro sifatto disordine parlò fortemente il gesuita Mariana, accennando agli arbitrj del Lerma e all'indolenza del re; onde fu messo prigione. Alfine i lamenti universali portarono la disgrazia del Lerma, cui successe il figlio duca d'Uzeda; e Oliva fu processato e ucciso per delitti non commessi. 1618

Mentre il re sedeva un giorno in udienza, provava gran noja da un braciere di carboni postigli vicino; ma nè il decoro permetteva a lui di lamentarsene, nè i cortigiani accortisi osarono rimoverlo, per non usurpare l'uffizio serbato al gran ciambellano. Mentre si cerca di questo, il re ne restò offeso a morte[18]. Circondato di quante reliquie v'aveva in palazzo, spira baciando la croce. Madrid va tutta sossopra per le pompe funerali, poi ricade nella sonnolenza; e Filippo IV assume il trono e lo spirito, che da un secolo dirigeva la politica ispana. 1621 28 feb

Si lasciò egli menare da Gaspare di Gusman duca di Olivares, il quale ridusse in qualche migliore assetto il governo, ma volendo che il suo padrone sostenesse il titolo di grande che gli aveva fatto assumere, l'avvolse in imprese sproporzionate. Lenta frattanto proseguiva la guerra in Olanda; i Castigliani si sollevarono, perchè vedevano lesi i diritti loro di non militare fuor di patria, e il Portogallo ricuperò l'indipendenza. Filippo IV

CAPITOLO XXIV.

FRANCIA.

I Valois.

Luigi XI aveva occupato tutta la vita, l'accortezza e la perfidia per togliere privilegi e franchigie alla nobiltà, onde invigorirne il potere regio. Morto lui, gli Stati raccolti a Tours fanno sonare lamenti fino allora soffocati dal terrore; e il clero rivuole le libertà gallicane, cassate col cassare la Prammatica; la nobiltà chiede le giurisdizioni abolite, la custodia delle fortezze di frontiera, la caccia nei boschi regj: anche il medio stato fa sentire la debole sua voce, perchè si tolga la venalità delle cariche e l'accumularne molte su un solo capo; siano inamovibili i giudici; e niuna imposta nuova si ponga senza il consenso degli Stati, mentre Luigi XI le aveva triplicate[1]. Anna di Beaujeu reggente seppe, con ereditario accorgimento, tenerli a parole; poi Carlo VIII per matri- 1483

(18) Caso consimile incontrò il 1681 a Maria Luigia d'Orleans, moglie di Carlo II. Cascata di cavallo, e avviluppato il piede nelle staffe, era strascinata pel cortile a rischio della vita, senza che alcuno osasse metter mano sul sacro corpo d'una regina. Fortunatamente due gentiluomini stimarono piu lei che i convenevoli, e accorsero a fermar il palafreno e liberarla: indi subito si diedero alla fuga per sottrarsi alla pena, che pur gli avrebbe raggiunti se la regina non ne implorava la grazia.

(1) Negli atti di quell'adunanza, stesi da G. Masselin, deputato del baliaggio di Rouen, si crederebbe sentire un liberale odierno in quelle parole del sig. De la Roche: *Historiæ prædicant, et id a majoribus meis accepi,*

monio acquistava l'importantissimo feudo della Bretagna: ma a Fernando il Cattolico restituì il Rossiglione e la Cerdagna, e a Massimiliano l'Artois e la Franca Contea, per avvilupparsi liberamente nella sciagurata guerra d'Italia. Di null'altro che di questa fu tessuta la vita di Carlo VIII, onde non ci resta cosa ad aggiungere.

Luigi XII

Luigi XII suo successore, da tristo principe mutossi in ottimo re. Esortato a vendicarsi del La Trémouille suo oppositore, rispose: — Il re non vendica i torti del duca d'Orléans „; al nome dei consiglieri di Carlo statigli avversi appose una croce; di che spaventati essi vennero implorando misericordia; ma egli: — Col mettervi il segno della redenzione, intesi enunciare che erano perdonati „.

498

Da venti anni egli aveva sposato Giovanna di Francia, figlia di Luigi XI, buona ma deforme e a lui insopportabile; onde con processo scandaloso provò quel matrimonio conchiuso contro sua voglia nè mai consumato; e scioltolo, sposò Anna figlia di Francesco II duca di Bretagna, e vedova del predecessore. Nozze di lungo amore non meno che di politica, portandogli essa in dote la Bretagna, ma a patto che restasse divisa dalla Francia. Innamorata del suo paese, prevenuta a favore dell'Austria e devota al papa, essa inquietò alcuna volta il marito; e col porsi attorno zitelle di buone case che poi maritava, cominciò quell'impero della bellezza, che tanto poi in Francia potè. Allora le gentildonne cominciarono a frequentare la Corte, e i riguardi che ad esse usava il cortesissimo Luigi servirono d'esempio ai mariti, mentre il dominio di Anna sopra il re insegnava quanto valgano le egregie qualità dello spirito, la virtù, l'istruzione. Pertanto presero ad essere colte senza cessare di essere virtuose, a cangiare in solidi attaccamenti le velleità istantanee, ed accoppiare le voluttà dello spirito e dell'immaginazione alle delizie dei sensi.

499

Acquisto della Bretagna

I diciassette anni del regno di Luigi XII ridondano d'illustri fatti. Già narrammo (Cap. IV) la sua guerra in Italia, da alleato, poi da nemico di Fernando il Cattolico, col quale riconciliandosi nel trattato di Granata, promise Claudia sua figlia a Carlo, che fu poi detto Quinto. Nel probabile caso che Luigi non avesse maschi, ciò portava all'Austria grossa parte di Francia; onde gli Stati generali e il legato pontifizio dichiararono non stare in arbitrio di lui l'alienare provincie; e Claudia fu sposata a Francesco conte d'Angoulême, presunto erede. Se ne esacerbò l'odio degli Austriaci, sfogato poi nelle guerre d'Italia, menate da Luigi con cieca ostinazione.

00 9bre

506

Costituz. della Francia

Pose a capo del consiglio Giorgio d'Amboise arcivescovo di Rouen, cui non scemò mai l'amicizia; e d'accordo providero ad alleviare i sud-

initio domini rerum populi suffragio reges fuisse creatos, et eos maxime prælatos, qui virtute et industria reliquos anteirent... Et in primis vobis probatum esse velim, rempublicam rem populi esse, et regibus ab eo traditam, eosque, qui vi vel alias nullo populi consensu eam habuere, tyrannos creditos et alienæ rei invasores. Ma egli stesso si commenta col dire: *Populum appello, non plebem, nec alios tantum hujus regni subditos, sed omnes cujusque status, adeo ut statuum generalium nomine etiam principes complecti arbitrer.*

diti e svellere gli abusi[2]. Titolo glorioso, che farebbe perdonare ad Amboise d'essersi riposti undici milioni, e aver avviluppato la politica per ambizione del cappel rosso e fino della tiara. La giustizia, primo bisogno, fu riformata, non soffrendo tribunali speciali per qualsifosse delitto, e ordinando che i magistrati non eseguissero i decreti contrarj alle leggi. I quattro balii che ricevevano gli appelli dalle giurisdizioni signorili, erano scelti fra i grandi della Corte, in numero crescente a proporzione dei feudi che erano riuniti alla corona; ma costoro sedevano in tribunale sol quando ne avessero voglia, e lasciavano le cure a luogotenenti dottorati. Avendo Luigi fermato che le ammende competessero a loro quando fossero laureati, altrimenti un quarto andasse ai luogotenenti; piuttosto che applicarsi agli studj, disdicevoli ai gentiluomini, essi contentaronsi di tale sottrazione, e così il sapere prevalse alla nascita, i tribunali furono sgombri dalla barbarie, e la spada separata dalla toga.

Era un regno temperato dagli Stati generali, rappresentanti i tre ordini, ma raramente erano convocati; approvavano l'imposta e presentavano richiami, e sol potenti quando debole il re. I Parlamenti si componevano di magistrati inamovibili, che potevano far rimostranze sopra gli editti prima di darvi corso: opposizioni che non turbavano la quiete, non avendo l'iniziativa. " Se il re eccede in atto tirannico, qualsiasi prelato o altro religioso ben vivente e creduto lo può redarguire pubblicamente alla sua barba; nè il re oserebbe nuocergli, per non provocare l'indignazione del popolo ". Al re nelle cose di Stato assisteva un consiglio di dieci o dodici; uno segreto trattava le più gelose; la Camera dei conti rivedeva le spese ordinarie e straordinarie, con diritto d'espungere le eccedenti.

Ricco il clero, ma aperto a tutti, nè depravato di costumi, e perciò schivava le invidie e i rancori. La nobiltà, in luogo di taglie, era tenuta a servire gratuitamente lo Stato nelle armi e negli impieghi. I borghesi *alti* coprivano gli uffizj di giudicatura e finanza, che i gentiluomini posponevano alle armi; e per segnalati servigi potevano entrare nella nobiltà, lo che scemava le antipatie. I borghesi *medj* erano mercanti e legulei.

Cominciava dunque la fusione delle varie classi in un ordine pubblico che tutto abbraccia e protegge, sovra un territorio unito e sotto un'amministrazione regolare, se non ancora uniforme. Affettuoso al popolo, Luigi voleva continuare le guerre, eppure non cresceva l'imposta; l'unica assemblea politica che convocò, fu di soli deputati delle città e del corpo giudicante. Procurò anche ridurre in corpo di legge unica le differenti consuetudini, piegandole a vantaggio dei borghesi.

Questo reggimento paterno dispose gli animi a sommessione, talchè la confidenza crebbe la regia autorità. Dovunque Luigi arrivasse, era un trionfo, e il salutavano coi nomi d'amico, di benefattore, di padre del

(2) Sono interessantissime le *Lettres de Louis XII et du cardinal d'Amboise*, raccolte da Gio. Godefroi. Bruxelles 1712, 2 vol.

popolo. Talvolta sopra un giumento senza alcun seguito nè preavviso, giungeva in palazzo mentre si tenevano i giudizj. Ai posti nominava il più degno secondo le liste che teneva, prevenendo le sollecitazioni; abolì gli asili delle chiese; nessuno mai condannò a morte; mandò tra i Valdesi il confessore suo Lorenzo Bureau per sospendere le persecuzioni, e diceva: — Un buon pastore non fa mai troppo per ingrassare il suo gregge. Amo meglio vedere un cortigiano piangere per la mia parsimonia, che il popolo per le mie profusioni „. Ecco perchè lo chiamavano il re plebeo.

15 mn.

Vedovato, sposò Maria sorella di Enrico VIII (1514), per compiacere alla quale si accorciò la vita.

Francesco I

La splendidezza aveva fissato gli sguardi sul conte d'Angoulême prima che diventasse Francesco I. Di vent'anni, bello, coraggioso, eloquente, amabile, tutto francese nelle qualità e nei difetti, fu amato per questi non men che per quelle. Se il predecessore fu il re del popolo, Francesco fu quello dei gentiluomini[3], che ligi alla Corte per uso, e tutto da lui promettendosi, invece di congiurare nelle congreghe politiche usate sotto ai precedenti, si limitarono a intrigare per abbattere un favorito od un'amica, o per ottenere un posto ove servire al re[4]. Francesco diceva: — Corte senza dame è anno senza primavera, e primavera senza rose „; onde vi si facevano corteggi e intelligenze. Può dirsi che prima di lui non vi fosse Corte propriamente detta e permanente, con costumi e spirito e clientela; bensì riunioni passeggere dei signori attorno al principe. Alle regie feste accorrevano volentieri le dame come a campo di gloria e di trionfi; onde i baroni dai solitarj castelli venivano alla capitale per rovinarsi, e la regia autorità si assodava, dacchè il feudalismo diveniva la Corte. Francesco rimosse dai cortigiani l'idea di servizio pubblico, per non ritenere se non quella di domesticità; un'obbedienza di tutti, niuna altra gerarchia che di servitù: titoli senza soggetto, grandi uffiziali, cerimoniale, separata la Corte dalla nazione, introdotta la seduzione; e i talenti resi ossequiosi dall'avidità o dal bisogno, si volsero ad adulare e corrompere. Fra la turba servile Francesco pompeggiava; si cominciò allora a parlargli in terza persona; insomma egli prevenne il fasto e i difetti di Luigi XIV.

Pomposissimamente ricevette Carlo V ad Aigues-Mortes. Con Enrico VIII ebbe colloquio nel *campo dal drappo d'oro* fra Andres e Guines,

(3) *Cum Ludovicus XII tueretur plebejos adversus impotentes manus nobilium, dictus est ex eo a nostris* pater populi. *Tam ægre id ferebant provinciales cujusque loci reguli, ut illum inter se ipsos* plebejum, *aut, ut loquimur,* roturarium *regem vocarent. Successorem autem Franciscum, a quo senectus regni, quia lasciviis eorum imperiisque licentiosissimis indulgeret, vocabant e contrario* regem nobilem. MORNAC, *Observ. in Cod. lib.* II, *tit.* 3, *de pactis.*

(4) " Il n'y a prince, qui ait la noblesse plus volontaire que le notre. Un petit souris de son maistre eschauffe les plus refroidies, sans crainte de changer prés, vignes et moulins en chevaux et armes; on va mourir au lict que nous appelons le lict d'honneur „. MONTLUC.

così detto perchè le tende erano coperte di tele d'oro, e tutti sfoggiavano di abiti, sicchè " molti portavano indosso i loro boschi, i prati, i molini „. Sulle prime si stette a rigore di cerimonie; ma una mattina Francesco va nella tenda d'Enrico che dormiva ancora, e lo sveglia. — Fratello, mi fate il miglior tratto che uom potesse, da oggi son vostro prigioniero „; così risponde l'Inglese, e gli regala la sua collana, e Francesco il ricambia con un braccialetto di maggior valuta. Un giorno (narra il marchese di Fleuranges), dopo il torneo, alcuni Inglesi lottarono con Francesi al cospetto delle due Corti, e i primi restarono vincitori. Essendosi i due re ritirati e bevuto, Enrico afferrò l'altro, e gli disse: — Fratelmo, voglio anch'io lottare con voi „, e cercò più volte dargli il gambetto; ma Francesco meglio destro lo ghermì a mezzo il corpo, e lo mise per terra.

Già Luigi XII aveva venduti gli uffizj di finanze per pagare i soldati, i quali non erano migliori degli altrui. " Io ho veduto (dice Saint-Gelais) quando genti d'arme arrivavano in un villaggio, in una borgata, gli abitanti fuggire, riponendo il bell'e il buono nelle chiese e in luoghi forti, come se venissero gl'Inglesi, ch'era una pietà il vederli. L'alloggiare un dì e una notte l'esercito in una parrochia, guastava più che la taglia d'un anno „. Luigi stesso in pubblico atto deplorava questa piaga[5], ed essendo spirata la capitolazione cogli Svizzeri, cercò a queste truppe mercenarie sostituirne di nazionali, e indusse alcuni signori, fra cui il cavalier Bajardo *senza paura e senza taccia*, a farsi capitani di mille uomini a piedi, col che quest'arma tornò in onore. Soggiungono che Luigi disciplinò i soldati in modo " che nessuno avrebbe tocco un ovo a un contadino senza pagarlo „.

Francesco I cercò stabilire legioni di seimila paesani alla romana; ma presto si tornò alle bande, sostituendo a quel servigio la *tassa dei cinquantamila pedoni*, cui erano tenuti tutti i proletarj del regno. Cogli Svizzeri conchiuse la *pace perpetua* a Friburgo, fondamento delle successive, e cedette i baliaggi italiani ad ipoteca di trecentomila scudi che doveva per le guerre d'Italia, oltre quattrocentomila pagati per altri danni. Alleandosi poi colla Porta insegnò ai suoi successori e alla politica a non badare ad avversioni religiose, ma al puro interesse.

1516 29 9b

Per tranquillare il papa, scontento della Prammatica di Carlo VII, conchiuse con Leone X un Concordato, secondo il quale la nomina di

Concordato

(5) *Par les longues guerres se sont levés quelques adventuriers, gens vagabonds, oiseux, méchants, flagitieux, abandonnés à tous vices; larrons, meurtriers, rapteurs de femmes et de filles; blasphémateurs et renieurs de Dieu; cruels, inhumains, immiséricordieux, faisant de vice vertu; loups ravissants, faits pour nuire à chacun; ne voulant, ne sachant nul bien ni service faire; coustumiers de manger et de dévorer le peuple, le dénuder et dépouiller de tout son bien; perdre, gâter et dissiper tout ce qu'ils trouvent; battre, mutiler, chasser, et mettre le bonhomme hors de sa maison; tuer, martyriser nos pauvres sujets, et leur faire plus d'oppresse, de violence et de cruauté, que nuls ennemis, fussent-ils Turcs et Infidèles, ne voudroient faire ni penser.* Ordonn. royale de 1513.

vescovi, abbati, priori non spettava ai capitoli e conventi; ma il re, fra sei settimane dalla vacanza, doveva proporre al papa un candidato; se non fosse trovato idoneo, un altro fra tre mesi; all'eletto era conferito il benefizio colle annate dal papa, il quale pure nominava ai benefizj scoperti da nove mesi o il cui titolare morisse a Roma; abolite le grazie aspettative e le riserve generali. Così con istrano scambio, il temporale era conferito dal papa, mentre al re rimaneva la parte spirituale, cioè la scelta. I benefizj ordinarj erano conferiti dai patroni, ma ogni papa una volta poteva per mandato apostolico disporre di uno o di due ogni cinquanta benefizj di collazione privata, non però darne due nella chiesa stessa. Quanto a giurisdizione, tutte le cause, eccetto le maggiori, andassero ai giudici ordinarj. La Prammatica fu, nel Concilio di Laterano del 1516, abolita come peste pubblica, abusiva ed empia: ma i patrioti gridavano che il papa e il re avevano voluto spartirsi fra loro le spoglie della Chiesa; il Parlamento si oppose di viva forza al Concordato, sebbene Francesco il punisse e oltraggiasse, dicendo, — In Francia v'ha un re, e non intendo vi si formi un senato, come a Venezia „; l'Università proibì di stampare il Concordato, e intimò processioni e litanie come in pubblica calamità, e decretò che l'arcivescovo di Lione primate delle Gallie indicesse un Concilio generale; ma il re fece strappare gli editti, e con ammende e violenze ridusse al silenzio.

Il cancelliere Antonio Duprat consigliatore di questi ordini e che sempre portava verso il despotismo, odiato dai sudditi senza essere amato da Francesco, aveva veduto che si aumenterebbe la prerogativa quando tutte le famiglie dovessero accarezzare il re onde ottenere collocamento ai loro cadetti: e in fatto molte volte i benefizj erano conferiti a secolari [6], che vi mettevano a loro spese vicarj, detti *Custodi nos;* e al dire del Correr ambasciatore veneto, vi si trafficava di vescovadi e abbazie come a Venezia di pepe e cannella. Eppure da quel punto la Francia ebbe vescovi insigni.

L'umore cavalleresco e le adulazioni spinsero Francesco a conquiste, giustificate (parevagli) dalle ragioni che vantava sul Milanese, e dalla necessità di riparare le ultime disgrazie del suo predecessore. Nell'eterna sua rivalità con Carlo V la vanità nazionale restò lusingata da imprese che rovinavano il regno, come la compassione nella sventura gli fece perdonare fino la slealtà. Il trovarsi a petto di quel freddo tiranno, riflette su Francesco una luce che non merita, e che lo costituisce ultimo rappresentante dei secoli eroici con quelli del calcolo.

Francesco alla scarsa educazione suppliva coll'aperto ingegno e colla prontezza nel far sue le cognizioni altrui. In ogni paese teneva agenti che l'informassero di quanto avveniva, e del merito e delle disposizioni

(6) Al *prode* Luigi Crillon erano investiti l'arcivescovado di Arles, i vescovadi di Fréjus, di Toulon, di Sens, di Saint-Papoul, e l'abbadia dell'isola Barbe.

di ciascuno, per potere all'uopo legarselo, e per udire i lamenti e vedere il meglio, col che impediva pure crescessero fazioni od uomini pericolosi. Ordinò che gli atti delle Corti supreme fossero stesi, non più in latino, ma in francese; si tenessero nelle parrochie registri battesimali, mentre prima non facevasi memoria che delle nascite dei grandi.

Gl'ingegni protetti

Nell'intento di ridurre l'Europa se non in dominio, almanco sotto la sua influenza, protesse le arti e le lettere: chiamò Giovanni Lascari, al quale e a Guglielmo Budeo, intitolato da Erasmo *prodigio della Francia*, commise di formare la biblioteca di Fontainebleau, raccogliendo manoscritti d'ogni parte, e invitando giovani greci, che educati coi francesi, istillassero l'amore dei classici. A Roberto Stefano affidò la stamperia reale. All'Università istituì cattedre di lingua ebraica, letteratura greca, eloquenza latina e matematiche, e fissò ducentomila scudi d'oro invece della retribuzione che pagavasi dagli scolari. Sua figlia Margherita duchessa di Berry diede splendore alla scuola di diritto di Bourges, ove Michele l'Hôpital chiamò Francesco Duaren e Giacomo Cujaccio, restauratori della giurisprudenza in Francia. Lionardo da Vinci, il Primaticcio, il Rosso, Benvenuto Cellini e altri molti furono invitati da Francesco I, e l'emulazione di questi suscitò artisti francesi, quali Giovanni Goujon; e il monumento di Luigi XII segnò un'epoca nuova della scoltura. Eresse i castelli di Fontainebleau, San Germano, Chambord, Follembray, Villers-Cotterets, e quello di Madrid nel bosco di Boulogne, e pensava fabbricare il Louvre e un collegio reale, ove professori d'ogni scienza fossero riuniti con seicento allievi gratuiti e cinquantamila scudi di rendita. Letterati e artisti ammetteva alla propria tavola, a passeggi, a viaggi; ma le nuove dottrine religiose allora disseminate l'indussero a istituire una rigorosa censura [7].

Tante spese, le prodigalità della moglie, della sorella, della figlia, la insaziabilità di Duprat esaurivano l'erario, sicchè mancava ai bisogni

(7) Lettera patente del 23 febbrajo 1534 da San Germano in Laja:

" Combien que, dès le XIII jour de janvier 1534, nous eussions prohibé et défendu que nul n'eust dès-lors en avant à imprimer ou faire imprimer aulcuns livres en notre royaume, sur peine de la hart, toutesfois..... nous avons voulu... et nous plaist que l'exécution et accomplissement d'icelles nos dictes lestres, prohibitions et défenses soit et demeure en suspense et surséance jusques ad ce que par nous aultrement y ait esté pourvu; et cependant nous mandons et ordonnons à vous, gens de nostre dicte court de Parlement de Paris, que incontinent vous ayez à eslire vingt-quatre personnages bien callifiez et cautionnez, desquels nous en choisirons douze, qui seulzs, et non aultres, imprimeront dans notre ville de Paris et non ailleurs livres approuvez et nécessaires pour le bien de la chose publique, sans imprimer aucune composition nouvelle, sous peine d'estre pugnis comme transgresseurs de nos ordonnances, par peine arbitraire... Et jusqu'à ce qu'ils nous ait esté satisfaict à ce que dessous.... nous avons derechef prohibé et défendu, prohibons et défendons à tous imprimeurs généralement, de quelque qualité ou condition qu'ils soient, qu'ils n'ayent à imprimer aulcune chose, sur peine de la hart, le tout par manière de provision ".

TAILLANDIER, nel *Résumé historique de l'introduction de l'imprimerie à Paris*, 1837.

Il sig. CHAPELET, nel *Robert Étienne imprimeur royal, et le roi François I*, Parigi 1840, cerca difendergli la fama di protettore delle lettere.

della guerra; e poichè dominj da vendere più non restavano, si ricorse a disastrosi compensi. E prima si domandavano anticipazioni ai finanzieri; poi si crearono rendite sul palazzo di città, al dodici per cento, dandosi in garanzia il diritto sul vino che si spaccia in Parigi, primo passo alle rendite di Stato e alla razza nuova degli *agiotatori*, attenti al Governo, per cogliere occasioni di guadagno a scapito di chi non è informato. Anche le lotterie furono introdotte allora, lucro sopra l'ignoranza e la superstizione.

Uffizj venali

Già sotto san Luigi si erano vendute cariche di giurisdizione inferiore, e da quel punto ora si permise ora si vietò questo spediente, finchè il cancelliere Duprat propose una Camera nuova di venti consiglieri, il cui uffizio si vendesse a profitto del re; e fu adottato, invano protestando il Parlamento. Facevasi giurare ai compratori di non avere pagato l'uffizio; bugia impudente, che poi Enrico IV levò senza levare la cosa, anzi li rese ereditarj per prezzo. Eppure questo patriziato indipendente potè qualche volta resistere al re, da cui non temeva essere rimosso; e la venalità preservò dalla necessità dell'intrigo e della condiscendenza.

Gli Stati generali non convocò, ma solo assemblee di notabili, da cui otteneva altrettanto senza mettersi a rischio; il Parlamento ridusse ad amministrare la giustizia e far reclami[8]. Riunì affatto la Bretagna alla corona, in onta della riserva di regina Anna (-1514); e si vantava di aver tratto di pupilli i re di Francia, recatili cioè a potere ogni loro voglia. Trista gloria! In fatto non usò verun rispetto per le libertà della sua nazione; inebriato dai romanzi, ideò una cavalleria bizzarra quando la vera già era perita; perseguitò i Riformati più atrocemente di Carlo V: destò qualche interesse perchè fu sfortunato, ma la Francia nol può guardare che come tristo re[9].

1532

Assorti in guerre e cortigianerie, i Francesi non presero parte alle grandi scoperte d'allora; videro negligentemente sorgere l'America, ove una nazione sì viva e avventuriera si sarebbe gettata con impeto se ne entrava la moda, e forse avrebbe ovviato i guaj della nuova età che qui comincia per la Francia, fiera, contenziosa, tragica, con governo fondato essenzialmente sull'artifizio e sull'inganno, e non producendo

(8) Diceva ai deputati del Parlamento, all'occasione del *Concordato* (1516): — Il se trouve dans mon Parlement bon nombre de fous et d'étourdis; je les connais par leurs noms, et je n'ignore aucun des propos qu'ils se tiennent de ma conduite et de la dépense de ma maison; mais je saurais bien les ranger à leur devoir: car apparemment je suis roi. J'entends qu'ils exaltent jusqu'au ciel mon prédécesseur, qu'ils le nomment le père de la justice: je n'ai pas moins d'envie que lui, que la justice soit bien administrée à mes sujets: mais ce roi qu'ils vantent aujourd'hui, ne laissa pas d'interdire de leurs fonctions et chasser de la cour quelques esprits turbulents; si l'on m'y force, je prendrai bientôt le même parti „. Ap. GARNIER, *Hist. de France*, XXIII, 157.

(9) Rœderer conchiude che *François* Ier *ne fut en effet pour l'esprit et pour la conduite qu'un* gros garçon, *épais, borné, vain et présomptueux; pour les femmes ce fut sans doute un* beau garçon; *pour ses favoris, un* bon garçon: *pour les hommes de guerre, un* brave garçon: *mais ce fut pour ses ennemis, pour Léon X et Charles-Quint un* très-petit garçon, *et pour la France ce fut un* mauvais roi.

veruno dei grandi che riformarono la filosofia, la fisica, la marina, le credenze.

Il re, libertino senza delicatezza, passava d'amore in amore; le sue vaghe chiamava in palazzo con titoli e assegnamenti, e la loro camera diveniva il centro degli affari e la fonte delle grazie. Ma il marito della bella Ferronière per vendetta procaciossi in bordello un male che allora non sapevasi guarire, e ne infettò la moglie, e questa il re, che ne dovette morire a cinquantadue anni [10].

154 31 ma

Raccomandava al Delfino di abbassare i Guisa, non erigere troppo i Montmorency, e diffidare dei Calvinisti. In fatto la monarchia elevandosi aveva cozzato troppi interessi, e questi farebbero formidabile resistenza solo che fossero riuniti in un centro. Allora poteva tenersi come distrutta la feudalità, e l'unità monarchica del potere fondata sopra l'unità del territorio. Gli alti baroni, trasformati in nobiltà valorosa e galante, erano divenuti fedeli e prodi cavalieri, gentiluomini e cortigiani del re, che più non temendo guerra civile, poteva gettarsi o alla vita infingarda o alla guerra straniera. Eppure tale costituzione non liberava la Francia dalle turbolenze prodotte dall'ambizione, dall'orgoglio, dalle rivalità: come distrazione del re era la guerra cogli stranieri, così distrazione dei nobili la guerra tra loro; e se in certe circostanze il re poteva ideare di abbattere qualche principe vicino, il nobile poteva in certe situazioni ideare di abbattere il re. Nuovo fermento aggiunse la Riforma, che staccava dal re i nobili e il popolo mediante un culto differente, che sotto finta di democrazia ritoglieva alla corona quello che aveva in lunghi anni acquistato.

Enrico II

Enrico II, sordo ai consigli paterni, richiamò il duca Anneo di Montmorency disgraziato, vide salire al primo posto i Lorena duchi di Guisa, e si lasciò governare affatto da essi e da Caterina de' Medici sua moglie. Quest'astuta italiana, per reggerlo si asteneva da intrighi di politica e galanteria, e chiudeva gli occhi sugli amori di esso con Diana di Poitiers, dama di trentadue anni che aveva soggiogato Enrico di tredici, e della quale egli portava i colori nei tornei, gli stemmi sugli abiti e sui palazzi. I Guisa, facendo al delfino Francesco fidanzare la loro nipote Maria Stuarda regina di Scozia, spinsero Enrico contro l'Inghilterra, alla quale tolse Boulogne; per l'occupazione di Parma venne in nimicizia col papa, e fece protestare a Trento non guarderebbe mai il Concilio che come una fazione, alla quale non obbedirebbe; favorì i Tedeschi riformati e Maurizio

1550

(10) Nell'orazione funebre di Francesco I, Pietro Châtelain, vescovo di Macon, disse esser persuaso che " dopo una vita sì santa, l'anima del re uscendo dal corpo fosse stata trasportata in paradiso senza passare pel purgatorio ". Questa che or passerebbe per vile adulazione, parve eresia alla Sorbona, quasi il vescovo non credesse al purgatorio, e ne mandarono accusa alla Corte. Ma Giovanni Mendose, maestro di palazzo, accolse lietamente i deputati, e nel congedarli disse loro: — State di buon animo. Se aveste conosciuto da vicino il re che fu, avreste compreso il senso delle parole del vescovo. Francesco non potea star fermo in nessun luogo; e se fece una girata pel purgatorio, in niun modo si sarebbe potuto indurlo a restarvi un pezzo ". Si rise; e al riso i Francesi qual cosa non cedono?

di Sassonia; per vendicare le disgrazie paterne contro Carlo V, e rompergli lo sperato scettro del mondo, invase fieramente la Germania, come vedemmo. La battaglia di San Quintino recò più scredito che danno alla
1558 Francia, che ben tosto si rialzò; Francesco Guisa prende l'inespugnabile
genn. Calais; infine nella pace di Cateau-Cambrésis (pag. 117) Enrico rinunzia alle splendide ma disastrose conquiste, maggior frutto e stabilità sperando da quelle che meditava in Germania.

Dissensi religiosi

Per articolo secreto con Filippo II, dicono si obbligasse ad estirpare
1591 le eresie. Erano queste penetrate buon'ora in Francia; ma la Sorbona le condannò; nè ai re francesi importava di fiaccare la potenza romana, abbastanza frenata in quel regno, mentre l'alleanza dei papi serviva ai loro divisamenti sull'Italia. Però i Riformati presero baldanza quando videro Francesco I favorire Enrico VIII contro del papa, i Protestanti tedeschi contro di Carlo V, e dilettarsi dei frizzi d'Erasmo; e l'assemblea del clero francese a Tours dichiarare che il re può far guerra al papa, ed eseguire i decreti del Concilio di Basilea; e l'Università condannare il libro di Tommaso da Vio, in cui si sosteneva essere il papa mornarca assoluto della Chiesa. Re Francesco, in un momento di dispetto, si lasciò scappare la minaccia di fare al papa un mal tiro, separandosi dalla Chiesa; ma il nunzio gli disse: — Sire, ne scapitereste voi più che il pontefice, giacchè nuova religione porta nuovo principe „.

Francesco sel tenne per detto; e se dapprima aveva disapprovato e le procedure dei Parlamenti e l'irrequietudine dei novatori, come udì i costoro eccessi in Germania, e vantare sacrilegi e destare turbolenze, cangiò animo; e a malgrado della diletta sua sorella Margherita di Valois, conquistata a quelle dottrine, si lasciò dal Parlamento e dalla Sorbona indurre a perseguitare i Calvinisti, massime dacchè spiegarono sentimenti repubblicani. I primi martiri di quella causa a Parigi e nelle Alpi ci furono deplorati (pag. 420). Più severa si mostrò ai novatori Luigia di Savoja, reggente durante la prigionia del re, e animata dal cancelliere Duprat; e le chiese già stabilitesi a Meaux, a Montbéliard, a Lione, soccombettero alle proscrizioni della Sorbona e alle procedure del Parlamento.

Enrico II, spinto dal proprio zelo, dal cardinale di Lorena e da Diana di Poitiers, crebbe i rigori, e lasciò piantare un'inquisizione e camere ardenti che trascendevano ogni legalità. I magistrati correggevano gli eccessi coll'assolvere molti condannati, benchè Enrico si presentasse talvolta armato alle corti; onde la Riforma, combattuta non solo dalla verità, ma dall'incredulità e dalla scostumatezza, diede troppe vittime in Francia, e fu costretta crescere nel silenzio delle provincie prima d'avventurarsi nella capitale.

I dissidenti, stimolati dai Calvinisti di Ginevra, si congregavano can-
1551 tando i salmi vulgari di Marot, e chiese sul modello della ginevrina fondarono in Parigi, poi nelle altre città. I Borboni dissimulavano; i principi di Germania ne stornavano le persecuzioni; ma avendo il popolo assalita la

loro chiesa in Parigi, quei che non poterono coll'armi aprirsi la via furono presi e alcuni giustiziati. 1558

Tra ciò Enrico, armeggiando in un torneo, resta ucciso; debole trastullo di donne e di partiti, lasciava finanze esauste e regno scompigliato a Francesco II, di sedici anni, debole quanto lui. Le fazioni religiose pertanto ingagliardiscono, e si collegano cogl'interessi e colle passioni. Menavano l'una i sei fratelli Guisa [11], potenti per l'appoggio di Spagna, e perchè la loro nipote Maria Stuarda era sposata col re; e distribuendo pensioni e decorazioni, si cattivavano il popolo, cui carissimo era il duca Francesco per avere in otto giorni tolto Calais agl'Inglesi. Della fazione dei principi del sangue erano capi Antonio Borbone re di Navarra, suo fratello Luigi principe di Condé, Francesco Coligny colonnello della fanteria, e principalmente il costui fratello Gaspare ammiraglio, suocero di Guglielmo d'Orange, nemico mortale ai Guisa per interesse, per ambizione, per religione, profondo politico, ostinato democratico in mezzo all'aristocratica arroganza. — Sire (diceva egli), fate guerra al re di Spagna, o noi la faremo a voi „. 1559 10 lug — Francesco II

Caterina de' Medici, nipote di Clemente VII, in cui i Francesi vollero vedere incarnata l'astuzia e la fierezza italiana, una corruzione calcolata, una fredda crudeltà, una politica egoista, rovinosa alla Francia, era venuta su tra le fazioni toscane; maritata per convenienze, dal marito posposta alla druda. Improvvisamente uscita dalla lunga umiliazione, bella, maestosa, nel vigore degli anni, istruita dalle sventure, dominatrice assoluta eppure amata dai suoi figliuoli, inarrivabile nell'arte di fascinare gli spiriti, pensava non al bene di un regno cui era straniera, non alla conservazione di una fede che non aveva nel cuore, ma al proprio dominio: eppure ella riuscì a tener unita la Francia, che in tempi sì disastrosi poteva cadere a brani, o in una tirannide pari alla spagnuola. Sempre portò le gramaglie di vedova; e neppure il detrattore Brantôme l'appunta di mali costumi, per quanto tollerante degli altrui. Della religione riformata era sì poco nemica, che spesso faceva farsi il sermone in camera, durante la tavola [12], e al giovane Carlo IX faceva predicare dal vescovo di Valenza “ con una chiarezza come si fosse a Ginevra „. Poichè il gran nemico di Francia Filippo II era il capo della parte cattolica, alla Francia restava indicata l'alleanza dei Protestanti, seguìta in fatto dai re precedenti. Ma poichè i Calvinisti cessavano d'essere — Caterina de' Medici

(11) Primo duca di Guisa (1528) fu Claudio di Lorena, conte d'Aumale, morto nel 1550. Lasciò sei figli: Francesco, conte d'Aumale, poi duca di Guisa; Carlo, cardinale vescovo di Metz, poi arcivescovo di Reims (*il cardinale di Lorena*); Claudio, conte, poi (1547) duca d'Aumale; Luigi, vescovo di Troyes, poi cardinale vescovo di Metz; Francesco, gran priore dell'Ordine di Malta e ammiraglio di Francia; Renato, stipite degli Elbœuf.

(12) Lettera del nunzio Santa Croce, 13 novembre 1561, negli *Actes ecclésiastiques civ. et synod.*, l. I. Duplessis-Mornay dice che il signor Feuquères e altri zelanti “ se fesoient faire la presche en la chambre de la royne mère du roy pendant son disner, estant aydés à ce faire par ses femmes de chambre, qui estoient secrètement de la religion „.

una scuola, e divenivano una fazione pericolosa, Caterina conobbe non poter conservare il paese che stando col massimo numero, cioè coi Cattolici. Benchè odiasse i Guisa, s'accordò con loro per soppiantare Diana e il connestabile Anneo di Montmorency che la fiancheggiava: e in fatto colei fu sbandita, Anneo si accostò ai Borboni; il re di Navarra ebbe fredde accoglienze, e i Guisa, assunti a posti sublimi, fulminarono i religionarj, vietando ogni assemblea, pena la testa [13].

Ugonotti

L'opposizione infervora il fanatismo di questi, che storpiando il nome dei Collegati svizzeri (*Eidgenossen*), s'intitolano Ugonotti; e autorizzati dalla decisione di giureconsulti e teologi a prendere le armi, tolgono a capo il principe di Condé, e suo luogotenente Goffredo de Barry signore de La Renaudie; si propongono di abbattere gli stranieri, cioè la Medici e i Lorena, chiedere al re libertà di culto, e se ricusi, prendere Blois, arrestare i Guisa, costringere il re a scegliere luogotenente del regno il Condé.

1560

marzo

Invano i Guisa menano il re in Amboise, e fanno pubblicare amnistia pei Riformati, eccetto i predicanti, e sospesa ogni persecuzione fino al Concilio generale: i congiurati assalgono Amboise, ma sono côlti, e la forca o la Loira ne stermina milleduecento. Il principe di Condé, superiore alle processure ordinarie, si protestò innocente gittando il guanto a chiunque lo negasse; se n'andò colla vendetta in cuore: gli altri confessarono avere tramato, ma solo contro la rea amministrazione dei Guisa. Condannati, tuffano le mani nel sangue degli uccisi, e imprecano su Caterina, sui figli, sulla Stuarda, sulle dame, che come a giocondo spettacolo assistevano al supplizio. Intanto i Calvinisti sono perseguitati a furore di popolo; appena quello di Parigi dice — Addosso agli eretici „, gli altri parlamenti fanno eco, e tutto è guerra civile, più orribile perchè comandata dagli altari. Un procuratore del re obbliga i suoi confratelli a condannare a morte il proprio figlio, e lo fa appiccare sotto gli occhi proprj, come il Bruto antico.

L'Hôpital 1505-73

Michele L'Hôpital, assunto da Caterina a cancelliere di Francia, uomo integro ed eloquente, che alla patria e al vero posponeva la gratitudine, è tipo di quei memorandi che sostennero l'onore della magistratura anche sotto ai despoti; e fu autore di eccellenti editti che, in sì miseri tempi, provvidero al bene dell'avvenire; ma quale abile piloto in tempesta sformata, mostrò la prudenza non valere contro irruenti passioni. Volendo i Guisa invigorire l'Inquisizione, egli suggerì un decreto, ove ai vescovi era dato il processare gli eretici, e ai parlamenti l'obbligo di eseguire le

(13) Vedi CATERINO DAVILA, *Storia delle guerre civili in Francia*, contemporaneo e parte.

CHARLES LACRETELLE, *Hist. de France pendant les guerres de religion;* tom. 4. Parigi 1814.

L. P. ANQUETIL, *L'esprit de la Ligue, ou Histoires politiques des troubles de France pendant le seizième et le dix-septième siècle.*

Le Memorie di MICHELE DE CASTELNAU, 1559-70; di TAVANNES, 1530-73; di BRANTÔME; e *Mémoires des royales économies d'État par* MAX. DE BÉTHUNE DUC DE SULLY.

Lettres de Catherine de Medici, publiées par le comte HECTOR DE LA FERRIÈRE, vol. I e II. Paris 1880-1887.

sentenze. Innovazione che eccedeva le attribuzioni del consiglio; ma egli non cercava che dare lo scambio al micidiale disegno, dicendo: — L'editto non reggerà; ma stabilita l'Inquisizione, quando sarebbe cessata? „ In fatto Cattolici e Protestanti sclamarono contro quell'editto, il Parlamento ricusò registrarlo se non obbligato, e lo scontento generale cadde sopra L'Hôpital, che non temette rendersi capro espiatorio.

Per consiglio di lui essendosi convocati i notabili a Fontainebleau, 1560 2 agosto Coligny l'ammiraglio Gaspare Coligny si chiarì capo dei Calvinisti, e sporse una supplica di questi, che protestandosi fedeli, invocavano dal re libertà di culto e cessassero i processi. E poichè Francesco Guisa notò che la petizione non era sottoscritta, l'altro rispose: — Un momento, e sarà coperta da diecimila firme. — Ed io (replica il duca) ne presenterò una contraria, e centomila persone la firmeranno col proprio sangue „. Avendo molti vescovi sostenuta la domanda, si convocano gli Stati generali ad Orléans, e frattanto si sospendono le esecuzioni: L'Hôpital che li consigliò, sperava trovarli moderati, ma i Guisa ne fecero un laccio per accalappiare i nemici.

Appena vi giungono col salvocondotto, il re di Navarra è custodito a vista, il Condé arrestato, torturato, condannato a morte. Doveva eseguirsi il giorno di Natale all'apertura degli Stati, ove i Guisa tenendo in loro mano i capi ugonotti, gli avrebbero forzati a segnare una professione di fede, che sarebbe divenuta obbligatoria per tutto il regno; così troncata d'un colpo, come dicevano, la ribellione e l'eresia. Fortuna dei Calvinisti, Carlo IX il debole Francesco II morì di diciassette anni; e Caterina, assunta la reggenza a nome di Carlo IX suo secondo figlio decenne, allarga il Condé 15 xbre dichiarato innocente, promette al re di Navarra il titolo di logotenente generale, insieme conserva i Guisa, richiama il connestabile, cattolico zelante, consulta l'ammiraglio, protestante dichiarato.

Sotto tali auspizj si aprivano gli Stati generali, ove L'Hôpital propose 23 xbre un corpo di leggi sopra tutta l'amministrazione pubblica; opera immensa, che in meno di due mesi fu deliberata e votata, e la cui parte relativa al commercio venne adottata da tutte le nazioni. A pena si crede che un uomo solo potesse far tanto in tempi così burrascosi, eppure ricrearsi nella cultura delle lettere, e riuscire uno dei migliori poeti latini. Egli esortava a consigliare il meglio del governo, senza riguardi a persone: — Via, via cotesti nomi diabolici: nomi di partiti e sedizioni, Luterani, Ugonotti, Papisti; non cangiamo il nome di Cristiani „. Le finanze erano in estremo scompiglio, con un debito di quarantatrè milioni al dodici per cento: ma poichè si chiedeva conto delle somme disperse nei regni precedenti, i Guisa disciolsero l'assemblea. Raccolta poi a Pontoise, apparve come in fondi, non contando gli edifizj, la Chiesa possedesse quattro milioni di entrata, che oggi varrebbero il quadruplo; onde si propose di venderli, e dei centoventi milioni che supponevano ricavarne, quarantotto adoprare a sostentamento del clero, il resto allo Stato. Il clero sbigottito esibì alleviare i debiti abbandonando per sei anni quattro decimi di sue

entrate; gli altri ordini concessero alla corona un nuovo balzello sulle bevande.

Contro dei Calvinisti si era parlottato: ma Caterina, non credendo opportuno il rigore, e perseverando nel suo sistema di tollerare, diede perdonanza del passato; se non si convertivano, uscissero, o pena la testa (*editto d'Orléans*). Intanto però il maresciallo di Sant'Andrea, il connestabile di Montmorency e il duca di Guisa, fomentati da Filippo II, formano la *Lega;* onde le sètte s'infocano, e i moderati non ottengono ascolto.

1561 genn.

Caterina aveva scritto a Pio IV chiedendo alcune concessioni ai Protestanti ognora crescenti: per esempio, di sopprimere le immagini, e dal battesimo l'esorcismo e la saliva, anche ai secolari comunicare il calice, semplificare la messa, usare il francese nella liturgia, abolire la festa del Sacramento; " col che si potrebbero fondere le due chiese ". Si propose poi un colloquio a Poissy per tentare un accordo, ove Pietro Martire Vermiglio e Teodoro Beza furono chiamati da Antonio re di Navarra a ribattere il cardinale di Lorena e Claudio Despense dottore della Sorbona; i principi del sangue vi comparvero, ma la disputa, come le altre, a nulla conchiuse; ambe le parti cantavano trionfo, e nessuna era disposta a far concessioni, avverando l'arguzia del Condé in prigione: " Non v'è altro appuntamento che la punta della lancia ". Però i Calvinisti ne presero baldanza, tennero assemblee pubbliche, e già contavano duemila cencinquanta chiese; ma i Guisa riuscirono a spigrire l'ambizione del re di Navarra, promettendo restituirgli il regno perduto; ond'egli si unì al triumvirato dei suoi nemici, che aggirava la Corte e toglieva influenza alla regina. Questa, risoluta a dominare, si avvicina al Condé, e per consiglio di L'Hôpital concede ai Protestanti d'esercitare il loro culto, ma fuori di città e senza turbare il cattolico.

1562 gennajo

Condé e Guisa

Questi soprattieni fecero l'effetto stesso che in Germania. Antonio, ambizioso quanto debole, indispettito che il fratello Condé primeggiasse fra i Calvinisti quando egli vedevasi sprezzato dai suoi e dai nemici, toglie a contrariare da furibondo la nuova religione: i Guisa ne pigliano baldanza, e chiamano il duca a soccorso; ma per via avendo i suoi sergenti insultati i Calvinisti raccolti in un oratorio presso Vassy in Champagne, si fu alle armi e il primo sangue mutò quell'ondeggiamento di quarant'anni in una guerra che ne durò trenta, e che costò peggiori guaj che a verun altro paese [14].

marzo

(14) Di questi fatti Marcantonio Barbaro ambasciadore nel 1565 dava alla signoria di Venezia una buona relazione, la quale si legge nel vol. II delle *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France;* Parigi 1838. Dei successivi la informava Giovanni Correr nel 1569: — Ritrovai quel regno in grandissima confusione, perchè, stante quella divisione di religione (convertita quasi in due fazioni e inimicizie particolari), era causa che ognuno, senza che amicizia o parentela potesse aver luogo, stava con l'orecchie attente, e pieno di sospetto ascoltava da che parte nasceva qualche romore. Temevano gli Ugonotti, temevano li Cattolici, temeva il prencipe, temevano li sudditi; e se voglio dir la verità, molto più temeva il prencipe, e molto più temevano li Cattolici, che non facevano gli Ugonotti: perchè essi fatti arditi, anzi insolenti, poco curandosi di editti

Tra i due ambiziosi, meno devoti agl'interessi religiosi che avidi d'appropriarsi l'autorità su un debole re, Caterina non potè tenere la bilancia, e fuggì. Ma il Guisa, entrato a Parigi trionfante, e drizzatosi coi triumviri sopra Fontainebleau, rapì il re e la madre per darsi aspetto di legittimità. Il Condé prende Orléans, prima città dopo la capitale, e piena di Calvinisti; i quali, con titolo d'essere da Caterina invitati a liberare *il figlio e la madre*, fanno un'associazione, prendono molte città, il sangue scorre, i monumenti vanno distrutti, i tesori delle chiese saccheggiati, nè i Cattolici restano dal munirsi e dall'offendere [15]. Il re o il triumvirato li

di pacificazione o d'altro comandamento regio, cercavano con ogni possibil mezzo di ampliare e dilatare la loro religione, predicando in diversi luoghi proibiti, e sin dentro la città di Parigi, ove il popolo è così devoto (levatone un piccol numero) e così inimico a loro, che con ogni ragione posso affermare che in dieci città delle maggiori d'Italia non vi sia altrettanta divozione e altrettanto sdegno contro li nemici della nostra fede quanto in quella. Pure essi, sprezzando questo, si facevano lecito raunarsi in molte case di privati; ed in luogo di campane chiamavansi la notte a colpi d'archibugiate. All'incontro i Cattolici eran tenuti bassi; e la serenissima regina, spaventata dalle sollevazioni passate, non ardiva far cosa per la quale essi Ugonotti avesser potuto prendere un minimo sospetto. Anzi mostrando essa di non vedere quel che facevano, con pazienza li tollerava, umanamente li raccoglieva, e con apparente amorevolezza gli appresentava e favoriva. Credeva sua maestà (come più d'una volta m'ha detto lei stessa di propria bocca) di renderli con questi mezzi e quieti e contenti; e trattandoli così, sperava col tempo dover consumare quest'umore, il quale ella giudicava piuttosto ambizione e desiderio di vendetta che affetto di religione. Sperava ancora, che con gli anni del re dovesse crescere l'obbedienza ne'sudditi, e così fusse levata la facilità a'sediziosi d'alzar le corna contra di lui...

" Sotto questo nome d'Ugonotti si contengono tre sorta di persone, cioè grandi, mediocri e bassi: i grandi si sono indotti a seguitare questa setta, spinti dall'ambizione e desiderio di sormontare i lor nemici: i mediocri, addolciti dalla libertà del vivere e dalla speranza di arricchirsi, *signanter* con li beni della Chiesa; ed i bassi, tirati da una falsa credenza. A tal che si può dire che nei primi vi sia l'ambizione, nei secondi il furto, e nei terzi l'ignoranza. I grandi, servendosi della religione per ruffiana, potevano dire d'aver ottenuto in buona parte la loro intenzione, per ciò che non manco era amato e temuto il nome del prencipe di Condè e dell'ammiraglio, che fosse quello del re e della regina: li mediocri avanzavano ancor essi ogni giorno nei loro disegni: e gli ultimi, cioè il popolo minuto, per mezzo di questa nuova religione pensavano d'acquistarsi il paradiso. Per ogni provincia di quel regno avevano essi un principale, il quale veniva ad essere contrapposto al governatore del re, se pure detto governatore non era dei loro; sotto del quale vi erano molti e molti altri subordinati, secondo le condizioni e qualità loro, li quali sparsi per il paese, con l'autorità e con il potere (perchè erano tutti gentiluomini onorati e di sangue nobile) favorivano e tenevano in offizio le genti minute. Dopo questi venivano li ministri, i quali con un'esquisita diligenza istruivano li popoli, li confermavano in opinione, e con ogni industria s'affaticavano per sedurne degli altri. Ho detto con esquisita diligenza; ma a parlare più propriamente, debbo usare il superlativo, e dire, con esquisitissima; a tal che, se i nostri curati facessero per la metà, il cristianesimo non si troverebbe nella confusione che si ritrova al presente. Facevano questi bene spesso alle lor chiese alcune collette di denari, a'quali contribuivano prontamente e largamente tutte le genti basse; e di essi denari ne partecipavano i grandi ed i mediocri. Nè senza questo ajuto avriano i principi potuto far le spese che facevano: le quali non è dubbio che sentivano più di re che di principetti e gentiluomini particolari. Ora da questo ordine e da questi fini così collegati insieme, ne risultava una concorde volontà, un'unione così grande tra loro, che li faceva pronti ad ubbidir presto e ad intendersi l'un con l'altro, e prestissimi ad eseguire quel tanto che da'superiori loro era comandato. Così poterono essi in un giorno e in un'ora determinata e con segretezza tumultuare in ogni parte del regno, e dar fuori con una guerra crudele e pericolosa per ciascuno ".

(15) Montluc, spedito a comandare la Gujenna, ci racconta con mirabile ingenuità la condizione del paese e le esecuzioni ch'ei vi comandava: — Les ministres préchoient pu-

dichiara ribelli, assolda Svizzeri, cerca alleanze in Germania, Spagna, Savoja, Italia, mentre altri assistono il Condé, e massime Elisabetta d'Inghilterra, ricevendo per guarentigia Hâvre-de-Grâce; ma i soccorsi di lei e di Filippo II sono deboli, come di chi brama si trucidino per farne pro.

E già la guerra è guerreggiata: il re di Navarra muore combattendo Rouen; il Condé presso Dreux cade prigioniero dell'intrepido duca di Guisa, che lo riceve nel proprio letto: i Riformati prendono a capo l'ammiraglio di Coligny: ma in questa il Guisa è assassinato da un Protestante sotto Orléans. Caterina, colla morte di lui tornata padrona, tratta della pace; coll'editto d'Amboise permette ai Riformati libera religione e amnistia, e per pagare le spese di guerra vende per tre milioni dei beni del clero, cosa in Francia inaudita.

1563 1 marzo

Splendidezza di Caterina

Benchè un anno solo di guerra intestina avesse elevato il debito pubblico dai cinquantatrè ai sessanta milioni, mentre l'entrata giungeva a fatica a nove, di cui non più che un terzo s'incassava negli anni di turbolenza, Caterina teneva la Corte più splendida d'Europa; e quando non avesse a ostentare magnificenza, suppliva colla grazia e col gusto; prodigava allegrie e accoglienze con chi odiava; colle connivenze e la corruzione tentò legare alla Corte i grandi, che vi si corrompevano ma senza affezionarsele. Crebbe le sue damigelle d'onore a cencinquanta, tra le figlie delle prime case di Francia ponendone altre raccomandate solo dalla bellezza e giovialità; ed ora le menava seco a pompose cavalcate, a caccie, a correre l'anello; ora le faceva eseguire balletti da lei composti sopra soggetti del *Furioso* e dell'*Amadigi*. Proteggeva artisti e dotti; ad Amyot commise l'educazione di suo figlio; conobbe il merito di Montaigne prima che nulla avesse stampato; ammirò Ronsard, il sole d'allora; ebbe specialmente affezionato Brantôme; Jodelle, Baif, Dorat vollero scusarne le colpe. Fece alzare il palazzo delle Tuilereis, e lavorare Giovanni Goujon,

bliquement que, si les Catholiques se mettoient de leur religion, ils ne payeroient aucun devoir aux gentilshommes, ny au roy aucune taille, que ce qui luy seroit ordonné par eux; autres preschoient que les roys ne pouvoient avoir aucune puissance que celle qui plairoit au peuple; autres preschoient que la noblesse n'estoit rien plus qu'eux: et de fait, quand les procureurs des gentilshommes demandoient les rentes à leurs tenanciers, ils leurs respondoient qu'ils leur montrassent en la Bible s'ils le devoient payer ou non, et que si leurs prédécesseurs avoient esté sots ou bestes, ils n'en vouloient point estre. Quelques-uns de la noblesse commençoient a se laisser aller, de telle sorte qu'ils entroient en composition avec eux, les priant de les laisser vivre en sureté en leurs maisons, avec leurs labourages; et quant aux rentes et fiefs, ils ne leur en demandoient rien. D'aller a la chasse, il n'y avoit homme si hardy qui osast y aller: car ils venoient tuer les levriers et les chiens au milieu de la campagne, et n'osoit-on dire mot, à peine de la vie, etc. „.

Montluc adunque *contre son naturel* si trovò costretto *user non seulement de riguer, mais de cruauté*, e con ciò meritossi il nome di conservatore della Gujenna. Avendo i Protestanti trucidato il signor di Fumel, Montluc fa arrestare i colpevoli, e in un giorno appiccarne od arrotarne trenta o quaranta. Saputo che a Gironda v'aveva un'ottantina di Ugonotti, fece aggrapparne e impiccarne settanta ai pilastri della piazza *sans autre cérémonie;* il che, soggiunge, mise gran paura nel paese, giacchè un impiccato fa più effetto che cento uccisi. Sommerive, in un anno che governò la Provenza, condannò al patibolo settecento ottanta uomini, quattrocentosessanta donne, centoquattro fanciulli.

Fidia francese[16]. Poi, se occorresse, montava a cavallo, *come una bella Marfisa*, per assediare Hâvre, ed affrontare i cannoni di Rouen.

Tutto intanto pareva rendersi italiano e gentilesco: Ronsard e i suoi amici sagrificarono un capro a Bacco; di allusioni mitologiche si empivano le scritture, mentre quelle dei Riformati erano tutte Bibbia: quando Amyot ebbe pubblicato la sua traduzione di Plutarco, tutti volevano modellarsi sopra alcuno degli *Uomini illustri;* e il duca di Guisa prendeva a specchio Scipione; Fabio, il maresciallo Arturo di Brissac; Catone censore, il connestabile; Catone d'Utica, il Chatillon; Enrico Stefano ed altri custodi del buongusto flagellavano quel bastardume di francese italianizzante; e poeti e Italiani e cortigiani erano dal popolo avvolti in un odio comune.

I politici

Fra Calvinisti e Cattolici si era interposto un grosso di altri che, sotto aspetto cristiano, in fatti erano epicurei, pensanti a godere e non al dopo morte. Si chiamavano i *Politici*, e al modo dei *Filosofi* del secolo passato, ricevevano per unico Dio la ragione, reputavano la religione opportuna

(16) Il predetto Giovanni Correr, ambasciadore della Serenissima, scriveva nel 1569: — Ritiene quella regina dell'umore de' suoi maggiori; però desidera lasciar memoria dopo di sè, di fabbriche, librarie, adunanze d'anticaglie. E a tutte ha dato principio, e tutte ha convenuto lasciar da parte, e attendere ad altro. Si dimostra principessa umana, cortese, piacevole con ognuno. Fa professione di non lasciar partire da sè alcuno se non contento, e lo fa almeno di parole, delle quali ne è liberalissima. Nelli negozj è assidua, con stupore e meraviglia d'ognuno, perchè non si fa nè si tratta cosa, per piccola che sia, senza il suo intervento. Nè mangia nè beve, e dorme a pena che non abbia qualcuno che le tempesti le orecchie. Corre là e qua negli eserciti, facendo quello che dovrebbero fare gli uomini, senza alcun risparmio della vita sua. Nè con tutto ciò è amata in quel regno da alcuno; o se è, è da pochi. Gli Ugonotti dicono che ella gli tratteneva con belle parole e finte accoglienze, poi dall'altro canto s'intendeva col re Cattolico, e macchinava la distruzione loro. I Cattolici all'incontro dicono, che s'ella non gli avesse ingranditi e favoriti, non avriano potuto far quello che hanno fatto. Di più, egli è un tempo adesso in Francia, che ognun si presume; e tutto quel che s'immagina, domanda arditamente; ed essendogli negato, grida e riversa la colpa sopra la regina, parendo loro che, per esser ella forestiera, quantunque ella donasse ogni cosa, non per questo darebbe niente del suo. A lei ancora sono state sempre attribuite le resoluzioni fatte in pace o in guerra, che non sono piaciute, come se ella governasse da sè assolutamente, senza il parere e consiglio d'altri. Io non dirò che la regina sia una sibilla, e che non possa fallare, e che sua maestà non creda troppo qualche volta a se stessa: ma dirò bene che non so qual prencipe più savio e più pieno d'esperienza non avesse perduto la scrima, vedendosi una guerra alle spalle, nella quale difficilmente potesse discernere l'amico dal nemico: e volendo provedere, fosse costretto prevalersi dell'opera e consiglio di quelli che gli stanno intorno, e questi conoscerli tutti interessati e parte poco fedeli. Torno a dire che non so qual prencipe sì prudente non si fosse smarrito in tanti contrarj, non che una donna forestiera, senza confidenti, spaventata, che mai sentiva una verità sola. E quanto a me, serenissimo prencipe, mi son maravigliato che ella non si sia confusa, e datasi totalmente in preda ad una delle parti; che saria stata la total rovina di quel regno. Perchè essa ha conservato pur quella poca maestà regia che si vede ora a quella Corte, e però l'ho piuttosto compassionata che accusata. L'ho detto a lei stessa in buon proposito; e ponderandomi sua maestà le difficoltà nelle quali ella si trovava, ma le confermò, e più volte di poi me l'ha ricordato. So bene che è stata veduta nel suo gabinetto a piangere più d'una volta; poi, fatta forza a se stessa, asciugatisi gli occhi, con allegra faccia si lasciava vedere nei luoghi pubblici, acciocchè quelli che dalla disposizione del suo volto facevan giudizio come passavano le cose, non si smarrissero. Poi ripigliava i negozj, e non potendo fare a modo suo, si accomodava parte alla volontà di questo, parte di quell'altro: e così faceva di quegli impiastri, dei quali con poco onor suo n'ha fatto ragionare per tutto il mondo „. *Relations* precitate, vol. II, 154.

a frenare il popolo, intanto che coll'ateismo crescevano le superstizioni e la credenza alle stregherie; egoisti nella tolleranza, umani per scetticismo, non ebbero che la moderazione dell'indifferenza. Ne prendevano spasso i cortigiani, ma le persone serie e il popolo n'andava scandolezzato e invelenito; i Gesuiti li fulminavano dai pulpiti; Francesco Garasse si fece lepido organo della riazione morale, e Teofilo di Viau, campione del libertinaggio, fu bruciato in effigie[17]. La classe bassa s'infervorava pel cattolicismo; Parigi era devota all'estremo, e assisteva ingordamente ai supplizj degli Ugonotti, e schiamazzava ogniqualvolta vedesse la Corte tollerarli o pendere ad alleanze protestanti.

Il re, dichiarato maggiore per suggerimento di L'Hôpital onde sottrarlo alla dominazione del Condé, affida le cose alla madre[18]. Questa, barcheggiante tra Riformati e Cattolici, colla speranza d'un coll'altro rovinare, 1565 ambi li scontenta; alfine, per non sublimare il Condé, si gitta ai Cattolici, restringendosi con Spagna; e mentre al congresso di Bajona si davano tornei e feste, essa conferisce col duca d'Alba sui modi di sterminare i

(17) Nella *Pourmenade des Bonshommes, ou le jugement de nostre siècle*, satira del 1623, leggesi: — Bonne mine, bonne piaffe, bien frisez, perruquez, godronnez, parfumez; le jeu et le b..... frequentez: calomnies contre les honnestes femmes qui ne les auront voulu escouter, vantises de celles qui auront esté si sottes que de leur prester; ne point payer ses debtes; quand on est aux champs, faire le petit roy; lever des contributions sur les vassaux; faire travailler à corvées; frapper l'un, battre l'autre, faire des mariages à leur plaisir; c'est pitié que d'avoir à vivre avec eux. La guerre vient-elle, on capitule avec le roy, on ne le sert qu'en payant, prend tout pour soy, appointe ces pauvres malotrus soldats à courir la poule et denicher les cochons de nos fermes, n'y rien laisser que ce qu'ils ne peuvent avaler ou emporter; et le pauvre manant et sa déplorable famille courbent sous ce faix insupportable „.

(18) In lunga lettera Caterina istruisce suo figlio sul modo di tener la Corte, poco prima della strage del San Bartolomeo. Si congratula con esso che " abbia regolato tutto per la pace che Dio gli avea data, non perduto un istante a rimettere le cose secondo l'ordine e la ragione, massime quelle che riguardano la religione e la Chiesa, per conservare la quale, e per buona vita ed esempio deve procurare di rimetter tutto ad essa, e conservar i buoni e nettar il regno dai malvagi... Io bramerei che voi prendeste un'ora fissa per alzarvi da letto; e per contentare la nobiltà, faceste come il fu re vostro padre, che quando prendeva la camicia e gli abiti, entravano tutt'i principi, signori, capitani, cavalieri dell'ordine, gentiluomini di camera, maestri di palazzo, gentiluomini di servizio, ed egli parlava con essi, ciocchè li contentava di molto „.

Gli raccomanda di non passare le dieci ore senz'andare a messa, pranzare alle undici; assegna il tempo da dare agli affari, alla caccia, ai piaceri; due volte la settimana tenga sala da ballo, " perchè ho inteso dal re vostro nonno, che per passarsela in quiete coi Francesi, e per farsi amare, bisognava tenerli allegri e occupati a qualche esercizio „.

Aggiunge particolarità sul buon governo ch'erasi tenuto dalla casa di Francesco I: " I guardaportone non lasciavano mai entrar nessuno nella corte del castello, se non fossero figli del re, fratelli, sorelle, in cocchio, a cavallo, in bussola...; come anche la sera, dopo che il re s'era ritirato, chiudevansi le porte, e si metteva la chiave sotto il suo capezzale... Quando verranno impiegati dalle provincie, abbiate cura di parlar con loro...; il che ho veduto fare ai re vostro padre e vostro avo, fino a domandar loro, quando non sapeano di che parlare, della loro casa, tanto per dir qualche cosa... A questo modo le imposture inventate per svisarvi ai sudditi vostri, saranno conosciute da tutti... Dimenticavo un altro punto molto importante e facile a farsi se lo troverete buono; ed è che in tutte le principali città del regno abbiate tre o quattro dei principali mercanti, creduti fra i loro concittadini, e li favoriate molto senza che altri se n'accorgano e possan dire che voi ingannavate i loro privilegiati; talmente che non si faccia o dica cosa al corpo della città o nelle case particolari, che voi non la sappiate „.

1567 — 1568, 2 mar

dissidenti. Questi insospettiti si preparano a resistere, occupano molte piazze, cercano affamare Parigi; a Saint-Denis si fa giornata, ove perisce Anneo di Montmorency di settantaquattr'anni, sicchè il maresciallo di Veilleville diceva a Carlo: — Non vostra maestà ha guadagnata la battaglia, non il principe di Condé, ma il re di Spagna „. I Calvinisti rotti si ritirano, ma ben presto ritornano: Condé invita i lanzicnecchi tedeschi, per le cui paghe i suoi danno anelli e catene e quanto hanno di prezzo. Alfine si fa la pace a Longjumeau. Era scaltrimento di Caterina onde campare dall'assedio Parigi: ma dopo che, congedate le truppe, i capi protestanti divennero semplici particolari, si aizzò il popolo contro gli Ugonotti, sterminandoli ove fossero pochi, e per adoprare alla sicura i mezzi violenti, si allontanarono i Politici consigliatori di prudenza, e L'Hôpital che sempre era proceduto cautamente e secondo le leggi.

Strage del S. Bartolomeo — 1569

Ma i consigli prudenti hanno ascolto tra il bollore delle fazioni? Libera d'impacci, Caterina tenta sorprendere il principe di Condé e l'ammiraglio di Coligny, i soli che temesse: campati, essi rifuggono alla Rocella, che diviene centro degli Ugonotti, i quali ripigliano le armi e i macelli. Briquemont portava una collana d'orecchie tagliate a frati: nelle loro diatribe non dissimulavano l'intento di uccidere la regina e gli altri principali. I Cattolici non fanno di meglio; Pio V con zelo intemperante distoglie dagli accordi, e vuole che ai nemici di Dio non si perdoni per qualunque siasi modo [19]. Si torna a battaglia, ed a Jarnac il principe di Condé resta ucciso di trentanove anni; uomo d'estremo valore, d'instancabile attività, eloquente, liberale.

1570, 8 agosto — 1572, giugno

Allora Giovanna III d'Albret regina di Navarra, menando a mano il suo figlioletto che poi fu Enrico IV, e il principino di Condé, raggiunge l'esercito, disposta a dividere con esso le fatiche e i resti di sua fortuna: è accolta fra plausi, e il Bearnese (così si chiamava Enrico) esclama: — Giuro difendere la religione, e perseverare nella causa comune fino alla morte o al conseguimento delle desiderate libertà „. Coligny li conduce di vittoria in vittoria; i Tedeschi da lui chiamati devastano la Francia; egli evita gli assedj " cimeteri delle armate „; sconfitto a Moncontour dal duca d'Anjou, si ristora colla prudenza e la perseveranza, finchè Caterina concede la pace di San Germano in Laja, per addormentare i Calvinisti, e opprimere nella calma quelli che colla guerra non aveva potuto. Anche con Elisabetta d'Inghilterra fece trattato d'amicizia, secondo il quale si diceva che Coligny sarebbe destinato a guerreggiare nei Paesi Bassi Filippo II, come tutta Francia desiderava. La concordia fra le due religioni fu festeggiata con matrimonj, massime di Margherita sorella del re col Bearnese, allora divenuto re di Navarra.

(19) *Nullo modo, nullisque de causis, hostibus Dei parcendum est.* Lettera a Carlo IX; e a Caterina il 29 gennajo 1570: *Compertum nobis est nullam esse satanæ cum filiis lucis communionem; ita inter catholicos quidem et hæreticos nullam compositionem, nisi fictam, fallaciisque plenissimam fieri posse, pro certo habemus.* Ap. CAPEFIGUE, t. II.

Fra quel concorso di signori Ugonotti, fra confidenze e onori e tripudj
8 agost. che non lasciavano apparire traccia di antico rancore, era comprato un assassino all'ammiraglio Coligny. Egli non restò che ferito; ma i Protestanti gridano al tradimento, e vogliono vendetta o se la faranno da sè. Caterina, temendosi scoperta, rivela i suoi divisamenti al figliuolo, essere inevitabile o una guerra civile, o buttarsi in braccio ai Protestanti, giacchè i Cattolici avevano formato lega per eleggere un altro capo; Enrico Guisa, architetto del primo misfatto e organo delle passioni popolari per ambizione, si unisce a far paura al re, che dalla paura è indotto a consentire al macello di tutti gli Ugonotti. Risoluto l'orribile misfatto da una donna
24 agost. scaltra, da un re tremante di ventidue anni, e dal duca d'Anjou suo fratello minore, la notte del San Bartolomeo comincia la strage, ministro principale il duca di Guisa; Coligny è trucidato, e spedita a Roma la sua testa imbalsamata; dapertutto è macello, fino nel palazzo reale e nelle camere di Margherita; molti Cattolici sono uccisi per isfogo di particolari vendette, e l'illustre Pietro Ramus per commissione di un professore del suo collegio; uno si vantava avere ricompri trenta Ugonotti per torturarli a diletto. Carlo IX, cupo per educazione, atroce per pusillanimità, stava guardando: tentò salvare l'ammiraglio, ma era tardi: riuscì a campare il suo medico Ambrogio Paré: trasse a sè il re di Navarra e il principe di Condé, intimando loro messa o morte; ed essi abjurarono. L'Hòpital, buon cattolico, ma reo in faccia a fanatici d'essersi opposto ai rigori contro i Protestanti, già era assalito in sua casa, quando cavalieri del re vennero a salvarlo, e il recarono a Carlo che disse di perdonargli. L'onorevole magistrato rispose: — Io non sapeva d'aver meritato nè la morte nè il perdono „; e poco dopo morì, desolato delle sciagure che non aveva potuto impedire, ed esclamando *Excidat illa dies ævo.*

Il testamento di questo è un quadro fedele di quanto avvenne dopo Francesco I: — Io cedetti alle armi che erano più forti, e mi ritirai ai campi colla moglie, la figlia, i miei nipotini, pregando il re e la regina di quest'unica grazia, giacchè avevano stabilito rompere guerra a quelli con cui dianzi avevano trattato, e me escludevano dalla Corte perchè contrario alla loro impresa; li pregavo che almeno, dopo abbeverati alcun tempo del sangue dei loro sudditi, abbracciassero la prima occasione di pace che si offrisse, innanzi che la cosa fosse ridotta all'ultima ruina; giacchè, comunque riuscisse, questa guerra non poteva che tornare micidiale al re e al regno „.

Carlo alla mattina ordinò severamente di cessare le uccisioni e i saccheggi, e alle provincie di astenersi d'ogni eccesso: ma Caterina lo metteva in paura che il Guisa non fosse acclamato re; poi le ire popolari, scatenate una volta, non si rallentano a volontà. Già pertutto si seconda il terribile esempio, e i rancori e le vendette si coprono del manto della legalità per isfogarsi. Enrico di Savoja conte di Tenda, governatore di Provenza, negò obbedire al decreto; il visconte d'Orthes, governatore di Bajona,

scrisse: — Sire, ho trovato solo buoni cittadini e prodi soldati, e neppure un manigoldo „; Saint-Héran governatore d'Auvergne: — Ho ricevuto un ordine col suggello di vostra maestà di far morire tutti i Protestanti. Il rispetto che ho per la maestà vostra vuole ch'io lo creda falso; se fosse vero, il rispetto m'ingiungerebbe di non obbedirvi „; il boja di Lione ricusa dicendo: — Io non uccido che i rei, e non eseguisco che i giudizj legittimi „; il vescovo di Lisieux raccolse i Riformati nel suo palazzo, e con ciò ottenne la conversione di molti.

La strage del San Bartolomeo fu premeditata o casuale? I Cattolici, vantandola giusta e santa, si piacquero farla credere una maturata risoluzione; come dappoi i Protestanti per infamare i Cattolici e gli Italiani[20]. Eppure la ragione non permette di crederlo. La Corte doveva temere dei Guisa non meno che degli Ugonotti, e aveva sempre cercato tenerli in bilancia. Se si meditava un macello universale, perchè darne fumo col tentare due giorni innanzi l'assassinio del Coligny? perchè non mettersi in grado d'occupare di colpo la Rocella e le altre piazze dei Calvinisti? perchè non mandare ordini contemporanei in tutto il regno, mentre i primi furono spediti solo il 28 agosto? Noi abbiamo dato tali prove di noi, che non dobbiamo temere ci si creda meno inorriditi di questo misfatto: pure la verità ci porta a dire che i primi eccidj vennero dai Protestanti, e che l'ira mostrata allora dal popolo si volgeva contro la nobiltà, la quale da tanto tempo sommoveva il paese. Coligny era il più ambizioso e meno docile fra i nobili; aveva più volte lesa la nazionalità; gli si dava colpa d'avere consegnato Havre agli Inglesi nel 1562, e fatto assassinare il duca di Guisa all'assedio d'Orléans. Se può cercarsi lume tra quel bujo infernale, direi si proponesse torre di mezzo Coligny, e forse l'esecuzione se n'affidasse al Guisa per poi processarlo e perderlo. Questi, vedutosi in pericolo pel colpo fallito, eccita i suoi, spaventa la regina, e in poche ore la strage è risoluta e cominciata.

Degli uccisi chi porta il numero a centomila, chi a soli duemila[21]; ma quai che siano le circostanze, l'orribile fatto non resta meno vero, nè la gioja che ne mostrarono le Corti cattoliche: il cardinale di Lorena ambasciatore a Roma regalò di cento monete d'oro il corriere che portò la notizia; papa Gregorio XIII ne fece festa come d'un trionfo della religione; a Madrid si esultò quanto d'un'altra vittoria di Lépanto; Venezia spedì uffiziali congratulazioni *per questa grazia di Dio.* Re Carlo, trabalzato sempre dalla paura alla ferocia, salvando alcuni, mandando altri a morte, forse non fu che lo zimbello dell'universale fanatismo, e mentre a Paré confessava i rimorsi che lo straziavano, cercò giustificarsi nel Parlamento

(20) *Un crime italien*, dice Mézeray. Mérimée nella *Chronique du temps de Charles IX* (Parigi 1829) nega la trama; la nega lo stesso Sismondi, avversissimo ai Cattolici. Vedi la **Nota L** in fine di questo **Libro**.

(21) Sully dice settantamila; Lapopelinière, ventimila; il martirologio dei Calvinisti, sedicimila censessantotto, ma non indica i nomi che di settecentottantasei; l'abbate di Caveirac (*Diss.* 58) crede poterli restringere a duemila.

incolpando Coligny d'aver voluto mutare il regno; e il Parlamento ordì processi e appiccò i complici, dall'integerrimo presidente De Thou fece ringraziare il re *della sua prudenza*, e in memoria stabilì un'annua processione. Le anime oneste fremettero; gli accorti vedevano quanto sangue frutterebbe quel delitto, che ebbe la colpa più grave in politica, quella d'essere stato inutile.

In fatti il calvinismo languente si ravvivò quando le collere gli tennero luogo di potenza; i profughi diffusero l'orrore contro i loro assassini; altri, accortisi che il re, comprendendo di non avere vantaggiato a nulla, si metteva sui riguardi, si munirono nelle fortezze, e cominciò la quarta guerra civile. La Rocella sostenne nove assalti, gareggiando le donne cogli uomini in coraggio; ma quando il duca d'Anjou che l'assediava fu eletto re di Polonia, si venne a un accomodamento, concedendo libero culto. Usciti vuoti i rimedj violenti, ripigliarono piede i Politici, presieduti dai quattro fratelli Montmorency, figli del connestabile: il re di Navarra e il principe di Condé aderirono ad essi, che al fine, per opposizione alla Corte e malgrado la religione, si unirono cogli Ugonotti, e tolsero a capo il duca d'Alençon, terzo fratello del re, giovane ambizioso e scarso d'ingegno, il cui merito consisteva nell'essere odiato da Caterina.

Guerra civile

578 giug.

Presto dunque scoppiò nuova guerra; ma il sangue versato recò strazianti rimorsi a Carlo; per una strana malattia, gliene trapelava da tutti i pori; e da spaventi frenetici turbato [22], a ventiquattr'anni moriva, contento di non lasciare ad un figlio così funesta eredità.

74 magg.

Enrico III

Il duca d'Anjou suo complice era prediletto di Caterina, che, quando egli andò re di Polonia, gli aveva detto: — Non rimarrai lungo tempo fra stranieri „. Decorato nella prima gioventù dalle vittorie di Jarnac e Moncontour, dall'unire una corona elettiva alla sua ereditaria molti vantaggi poteva ritrarre, giacchè ai Polacchi sarìa tornato comodo un re lontano, inoffensivo ai puntigliosi loro privilegi; i Francesi avrebbero amato il lustro e la forza che gliene derivava. Ma egli non aveva mostrato che noja fra un popolo, di cui doveva colle virtù giustificare la scelta; e laido di vizj avvilenti, si chiuse nella reggia, considerando come esiglio quel regno, e fuggendone appena maturò la lunga speranza della morte di Carlo IX. Traversa la Germania, ove Massimiliano II gli prodiga onori da che ha cessato di temerlo e stimarlo; a Venezia non vede che le mascherate; per tutto profonde regali; e non restandogli altro, a Torino dona Pinerolo e Savigliano. Poi giunto a Parigi, si circonda di *mignoni*, che alla depravazione di cortigiane uniscono la spavalderia di spadaccini; consuma il giorno ad arricciarsi i capelli, ad accomodare i collari alla regina, a trastullarsi con cagnuoli, e fare alla trottola per le vie; nelle

giug.

(22) “ Ah nutrice mia, mia cara balia! quanto sangue, quanti assassinj! Oh che cattivi consigli ho seguito! Oh signor Iddio perdonatemi, e abbiate misericordia di me! Io non so dove mi sia, tanto mi rendono perplesso ed agitato. Come andrà a finire? che farò? Son perduto, lo vedo... „ *Relazione di Pietro de l'Estoile.*

nozze del suo favorito Joyeuse spende un milione e ducentomila franchi, e non ha di che pagare un messo da spedire al Guisa per importanti affari; contento purchè il lascino coi suoi bardassi, ai quali largheggia terre, gradi, pariati, baldanza. Da simili fogne usciva talvolta per recitare rosarj, ostentare penitenze, seguire a piedi il giubileo, poi vi ripiombava; istituì una confraternita devota, e l'ordine cavalleresco del Santo Spirito: onde sprezzato dai Cattolici pei vizj, dai Protestanti per l'ipocrisia, da tutti per la oscillazione, ebbe gli amici di sua religione nemici di sua autorità, e viceversa.

Mentre egli si lascia reggere da chi lo adula e corrompe, ecco spiegarsi la quinta guerra civile contro i Calvinisti, che a Nîmes si confederano stabilendo un vero Stato, con magistrature, leggi, armi, tesoro; e mandano al re, non suppliche, ma proposizioni di libero culto; che in Parlamento e nei tribunali abbiano metà dei posti, si puniscano gli assassini del San Bartolomeo, si convochino gli Stati generali, si alleggino le imposte, e oblìo del passato. Stavano con essi i Politici, ora detti *Malcontenti;* e se, fra l'urto di tante ambizioni e particolari interessi, puossi distinguere un intento comune, pare fosse di smembrare la Francia in molte repubbliche, formandone un'aristocrazia federativa.

Non era più dunque un litigio di religione, e la guerra s'infervorò; il duca d'Alençon, quartogenito di Caterina, disamato dalla madre, deriso dai mignoni d'Enrico III, si pone a capo dei Politici per restituire l'ordine; il re di Navarra, che alla Corte dissimulava e godeva, riscosso fugge, ritratta l'abjura, e diviene il capo migliore del partito ostile. Caterina si reca ella stessa nel campo nemico a Beaulieu colla regina di Navarra e uno *squadrone volante* di dame, che come lei utilizzavano la bellezza, e induce il minor figlio alla pace, conferendo a lui il titolo di duca d'Anjou, promesse e onori agli altri, amnistia a tutti; restituiti i privilegi, libero l'esercizio della religione *pretesa riformata*, eccetto Parigi e due leghe in giro; accomunati gl'impieghi agli Ugonotti, e garantite loro sei piazze di sicurezza; promessi gli Stati generali fra sei mesi.

Lega santa

Ai Cattolici parvero eccessive queste indulgenze, ed Enrico, capo allora della potente casa di Guisa, ad imitazione dei Protestanti formò una *Lega santa*, con titolo di bilanciare Politici e Riformati, e giurano difendersi a vicenda, obbedire al re, proteggere l'indipendenza e l'integrità del paese minacciata, togliere via le discordie civili, pur tollerare i pretesi Riformati[23]. Forse l'ambizione v'aveva gran parte; e al papa fu dato a

(23) Voglionsi ben avvertire i motivi della Lega, addotti nella formola di essa: *Au nom de la Très-Sainte Trinité et de la communication du sacré corps de Jésus-Christ, avons promis et juré sur les saints Évangiles, sur nos vies, nos honneurs et nos biens, de suivre et garder inviolablement les choses ici contenues etc. Premièrement, étant connu de chacun les grandes pratiques et conjurations faites contre l'honneur de Dieu, la sainte Église catholique, et contre l'état et monarchie de ce royaume de France, tant par ses sujets que par les étrangers; étant connu que les longues et continuelles guerres et divisions civiles ont tant affaibli nos rois, et les ont réduits à telle nécessité, qu'il n'est plus possible que d'eux-mêmes*

vedere come i Capeti fossero decaduti per avere introdotto le libertà gallicane ed elevati gli eretici, cose che Enrico di Guisa, successore legittimo di Carlomagno, torrebbe via. La giustizia dei motivi addotti fece entrare moltissimi di buona fede in una lega, che era l'espressione solenne dell'opinione dominante; ed il medesimo Enrico III la abbracciò, come la parte più nazionale, e sperando guidarla, mentre era fatta contro di lui.

Egli comparve agli Stati generali a Blois, ove fu stabilito non si esercitasse che una sola religione. Ruppesi guerra; si ricompose; tosto si rinnovò, e fu detta *degli innamorati*, perchè causata da intrighi galanti. Enrico di Navarra, allora capo dei Calvinisti, mostrò un valore inaspettato; si stringeva coi potentati protestanti, sebbene vi si opponesse l'odio che i Luterani portavano ai Calvinisti quanto ai Cattolici; e meditava un Concilio generale ove intendersi e legarsi tutti contro la religione romana, ma non gli riuscì. Gli Ugonotti fecero sciagurate vendette della strage dei loro fratelli, sinchè la pace di Flex li rabbonacciò per quattr'anni. Il duca d'Alençon, messo capitano dell'esercito collegato, si disonorò nelle Fiandre, dov'era chiamato a dominare; fu deluso da Elisabetta colla speranza di sposarlo; infine la sua morte crebbe le ambiziose speranze di Enrico Guisa.

-80

Enrico di Navarra

584 giug.

Costui, trovandosi sul primo gradino del trono, si restringeva colla Spagna che pagava cinquantamila scudi il mese alla Lega; e poichè in quelle ire faceva spavento l'idea di un re protestante, quale sarebbe il Navarrino, si convenne che, morendo Enrico III, esclusi i principi eretici e ogni altra religione, la corona passerebbe in Carlo cardinale di Borbone. Quest'inetto, che i realisti chiamavano l'asino d'oro, doveva essere velo ai divisamenti del duca, mentre forse Filippo II sperava poter mettere su quel trono alcuno di sua casa: e così l'uno ingannava l'altro. Il Guisa intanto sommove Parigi, vantando difendere il re, la religione, le franchigie della nobiltà, i diritti del Parlamento, il bene del popolo [24]; parole

Enrico di Guisa

ils fassent ce qui est convenable et expédient pour la conservation de notre religion, ou qu'ils puissent nous maintenir sous leur protection, en sûreté de nos personnes, familles et biens, auxquels nous avons reçu tant de pertes et dommages... avons estimé très-nécessaire etc. Dietro ciò si promette obbedienza a santa Chiesa, tolleranza ai pretesi Riformati, obbedienza al re e suoi successori; osservare e far osservare, a costo degli averi e del sangue, i decreti degli Stati generali, ecc. MAIMBOURG, *Hist. de la Ligue*, pag. 629.

Vedi L'ÉPINOIS, *La Ligue et les Papes*, 1886.

(24) Il manifesto del cardinale di Bourbon dopo conchiusa la Lega, finiva così: " A queste giuste cause e considerazioni, noi Carlo di Borbone, primo principe del sangue, cardinale della santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, avendo più interesse che altri a ricevere sotto la nostra salvaguardia e tutela la religione cattolica nel regno, e proseguire nella conservazione dei buoni e fedeli sudditi di sua maestà e dello Stato, coll'assistenza di molti principi del sangue, cardinali e altri principi, pari, prelati e uffiziali della corona, governatori di provincie, città, signori illustri e gentiluomini, di molte comunità, e d'un gran numero di buoni e fedeli sudditi, che costituiscono la parte migliore e più sana di questo regno; maturamente ponderati i motivi di tale impresa, e consultati veri amici gelosissimi della quiete e dell'utile della Francia, e persone illuminate e timorate di Dio: dichiariamo aver tutti promesso e solennemente giurato di prender le armi, acciò che la santa Chiesa di Dio venga ristabilita nel suo antico lustro e nella professione della religione cattolica unica vera: che la nobiltà goda piena-

sempre allettatrici. Enrico III, invece di reprimerli colla forza, manda un'apologia, e Caterina conduce la pace ignominiosa di Nemours, accordando tutto ai collegati, e morte a chi professa altra religione. 1585 7 luglio

Queste non erano quistioni di partiti momentanei, ma si connettevano allo stato della civiltà. Il clero si era costantemente adoperato a sostituire alla barbarità l'organizzazione romana, l'accentramento al feudalismo. Per questa via medesima si erano posti i re, volendo anche deprimere il clero, il quale si accostava al popolo contro di loro: dal che le idee democratiche della Lega. Il sistema germanico era invece coi Protestanti, nemici dell'autorità; e li favorivano i gentiluomini, avversi e a Roma imperiosa e al re despotico. Costoro pertanto tendono a scomporre l'unità francese; il clero e il re a saldarla, ma con diversi concetti.

Sisto V, benchè dichiarasse la Lega perniciosa al re, allo Stato e alla religione, scomunicò il principe di Condé e il re di Navarra per eretici, dispensando dall'obbedirli. I collegati poi crebbero di forze e di credito coll'unirsi a un'altra società, formatasi nel convento dei Giacobini, fanatici riscaldati da discorsi contro il Governo ed il re, e che scelsero sedici capi, i quali, uno per quartiere, dovevano infervorare Parigi. La Francia resta allora al Guisa; nè Enrico, debole e sprezzato, vede altro scampo che unirsi ai Protestanti: pure non ardisce, e si stringe invece ai collegati, quantunque già ne conosca a pieno i disegni.

Si fu allora ai ferri; i principi tedeschi, eccitati dal vecchio Teodoro Beza, mandano truppe in Francia a sostegno dei loro religionarj; cioè un esercito straniero è introdotto dal partito dei nobili e dei Riformati, ed Enrico di Navarra s'illustra colla vittoria di Coutras e colla magnanimità onde ne usa. 1587

Peggior male ne volevano i Sedici a Enrico III, tentando ogni modo di screditarlo, e macchinando una sollevazione ove occupare l'arsenale, e lui costringere a desistere dagli affari; e malgrado di esso, il duca di Guisa, il flagello dell'eresia, il Macabeo francese, entra in Parigi da padrone. Il re aduna armi per difendersi; ma i collegati sollevano il popolo, il quale asserraglia le vie (*journée des barricades*) si spinge fino al Louvre, trucida gli Svizzeri, vittime predestinate e venderecce, e assedia il re, che fugge: il duca di Guisa, occupati l'arsenale e la Bastiglia, con un solo cenno acqueta le armi e il tumulto. Se voleva farsi re, quello era il momento; ma pochi sanno essere tristi fino al compimento, e l'esitanza sua ridonò spiriti agli avversarj. Se non che sempre fiacco, re Enrico 1588 12 mag.

mente de'privilegi dovuti; che il popolo sia sollevato, abolite le imposizioni create da Carlo IX in poi, ripristinati i parlamenti nella sovranità de' loro giudizj, senza che ne sia violentata la coscienza; che tutti i sudditi del regno siano mantenuti nelle loro incombenze e cariche, nè privati che nei tre casi contemplati dalle antiche leggi del regno e dalla sentenza de'giudici ordinarj dei parlamenti; che tutte le imposte messe sul popolo, siano versate a difesa dello Stato e all'effetto a cui sono destinate; e che di tre in tre anni al più siano raccolti gli Stati generali, liberamente e senza briga, con piena libertà a ciascuno di lagnarsi dei torti non riparati „.

accetta una vergognosa pace, confermando la Lega e promettendo severità contro degli Ugonotti. Il Guisa ormai non dissimulava l'intento suo di sbalzare il re; e sua sorella duchessa di Montpensier portava sempre al collo un par di forbici, per fargli, diceva, la chierica quando sarebbe chiuso in convento. Enrico, strappato all'abituale sua infingardaggine, ricorre allo spediente della forza compressa e inetta; e chiamato il Guisa nel suo gabinetto a Blois, lo fa pugnalare, e al domani il cardinale suo fratello: Mayenne, altro fratello, fugge: molti sono arrestati. Enrico presentandosi a sua madre, esclamò: — Il re di Parigi non è più, madama; e ormai re sono io „. Ma essa: — Voglia Dio che questa morte non vi renda re di niente. Ben tagliato, figliuol mio; ma bisogna imbastire. Avete tutto disposto? „ Poco dipoi Caterina moriva, raccomandandogli di riconciliarsi col Navarrino. Donna, le cui azioni potranno essere scusate dalle spietate necessità della politica[25], non mai della morale.

e 24 bre

1589 genn.

Enrico sentì tantosto non essere vero quello che gli avevano insinuato, che *morta la bestia, morto il veleno.* Avrebb'egli dovuto assalire di botto Parigi e cogliere i Sedici: ma avendo esitato, questi armano la città; il popolo prende il lutto; paransi a bruno le chiese; i predicatori fulminano l'assassino; sugli altari si pongono figure del re in cera, forandole con spilloni, quasi a procacciarne la morte: anche ai buoni la Lega pare legittima contro un assassino, e la Sorbona pronunzia non doversi fede a re perfido, e dispensa i Francesi dall'obbedienza. L'avere Enrico dimessi i capi arrestati cresce baldanza al vulgo; il tumulto scoppia; il duca di Mayenne è chiamato capo della Lega e luogotenente generale dello Stato e della corona. E già nella Lega non operano più i soli aristocratici, ma diventa democratica; si proclama il diritto del popolo sovra le corone: " La volontà di Dio fa i re, ed essa si manifesta per la voce del popolo. Il regno di Francia è elettivo; il titolo di nobiltà è personale, e nobile non è chi non è virtuoso[26] „. Ma il tempo non era venuto di sposare il cattolicismo colle idee democratiche.

Enrico non sa più altra via che gittarsi agli Ugonotti, e tardi eseguendo ciò che alcuni anni prima l'avrebbe salvato, va al Navarrino, che gli cade ai piedi e l'accoglie in leale amicizia[27], ed uniti muovono con grosse

(25) Al presidente Claudio Groulard, Enrico IV diceva: — Di grazia, che poteva fare una povera donna, restata vedova con cinque fanciulli sulle braccia e due famiglie, la nostra e quella dei Guisa, che volevano invadere la corona? Non doveva ella sostenere strane parti per ingannar gli uni e gli altri, e pure salvar come fece i suoi figliuoli, che regnarono successivamente per la savia condotta d'una donna tanto accorta? Io mi meraviglio che la non abbia fatto di peggio „. *Mém. de Groulard*, nel vol. XLIX della collezione di Petitot, pag. 384. EUGENIO ALBÉRI, nel *Saggio storico sopra Caterina de' Medici* (Firenze 1838), con ragioni e documenti toglie a difenderla, ossia a mostrare che, in sì difficili tempi, non si poteva fare altrimenti. Lo stesso appare da CAPEFIGUE, *Histoire de la Réforme.*

(26) Scritti della Lega, citati da Louis Blanc nella *Histoire de la révolution.*

(27) Mornay scriveva al Navarrino: " Sire, faceste quel che dovevate, e che nessuno di noi vi dovea suggerire „.

forze ad assediare Parigi. Sisto V, che già aveva citato il re a giustificarsi dell'assassinio del cardinale Guisa, allora lo scomunica; e Giacomo Clément, giovane frate giacobino, ignorante, fanatico e presuntuoso fino a credersi immediato strumento della Providenza, eccitato dai Sedici e dalla Montpensier, va e scanna il re. Preso, sostiene intrepido i tormenti, ed è portato a cielo dalla cecità di parte e dall'intolleranza del secolo, e fino venerato per santo. Ma non vedemmo noi pure Andrea Chenier e Klopstok fare l'apoteosi di Carlotta Corday? non tutta la gioventù germanica celebrare Sand uccisore di Kotzebue? non ci è tutto giorno nelle scuole vantato l'eroismo di Armodio, di Timoleone, di Muzio Scevola[28]?

1 luglio

2 agosto

CAPITOLO XXV.

I Borboni.

Enrico III, morendo incompassionato, raccomandava pel trono il re di Navarra, e a questo diceva: — Non l'avrete mai se non rendendovi cattolico „. Infatti ad Enrico di Borbone, benchè parente solo in vigesimosecondo grado, toccava l'eredità regia, essendo spenti i Valois; ma invece di gridare al solito: — È morto il re, viva il re „, gli animi rimasero perplessi. I Cattolici ch' erano nell'esercito, si terrebbero uniti al principe apostato, malgrado la scomunica? e i principi del sangue lo accetterebbero? e quei che l'avevano offeso? e i suoi religionarj che temevano esserne abbandonati? Egli stesso come doveva comportarsi? se si dà cogli Ugonotti, perde i Cattolici e rinvigorisce la Lega; se coi Cattolici, troppo pochi gli restano. Pure a questi giura farsi istruire nella loro fede, restituire agli ecclesiastici i beni tolti dai Protestanti, non permettere il culto nuovo se non dove già tollerato: onde molti principi il riconobbero per Enrico IV, altri rimasero disgustati, altri gli gridavano: — Voi siete il re dei prodi, e solo i vigliacchi diserteranno da Voi „.

Enrico IV

La Lega esultò indecentemente della morte d'Enrico; la Montpensier, instancabile mantice delle ire d'allora, che si vantava aver fatto ella più per bocca de' suoi predicatori, che tutti i collegati insieme con maneggi, armi e armati, corse Parigi annunziando la fausta novella e facendola bandire dai pergami; al martire Clément e alla madre di questo si cantava: — Beato il ventre che ti portò, e il seno che t' ha allattato „. E poichè il Bearnese eretico non poteva sacrarsi re, e il Guisa era morto, e Mayenne ambiva meglio dominare sotto maschera altrui, fu proclamato col nome di Carlo X il cardinale di Borbone, che stava prigioniero del Bearnese. Ma la fortuna corona gli sforzi e la generosità d'Enrico IV, il quale incora i soldati combattendo da soldato, e dice loro: — Se smarrite le insegne o

(28) Napoleone lasciò un legato a quel che aveva tentato assassinare Wellington. Dopo di allora si moltiplicarono gli assassinj politici, e viepiù dopo il 1848, e ne udiamo le apoteosi tuttogiorno.

le bandiere, rannodatevi al mio pennacchio bianco „; vedendoli fuggire, intima: — Voltate il viso, che, se non volete combattere, mi vediate almeno morire „; vincitore grida: — Camerati, risparmiate i Francesi „. Benchè dunque Mayenne promettesse menare Enrico legato, e si appigionassero finestre per vederlo, questi vince i collegati ad Arques[1] e ad Ivry, e blocca di nuovo Parigi. Quivi tutto era scompiglio: il papa di mala voglia si mostrava nemico ad un principe che sperava convertito: non abbastanza risoluto per capoparte era Mayenne, e, secondo l'espressione di Sisto, " occupava più tempo a pranzare che Enrico a dormire „: il re di Spagna profondeva denaro, ma nella speranza di trar la corona nella sua famiglia, e già parlava in tono di re, ed era servito dal fanatismo dei Sedici; ma una fazione *francese* si oppone alla *spagnuola*, e moltiplica gl'interni scompigli.

89-90

In città stavano ducentrentamila persone, con viveri per un mese; e l'oro di Spagna e le esortazioni della Montpensier fecero tollerare gravissimi patimenti; predicatori fanatici tonavano per modo che Enrico diceva: — Tutto il mio male viene dal pulpito „. Al fine non si aveva più altro mangiare che una mescolanza di ardesia, fieno, paglia ed ossa, che si diceva il pane di madama di Montpensier. Enrico voleva risparmiare un assalto, sperando ridurli per fame; eppure soccorreva ai famelici, ed accettava le bocche inutili mandate fuori[2]. Alessandro Farnese, duca di Parma, eroe indugiatore, arriva dai Paesi Bassi con venticinquemila soldati di Spagna, allarga l'assedio, vittovaglia la città, poi volge indietro, vincitore senza combattere. La Sorbona pronunzia caso di morte e di scomunica il trattare col Bearnese, o credere che ad un eretico possa darsi il trono di Francia; il nuovo pontefice Gregorio XIV, ligio a Filippo II, spedisce denari ed armi ai collegati, dichiara Enrico eretico relapso, e scomunica chi non desiste dal favorirlo. Ma le sue Bolle furono arse dal boja, e battute le truppe.

Intanto la Lega stessa andava in partiti; i Sedici che tiranneggiavano appoggiati da Spagna, tra loro stessi esercitavano macelli e supplizj, finchè Mayenne destatosi li depose e punì. Raccolti allora gli Stati generali, Filippo di Spagna maneggia apertamente per far dare la corona a un Austriaco, del quale pericolo inorriditi, i Francesi moderano la loro avversione contro Enrico IV. Il quale al cardinale di Gondi e all'arcivescovo di Lione diceva: — Per avere una battaglia io darei un dito, e per la pace generale due: ma è impossibile far quello che voi domandate. Amo la mia città di Parigi,

1591

(1) La sera di quella battaglia scriveva a Luigi Crillon: — Impiccati, prode Crillon; abbiam combattuto ad Arques, e tu non c'eri. Addio, prode Crillon; io t'amo per dritto e per traverso „. È quel Crillon, a cui Enrico, fatto re, diceva: — Ecco il più prode del mio regno. — Mentite, sire (rispondeva egli); il più prode siete voi „.

(2) Còlti villani che portavano grani a Parigi, e menati alla forca, incontrano Enrico, e gli esclamano d'averlo fatto perchè non avevano altro mezzo di vivere. — Grazia, grazia „ esclama Enrico, e frugandosi in tasca, dà loro il poco denaro che trovasi allato, soggiungendo: — Il Bearnese è povero; se potesse, vi darebbe di più „.

mia figlia primogenita, mia innamorata; onde voglio usarle più grazie e più pietà che essa non domandi. Ma desidero che me ne sia grata, e che riconosca questo bene dalla mia clemenza, non dal duca Mayenne, nè dal re di Spagna... Io sono il vero padre del mio popolo, somigliante alla vera madre in Salomone. Quasi preferirei di non acquistare Parigi, che d'averla ruinata e sperperata dopo la morte di tante povere persone. Al contrario, quelli della Lega non rifuggono punto che Parigi sia lacerata, purchè ne abbiano essi una parte. Sono anche tutti spagnuoli o *inspagnolati*. Nè passa giorno, che i sobborghi di Parigi non soffrano una ruina del valore di cinquantamila lire, per mano de' soldati che li demoliscono, senza calcolare i tanti sgraziati che muojono. Poi, monsignor cardinale, dovete sentirne pietà, poichè sono vostre pecorelle, del cui sangue fino all'ultima goccia dovete rendere conto a Dio: e anche voi, monsignor di Lione, che siete il primate di tutti gli altri vescovi. Io non sono buon teologo, ma ne so quanto basta per dirvi che Dio non intende già che trattiate in questa maniera il povero popolo, che a voi ha raccomandato, quand'anche fosse per gratificarvi il re di Spagna, Bernardino Mendoza e il signor legato... Ne pagherete la pena all'altro mondo. E come sperate convertirmi alla vostra religione, se vi fate così poco carico della vita delle vostre pecorelle? Questa è una misera prova della vostra santità, ed io ne sarei troppo mal edificato... „.

1593

Satira Menippea

Il buon senso, traviato dalle argomentazioni scolastiche e dalle fanatiche declamazioni, viene ridesto dalla *Satira Menippea*. Cinque o sei bontemponi, ammiratori di Rabelais e degli antichi, ridendo e sbevazzando lanciavano colpi mortali contro la Lega, censurandone ogni atto, e mescolando Aristofane e Luciano, Gesuiti e Lutero, Mayenne e Gargantua, il Vangelo e il Digesto, e trasformando in due ciarlatani i partiti dei Guisa e di Spagna. Opera popolare se altra mai, dove, sotto la fisionomia di ciascun attore della Lega, è mostrata una delle umane passioni; talchè fra i passeggeri accidenti sono rivelate le eterne inclinazioni della natura umana. Il popolo non vi vedeva che la parte più leggera, ma era tocco nel vivo da questi appelli al buon senso, ove gli si rivelavano le esagerazioni dei collegati, la ferocia dei Sedici, e il frangente di cadere sotto un'immane dominazione forestiera.

D'altra parte si ripetevano dapertutto i motti arguti, soldateschi, generosi, benevoli di Enrico, e que' suoi proclami, stesi da Mornay, ove dava eloquenza la nobiltà di sentimenti. Non che un franco pensatore, indifferente all'una religione o all'altra, a nessuna credendo, lettere sue ci chiariscono come fosse agitato dal desiderio di conoscere la verità in punti di tanta importanza[3]. Si era poi da un pezzo insospettito dei capi protestanti,

(3) È prezioso il *Recueil des lettres missives de Henri IV, publié par* Berger de Xivery. Parigi 1843. Ivi sta questa all'arcivescovo di Rouen, nel 1583:

“ Mon cousin, j'ai receu votre lettre, et croy volentiers que l'affection que me portés et à la grandeur de notre maison, vous fait parler. Le bruit que vous dictes de mon intention

accorgendosi come mirassero a sfasciar il regno, rinnovando il feudalismo e le dominanti aristocrazie; mentre fra i Cattolici riconosceva gente d'onore, devota alla nazionalità e alla corona. Egli scorgeva dover cercarsi appoggio, non in una nobiltà scissa e turbolenta, ma nel popolo, questo compatendo di tanti mali, e chiamandolo a militare non per Cattolici o per Ugonotti, ma per la Francia contro i sommovitori d'ogni colore, e pel racquisto della pace e della giustizia. Fosse dunque calcolo o sentimento, Enrico IV abjurò una seconda volta il protestantismo per la religione degli avi; e al fine si fece consacrare a Chartres.

1594

Cessato così il pretesto, pel quale i democratici di Parigi volevano escluso dal trono l'erede legittimo, Mayenne n'esce, e il popolo acclama Enrico, il quale fa l'entrata nel più bel trionfo che re conducesse. Volendosi rimovere la calca, — Lasciate che s'avanzino: sono affamati di vedere il re „. E soggiungeva: — Vengo coll'oblio degli errori e la ricordanza dei servigi „. Fino ai soldati sitibondi di vendetta sa ispirare i sensi del nobile animo suo, e farli stromenti di clemenza; onde allorchè vengono ad essi additati i nemici più pertinaci, rispondono: — Essi non conoscevano il nostro buon re „. Alcuni avevano abbarrato le porte, ma Enrico esclama: — Non più serraglie. Non credono al mio perdono? o se ne reputano indegni? accompagnino pure l'ambasciadore di Spagna o il cardinale legato „. E quando questi se ne andarono colle truppe, egli dalla finestra gridava: — I miei complimenti al vostro padrone, e a non rivederci mai più „. La sera stessa giocava alle carte colla Montpensier.

1 marzo

L'aneddoto acquista importanza in un re di tanta bontà, cui si dimentica d'ammirare per amare.

Frattanto Clemente VIII " per non perdere coll'indugio la Francia,

d'aller à la Cour, est très vray. Toutes les fois que je verray plus d'utilité pour le service du roy, à y aller qu'à demeurer icy, je seray prest à partir; et les choses, grâce a Dieu, s'acheminent tellement en ces quartiers, que j'espère que ce sera bientost. Mais sur ce que vous adjoutés, que pour estre agréable a la noblesse et au peuple il faudrait que je changeasse de religion, et me représentes des inconveniens si je suis aultrement, j'estime, mon cousin, que les gens de bien de la noblesse et du peuple, auxquels je desire approuver mes actions, m'aimeront trop mieulx affectionnant une religion, que n'en ayant du tout poinct. Et ils auraient occasion de croire que je n'en eusse poinct, si, sans consideration aultre que mondaine (car aultre ne m'allegues en vos lettres) ils me voyaient passer d'une a l'autre. Dictes, mon cousin, a ceulx qui vous mettent telles choses en avant, que [illegible] ont jamais sceu que c'est [illegible] se despouille pas comme une chemise; car elle est au cœur, et, grâce à Dieu, si avant imprimée au mien, qu'il est aussi peu à moy de m'en départir, comme ils estoit au commencement d'y entrer, estant cette grâce de Dieu seul et non d'ailleurs. Vous m'allégues qu'il peut mesavenir au roy et a monsieur. Je ne permet jamais à mon esprit de pourvoir de si loing a choses qu'il ne m'est bienséant ny de prévenir ny de prevoir; et n'assignay oncq ma grandeur sur la mort de ceulx auxquels je dois mon service et ma vie. Mais quand Dieu en auroit ainsy ordonné (ce qui n'advienne), celuy qui auroit ouvert ceste porte, par la mesme providence et puissance nous scauroit bien applanir la voie; car c'est luy par qui les roys regnent, et qui a en sa main le cœur des peuples. Croyez moy, mon cousin, que le cours de vostre vie vous apprendra qu'il n'est que de se remettre en Dieu qui conduit toutes choses, et qui ne peut [illegible] rien plus [illegible] [illegible] mon [illegible] que Dieu me maintiendra ».

come Clemente VII aveva colla fretta perduto l'Inghilterra, riconcilia Enrico colla Chiesa[4]. Le città del regno imitano Parigi; i signori, che nelle provincie avevano sperato rendersi indipendenti, piegano il capo; gli Spagnuoli, tornati alla riscossa, sono battuti; e alfine lo stesso Mayenne viene alla mercede di Enrico. Era molto pingue, e il re in una rapida passeggiata lo stancò, poi ridendo gli disse: — Questo è l'unico male che vi farò „.

E veramente per calmare tante fazioni non si voleva che tale clemenza, e un regno di buon senso, d'ilarità, di lealtà, d'economia, e fondato sulla benevolenza del popolo. Alla Corte tutti avevano rancori e memorie di oltraggi e repetìo d'una autorità perduta; il re non avrebbe potuto satollarli d'onori e di ricchezze, ma si mostrava sincero, affabile; cercava si distraessero col raccontar le imprese, col giuoco, con caccie faticose; incalzato a qualche atto arbitrario rispondeva: — Me lo vietano due padroni, Dio e la legge „. Dando posti ad antichi nemici, assomigliava se stesso al chimico che dai veleni trae gli antidoti; e diceva che la soddisfazione d'una vendetta dura un momento, quella della clemenza è eterna. All'ambasciadore turco che si maravigliava della poca guardia: — Ove regna la giustizia, non è mestieri la forza „.

Sully

Due illustri amici il giovarono, Filippo di Mornay signore di Plessis-Marly, e Massimiliano di Bethune duca di Sully. Il primo (1549-1623), stoico protestante, guerriero consumato, economo amministratore, profondo e sincero politico, comprese di buon'ora che mezze virtù non bastavano contro l'irrompente piena dei vizj, e al suo re dava precetti come un ajo all'allievo, ma ajo pieno di senso e nobiltà[5]. Aveva egli dissuaso Enrico dall'abjura, mentre ve lo consigliava Sully (1550-1641). Ardente calvi-

(4) La colonna di piazza Santa Maria Maggiore a Roma fu eretta in memoria di questo avvenimento.

(5) Durante l'ambasceria alla Corte di Enrico III nel 1584, gli scriveva: — Sire, Dio stesso v'ispirò, allorquando a Pau prendeste la risoluzione di rivelare al re le combriccole contro il suo Stato, a malgrado delle considerazioni politiche che avrebbero potuto distorvene. Avete quindi meritata tutta la sua confidenza in un tempo in cui S. A. R., colpito da malattia mortale, vi lascia il posto d'erede presuntivo della corona; ma pensate che da questo momento Francia ed Europa stanno per fissare gli occhi su vostra maestà. Voi dovete ordinare in modo la vita e le azioni vostre, che non solamente il pubblico non trovi a riprendervi in nulla, ma in tutto a lodarvi. Intendo, o sire, che vi siano riconoscenti il re della riverenza verso di lui, i principi della fraternità, i parlamenti dell'amore alla giustizia, la nobiltà della grandezza d'animo, il popolo della premura pel suo benessere, il clero della moderazione, i vostri nemici della clemenza e indulgenza, tutti d'un'indole dabbene, scevra di perfidia, di dissimulazione, di vendetta, di rancore; virtù che in vero sono in voi non acquisite, ma connaturali. Bisogna che la vostra casa mostri splendore, il vostro consiglio dignità, la vostra persona gravità, le azioni vostre uniformità e costanza. E dico questo, o sire, perchè vostra maestà si è finora accontentata del testimonio della sua coscienza contro la calunnia: ma se questa maniera di vivere sarebbe propria e conveniente a un particolare, il quale non deve dar conto che di se stesso, a voi che siete nato per tutti è necessario, non soltanto la virtù e la prudenza, ma altresì il concetto di prudenza. Consentite ancora una parola, o sire, al vostro fedele servitore: questi amori così pubblici, a cui concedete tanto tempo, sono fuor di stagione; e adesso conviene facciate l'amore alla Francia; e ne coglierete favori onesti e legittimi, quando Dio, il diritto, l'ordine e la successione vi chiameranno al trono „.

Di somma importanza sono le sue *Memorie*, e piene di probità. Vedi Mirabeau, *Éloge de Sully*, 1789.

nista, ma politico più accomodante; uomo di guerra, eppure maestro nelle arti civili, allargando la vista sull'universale, senza trascurare le minutezze, consiglia il re, senza blandirne le passioni; schiva le generalità speculative per attenersi alla realtà e a ciò che gli pare il ben del paese; vede anch'egli la necessità di gittarsi dalla parte del popolo, deprimendo la nobiltà che s'interponeva fra questo e il re; e cerca costantemente l'economia e l'ordine, così difficili dopo tanti abusi e scompigli, che non vi voleva meno della sua ostinazione per ripristinarli.

Enrico aveva ricuperato il regno, ma povero, sbranato, sossopra; trecentrenta milioni di debito gravavano lo Stato, la cui entrata non passava i trenta milioni, e smisuratamente si spendeva nella percezione o si sciupava negli abusi dei finanzieri. Agli Stati raccolti a Rouen per trovarvi 1596 ripiego, Enrico diceva: — S'io pretendessi vanto di buon dicitore, v'avrei portato qui più belle parole che buona volontà. Ma meglio che a ben parlare, aspiro al titolo glorioso di liberatore e ristauratore della Francia. Già pel favor del cielo, e pei consigli dei miei fedeli servitori, e per la spada della prode e generosa mia nobiltà, io la trassi dal servaggio e dalla ruina: ora desidero tornarla alla forza e allo splendore primitivi. Venite a parte di questa seconda gloria, come della prima. Non v'ho radunati, come i miei predecessori, perchè ciecamente approviate le mie volontà, ma per ricevere i vostri consigli, crederli, seguirli, insomma pormi in vostra tutela. Tale volontà difficilmente viene ai re, ai canuti, e ai vittoriosi come son io; ma l'amore che porto a' miei sudditi, e l'estremo desiderio di conservare il mio Stato, mi fanno trovare ogni cosa facile ed onorevole „. L'Assemblea non fece, come all'ordinario, che garbugli e inutilità.

Sono curiose le lettere, con cui Enrico prega Sully ad entrare nel consiglio di finanze. Discussa la condizione generale del regno, soggiunge: — Voglio anche dirvi a che stato mi trovo ridotto io; tale che, essendo a due passi dal nemico, non ho quasi un cavallo su cui combattere, non un fornimento compito; le mie camicie vanno a brandelli, la giubba mostra i gomiti, la gatta dorme per lo più sul fuoco, e da due giorni pranzo e ceno da questo e da quello; giacchè gli spenditori miei dicono non aver modo di fornirmi la tavola, tanto più che da sei mesi non hanno toccato un soldo. Eppure vedete s'io meriti esser trattato così, e se debba soffrire più a lungo che i finanzieri e tesorieri mi facciano morir di fame, mentr'essi mettono tavole squisite; che la mia casa sia piena di necessità, e la loro di ricchezze; e se voi non siate obbligato di venirmi assistere lealmente, come ve ne prego[6] „.

Sully di fatto si accinse a riordinare le finanze. Nel sovvertimento delle ricchezze, recato dalla scoperta del Nuovo Mondo e dalle guerre, bisognava pensare qualche ripiego migliore d'acquistare e ritenere il

(6) Da Amiens, 15 aprile 1596.

denaro, e metter regola alle imposte; e la scienza finanziera nacque per opera di lui e del Parlamento inglese. Fu Sully il primo amministratore che non camminasse alla ventura; ma con ordine studiò e i mezzi e le gravezze di Francia, formando il primo conto preventivo, e sulla ruina delle nobiliari costituendo quelle che oggi si chiamano finanze dello Stato. Per ispegnere il debito, pensava applicare a ogni ramo di spesa un ramo d'entrata, che non dovesse mai stornarsi ad altro oggetto. Frenò gli appaltatori che cencinquanta milioni esigevano, mentre al tesoro ne versavano trenta; esclusi i principi stranieri dall'avere in pegno o ad appalto le gabelle; vietato sequestrar gli animali e gli stromenti di lavoro ai coltivatori addebitati; proibito ai soldati di vessarli nelle marcie e nei quartieri; frenata l'ingordigia dei governatori delle provincie: tanto più mirabile, perchè non aveva modelli d'amministrazione in ministri precedenti, e perchè dovendo emendare tanti disordini, ebbe a soffrire le calunnie di tutti gl'interessi contrariati.

Le molteplici tasse, di cui i nobili profittavano ad aggravio del popolo, egli cercò toglier via, e tutto avocare al tribunale del re, favorendo sì il popolo, ma non dandogli veruna rappresentanza; e mentre i nobili si pacificavano nel lusso e nelle ambizioni, il popolo voleva occupare dei traffici e del lavoro. Conoscendo che per arricchire il principe bisogna arricchire i sudditi, prodigò sue premure ai campi, dicendo " agricoltura e pascoli essere le due mammelle di Francia, le sue miniere del Perù „; sicchè moltissimi maggesi si dissodarono: abolì gl'impacci alla circolazione interna, semplificò la percezione delle rendite, soppresse i favori conceduti in aggravio del popolo, e la detestabile tassa del soldo per lira d'ogni mercanzia; e non passò anno che non alleggerisse il popolo da qualche imposizione.

Delle manifatture non conobbe l'importanza, come nobile sprezzando gli artigiani, come calvinista il lusso; fu per guastarsi con Enrico, perchè questi, ascoltando ad Oliviero di Serres[7], fece piantare cinquantamila gelsi per diocesi; e — Che s'ottiene coll'esercitare il popolo nella coltura della seta? gli si fa abbandonare la vita dura e laboriosa dei campi per una che non stanca con verun moto violento: sempre i migliori soldati si trassero dalle famiglie di robusti coltivatori e d'artigiani nerboruti; surrogatevi uomini che conoscono solo un lavoro da fanciulli, e non li troverete più atti all'arte militare, indispensabile alla situazione della Francia. Intanto poi che snerverete il popolo della campagna, veri sostegni dello Stato, introdurrete fra quei di città il lusso e le sue conseguenze. E che? non abbiamo in Francia abbastanza e troppi di questi disutili, che sotto abito d'oro e di scarlatto nascondono costumi di vere donne[8]? „

1599

(7) Scrisse il *Teatro d'agricoltura* (1604), ove sa dare un giro drammatico all'insegnamento dell'arte più utile, senza introdurre il dialogo. E un padre di famiglia educato, che per man di servi fa fruttare i suoi fondi.

(8) T. II, p. 289 delle *Memorie delle savie e reali economie di Stato, domestiche, politiche e militari di Enrico il Grande, modello dei re, principe delle virtù, delle armi e delle leggi, e padre vero dei suoi popoli francesi; e delle*

Confessa ch'egli avrebbe voluto impedire le carrozze, o farne pagar cara la vanità; voleva far indagine delle persone prodighe e dissolute, e vietare i grossi prestiti se non se ne giustificasse l'uso. Pei pregiudizj stessi gli parevano furto alla Francia tutte le merci che si portavano dentro, tutto il denaro che si mandava fuori, onde fu dei primi a introdurre il sistema mercantile con pene rigorosissime ai contrabbandieri; esclusa la moneta forestiera, ordinando fosse portata alla zecca; ciò che fece richiudere i capitali. E quando i mercanti di seta di Parigi vennero a lamentarsi, vestiti come solevano, con bei panni e sfarzose fodere di seta, Sully prese il loro capo e fattolo rotolare: — Come? venite qui a piagnucolare, e siete vestito meglio di me „. — Come? ecco taffetà, ecco damasco, ecco broccato „; e così continuò celiandoli, sicchè andandosene dicevano: — È più superbo il valletto che il padrone „.

Che ne seguì? I mercanti d'Italia che all'Inghilterra e alla Fiandra si avviavano per Francia, allora, sgomentati dai gravi pedaggi, presero la via del mare: tanto degli errori in fatto di economia sono immediate le conseguenze.

Anche tutte le altre parti del governo erano volte in peggio; l'amministrazione scompigliata, non obbediti i parlamenti, i nobili contumaci e prepotenti come al tempo dei feudi; vuoti i porti, mentre due mondi emergevano ad ingrandire i vicini.

Enrico IV represse le soldatesche, congedando le temporarie[9]; proibì di portar armi da fuoco; esortò la nobiltà a rimanere a studio dei proprj possessi, anzichè infingardire alla Corte; vietò i duelli, pe'quali in un anno erano periti quattromila gentiluomini; e mentre in Ispagna si voleva che le classi basse sudassero a tutto profitto dei nobili, egli cercava che anche i nobili sottostassero ai pesi comuni.

servitù utili, obbedienze convenevoli, e leali amministrazioni di Massimiliano di Bethune, uno dei più confidenti, famigliari e utili soldati e servitori del gran Marte dei Francesi. Sono relazioni di dodici segretarj al ministro; forma arida e nojosa, se non attraessero tanto le cose, e quella perfetta cognizione che vi si acquista degli affari della pace e della guerra, e sopratutto del carattere di Enrico.

(9) " In tutti i ricordi dei guerrieri d'allora, e anche in quelli di Sully, si fa, senza riguardo alcuno, menzione delle ruberie in questa e in quella città, e della parte che vi si ottenne. E questa era qualche volta così considerevole, che doveva rifondere ai guerrieri le spese di una campagna, e anche accrescere la loro fortuna. Sully riferisce di aver guadagnato tremila scudi al saccheggio del sobborgo di San Germano; e piccole città, come Fontenai nel Poitou, gli avevano data maggior parte ancora nel bottino. Il riscatto de'prigionieri diventava oggetto di traffico, che spesse volte ascendeva sino a dieci, a ventimila scudi. Ma i più gran vantaggi erano per gl'ingordi speculatori, che prestavano denaro alle due parti fino al cinquanta, al sessanta per cento. Così il banchiere Zamel aveva raccolto in tre o quattro anni una fortuna, che corrisponderebbe a sette od otto milioni de'nostri franchi; eppure conservava riputazione d'uomo onesto. Bussy Leclerc, senz'essere uscito da Parigi, aveva in altrettanti anni acquistato una fortuna considerevolissima. L'interruzione del commercio e la totale distruzione del credito avendo impedita la circolazione del denaro, erano da taluni custodite presso di sè somme ragguardevolissime, fomento, spesse volte, di ruberie e di concussioni, che erano portate via dal rubalizio e dalle concussioni d'un'altra fazione. Fa meraviglia che, sei anni dopo questo tempo disastroso, siasi potuto stabilire il più bel sistema d'ordine e di buonafede nelle finanze „. LACRETELLE.

E in ciò appunto consiste il merito del gran pacificatore della Francia, d'aver compreso la potenza del popolo e la necessità di chiamarlo coadjutore alle sue imprese, non ponendolo in coda ai nobili, non volendolo riformato o cattolico, ma conducendolo a conquistare un'esistenza comoda e l'indipendenza che nasce da questa; onde quel voto suo: — Spero viver tanto, che ogni villano abbia la domenica un pollo al fuoco „. Abbiamo, tracciatagli di mano di Sully, la via da tenersi per ristorare la Francia; 1° Ridurre tutti i ribelli a obbedienza, e così restar vero signore; 2° adoprarsi ad estinguere le ire e le animosità delle sètte e religioni; 3° fare un esatto rilievo delle entrate del regno, loro origine, percezione, miglioramenti che possono ricevere; 4° uno di tutti i debiti di Francia, e veder come spegnerli; 5° un registro di tutti gli uffiziali civili e militari, e diminuirne quanto si può il numero e gli stipendj; 6° una lista di tutte le città e fortezze del re e dei signori, notando quali assolutamente necessarie, e quali potrebbero demolirsi poco a poco senza offendere chi convien rispettare; 7° far una visita generale alle frontiere del regno, massime alle coste marittime, per trarne carte esatte, ove s'indichino principalmente i luoghi opportuni a fondare porti e cale, acciocchè la Francia sia potente in mare quanto in terra; 8° riconoscere tutti i debiti della Francia verso i principi alleati, e stringere una federazione di tutti gli Stati che odiano o temono Casa d'Austria.

Antonio Perez, fuggendo da Filippo II e ricoverato da Enrico, ne lo rimeritò con tre consigli, *Roma*, *consejo*, *pielago*. Coi papi infatti ei si tenne d'accordo; dei buoni consigli si ricordò; nè del mare fu trascurante. Stipulò libertà di commercio coll'Inghilterra e col sultano Acmet I; diede regolamenti per asciugar le paludi, e per lo scavo delle miniere; abbellì Parigi; cominciò l'ospedale e la scuola militare, il canale di Briare fra la Senna e la Loira; e meditava congiungere i due mari unendo la Garonna all'Aude.

Anche all'America si potè allora volgere gli sguardi. Nel 1562 Coligny aveva spedito nella Florida vascelli di Calvinisti a cercarvi non tesori, ma la pace civile e religiosa: però l'ammiraglio spagnuolo Menendez distrusse la colonia, appiccando quanti coglieva, *non come francesi, ma come eretici*. Domenico Gorgues, gentiluomo guascone nemico alla Spagna, mette ogni aver suo in mare, e assalta nella Florida i costei coloni, impiccandoli *non come spagnuoli, ma come assassini*. Però abbandonando quel paese troppo vicino ai nemici, i Francesi si volsero all'America settentrionale, ove già avevano scoperto Terranuova, e penetrarono pel San Lorenzo, sulle cui rive nel 1608 fu fondata Quebec, futura capitale del Canadà.

Enrico, coll'editto di Nantes, gli antichi suoi religionarj concedeva piena amnistia; abitassero nel regno senz'essere obbligati a cosa veruna contro la loro coscienza; ammissibili a tutti gl'impieghi, senza formola di giuramento repugnante alle loro credenze; fossero giudicati da tribunali formati a metà di Protestanti e Cattolici; potessero pubblicar libri, fon-

15
13 a

dare collegi, scuole, ospedali di lor religione; essere ammessi alle Università e agli ospedali antichi; esercitassero libero culto, salvo che nelle residenze reali e per cinque miglia attorno a Parigi. Meglio di settecensessanta chiese contavano essi allora, quattro Università, a Montalbano, Saumur, Montpellier, Sedan, e le piazze forti di Montalbano, la Rocella ed altre, sicchè formavano uno Stato nello Stato, che poi Luigi XIV credette dover distruggere, per ridurre il paese a unità.

La tolleranza che accordava ai Protestanti, credette Enrico poterla estendere anche ai Gesuiti. A stento erano essi potuti penetrare nel regno, come avversi alle libertà gallicane e alle regalie; furono poi espulsi durante le turbolenze; e si diceva che facessero un quinto voto di essere devoti a Spagna, e che ogni giorno pregassero per Filippo II, mentre in Ispagna erano perseguitati dall'Inquisizione e dal re stesso, cui non garbava quella salda struttura, e il poter essi concedere licenza dei libri proibiti, e assol- 1603 vere gli eretici invece di bruciarli. Enrico gli aveva richiamati, e il padre Coton, accorto e moderato, seppe dissipargli le sinistre prevenzioni. Discorrendo seco del segreto confessionale, — Voi dunque (chiedeva Enrico) non denunziereste uno che mi volesse ammazzare? — No, sire (rispose il Gesuita), ma mi porrei fra esso e voi „. Enrico tolse perfino a difenderli in Parlamento, e il De Thou, gran nemico de' Gesuiti, riferisce questa parlata quale esso l'udì dalla bocca del re: — Grazie della premura che mostrate di me; ma quanto avete detto, io l'ho già pensato e considerato. A Poissy fu riconosciuta, non l'ambizione dei Gesuiti, ma la loro capacità; ed io non so come trovar ambiziose persone che ricusano le dignità e le prelature, e fanno voto di non aspirarvi. Che gli ecclesiastici se n'adombrino, qual meraviglia? l'ignoranza volle sempre male alla scienza. La Sorbona li condannò senza conoscerli. L'Università ha di che ribramarli, rimasta deserta per l'assenza loro, giacchè gli scolari, malgrado i vostri divieti, gli andarono a cercare fuori e dentro del regno. Dite che traggono a sè molti begl'ingegni, e scelgono i migliori? ma di ciò li stimo. Quand'io fo gente per la guerra, voglio che si scelgano i più prodi, e nei vostri corpi bramerei non entrassero che persone degne, e che per tutto la virtù fosse il distintivo degli onori. Essi s'insinuano come possono nelle città? ma così fan gli altri, ed io stesso entrai come ho potuto nel mio regno. Bisogna confessare che colla loro pa[illegible]ione e la buona vita riescono a tutto. Quanto alla loro dottrina, io non posso credere quel che le appongono, non avendo mai, di tanti allievi, trovato pur uno, neppur di quelli che cambiarono religione, che abbia sostenuto averli uditi permettere di uccidere i tiranni e cospirare coi re *(qui discende a casi particolari)*. Dicono che il re di Spagna se ne serve; ed io voglio servirmene anch'io, nè la Francia dev'essere a peggior condizione della Spagna... Lasciate a me questi affari, io che n'ho menato di più difficili: e voi non pensate che a fare ciò che io dico e comando „.

Eppure dei frequenti attentati contro la vita di Enrico fu dato colpa

ai Gesuiti e ai Cappuccini; e Giovanni Chatel che ferì Enrico alla bocca, 1594 confessò esservi stato spinto dall'avere udito dai Gesuiti essere azione meritoria l'uccidere un eretico e tiranno. Perciò si rinnovarono i processi contro di quelli, come turbatori della quiete, nemici del re e del regno; e furono sbanditi da Parigi; ma gli altri parlamenti non accettarono tale decreto, ond'essi conservarono i collegi di fuori.

In conclusione, nessun principe ebbe più difficoltà a vincere, più ire a spegnere, più nemici a domare. Fortuna sua; giacchè nella vita prosastica degli altri re sarebbe stato un vulgare dissoluto; lasciò undici bastardi riconosciuti, e una quantità di altri dotati; e della sua condiscendenza alle donne i nemici seppero talora valersi per raggirarlo. Gabriella d'Estrées il tenne più lungamente delle altre; poi pei torti reciproci, ma allegando il non libero consenso, fece sciogliere il suo matrimonio con Margherita di Francia, la quale scrisse le proprie memorie 1599 per discolparsi. Essendo morta in quel tempo la Gabriella, il re accolse nel cuore Enrichetta d'Entraigues, e le promise per iscritto di sposarla; ma Sully stracciò quella obbligazione sugli occhi del re, che glielo perdonò, e prese Maria de' Medici, la quale lo fece padre di Luigi XIII. 1600 Eppure a cinquantasei anni andò perduto di una civettuola di quindici, fin a volerne fare un caso di Stato[10]. Chiese un giorno all'ambasciadore di Rodolfo II se il suo signore avesse delle amiche: — Nol so, ma se ha debolezze, almeno le nasconde „; ed Enrico: — Fa bene, se non ha buone qualità che bastino a ricoprire i falli „.

Il connestabile di Castiglia lo colse un giorno che carpone portava a cavalluccio un suo bambino, e volendo ritirarsi, Enrico gli chiese: — Avete figli? „ e rispostogli sì, continuò il suo giro[11]. Questa sempli-

(10) Il che non vuol dire che io creda a quei che narrano che per lei volesse portar guerra alla Spagna. All'Assemblea costituente del 1791 avendo Lameth detto che Enrico IV stava per mettere in fuoco tutta Europa onde ricuperare la principessa di Condé, l'abbate di Maury sorse a rispondergli e a rivelare i magnanimi disegni " dell'unico re, di cui il popolo conservi e benedica la memoria „. Quell'orazione è una delle più eloquenti fra le moderne.

(11) La storia è avvezza ai plagi quanto la poesia. Leggete questa lettera dell'Aretino al Franciotto, nell'aprile 1548:

" Se bene jeri l'altro, per esserci il numero delle persone che si stavano a casa mia, meco, come vedesti, ragionando, non feci motto alcuno circa il vostro ridere nel vedermi in mezzo di Hadria e di Austria le figlie mie: nel vedermi, dico, dalle braccia dell'una d'anni undeci stretto nel collo, e dalle mani dell'altra di otto mesi preso nella barba: non è che io non me ne accorgessi, e me lo tacqui allora per dirvi adesso una bella cosa in comparazione di quella mia tenera sofferenza. Lorenzo e Giuliano, quello padre di Leone, questo di Clemente, standosi trapassando il tempo del caldo al Poggio, accadde un giorno poco dopo al desinare, ch'eglino per fuggire il sonno essendosi ritirati in camera, dove, mercè dello aperto delle finestre, il vento facea godergli con il respirargli del suo fiato nel volto, venutegli alle mani due canne, se ne fecero cavalli, e salendo l'uno sopra l'una, e l'altro sopra l'altra, volse Giuliano che gli montasse in groppa Giulio, e Lorenzo che il simil facesse Giovanni; e così spronando ciascuno senza i sproni, pareano proprio isspronargli daddovero; talchè i bambini tutti ridenti, quel piacere nella loro innocenza provavano, che prova in la sua tenerezza ogni genitore che la di lui prole trastulla. Videgli in cotal atto quel Mariano, che poi ebbe il titolo di Frate dal Piombo; e ridendosene da senno, fu chiamato dentro dai personaggi sì grandi; i quai pregarono il faceto e leale

cità domestica e il modo onde coltivò le amicizie, gli fanno perdonare i traviamenti dell'amore. Avendo ricevuto accuse contro Sully, esso gliele espose, e poichè questi nel giustificarsi se gli gettò commosso ai piedi, Enrico esclamò: — Che fate? se vi vedessero, si crederebbe ch'io vi abbia fatto grazia „. E il sublime della delicatezza.

Perpetuo scopo della politica sua fu umiliare Casa d'Austria, per torle di opprimere altrui. Filippo II non cessò mai di molestarlo con trame e rivolte; invase la Francia, prese Amiens che si reputava inespugnabile, e minacciava Parigi, sostenuto dai mal docili signori: ma Enrico riprese quella città e ridusse Filippo alla pace di Vervins, ove la Francia ricuperò quanto aveva perduto in un secolo di sinistri. Carlo Emanuele I di Savoja, per forza ridotto a cedere i paesi di là dall'Alpi per ricuperare Saluzzo, intrigò colla Spagna e col marchese di Biron [12]. Costui non credendosi abbastanza compensato da Enrico, tradiva la patria, e meditava dividerla cogli stranieri: scoperto, fu perdonato la prima volta; la seconda non avendo voluto confessare, fu mandato al supplizio. Nelle altre trame, che fin a diciannove si contarono, Enrico perdonò sempre.

1597

1598 magg.

Gli ultimi anni passò in pace, venerato e temuto, arbitro dell'Europa. A questa divisava egli dar assetto federale. Cinque monarchie ereditarie dovevano comporla, Francia, Spagna, Isole britanniche, Svezia, Lombardia, comprendente Savoja, Piemonte e Milanese; sei elettive, cioè gli Stati ecclesiastici con Napoli, l'Ungheria, la Germania, la Boemia, la Polonia, la Danimarca; due repubbliche democratiche dei Paesi Bassi con Juliers, Cleves e Berg, e della Svizzera con Alsazia, Franca Contea, Tirolo; due aristocratiche, cioè Venezia colla Sicilia, e Italia, composta di Toscana, Genova, Lucca, Mantova, Modena, Parma, Monaco. Le contestazioni fra queste Potenze dovevano giudicarsi a pluralità di voti da un senato, che risolvesse pure degli affari generali, tra cui primi erano il difendere Ungheria e Polonia dai Turchi, Svezia dai Russi, i popoli dal despotismo, i re dallo spirito sedizioso.

Utopia, già balenata ai pontefici nel medioevo; ma quale garanzia si poteva darle se non la guerra stessa che si voleva estirpare? Pure di queste ipotesi arrisicate cercava Enrico IV effettuare le possibili, e serrare l'Europa in alleanza contro l'Austria. Pertanto questa si trovava in estremo pericolo, allorchè ne la tolse Francesco Ravaillac, giovane d'Angoulême che diede una pugnalata mortale a Enrico. Preso, egli confessò averlo ucciso perchè

1610 1 magg

uomo, che non prima facesse motto dello avere ai due fratelli (i quali poi furon padri di cotale coppia di pontefici) trovati in tal materia di scherzo, non prima, dico, ch'egli avesse figlioli; inferendo in sì prudente voce di parole, che la minore dimostrazione di semplicità che si faccia coloro che ne hanno, è lo impazzirgli drieto „.

(12) Il padre di Biron era stato un de' guerrieri più reputati. Avendogli il figlio, duranti le guerre d'Enrico IV, domandato seimila uomini, con cui distruggerebbe l'esercito del duca di Parma in ritirata, esso glieli negò, trattandolo da venturiero; poi in disparte gli disse: — Sapevo bene che tu potevi riuscire: ma se il facevi, la guerra era finita, e tu ed io non avevamo più altro a fare che andar a piantare cavoli a Biron „.

ugonotto e nemico del papa[13], e aspettava concordi applausi dal popolo, che invece esecrando l'inseguì fino al supplizio.

La politica da Enrico tracciata sopravisse; l'opposizione all'Austria fu sostenuta da Gustavo Adolfo, poi dal cardinale Richelieu, anima del regno di Luigi XIII; e Francia seguitò a sostenere la libertà religiosa e l'equilibrio europeo, finchè ella medesima parve romperlo, ed allora vide contro di sè allestirsi quelle sospettose alleanze, mercè delle quali essa aveva salvato l'Europa.

CAPITOLO XXVI.

INGHILTERRA.

I Tudor.

L'avaro e severo Enrico VII, primo dei Tudor, che aveva procacciato all'isola la quiete esterna a costo della dignità nazionale, l'interna col despotismo e con estorsioni e con deprimere l'aristocrazia decimata dalla guerra delle Due Rose, lasciava il regno al figlio con un milione e ottocentomila sterline e nessuna sperienza di affari. A diciott'anni, attivo, cupidissimo dei piaceri, nella scolastica e teologia versato più che a principe non convenisse, cominciò Enrico VIII splendidamente con feste, tornei, caroselli; spingeva coll'esempio i signori a metter fuori le nascoste ricchezze, componeva musica, punì i concussori; modi certi di acquistare popolarità.

150[illegible] 21 ap[illegible]

Enrico VIII

Tommaso Wolsey, da umilissima fortuna salito arcivescovo di York, poi cardinale e cancelliere, uomo operosissimo, pieghevole, accorto quanto avido, divenne suo confidente e ministro, tanto da poter dire, — Il re ed io vogliamo „. Dei larghi assegnamenti che riceveva da principi stranieri, alimentava le arti e le lettere; fondò un collegio a Oxford: si va ancora ad ammirare ad Hampton-Court il suo palazzo, con mille cinquecento camere attorno a cinque cortili, dove sfoggiava un lusso regio e tutte le cariche di Corte, araldo d'arme, sergenti, quaranta fra scalchi, coppieri e simili servigi, seicento servi; e tutti i giorni tre grandi tavole, presiedute da alti uffiziali; nè verun principe del suo tempo possedeva vasellame di tanto valore. Sedici cappellani dicevano le messe quotidiane, e il solo servizio musicale della cappella si componeva di un decano, un prete, un sottodecano, un ripetitore di cori, un prete pel vangelo ed uno per l'epistola, un maestro con dodici coristi e dodici cantori. Wolsey mestò, come vedemmo, in tutti gli affari d'Europa, cangiando amici al suo signore

Il cardinale Wolsey n. 1471

(13) Il Mariana (*De rege et regis instit.*, c. 6) lo chiama *æternum Galliæ decus*. Frà Paolo scriveva al Casaubono: *Detestandum facinus in optimum principem vestrum abominantur omnes, præter eos, quorum ars est principum cædes, quos impensius odisse mihi nunquam satis est;* 22 gennaio 1610. E ad altri: *Dicere non valeo quanto mœrore regis mors apud nos audita fuerit: unica spes libertatis christianæ in eo posita esse videbatur... Communis jure fuit calamitas, quæ spem bonorum fregit, et malorum audaciam auxit.*

secondo i proprj interessi. Singolarmente si lasciò guadagnare da Carlo V con due ricchi vescovadi di Spagna e la promessa del papato: ma deluso due volte, mutò il favore in ira, e gli avversò Enrico VIII, principale motivo all'imperatore per dover liberare Francesco I, e accettare la pace 1526 di Madrid.

Enrico aspirava al titolo di *Cristianissimo*, tolto dal papa al re di Francia; ma ebbe quello di *Difensor della fede*, allorchè scrisse l'*Assertio septem sacramentorum adversus Martinum Luterum*, opera che Leone X chiamava *diamante del cielo*[1].

La bella e virtuosa Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, era stata fidanzata al fratello di Enrico: ma morto quello a quattordici anni senz'averla toccata, Enrico la sposò per amore, e il primo biennio di matrimonio consumò in veglie e diporti; poi in diciott'anni n'ebbe, oltre molti aborti, cinque figliuoli, che tutti morirono, eccetto Maria. Pure egli si svagava con altre, finchè conosciuta Anna Bolena, si fece scrupolo dell'avere sposato una cognata, soggiungendo averlo per ciò il cielo castigato nei figli, e consultò i savj se sciogliere quel legame. Wolsey che si era opposto sul principio, vista la passione del padrone, n'entrò mediatore presso Clemente VII; il quale, anche per non offendere Carlo V, non volle proferire, e rimise il processo a Wolsey medesimo, eletto legato. Questi si comportò con una delicatezza quale Enrico non aveva temuta; onde insusurrato da Anna, gli tolse la grazia, i suggelli e le ricchezze. Poco sopravisse il cardinale, e morendo si doleva di non avere adoprato a servizio di Dio tanto zelo quanto pel principe. Il palazzo di lui doveva toccare alla sede di York; ma essendovisi trovato in vasellami e arredi un'inestimabile valuta, pareti a oro e argento, un buffetto di piatti d'oro, mille pezze di tele di Olanda, Enrico ne prese e volontà e argomenti di apporgli fellonia, e chiamare al fisco il palazzo, facendolo propria reggia. Chi consideri come il re conculcò giustizia e riguardi dopo la morte di Wolsey, inclina a dar merito a questo d'averlo fin allora tenuto nel dovere.

Anna Bolena

1530

Enrico, facile a innamorarsi degli uomini come delle donne, pose ogni grazia in Tommaso Moro, grand'erudito, autore di canzoni, di epigrammi, di motti e facezie, che gli diedero presso i contemporanei un'aria buffa, egli eroe, e che nei *Saggi* mostrò somma finezza sociale mista a un sentimento delicatamente profondo delle convenienze. Enrico ne stimava il senno, il sapere, e forse più le lepidezze; lui voleva sempre seco a passeggiare, a disputare, a interrompere la monotonia dei pranzi colla moglie. Per conciliarsi il Parlamento o per addormentare la coscienza di lui, Enrico gli diede il suggello, benchè (cosa inaudita) nè patrizio nè eccle-

Tommaso Moro

(1) Oltre i soliti storici, vedi BURNET, *Storia della riforma della Chiesa anglicana*.

C. DODD, *Storia ecclesiastica d'Inghilterra dal 1500 al 1688* (ingl.) 1839.

Su Enrico VIII e lo Scisma si hanno recenti lavori notevoli del dottore Brewer, di Gairdner, di Friedmann. Il lodato storico Froude vuol sostenere che Enrico fu un onest'uomo e un gran principe, ed Elisabetta una vecchia fanciulla capricciosa e mediocre.

siastico; e Tommaso, tutta luce negli scritti, ma non tanto morale negli atti, sagrificò la probità alla smania di onori e di denaro, protesse atti arbitrarj, finchè la sua coscienza non si svegliò in nome della fede. Tre voti faceva; che si mettesse pace fra le Potenze, si estirpasse l'eresia, e il re desistesse dal divorzio[2].

Il qual divorzio era sempre in pratica: dotti e Università si chiarivano in senso diverso; il popolo lo disapprovava, perchè amava Caterina, e perchè ne temeva guerra colla Spagna e interrotto il commercio coi Paesi Bassi: ma Tommaso Cromwell consigliere d'Enrico, suggerì a questo di troncar le difficoltà coll'erigersi capo della propria Chiesa. Il re minacciò mettere in accusa tutti gli ecclesiastici per aver riconosciuto il Wolsey come legato; sicchè essi atterriti, si accordarono a riconoscere Enrico " primo protettore, solo e supremo signore, e, quanto lo permette la legge di Cristo, capo supremo della Chiesa „.

1533 25 genn

Enrico scismatico

Dato il primo passo, Enrico procede; sposa la Bolena, che presto partorisce Elisabetta; si discute l'autorità del papa, e si dichiara non fondata sulle Sante Scritture, ma usurpata nel medioevo, e s'interdicono gli appelli a Roma. Il papa ammonì, minacciò, indi incalzato dagli ambasciatori di Carlo V, cassò la sentenza di divorzio[3] proferita da Tommaso Cranmer, che in mercede era stato assunto arcivescovo di Cantorbery, poi scagliò la scomunica contro il re, e così spiccò quest'importante membro della Chiesa; interdisse ogni commercio coll'Inghilterra; sciolse dall'obbedire al re; alle Corti, perchè dessero efficacia alla sua sentenza, deputò il cardinale Reginaldo Polo, ultimo rampollo dei Plantageneti. Il Parlamento, presieduto da Cranmer, eroe nell'adular il principe, decreta la sommissione del clero alla sanzione del re, il quale è capo della Chiesa anglicana con tutte le prerogative già esercitate dal papa, compreso l'esigere decime ed annate, e conferire ai capitoli o a chi di ragione il diritto di nominare i vescovi; i figli di Caterina, illegittima moglie, non potrebbero succedere, bensì quelli di Anna Bolena; obbligati tutti i cittadini a prestar giuramento di ciò; chi parlasse in contrario, fosse reo di maestà; complice chi udendo nol rapportasse. Caterina non volle mai deporre il titolo di regina, nè uscir dal regno per non peggiorare i diritti di sua figlia; veder questa non potè mai, per quanto pregasse; e ben presto

1534

(2) In tempi che l'esser tollerante non era una lode, Erasmo scrive del Moro: — Fu grandissima prova di singolar clemenza, che, lui cancelliere, nessuno perdette la vita per le nuove opinioni, benchè vi fossero nelle due Germanie e in Francia numerosi esempj di gente per questo punite di morte „. *Lettere*, p. 1811. Ciò risponde alle diatribe di Hume, di Burnet, di Voltaire, che ne fanno poco meglio d'un Torquemada.

Gioverà confrontare il modo ond' egli fu giudicato da tre autori recenti di differente nazione:

G. T. Rudhart, *Thomas Morus*. Norimberga 1829;

J. Mackintosh, *The life of sir Thomas Morus*. Londra 1830;

Princesse de Craon, *Thomas Morus*. Parigi 1833.

Campbell (*Vite de'gran cancellieri*. Londra 1844) pubblica molte lettere del Moro, che gli fanno torto.

(3) Anche Lutero disapprovava quel divorzio, dicendo che più volentieri avrebbe permesso al re la bigamia.

1536 moribonda scriveva ad Enrico perdonandogli e raccomandando la figlia. Esso pianse, e non s'emendò.

Tommaso Moro e Giovanni Fisher vescovo di Rochester ottantenne, avversi al divorzio e al giuramento, furono condannati a perpetua prigionia: e perchè Paolo III mandò il cappello di cardinale al figlio Enrico esclamò: — A me! farò che non trovi la testa dove porlo „; e il mandò 1535 al supplizio, e poco poi anche il Moro. Questi, alla moglie che il persuadeva a salvarsi condiscendendo, disse: — Luigia mia, quanto potrei io viver ancora? dieci, vent'anni? ma che son mai per volerli barattare contro l'eternità „? Levatogli da leggere e scrivere, rabbattè le finestre, dicendo: — Perdute le merci, convien chiudere la bottega „. E fu condannato (diceva la sentenza) ad essere sopra un graticcio strascinato attraverso la città fino a Tyburn, ed ivi impeso finchè semimorto; allora fosse squartato, recise le parti nobili, aperto il ventre, arsi gl'intestini, e i quarti esposti sulle quattro porte della città, e la testa sul ponte di Londra. Annunziatogli che Enrico gli concedeva la grazia d'esser decapitato, esclamò: — Dio preservi i miei amici dalla clemenza del re, e i miei discendenti dal suo perdono „.

Di tal passo Enrico, divenuto predicante per essere despoto, usciva dal grembo della Chiesa, egli che poc'anzi aveva combattuto Lutero, perseguitatone i seguaci, e bruciato i vulgarizzatori della Bibbia. Nè la sua era una riforma religiosa fatta per convincimento, ma sfogo di passione, e tutta in favore dei re e dell'aristocrazia. Naturalmente questa riforma inclinava alle dottrine luterane, sebbene Enrico, onde non parere contraddirsi, le riprovasse tuttora, conservasse il titolo di Difensore della fede, e bruciasse Luterani e Cattolici, quelli come eretici, questi perchè negavano la sua supremazia e l'infallibilità ch'egli pretendeva nelle cose di fede come in quelle di Stato; onde un Francese esclamava: — Che regno, dove i Cattolici s'impiccano, e gli eretici si bruciano „! I vescovi, per metterne a prova la docilità, furono per un mese sospesi dalle funzioni, che dovevano ridomandare, e ottener uno ad uno quando al re piacesse, e come delegati suoi: trecensettanta monasteri aboliti crebbero di cenquarantatremila sterline le entrate regie; oltre centomila venute al tesoro in denaro, gioje, suppellettili, ragioni, lasciti: frutto inadeguato di tanta violenza. Il re diceva andrebbero a sollievo dei pesi della guerra e in assegnamenti ai grandi; e invece li consumò in un batter d'occhio, dando fin una terra a un cuoco per un piatto che gli piacque. Intanto ricche biblioteche andavano disperse; i signori pretendevano che i beni ecclesiastici tornassero ai rappresentanti dei primi donatori; i pii n'erano scandolezzati; i poveri privi del pane del corpo come di quello dello spirito, che solevano ricevere in centodieci spedali e in novanta collegi.

Enrico non bada a nessuno, e perchè è caso di maestà il ricusargli i nuovi titoli, molti monaci e prelati caccia di vita; i parenti di Reginaldo Polo manda tutti al supplizio; il cardinale Ruffense giunto al pati-

bolo, gitta via il bastone, e — Orsù, piedi miei, fate da voi questi ultimi passi ., e intuona il *Tedeum*. Quarantamila paesani del nord, guidati da Roberto Aske, marciarono sopra Londra in *pellegrinaggio di grazia*, con bandiere effigiate a ostie e calici, chiedendo fossero soppressi i libri eterodossi, castigati gli eretici, restituiti il papa e i monasteri: ed Enrico trattò con loro, promise, poi dispersi li fece appiccare a ventine.

Il luteranismo intanto si diffondeva tra il popolo per opera dei rifuggiti, e se ne formavano due sètte, degli Eterodossi e dei Riformati, gli uni favoriti dalle parole, gli altri dai fatti del re. Il quale alfine detta sei articoli di fede, accettando la Bibbia, i simboli degli Apostoli, di Nicea e di sant'Atanasio, il battesimo, la penitenza, l'eucaristia, la presenza reale, la necessità delle opere buone, l'invocazione dei santi, le immagini, gli abiti pontificali, le cerimonie delle ceneri, delle palme, del venerdì santo, i suffragi pei morti. Cromwell, suo vicario generale, ordina di leggerli in tutte le chiese senza commenti, e il clero obbedisce: negarli era caso di Stato. Fece poi pubblicare pel popolo la *Divina e pia istituzione del Cristiano*, ove asserisce non darsi salute fuor della Chiesa cattolica, nega la supremazia del papa, e impone quella del re. Allora sopprimere feste, bruciare reliquie e immagini miracolose, rinnovare il processo a Tommaso Becket, intimandogli di comparire, e in contumacia scanonizzandolo, bruciandolo e confiscandone i beni: fece rivedere la traduzione della Bibbia; e a chi l'aprisse, eccetto i capi di famiglia, un mese di prigionia. Poi in persona disputava coi Riformati: cinque ore sostenne la presenza reale contro Lamberto Simnel, infine gli propose di crederla o morire, e il mandò a lento fuoco. Più docili Cranmer e Cromwell, benchè luterani, s'offrono a condannare anche i loro correligionarj; e perchè per mandar al supplizio non sempre bastavano le prove di danneggiata maestà, Cromwell introdusse il bill di convinzione, per cui la Camera alta condanna senz'altra procedura. Ferocissima inquisizione che moltiplicò le vittime, e settantaduemila sentenze capitali si pronunziarono durante quel regno.

Cromwell istesso si fa autore d'un altro atto che concede intera al re l'autorità legislativa, dando forza di bill alle deliberazioni ch'egli prende anche senza il consiglio. Allora è dichiarato alto tradimento l'uscire del regno per sottrarsi ai castighi; allora i pari proferiscono essere Cromwell degno di far da vicario generale dell'universo mondo. Avendo Enrico chiesto ottocentomila sterline, e il Parlamento concedutone solo metà, il re manda a chiamare il presidente, e gl'intima — O la proposta passa, o la tua testa .: gli oratori gareggiano di [illegible] il Salomone, il Sansone, l'Assalonne, il vincitore del [illegible]; e qualvolta profferissero *sacratissima* [illegible], tutta l'assemblea chinava la testa. Più non si conosce misura nel concedere or nuovi [illegible], or [illegible] secondo lo stato di ciascuno: e prestiti, e alterar la moneta, e [illegible] tassa

personale, e infine fallire a quanto il re aveva tolto a prestanza dopo il trentesimoprimo anno del regno.

Quest'enorme tiranno, consolava almeno col sagrificare anche i proprj strumenti. Anna Bolena, mentre in ricco addobbo esultava della morte di Caterina, vide una damigella sedere sulle ginocchia del re; il quale
536 per coprire l'oltraggio con finta gelosia, lei fece processare d'incesto e cospirazione, e comandò a Cranmer di dichiarar lei concubina, e bastarda Elisabetta. Anna fu condannata alla morte di fuoco o di mannaja a beneplacito del re, che nella sua clemenza le risparmiò il rogo. Rassegnata, scontò la gioja che aveva provato alle disgrazie di Caterina, e diceva: — Da privata egli mi fece marchesa, poi regina, e non potendo alzarmi di più nel mondo, mi vuol mandare santa in cielo „; poi a chi la compativa del dolore, soggiunse: — Il mio collo è tenero, ed il manigoldo molto esercitato „. Enrico vestì di bianco in segno d'allegrezza, e avendo Cranmer dichiarato " innanzi a Dio, che quel matrimonio era
igg. invalido e nullo „, il domani egli sposò Giovanna Seymour; il Parlamento dichiarò illegittimi i nati da Anna, e fellone chi dicesse il contrario; e al re aggiunse l'autorità di disporre della corona in mancanza di maschi.
537 Giovanna sbarrò nel partorire Edoardo, e forse con ciò solo sfuggì i supplizio.

Allora dal continente gli menarono sposa Anna di Cleves; ma come la vide, giudicolla una cavallaccia fiamminga; e perchè non sapeva d musica nè d'inglese, stava per rimandarla, se nol dissuadeva Cromwel l. Costui, che salito da lavandajo a quell'onnipotenza, eccitava l'invidia de nobili e l'esecrazione di Cattolici e di Protestanti, venne in odio anche al re come architetto di quel matrimonio, e processato di luteranismo col bill di convinzione da lui inventato, fu messo a morte incompassionata.

Vi aveva dato impulso Tommaso Howard, terzo duca di Norfolk, che ai volubili amori del re offerse sua nipote Caterina: e allora il Parlamento supplicò dal re la facoltà di esaminare la validità del matrimonio di lui
540 con Anna, e il dichiarò nullo; onde Enrico sposò la Howard. Benchè non massiccia nè maestosa, com'egli voleva le donne, l'amava per la sua ingenuità: ma presto Cranmer gli offrì prove del contrario: il Parlamento
542 la condannò di offesa maestà, e mandolla al supplizio con due complici; e sentenziò di tradimento quella che non illibata sposasse il re, o chi, sapendolo, non denunziasse la donna e gli svergognatori. Enrico tolse
1543 Caterina Parr, che, scoperta luterana, a fatica schivò il patibolo.

Anche le altre parti del regno si risentivano della ferrea volontà di Enrico. Oriundo del principato di Galles, egli volle unir questo all'Inghilterra, sottomettendo i quarantun signori delle Marche, che vi tenevano particolare giurisdizione come indipendenti. — *La Scozia* — 1536

Quando Enrico VII fidanzò sua figlia Margherita a Giacomo IV di Scozia, alcuno gli mostrava timore che con ciò un giorno potesse l'Inghil-

terra divenire provincia della Scozia; ma egli rispose: — Al contrario; la Scozia verrà dipendente dall'Inghilterra, „ e indovinò.

Re Giacomo

Dopo che la battaglia di Flodden ebbe umiliato quella a questa (T. VI, pag. 626), Giacomo V regnò (esempio nuovo) sotto la reggenza di Margherita Tudor, poi del duca d'Albany, sotto cui si continuò guerra a Enrico VIII. Giacomo, guasto dalla mala educazione, divenne tiranno, cercò deprimere i nobili per via dell'alto clero, secolaresco d'inclinazioni e di costumi. Patrizio Hamilton v'introdusse il luteranismo, e ne fu martire con altri; ma il sangue crebbe i proseliti. Celebre fra questi è Giorgio Buchanan, antiquario, poeta, storico, che per consiglio del re flagellò in molte satire i frati, e côlto per eretico, a fatica fuggì. Giacomo stava saldo coi Cattolici: ma Enrico colà pure voleva estendere il religioso despotismo. Però vi prevaleva la fazione francese, fedele, cattolica e aborrente la servitù ingese; " Sin i fanciulli (scriveva sir Giorgio Douglas) vorrebbero prenderlo a sassate, le donne rompergli le rocche addosso; il popolo tutto morrebbe per impedire la Riforma; e il più dei nobili e tutto il clero stanno contro di lui „. Enrico in un abboccamento tentò convertire Giacomo, e non riuscendo, invase la Scozia. Non fu colle armi più fortunato che cogli argomenti, ma i nobili, manifestando il loro scontento, negarono seguir Giacomo in guerra; ond'egli cruciato morì, sette giorni dopo nata Maria Stuart. Il conte d'Arran, dichiarato reggente, assentì al matrimonio di questa con Edoardo figliuolo d'Enrico VIII; ma il primate Beaton lo mandò in fumo, e si appoggiò alla Francia. Pertanto Enrico nimicossi a questa, e sbarcato, assediò e prese Boulogne; poi nella pace la ritenne per otto anni.

1513

1542 8 ᵇʳᵉ

1546

Così avrebb'egli voluto influire sulle sorti d'Europa al pari dei due grandi suoi contemporanei; e non riuscendovi, se ne rifaceva col togliere nel suo paese ogni limite alla propria autorità. Sentendosi finire mentre Edoardo toccava appena i nove anni, pensò consolidarlo col togliere via chiunque gli dava ombra; Enrico Howard, conte di Surrey, fu ucciso; suo padre Tommaso duca di Norfolk, caporione dei Cattolici in Inghilterra, il doveva, quando il re morì. Si produsse un suo testamento di autenticità controversa, dove escludeva dalla successione le figlie se si maritassero senza assenso del consiglio di reggenza che egli istituiva. Era composto di sedici membri, creature dei Seymour, i quali eressero a protettore e rappresentante della maestà reale Edoardo Seymour duca di Somerset. Sgombrati gl'importuni, trasse egli in sè tutta l'autorità, e caldo luterano, con Cranmer fece educare in quella credenza il fanciullo Edoardo VI: limitati i poteri dei vescovi, spediti visitatori a levar le idolatrie, cioè le immagini e molti riti e le messe private; ristretto a pochi il diritto d'istruire e predicare; spigolato quel che restava dei beni ecclesiastici; decretati nuovi dogmi dall'infallibilità d'un re teologo di dieci anni. Si permise il matrimonio dei preti: il re potesse eleggere i vescovi senza dipendere dai capitoli: e un nuovo catechismo fu steso da Cranmer,

1547 28 genn

architetto di tali novità. A chi si opponeva, la prigione. Intanto il Parlamento cancellava dal codice penale quei nuovi crimenlese immaginati da Enrico, e la potenza universale a questo attribuita.

Tommaso Seymour grande ammiraglio, fratello del protettore, per la gran dote aveva sposato la Parr vedova d'Enrico VIII, mentre questo era ancor caldo: e morta lei, aspirava ad Elisabetta, che il vedeva di assai buon occhio. Sicuro che dalla reggenza gli sarebbe disdetto il consenso, fece trame per soppiantare il fratello; ma questi scopertolo, il
548 mandò al supplizio.

I Puritani

La Scozia intanto era in tempeste per l'introdursi della Riforma: Giorgio
546 Wishart, precursore dei Puritani, eccita contro Roma la plebe non solo, ma anche molti baroni; il cardinale di Bethune lo manda al fuoco, ma ben tosto egli medesimo è assalito e straziato. Il sangue grida sangue; supplizj e guerre infieriscono; la reggente Maria di Lorena, sorella dei Guisa, s'intende con Francia, i novatori con Inghilterra; e Somerset venu-
543 tovi, sconfigge gli Scozzesi a Pinkencleugh. Voleva obbligare a sposare Maria Stuart ad Edoardo: ma la madre la sottrasse, spedendola in Francia.

Questa mala riuscita, il negligente governo dei consiglieri del re, che, intenti a ingrandir se stessi, lasciavano attenuare il regno, e l'avere condisceso di cedere Boulogne alla Francia, fecero prorompere il malcon-
559 tento contro Somerset, e Giovanni Dudley conte di Warwick lo fomentò: onde fu deposto, e più tardi per fellone condannato al supplizio. Warwick, restato a capo delle cose benchè senza titolo, trasse a sè le principali signorie, si fece duca di Northumberland, e non vi aveva chi il bilanciasse. Secondò Cranmer, il quale assicurava il trionfo dei Luterani con lentezza prudente, e faceva venire predicanti, fra cui gl'italiani Pietro Martire Vermiglio che insegnò teologia a Oxford, e Bernardino Ochino. Martin Bucer di Strasburgo, vedendo dissenzienti i varj acattolici d'Inghilterra, procurò si stendesse una confessione: la quale di fatto in quarantadue articoli nega la presenza reale, nulla risolve sulla predestinazione, crede necessaria la Grazia, stabilisce la primazia del re, e legittima la pena di morte e la guerra. Dappoi si abolì il segno della croce, l'estrema unzione, il pregare pei defunti; chi riceveva gradi nell'Università, giurasse preferire l'autorità delle sante Scritture al giudizio degli uomini, e (strana contraddizione!) accettare per certi gli articoli pubblicati d'autorità reale; sono riformate le leggi ecclesiastiche, perseguitati vivamente i Cattolici, innovata del tutto la liturgia.

Fra ciò la poveraglia era cresciuta; dai beni tolti ai frati, che prima si coltivavano con poco aggravio dei pigionali, i nuovi possessori pretesero più ingordi fitti; per meno spesa, i seminati si mutarono in praterie, attesochè la lana rendeva assai; gli estesi poderi si cingevano di steccati per la caccia, onde molte famiglie dovevano abbandonare i terreni aviti; molti giornalieri si riducevano senza pane, mentre i metalli d'America elevavano i prezzi. I mendicanti, soliti a trovar vitto dai frati, si sparsero allora

pel regno, e a frenarli si decretò che, chiunque vivesse ozioso tre giorni, fosse come vagabondo marchiato sul petto con una *V*, e dato al suo denunziatore per servirlo due anni come *schiavo;* questi l'alimentasse di pane e acqua, potesse mettergli al collo o alla gamba un anello di ferro, e costringerlo a qualsifosse lavoro; se per quindici giorni stesse assente, gli si stampava sulla faccia una *S*, e diveniva schiavo per tutta la vita; se ricadeva, si riteneva reo di fellonia. Due anni ebbe vigore quest' insano decreto.

Edoardo cresceva zelante del luteranismo: ma vedendolo fievole di salute, il ricchissimo duca di Northumberland Giovanni Dudley aspirò al trono. Mostrandogli dunque che gl' Inglesi, malgrado il testamento di Enrico, non saluterebbero mai regine le due dichiarate bastarde, e che Maria Tudor e più Maria di Scozia si manifestavano zelanti cattoliche, lo indusse a trasferire la successione in Giovanna Grey, figlia di Francesca Brandon, nata da Maria sorella di Enrico VIII, e buona luterana. Northumberland la fece sposare a suo figlio duca di Guildford, e collo sgomento o le seduzioni indusse i grandi a segnare quest'altro atto arbitrario di successione. In tanto servaggio era precipitata l'Inghilterra col proclamare la libertà di credenza!

Giovanna Grey

Morto Edoardo di sedici anni, lady Grey che nulla sapeva dell'ordito, quando udì proporsi la corona, svenne dallo sgomento, e si pose al no; ma il duca la persuase; il popolo, disapprovando col silenzio l'usurpazione, compassionava la dolce e innocente vittima coronata. Northumberland aveva cercato sorprendere Maria Tudor e arrestarla; ma essa avvertita fugge, e fa massa, e con quarantamila volontarj si difila sopra Londra e vi entra con Elisabetta. Libera il duca di Norfolk, prigioniero fin dal tempo di suo padre, ed altri vescovi; perdona a molti partigiani del Northumberland, degli altri ordina il processo, e lui, indarno abjetto, con due altri manda al supplizio. Carlo V, protettore della fanciullezza di lei contro quelli che fin colla violenza avevano voluto farla luterana, l'aveva spinta a tal rigore; ma non ottenne ch' ella condannasse la Grey, la quale aveva rinunziato al regno di nove giorni. Allora Maria eliminò molte superstizioni introdotte, rinnovò il lusso e gli ori sbanditi dalla Corte, e con questo e col rifare buona la moneta si amicò la plebe. Ricollocò i vescovi deposti, indusse Elisabetta ad abjurare, poi coronata coi riti cattolici, fece rilegittimare il matrimonio di sua madre con Enrico VIII, instaurò le cose conferme al fine del regno di questo, cassando gli atti religiosi passati sotto Edoardo VI.

1553 6 luglio

Maria Tudor

3 agosto

Trattavasi di eleggere uno sposo, ed ella preferiva il cardinale Polo (P[illegible]), sangue regi[illegible], buon cattolico e non persecutore; ma avendo egli ricusato, Carlo V la fece risolvere per suo figlio Filippo II. Le potenze ingl[illegible] Elisabetta [illegible] Austri[illegible] di [illegible] col marito; arrestata Elisabetta. Sotto tali auspizj

1554

arrivava Filippo, che, bevendo birra e brindando e affettando popolarità, cercava conciliarsi gli animi: ma tosto lasciò trasparire la burbanza di sua casa, le pretensioni spagnolesche e la freddezza sua naturale.

Qui comincia una riazione di partito, col velo del cattolicismo. Il cardinale Polo, venuto legato, ribenedice la nazione; conferma il matrimonio della regina, odioso alla nazione; le due Camere chiedono di tornare in grembo alla Chiesa, purchè non sieno turbati i detentori di beni ecclesiastici; e al papa è resa la giurisdizione antica. Maria aveva liberato Elisabetta e gli altri prigionieri; ma in questa indulgenza poco durò, e i consigli del grancancelliere Stefano Gardiner, che cogli eccessi di zelo voleva farsi perdonare l'oscillanza religiosa e politica mostrata sotto i regni precedenti[4], la spinsero fino a meritare il titolo di Sanguinaria, ella dapprima sì dolce e compassionevole. Sotto Edoardo VI, Cranmer e gli altri avevano fatto decretare, chi dissentisse dalla loro professione di fede, venisse tratto alle corti ecclesiastiche, e se quindici giorni persistesse, fosse consegnato al braccio secolare[5]: avevano così affilato le armi, che ora doveva usare il partito contro cui le avevano dirette. Molti predicatori sono arsi vivi: Alfonso de Castro frate spagnuolo confessore di Filippo, predicando altamente contro tali processi, ottenne si sospendessero; ma un'insurrezione dà pretesto a ripigliarli; e sebbene siansi esagerati dal partito che poi rimase superiore, anche i moderati confessano che da ducento persone perirono così, le più di media condizione. Cranmer era stato sciolto; poi essendosi sparso che avesse mutato fede, egli protestò del contrario, anzi bestemmiò la messa come opera del diavolo; preso di nuovo, per paura abjurò, poi sul rogo rinnegò il papa e le dottrine cattoliche. Il cardinale Polo fu consacrato al posto di lui: ma l'ordine di restituire i beni agli ecclesiastici trasse su Maria maggior odio che l'intolleranza.

556

Filippo, vago non della donna ma della propria ambizione, perduta la speranza di averne figli, andò nella sua Spagna, e trasse la moglie in guerra sciagurata colla Francia; onde Maria, immalinconita della perdita di Calais e dello sposo, si consumò e morì, nè le molte sue virtù le fecero perdonare l'intolleranza, comune allora a tutti i partiti[6].

58 bre

(4) Lingard però intende sgravarnelo.

(5) Vedi *Reformatio legum ecclesiasticarum*, tit. *De hæresibus* e *De judiciis contra hæret.*

(6) A rintegrare la memoria di Maria è diretta l'opera di PATRICK FRASER TYTLER presbiteriano, *England under the reigns of Edward VI and Mary, with the contemporary history of Europe, illustrated in a series of original letters never before printed, with historical introduction etc.* Dalle lettere ivi prodotte nasce ben altra idea che la vulgare intorno a Maria, essendo Tytler persuaso che "ella era molto degna di stima. Prima che sposasse Filippo II (a trentanove anni), un solo rimprovero può farsele, la fedeltà alla religione romana: per lo che tanto male ne dissero Fox, Carte, Strype e tutti i Protestanti fervorosi. Le sue lettere da me pubblicate, piene di bontà, di cuore e convenienza, contrastano col pedantismo, l'affettazione e l'oscurità dello stile d'Elisabetta: eppure noi chiamiam questa *la buona Bettina*, e sua sorella *la sanguinaria*, soprannomi ben male applicati. Sposato Filippo, nel carattere amabile e confidente di Maria s'opera un cambiamento graduale, di cui non furono esaminate le cagioni. Il cuor suo tenero e affettuoso era ferito dalla freddezza, dalla negligenza, dall'abbandono ond'era ripagato l'affetto suo. Speranze deluse, affezione compensata d'in-

Elisabetta

Sul morire, tremando di veder disfatta l'opera sua, chiese che Elisabetta sorella dichiarasse i proprj sentimenti: e questa, che insieme con ogni bell'arte aveva imparato la più necessaria del dissimulare, si professò cattolica. Ma appena proclamata regina, vedendo il papa esitare a riconoscerla legittima, Maria Stuart di Scozia alzarsele competitrice, e Filippo II adoprarsi per ripigliare le redini del mondo cadute a suo padre, credette necessario alla libertà propria e del paese il chiarirsi pei Protestanti; rilasciò i prigionieri, richiamò i predicanti, prese a cancelliere Nicolò Bacone, e a confidente Guglielmo Cecil, spertissimo uomo di Stato; gli atti del regno di Maria Tudor a favore dei Cattolici sono aboliti, revocate alla corona le annate e decime ecclesiastiche e la potenza suprema spirituale, punito chi sostiene la primazia del papa o nega quella del re; di novemila quattrocento benefiziati, soli censettantasette ricusarono giurare questa credenza[7]. *La governante suprema della Chiesa* ebbe autorità di reprimere l'eresia, stabilire o abolire regolamenti canonici, decidere controversie di disciplina, regolare la liturgia, nominare ai vescovadi, e confidare l'esercizio dell'autorità spirituale a chi credesse. Così nacque l'*alta commissione*, che poi esercitò una giurisdizione arbitraria, nocevole alla libertà civile, e in nulla differente dal Sant'Uffizio, poichè i giudici dovevano investigare per tutti i modi e mezzi che sapessero divisare „.

1559

Chiesa anglicana

La Chiesa *anglicana* restò allora stabilita secondo i dogmi calvinici, ma colla gerarchia antica e col governo dei vescovi, conveniente all'aristocrazia del paese e al despotismo dei Tudor; ritolti al clero i beni, levate le immagini, permesso il matrimonio ai preti, ridotta la professione di fede a trentanove articoli. Come la Chiesa cattolica, l'anglicana teneva un solo Iddio e tre persone, che il Figliuolo assunse l'umana natura, si offrì in sacrifizio pei peccati dell'uomo originali e attuali, e che solo pel nome di lui l'uomo possa esser salvo: ammetteva ugualmente i tre simboli, e riveriva le sacre Scritture come vera parola di Dio. Ma parecchi dei libri sacri dichiarava apocrifi; manteneva che tutte le dottrine insegnate da Cristo e dai suoi apostoli erano contenute nelle Scritture; mentre la cattolica crede che molte cose, come il battesimo dei fanciulli, l'obbligo di osservar la domenica, furono insegnate da Cristo e dai suoi apostoli, e non registrate nelle Scritture, ma conosciute per tradizione. Amendue convenivano che la Chiesa ha diritto di decretare riti e cerimonie, ed autorità nelle controversie di fede; ma i trentanove articoli sembravano,

gratitudine, bastano bene per cangiar le disposizioni più felici; e l'ombrosità, il disgusto, la tristezza penetrarono in quell'anima ingannata. Lasciò che i suoi ministri s'opponessero alla Riforma, ma spesso ella apparve indulgente e caritatevole dov'essi inesorabili e violenti „. Ciò prova colle lettere; dalle quali appare come generosamente perdonasse ad Elisabetta, che, per aver avuto mano nella congiura di Tommaso Wyatt (1554), era rea di morte. Fatto è che Elisabetta camminava colla nazione, Maria contra; onde a quella l'aureola, a questa l'infamia.

(7) CAMDEN, *Annales rerum anglicarum et hibernicarum regnante Elisabeth.* Londra 1675.
Mad. DE KERALIO, *Hist. d'Elisabeth reine d'Angleterre.* Parigi 1786-88.

a forza di restrizioni, render nulla sì fatta autorità, la Chiesa non potendo decidere se non quello che è contenuto nelle Scritture; non adunarsi in Concilio generale senza comando e volere dei principi; congregata, era soggetta a errare, e aveva errato. Entrambe richiedono ugualmente vocazione e missione nei loro ministri, e commettono il governo della Chiesa ai vescovi, come all'ordine più elevato della gerarchia: ma l'antica Chiesa, non ammettendo alcuna ecclesiastica autorità nel principe come principe, riconosceva nel vescovo di Roma, come successore di san Pietro, un primato d'onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa; la nuova gli negava ogni giurisdizione nel regno, e guardava il re come sovrano anche nell'ecclesiastico governo.

Ambedue insegnavano che la giustificazione non può ottenersi o meritarsi per alcun sforzo naturale, e che è data gratuitamente pei meriti di Cristo: ma l'una inculcava la giustificazione per la sola fede, l'altra congiuntamente alla fede richiedeva la speranza e la carità. Convenivano che i sacramenti sono segni efficaci della Grazia, per cui Dio opera invisibilmente in noi; ma dagli articoli erano ridotti al battesimo ed all'eucaristia. E rispetto a quest'ultima, i Riformatori inglesi insegnavano che nel sacramento il corpo di Cristo vien dato, preso e mangiato solo in modo celeste e spirituale; i Cattolici, in un modo reale, sebbene spirituale e sacramentale: i primi dichiaravano che la dottrina della transustanziazione non poteva esser provata colle parole della Bibbia, e che la comunione si voleva amministrare ai laici sotto entrambe le specie, secondo la istituzione e l'ordinamento di Cristo. La messa fu detta invenzione empia, perchè non può esservi altro sacrifizio pel peccato, se non quello offerto sulla croce; condannate, sebbene in termini generali e senza spiegazione, le dottrine del purgatorio, dei perdoni, della venerazione e adorazione delle reliquie od immagini, e l'invocazione dei santi[8].

Allora non potendosi più educare preti cattolici in Inghilterra, si istituirono seminarj fuori, massime a Roma; e sebbene ivi pure Elisabetta li perseguitasse, ne venivano missionarj nell'isola, ove penetrarono pure i Gesuiti, fatti più audaci quando il pericolo si aggravò con nuove severissime leggi. L'inglese Edmondo Campian, di questa compagnia, vi venne, protestando aver divieto di mescolarsi d'interessi temporali, ma i Gesuiti essere congiurati fra sè ad usare ogni fatica e dare anche il sangue onde ricuperare l'Inghilterra alla vera fede. Visite rigorose e ripetute, che turbavano la pace domestica dei sospetti, scopersero al fine il nascondiglio di Campian, che fu due volte stirato sull'eculeo, e dalla regina medesima interrogato in giudizio, e rinvenuto savio e temperato. Pure fra poco ella 1581 inventò una congiura (spediente al quale ricorse ogni tratto), e il mandò con dodici altri al supplizio. Elisabetta, volendo mostrare di non ledere la libertà di coscienza, allegò che i Gesuiti, contra i quali aveva istituito

(8) LINGARD, vol. VII, nota N.

una Commissione suprema, intrigavano per ribellare il paese e introdurre gli stranieri; e perchè essi protestavano non aver altra intenzione che religiosa, gl'Inquisitori volevano precise spiegazioni: se la Bolla papale che dichiarava scaduta Elisabetta, fosse legittima; se obbligasse un Inglese; e come si comporterebbero qualora il papa li sciogliesse dalla fedeltà. Essi rispondevano, voler dare a Cesare quel che era di Cesare, e ciò si teneva per una confessione, e le prigioni erano stivate; e le descrizioni di supplizj allora usati non hanno pari nella storia dell'Inquisizione spagnuola.

Cattolici perseguit.

Questi e la prigionia erano gli argomenti della nuova credenza; il celebrare una messa si scontava con ducento marchi (ll. 10,878) e un anno di carcere; con cento e altrettanta prigionia l'udirla: venti sterline a chi mancasse un mese alla cappella anglicana. Col dogma che " la regina era capo della Chiesa e suo dovere l'estirpare l'errore, e togliere dall'ovile di Cristo gli eretici perchè non corrompessero gli altri ", fin cinquantamila si portarono sulla lista dei sospetti; per iscoprire libri o calici, si frugavano le case e le persone, violando sin il pudore, e si prodigava la tortura. La Camera stellata attenta sulle stampe, ben più che l'Indice di Roma; tipografie non potevano erigersi fuor di Londra, eccetto una a Cambridge e Oxford, nè pubblicar cosa senza licenza del consiglio; gli uffiziali della corona potevano sequestrare le stampe e spezzare i torchi.

Nè per volger di tempo fu rallentata la persecuzione contro i Cattolici: Filippo Howard, primo pari del regno, da favorito venne in odio alla regina che il cacciò; ma inteso che aveva abjurato il protestantismo, lo fece raggiungere e sostenere undici anni, senza mai veder figli o parenti; infine mandare a morte come reo d'aver desiderato il trionfo dell'Invincibile armada. Il Parlamento considerò fellonia il ricevere Bolle dal papa, o rosarj e *agnus Dei:* si propose ancora che ognuno, giunto a una certa età, dovesse conformarsi al servizio divino stabilito, e ricevere la comunione sotto la nuova forma; ma il bill non passò, mercecchè nuove sètte rampollate, e specialmente quella dei Puritani.

Alcuni Riformati che, al tempo di Maria la Cattolica, erano usciti in Germania e Svizzera, al ritorno si scandolezzarono di veder nelle chiese vasi, effigie, paramenti, e sovratutto vescovi, ignoti ai primi Cristiani, e che questi sedessero in Parlamento. Domandarono dunque chiese proprie, e sostennero che il diritto di regolare le credenze e le cerimonie non stava nel re, ma in ciascuna comunità; ogni ministro poter pronunziare preghiere come voleva; via i riti onde la Chiesa accompagna gli atti solenni della vita; via l'ordinazione dei vescovi[9]. Questi *Puritani* o *Non-con-*

1566

(9) Quanto anche i Puritani fosser lontani dalla tolleranza, benchè proclamassero l'indipendenza dallo Stato in materia di religione, bastano a provarlo questi passi della *Seconda risposta* di CARTWRIGHT nel 1567: " Gli eretici dovrebbero esser messi a morte sull'istante. Se questa è crudeltà ed eccesso, io son contento d'esserne tenuto reo collo Spirito santo... Nego che al pentimento debba seguire il perdono della pena... I magistrati che puniscono l'omicidio e son molli nel punire le infrazioni del decalogo, cominciano dal lato peggiore ".

formisti erano esosi alla regina perchè ne impugnavano la supremazia, onde li perseguitò peggio che i Cattolici: ma i moltissimi fautori che avevano nella Camera dei Comuni la impedirono gran tempo di cacciarli.

Elisabetta, per politica e per religione, sostenne gli Ugonotti in Francia e nei Paesi Bassi, e perpetuo antagonista ebbe Filippo II, cui guerreggiò in Portogallo, in Olanda, in Francia, in Scozia, in America, e tentò " ridurre la Spagna per fame „ coll'impedire che navi vi approdassero.

Grandezza di Elisabetta

E veramente il suo regno va fra i più illustri e fortunati. Costretta dalla guerra spagnuola ad afforzarsi in mare, spedì navi in America, che cominciarono la potenza marittima dell'Inghilterra; e Hawkins, Drake, Cavendish, Walter Raleigh moltiplicarono le scoperte (T. VII, pag. 219), mentre in Europa si estendevano e invigorivano i legami cogli altri regni. Allora si allarga l'industria del ferro, che doveva divenire primaria. Si cercarono senza posa le viscere della terra; ma la molta legna che se ne doveva consumare portò lamenti, sicchè si dovette proibire le nuove officine nelle contee. Eppure tanto si sentiva l'importanza di questa manifattura, che si propose di ridurre tutta la superficie dell'Inghilterra a boschi; se ne trasportarono le fucine in Irlanda, dove abbondano le selve; da ultimo si pensò ad infocare il carbone di terra, ma il popolo distrusse gli apparecchi di questa ignota industria, che più tardi doveva diventare nuova vita e nuovo martirio dell'Inghilterra.

Contento il popolo, docile il Parlamento, pingui le finanze, florida l'agricoltura, moltissimi manifattori fiamminghi vengono a fabbricarvi ciò che prima si traeva di fuori; vi si costruiscono le navi, che solevano comprarsi in Italia o dall'Ansa; Ivan IV czar concede agl'Inglesi il privilegio di trafficare in Russia, donde pel Caspio vanno fino in Persia e nella Bucaria; altri pongono stabilimenti in Turchia, e fiaccano il monopolio anseatico. La condizione dei servi si addolcì coll'offrir mezzi di riscattarsi: alla mendicità, cresciuta per l'abolizione dei monasteri, pose qualche rimedio la tassa dei poveri, elemosina officiale, fatta senza carità, ricevuta senza gratitudine: Tommaso Gresham, fondatore della borsa di Londra, induce i negozianti a prestare allo Stato, che, così dispensato dalle enormi usure di quelli d'Anversa, acquista indipendenza. Non è dunque meraviglia se tanto entusiasmo destò Elisabetta. Un Puritano condannato a perdere la destra, colla sinistra alzava il cappello, gridando, — Viva la regina „. All'invasione di Filippo II coll'Invincibile armada (pag. 450), Elisabetta domanda al podestà di Londra qual forza vorrebbe somministrare la città per difesa del regno: ei le risponde, fissi ella stessa qual contingente desidera: e avendo chiesto quindici navi e cinquemila uomini, i popolani di Londra pregano la regina " di accettare come testimonio di lor leale e perfetto attaccamento al principe e al paese, diecimila uomini e trenta navi ampiamente fornite „.

L'introduzione della Riforma aveva portato la necessità della tirannia, che fu assoluta quanto fra i Turchi, potendo il re ogni cosa, fuorchè

imporre tasse[10]. Elisabetta convocò e cassò il Parlamento a sua voglia, e nel chiudere l'Assemblea del 1584 dichiarò che " il far appunti sul governo ecclesiastico era un rendersi colpevole di calunnia contro la regina; giacchè essendo da Dio costituita capo supremo della Chiesa, nè eresia nè scisma vi si poteva introdurre se non per sua negligenza „. Ai favoriti concesse la privativa di molte merci, donde un sì strano incarimento, che fu costretta abolirle: i giudici alti poteva rimovere a volontà: i bassi furono definiti in Parlamento " animali, che per mezza dozzina di polli disporrebbero di mezza dozzina di leggi giudiziarie „: ella stessa accettava regali, e lasciava che le dame e i cortigiani s'intrigassero della giustizia. Con politica subdola poi incoraggiò la pirateria, sostenne i ribelli dei varj paesi, e sovente operò per impetuose o cupe vendette[11].

Molti ambivano la mano di lei, ma essa, non volendo darsi un padrone, mutava spesso di amanti; pure lord Roberto Dudley, che poi fu conte di Leicester, abjetto mediocre che dicevano avesse uccisa la moglie per isposare la regina, trent'anni la governò senza abilità, e facendosi complice ai delitti di essa. Quando i Paesi Bassi le chiesero soccorsi, Elisabetta mandò costui; quando le tempeste dissiparono l'Invincibile armada, lui ne premiò ergendolo luogotenente d'Inghilterra e d'Irlanda. Altri proci pascolava di speranze per la vanità d'esser corteggiata, e la politica d'averli zelanti. E poichè delle lodi essa si mostrava ingorda, le fioccavano: sebbene tutt'altro che avvenente, Shakspeare la intitolava *la bella Vestale;* Spencer la celebrava *regina delle fate*, Enrico IV la dichiarava più leggiadra della sua Gabriella; Raleigh le entrò in favore collo stendere sotto ai piedi il suo ricco mantello affinchè non li contaminasse il fango; le nuove terre scoperte in America sono ad onor suo intitolate *Virginia;* il conte d'Essex e sir Carlo Blount si sfidarono per lei, ed essa (che contava cinquantasei anni) chiamossi contenta che " la sua avvenenza fosse causa del loro litigio „: poi nel 1593 un proclama annunziò ai popoli, che i ritratti fin allora usciti non rendevano giustizia all'originale, e proibito di farne altri se non copia di quello che allora il consiglio di Stato mandava fuori[12].

Se, come i Cattolici sostenevano, il divorzio di Caterina e le nozze con Anna Bolena erano atti illegali di Enrico VIII, Elisabetta non era più che una bastarda, e la corona spettava a Maria Stuart regina di Scozia. Questa in Francia fu dagli zii duchi di Guisa educata alle arti,

(10) [illegible]
(11) [illegible]
(12) [illegible] ... la vostra bellezza, [illegible] mondo „. [illegible] avrebb'egli [illegible] egli avvezzo a [illegible] cacciare [illegible] mentre [illegible] chiome [illegible] ninfa, [illegible] cantare [illegible]

alle lettere, e sostenne pubblica tesi in latino, non disconvenire alle
1557 donne la letteratura: fu poi data in moglie al Delfino, e alla morte di Maria Tudor assunse il titolo di regina d'Inghilterra. In lei dunque era la speranza dei Cattolici, il nodo degli intrighi dei nemici, e in conseguenza l'odio di Elisabetta; e la storia della rivalità di queste due donne, l'una leggera, passionata, violenta, imprudente, l'altra accorta, gelosa, perfida, sanguinaria; l'una volubilissima in politica come in amore, l'altra fissa nei propositi, entrambe ree, entrambe di pochi costumi, rivela il cozzo fra la lega cattolica che cercava ricuperare la Scozia, e la fazione protestante che ne la voleva redimere. Rappresentanti di due partiti, furono esse sublimate e svilite a vicenda: ma la tarda giustizia della storia, scarca di affezioni e di odj, non meno della tiranna redarguisce la martire.

Maria Stuart

Nella Scozia, dopo la morte del primate Beaton, la Riforma era proceduta mostrandosi nuda e armata come quei montanari; e la reggente Maria di Lorena, benchè sorella dei Guisa fu ridotta a dissimulare. I principali signori, massime i conti d'Argyle e di Morton, costituirono la *congregazione di Gesù*, per opposizione alla *congrega di Satana*, cioè ai Cattolici; e fidando in Elisabetta che sommoveva il paese per acquistarlo o almeno rovinarlo, esortarono a rompere ogni legame con Roma. Gli animava Giovanni Knox di Gifford, reduce dall'esiglio in Ginevra e vero fondatore della Chiesa riformata scozzese, della quale scrisse la storia. Uomo di disinteressata violenza, inaccessibile a terrori e lusinghe, duro al pari con belle donne e con armati cavalieri, tiene relazioni in tutto il Nord e dovunque sono nemici di Roma. Animati da lui e dall'opposizione della reggente, i Protestanti cominciano a sevire contro il culto vecchio; citati dalla reggente, i predicanti vennero in tal folla, che essa dovette pregarli a dissiparsi, e si resero padroni di Perth e di Edimburgo, ove
1560 un'assemblea condannò la religione cattolica, trattandone i seguaci di ladri, traditori, assassini; abolito il culto e le giurisdizioni, e stabilita la fede nuova, con pene fin capitali a chi renuisse. Era quell'innesto che già accennammo delle dottrine calviniche con un sistema ecclesiastico detto dei Presbiteriani, perchè escludeva ogni gerarchia e la ingerenza del capo dello Stato. Knox fece il *primo libro di disciplina*, liturgia che arieggiava alla ginevrina; e propose di applicare ai ministri del culto riformato i beni ecclesiastici: ma i nobili e prelati che se gli erano appropriati, lo trattarono da pazzo e visionario; fu invece accolta l'altra sua proposizione di distruggere i monumenti del papato; e si fece a chi peggio, rubando, rompendo, disotterrando.

Knox 1505-72

Maria Stuart protestò contro questi atti, e i Guisa le accarezzavano la speranza di occupare il trono inglese col radunare truppe nella Scozia;
1560 ma i guaj che ad essi sopravvennero in Francia, la morte della reggente, e i soccorsi che Elisabetta dava ai *Congregazionisti*, la fecero avvisata che doveva pensare a conservare il suo, non a togliere l'altrui. Depose

dunque il titolo di regina d'Inghilterra; la morte del suo giovane marito le tolse la speranza di quel di regina di Francia; e da primeggiare alla Corte più magnifica, si trovava ridotta ad annojarsi in Reims, deserta dai cortigiani, malveduta da Caterina Medici, negletta dal cardinale di Lorena, assorto nel conservarsi il potere pericolante per la guerra civile.

In questo il Parlamento di Scozia manda a domandarla; e per quanto 1561 repugnasse dal porsi in mano di quei furibondi, ella s'imbarcò, per passare dalla terra dei suoi trionfi a quella delle sue sciagure. — Si mise alle vele (racconta Brantôme, ch'era del seguito): ed essa, senz'altro badare, appoggiò le braccia alla poppa della galera, e cominciò a versar lagrime, gettando i begli occhi sul porto e sui luoghi donde s'era partita, ripetendo ad ora ad ora queste meste parole: — Addio Francia! Addio Francia! „ E così continuò quasi cinque ore, sinchè cominciò a far notte, e le fu chiesto se non volesse torsi di là, e prendere un po' di cena. A ciò raddoppiando le lagrime, proferì: — Or sì, Francia mia cara, or ti perdo affatto di vista: la buja notte è gelosa del contento ch'io aveva di guardarti finchè potessi, e nero velo mi stende innanzi agli occhi per rubarmi questo bene. Addio dunque, mia cara Francia, più non ti rivedrò, mai più „. E si ritirò dicendo aver fatto il contrario di Didone, la quale fissava continuamente il mare dopo che Enea partì da lei, mentr' essa guardava pur sempre la terra. Volle coricarsi senza mangiare che una insalata, nè discese nella camera di poppa, ma le fu rizzata la traversa della galea sull'alto della poppa, e quivi deposto il letto. Poco riposò, non dando tregua ai sospiri e alle lagrime: e comandò al timoniere che alla punta del giorno, se ancora discerneva la terra di Francia, la svegliasse, e non temesse di chiamarla. E fortuna la favorì, chè essendo taciuto il vento, e dovuto far forza di remi, poco si vantaggiò di cammino quella notte: tanto che all'aprire dell'alba apparve ancora la terra di Francia. Avendo il timoniere fatto secondo il comando, ella s'alzò sul letto, e ancora si pose a contemplare Francia sinchè potè. Ma allontanandosi la galea, anche quella gioja s'allontanò, nè più vide il felice terreno: onde raddoppiò queste parole: — Addio Francia; io credo non rivederti più mai „.

Elisabetta, che in lei aborriva non meno le pretensioni che la bellezza, le negò il salvocondotto, e cercò sorprenderla: pure ella riuscì ad approdare. Gli applausi onde fu accolta, l'ammirazione per le grazie, lo spirito, la bellezza di lei, la compassione pel doppio lutto del marito e della madre, le celarono un solo istante le miserie sue ed altrui, e fra le selvagge feste onde fu accolta, le trapelarono le profonde e insanabili piaghe d'un paese, ove giungeva aborrita dai nemici, tradita da Giacomo di Murray suo fratello naturale. Maria veniva a battaglia colle armi del mezzodì, bellezze, lusinghe, arti, eloquenza, lagrime: possedeva gli artifizj dei Guisa, ma a differenza di essi abbandonavasi alla passione: seducente e sedotta, strascinando e strascinata. Tollerò i Protestanti, ma questi

le fecero colpa di seguire l'avita religione, negavano che all'*idolatra* potesse rimanere alcuna autorità neppur civile; per tutto si sciorinavano emblemi e allusioni a fatti biblici, ove l'idolatria è castigata. Knox soffiava nel fuoco; aveva dal pulpito imprecato alla morte di Francesco II, e scritto contro il governo delle donne; negli imprudenti colloquj cui Maria lo accolse, crebbe di baldanza. Egli stesso ci racconta il primo che ebbe con essa, appena tornata:

— L'opera vostra contro il governo delle donne (gli disse la regina) è pericolosa e violenta; arma i nostri sudditi contro noi, che siamo regina. Avete commesso un errore, e peccato contro l'evangelo che ordina di obbedire e ben volere. Siate dunque più caritatevole d'or innanzi verso quei che non pensano come voi.

— Madama, se fulminare l'idolatria e sostenere la parola di Dio è incoraggiare la ribellione, io sono reo: ma se, come penso, la conoscenza di Dio e la pratica del vangelo conducono i sudditi a obbedire al principe dal fondo del cuore, chi ne li può biasimare? Il mio libro è l'espressione d'una opinione personale; non riguarda precisamente la coscienza, non racchiude principj imperiosi; e quanto a me, finchè le mani di vostra maestà saranno monde del sangue dei santi, vivrò tranquillo sotto la vostra legge. In fatto di religione, l'uomo non è tenuto obbedire alla volontà del principe, ma a quella del suo Creatore. Se al tempo degli apostoli tutti fossero stati costretti seguire la religione medesima, dove sarebbe il cristianesimo?

— Gli apostoli non resistevano.

— Non obbedire è resistere.

— Non resistevano colla spada.

— Perchè non n'avevano il potere „.

Allora Maria si alzò esclamando con forza maggiore: — Pretendete dunque che i sudditi possano resistere ai re?

— Senza alcun dubbio se essi passano i limiti. Tutto quel che la legge ci comanda è di venerare il re come un padre; e se un padre casca in frenesia, si rinchiude. Quando il principe vuole scannare i figli di Dio, gli si toglie la spada, gli si legano le mani, si getta in prigione finchè non abbia ricuperato il senno. Non è disobbedienza, ma un obbedire alla parola di Dio „.

Maria stava muta e sgomenta, poi dopo lungo silenzio riprese: — Ebbene, lo vedo; i miei sudditi obbediranno a voi e non a me; faranno ciò che comandate voi, non ciò che avrò risoluto io. Ed io dovrò fare ciò che m'avranno ordinato, non ordinare ciò che devano fare.

— Lo tolga il Cielo! Unico mio desiderio è che principi e sudditi obbediscano a Dio. La sua parola dice che i re sono i padri nutritori, e le regine le madri nutrici della sua Chiesa.

— Senza dubbio; ma la Chiesa vostra non è quella di cui io voglia esser madre e nutrice. Io difenderò la Chiesa romana, la Chiesa vera di Dio „.

Queste imprudenti parole fecero scoppiare lo sdegno di Knox, e: — La vostra volontà, o madama, non è la ragione. La meretrice romana è polluta, decaduta, degradata.

— La mia coscienza mi dice il contrario.

— La vostra coscienza non è illuminata „.

E partì, e ai Protestanti disse: — Nulla si può sperare da cotesta donna, tutta astuzia e alterigia[13] „; e la chiamava Gezabele, e si vantava d'averla fatta piangere più volte.

Eppure, cortese e benevola, Maria procurava cattivarsi i cuori e rimettere l'ordine; cercò riconciliarsi Elisabetta, rinunziando affatto al titolo di regina d'Inghilterra; ma costei ricusò un abboccamento colla bella rivale, e si brigò nello sceglierle uno sposo, facendo opposizione a tutti i proposti, ed esibendole fino il suo Leicester. Maria, per politica e pel voto del suo cuore, elesse lord Enrico Stuart, conte di Darnley, che aveva diritti alle corone di Scozia e d'Inghilterra. Nozze a tutti spiacenti, a lei fatali; i predicanti imprecarono al garzone spregiato e spregevole; Elisabetta lo disdisse; il conte di Murray, orditore di continue insidie contro della sorella, tramò per rapirlo, onde messo fuori della legge, rifuggì in Inghilterra.

1565

Assassinio di Darnley

Darnley era bello e null'altro, briacone inetto, avido di vendicarsi di quei che gli avevano contraddetto, non mai pago degli onori che l'innamorata gli prodigava. Sazia di quella bellezza senza intelletto, di quella gioventù senza eroismo, Maria, troppo facile all'incostanza, cominciò a ritirargli la sua confidenza, concedendola a più di uno, e principalmente a David Rizzio destro piemontese, sebbene vecchio e brutto da non lasciare luogo a sospetto, i nemici della regina ispirarono a Darnley gelosia, e voglia di regnar solo; Elisabetta dirige la trama, che deve sotto al costui nome far dominare Murray; Knox interrogato, risponde, ben la Chiesa di Dio salvarsi col sangue d'un idolatro; Rizzio è trucidato a piè della regina, gravida di sette mesi: e dopo il colpo l'assassino mesce, bee, e le dice: — Vostro marito ha fatto tutto questo. — Ah così? (prorompe la regina) addio lacrime; pensiamo alla vendetta „. Di subito ripigliato il vigore che nei pericoli le rinasceva, fugge traendo seco il marito, quasi per istrapparlo ai vili complici, torna armata sopra Edimburgo per punire gli assassini, che si salvarono in Inghilterra; è di nuovo regina degli Scozzesi, e l'assassinio d'Elisabetta resta senza frutto.

15 5 m

Darnley le giurava di non averne colpa; ma le mostrano la firma di lui, apposta alla congiura. E dunque anche vile; poteva Maria più amarlo? La quale si circondò di persone a lui avverse; e Murray ed altri, cui ella aveva perdonato, pensarono ucciderlo come tiranno e mentecatto, nè Maria ignorò la trama. Darnley non assistette al battesimo di Giacomo suo figlio, e vedendosi vilipeso, ritirossi a Glascow; ma quivi avendolo

(13) Knox, *Histoire*, p. 311-315.

1567 preso il vajuolo, la regina accorre ad assisterlo, e la loro amicizia si rinnova. Frutto e pegno ne sarebbe stata la perdita di Murray; onde costui accelerò l'antico disegno col cancelliere Giacomo conte di Morton, e con Hepburn conte di Bothwell ammiraglio ereditario di Scozia, signore potentissimo, caro a Maria come suo fedele protettore, ma carico di debiti quanto d'ambizione e di fellonia. Una sera ch'ella stava al ballo, la casa da
) febb. lei assegnata al marito saltò in aria[14]. Maria pare ne fosse conscia, pure giurò vendetta; ma Murray e i predicanti, per salvar sè colla rovina dell'*idolatra*, versarono il sospetto sovra lei e Bothwell. Questi accusato, comparve con quattromila gentiluomini, sopra un cavallo donatole da Maria e ch'era appartenuto a Darnley; e nessuno osò presentarsi attore, onde i giurati lo rimandarono assolto. Ma per tutto si solleva un grido di orrore contro l'adultera, la micidiale, la infame; e Maria, la quale sapeva ciò che di lei si diceva, crede o vuol credere lui innocente com'essa, e calunniato dall'odio che sempre piomba sui favoriti. Egli però che da un pezzo mirava sottrarsi ai creditori, mosse ogni vento per ottenere la mano di Maria. Ricusa ella sulle prime: ma egli, come ministro, la induce a cassare tutti gli atti contrarj alla religione riformata, col che si assicura l'aura popolare; poi un giorno la rapisce, e la reca al suo castello di Dunbar. Fuori mandò voce d'esser con lei d'accordo; a lei mostrò come l'onore ne fosse irreparabilmente compromesso, e le sporse uno scritto dei pari che protestavano dell'innocenza di lui, e chiedevano a Maria lo sposasse. Tre mesi dopo l'assassinio, un vescovo protestante benedisse i nuovi sposi.

Alcuno volle compatire la debolezza d'una giovane, abbandonata dai suoi senza conoscere il perchè, in mano d'uno astuto ambizioso; altri, a cui la vita sua precedente ne dava motivo, non vollero vedervi che una scena concertata, benchè ella protestasse avere creduto innocente Bothwell. La nazione ne fu indignata: e i nobili, sospettando che egli volesse mandar a male l'erede del trono, si confederarono per punire l'assassinio di Darnley; Murray, benchè lontano, e Morton e Maitland complici dell'assassinio di cui vedevano altri cogliere il frutto, si movevano con più ardore, perchè volevano parere innocenti. Si arma d'ambe le parti, ma i realisti ricusano combattere; e Maria, resasi ai confederati, tra le ingiurie dei soldati fu condotta come in trionfo, preceduta da uno stendardo ove stavano dipinti il cadavere del re e il principe Giacomo,

(14) Maria sposò dappoi Bothwell; si hanno otto sue lettere amorose a lui scritte, e dodici sonetti di man di Maria; dunque ella fu complice dell'assassinio del marito. Ciò accettarono i più degli storici, e massime i protestanti, come Hume: Robertson non osa condannarla che di eccessivo accecamento. Ma fu provato che i sonetti erano fatti da Buchanan, le lettere da Maitland, uno de' congiurati, il quale imitò la scrittura di Maria, le circostanze del fatto palesano l'innocenza di lei. — Vedansi GOODAL, *Examination of the letters supposed to be written by Mary queen of Scots*. Edimburgo 1754; GILBERT STEWART, *Hist. of Scotland*, 1782, il quale sfidò Robertson a confutare il racconto da lui fatto, nè Robertson lo smentì: JOHN WHITAKER, *Mary queen of Scots vindicated*. Londra 1787.

col motto *Signore, giudica la causa mia.* Invano tentando colle parole e coll'aspetto desolato eccitare a compassione il popolo, fu spinta prigione nel castello di Lochleven. Bothwell trafugossi nelle isole Orcadi, ove visse di pirato; preso il suo vascello, fuggì ancora in Norvegia, ove imprigionato e impazzito, morì dopo otto anni.

I confederati, intitolatisi lôrdi del consiglio secreto, costringono Maria a firmare l'abdicazione; Giacomo VI di un anno è coronato, e datogli a reggente Murray; il quale accorse di Francia, intimò il Parlamento ove si recarono lettere e sonetti che provavano l'adulterio di Maria e le conseguenze, onde si diede indulto ai suoi persecutori passati e futuri. La sorte della infelice, abbandonata ai furibondi, suscita pietà, massime nei Cattolici; e Giorgio Douglas di diciotto anni, invaghitosi della bella sofferente, le trova modo a fuggire. Tosto ella revoca la forzata abdicazione, offre di rimettere le sue ragioni a un Parlamento libero, e chiede giustizia degli uccisori di Darnley. Murray e suoi complici si armano e battono i realisti: Maria manda a Elisabetta un anello, da questa inviatole già come pegno di amicizia, e avutone cortesi esibizioni, rifugge presso di essa. 1568

Maria in carcere

Esultò costei d'averla nelle mani; le ricusò un abboccamento, nè volle lasciarla passar in Francia o tornare in Scozia, e professò non la torrebbe in protezione se non quando “ fossero stati confusi i suoi calunniatori „. Ciò voleva dire che le si facesse il processo; e in fatti fu cominciato a York. Qui intrighi senza fine, volendo Murray indurla a rinunziargli la reggenza, ed Elisabetta veder umiliata la sua *buona sorella.* Maria oppose fermezza ed, ultimo rifugio dei deboli, le proteste; chiese i documenti d'accusa per ismentirli, ed essendole ricusati, incolpò di complicità Murray e i capi dell'avversa parte, i quali se ne tornarono in Scozia, regalati da Elisabetta, e sebbene vinti di fatto, gridandosi vincitori perchè l'altra stava rinchiusa, mentre Murray governava a talento della Inglese. Maria fu data in più severa custodia a Giovanni Talbot. Le Potenze presero interesse per lei, ed Elisabetta fingeva sempre condiscendere; ma se negava ai sudditi di quella il diritto di punirla e deporla, voleva per sè quello di tiranneggiarla, prolungava gl'indugi; e ad ogni tentativo per liberarla, ne esacerbava la condizione. Il duca di Norfolk che cercò sottrargliela, mandò a morte; peggio la trattò dopo l'eccidio di San Barlomeo; essendosi bucinato che Giovanni d'Austria volesse farla fuggire e sposarla, Elisabetta ajutò gl'insorgenti dei Paesi Bassi. Era naturale che gli avversi domandassero ad una voce la morte di Maria, centro delle trame cattoliche: ma Elisabetta, che non gusta si facciano accordi contro le corone, medita un assassinio che la liberi senza responsabilità verso i contemporanei e gli avvenire; e si prepara a consegnarla ai suoi nemici di Scozia, che la uccidano secretamente. La morte del principale complice sventa il disegno, del quale sussistono le prove.

Questo complice era Murray. Fu egli assassinato a Linlithgow da un 1569 Hamilton, di cui aveva oltraggiato la moglie; e a quel colpo la Scozia

andava in scombuglio, e tra i lord del re e i lord della regina nascevano contrasti e abbaruffate. Dapprima ebbe la reggenza Matteo Stuart conte di Lenox, padre di Darnley; ucciso in una zuffa, gli sottentrò il conte di Marr; ma più poteva il tristo Morton, anima della fazione avversa a Maria, 1573 e che al fine divenuto reggente e ligio affatto a Elisabetta, scontentò di 1578 modo, che Giacomo VI di dodici anni fu invitato a governare da sè. Morton finse ritirarsi ai piaceri, ma invece intrigava a tutta possa, e teneva prigione il re. Edme Stuart signore d'Aubigny, educato in Francia nell'arte di piacere, guadagnò la grazia del re e il titolo di duca di Lenox col lasciarsi convertire alla sua credenza; calunniato d'aderire a Francia, fa accusare Morton come fautore di Elisabetta e complice dell'assassinio di 1581 Darnley; del che convinto, è decapitato. Elisabetta fremette, e udendo come il favorito voleva mettere pace tra Giacomo e la madre, soffiò nelle dissensioni, cagionate dal non volere il clero sopportare i vescovi; e sostenne alcuni signori invidiosi, ai quali venne fatto di arrestare il re, e fargli bandir di Scozia Lenox, che passò a morire in Francia. Giacomo, riuscito a sottrarsi dai pretesi liberatori, torna a Edimburgo: e per met-1583 tere fine alle prediche dei Presbiteriani contro di lui, fa dal Parlamento proibire ogni assemblea, sottoporre alla giurisdizione regia le persone di qualsiano condizione; morte a chi predica contro il re, capo della Chiesa.

Maria, che espiava nel carcere, quando seppe Giacomo prigioniero, scrisse dignitosa e amorevole lettera a Elisabetta; e questa finse proporre nuovi patti, mentre veramente meditava l'estremo colpo. Si sparsero assurdità di trame ordite dalla prigioniera, di assassini venuti per trucidare Elisabetta e mandati al supplizio; un'associazione di Protestanti si formò per tutelare i giorni della regina; e si vinse l'assurda legge, che la persona a cui favore si attentasse novità, fosse privata d'ogni diritto alla successione. Laccio inevitabile per Maria, la quale data in custodia ad Amias Paulet e Drue Drury puritani accaniti, fu posta in prigione malsana, e ch'è peggio, le fu avversato il figliuolo; e quando Elisabetta, sgomentata dalla lega che si diceva preparata da Filippo II per esterminio della Riforma, volle combinarne una di tutti i Protestanti, e strinse alleanza offensiva e difensiva con Giacomo, ossia coi ministri ond'essa il circondava, ogni speranza di scampo fu perduta per Maria.

Alcuni giovani sacerdoti cattolici formarono una trama o un voto a favor di Maria; la polizia inglese istruttane la fomentò, e procurò lettere che mostrassero corrispondenza di Maria con forestieri. I pretesi congiurati furono presi e fatti a quarti; Maria accusata, e toltele tutte le carte, fu posta a processo, dove la condanna era prestabilita. Meravigliò, inorridì essa quando scoperse la lunga trama contro di lei, e fila da cui le era impossibile districarsi: — Miei delitti sono la nascita, le offese fattemi e la religione. Della prima vo altiera; le altre so perdonare; la religione m'è fonte di consolazioni e speranze, tanto che sarei contenta se per sua gloria il mio sangue scorresse sul patibolo „.

Il Parlamento, già avvezzo a condiscendere a tutto, ratificò l'indegna procedura, e chiese pronta esecuzione, mentre Elisabetta simulava esitare: Elisabetta che accettò ricami e vesti di Parigi offertile dalla sua vittima, e che ai consiglianti morte rispondeva: — Poss'io uccidere l'augellino ricoveratosi nel mio grembo? „ Invano procurato che i due puritani custodi la spacciassero alla cheta, soscrisse la sentenza. Lo esigeva 1587 la politica, giacchè Maria rappresentava la parte cattolica, e sarebbe stata regina all'alzarsi di questa. La politica non deve aver viscere.

Maria, vilipesa come l'infimo colpevole, non perdette dignità. — A dispetto della vostra sovrana e dei giudici suoi schiavi, morrò regina. Indelebile è questo carattere, e il consegnerò coll'anima a Dio da cui il ricevetti, e che conosce l'onor mio e la mia innocenza „. Scrisse ad Elisabetta chiedendo che il suo corpo fosse spedito in Francia per dormire con sua madre; che fosse giustiziata in pubblico, affinchè non s'inventassero calunnie sul modo onde morrebbe; e che i suoi famigli potessero uscir di paese coi legati che loro faceva. Salì al palco con decoro e pietà. Non si 8 febb. volle concederle il confessore, e a stento il crocifisso; — Madama (le diceva il conte di Kent), Cristo bisogna averlo nel cuore, non alla mano „; ed ella: — Per averlo più sicuramente nel cuore, è bene averlo sotto gli occhi „. Fletcher, decano protestante, la minacciava di eterna perdizione se non rinunziasse all'idolatria e non si confessasse in colpa. Quando il capo fu tronco, costui esclamò: — Così perano tutti i nemici di Elisabetta „, e solo Kent rispose: — Così sia „. Elisabetta si dolse avessero eseguito i suoi ordini senza lasciarle il tempo di revocarli; ma il popolo la rassicurò facendo feste e luminare: questo buon popolo, per cui salute e al cui voto soltanto s'era ella indotta a sagrificare l'*amabile sua cugina*[15].

Supplizio di Maria Stuart

Giacomo inorridì, minacciò, non volle udire le scuse che Elisabetta gli mandava per questo *sciagurato accidente*[16], ma ben presto si tacque per non pregiudicare ai suoi diritti di successione; Enrico III di Francia mostrò un imbecille risentimento; Filippo II armò l'Invincibile armada, che Sisto V

(15) Oltre il citato Tytler, documenti nuovi produssero RAUMER tratti dagli archivj di Francia; GONZALES negli *Appunti relativi alla Storia di Filippo II;* ALESSANDRO DI LABANOFF nelle *Lettere, istruzioni, memorie di Maria Stuarda;* oltre quelli del *Statepaper office*, sui quali un notevolissimo articolo di Philarete Chasles leggesi nella *Revue de Deux Mondes*, 1841 gennajo. A questi s'appoggia ciò che noi diciamo diverso dalle storie vulgate.

Da poi si pubblicò una storia di Maria Stuarda da Mignet e una da Dargaud, 1851. I documenti pubblicati da Mignet non lascerebbero più dubitare della costei reità. Quando essa andò a prendere il malato Darnley, scriveva a Bothwell: *J'ameine l'homme avec moi lunedy à Craigmilar. Aimez-moi. Je ne l'ay jamais veu mieux porter, ni parler si doucement. Et si je n'eusse appris par l'expérience combient il avait le cœur mol comme cire, et le mien estre dur comme diamant, et le quel nul trait ne pouvait percer si non décoqué de votre main, peu s'en eust fallu que je n'eusse eu pitié de luy. Toutefoys ne craignez rien.*

I lavori che conosco dopo quelli di Mignet sono di Wiesener, e di Giulio Gauthier, premiati nel 1872 dall'Accademia francese.

The history M. Stuard from the murder of Ricio until her flight into England, by CLAUD NAU; edited by the R. Joseph Stephenson. Edimburgo 1883.

(16) Allorchè la Corte di Scozia prese il bruno, il conte d'Argyle si presentò tutto in armi, dicendo: — Questo è il solo lutto che convenga „.

1588 accompagnò colla Bolla di deposizione, e che le tempeste e gl'Inglesi dissiparono[17].

Nè Filippo s'acquetò contro la gran nemica dei Cattolici, ed ora la cercò con assassinj, ora le sollevò l'Irlanda. Dacchè questa fu conquistata da Enrico II, benchè si considerasse per dipendente, restò in perpetua rivolta (T. VI, p. 623, 624); non volendosi incivilirla, nè potendosi sottometterla, mai non le furono partecipate le leggi inglesi; le truppe che si mandavano, scarse e non pagate, crescevano l'anarchia. Colà si conservavano semplici i costumi; pastori e agricoli senz' industria, senza città, con governo patriarcale, la linea primogenita godeva autorità maggiore, e ciascuna tribù stava sotto ad un capo, che il potere illimitato trasmetteva al figlio preferito. Il potere arbitrario dei capi (*chieftains*) sopra le loro tribù recava confusione e sfogo di violenze effrenate; gli altri proprietarj gl'imitavano con passioni turbolente e non temperate da educazione; il popolo soffrente si corrompeva come avviene nella schiavitù, tra invidia, sudiciume, ozio, vendette sanguinarie. Irlanda

Semenzai di discordie erano le prevalenti famiglie dei Butler e dei Fitzgerald, per acchetare le quali vennero logotenenti regj. Il giovane figlio di Kildar, capo dei Fitzgerald, esortato da un bardo a vendicare suo padre che credeva ucciso da Enrico VIII, dichiarò guerra a questo; soccombette, stipulò il perdono per sè e suoi, ma fu decapitato. Le novità religiose v'erano spiaciute, sicchè i due partiti s'unirono a respingerle, ma vinti si sottomisero; i lord irlandesi sollecitarono il grado di pari, ed Enrico, abolito il denaro che si tributava al papa, s'intitolò, non più signore, ma re d'Irlanda. Se il Parlamento si rassegnò ai decreti religiosi d'Elisabetta, molti contadi si opposero a viva forza. Essa regina s'industriò al meglio del paese: ad Ugo O' Neal, di una delle prime famiglie, diede titolo di conte di Tyrone; ma egli l'ebbe per un distintivo di servitù, e fingendo sommessione, preparò un generale ammutinamento, coll'appoggio del re di Spagna; e l'esercito inglese fu trucidato.

Morto il Leicester, Elisabetta aveva vôlto il cuore al genero di lui 1599 Roberto Devereux conte di Essex, ella di cinquantacinque, egli di ventun anno. A questo commise dunque di sottomettere colla forza la contumace provincia; ma l'allestimento che più d'ogni altro era costato a Elisabetta, fu da lui usato alla peggio, sino a dover scendere a vergognosi patti col conte di Tyrone. Essa dunque il privò della sua grazia, gliela rese, gliela ritolse, contrastata dall'ascendente che l'improvido ma franco ambizioso aveva acquistato su lei, a preferenza dei ravviluppati politici che la circondavano. Caduto di nuovo, i Puritani, coi quali si era egli gettato, con

(17) Lingard annovera, da questa vittoria alla morte di Elisabetta, sessantun ecclesiastico, quarantasette laici, due gentildonne, mandati al supplizio per titolo di religione; per lo più erano sventrati vivi. Addosso agli altri Cattolici ricusanti pesavano enormi contribuzioni, onde i ricchi ridotti a miseria, dei poveri empite le prigioni, tutti turbati nelle case con ricerche incessanti.

fervore levano querele e preghiere per lui; ed egli con due o trecento congiurati corre sopra Londra, ma nessuno gli bada; onde preso è condannato, ed Elisabetta, che Devereux aveva trattata da vecchia, lo lascia andare al supplizio. Presto ne fu pentita, e rammaricata delle rivelazioni uscite nel processo di lui, donde le appariva che i suoi ministri stessi la credevano vissuta abbastanza: e benchè lord Montjoy dopo immense fatiche sedasse l'Irlanda, la gioja più non tornò ad Elisabetta, che di settant'anni morì. Rotto allora il fascino delle splendide sue qualità, apparve il despotismo introdotto dai Tudor, e la punizione ricadde sulla *razza sfortunata*, come chiamarono gli Stuardi.

Giacomo I

Giacomo in Iscozia aveva avuto regno continuamente tempestato dai nobili e dai Puritani. Credette egli quietarli coll'invitare tutti i capi delle famiglie principesche a un banchetto, e fattili promettere di porre un sasso sul passato, li menò in processione dandosi mano due a due, sino ad una piazza ove bevettero insieme. Il domani erano di nuovo alle armi e al sangue. Qualche importanza gli diedero le trame dei Cattolici e le minaccie di Filippo II contro l'Inghilterra, giacchè allora i Protestanti si restrinsero col re, formando un'associazione (*Covenant*), i cui membri convenivano di difendersi contro i nemici esterni ed interni. Ma perchè i Cattolici tollerava egli sino a perdonare le loro macchinazioni colla Spagna, fu accusato di pendere a quella parte, e costretto assentire alle domande dei Covenanti, per le quali fu stabilito il governo presbiteriano. I Puritani però, disgustati che egli ripatriasse i Cattolici, facevano turbe e tumulti, sicchè egli non campò che fuggendo; poi rifattosi, ordinò processi contro ai predicanti sommovitori; infine tornò alla dolcezza e alle concessioni, e il clero ottenne rappresentanza nel Parlamento, malgrado l'opposizione dei Puritani, cui pareva con ciò ristabilito l'episcopato. In fatto egli il favorì, vedendo i Presbiteriani tendere a repubblica, diceva: — Se non c'è vescovi, non c'è re „, e lo sosteneva nelle dispute, delle quali troppo si dilettava.

Chiamato, col nome di Giacomo I, a succedere alla omicida di sua madre, i nobili, rei del sangue di questa, temevano vendetta; il clero anglicano stava in sospetto di un re calvinista, i Cattolici speravano sempre un successore di loro credenza: ma le promesse sue tranquillano tutti, ed è accolto in Inghilterra con tale entusiasmo, che uno Scozzese esclamò: — Cotesti imbecilli guasteranno il nostro buon re „. Giacomo corrispose prodigando onorificenze, e in sei settimane creò ducentrentasette cavalieri, sì che per celia fu affisso un metodo onde tener a mente tutta questa nuova nobiltà.

Da qui i primi disgusti; ma peggiorati dalla sua esitanza, colpevole in tempi esagerati. Non prese parte agli ampj disegni di Enrico IV contro Casa d'Austria, e fece pace colla Spagna. I Puritani, repressi da Elisabetta, speravano allora risorgere, ma invano; i Cattolici confidavano nel figlio della Stuarda, ma egli lasciò corso alle antiche leggi contro di essi,

e a famiglie benemerite e scozzesi affidava la cattura e la confisca degli scomunicati più ricchi, coi quali esse poi patteggiavano a denaro. Roberto Catesby pensò redimere i Cattolici da sifatta tirannide, e con pochi pre-1605 parò una mina sotto alla sala del Parlamento. Scoperti, lungo e clamo- roso divenne il processo, volendo ne fossero imputati i Gesuiti: ma i rei nol fecero, e confessando il fatto e vantandosene, furono uccisi. Garnet di Nottingham provinciale dei Gesuiti, che alla tortura professò averne avuto notizia in confessione, e fatto per impedirlo ogni opera permessagli dal suggello sacramentale, fu squartato, e chiedeva perdono al re, non della macchinazione cui non ebbe parte, non del silenzio impostogli dalla religione[18], ma di non avere dapprincipio rivelato certi leggeri sentori.

Congiura delle polveri

Ne fu esasperata la condizione dei Cattolici; e Giacomo, sebbene in Parlamento sostenesse poter anche tra questi essersi trovato alcuno buono e che siasi salvato, li perseguitò, se non col furore, pure coll'insistenza di Enrico VIII, e impose loro questo giuramento: — Io N. N. riconosco, protesto, testifico e dichiaro in mia coscienza davanti a Dio e agli uomini, che il nostro re e signore Giacomo è legittimo sovrano di questo regno e di tutti gli Stati da lui posseduti; che il papa, nè per se stesso, nè per autorità della Chiesa romana, nè in qualunque altro sia modo, ha autorità di deporre il re, o disporre del regno o degli altri dominj di esso; nè autorizzare alcun principe straniero ad assalirlo, o a turbarne la persona o gli Stati; nè liberare i suoi sudditi dalla loro fedeltà ed obbedienza; nè permettere ad alcuno di essi di armarsi contro di lui, eccitare torbidi, recar danno, o far violenza alcuna al suo Stato, al suo governo, o ad alcuno dei suoi sudditi negli Stati di lui. Giuro altresì di tutto cuore, che, per qualsivoglia dichiarazione o sentenza di scomunica o di privazione, fatta o accordata dal papa o dai suoi successori, o da alcuna autorità derivata o pretesa da lui o dalla sua sede, contro il re o successori suoi; per qualsiasi assoluzione di obbedienza data ai suoi sudditi, io serberò vera fede ed unione a sua maestà ed ai suoi eredi e successori, e li difenderò a tutto potere contro ogni sorta di cospirazione e di attentati contro la persona, corona e dignità sua e loro, sotto pretesto o colore d'una tale sentenza, o di qualunque altra cosa. Impiegherò ogni sforzo per discoprire e dare in lume a sua maestà e ai successori suoi tutti i tradimenti e cospirazioni contra di lui o di essi, che potrò ritrovare, o dei quali intendessi parlare. Giuro ancora che aborrisco di tutto cuore come empia ed eretica la dottrina e che i principi scomunicati, o privati dei loro Stati dal papa, possano essere deposti o uccisi dai loro sudditi o da qualsiasi persona. Credo, e sono persuaso in mia coscienza,

(18) Il fatto sta così. Catesby, divenuto capitano per servigio dell'arciduca, andò e chiese a Garnet se, caso gli fossero comandate fazioni, ove coi rei dovessero farsi perire anche innocenti e inermi, potrebbe obbedire in coscienza. Il Gesuita rispose di sì, e l'altro ne fece applicazione al proprio disegno.

che nè il papa, nè altra persona qualunque non ha il potere di assolvermi da questo giuramento, o da alcuna sua parte. Riconosco che questo giuramento mi viene prescritto da un' autorità legittima, e rinunzio ad ogni perdono e dispensa contraria. Confesso pienamente e sinceramente, e giuro tutte le cose specificate di sopra ecc. „.

Piccandosi poi di teologia, disputava sui dogmi, sulle bolle, sull'origine del potere; avendo il Bellarmino, col nome di Mattia Tortus, scritto contro quel giuramento, egli rispose colla *Tortura torti*[19]; volle far guerra all'Olanda per aver messo in cattedra Worstius, sostegno degli Arminiani, contro i quali egli aveva argomentato.

Ma in questo tempo gli Episcopali regj e i presbiteriani repubblicanti formarono due sètte, che si odiarono peggio che Protestanti e Cattolici, donde cominciarono i partiti degli *whig* e dei *tory*, e la differenza tra il carattere inglese e l'americano. Molte altre fanatiche sètte elevatesi allora, trovarono libertà nelle colonie che Giacomo stabilì nell'America settentrionale.

Lo spavento che ebbe Maria quando n'era incinta, dicono cagionasse a Giacomo insuperabile avversione alle armi, onde il dipingevano con foderi senza spada, e correva per le bocche, — Elisabetta re, Giacomo regina „. Alla debole costituzione sopperiva coi maneggi e le simulazioni; ma la prudenza degenerava in pusillanimità, la benevolenza in accecamento; e dai libri aveva tratto un concetto della potenza regia, sconveniente col suo paese e coi diritti della libera religione che proclamava. Affettava erudizione, ed era per verità ben istruito in cose inutili a re; parlava sentenze prudentissime, e operava inettamente: onde Sully lo chiamò “ il pazzo più savio d' Europa „, atteso la dissonanza fra i bei detti e gl' incomposti fatti. Giusto per sè, conniveva agli abusi dei favoriti, i quali erano necessarj alla sua debolezza. Il primo fu Roberto Carr, scudiero che egli stesso istruì nel latino e fece conte di Rochester, poi di Salisbury, poi di Somerset; indi Giorgio Villiers duca di Buckingham, avidi tutti d'impinguare a spese del regno. E Giacomo, che non avrebbe osato dare di sua mano cento lire, senza riguardi firmava ordini al tesoriere.

Adunque le finanze andarono di male in peggio. Pensò ristorarle col mettere ad alto prezzo le dignità, poi cedette agli Olandesi Flessinga, Briel e Ramekens, a un terzo del prezzo per cui Elisabetta gli aveva ricevuti in pegno: ma a vedere e non vedere il denaro era dissipato. Accoglieva il Parlamento? diveniva sì tempestoso, che bisognava prorogarlo. Avendo cercato dieci ventine di mille lire sterline, la Camera glie ne voleva dare sole nove: se non che il lord tesoriere avvertì che il re aborriva il 9, perchè si erano trovati nove poeti mendicanti, sebbene seguaci delle nove

(19) È libro rarissimo, e porta il titolo: *Triplici nodo triplex cuneus, sive apologia pro juramento fidelitatis adversus duo brevia pontificis Pauli V et epistolam cardinalis Bellarmini ad G. Blanckrellum archipresbyterum nuper scriptam. Londini excudebat Robertus Barckerus;* 1607, in 4°.

muse; e anche l'11, perchè a tanti furono ridotti gli apostoli dopo il tradimento di Giuda: amava invece il 10, numero dei comandamenti di Dio. Pomposissima ambasciata inviò in Germania per sostenere l'elettore palatino Federico V suo genero sul trono di Boemia contrastatogli dall'imperatore Ferdinando II; onde fu detto che a questo il re di Danimarca aveva spedito centomila aringhe salate, l'Olanda centomila barili di butirro, Giacomo centomila ambasciatori. La pesca delle aringhe sulle coste inglesi aveva egli vietata agli Olandesi, che si rassegnarono sinchè durò la guerra; ma fatta tregua colla Spagna, mandarono navi da guerra a proteggere le pescatorie, e tremila navi e cinquantamila uomini occuparono a quel servigio; e Giacomo lasciò fare. Il gran navigatore Walter

1614-16 Raleigh, prigione come reo della morte del conte d'Essex, propose rivelare una miniera d'oro nella Gujenna, onde fu liberato e spedito alla

1617 scoperta con dodici vascelli. Con questi egli sorprese la città spagnuola di San Tommaso in piena pace; e Giacomo, che allora blandiva la Spagna,

1618 il condannò a morte. Raleigh, toccando la scure, esclamò: „ Rimedio eroico, ma buono per tutti i mali „. Quel supplizio, che parve bassa condiscendenza alla Spagna, disgustò affatto il popolo, già nojato dai modi con cui Giacomo suppliva ai sussidj negatigli dalle Camere, e pretendeva forzarne i voti sin coll'arrestare alcuni membri.

La Scozia, ove lo statuto restringeva di tanto la regia prerogativa, scapitò dell'avere il suo re sul trono inglese; ma invano Giacomo adoprò per congiungere i due regni. Nel Parlamento del 1606 tenne un discorso, capolavoro della sua erudizione, ove David e Astrea, san Paolo e Bellona comparivano a vicenda; dall'indissolubilità del matrimonio argomentava quella della Gran Bretagna: lui essere pastore, pecore gl'Inglesi e gli Scozzesi; doversi dunque congiungere i due regni, perchè egli non peccasse di bigamia, nè fosse un solo capo su due corpi, un solo pastore a due armenti.

Malgrado quella tempesta di metafore, la proposizione fu ricevuta dal Parlamento inglese con freddezza, dallo scozzese con repugnanza; e solo si accordò che cessassero le leggi ostili fra i due regni, e gli abitanti dell'uno fossero naturalizzati nell'altro: avviamento a togliere col tempo le barriere. Egli stesso poi vi si condusse per istabilire il sistema episcopale, col guadagnare i Puritani e [illegible] che [illegible] l'idolatria; e nel discorso diceva: — Nulla mi sta più a cuore quanto il ridurre la barbarie dei miei [illegible] degli Inglesi [illegible] ranno conformarsi [illegible] di quelli [illegible], giacchè hanno già [illegible] i abiti, tirar [illegible] „.

Da quel [illegible] i privilegi [illegible].

Quanto all'[illegible] darvi (contra [illegible]

più sociale. Perdonò ai capi insorti contro di Elisabetta, ma regolò i diritti dei proprietarj e i doveri dei villani; il potere giudiziale, tolto ai capi e proprietarj, trasferì ai tribunali; e giudici regj scorrevano a tempi fissi le provincie per punire i delitti, nei quali tolse via la composizione (*eric*). Abolì la consuetudine micidiale all'industria, per cui l'eredità passava a tutti i parenti indistintamente, sicchè il capo ne teneva parte per sè, il resto distribuiva a volontà alle famiglie. Si conosceva che unico modo di strappare il cattolicismo dall'Irlanda era estendere le colonie, sicchè non vi fu iniquità cui non si ricorresse per ispodestare gli antichi padroni, aggiungendo così i torti civili all'oppressione religiosa. Gli abitanti della provincia di Ulster, fedeli cattolici, per non chiedere perdono migrarono; onde due milioni di acri vennero alla Corona, e vi furono messe colonie, che l'empirono di villaggi e casali. Il 1613, al Parlamento generale irlandese vennero deputati di tutta l'isola, mentre prima non n'erano che della parte sottoposta all'Inghilterra: Giacomo pensava comunicare agl'Irlandesi cattolici i diritti stessi dei loro correligionarj in Inghilterra, ma i coloni presbiteriani l'impedirono, oltre che essi cattolici non cessavano d'intrigare con Spagna e Roma.

Anche in Inghilterra Giacomo introdusse alcune novità. I nobili si distinguevano in duchi, marchesi, conti, visconti e baroni del regno. Quest'ultimo titolo si dava ad ogni vassallo immediato della Corona, obbligato pel feudo a militare: ma poichè la suddivisione li moltiplicò, venne tenuto barone soltanto chi uno intero ne possedesse, gli altri fossero cavalieri; ma nol si potendo effettuare, solo si distinsero i grandi dai piccoli baroni. Sotto Enrico III si stabilì che il re convocasse al suo consiglio i grandi per diritto, i piccoli a volontà: e chi una o due volte vi fosse chiamato dal re per lettera chiusa, restava barone ereditario; cadde però in disuso, nè più si crearono baroni che per lettere patenti. Ora Giacomo istituì i baronetti, grado medio tra i pari e i semplici gentiluomini, e ne creò anche in Irlanda, poi nell'Acadia e nella Nuova Scozia, per incoraggiare le colonie; ove ogni baronetto doveva possedere tre miglia di terreno in riva al mare o ad un fiume, o il doppio nell'interno.

Amabile ma perplesso, erudito ma pedante, eccellente gentiluomo e tristo re, Giacomo fu sprezzato a malgrado di molte buone qualità: e morendo di cinquantanove anni, lasciò il regno al figlio Carlo, su cui doveva cadere l'espiazione.

1625
6 aprile

CAPITOLO XXVII.

GERMANIA.

Guerra dei Trent'anni.

Se tutti i paesi andarono sossopra per la Riforma, ancor peggio quello dov'essa era nata. Carlo V avea diviso gli Stati ereditarj col fratello Ferdinando, il quale inoltre acquistò la corona d'Ungheria per moglie, per elezione il regno di Boemia; e in entrambi i paesi faticò a ribadire l'autorità regia e svellere i privilegi. Giovanni Zapoly aveva lasciato (a pag. 129), 1540 il trono ungherese al fanciullo Giovanni Sigismondo, sotto la reggenza della madre Isabella e di Giorgio Martinuzzi, vescovo di Gran Varadino. Insigne per qualità e per ambizione, questi aveva sostenuto il suo pupillo fin col porre il regno in vassallaggio della Porta: ma Ferdinando, che ad ogni costo voleva quel trono, si rende anch'egli tributario al Turco; il quale valendosi della loro nimicizia, relega il fanciullo e sua madre in Transilvania, e unisce l'Ungheria al proprio impero. Il Martinuzzi, non potendo in Transilvania esercitare il potere assoluto, si accorda con Ferdinando, e lo ajuta a ottenere questo paese e i diritti sull'Ungheria, e 1547 in guerra e in pace gli rende servigi segnalati, tanto che l'Austriaco potè dichiarare quella corona ereditaria nella propria casa, non rimanendo alla dieta che di scegliere la persona. Il Martinuzzi ottenne in premio il cappello cardinalizio, ma poi vedendo come Ferdinando, occupato delle cose di Germania, mal difendesse quel regno contro gli Ottomani, mandò attorno per la Transilvania, secondo l'uso antico un uomo armato a cavallo ed uno a piedi colla spada, appellando alle armi, e intimò a Ferdinando si accingesse contro i nemici della cristianità. Questi se ne 1554 sbriga col farlo assassinare, e cerca giustificarsene coll'imputarlo di gravi delitti: ma Giulio III gli oppone gli sterminati elogi da lui medesimo fattine testè per ottenergli la porpora; e conoscendo come Ferdinando fosse stato indotto da meri sospetti o da avidità delle immense ricchezze che gli si attribuivano, lo scomunicò. Ferdinando si sottomise; Carlo V supplicò, onde alfine fu ribenedetto; ma dei pretesi tesori del Martinuzzi non ebbe che un orecchio portatogli dal suo assassino: intanto il paese sdegnato insorge, la Transilvania se gli sottrae, dell'Ungheria non conserva il possesso che col farne omaggio alla Porta.

Ferdinando d'Austria

Ferdinando collo sgomento ridusse la Boemia in obbedienza; ma quando ripristinò l'arcivescovo di Praga, terrore degli Ussiti, e senza autorità degli Stati mise in piedi un esercito per soccorrere Carlo V contro gli Smalcaldici, i Calixtini si opposero. Di ciò irritato, egli voltò 1547 le armi contro Praga, nel tempo che la vittoria di Mühlberg affidava gli Austriaci ad osare ogni cosa; e dispostevi truppe, chiamò i magistrati e li tenne prigioni fino a tanto che, in nome dei cittadini, non rinun-

ziassero a tutti i privilegi. Molti morirono dallo sgomento, molti dissennarono, agli altri perdonò la vita, poi raccolse una Dieta detta *di sangue*, perchè preceduta dal supplizio di quattro illustri personaggi, ed ivi tolse al popolo le armi, e impose gravosa ammenda. Nelle tre prime città di Boemia si flagellarono sei magnati, come " traditori che ammutinarono il popolo contro del *sovrano ereditario* „. Quest'era intitolazione nuova di un trono fin allora elettivo: poi mette i Gesuiti e la censura[1]; ma che la persecuzione fosse politica non religiosa, lo chiarisce l'aver egli tollerato il calice.

Alla rinunzia di Carlo V, Ferdinando assunse il titolo d'imperatore, senza dipendere dal papa, il quale tardò a riconoscerlo, pretendendo che a sè solo toccasse l'accettar la rinunzia, nè i principi protestanti avere voce all'elezione. Quetare le agitazioni religiose fu costante suo scopo, ma la guerra civile scoppiò a Grumbach. Morendo a Vienna, egli partiva i dominj fra i quindici suoi figliuoli, ai quali in testamento raccomandava di conservare la religione cattolica: " Se i Riformati, invece di mettersi d'accordo fra sè, vanno così disuniti, oscuri, puntigliosi, come potrebbe essere giusto e buono ciò ch'essi credono? Le credenze vere non possono essere molte, ma una sola; e poichè fra loro ne sussistono diverse, il Dio della verità non può trovarsi con essi „.

1556

1564 25 luglio

Il suo primogenito, già re di Boemia e dei Romani, gli successe nell'impero col nome di Massimiliano II, probo e prudente uomo, buono in famiglia, valoroso eppure amante la pace; i Protestanti tollerò in Austria, e ai baroni e cavalieri permise quel culto nei castelli e sul proprio territorio.

I semi di zizzania religiosa aveva tutt'altro che estirpati la pace di Augusta. Per la *riserva ecclesiastica* si erano lasciati ai Protestanti i vescovadi e le badie già secolarizzati, a condizione che, se alcun possessore di terre ecclesiastiche, soggette immediatamente all'impero, si separasse dalla comunione romana, perdesse issofatto le dignità e i benefizj. I Protestanti l'accettarono per allora, ma poi la proclamarono contraria all'eguaglianza e lesiva della libertà di coscienza; e poichè lo *jus sacrorum* attribuiva loro il diritto di riformare la religione, secolarizzavano le fondazioni ecclesiastiche, e traevano a sè i beni. Nella Bassa Germania quest'opera fu consumata, mentre nell'alta resistettero i Cattolici, prevalenti di numero; i principi nell'esercitare quel diritto religioso violentavano le coscienze; e il Palatinato dapprima fu calvinista, poi luterano, poi calvinista di nuovo; e ciascuna mutazione portava turbamento di coscienze, di patrie.

Il vescovo di Colonia, per isposare la canonichessa Agnese di Mansfeld, apostatò, pure pretendendo conservare il vescovado; ma il clero elesse un altro, donde scisma. Il caso era grave, perchè, dei sette elettori, quattro sarebbero riusciti protestanti, e quindi esclusa Casa d'Austria

1582

(1) Vedi Coxe, *Vita di Ferdinando I.*

1560 dall'Impero; ma egli si era fatto Calvinista, onde i Luterani lo aborrivano, e perciò gli fallì l'intento. E già i Luterani, congregati a Norimberga, avevano condannato i dogmi calvinici, traforatisi nella loro Confessione; l'elettore di Sassonia torturava sino alla morte i dissidenti e stendeva una formola che dovesse firmarsi da chi non voleva essere bandito. E tali formole si moltiplicavano, e divenivano seme di nuove 1566 disunioni; i Calvinisti cresciuti pretendevano partecipare ai benefizj della Pace di religione; ad ogni Dieta fioccavano lamenti contro la parzialità della Camera imperiale, la negligenza dell'imperatore, gli abusi della pace; il che impigriva più sempre le già torpide decisioni d'esse diete, mentre d'ogni parte i rancori scoppiavano in risse e sangue. Allegando che i Cattolici non si tenevano alla Pace di religione, i Protestanti for- 1608 mano un'*unione evangelica*, esponendo un'iliade di querele; gli Stati cattolici coll'imperatore ne oppongono un'altra, più poderosa per forze e unità di politica e di credenze.

Rodolfo II 1576-1612

Imperatore era venuto Rodolfo II, pacifico per indolenza, ricco di virtù private, scarso delle pubbliche. Intento a studiare la natura e alchimiare, restaurò l'astronomia e la vera meccanica celeste; invece dei buffoni, delizia dei suoi predecessori, accolse Keplero e Ticho-Brahe proscritto dalla patria, e procurò si compilassero le *Tavole rodolfine*, che con precisione rappresentano le posture e i moti degli astri. Ma intento alle armonie celesti, non riparava ai disordini terreni, che crebbero in quella pace, gravida di terribili guerre. Avendo Ticho astrologato che alla sua vita attenterebbero i più prossimi, si tolse da ogni consorzio, e a pena se osava mostrarsi alla cappella: nè alla distrazione si pigliava che bei cavalli, animali rari ed efimere amiche. Fidanzato colla figlia di Filippo II, tardò diciassette anni ad andare per essa, onde fu data ad altri, ed egli se ne consolò raccogliendo i ritratti fisici e morali delle più vaghe principesse.

Vedendo i nobili d'Austria abusare della libertà concessa da Massimiliano, ne li vuole privare; ma essi gridano alla persecuzione, tumultuano, e con ciò giustificano i rigori di Rodolfo.

Più tenaci dei proprj diritti si mostravano la Transilvania e l'Ungheria, ondeggianti fra il dominio dell'Austria e della Turchia, che mai non era ristata dal tentarle. Morto Giovan Sigismondo, che aveva dovuto piegarsi agli Austriaci, la Dieta di Transilvania elesse Stefano Batori, il quale 1574 giurò fede alla corona d'Ungheria, e passando re di Polonia, lasciò la 1581 vaivodia al fratello Cristoforo, e questi al figlio Sigismondo, che si riscosse dal vassallaggio turco; ajutò Rodolfo a respingere gli Ottomani, poi gli 1602 cedette la Transilvania; quando tentò ricuperarla, fu sottomesso colle armi del conte Basta[2]. Questi n'ebbe il governo; ma con bestiale e

(2) Nato a Rocca presso Taranto, militò sotto il duca di Parma nei Paesi Bassi, scrisse il *Maestro di campo generale*. Venezia 1606, e il *Governo della cavalleria leggiera*. Francoforte 1612.

avara fierezza scontentò i Transilvani, che per ribellarsi danno mano agli Ungheresi, meno aborrenti dai Turchi che dalla mala amministrazione di Rodolfo. Attento al crogiuolo e al telescopio, questo non interveniva alle diete, non dava provedimenti o dopo il caso, destinava alle cariche stranieri; peggio fu quando agli atti d'una Dieta, ove proibì si trattasse di religione, aggiunse un articolo arbitrario, dichiarando vani i richiami dei Protestanti, scandalosi i loro comporti. Stefano Botskay, primo magnate e zio materno di Sigismondo Batori, venuto a recare i lamenti alla Corte e bistrattato, si fa capo d'un' insurrezione non contro l'imperatore, ma contro i rapaci e crudeli uffiziali di esso; è gridato principe dai Transilvani, re d'Ungheria dal gran signore.

I principi austriaci, vedendo sobbissarsi la loro grandezza, per la negligenza di Rodolfo, pensarono toglierli il governo. Mattia, suo fratello e presuntivo erede, uomo destro e ingordo di dominazione, aveva accettato la sovranità offertagli dagli Olandesi, dando lo scandalo d'un arciduca austriaco a capo di rivoltosi. Ma visto i pericoli di quel grado, abdicò, e l'imperatore per castigo il tenne umiliato, e lo rimosse dall'ambito trono di Polonia: nelle strette però gli commise il governo dell'Austria e l'esercito d'Ungheria, ove prosperamente combattendo i Turchi, acquistò il favor popolare. In lui dunque i fratelli e i cugini di Stiria trasferiscono secretamente il potere dell'inetto Rodolfo, ed egli calma Ungheresi e Turchi: ma Rodolfo, avvisato del patto di famiglia, ricalcitra e vuole abbattere l'emulo fratello, il quale allora cala la visiera, e lo costringe a cedergli il regno d'Ungheria, l'arciducato d'Austria e la Moravia. Mattia concede agli Ungheresi, calvinisti o luterani, libertà di culto, e toglie ai Gesuiti i beni stabili. In Transilvania lascia il principato a Sigismondo Ragotzki: morto il quale, il feroce Gabriele Batori pretendente vien contrastato da Gabriele Bethlen (*Bethlen-Gabor*) calvinista, che sostenuto dai Turchi, è infine riconosciuto universalmente. Ma gli Austriaci, cui Mattia aveva insegnato a disobbedire, gli negarono obbedienza finchè non promise libertà di religione.

1608

1613

Riforma in Boemia

Peggio andò in Boemia. Questa, sottomessa dall'Austria, prosperò per miniere scavate e nuove piante introdotte, e Praga salì fra le più floride città. Ma la sobbalzavano le sètte religiose, avanzate ancora dal tempo degli Ussiti. Gli Utraquisti si trovavano d'accordo coi Cattolici, se non in quanto assumevano l'eucaristia sotto le due specie, per condiscendenza del Concilio di Basilea e degl'imperatori; ma un'altra setta si era formata dei Fratelli Moravi, rigida di principj, umanissima di costumi, e che univa dogmi dei Luterani, dei Calvinisti e degli Anabattisti. Erano esacerbati gli odj dal privilegio che le città tenevano di fabbricare la birra, e di somministrare esse sole quella che i signori rivendevano nelle bettole dei loro castelli. Rodolfo escluse dalla Pace di religione gli Utraquisti; ma quando si trovò ignudo, ricorse agli Stati di Boemia, e ottenne sussidj pagandoli con smisurate concessioni e colle *lettere di maestà*, per le

quali riconosceva la Confessione boema e la libertà del culto, sotto la tutela di uffiziali eletti dagli Stati; dichiarato nullo ogni atto in contrario. Così si preparava materia alle future rivolte di Boemia; e Mattia godeva degradare anche nell'opinione il fratello, cui privava d'ogni podestà.

Qui nuova legna al fuoco. I ducati di Juliers, Cleves e Berg, le contee di Mark e Ravensberg, e la signoria di Ravenstein si erano poco a poco ridotte in una sola famiglia. Estintasi questa con Giovanni Guglielmo, cento pretendenti sorgono, ma principalmente quattro sorelle dell'estinto e due prozie, rappresentate dalla linea Ernestina e dalla Albertina di Sassonia. (1609)

Il feudo era femminile? era divisibile?

Come di causa feudale, la decisione competeva all'imperatore e al Consiglio aulico: ma se l'elettore di Sassonia vi si acquetava pel promesso favore, per la ragione stessa renuivano l'elettore di Brandeburgo e il conte palatino di Neuburgo protestanti; onde se ne fa una quistione di Luterani e Cattolici, siccome in un'epidemia tutte le malattie ne assumono il carattere. Casa d'Austria, sempre occhieggiando a nuovi acquisti, mette innanzi il pretesto che sarebbe pericoloso il lasciare ad un protestante quel feudo attiguo alle Provincie Unite, e lo sequestra. L'Unione evangelica, Francia, Inghilterra, tutti quelli cui recava ombra il giganteggiare dell'Austria, si oppongono con trattati, poi con guerra aperta; Enrico IV si moveva per fare giustizia, quando il coltello di Ravaillac salvò l'Austria.

Una dubbia pace soffoca l'incendio, che scoppia poi furioso. Rodolfo indispettito che la Boemia caschi all'odiato fratello, arma; Mattia sparge voce che quegli pensi revocare le lettere di maestà; onde i dissidenti boemi cacciano gli Austriaci, ed egli vi si fa proclamare re, assegna a Rodolfo una scarsa rendita, e si accingeva a torgli anche la corona imperiale nè lasciargli che il berretto d'astrologo, se la morte nol sottraeva a quest'ultimo affronto. Mattia fu assunto capo di un impero, al cui estremo disordine tanto meno doveva bastare la sua moderazione, in quanto i varj Stati pretendevano ricompensa dei soccorsi prestatigli alla ribellione: onde con turpe regno aggravò l'averlo sì male procacciato. La quistione di Juliers rimaneva intatta, e da nove anni l'Unione cattolica e la evangelica si guatavano col pugno sulle spade; sempre nuovi acquisti facevano i Riformati, che a lacerare la porpora imperiale cominciavano dal sommovere la Boemia. Questo paese, già fraudato degli antichi diritti, doveva temere anche la perdita della religione, avendo l'imperatore vietato di fabbricare chiese; ma gli Utraquisti il fecero di viva forza. Gli Stati, raccolti a Praga per deliberare sulla violazione delle lettere di maestà, ricevono da Vienna risposta sfavorevole; della quale credendo colpevoli Guglielmo Slawata e Jaroslaf di Martinitz consiglieri di Mattia, secondo un antico uso, li buttano dalla finestra (*defenestrazione di Praga*). (1612 0 genn.) (1618 3 magg.)

Primo atto della guerra dei Trent'anni, nella quale fu involta tutta

Guerra dei Trent'anni

Europa, salvo l'Inghilterra, e che costituì centro della politica la Germania, come il secolo innanzi era stata l'Italia[3]. Dapprima pareva facile a sopirsi, nè bene se ne avvisava lo scopo; ma nuovi incidenti l'alimentarono, e vi fecero convergere tutte le ire, le ambizioni, gl' interessi: l'imperatore voleva stabilire il suo diritto supremo mercè della doppia corona politica e religiosa; gli elettori luterani invocavano l'indipendenza dell'Impero e della fede; gli elettori cattolici si ghermivano all'unità per via della religione, mentre se ne separavano pel diritto politico; gli Stati sottomessi dall'Austria speravano scuotere il giogo; assodare le libertà quelli che si erano ad essa sottratti; tutta Europa emanciparsi dalla supremazia minacciosa di quella Casa. La religione era pretesto e suggello, e intanto cadeva sfasciato l'Impero, ove dopo il 1613 più non si tennero assemblee. Sulle prime i Protestanti, visto la necessità di sostenere la rivolta colla forza, presero a capo il conte di Thurn, e chiesero soccorsi agli Stati di Moravia, di Slesia, di Lusazia, d'Austria, d'Ungheria, tutti delusi nelle promesse di Mattia. Questi vide aprirsi il precipizio alla sua casa, senza potersi fidare dei proprj fratelli, dai quali eragli preparato il giuoco da lui fatto a Rodolfo, quando morì improviso.

Periodo palatino

161[9] 10 ma[rzo]

Finiva in lui la linea diritta d'Austria; e Ferdinando di Stiria, già coronato re d'Ungheria e Boemia, domandò l'Impero. Da vicarj lo amministravano i due elettori palatino e di Sassonia protestanti, e coll'Unione evangelica s'industriavano di cavare il trono dalla Casa d'Austria; ma non trovando chi l'accettasse alle condizioni proposte, lo consentirono a Ferdinando. Uomo coraggioso e religiosamente educato, si accinse ad affrontare l'aborrimento universale, e tornare alla sua famiglia il lustro appannato. Prima osteggiò la Boemia. Quivi si era bucinato che, all'arrivo di lui, molte teste cadrebbero, molte sostanze muterebbero padrone; si diffondevano immagini, ove il leone boemo e l'aquila morava giacevano in catene, e presso di loro un lepre dormente ad occhi aperti: satira degli Stati, oculati e timorosi. Pertanto i Boemi, disdetto Ferdinando, gridano re Federico V elettore palatino. Spinto suo malgrado ad accettare dalle sollecitazioni d'una moglie che " ama meglio mangiare pane asciutto ed esser regina, che sguazzare nelle delizie come elettrice ", Federico per indolenza non previene i pericoli; coi balli, col lusso, colle

Ferdinando II

1617

1618

(3) H. Bougeant, *Histoire des guerres et des négociations qui précédèrent le traité de Westphalie.*

Krause, *Gesch. des dreissigjährigen Krieges*, Alla 1782; *id.* di Schiller, Lipsia 1802; di Westenrieder, Monaco 1804; e d'altri, senza che alcuno l'abbia considerata abbastanza largamente in riguardo agli effetti su tutta Europa.

F. Foerster, *Walleinsteins Biographie.* Potsdam 1834.

Ranke, *Gesch. Wallensteins.*

Gindely, *Geschichte der dreissigjährigen Krieges*, Praga, 1869-80, 4 vol.

Varie carte, che ultimamente l' imperatore d'Austria permise di vedere in occasione di restituir ai discendenti i beni confiscati allora, danno alle azioni del Waldstein (così egli si soscrive) aspetto diverso da quello che gli era attribuito dalla relazione del Khevenhüller, *Annales Ferdinandei.*

Servono molto anche le *Memorie recondite* di Vittorio Siri e Gualdo, *Istoria delle guerre di Ferdinando II.*

frivolezze di Corte disgusta i Boemi, cui pareva altra severità richiedersi ad una rivolta fatta in nome della religione.

Dell'Ungheria frattanto restava arbitro Gabriele Bethlen principe di Transilvania, fervoroso calvinista, indarno contrastato dal gesuita Pietro Pozman del Gran Varadino, primate di Strigonia, zelantissimo a convertire le grandi famiglie, per le quali scrisse in magiaro una guida (*Kalauz*). Bethlen, alleatosi con Boemi e Moravi, conduce sessantamila uomini fino a Vienna, e bombarda il castello in cui stava Ferdinando II; anzi una deputazione dei ribelli giunge fino al suo appartamento insultandolo; ma egli, inginocchiato avanti al crocifisso, pretese udire una voce che gli prometteva soccorso, e in fatto un corpo di corazzieri lo liberò. Bethlen, gridato re d'Ungheria, non accettò che il titolo di principe, e confermò varj editti contro dei cattolici: Ferdinando l'acchetò cedendogli metà dei suoi possessi in quel regno; ma perchè Bethlen era istigato da Protestanti e Inglesi e Turchi, si avvicendarono guerre e tregue.

Da sì male acque si cavò Ferdinando coll'attività, e colla risoluzione di cascare dal trono ma non discenderne. Buon per lui che l'Unione camminava mal d'accordo, mentre papa Paolo V e Madrid soccorsero lui d'uomini e denari, e gli si fece per ambizione devoto Massimiliano duca di Baviera, anima della Lega cattolica. Costui, quando udiva le desolazioni cagionate dalla guerra di cui era principale autore, si consolava col pensare che aveva combattuto per Dio, e che eretici più non erano nel suo ducato; e gli parvero ampio ristoro i cranj dei santi Cosma e Damiano, allora da Brema portati a Monaco: intanto egli stesso digiunava e si macerava; proibiva danze, giuochi, spassi, e insieme che i mariti non si astenessero dalle mogli, come parevano determinati per non creare nuovi infelici. Anche la Francia, dopo la morte di Enrico IV, seconda l'imperatore, talchè con grosso esercito, e col valore di Bucquoy e del marchese Spinola entrò in Boemia, e la ridusse a obbedienza. Federico V fuggì vilmente quando ancora i Boemi combattevano per esso: ventisette capi che osarono fidarsi alla promessa clemenza, furono messi a morte, sedici in esiglio o prigione, oltre i molti contumaci; ordine che tutti i possidenti, i quali avessero preso parte alla ribellione, si notificassero, o guaj. Più di settecento baroni e cavalieri e quasi tutti i possessori si denunziarono, e perdonata la vita, ebbero confiscati i beni. Allora Ferdinando cassa le lettere di maestà, toglie ogni libertà di culto, esclude gli acattolici dalle città regie, nelle quali restringe la permissione d'esercitare mestieri e traffici; i dissidenti non godano gli ospedali e la sepoltura ecclesiastica, eppure paghino i diritti alle parrochie; nulli i matrimonj loro e i testamenti; soldati sono distribuiti a vivere a discrezione, e i Croati convertiti a sciabolate. Era politica, non zelo religioso, poichè egli stesso consentì privilegi agli Ebrei. Poi in mezzo a quello sgomento fece eleggere re il proprio figliuolo, togliendo agli Stati il diritto d'elezione; onde la Boemia cadde allora in quella miseria, da cui ora appena

1620
8 9bre

si rialza. Dei dissidenti molti fuoruscirono, altri si ascosero nelle montagne; e quando Giuseppe II nel 1781 pubblicò l'editto di tolleranza, si trovò che molti villaggi avevano conservato fin allora i proprj riti[4].

Periodo danese

Pure Ferdinando aveva operato a propria difesa; e se, pago dei trionfi ottenuti in una guerra speciale all'Austria, avesse rinvaginato la spada cruenta, poteva ancora essere benedetto d'aver reso alla Germania una pace che stava in sue mani. Ma la ben successa impresa e i tesori cavatine lo fecero vendicativo e intollerante; pose al bando alquanti principi, fra cui l'elettore palatino; e mandò con Tilly luogotenente del duca di Baviera un esercito, che prese Eidelberga e la saccheggiò, sperdendo la preziosa biblioteca di Santo Spirito[5]. Bethlen fu vinto da Alberto di Waldstein, e l'Unione evangelica disciolta. Al duca di Baviera fu attribuito in ricompensa l'elettorato, e, per tredici milioni di spese che egli pretendeva, l'imperatore gli lasciò l'alto Palatinato; onde i Cattolici venivano a contare quattro voti nell'elezione, due i Protestanti. Le nazioni ne mossero lamento, ma Ferdinando seppe guadagnarle o illuderle.

1621

1622

Non si trattava più dunque di reprimere i rivoltosi e assodare il giogo dell'Austria, ma di sovvertire l'Impero; e Vienna e Madrid si concertavano per rovesciare le libertà della Germania e dell'Olanda. Ferdinando lasciò trapelare il divisamento di mettere una flotta nel Baltico; onde Cristiano IV, re di Danimarca e duca d'Holstein, parente dell'elettore palatino spossessato, segnalato per coraggio e talenti, temendo pei proprj Stati se si sbilanciasse l'equilibrio germanico, e desideroso d'investire ai suoi figli l'arcivescovado di Brema e i vescovadi di Minden e Verden, di cui pareva l'imperatore volesse togliere ai Protestanti il diritto, si fece capo di questi, unito colla Svezia e col re d'Inghilterra, suocero dell'elettore. Ferdinando avrebbe voluto opporvi un esercito suo proprio, e non più, come per lo innanzi, fornito dalla Lega e obbediente al duca di Baviera: ma come raccoglierlo senza denari?

1625

Waldstein n. 1583

Alberto di Waldstein, boemo convertito, aveva studiato a Padova, poi combattuto al soldo di Ferdinando II, il quale gli prodigò terre confiscate ai ribelli. Arricchito anche da un matrimonio, fatto conte dell'Impero e duca di Friedland, aspira ad effettuare le grandezze predettegli dalle stelle, nei cui augurj ha piena fede. E parendogliene aperta la via, offre all'imperatore di raccogliere un esercito; e ben tosto il suo credito, i

(4) Coxe, nella *Vita di Ferdinando II*. Altamente riprovandolo dell'aver voluto continuare la guerra per vendetta e ambizione, pretende che consiglieri d'intolleranza gli fossero i Gesuiti.

(5) Il papa ne fece raccogliere una parte da Leone Allacci. Erano quattrocentotrentun manoscritti greci, mille novecentocinquantotto latini, ottocentoquarantasette tedeschi dei mezzi tempi, che, portati in Vaticano, formarono la biblioteca Palatina. I rimasti furono incendiati da Louvois nel 1693. Dei cinquecento manoscritti che i Francesi nel 1797 ritolsero a Roma, trentotto greci e latini provenivano da Eidelberga, fra cui l'unico esemplare di Anacreonte e dell'*Antologia* di Costantino Cefala; e nei trattati del 1815 furono restituiti ad Eidelberga, con ottocentoquarantasette manoscritti tedeschi.

grossi soldi e la speranza d'insolentire e rubare impunemente, gli fanno trovare cinquantamila uomini, e più non pensa che a farli vivere sopra terreno nemico. Con un tale esercito, non dipendente che da lui, dà nuova faccia alla guerra; e invece di secondare le mosse degli altri generali, 626 assale la bassa Sassonia. I principi della parte nemica intanto avevano raccolto quattro altri eserciti per proprio conto, rendendo la Germania teatro di violenze e saccheggi tali, che la gente moriva di fame, dopo venuta meno sino l'erba di cui si era sostentata. Principale tra questi era Ernesto di Mansfeld; e quando Waldstein e Dessau gli taglia a pezzi prile l'esercito, egli ne rifà uno nuovo: quindi per la via di Slesia si congiunge in Ungheria con Bethlen; ma dalla peste e dalle diserzioni consunto, licenzia le reliquie, vende le artiglierie al bascià di Buda, e penetrato in Bosnia e Dalmazia, meditava giungere all'Adriatico e imbarcarsi di nuovo 9bre per Germania, ma muore a Vranovitz. Anche Cristiano IV, sconfitto a Lutter dal generale Tilly, abbandonato dagli alleati, vede gl'Imperiali gost. impossessarsi della costa del Baltico fino a Stralsunda, sesta delle città anseatiche, Waldstein, dichiarato ammiraglio del Baltico, e, invece di soldo, ottenuti i ducati di Mecklemburgo tratti al fisco e l'ambito titolo di principe, assedia Stralsunda, e giura di prenderla " quand'anche fosse incatenata al cielo, o dall'inferno circondata d'un muro di diamante „. 629 Ma poi meditando formarsi una sovranità su quelle coste, vuol amicarsi nagg. il re danese, e fa seco pace a Lubeka, restituendogli tutto il perduto, colla sola riserva di non mescersi alle cose di Germania.

Waldstein fu più arrendevole agli accordi, perchè, essendosi aperta allora la successione al ducato di Mantova, e la Corte di Vienna non tollerando che un principe francese occupasse quel dominio su cui vantava ragioni, ne nacque nimicizia tra Germania e Francia. I Tedeschi volevano cogliere quest'occasione di rintegrare l'autorità imperiale di qua dall'Alpi, e dicevano: — Andiamo a mostrare agl'Italiani che c'è ancora un imperatore; fa cento anni che Roma fu saccheggiata, e oggi sarà più ricca d'allora „. Così, mentre l'interesse religioso avrebbe domandato unione, la politica metteva in disaccordo Austria e Francia per acquistare predominio, e Vienna osteggiava i Cattolici e il papa; sì debole parte la religione aveva in una guerra che in nome di essa si faceva alle idee libere. Il Waldstein, cui l'imperatore prometteva la marca Trivigiana col titolo di duca di Verona, mandò in fatto i suoi eserciti, che traverso alla Valtellina e alla Lombardia recarono orribile guasto alle terre percorse e a Mantova, e per soprappiù una peste desolatrice.

Gli elettori cattolici chiesero che Ferdinando II facesse restituire i possessi ecclesiastici, occupati dai principi protestanti; ed egli che, inorgoglito dalle vittorie, già aveva sbandito dalla Boemia chi non rientrasse nella Chiesa, degradati i duchi di Mecklenburgo e spogliati quei di Pomerania, 629 pubblicò l'*editto di restituzione*, per cui i principi protestanti dovesmarzo sero privarsi dei beni ecclesiastici immediati o no, invasi dopo la pace

del 1555; nè dissimulava voler ridurre gli elettori simili a grandi di Spagna, i vescovi a gran cappellani di Corte.

Adunque la Germania è corsa da ducentomila masnadieri; alcuni principi sono spogli e fuggiaschi, altri molestati da quel decreto; Ferdinando al colmo della sua potenza, preparavasi a versare sulla Francia il torrente dei Cosacchi; ma il cardinale di Richelieu, arbitro allora del governo francese, ravviando la politica di Enrico IV, si costituì il gran nemico dell'Austria, contro di essa adoperando gl'intrighi, mentre un gran guerriero affilava la spada.

Ferdinando sperò far dalla Dieta eleggere re dei Romani suo figlio; ma Protestanti e Cattolici si accordavano a querelarsi dell'esercito del Waldstein, dei quartieri e foraggi che esigeva a forza, delle prepotenze dell'ingordo generale " rifiuto ed esecrazione del genere umano „; talchè Ferdinando risolse destituirlo. Indarno però l'avrebbe sperato fra centomila guerrieri a lui dediti anima e corpo, se Waldstein non avesse veduto in cielo l'astro dell'imperatore trascendere per allora il suo; onde si rassegnò, e ritirossi a vivere suntuosissimamente colle miserie degli altri, ruminando immensi disegni e cupe vendette. 1630

L'imperatore, condotto a due atti contraddittorj, l'editto di restituzione e l'allontanamento del Waldstein, restò indebolito; e gli Stati si appoggiarono allo straniero. Richelieu mandò alla Dieta il padre Giuseppe, suo confessore, che secretamente dissuase dall'eleggere il re dei Romani. — Un povero Cappuccino (esclamava l'imperatore) mi ha sconcertato; il perfido seppe chiudere nel suo cappuccio sei berretti elettorali „.

Gustavo di Svezia

Ancor di peggio gli aveva fatto il Cappuccino, combinando lega con Gustavo Adolfo re di Svezia[6]. Ereditato a diciassette anni il trono e tre guerre, Gustavo le aveva condotte con gloria, quando la rovina minacciata alla costituzione germanica e ai suoi religionarj l'indussero a prender parte alle guerre di Germania. Animato da sentimento religioso, compose qualche cantico sacro in tedesco, parlava con forza e chiarezza mirabile, sapeva con atti eroici rendere entusiasti i popoli: ma fra i principi nessuno temeva questo piccolo signore; a Vienna lo chiamavano sua maestà di neve; il Waldstein esclamò: — Venga questo scolaretto, e sì il caccerò a staffilate „, e non volle ricevere gli ambasciadori di esso a Lubeka. Tanto più se n'irrita Gustavo, che strettosi col Richelieu, voglioso di umiliare la potenza rivale[7], sbarca in Germania, s'allea con Sassonia, 24 g

(6) GFRÖRER, *Gustav Adolph und seine Zeit.* 1846.

(7) Il sistema politico del Richelieu nel 1633 è da lui esposto così al re: — Ci vuole sussidj per indurre gli Svedesi, i principi protestanti di Germania, gli Stati generali a far guerra nell'Impero e ne' Paesi Bassi, e pur senza rompere apertamente con Casa d'Austria. Se i sussidj non l'ottengono, bisogna farvi inchiudere in tutti i trattati che si facciano tra le varie Potenze, acciocchè la Francia non abbia sola sovra le braccia tutte le forze dell'imperatore e del re di Spagna. Se tutte le Potenze protestanti fossero strascinate a trattare con Casa d'Austria, soltanto perchè la Francia rifugge dall'inimicarsi a questa apertamente, meglio tornerebbe dichiarar immediatamente la guerra; risoluzione importante e difficile, atteso che molti disapproveranno un'alleanza fatta con eretici. Voi potreste, o

Pomerania, Brandeburgo, e combattendo come chi nulla ha a perdere in paese, sconcerta i generali costretti a servire a intenzioni politiche e a decisioni dei gabinetti, e ridona agli abbattuti il coraggio e la speranza.

Ferveva allora la guerra nella Pomerania e nella Marca, ove Tilly assediò Magdeburgo, che, dai cittadini difesa sino all'estremo, fu presa di viva forza e abbandonata a miserabilissimo saccheggio. I Croati, ubriacandosi sopra i cadaveri, solennizzavano "le nozze di Magdeburgo"; Tilly, pregato a sospendere il macello, rispose: — Lasciateli fare un'ora ancora, poi venite a parlarmene: convien bene che il soldato ottenga il suo premio ". Fece cantare il *Tedeum*, e annunziò al suo padrone, che, dopo Troja e Gerusalemme, non erasi compiuta impresa tanto famosa. Estrema divenne l'indignazione contro l'imperatore; e Gustavo, malgrado le divisioni dei principi, assunse la vendetta, e colla battaglia di Lipsia gettò i Cattolici nella costernazione da cui traeva i Protestanti. Nemici nè amici non aspettavano da lui tanta abilità, onde divenne l'anima del suo partito, scompigliò la Lega Cattolica, e si trovò padrone di quanto è dalle coste del Baltico alla Baviera, dal Reno alla Boemia. Ferdinando si avvide che "il re di neve non si squagliava al sole imperiale"; ma allorchè Torquato Conti domandava tregua per isvernare, Gustavo rispose: — Gli Svedesi non conoscono inverno ".

631

7bre

Tattica nuova

L'arte della guerra subiva allora una trasformazione. Gli eserciti che combattevano in Germania, erano reclutati da una nuova specie di capitani di ventura, cui i principi fornivano di denaro; meno facili a cangiare bandiera, perchè avevano essi pure sposato un partito religioso. Il modo feudale non poteva valere che al più per una leva in massa; ora del militare si era fatto un mestiere nuovo, con gerarchia entrandosi prima valletti (*Bube*), poi scudieri (*Knappe*), finchè si formava una lancia. Affezione e obbedienza portavano al loro uffiziale, non all'imperatore che nè li pagava nè li rimunerava; e scarsi essendo i soldi, si vantaggiavano col rubare, terribili agli amici non meno che ai nemici. Spirato il ter-

sire, trattare colle Provincie Unite a condizioni, che metterebbero al sicuro gl'interessi della religione; cioè che il cattolicismo sarà conservato dovunque trovasi stabilito. Gli Svedesi e i principi protestanti di Germania porranno in mano di vostra maestà quanto occupano di qua dal Reno, Magonza, le principali piazze del Basso Palatinato, quelle dell'Alsazia e del vescovado di Strasburgo; vi ajuteranno a prendere Brissac e Filippsburgo; si obbligheranno a non far pace o tregua senza vostro consenso. Quanto agli Stati generali delle Provincie Unite, si può anche stipulare che la religione cattolica sarà mantenuta in tutte le nuove conquiste; che di conserva si attaccheranno le piazze marittime di Fiandra, e che queste resteranno a vostra maestà. Accordandovi tali condizioni, i principi protestanti di Germania e gli Stati generali delle Provincie Unite domanderanno, o sire, che voi incalziate Casa d'Austria da un lato solo, sia in Germania, o ne' Paesi Bassi, od in Italia; e tutt'al più che abbiate un corpo armato in Alsazia per soccorrerli ad un bisogno, caso portiate le armi di là dell'Alpi. Il disegno ch'io vi propongo, sire, è di molto vantaggio e poco rischio. Stenderete la vostra frontiera sin al Reno senza snudare la spada, giacchè non avrete che a ricevere provincie conquistate; il qual deposito, di tanta importanza, vi rende arbitro della pace e della guerra ". Ap. CAPEFIGUE, *Richelieu etc.*, c. 54.

mine dell'ingaggio, i lanzicnecchi e raitri potevano, per privilegio imperiale, mendicare, o come noi diremmo, dar frecciate (*garden* e *flechten*): al qual fine si univano a frotte, saccheggiando da veterani se alcun che avessero lasciato indietro da soldati.

Delle armi da fuoco non si era ancora compresa la potenza; e la Lega in Francia possedeva appena quattro cannoni, non più di sei i realisti alla battaglia d'Ivry. L'archibugio a miccia riusciva discomodo alla cavalleria, togliendole d'adoprare altre armi di offesa; e alla fanteria, ch'era costretta porre l'arma, il cavalletto e le munizioni sul ronzino, ove prima caricava le prede. Picche e lancie si conservavano dunque insieme colle carabine, le pistole e gli archibugi; e a difesa corazze, morioni e scudi. Si estendeva l'uso della cavalleria leggiera con sola spada e carabina; e s'introdussero i dragoni, archibugieri a cavallo, che prima sempre, poi spesso mettevano piede a terra; come quelli che il maresciallo di Brissac inventò in Italia sotto Francesco I.

Maurizio d'Orange e Gustavo Adolfo, restauratori dell'arte militare, s'industriarono a migliorare gli ordini allora praticati; e colla falange macedone rinnovata dagli Svizzeri, combinare la legione alla romana. La lunga guerra nei Paesi Bassi fu una palestra continua di tattica, e grandi generali si formarono nel campo di Maurizio, il quale conosceva l'arte degli accampamenti e delle marcie quanto Montecuccoli, il fortificare le piazze quanto Vauban, quanto Eugenio di Savoja il far vivere grossi eserciti in paesi inospiti o devastati, quanto Carlo XII il renderli insensibili agli stenti, quanto Turenne il far risparmio delle vite. Oltre profittare delle invenzioni altrui, di proprie ne introdusse per la difesa e l'attacco delle piazze; e bramava opporre alle picche le grandi targhe degli antichi, ma non osò tentare questa novità, che avrebbe richiesto l'assolutezza d'un principe.

Gustavo era amato, e aveva guerrieri infervorati della causa che difendevano. Introdusse le divise uniformi; e prevedendo il verno, fornì i suoi di un giustacuore foderato di pelli d'agnello: ciascuno doveva aver cominciato da soldato semplice e percorso la scala regolare, lo che li rendeva capaci di rannodarsi quando scompigliati. La sua colonna di fanteria si componeva di due reggimenti da duemila e sedici uomini, dei quali mille e cento moschettieri, novecento colle picche; e si dividevano in corpi minori da novantasei a ducenventotto uomini pei moschettieri, e di ducentosedici pei lanzi. Immaginò cannoni di cuojo, leggerissimi; mentre l'artiglieria pesante dei Tedeschi, non potendo voltar fronte, era costretta a tirare o inopportunamente o anche contro i suoi proprj. Egli stesso poi, accortissimo nei piani, rapido nell'esecuzione, sconcerta i regolari e premeditati movimenti, fa quella che Napoleone chiamava guerra di piedi, sagrifica uomini per accorciare la guerra; occupa le fortezze lungo i fiumi, e impadronendosi del Baltico assicura la Svezia; toglie all'Austria gli alleati, e la circonda prima d'assalirla, e si fa dall'Impero considerare

come vindice contro l'imperatore; e nella sua rapidità strascina gli inerti; amici o nemici, non neutrali.

Pertanto allora si temeva una nuova invasione dei Goti nell'Italia e nella Spagna; e veramente se si fosse egli spinto nella Boemia e negli Stati austriaci sguarniti e malcontenti, avrebbe potuto dettare la pace all'imperatore nella sua stessa capitale, e fondare, come meditava, un impero evangelico in opposizione al cattolico. Ma gli fu forza dividere la guerra, nè i suoi alleati e generali l'uguagliavano a gran pezza d'ardore e lealtà.

Ferdinando II aveva dismesso l'arrogante linguaggio, ma il papa da lui offeso negò sulle prime parteggiare con esso. Il Waldstein adocchiava i furori della guerra dal fastoso esiglio; alla sua *corte* accoglieva gli uomini più valenti; cento posate almeno coprivano la sua tavola; il servivano sessanta paggi di prime case, in velluto azzurro a compassi d'oro; trecento cavalli scelti mangiavano nel marmo; in viaggio non menava mai meno di dodici cocchi, cinquanta carri e altrettanti barocci pel vasellame d'argento e i bagagli: sei baroni ed altrettanti cavalieri l'accompagnavano; un barone d'alto grado faceva da primo uffiziale della sua casa; e un ciambellano passò dai servigi dell'imperatore ai suoi. Artisti italiani il dipingevano tratto in quadriga trionfale, cinto d'allori il capo sormontato da una stella. E nelle stelle investigava future grandezze. Nell'irritazione della disgrazia aveva meditato lo scompiglio del corpo germanico, la potenza della sua clientela, la necessità della sua spada, e la possibilità di ricostruire con questa il centro dell'Europa: mediante le liberalità, sapeva ogni passo del gabinetto di Vienna, e si consolava nel vedere avvicinarsi l'ora che l'imperatore gli si umiliasse, e che la sua stella ripigliasse l'ascendente sovra l'austriaca. In fatti quando il terribile Tilly moriva

1622 a Ingolstadt, l'orgoglioso Ferdinando dovette chiedere scuse e ajuto al Waldstein: e questi rispose, star troppo bene nel suo ritiro, e ricusò uscirne se non con potenza pari all'imperatore. Gli fu dunque concesso di nominare tutti gli uffiziali, levare contribuzioni a voglia, premiare e punire, disporre di quanto sarebbe confiscato; le provincie austriache gli furon aperte; promesso non far pace o tregua senza sua partecipazione; e perchè l'imperatore voleva porgli a fianco un arciduca, egli esclamò: — Non soffrirei un compagno nel comando, foss'anche Dio [8] „.

(8) Al Waldstein con una tempesta di metafore scriveva Fulvio Testi: — L'avviso che voi, serenissimo principe, aveste riassunto il comando generale e perpetuo di tutti gli eserciti dell'Augustissima Casa d'Austria, fu la consolazione de' fedeli, il sollevamento degli oppressi, il terrore dei temerarj. In quell'ora respirò la Germania, tremò la Svezia, e la fortuna ammonita dalla vostra virtù, abbandonò l'ingiustizia delle armi nemiche, quasi che si vergognasse di favorire in faccia vostra peccati di fede e colpe di ribellione. Il solo vostro nome ha partorito eserciti a cesare, e gli ha distrutti all'avversario. Voi prevedendo il tutto, provedendo al tutto, in parti così divise, così lontane, mostrate d'esser l'anima di questo corpo, l'intelligenza di questo cielo. Languiva l'armata imperiale senza voi, ch'eravate il suo vero Achille; dalla vostra quiete nascevano i nostri travagli; e (perdonatemi, o principe) più danno ci avete recato voi col vostro riposo, ch'il nemico con la sua vigilanza...

Convenuti i patti, intitolato " generalissimo di tutta la Casa d'Austria, dell'Impero e della Spagna „, egli manda a piantare la sua bandiera di arrolamento, e a folla accorrono i tanti avvezzi a vincere con lui o ingordi di saccheggio; ai soldati a cavallo promette nove fiorini al mese, sei ai cavalleggeri, quattro ai pedoni, oltre pane, vino e carne; e così in tre mesi raccoglie quarantamila uomini; coi quali venivano quattromila saccomani, altrettante donne, trentamila cavalli pei bagagli. A questa gente sapeva egli ispirare una fiducia illimitata; e superbo perchè sicuro del favore delle stelle, puniva e premiava con eccesso; bella gli pareva un'azione quando ardita, e d'ingegnosi partiti aveva dovizia. Dicendo che è più facile mantenere centomila uomini che diecimila[9], ragione di trasportar la guerra in un paese era il non essere ancora saccheggiato: Schiller computò (poniamo pure arbitrariamente) che in sette anni quell'esercito smungesse da metà della Germania la somma di sessanta milioni di talleri: non cercava le giornate e la risoluzione, ma ostinato accampava a fronte degli Svedesi; e all'assedio di Norimberga, senza mai accettare battaglia, lasciò che in due mesi perissero diecimila cittadini, ventimila Svedesi, trentamila dei suoi. Qual fatto d'arme costò mai quanto questa spaventosa inazione?

Batt. di Lutzen 1632 6 9bre

Fu dunque mutata la fortuna degli Imperiali, e tanto più quando a Lutzen Gustavo Adolfo cadde ucciso, probabilmente da un assassino, in istante opportuno alla salvezza dell'Austria, quanto alla gloria di lui; giacchè moriva compianto come liberatore della Germania, prima forse d'esserne maledetto come oppressore. Benchè i suoi lo vendicassero sconfiggendo i Cattolici, pure Vienna, Monaco, Roma ne esultarono come d'un trionfo: a Madrid per undici giorni si tripudiò, mettendo in popolari burlette l'ucciso.

Oxenstierna

Le cose dei Protestanti sarebbero allora ite a fascio se non le avessero sostenute Axel Oxenstierna cancelliere di Svezia e il cardinale Richelieu, il quale non operava per convinzione come Gustavo, Ferdinando e il Waldstein, ma per calcolo immorale di deprimere l'Austria. Mercè il loro accordo cogli Stati protestanti, questi continuarono le vittorie. Waldstein arbitro per patto dell'esercito, superiore ai ministri di Ferdinando, sicchè dubitandosi se l'imperatore assentirebbe agli accordi di Slesia, disse: — Se non ratifica, lo manderò al diavolo „, nell'alterigia sua confermato dall'approvazione degli astri, imbaldanzì per modo da eccitare gelosia, e mettere sospetto che avesse intelligenze coi nemici per farsi re di Boemia. Ottavio Piccolomini, che fu confidente, spia ed assassino di lui, attesta

L'invidia ha pagato la pena de' suoi macchinamenti, e quelli che occultamente somministravano materia all'incendio della Germania, sono stati i primi a sentire la fiamma ne' proprj tetti. Gli emuli vostri adesso più degli altri desiderano la vostra sovranità, e ciò che maliziosamente vi tolsero, ora supplichevolmente vi esibiscono ecc. „.

(9) Anche Napoleone, mandando Junot contro il Portogallo, gli diceva: — Ventiquattromila uomini possono sempre nutrirsi, fosse anche in un deserto „. Quanto s'ingannò!

ch'egli avesse macchinato coi nemici a rovina dell'Austria: le lettere che se ne stamparono, e il processo che sta negli archivj viennesi, non provano veruna trama, ma tutto ne attesta il desiderio. L'imperatore, che 1634 non poteva più soffrire un padrone, lo proscrisse senza manco udirlo, benchè principe sovrano, benchè venuto a servigio con patto libero e con truppe di propria leva; e promise una taglia a chi l'uccidesse. Tre suoi febb. uffiziali trucidarono in Egra lui e i suoi più fedeli; Ferdinando strinse la mano a Butler, principale attore dell'assassinio; diede chiavi e collane agli altri; ordinò tremila messe per l'anima dell'ucciso, e mandò un bando ad annunziare ch'era perito, e che nei casi di alto tradimento non è mestieri processo [10].

A capo degli eserciti fu posto l'arciduca Ferdinando re d'Ungheria e Boemia, ciò che di nuovo cangiava aspetto alla guerra, riducendola in 7bre mano all'Austria. Gli Svedesi sconfitti a Nordlingen, più non poterono tener testa; l'elettore di Sassonia rappattumandosi crebbe le forze dell'imperatore, e diede esempio ad altri Protestanti di accettare la pace sebbene indecorosa.

Periodo francese

Sottentra allora la Francia, che pel robusto ministero del Richelieu 1635 redentasi dai nemici interni, voleva umiliare l'Austria, e toglierle di padroneggiare tutta Europa: onde assunse parte diretta nella guerra non solo in Germania, ma e in Olanda e in Italia, ed armò sette eserciti, tutta

(10) Quando Luigi XIII udì la morte del Waldstein, esclamò: — Tal fine faccia ogni traditore del suo principe „. Al che Richelieu ebbe a dire: — Ben poteva il re astenersi dall'esprimere così liberamente i suoi sentimenti „. Certo Richelieu aveva fatto gran fondamento sulla speranza di trar dalla sua il Waldstein, e nelle *Memorie* scrive: — È cosa strana e che mostra la debolezza e l'indegnità degli uomini, che di tanti da lui beneficati nessuno si movesse a vendicarne la morte, ma ciascuno cercasse pretesti alla sua ingratitudine o alla paura. La morte di lui è prodigioso esempio o della sconoscenza d'un servitore, o della crudeltà d'un padrone, giacchè l'imperatore non ha mai trovato altri, i cui servigi s'avvicinassero a quelli resigli da esso; ma difficilmente le storie danno un servitore così altamente ricompensato. Eppure termina di morte violenta, ordinata dal suo padrone, per cui tante volte aveva esposta la vita. Il padrone lo accusa d'infedele, ma non può citare verun disservigio resogli, mentre Waldstein potrebbe addurre un milione di servigi prestatigli: se l'imperatore gli appone le gelosie che eccita in lui, egli potrà rispondergli, che prima di crederle, bilanci spassionatamente quai sieno più o le testimonianze effettive della fedeltà o i semplici sospetti del contrario ecc. „.

Raumer conchiude, col confessare che " quando fu condannato, il Waldstein non aveva fatto trattato nè con Svezia nè con Francia; nè l'imperatore aveva alcun legittimo motivo di far uccidere un uomo, da lui rivestito di potere illimitato, anzi neppure di sottometterlo a giudizio. Ma questa estensione di potere ne rendeva inevitabile la perdita. Del resto, il concetto di costituirsi Potenza indipendente, e qual mediatore fra due partiti del pari esagerati, fra' suoi patrioti e gli stranieri, non era allora così stravagante come in altri tempi. La più parte dei nemici del duca erano gente spregevole, che ne invidiava il potere; ma a lui mancava quella franchezza, che è carattere di un' anima grande.

Vacillante fra risoluzioni opposte, guidato a vicenda dalla circospezione, dalla temerità, dalla superstizione, dall'orgoglio, dall'ambizione, dall'avarizia, non solo perdette la confidenza di tutti i principi, ma quella fiducia in se stesso, che fa indifferenti tra il vizio e la virtù „.

Malgrado li moltissimi documenti venuti in luce resta incerta la colpa del Waldstein, anche dopo le giustificazioni di Ranke, e *Die Lösung des Wallensteinfrage* di Schebeck, Berlino 1881.

Europa avvolgendo nel litigio. La Svezia, Parma, Mantova, Vittorio Amedeo I di Savoja, l'Olanda, Assia-Cassel stettero con Francia, che mirava a togliere alla Spagna i Paesi Bassi rimastile, e conquistare il Milanese; e che con quattro annui milioni di lire assoldò Bernardo duca di Sassonia-Weimar, illustre allievo di Gustavo Adolfo, acciocchè mantenesse dodicimila pedoni e seimila cavalli. Già fra i Grigioni erano stati trucidati gli Austriaci, invasori del paese, e rinnovate le leghe; ora Enrico duca di Rohan entra sul territorio retico, ed occupa la Valtellina, sempre preziosa all'Austria come anello della catena che lega i possessi italiani coi suoi tedeschi.

27 8bre

Fra questi preparativi moriva Ferdinando II, personaggio costantissimo nella sventura, ma arrogante nella prosperità. Tre cose diceva non essergli mai parse lunghe, la caccia, le conferenze coi ministri e il servizio divino. I Gesuiti amava come i più formidabili nemici dell'eresia, professando entrerebbe fra loro se il dovere suo nol rattenesse. Lene si mostrava ai colpevoli, eccetto adulteri ed eretici, ai quali ultimi neppure si credeva obbligato mantenere la parola. Accoglieva sino i pitocchi sospetti di peste, ma non mai donne senza testimonj (Coxe).

1637
15 febb

Ferdinando III, più moderato, amava la pace, ma fu costretto persistere nella guerra, che da un capo all'altro dell'Europa ferveva non meno d'armi che di maneggi. La Catalogna, il Rossiglione, la Cerdagna si sollevano contro Filippo IV; il Portogallo si rivendica in libertà; le flotte di Francia e d'Olanda signoreggiano i mari, e la Spagna soccombe alla Francia anche in Italia. In Germania alla guerra violenta di genio e di rivoluzione succede quella di arte e di tattica, menata da Piccolomini, da Banier, Torstenson, Condé, Turenne. Il duca di Weimar mostrò voler combattere per sè stesso, ed aspirava ad occupare l'Alsazia; ma morì opportunamente come Gustavo, come il Waldstein; e la Francia trasse a sè l'esercito di lui e le piazze occupate. Giovanni Banier (*Baner*) guidava gli Svedesi a nuove vittorie, a Wittstock sconfisse Imperiali e Sassoni; allievo e prediletto di Gustavo Adolfo, non voleva dipendere dalla Corte, e i suoi trionfi su Piccolomini e Galas attribuiva all'operare di prorio senno. Contro l'opinione dei generali d'allora, amava poco gli assedj, e più le grandi operazioni strategiche, al modo dello Spinola; non permetteva ai suoi soldati il saccheggio, dicendo che un soldato arricchito divien cittadino; e fu terribile all'Austria finchè non morì.

1639
8 lug

163[illegible]
24 7[illegible]

1641

Colle battaglie si intercalavano trattati, delusi o illusi per ambizione, per cerimonie, per convenienze; i popoli stavano nel fondo della miseria, e i re non avevano voglia di finire, o il credevano impossibile. Molti casi però li obbligarono loro malgrado a cessare i macelli. La Spagna si trovava nemico il Portogallo, insorta la Catalogna, e nella sollevazione di Masaniello e nell'impresa del Guisa sopra Napoli si vedeva minacciata di perdere l'Italia. Ai Cattolici toglieva speranza di trionfare il non essere concordi le due Case d'Austria, non abbastanza rispettato

il papa, e la Francia propensa ai novatori. Neppure questi potevano confidarsi della vittoria perchè cozzanti in partiti politici e con diversi intenti, in Olanda di stabilire la repubblica, la monarchia in Isvezia: la Germania, unico luogo dove si sarebbe potuto spiegare l'indipendenza, carattere suo proprio, mancava d'un capo, e doveva sempre mendicarlo di fuori; nè dopo morto Gustavo Adolfo, che forse avrebbe potuto unire ad un centro tutta l'Alemagna riformata, nessuno apparve capace di questo grande effetto.

Peggio ancora che le armi, aveva nociuto all'imperatore il libro *De* 1640 *ratione status in imperio romano-germanico*, pubblicato da Filippo Chemnitz, pomeranio a servigio della Svezia, in cui mostrava i principi di Germania non formare già un impero ma una repubblica aristocratica, la sovranità spettando agli Stati, non all'imperatore; e gli eccitava a tutti unirsi contro la casa del defunto tiranno, peste dell'Impero e della libertà [11]. Non può dirsi l'efficacia di quel libro, i cui canoni

(11) Il libro di Chemnitz accusa gl'imperatori d'aver distrutto la libertà dell'Impero, e bisognare l'unità, non tanto per respingere i nemici esterni, quanto per frenare l'Austria. Un capitolo porta il preciso titolo *Quod simulacra majestatis principi relinquenda sint, jura vero reipublicæ reservanda.* Trattando dei mezzi di rintegrare l'*avita* libertà, sei ne propone, la cui opportunità può essere valutata da chi vede le fortune corse poi dall'Impero: 1° amnistia generale e ristabilimento della concordia; 2° estirpazione della Casa d'Austria; 3° elezione d'un nuovo imperatore, al quale verrà imposta una capitolazione di nuovo genere; 4° far alla diffidenza sottentrare la confidenza; 5° ristabilire le diete e la costituzione dell'Impero, e disciogliere il Consiglio aulico; 6° mantenere un esercito permanente, e stabilire un tesoro militare. Singolarmente insiste sul 2°, al quale proposito dice: *Omnium arma in defuncti tyranni liberos, ac totam istam familiam, imperio nostro avitæque libertati exitiosam, nullique quam sibi fidam, domum, inquam, Austriacam convertantur; illa, prout de republica nostra merita est, Germania in totum pellitor: ditiones ejus, quas amplissimas imperii beneficio consecula est et sub imperio possidet, in fiscum rediguntor. — Si enim verum est, quod Machiavellus scripsit, esse in singulis rebuspublicis familias fatales, quæ earum exitio nascantur, hæc certe familia Germaniæ nostræ fatalis est, quæ, ab exiguis orta initiis, eo progressa est potentiæ, ut toto imperio formidolosa, imo exitiosa existat. — Facili opera demonstrare possumus, publici imperii opibus et viribus ad privatam potentiam suam stabiliendam eos abusos, quantumque illi viribus et potentia aucti sunt, tantum decrevisse imperii majestatem, ordinum auctoritatem, communumque libertatem, ut de liene referunt, eo crescente, reliquum corpus imminui. — Archiducis titulum ob meram arrogantiam Austriaci adsciverunt, ut alias principum familias, longe antiquiores et eminentiores, aliqua præcellerent. — Poloni, Austriacorum ambitionem experti, in comitiis suis aliquando sanxere, ne quis, in electione novi regis Poloniæ, deinceps aliquem ex domo Austriaca nominare, aut suffragio suo commendare auderet, alioquin ipso facto infamem fore. — Nec virtutes aut animi dotes, quibus familia ista clarescere vulgo jactitatur, quisquam objiciat, et clementiæ in primis famam, quam apud multos habet, quorum in ore pervulgatum est, nullum in hac familia unquam extitisse tyrannum. Nam virtutum quædam species etsi primo intuitu sese offerant, attamen istæ quoque non minus noxiæ quam vitia sunt, quoties parando regno finguntur; cumque* novum imperium inchoantibus utilis sic clementiæ fama (Tacitus, *Hist.*, lib. IV), *ista quoque clementiæ in hac domo affectatio, tamquam novi imperii illecebra, eo magis suspecta esse debet, et quidquid clementiam ac mansuetudinem suam jactitent Austriaci. Nobis, in libertate natis et educatis, placet generosa illa Demosthenis vox, qui, plerisque aliis Antipatri humanitatem ac facilitatem laudantibus,* Dominum *inquit,* quantumcumque facilem repudiamus! *Velut sanguinis emissione ac purgatione plurimum etiam boni sanguinis elicitur, fieri tamen hoc expedit nisi vitæ velis periculum facere; ita imperium nostrum ejusmodi potenti et omnibus formidolosa familia evacuari oportet, etiamsi ea in totum mala non esset. Obfirmentur ergo et conspirent contra vipereum hoc genus, omnium, quicumque servire dedignantur, animi;* magna enim adversus tyrannos victoriæ pars est, nolle amplius tyrannidem pati (Lib. VI).

divennero comuni fra i pubblicisti protestanti; sicchè i principi vedendo usurpazione in ogni ordine, non si accordarono più coll'imperatore a danno dei nemici, pretendevano far guerra e pace, e mandar loro deputati al congresso cui la Francia gl'invitava, per saldare la civile e religiosa libertà contro gli attentati austriaci.

Lunghe e intralciate ne divenivano pertanto le trattative; e fra la generale diffidenza dei partiti, impossibile l'assegnare confini precisi al territorio e ai diritti. E la guerra proseguiva, e la Baviera andava in fiamme, sinchè gli Svedesi, capitanati dal conte di Kœnigsmarck, non ebbero presa la nuova Praga, ultimo atto della lunga tragedia nel luogo stesso dov'era succeduto il primo.

Pace di Westfalia

Richelieu, attizzatore del fuoco, era morto. Ai principi austriaci poco rincresceva il prolungarsi di micidj che non cadevano sotto i loro occhi; ma sì ad essi che alla Svezia toglieva speranza d'ingrandimento il crescere di Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo. Alfine a Osnabruck e a Munster si radunò il congresso più importante che ancor si fosse veduto, ove i plenipotenti dell'imperatore, del papa, di Francia, Spagna, Portogallo, Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Svizzera, Mantova, Savoja, Toscana cercavano risoluzioni di suprema importanza [12]. Quanti interessi, quante pretensioni a conciliare! La Svezia aveva guerra con Austria, Baviera, Sassonia; l'Austria con Svezia e cogli Stati protestanti; la Francia con Austria e Spagna; la Spagna con Francia, Portogallo, Paesi Bassi. Ai potentati stranieri e agli Stati dell'Impero bisognava dare compensi, stabilire le relazioni e politiche e religiose sia fra stranieri, sia nell'interno. Oltre le nimicizie aperte, covava diffidenza tra quei della medesima bandiera, e nessuno voleva indebolire tanto i nemici, che ne invigorissero di troppo gli alleati. La difficoltà era cresciuta dal carattere dei ministri, mescenti alle pubbliche le particolari loro passioni; orgogliosi gli Spagnuoli, ostinati gl'Imperiali, astuti i Francesi, prepotenti gli Svedesi; il pacifico legato pontifizio Chigi durava fatica a frenare le reciproche gelosie, egli solo animato da desiderio disinteressato della pace.

Dopo tre anni di dibattimento si conchiuse la pace di Westfalia, specie di dichiarazione uffiziale dell'impossibilità di fondere i partiti, sicchè si contentava di stabilire relazioni legali, senza troppo riguardo al diritto e alla giustizia; molte pretensioni si palliarono solo perchè si minacciava ogni tratto ripigliare le ostilità, e ben si prevedeva che i termini vaghi darebbero appiglio a nuove contese. Ma erano trent'anni, che dico? ottanta di violenze e guerre [13], non in Germania solo, ma per l'intera Europa, ove quasi tutti i paesi erano stati calpesti da eserciti stranieri, tutti da eserciti devastatori.

(12) MEYERN, *Acta Pacis vestphalicæ*, Gottinga 1734.
PUETTER, *Geist der westphälischen Friedens*. Ivi 1795.
BOUGEANT, *Histoire du Traité de Westphalie*.
Il trattato si legge nel nostro vol. di *Cronol.*

(13) Cominciando dalla sollevazione dei Paesi Bassi.

Sole Francia e Svezia ottennero le soddisfazioni domandate, quella ricevendo l'Alsazia a danno dell'Austria, oltre esserle confermati Metz, Toul e Verdun, di cui prima si intitolava protettrice, e Pinerolo nel Piemonte; la Svezia ebbe la Pomerania occidentale e parte della bassa, l'isola di Rugen, Wismar, Brema, Verden, tre voci nella Dieta dell'Impero, e cinque milioni di scudi pei soldi delle truppe che doveva congedare. Era Gustavo Adolfo che trionfava dal sepolcro, assicurando alla Svezia una potenza maggiore della sperata.

Per compensare i principi, si secolarizzarono beni ecclesiastici; al qual modo l'elettore brandeburghese ebbesi Magdeburg, Halberstadt, Camin e Minden; al Mecklemburgo si concessero Schwerin e Ratzeburg; all'Assia-Cassel, Hirschfeld e seicentomila scudi; l'elettore di Sassonia conservò i baliaggi sottratti all'arcivescovo di Magdeburg; un ottavo elettorato si istituì a favore del Palatino, la cui dignità aveva l'imperatore trasferita nel duca di Baviera. La successione di Juliers era stata risolta fin dal 1610 quando il principe d'Orange ne cacciò gli Austriaci, ma le differenze non poterono ridursi ad accordo.

La Spagna, lusingandosi che il trionfo dell'Austria e dei Cattolici ricondurrebbe a sua obbedienza l'Olanda, gli aveva favoriti di tutta possa; ma già, per voltare tutte sue forze contro Francia, era stata costretta accettare l'indipendenza delle ribelli provincie, che qui fu ratificata. Da secoli gli Svizzeri erano insorti contro le usurpazioni austriache, professandosi però ligi all'Impero che aveva riconosciuta la loro sollevazione. Quando la dignità imperiale si trovò incatenata in Casa d'Austria, i legami si lentarono, e gli Svizzeri si trovarono indipendenti di fatto, senza essere di diritto. Nei momenti prosperi della guerra religiosa, l'Impero aveva tentato esercitarvi alcune ragioni, ma nella pace fu stipulata di diritto l'indipendenza elvetica.

La guerra tra Francia e Spagna non fu potuta riconciliare, nè quella tra Spagna e Portogallo; come restarono disconchiuse molte altre differenze, insorte duranti le nimicizie.

Quanto sia alla religione, causa o pretesto di sì lunga lotta, già i Protestanti avevano ottenuto tolleranza coll'*Interim*, poi eguaglianza nella Dieta d'Augusta; indi pretesero primazia nella passata guerra, e di eleggere un imperatore proprio, qual sarebbe stato Gustavo Adolfo. Da tali pretensioni erano dovuti recedere, nè tampoco si poteva sperare tolleranza di tutti i culti, idea estrania a quel secolo, e tanto più che in certo modo si era costituito mediatore il papa, il quale ricusava trattare con eretici. Si confermò dunque l'accordo di Augusta, comprendendovi anche i Calvinisti, le due sole confessioni a cui si provvide. La Camera imperiale doveva comporsi di ventiquattro Protestanti e ventisei Cattolici, nel Consiglio aulico entrare sei Riformati, e alle diete eguale numero di essi e di Cattolici. Gli Ordini religiosi conservassero i possessi che avevano nei paesi protestanti, ma nessuno nuovo se ne introducesse, il

che alludeva specialmente ai Gesuiti. Ogni dipendenza ecclesiastica o diocesana è sospesa fra Stati cattolici e protestanti, o fra soli protestanti. Il 1624 fu preso come *anno normale* quanto ai beni di Chiesa, per rispetto al *reservatum ecclesiasticum*, ad ogni principe restando lo *jus sacrorum*, cioè di poter disporre delle cose religiose nei proprj Stati. Ciò implicava il diritto di espellere quei che credessero diversamente, se non che questi potevano domandare la migrazione senza perdere i beni. Laonde sul territorio comune dell'Impero, la medesima credenza era in un luogo dominante, appena tollerata in un altro, proscritta in un terzo. Principi e cavalieri ebbero intera libertà di coscienza: quanto ai popoli, dipendeva dalla volontà del signore o dall'accidente del possesso anteriore.

Maggiori impacci recava l'assetto dell'Impero. Impedire che si sfasciasse e tornarlo a qualche dignità aveva procurato Massimiliano I, e più coraggiosamente Carlo V; ma ricadde sotto Rodolfo II e Mattia, nè i due Ferdinandi poterono ripararvi fra tanto scompiglio, e fra la politica nuova della Francia. La Spagna col divisamento di unire la Francia agl'immensi suoi possessi, eccitò in tutta Europa il desiderio, anzi il bisogno di umiliarla; e a ciò tornava opportuno il tarpare il ramo tedesco col dar mano ai Protestanti. Quindi si esagerò la tirannia di Ferdinando III e la sistematica ambizione degli Austriaci; e nella pace Ferdinando non potè salvare dell'Impero che le apparenze. I principi lo avevano a poco a poco mutato in una federazione di Stati quasi indipendenti, comunque non riconosciuta. La pace rese legale quanto v'aveva d'irregolare, in guisa che essi potessero dirsi veri sovrani aggiungendo al fatto il diritto. Pertanto la dignità imperiale non aumentò di un punto la potenza effettiva della Casa che se l'era arrogata. Affine d'impedire che l'Austria la rendesse ereditaria, si domandava che il re dei Romani fosse scelto dalla Dieta, non dagli elettori; ma non fu consentito. Si stabilì una capitolazione perpetua, che gl'imperatori dovessero giurare; ma non fu mai compiuta sino a Carlo VI. L'omai dismessa Dieta fu convenuto si rinnovasse, e dal 1663 rimase permanente in Ratisbona fino al 1806; ma passavano per proverbio la lentezza e irresoluzione di essa. Per meglio amministrare la giustizia si statuì come dovess'essere composta la Camera imperiale: abolita la giurisdizione concorrente, per cui gli attori potevano a voglia recare le liti al signor proprio o all'Impero [14].

Quel trattato ebbe dunque il doppio carattere di pace e di costituzione dell'Impero, rendendosi meglio regolata e precisa la Confederazione germanica; gli Stati ottennero la sovranità territoriale in perpetuo, estesa alle cose ecclesiastiche e politiche; le città imperiali, voto deliberativo nelle diete; potessero far alleanze tra sè o con stranieri, purchè non contrarie all'imperatore nè alla pace pubblica. Così era costituita una vera federazione, che servisse all'equilibrio e formasse una barriera tra l'Austria

(14) Ho unito qui anche i provedimenti presi poco dopo nella Dieta.

e la Francia: quella ne restò angustiata; questa, ergendosi protettrice della costituzione alemanna, ebbe l'infelice opportunità di mescolarsi agli affari interni, e farsi testa di grosso partito.

Papa Innocenzo X protestò contro di tal pace come poco religiosa; Spagna protestò perchè l'Austria avesse ceduto l'Alsazia; Ferdinando III protestò contro i titoli che l'ambasciadore di Portogallo assumeva; e per quanto, come imperatore e come arciduca, fosse costretto condiscendere su molti punti, mai non si piegò a permettere libera religione negli Stati ereditarj, solo consentendo che i Riformati andassero nei paesi contigui per le loro devozioni. Ostinatamente pure negò perdonare ai sudditi suoi ribelli, prevedendo forse quanto scompiglio recherebbe il ritornar dai possessori i beni occupati da altri, massime in Boemia dove una metà erano tratti al fisco[15].

L'Austria, contro di cui tutta la guerra era diretta, perdè l'Alsazia e la speranza della supremazia europea. Il peggior danno toccò alla Germania, ove metà o due terzi della popolazione si diceva perita; distrutte e portate fuori le manifatture, sua grandezza; le fiorentissime città dell'Ansa, decadute, non ebbero maggior vigore che quelle della Lega Sveva; smembramento, umiliazione, debolezza succedevano agli eccidj e all'anarchia; stabilita la separazione del potere secolare, e quindi la rovina della vita politica; perpetuate due divisioni, profonde come sono le religiose; ogni potestà centrale era annichilata col saldarsi le locali di signorotti, che intenti solo a ingrandirsi e ad impinguare le proprie finanze, amministravano il popolo come un patrimonio, sottomesso al diritto privato, sicchè neppure i buoni ed umani non conoscevano il vero dovere d'un Governo; quei popoli più non ebbero una patria da servire con devozione; e il paese, che in tutto il medioevo era stato a capo della politica europea, divenne il teatro degli intrighi e della corruzione degli stranieri.

Eppure i popoli come avranno benedetta quella pace, che li sottraeva alla brutalità guerresca e alle eternate ostilità! E per vero, essa fu una tregua, ma perpetua, e lasciando irresoluti certi punti, che solo dalla eternità possono ricevere la soluzione, restò più effettiva che non paja all'esteriore; vi furono posti in sodo alcuni fondamenti di pubblico diritto, qual sarebbe che a tutta Europa giovava il conservare l'Impero germanico; le potenze del Nord cominciarono ad aver peso in Occidente; all'Austria fu improntato quel carattere di pacificatore, che di rado smentì; cancellata la politica religiosa del medioevo, quest'atto divenne lo studio degli statisti, e la nuova base del sistema politico e del diritto delle genti[16].

(15) Gli Svedesi principalmente insistevano per l'amnistia; e Ignazio Schmith (*Gesch. der Deutschen*, vol. XI, p. 188) dice che con seicentomila scudi si comprò da Cristina che desistesse dal proteggere i forusciti.

(16) Vedi il Libro XVI, cap. I.

CAPITOLO XXVIII.

Papi dopo il Concilio di Trento.

La riforma cattolica si manifestò nei pontefici dopo il Concilio, sebbene molti indulgessero ancora a interessi e affezioni secolaresche. Michele Ghislieri da Bosco presso Alessandria, di religione rigorosa e di purissima vita, andava sempre pedestre; come priore dei Domenicani redense molti conventi dai debiti; stette inquisitore a Bergamo e a Como, severissimo malgrado ingiurie e minaccie; fatto cardinale, non mutò tenore, nè quando fu assunto papa col nome di Pio V. Dicendo, — Chi vuol governare altrui, cominci dal governare se stesso „, restrinse le spese mantenendosi da monaco, nè provava bene che nel compiere strettamente i suoi doveri, e nella fervorosa meditazione e adorazione, da cui si levava lacrimoso [1].

Pio V — 156

Sifatto genere di perfezione suol recare confidenza nella propria volontà, e pertinacia a domare l'altrui. In fatto egli imponeva rigori di disciplina, quasi fossero i primi tempi del cristianesimo; cacciò le meretrici; represse il lusso degli abiti; abolì i frati Umiliati; pubblicò messale e breviario nuovo; vietò d'infeudare terre della Chiesa per qualsifosse titolo; andò scarso in dispense e indulgenze; proibì ai curati di scostarsi dalle parrocchie; ripristinò la regola nei conventi, restrinse la clausura delle monache; e secondato da vescovi zelanti, migliorò grandemente la Chiesa d'Italia. Alla Riforma era mancato il pretesto, dacchè il Concilio, al quale essa si era appellata continuamente, aveva pronunziato; ond'essa più non era un richiamo ma una rivolta. I principi, vedendo che al cambiamento di religione conseguitavano cambiamenti politici, si avvicinavano allora a Roma, e per tutto fu invigorita l'Inquisizione, moltiplicati gli auto-da-fe in Ispagna; da Cosmo de' Medici fu consegnato al papa il Carnesecchi, da Venezia Guido Zanetti, che vennero bruciati.

Perocchè la viva pietà non distoglieva Pio V dall'essere persecutore come il suo secolo; inanimava quelli che combattevano gli Ugonotti, e vi mandava truppe e denari dall'Italia [2]; al duca d'Alba spedì il cappello benedetto; contro l'Inghilterra aveva promesso tutti gli averi della Chiesa, non eccettuati calici e croci, ed egli stesso andar a dirigere la guerra. Errori del suo secolo e del suo posto. Egli si vedeva innanzi una serie di papi, che il voto popolare aveva fatti capi della cristianità; mentre novatori di jeri

(1) De Falloux, *Histoire de Pie V.* Parigi 1844.

(2) Nel Breve, con cui accompagnava questi soccorsi a Carlo IX, diceva: — Noi preghiamo il Dio degli eserciti a dare a vostra maestà una vittoria compiuta su tutti i suoi nemici..., sperando che se esso concede questo favore alla maestà vostra, ella se ne servirà gloriosamente per vendicare non solo le sue ingiurie, ma gli interessi divini, e punire severamente gli orribili attentati, i sacrilegj abominevoli commessi dagli Ugonotti, mostrandosi così giusto esecutore dei decreti di Dio „. Guidava quell'esercito italico il conte Sforza di Santa Fiora; e i ventisette vessilli, tolti da questo agli eretici, furono sospesi con gran pompa nella basilica Laterana il 1570.

volevano scindere l'unità gloriosa. Quei papi avevano salvato l'incivilimento col volgere tutti i cristiani contro l'islam; ora i Turchi minacciavano di nuovo, e intanto i regni cristiani si straziavano l'un l'altro. Pio V operava dunque come un generale in guerra, dove il rigore è indispensabile per ottenere la vittoria; poi il supremo dei suoi pensieri era di riparare all'irruzione dei Turchi; e in un secolo tanto scommesso potè armare un esercito cristiano, e a Lépanto riportare l'ultima vittoria che la cristianità unita ottenesse sopra la mezzaluna.

Perciò Pio fu persecutore; e inaccessibile a passioni umane: qualora vi entrasse il concetto del dovere, più non guardava a chi che fosse: onde i cardinali erano obbligati rammentargli ch'egli non aveva a fare con angeli. Pretendeva osservata in tutto il vigore la Bolla *In cœna Domini*, negando ai principi il diritto d'imporre nuove gravezze ai sudditi; e poichè i tempi e i regnanti più nol soffrivano, serie contraddizioni incontrò: lo stesso Filippo II, che rifiutava quella Bolla, e pretendeva necessario l'*exequatur* regio, ebbe a scrivergli non volesse porsi a rischio di vedere quel che possa un re potente, spinto alle estremità. Sentendosi morire, Pio visita le sette chiese, bacia la scala santa " per congedarsi da quei sacri luoghi „; e la sincerità della sua devozione fece che, malgrado l'intrattabile asprezza, il popolo lo amasse vivo, poi lo venerasse per santo: ultimo pontefice canonizzato.

Gregorio XIII

1572 Ugo Buoncompagni bolognese, fatto Gregorio XIII, si mostrò invece condiscendevole e clemente fino a scapito della giustizia. Le inclinazioni sue mondane vennero represse dall'opinione morale che si era introdotta, tanto che a fatica potè favorire un proprio figliuolo, niente i nipoti; esatto del resto ai doveri di capo dei fedeli, ed elevare i migliori al vescovado, a diffondere l'istruzione. Fondò più di venti collegi, tra cui quello di tutte le nazioni, alla cui apertura si lessero discorsi in venticinque lingue; rifondò il germanico, vivajo di atleti; uno pei Greci, che vi erano allevati al modo patrio, e colla lingua e il rito loro; altri per Maroniti e Inglesi. Rivide il *Decreto* di Graziano [3], e immortalò il suo pontificato colla riforma del calendario.

Riforma del calendario

A suo luogo notammo come Giulio Cesare correggesse il calendario, fissando l'equinozio di primavera al 25 marzo, e l'anno di trecensessantacinque giorni e sei ore. Sifatto anno ha undici minuti e dodici secondi più del vero; talchè ogni centventinove anni l'equinozio si anticipa di un giorno. La Chiesa, che dovette occuparsene a motivo che la Pasqua cade nel plenilunio succedente all'equinozio di primavera, al Concilio Niceno del 325 trovò che questo rispondeva al 23 marzo, ma non si seppe indo-

(3) Il primo *Bollario* comparve nel 1586, ove Laerzio Cherubini collocò cronologicamente le costituzioni pontifizie da Leone I a Sisto V; Angelo Maria suo figlio lo aumentò, poi Angelo Lantusca e Paolo di Roma: collezioni superate dal *Bullarium Magnum* del 1727, che va da Leon Magno fino a Benedetto XIII, e dalla collezione di Carlo Coquelines fatta a Roma dal 1739 al 1748, a cui Andrea Barberi nel 1835 aggiunse le costituzioni fino a Pio VIII.

vinarne la ragione. Nel 1257 la precessione era di undici giorni; e già allora si parlò di una riforma, spesso tentata, non mai riuscita. In tutti i Concilj, e più nel Tridentino se ne discorse; e al fine Gregorio XIII, convocati a Roma i personaggi meglio versati in tali materie, e singolarmente il perugino Ignazio Danti domenicano, e il gesuita Cristoforo Clavio di Bamberga, fece librare le varie proposte; ma la formola vera fu rinvenuta da Luigi Lilio medico calabrese, e compita da suo fratello Antonio. Il papa nel 1577 ne mandò copia a tutti i principi, le repubbliche, le accademie cattoliche; e avutane l'approvazione, nel 1582 pubblicò il nuovo calendario, sopprimendo dieci giorni tra il 5 e il 15 ottobre. L'anno vi è fissato di trecensessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti e dodici secondi; e che ogni quattro anni secolari uno solo sia bisestile; correzione tanto prossima al vero, che solo dopo 4238 anni i minuti residui formeranno un giorno [4].

Per verità allora si sarebbe potuto, invece del ciclo di quattrocento anni, adottarne uno di trecencinquantacinque, secondo cui l'errore di ventisette secondi si riduceva a un decimo di secondo sull'effettiva durata dell'anno; sarebbesi potuto concordare il cominciamento dell'anno col solstizio, e di ciascun mese coll'entrata del sole nei varj segni dello zodiaco, e assegnare trentun giorno a quelli fra l'equinozio di primavera e l'autunnale, trenta agli altri, e scemo il dicembre. Queste ragioni, ma più ancora l'avversione per tutto ciò che venisse da Roma, fecero lenti i principi ad accettarlo; solo nel 1699 vi si acconciarono i Protestanti di Germania, nel 1700 l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera. nel 1752 l'Inghilterra, nel seguente la Svezia, e non ancora i Russi nè i Greci, che perciò trovansi in ritardo di tredici giorni.

Gregorio XIII procurò mantenere la Lega contro i Turchi, soccorse di denari l'imperatore e i cavalieri di Malta, si chiarì per l'indipendenza dell'Irlanda, esultò nell'udire la strage degli Ugonotti, quasi avesse prevenuto l'eccidio dei cattolici. I denari per le sue imprese non poteva più trarre dai tributi di tutta cristianità, ma dallo Stato; pure non volendo nuove imposte nè concessioni spirituali, pensava sopprimere certi privilegi di stranieri e abusi della nobiltà, rinvigorendo la supremazia, ritraendo alla Camera molti castelli ricaduti o non paganti, e redimendo i venduti o ipotecati. Ma col rincarire le dogane ad Ancona, sviò il commercio: onde malcontento e resistenza aperta; rinacquero le antiche fazioni di Guelfi e Ghibellinj; assassinj e fratricidj frequentavano: e bande di briganti, aventi a capo i Piccolomini e i Malatesta, facevano fiere giustizie e ladronaje.

I vicini, mal disposti dalla sua tenacità sui diritti papali, lo videro volontieri nelle male peste, e aprivano ricovero ai masnadieri rincacciati, sicchè nè la forza approdando nè le scomuniche, fu mestieri desistere

(4) Vedi la nostra Cronologia.

dalle confische e dare assoluzione. Alfonso Piccolomini invase Montabboddo, e vi fece mettere al supplizio i suoi nemici, fra il ballonzare dei masnadieri suoi; corse la campagna romana da padrone; mandò dire a quei di Corneto si avacciassero alla mietitura, perchè doveva venire a bruciare quella di Latino Orsino; côlti i corrieri, ne toglieva le lettere 1582 senza toccare il denaro. Il papa fu costretto permettergli di venire a Roma a chiedere perdono; venne, alloggiò nel palazzo de' Medici, e presentò per l'assoluzione una tal lista di assassinj, che il papa inorridì; e più al sentirsi intimare che bisognava o assolvere il Piccolomini, o vedersi assassinato il proprio figliuolo.

Capace di reprimere tanti disordini si mostrò Sisto V (Felice Peretti Papa Sisto 1585 da Montalto). Garzoncello custodiva egli i majali d'un fittajuolo, quando un suo zio francescano tolse a educarlo e il pose frate. Salito di grado in grado, e unitosi a quelli che cercavano la correzione della Chiesa, giunse alla tiara senza trovarsi parenti che il raggirassero; e i forti suoi talenti e un carattere imperioso e violento esercitò per restaurare anche esteriormente il papato, che quanto aveva perduto in potenza, tanto guadagnasse in rispetto [5]. Licenzia gran parte delle truppe e della sbirraglia, ma vuole si adempiano i decreti, senza riguardo a chi che sia, onde si comprenda che *Sisto regna.*

Per ottenerlo bisognava riparare al vuoto dell'erario e alla baldanza dei masnadieri. Il giorno stesso della coronazione, quelli che pel Ponte andavano alle feste in Vaticano, videro pendere dal castello impiccati quattro giovani, côlti con armi corte. Fa un catalogo di tutti i vagabondi, maneschi, spadaccini, oziosi; rinnova sul capo dei banditi le taglie, che non si pagassero più dalla Camera, bensì dai parenti o dal Comune; dal Comune o dal signore sul cui territorio era avvenuto il ladroneggio, si dovevano rifare i danneggiati. Filippo II, sui cui confini solevano ricoverare, lo seconda; e l'impunità promessa a chi consegna il camerata vivo o morto, sparge terrore fra quelli che dianzi avevano atterrito. Di prete Guercino, che si titolava re della campagna, la testa fu pagata duemila scudi, ed esposta incoronata al ponte Sant'Angelo. Un Della Fara chiama le guardie fuori di porta Salara, le bastona e le incarica dei suoi complimenti pel papa; e Sisto intima ai parenti di consegnarglielo, o gl'impiccherà tutti, e perchè mostrava far da vero, è obbedito. A trenta ritirati presso Urbino, quel duca mandò un carico di vittovaglie avvelenate. Il conte Giovanni Pepoli di Bologna fu strangolato in prigione, e fin madri e mogli di banditi subirono il supplizio per averli ricoverati. Parendo un Transteverino troppo giovane per essere mandato al supplizio, Sisto disse: — Gli aggiungo alcuni dei miei anni „. Con questa fierezza orientale che, secondo il detto vulgare “ non la perdonava manco a Cristo „,

(5) La *Vita* scrittane da Gregorio Leti (1669) è un romanzaccio. È lodata la recente di Hübner.

in men d'un anno ebbe nettato il paese: ma dipoi la vigorosa vitalità dei briganti rinacque, e fino ai dì nostri infestò le montagne da Aquila a Terracina, fra il Tevere e il Garigliano[6].

Non è dunque meraviglia se la memoria di Sisto restò popolare, come avviene dei grandi caratteri; e a lui fu fatto merito d'istituzioni e di ordini molto anteriori. Inesorabile per le colpe individuali e per la violazione delle leggi, negli atti generali appariva indulgente, benevolo a chiunque obbedisse; alla pia confraternita, istituita sotto Gregorio XIII, per soccorrere ai carcerati, concedette scegliesse un visitatore delle prigioni, il quale ogni primo lunedì di quaresima potesse liberare un condannato anche di pena capitale; chetò di loro pretensioni i principi, e se gli ebbe devoti, quanto avversi il suo predecessore; si conciliò i signori del paese; largheggiò privilegi alle città di Romagna, ad Ancona molti diritti antichi, a Fermo l'arcivescovado, vescovado a Tolentino e al suo natìo Montalto; ridusse a città Loreto; ravviò l'amministrazione delle città, favorì l'agricoltura; cercò disseccare le paludi d'Orvieto e le Pontine, spendendo ducentomila scudi per aprirvi il fiume che serba il suo nome; fece piantare gelsi dapertutto; stabilì granaj, incoraggiò i lavori della seta e della lana. Fissò il numero dei cardinali a settantadue[7]; e alle sette loro Congregazioni, dell'indice, dell'inquisizione, dell'esecuzione e interpretazione del Concilio, dei vescovi, dei regolari, della segnatura e della consulta, ne aggiunse otto altre, una per fondare vescovadi nuovi, l'altra sopra i riti, le rimanenti per materie temporali, l'annona, le strade, l'abolizione delle imposte, le costruzioni guerresche, la stamperia del Vaticano, l'Università di Roma. Fece fabbricare dieci galee, e impose settantottomila scudi per la marina.

Se si vantava ogni tratto della sua economia, ne aveva di che. Trovò il tesoro esausto, e fra un anno v'ebbe avanzato un milione di scudi d'oro; e così nei quattro anni successivi: appena si trovasse un milione, il deponeva in castel Sant'Angelo consacrandolo alla beata Vergine e ai santi Apostoli, come nell'antico Testamento si serbava nel tempio, per le occorrenze più gravi[8]. Erronea economia, ma perdonabile a tempi che non conoscevano come il denaro vaglia unicamente in quanto è posto in giro. Sisto restrinse le spese e gli uffizj di Corte; trovando già istituito il vendere cariche, ne elevò il prezzo; altre funzioni introdusse; crebbe

(6) Nel 1557 una notificazione del commissario di Paolo IV mette fuor della legge gli abitanti di Montefortino come briganti, e ordina sia distrutto, il territorio cada alla Camera, gli abitanti banditi: così fu fatto, e sparsovi il sale. Il 18 luglio 1819, il cardinale Consalvi faceva altrettanto con Sonnino, che fu pure distrutta: e tutti i rigori di papa Sisto V vedemmo rinnovati ai giorni nostri, cui mercè ora scorriamo sicuri quella pittoresca parte, e sui diroccati ricoveri de' briganti sediamo tranquilli a sentir il racconto delle passate braverie.

(7) Sette cardinali vescovi suburbicarj, cioè di Velletri, Porto Santa Ruffina, Civitavecchia, Frascati, Albano, Palestrina, Sabina: cinquanta cardinali preti, il resto cardinali diaconi.

(8) Nel marzo 1793, Cacault scriveva alla Convenzione di Francia, che in castel Sant'Angelo esisteva ancora un milione di scudi del tesoro di Sisto V.

i monti vacabili e no; imposte su ogni carica, sui viveri più indispensabili; alterò fino le monete: — pensamento strano, gravare il paese e fare prestiti per riporre denari infruttuosi! Eppure fu ammirato, perchè s'ammira la forza che riesce; e con quei mezzi potè restituire parte dell'eclissato splendore alla tiara.

Fra tanta parsimonia e tanto pensare positivo, recano stupore i divisamenti suoi grandiosi e fantastici. Sperò distruggere l'impero Ottomano, e ne trattò colla Persia, coi Drusi, con alcuni capi arabi; preparò galere sue proprie, cui Spagna e Francia ne aggiungerebbero altre, mentre Stefano Batori dalla Polonia romperebbe la prima lancia. Ito in fumo questo disegno pensò conquistare l'Egitto; allora congiungerebbe il mar Rosso col Mediterraneo, tornerebbe sulla via antica il commercio; e finchè venisse il destro di ricuperare Terrasanta, pensava rapirne il santo sepolcro, ed erigerlo a Montalto, presso alla santa casa di Loreto. Dicono trattasse fino con Enrico III di fargli adottare un suo nipote per erede: tanto s'immaginava che tutta cristianità dovesse entrare d'accordo nei suoi divisamenti.

Fatto è che il pontificato si ristorava dopo tante perdite, e non traeva più sue forze dai tributi esterni, ma dal patrimonio romano. A maggioreggiare in Italia non poteva più aspirare, dacchè vi si erano radicati gli stranieri: ma di rimpatto il territorio papale non poteva più essere alienato a nipoti, e veniva a rinfianco dell'influenza spirituale. Lo Stato della Chiesa florido e ubertoso forniva di grano Venezia, Genova, Napoli; e nel 1589 valutarono se ne asportasse annualmente per cinquecentomila scudi, oltre lino da Faenza e Lugo, canapa da Perugia, l'uno e l'altro da Viterbo, e vino da Cesena, Montefiascone e Orvieto, olio da Rimini, manna da San Lorenzo, guado e pastello da Bologna e dal Forlivese, cavalli da Campania, caccie da Terracina, e pesci e saline e cave di marmo, e altre produzioni vantate da ambasciatori e viaggiatori [9]. Ancora ravvivò il commercio con Greci e Turchi; alcune case in un anno vi facevano affari per cinquecentomila ducati, e d'ogni paese vi capitavano carovane. I Romagnuoli conservavano fama di prodi, e se ne cernivano i migliori soldati; e con Alberico da Barbiano e col duca d'Urbino mostrarono un valore degno di più nobile scopo.

Governo papale

Il governo papale si era, come gli altri d'Italia, assodato, col mozzare le franchigie municipali. Però le terre deditizie le avevano conservate in parte e le facevano valere; molte amministravano i proprj averi, levavano soldati e tributi, assegnavano stipendj. Giulio II, durante la guerra veneta, non ne assoggettò nessuna senza patti; e *libertas ecclesiastica* si chiamava questa speciale azione di diritto pubblico. Talvolta i governatori erano laici, ma le città consideravano come onore l'averli ecclesiastici. In ciascun Comune v'aveva corpi privilegiati, come i nobili, i cittadini, la muni-

(9) Vedi il *Viaggio* di Montaigne, e le *Relazioni di ambasciadori*. E su tutto ciò Ranke, *Die Fürste und die Völker etc.*

cipalità; ma costituzioni provinciali mai non si conobbero. Somigliava dunque lo Stato pontifizio al veneto, ove pure l'autorità sovrana risiedeva nei Comuni, che spesso avevano dipendenti altri Comuni; a Venezia soprastavano i patrizj, a Roma la curia. Ma mentre a Venezia il corpo supremo considerava come proprietà ereditaria i diritti governativi, alla curia romana si cangiavano gli elementi ad ogni conclave, coll'introdursi parenti e compatriotti del nuovo papa; a Venezia gl'impieghi erano conferiti dal corpo, a Roma dal capo; colà severe leggi imbrigliavano i governatori, qui non li teneva in dovere che la speranza di avanzamenti. Adunque le Costituzioni che dava Venezia erano più stabili, le papali pendevano dall'arbitrio del pontefice. Mentre il popolo medio e basso stava quieto e faticante, i nobili, chiamati all'amministrazione municipale, si agitavano in minuziose irrequietudini, senza industria nè arti nè educazione migliore: i titoli di Guelfi e Ghibellini applicavano a dissensioni nuove: non città v'era, non famiglia che non fosse aggregata all'una o all'altra bandiera, si distinguevano nell'abito, " nel tagliar del pane, nel cingersi, in portare il pennacchio, fiocco o fiore al cappello o all'orecchio "; ed esercitavano gli odj col tenersi attorno bravacci, o comprarne alla occorrenza.

Questa disunione e gelosia toglieva alle città la forza di far valere i diritti municipali, giacchè ciascuna fazione studiava amicarsi il nuovo legato anzichè frenarlo, e lo costringeva a gittarsi cogli uni o cogli altri. I signori campagnuoli sfoggiavano ospitalità e lusso, tenevano relazioni e intelligenze con quei della città, ma più coi proprietarj delle terre, i quali dipendevano da loro alla maniera patriarcale. Anche qualche famiglia paesana rimasta libera dava di spalla a questa o a quella fazione, sicchè si procurava tenerne amico il capo.

Rivivevano dunque i disordini del medioevo, e vi si applicavano i rimedj stessi. Talvolta la gente quieta si stringeva in alleanze; come la *Santa unione* a Fano, formatasi per reprimere gli assassinj e latrocinj [10], giurando mantenere la pace anche a prezzo della vita. Si allargò per tutta Romagna col nome di *Pacifici*, con una specie di magistratura popolare, da cui naturalmente erano favoriti gl'incrementi del potere pubblico, non meno che dalle rivalità dei Comuni. Ond'è che si fondava lo Stato, non sull'ordine, ma sulle nimicizie, sul sospetto, sull'opposizione tra la forza e la legge.

Nelle frequenti e non brevi vacanze della sede però le città rizzavano la cresta, e i prischi signori tornavano a pretendere dominio; sempre poi dovevano stare tutt'occhi che qualche parente del papa o cardinale non ottenesse privilegi a scapito loro, e riscattarsene a denaro, a rimostranze, talvolta a viva forza; se soccombessero nel tentativo, erano peggio aggravati. Faenza festeggiava ogni anno il giorno che, in giusta battaglia, cacciò

(10) AMIANI, *Memorie di Fano*, II, 146.

1521 gli Svizzeri di Leon X, e Jesi quello in cui si sottrasse alla tirannide del
1528 prolegato; ad Ancona al contrario fu messo il freno con esercito e for-
1532 tezza; Perugia, che si era ricusata all'imposta del sale, fu interdetta, e
1540 Pierluigi Farnese colle armi la domò, abrogandone gli antichi privilegi [11].

A sentire i lamenti universali dei forestieri contro l'oro che, prima della Riforma, affluiva a Roma, si crederebbe vi dovesse rigurgitare: ma era il caso della Spagna; e sì poco ne arrivava fino ai papi, che Pio II dovè limitarsi a un pasto il giorno per manco di denaro, e togliere a prestanza ducentomila ducati per l'impresa contro i Turchi. Essendo stati venduti la più parte degli impieghi, in mano dei compratori colavano i proventi. Nel 1471 si contavano fino seicencinquanta cariche venali, la cui rendita si valutava a centomila scudi [12]. Che restava dunque nei bisogni? creare nuovi impieghi, dare indulgenze e giubilei; particolarissimo ripiego di finanza. Poi si inventavano titoli e cariche nuove, nel che Sisto IV abusò stranamente, Innocenzo VIII, costretto perfino a mettere in pegno la tiara, istituì un nuovo collegio di ventisei secretarj per sessantamila ducati; Alessandro VI, ottanta scrittori di brevi, ciascuno per settecentocinquanta scudi; Giulio II ne aggiunse altri cento degli archivj per altrettanto prezzo, e fu lodato del sapere trovar denaro ad ogni occorrenza; e lo faceva coll'amministrare la Chiesa al modo onde si amministrava lo Stato, vendendo e appaltando g'impieghi. Leone X aggiunse da mille ducento cariche per venderle; gl'investiti versavano un capitale, del quale ricevevano gl'interessi vita durante, onde vanno considerati piuttosto come prestiti o come rendite vitalizie, che ascendevano fino all'ottavo del capitale. Questo si compensava parte con un lieve aumento delle tasse di curia, parte coll'eccedente di quanto si ritraeva dai municipj dello Stato, dalle cave di allume, dal monopolio del sale, e dalla dogana di Roma.

Ne venne un tal fiore, che più non occorse crescere aggravj allo Stato, il quale fra tutti era il meno pagante, non essendo, come gli altri, obbligato a mantenere grossi eserciti. Ma tosto che le casse dello Stato cessassero di dare un avanzo, dovevano le finanze andare a trabocco; e tra la Riforma, tra l'essersi i principi opposti alle asportazioni del denaro, Leone le lasciò in sì misero stato, che Adriano VI dovette sovrimporre mezzo ducato per fuoco, cagione di gravissimo scontento. Clemente VII ricorse anche a un prestito semplice di ducentomila ducati al dieci per cento, trasmissibile agli eredi; *monte non vacabile*, o come oggi diremmo, debito non redimibile, assicurato sopra le dogane: ma i capitalisti pretesero partecipare al governo. I successivi pontefici ingrossarono quel capitale; e Paolo III introdusse quest'altra novità che, rinunziando a rin-

(11) TONDUZZI, *Istoria di Faenza*, p. 609.
BALDASSINI, *Memorie storiche dell'antichissima città di Jesi*. Jesi, 1744, p. 256.
SARACINELLI, *Notizie storiche della città d'Ancona*. Roma 1675, II, p. 335.
MARIOTTI, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*. Perugia 1806, p. 113.

(12) Manoscritto Chigi, citato da RANKE, lib. IV, § 2.

carire il sale, stabilì il *sussidio*, imposta diretta che prometteva abolire poi, e che già con vario nome si trovava negli altri paesi meridionali [13]; e furono trecentomila scudi, ripartiti sopra le provincie, senza esenzione di sorta. Le città se ne richiamarono vivamente; Bologna se ne redense con un capitale alla mano; ad altre fu forza rimettere porzione o tutto; ed era un gran che se alla cassa giungeva la metà. Ad ogni modo, l'entrata dello Stato, che sotto Giulio II si computava di trecencinquantamila scudi, sotto Leone X di quattrocenventimila, sotto Clemente VII di cinquecentomila, alla morte di Paolo III si trovò di settecentoseimila quattrocentoventitrè scudi.

Nei tempi successivi bisognarono nuovi spedienti e imposte sulla farina, sulla carne, su altro, sempre assegnandole a creditori. Secondo Gregorio Leti, ai papi entravano ordinariamente un milione ducensettantamila scudi d'oro; per ammende e diritti di cancelleria, altri quattrocentoquattordicimila; Sisto V li crebbe con nuove imposte, coll'esigere crediti vecchi, aggravare le ammende, fare ai Giudei pagare la protezione che ottenevano dal Governo. A ciò costringeva il dover sostenere i Cattolici sia contro Protestanti sia contro Turchi, giacchè alle esortazioni i papi univano l'esempio. Le nuove gravezze erano accompagnate da nuove vendite e alienazioni; onde, crescendo l'imposta, ben poco ne vantaggiava la Camera.

Venne dunque lo Stato pontifizio ad essere gravato quant'altri; l'antica indipendenza soccombeva all'amministrazione regolare; le abitudini militari si perdevano, non soldandosi più che cinquecento uomini, la maggior parte Svizzeri. Eppure fu questo il tempo che la città di Roma, sono per dire, si rinnovò. I lunghi disastri dei tempi dell'invasione, le barbarie, le guerre intestine, e forse più ch'altro la vedovanza avignonese l'avevano spopolata. Quando i papi vi tornarono, era abitata solo da mandriani, scesi dalle inospite colline nei piani lungo il Tevere, e annidati in casipole, con vie anguste, fangose, oscurate da terrazzi e da cavalcavia. Gli edifizj antichi si sfasciavano; sul Campidoglio pascevano le capre, le giovenche erravano pel Foro romano [14]; e da San Silvestro alla porta dei pioppi (Popolo) non v'aveva che orti e pantani, ove si andava a caccia di anitre selvatiche. Primamente Nicola V stabilì ornare Roma di edifizj convenienti alla maestà antica e alla nuova; i successori lo secondarono, massime Giulio II e i Medici. Nuove fabbriche popolarono le due rive del Tevere, che Sisto IV aveva riunite col ponte che ne porta il nome: Giulio II, a tacere le meraviglie del Vaticano e della Cancelleria, può dirsi rifabbricasse la città bassa e la via Giulia, parallela alla Lungàra; cardinali e principi a gara alzavano palazzi, e quelli dei Riario, dei Chigi, dei Farnesi, degli Orsini emularono le costruzioni antiche in bellezza, le vinsero in comodità [15].

Roma riedificata

1377

(13) A Napoli il *donativo*, a Milano il *mensuale*, in Ispagna il *servizio*.

(14) Onde i nomi di Monte Caprino, Foro Boario, Campo Vaccino, tuttora conservati.

(15) *Opusculum de mirabilibus novæ et veteris urbis Romæ, editum a* FRANCISCO ALBERTINO, 1515.

Il sacco di Roma e la peste la disertarono da capo; ma sotto Pio IV si tornò sul fabbricare, e i palazzi risalirono sui colli abbandonati. L'antico Campidoglio fu dimenticato pel nuovo, dove torreggiò il palazzo dei Conservatori, opera di Michelangelo; il quale pure sul Viminale alzava Santa Maria degli Angeli, adattandovi gli stupendi avanzi delle terme di Diocleziano. Sul Quirinale si apriva porta Pia, e le basiliche nuove non lasciavano invidiare alle prische.

Ma potevano i colli ripopolarsi finchè mancassero d'acqua? Sisto V, con impresa degna degli antichi signori del mondo, per ventidue miglia guidò l'Acqua Felice che, come il Tasso cantò, dopo il bujo del lungo sentiero, zampillava vivace, per contemplare Roma quale Augusto la vide. Fece spianare il terreno presso la Trinità dei Monti, e preparare la scalea che da quell'altura scende a piazza di Spagna; aprì la via Felice e le altre che si difilano a Santa Maria Maggiore. Poco geloso delle etniche profanità, non si fece scrupolo di abbattere il Settizonio di Severo per trasferirne le colonne a San Pietro; pensava demolire il sepolcro di Cecilia Metella ed altri, che non gli parevano se non ingombri; sfasciò il patriarcheo papale, venerabile per antichità e per forme proprie, onde sostituire il palazzo Laterano senza carattere; di mal cuore soffriva in Vaticano il Laocoonte e l'Apollo; una Minerva in Campidoglio tollerò, ma cangiandole la lancia in croce; le due colonne Trajana e Antonina sprofanò col sovrapporvi i santi Pietro e Paolo; alzato l'obelisco egizio al Vaticano (pag. 228), vi fece innestare un pezzo della vera croce, perchè i monumenti dell'empietà fossero sottoposti al simbolo della fede là dove tanti per questa avevano patito; gli altri obelischi di Laterano, di Santa Maria Maggiore, di piazza Popolo furono eretti, voltata la cupola di San Pietro, posti di fronte al palazzo Quirinale i due colossi che ostentano i nomi di Fidia e Prassitele. Ampliò la biblioteca Vaticana e la stamperia greca e orientale, e fabbricò sul Tevere il grande ospedale per duemila poveri.

La popolazione, che sotto Paolo IV sommava appena a quarantacinquemila teste, sotto lui arrivò alle centomila, gente di ogni nazione, il cui diverso vestire dava vista bizzarra, e che si attaccava a corteggiare i varj cardinali, nella speranza che il loro patrono giungesse al principato. I favoriti poi e i parenti di ciascun papa formavano una nobiltà nuova e nuove fortune. Mentre dapprima i nobili si aggregavano alle due famiglie Colonna e Orsini, capitane di ostili fazioni, Sisto creò i *principi del soglio*, con diritto di stare accanto al trono del papa quando tiene cappella, e lo conferì alle due case predette; onde le altre per invidia e per inferiorità se ne separarono.

Fermo alle dottrine del potere spirituale e che il potere regio derivi da quello del popolo e della Chiesa, procurava collegare gli Stati cattolici di Germania e l'imperatore col re di Spagna per trionfo dell'ortodossia: ma in Francia vide soccombere la Lega, scomunicò Enrico IV benchè lo stimasse, poi adombrato della prevalenza spagnuola, chinò verso Francia;

e così sapeva farsi dai gabinetti europei rispettare e temere: ultimo papa che avesse gran mano nelle politiche vicende.

159

In sedici mesi si succedettero quattro papi. Dopo Urbano VII (Giambattista Castagna romano) veniva Gregorio XIV (Nicolò Sfondrati milanese), che adoprò a danno di Enrico IV i tesori raccolti da Sisto, e tornò il diritto d'asilo alle chiese e ai conventi; Innocenzo IX (Gianantonio Facchinetti bolognese), poi Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini di Fano), il quale tenne le bilancie fra Spagna e Francia, e condusse la pace. Trovando d'impaccio e lungagne le consulte, faceva da sè, ad altro non se ne servendo che a pubblicare ciò che già aveva deliberato; stabilì anche imposte senza sentire i contribuenti, e sommise i baroni alla giustizia. Declinando in età, si lasciò guidare dal cardinale nipote Aldobrandini, onde Francia preponderò, Enrico IV fu ribenedetto, e Spagna non restò più despota delle pontifizie decisioni.

159

Clemente VIII

160

Paolo V

Leone XI de' Medici, parente dei reali di Francia, fra ventisette giorni lascia il trono a Paolo V (Camillo Borghese), contrario alla parte francese. Studiosissimo, e giunto alla tiara integramente, ne sente la dignità, e si propone di rialzare la morale autorità del cattolicismo. Canonizza san Carlo, approva gli Ordini del Carmine e di san Lazzaro, vuole che in tutti gli Ordini mendicanti s'insegnino latino, greco, ebraico, per tenere fronte alle Università di Germania, e rigorosamente esige la residenza dei cardinali. Da legale qual era, pretese tutti i diritti della santa sede quali risultavano dalle decretali, e diede l'ultima mano alla Bolla *In cœna Domini*, che suol citarsi come il massimo dell'arroganza papale. Tralasciando i punti di minore rilievo, e spogliandola delle frasi conformi al tempo, essa, in ventiquattro paragrafi, scomunica gli eretici di ogni nome e chi li difende, o legge libri loro, o ne tiene, stampa, diffonde; chi appella dal papa al Concilio, o a tribunali laici dalle ordinanze del papa e dei commissarj suoi; i pirati e corsari nel Mediterraneo, e chi spoglia navi di Cristiani naufragate; chi impone nuovi o rincarisce gli antichi balzelli ai popoli; chi dà ai turchi munizioni da guerra o consigli; chi fa leggi contro la libertà ecclesiastica, o turba i vescovi nell'esercizio di loro giurisdizione, o mette la mano sopra le entrate della Chiesa, cita ecclesiastici al fôro laico, impone tasse al clero, occupa e inquieta il territorio della Chiesa, compresivi Sicilia, Corsica, Sardegna.

Ogni vescovo doveva leggerla una volta l'anno alla sua plebe: ma più il papa pretendeva, meno le Potenze italiane erano disposte a concedere. A Napoli fu condannato alle galere un librajo che aveva pubblicato l'opera del Baronio contro la Monarchia Siciliana; a Lucca non si permettevano i decreti dei funzionarj del papa se non approvati dal magistrato; in Savoja si conferivano benefizj, al papa riservati; a Genova, proibite le adunanze presso i Gesuiti, occasione di brogli per le elezioni; Venezia tradusse ai tribunali civili alcuni sacerdoti delinquenti. Paolo V manda monitorj e scomuniche; ma trovandosi contrastato più energica-

mente che non si aspettasse, cautamente le temperò. Si mostrò anche splendidissimo nelle arti, e favorì troppo i nipoti.

Gregorio XV

La fazione sua gli elegge Gregorio XV (Alessandro Ludovisi di Bologna), che indebolito e inetto, occupato solo di lettere e di pietà, lasciò le redini a suo nipote Lodovico Ludovisi, amico del denaro, dei piaceri, della splendidezza, abilissimo nel dirigere gli affari e orzeggiare nelle tempeste. Allora si santificano Ignazio di Lojola e Francesco Saverio; frà Girolamo da Narni, predicatore insigne, dà impulso alla Congregazione *de propaganda fide*, alla quale Lodovico contribuì del proprio.

1621

Sistemaz. del Conclave

Quel breve regno è memorabile per la Bolla, in cui si tentò riparare agli abusi del conclave. Tre sorta di elezioni si conoscevano: per scrutinio, ove era necessario che due terzi dei cardinali presenti cadessero d'accordo; per compromesso, quando rimettevano ad uno la nomina; per ispirazione, quando uno fosse proclamato unanimemente per ispirazione divina. Ma pur troppo la briga vi presedeva, e gl'Imperiali e Spagna pretendevano dar legge ai conclavi, onde le vacanze prolungavansi, duranti le quali le bande del Piccolomini e dello Sciarra si rannodavano. Fu poi introdotto che i porporati eletti dal morto si unissero attorno al cardinale nipote per eleggerne uno tra loro; ma poichè non riuscivano quasi mai, diventavano opposizione, e conseguivano ordinariamente di nominare il papa successivo.

Urbano VIII

1623

Matteo dei Barberini, famiglia fiorentina, arricchitasi ad Ancona col commercio, successe col nome di Urbano VIII. Clemente VIII leggeva san Bernardo, Paolo V le opere del Giustiniani veneziano, Urbano i poemi moderni, faceva versi, e chiamò a Roma Leone Allacci, Luca Olstenio, Abramo Echellense, oltre il fiore degli Italiani. Agli ecclesiastici vietò ogni traffico ed occupazione secolaresca, pubblicò migliorato il *Breviario romano*, correggendone egli medesimo gl'inni; quando i titoli acquistavano l'importanza perduta dalle cose, ai cardinali, che prima si chiamavano *monsignori reverendissimi*, conferì il titolo di *eminenza*. Qual principe temporale divisava fortificazioni, e se gli mostravano i monumenti di marmo dei suoi predecessori, diceva: — Io ne erigerò di ferro „. Col fôrte Urbano munì le frontiere di Bologna; fortificò Roma, cinse di mura il palazzo di Monte Cavallo, senza rispettare le anticaglie del giardino Colonna; pose manifatture di armi a Tivoli, arsenale e soldati; Civitavecchia fece porto franco, sicchè i Barbareschi vi vendevano le prede fatte sui Cristiani. Cinto di grande splendore, poeta lodato, di salute atletica, credeva altamente alla sua personale importanza, e comportavasi con autorità assoluta, dicendo: — Io intendo gli affari meglio di tutti i cardinali uniti „. Fattagli un'objezione tratta da antiche costituzioni papali, rispose: — La decisione di un papa vivo val meglio che quella di cento papi morti „. Si voleva fargli adottare un'idea? bisognava esibirgli la contraria. Per tutta Europa era invocato arbitro; parte sublime se avesse saputo degnamente sostenerla: ma cogli ambasciatori

chiaccherava, declamava, sicchè non potevano mai venire ad una conclusione, e il sì e il no erano capriccio, non ponderazione.

Acquisto di Ferrara

Sotto questi pontefici al dominio papale si aggiunsero Ferrara e Urbino. Ferrara sotto Alfonso II, ultimo estense, era tutt'altro che felice, e Montaigne che in quel tempo viaggiò Italia, la trovò spopolata; il Po di Primàro e di Volàno ostruito di sabbie, giacchè il duca occupava intorno ai proprj terreni i villani destinati a mantenere le dighe e regolare le acque; poi gravava i sudditi con balzelli sopra ogni oggetto, faceva monopolio del sale, dell'olio, della farina, del pane; proibita la caccia, salvo pochi giorni ai nobili e con tre cani al più, e appiccato chi violasse le bandite. Solo la Corte era salita in gran fiore, destreggiando con una politica che la fece stare in piedi nella caduta degli altri principati; e favorendo i letterati, associava le proprie lodi all'immortalità di quelli. Giambattista Pigna e il Montecatini, professori dell'Università, divennero successivamente primi ministri, senza interrompere gli studj e le lezioni; Battista Guarini fu spedito ambasciatore a Venezia e in Polonia; Francesco Patrizi accarezzato; aperte dispute accademiche e teatri, ove si inventò o ripulì la pastorale; e splendide feste e rappresentazioni e tornei, fin di cento cavalieri, porgevano occasione di raccorre forestieri, e di ostentare la cortesia del principe e delle dame cantate dal Tasso. Ma la protezione che Alfonso concedeva alle lettere, era superba e intollerante: al Tasso, perchè mostrò dare ascolto ai Medici che l'invitavano a Firenze, tolse la grazia e la libertà; l'illustre predicatore Panigarola, tirato con gran fatica a Ferrara, ne fu violentemente sbandito appena parlò di trasferirsi altrove.

Non avendo figli, Alfonso studiava che i suoi sudditi non cadessero sotto forestieri, e malgrado lo statuto di Pio V, che vietava d'infeudare Stati ricadenti alla santa sede, ottenne dall'imperatore che i suoi passassero al cugino Cesare, cui fu vestito il manto ducale con festa tanto maggiore, quanto più si era temuto perdere l'indipendenza. Clemente VIII recò in mezzo i suoi diritti, e li sostenne con armi e scomuniche; onde Cesare dovette rinunziare Ferrara e Comacchio, e si ritirò a Modena, dove cominciò la linea ducale, durata sino al 1797. Il papa con favori si conciliò il nuovo acquisto, rintegrò i privilegi municipali, formando un Consiglio di ventisette nobili alti, cinquantacinque di piccoli e cittadini notabili, e diciotto delle corporazioni; nel quartiere più popolato si eresse una fortezza; ma i paesani al solito rimpiansero caduta quella signoria che fiorente avevano aborrita, e Ferrara si spopolò.

Acquisto di Urbino

Federico III di Montefeltro, conte di Urbino, visse in continue guerre a stipendio altrui; con ducentomila ducati fabbricò il castello di Urbino, uno dei più belli d'Italia, ponendovi capolavori d'arte e libri, ed ebbe titolo di duca. Guidubaldo, guerriero del pari a servigio dei papi, da Cesare Borgia spossessato, tornò al cadere di questo; Giulio II il colmò di favori, e l'indusse a chiamare erede il comune nipote Francesco Maria

1508 Della Rovere, il quale gli successe, e giovò al papa come capitano gene-
1516 rale della Chiesa. Ma Leone X tolse a umiliarlo per sollevare casa sua, e scomunicatolo e presogli il ducato, ne investì Lorenzo de' Medici. Sotto Adriano VI, Francesco tornò e fu considerato tra i grandi capitani, e non
1538 meno Guidubaldo II.

Il ducato di Urbino comprendeva sette città e quasi trecento borgate, con fertile costa marittima e montagne graziose; e poteva contare sopra un'entrata di centomila scudi, quando il commercio del grano in Sinigaglia prosperava. I principi poi acquistavano al soldo straniero; sicchè, guadagnando al paese più che non costassero, pomposi, letterati, nè allargando la potenza a danno degli statuti, erano ben visti. Francesco
1574 Maria II, figlio di Guidubaldo, visse lungamente in corte di Filippo II, e fu obbligato contro cuore a sposare Lucrezia d'Este; egli guerresco, ella spiritosa e garbata; egli di venticinque, ella di quarant'anni; onde dissapori e separazione. Morta lei, il popolo esultò quando d'altro matrimonio gli nacque un erede, Ubaldo Antonio, al quale il padre cedè la dominazione: ma costui ne abusa, compare fin sul teatro, stravizia, e
1623 una mattina fu trovato morto. Francesco Maria è costretto ripigliare un governo che non voleva, e vedere disputata la sua eredità fra il papa cui ricadeva, e l'imperatore che vi allegava pretensioni: ed è
1626 indotto a passi repugnanti alla sua volontà. Appena chiude gli occhi,
1631 i suoi beni allodiali vanno alla città di Firenze, il resto è incamerato da Urbano VIII, malgrado dei proprj nipoti che desideravano esserne investiti.

Costoro, aggirando Urbano a loro capriccio, si meritavano l'odio popolare. Ambivano essi i ducati di Castro e Ronciglione, feudi papali che si stendevano fino alle porte di Roma, e appartenevano ai duchi di Parma, i quali gli avevano dati ad amministrare a un Monte da essi eretto in Roma pei loro debiti. Odoardo Farnese resistè alle inchieste dei Barberini; del papa si conciliò l'amore, encomiandolo come poeta; ma un bel giorno se gli presentò armato a fare querela dei soprusi dei nipoti, che avevano fino attentato alla sua vita. Da quel punto i Barberini più non attesero che a rovinarlo con provvedimenti proibitivi, con istigare i creditori, e infine col rompergli guerra d'armi e di monitorj, seguiti da scomunica e confisca dei beni. Venezia, Toscana, Modena videro imminente una guerra italica, onde armarono per sostenere il
1642 Farnese, il quale, mentre i papalini inondavano i suoi Stati, si difilò sopra Roma. Il papa, che non ne sapeva nulla, rimane spaventato: si interpongono ambasciadori stranieri, e malgrado gli intrighi dei Barberini, la pace è soscritta a Venezia, tornando le cose nel primo assetto.
1644 Se non che il papa e Parma si erano rovinati di finanze; e forse ciò e i lamenti del popolo accorciarono la vita d'Urbano.

Cotesti sono ben altri interessi, che quelli in cui vedemmo faticarsi i papi nei secoli di mezzo, quando chiamavano il mondo alla evangelica

civiltà, e difendevano le franchigie umane contro gli abusi di tiranni di ogni maniera, non curandosi del regno della terra per assicurare quello dei cieli, cioè la verità, la morale, la giustizia.

CAPITOLO XXIX.

Scandinavia.

Durava l'Unione di Calmar[1], e nel regno unito di Danimarca, Norvegia e Svezia a Giovanni era succeduto il figlio Cristiano II nel 1513. Focoso di naturale ed inflessibile, per ispirargli idee d'uguaglianza era stato dagli educatori tenuto fra gente vulgare; onde s'avvezzò a taverne e mali luoghi, mentre i pedanti ostinandosi sul latino gli ispirarono aborrimento da ogni studio. Nel soffocare poi le rivolte contro suo padre, si formò a sanguinaria severità, onde vive nella memoria degli Scandinavi come un mostro, del quale esagerano i delitti, come avviene dei rappresentanti di un partito che soccombette.

Cristiano II

Legò egli pratica colla bellissima Dyveke; e Sigbrit Willins fruttivendola d'Amsterdam, madre di costei, d'ingegno superiore alla condizione e ai costumi suoi, delle cronache di ciarlatani, barbieri, venturieri che ne bazzicavano l'osteria a Bergen, tesseva racconti intorno ai casi della città e delle famiglie, dai quali racconti era allettato il principe non meno che dalle bellezze della figlia. Aggiungete che ella era informata delle istituzioni dei Paesi Bassi e del commercio loro; di politica discorreva con una sicurezza di buon senso, opposta alla ignorante presunzione dei pedanti. Cristiano si abbandonò affatto a queste due, nè il trono nè il matrimonio, anzi neppure la morte di Dyveke sminuirono la potenza della Sigbrit, che instillò in lui le basse sue passioni, invidia contro il clero e i nobili e gelosia degli Anseatici, e mettergli al fianco gente del suo calibro, fino un ciarlatano per confessore.

Accettandolo re, i Danesi e Norvegi gli posero nuove riserve, fra cui l'abbandonare ai nobili la giurisdizione criminale nei casi che non importassero ammenda superiore a quaranta marchi, e di non assicurare a chichefosse la successione. Questi impacci riuscivano intollerabili a Cristiano, che ad umiliare nobili e clero, e la lega Anseatica tiranna della Scandinavia, mostrò capacità operosa, ingegno penetrante, fermezza sino alla ferocia.

Anche la Svezia l'aveva accettato re; ma poichè l'amministratore, Stenon Sture il Giovane indugiava a rendergli il trono, Cristiano ricorre a Leone X, che con grosso esercito portò fiera guerra, secondata dalle sètte rinatevi. Egli promise venire a Stockolm per trattare coll'amministratore, purchè gli si dessero salvocondotto e ostaggi: ma appena

151

(1) Vedi il Libro XIII, c. xxv.

ebbe questi, se li portò in Danimarca; poi, ingrossato da avventurieri, 1520 tornò, e procedette sui ghiacci, che furono tinti da accanite battaglie. Stenon Sture perì, e con lui l'entusiasmo contro i Danesi, mal ravvivato dalla vedova di lui Cristina Gillenstierna, che sette mesi virilmente difese Stockolm; Cristiano occupò il regno, promettendo amnistia e confermando privilegi.

Dicono che la Sigbrit lo subbillasse a sterminare la nobiltà svedese, [...]bre e che ella ne concertò i mezzi col suo confessore, e coi vescovi di Upsala e di Adensee. Coronato Cristiano e festeggiato per tre giorni, il quarto si apre scellerata procedura, imputando ai nobili tutte le colpe per cui avevano meritato la scomunica dal papa; e vescovi, senatori, nobili sono con Cristina gettati in prigione, e denunziato che devono morire, e senza sacramenti come scomunicati. Ai cittadini ignari d'ogni cosa è intimato non escano di casa; ed ecco calare dal castello novantaquattro persone di grande stato, cogli abiti di gala ond'erano iti a Corte; e quivi, gridanti l'innocenza loro, esortanti il popolo a scuotere l'indegno giogo, sono trucidati; al domani si appiccano i famigli dei condannati e moltissimi cittadini, e i loro cadaveri lasciati sulle forche sin quando la puzza divenne insoffribile. Molti altri furono portati in prigione in Danimarca, poi spedite bande per tutto a scovare i nascosti, disarmare i villani, sfogare la rabbia nazionale; e Cristiano pubblicò di avere così eseguita la sentenza della Chiesa, essere omai la Svezia tersa di peccato; e tornò a Suderköping fra seicento altri appiccati, onde Claus Holst suo ministro aveva orlato la via. Giuntovi, Cristiano fa impendere Claus istesso; poi come un giudice che avesse proferita giusta sentenza, si applica a migliorare le leggi di Danimarca, i costumi, il commercio, e introduce il luteranismo.

S'imparentò egli colla più poderosa famiglia d'Europa, sposando un'austriaca sorella di Carlo V, e Olandesi e Fiamminghi venuti con essa fondarono una colonia agricola nell'isola di Amac rimpetto a Copenaghen, la quale di sterile mutossi in un giardino; introdusse nel regno i legumi di Fiandra; represse la pirateria inglese; per trattato con Enrico VIII fece riconoscere i diritti dei navigatori danesi, pei quali fece pure da Basilio IV di Moscovia confermare quello di risedere a Novogorod con privilegi pari agli Anseatici; rese Copenaghen emporio generale, trasportandovi da Helsingor la dogana del Sund. Leggi pubblicò favorevoli al popolo, senza consenso del senato: una proteggeva i villani contro l'ingordigia dei padroni e il traffico d'uomini, permettendo ai maltrattati di stabilirsi su altre terre, come solevano quei della Scania, del Giutland e della Fionia. Impedì di svaligiare i naufraghi, e tentò riformare il clero. " Chiunque è in cura d'anime deve risedere: un vescovo non meni più di dodici o di quattordici persone al seguito allorchè viaggia; nè più di venti un arcivescovo. Nessun ecclesiastico possa acquistare terre; e chi voglia fare legati a chiese o conventi, il faccia in denaro

non in fondi[2]„. Tolte le attribuzioni giudiziali al senato, le commise a un'alta corte sovrana, che doveva seguitare sempre il re; industriossi a sollevare i borghesi al grado dei privilegiati, e con molte imposte potè crescere le truppe stanziali.

La contraddizione che appare negli atti di Cristiano, non può spiegarsi se non colle esagerazioni delle sêtte religiose e politiche. Malissimo allevato, e contraddetto dalle abitudini servilmente rozze dei sudditi e dalla prepotenza degli Anseatici, dovette ricorrere a mezzi feroci. Gli crebbero odío gl'indegni favoriti, e massime quel falso confessore Slaghöck vescovo di Skara, ch'egli aveva lasciato governatore della Svezia, dove si preparava vendetta del macello di Stockolm.

Gustavo Wasa n. 1490

Di una delle vittime di famiglia senatoria nasceva Gustavo Ericson 1521 Wasa. Preso come ostaggio da Cristiano che ne temeva i talenti e il valore, si sottrasse alla custodia, fuggì a Lubeka, e vi ottenne i mezzi di entrare in Isvezia. Quivi sperava trovare dapertutto il dispetto nazionale e il fremito della vendetta, e in quella vece non gli appariva che scoraggiamento, pusillanimi consigli di fare come gli altri, tacere e rassegnarsi, ma i Dalecarliani inteso il macello di Stockolm, e aggiungendosi che il re voleva tagliare a tutti i paesani un braccio e una gamba, porsero orecchio a Wasa, tanto più che, mentre parlava, osservarono che il vento di nord non cessò mai di spirare: e dietro a lui cominciarono l'insurrezione, ben tosto propagata. Combattevano indisciplinati con eserciti regolari; ma Wasa suppliva colla propria fermezza: in Hedemora piantò sede e fabbriche di armi e di monete, egli stesso lavorando e soffrendo; e colla vittoria migliorati il numero e la condizione del suo esercito, prese Upsal, e nella dieta dei nobili fu gridato amministratore 1522 del regno, ricusando il titolo di re finchè la tirannia durasse. Stockolm fu assediata, e Slaghöck fuggì in Danimarca, ove la Sigbrit il sostenne tanto, da portarlo arcivescovo di Lund; ma la Corte romana, che per le ultime volte esercitava il suo diritto di punitrice dei regj misfatti, spedì frà Gian Francesco di Polenza a domandare ragione dell'eccidio di Stockolm. Il frate trovò non potersi scagionare il re se non si provasse che altri ne aveva la colpa; onde fu rigettata sopra Slaghöck, condannato perciò alla corda e al fuoco.

Lubeka ajutò gl'insorgenti. Cristiano raccolse gli stati del Giutland per averne i mezzi d'ingrossare l'esercito; ma alcuni vescovi e senatori confederaronsi contro di lui, come violatore dei patti per cui regnava, ed elessero Federico duca di Sleswig-Holstein, che alleatosi con Lubeka, 1523 dichiarò guerra a Cristiano. L'antico valore e la fermezza abbandonarono questo, che, mentre ancora tanto possedeva, fuggì colla famiglia, gli archivj, le gioje della corona e i tesori, e colla Sigbrit, sottratta in un barile al furore del popolo.

(2) Due codici promulgò: le *Leggi ecclesiastiche*, il 26 maggio 1521; le *Leggi politiche*, il 6 gennajo 1522.

— Il mio nome dovrebb'essere scritto sulla porta di tutti i principi malvagi „, diceva Munz, capitano di giustizia del Giutland quand'ebbe notificato a Cristiano che " nobili e clero lo deponevano per avere violato i privilegi „. Al *Nerone del Nord* fu surrogato Federico suo zio, duca di Holstein, e figlio di quel Cristiano che primo di questa casa aveva regnato sui tre regni scandinavi. Ma in Isvezia fu gridato re Gustavo Wasa, e resasi Stockolm, si stracciò il patto di Calmar. L'unione portata da questo era stata causa di mutue sciagure: al re veniva impedito ogni fermo operare dalle pretensioni del senato, il quale talvolta nei maggiori frangenti radunavasi indipendentemente da lui e qual rappresentante della nazione, togliendo così ogni unità di procedimenti; i dominj antichi della corona erano usurpati dai nobili, sicchè i re dovevano cercare frequenti sussidj, e il niego di questi produceva rivolte.

Cristiano deposto

1523 0 genn.

Sciolta l'unione di Calmar

In Danimarca il regno di Federico I fu senza posa turbato dai tentativi del deposto e dalla Riforma. Le idee nuove vi erano penetrate sotto Cristiano II, che le lasciava rampollare per umiliare il clero. Paolo di Elia, priore dei Carmelitani in Copenaghen, spiegava in lingua nazionale le prediche tedesche di un tal Martino; ma il popolo beffò questo apostolo che non aveva il dono delle lingue, sicchè egli se ne andò in dileguo, e il priore tornò alla verità. Però Giovanni Tausen di Fionia, discepolo di Lutero, ne proclamò a Copenaghen le dottrine, e la prima pubblica professione se ne fece in Malmoe. Federico permise libertà di coscienza, assicurando però i beni al clero cattolico, " salvo ne fossero spogliati in virtù di una legge „; ai capitoli spettava eleggere i vescovi, e al re confermarli; a Roma nulla. Moderazione impossibile; anzi ben tosto si presentò una Confessione di fede in quarantatrè articoli, ricalcata sopra l'Augustana, e i Protestanti trascorsero ai soliti eccessi contro le immagini, poi contro gli uomini; i Cattolici reagivano, e principalmente la Norvegia e l'Islanda odiavano la Riforma come una tirannia danese.

Danimarca

1527

1530

In quel torbido confidò pescare lo spodestato Cristiano, e ammantandosi di zelo cattolico, al tempo stesso che sua moglie riceveva la cena a Norimberga per cattivarsi i principi protestanti, soccorso da suo cognato Carlo V e dai signori tedeschi, sbarcò in Norvegia. I Cattolici scandinavi gli offersero sussidj e fino gli argenti delle chiese; ma ben tosto si trovò a tali strette, che dovette rendersi allo zio. Il quale, perfidiando la data parola, lo confinò nel castello di Sonderburg, ove con un nano passò ventisette anni; e la compassione fece dimenticare l'eccidio di Stockolm, e maledire il suo carceriere.

1532

Federico, per religione e per politica, fece causa comune coi nemici dell'Austria e colla Lega Smalcaldica; chiese ai Norvegi giurassero non ricevere altro re se non l'eletto dai Danesi. Ma invece di seguitare il movimento comune di quel secolo verso la monarchia, qui erasi assodata la nobiltà, la quale nell'elezione di Federico si assicurò il diritto di vita e di

morte sopra i villani, e d'imporre tasse senza misura, il che la rese robusta e quasi indipendente. Peggiori dunque si sentivano i guaj di un regno elettivo. Alla morte di Federico, il suo primogenito Cristiano III, avuto omaggio dallo Sleswig e dall'Holstein, concorre al trono di Danimarca; ma i prelati vogliono anteporgli il secondogenito Giovanni [3], allegando che questi sino dall'infanzia parlava la lingua del paese, mentre l'altro si considerava tedesco; in fatti, perchè educato cattolico. La Dieta pertanto dichiarò l'interregno, del quale Lubeka pensò fare suo profitto.

Nella repubblica di Lubeka, mentre l'antica aristocrazia voleva commercio, una nuova amministrazione democratica ambiva conquiste, e sperava farsi arbitra della Scandinavia e del Baltico. Giorgio Wullenwever borgomastro, ito a Copenaghen ambasciadore per iscandagliare gli animi, e Marco Meyer maniscalco, divenuto ammiraglio della repubblica, disposero la trama; e non avendo Cristiano II accondisceso ai patti, medianti i quali offrivano riporlo in trono, proposero dare a Enrico VIII d'Inghilterra la Danimarca; la Svezia a Svante Sture figlio di Stenon Sture II, che già era amministratore di quel regno. Col denaro dell'Inglese posero in piedi un esercito, e l'affidarono a Cristoforo conte d'Oldenburg, il quale non possedeva altro se non una spada reputata, e sapeva leggere Omero in originale. Egli si dà a sostenere le classi basse e i Cattolici; ma in fondo edificava per sè solo, mentre i Lubekesi il credevano cieco stromento del recondito loro disegno, e Cristiano II si lusingava combattesse per ripristinarlo. Così da ogni parte inganni; e la vera contesa andava tra nobili e plebei, tra Protestanti e Cattolici, tra i negozianti tedeschi e quelli dei Paesi Bassi per escludersi dal Sund.

I Danesi, sconfitti in ogni parte e in preda agli orrori di guerra micidiale, raccolgono i voti sopra Cristiano III, che col valore mutò la fortuna della guerra, e vantaggiosa pace conchiuse coi Lubekesi. Assicurato sul trono, raccolse i senatori laici per demolire la potenza episcopale, e trarla al re; ove si stabilì che capitoli, Università, scuole, chiese conservassero i possessi e le entrate, i beni dei conventi fossero incamerati, i vescovi spogliati e arrestati, il successore si eleggesse vivo il re.

Giovanni Bugenhag, discepolo e collega di Lutero e apostolo delle città anseatiche, fu chiamato per ordinare la Chiesa. Ai vescovi si surrogarono *soprantendenti*, col titolo puramente onorifico di vescovi, che erano eletti dai priori della diocesi; e i priori dai ministri, i ministri dai notabili della parrochia; ad ogni vescovo fu posto accanto un balìo, che regolasse le cose temporali; talchè al clero *evangelico* poca parte toccò dell'autorità che il cattolico godeva. A consiglio di Lutero, il re conservò i canonicati, per darli in ricompensa al merito.

I borghesi potevano ancora scarsamente in paese di tenue commercio;

(3) Il terzogenito Adolfo fu capostipite dei duchi di Holstein-Gottorp, e in conseguenza degli imperatori di Russia, dei re di Svezia e dei granduchi d'Oldenburgo.

onde la rivoluzione cascò tutta a pro dei nobili, i quali, francati d'ogni ostacolo, s'arrogarono esorbitanti prerogative; tantochè nessun impiego rilevante poteva conferirsi senza loro consenso. Tale costituzione durò fino al 1660, quando il bisogno di resistere agli Svedesi indusse a proclamare la monarchia assoluta. La Norvegia, per avere favorito Cristiano II, fu incorporata alla Danimarca, conservando le leggi e le assemblee nazionali. Solo a viva forza l'Islanda accettò la nuova religione.

Cristiano III si alleò con Francesco I di Francia, promettendo assistersi vicendevole a chiudere il Sund. Ciò rovinava il commercio dei Paesi Bassi, onde ne venne rottura con Carlo V, che fu poi composta colla pace di Spira, nella quale Cristiano rinunziò ai suoi legami colla Francia, e rese ai cittadini di Amsterdam i diritti antichi di navigazione nel Baltico.

1541 · 1544

Svezia riformata

La Svezia staccata dalla Danimarca fu dalla Riforma levata a un'altezza insperata. Già regnante Cristiano II di Danimarca, Giovan Angelo Arcimboldo venuto in Scandinavia come legato pontifizio a promulgare le indulgenze, per millecento fiorini del Reno ottenne dal re di scorrere il paese colle solite sconvenienze. Ma come si fu impinguato, Cristiano gli fece confiscare il vascello; cattura stimata ventimila ducati.

Dappoi Olao e Lorenzo, figli di Pietro Phase maresciallo, educati a Wittenberg, predicarono in patria le massime di Lutero: ma la Riforma non vi doveva nascere, come in Germania, da lotta fra le opinioni religiose, gerarchiche e politiche, bensì per colpo di Stato. Erico Troll arcivescovo di Upsal, ammantatosi della religione per abbattere la parte nazionale, in nome di Leone X aveva fatto giudicare per eretici i ribelli. Ne venne aborrimento alla religione di Roma, e Gustavo Wasa la confuse nell'odio suo contro i Danesi. Quando dunque, appoggiato, non più sulla nobiltà, ma su tutte le forze vive della nazione, Gustavo venne re di Svezia, favorì la Riforma per non trovarsi obbligato, come i predecessori, a giurare rispetto al clero; di due vescovi, imputati di macchinazioni nella Dalecarlia, si fece egli stesso accusatore e quasi carnefice, esponendoli al più villano dispregio prima di decapitarli. Ma innanzi di dare il passo decisivo, aspettò che le idee dei Riformati si fossero propagate in paese, e che Carlo V e Clemente VII stessero avviluppati. Intanto con ipocrite proteste tranquilla le apprensioni dei vescovi, sceglie ai posti persone sulla cui debolezza può confidare, e non gli importa di mancare all'onore e alla coscienza per istabilire una religione che, come monarchica, veniva opportuna ai suoi disegni[4].

[15]23

A Væsteras convocò la nobiltà, i vescovi, il borgomastro e un uffiziale municipale di ogni città, sei paesani di ogni giurisdizione, e di ogni

(4) Agostino Theiner, *Efforts tentés dans les trois derniers siècles par le Saint-siège pour ramener à l'unité catholique les peuples du Nord qui en ont été séparés par l'hérésie et par le schisme*. Augusta 1838; e *La Suède et le Saint-siège sous les rois Jean III, Sigismond et Charles IX*. Parigi 1842, con molti documenti tratti dall'archivio secreto del Vaticano, dal Borbonico e Brancacci di Napoli. Suo eroe è il Possevino.

capitolo tre o quattro canonici. I nobili che aveva prevenuti di venire con armi e seguito, nel banchetto antepose ai prelati: poi espose qualmente le gravi imposte avesse convertite a pro dello Stato; sapere che gli ecclesiastici sollevavano lamenti perchè esso non condiscendeva alle loro voglie; ma doversi rinsanichire le piaghe dello Stato col largheggiare d'assegnamenti al re, e con restituire ai nobili i beni, alienati dalla imprudenza degli avi. Qui avendo il clero dichiarato non poter consentire allo spogliamento delle chiese, egli soggiunse: — In tal caso io non posso regnare, e mi abdico „, e se ne andò. Colpo maestro, giacchè l'Assemblea mandò supplicandolo di tornare, e di nulla gli fece niego; i beni dei vescovi, dei capitoli, dei conventi si uniscano alla corona, la quale determinerà quanto assegnare per gli alimenti, eleggerà i predicatori, circoscriverà le parrochie.

Così la religione riformata vi fu stabilita legalmente prima che in Germania; ma repugnando il basso clero dal luteranismo, il re, capo della Chiesa, nel Concilio di Œrebro stabilì una liturgia mista, modellata sulla luterana, senza abolire le cerimonie cattoliche, e, a differenza 159 della tedesca, conservò in parte la gerarchia. Lorenzo Phase, principale apostolo della Riforma, sedette arcivescovo d'Upsal; ma perchè voleva procedere violentemente, nè consentiva si applicassero i beni ecclesiastici ad usi profani, fu preso in sinistro dal re. Il quale, a capo di grosso esercito, scorse il regno, mandando innanzi a predicare la Riforma, e sopra- 158 giungendo per ispodestare gli ecclesiastici, e alloggiare la sua cavalleria nei monasteri.

Il clero possedeva due terzi delle terre, guadagnate con secolari fatiche sopra un'ingrata natura, o avute in degno compenso della civiltà e dell'agricoltura insegnate, e dell'educazione distribuita dai chiostri. Incamerandoli, Gustavo Wasa credette impinguarsi, ma al contrario dovette ricorrere ad altri modi di far denaro; lasciò una campana sola alle chiese, riscosse a suo profitto la decima che a questa si pagava, sottomise anche i nobili al tributo. Vedendo l'importanza del commercio, cercò trarre a sè quello della Russia; nel 1558 la Svezia aveva ventinove vascelli di guerra e più di cento mercantili; benchè alla morte di Gustavo, Stockolm non contasse più di ducentonove tra negozianti e bottegaj, e ducentotredici operaj fra maestri e garzoni.

Così si rigenerava la Svezia. I nobili avevano tradito la patria alla Danimarca, e la Danimarca li rovinò e decimò; il clero si era staccato dal popolo per favorire gli stranieri, e d'un colpo era destituito; e sulle rovine delle due aristocrazie si inalzava la monarchia. Gustavo, più culto della sua nazione e felicissimo parlatore, invitava stranieri alla Corte, usava vesti suntuose e lautissime imbandigioni; e feste e musica che prima era dagli Svedesi aborrita; onde, malgrado l'ipocrisia e le crudeltà, dai suoi fu amato più ch'altro re, e pose il suo regno in comunicazione col- 15 l'Europa, stringendo a Ragny alleanza con Francesco I. Le rivolte, con- 101

suete in regno nuovo e di sentimenti e interessi offesi, abbondarono al suo, e massime nella Dalecarlia, ove i Cattolici si erano rifuggiti, fomentate da Lubeka, che voleva ricuperare la totale importanza sopra la Scandinavia. Gustavo mostrò dar ascolto alle lagnanze di quei terrazzani robusti e sdegnosi ch'erano stati principali autori del suo inalzamento, diede salvocondotti anche ai capi, e intanto sopragiunto il suo esercito, li sconfisse in battaglia, li sgomentò coi supplizj; il cattolicismo fu strappato, e i Dalecarli spogli dei preziosi loro diritti.

Gli stati a Væsteras nel 1540 dichiararono la corona ereditaria nei maschi, onde successe Erico XIV; ma Gustavo, per affezione a tre figli avuti da una seconda donna, aveva disposto che questi conservassero indipendenti i ducati di Finlandia, Ostrogozia e Sudermania. Erico intese a restringere tale concessione e umiliare la classe nobile: al qual fine nella sua coronazione creò tre conti e nove baroni, dignità insolite colà dove i nobili non cavalieri erano pari tra di loro e di poco superiori al cittadino. Introdusse pure le cerimonie delle Corti meridionali, e una nobiltà aulica e ciambellani e dodici senatori, quattro dei quali formavano il suo consiglio privato: sicchè quel corpo non fu più rappresentante del popolo, ma stromento del re.

[1560 8bre]

Tali novità scontentavano, e tanto più che pretese far rivivere l'antico obbligo dei nobili di somministrare uomini pel servigio militare. Negatègli le chieste nozze di Elisabetta, di Maria Stuarda, di una principessa d'Assia, voleva sposare Caterina Månsdoter figlia d'un caporale, già da lui resa madre. Apertamente se gli contrappone la nobiltà, di che egli diviene sospettoso, violento e forsennato; fa sostenere molti, imputati d'insidiare ai suoi giorni; e mentre si mena il processo, udito che il duca di Finlandia fuggì di prigione, pugnala di propria mano Nicolò Sture uno degli accusati, poi come cosa pazza fugge alla campagna. Dionigi Burrey, già suo maestro, il raggiunge, intercedendo pei prigionieri; ed egli lo decreta a morte con tutti gli arrestati. Presto sottentrano i rimorsi; e per calmarli dà in nuovi furori, e da questi a cupa melanconia, e vedere spettri e demonj.

[1567]

Unica sua consolazione era la Caterina, cui finalmente sposò, portando al colmo lo scontento dei nobili. Giovanni suo fratello, tenuto prigioniero come reo di trame, e dianzi liberato da Erico, si pose capo dei rivoltosi, che coll'altro fratello Carlo congiurarono sotto una quercia, le cui foglie presero per segnale; e côlto Erico, lo esposero in prigione a vilissimi insulti. Giovanni consultò il senato se, in caso di pericolo, potesse toglierlo di mezzo; e avutone il sì, gli propinò il veleno. Eppure costui aveva incoraggiato la marina e l'industria, raccolto profughi, scritto un'*Arte della guerra*, ed inni che ancora si cantano.

[1568 febb.] [1578]

La Livonia, non potendo schermirsi dai Russi e dai Portaspada, nè volendo sottomettersi alla Polonia, si diede a Erico, onde lunga guerra con tutto il Settentrione. Federico II di Danimarca, che anch'egli vi aspi-

[1561]

rava, tolse pretesto alle nimicizie lo stemma delle tre corone, che e Svezia e Danimarca portavano in segno e ricordo dell'unione. Ne vennero reciproci guasti, continuati sotto Giovanni III, il quale finalmente a Stettin conchiuse pace, conservando il disputato stemma, e la Danimarca desistendo di pretendere alla Svezia, come questa alla Norvegia, Scania e Gotlandia. La quistione principale, quale era il possesso della Livonia, restò irresoluta perchè l'imperatore ne pretendeva la sovranità; ma non potendo questi pagarne il riscatto, Giovanni III se la serbò.

Mentre Giovanni stava prigione, la moglie Caterina, degli Jagelloni di Polonia, aveva voluto stargli compagna, consolandolo colla religione, e procurando ridurlo cattolico. Giunto al trono, essa ed altri il sollecitavano a ripristinare il cattolicismo, e massime alcuni Gesuiti mascherati, per cui opera si formò una *liturgia della Chiesa svedese conforme alla Chiesa cattolica*, e Gregorio XIII spedì il padre Antonio Possevino, la cui mirabile costanza non era equiparata che dalla pieghevolezza. In mano di lui Giovanni abjurò: ma ben tosto dalla seconda moglie Gunilda Bielke, fervorosa luterana, fu tratto a diversa sentenza; e se più non pensava a mutare la religione dei sudditi, si ostinava per puntiglio a far accettare la sua liturgia. Indolente, vano e sospettoso, ottenne a suo figlio

Sigismondo

Sigismondo il trono di Polonia, con patto che alla morte sua dovesse succedergli, senza danno o pericolo della Svezia. Ma com'egli morì, il fratello Carlo, con cui Erico aveva promesso dividere il regno tolto a Giovanni, e col quale era questi sempre vissuto o in aperta collera o in sospette riconciliazioni, prese il governo a nome del nipote, pur mirando a farlo suo col vantarsi protettore della religione e della libertà, moneta che gli ambiziosi spendono con chi vogliono ingannare. I senatori, ribramando gli usurpati diritti, lo secondano: egli solletica le passioni, fa ragione d'alcuni lamenti contro la tirannia di Giovanni, e prevalendo gli antiliturgisti, è accettata a pieno la Confessione d'Augusta.

Sigismondo venuto per la corona, non incontrò che scontenti; e al partir suo, Carlo assunse l'amministrazione del regno e la presidenza del senato; a Tensin fece vantaggiosa pace colla Russia conservando l'Estonia e cedendo l'Ingria, e sparse calunnie contro Sigismondo, massime per cose religiose, facilmente credute; e si dava aria di operare legalmente per decreto della Dieta. A un'ambasciata lamentevole di Sigismondo,

Carlo IX

Carlo risponde con vaghe negative, e abdica l'amministrazione in mano degli stati. Ma quando vide accettare sul serio quella ch'egli aveva sperato pura mostra, con bassi raggiri e piccole sommosse fece che altri lo pregasse a ripigliarla, quasi la patria ne pericolasse; eccitò guerra civile forsennata, e dai suoi faziosi fece confermarsi amministratore, e prese la flotta che Sigismondo spediva per rintegrare la sua autorità.

Sigismondo, male occupato in Polonia, poco poteva provedere alla Svezia; pur venne su vascelli mercantili noleggiati, e Carlo apertamente gli si oppose, e i negoziati furono vivi non meno che le armi. Carlo, facen-

dosi il bello e il buono, moltiplicava lamenti, e infine Sigismondo dovè rimettere alla Dieta la contesa, e consegnare a Carlo cinque senatori che gli erano rimasti fedeli. Avvilitolo con questo accordo, Carlo gli destinava di peggio, se non fosse fuggito. Allora questi si fa proclamare principe regnante per diritto ereditario, e continua a spargere libelli, oltraggiosi al re, dirigendoglieli in forma di richiami o note uffiziali; e le calunnie contro la religione cattolica e i Gesuiti erano il più solito tema del demagogo per eccitare le passioni popolari. Comincia poi apertamente ad immolare gli avversarj, nominando un tribunale che alle calunnie del re apponeva il suggello delle condanne; Sigismondo è dichiarato scaduto, sostituendogli Carlo e sua discendenza, coll'ordine che, qual principe si facesse cattolico, perdesse diritto alla corona; traditore della patria chi lo seducesse a convertirsi.

1600

1604 febb.

Sospettoso, stranio a pietà, a fede, a onore, credendosi ingannato da ognuno perchè ingannatore, fu però tutto attività e perseveranza, conobbe i veri vantaggi e le opportunità politiche, e seppe profittarne. Pubblicò un nuovo codice, fabbricò città, favorì l'istruzione, e compose una cronaca rimata. Nella pace, che Russia e Svezia avevano conchiuso a Tensin, erasi inserito che la Russia non impedirebbe ai Lapponi, abitanti fra l'Ostrobotnia e il mare sino a Waranger, di pagare tributo alla Svezia. I Russi accettarono, senza accorgersi che con ciò si attribuiva alla Svezia il Finmark, appartenente alla Norvegia soggetta alla Danimarca. Se ne querelò la Danimarca, e tornò in scena la disputa delle tre corone, che alfine proruppe in guerra; Carlo IX prese il titolo di re dei Lapponi; Cristiano IV presentatosi avanti a Calmar, sdruscì la flotta svedese, e le sue vittorie amareggiarono gli ultimi giorni di Carlo; il quale lasciò in eredità tre guerre, colla Polonia pel possesso della Livonia, colla Russia e colla Danimarca per la Lapponia.

1611 8bre

Gustavo Adolfo

Gustavo Adolfo suo figlio[5] affrettò la pace colla Danimarca, in cui furono rese le conquiste reciproche, conservate le tre corone; la Svezia rinunziava a parte della Lapponia, pagava un milione di risdalleri, e restò esclusa dal mar Glaciale.

1613 genn.

Meglio riuscì colla Russia. Quando salì czar Vladislao di Polonia, gli Svedesi gli ruppero guerra, presero Novogorod e le principali piazze dell'Ingria, meditando tenersele. La Gardie continuò prosperamente la campagna contro i Romanof; poi Gustavo Adolfo in persona assediò Pskoff: ma interpostesi l'Inghilterra e l'Olanda, a Stolbova si conchiuse che la Russia cedesse l'Ingria e ventimila rubli; col che si privava di comunicare coll'Europa per via del Baltico, e tornava potenza asiatica, rinunziando ai progetti marittimi.

1611

1617 febb.

Restava l'inimicizia fra i due rami dei Wasa in Isvezia e Polonia, da

(5) MEUVILLON, *Histoire de Gustave Adolphe*. Amsterdam 1764.
SAMUELE PUFFENDORF, *De rebus svecicis sub Gustavo Adolpho usque ad abdicationem Christinæ*.

tregue sospesa, senza avvicinare la pace. Le Corti di Madrid e Vienna, prevedendo che Gustavo si mescolerebbe degli affari di Germania quando si sentisse sicuro in casa, soffiavano in quell'inimicizia, tra la quale egli esercitava i suoi soldati a quella guerra tutta di tattica, che non faceva più consistere la vittoria nelle battaglie, ma in trascinare la guerra per via di posizioni. Appena potè fare guerra colla Danimarca, entrò in Germania, 16 dove il vedemmo vincente finchè non cadde a Lutzen. 16

Era egli stato costretto a cedere nuovi diritti alla nobiltà, che ormai fatta feudale e crescendo d'orgoglio, preparava gravi mali alla Svezia. In tre classi la distribuì, conti e baroni, cavalieri cioè discendenti da senatori, e nobili semplici; e determinò appuntino anche i gradi del clero, dei militari e dei borghesi nelle assemblee nazionali.

Offrì asilo ai profughi protestanti, che per avere sicurezza di coscienza si rassegnavano a quell'aspro clima, e vi ottenevano privilegi e permissioni di tornare in patria quando volessero. Ideò una gran compagnia di commercio colle Provincie Unite e la Germania protestante, per istabilire relazioni con Asia, Africa, America, Magellanica. Riformò l'esercito, e per mantenerlo pose una tassa sui grani recati ai molini; ciò che ne esimeva i poveri, i quali macinavano a mano: ne istituì anche una sulle bevande. Fece un codice criminale, e ideava una costituzione del regno per torre i torbidi provenuti dalla eleggibilità alla corona e dalla differenza di religione. Bene istrutto e liberale, donò i dominj di sua famiglia all'Università di Upsala.

Buono di cuore anche fra impeti di collera, diceva dovere le nazioni pregare Iddio che non le regali di re grandi, i quali turbano la pace colle imprese. Un giorno a un consigliere che l'aveva còlto soletto a leggere la Bibbia, disse avere cercato conforto nella parola di Dio, attesochè nessuno è esposto alle tentazioni del diavolo più di coloro che a Dio solo devono conto di loro azioni. Tutto il tempo del suo regno attese al bene del suo popolo, ad emanciparlo dai forestieri, assicurargli un piede sul Baltico, nella Livonia granajo del Nord, nella Prussia chiave dei grossi fiumi, nella Pomerania che gli dava posto nella Confederazione germanica. Dopo che fortuna gli arrise nella guerra dei Trent'anni, meditava forse rendersi imperatore di tutta Germania, o almeno di una confederazione del nord, e rinnovare in Italia il regno dei Goti, abbattere Casa d'Austria e il Cattolicismo; singolarmente anelava ad unire Polonia e Svezia; e perciò noi dicemmo che morì in tempo opportuno alla sua gloria, prima che contaminata restasse dall'ambizione.

Quanto egli fosse, apparve dalla costernazione in cui caddero i suoi fautori, e dalla sconcia esultanza che se ne manifestò a Vienna, a Monaco, a Madrid. Polonia e Danimarca sperarono venuto il momento di rifarsi delle perdite; gli Svedesi vedevano sfasciarsi l'edifizio di loro grandezza: ma il grancancelliere Oxenstierna con senno e fermezza continuò la guerra, nel tempo stesso regolando l'interno del regno; e propose al senato di rice-

vere per regina Cristina figlia di Gustavo, di sei anni. — Com'è cotesta fanciulla? (chiese un paesano) noi non la conosciamo „. Il cancelliere la mostrò; e quegli: — Ha gli occhi di Gustavo, la sua fronte, il suo volto; tutta lui. Sia nostra regina „. E fra gli applausi generali fu acclamata, con una reggenza preseduta da Oxenstierna.

Cristina

1632

In Danimarca frattanto a Cristiano III, buono e desideroso del bene dei popoli, successe Federico II suo figlio di venticinque anni. I Ditmarsi, erettisi in repubblica col sottrarsi alla Danimarca, avevano, nel 1500, sconfitto l'esercito di questa, e continuavano a minacciarla, pronti sempre ad allearsi coi suoi nemici. Federico riuscì a snidarli, benchè si difendessero eroicamente, e perissero sotto le rovine di Heyde. Già toccammo della sua guerra contro la Svezia, colla quale accordatosi, non pensò che alla pace e all'economia; crebbe le scuole, confermò il privilegio dell'Università di Copenaghen, fabbricò città e il castello di Friedrichsburg, divenuto poi una delle più belle reggie. Protesse Ticho-Brahe, e per le osservazioni celesti di lui eresse nell'isola di Hwen il castello d'Uranienburg. Pietro Oxe, parente di questo, risanguò le finanze, sicchè un regno in fiore e un esercito robusto toccò a Cristiano IV.

Federico II di Danimarca

1559 genn.

Questi fu tra i più grandi re del suo tempo. Unì in sè i ducati appartenenti a quella corona, indebolita da tali distacchi: dalla guerra colla Svezia, pel trattato di Tensin, uscì con vantaggio. Attentissimo agli affari, visita i proprj paesi, si informa dei loro bisogni: in apparato di semplice capitano fa il giro della Norvegia, volta il capo Nord, scorre le immense coste dei suoi dominj fin dove si toccano colla Russia e presso al mar Bianco, conoscendone la situazione e provedendola di amministrazione opportuna. Fondò molte città, come Cristianopoli e Gothemburg sulle frontiere di Svezia, Cristiania e Cristiansund in Norvegia, Glackstat e Cristiapries nell'Holstein; dotò Copenaghen d'orto botanico, d'osservatorio, di biblioteca pubblica, e favorì l'industria per quanto lo permetteva il sistema feudale ancora radicato.

Cristiano IV

1588 aprile

Dettò nuove leggi; e per togliere il commercio di mano alle città Anseatiche, creò una Società per le Indie orientali, e spedì un vascello a Seilan, che fece trattato di commercio, e occupo la città di Tranquebar, ove fondò una colonia, unico ma importante possesso dei Danesi nell'India (T. VII, pag. 304). Un'altra Compagnia pel commercio privilegiato dell'Islanda e delle isole Feroe, si dovè sopprimere pei corsari d'Algeri.

1605

1616

Ebbe suocero e ministro Corfitz Ulefeld, bell'uomo e di rari talenti, direttore delle finanze e delle cose di commercio. Vietò che nitro, solfo, polvere, armi dal Baltico potessero per lo stretto portarsi nel mare del Nord, onde restò impacciato il commercio agli Olandesi. Trattati e forza adoprarono questi per avere libero il Sund, tentarono per via di canali penetrare nel Baltico; infine passavano con bandiera svedese; il che cagionò guerra colla Svezia, o almeno vi diede pretesto.

1643

Recava apprensione a Cristiano che la Svezia acquistasse preponde-

ranza nelle cose del Nord; perciò s'interpose fra essa e l'Austria nella pace di Westfalia; e per suggerimento di lui, il compenso a quella fu dato in denaro, non in paesi; e i veterani di Gustavo Adolfo, divisi in piccoli corpi fra i varj principi di Germania. Mediazione sì parziale spiacque alla Svezia, che pel detto pretesto unita coll'Olanda, ruppe guerra. La Danimarca ebbe la peggio, e le truppe che nella guerra dei Trent'anni avevano devastato la Germaia, trovarono paesi vergini dove esercitare le loro rapine. Non perdette coraggio Cristiano, e mediante la Francia, conchiuse la pace a Brömsebro, riconoscendo immuni gli Svedesi da pedaggio al Sund e al Belt; l'Olanda per tre anni pagherebbe i diritti secondo una tariffa stabilita, e si avrebbe piena fede alle carte, senza visita. Ulefeld, mal veduto in paese per queste disgrazie, fu spedito ambasciatore all'Aja, ove conchiuse cogli Stati Generali un trattato, divenuto fondamento all'amicizia fra i due paesi, determinando la portata e i diritti di ciascun vascello quando entrava in Norvegia.

Cristiano IV regnò sessant'anni; e Tilly diceva, che ad essere gran capitano gli mancava solo la fortuna; come nella politica dicono gli mancasse unicamente la dissimulazione.

CAPITOLO XXX.

Polonia, Livonia, Lituania.

Ecco un altro paese che si sottrae all'accentramento monarchico di quell'età; e con un regno elettivo conserva i privilegi di un'aristocrazia gelosa dell'indipendenza.

I nobili polacchi non soffrivano distinzione fra loro, d'accordo per restringere la potestà pubblica, e non lasciare elevarsi i borghesi. La gente delle città come quella della campagna era affatto suddita, benchè il cittadino non rendesse che un'annua retribuzione, mentre il villano, oltre la taglia in denaro, doveva anche molti servigi di corpo, e la gleba non poteva abbandonare senza licenza del signore, il quale aveva diritto di vita e di morte su tutti, eccetto quelli datisi alle lettere o al ministero sacro. Ecco diciannove ventesimi degli abitanti senza libertà politica, e la sovranità nei nobili, che soli costituivano la nazione. Due arcivescovi, sette vescovi, quindici vaivodi, sessantacinque castellani formavano il senato, consiglio principale della repubblica, che il potere regio dirigeva secondo gl'interessi aristocratici. Gli altri nobili e i cittadini di Cracovia costituenti un comune nobile, erano rappresentati da nunzj, il cui consenso era necessario per levare le imposte. A differenza di quelle degli altri paesi, le diete non tolsero il diritto e l'uso di convocare personalmente la nobiltà nelle maggiori circostanze; e il consenso unanime si reputava necessario: tantochè se dei convocati, che talora giungevano a quattrocento, un solo dissentisse, rimaneva impedita la decisione.

È questo il famoso *liberum veto*, cagione di eterni guaj, e della finale rovina della Polonia [1].

Il re eletto in tal modo dai nobili, non era meglio che un loro strumento; non centro del Governo, non comandante agli eserciti, non capo dell'amministrazione; sicchè nè guerra nè pace nè taglie nè leggi nè gravi affari poteva stabilire senza loro assenso; anzi, regnante Alessandro, fino delle entrate della Corona gli fu tolto disporre (*Statutum alexandrinum*) e di battere moneta.

Casimiro IV

Casimiro IV [2], marito di Elisabetta d'Austria, vide suo figlio Vladislao eletto re di Boemia e di Ungheria; conchiuse con Bajazet II il primo trattato fra Polacchi e Turchi; e morendo poco desiderato, lasciò il regno a Giovanni Albert suo secondogenito, cui fu dato successore il figlio Alessandro, già granprincipe di Lituania: quindi si effettuò l'unione di questa colla Polonia, conservandole i tribunali proprj, e in diritti e privilegi eguagliandola a quella. Alessandro favorì il sapere, ma i grandi frenarono le sue liberalità, sminuirono l'influenza regia nei giudizj e nella politica; e fu vietato alla nobiltà di accettare il grado di cittadini, od esercitare il commercio.

492
501

Già Casimiro IV era stato sempre o in guerra aperta o in disposizioni ostili verso la Russia, che non potendo scordarsi come dell'umiliazione sua avesse approfittato la Lituania, agognava recuperare la Russia Bianca, l'Ucrania e la Severia. Ivan III, che non aveva ardito romperla apertamente con Casimiro, assalì Alessandro mentre era soltanto principe di Lituania, e molte provincie gli tolse; di alcune ebbe regolare cessione nel trattato di Mosca, ove riconosciuto *autocrato* di tutte le Russie, sposò una figlia di Alessandro. Ma Ivan era zelantissimo del rito greco, quanto ne era avverso Alessandro, onde molti Lituani si davano

494

(1) *Nobilitas genere censetur...; est autem pari dignatione polonica omnis nobilitas, nec ullum in ea patriciorum comitumve discrimen, exæquata quodam tempore omnium conditione.*

In plebe numerantur quicumque nobiles sive equites non sunt... Sunt autem aliquando meliore et liberiore conditione urbani et oppidani, quam agrestes. Censum quidem annuum utrique dominis suis pensitant; verum agrestes operas præterea gratuitas ad colendos eorum agros et alios usus domesticos præstant, nec alio cuiquam commigrare, inconsulto domino, licet... Habent sane in eos domini vitæ necisque potestatem, præter eos qui, ineunte ætate, litterarum studiis sacrorumque ministerio se addixerunt.

Initio liberior dominatus, ac nullis propemodum legibus adstrictus, infinitam non modo omnium rerum, sed etiam vitæ necisque omnium potestatem habens...; nunc sane angustis finibus regia potestas circumscripta est. Rex, senatu inconsulto, neque bellum cuiquam facit, neque fœdus pubblice cum quoquam init, neque tributa nova instituit, neque rem ullam majorem ad rempublicam pertinentem statuit aut facit. Porro leges novas condere, successorem sibi designare, ne cum senatu quidem potest, absque consensu cæteræ nobilitatis.

Jus creandi reges penes senatum est... Atque id etiam equester ordo sibi vindicari cœpit, ita ut demum in eo ratum sit senatus judicium, si assentiatur cætera nobilitas... A novo rege jusjurandum exigitur in hanc sententiam, quod secundum leges et instituta majorum regnaturus sit, et suum cuique ordini et homini jus privilegiumque et beneficium salvum conservaturus.

Non temere disceditur a stirpe regia mascula si qua extat.

CROMER, De republica ac magistratibus Poloniæ.

(2) Vedi il Libro XIII, c. XXVI.

a quello, che in guerra acquistò pure la Severia. Alessandro si alleò con Plettenberg, il maggiore dei granmaestri dell'Ordine Teutonico; ma le splendide vittorie di questo non impedirono che la Russia, nella tregua di cinquant'anni conchiusa per interposto del papa, esigesse il tributo antico della vera fede. Allora, perdute mille cendiciassette miglia geografiche, ne restavano ancora alla Polonia settemila ottocentrentotto, alla Lituania undicimila novantasette, cioè più che Spagna e Francia unite. Molte selve erano state coltivate; l'asportazione dei grani cresceva ricchezze: ma la condizione servile dei contadini impediva ogni industria, le materie prime non si sapevano lavorare, il commercio si concentrava negli Ebrei. Avendo i Tartari invaso il paese, Alessandro paralitico si fa portare contro di loro nell'esercito condotto da Glinski, di famiglia tartara, educato in Germania e divenuto suo ministro e generale; e udita la vittoria, spira.

Succeduto il figlio Sigismondo, Glinski da lui offeso ricovera a Basilio IV Ivanovitz, autocrate delle Russie, e lo induce a rompere la tregua. Questi la prima volta si accontenta di consolidare le conquiste di suo padre, ma poi tornato prende Smolensko, perduta da centovent'anni. Glinski, deluso della speranza di ottenerla in feudo, si restituisce a Sigismondo: e la battaglia presso Orja costa ai Russi trentamila soldati; due generali, trenta principi e mille cinquecento nobili sono fatti prigionieri: merito di Costantino principe di Ostrowski, che tentò anche recuperare Smolensko: ma una tregua di cinque anni sospese la guerra.

D'altro lato era la Polonia minacciata da Moldavi, Turchi, Tartari della Crimea; vinti spesso da Ostrowski, ma nè fortezze nè eserciti avendosi per tenerli in freno, scorrevano devastando a baldanza. Eustachio Dasskiewitz, suddito di Ostrowski, aveva, in merito del valore, ottenuto le sarostie di Cerkassy e di Kanief, ove tra le isole inaccesse del Dnieper scontrò una nuova genìa, che poi molto operò nelle vicende dell'Europa settentrionale. Costantino Porfirogenito parla d'un paese detto Kasakia, fra il mar Nero e il Caspio, sul pendìo meridionale del Caucaso, ove oggi stanno i Circassi. Forse di là vennero i Cosacchi, che entrarono nella Russia col mongolo Batù, componendo varie orde, che si confusero coi Turchi Polovzi, i quali a questo tempo scompajono dalla storia. Vi si mescolarono anche Polacchi, Lituani ed altre genti fuggite dall'invasione mongola o dalle persecuzioni politiche e religiose, o allettate dalla vita avventuriera e ladra. Da questa mistura si formarono i Cosacchi, gente di fondo mongolo, di lingua slava. Si dividevano in ammogliati e celibi: questi ultimi non si occupavano che di armi e rubare, e col nome di Secia formarono uno stabilimento in un'isola del Dnieper, disopra alle cascate (*poroghi*) che lungo tratto ingombrano quel fiume, onde furono detti Zaporoghi. Gli ammogliati abitavano poco lontani villaggi fra il Dnieper e il Bug; ad ogni impresa si univano scegliendo un capo. Verso il 1500 avevano formato una repubblica militare, sotto capi elettivi, e

Cosacchi

furono poi detti Malo-Russi, cioè Piccoli Russi, serbandosi il nome di Cosacchi ai Zaporoghi smogliati. Più tardi v'ebbe Cosacchi di Lituania, di Vitebsk, di Polotsk, d'Azof, di Crimea [3].

Dasskievitz pensò valersene a pro della Polonia, come si usano a diga d'un fiume le materie ch'esso portò; e unitili in un corpo, divisi per reggimenti e compagnie, ed armati e disciplinati, diè loro per piazza d'arme l'isola di Chortica, ispirò amore della fatica, sprezzo della morte, obbedienza cieca, e si esercitassero contro i Tartari. Ben presto vennero formidabili ai nemici della Polonia, e a loro fu dovuta la famosa rotta che, 1527 presso Olchenica, diede Ostrowski ai Tartari, liberando quarantamila prigionieri cristiani.

Sigismondo Augusto

Sigismondo, " padre della giustizia e figlio del valore ", pubblicò nella 1530 Dieta di Vilna lo *Statuto di Lituania* in polacco; e venti anni appresso fu fatto legge che nessuno venisse coronato re, se non eletto dagli Stati, i quali considerarono come preziosissimo segno di libertà questo diritto, che non regolato da buoni ordini doveva produrvi lunghi danni. Aveva per moglie Bona, figlia di Gian Galeazzo Sforza, superba sprezzatrice della nordica barbarie, e sospetta di aver avvelenato due nuore, perchè non 1525 scemassero l'onnipotenza di essa sul figlio. Sigismondo guerreggiò prosperamente l'Ordine Teutonico, e nella pace di Cracovia acquistò la Prussia, da tre secoli posseduta da quello, e ne investì il granmaestro Alberto di Brandeburgo, che aveva tradito la religione e il suo Ordine. Col costui favore, nella Prussia polacca penetrò primamente la Riforma, donde alla restante Polonia, già preparatavi dagli Ussiti, poi in Lituania, mal frenandola Sigismondo. Giovanni Tricessio la predicava segretamente a Cracovia, e vi aderì Lismanino, celebre cordeliere e confessore di Bona Sforza. Altre sètte vi s'insinuarono, e massime i Fratelli Moravi cacciati da Ferdinando I. 1557 I Calvinisti vi furono introdotti da Francesco Stancaro di Mantova, professore d'ebraico a Cracovia: gli Unitarj, diffusi da altri Italiani, presto vi poterono formare una chiesa distinta dai Protestanti. Luigi Lipomano, vescovo di Verona, fu primo nunzio pontificio in Polonia; poi Gianfrancesco Commendone, che, meno violento, seppe far adottare il Concilio di Trento.

Sigismondo II Augusto succeduto al padre, sposò senza il consenso [15]48 [a]prile degli Stati Barbara Radzivil, vedova d'un semplice gentiluomo; e avendovi i Luterani fatto resistenza, Sigismondo si restrinse ai Cattolici, e così l'opposizione vestì carattere religioso. Aveva egli mandato Lismanino per Europa onde raccôrre il miglior sistema di riforma; ma essendosi quegli, per consiglio di Calvino e Socino, ammogliato in Germania, il re ne fu disgustato, e si attenne al cattolicismo. Pure, onde prevenire i mali che dall'intolleranza vedeva nascere per tutt'altrove, proclamò abili tutti i

(3) I Cosacchi dell'orda di Azof e del Don non pajono di origine comune, e alcuno li crede denominati così soltanto per somiglianza di vita con quelli del Dnieper.

Cristiani agli impieghi, le tre ostili sètte con gran fatica riunì, ed autorizzò i Protestanti ad avere chiesa in Cracovia. Così la Riforma non vi acquistò dominio, ma divenne un partito, nuova esca alle interne discordie.

Livonia

I cavalieri Portaspada, dipendenti dai Teutonici, possedevano la Livonia colla Curlandia e l'Estonia, ottenute in sovranità dai cavalieri Teutonici, in compenso dei soccorsi esibiti nella guerra coi federati prussiani; ma ebbero a disputarla coll'arcivescovo, poi colla città di Riga, la quale alfine restò sottomessa all'Ordine. Gualtiero di Plettenberg, il più insigne fra i loro granmaestri, portò la Livonia al colmo di sua grandezza; seppe indocilire Riga al servaggio; sostenne onorata guerra colla Russia; poi fu elevato alla dignità di principe dell'Impero. Avendo esso lasciato introdurre la Riforma, i cittadini di Riga più non riconobbero l'arcivescovo, e così il granmaestro rimase propriamente sovrano della Livonia.

1491 1495-1 1527

Qui si moltiplicano le guerre civili, combattute con fierezza da barbari; e barbari erano, digiuni di scienze ed arti. La Russia, sovente molestata, risolse fare la conquista della Livonia, e Ivan IV mandò a Dorpat un ambasciatore portante al vescovo una rete di seta per caccia, due levrieri, due tappeti, e chiedente il tributo. Questi promise un marco per ogni uomo del vescovado; ma perchè non l'attenne, Ivan assalì e prese la città. Gli Estonj, per sottrarsi ai Russi, si diedero alla Svezia; Gottardo Kettler vestfaliano, allora granmaestro, si alleò al re di Polonia, e trattò seco per secolarizzare il ducato. Infatti l'Ordine, l'arcivescovo, i deputati dei nobili e della città combinarono in Vilna con Sigismondo Augusto il *primo privilegio*, per cui la Livonia era sottomessa a questo, mantenendovi la Confessione augustana, e rispettando beni, feudi, diritti, giurisdizioni, immunità. La Curlandia e Semigallia furono erette in ducati a vantaggio dei Kettler, che vi dominarono sin quando, nel 1737, se n'estinse la linea. Riga pretese patti a parte per formare repubblica indipendente dalla Lituania, ma alfine si sottomise anch'essa, e la Livonia cessò d'avere storia propria.

1556 1559 1561 28 9bre

Ivan, irritato da questo ingrandimento della Polonia, e dell'avergli Sigismondo Augusto ricusato una sorella, gli ruppe guerra, sospesa da trattati. Fra le pazzie del furibondo Ivan, due Livonj, acquistatane la confidenza, gl'insinuarono di erigere la loro patria in regno, per recidere le pretensioni vantate da Svezia, Danimarca, Polonia, e da lui stesso. Così fece, offrendo quel trono a Magno, fratello cadetto di Federico II di Danimarca, che entrò con venticinquemila Russi; ma vinto mercè il valore del gran generale Ponce de La Gardie, non potè che devastare l'Estonia.

1562 1570

In quella guerra Sigismondo Augusto non avendo potuto indurre la nobiltà ad un'annua retribuzione per mantenere milizia stabile a difesa della frontiera, la istituì a sue spese con un quarto del prodotto netto dei proprj beni: furono detti perciò Quartiani. Perpetuo suo intento fu di compire l'unione della Polonia colla Lituania, rinunziando alle avite ragioni su questo ducato, non più riguardandolo come appanaggio dome-

1563

stico; e per quanto i nobili dei due paesi repugnassero dall'avere diete
1569 e leggi comuni, pure giunse a formarne un corpo politico.

Con Sigismondo Augusto finiva la stirpe degli Jagelloni, che aveva
1572 giugn. dato alla Polonia sette re. Allora tempestarono pretendenti e fazioni, nobili e religionarj, nazionali e stranieri; accordatisi poi nella pace *de' dissidenti*, stabilirono *Pacta conventa* da far giurare al nuovo re: i quali portavano, non dovesse da vivo proporre candidato al trono; non ricevere inviati di potenze straniere senza saputa del senato; conservata l'unanimità delle voci alla Dieta; sedici senatori eletti da questa gli stessero sempre accanto per vegliare alle nazionali libertà; ai nobili spettasse la regalia delle miniere e saline sulle proprie terre; impieghi e dignità a soli indigeni.

Concorreva al trono il czar Ivan IV, che alla Moscovia unendo la Polonia e la Lituania, avrebbe terminato le inevitabili guerre tra la stirpe slava, e assicurata la prevalenza sopra Tartari o Ottomani: ma la superbia di quel furibondo, e l'essere di culto greco, lo fecero riprovare. Altri Tedeschi protestanti furono ricusati. Casa d'Austria da un pezzo s'industriava d'insinuarsi tra le genti slave, quasi anello fra le razze del Settentrione e del Mezzodì: ma i natii temevano non riducesse il paese in servitù, come aveva fatto nella Boemia e Ungheria. Scegliendo il figlio del
1573 re di Svezia, l'unione di questa colla Polonia ne avrebbe assicurato il predominio sulla Russia. Infine si risolsero per Enrico di Valois, che poi fu Enrico III di Francia; il quale, alla Dieta di centomila elettori, dovette far larghe promesse, e se esitava a qualcuna, il granmaresciallo gli diceva: *Si non jurabis, non regnabis.* A quei *Pacta conventa* fu soggiunto che, qualora il re vi mancasse, cesserebbe l'obbligo d'obbedirgli; e tali si facevano soscrivere ai successori. Vi si assicura la perfetta eguaglianza dei nobili, il loro diritto di non essere arrestati, neppure per delitto, se non convinti[4].

Enrico di Valois

Enrico, piaciuto dapprima per la sua grazia e per lo sbevazzare, venne
1574 a tedio pel disprezzo e la noja che mostrava; e ben presto, morto Carlo IX di Francia, fuggì notturno per occupare un trono più splendido, ma non meno tempestato. La Dieta il dichiara scaduto, e si propone Stefano Batori
giug. principe di Transilvania, che essendo raccomandato da Amurat III gransignore, lasciava lusinga di pace per parte degli Ottomani; che d'altra parte buon guerriero, bello, erudito, venuto al trono non per eredità ma per propria virtù, aveva reso la quiete al suo paese, e conciliatosi Cattolici e Protestanti. Pareva il caso; tanto più che centomila Tartari della Crimea erano corsi sulla Polonia indifesa, menando via cinquantacinquemila uomini, cencinquantamila cavalli, cinquecentomila cornuti, ducentomila pecore. Fu dunque il Batori chiesto ad alte grida; ma perchè pareva indegno l'avere per re un vassallo della Porta, fu dato il titolo

Stefano Batori

(4) Vedi Lengnich e Chwatkowski, *Jus publicum Poloniæ.* — Pfeffel, *Memorie sul governo di Polonia.*

ad Anna, sua moglie futura. Assai ebbe egli a faticare per vincere o persuadere i faziosi; istituì una corte sovrana di giudici annui, scelti dai nobili per giudicare in supremo gli appelli recati dai tribunali della nobiltà.

Ivan, non potendo da lui ottenere la Lituania, gli cominciò guerra, ed in persona guidò l'esercito contro Polonia e Svezia; prese tosto la Livonia il cui re Magno, messo prigione, rinunziò il vano titolo. Sotto Venden i Russi furono sconfitti; e i cannonieri, non sperando salvare le artiglierie, si appiccarono. Anche il despotismo ha i suoi eroi. Polacchi, Russi, Svedesi parevano in gara di valore, di fierezza e d'atrocità; il valoroso Batori ricusava venire ad accordi fuor della Russia, e ognor più alzava le pretensioni; finchè Ivan sbaldanzito, invocò l'imperatore e il papa Gregorio XIII, lusingandolo colla speranza di riunirsi alla Chiesa latina. Il gesuita Antonio Possevino di Mantova menò il trattato, e ne fece relazione[5] interessantissima. Per quanto al czar pesasse cedere la Livonia, giacchè pel Baltico voleva cominciare a divenire europeo di commercio e di politica, vi si dovette rassegnare, e a Kieverova-Horka la pace fu confermata baciando la croce.

Per riparare il paese dai Tartari, Stefano Batori diede ordinamento migliore ai Cosacchi, ponendoli sotto un *hetman*, col soldo annuo d'un ducato e una pelliccia, ed arsenali. Diceva, tre cose essersi Dio riservate: creare dal nulla, saper l'avvenire, e dirigere le coscienze; onde non poneva restrizioni. I Protestanti crescevano a malgrado del clero e dei Gesuiti; il socinianismo prendeva piede; Costantino Ostrowski, l'eroe polacco, procurava qualche istruzione religiosa ai Russi sottoposti alla Polonia. Il Possevino cercò indurre Batori a stabilire il cattolicismo; ma contro una missione di Gesuiti venuta a Riga si suscitò un tumulto, divenuto ribellione; del che Stefano morì apopletico.

Sigismondo III

I guaj esterni e interni peggiorava l'incertezza della successione. I nobili ripigliano le pretensioni; i partiti si rannodano e mercanteggiano, e alfine si presentano armati, divisi fra l'arciduca d'Austria e Sigismondo figlio di Giovanni III di Svezia. Rotta guerra, l'arciduca entra armato in Polonia, ma tocca la peggio, malgrado il denaro di Spagna e i soldati d'Ungheria; Sigismondo III è coronato, vince di nuovo l'arciduca e lo prende, e nella pace lo costringe a rinunziare ogni pretensione.

Quell'assurdo sistema di elezione spegneva il sentimento della nazionalità col sottoporre a stranieri, fomentava le ambizioni e la venalità; e mentre le fazioni infierivano, non avrebbe potuto alcuno dei vicini potenti venirli a conquistare? Tali riflessioni esponeva Sigismondo ai nobili, i quali gli diedero ragione, ma non mutarono; e speravano che, vivendo lui a lungo, si perderebbe la scandalosa abitudine dei tempestosi inter-

(5) *Acta in conventu legatorum serenissimi Poloniæ regis Stephani I, et Joannis Basilii magni Moscoviæ ducis, præsente A. Possevino.* Nel *Moscovia et alia opera.* Colonia 1595.

regni. E regnò quarantacinque anni, ma come! Già dai patti che gli mettevano, il padre aveva preveduto inevitabili scissure, onde lo sconsigliava dall'accettare. In fatti subitamente perdè l'amore dei sudditi, ai cui costumi non sapeva acconciarsi. La principale prerogativa dei re polacchi consisteva nel nominare a tutte le cariche, le quali erano forse ventimila fra le ecclesiastiche e secolari. Sigismondo non vi pose che cattolici: intanto i Gesuiti adopravano a convertire la gioventù; trassero all'antica fede le famiglie dei Dzialinski, Kostka, Konopat, e anche molti greci, essendo in quest'ultime conversioni ajutato il padre Possevino dal prode Ostrowski. Ma con ciò crebbero i malcontenti, i quali ammutinarono i Cosacchi, divenuti minacciosi a quella repubblica a cui tutela erano istituiti, e tutto fu scompiglio e rissa.

Sigismondo, alla morte del padre, acquista la corona di Svezia, ma gli è ritolta dalle turbolenze di quel paese, dove si istituisce un'annua festa per la conservazione della fede riformata contro gl'intrighi dei Gesuiti. Allora Sigismondo fa quello che da dodici anni ai Polacchi ricusava, unendo l'Estonia alla Polonia e Lituania: ma il reggente di Svezia ne coglie pretesto per dichiarare guerra ai Polacchi, che assale sulle indifese coste del Nord, e ne comincia una guerra di sessant'anni. Favorito dai Lituani, propensi ai Protestanti, Carlo IX di Svezia procedette, e fece con essi particolare trattato. Zamoyscki, antico generale di tutte le guerre di Sigismondo, operava prodigi; ma che valevano con esercito senza soldi nè disciplina? Altrettanto sbrigliati correvano gli Svedesi, talchè la Livonia andava a pessimo strazio; e quand'anche il valore dei Polacchi prevalesse, impediva i buoni effetti la dissensione. Sigismondo fra superstizioni e voluttà, amore d'arti e di donne, si gettava alle spalle i pubblici interessi; la moglie austriaca spiaceva alla nazione: infine i nobili raccolsero un *rokoss*, come chiamano un'unione contro il re a tutela dei diritti; armarono centomila uomini, e la guerra civile si prolungò due anni, finchè la discordia messasi fra i Rokossiani, li ridusse a cercare perdono.

[92-1600] [1604] [1606]

La guerra di Livonia non era stata interrotta che da temporarie tregue: poi sopragiunse anche quella di Russia. Uno dei Demetrj che sorgevano a pretendere il trono di Russia, fu sostenuto da Sigismondo con sessantamila Polacchi e ottomila Cosacchi Zaporoghi, che assediarono Mosca e Smolensko. Sigismondo mirava non a favorire un impostore, ma a mettere in trono il proprio figlio Vladislao; e in effetto fu gridato czar a Mosca: però, poichè volevasi abbracciasse il culto greco, il padre non lo mandò, bensì prese Smolensko dopo lungo assedio, ove gli ottantamila abitanti erano ridotti a un decimo appena. Pensava ridurla sotto alla Polonia, ma i Russi non si acchetano al giogo polacco; insorti uccidono seimila Polacchi; i superstiti incendiano Mosca, trucidano centomila abitanti, e rapiscono i tesori; i Cosacchi devastano l'interno della Russia; alfine col nuovo czar si conchiude in Deolina tregua di quattordici anni, serbando i Polacchi Smolensko, Cernikof e la Severia.

[1607] [1610] [1611] [1613] [1618 febbrajo]

Anche i Turchi si gettarono addosso alla battagliera Polonia, irritati dalle incessanti correrie dei Cosacchi; Otman II gransignore con quattrocentomila uomini affrontò in Moldavia i Polacchi, ma le malattie e l'indisciplina più che le battaglie consumarongli l'esercito: e nella pace di Coczin fu promesso guarentire la Polonia da Tartari, la Turchia da Cosacchi; la Porta nominerebbe il principe di Moldavia, ma sempre cristiano.

Più difficile era accomodarsi colla Svezia, giacchè, oltre la contesa Estonia, Sigismondo pretendeva a quella corona, posseduta da Carlo IX, poi da Gustavo II Adolfo. Nella Livonia, teatro e premio di quella guerra, Gustavo Adolfo entrò col fiore dell'infanteria, accompagnato dalla vittoria; poi trasportò la guerra in Prussia, e spinse alcune correrie fino a Varsavia. Gli Austriaci soccorrevano la Polonia per fare una diversione a Gustavo Adolfo: ma le truppe del Waldstein, così indisciplinate e rapaci, irritarono il paese; sopragiunsero la peste e la fame, onde i nobili Polacchi desideravano pace. Sigismondo conobbe non potere per forza austriaca soppiantare un re amato: Gustavo Adolfo ardeva di vendicarsi dei Cattolici tedeschi, e d'altra parte vedeva colla pace di Coczin restare più libere le forze del nemico, onde s'intromise per una tregua di sei anni.

A Sigismondo fu dato successore il figlio Vladislao VII; ma avendo assunto anche il titolo di czar di Russia (1610), Michele III Romanof ne tolse occasione di ricuperare le provincie perdute. Strinse di lungo assedio Smolensko, che già era agli estremi, quando Vladislao sopravenendo cinse i Russi, che furono costretti a rendersi. Imbaldanzito, pensò assalire la capitale di Russia; avendogli però i Turchi rotto guerra per fare diversione, dovette dare orecchio alle proposte; finalmente nella pace di Viazma recedè da ogni pretensione, come lo czar cedeva Smolensko e Cernikof. e ogni ragione sulla Livonia, Estonia, Curlandia. Le orde di Tartari, spinte dai Turchi sopra la Podolia, si ritirarono colla pace.

I Cosacchi, più volte insorti sotto Sigismondo, erano stati disciolti per punizione, e permesso d'ucciderli; ma essi corsero a baldanza il mar Nero, presero Caffa, arsero l'arsenale di Trebizonda, in Sinope uccisero tutti gli abitanti, senza che il re potesse acquietarli. Poi continuavano ad avvicendare i guasti tra la Russia, la Turchia e la Polonia, la quale doveva tenere in piedi un esercito stabile contro di loro; che più? pretesero dare voto alla nomina del re, e si dovette venire a guerra rotta contro di loro, che alfine furono disciolti, spogliati dei privilegi, dichiarati pari ai contadini, e oppressi con tutta la tirannide della nobiltà polacca. La scontentezza gli armò di nuovo, e Vladislao stesso la fomentò, desideroso com'era di aumentare la regia autorità e renderla ereditaria. All'uopo intendeva amicarsi i soldati, menandoli in guerra contro i Turchi; e non potendo indurre la Dieta a soldare truppe forestiere, stabilì restituire ai Cosacchi i privilegi, e lasciare che istigassero i Tartari tanto, che assalissero la repubblica. Morte gli ruppe i disegni: ma i Tartari già si erano

sollevati; i Cosacchi gli emularono, saccheggiando, assediando: ciò che fece quell'interregno ancora più orrido dei precedenti.

Così in guerra con Russi, Turchi, Tartari, Svedesi, fra continue fazioni paesane e dissidj religiosi, e avendo nel cuore indomiti i Cosacchi, i re polacchi mai non riuscirono a ridurre a buon ordinamento il paese, che restò pesto, diviso, misero: la povera plebe languiva sotto disumana tirannia da che i nobili non erano infrenati dal re, e gli stranieri vi guatavano, come il corvo al suicida, cui spera fra breve divorare [6].

CAPITOLO XXXI.

Filosofia politica e Giurisprudenza.

L'assiduo avvicendarsi di fortune così strane dovette richiamare l'attenzione dalle vane astrazioni alla potente realtà, ad applicare la morale non più solo all'individuo ma alla società, e cercare le norme, scoprire le cagioni, valutare il diritto dei clamorosi accadimenti. Già in Italia vedemmo il Machiavello e il Guicciardini ridurre a dottrina una politica, che i potentati avevano messa in pratica. Mentre i fatti strascinavano verso la monarchia assoluta, e i re, senza moralità nella scelta dei mezzi, faticavano a svellere le feudali eccezioni, vi ostavano, oltre le particolari circostanze, quattro idee comuni: primo, le rimembranze di Roma e di Grecia, le quali, se un tempo avevano ridesto il concetto dell'autorità centrale, ora offrivano quello della libertà cittadina e dell'odio ai tiranni; secondo, le memorie ancora fresche dei limiti posti alle monarchie nel medioevo; terzo, le dottrine di eguaglianza predicate dai Calvinisti; in fine le pretensioni della Chiesa di resuscitare il suo dominio più superbamente, dacchè era minacciato, e insegnare doveri ai re e diritti ai popoli [1].

(6) L'ufficio della Polonia nella storia del commercio è intieramente passivo. Nessuna altra nazione in Europa si è mostrata così poco atta e chiamata al traffico ed alle industrie. Anche ai tempi della sua grandezza, quando confinava al Sud col mar Nero ed al Nord col Baltico, quando perciò riuniva le più favorevoli condizioni per l'esercizio del Commercio internazionale, la Polonia non seppe trar alcun partito da simili vantaggi. Non ebbe mai navigazione; non seppe neanche giovarsi nell'interesse del suo dominio, del commercio marittimo dell'Asia che le conquiste della Russia occidentale nel 1460, e quelle della Livonia nel 1583 avevano messo in suo potere, o per lo meno crearsi sul Baltico una posizione uguale a quella degli altri paesi di riviera. Che cosa non sarebbero divenuti in altre mani i porti di Riga e di Danzica come emporio di un paese simile a quello che si estendeva dietro a loro! Col suo mirabile sistema di corsi d'acqua, e con la varietà delle sue naturali ricchezze, la Polonia fu ai tempi del suo splendore uno dei paesi più felicemente collocati per isvolgere un attivo commercio. Ma la sua deplorevole costituzione, l'amore delle conquiste, l'indole bellicosa, il poco gusto per le arti pacifiche, per il lavoro, ridussero i Polacchi ad un ufficio molto subalterno come popolo commerciante „.

(1) MAKINTOSH, *Progress of ethical philosophy.*

WHEATON, *Histoire des progrès du droit des gens en Europe, depuis la paix de Westphalie jusqu'au congrès de Vienne.* Lipsia 1841.

STEWART, *Preliminary dissertation on the progress of metaphysical and ethical philosophy since the revival of letters in Europe.*

OMPTEDA, *Litteratur des Völkerrechts.*

La Böetie
1530-63

Stefano de la Böetie da Sarlat, che Montaigne loda come *nemicissimo degli smovimenti*, e di cui raccolse e pubblicò le carte quando morì affatto giovane, più dell'amico suo si mostra virtuoso, spontaneo, credente, operoso, d'una gravità non ispoglia di dolcezza e d'immaginazione. Nel *Contro uno o Discorso della servitù volontaria*, con franchezza, straordinaria in un francese, fulmina gli abusi dell'autorità, massime al tempo di Enrico II; la libertà essere diritto delle nazioni, le quali da se medesime si fanno serve per differenti strade che l'autore esamina; i tiranni essere uomini come gli altri, se non che li rende baldanzosi la longanimità dei sudditi, che pure sono le mani e i piedi e gli occhi loro [2]. È dunque un repubblicano che, come altri di quel tempo, impugnava l'autorità della Chiesa e quella dei re. La Böetie stette coi Cattolici; pure i Calvinisti grande appoggio si fecero dei libri suoi per proclamare le dottrine democratiche [3].

Languet
1518-81

Uberto Languet borgognone, amico di Melantone, mostrava (*Vindiciæ contra tyrannos*) la tirannide contraporsi alla religione, legittima essere la rivolta, nè altra sovranità vera che la popolare; il principe non delegato di Dio, ma vassallo di lui, avere soltanto l'iniziativa quando si tratti di pace e guerra, d'imposte e spese straordinarie; nei quali casi pure deve consultare le Camere; se divenga tiranno, ognuno può ucciderlo. Anche Giovanni Althausen tedesco sostiene, il privato no, ma gli stati d'un regno avere diritto di resistere al tiranno, confutando Alberico Gentile, Barclay ed altri proclamatori dell'obbedienza passiva: lo *jus majestatis* risedere nel popolo, non nel primo magistrato, il quale ne è soltanto amministratore; nè l'assemblea potrebbe alienarlo, come un uomo non può alienare il diritto all'esistenza.

Hotman
1524-90

Francesco Hotman parigino nella *Franco-Gallia* sostiene falso e pericoloso il diritto di eredità nelle corone, e racimola passi di antichi a

(2) *Celuy qui vous maitrise tant n'a que deux yeulz, n'a que deux mains, n'a qu'un corps, et n'a aultre chose que ce qu'a le moindre homme du grand nombre infiny de vos villes, sinon ce qu'il a plus que vous tous, c'est l'advantage que vous luy faictes pour vous destruire. D'où a il prins tant d'yeulx d'où il vous espie, si vous ne les luy donnez? Comment a il tant de mains pour vous frapper, s'il ne les prend de vous? Les pieds dont il foule vos citez, d'où les a il, s'ils ne sont des vostres? Comment a il aulcun pouvoir sur vous que par vous aultres memes? Comment vous oseroit-il courir sus, s'il n'avoit intelligence avecques vous? Que vous pourroit-il faire, si vous n'estiez receleurs du larron qui vous pille, complices du meurtrier qui vous tue, et traistres de vous mesmes? Vous semes vos fruits, à fin qu'il en face le degast; vous meublez et remplissez vos maisons, pour fornir à ses voleries; vous nourrissez vos filles, à fin qu'il ayt de quoy saouler sa luxure; vous nourrissez vos enfants, à fin qu'il les mène, pour le mieulx qu'il face, en ses guerres, qu'il les mène à la boucherie, qu'il les face les ministres de ses convoitises, les exécuteurs de ses vengeances; vous rompez à la peine vos personnes, à fin qu'il se puisse mignarder en ses délices, et se vautrer dans les sales et vilains plaisirs; vous vous affoiblissez, à fin de le faire plus fort et roide à vous tenir plus courte la bride. Et de tant d'indignitez, que les bestes mesmes ou ne sentiroient point, ou n'endureroient point, vous pouvez vous en délivrer, si vous essayez, non pas de vous en délivrer, mais seulement de le vouloir faire. Soyez résolus de ne servir plus, et vous voylà libres. Je ne veulx pas que vous le poulsiez, ny le branliez; mais seulement ne le soubstenez plus: et vous le verrez, comme un grand colosse à qui on a desrobé la base, de son poids mesme fondre en bas, et se rompre.*

(3) Charles Labitte, *De la démocratie chez les prédicateurs de la Ligue*. Parigi 1841.

provare come il popolo deva partecipare alla sovranità. Rammenta che i prischi re furono elevati sullo scudo, che solevano deporsi i malvagi, e " se si lasciasse ad essi potenza illimitata, verrebbero a trattare come schiavi ed armenti non solo i cittadini, ma fino i parenti ": pure non conchiude se non che gli stati sono superiori ai re.

A ciò solo giungono i liberali protestanti; cioè resistono all'autorità in nome del diritto, non del dovere; aborrono il potere assoluto, ma non arrivano al popolo; le garanzie cercano nei privilegi d'un corpo, e la monarchia venerano purchè sia stromento, non principio. Non erano dunque ispirati da volontà di giovare al popolo e sollevarlo dalle feudali servitù, bensì da passioni e da aristocratiche pretendenze; e anche dove sono di buona fede, zelano di un patriotismo inesperto, che vede i mali e non la difficoltà del rimedio. Massime al tempo della Lega, ogni atto di Enrico III era denigrato dal pulpito, come oggi si fa dai giornali, incorando alla disobbedienza; e spesso la voce del predicatore precedeva il coltello dell'assassino o la scure del manigoldo. Quando " i buoni borghesi e abitanti di Parigi " consultarono la Sorbona intorno alla resistenza che facevano ad Enrico III, essa, benchè perpetuo scudo delle regie prerogative, opinò essere il popolo sciolto dal giuramento, e potere in coscienza unirsi, armarsi, far denari per ischermire la religione cattolica dagli attentati dei re. Il racconto ci mostrò come in quel secolo l'assassinio non solo fosse un fatto comune, ma quasi un modo legale di risolvere molte quistioni.

1589

Tirannicidio

Negli scritti di circostanza dei profughi dai varj regni sono continui panegirici del tirannicidio; Giovanni Poynet inglese lo dichiara conforme al giudizio di Dio; i Protestanti assolsero Poltrot de Méré, assassino di Francesco duca di Guisa. La dottrina del tirannicidio, benchè condannata nel Concilio di Costanza, trovò fautori anche fra i Cattolici e fra i Gesuiti, non già come opinione loro particolare, ma come generale e antica quanto l'ammirazione per Armodio e Bruto; molti teologi la sostennero fino a mezzo il secolo passato; e chi li contò trovò che, fra questi, soli quattordici sono Gesuiti, il primo nel 1596, l'ultimo nel 1669[4].

Giuristi Gesuiti

I teologi poi sostenevano la prerogativa del pontefice sovra il potere politico, perchè di diritto divino: che se rispondevasi dover essere divino anche il diritto dei principi, altrimenti quale ne sarebbe il fondamento? essi non esitavano a rispondere, *Il popolo*, stabilendo così la sovranità di questo. Secondo il Bellarmino, Iddio non concesse la temporale potestà a veruno in particolare, ma a tutti in complesso, cioè al popolo, che l'affida

(4) Nei *Documents historiques, critiques apologétiques concernant la Compagnie de Jésus*, stampati da Waille a Parigi, al N° XI si discute la dottrina del tirannicidio (non regicidio); si mostra che essa era comune fra i Casuisti secolari o ecclesiastici, e di diritto pubblico in tutta Europa, eccetto la Francia sotto la terza razza; che nella Francia stessa era professata anche dai parlamenti, dalla Sorbona, dall'Università; che dei quattordici Gesuiti che la sostennero, nè uno era francese, ma di paesi ove legittimamente si potea professare quell'insegnamento e con approvazione delle autorità civili e religiose.

a un solo o a molti, e si riserva il diritto di cambiare coteste forme. Nel *Manuale dei confessori* Saa contende potere il popolo destituire il re quando tiranno o negligente dei proprj doveri, e un altro eleggerne alla maggiorità. Il già lodato Mariana, nell'opera *De rege et regis institutione* (1599) dedicata a Filippo III, e caldamente raccomandata dal censore reale, risolve la migliore forma del governo essere la monarchia ereditaria, con questo però che il principe chiami a consulta i migliori cittadini, ed abbia l'avviso d'un senato; l'autorità del popolo soprastare a quella dei re; essere imprudenza tanto nel popolo l'abbandonare a un re i suoi diritti, come al re l'accettarli; declama contro i tiranni, e si mostra caldo della libertà e del pubblico bene fino all'esagerazione. 158

Nel capitolo XVI, quistionando *An tyrannum opprimere fas sit*, descrive drammaticamente Giacomo Clément che trafigge Enrico III, con evidente intenzione di giustificarlo. Poi enumera le ragioni colle quali *qui tyranni partes tuentur* riprovano il regicidio: ma *populi patroni non pauciora neque minora præsidia habent*, e sostiene che un vero tiranno sia lecito ammazzarlo[5]. Ora come provare che egli sia tiranno veramente? il miglior mezzo è che il popolo il quale voglia farsi giustizia, si unisca in assemblea per risolvere, e le sue risoluzioni abbiano forza legale[6]. E se non fosse possibile adunare la convenzione nazionale? se lo Stato fosse all'orlo del precipizio? Mariana esita, ma alfine conchiude: *Haudquaquam inique eum fecisse existimabo* che uccidesse il tiranno. Questi insegnamenti il fecero condannare in Francia. In Ispagna pure fu messo prigione, ma per avere rivelato i disordini delle finanze, le adulterate monete e i mali soprastanti; e quando morì, il presidente del consiglio di Castiglia esclamò: — Oggi il nostro consiglio ha perduto il suo freno „.

Anche il gesuita italiano Santarelli sostenne potere il papa infliggere ai re pene temporali, e per giuste cause assolvere i sudditi dalla fedeltà. Invano i suoi confratelli ritirarono tosto quell'opera; il Parlamento di Parigi e la Sorbona, a cui era stata denunziata, la condannarono ed arsero, obbligando i Gesuiti a riconoscere tale condanna, e dichiarare l'indipendenza dei re.

Delle idee stesse è animato l'altro gesuita, Francesco Suarez di Granata, 154 sebbene eviti le ardite conseguenze. Dalle *Provinciali* imparammo a beffarlo, eppure Grozio confessa, che appena esisteva il pari in sottilità fra i teologi e filosofi; e nel trattato *De legibus ac Deo legislatore* espresse la distinzione fra quello che si chiama diritto naturale e i canoni convenuti fra le nazioni; prevenne Grozio e Puffendorf nel trattare a pieno tutte le parti del diritto generale[7], e primo si accorse che questo non

(5) È singolare che nega il diritto di ucciderlo col veleno: si direbbe che al tirannicida abbia voluto imporre il coraggio di saper affrontare la morte.

(6) *Atque ea expedita maxime et tuta via est, si publici conventus facultas detur; communi consensu statuendum sit quid deliberare, fixum ratumque habere quod communi sententia steterit.*

(7) *Tractatus de legibus ac Deo legislatore in decem libros distributus, utriusque fori hominibus non minus utilis quam necessarius.*

si compone soltanto dei principj di giustizia applicati alle relazioni fra gli Stati, ma ancora di usi, osservati da un pezzo, e poi riconosciuti come consuetudine. Ogni podestà legislativa e paterna, dice egli, viene da Dio, poichè, anche quando è umana, l'uomo non è che vicario di lui: il fare leggi sta nel principe, unicamente perchè il popolo glielo commise: essenza delle leggi è il dirigersi al bene pubblico, altrimenti non obbligano la coscienza: pure l'insurrezione non è permessa che contro un usurpatore.

631
611

Gran rumore levò in Francia il libro *De ecclesiastica et politica potestate* di Edmondo Richer, sindaco della facoltà teologica di Parigi, il quale, sostenendo i privilegi della Chiesa gallicana, e impugnando la supremazia papale, proclama, ogni comunità avere diritto inalienabile di governarsi da sè, e a lei, non a qualsiasi privato, appartenere la giurisdizione e la podestà, e tanto maggiormente alla società civile; sicchè nè lasso di tempo, nè privilegi locali, nè dignità di persone potriano abolire questo diritto divino e naturale: dal che consegue che gli stati del regno sono superiori al re; che Enrico III, fellone alla fede data a quelli, fu giustamente ucciso. I vescovi, nel Concilio di Sens, riprovarono questa dottrina, eppure trovò caldi apologisti.

Pasquier
1529-1615

L'avvocato parigino Stefano Pasquier, allevato a Bologna sotto Mariano Soccino [8], nelle *Recherches sur la France* chiarì molti punti storici, e nel *Pourparler du prince* espone le proprie idee sul governo, tutto riferendo all'utilità pubblica, e indignandosi contro un interlocutore, il quale dice che i popoli sono fatti pei re. Volendo i Gesuiti poter conferire i gradi come le Università, ne nacque opposizione, e Pasquier li combattè come pericolosi allo Stato.

Venezia intanto, venuta a contrasto col pontefice e messa all'interdetto, faceva pubblicare tesi ostili alle papali pretensioni, con molte consulte di frà Paolo, del padre Marco Antonio Cappello e di frà Giovanni Marsilio [9], che contra il Bellarmino sostengono nei popoli il diritto di esaminare le cause delle scomuniche e degli ordini pontifizj.

Pubblicisti
acattolici

Fuori dei Cattolici, la Riforma, col ripristinare nei suoi diritti l'elemento soggettivo personale, aveva favorito le ricerche sulle origini storiche e filosofiche delle istituzioni: ma le dottrine liberali avevano favore o contraddizione secondo i paesi; e Olanda, Ginevra, Scozia, che avevano stabilito la Riforma per opposizione al re, aderivano ai repubbli-

È bizzarro il vedere la storia del mondo osservata da esso dal punto astrologico e cabalistico. Le grandi combinazioni degli astri avvennero al momento delle maggiori catastrofi; così la grande congiunzione operatasi allorchè la romana repubblica cadde in balìa di Cesare, si rinnova al 630, epoca di Maometto, poi al 1464, età di gravi rivolgimenti. Computa i numeri delle durate degli imperj con ravvicinamenti che nessuno oggi immaginerebbe.

(8) *Qui*, dice egli stesso, *avait acquis tant de renom, que la pluspart des Italiens venoient se vouer à ses pieds l'espace de cinq ou six mois, pour tirer de lui consultation.*

(9) È nell'edizione completa delle opere del Sarpi, al vol. VII.

cani; mentre Inghilterra e Scandinavia, divenute protestanti per regio decreto, tenevansi coi monarchi. Giorgio Buchanan, facendo particolare applicazione alle cose di Scozia (*De jure regni apud Scotos*), sostiene il diritto regio derivare dall'elezione popolare; il re, con la coronazione, accettarlo quale deposito del popolo; e potersi, secondo la Scrittura, dare morte ai tiranni. Così Ricardo Hooker in Inghilterra, al tempo del despotismo d'Elisabetta, predicava l'intervento del popolo (*Costituzione ecclesiastica*) con un ardire che recava alla democrazia. Invece l'Università di Oxford esigeva, gli aspiranti a laurea dottorale giurassero, nessuna dottrina sociale entrerebbe in loro pensiero contraria a quella ivi professata [10], che era la medesima già professata da Alberico Gentile [11], da Hemming [12], da Barclay [13] e da altri, i quali, dimenticando esistere una legge fuori e anteriore alla società, precipitavano in un positivo assolutismo o nella tirannica legalità. Nè in Ispagna mai, nè in Oriente si proclamò un despotismo più sfacciato che in Inghilterra sotto Elisabetta e Giacomo I, al quale ultimo dedicando la sua opera, Raleigh scriveva: — I legami che attaccano i sudditi al re devono essere tessuti di ferro: quello che il re ai sudditi, di ragnatelo „; e prosegue che la legge obbliga il re soltanto pel proprio interesse, sicchè mancando questo egli la può violare.

Di quel tempo incominciò a insegnarsi, che un'autorità patriarcale sia stata trasmessa per primogenitura all'erede legittimo fino dai primordj della stirpe umana, talchè le nazioni sieno legate alla persona del loro capo naturale; ma poichè non è possibile accertare chi questo sia, passa il diritto al rappresentante del primo che possa storicamente provarsi avere regnato sopra un popolo. Suarez sbaraglia questo sogno, distinguendo il diritto patriarcale (*œconomicum*) dal politico.

I Protestanti tacciavano i Cattolici di legittimare la resistenza agli arbitrj, e di volere diviso colla Chiesa il potere che essi concentravano tutto nei principi; di supporre qualcosa di superiore ai patti sociali, là dove essi ponevano nell'autorità l'unica fonte dell'obbligazione; d'insegnare con san Tommaso che l'obbedienza ai re è subordinata all'obbedienza dovuta alle leggi di giustizia. Ecco da qual parte stava il liberalismo.

Per dire dei pubblicisti più rinomati, Giovanni Botero piemontese, 1540 segretario di san Carlo e di Federico Borromeo, poi educatore dei figli di Carlo Emanuele, nella *Ragion di Stato* e nelle *Relazioni universali* mostrò gran finezza di ragionamento, estesa lettura, osservazioni molte, e talora applicazione ai suoi tempi. — Stato (dic'egli) è un dominio fermo sopra i popoli; e ragion di Stato è notizia dei mezzi atti a fondare, con-

(10) Wood, *Storia dell'Università di Oxford;* vol. II, p. 341.

(11) *De potestate principis absoluta, et de vi civium in principes semper injusta.* 1605.

(12) *Apodictica methodus de lege naturæ.* Lipsia 1562.

(13) *De regno et regia potestate.*

servare, ampliare questo dominio. Devono i Governi conservarsi a ogni costo „. In conseguenza encomia la strage del San Bartolomeo; disapprova il duca d'Alba d'avere clamorosamente ucciso Egmont ed Horn, anzichè “ liberarsene quanto più poteva segretamente „: del resto suppone l'uomo quale dovrebbe essere, non qual è, onde le belle istituzioni che propone mancano d'opportunità. Vede inutile l'incoraggiare i matrimonj e il temere che parziali celibati scemino la popolazione, la quale si equilibra coi mezzi di sostentamento [14]: teoriche di buon senso, che la scienza dappoi rabbujò o imbastardì. Le colonie degli Spagnuoli e Portoghesi disapprova, non vedendo in esse che romanzesche speranze e reali devastazioni, onde, invece di nuovi mondi, si avranno nuovi deserti.

Boccalini 1556-1613

Trajano Boccalini di Loreto, arguto ingegno e immaginazione briosa, recò nelle invenzioni le stravaganze che i suoi contemporanei introducevano nello stile. Prese Tacito per tema, come Tito Livio fu preso dal Machiavello, e ne contrasse il veder fosco nelle umane intenzioni; se non che i dispetti suoi espose in modo faceto. Nei *Ragguagli di Parnaso* finge che Apollo tenga corte, ascoltando le querele, e decidendo sopra questioni non meno di letteratura che di costumi e di politica. Allo Stato applica più particolarmente la *Pietra del paragone politico*, svelando le piaghe che nel bel corpo d'Italia facevano gli stranieri dominatori; non sarebbe difficile scuoterseli di dosso, mentre essi non riusciranno mai a naturarsi col clima e cogli umori nostri [15]. Non che ammirare la calma che allora stagnava sull'Italia, vide che ben riflettendo “ essa conoscerebbe facilmente ch'ella deve altrettanto dolersi di questo ocioso veleno che la consuma, quanto per avventura nella sovversione e nella fiamma aperta delle guerre altrui va commiserando i danni degli amici „.

Lo studio dei politici importa grandemente, perchè sono i giudici dei fatti d'allora, e nelle opinioni di essi appajono le ragioni di questi. 1639 Accenneremo Gabriele Naudé parigino, che nei *Colpi di Stato* giustifica tutte le azioni e fino l'eccidio del San Bartolomeo; e nelle sue memorie a Richelieu [16] sostiene doversi andare dritto al fine, senza arrestarsi a minuti riflessi; unica missione del ministro il riuscire. Al contrario Giovian Pontano, nel *Trattato del principe* identifica la politica colla morale, e base dei Governi la libertà e la clemenza. L'inglese Selden (*De jure* 1654 *naturali et gentium juxta disciplinam Hebræorum*) cerca quale opinione

(14) “ Ricercandosi due cose per la propagazione dei popoli, la generazione e l'educazione, se bene la moltitudine dei matrimonj ajuta forte l'una, impedisce però del sicuro l'altra „.

(15) Introduce Francia a dire alla Spagna che “ l'impresa di soggiogare tutta Italia non è negozio così piano... Quand'io ebbi li medesimi capricci... con mie ruine grandissime mi sono chiarito che gl'Italiani sono una razza di uomini che sempre stanno con l'occhio aperto per uscirvi di mano, e mai si domesticano sotto la servitù de' stranieri. E sebbene come astutissimi facilmente si trasformino ne'costumi delle nazioni che dominano, nell'intimo nondimeno del cuor loro serbano vivissimo l'odio antico... e quando altri vogliono venir al ristretto del negozio, mostrano più denti che non hanno cinquanta mazzi di seghe „.

(16) Inedite, e citate da Capefigue.

portassero gli Ebrei intorno alla legge naturale e al diritto delle genti; cioè all'obbligazione morale come distinta dalla legge mosaica.

Il coltello di Ravaillac mostrò a che potesse condurre la teorica del regicidio, applicato per senno privato. I poteri già si erano assodati; quelli che sostenevano la primazia della santa sede, non blandivano al popolo, nè più avevano sì vivi contrasti coi re; onde la politica si fece meglio tranquilla, e favorì il potere assoluto più col tacere che coll'operare. Allora gli studj si piegarono alla statistica, che nata in Italia e messa in pratica nelle relazioni degli ambasciadori, si volse ad analizzare le forme dei Governi antichi o nuovi, esporne e spiegarne le istituzioni. Gli Elzeviri raccolsero in piccolissimo sesto le costituzioni degli Stati europei, informazione di fatti, senza cercarne la filosofia. Descrizioni di paesi diffondevano notizie poco conosciute.

Statistici

Donato Giannotti, succeduto al Machiavello nella carica di segretario, esaminò la magistratura di Venezia e la repubblica fiorentina, e incorò i suoi cittadini contro i Medici. Paolo Paruta veneziano, nei *Discorsi politici*, se non arguto e vigoroso, si mostrò abbastanza franco nel giudicare i Romani e i contemporanei. Chi non si disgustasse della forma così rustica, vi potrebbe attingere molte idee, delle quali è data lode a Montesquieu. Di politici avvedimenti sparse anche la sua *Storia veneta*, scritta però al soldo della repubblica: più francamente descrisse la guerra coi Turchi, ch'è veramente l'epopea di quella riazione cattolica, alla quale come il Paruta stesso si fosse piegato, appare da un poco conosciuto suo *Soliloquio* sopra la propria vita, confessione delle interne tempeste.

154

Potrei aggiungere Bernardo Segni, Francesco Sansovino e il Vida (*De optimo statu civitatis*). Giovanni Bodino scrisse in francese la sua *Repubblica*, poi la voltò in latino, opera divisata in proporzioni di cui nessun modello sussisteva. Mentre il Machiavello raccolse gli sregolati calcoli della politica, Bodino volle sodarne i veri fondamenti: quegli adottò per principio l'interesse particolare del principe, questi l'interesse generale della comunità. Scopo del consorzio politico è, secondo lui, il maggior bene di ciascun cittadino, donde il bene dell'intera comunità; al che conducono l'esercizio delle virtù proprie all'uomo e la cognizione delle cose naturali, umane e divine. La famiglia è il diretto governo di molti sotto un capo solo; come la repubblica (oggi diciamo lo Stato) è quello di molte famiglie. Il governo patriarcale è l'ottimo, e la donna deve pendere dall'arbitrio del marito, sino a poter essere ripudiata: nel che l'autore mostra preferire la dottrina mosaica alla cristiana. E il fa in molti altri punti, fino nel credere che la schiavitù possa sussistere con certe restrizioni, nè deva sciogliersi che per emancipazioni graduali. La legge non crea i diritti delle persone, giacchè esistevano prima che la forza, la violenza, l'ambizione, l'avarizia, la vendetta armassero uomo contro uomo, e la vittoria riducesse gli uni inferiori agli altri, di che vennero signori e servi, principi e sudditi, insomma la repubblica.

Bodino 1560-96

Cittadino è un uomo libero, obbligato dall'altrui suprema podestà. Se il suddito libero riconosce il sovrano, e questi protegge quello, ecco la città. Non vi bastano dunque la conquista e la sommessione; nè i privilegi potrebbero concedersi a qualunque avveniticcio. L'unità dello Stato nelle monarchie si conserva per via dell'eredità, sistema, malgrado i suoi sconci, il più opportuno, a mantenere eguali i sudditi. La sovranità (*majestas*) è potere supremo e perpetuo, sciolto da ogni legge. Ben è che si adunino parlamenti onde averne i pareri e l'assenso, ma il re non è tenuto alle loro decisioni. Indivisibile essendo la sovranità, cioè la potenza legislativa, non si danno governi misti, ma le tre sole specie capitali; però egli non assegna i caratteri per discernere la Monarchia dal despotismo, al pari di Montesquieu, dipendendo puramente dall'indole del regnante. Uffiziale di questo è il magistrato, investito di pubblica autorità. Il giudice deve obbedire agli ordini che non repugnano alle leggi di natura; e se anche repugnino, meglio obbedire che offrire al popolo il tristo esempio della opposizione. La Repubblica non potrà sussistere senza collegi e maestranze. Il dominio incondizionato è per lui un dogma così inconcusso, che dice neppure il principe potrebbe restringere egli stesso i proprj poteri; si irrita con quelli che elevano gli Stati sopra il Re; l'esempio dell'Inghilterra nega impudentemente, nella formola dello justizia d'Aragona non vede che una cerimonia; non è vero che il re divenga tiranno tosto che trascende il volere del popolo, — altrimenti il re non sarebbe che semplice magistrato „; è lesa maestà il porre i sudditi compagni del principe sovrano (*lib.* II).

Meglio cammina là dove (*lib.* IV) tratta del procedere, stare, mutarsi degli Stati, finchè arrivano alla caduta, inevitabile alle cose umane; e grande uso per ispiegare tali rivoluzioni gli viene la erudizione storica, di cui è sì copioso che talvolta vi affoga il raziocinio. Le gravi disfortune tendono a risolvere il governo popolare in aristocratico; le prosperità in contrario. Generalmente però la democrazia decade in monarchia, e questa, se tiranneggi, torna in democrazia. Nell'aristocrazia è pericolo che qualche ambizioso non armi il popolo contro gli ottimati. Più facilmente si mutano i piccoli Stati, essendo più agevole che il popolo si risolva in frazioni.

Divisando poi i modi a prevedere le rivoluzioni, crede le stelle vi abbiano parte, sebbene l'ignoranza degli osservatori impedisca di trarne profitto; disapprova Copernico, e almanacca sopra i numeri, perchè Platone dice che gli Stati cadono per mancanza di proporzione.

Vedemmo Ippocrate fondare sopra la varietà dei climi la diversità di costumi e di istituzioni. Il Bodino svolse questo principio, esaminando i caratteri delle Nazioni sotto l'aspetto fisico e morale[17], con bastante

(17) Bodino divide gli uomini in tre classi, orientali, occidentali, misti: “ Non assentiemur Polybio et Galeno, qui cœli et soli naturam necessaria quadam vi mores hominum immutare contendunt. Ut enim ex naturalibus causis vitia nasci possint, extirpari tamen

generalità di osservazioni; e dice prevalere verso i poli la forza corporea, l'intellettuale ai tropici, e mescersi negli intervalli; la violenza dominare al settentrione, la superstizione a mezzodì, la ragione nei paesi medj. Come vedete, previene Montesquieu, e al pari di questo, ma più compatibile, accumula fatti falsi o frantesi.

Riguardo ai possessi, considera come ingiusta l'abolizione dei debiti, assurdo lo scomparto delle proprietà; i testamenti nuocere alla egualianza; nè le donne volersi ammettere alla eguale porzione, perchè non la pretendono anche nella società domestica. Oltre le pene, tratta anche delle ricompense; e comprende quanto ad una Nazione vantaggino le abitudini guerresche e le fortezze.

Vi accorgerete che anche il Bodino confonde la politica colle quistioni dei diritti, mentre questi sono a quelli anteriori. Sebbene prolisso, di erudizione affettata e di un linguaggio matematico fuori di posto, eminentemente possedeva la storia e le leggi, ed osserva da filosofo; e pel primo dopo Machiavello trattò la politica con larghezza e originalità, avvisando che la filosofia dell'uomo vuole cercarsi nel suo passato, interrogato con indipendenza. La forma antiquata disamora dal leggerlo, ma al suo tempo esercitò somma efficacia; fu voltato in tutte le lingue, e servì di testo a serie quistioni politiche, e di stimolo ad opere che poi la eclissarono.

Utopia — Nell'*Utopia* di Tommaso Moro possono riscontrarsi i moderni falensteri. Suppone l'autore che, scontrato in Anversa Rafaele Hythlodeo, compagno di Amerigo Vespucci, cascasse a ragionare dei mali della

et omnino tolli, ut is ipse qui ad ea propensus fuerit a tantis vitiis avocetur, non est id positum in naturalibus causis, sed in voluntate, studio, disciplina; quæ tolluntur omnia, si necessitati locum demus. Quæ ut planius percipiantur, trifariam regiones ab æquatore ad polum utrumque dividemus, ita ut cuique regiones partes cœli triginta dentur; tot enim ab æquatore ad utrumque polum numerantur. Prima regio, quæ ab æquatore propius abest, ab ardoris intemperie calidissima esse dicitur; at quæ ad aquilonem spectat, frigiditate rigidissima: inter utramque calore ac frigore modice temperata interjacet. Rursus regiones singulas bifariam subdividemus. Nam regio quæ partes cœli quindecim priores ab æquatore capit, temperatior est, contra quam plerique magno errore putant, quam quæ tropicis utrisque subest. Item regio quæ a XXX circuli meridiani parte ad XLV porrigitur, multo mitior est quam quæ a XLV ad XV, propter utriusque poli propinquitatem. Hinc ad LXXV, regiones quidem multo frigore rigent, coluntur tamen, ac populorum multitudine abundant. Postrema regio quindecim partium cœli a LXXV ad XC, etsi omnino deserta non videatur, illic tamen tanta est frigoris ac nivium intemperies, ut non satis commode vivi, ac ne vivi quidem possit; sed quidquid hominum restat, fere in antris ac latebris bestiarum more versatur, aut vagatur in sylvis.

" Ut igitur Australis ater est, sic Aquilonius ex albo rubescens; hic longus, ille brevis; hic robustus, ille debilis; hic calidus, humidus, ille frigidus, siccus; hic pilosus, ille glaber; hic lætus, ille timidus; hic vinosus, ille sobrius; hic sui et alieni negligens, ille circumspectus; hic juste arrogans, ille demisso vultu elatus; huic rauca vox, illi clara: hic prodigus, ille parcus; hic minime salax, ille salacissimus; hic sordidus, ille nitidus; hic simplex, ille versutus; hic miles, ille sacerdos; hic opifex, ille philosophus; hic in manibus spem ponit rerum suarum, ille in mente; hic terræ venas ac fodinas, ille cœlestes inquirit. Consequens est igitur, ut si Afri pertinaces, quemadmodum Plutarcus scribit, Scithæ leves sint. Qui vero medias regiones sortiti sunt, constantiam illam et animi fortitudinem, in qua decus est omnium virtutum, melius quam utrique tuentur ".

umanità; e dandone Rafaele la colpa al diritto di proprietà, e opponendogli l'autore che questa è inevitabile, l'altro lo smentì narrandogli di un paese da lui veduto, e chiamato Utopia, posto ove l'antica Atlantide, e reggentesi senza privati possessi. Colà tutti elettivi i gradi, fino al re, il quale non va distinto che da un manipolo di spighe, come il pontefice da un cero portatogli avanti. Base della società è la famiglia, composta di quaranta membri e due schiavi. Ogni trenta famiglie è un filarco; ogni dieci filarchi, un protofilarco, che sono ducento, e che di conserva eleggono il principe fra due candidati proposti dal popolo, e gli servono di consiglio. Tutto è comune, eccetto le donne; chi ha bisogno di un arnese, il chiede al magistrato; si viaggia senza spese, dandosi agli avveniticci l'ospitalità, che compensano col lavoro. Dalla agricoltura nessuno si esime, ed ogni città manda venti giovani alla campagna; tutti poi devono sapere un'arte, eccetto chi mostra speciale disposizione per le scienze. Sei ore dedicano al lavoro; nel tempo di ricreazione ricevono lezioni pubbliche. La sera d'estate coltivano giardini, d'inverno si spassano in giuochi morali, massime una specie di scacchi, ove combattono vizj e virtù; unica guerra nota agli Utopisti. Coi grani mandati fuori mantengono una guarnigione ai confini: l'oro è sprezzato, e se ne fanno catene ai galeotti e orecchini per distintivo dei delinquenti. Si mangia in comune fra la musica e buona tavola, essendo i sensi solleticati da suoni, canti, odori, vedute, come tra i Forieristi, ed unico limite ai piaceri quello che natura pone, cioè schivare l'eccesso.

Vi è dunque piaceri senza abuso, lavoro senza fatica, agiatezza senza lusso, ricreazione senza ozio. Si ammalano gravemente? il filarco esorta a bere una pozione calmante, che manda all'altro mondo. Gli sposi devono prima sperimentarsi: se si piaciono, stringere il nodo; non convengono? il divorzio. All'adultero, pena la schiavitù; se recidivo, la morte: unico caso capitale. Biasima il rigore delle leggi inglesi, la morte inflitta pel furto, la prigionia per la mendicità. In Utopia tutti conoscono le armi, ma non si mantiene esercito; è piena tolleranza dei culti, solo sbandendo chi causa inquietudine per titolo di religione. È dunque come le sue simili, opera di fantasia più che di riflessione, con la solita censura degli abusi correnti; ma mostra come si conoscesse il male, e si ideasse il meglio: e il nome di questa sua immaginaria repubblica restò a designare quei progetti ineffettibili, che però lasciano sempre alcuna cosa nella realtà, e che talvolta non sono se non verità intempestive.

Campanella 1568-1639

Somiglia all'Utopia la *Città del sole* di Tommaso Campanella da Stilo in Calabria, opera che nè ebbe nè meritò attenzione dai suoi contemporanei, ma ai giorni nostri fu ridesta dai predicatori del Comunismo, desiderosi di attaccare il loro insegnamento a questo filosofo, il quale pensò riformare il genere umano, ripristinando la integrità e l'armonia della potenza, della sapienza, dell'amore. Delinea una società,

retta da un capo elettivo e a vita, che rappresenta Iddio, e da cui dipendono tre ministri, uno che presiede all'uso delle forze, uno alla propagazione della scienza, il terzo all'unione sociale e al mantenimento della vita. Non sarebbe questa la Monarchia universale della Santa Sede? Frate che egli era, prende a tipo del suo ordinamento sociale il monastero e la gerarchia clericale; tutti i Solari fanno voto di frugalità e povertà; quattro ore di lavoro quotidiano basteranno ai parchi bisogni; il resto applicheranno alle scienze, abbracciando la universalità delle umane cognizioni. Comuni, i beni e le donne; abolita la famiglia e la servitù; il servizio domestico si trasformi in funzioni pubbliche; e il potere, o a dire più giusto la direzione dei lavoranti sia, ad ogni grado della gerarchia, esercitata da un uomo e da una donna.

“ Chi si segnalò in qualsia scienza od arte meccanica, è fatto magistrato, e ciascuno li considera come maestri e giudici; essi vanno ad osservare i campi e i pascoli; quel che maggior numero conosce di mestieri e meglio gli esercita, ottiene più considerazione „. Ecco la gerarchia delle capacità, predicata dai Sansimoniani, senza che vi manchi tampoco il padre supremo, il papa industriale. Tali magistrati hanno autorità grande, giudicano, puniscono anche di morte e sommariamente; e al potere esecutivo e giudiziario uniscono il religioso, ricevono da ciascun subordinato la confessione auricolare, e la trasmettono ai superiori colla propria. Così egli non si sgomenta delle necessarie conseguenze del comunismo, cioè la maggiore oppressione che mai siasi sofferta: fino il generare deve essere sottoposto a norme, per ottenere il progressivo miglioramento della specie, sbandendo così la libertà perfino dall'amore. Le donne esporranno i loro vezzi; magistrati apposta assortiranno le coppie, secondo norme che egli divisa con cinica nudità, e secondo le combinazioni planetarie, sulle quali esso si diffonde con una compassionevole sapienza.

Mercè di questo sistema, i Solari perfezioneranno grandemente la scienza e la società, faranno aratri che si movano a vela, bastimenti che navighino senza alberatura nè remi, voleranno, discerneranno negli abissi del cielo le stelle più remote, udranno l'armonia delle sfere celesti, arriveranno ad una longevità ora inattingibile, anzi sapranno ringiovanire ogni settanta anni. Così colla natura morale Campanella alterava anche la natura fisica, alla esperienza ed al raziocinio surrogando la fantasia.

Eppure, fra tanti delirj, conditi di astrologia e di astrusa scolastica, profonde e nuove osservazioni reca egli sopra la storia e l'alta politica della Corte romana; dalla prigione scriveva a Filippo II, implorando di andargli a parlare di cose rilevantissime alla Spagna; e senza libri, e da dieci anni in *tuguriolo angusto*, conobbe le cause per cui decadrebbe questa potenza, che allora stava in fastigio [18]. Per prima assegna

(18) *Sulla monarchia spagnuola.* Fu ristampato a Berlino il 1840. Luigi Amabile, *Frà Tommaso Campanella*, 1883.

gione col vagheggiare i sicuri progressi dell'umanità, e diceva: — Nel secolo venturo sia compiuta la riforma della società; distruzione in prima, poi riedificamento; una monarchia nuova, e mutamento totale delle leggi „. A tale confidenza le recava, ancora più che le scoperte, la forza di carattere dell'uomo, e: — Come si arresterebbe il libero procedere dell'uman genere quando quarantott'ore di tortura non poterono negare la volontà di un povero filosofo, e strappargli neppure una parola che non volesse „?

Duranti le repubbliche italiane, gli uomini che le amministravano, avvezzi alla vita privata, conoscevano il pregio e l'importanza dell'economia e del lavoro, e ne applicarono i canoni alla famiglia civile. Fra noi dunque si può dire nascesse l'economia politica, la quale non riponeva più soltanto nella guerra la forza degli Stati. Formatesi vaste monarchie, i ministri elevatisi per nascita o cabale, e sostenuti per intrighi, non seppero che dissipare i tesori negli smodati bisogni dei re. Questi poi, traendo a sè la direzione generale dello Stato, bisognarono di continuo denaro per mantenere le cariche e gli eserciti; e intanto il commercio acquistava un incremento non più veduto. Di necessità si portò dunque l'attenzione sulla scienza delle ricchezze, e primi gli Italiani produssero opere ove la economia delle Nazioni è ridotta a sistema. Antonio Serra da Cosenza, stando nelle prigioni della Vicaria come complice del Campanella, diresse al vicerè Lemos un trattato sulle *Cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento.* Le fonti delle ricchezze, a dir suo, sono o naturali cioè le miniere, o accidentali comuni, o accidentali proprie, cioè che possono trovarsi in ogni paese o in alcuni soltanto. Comuni sono le manifatture, il carattere degli abitanti, l'esteso commercio, il savio governo; particolari la fertilità del suolo e la opportuna postura. Preferisce l'industria all'agricoltura, perchè può moltiplicare senza limite le produzioni: un terreno che porta cento moggia di grano, non frutterà di più seminandolo per cencinquanta; mentre le manifatture possono anche centuplicare il prodotto senza che in proporzione aumentino le spese.

Economisti

1613

È dunque dei pochi Italiani fautori del sistema industriale, e in tempo che queste verità sonavano nuove. Come tutti i politici d'allora, ammirava Venezia, che, sprovvista di tutto, superava in ricchezza Napoli, mercè il commercio e la saviezza di un governo perseverante, mentre nel Regno si cambiava ad ogni vicerè, nello Stato pontifizio ad ogni papa.

Praticamente dominavano le idee mercantili ed esclusive; si guardava come ricchezza di un paese il molto denaro, e perciò importante l'aumentarlo a danno altrui, reggersi sopra privilegi, e chiedere dal Governo ordinanze protettrici e azione incessante. Enrico VII d'Inghilterra prefigge il prezzo dei panni, dei cappelli, delle giornate, e Bacone lo loda; Enrico IV di Francia non solo conferma gli editti di Carlo IX sulle maestranze, ma vi sottopone, oltre i mercanti, anche gli artigiani.

Singolarmente Carlo V rovinò l'economia politica, cercando ricchezze nelle eventualità delle guerre come ai tempi feudali; introdusse nella amministrazione errori ed ignoranze, che all'ombra del suo nome si perpetuarono; riconobbe legale la tratta dei Negri, e il lavoro riservato a certe classi, e il sacrificare le colonie alla metropoli con assurde esclusioni.

Le monete erano state spesso tenute come un altro spediente dei Governi per arricchire falsificandole; e malgrado i funesti risultamenti, si continuò. Carlo V diede il tracollo alle nostre d'Italia col diffondere gli scudi d'oro di Castiglia ed altri di bontà scadente. Cominciavano però a studiarsi scientificamente; e il conte Gaspare Scaruffi, direttore della zecca di Reggio, nel *Discorso sopra le monete e la proporzione fra l'oro e l'argento*, propose una riforma generale che le riducesse ad uniformità di tipo e di valore; pensiero spesso rinato. Anche Bernardo Davanzati trattò delle monete e dei cambj, senza profondità. Varie dissertazioni di Gian Donato Turbolo versano sui particolari disordini dei denari nel Napoletano.

1579

Giuristi

Per quanto i giuristi pratici sentenziassero di profanazione l'introdurre la letteratura nella giurisprudenza, questa potè progredire allorchè vi si associò la filologia, per dare a conoscere il valore vero delle parole legali e tecniche dei legisti romani. Passa per suo restauratore Andrea Alciato milanese. Professava a Bourges per seicento scudi: e volendo partirne, il re gliene aggiunse trecento, il Delfino gli regalò una medaglia che ne valeva quattrocento, e Francesco I sedette qualche volta fra i suoi uditori. Non ancora contento, l'Alciato si partì, e lesse a Pavia per mille cinquecento scudi, poi a Bologna, a Ferrara, senza mai chiamarsi soddisfatto. Letterato ed erudito, diboscò il campo del gius romano, che era ispido di citazioni, di indiscreta storia e di scabri raziocinj; e vi introdusse bontà di stile, regolato andamento e filologia non pedantesca: così penetrò nello spirtio delle leggi più che non solessero gli interpreti, sebbene non vedesse come si connettessero, e derivassero le positive dal diritto naturale.

1550

Avvocati e professori lo disapprovavano come letterato; ma sulle orme sue Giacomo Cujaccio di Tolosa sopravanzò tutti i giuristi civili, sfangando il diritto dalle interminabili chiose, dicendo quanto mai potè essere detto prima di lui, e alle sottili interpretazioni scolastiche surrogando un'erudizione generale. Sdegnava però la pratica e l'applicazione delle leggi moderne.

-90

Guglielmo Budeo parigino, nelle *Annotazioni sulle Pandette* applicò bene la filologia e la storia al diritto romano. Carlo Dumoulin, protetto da L'Hôpital, studiò a fondo la materia dei feudi. I re di Francia avevano distrutto la feudalità politica, con Filippo Augusto toltole il diritto di guerra, con san Luigi la giurisdizione, con Filippo il Bello la zecca, ma era stato acquisto di diritti più che di potere; Enrico III, nell'editto del 1579,

1540
0-66

comanda al ministero pubblico di informare sulle usurpazioni dei signori, ma gli raccomanda di farlo in segreto, attestando così e autorità e debolezza. Inoltre la rivoluzione erasi fatta nelle classi elevate; il popolo giaceva ancora inosservato sotto al peso dei feudatarj, dei quali l'ingiustizia era sopravissuta alla potenza. Al popolo volle Dumoulin far giungere le conseguenze della rivoluzione politica, pur rispettando legalmente i diritti acquisiti, ma misurandoli. Non riuscì a gran cosa, ma felicemente sminuì le ragioni signorili, che pesavano sopra ogni atto del vassallo, e andò a cercarvi dei limiti nelle leggi romane e nella ragione. Maggiore celebrità gli venne dalle *Observations contre les petites dates*, fatte per [illegible] abbattere le pretensioni di Giulio II, talchè a re Francesco I diceva Anneo di Montmorency: — Ciò che non fecero trentamila vostri soldati, questo omicino lo fece col suo libretto „. Forse egli adottò le dottrine dei Riformati che qui appoggiava, e che gli costarono tante vicende. In testa ai suoi consulti scriveva: — Io che non cedo a nessuno, e a cui nessuno può insegnar cosa „.

I Protestanti avevano reagito contro l'ideale dei Cattolici, e messa in trono la forza, il fatto, prevalenti sopra l'intelligenza; la loro giurisprudenza si riduceva a statistica dei fatti sociali, per cui il mondo è posseduto, pur tendendo a costituire il diritto di natura, uno e universale, affine di conseguire una vera legittimità. Ma questo diritto credettero trovarlo nel Codice romano, e che i rapporti sociali stabiliti in questo fossero la perfezione dell'ordine civile. Loro fondamento metafisico non fu la necessità morale di realizzare la perfezione dell'umanità, ma il desiderio comune del bene; onde il giusto e l'ingiusto essendo definiti ciò che conduce o no alla felicità, il sentimento individuale restò giudice competente, invece della ragione generale.

La seconda metà del secolo XVI fu detta l'età dell'oro della giurisprudenza; e basti nominare Duaren francese; Barnaba Brisson, impiccato dai Sedici a Parigi; il portoghese Govea; Giulio Claro alessandrino, che 1591 diede *Sententiarum receptarum opus* e la *Pratica civile e criminale;* Gia- 1532 como Menochio professore a Pavia, alla nuova Università di Mondovì e 1607 ad altre, le cui opere ancora durano in credito; l'olandese Arnoldo Vinnio sugli Istituti, il romano Prospero Farinacio, e il parigino Dionigi Gotofredo 1583 col suo classico *Corpus juris civilis.*

Oltre correggere gli errori manuali delle leggi antiche, si riparò ai guasti fatti da Triboniano; poi con maggiore ardimento Antonio Favre savojardo pretese, la legge fosse mutila e corrotta a segno, che conveniva sbandirla, ed ha il merito di averla compresa largamente, e avventurato opinioni diverse dalle comuni. Hotman (*Antitribonianus*) imputa Triboniano di avere fatto smarrire i legisti originali, mutilati e trasposti i passi; e lodando i romani giureconsulti, riprova la compilazione di Giustiniano, mostra quante cose siano invecchiate, onde è folle il conservare quelle formole rugginose. Alessandro Turamini da Siena, professore a

-1558 Roma, poi in patria e a Napoli e a Ferrara, dettò un trattato sopra il titolo *De legibus* delle Pandette, ingiustamente dimenticato dagli storici della scienza. Scostandosi da Ulpiano, con san Tommaso intitola la legge di natura “ partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole „, facendone così fondamento la volontà del Creatore, manifestata per via della sana ragione; eguale dunque fra tutti i popoli, immutabile nei suoi canoni, quanto varia nelle deduzioni. Ma perchè essa, munita della sola sanzione interna, non è sufficiente contro le passioni, nè stabilisce la misura e le modificazioni dei diritti, è necessaria una legge civile, la quale si acconci ai tempi, ai climi, ai costumi: onde le leggi, anche concernenti oggetti particolari, stanno in armonia col sistema politico della nazione. Le leggi sieno semplici, poche, brevi, effettibili; e nelle pene non compaja la crudeltà dell'uomo, ma la bilancia della legge. L'equità civile emenda la legge quando o troppo generale abbraccia un caso che non dovrebbe, o troppo particolare non lo contempla; e da quella sono dettate la più parte delle romane, per cui lode il Turamini le mostra derivate dalla legge naturale.

Pio IV pensò far correggere il *Decreto* di Graziano, ove misto il falso col vero, canoni confusi o mutili, erronea cronologia; e vi destinò una congregazione che compì il lavoro sotto Gregorio XIII. Allora uscì in 1582 magnifica edizione il Corpo del diritto canonico; migliorato sì, eppure ridondante di errori e di false decretali.

Diritto internazionale

Acquistò larghezza la giurisprudenza col fondarsi il diritto internazionale. Dapprima era ragionato su casi teologici, sulle analogie del diritto positivo e locale, sulle consuetudini, gli esempj e qualche reminiscenza antica, come il diritto feciale: allora si costituì sopra un'equità più larga, si riconobbero diritti al nemico, e una ragione legittima, anzi che i fatti di una conquista anticristiana. I principali autori sono ancora i teologi, come Francesco da Vittoria domenicano, professore a Salamanca (*Praelectiones theologicae*), il quale trae il governo da istituzione divina, e come la maggiorità di una nazione sceglie il re, così la maggiorità dei Cristiani sceglie l'imperatore. Al par di lui, Domenico Soto suo scolaro sostiene che gli Indiani possono disporre delle loro proprietà e della sovranità, impugna la tratta dei Negri, sempre con quella giustizia e umanità che è comune fra i teologi spagnuoli, quanto rara fra i loro ministri. Baldassare Ayala, giudice avvocato dell'esercito spagnuolo nei Paesi Bassi sotto il Farnese, nel *Diritto e doveri della guerra e della disciplina militare* tratta della ingiustizia della guerra, nega il diritto di farla agli Infedeli per solo motivo di religione, e sebbene autorizzati dal papa: giacchè l'infedeltà non priva della dominazione.

Alberico Gentile, protestante italiano, professore a Oxford, che più volte mentovammo, non si limitò al diritto romano, unico allora che si insegnasse scientificamente in Inghilterra, ove il Codice municipale si abbandonava alla barbara disciplina delle scuole di diritto comune (*Inns*

of Court), ma indagò la giurisprudenza naturale; mostra l'importanza e santità delle ambascerie (*De legationibus*); sostiene che la differenza di religione non toglie il diritto di mandarne; che le azioni civili contro i ministri pubblici possono essere portate ai tribunali ordinarj. Quivi e in altri libri (*De potestate regis absoluta*, *De vi civium in regem semper injusta*) fonda veramente la scuola del diritto pubblico. Fu il primo a librare sistematicamente il diritto delle genti in guerra (*De jure belli*, 1598), ove discute i punti principali, reca le opinioni dei precedenti, e proferisce con senno e libertà [20]. Vuole che la parola si osservi, disapprovando e Carlo V e Luigi XII; i patti d'alleanza giudica *non stricti juris* ma *bonae fidei;* in tempo di tante guerre religiose, dichiara che le dissidenze in materia di fede non dànno ragione a far guerra, e che quelle di allora venivano da spirito di fazione.

Il suo libro suggerì forse il concetto, certo l'ordine a Ugo Grozio, il quale restaurò il diritto naturale mediante una dottrina, dove però andavano ancora confusi gli elementi che poi furono nettamente separati. Apparve egli quando Machiavello, Lutero, Calvino, Carlo V, Richelieu avevano scassinato l'antico diritto pubblico; e le feroci guerre e gli scompigli di cui era testimonio, l'invogliarono a cercare un rimedio, e confutare, dice egli, coloro che sostengono, nessuna obbligazione reciproca avere i popoli, e tutto essere lecito in tempo di guerra. 1583-1

Forse per questo, invece di Gius delle genti, intitolò il suo libro *Gius della guerra*, e si colloca sul campo di battaglia per insegnare i doveri internazionali. Ma come persuadere le genti, fra cui la diversità di opinioni religiose aveva prodotto diversità di interessi politici e di modi di intendere la giustizia? Se vi era punto ove cadessero d'accordo era la venerazione per l'antichità; e Grozio invocò questa per confermare le deduzioni dell'idea del diritto; quand'anche dalla coscienza umana sia offerta, esso non la valuta se non in quanto è appoggiato dalla storia antica. Va dunque a cercare in Omero, in Virgilio, in Tacito, in Tucidide quali obblighi imponga la pace, quali abusi permetta la guerra [21], senza darsi briga delle ispirazioni di una società affatto differente e cristiana, e che è fondata sopra l'industria e la libertà di tutti, mentre l'antica era sull'ozio e sulla schiavitù. 1624

(20) Trent'anni prima, Pierino Bello di Alba aveva scritto *de re militari et bello*, cioè dei principj regolatori di una guerra giusta. Venezia 1563.

(21) Avverte però che quel cumulo di citazioni egli porta, non come autorità, ma come testimonj del sentimento comune, in tempo che si credeva ai testi più che alla ragione: "Come prova di questa legge mi valsi del testimonio di filosofi, storici, poeti, oratori, non perche possano contarsi come autorità imparziale, giacchè sacrificano spesso a' pregiudizj di setta, alla natura dell'argomento o all'interesse della loro causa; ma quando molti, di secolo e paese differente, s'accordano a confermare la medesima dottrina, questo concorso universale può riferirsi a qualche causa generale, che, nelle quistioni da noi assunte, non può essere che una deduzione vera dei principj della giustizia naturale, o di qualche comune consenso. Il primo indica il diritto naturale, l'altro il diritto delle genti ". *De jure belli et pacis*, proleg. 40.

Le conseguenze non poteano essere che spietate: ma poichè le idee tra cui egli era cresciuto appoggiavano in ben altro modo le voci della coscienza, si trova ridotto ad una distinzione che nulla ha a fare col fondamento da lui posato, e insieme col diritto naturale, derivato dalla caratteristica sociabilità dell'uomo, deve ammetterne uno, propriamente detto delle genti; l'obbligazione giuridica distingue dalla morale; la giustizia, figlia del consenso dei popoli, dalla moderazione per cui un'anima generosa ripugna dal far il male non assolutamente necessario.

Divide pertanto ogni diritto in naturale e volontario; definisce il diritto naturale " una regola suggeritaci dalla retta ragione, secondo la quale noi giudichiamo necessariamente che un'azione è ingiusta o morale, secondo è conforme o no alla natura ragionevole, e che perciò Dio, autore della natura, vieta l'una, comanda l'altra ". In questa definizione vaga è abbracciata anche l'idea della morale; ma ritornava a stabilire il naturale diritto sopra una ragione universale e assoluta, come già faceva Cicerone cogli Stoici [22].

Grozio

Il diritto volontario proviene dalle leggi, ed è umano o divino. Il divino si accorda pienamente con quello di natura, ed è generale o particolare: il generale fu rivelato da Dio a tutto l'uman genere dopo la creazione, poi dopo il diluvio, in fine con Cristo; l'altro è proprio del popolo ebreo, nè i Cristiani vi sono tenuti. L'umano poi è civile, ultracivile, e delle genti; il primo viene da leggi emanate dall'autorità sovrana; al secondo appartengono il diritto patrimoniale, il signorile, e gli altri sottoposti all'anzidetta autorità, l'ultimo è reso obbligatorio dall'unanime volontà di molti popoli. Da ciò si schiude il passaggio ai particolari obblighi della pace e della guerra; riconosce l'indipendenza delle nazioni, non la libertà dei popoli; suppone un potere assoluto, i regni patrimoniali, la sovranità originata non dalla natura ma dall'ordinamento politico; e trattando se i re sieno tenuti alle promesse, trova contrasto fra la morale assoluta e l'opinione dei tempi.

Non deriva egli dunque il diritto da unica fonte, ma ora dalla sociabilità, ora dall'abitudine, ora dai sentimenti generali della natura: accanto alla ragione colloca la rivelazione; per conoscere lo stato naturale dell'uomo indaga qual dovette vivere nel paradiso terrestre: onde manca di precisione e fermezza, e talora confessa non saper dare la scientifica derivazione delle ottime conchiusioni cui lo conduce il sentimento. Mackintosh, forse l'unico pubblicista classico del nostro tempo e grande ammiratore di Grozio, concede che il metodo di questo non è nè costante nè scientifico; e mentre è ordine naturale prima cercare gli elementi della scienza nella natura umana, poi applicarli a regolare la condotta degli individui, infine ricorrervi per decidere le quistioni complicate nei rapporti fra le nazioni; Grozio al contrario si ferma sullo stato

(22) *Est quidem vera lex recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat.* De republ.

di guerra e pace, i canoni primitivi solo incidentemente esaminando man mano che rampollano dalle quistioni introdotte; e in conseguenza non evolge abbastanza essi canoni fondamentali, nè li colloca ove la loro disamina tornerebbe più istruttiva. Talora offuscato da tacitiano oracolare, talaltra cade in scientifiche prolissità; e le discussioni, comechè dotte e sottili, ingombrano il chiaro procedimento, che tiene dell'erudito più che del filosofo.

Pure sul mondo pratico e politico egli operò quel che Bacone sulla maniera di pensare; nell'Università di Eidelberga fu istituita per lui la prima cattedra di diritto naturale e delle genti; le Università di Olanda e di Germania tolsero a leggerlo, e ottenne un onore serbato ai classici, d'essere stampato *cum commentis variorum*. Così restaurò una scienza, rovinata fra le violente passioni; svelse il diritto pubblico dalle turpitudini consuete per ricollocarlo sulla giustiza eterna, e dargli regole immutabili di buona fede e di equità; fissò l'attenzione dei dotti sulle quistioni, comechè non le sciogliesse; e diede un codice di regole, dedotte da principj arbitrarj e spoglie di sanzione, ma pure benefiche e che sono il diritto naturale applicato agli interessi pubblici esterni e interni. Schiantato il vincolo religioso, quel che vi si voleva sostituire non poteva essere perfetto, pure il migliore doveva essere l'innata inclinazione dell'uomo per lo stato sociale. Questo principio, che preserva dagli spietati teoremi di Machiavello e di Rousseau, fu adottato da Puffendorf e dagli altri sino a Gerard de Rayneval, sempre maggior parte facendo però all'autorità della coscienza umana e dei fatti storici. Dopo d'allora il diritto delle genti divenne razionale colla filosofia, anzi presso alcuni moderni si confuse col gius naturale propriamente detto.

Applicata questa nuova dottrina della giurisprudenza naturale a determinare la condotta degli individui nella società, si estese poi ai principj che devono guidare gli Stati, considerati come enti morali, viventi in una società comune senza legge positiva; donde nacque la scienza mista del diritto naturale e del diritto delle nazioni; e sovente l'opinione pubblica, educata da questi nuovi professori, costrinse i re a rispettare la giustizia e l'umanità, meglio che non facessero gli antichi, e diede una salvaguardia ai deboli contro la prepotenza.

Grozio era nato dal borgomastro di Delft; eletto avvocato generale dell'Olanda, Zelanda e Westfrisia, stampò il *Mare liberum* per difendere la proprietà comune di quell'elemento, e in conseguenza il commercio olandese alle Indie. Per le quistioni della Grazia fu tenuto in lunga prigionia (pag. 449), dalla quale fuggì entro una cassa di libri; Cristina di Svezia lo accolse favorevolmente, e il deputò ambasciatore in Francia: ma non sapendo egli piegarsi ai convenevoli di Corte, nè durare la servile aspettazione delle anticamere, si traeva da un canto a leggere il Testamento in greco. Difese il cristianesimo; illustrò molti classici per modo da collocarsi fra i migliori eruditi.

1608

1621

CAPITOLO XXXII.

Letteratura teologica.

Le prime quistioni fra Cattolici e novatori andarono deboli, trovandosi il clero scarso di cultura, e avvezzo ai metodi scolastici, schermo inetto contro l'insolito genere di attacchi. Tosto alcuni si applicarono alle lingue orientali e all'ermeneutica, e massime in Italia uscirono varie confutazioni degli errori di Lutero, alcune delle quali ebbero il merito dell'opportunità, ma nessuna sopravisse. Fa meraviglia il vedere a quali inetti campioni si affidasse Roma: per esempio, Girolamo Muzio giustinopolitano, autore di lettere, poesie, storie sacre e profane; in molti libercoli contro i Protestanti mostra scarsissimo sapere teologico; anzichè confutarli, li bezzica a ritaglio, singolarmente levando la pelle agli Italiani apóstati; eppure tra il vulgo leggente, come i giornalisti odierni, produceva forse miglior effetto che le discussioni serrate.

In generale nessuno conobbe l'ampiezza della quistione posata, e si limitavano a discutere parzialmente davanti a un tribunale inferiore, qual era la ragione individuale, mentre cogli avversarj perdesse ogni forza il sillogizzare scolastico dacchè era impugnata la maggiore, cioè l'autorità della Chiesa. I Cattolici non avevano scoperto il lato infermo della Riforma, nè incalzato i difensori entro barriere saldamente posate. Neppure fra i Protestanti (se forse non si voglia eccettuare Teodoro Beza) fu sulle prime ravvisata la pienezza dell'intellettuale rivolgimento cominciato; e senza dedurre tutte le conseguenze della dottrina asserita, abbattendo un'autorità ne surrogavano un'altra, che dicevano legittima; volevano perseguitare perchè pretendevano essere soli al possesso della verità, e quindi in dovere di reprimere l'errore. Se la Chiesa cattolica reclamava lo stesso diritto, glielo negavano come quella che rimaneva nelle tenebre abbandonata da Dio: ma in qual modo ribattere i dissidenti, che allegavano eguale odio alla Chiesa romana, ed eguale libertà a interpretare le Scritture? Eppure tale controsenso non apriva loro gli occhi; svincolavano lo spirito umano, ma volevano governarlo colla legge; vantavano il libero esame, e ponevano simboli e confessioni e autorità [1].

Alcuni tentarono associare i due metodi usati nelle controversie, cioè il positivo che si teneva all'autorità immediata della Scrittura e dei Padri, e lo scolastico che traeva induzioni da esse autorità cardinali; e le fonti teologiche dette *Loci communes*, vennero di grande uso fra Cattolici e fra Protestanti. I primi singolarmente se ne giovavano per iscalzare i sofismi colla rigida argomentazione, e nei *Loci theologici* di Melchior Cano

(1) *Le droit d'examiner ce que l'on doit croire, est le fondement du protestantisme. Les premiers Réformateurs ne l'entendirent point ainsi; ils croyaient pouvoir placer les colonnes d'Hercule de l'esprit humain au terme de leurs propres lumières.* M. de Stael.

(Salamanca 1563), con dottrina pari all'eleganza sono innestate filosofia e teologia.

Ma quando Roma, col Concilio di Trento, ebbe tratti a sè tutti gli elementi della vita morale e intellettuale, e rifattasi vigorosa col precisare il dogma ed emendare la pratica, represse nei meridionali la propensione alla Riforma, signoreggiò le intelligenze; in aspetto di conquistatrice si accinse a ricondurre gli erranti; e i campioni suoi ripigliarono l'offensiva, posando assoluti canoni della verità, e mostrando che fuori di questa non si dà salute. Come le reliquie d'un esercito scompigliato si rannodano attorno allo statomaggiore, così i Cattolici sentirono la necessità di restringersi al papa; e principalmente i Gesuiti, animati dallo spirito del ringiovanito cattolicismo, si diedero a sostenere il solo pastore, sotto di cui doveva farsi un solo ovile. Parvero anzi rivivere le pretensioni di Gregorio VII, asserendosi il predominio della Chiesa sopra lo Stato; essere il papa superiore a qualunque giudizio; e decadere il re che esca dal grembo cattolico.

Bellarmino 1542-1621

Il più insigne campione fu il gesuita Roberto Bellarmino da Montepulciano, eletto poi cardinale da Clemente VIII *quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam.* Appoggiato all'autorità della Bibbia, dei Concilj, dei Padri, e all'accordo dei teologi, non insulta gli avversarj, ma ne espone lealmente le opinioni, e le ribatte senza formalismo di scuola, ma con chiarezza e precisa brevità. Paragona la podestà temporale al corpo, la spirituale all'anima, sebbene non istabilisca la diretta prerogativa del pontefice e il diritto divino sovra il potere politico. Negli affari civili non deve mestarsi il papa, salvo negli Stati suoi vassalli; ma trattasi di ordine spirituale? tutto egli può. Il deporre i re non sta in suo arbitrio, quale che ne sia la cagione, se pur non si tratti di vassalli; ma può mutarne il regno ad altri ove lo esiga la salute delle anime. Qual conto si facesse dell'opera di lui, appare da numerosissimi contraddittori [2].

L'assunto del Bellarmino sostenevano Labbe, Baronio, Sirmond con argomenti storici; mentre Blondel, Daillé, Salmasio, Usserio primate di Irlanda impugnavano la primazia di Roma col dimostrare l'uguaglianza della Chiesa apostolica. Avendo Richer paragonato il governo ecclesiastico a monarchia temperata dall'aristocrazia dei vescovi, e negata la infallibilità della santa sede, il contrario assunse il cardinale Du Perron arcivescovo di Sens. Questi fu dei primi ad allargare la controversia

1611

(2) L'*Antibellarmino* di Adamo Scherzer; un altro di Samuele Uber; l'*Antibellarmino contratto* di Corrado Vorstio; l'*Antibellarmino biblico* di Giorgio Albrecht; il *Collegio antibellarminiano* di Amando Polano; le *Disputazioni antibellarminiane* di Lodovico Crell; il *Bellarmino enervato* di Guglielmo Amesio; e taciamo altri, fra cui le confutazioni di re Giacomo Stuart. Anche Duplessis-Mornay scrisse il “ Mistero d'iniquità, o storia del papato; per quali progressi salì al colmo; che opposizione gli fece la gente dabbene di tempo in tempo: dove si difendono i diritti degli imperatori, re e principi cristiani, contro le asserzioni de' cardinali Bellarmino e Baronio „ (Saumur 1611).

cristiana, appoggiandola sopra il cardine della Chiesa, e mostrando che al protestantismo mancava l'essenza di pubblica società religiosa, non avendo ministero uno, santo, universale, apostolico, perpetuo[3]. Allora i Protestanti negarono alla Chiesa il carattere di società pubblica, per considerarla solo come società spirituale, costituita dalla fede in certi articoli cardinali.

Forza fu dunque mostrare che il dogma fondamentale del protestantismo, cioè l'individuale interpretazione, distruggeva l'essenza della società spirituale distruggendo la fede; e qui si allargava il campo, sostenendo che il giudizio privato sia autorità insufficiente. Con ampiezza Papin
1709 metteva a confronto più generale la personale intelligenza coll'autorità. Gli uomini si dividono in gente che crede, e gente che esamina: dunque o l'uno o l'altro, o tutto o niente, o sempre indipendenti o sempre sottomessi in materia di fede. Chi fa il secondo, è cattolico; nel primo caso la verità più non ha carattere obbligatorio, e va indistinta da qualsiasi errore; nè il protestante può condannare l'ebreo, il deista, l'ateo, giacchè nol potrebbe altrimenti che opponendo alla ragione di questi l'autorità.

Da ciò dedussero che la base del cattolicismo non era un fatto speciale, ma il fondamento stesso di tutta la certezza umana; sicchè gli avversarj gl'imputarono di scettici, perchè dimostravano che coll'esame non si riesce a nulla di positivo: ma i Cattolici stettero contenti ad assodare il principio dell'autorità.

I teologi del Seicento mostrarono molta erudizione e critica migliore; e basti nominare, oltre gli storici, Cornelio a Lapide stimato anche fra i Protestanti, i luterani Gerhard e Glass, il calvinista Rivet. Fra i Gesuiti sorsero i teologi più valorosi: il padre Sirmond una polemica arditissima sostenne intorno alla comunione sotto le due specie. Macdonald si accorse che i progressi della storia imponevano spiegazioni di aspetto diverso alla Bibbia, e prevenne Ricardo Simon nel fondare la critica sacra, con minore audacia e maggior ingegno; Petau, nell'utilissima
1650 compilazione dei *dogmi teologici*, pose le basi della futura alleanza fra la teologia dogmatica e l'alta filosofia, e fu perfino accusato di socinianismo.

Fuori della Chiesa alcuni trascorrevano a negare la rivelazione, come il francese Pietro Charron in quel trattato della *Sapienza*, che mostra dirigere a difesa del cristianesimo; e l'italiano Lucilio Vanini nel libro *De admirandis naturæ, reginæ deæque mortalium, arcanis*, pubblicato a
1616 Parigi con privilegio del re. Nel cinquantesimo dei sessanta dialoghi sopra materie fisiche e morali, egli ostenta i dubbj suoi, non riconoscendo altra legge che quella da natura posta in cuor dell'uomo. L'incredulità poi venne di moda nelle Corti di Luigi XIII e Carlo I, e senza velo si mostra in La Mothe-le-Vayer, Naudé, Guy Patin ed altri.

Charron

(3) Vedi GERBET, *Coup d'œil sur la controverse chrétienne*. Parigi 1831.

Fu dunque chi credette necessario provare la verità della religione rivelata, massime Grozio nelle *Annotazioni all'antico e nuovo Testamento.* Questi sdegnò il calvinismo perchè impugna il libero arbitrio, e gli parve migliore Arminio, che lo sostiene. Ma disgustato dal vedere distrutta la libertà, giunge a negare la Grazia, trova che sant'Agostino imbarazzò le quistioni su questa, sulla quale non fu conservato il vero che dai Greci e dai Semipelagiani; rivede con critica audace la Scrittura, deducendone dogmi strani, e fino gli errori di Socino, che poi abdicò. Così vacillando tra dottrine, di cui nessuna lo contentava, pensò poter dispensarsi dall'aderire a qualsifosse comunione; poi sempre più sentendo la necessità di un riposo nell'autorità, alla Chiesa cattolica forse sarebbe giunto se gli bastava la vita. Altrettanto avvenne di Isacco Casaubono; e uomini insigni di Stato e di scienza abbandonarono la Riforma.

Grozio

1633

In questa si agitavano le antiche e nuove quistioni; l'arminianismo prendeva piede, e il suo gran sostenitore Simone Episcopio è notevole anche per aver ridotto gli articoli di fede a quei pochi, di cui il soggetto, l'objetto e il rapporto necessario si trovano nella Bibbia, enunciati espressamente o in modo equivalente[4].

1583-1

Ivi pure rampollava la quistione sociale, del quanto il magistrato abbia potere sopra la Chiesa, e quanto diritto i sudditi di non riconoscerla, o di legarsi ad altro modo di culto. Erasto diede il proprio nome ad un sistema, che proponeva di sostituire alle censure ecclesiastiche e alle scomuniche un'alta vigilanza della potestà civile sopra la fede e la pratica della Chiesa. Lo sviluppò Hooker nella *Costituzione ecclesiastica*, e tale fu adottato in Inghilterra sotto Enrico VIII, ma distruggeva la costituzione presbiteriana di Scozia e delle Provincie Unite. Grozio (*De imperio summarum potestatum circa sacra*) sta per le idee inglesi, e l'obbligo dell'obbedienza passiva dovunque il re sia assoluto, ma non dove è legato da un contratto o dall'autorità del senato o di stati; solo il re poter abolire le false religioni, e punire chi le professa. Ma se gli domandi quali sieno le false, risponderà, quelle che al re non piaciono, giacchè a lui sta lo scegliere la religione[5]; onde si trova delitto contro lo Stato la differenza d'opinioni religiose.

Erasto

La persecuzione per eterodossia era ammessa in tutte le Chiese; qualche Governo venne a transazione, ma nessuno proclamò la tolleranza; gli scrittori più moderati si ristringevano a discutere sul genere e la misura delle pene, e massime della capitale. Giusto Lipsio, uno dei più ricchi ingegni d'allora, stando professore nei Paesi Bassi, scrisse non

Intolleranza

1579

(4) Vedi CALDER, *Life of Episcopius.* Londra 1835.

NICHOLLS, *Calvinism and Arminianism.*

(5) *In arbitrio est summi imperii quænam religio publice exerceatur; idque præcipuum inter majestatis jura ponunt omnes qui politice scripserunt. Docet idem experientia; si enim quæras cur in Anglia, Maria regnante, romana religio, Elisabetha vero imperante, evangelica viguerit, causa proxima reddi non poterit, nisi ex arbitrio reginarum, aut, ut quibusdam videtur, reginarum, aut, ut quibusdam videtur, reginarum ac parlamenti;* p. 242.

doversi clemenza ai dissidenti, ma tagliare e bruciare[6]. Essendo sorti altri a mostrargli che con ciò giustificava le stragi di Carlo V e del duca d'Alba, egli si scusò col dire, quelle parole erano figure retoriche; gli eretici devono uccidersi di rado e in secreto, ma non risparmiare esigli, confische, ammende.

Episcopio principalmente, dacchè l'arminianismo non si volle tollerare, disputò sulla libertà religiosa, chiamando *esecrato e abominato da tutti* l'esempio di Calvino[7]; nè dopo d'allora si trovano pene capitali inflitte per questo titolo. Gl'Indipendenti in Inghilterra si vantano di aver i primi predicato la generale tolleranza di culto; Geremia Taylor (*Liberty of prophesying*, 1647) la volle estesa fin anche ai Cattolici, salvo quando dicano poter il papa deporre il re, fondandosi principalmente su ciò, che nella Chiesa pochissimi sono i punti di precisa fede, come il simbolo degli Apostoli; il resto essere soggetto di controversia. Ma i luoghi ove prima fu praticata la tolleranza e scritta nelle costituzioni, fu l'America settentrionale, e propriamente le colonie cattoliche, quali la Marilandia.

Sogno degli uomini dabbene era ancora l'unire tutte le Chiese in una fede, col tollerare certe opinioni e riti. Lo tentò Grozio: Giorgio Calisto dell'Università di Helmstædt sostiene che nel calvinismo non c'è cosa intollerabile ai Cattolici, e dà buone regole per ravvicinare i dissidenti[8]; qualunque Chiesa afferma ciò che le altre negano, deve provarlo colla Scrittura, col consenso unanime della Chiesa antica, e colla discussione.

Taylor suddetto fu il miglior predicante d'Inghilterra, pieno di calore, pietà, carità, e degli ornamenti che alla poesia sogliono attribuirsi; onde dai suoi è chiamato il Shakespeare del pulpito. I predicatori svizzeri erano semplici e popolari, più filosofici gl'inglesi, gli olandesi dotti e abbondanti; i francesi mostravano già il gusto e l'eloquenza, per cui dovevano primeggiare nell'età successiva.

Mentre Grozio, nelle precitate *Annotazioni*, escluse ogni altra interpretazione della Bibbia che la letterale, a ciò valendosi della immensa sua erudizione, Coccejo all'incontro dapertutto vi ritrova sensi reconditi; tipiche allusioni gli pajono i racconti, e l'antico Testamento una perpetua rappresentazione enigmatica del nuovo: oltre di che vi introdusse lo stile tecnico della giurisprudenza, considerando i rapporti fra Dio e l'uomo come patti; stile che si confaceva alla consuetudine olandese d'allora e all'inglese dappoi.

Anche fra i Luterani, per quanto rigidamente attaccati ai libri simbolici, qualcuno si dirigeva alla vita spirituale, come Arndt nel *Vero*

(6) *Clementiæ non hic locus; ure, seca, ut membrorum potius aliquot, quam totum corpus intereat.* Civil. doctr., IV, 3. — Vedi indietro, pag. 362 e seg.

(7) *Apologia pro confess. remonstr.*, c. 24.

(8) *De tolerantia Reformatorum circa quæstiones inter ipsos et augustanam Confessionem professos controversas consultatio. Desiderium et studium concordiæ ecclesiasticæ.*

cristianesimo, uno dei primi Protestanti che uscisse dalle aride forme della credenza. Ma san Francesco di Sales col suo libro della *Filotea* 1606 fa epoca nella teologia devota.

Quando la morale è chiamata a dirigere le coscienze dei singoli, e I casisti risolvere i dubbj particolari, quale terribile responsalità non pesa sul confessore, su cui potrebbe cadere la colpa d'un atto consigliato, o non impedito, o assolto! Si fecero dunque trattati speciali e sistematici, non più sulla morale generale, o adducendo i casi soltanto in via d'esempj, ma veramente sminuzzandoli ciascuno al modo dei giuristi; dal che nacque una letteratura nuova, divenuta singolarmente famosa nella abbaruffata tra Gesuiti e Giansenisti. La morale evangelica è consigliera indefettibile del partito più umano, del più generoso; ma posta a cozzo colla umana natura corrotta e cogl'interessi individuali, resta offuscata dalla legge dell'opportunità. Peccato che l'uomo abbia, la Chiesa non vuole abbandonarlo alla disperazione, ma lo chiama al pentimento e alla soddisfazione: però al pentito la riparazione non è sempre possibile, nè si può in preciso grado determinarla. In molti paesi poi sussisteva l'Inquisizione con regole severissime; e il lasciare un anno senza assoluzione il peccatore, lo gettava in balìa di quel rigido tribunale. Convenne dunque studiare ripieghi e compensi, che salvando i diritti della coscienza, affidassero del perdono, senza allettare colla soverchia agevolezza.

Da ciò nacque la scienza *casistica*, calunniata oltre il dovere. Distinguiamo la rettitudine objettiva delle azioni dalla subjettiva, cioè il dominio della ragione da quello della coscienza, gli atti buoni o cattivi dall'intenzione. L'etica, come scienza, non può occuparsi che della morale objettiva: alla natura spirituale dell'uomo e alla sua volontà viene applicata mediante il casismo, fondato sopra questo assioma, che " quanto è da noi, dobbiamo diligentemente conoscere ciò che è bene, ed operarlo ". Ma nell'applicazione quante difficoltà! quante scuse! quanti scrupoli che impacciano l'operare! Il confessore non giudica se non sopra ciò che il penitente gli espone, e quindi sopratutto deve por mente alla intenzione, giacchè chi si confessa di un fallo, mostra che la coscienza gliene rimorde; mentre chi opera contro coscienza pecca, quand'anche l'azione fosse innocente. Ma non tutte innocenti sono le azioni che la coscienza non condanna, potendo questa essere erronea, e quelle traendo la moralità da luogo più elevato ed evidente. Ciò che più monta, il confessore deve porgere consigli per l'avvenire: onde, avendo in mano le coscienze e le volontà dell'infimo uomo come del re, deve con iscrupolosa esattezza procurare, fra la rettitudine subjettiva e l'objettiva, quell'accordo nel quale sta la perfezione dell'atto morale. Ora quanti casi non possono occorrere! quante sottigliezze a spiegare! quanta varietà di circostanze a valutare! Ecco dunque, e non più per dispute di scuola, ma per immediata applicazione, rinascere tutti i dubbj della morale; se stare alla precisa lettera della legge, o permettersene l'interpretazione;

onde due scuole, già antiche nella pratica, allora si palesano nei libri; una intransigente alla legge, l'altra pieghevole al commento.

Maggiori esitanze nelle regole della veridicità, e nelle obbligazioni originate da promessa. Alcuni sostenevano che questa, sia pur data per ignoranza, o carpita con frode o violenza, obbliga ad ogni patto; principio conforme al sentimento dell'abnegazione volontaria che il vangelo impone. Altri sentivano necessario l'acconciarsi colle circostanze e colle passioni, se non altro per salvare l'imperio della coscienza. Già in troppi casi l'interesse aveva trovato sofismi onde fallire ad una promessa: ma ai Gesuiti si diede colpa d'avere stabilito per sistema una morale condiscendente che ne conservò il nome. Nati altrove che fra i rigori dell'Oriente, non nell'età eroica del cristianesimo, ma nel secolo di Montaigne e di Machiavello, faticando più che macerandosi, affrontando eroicamente la morte, anzi che struggersi in monastiche austerità, non dediti ad ascetici fervori, ma vôlti all'utile del genere umano che essi consideravano identico col trionfo della santa sede, spesso si trovavano a casi, dove al grande scopo avrebbero incontrato insuperabili ostacoli, se non avessero creduto poter accettare per iscusa la rettitudine del fine. Chiamati a dar pareri ai grandi, potevano sempre conciliare colla stretta onestà le convenienze e le inesorabili necessità della politica? e col ripudiare quest'insigne ministero, dovevano privarsi di sì valido mezzo per servire alla Chiesa e all'umanità?

Tanto meno avrebbero potuto accordarsi cogli stretti casisti, che pretendevano a rigori non imposti dalla ragione, e pei quali il fôro interno ostentava talvolta canoni differenti da quelli dell'esterno. Il mondo, fra le due leggi della carne e dello spirito, è pur troppo abituato a continue transazioni, a camminare, per dir così, sulla diagonale delle due forze; e taluno non tollererebbe in dottrina una morale men che severa, il quale poi si permetterà azioni riprovate, trovandovi scuse, e appoggiandosi ad esempj e ad opinioni di altri: più spesso uno, esitante sulla bontà d'un'azione o sulla rigidezza d'un dovere, si rimette all'opinione *probabile*, cioè che sia stata sostenuta da alcuno.

Con ciò non hanno a fare coloro, che esercitavano la logica e il sofisma a trovare argomenti di discolpa, e finivano collo scalzare i fondamenti della morale integrità. Ammettevano, per esempio, l'uso dell'espressione ambigua, vera in un senso, benchè falsa in quello che comunemente le si attribuisce; la restrizione mentale, per cui una cosa si diceva a parole ma con condizioni sottintese; l'assoluta padronanza dell'uomo sopra la parola, per cui poteva attribuirle un significato diverso dal comune: esageravano anche il probabilismo, concedendo che, nei dubbj, uno possa anche praticare ciò che crede il meno bene, purchè appoggiato a qualche moralista; condizione non difficile dopo che tanto erano cresciuti i trattati, e si erano convertiti in logico esercizio.

Famoso tra i casisti è Tommaso Sanchez da Córdova. Il suo trattato

Sanchez 1550-1610 *sul matrimonio* (Ginevra 1602) è quanto si ha di migliore in tale soggetto: ma nei casi scende a particolarità, che, se appartengono al confessionale, non importa nè è decente il pubblicare. Chi per altro andò a trarnele per iscandalo, non si accorse che altrettanto si potrebbe fare dei libri di medicina?

Vanno in questa categoria lo spagnuolo Tolet, Less, Busenbaum, la cui *Medulla casuum conscientiæ* (Munster 1645) ebbe cinquantadue edizioni; e quaranta la *Theologia moralis* di Escobar (Lione 1648). Del gran Suarez moralista Suarez da Granata parlammo fra i politici: al pari di tutti i teologi giuristi annoja per le lungagne e la minuta suddivisione, e pel voler esporre la materia sotto tutti gli aspetti, e svolgerne tutte le conseguenze. Mirabile è però come l'abitudine scolastica porti costoro ad esaurire compiutamente il loro soggetto, in modo che non resta objezione minuta che sia loro sfuggita; eppure sanno dalle particolarità del caso elevarsi ad aspetti generali. Vero è che sono poi ravviluppati in distinzioni, e incoerenti per riverenza all'autorità.

Inferiori sono i casisti protestanti, nessuno dei quali presenta un sistema compiuto.

CAPITOLO XXXIII.

Moralisti.

Fuori di questa sì immediata e importante applicazione, altri molti B. Castiglioni 1478-1529 trattarono della morale. Baldassare Castiglioni, lodato come poeta latino fin dal difficile Scaligero, offrì nel *Cortigiano* lo specchio del vivere gentile d'allora, in uno stile che non sente di Corte. Nato a Mantova, mandato a raffinarsi presso i principi milanesi, accompagnò il marchese Francesco Gonzaga nella infelice spedizione di Napoli; sostenne ambascerie in Francia e in Inghilterra; a Roma godette l'amicizia dei migliori; seguitò Guidubaldo d'Urbino nelle armi, poi alla Corte, ove esso duca infermo di podagra, e sua moglie Elisabetta Gonzaga radunavano il fiore dei gentiluomini. Colà vivaci conversazioni, e sceniche pompe, e notturni spettacoli; e chi aveva qualche abilità, ne faceva mostra. Queste decenti eleganze volle il Castiglioni ritrarre nel suo libro, fingendo ragionamenti in cui si delineano le condizioni del cortigiano. Anzichè sulla stoica austerità, si regge sulla condiscendenza di Socrate, che riduce la virtù alla scienza, il vizio all'ignoranza. Nè l'uomo egli studia come deve chi detta precetti; la varietà dei caratteri scompare; nulla vuole si operi con originalità e di primo lancio, ma sempre conformandosi al tipo ideale del cortigiano. Per raggiungere il quale egli dà precetti del vestire, del parlare, del fare riverenze; se corteggiar dame, se piuttosto una pulzella o una maritata; se mentire, e fino a qual punto; sovratutto sappia bene di scherma, oltre il ballo, il nuoto, il salto, e sonare, e gli esercizj pia-

centi; non abbia poi particolarità, cioè carattere. Arte insomma d'essere morale o no, ma grazioso. Vuole però che eviti le adulazioni e le condiscendenze smodate, non dissimuli le opportune verità; del che offre esempio egli stesso, disapprovando le arti troppo comuni fra i principi.

Nifo

L'aveva preceduto Agostino Nifo (*De viro aulico, et de muliere aulica*), il quale riducendo l'arte del cortigiano a spandere facezie e novelle sopra la tetra noia dei grandi, ne apre loro le fonti, a scapito della carità e del pudore. Anche Girolamo Muzio dettò il *Gentiluomo*, ove sostiene la nobiltà essere personale, e perciò maggiore nel letterato che nel guerriero; le *Cinque cognizioni necessarie a giovin signore che entra alla Corte*, le quali sono, ricordarsi d'essere uomo, cristiano, nobile, giovane, signore; ed altre operette di questo andare. Fu dei primi a ridurre a scienza le pratiche del duello e le sottilità del punto d'onore.

J. Sadoleto 1477-1547

Jacopo Sadoleto modenese, stando vescovo a Carpentras, stese un trattato della educazione (*De liberis recte instituendis*, 1533), affinchè privatamente si supplisca al difetto delle legislazioni moderne, che abbandonano all'arbitrio la disciplina, perciò incostante e miscurata. Vera guisa di viver bene è il mantenere in equilibrio le passioni e in armonia colla ragione. Pertanto l'educatore avvezzi l'allievo a governare ordinatamente il suo interno, sicchè contragga l'abitudine di trovare nell'onesto il diletto, nel contrario il disgusto. A ciò varranno la religione, unico fondamento della vera felicità, e l'esempio dei genitori. L'intelletto si coltivi con una sana filosofia, per la quale il discepolo contragga l'abito di formarsi idee chiare e adeguate delle cose, e si schivi il prestigio del falso sapere, morbo pessimo. Imparato a ben pensare, vuolsi saper bene esprimere: onde la poesia, l'eloquenza, e il bel tratto, e le arti cavalleresche. Concetti arditi e originali non ha, ma schiette verità di buon senso.

Sperone Speroni

Di Sperone Speroni, che osò dettare filosofia in italiano, sono deboli e di generiche dottrine i dialoghi intitolati il *Guevara*, il *Marcantonio* e l'*Orologio dei principi*, molte volte ristampati. Alessandro Piccolomini, senese, professore a Padova, aristotelico, scrisse *Della istituzione dell'uomo nobile nato in città libera*, molto copiando dallo Speroni, un Corso di filosofia, l'Istromento della filosofia in quattro libri, e la Filosofia naturale. Va con Aristotele suo *principe e guida* e *più che uomo*, pure osa scostarsene. I contemporanei non sapevano perdonargli di scrivere tutto ciò in toscano; altri lo tacciarono di novatore ereticale, perchè distingueva sempre la filosofia dalla teologia, comunque finisse professando di sottomettersi affatto ai teologi. Francesco Piccolomini, pur di Siena, commentò diverse opere di Aristotele, e scrisse in latino tra altri il *Comes politicus pro recta ordinis ratione propugnator*, dove tratta la morale privata (*de moribus*) e la sociale (*de republica*); e in quest'ultima discute della propagazione del sommo bene, cioè della virtù, considerando come un dovere dei magistrati il diffonderla nella città e nello Stato.

Galateo

Il *Galateo* di monsignor Della Casa, che leggesi per lode di stile, delinea

o adombra le costumanze d'allora, in alcun lato ancora grossolane, mentre già si mescevano a puntigli e smancerie spagnuole. Nei *Doveri fra amici di stato diverso* riduce a precetti quella servilità che pur troppo è praticata, e vuole che l'inferiore mai non intacchi il suo patrono, e ne soffra piacevolmente perfin lo scherzo oltraggioso. Perisce la civiltà vera d'un paese quando la moralità svapora in cerimonie, e il dovere in convenevoli.

In generale i nostri non analizzavano l'uomo, ma offrivano modelli generici, non l'evidenza dei particolari. Nulla spiega meglio quel falso sistema che l'*allegoria* anteposta da Torquato Tasso al suo poema; come i difetti di questo rivelano l'assurdità del metodo.

Esso Tasso, il Varchi, altri ed altri trattarono di punti particolari di condotta, e massime dell'amore e della scienza cavalleresca. Questa cominciava a prender piede, per divenire poi quasi unica norma ai portamenti dei gentiluomini; e sul duello, punto essenziale, scrivevano i teologi per disapprovarlo, gli altri per darvi regole [1]. I gentiluomini dunque si reggevano in un'atmosfera affatto artifiziale; ma al grosso della nazione avvilita, al popolo escluso dagli interessi, chi provedeva più fuorchè i preti?

Tommaso Elyot esibisce il tipo di un buon governatore. La severa tirannide dei Tudor e il carattere ombroso di Elisabetta avevano introdotto fra gli Inglesi un fare contegnoso e un'aria d'incertezza fino allora estranea al loro carattere. Nei *Saggi* di Bacone, " diretti a volgere le azioni ad un fine, e con consigli opportuni a chi vuol essere grande e savio ", basta quest'espressione a palesare l'ambizione di lui; e di fatti intende più alla politica che alla morale, considera meno l'uomo che il cittadino. Sulle sedizioni, sull'impero, sulle innovazioni, e in generale sul modo onde i capi devono dirigere i popoli, vi si trovano giustissime sentenze, ma tutto a servigio degli imperanti. Lungamente ponderate quelle massime, le elaborò e foggiò in apoftegmi, gravi anche dove potrebbero ingentilirsi. In Inghilterra sono letti più di qualunque scritto del regno di Elisabetta; e per verità la fatica è ben compensata dall'alimento che ne trae lo spirito.

La *Religio medici* di Tommaso Brown fu mutata in molte lingue, e le analogie feconde e talora anche splendide, e l'aria scientifica vi imprimono una fisonomia particolare; sebbene proceda balzano, paradossale senza originalità, con istile forte ma duro, con un egoismo melanconico, continuamente parlando di morti e di sepolcri. I *Discorsi di tavola* di Selden hanno molto vigore e nazionale originalità e spregio pei semidotti, dei quali fu sempre infinita la schiera. Anche l'*Epitome di filosofia morale* di Melantone non ha di mira che gli aristocratici.

Giovanni Valentino d'Andrea, assai superiore alla folla pedantesca

(1) Ne riparla a lungo il nostro Libro XVI.

degli eruditi e teologanti tedeschi, guardava fosco e pur benevolo, snudava gli errori degli uomini ma per correggerli. I suoi tre libri *Mythologiae christianae, sive virtutum et vitiorum vitae humanae imaginum* sono una specie di quei che Herder intitolò *paramiti*. Dicono fondasse i Rosacroce come istituzione filantropica.

1618
1614

Non più alle accademie, ma alla buona società diresse Michele Montaigne i suoi *Saggi*, libri di pensieri non ordinati scientificamente, ma conformi al buon senso, variati, arguti, e che, sebbene invecchiassero e delle cose e della lingua, sono letti ancora con meno buona fede che non ne professi a parole [2], si abbandonò a quel rinascimento del paganesimo che dicemmo, e volle tornar uomo come avanti il cristianesimo. Suo padre, che aveva guerreggiato in Italia e veduto il mondo, non lo svegliava che a suon di violino; gli diede a maestro un Tedesco, col quale fu obbligato parlar in latino per prima lingua; il fece allevare alla campagna perchè si avvezzasse a non disprezzare nessuno; il lasciò crescere senz'altro studio che delle lingue e della propria esperienza; nel collegio ove poi lo pose, il circondava di tanti agi, da sottrarlo alla disciplina. Quivi Michele s'innamora delle *Metamorfosi* di Ovidio; passa al gonfio di Lucano, al castigato di Virgilio; si piace alla verità di Terenzio, di Plauto, dei comici italiani; per nulla romanzesco, gode dell'amore ma come d'un piacere; onde cercare confronti nei costumi non men che nella storia, e " stropicciare il proprio cervello coll'altrui ", viaggiò, massime in Italia, rimpiangendo il passato fra le meraviglie del rinascimento; non prende partito nelle guerre civili, copre le cariche senz'ambizione, disposto a deporle per tornar uomo; fu liberale quando non possedeva, e avaro quando ebbe; infine tornò a giusta misura. Ammogliato, abbandonò le follie, affrontò intrepido la vecchiaia, e — Ho visto l'erba, i fiori, i frutti della vita; ne veggo anche il seccume; contento perchè è naturale ".

Montaigne
1583-92

0-88

L'erudizione non era lode rara in quel tempo, ed egli ostenta la sua, rinzeppando il discorso di brani e brandelli altrui; pure direbbesi uomo che ha letto assai, e cui nel ragionare cascano a proposito i testi o i racconti onde ha carica la memoria. Anzi pare che nel commercio degli antichi, di cui è infatuato (*embaboyné*), voglia solo dimenticare i delitti presenti, e trovar la pace, se non altro sul loro sepolcro. Ciò non gli toglie di giudicare originalmente, e si direbbe che non adopera i nomi di Plutarco, di Seneca, di Lucano che per far passare i pensamenti proprj; giacchè invece di mettersi dietro a questo o a quello dei tiranni dell'intelligenza, pensa di propria testa, dice quel che osservò, quasi spontanea effusione d'ingegno semplice e vivace.

E perchè osservò principalmente sè medesimo, di sè parla il più sovente [3]; alla taccia di ambizione vorrebbe sottrarsi col dirci anche i suoi

(2) *C'est icy un livre de bonne foy.* Così comincia.

(3) *Me trouvant entièrement despourvu et vuide de toute autre matière, je me suis présenté moy-mesme à moy pour argument et pour subject.* Lib. II, c. 8.

vizi e perfino le debolezze, ma li racconta, non li disapprova; anche quando parla di vere colpe, non se ne mostra pentito, e professa che, dovendo rinascere, sarebbe ancora lo stesso, neppur la morte lo fa ravvedere, giacchè esclama: — Stupidamente io mi tuffo nella morte, senza considerarla o riconoscerla, come in una profondità muta e oscura, che mi inghiotte a un colpo, e mi soffoca in un istante, pieno d'un potente sonno, d'insipidità e d'indolenza „. Così offre all'orgoglio il piacere di riscontrarvi le sue proprie colpe senza mortificazione; e divenne tristo esempio di quelle confessioni, ove tanti si piacquero di analizzare i proprj vizi per ostentarli.

Montaigne conobbe che la prosa doveva assumere il carattere della conversazione, così speciale dei Francesi. Pittoresco anche nelle astrazioni, non presenta le idee che in forma d'immagini, variate, facili, trasparenti: della lingua non si cura, eppure è classico, e da lui comincia la vera letteratura dei Francesi [4]. La cordiale giovialità propria di questi, quella sagacità viva, penetrante, maliziosa, ma non maligna, quell'aria sua di confidenza, quel continuo introdurre sè stesso, quell'abbandono, quel dolce godere, quel tono di narratore dabbene di sconnessi aneddoti, fanno che la sua lettura piaccia come il colloquio di persona culta e condiscendente, come i discorsi di buon vecchio che molto vide. Non mostrando mai avere un'intenzione, ma ponendosi là tal quale, solo per dipingere, come nelle scuole si copia il nudo non per altro che per farne uno studio; osserva ciò che è, e lo marchia con una parola appropriata, e abitua l'anima a meditare sovra sè stessa, quantunque ciò la rechi fino a trascurare l'azione, e a godere solitariamente la libertà e l'intelligenza propria; repugnante da ogni lunga fatica, dinanzi alle difficoltà si arretra sentenziandole insormontabili; neppure vuol essere impacciato da ciò che disse prima o dirà poi, incolpandone la sua memoria *mirabilmente infedele;* gli apoftegmi scettici che racimolò dai varj autori, da accidente mutò in principale.

Era un secolo, dove tutto si revocava a discussione: e secondo i paesi, chiamavasi santità ciò che altrove superstizione, sedizione ciò che altrove libertà. La folla andava sobbalzata di qua, di là; e mentre l'incertezza avrebbe dovuto indurre tolleranza, non si incontrava che dogmatismo, passione, persecuzione. Al pensatore non pareva restasse altro rifugio che il dubbio, e in questo s'adagia Montaigne, il quale definisce l'uomo " un essere fluttuante e diverso „. E — in questa università io mi lascio ignorantemente e negligentemente maneggiare dalla credenza generale del mondo... Oh che dolce e molle capezzale è l'ignoranza e

(4) *Le parler que j'aime, c'est un parler simple et naïf, tel sur le papier qu'à la bouche; un parler succulent et nerveux, court et serré, non tant délicat et peigné comme véhément et brusque... La recherche des phrases nouvelles et des mots peu connus, vient d'une ambition scholastique et puérile. Peusse-je ne me servir que de ceux qui servent aux hales à Paris.* Lib. I, c. 25.

l'incuriosità, per riposarvi una testa ben fatta!... L'esitanza del mio giudizio è nella più parte delle occorrenze talmente bilanciata, che volentieri lo comprometterei alla decisione della sorte e dei dadi „. Così usa il dubbio per far vergogna alla ragione umana dell'orgogliosa sua insufficienza: si piace a dar rilievo alle pecche della società in tono di beffa, senza compassione nè rancore, come fanno gli osservatori; mettere a contrasto opinioni con opinioni, costumi con costumi, accettando senza discernimento le relazioni dei viaggiatori. Quando la ragione gli ha moltiplicate le dubbiezze, rifugge alla rivelazione, non quasi per altro che per la necessità di pur credere qualche cosa.

Ma il catechismo non appare mai fra le tante sue letture, non mai la Grazia fra quegli impulsi. Sente il cristianesimo, infiltrato nelle idee e nei costumi, perfin nello scetticismo che lo rende rispettoso; ma egli non mira a combatterlo, procede come non esistesse, come niuno mai avesse detto che la natura umana è corrotta, che si vuole contrastarla non secondarla; costretto a parlare anche della croce, la colloca lontan lontano sopra una montagna sì elevata, da esprimerne venerazione e noncuranza. In una valle di espiamento egli vuole tôrre via le spine; non abnegazione nei piaceri, unico ritegno ai divertimenti quell'eccesso che li guasterebbe, non scabrosità nell'educazione: in quattro o cinque giorni pretende insegnare la logica; ripone la saggezza nella moderazione; religione, tradizioni, scritture impedirebbono il libero andare di questa sua pretesa saggezza.

Pure lo scetticismo il portava a tolleranza in tempo che questa era virtù ignota; calmo in mezzo ai passionati, diffida, ride dei pedanti, dubita delle stregherie, trova assurdo che si vendano gli impieghi giudiziali, e si faccia pagar la giustizia, e si pretenda la verità dalla tortura; non ama i Riformatori perchè turbolenti, non i loro avversarj perchè violenti; condanna ogni genere di persecuzioni; e fra errori e superstizioni tante, conserva la franchezza del proprio sentimento.

Non come le spiche del grano, ritte finchè vuote, riempiute si curvano, così gli uomini, al dir suo, acquistate cognizioni, si umiliano e riconoscono la propria ignoranza. Perciò non si potrebbe richiamarlo alla coerenza, e ben gli sta l'accusa d'avere e coi dubbj e colle asserzioni sviato dalla leale ricerca della verità, e messa di moda la leggerezza in quistioni di primissima importanza, l'egoismo nella morale, il libertinaggio nella letteratura; e i paradossi suoi contro la società, e le sue idee sull'educazione, adottate da Rousseau esagerandole, diedero a Montaigne un'influenza che non aveva esercitata sul suo secolo.

Charron 1541-1603

Anche Pietro Charron nella *Sapienza*, con morale nobile più che pura, e assumendo a guida il sentimento interno, confessa che l'uomo non può praticare completamente la virtù, ma deve talvolta per mezzi illeciti giungere a fine lodevole. Conseguenza necessaria dello scetticismo e dell'esagerare la debolezza umana. Più ordinato, ma meno originale nel concetto e meno

vivace nell'espressione che non Montaigne, lo copia sovente, correggendone le sconcezze, l'egoismo, la superficialità, ma dandone per assoluti i dubbj: Montaigne dice, *Cosa so io?* e Charron, *Io non so nulla;* quegli cerca le indipendenze delle idee, questi rinnega ogni norma, e solo lo scetticismo poter condurre alla libertà filosofica. Il quale dubbio diresse anche sopra le religioni positive, considerando la vera come oggetto della mente e del cuore, e per conseguenza scevra da culto esterno.

La-Mothe-le-Vayer 1588-1672

Dalla scuola stessa uscì La Mothe-le-Vayer, maestro di Luigi XIV, scettico principalmente in religione, e che argomenta contro il sentimento morale, tenendosi più ad esteriorità e mode che non al principio regolatore. Questi, come Hobbes e Gassendi, formavano una scuola scettica, non ammettendo l'autorità della ragione e della coscienza, non giustizia naturale o natural diritto, o che che altro siasi, fuorchè la forza e la consuetudine. Però dalle panche delle scuole trassero nel mondo la filosofia pratica; col che le tolsero le forme pedantesche per ridurla alla capacità universale nel dialogo, nella cicalata, nel discorso; non ne guadagna la morale, ma gli scrittori vantaggiano ogniqualvolta si accostino al popolo.

CAPITOLO XXXIV.

Erudizione e Storie.

1500

Il movimento recato dalle quistioni religiose fece che la Germania prevalesse all'Italia nella filologia però meno graziosa nello stile latino. Il Flaminio veronese gareggia cogli antichi. Sleidan sta nella prosa a fronte degli Italiani: mentre gli Amaltei ed alcuni altri nostri scapitano a confronto dei poeti latini apparsi fuori, massime in Francia e Olanda, come Mureto, Enrico Stefano, Giuseppe Scaligero, Sammarthano, che scrisse la *Pædotrophia*, esortando le madri ad allattare i proprj bambini [1]. Lo scozzese Giorgio Buchanan, dettò molte poesie sucide, contro i frati e la religione, non vergognandosi confessare che il faceva per ordine del re [2]. La migliore sua opera la *Sfera*, dava campo a molte digressioni; i *Salmi* sono lodati di là del merito.

(1) *Ipsæ etiam alpinis villosæ in cautibus ursæ,*
Ipsæ etiam tigres, et quicquid ubique ferarum est,
Debita servandis concedunt ubera natis.
Tu, quam miti animo natura benigna creavit,
Exsuperes feritate feras? nec te tua tangunt
Pignora, nec querulos puerili e gutture planctus,
Nec lacrymas misereris, opemque injusta recusas,
Quam præstare tuum est, et quæ te pendet ab una?
Cujus onus teneris hærebit dulce lacertis,
Infelix puer, et molli se pectore sternet!
Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, et blæsæ murmura linguæ?
Tune fruenda alii potes illa relinquere demens?
Tantique putas teretis servare papillæ
Integrum decus, et juvenilem in pectore florem?

GRUTER, t. III, lib. 1, p. 266.

(2) Egli scrive nella propria vita: *Rex Buchananum, forte in aula agentem, ad se advocat,... et jubet adversus Franciscanos carmen*

L'erudizione aveva armeggiato placidamente sui classici e in analisi di parole, sino quando la Riforma pose in sospetto ai Cattolici uno studio che invadeva i campi della fede, e ai Protestanti ne fece deriderne la frequente insulsaggine. Famosa lite fu combattuta tra gli *Jotacisti*, sostenuti da Reuclino e Melantone, e gli *Etisti* di Erasmo intorno alla pronunzia del greco; edizioni di classici moltiplicarono Frobenio e Badio Ascensio; altre Pier Vettore, Lambino, Turnebo, Silburgio, Lipsio, Grozio, Fabrizio; nessuno superò Isacco Casaubono da Ginevra nella correzione congetturale dei testi; il *Thesaurus* di Roberto Stefano agevolò lo scrivere corretto, e i *Commentarii linguæ grecæ* di Budeo, benchè disordinati, spiegano il senso delle parole, e massime delle legali.

Aldo Manuzio racconta che, nell'ora di sua lezione, egli stava passeggiando davanti alla vuota Università romana; attesochè le lingue vive avevano occupato il posto e le classiche oggetto di mera curiosità, non a gran pezza in accordo col progresso delle scienze. Però Melantone conobbe quanto lo studio degli antichi fosse necessario per difendere la teologia contro l'entusiasmo sfrenato; e alle Università antiche furono aggiunte le nuove di Marburg (1527), Copenaghen (1539), Königsberg (1544), Jena (1558); Francesco I fondò il collegio delle tre lingue, e non vi ebbe città ove il greco non si insegnasse. Può dirsi che, in grazia della Riforma, nascesse la vera filologia, di che Teodoro Beza scriveva: — Essendo arrivato il tempo ordinato da Dio per trarre gli eletti suoi dalle superstizioni, e tornare da capo lo splendore della sua verità, benchè un secolo innanzi cacciata a ferro e fuoco, suscitò primamente in Germania Giovanni Reuclino per raddrizzare la conoscenza dell'ebraico abolito affatto tra i Cristiani [3]; al quale di tutte loro forze si opposero i teologi di Colonia e di Lovanio. Ma Dio ruppe talmente questo disegno, che per sentenza definitiva di Roma Reuclino fu assolto, e approvato lo studio dell'ebraico, così mostrando il Signore che, per edificare la sua Chiesa, egli sa valersi dei principali avversari di essa.

" Dalla scuola di Reuclino uscirono gran dotti tedeschi: Corrado Pellicano, Giovanni Ecolampadio, Sebastiano Munster, Giovanni Capitone, Paolo Fagio, ed altri infiniti. Gli studj intanto incominciarono a fiorire a Lovanio stesso, donde in quel torno venne a Parigi Erasmo di Rotterdam, che rialzò lo studio del latino. Giacomo Fabri di Staples dottore della Sorbona e degno di migliore compagnia, vedendo l'Università di Parigi sommersa in terribile barbarie e sofisteria, raddrizzava i veri studj delle arti, adoperandosi anche a mostrare e correggere gli errori della comune traduzione del nuovo Testamento dal greco; di che

scribere. Ille utrosque juxta metuens, carmen quidem scripsit, et breve, et quod ambiguam interpretationem susciperet. Sed nec regi satisfecit, qui acre et aculeatum poscebat... Igitur acrius in eos jussus scribere, eam sylvam, quæ nunc sub titulo Franciscani est edita, inchoatam regi tradit etc.

(3) Abbiamo addotto sovrabbondanti prove del contrario.

tanto disgusto presero i dottori della Sorbona, e massime quelle due bestiaccie di Beda e del Quercia, capi di questa facoltà, che non cessarono finchè non l'ebbero ridotto ad abbandonare il posto; come dovette dopo alcun tempo ritirarsene. Nulla ostante, la barbarie da quel punto ricevette tale colpo in Francia, che restò scossa e andò sempre decadendo. Quel che più monta, Leone X autorizzò la versione latina del Testamento nuovo fatta da Erasmo, mentre i nostri maestri di Parigi lo condannavano per eretico in grazia dei *Colloquj*.....

" Alcun tempo prima, aveva la casa Medici accolto, come altri in Italia fecero, alquanti illustri profughi di Grecia, tra gli altri Giovanni Argiropulo, Marco Musuro, Demetrio Calcondila, e principalmente un personaggio eccellente e di sangue imperiale, detto Giovanni Lascari, i quali portarono molto innanzi nelle scuole italiane la cognizione del greco. Li frequentarono anche molti Francesi, che reduci, incoraggirono questi studj. La Sorbona vi si oppose con calore tale che, a crederle, studiare il greco e conoscere un tantino d'ebraico era una delle maggiori eresie del mondo. Ma Dio oppose loro personaggi di tale autorità, che forza fu vedessero il contrario preciso dei loro desiderj. Tali furono Stefano Poncher vescovo di Parigi, Luigi Ruzé, Francesco di Luynes, la cui mercè gli studj delle lingue presero fiore, anzi il greco insegnavasi pubblicamente dall'italiano Aleandro, dipoi cardinale, da Enrico Glarean svizzero, e dal francese Cheradamo, molto versato in lettere ebraiche e greche, quantunque di spirito leggero e di piccola levatura.

" Fra i dotti in greco e latino, Guglielmo Budeo splendeva come il sole fra le stelle, sicchè nessuno di tali avversarj osò attaccarlo; oltre che nessuno, per dir vero, si brigava di teologia; talchè a buon diritto può dirsi che essi preparavano agli altri una via, su cui essi non mettevano il piede. Per Budeo fu fortuna trovare un Re di eccellente spirito e grande amatore delle buone lettere, sebbene non conoscesse che la favella materna, cioè Francesco I, al quale avendo dedicato i suoi bellissimi *Commentarj della lingua greca*, gli persuase non solo che le tre lingue e i libri scritti in esse devono leggersi nelle scuole ed università del regno, ma anche stabilire valentuomini per insegnare a Parigi con onesti assegnamenti, coll'intenzione di fabbricare un magnifico collegio delle tre lingue, con buona entrata, per mantenervi molti reggenti e scolari. Questo edifizio non potè mai ridursi a fine; ma ben furono stabiliti diversi professori, tra cui i più rinomati furono, per l'ebraico Agatio e Francesco Vatable, cui venne aggiunto Paolo Paradiso ebreo; pel greco Pietro Danès e Giacomo Tusan; per le matematiche Oronzio Fineo: e a poco andare il Regno di Francia si accorse di questo bene [4]. „

Filologia comparata

Chi non avesse letto che questa nostra storia potrebbe supplire alle molte reticenze e ommissioni di questo passo, il quale però most-

(4) *Histoire ecclésiastique des Églises réformées*, tom. I, p. 1.

l'andamento della filologia, letteraria in Italia e in Francia, teologica in Germania. E entrava essa nei veri campi per opera di Guglielmo Postel, che erudito in quelle lingue dai molti viaggi in Asia cogli ambasciatori di Francia, a Parigi nel 1538 stampò *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum introductio, ac legendi modus longe facillimus.* Sono ebraico, caldaico, siro, samaritano, arabo o punico, indiano cioè etiope, greco, giorgiano, serbo, illirico, armeno e latino; insegnandone solo gli alfabeti, con molti errori e più ignoranze, perdonabili a chi era primo. Poco stette a pubblicare *De originibus, seu de hebraicæ linguæ et gentis antiquitate, deque variarum linguarum affinitate liber;* vera filologia comparata, ove crede prima lingua la caldaica, da cui deriva l'ebrea, fatta importantissima dalla missione affidata a quel popolo; le altre vi si appigliano, conservandone traccie: opinione comune allora. Per provare l'asserita affinità delle lingue grammaticali coll'ebraico, paragona gli alfabeti dell'arabo, etiope ed arabico; altrove raduna voci comuni a Latini, Greci ed Ebrei, o a Galli e Greci; e comunque si inganni, ha il merito di avere ideato simili paragoni, che poi dovevano portare a verità così inaspettate.

Guglielmo Postel -1581

Corrado Gessner di Zurigo, che nella *Bibliotheca universalis* e nelle *Pandectæ universales*, dà con brevi giudizj, il catalogo dei libri noti, onde può essere misura delle cognizioni filologiche d'allora, pubblicò nel 1555 il *Mithridates*, primo vasto tentativo di coordinare le varie lingue, poichè dà contezza di centrenta antiche e moderne, conosciute allora; il *Pater* voltato in ventidue, accennando le somiglianze e differenze, e, per esempio, indicando che l'etiopico rifà dell'ebraico, ma non del caldeo; divide l'India in due parti, una in Africa cioè l'Etiopia, una in Asia, di cui si ignorano affatto la lingua e le lettere. Aggiungiamo l'*Introduzione* alle lingue caldaica, siriaca e armena dell'italiano Ambrosio; *De ratione communi omnium linguarum et litterarum commentarius* (1548) dello svizzero Bibliander (Buchmann), dove toglie a provare l'analogia fra tutte le lingue e tutte le lettere delle lingue usate al mondo, pretendendo dedurle dal greco.

Gessner

Dell'ebraico vediamo frequenti citazioni anche in opere di erudizione comune. Mentovammo Sante Pagnini lucchese, che tradusse la Bibbia, e diede una grammatica ebraica, buona ma prolissa, e un lessico di essa lingua, uno della caldaica, e delle sigle usate dai rabini. Questi ne erano principalmente maestri, ed ebbe fama il westfaliano Giovanni Buxtorf professore a Basilea, che nel 1609 pubblicò una grammatica, tenuta gran tempo per la migliore, e un lessico ebraico, caldeo e siriaco. Suo figlio ebbe a combattere il protestante convertito Norin, il quale sosteneva che il Pentateuco samaritano, di fresco portato in Europa, non differente che nel carattere, andasse preferito al testo masoretico, sopra cui sono le traduzioni protestanti. Nell'*Arcanum punctuationis revelatum* Luigi Cappel, professore a Saumur, sostiene che i punti vocali

1624

furono inventati non prima del VI secolo, da Ebrei di Tiberiade e non già in origine o da Esdra: questione di supremo rilievo, giacchè la versione vulgata della Bibbia si mostrerebbe anteriore a questa novità.

Allora pure si studiò la lingua araba; sui lavori di Scaligero fu appoggiato in gran parte il lessico di Rapheleng; Erpenio di Gorcum ne diede la prima grammatica in Europa; Golio di Aja, succedutogli nella cattedra a Leida, fece un lessico ricchissimo; di libri arabi si vollero arricchire le biblioteche principali. Nè mancarono coltivatori del persiano, del turco, dell'armeno; si cominciò anche a vedere qualche libro cinese.

1613
1653

Mentre di qui traevano armi i controversisti, altri si applicavano alle antichità, specialmente romane e famosi furono Giusto Lipsio, Carlo Sigonio, e Onofrio Panvinio [5]. Archeologi zelanti, volevano tutto spiegare, descrivere tutto, mentre mancavano di cognizioni tecniche e di documenti, la più parte stavano ligi all'autorità, veneratori delle cose romane, e pieni di fede in Tullio, benchè intento non a vagliare la verità, ma a vincere le cause; in Livio e Dionigi, scarsi conoscitori dell'antichità; in Pomponio e Gellio, ignari delle istituzioni repubblicane.

Antiquarj

Scaligero (*De emendatione temporum*, 1583) trattò con principj ed ordine la cronologia, esaminando i sistemi astronomici, e confrontando le date. Fu appuntato da molti, e principalmente dal Petau (*De Doctrina temporum*, 1627), il quale, secondo un sistema affatto diverso, stese il suo *Rationarium temporum*. Alcuni svegliarono la scienza antiquaria e numismatica, che fino allora era limitata a radunare senza discernimento medaglie, iscrizioni, arnesi, cimelj d'ogni sorta, d'ogni età, d'ogni nazione; nel qual genere era stato famoso il *Museo*, dove Paolo Giovio, accattando e blandendo, aveva raccolto bellissime rarità. Enea Vico da Venezia primo trattò *sulle medaglie degli antichi;* poi Sebastiano Erizzo pure veneziano, condusse un lavoro più compito, e diede fondamenti a questa scienza. L'incisore fiammingo Uberto Golzio pubblicò una raccolta di medaglie, tra cui molte false o immaginarie; e dice che in Italia si trovavano trecentottanta collezioni di antichità, e gli amatori si chiamavano *virtuosi*.

Cronologi
1633
1555
1559
1557

Gian Vincenzo Pinelli da Napoli, incoraggiatore delle lettere senza essere letterato, formò una biblioteca col farsi a qualunque prezzo trasmettere quanto si pubblicava, e la classificò per materie; oltre un museo di globi, carte, stromenti matematici, fossili, qualche medaglia delle più rare. Venduta alla sua morte e imbarcata, il vascello è predato dai

1535-1

(5) Citerò i lavori più celebri: MANUZIO, *De legibus Romanorum*, 1558; *De civitate*, 1585; PANVINIO, *De civitate romana interiore;* SIGONIO, *De jure civium romanorum*, 1560: *De jure Italiæ*, 1562; *De judiciis Romanorum*, 1574; GRUCHIUS (Grouchy de Rouen), *De comitiis Romanorum*, 1555; ZAMOSCIUS polacco, *De senatu romano*, 1563; PATRIZI, *Della milizia romana*, 1583, che è il primo trattato di cose guerresche; LIPSIO, molti trattati particolari; PANCIROLI, *Notitia dignitatum etc.* Potremmo aggiungere Gianpietro Valeriano di Belluno, Lelio Giraldi, Celio Calcagnini, Pirro Ligori ecc.

corsari, che buttano in mare o disperdono sulle coste la mal conosciuta merce, sicchè i pescatori raccolgono i fogli per ristoppare le barche e fare impannate alle finestre; il rimanente è comprato tremila quattrocento scudi d'oro dal cardinale Federico Borromeo, che ne fa fondamento alla biblioteca Ambrosiana.

Onofrio Panvinio veronese fu dei primi a conoscere quanto valevano le iscrizioni per accertare le antichità romane e i fasti consolari; dissertò sui giuochi, i trionfi, i nomi, il culto dei Latini; giudicò falsi i frammenti di Annio da Viterbo; scrisse pure di antichità cristiane, ideò e condusse bene innanzi gli *Annali ecclesiastici*, pubblicati poi dal Baronio; aggiungete una cronica universale dalla creazione fino ai suoi tempi, un ritratto del mondo abitabile, ed altre storie meravigliose a chi guardi la brevissima sua vita [6].

529-68

Raccolte d'iscrizioni

La *Roma vetus et nova* di Donato è da alcuni preferita, non solo agli antecedenti, ma anche al Nardini. Ottavio Ferrari diede il miglior trattato sopra le costumanze romane, e il Pignorio spiegò la *Tavola Isiaca*. Più importante è il *Corpus inscriptionum* di Giovanni Gruter di Anversa, ultimo conservatore della biblioteca Palatina. Tolse per base la collezione di Martino Smezio da Bruges, che, ucciso l'autore, era stata pubblicata a spese della Repubblica d'Olanda nel 1588; ma di moltissime la crebbe, e a spese di Marco Welser borgomastro di Augusta, e con ventiquattro utilissime tavole di Giuseppe Scaligero fu pubblicata il 1603 a Eidelberga. Assai ve ne mancano che ei poteva conoscere; talvolta sono date scorrettamente, talaltra ripetute; fallati alcuni nomi degli autori da cui sono tolte: ma ne restò eccitato il desiderio di copiare gli originali, e di inserirne in opere di antichità. Un'edizione molto accresciuta ne procurò Giovan Giorgio Grevio (*Græfe*) professore d'Utrecht, compita solo nel 1707.

1633 — 549-54 — 0-1627 — -1703

Storici

Oltre le collettanee generali, di particolari se ne fecero, che servirono poi di fondamento alle storie municipali di Verona, Brescia, Como, Faenza, e alla milanese di Andrea Alciato. Gian Grisostomo Zanchi bergamasco (*De Orobiorum sive Cenomanorum origine*, Venezia 1531) esalta la sua patria, come allora si faceva, con esagerate opinioni impugnategli da Gaudenzio Merula novarese e da Bonaventura Castiglioni milanese, che trattarono dei Galli Cisalpini, e che al pari d'Ottavio Ferrari milanese conobbero le falsità di Annio da Viterbo.

Sigonio 1521-84

Carlo Sigonio da Modena grande illustrazione recò alla storia e alle antichità romane, ai fasti consolari, al diritto italico e provinciale. Dettò la storia dell'Impero occidentale da Domiziano ad Augustolo: ardì descrivere il regno d'Italia dai Longobardi sino al 1199, poi sino al 1286; campo intentato, ove non ebbe lume che dagli archivj, onde malgrado gli errori, vuolsi venerare qual rinnovatore della diplomatica. Sentimento

(6) MAFFEI, *Verona illustrata*, p. II, lib. 4.

pio lo trasse a descrivere la repubblica degli Ebrei, quasi specchio alle Costituzioni moderne. Premesso con Aristotele, che scopo d'ogni civile convivenza è conciliare l'utile col giusto, vuole vi siano consigli, occupati a promovere i vantaggi della nazione, magistrati che non permettano di disgiungere l'utile dalla giustizia, un capo che gli uni e gli altri convochi, e destini loro gli affari; e segue mostrando come tra gli Ebrei ciò fosse bene combinato.

1560-74

Aveva egli avuto incarico da Gregorio XIII di una storia ecclesiastica; ma in senso avverso l'avevano altri assunta fino dalle origini. Flak Francowitz (Flacio Illirico) giudicando pigri i Luterani a spingere la Riforma, si mette a Magdeburg per allestire armi, dai libri racimola i *Testimonj della verità;* allora gli entra l'idea di una storia ecclesiastica desunta dalle fonti, e prende a compagni i predicatori Giovanni Vigand e Matteo Giudice, poi quindici altri, e di conserva lavorato sei anni prima di nulla dar fuori, in ventiquattro anni pubblicano tredici volumi in-folio di *Centuriae magdeburgenses*, abbracciando un secolo per libro. È il più vigoroso attacco contro la Chiesa, perchè mostra appoggiarsi ai fatti, traendone partito con grandissima abilità, e con coraggioso rigore osteggiando il cattolicismo [7].

Centurie di Magdeburg

1588-9

Baronio 1538-1607

Per combatterli, il cardinale Baronio scrisse gli *Annali*, tutti in favore della primazia papale, e avendo a disposizione gli archivj pontifizj, li fornì di documenti importanti anche alla storia profana, della quale Roma era il centro [8]. Qual conto noi facciamo di questo tesoro l'abbiamo mostrato. Egli spiega sempre gli avvenimenti come premio o castigo di Dio; tema eccellente per prediche, ma che suppone che Dio premii e castighi quaggiù. Non arrivò che al fine del XII secolo, fino al 1565 lo continuò Oderigo Rinaldi, e lo compendiò Enrico Spondano tirandolo sino al 1602. Delle storie del Concilio di Trento abbiamo già detto (Cap. XX).

In latino scrissero principalmente gli storici, la verità costringendo ad un linguaggio non suo. In generale non si mirava ancora a raccogliere gli svariati materiali per ridurli ad un complesso omogeneo, vagliarli severamente, ricorrere alle fonti, e servirsene con imparzialità. Degli scrittori precedenti più reputati, si compivano i racconti o supplendo l'un con l'altro, o guardandoli sotto aspetto diverso, o inserendovi documenti nuovi; non credendo colpa il copiar lunghi brani, e talvolta quasi solo tradurre. Sleidan infilò un dietro l'altro varj autori per formarne la sua storia della Riforma. De Thou fa altrettanto, e quanto alla Scozia innesta tutto Buchanan; quanto alla Germania, Sleidan e

(7) LUIGI WACHLER, *Gesch. der historischen Forschung und Kunst seit der Wiederherstellung der litterarischen Cultur in Europa.* Gottinga 1816, 2 vol.

(8) Frà Paolo in lettera 8 giugno 1612 incoraggia il Casaubono a scrivere contra il Baronio, di cui dice ogni male. Solo l'avverte che, se lo taccia di mala fede e di frode, nessuno gli crederà di quelli che il conobbero, essendo egli uomo integerrimo; se non che, dice il Sarpi, bevea le opinioni di qualunque gli stava attorno.

Chytreo; quanto all'Italia, Adriani; quanto alla Turchia, Busbeck e Leuvenclavio. Il Sarpi si vale a man salva del Giovio, del Guicciardini, del De Thou, principalmente dello Sleidan, che per un gran pezzo gli è unico autore. La fatica si riduceva a ben tradurli nella propria lingua, e unificarne lo stile col resto dell'opera propria.

Precetti storici

-1503

Primo moderno in tal proposito, Gioviano Pontano ha un dialogo latino sull'arte storica, affatto retorico, facendo: *historiam, poeticam pene solutam esse quamdam.* Nota che Livio comincia con mezzo verso (*Facturus-ne operae pretium*), e Sallustio con un esametro spondaico (*Bellum scripturus sum quod populus romanus*) e va paragonando passi di questi autori e di Virgilio. Raccomanda la brevità, posta nelle parole, e la rapidità, posta nel movimento dello stile. Quanto poi al fondo, vuole le particolarità, le descrizioni dei luoghi, le arringhe, massime le circostanze biografiche.

1560

La storia alla poesia paragona pure Francesco Patrizzi in dieci dialoghi, nojosi di digressioni, dicendo che, eccetto le storie sacre, nelle antiche si va troppo incerti, nelle moderne non si è liberi, e tutta la differenza dello storico dal poeta consiste nel non alterare esso i luoghi e i tempi; noi siamo spettacolo agli Dei, e verità non avvi se non nelle opere di Dio e della natura. Si appoggia al trattato di Luciano, come fa pure lo spagnuolo Fossio Morzillo (*De historiae institutione*). Più pensatore Antonio Baudoin, nei *Prolegomeni storici*, considera la storia in relazione colla giurisprudenza e la politica; essa deve istruire, e s'abbassa quando accingesi a dilettare, laonde si discosta affatto dalla poesia; nè dev'essere drammatica, ma prammatica, cioè reale e positiva; sopratutto non trascurar nulla di ciò che concerne l'amministrazione pubblica e il sistema delle leggi, la geografia e la statistica. Gli storici poi assumano uffizio di giureconsulti per giudicare la moralità delle azioni; come i giureconsulti devono studiare la storia, senza cui è impossibile governare e regnare.

I precetti storici dati dal Foglietta nella introduzione alla *Storia genovese*, e dal Viperano (*De scribenda historia*) malgrado le lodi del Tiraboschi, sono trivialità o plagi. Il Tiraboschi alza pure a cielo Agostino Mascardi, che nel 1630 pubblicò a Roma l'*Arte storica*, traduzione quasi servile dell'*Ars historica* edita nel 1604 dal ferrarese Ducci. Vuol esso che la storia sia più elevata che il genere deliberativo; e poichè le guerre ne sono l'occupazione principale, non s'impiccioliscano queste tragedie con minuzie di racconti nè di cronologia o geografia. Chiede la verità, ma con molti riguardi ai grandi, ai quali però dirige alcuni memorabili aforismi, mostrando che l'unico modo d'ottenere indulgenza dalla storia è l'esser buoni. Poco fida negli scrittori de' proprj fatti; ma vorrebbe lo storico filosofo, abituato alla scienza sociale, e degno d'esercitare le arti educatrici dei popoli, che sono pittura, poesia, istruzione morale e storia. Approva le arringhe, come tutti i retori suoi pari, ma purchè condotte

dal soggetto. Quanto alla *dicitura istoriale*, la vorrebbe tale che conservasse le immagini non le finzioni, l'armonia non la misura della poesia[9].

Vossio 1577-1649

Gerardo Vossio da Eidelberga diede un esame degli storici latini antichi e del medioevo, utile ancora, e cui fecero ricchi supplementi Mallinkrat, Hallervord, Sand, Apostolo Zeno. Egli si limita alle nozioni biografiche e bibliografiche, mentre La Mothe-le-Vayer fa buone osservazioni filosofiche sopra quattordici storici greci e dieci latini, per caratterizzarli. Criticando la *Vita di Carlo V* del Sandoval, diede un vero trattato dell'arte storica (*Discours sur l'histoire*), osservandone la materia, anzichè la forma come gli altri avevano fatto. Egli non valuta il genere storico se non in quanto va connesso colla filosofia morale e l'esatta verità; perciò esclude le storie contemporanee, disapprova le bugiarde genealogie di cui allora si faceva sfoggio, i prodigi, le astrologie, gli astj nazionali. Parteggia per le arringhe, raccomanda le digressioni e i proemj e pretende dallo storico cognizione degli affari, sicurezza nel dir il vero, benchè non gl'imponga l'obbligo di dirlo tutto.

Possevino 1584-1611

Antonio Possevino da Mantova, dopo servito nelle Corti, entrò gesuita e fu adoperato negli affari, massime contro i Protestanti del Nord, e la sua descrizione della Moscovia è il primo libro che c'introduca in quella ancor segregata nazione[10]. Nella *Bibliotheca selecta* esibisce una specie d'enciclopedia metodica, trattando del modo di studiare ciascuna scienza, poi degli scrittori di esse, dando di quelle i canoni principali, di questi un giudizio spesso assennato. La compie l'*Apparatus sacer*, catalogo ragionato di ben seimila autori ecclesiastici.

Faletti

Girolamo Faletti di Ferrara (*De bello sicambrico*) narrò la guerra di Carlo V coi Francesi nei Paesi Bassi il 1542, e quella contro la Lega Smalcaldica. Più tardi Famiano Strada gesuita romano descrisse in latino la sollevazione dei Paesi Bassi[11], opera fatta per le scuole, con frequenti digressioni, lungo indugiare su tutto ciò che capita, e piacersi in sentenze e comparazioni retoriche. Molti documenti ebbe dal gabinetto di Madrid, ma ignorò ciò che concerne i Protestanti; digiuno di politica e d'arte militare, vi supplisce con morale, retta ma generica. Sebbene tutto per Ispagna, ingenuamente espone ciò che sa e può. Fu questo uno dei primi libri ch'io lessi, e m'ispirò vivo interesse pei martiri della causa ch'egli disapprova; segno che non è sleale nè inumano. Ammiratore di Livio, lo sorpassa in prolissità. Egli appuntava Tacito come poco verace ed empio, e che non ammette l'intervenzione della Providenza nelle umane vicende, e perchè malignando continuamente, fa disamare i re,

(9) Giovanni Wolf nel 1579 stampò *Artis historicæ penus*, raccolta di diciotto trattati di diversi sull'arte storica.

(10) P. PAOLO PIERLING, *Antonii Possevinii missio moscovitica, ex annuis litteris Societatis Jesu excerpta et adnotationibus illustrata.* Parigi 1880.

(11) Compì due sole decadi; e dal 1590 fino alla tregua del 1609 lo continuò l'altro gesuita Angelo Galluccio di Macerata.

denigrandone i fatti e le intenzioni. Anche le soverchie sentenze di esso gli spiacevano, eppure egli stesso ne abbonda[12]. Gaspare Scioppio lo confutò coll'*Infamia Famiani;* il cardinale Guido Bentivoglio dice che " il difetto dello Strada è quello di uscire di strada ", digredendo sopra ogni personaggio ch'entra in iscena. Per noi questo non è difetto, tanto più che ci conservò moltissime particolarità, sempre interessanti in uomini illustri.

Bentivoglio 1579-1644

Esso Bentivoglio da Ferrara, nunzio apostolico nei Paesi Bassi per nove anni, ne raccontò le guerre in italiano, semplice, ma nè fino nè grazioso; di frase scolorita, le poche volte che vuol mostrarsi spiritoso trabocca in antitesi e concettose insulsaggini; " sì geloso del numero oratorio sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo, non ricusò la spessezza d'alcune particelle, per altro sterili e scioperate [13] ". Importano assaissimo le sue memorie e le relazioni delle Corti di Fiandra e di Francia, che ben ne scoprono i viluppi, comunque il prelato o non si spingesse molto addentro, o per voler essere imparziale restasse alla superficie, dilettandosi nella parte più vana della storia, la descrizione dei fatti d'armi. Pompeo Giustiniani nei sei libri della guerra di Fiandra non è pregevole che per le cose militari. Anche Lodovico Guicciardini, fratello dello storico, diede un buon ragguaglio dei Paesi Bassi.

1609

1567

C. Davila 1576-1631

Caterino Davilla padovano, coll'arte, e sovente collo spirito degli antichi descrive le guerre civili di Francia, in cui combattè. Esatto nei fatti, con buona cognizione del carattere francese, fino occhio e savia disposizione; realista più che cattolico, osserva freddamente la politica come un giuoco di forti e di furbi; discolpa Caterina de' Medici che gli aveva dato il suo nome; la strage del San Bartolomeo gli pare riprovevole solo in quanto non conseguì l'effetto. Dissero bene che conviene diffidare del Davila quando loda la Corte, e del De Thou quando la biasima. Non è affettato, sebbene prolisso all'italiana, e minuzioso come chi si avvezzò ad osservare nelle anticamere. Offeso in parole da Tommaso Stigliani, letterato parmense, lo sfida e passa fuor fuori: allora si mette al soldo dei Veneziani, pei quali guerreggia in Levante; poi va governatore di Brescia, ove dà fuori la sua opera, e poco stante è assassinato.

I ragguagli degli ambasciatori, di cui larga messe offre l'Italia, e principalmente Roma, Venezia e Firenze, semplici con gravità, fermi di giudizio siccome da persone abituate, non sono storia ma la ajutano, giudicando i tempi senza i pregiudizj degli storici.

I letterati tedeschi portavano l'attenzione sulla filologia e la letteratura antica, o nella lotta suscitata dalla Riforma; alla storia si metteva gente digiuna di cognizione politiche. Si allargarono i dominj dell'ar-

(12) Alcune di quelle sentenze meritano ricordo: *Magnum imperii corpus magna animandum est mente, multis tuendum manibus. — Spes et cupido credulos homines facit. — Crebra inter pericla metus exuitur periclitandi. — In magnis principum injuriis non incipitur ut desistatur.*

(13) Pallavicini, *Dello stile*, v. 9.

cheologia; si chiarì la storia ecclesiastica, e per suo mezzo la storia politica: ma erano sempre lavori di preparazione, e computati soltanto in relazione alla filologia o alla teologia. Giovanni Tritheim, ammirato per erudizione, dagli archivj trasse molte notizie sulle antichità germaniche, benchè senza scelta. Melantone corresse, o piuttosto rifece un manuale di storia universale di Giovanni Carion suo maestro, che acquistò autorità. Giovanni Dobnek detto *Cochlaeus* scrisse una storia di Lutero, molto avverso a questo. Giovanni Thurnmaier, dalla patria Abensberg detto Aventino, in una cronaca di Baviera innestò i fatti di tutta Germania, importante perchè nuova, e arricchita di documenti; ma perchè vera spiacque, nè si pubblicò che trentadue anni dopo compiuta, e mutila: il suo tedesco sta a petto di quel di Lutero. Sebastiano Münster tentò le statistiche nella *Cosmografia universale*, con incisioni in legno; tra inevitabili errori, produce di buone informazioni.

Sleidan 1506-56

Giovanni Philipson detto *Sleidanus* dalla sua patria Schleiden, adoprato in molti affari in Francia, storiografo della Lega Smalcaldica, dopo *Le quattro monarchie*, libro elementare, in ventisei libri di latino puro e semplice e con molta cognizione fece la storia dei suoi tempi, che è insomma quella di Carlo V. Si ferma principalmente sulla Riforma, come opera della Providenza, e come l'interesse più grande dell'umanità, e tende a confutare Cocleo e più Paolo Giovio, il quale aveva cianciato senza senno e sopra quel che udiva, mentre egli fonda sopra atti pubblici e buoni testimonj il continuo vituperio di Carlo V. Eguale assunto si propone Federico Hortleder nel *Discorso sulla giustizia della guerra* fatta dai Protestanti all'imperatore.

Gilles Tschudi da Glaris, padre della storia svizzera, servì il paese, e ne narrò con patriotismo gli eventi dal 1000 al 1564. Dell'Austria si occupò Francesco Guilliman da Friburgo nell'*Habsburgica*.

Fra i molti storici di Olanda vanno distinti Matteo e Isacco Voss (*Annali*), ed Ubbo Emmio (*Res Frisicae* fino al 1564): ciascuno colorì il racconto secondo era protestante o cattolico. Nel senso cattolico scrisse Nicola Bourgoigne, giureconsulto fiammingo, ben informato e pien di vita: nel contrario dettarono molti, fra cui Pietro Cristiano Bor, cui gli Stati ne diedero la commissione e apersero gli archivj, dai quali seppe trar buoni documenti, ma non disporli. Miglior metodo adoprò il poeta Pietro van Hooft: ma tutti supera Ugo Grozio (*Annali* fino al 1609) per ampie cognizioni, limpidezza d'esporre e distribuire; disegna a meraviglia i caratteri, raggruppa i fatti alla causa da cui derivano, e sa lodare i Nassau, benchè da essi perseguitato.

Danimarca, Svezia, Polonia, Boemia, Ungheria ebbero storici, nessuno insigne.

In quella di Scozia, Buchanan per parzialità rinnega la critica. Più leale è Guglielmo Camden nella storia di Elisabetta: primi tentativi di quest'arte nell'Inghilterra, che poi doveva dare insigni modelli. Lord

Herbett di Cherbury stese la storia di Enrico VIII; Bacone quella di Enrico VII, applicando la filosofia a riflettere sugli avvenimenti, e lodando estremamente Enrico, ed ogni politica artifiziale ed egoistica.

Storici francesi

Le prime francesi di questo tempo respirano di alito feudale. Tale è il *Loyal serviteur*, che narrando " i fatti, gesti, trionfi, prodezze del buon cavaliere senza paura e senza taccia, il gentile signor di Bajardo ", si investe del carattere e dei sentimenti del suo eroe, ed usa una eleganza e precisione ignota agli antecedenti. Il maresciallo di Fleuranges, caduto prigioniero a Pavia, scrisse in carcere la storia delle cose memorabili dal 1449 al 1521, in istile ingenuo. Guglielmo e Martino du Bellay, che presero molta parte negli avvenimenti d'allora, li narrarono tutt'in favore di Francesco I e biasimo di Carlo V.

Montluc

Ben presto vi entrarono le passioni religiose. Biagio di Montluc, detto *il boja realista* per lo zelo mostrato la notte del San Bartolomeo, e che alla difesa di Siena contro il Medeghino fu sformato a segno, da dovere poi sempre portar la maschera, di settantatrè anni scrisse l'odissea delle sue imprese, con assidue digressioni sulla guerra; le quali Enrico IV diceva dover essere la bibbia del soldato. Margherita di Valois, moglie di questo ultimo, nelle memorie dirette a Brantôme, ove tende, ma debolmente, a scolpare se stessa delle infedeltà, con ingegno e vivezza ritrae la Corte di Caterina e la strage degli Ugonotti. Più istruttive sono quelle di Michele Castelnau, che, oltre conoscere per fatto proprio i casi del tempo, allarga le osservazioni. Il *Giornale della mia vita* del maresciallo di Bassompierre guerriero e diplomatico insigne, le già dette memorie di Mornay e di Sully, e le altre dei cardinali D'Ossat e Du Perron, del presidente Jeannin, di Francesco De la Noue, s'ispirano alle opinioni religiose. A Teodoro Agrippa di Aubigné suo padre fece sui mutili cadaveri dei Calvinisti giurare di vendicarli; onde combattè cogli Ugonotti, poi scrisse la storia universale dal 1550 al 1601, e, in onta di quattro sentenze di morte, visse tranquillo a Ginevra. Energico uomo, misto di puritano e di guascone, si occupa di cose militari; del resto pieno di entusiasmo, di negligenza e di franchezza, narra a modo di conversazione, e non sa compatire alle necessità della politica.

D'Aubigné 1550-1630

Brantôme 1527-1614

Più notevoli sono le memorie di Pietro de Bourdeilles, signore di Brantôme, storia segreta delle Corti di Carlo IX e di Enrico III e IV, ove tratta successivamente dei capitani francesi, capitani stranieri, donne galanti, donne illustri, e dei duelli; spiritoso, arguto, indifferentissimo alla veracità come alla moralità delle azioni, narra con pari placidezza e tradimenti e oscenità, come uomo che non crede nè al pudore delle donne nè all'onoratezza degli uomini. Ciò basterebbe a renderlo popolare, se non bastasse l'originalità sua e la colorita dipintura del suo tempo.

Trasvolerò Bernardo Girard du Haillan, che nella storia da Faramondo a Carlo VII dismise il fare dei cronisti per connettere i fatti e ponderarli; l'*Inventario* generale della religione e delle cose pubbliche di Francia di

Giovanni Serres, molto letto, poi dimenticato, scritto da calvinista e che ai Calvinisti spiacque; Du Tillet, che rinfiancò la storia con titoli autentici; Francesco Beaucaire di Peguillon, che al Concilio di Trento sostenne le libertà gallicane, e scrisse in latino i casi della Francia dal 1461 al 1567, attingendo a buone fonti, senza scrupolo di copiar lunghi squarci.

Primo che ai diffusi racconti dei cronisti sostituisse una narrazione chiara, metodica, distribuita con arte e gusto, fu Giacomo Augusto De Thou (*Thuanus*) parigino. Cominciò la sua rinomanza col difendere i sorci che infestavano il territorio di Autun. Fatti scomunicare dal vescovo, e citati tre volte secondo il costume, De Thou, attribuito loro per avvocato, mostrò non essersi proceduto nelle forme, e troppo brevi termini assegnati, non vi avendo ponti e strade sicure dai gatti; e li fece assolvere. Viaggiando l'Italia, acquistò e cognizioni e modo di osservare uomini e cose, del che pure gli offersero occasione gli uffizj commessigli da Enrico III e IV; poi giunto fino a presedere al Parlamento, potè dall'alto osservare gli avvenimenti. Sgomentato dalla strage del San Bartolomeo, ne aveva indagato le cause, e trasse fino al 1607 una storia, seminata di riflessioni giudiziose e profonde, sebbene non estese all'avvenire, nè animato da considerazioni generali che abbraccino le varie nazioni. Forse credendovi insufficiente l'idioma nativo, scelse quel degli antichi; e l'erudizione sua e il coraggio di serbarsi imparziale fra quelle ire, gli fan perdonare il frequente balzare a cose e nazioni diverse, come lo porta il sistema cronologico, senza saper connettere le parti; la sovrabbondanza d'alcune particolarità, l'addobbo eroico dato ai personaggi per imitare Tito Livio. Fra gli avvenimenti non dimentica la storia delle scienze e delle arti, nè la civiltà fra la politica; e rigido magistrato, condanna chi esce dalla legalità, qualunque sia la parte. L'opera sua fu proibita; e per giustificarsi dalle calunnie inevitabili in tempi di fazioni, pubblicò le proprie memorie.

Forma particolare assumeva il classicismo tra gli Spagnuoli, saldi nella unità della fede che aveva lor conquistato l'unità nazionale e sprezzanti degli altri paesi. Già nominammo il portoghese Girolamo Osorio, che alla ciceroniana dettò la storia di re Emanuele, e il gesuita Giovanni Mariana di Talavera, che è tutto arte di stile all'antica, con descrizioni e parlate di stupenda arte e di nessuna verità locale; emiri saracini, principi goti, re castigliani facendo parlare come maestri di retorica; non forte pensatore, nè avverso al re e alla monarchia, espone imparziale, sicchè le conseguenze derivano necessarie; annesta novellette, leggende, stregherie, senza accennare se o no credibili. — Intenzion mia non fu di scrivere la storia, ma di ridurre in ordine e stile ciò che altri avevano raccolto come materiale pel mio edifizio, e senza obbligarmi a verificare le particolarità; onde nessuno può esigere da me più che la volontà mia non esiga „. E in fatti suo merito è lo stile e il perpetuo sentimento di patria. Alla cacciata dei Mori si ferma dicendo: *Recentiora contrectare ausi non sumus*, ***multorum***

offensione evitanda: ma benchè cautissimo, e dedicasse l'opera a Filippo II, fu da questo denunziato all'Inquisizione come liberale; e già vedemmo che n'era di che.

Giovanni Sepulveda da Còrdova, vissuto lungamente a Roma, storiografo di Carlo V, educatore di Filippo II, scrisse la classica storia di quei due re e delle guerre del Messico, con critica e verità per quanto può uno stipendiato, e scagionando le crudeltà de' suoi in America. Girolamo Zurita stese gli *Annali d'Aragona* con erudita freddezza; e Bartolomeo d'Argensola che lo continuò, sostenne i diritti delle Cortes, tanto incomode ai dominatori. La *Storia della conquista del Messico* di Antonio de Solis, lodata per castigatezza di stile, io la trovo artifiziata sempre, antitetica, e in materia di sì bella varietà, nojosa. In generale gli Spagnuoli, operatori di tante meraviglie, non scrissero le proprie memorie, fedeli al loro proverbio *Obras y no palabras.*

Sepulveda 1536 · 1562 · De Solis 1684

La curiosità naturalmente eccitata in questi tempi dagli avvenimenti e dai viaggi, cercò un pascolo in scritture somiglianti ai giornali d'oggi, cioè dove man mano si dava ragguaglio dei fatti succeduti nell'anno: tali sarebbero le Relazioni storiche di M. Eytzinger [14], il Mercurio gallo-belgico di Giovanni Artusio [15] e l'austro-boemo-germanico di M. C. Landorp [16], e le Memorie recondite di Vittorio Siri [17].

CAPITOLO XXXV.

Filosofia speculativa.

Data la scossa agl'ingegni col proclamare superbamente i diritti della ragione, poteva la filosofia rimanersi tra le fasce antiche? Università e accademie sostenevano il consueto uffizio loro di impacciare le novità: la grave Sorbona disputava se potesse dirsi *ego amat;* contro ai professori regj, che volevano si pronunziasse *qui* e *quamquam* all'italiana, sosteneva il *ki* e *kankan* alla francese, privò del benefizio un ecclesiastico che all'altro modo proferiva; e il Parlamento di Parigi se ne dovette intromettere. Con argomenti aristotelici i dotti Spagnuoli repulsarono le induzioni sperimentali di Colombo intorno al Nuovo Mondo; e Giovanni Sepulveda difese contro Las Casas essere legittima l'oppressione dei naturali d'America. Talmente poi predominava la riverenza per le autorità, che avendo un medico mostrato ad uno scolastico che il fegato di un cadavere non era alla sinistra, questi rispose: — Tutto va bene, ma Aristotele dice così „.

(14) *Relationum historicarum pentaplus*, dal 1576 al 1597. Colonia.

(15) *Mercurii gallo-belgici Sleidano succenturiati; sive rerum in Gallia et Belgio potissimum, Hispania quoque, Italia, Anglia, Germania, Ungaria, Transylvania etc. gestarum* 1555-1626. Francoforte.

(16) *Mercurius austro-boemo-germanicus.* Francoforte 1620. Aggiungi il *Theatrum europæum* di J. P. Abelin dal 1617 al 1628; il *Diarium europæum* di Martino Meyer, ecc.

(17) Vanno dal 1601 al 1640; e vi fa seguito il *Mercurio*, ovvero *Istoria de' correnti tempi*, 1644-1682.

Alla Scolastica però movevano guerra con armi diverse gli Umanisti, i Platonici, i nuovi Peripatetici, i nuovi Pitagorici, i Mistici, gli Stoici, gli Scettici, e sovratutto la Riforma; sicchè le viete formole e la venerata tradizione parevano insufficienti, e si voleva raffrontare le sentenze dei dottori col " manoscritto originale di Dio „ cioè col mondo e la natura. Luigi Vives di Valenza attaccò la Scolastica in nome delle umane lettere [1]; Erasmo alle barbare forme di argomentare cercava surrogare la discussione piana ed elegante. Lutero che credeva la Scolastica fondamento del cattolicismo, si avventò coll'impeto suo consueto contro Aristotele; lo secondò Melantone, il quale poi se ne mostrò partigiano nell'*Initia doctrinae physicae*, opera piena di astrologia e di pregiudizj.

Il propagato studio del greco procacciò buone versioni delle opere di Aristotele, e quindi miglior arte di intenderlo. Allora fu conosciuto Alessandro di Afrodisia, il miglior interprete dello Stagirita; onde gli adoratori di questo si partirono tra fautori di Alessandro il quale negava l'anima, e fautori di Averroè il quale ne sosteneva l'immortalità, benchè per anima non tenesse un ente individuale, di natura propria e conscio di se stesso. Alla negazione riuscirono e il Pomponazzi (pag. 403), e Simone Porta napoletano, e Cesare Cremonino. Andrea Cesalpino inchina al panteismo; e come dalla putredine gli insetti, così, dice, tutte le cose nacquero senza seme, quando più intenso era il calore celeste. Lo ribattè Nicola Torello di Montbéliard, professore ad Altorf, in uno scritto esagerato fino nel titolo [2]; ed io volli riportare quell'opinione perchè si veda come i filosofanti del secolo XVIII non avessero che a razzolare i loro sistemi in carte di tempi che sprezzavano.

Vanini 1585-1619

Lucilio Vanini, prete napoletano, viaggia Europa da predicatore: ma invece del Vangelo spiega Averroè, si professa scolare di Pomponazzi e Cardano, e dice il diavolo essere più forte di Dio, giacchè tuttodì intervengono cose che non potè volerle Iddio. Le critiche del cristianesimo pone in bocca al terzo o al quarto, fingendosi inorridito all'udirle: come si finge apologista del Concilo di Trento, e furibondo contro Lutero, egli che pure al cristianesimo muove guerra da filosofo nell'*Anfiteatro*, da fisico nei *Dialoghi sulla natura*, a vicenda panteista e materialista. Nell'*Anfiteatro* spiegando cos'è Dio, agita il problema della Providenza e della fatalità, e mostrando combattere gli atei, ne mette in evidenza gli argomenti; le prove della Providenza riduce agli oracoli, alle Sibille, ai miracoli, cui descrive dal lato debole con un'aria dabbene che non può illudere. Fisicamente cerca l'origine dell'uomo dalla putrefazione e dal successivo perfezionarsi delle specie: nè scopo di quello può essere la morale, giacchè questa nasce dalle leggi. Anche in forza l'uomo talora è sopravanzato dagli animali, onde non può dirsi a questi superiore in

(1) *De corruptis artibus et tradendis disciplinis*, 1549.

(2) *Alpes Cesæ* (giuoca sul nome di Cesalpino), *hoc est A. Cesalpini monstruosa et superba dogmata discussa et excussa.*

destinazione; e il meglio che può fare si è vivere e godere, e " perduto è il tempo che in amare non si spende „. Con questo artifizio osteggiava il cristianesimo; a Tolosa teneva arcane conventicole, guadagnava la gioventù, e lo rendeva pericolosissimo il fermento prodotto dalle guerre religiose. Côlto pertanto dalla giustizia, e gravemente indiziato dall'esserglisi rinvenuto un grosso rospo chiuso in un'ampolla, venne condannato al fuoco per mago e ateo: accuse per verità repugnanti.

Platonici

In somma, sì scandalose dottrine si deducevano dalle aristoteliche, che non è meraviglia se Leone X ed altri vietarono di insegnarle. Ma già per opera di Marsilio Ficino e di quegli altri dell'Accademia fiorentina, il culto di Platone era resuscitato in Italia: e vedemmo (T. VI, pag. 895) le controversie fra Gemistio Pletone, Teodoro Gaza, Gennadio, Bessarione. Nell'Università medesima di Parigi, trono di Aristotele, contro di questo si elevò Pietro Ramus, che dopo studiata tre anni la logica, esaminò quanto ne restasse cresciuta la cognizione dei fatti, o agevolata l'elocuzione, o svolte le disposizioni poetiche; e trovò che per nulla aveva esteso la sua intelligenza. Si volse dunque a Platone, e parve scorgervi un raziocinio ben più calzante; pure diceva: — Se un facchino venisse a dirmi qualcosa più ragionevole che Platone, lascierei questo per attenermi a quello „. Udendolo, nelle *Animadversiones in Dialecticam Aristotelis* e *Institutiones dialecticae*, combattere lo Stagirita e il gergo dei commentatori con parola mordente, gusto fino, rara erudizione, se ne scandolezzò l'Università, e imputollo di trama contro la scienza e la religione; il re medesimo vi intervenne, e ne fece condannare la dottrina e divulgare la sentenza per tutta Europa, di che gli Aristotelici cantavano trionfo e facevano farse: ma non sta ai re il decretare il principato del pensiero. Il cardinale di Lorena cassò quel divieto, e Ramus si pose a insegnare le matematiche come opportune ai suoi concetti; ma l'eccidio del San Bartolomeo parve un buon destro ai suoi nemici per farlo trucidare. Per un gran pezzo Ramisti e Antiramisti si disputarono il campo del pensiero.

Ramus 1502-72

Anche il modenese Mario Nizzoli [3], presentendo il bisogno di un metodo nello studiare le scienze, riprova la logica e la metafisica dello Stagirita, non meno che le idee platoniche discordi dai fatti, e oppone la retta filologia all'infarcimento dei termini strani di scuola. Leibniz gli acquistò credito col farne un'edizione come *exemplum dictionis philosophiae reformatae;* e di fatto si forbì dal barbarismo scolastico, cercando ridurre il linguaggio tecnico a linguaggio comune e a chiare etimologie.

566

Jacopo Aconzio, italiano foruscito, pretese offrire un metodo per giungere al vero meglio che colla dialettica ordinaria [4], mostrando che a ben riuscire in una investigazione è duopo scomporre e ricomporre la cosa

(3) *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos.* Parma 1553.

(4) *De methodo, sive recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione.* Basilea 1558.

più volte, e sotto aspetti diversi esaminarla, salendo dal noto all'ignoto. Sebastiano Erizzo veneto[5] sostenne il metodo analitico, che egli chiama *divisivo*, provando che i migliori maestri antichi lo adoperarono, e da Platone fu qualificato un *dono e insegnamento degli Dei*. Perchè tutti prendevano la divisa di qualche filosofo antico, Giusto Lipsio assunse quella di Potamone: sebbene proclamasse un sistematico eclettismo, predilesse gli Stoici; ma in fondo è piuttosto erudito che filosofo, come Casaubono e Scaligero.

Patrizzi 1529-97

In modo più originale Francesco Patrizzi, da Cherso in Illiria, dopo aver tentato ridurre Aristotele d'accordo con Platone e cogli altri filosofi, attaccò l'autenticità delle opere di lui, dichiarandole plagi e compilazioni senza gusto nè giudizio. Assunto eccessivo e deturpato da villanie, ma dove sfoggia una critica fin là inusata, e che meno si aspetterebbe da chi accettava gli scritti ermetici e i dogmi cabalistici. Infine sostenne che le dottrine dello Stagirita repugnavano alle cristiane, mentre in quarantatrè punti vi si accorda Platone, laonde esortava Gregorio XIV a sbandire quello dalle scuole [6]. Ma qual cosa voleva egli sostituirvi? Ermete, Zoroastro, Orfeo, rimessi in credito dai Neoplatonici mistici. Sovrano fra questi fu Paracelso, del quale già si ragionò, e che traeva le scienze immediatamente da Dio; l'uomo essere un piccolo universo, formato dall'essenza dei quattro elementi, degli astri, della sapienza e della ragione; lo perchè alle virtù delle stelle può esso partecipare colle arti insegnate dalla magia. Morto il corpo elementare, il siderico dura finchè le stelle lo riassorbiscano, e continua le operazioni sue come durante la vita; donde l'apparire dei morti presso gli oggetti e le persone amate. Di grandi cose può venire in cognizione per mezzo dei corpi siderici chi li sappia dominare.

Böhme 1575-1625

E molti gli tennero dietro, coltivando le scienze occulte, e singolarmente i Rosacroce, fra i quali è a distinguere Roberto Zludd inglese di rinomanza affatto varia, e Tauler fondatore della scuola teosofica in Germania. Nè meno incerti corrono i giudizj intorno a Giacomo Böhme, che avendo letto nella Bibbia come il Salvatore prometta il suo spirito a chi ne lo preghi, volse incessanti preghiere ad impetrarlo. Bisognoso di certezza religiosa, prese ad esaminare se i Criptocalvinisti avessero ragione; e Dio lo rapì in ispirito al soggiorno dei beati, ove sette giorni passò nella intuizione della divinità fra la plenitudine della luce. Ciò nol distolse dal suo deschetto di calzolajo e dalle domestiche cure, finchè nuovi torrenti di luce superna si diffusero sopra di lui; e alla vista inopinata di un vaso di stagno, " il suo spirito sidereo venne trasportato in un irradiamento gioviale fino al centro della natura, di modo che gli riuscì possibile di conoscere l'essenza intima delle creature, giusta le figure loro, i contorni e il colore ". Beato poi di una terza visione, la descrisse nel libro intitolato *Aurora;* e malgrado i divieti, continuò a scrivere sui tre principj, la tri—

(5) *Dell' istromento e della via inventrice degli antichi*, 1554. Nella *Poetica* tratta del fondare la poesia sopra il vero e la storia. Romanticismo anticipato.

(6) *Discussiones peripateticæ*. Basilea 1581.

plice vita umana, l'edificazione della fede, i sei punti, il gran mistero, la vita soprannaturale, l'intuizione di Dio. Nessuna pretensione, grand'aria di candore e bontà di cuore rivela di mezzo a frasi di alchimia e di astrologia, nè mai si separò dai Luterani. Il suo sistema è dedotto dalle idee protestanti sulla Grazia, mescolate d'alchimia e cabala. Sostiene la necessità del male; il demonio essere il cuoco della natura, e senza i suoi aromi tutto non sarebbe che una insipida pappa [7]. La morale sua consiste nel non affezionarsi a nulla, non curare il domani, spogliarsi della volontà e del sentimento dell'esistenza personale, inabissarsi nella Grazia, sforzarsi di non esistere, colla contemplazione e la preghiera accelerare il momento che l'anima sia ricongiunta a Dio. Queste conseguenze del sistema protestante sulla Grazia lo trassero nel panteismo; e chi lo vilipende come delirante, chi ne fa un profeta di insigni bellezze, precursore del Saint-Martin.

Ochino

Bernardino Ochino da Siena nega che colla ragione possa uno giungere al vero, ma richiedersi l'autorità divina [8]; e poichè la sacra Scrittura non basta se un lume infallibile non ajuti a interpretarla, è costretto (giacchè apostatando aveva ripudiata l'autorità della Chiesa) a rifuggire nel misticismo e nell'immediata ispirazione [9].

Cornelio Agrippa

Chi a questa non si sapeva acconciare, abbandonavasi allo scetticismo; e quel Cornelio Agrippa che, combattendole, pure adottò le arti occulte e la cabalistica, da quanto se ne è detto altrove parrebbe un dogmatico corrivo, eppure nella *Incertezza e vanità delle scienze* spinge lo scetticismo fino all'estremo, e che l'uomo non sia tampoco certo della propria igno-

1530

(7) *Mysterium magnum*, cap. 18.

(8) — La ragione naturale, non sanata per la fede, è frenetica e stolta. Sì che puoi pensare, come possi esser guida e regola delle cose soprannaturali, e come la sua erronea filosofia possi essere fondamento della teologia, e scala per salire ad essa. Se la ragione umana non fusse frenetica, benchè abbi poco lume delle cose create, pure se ne servirebbe, non solo in elevarsi alla cognizione di Dio, ma molto più in conoscere con Socrate, non solo che non sa, ma nè può alcuna cosa senza la divina grazia. Dove ora è sì superba, che con deprimere, sotterrare e perseguitare Cristo, l'evangelio, la grazia e la fede, ha sempre magnificato l'uomo carnale, il suo lume e le sue forze. E di più per essere frenetica è in modo cervicosa, che per fede non è sanata, non accetta per vero se non quello che gli pare, nè se gli può dare ad intendere una verità, se in prima sindacata dalla sua frenetica ragione, non è conforme al suo cieco giudizio. La filosofia adunque sta giù bassa, nella oscura valle de' sentimenti; non può alzare la testa alle cose alte e soprannaturali, alle quali è al tutto cieca „. (*La 2ª parte delle prediche di messer* BERNARDINO OCHINO *senese;* pred. III).

(9) — Le litere sacre non bastano per aver lume di Dio a sufficienza, imperò ch' el potrebbe essere una persona, la quale per la sua felice memoria avesse le scritture sacre e la loro interpretazione a mente, e per forza d'umano ingegno l'intendesse umanamente, e fosse senza fede, spirito e vero lume di Dio. Perciò ci bisogna spirito e lume soprannaturale, e che Dio col suo favore ci apra la mente, e ce le facci penetrare divinamente. Non abbiamo dunque ad avere le scritture sacre per nostro ultimo fine, nè per nostre supreme regine et imperatrici, ma per mezzi et ancille che servano alla fede, allo spirito et alla vera cognizione di Dio, e molto più che le creature. Di poi, benchè nella Chiesa di Dio, per certificarci, fermarci e stabilirci nelle verità divine, rivelate e soprannaturali, bisogna all'ultimo venire all'interno testimonio dello Spirito santo, senz' il quale non si può sapere quali scritture sieno sante e da Dio, o quali no „. *Ivi*, pred. IV.

BENRATH, *Bernardino Ochino von Siena*, Lipsia 1875.

ranza [10]. Le matematiche considera come superiori alle altre scienze quanto a certezza, più quanto alla concordanza di ciò che insegnano: pure le imputa che niuna cosa corrisponda in realtà all'idea dei numeri; sovente si ingannarono, e non contribuiscono a rendere buono e felice l'uomo. Gli aritmetici anche essi discordano come i geometri sulle idee di unità, punto, linea, superficie, ed hanno problemi irresolubili: poi l'aritmetica serve alla superstizione e all'avidità del guadagno. Punge gli storici, che approvano azioni degne di biasimo, come quelle dei conquistatori, invece di riguardarli come assassini: — almen questa pecca non si apporrà alla nostra storia.

È però uno scetticismo pratico, applicato alle scienze quali erano ai suoi giorni, e sotto questo nome intendendo tutti gli artifizj e viluppi, insegnati dall'avidità, dall'ambizione, dalla voluttà, dal desiderio di fare passata per qualunque via. Bersaglia principalmente il clero, e non fa grazia alla monastica erudizione, alla scolastica, alla depravazione degli Ordini religiosi; franchezza che mostra quanta fosse la tolleranza della Chiesa prima della Riforma [11].

Sanchez 1562-1632

Francesco Sanchez portoghese, dagli editti del suo paese impedito di attaccare gli Aristotelici, combattè il dogmatismo generale nella *Molto nobile e prima scienza del saper nulla*, vivacemente dimostrando la futilità della scienza, la quale non arriva agli oggetti in sè, ma si limita ai prodotti d'immaginazione e a parole. Comincia le quistioni col *quid?* e le finisce col *quid?* Il tono leggero che ad arte assume, non lasciò che si prendessero sul serio gli attacchi che porta alla logica sillogistica ben prima di Bacone; dove conchiude, potersi la verità ritrovare unendo ragione ed esperienza, mentre separate non vagliono. Girolamo Hirnhaym da Troppau (*De typho generis humani*) sostiene pure che illusione è tutto il sapere, e che non può accertarsi se non per la rivelazione.

-1679

B. Telesio 1509-88

Mentre questi dubitavano e demolivano, altri s'ingegnavano di edificare. Bernardino Telesio da Cosenza, nel silenzio studiò matematica e filosofia, poi di sessant'anni uscì insegnando a Napoli filosofia naturale, e fondò la società Telesiana avversa ad Aristotele. Trattando della natura delle cose [12], ammette tre principj: due incorporei, calore e freddo; uno corporeo, che è la materia; e non soltanto sono attivi, ma intelligenti, percependo i proprj atti e le mutue impressioni. Da essi e dai

(10) L'epigrafe n'è sifatta:

Inter divos nullos non carpit Momus,
Inter heroas monstra quæque insectatur Her-
[cules,
Inter dæmones rex Erebi Pluton irascitur
[omnibus umbris,
Inter philosophos ridet omnia Democritus,
Contra deflet cuncta Heraclitus,
Nescit quæque Pyrrhias,
Et scire se putat omnia Aristoteles,
Contemnit cuncta Diogenes.
Nullis his parcit Agrippa,
Contemnit, scit, nescit, flet, ridet, irascitur,
[insectatur, carpit omnia,
Ipse philosophus, dæmon, heros, deus et omnia.

(11) Meglio che gli articoli di Bayle e della *Biographie universelle*, informa intorno a lui Meiners nelle *Vite d'uomini celebri del tempo della rigenerazione delle scienze.*

(12) *De rerum natura juxta propria principia*, 1565.

combinamenti loro nacquero le cose; il calore risiede ne' cieli unito alla materia più sottile; regione del freddo è il centro della terra, ove più densa è la materia; lo spazio intermedio è il campo di lor battaglia. Con ciò semplifica estremamente la fisica d'Aristotele, ripudiando i genj, le entelechie e tutto lo scolastico ingombro. Sul moto de' corpi celesti, sui gravi cadenti, sull'angolo d'incidenza e riflessione della luce, sulla direzione dei raggi negli specchi concavi o sferici reca idee nuove; e Bacone lo giudica *amatorem veritatis et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum.*

E in Italia sorsero questi *uomini nuovi*, i quali alla scolastica abitudinaria surrogavano la ragione; e indicavano il metodo di studiare la natura, spogli dalle vetuste prevenzioni. Giordano Bruno da Nola, vestito domenicano, presto abbandona il convento, e per essere libero dalle tirannidi nostrali va a Ginevra, dove si accapiglia con Calvino e con Beza, di cui aveva abbracciato le dottrine: passa in Francia, in Inghilterra, in Germania [13], e in nessun luogo si tranquilla; colpa forse la sconfinata sua superbia [14], e in parte lo spregio che mostrava di Aristotele, quanto era vago di Lullo. Risoluto di rivedere la patria, giunge a Venezia; ma preso, dopo lungo processo è dato all'Inquisizione romana, la quale non potendo indurlo a ritrattarsi, il consegna al braccio secolare, *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur*. Condannato al rogo, disse ai giudici: — Avete più paura voi nel proferire la sentenza, che io nel riceverla „.

Giordano Bruno 1550-1600

Più per partito che per cognizione in questi ultimi anni si è riconfortata la memoria del Bruno. Egli mostra acutissimo ingegno e robusta immaginativa, sebbene mal frenata dalla ragione e guasta dalla vanità; conobbe il greco e la filosofia antica, e le sue idee sentono degli Eclettici alessandrini, e massime di Plotino. Sostenendo la libertà del filosofare,

(13) Bruno era riconoscentissimo verso i principi suoi protettori; vedasi la sua *Oratio consolatoria habita in illustri academia Julia in fine solemnissimarum exequiarum illustrissimi et potentissimi principis Julii ducis Brunsvicensium*, 1° *julii* 1589. *Helmstadii*. Di se stesso parlando dice: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato, te a tua patria, honestis tuis rationibus atque studiis pro veritate exulem, hic civem; ibi gulæ et voracitati lupi romani expositum, hic liberum; ibi superstitioso insanissimoque cultui adstrictum, hic ad reformatiores ritus adhortatum; illic tyrannorum violentia mortuum, hic optimi principis amœnitate atque justitia vivum.*

(14) Scrive: *Ad excellentissimum Oxoniensis academiæ procancellarium, clarissimos doctores atque celeberrimos magistros, Philotheus Jordanus Brunus, nolanus, magis laboratæ theologiæ doctor; purioris et innocuæ sapientiæ professor; in præcipuis Europæ academiis notus, probatus et honorifice exceptus philosophus; nullibi præterquam apud barbaros et ignobiles peregrinus; dormitantium animorum excubitor; præsumptuosæ et recalcitrantis ignorantiæ domitor; qui in actibus universis generalem philanthropiam protestatur; qui non magis Italum quam Britannum, marem quam fœminam, mitratum quam coronatum, togatum quam armatum, cucullatum hominem quam sine cucullo virum, sed illum, cujus pacatior, civilior et utilior est conversatio, diligit; qui non ad perunctum caput, signatum frontem, ablutas manus, et circumcisum penem, sed (ubi veri hominis faciem licet intueri) ad animum ingeniique culturam maxime respicit; quem stultitiæ propagatores et hypocritunculi detestantur; quem probi et studiosi diligunt, et cui nobiliora plaudunt ingenia: excellentissimo clarissimoque academiæ Oxoniensis procancellario cum præcipuis ejusdem universitatis S. P. D.*

riesce originale, ma non sa padroneggiare il soggetto e fermarsi a tempo. Strani titoli appone alle sue opere, come la *Cabala del cavallo pegaseo*, la *Cena delle ceneri*, che è un dialogo sulla teoria fisica del mondo, ove sostiene Copernico, cui dà lode non meno d'erudizione che di coraggio [15]; trova però assurda l'ipotesi della gravitazione, atteso che ogni movimento sia per natura circolare. Lo *Spaccio della Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato da Nolano*, fu creduto qualcosa di tremendo contro Roma, mentre è nulla più che un'allegoria per introduzione alla morale. Nel libro *Della causa, principio e uno* espone la sua metafisica, consistente in un doppio panteismo. Il mondo è animato da un'intelligenza onnipresente, causa prima di tutte le forme che la materia può assumere, ma non della materia; unico agente fisico, che vive in tutte le cose, quand'anche vivere non sembrino [16]. L'unità è l'essere; ciò che è

(15) *Heic ego te appello, veneranda prædite* [*mente,*
Ingenium cujus obscuri infamia sæcli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose Copernice, cujus
Pulsarunt nostram teneros monumenta per [*annos*
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem,
Quæ manibus nunc attrecto teneoque reperta,
Posteaquam in dubium sensim vaga opinio [*vulgi*
Lapsa est, et rigido reputata examine digna,
Quantumvis Stagyrita meum noctesque diesque
Græcorum cohors, italumque arabumque So- [*phorum*
Vincirent animum, concorsque familia tanta;
Inde ubi judicium, ingenio instigante, aperiri
Cœperunt veri fontes, pulcherrimaque illa
Emicuit rerum species (nam me Deus altus
Vertentis sæcli melioris non mediocrem
Destinat, haud veluti media de plebe, minis- [*trum*),
Atque ubi sanxerunt rationum capere veri
Conceptam speciem, facilis natura reperta:
Tum demum licuit quoque posse favore ma- [*thesis*
Ingenio partisque tuo rationibus uti,
Ut tibi Timei sensum placuisse libenter
Accepi, Agesiæ, Nicetæ, Pythagoræque.

(16) Così il Bruno intende provare che tutto è animato:

— *Diosono:* L'opinion comune si è che non tutte le cose vivano. *Teofilo:* L'opinion comune non è sempre la più vera. *Diosono:* Credo che ciò si possa sostenere; ma non basta, perchè una cosa sia vera, che si possa sostenerla, bisogna anche dimostrarla. *Teofilo:* E ciò non mi sarà difficile. Non vi furono filosofi che dissero il mondo esser animato? *Diosono:* Sì, ve n'ebbero molti, anzi ella fu de' più celebri. *Teofilo:* Perchè dunque non diranno quei saggi che anche tutte le parti del mondo sono animate? *Diosono:* Lo dicono di fatto, ma lo dicono delle cose principali e di quelle che sono vere parti del mondo, ciascuna delle quali contiene l'anima tutta intera; perocchè l'anima degli animali che noi conosciamo, è tutta intera in ciascuna parte del corpo loro. *Teofilo:* Che cosa è dunque ciò che voi credete non esser realmente parte del mondo? *Diosono:* Quelle cose che non sono primi corpi, come dicono i Peripatetici; la terra con le acque e le altre parti, che, secondo voi, costituiscono l'intero animale, la luna, il sole e gli altri corpi: oltr'a ciò, io chiamo animali principali quelli che non sono parti primiere dell'universo, e che dicesi avere chi un'anima vegetativa, chi una sensitiva, e alcuni anche una ragionevole. *Teofilo:* Ma se l'anima, appunto perchè è nel tutto, si trova altresì nelle parti, perchè non volete ch'ella parimenti esista nelle parti delle parti? *Diosono:* Acconsento, ma solo nelle parti delle cose animate. *Teofilo:* Quali sono le cose non animate, o che non fanno parte di cose animate? *Diosono:* Forse non ne abbiamo assai sotto gli occhi? Tutte quelle che non hanno vita. *Teofilo:* E quali sono le cose che non hanno vita, o almeno un principio vitale? *Diosono:* Insomma volete voi che ogni cosa abbia un'anima ed un principio vitale? *Teofilo:* Ciò appunto pretendo. *Polinnio:* Dunque nn corpo morto ha un'anima? dunque le mie maniche, le mie pianelle, gli stivali, gli speroni, l'anello e le forme delle mie scarpe saranno animate? la mia zimarra, il mio tabarro animati? *Gervaso:* Sì, maestro Polinnio; e perchè no? Ben parmi che la zimarra vostra e il vostro tabarro sieno animati, poichè ravvolgono un animale come

multiplo è composto; dunque non esiste che l'uno, e in questo vanno confusi finito e infinito, spirito e materia. Presa in sè, l'unità è Dio; in quanto manifestasi nel numero, è il mondo; e ancora il mondo è Dio [17]. Un'unità primitiva sta in fondo a quest'apparimento di oggetti, e a petto ad essa tutti sono eguali: osservando gli oggetti, non si vedono sostanze particolari, bensì la sostanza in particolare. Havvi dunque un principio supremo dell'esistenza, cioè Dio: questo principio può esser tutto, ed è tutto; la potenza e l'attività, la realtà e la possibilità sono in lui un'unità indivisibile e inseparabile; esso è non solo *causa esterna*, ma *fondamento interno* della creazione; vive in tutto ciò che vive.

Questo panteismo fu riprodotto in parte da Schelling; come Fichte imitò il Bruno nell'abuso dei neologismi. Non si dànno vere idee se non nell'essere divino, del quale l'universo è effetto ed espressione imperfetta; e da questo universo noi deduciamo le cognizioni, che non sono idee, ma ombre d'idee. Nel *Metodo* tratta del modo di cercare, rinvenire, giudicare, disporre, applicare i principj e rammemorarli; stabilita poi la relazione dell'intelletto divino coll'universale e cogl'intelletti particolari, e scoperto il nesso fra la verità divina, la verità delle cose e la verità propria dei nostri intelletti, ne deduce l'armonia di tutte le cose fra loro. Trovata tale connessione, sperò ridurre l'ideale e il reale, l'ente di ragione e il sussistente in un'unica categoria, la quale abbracciasse l'essere nell'universalità sua, ricondotto alla semplicissima unità. Al qual uopo intensamente si applicò a perfezionare l'*Ars magna* di Lullo: cattivo modello.

Pertanto nella contemplazione del mondo è puro metafisico; non

voi; che gli speroni e gli stivali sieno animati quando vi sono dentro i piedi; animato il cappello quando copre la testa, la quale non è senza anima: così è animata la stalla quando vi si trovi il cavallo, il mulo, o voi stesso. Non la intendete voi così, o Teofilo? non vi par egli ch'io abbia meglio afferrata la vostra idea che il signor maestro?... *Teofilo:* Io dico che la tavola come tavola non è animata, nè l'abito come abito, nè il cuojo come cuojo, nè come bicchiere il bicchiere; ma che, come cose naturali e composte, hanno in sè la materia e la forma: per piccola e grama che sia una cosa, essa contiene una parte della sostanza spirituale, la quale, ove il soggetto vi si trovi disposto, si estende in modo da diventar una pianta o un animale, e riceve le membra d'un corpo qualunque di quelli che comunemente si chiamano animati; perchè l'anima si trova in tutte le cose, e non vi ha il menomo corpuscolo che non ne contenga la sua porzione e non sia animato. *Polinnio: Ergo quidquid est, animal est. Teofilo:* Non tutte le cose che hanno un'anima, si chiamano animate. *Diosono:* Dunque tutte le cose hanno per lo meno una vita? *Teofilo:* Accordo che hanno l'anima in sè, hanno la vita quanto alla sostanza, e non quanto all'atto ammesso dai Peripatetici e da tutti coloro che definiscono la vita e l'anima in una maniera troppo grossolana. *Diosono:* Voi mi somministrate un argomento, che renderebbe verisimile l'opinione di Anassagora che ogni cosa è in ogni cosa, perchè lo spirito o anima o forma universale trovandosi in tutte le cose, ogni cosa può da ogni cosa prodursi. *Teofilo:* Io dico che questa opinione non solo è verisimile, ma bensì che è vera, perchè codesto spirito esiste in tutte le cose, le quali se non sono animali, sono però animate; se non sono secondo l'atto sensibile di animalità e di vita, sono però secondo un principio ed un atto primo qualunque d'animalità e di vita „.

(17) *Est animal sanctum, sacrum et venerabile mundus*. De Immenso, lib. V.

Vedasi l'opera di Domenico Berti, e si disputa se in realtà fu bruciato.

indaga nella materia stessa le cause dei fenomeni, ma accenna uno spazio infinito, pieno di mondi che splendono di luce propria, di anime del mondo, di relazioni dell'intelligenza suprema coll'universo. Confida nel *lume interno*, nella *ragion naturale*, nell'*altezza dell'intelletto*, e si avventura a divinazioni, talora anche fortunate, sopra i moti delle stelle fisse, la natura planetaria delle comete, l'imperfetta sfericità della terra.

Non si esalti però qual modello del libero pensiero e della costante coscienza. La libertà reclamava per sè, condannava in tutti i divergenti, chi insulta con termini grossolani, li vuole distrutti col rogo o col capestro, e doversi perseguitarli, ammazzarli e spegnerli dalla terra e dal cielo, come peste del mondo, men degni di misericordia che i lupi e i serpenti, e che dopo morte vadano ad abitare coi porci. Questa turpe intolleranza era pur troppo comune in quel tempo, ed egli ne fu vittima.

Campanella 1568-1639

Non meno ardito pensatore fu Tommaso Campanella, anch'esso calabrese e domenicano. Invaghito delle idee di Telesio, tentò prima di Bacone fondare una filosofia della natura sopra l'esperienza; e sarebbe riuscito sommo, se, invece di sparpagliarsi in tante scienze per riformarle, sovra una si fosse concentrato. Anch'esso nella metafisica di Aristotele non vede che un gergo; nè maggiormente s'affida ad Alberto e Tommaso, ma costruisce la cognizione filosofica sopra la natura, combinata col soprannaturale, cioè colla rivelazione, la quale è fondamento della teologia, mentre fondamento della filosofia è la natura. L'intelletto consiste nel sentire, cioè accorgersi delle modificazioni del nostro essere; e memoria, riflessione, immaginativa sono varie determinazioni della sensività, il pensiero è il complesso delle cognizioni poste nella sensazione, la quale dà a conoscere soltanto gli oggetti individui, non la loro realità e le generali relazioni.

Invece di qui arrestarsi coi sensisti, conobbe ed espresse il bisogno della cognizione razionale e teologica, quantunque lontano dal soddisfarvi. Tutto il creato, secondo lui, consta di essere e non essere; il primo è costituito da potenza, sapienza e amore, che hanno per iscopo l'essenza, la verità, il bene; mentre il nulla è impotenza, odio, ignoranza. Nell'Ente supremo le tre qualità primordiali stanno unite in incomprensibile semplicità, senza mistura del nulla; une, benchè distinte. L'Ente supremo, nel trar le cose dal nulla, trasporta le inesauribili sue idee nella materia, sotto la condizione del tempo e sulla base dello spazio, e agli enti finiti comunica le tre qualità che divengono principj dell'universo, sotto la triplice legge della necessità, della providenza, dell'armonia.

Sopra siffatta metafisica impianta una filosofia fisica, una psicologica, una sociale. Nella filosofia fisica considera l'universo come un complesso di fenomeni materiali, svolgentisi nel tempo e nello spazio. La materia posta in questi è un corpo, non costruito ma proprio alla costruzione, e opera per via di due agenti, calore e freddo. Quello formò il cielo, questo

la terra, secondo che dilatarono o condensarono la materia; e dalla loro combinazione nascono tutti i fenomeni. La luce è tutt'uno col calore, solo denominati altrimenti secondo operano sul tatto o sulla vista. — La fisica non è sul punto di dimostrare ch'egli aveva indovinato?

Nella fisiologia, ove considera gli enti come vivi e sensibili, distingue nell'uomo una triplice vita, corrispondente a triplice sostanza: l'intelligenza; lo spirito, suo veicolo; il corpo, veicolo ed organo dello spirito e dell'intelletto. Ma atteso che tutti gli esseri tendono a conservarsi, sono proveduti di istinti e della facoltà di sentire in differente grado. Che se l'uomo possiede un'intelligenza immortale, quanto meglio il mondo, che è più di tutti perfetto? Mani sue sono le forze espansive; occhi, le stelle; linguaggio, i raggi di queste; col cui ricambio forse comunicano esse tra sè, dotate come sono di vita sensibilissima. Gli spiriti beati che le abitano, vedono quant'è nella natura e nelle idee divine. Prova della vita sono per lui la calamita e il sesso delle piante [18]. Con eloquenza descrive le simpatie della natura, e lo spandersi della luce sulla terra, penetrandone tutte le parti con un'infinità d'operazioni, che è impossibile si compiano senza immensa voluttà. Nella natura non può formarsi il vuoto se non per mezzi violenti, atteso che i corpi godono del mutuo contatto.

Troppo più cose asserisce che non ne provi; e l'immaginazione sua concitata dalla solitudine e dai patimenti, lo fuorvia. Sovratutto si industria a ritrovare un dogmatismo filosofico per ribattere lo scetticismo, fondandosi sul bisogno che la ragione prova di raggiungere la verità; sicchè per impugnarla lo scettico medesimo ha mestieri di certi postulati. E come gli atei, così i machiavellici egli confuta nella sua politica, difendendo la libertà del sapere e i diritti della ragione [19].

Messo prigione per conto di Stato, vi stette ventisette anni, finchè Urbano VIII, ottenutolo a Roma col pretesto di giudicarlo, il liberò. Allora passò in Francia, ove trovò amici Peiresc e Naudé, protettore Richelieu.

P. Sarpi

Nè trapasseremo senza lode frà Paolo Sarpi, che nell'*Arte di ben pensare* stabilisce, i sensi non ingannarsi mai, giacchè non fanno che riferire all'intelletto ciò che loro si presenta; e alle scoperte essere inetti gli assiomi: e Giambattista Porta, che prevenne Lavater e Gall, insegnando [20], i corpi umani ricevere impronta dai moti dell'animo, anzi formarsi un'alleanza vicendevole, la quale si manifesta nell'aspetto esterno; e che dagli umori e dai temperamenti derivano i costumi.

(18) *Inveniemus in plantis sexum masculinum et fœmineum, ut in animalibus, et fœminam non fructificare sine masculi congressu. Hoc patet in siliquis et in palmis, quarum mas fœminaque inclinantur mutuo alter in alterum, et se se osculantur; et fœmina non impregnatur nec fructificat sine mare, immo conspicitur dolens, squalida, mortuaque, et pulvere illius et odore reviviscit.*

(19) Della sua *Città del sole* parlammo a pag. 591.

AMABILE LUIGI, *Frà Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia.* 1883.

(20) *De humana physiognomia.*

Pertanto l'aristotelismo era scalzato d'ogni parte; Telesio e Campanella avevano ripudiato quel cumulo di pregiudizj fondati sopra massime *a priori;* Telesio aveva indicato d'indagare gli arcani della natura per via dell'induzione e dell'esperienza; l'altro si era accinto a correre l'intero circolo delle cognizioni umane, fondandosi sulla metafisica, senza di cui non si vedeva che un immenso vuoto: ed esso e Tommaso Moro avevano affrontato il funesto machiavellismo dell'età loro per istabilire la politica sopra principj razionali: già si erano spezzate le barriere imposte all'ingegno umano, e mostrato il campo di nuove e inesauribili conquiste, per cui sottrarsi al male colla virtù e coll'intelligenza. In questo metodo di esaminare la natura anzichè i libri, e di ripetere le esperienze anzichè i ragionamenti, di cominciare dal dubbio, confessare le ignoranze, e non credere di saper tutto perchè di tutto si parla, avevano dato pochi precetti, ma grandi esempj Leonardo da Vinci e Galileo, come altrove discorriamo, abbattendo quel canone scolastico che *i particolari non fanno scienza.*

F. Bacone 1561-1626

Eppure il merito di questi tentativi fu tutto attribuito a Francesco Bacone da Londra, venuto posteriore a quelli, ignorato quasi dagli scienziati contemporanei, poi dai dispensieri della gloria di un secolo più tardi predicato restauratore della filosofia. Guardasigilli della regina Elisabetta, a sessant'anni fatto grancancelliere e barone di Verulamio, poi visconte di Santalbano da Giacomo I; accusato di corruzione e di averla permessa ai suoi dipendenti, confessò, e fu condannato in quarantamila sterline e prigione, ed escluso da ogni impiego. Non per questo cessò di amare le Corti, e strisciò finchè l'ammenda non gli fu perdonata, ed egli accolto novamente nella reggia.

1621

Per uomo tanto occupato, la filosofia non doveva essere che un sollievo; eppure l'hanno posto a capo della moderna. Inventore non fu, nè verun sistema compì; ma porse un metodo e un ordine all'intelletto umano nell'esercitare l'attività sua sopra le idee somministrate dalle sensazioni. I sistemi antichi nè i nuovi nol contentano, onde reputa doversi rifare l'investigazione dei fatti, le classificazioni, il metodo per raggiungere la verità; a tal fine avanti tutto esamina gli errori più famigliari, le sorgenti di essi e i rimedj. Alla retta cognizione fecero ostacolo finora quattro idoli: le prevenzioni comuni a tutti gli uomini (*idola tribus*), le individuali (*idola specus*), quelle che l'uno e all'altro comunica (*idola fori*), quelle che si traggono dai maestri (*idola theatri*). Fra quest'ultime vanno tutti i procedimenti falsi della filosofia razionale, dell'empirica, della superstiziosa: la prima riceve le nozioni astratte quali si presentano, senza metterle al crogiuolo; l'empirica comincia dall'esperienza, ma presto vaneggia nelle ipotesi; la superstiziosa, mescolanza di filosofia e teologia, si trova in Platone ed in molti Cristiani [21].

(21) *De dignitate et augmentis scientiarum*, 1605. — *Novum organum scientiarum*, 1620.

Questi errori partoriscono la *falsa contemplazione* della natura come in Aristotele, che la angustiò acciochè entrasse nella sua cornice; e la *falsa dimostrazione* per difetto di esperienza. L'umano intelletto sonnecchiò quasi sempre fuorchè in tre tempi, dei Greci, dei Romani, e nel moderno.

Ai filosofi nuoce l'essere distratti da troppe cure e menati da personale interesse, o servili all'autorità, o facili a stancarsi e credersi alla meta, quando appena si staccano dalle mosse. Ma chi voglia progredire nella scienza, conviene colga la natura sul fatto, e spieghi e combini i fenomeni (*instantiæ naturæ*), poi li coordini in classi facili (*comparationes instantiarum*), da ultimo sorga alla reale intelligenza della natura per via dell'induzione. E qui porge i varj canoni dell'induzione, forma di raziocinio che esso vuole sostituire al sillogismo, ma che in effetto era già stato adoperato da Keplero, da Galileo, da Copernico, e proclamato da Ticho-Brahe e dal Vinci.

Quasi con ciò si siano acquistate le scienze, Bacone si accinge a coordinarle, e dare una *descrizione del globo intellettuale.* A tre facoltà riferisce egli le produzioni dell'umano spirito: memoria, fantasia, ragione. Rispondono alla prima la storia, all'altra la poesia, all'ultima la scienza propriamente detta. La prima considera esseri e fatti individuali; la poesia, da ciò che la memoria somministra, crea forme immaginarie; la scienza generalizza e spiega i fatti. La storia è una guida, la poesia un sogno, la scienza uno svegliarsi.

La storia è o naturale, o civile, o umana. La prima si suddivide in tre, secondo che la natura segue libera il corso (*fenomeni regolari*), o ne travia (*mostri*), od è dall'uomo soggiogata (*arti*). La storia propriamente detta è quadro delle opere di Dio, degli uomini, della natura: onde si distinguono la sacra, profetica, ecclesiastica; l'antica e moderna; le effemeridi, gli annali, le antichità; la storia generale e la letteraria: la quale ultima non fu fatta ancora, eppure senza essa lo spirito umano somiglia a Polifemo privo d'un occhio [22].

(22) " Historiam civilem in tres species recte dividi putamus: primo *sacram*, sive *ecclesiasticam;* deinde eam, quæ generis nomen retinet, *civilem;* postremo, *litterarum et artium*. Ordiemur autem ab ea specie, quam postremo posuimus, quia reliquæ duæ habentur, illam autem inter desiderata referre visum est: ea est *historia litterarum*. Atque certe historia mundi, si hac parte fuerit destituta, non absimilis censeri possit statuæ Poliphemi, eruto oculo, cum ea pars imaginis desit quæ ingenium et indolem personæ maxime referat. Hanc licet desiderari statuamus, nos nihilominus minime fugit, in scientiis particularibus jurisconsultorum, mathematicorum, rhetorum, philosophorum, haberi levem aliquam mentionem, aut narrationes quasdam jejunas de sectis, scholis, libris, auctoribus et successionibus hujusmodi scientiarum; inveniri etiam de rerum et artium inventoribus tractatus aliquos, exiles et infructuosos. Attamen justam atque universalem litterarum historiam nullam adhuc editam asserimus. Ejus itaque et argumentum et conficiendi modum et usum proponemus.

" *Argumentum* non aliud est, quam ut ex omni memoria repetatur, quæ doctrinæ et artes, quibus mundi ætatibus et regionibus floruerint; earum antiquitates, progressus, etiam peragrationes per diversas orbis partes (migrant enim scientiæ, non secus ac populi), rursus declinationes, obliviones, instauratio-

La poesia è o narrativa, o drammatica, o parabolica, cioè finzione da cui si vuol far uscire una verità.

Delle scienze altre l'uomo fa nascere nel mondo, altre vengono dal cielo per rivelazione. La scienza umana o filosofia ne abbraccia tante, quanti oggetti; sicchè per ridurle ad unità se ne richiede una generale, che proponga assiomi comuni a tutte le particolari. Queste si dividono in scienze di Dio, della natura, dell'uomo. Alla prima spettano teologia naturale, astrologia, fatucchieria; la seconda è speculativa (*fisica*, *metafisica*), ed operativa (*meccanica*, *magia*), e le vengono come supplemento le matematiche, scienza stromentale. La scienza relativa all'uomo guarda o la natura di lui o la società civile. Quest'ultima si parte in tre, secondo i beni che la società deve procacciare, cioè ristoro contro l'isolamento, ajuto negli affari, difesa contro le ingiurie (*leggi*, *economia politica*, *commercio*). L'uomo essendo composto d'anima e di corpo, la scienza che il concerne ha tanti rami, quanti beni corporali si danno: alla salute risponde la medicina, alla bellezza la cosmica, alla forza la ginnastica, al piacere la musica e pittura. La scienza dell'anima tratta o della sua sostanza, o delle sue facoltà logiche o morali, e del modo di valersene. La logica è o inventiva per cercare il vero o traditiva per insegnarlo (*grammatica*, *retorica*, *critica*, *pedagogia*). La morale speculativa studia i caratteri; la pratica coltiva gli affetti.

nes commemorentur. Observetur simul per singulas artes inventionis occasio et origo, tradendi mos et disciplina, colendi et exercendi ratio et instituta. Adjiciantur etiam sectæ et controversiæ maxime celebres, quæ homines doctos tenuerunt, calumniæ quibus patuerunt, laudes et honores quibus decoratæ sunt. Notentur auctores præcipui, libri præstantiores, scholæ, successiones, academiæ, societates, collegia, ordines, denique omnia quæ ad statum litterarum spectant. Ante omnia etiam id agi volumus (quod civilis historiæ decus est et quasi anima) ut cum eventis causæ copulentur: videlicet, ut memorentur naturæ regionum ac populorum; indolesque apta et habilis, aut inepta et inhabilis ad disciplinas diversas; accidentia temporum, quæ scientiis adversa fuerint aut propitia; zeli et mixturæ religionum, malitiæ et favores legum; virtutes denique insignes, et efficacia quorundam vivorum erga litteras promovendas, et similia. At hæc omnia ita tractari præcipimus, ut, non criticorum more, in laude et censura tempus teratur, sed plane historice res ipsæ narrentur, judicium parcius interponatur.

" De *modo* autem hujusmodi historiæ conficiendæ, illud inprimis monemus, ut materia et copia ejus non tantum ab historiis et criticis petatur, verum etiam ut per singulas annorum centurias, aut etiam minora intervalla, seriatim (ab ultima antiquitate facto principio), libri præcipui, qui per ea temporis spatia conscripti sunt, in consilium adhibeantur, ut ex eorum non perlectione (id enim infinitum quiddam esset) sed degustatione et observatione argumenti, styli, methodi, genius illius temporis litterarius, veluti incantatione quadam, a mortuis evocetur.

" Quod ad *usum* attinet, hæc eo spectant, non ut honor litterarum et pompa per tot circumfusas imagines celebretur; nec quia, pro flagrantissimo quo litteras prosequimur amore, omnia quæ ad earum statum quoquo modo pertinent, usque ad curiositatem inquirere et scire et conservare avemus, sed præcipue ob causam magis seriam et gravem: ea est (ut verbo dicamus), quoniam per talem, qualem descripsimus, narrationem, ad virorum doctorum, in doctrinæ usu ed administratione, prudentiam et solertiam, maximam accessionem fieri posse existimamus; et rerum intellectualium, non minus quam civilium motus et perturbationes, vitiaque et virtutes notari posse, et regimen inde optimum educi et institui. Neque enim b. Augustini, aut b. Ambrosii opera ad prudentiam episcopi aut theologi tantum facere putamus, quantum si ecclesiastica historia diligenter inspiciatur et revolvatur. Quod et viris doctis ex historia obventurum non dubitamus. Casum enim omnino recipit, et temeritati exponitur, quod exemplis et memoria rerum non fulcitur ".

Tale è il suo ricantato Albero delle scienze umane [23]; tali i servigi che alla scienza Bacone recò. Già nel medioevo noi trovammo diversi tentativi più o meno infelici di disporre l'enciclopedia umana: ma anche questo, non che esser compiuto, mostra quanto fanciulla fosse la dottrina delle umane cognizioni. Generatrice delle scienze non è altro che la ragione, la memoria è loro deposito, l'immaginazione non fa che offrire i materiali e vestirli elegantemente. Ivi dunque non è esibita nè la figliazione logica nè la storia delle scienze, e ai caratteri objettivi, costituenti le scienze e la procedenza logica dei loro oggetti, sono surrogate le facoltà di quelli che dovevano inventarle.

Più inclinato a riconoscere le somiglianze della natura che ad avvertirne le differenze, come avviene degli uomini d'immaginazione viva e di carattere ardente, Bacone mal poteva restringersi in ragionamenti rigorosi, e cascava ad abusar di metafore e scambiarle per argomenti quando anche capricciose e stiracchiate. Da ciò i titoli e le distinzioni strane dell'opera sua, e il latino inelegante in cui la dettò, con un'ambizione che a taluni somiglia forza. Frequentissimo poi si ripete; e quei pensieri luccicanti, quegli arguti ravvicinamenti si è certi di non incontrarli una volta sola.

Quel primo suo teorema *L'uomo ministro e interprete della natura non estende le cognizioni e l'azione sua se non a misura che scopre l'ordine naturale delle cose o per la riflessione o per l'osservazione; al di là nulla sa, nè può*, fa aspettare un uomo di morigerata immaginazione, non disposto che a registrare i fenomeni della natura, senza investigarne gli arcani. Sebbene a ciò lo restringesse il suo metodo induttivo, pure egli spingeva le speranze fino a poter rinvenire le cause latenti, il processo fuggevole, per cui i corpi da una passano a un'altra forma, e ciò per via d'una rigorosa applicazione di proposizioni esclusive ed affermative.

Tanto doveva bastare a chiarirlo come il suo *organo* non fosse stromento generale; ed egli medesimo lo escludeva dalle dottrine morali e politiche, *fondate sopra gli opinamenti degli uomini* [24]. Attento a dar ordine allo spirito umano, più che a spiegare le cose, non badò che un'intera serie di fatti gli si sottraeva, e si concentrò nel sensismo, il quale poi crebbe corrompendo la filosofia. In fatto, se l'induzione torna opportuna alle scienze fisiche, fondate sull'esperienza, vien meno alle verità necessarie, assolute, anteriori alla esperienza. Aggiungi che l'induzione non si regge se non in quanto ogni effetto procede da una causa: ora qual è l'esperienza che offra l'idea della causalità necessaria? e se questa manchi, non avremo più che ipotesi particolari.

(23) Vuolsi lo togliesse da Giacomo di Chavigny francese. Molto prima Angelo Poliziano, nell'opuscolo *Panepistomenon*, aveva distribuite le scienze in teologia, filosofia e divinazione. Assai meglio il Campanella pose come scienza capitale e universalissima la metafisica, e sotto di essa divise le dottrine in razionali e reali, cui corrispondono le scienze operative e le pratiche, le discipline e le arti.

(24) *Doctrinis, quæ in opinionibus hominum positæ sunt, veluti moralibus et politicis.* Cogitata et visa.

Osteggia le cause finali, *sterili come le vergini consacrate a Dio;* ma non per questo io so persuadermi che per sistema fosse ostile alla filosofia della rivelazione, giacchè anche questa è scienza sperimentale, come che di natura più elevata e spirituale; e solo con Locke e suoi fu la dottrina di lui strascinata a negar nell'uomo e nella coscienza tutto ciò che trascende la natura. Ad essi la colpa se dall'esperienza vollero dedurre anche le cose che il mondo sensibile mai non contenne, cioè la legge del vivere e il complesso delle cose da credere e sperare. Bacone del resto si mostra devoto, scrisse meditazioni religiose, rileggeva preghiere, ed Hume e D'Alembert l'imputano d'avere per religione scemato la vigoria del suo spirito.

Di fatto egli non deduceva le estreme conseguenze, o rispettò le credenze del suo tempo forse con ipocrita politica. E la politica non toccò che sotto il punto storico, senza cercarle fondamenti razionali, e senza sciogliersi dagli intrighi del tempo suo e dalle basse sue ambizioni. Della metafisica, che pure è scienza prima, non ravvisò l'importanza; credette dover la scienza servire al benessere dell'uomo (*commodis humanis inservire*); e sola scienza vera giudicò la filosofia naturale, giacchè le cognizioni che concernono l'anima le abbiamo soltanto dall'ispirazione e dalla fede: onde rimase troppo lontano dall'abbracciare, secondo il suo divisamento, l'intero circolo del sapere umano. L'esperienza non si era continuata anche durante il medioevo[25]? se non che allora si voleva spingerla su tutto, e adoprarvi modi bizzarri. Ora Bacone fece altrettanto, e la sua *Sylva sylvarum* è un cumulo di fatti, quistioni, progetti stravaganti; e certo sperimentare non sa, egli che dello sperimentare porge i canoni. Ben meglio ai giorni suoi lo facevano Copernico, Keplero, Galileo[26] che ne cavò importanti sco-

(25) Il Campanella chiama l'esperienza " principio del nostro sapere e guida dell'intelletto „; e molto prima, Ruggero Bacone predica la necessità dell'esperienza: *Scientia experimentalis a vulgo studentium penitus ignorata; duo tamen sunt modi cognoscendi, scilicet per argumentum et experientiam. Sine experientia nihil sufficienter sciri potest: argumentum concludit, sed non certificat, neque removet dubitationem, ut quiescat animus in intuitu veritatis, nisi eam inveniat via experientiæ.* Opus majus, parte VI, c. 1. Da Lionardo da Vinci poi sono dati i canoni più retti per bene fare l'esperienza, " senza la quale nulla dà di sè certezza „ (*Tratt. della pittura*); e vuole che si deva " cominciare dall'esperienza, e per mezzo di questa scoprirne la ragione „.

Anche Humboldt (*Cosmos*, part. III, p. 63) avverte come Bacone fosse tanto indietro delle cognizioni dell'età sua in fatto d'astronomia e di fisica. Oltre quel che ignorava, repudiava alcune cognizioni, che pur erano esatte: così nel *Novum organum* (p. 371 ediz. 1740) dice che con alcuni egli dubitò le stelle non fossero da noi vedute propriamente nell'istante che esistono, cioè che la luce occupasse alcun tempo a giungere da esse al nostro occhio: ma soggiunge che mandò via questo dubbio, e ne adduce ragioni affatto assurde.

(26) Bacone conobbe le opere di Galileo; vedi *Organon*, lib. II, afor. 39, e *Sylva sylvarum*, n° 791. Terenzo Mamiani, nel *Rinnovamento della filosofia antica italiana*, conchiude: — Bacone o vien giudicato qual uomo pratico, o qual uomo speculativo. Se pratico, chi saprebbe mai anteporlo a Galileo, o nemmeno uguagliarlo? Se speculativo, diciamo ch'egli non conobbe nè la natura ne l'importanza di alcuni principj, i quali furono conosciuti quanto bisogna dagl'italiani filosofi avanti di lui, e subordinati alle leggi del metodo naturale „.

Dopo il severo giudizio che ne rechiamo, il Rosmini scrisse che " fu fatta al Verulamio una celebrità a mano, di cui rimane la memoria unicamente come prova di più della

perte, mentre non una ne trasse Bacone. Questi dà il programma delle scoperte future, ma gli manca lo spirito d'invenzione e il genio delle scoperte; possiede ammirabil metodo, che descrive con precisione, che celebra con entusiasmo, che predica con eloquente apostolato, ma non ne fa uso notevole.

L'induzione stessa, questo fondamento della filosofia baconiana, è forse un'arte, o non piuttosto un metodo naturale? Fu seguita da tutti i filosofi posteriori, ma in modo affatto diverso dal suo, senza gli aggruppamenti di fatti, le categorie di fenomeni, le classificazioni da lui proposte. Al più egli insegnò i limiti necessarj nell'usarla: ma ciò sarebbe creare un metodo? non era naturale conseguenza dell'aumento dei fatti e dei fenomeni proposti agli osservatori, dello spirito positivo introdottosi nelle scienze, aborrente dai sistemi[27]?

E appunto al suo tempo, esaurita l'erudizione, si volsero tutti gli sguardi alla natura; e poichè Bacone aveva proclamato la necessità di svelarla mediante l'esperienza, parve le successive scoperte fossero merito del suo metodo, quando al contrario egli parla con dispregio delle scienze giganteggianti, e, chiusi con imperturbabile ostinazione gli occhi, dice che è bujo. Sebbene molto fosse citato, poco si leggeva; e fino al 1730 una sola edizione se n'era fatta in Inghilterra[28]. Scarso effetto recò dunque, mentre la scuola

debolezza dello spirito umano e della vanità dei semidotti, la turba dei quali aggiunge grida che assordano alle prime grida „. Poi nel 1863 il famoso Giusto Liebig stampò a Mannheim *sopra F. Bacone e il modo d'investigar la natura*, ove esaminandolo come naturalista, asserisce che tutte le investigazioni e sperienze di esso sono immaginarie e inventate: i suoi principj dedusse da libri di predecessori o contemporanei, e spesso li guastò o frantese; non capì le idee di Copernico sulla gravità; rigettò come favola la teoria di Gilbert sul magnetismo; non conobbe le leggi della leva e del centro di gravità, scoperte da Guidubaldi, nè quelle del pendolo e della caduta dei gravi da Galileo, nè la spiegazione della marea di Keplero, nè le scoperte ottiche di Harriot, ecc., conchiudendo che il metodo baconiano non è punto scientifico, anzi neppur metodo.

(27) Ultimamente si pretese mostrare che le tragedie di Shakspeare fossero opera del Bacone!

(28) Stewart, lodatore di Bacone più d'ogni altro moderno, così giudica dell'efficacia di esso nelle scienze: " L'influsso del genio di Bacone sopra i successivi progressi delle scoperte fisiche, di rado fu apprezzato al giusto; alcuni parlandone appena, mentre altri il considerarono come unica cagione delle riformate scienze. Dei due estremi il secondo al certo si scosta meno dalla verità, non sapendosi citare nella storia un altro, i cui sforzi abbiano di maniera sì evidente contribuito ad accelerare il progresso intellettuale del genere umano. Pure è forza ravvisare che, prima di Bacone, molti filosofi in diverse parti d'Europa avevano presa la via buona; e forse nelle opere sue non s'incontra una sola regola importante, rispetto al vero metodo di investigazione, di cui non possa rinvenirsi il germe negli scritti dei predecessori. Il suo gran merito consiste nel concentrare in un fuoco i raggi deboli e sparpagliati, fissare l'attenzione dei filosofi sopra i caratteri distintivi della vera scienza e della falsa, e ciò con una particolarissima felicità d'illustrazione, secondato dalla possanza d'un'eloquenza ardita e figurata. Il metodo d'investigazione da lui raccomandato era già stato seguito qualunque volta erasi fatta alcuna scoperta solida, rispetto alle leggi della natura; ma seguito accidentalmente e senza disegno regolare nè premeditato; sicchè a lui era riserbato il ridurre a regola e metodo ciò che altri avevano fatto sia alla ventura, sià profittando di qualche barlume di verità. Con tali osservazioni non si vuol già attenuare la gloria di Bacone, giacchè altrettanto può dirsi di tutti quelli che ridussero a sistema i principj di qualsivoglia arte; anzi a lui si applica con minor forza che a qualunque altro filosofo, i cui studj siensi diretti sopra oggetti analoghi a' suoi; atteso che non si

sperimentale italiana aperse il calle a insigni scoperte; onde il suo compatriota Hume colloca Bacone di sotto di Galileo. Solo quando nel secolo XVIII si cominciò guerra a morte al medioevo, ei fu levato a cielo, come l'uomo che primo se ne fosse staccato: e prestabilito di trovare soltanto credulità e ignoranza nei predecessori, convenne attribuire a lui la lode d'avere di colpo inventata la filosofia sperimentale, l'unica che si volesse accettare, per fondarla definitivamente sulla sensazione. Allora a gara gli furono profusi incensi; Condillac arrivò perfino a proclamarlo creatore della buona metafisica, lui che mai, se non per incidenza, non ne aveva toccato; quando poi l'Enciclopedia francese venne innestata sul suo albero scientifico, parve ch'egli divenisse il rappresentante dello scibile moderno, del quale non era stato che uno dei promotori.

Sul progresso della scienza e sul rigeneramento della filosofia ben altra efficacia ebbero Cartesio e Gassendi, dei quali ci riserviamo a parlare nel secolo seguente per non iscompagnarli da quelli che li svilupparono o combatterono.

CAPITOLO XXXVI.

Scienze esatte.

Molti Italiani si applicano alla matematica, alcuni continuando gli antichi, altri perfezionando l'algebra. Coi primi Francesco Maurolìco di Messina, raffinando Archimede, Apollonio, Diofante, li trasse a nuovi risultamenti. Cominciò un'enciclopedia delle matematiche pure ed applicate, traducendo i Greci e commentandoli. Erano perduti i quattro ultimi degli otto libri d'Apollonio sulle sezioni coniche, solo sapendosi che nel quinto trattava delle rette più grandi e più piccole, che finiscono alle circonferenze delle sezioni. Il Maurolìco si accinse a rifare questo libro con belle norme; ma lo superò Vincenzo Viviani, che assunse il còmpito stesso in tempi di maggior luce. Una bella applicazione ne fece Maurolìco, riflettendo come le curve tracciate dallo stilo del gnomone sieno sempre sezioni coniche, variate secondo la natura del piano su cui si projettano. Scrisse pure poesie italiane e sicule, e di filosofia, grammatica, teologia, e principalmente di ottica; determinò il centro di gravità di molti solidi; e se non lasciò scoperte originali, si mostra attentissimo osservatore e arguto filologo. La bella e generosa sua città, da lui protetta di fortificazioni, gli assegnò cento scudi d'oro perchè continuasse i suoi lavori e la storia patria; Carlo V e il suo don Giovanni lo onorarono pei calcoli astrologici, coi quali aveva predetta la costui vittoria sui Turchi.

Maurolico 1494-1575

Federico Comandino sparse le sue osservazioni in commenti; Francesco Galigaj nel 1521 dedicò a Giulio de' Medici una *Somma d'aritmetica*.

conosce arte, le cui regole siensi felicemente esposte sotto forma didattica, quando essa arte era sì poco innanzi, come la filosofia sperimentale al tempo di Bacone „. *Account of life and writings of Reid;* sect. 2.

contenente la soluzione delle equazioni di secondo grado determinate, e di molte indeterminate assai difficili; di trattati anteriori fece un riassunto, che dovette tornare di grande utilità. Giambattista Benedetti di Venezia a ventitrè anni pubblicò una *Risoluzione di tutti i problemi* 1553 *d'Euclide con una sola apertura di compasso*, ardua condizione cui superò con grande sagacità. Stabilì la teorica della caduta dei gravi, e che nel vuoto cascano con velocità eguale, comunque di massa differente; non ignorò la gravità ed elasticità dell'aria; spiega le annuali variazioni di temperatura mediante l'obliquità dei raggi solari; crede la pluralità dei mondi; ripudia l'incorruttibilità dei cieli, e molti errori dei Peripatetici.

Algebristi

Finiva il XV secolo, e ancora non si sapeva risolvere che le equazioni determinate di primo e secondo grado, e alcune derivatine, nè si era volta la considerazione sulle radici negative o immaginarie. Questi calcoli furono dovuti ad algebristi italiani [1]. Scipione Del Ferro bolognese trovò la soluzione d'un caso parziale di equazione cubica ($x^3+px=q$), e ne comunicò il secreto ad Antonmaria Del Fiore, il quale pubblicamente sfidò Nicolò 1535 Tartaglia in Venezia. Questi, già vittorioso di una sfida di Giovanni De Tonini, confuse il nuovo emulo con una soluzione più generale, e sotto giuramento la insegnò a Girolamo Cardano milanese, il quale la pubblicò 1550 nella sua *Ars magna*, col proprio nome che le è rimasto.

Più si cerca la storia delle scienze, più vi appare una specie di divinazione negli scopritori di alcuni veri, ai quali non avrebbero potuto condurli la forza del raziocinio o le cognizioni d'allora. La bella formola, fondamento ai lavori insigni e perfino alla elegante generalizzazione di Harriott, fu trovata in un tempo, in cui al Tartaglia pareva un gran che l'avere scoperto il cubo di $p+q$, e l'equazione tra il cubo e una linea, e tra due porzioni di questa?

Cardano

Il Cardano, singolare mistura di scienza e di stravaganze, trattò di tutto, e tutto migliorò con analisi inventrice; riconobbe la più parte delle proprietà delle radici, indicò le negative nelle equazioni quadrate, ogni equazione cubica avere una o tre radici reali; sapeva trovare queste per approssimazione, indicarne il numero e la natura, o secondo i segni, o secondo i coefficienti; trasformare un'equazione cubica perfetta in un'altra mancante del secondo termine; inventò il calcolo delle radici immaginarie, tanto spediente all'analisi; prima dell'Harriott, a cui Montucla ne dà il merito, fece l'equazione eguale a zero. Pubblicò pure il metodo di sciogliere le equazioni biquadrate, trovato da Lodovico Ferrari bolognese suo scolaro; applicava l'algebra alla geometria e sino alla costruzione geometrica dei problemi, prima di Vieta e Cartesio [2]; ed è notevole che da questi in poi non si è dato un passo nella soluzione completa delle

(1) Ripeto come gl'Indiani conoscessero la soluzione anche delle equazioni di terzo e quarto grado.

(2) Il Cossali (*Storia critica dell'algebra*, 1797) occupa quasi intero un volume a provare il merito del Cardano, restituendogli le scoperte che Montucla attribuiva ad altri, e massime al Vieta.

equazioni letterali. Essendosi il Tartaglia querelato che Cardano avesse pubblicato la sua formola, si venne a sfida di trentun problemi tra Ferrari e Tartaglia, il quale ne propose di più ardui, ove si mostra algebrista superiore. Queste sfide e nove libri di risposte che il Tartaglia dava a quesiti speditigli da principi, monaci, ambasciadori, architetti, attestano con quanto ardore si proseguissero tali studj.

Tartaglia 1500-59

Nicolò Tartaglia, figlio di un cavallaro, nel sacco di Brescia ebbe tagliata la lingua in modo, che ne acquistò il soprannome. Visse povero e tutto nelle matematiche, senza badare nè alle scienze occulte nè ai guaj della patria. Applicò la geometria a determinare il movimento curvilineo e la caduta dei gravi, e tentò ricostruire la meccanica: molto attese alla balistica, n'abbiamo assai problemi d'artiglieria, e nei *Quesiti e invenzioni diverse* dà la dimensione dei pezzi da guerra e il modo di servirsene e stabilirne la capacità. Ingegnoso suo trovato sono il misurare l'area di un triangolo a lati conosciuti senza cercare il perpendicolare; e la *Travagliata invenzione* per rimettere a galla qualunque nave affondata, per pesante che sia.

Sulla meccanica giudiziose osservazioni fece pure il Cardano, che valutò la gravità e resistenza dell'aria, cercò misurare il tempo mediante la pulsazione dell'arteria, e insegna un lucchetto a combinazioni mutabili, che si chiude sotto la parola *serpens*, invenzione che mal si arrogano i Francesi[3].

Già Aristotele, poi Leonardo da Pisa, frà Luca Paciòlo, i due testè nominati ed altri[4] avevano usato le lettere per simbolo delle quantità generali; pure il linguaggio algebrico era al balbettare. Michele Stifels pel primo usò il + e il —, e le cifre come esponenti delle potenze; l'= fu inventato da Roberto Record inglese nella *Cote dello spirito* (*Whetstone of wit*). Ma dell'avere sistematicamente introdotto l'uso delle lettere ed agevolata di tanto " la scienza del raziocinio generale per via della lingua simbolica ", ha merito Francesco Vieta di Fontenay-le-Comte, e ne conobbe l'importanza a segno che la chiamò *logistica speciosa*, a differenza dell'analisi antica *logistica numerosa*. Il Vieta conobbe dunque che l'algebra ha ben altra importanza che non l'ingegnosa ricerca dei numeri, e che il carattere suo consiste nell'enunziare rapporti; il che Newton formolò poi chiamandola *aritmetica universale*.

1554

1557

Vieta 1540-1603

Inoltre il Vieta immaginò un metodo ora abbandonato di sciogliere le equazioni per approssimazione, analogo a quello con cui si estraggono le radici, e capì la natura dei casi irreducibili nelle equazioni cubiche. Comprese la trasformazione delle equazioni per liberarle dai coefficienti o dal secondo termine, ne risolse di cubiche in modo diverso dal Cardano, e vide che, quando l'incognita può spiegarsi per mezzo di molti valori

(3) *De subtilitate*, Basilea 1607, lib. XVII, pag. 1074: *Serra, quæ sub quocumque nomine claudi potest.*

(4) Il Libri ne cita i passi. Vedi Montucla e Hallam, ai quali mi attengo.

positivi, allora il secondo termine ha per coefficiente la somma di questi valori col segno negativo; il terzo, la somma dei prodotti di questi valori moltiplicati due a due; il quarto, la somma dei prodotti d'essi valori moltiplicati tre a tre; e così via sinchè l'ultimo è il prodotto di tutti i valori: preparamento alla scoperta di Harriott. Adoprando l'algebra nelle costruzioni geometriche, Vieta arrivò alla dottrina delle sezioni angolari. I molti problemi, ove applica l'algebra alla geometria, sempre però sovra linee rette, lo fecero da alcuni onorare come scopritore delle relazioni dell'algebra colla grandezza, mentre e Tartaglia e Cardano e fino Luca Paciòlo [5], oltre alcuni orientali, già sapevano applicare la scienza dei numeri ai fatti e alle leggi dello spazio. Pure il calcolo si adoprava nelle questioni di geometria solo dopo avere a ciascuna delle linee applicato un numero particolare; sicchè le quistioni non erano mai suscettibili d'una soluzione generale, senza di che non si possono stabilire teorie. I metodi geometrici restavano dunque senza contrasto superiori, giacchè in ogni sorta di problemi recano almeno a regole generali di costruzione, cioè indipendenti dalle grandezze delle linee date.

Non bastava dunque che, coi simboli dell'algebra, le soluzioni numeriche avessero assunto il carattere di generalità e uniformità: conveniva pur anche statuire una correlazione costante tra le formole algebriche e le costruzioni geometriche; saper rappresentare ogni espressione ed operazione d'algebra con una figura ed operazione equivalente di geometria. Altrimenti il geometro, usando l'algebra, avrebbe ripudiato la sua scienza, quando non avesse saputo dai fatti e dalle leggi dei numeri tornare ai fatti e alle leggi dello spazio. Prima che si sapesse tradurre graficamente le soluzioni algebriche, Keplero nessuna utilità ravvisa nelle equazioni date allora da Giusto Byrg per determinare i lati di molti poligoni regolari; ed oltre accusarle di non poter essere risolte in certi casi, come per l'eptagono e per le figure superiori, non gradisce tampoco l'equazione del pentagono benchè appena di secondo grado, mostrando non conoscere modo di costruire il lato incognito. Le equazioni superiori al terzo grado restavano senza interpretazione geometrica, fin quando Cartesio ridusse la costruzione delle radici delle equazioni di qualunque grado a metodo generale ed uniforme [6].

La notazione più semplice introdotta dal Vieta agevolava l'analisi: l'Inglese Briggs espose chiaramente la formola del binomio; Alberto Girard olandese dava idea migliore delle radici negative, mostrando come si spieghino in geometria retrogredendo; ma tutti passò Tommaso

(5) *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebræ.* È il capo 1° della *dist.* III del suo *Trattato di geometria.*

(6) Anche in quest'insigne spiegazione della proprietà delle curve mediante le equazioni algebriche, Cartesio fu prevenuto dal raguseo Marin Ghetaldo, che applicò la geometria al risolvimento delle equazioni determinate fin al quarto grado (*De resolutione et compositione mathematica, libri quinque; opus posthumum.* Roma 1630). Un anno appresso, Oughtred pubblicava le stesse risoluzioni a Londra nella *Chiave matematica.*

Harriott, compagno di Walter Raleigh nel viaggio alla Virginia, il quale compiè la teorica della genesi delle equazioni, balenata al Cardano e al Vieta. Se non come inventore, come diffusore vuol essere lodato per avere nella notazione sostituito alle majuscole le minuscole, indicato le incognite colle vocali, ed espresso il prodotto col semplice mettere accanto i fattori, metodo tanto comodo quanto facile. Riducendo tutti i termini da un lato, trovò ogni incognita di un'equazione aver tanti valori quanti ne dinota l'indice della sua potenza nel primo termine; e che siffatti valori in una serie necessaria di combinazioni formano i coefficienti dei termini che seguono, in cui entrano le potenze decrescenti dell'incognita, onde col loro prodotto riunito costituiscono l'ultimo termine dell'equazione.

Alle matematiche miste tornava discomodo l'imperfetto maneggio dell'algebra, e massimamente all'astronomia faticosissimo riusciva il dover calcolare almeno a sei o sette decimali le tavole trigonometriche dei seni, delle tangenti e delle secanti, moltiplicazioni e divisioni lunghissime e di facile errore. Quanto tempo dovesse usurpare il portar i seni e le tangenti anche appena alla quarta cifra decimale: e quanto peggio le operazioni più complesse! Giovanni Napier aveva inventato uno strumento a semplificare i calcoli, che descrisse nella *Rabdologia;* poi ostinandosi su tale soggetto, arrivò ad un principio più elevato, che seppe ridurre a forma pratica.

Napier 1550-1617

In una progressione geometrica, il cui primo termine sia 1, moltiplicando due termini fra loro, si ottiene un prodotto, che è un altro termine della serie stessa, il cui posto corrisponde alla somma del posto dei due fattori diminuita di uno, e i numeri dei termini sono gli esponenti delle potenze del fattore comune che entra in ciascun termine, accresciuti di una unità. Se dunque non si dovesse calcolare che sopra termini d'una progressione geometrica, basterebbe sommare gli esponenti o sottrarli, invece di moltiplicare o dividere.

I logaritmi

Questo vero, applicabile a pochi casi, Napier volle generalizzarlo, cercando una progressione geometrica, della quale fossero termini tutti i numeri naturali; e tale trovò una serie, il cui primo numero sia 10, e 10 il fattore comune [7]. Questa semplicità potentissima di concepire tutti i numeri come potenze di un numero stesso, è tanto più meravigliosa se

(7) *Logarithmorum canonis descriptio, seu arithmeticarum supputationum mirabilis abbreviatio.* Edimburgo 1618.

Forse Archimede, certamente Michele Stifels tedesco ne diede un barlume. Questi dimostra che, se in una progressione geometrica si aggiungano gl'indici dei due termini della serie, s'ottiene l'indice del prodotto di essi termini. Così se paragonate la progressione geometrica . . . 1 2 4 8 16 32 64 colla progressione aritmet. 0 1 2 3 4 5 6 che indica le potenze della ragione comune, v' accorgete che, sommando due termini di quest'ultima, come 2 e 4, si ottiene il 6, al quale corrisponde il 64, prodotto appunto di 4 per 16 che nella serie geometrica soprastanno a 2 e 4.

Con espressioni algebriche questo fatto si spiega facilmente: ma stando all'aritmetica, reputavasi proprietà arcana, poco conducente ad agevolare il calcolo.

si pensi che allora l'algebra era bambina, e mal assegnata la teorica generale degli esponenti. Nè Napier vi sarebbe arrivato se non avesse distinto esattamente la quantità discreta dalla continua, troppo spesso confuse; dal che dedusse potere ogni numero presentarsi come termine di una progressione; onde, chi trovasse gl'indici loro come quei di una serie ordinaria, potrebbe, sommando quelli, ottenere i loro prodotti. A ciò pervenne esso con modi ingegnosissimi, intercalando 6931472 medj proporzionali fra l'1 e il 2, e ripetendo questa lunga operazione su tutti i numeri primi, cioè divisibili solo per l'unità e per se stessi; giacchè per trovare i logaritmi dei multipli basta sommare i fattori [8].

Questa invenzione uscì tanto perfetta dalla mente dell'autore, che nulla rimase ai posteri da aggiungervi. Solo Briggs, amico e collaboratore suo, calcolò una serie diversa, pubblicando la tavola dei logaritmi dei primi mille numeri (1618), poi l'*Aritmetica logaritmica* (1624), che contiene quelli dei numeri naturali fino al 20,000 e dal 90,000 al 100,000, calcolati a 14 decimali; sicchè resta minima la differenza. In questa espose che i coefficienti sono formati nell'involuzione d'un binomio a qualunque potenza intera; verità importantissima già trapelata a Stifels e Cardano. Preparò anche i logaritmi dei seni e delle tangenti per tutti i gradi e centesimi di grado del quarto di circolo, ma lasciò incompiuta l'opera, pubblicata poi da Gellibrand. Vlacq, librajo olandese, stampando tradotta l'aritmetica logaritmica del Briggs, empì l'intervallo tra il 20,000 e il 90,000 con logaritmi da 11 decimali: indi pubblicò la *Trigonometria artificialis*, sommamente opportuna, come congiunzione tra i lavori di Briggs e di Gellibrand. La dimostrazione che dei logaritmi diede Keplero, tolse di dubbio quelli che non credevano rigorosamente geometrica la spiegazione esibitane da Napier. Introdotta così, con iscandalo dei geometri, la prontezza nel ragionamento matematico, l'ingegno si potè lanciare alla teorica degli infinitesimi, e disporsi alle verità più sottili dell'astrazione, e alle meno evidenti al senso. In appresso si stamparono sempre più perfette tavole logaritmiche, e sarebbe desiderabile venissero d'uso comune nel commercio, massime pel cambio di piazza a piazza, che si ridurrebbe ad un'operazione di ragioni composte.

1630

1633

I geometri si attenevano alla tradizionale venerazione di Euclide. L'*Opus palatinum de triangulis* di Gioachino Retico, insigne per calcoli trigonometrici, fu edito nel 1594 da Valentino Oto, ma non compiuto; e le tangenti, le corde e i seni non vi sono calcolati che a dieci decimali, invece di quindici: Pitisco nel 1613 spinse ben più la minuta esattezza. Marin Ghetaldo raguseo, amico del Vieta, supplì i problemi di Apollonio di Perga. Luca Valerio trovò il modo di determinare il centro di gravità di tutti i corpi formati dalla rivoluzione d'una sezione conica.

Geometri

(8) Dapprima fece log. 10=2,3025850; dappoi sostituì 1,0000000, onde s'aveva log. 100=2,0000000, e così via; costruzione generalmente adottata, benchè non sia abbandonata del tutto la prima, detta *iperbolita* perchè esprime una proprietà dell'iperbole.

Intanto progrediva la geometria moderna, non precisa e chiara quanto l'antica, ma di più estese applicazioni. Portano il nome di Napier i due teoremi che comprendono tutti i casi importanti della soluzione dei triangoli sferici.

Keplero nella *Nova stereometria doliorum* esamina tutti i solidi, nascibili dal volgersi d'un segmento di sezione conica attorno a una linea che non è il suo asse: e quantunque non risolva tutti i problemi che propone, è però ardita l'idea di considerare il circolo come composto d'una infinità di triangoli, aventi la base alla circonferenza e il vertice al centro; e così il cono un complesso di piramidi, di prismi un cilindro. In tal guisa, ponendo i solidi composti di un'infinità di superficie, le superficie di una infinità di linee, e le linee d'infiniti punti, indagò la quadratura del circolo e le capacità delle botti; già rasentando la teorica degli infinitesimi.

Più vi si era avvicinato Galileo, trattando di un cilindro tagliato in un emisfero (*Dialogo primo sulla meccanica*): discorse anzi particolarmente degli indivisibili nei *Dialoghi delle nuove scienze;* ma confuse le idee metafisiche della quantità visibile, supponendola composta di indivisibili senza estensione; onde, non osando affermare nè negare che gl'infiniti possano tra loro essere eguali, disse solo che i termini indicanti uguaglianza o eccesso non ponno applicarsi che a quantità fisse, e tornò al metodo di esaustione di Archimede[9].

Cavalieri 1598-1647

Il milanese frà Bonaventura Cavalieri, dopo avere sciolto il problema proposto da Fermat di assegnare il punto meno distante da tre punti dati, applicandovi un teorema che dà la quadratura di ogni triangolo sferico, aveva già nel 1627 compiuto il suo metodo degli indivisibili (*Geometria indivisibilium continuorum nova quadam ratione promota*), fondato sul potere i solidi considerarsi composti di un'infinità di superficie, una sovrapposta all'altra, come elementi indivisibili, e così la superficie un aggregato di linee, e queste un aggregato di punti. Già si sapeva sommare una serie indefinita di termini in progressione aritmetica, com'è quella dei diametri dei circoli decrescenti del cono, i quali circoli stanno come i quadrati loro. Cavalieri trovò che, in termini infiniti, la somma dei quadrati descritti sopra linee crescenti in progressione aritmetica risponde al terzo del quadrato maggiore moltiplicato pel numero dei termini; in altre parole, che un cono è il terzo d'un cilindro della medesima base e altezza: dimostrazione che ad altri solidi può applicarsi. Apriva con ciò la strada ai grandi progressi della geometria, e per quanto attaccato, fu la prima volta che l'infinito apparisse nella geometria in forma sistematica. Vide egli stesso che il suo era un corollario del metodo di esaustione, e confessava non saperne dare una dimostrazione rigorosa: pure nel considerare la linea, la superficie, il solido come generati

Gl'infinitesimi

(9) Fabroni, *Vitæ Italorum*, I, 272.

dal punto, dalla linea, dalla superficie, prevenne Keplero, e somministrò a Newton l'idea e il nome del calcolo delle flussioni.

Erano ardimenti nuovi nella geometria, che veniva applicata pure in maniera generalissima ad ardue ricerche. Tale fu il problema della cicloide, come chiamano la curva descritta da un punto del circolo, che nel tempo stesso e si avanza e gira sopra un piano orizzontale. L'area di essa fu presa dapprima come un segmento di circolo; Galileo nel 1639 diceva di aver a questo problema pensato quarant'anni addietro, 634 ma senza trovarvi indirizzo; Mersenne lo propose a Roberval, e questi gli dimostrò equivalere essa a tre volte l'area del circolo generatore[10]. Avuto sentore di questa scoperta, Cartesio ne mandò una dimostrazione sua, come di facile cosa; e perchè Roberval diceva che il conoscere la soluzione gli fosse stato di sussidio a trovarla, Cartesio inventò le tangenti della curva, e sfidò Roberval e Fermat a fare altrettanto[11]. Fermat vi riuscì, ma non Roberval, nè Galileo o Cavalieri; tanto quel genio universale superava fino i geometri, applicati di proposito a ciò ch'egli studiava per incidenza. In questo problema delle tangenti Cartesio si valse del principio suddetto di Keplero, che considerava la curva come un poligono a lati infiniti; cosicchè un arco infinitamente piccolo si valuti per eguale alla sua corda.

Cartesio matematico

Esso Cartesio spiegò poi la potenza dei simboli algebrici, in oscura e faticosa maniera disegnati, e che per lo più si risolvevano in forme irrazionali e fino impossibili. Già la dimostrazione geometrica si abbreviava coll'usare numeri o lettere invece delle linee e dei rettangoli divisibili in parti aliquote. Dappoi si chiarì che i numeri irrazionali rappresentano quantità incommensurabili, onde di un quadrato che abbia 1 per lato, la diagonale sarà rappresentata dalla radice di 2. Di più in più si applicarono i calcoli numerici e algebrici ai problemi relativi a grandezze: ma non costumava il rovescio, cioè applicare formole algebriche nella costruzione delle curve; e non che esprimere coll'algebra figure geometriche, trasformare l'algebra in queste.

Cartesio pose in sodo, ogni curva geometrica avere la propria equazione fondamentale, che esprime il costante rapporto fra l'abscissa e l'ordinata; un'equazione semplice poter esprimere soltanto il rapporto di linee rette; la soluzione di una quadratica dover trovarsi in una delle quattro sezioni coniche; e le potenze più elevate di una incognita condurre a curve di un ordine superiore. Feconda dottrina, che gli fu disputata, come tutte le altre sue geometriche; sebbene paja che, additata la via, giungesse per proprie forze ove Vieta e Harriott. E per vero, se nelle discussioni che Cartesio ebbe con Fermat, robusto geometro e alieno da pretensioni, massime a proposito delle tangenti alle curve, egli

(10) Il Torriccelli, senza sapere di lui, arrivava all'egual soluzione.

(11) Su questi illustri torniamo nel Libro seguente, cap. XLII.

si mostra stizzoso e ingiusto, forza è confessare che ingiustizia fu usata a lui pure, singolarmente nel suo paese, collo sconoscere l'alta importanza della sua nuova geometria.

Astronomi

Le matematiche applicate all'astronomia la traevano da errori, antichi quanto il mondo. Tolomeo sedeva ancora dittatore, insegnando l'immobilità della terra, e attorno ad essa roteare i pianeti; e sebbene solo più tardi fossero conosciuti i fenomeni, dei quali sarebbe stato impossibile ai Tolomeisti render ragione, pure già si richiedeva tale complicazione di giri e rigiri, che re Alfonso il Savio ebbe a dire: — S'io fossi stato a fianco al Creatore, gli avrei suggerito un più semplice sistema „.

Per trovare una meno avviluppata spiegazione dei fenomeni celesti, già molti avevano eretto ipotesi, diverse dalla centralità della terra: gli Egizj supposero che mercurio e venere volgessero attorno al sole; Apollonio di Perga muove in giro a questo tutti gli astri, benchè esso circuisca la terra, sistema onorato poi da Ticho-Brahe; Eraclide e tutta la scuola jonica diedero alla terra un moto rotatorio; i Pitagorici l'avevano balzata dall'immobile trono per collocarvi il sole, la più splendida immagine del Creatore: Tolomeo stesso confessava che il moto della terra “ secondo la dottrina più semplice[12] „ porgerebbe buona ragione dei fenomeni celesti, se non repugnasse a quanto avviene su essa terra e nell'aria.

In fatti, a tacere il repugnante testimonio dei sensi, se la terra si muove nell'aria, perchè non si ode la terribile romba? come mai le nubi non trapassano velocissime dalla nostra vista? come mai l'uccello, alzatosi a volo, rinviene di nuovo il suo nido, o la pietra slanciata non cade lontanissimo? come mai una nave può veleggiare verso oriente contro quel turbine d'aria, tale, che dovrebbe portarsene quanto sta sulla superficie della terra? Tanti assurdi risultavano dal non conoscersi che gravita anche l'aria: perciò la teorica che ebbe nome da Tolomeo prevalse: gli Arabi, veneratori dei numi, non ne dubitarono mai[13]; qualche Cristiano che sostenne il contrario fu poco ascoltato, ma non riprovato per ciò.

Antichi etnici, tenendo per dogma aver Dio creato la terra come luogo di espiazione agli uomini, i quali in una vita anteriore avevano peccato, ne tiravano di conseguenza che tutti i corpi celesti furono

(12) Κατὰ τὴν ἁπλουστέραν ἐπιβολήν. Lib. I, cap. VII.

(13) Nell'*Astronomia* di Ulugh-beygh, le cui *tavole* furono tradotte da Sedi lot, appare che la trigonometria dei Tartari è la stessa degli Arabi, e le teoriche astronomiche quelle di Tolomeo, con qualche miglioramento nelle costanti. Pure un frammento di Calwini accennerebbe qualcosa di simile all'attrazione newtoniana: “ Alcuni discepoli di Pitagora sostenevano che la terra girasse di continuo, e il moto delle stelle fosse solo apparenza, prodotta dalla rotazione del globo: altri supponevano la terra sospesa nell'universo ad ugual distanza da tutti i punti, e attratta dal firmamento in modo da rimanere in perfetto equilibrio: e che, siccome la magnete per naturale proprietà attira il ferro, così il firmamento facesse col globo terracqueo, che d'ogni parte attratto da uguali forze, sta sospeso nel centro „.

disposti a servigio di essa, la quale, salda nel centro come regina, ne riceveva luce, calore, bellezza. La Genesi al contrario mostrava l'uomo creato dopo tutte le altre opere, sicchè queste non erano disposte per lui; e che Dio *riposò il settimo giorno*, cioè lasciò dirigere le cose dalle forze che egli aveva ordinate[14]. Nel contemplare dunque la disposizione dei cieli, verun dogma legava a credere che la terra stesse o girasse; e si poteva liberamente cercare qual ordine si confacesse meglio colla perfezione delle opere divine e colla semplicità dei mezzi che attestano la sapienza regolatrice. Perciò tratto tratto sorgeva qualche voce a ravvivare l'idea pitagorica, e dai chiostri e fra i prelati la si insegnava senza scandalo. Che se alcuni passi della Scrittura alludono alla stabilità della terra, ogni cattolico sa che essa non è data a soddisfare la curiosità dell'uomo; e sant'Agostino aveva detto che — qualunque cosa possa altri con veri argomenti dimostrare intorno alla natura delle cose, noi vogliamo dimostrare che non contraddice alle sacre carte[15] „; e san Tommaso, " tornare di sommo danno se, ciò che è indifferente alla dottrina e alla pietà, si voglia sostenere o negare quasi concernesse la santa dottrina[16] „.

Moto della terra

Nicolò da Cusa, che preconizzò il sistema pitagorico[17], fu fatto cardinale. Nicolò Copèrnico da Thorn, venuto a Bologna per imparare astronomia dal domenicano frà Mario, ne ottenne una cattedra a Roma, dove questa scienza era favorita perchè si meditava la riforma del calendario; e prelati insigni lo eccitarono a far pubblico il suo sistema. Al quale arrivò egli per mezzo della ipotesi, fonte delle capitali scoperte; meglio che con aridi raziocinj, ajutandosi col metafisico argomento, che la natura opera sempre per le vie più semplici, e che bellezza e semplicità non appariscono mai meglio che nel sistema pitagorico. La sfera, disse, è la più perfetta delle figure; dunque il mondo è sferico, sferici i pianeti, circolari i loro movimenti, giacchè il circolo soltanto può produrre periodi regolari. I corpi celesti (altra ipotesi) crescono di grandezza quanto più lunghe fanno le rivoluzioni. E come ipotesi dava la gravitazione, ossia l'attrazione della materia, estesa fors'anche ai corpi celesti[18].

Copèrnico 1473-1545

(14) Nel *Zohar*, il più famoso libro dei Cabalistici, che, anche supponendo false le antiche origini, non può esser più recente del secolo XIII, alla 3ª parte si legge: " Nel libro di Chamnuna il Vecchio si apprende per distese spiegazioni che tutta la terra gira sopra se stessa in forma di cerchio; alcuni sono in alto, alcuni in basso; tutte le creature cangiano aspetto secondo l'aria di ciascun luogo, pur conservando la posizione medesima; qualche paese è illuminato mentre gli altri sono nelle tenebre; questi hanno giorno mentre a quelli si fa notte; e v'ha paesi dove è giorno costantemente, o almeno la notte dura solo pochi istanti „.

(15) L. 1 *de Genesi.*

(16) Opp. x, 31.

(17) Egli credeva inoltre che la terra col sole si movesse attorno al polo del mondo, che è incessantemente variabile. Vedi Clemens, *Giordano Bruno et Nicol von Cusa;* 1817, p. 97.

(18) *Gravitatem esse affectionem, non terræ totius, sed partium ejus propriam, qualem soli etiam et lunæ cæterisque astris convenire credibile est.*

Al *De revolutionibus orbium cœlestium*, vi è una prefazione famosa, che credevasi opera

Non inventò egli dunque, ma la dottrina pitagorica coordinò siccome conveniva a scienziati, e così semplice, che i progressi delle cognizioni non ebbero mestieri d'altro per rendere ragione dei nuovi fenomeni osservati. La rotazione diurna spiegava il singolare accordo di tanti astri, sparsi irregolarmente pel cielo, diversi di natura, eppure tutti uniti ad una rivoluzione comune; la rivoluzione annuale esclude le bizzarre stazioni e retrocessioni: oltre che ci è dato modo di misurare le distanze relative dei pianeti dal sole, mediante una gigantesca triangolazione che ha per base l'asse dell'orbita terrestre; fatto inaccessibile all'antica astronomia. Da semplici movimenti dell'equatore della terra dipende il lento variare delle stelle declinando o ascendendo.

Copèrnico dedicò a Paolo III le sue *Rivoluzioni degli orbi celesti*, e nella dedica tratta di assurda la immobilità della terra, e — Se mai dei ciancieri, digiuni di cognizioni matematiche, pretendessero condannare il mio libro per qualche passo della Bibbia, male stirato al loro proposito, sprezzerò quei vani attacchi... Lattanzio ha detto baje sulla forma della terra; ma in soggetti matematici si scrive per matematici „. Dai giudizj falsi e dalle ingiurie dei calunniatori chiede protezione dal capo della Chiesa; tanto più che la Chiesa può trarre vantaggio dalle sue ricerche sulla durata dell'anno e sui movimenti della luna. Appena usciva quell'opera, Copèrnico morì; ma l'anno stesso Celio Calcagnini aveva provato *quod cœlum stet, terra autem moveatur*. Nel 1584 Diego da Stunica, illustre teologo agostiniano di Salamanca, pubblicò un commento di Giob, approvato regolarmente e dedicato a Filippo II, ove, spiegando il versetto *Qui commovet terram de loco suo*, dice: — Questo difficile passo molta illustrazione trarrebbe dalla sentenza dei Pitagorici, che la terra si muova per natura sua, nè altrimenti possano spiegarsi i moti delle stelle, discordanti per sì lungo ritardo o acceleramento... Al tempo nostro, Copèrnico spiegò siffattamente il corso dei pianeti; e senza dubbio colla dottrina sua meglio che colla *Syntaxis* di Tolomeo si accertano le posizioni dei pianeti... Nessun passo della Scrittura dice star ferma la terra così chiaro, come questo di Giob dice che ella si move[19] „. Anteriormente a tutti questi, Gian Alberto Widmanstadt, trovandosi a

di Copèrnico, ma poi si conobbe pia frode dell'Osiander.

V. la *Riv. di Edimburgo*, ottobre 1883, esaminando i *Prowe's life of Copernicus*.

(19) Vedi DIDACI A STUNICA, *salamanticensis in Job commentaria etc.* Toledo 1584: *Hic locus quidem difficilis videtur, valdeque illustraretur ex Pythagoricorum sententia, existimantium terram moveri natura sua, nec aliter posse stellarum motus, tam longa tarditate et celeritate dissimiles, explicari; quam sententiam tenuit Philolaus et Heraclides Ponticus, ut refert Plutarchus in lib. De plac. philos.; quos sequutus est Numa Pompilius, et, quod magis miror, Plato divinus senex factus. Nostro vero tempore Copernicus juxta hanc sententiam planetarum cursus declarat; nec dubium est quin longe melius et certius planetarum loca ex ejus doctrina, quam ex Ptolemæi Magna compositione et aliorum placitis reperiantur;* p. 205. E più avanti: *Nullus dabitur Scripturæ sacrosanctæ locus, qui tam aperte dicat terram non moveri, quam hic moveri dicit. Juxta igitur hanc sententiam, facile locus hic de quo verba facimus declaratur, ut ostendat mirabilem Dei potentiam atque sapientiam, qui terram, cum gravissima natura sit, universam motu cieat atque agat.*

Roma il 1533, in presenza di Clemente VII, di due cardinali e d'illustri personaggi, espose il sistema pitagorico, e n'ebbe in dono dal papa un bel codice greco dell'opera *De sensu et sensibili* di Alessandro Afrodiseo, che ora si conserva in Monaco, e sul quale egli medesimo fece memoria di questo fatto.

Mente dunque chi attribuisce alla Chiesa nimicizia contro una dottrina che non la offendeva. Lentamente però si propagava essa, perchè contrariata dal testimonio dei sensi e dai pregiudizj degli scienziati, cui rincresceva disimparare l'imparato, e rinnegare la fede in Tolomeo e in Aristotele. Pretese conciliarli Ticho Brahe danese, che nell'osservatorio di Uranienburg, per lui costruito da re Federico II, diciassette anni consumò studiando il cielo con mezzi ben superiori a Copèrnico. Secondo lui, i cinque pianeti girano attorno al sole, ma il sole e la luna attorno alla terra: sistema medio di nessuna fortuna, giacchè chi si acchetava all'autorità, teneva con Tolomeo; chi studiava, si aderiva a Copèrnico.

Ticho Brahe 1546-1601

1570-87

Ticho va contato fra i grandi infelici. Pieno di superstizioni, astrologo, alchimista, inventò un nuovo elixir, e per mezzo d'automi e di spaventi voleva farsi credere mago. L'avere sposata una popolana finì di inimicargli la sua famiglia. Quanto alla scienza sua, la disputa fra i tolomeisti e i moderni non si poteva decidere che mediante nuove osservazioni, giacchè le precedenti si spiegavano egualmente bene nei due sistemi: queste egli intraprese. Primo notò la diminuentesi obliquità dell'eclittica, scoprì molte disuguaglianze nel moto della luna e ne determinò le leggi, lo che forma una delle sue maggiori glorie: mostrò, mediante la parallassi delle comete, che queste erano ben di là dell'orbita della luna, e perciò i cieli non erano sfere solide trasparenti; e gli balenò l'idea dell'elissi di quelle attorno al sole: fece la prima tavola delle refrazioni, estesa solo a 45 gradi d'altezza, di là della quale la refrazione non aveva che effetti insensibili prima che si scoprisse il telescopio. Più prezioso è il catalogo di 777 stelle, il primo che s'intraprendesse dai moderni, cui Keplero ne aggiunse 223 sopra i manoscritti stessi di Ticho. Tutte queste osservazioni erano fatte con istromenti fuori di meridiano, e ridotte pel metodo faticoso delle distanze: nè ancora si erano applicate le lenti agli stromenti di misura; talchè meravigliosa è la loro esattezza [20].

Schiarire le vie e ridurre la ipotesi a tesi, fu il merito di Giovanni Keplero da Weil e di Galileo. Chi studii Keplero resta colpito dal sentimento religioso che anima tutte le sue scoperte. Nè alludo soltanto alle preghiere o alle aspirazioni onde comincia spesso o termina i suoi lavori, o s'interrompe nella compiacenza d'una scoperta; ma ogni fatica sua è diretta dal devoto pensiero, che fra tutte le parti del mondo regni perfetta armonia, e che un Ente supremamente buono, intelligente e per-

Keplero 1571-1631

(20) Keplero al catalogo di Ticho aggiunse pure le stelle australi, le cui distanze angolari erano state misurate a Giava e Sumatra da Federico Houtman e Pietro Teodori.

fetto non potè mostrarsi che tale nelle opere sue. Sapute da Moestling suo maestro le ipotesi di Copèrnico, le afferma con quella fede che caratterizza tutta la vita letteraria di lui, prega Iddio d'ajutarlo a qualche scoperta grandiosa che le comprovi, e che ne attesti l'infinita sapienza e potenza.

Sulle prime secondava i metodi metafisici d'Aristotele, l'armonia dei numeri di Pitagora, i concetti di Platone sulle forme assolute e archetipe, onde foggiò su questi la sua *armonia universale*, quasi Iddio avesse voluto, nell'ordine mondiale, esibire una dimostrazione figurativa della Trinità, col sole, le stelle e il sistema planetario. Dipoi gli sembrò che Dio, nell'ordinare i pianeti fra loro, avesse in idea i cinque poliedri regolari; onde stabilì che gli spazj fra le orbite dei pianeti fossero dal Creatore assegnati giusta esse forme regolari, il cubo fra saturno e giove, il tetraedro fra giove e marte, fra questo e la terra il dodecaedro, l'icosaedro fra la terra e venere, fra questa e mercurio l'ottaedro; e ciascun pianeta da un'anima motrice fosse girato in un'orbita, circolare di necessità, perchè questa forma è la sola perfetta, la sola degna delle intelligenze che li muovono. Presto sospettò che cotesta armonia universale potesse trovarsi, non negli esseri medesimi, ma in certi rapporti armonici: onde mutatosi dalle forme assolute alla ricerca delle proporzioni, si aperse quel campo ove sorse creatore della moderna astronomia.

Supponeva non poter essere puramente arbitrarie le distanze medie dei pianeti dal sole; ma per quanto studiasse a trovare un rapporto fra i raggi vettori, sempre la proporzione gli fallì; eppure ne aveva tale convinzione, che asserì si troverebbe poi qualche pianeta intermedio non ancora avvertito, come dopo due secoli si verificò colla scoperta degli asteroidi. Dappoi suppose una proporzione fra le lunghezze dei raggi e i tempi delle rivoluzioni planetarie; e dopo ventidue anni di ostinate prove posò quell'insigne legge, *I quadrati dei tempi delle rivoluzioni essere proporzionali ai cubi dei grandi assi planetarj*. Tanto era persuaso dell'armonica disposizione dell'universo, che l'avere scoperto questa legge bastò perchè al sistema copernicano desse causa vinta sopra quello di Tolomeo e di Ticho. 1618

Seguitando le osservazioni di quest'ultimo, calcolò le posizioni successive di marte, e trovandole ribelli alla teorica allora generale della perfetta circolarità delle orbite, ardì negarla; e l'osservazione il chiarì che marte era dal sole ora più lontano ora meno, nè di celerità uniforme, ma proporzionata ad esse distanze; e concluse che le orbite fossero ovali. L'espressione regolare di questa curva gli stette un pezzo arcana, finchè scoperse la seconda legge che *Le orbite dei pianeti sono elissi, di cui il sole occupa uno dei fuochi*.

Restava il rapporto fra il crescere e decrescere della celerità angolare d'un pianeta e dei raggi suoi vettori; e coi primordj del calcolo infinitesimale arrivò alla terza legge che *Le aree descritte dai raggi*

vettori dei pianeti sono proporzionali sempre ai tempi consumati a descriverle.

A quell'ora egli collocava dunque il sole al centro del mondo; attorno a lui i pianeti, in distanze armonicamente crescenti, descrivono delle elissi aventi un fuoco comune, mossi tutti nel senso medesimo, che è quello del sole attorno al proprio asse; le variazioni stesse di area e di tempo obbediscono a una legge positiva; e d'ogni cosa appare un'armonia universale, che non potrebbe venire se non da una volontà ordinatrice. Temette vedere a fascio il suo sistema allorchè si divulgò aver Galileo trovato quattro nuovi pianeti: ma chiarito che erano lune di Giove, ne trasse nuovo argomento della sapienza del Creatore; che, se aveva dotato quel pianeta di quattro satelliti mentre di un solo la terra, ben era segno non essere questo il più importante corpo del nostro sistema solare.

Così le scoperte sue erano sempre generate dalla stessa idea, sempre gli balenavano come ispirazioni superne, ed esso le convertiva in inni all'eterno Geometra[21]. L'*Organo* di Bacone, lo sperimento, l'induzione porgevano ali a voli siffatti? o non piuttosto l'ipotesi, prudentemente e senza ostinazione adoperata? A Copèrnico si diceva: — Se vera fosse la teorica vostra, venere avrebbe le fasi come la luna: ciò che non è „; e Copèrnico: — Avete ragione, non so che cosa rispondere, ma Dio farà la grazia che si trovi una risposta „; e fu trovata. Nè fu l'esperienza che condusse Eulero a scoprire che, malgrado il variare nell'inclinazione dell'eclittica, questa non si confonderà mai coll'equatore; e molti secoli si sarebbe dovuto attendere prima di vedere i tropici tornare a scostarsi. E appunto da quelle cause finali, che il cancelliere inglese vilipende, Keplero deduce i suoi grandi concetti, persuaso che dev'essere così, perchè così è più ragionevole. Principalmente la terza legge non si vede come discendesse da osservazione e cognizioni anteriori. Le distanze medie dei pianeti dal sole e i tempi di loro rivoluzione debbono essere regolati secondo una analogia universale, paragonandola ai corpi geometrici regolari, o cogli intervalli della scala tonica; e dopo diciassette anni scopre che i quadrati dei toni stanno fra loro come i cubi dei grandi assi delle orbite.

Con ipotesi di egual natura trova che l'orbita lunare è costantemente inclinata al piano dell'eclittica; e sebbene ripugnassero le osservazioni antecedenti sulle maggiori latitudini della luna e sull'obliquità dell'eclittica, non vuole abbandonare la sua supposizione, la quale un secolo più tardi è dimostrata necessario risultamento del peso universale.

(21) Vedi BUCHEZ, *Essai d'un traité complet de philosophie etc.*, II, 180. Bello è udire le espressioni proprie di Keplero: — Da otto mesi io scorgo la luce... da alcuni giorni contemplo il più ammirabile sole... Questa idea mi apparve l'8 marzo 1618: mal calcolata, respinta come falsa, mi tornò con nuova vivacità il 15 maggio, e dissipò ogni tenebra... Io confesso d'aver rapito i vasi d'oro degli Egizj per farne al mio Dio un tabernacolo lungi dai confini dell'Egitto „.

Egli stesso pubblica tutti gli errori e i falsi ragionamenti, pei quali giunse alla verità; i tentativi, per cui arrivò alle due grandi sue scoperte; che l'orbita di marte è una elittica, a un fuoco della quale si trova il sole; e che il tempo impiegato a descrivere un arco è proporzionale allo spazio chiuso fra la curva e due linee dritte, tirate dal sole alle estremità dell'arco. Queste leggi, e le esatte nozioni sulla gravitazione che si trovano in quest'opera, il fanno precursore di Newton e Laplace, e fondatore della meccanica celeste. Che se in tali scoperte ebbe fortuna, la meritò coll'ostinato faticare, e coll'ingenuità onde deponeva le ipotesi quando le riscontrasse avverse alle nuove cognizioni. Così scopriva le leggi naturali, che poi Newton doveva spiegare e dimostrare teoricamente, e come risultamenti necessarj d'una forza unica.

Galilei 1564-1642

Per differenti vie camminava Galileo Galilei da Pisa, dirigendo alla indagine del vero l'osservazione scrupolosa e gli stromenti, e ponendo la scienza su quella che è vera sua strada, dove non accetta alcun fatto senza esame[22]: onde il dichiariamo senza esitanza instauratore della filsofia delle scienze, e comprendiamo quel che significasse quando diceva di avere studiato più anni la filosofia che mesi le matematiche. Non chetarsi all'autorità, preferire l'esperimento all'argomentazione, negligere le ricerche intorno all'essenza delle cose, non volere se non la pura verità, e sottoporla al calcolo e allo scandaglio geometrico; tenere il dubbio qual *padre delle invenzioni* e strada alle verità, mentre la logica può bensì dimostrare il trovato, ma non trovar nulla; tale è il suo metodo, col quale già metteva in pratica ciò che Bacone ridusse poi a teoriche, e che sì scarsamente applicò. Pertanto si diede a moltiplicare la forza e precisione dei sensi per via degli stromenti: a lui torna la invenzione del termometro, sebbene nol riducesse comparabile mediante un punto fisso di partenza; a lui il compasso di proporzione, e altri studj molti, coi quali si preparò alle sue scoperte celesti. Mirabilmente attento egli era ad applicare le sue scoperte: trovato l'isocronismo del

(22) I limiti dell'autorità e dell'esperienza cercò assegnare Galileo in una lettera alla duchessa di Toscana: — Stimerei che l'autorità delle sacre lettere avesse avuto la mira a persuadere principalmente agli uomini quegli articoli e proposizioni che, superando ogni umano discorso, non potevano per altra scienza nè per altro mezzo farcisi credibili che per la bocca dell'istesso Spirito santo... Ma che quello stesso Dio, che ci ha dotati di sensi, discorso ed intelletto, abbia voluto, posponendo l'uso di questi, darci con altro mezzo le notizie che per quelli possiamo conseguire, sicchè anco in quelle conclusioni naturali, che o dalle sensate esperienze o dalle necessarie dimostrazioni ci vengono esposte innanzi agli occhi e all'intelletto, dobbiamo negare il senso e la ragione, non mi pare che sia necessario il crederlo... Mi par che, nelle dispute de' problemi naturali, non si dovrebbe cominciare dall'autorità dei luoghi delle Scritture, ma dalle sensate esperienze e dalle dimostrazioni necessarie, perchè procedendo di pari dal Verbo divino e la scrittura sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio... pare, che quello che gli effetti naturali o la sensata esperienza ci pone innanzi agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non deva in conto alcuno essere rivocato in dubbio, non che condannato, per luoghi della Scrittura che avessero nelle parole diverso sembiante, poichè non ogni detto della Scrittura è legato ad obblighi così severi, come ogni effetto di natura ecc. „.

pendolo, l'usa a misurare la pulsazione dell'arteria e il tempo; i suoi teoremi geometrici drizza sulle macchine e sulle fortificazioni, intorno alle quali scrisse un'opera, rimasta inedita fino ai giorni nostri; nella musica stabilì con essi le leggi della consonanza e dissonanza, e quelle dei colori nel trattato perduto *De visu et coloribus.*

Nella meccanica, stazionaria da Archimede in poi, si bamboleggiava con Aristotele; si stampava che la palla, uscendo dal cannone, descrive due lati di un parallelogrammo; e Tartaglia lo negava, ma per sostenere che la retta descritta al primo uscire e quella del cadere sono tangenti di un arco di cerchio. Vedendo che la forza necessaria per sostenere un peso sopra un piano inclinato, diviene zero sopra uno orizzontale, ed eguale al peso in uno perpendicolare, il Cardano conchiudeva tal forza variare in ragione diretta dell'angolo che il piano fa coll'orizzonte. Benedetti da Venezia aveva avuto qualche idea migliore; attribuiva la forza centrifuga dei corpi all'inclinazione loro a muoversi in linea retta, determinò la legge dell'equilibrio per la leva obliqua, comprese il moto composto [23]. Ma Galileo pel primo pose veri principj nella *Scienza meccanica* trattando della statica, e della dinamica nella *Nuova scienza;* e al suo teorema dell'equilibrio dei pesi disuguali, o delle velocità virtuali, va la meccanica debitrice dell'avere accertato i suoi sforzi contro la debolezza e l'eccesso.

Nella dinamica, con Aristotele si diceva che la caduta dei gravi si accelera in ragione diretta del peso e inversa della densità del mezzo; finchè Galileo, coll'esperienza più che coi teoremi trovò, che nel vuoto cadrebbero con uguale velocità il cotone e il piombo, e diede la legge dell'accelerazione dei gravi e della discesa pei piani inclinati; volersi una forza maggiore dell'ostacolo per muovere un peso, o supplirvi colla maggiore velocità: e così ragionò della vite, della leva, della resistenza dei solidi, dell'urto. Poi per ragionamento chiarì che gli spazj percorsi nella caduta stanno come i quadrati dei tempi, e crescono giusta i numeri dispari; e che lo spazio intero è metà di quello che sarebbesi percorso uniformemente fin dal principio colla velocità finale.

Da questi canoni del moto accelerato e ritardato dedusse corollarj di capitale rilievo. Benchè il principio del moto composto si trovi indicato in Aristotele, e implicito nei ragionamenti di altri autori sulla meccanica, verun moderno pare se ne servisse, finchè Galileo non se ne valse a dimostrare che parabolico è il moto dei projetti; dal che dovette pure comprendere la deflessione curvilinea cagionata da forze operanti in tempi infinitamente piccoli. Mostrò che i corpi, scendendo per un piano inclinato, tengono tanto tempo, quanto cadendo da eguale altezza; esaminò il rapporto della durata delle vibrazioni fra pendoli di ineguale lunghezza, senza raggiungere però la geometrica precisione; sviluppò un principio

(23) Vedi Montucla, p. 693.

nuovo circa il resistere dei solidi alla frattura delle loro parti, da Cartesio rejetto superbamente, ma oggi ricevuto.

Qual altro fisico va di tante palme glorioso nella dinamica? Eppure ancora più delle scoperte sono mirabili i raziocinj suoi, quel filo di idee esposte con eleganza, comunque talvolta prolissa; e i metodi che insegnò, e gli errori che avvertì [24]: onde Keplero è di quei grandi che possono riuscire, direi, per forza a strappare alla natura importanti verità, ma non offrire un metodo, nè guidare altrui; mentre Galileo, più che per le scoperte fatte, fu grande per quelle che avviò.

Per infirmare l'autorità di Aristotele, gli sarebbe piaciuto il sistema di Copèrnico, ma fino a piena età lo credette una fola. " Avevo (racconta egli press'a poco), avevo finito la filosofia quando qui venne da Rostock un Cristiano Vurstizio, discepolo di Copèrnico, che diede alquante lezioni sul sistema di questo in un'accademia a numeroso uditorio. Io credetti che i più cedessero al fascino della novità, e convinto che tal sistema fosse di un pazzo avido di celebrità, non volli tampoco assistervi. Interrogai alcuni uditori, ma tutti mi dissero che vi andavano per pigliarsene spasso. Un solo mi assicurò che non era cosa ridicola, e poichè io lo conosceva per uomo calmo e riservato, mi increbbe di avere sprezzato le lezioni di Cristiano; e qualvolta incontrassi un partitante di Copèrnico, io lo richiedeva se sempre fosse stato di tale opinione. Ognuno mi assicurava di avere lungo tempo tenuto la contraria, e che solo la forza degli argomenti ne lo aveva smosso. Feci a ciascuno le objezioni della parte avversa, e alle loro risposte mi convinsi non avevano adottato quel sentimento per ignoranza nè leggerezza. D'altro lato, se io chiedeva a Peripatetici e Tolomeisti se avessero letto Copèrnico, mi accorsi del no, o che non l'avevano compreso. Pertanto cominciai a credere che, se un uomo ripudia un'opinione succhiata col latte e comune colla pluralità, per accoglierne una di pochi proseliti, anatemizzata dalle scuole, avuta per paradosso, egli dovette essere spinto e quasi violentato a tale adesione da argomenti irresistibili; e mi infervorai di conoscere il fondo della questione [25] ". Pure anche dopo convinto del sistema vero, Galileo non osava professarlo alla scoperta, per tema delle buffonerie, onde, allora come adesso, la vulgarità persegue chiunque ad essa sorvola [26]. Di fatti a Pisa non ebbe che fischi, onde

(24) Per quanto gl'Inglesi idolatrino per patriotismo Bacone e Harriott, pure rendono segnalata testimonianza al Galilei, come può vedersi nella vita scrittane da Drinkwater Bethune, nell'*Introduction to the literature of Europe etc.;* di Hallam, nel *Preliminary dissertation to Encyclop. britan.;* di Playfair, il quale dice che " di tutti gli scrittori vissuti al tempo che lo spirito umano sviluppavasi appena dagl' impacci dell' ignoranza e della barbarie, Galileo più d'ogni altro côlse il tono della vera filosofia, e restò più mondo dalla contaminazione del tempo rispetto al gusto, ai pensieri, alle opinioni ".

(25) *Systema cosmicum*, dial. II, p. 121.

(26) A Keplero scriveva nel 1597: *Multas conscripsi et rationes et argumentorum in contrarium eversiones, quas tamen in lucem hucusque proferre non sum ausus, fortuna ipsius Copernici præceptoris nostri perterritus, qui, licet sibi apud aliquos immortalem famam pararerit, apud infinitos tamen (tantus enim est stultorum numerus) ridendus et explodendus prodiit.* KEPLERI, Epist., t. II, p. 69. Lipsia 1718.

passò a Padova, sotto un governo che nelle opinioni filosofiche consentiva la libertà negata nelle politiche [27].

Udito essersi in Olanda trovato un non sapevasi quale stromento che ingrossava alla vista gli oggetti lontani, studiò le leggi della refrazione, tanto che si chiarì potere con un vetro convesso e un concavo, posti ai due estremi di un tubo, ingrandirsi fin trenta volte il volume di un obietto, e regalò uno strumento sifatto al senato veneto, che lo ricompensò crescendo a mille fiorini la sua pensione. È curioso il leggere la smania che tutti avevano di mettere l'occhio a quello strumento, che poi da Demisiano fu detto telescopio. Il Sirtori, costruitone uno, andò sul campanile di San Marco per fare le osservazioni, scevero dalla moltitudine; ma il riconobbero, e salirono in folla, ed egli dovette per più ore lasciarli guardare; poi per sottrarsi alle inchieste fuggì dalla città [28]. Subito in Venezia fu una quantità di fabbricatori di cannocchiali, cercatissimi dapertutto; ma Galileo gli applicava ad altro che a curiosità, e dieci mesi appresso pubblicava il *Nuntius sidereus*, pieno di scoperte più meravigliose che non siensi fatte mai con raffinatissimi stromenti [29]. Della luna vide sca-

(1609 — margin note beside "e regalò uno strumento")
(1610 — margin note beside "pubblicava il Nuntius sidereus")

(27) Il Fabroni racconta che un malevolo denunziò Galileo al senato veneto di vivere in adulterio con Marina Gamba; e quel formidabile senato rispose che, se ciò è vero, egli avrà maggiori bisogni per sostentare la propria famiglia; e in conseguenza ne crebbe il trattamento a 320 fiorini. Egli ebbe infatti due figli e una figlia fuor di matrimonio.

(28) *Del telescopio*, p. 486.

(29) Nel Collegio romano esistono manoscritte (codice B. f. 15) alcune lettere di Galileo all'illustre matematico e teologo gesuita Cristoforo Clavio di Bamberga, uno dei riformatori del calendario. Ne ricaviamo la seguente, che mostra come fossero imperfetti i mezzi delle sue osservazioni:

« Molto rev.do signore, mio padre colend.mo

[illegible]

o non fusse esquisito, siccome bisogna, o vero che non l'havessero ben fermato, il che è necessarissimo, perchè tenendolo in mano, benchè appoggiato a un muro, o altro luogo stabile, il solo moto dell'arterie, ed anco del respirare fa che non si possono osservare, et massime da chi non gli ha altre volte veduti, et fatto, come si dice, un poco di pratica nello strumento. In oltre alle osservazioni stampate nel mio avviso astronomico, ne feci molte dopo, sinchè giove si vidde occidentale; ne ho poi molte altre fatte da che è ritornato orientale mattutino, e tuttavia lo vo osservando: et havendo ultimamente perfezionato un poco più il mio strumento, veggonsi i nuovi pianeti così lucidi et distinti, come le stelle della seconda grandezza con l'occhio naturale [illegible]

brosa la superficie e i contorni, e vi suppose montagne, alcune delle quali fossero più alte delle nostre, deducendolo dai varj tempi e gradi con cui riflettevano i raggi solari. I pianeti gli parvero corpi rotondi come la luna, mentre le stelle fisse gli avevano sembianza non di dischi, ma di corpi luminosi da cui scintillavano i raggi. Nelle plejadi conta non meno di quaranta stelle; la via lattea gli parve un'affollata di stelle; altrettanto la nebulosa di orione. Ravvisa attorno a giove quattro minori astri, che al domani hanno mutato posto, e gli accerta lune [30], scoprendo [31] così quel bel sistema, che offre il compendio del solare di cui fa parte, e presenta all'occhio in un solo tratto la disposizione di parti che nel sistema planetario non discerniamo se non colla ragione.

Stupiva egli, stupiva il mondo di sì nuovi trovati, e indarno la grave invidia credeva screditarli dissimulandoli: egli notò le fasi di venere; attribuì alla luce del sole ripercossa dalla terra il lume cinerognolo della parte oscura della luna; avvertì la strana apparenza di saturno, quasi avesse ali, che poi si trovò essere l'anello.

Per comprendere la grandezza di Galileo vuolsi paragonarlo ai suoi contraddittori. I Platonici credevano il cielo governato da forze particolari, che nulla avessero di comune colla terra; i Peripatetici si erano fabbricata un'astronomia a priori, che guaj il contrastarvi; Clavio, dottissimo gesuita, quando udì narrare dei satelliti di giove, diceva che per vederli sarebbe bisognato prima trovare uno strumento per fabbricarli; Sizzi, astronomo di Firenze, negava potersi dare più di sette pianeti, perchè sette erano i rami del candelabro ebraico, e a sette mesi il feto è perfetto; rappresentavansi mascherate per celiare le lune di giove; la Corte di Francia esibiva doni a Galileo se trovasse astri da chiamare borbonici, come medicei aveva intitolati quelli; e quando Galileo con semplicissimo esperimento, lasciando cascare un grave dalla torre inclinata di Pisa, convinse di erroneo il teorema di Aristotele che proporzionava la celerità ai pesi, gli si destò tal guerra, che dovette andarsene da quell'Università.

Altri però ghermivano i concetti di Galileo per farne un'opposizione alla Scrittura, dal che nacque la persecuzione fatta a quel sommo, e notevole non tanto ad improperio dell'Inquisizione romana, quanto a rivelazione dei tempi. Premettiamo che Galileo si era fatto una folla di nemici pel modo accanito con cui egli trattava gli avversarj: perocchè,

diarla più lungamente, il supplicarla a ripormi in quel luogo della sua grazia, il quale dalla sua cortesia et dalla conformità degli studj mi fu conceduto gran tempo fa, assicurandosi niuna cosa essere in poter mio, della quale ella non possa con assoluta potestà disporre: et con ogni reverenza baciandoli le mani gli prego dal S. Dio felicità.

Di Firenze li 17 di settembre 1610.

Galileo Galilei „.

(30) Al Peiresc scintillò tosto l'ingegnosa idea, che le loro occultazioni potessero servire a determinare la longitudine. Furono confutati quelli che attribuiscono ad Harriott la scoperta dei satelliti di giove e delle macchie solari.

(31) *Nescio quo fato ductus*, dic'egli.

quasi ignorasse che lo sbaglio è talvolta via alla verità, e che chi sostiene un errore antico, non sempre è stupido e vile, e che gli spiriti hanno una forza di inerzia come la materia, flagellò gli Aristotelici ferocemente; agli attacchi replicò con sarcasmo spietato; egli medesimo assalì alcune volte senza rispetto all'ingegno e alle sventure, e basti nominare Torquato Tasso. Quanto numerosi fossero i fedeli ad Aristotele già dal nostro racconto si capisce; e quegli stessi di buona fede mal vedevano cotesto virulento oppositore; tacendo pure l'esecrazione che i vulgari han sempre contro il genio, e le invidie inevitabili in patria. I rettili poi che ormeggiano ogni uomo illustre, e che hanno per arte il ferire obliquamente, cominciarono a insinuare paure contro il sistema fino allora riputato 1613 innocuo; insulsi predicatori lo tacciarono di ereticale [32]; e Roma che, massime in tempi di tante novità, non poteva tenersi indifferente, fece esaminare la cosa.

Le fasi di venere e mercurio accertavano il girare di questi attorno al sole; la scoperta dei satelliti di giove e di saturno, l'assicurata rotazione di marte e giove, traevano ad argomentare che altrettanto avvenisse della terra, giacchè ad un osservatore posto su quelli si offrirebbero i fenomeni stessi che a noi. Pure la teorica copernicana non poteva riuscire indubitata al punto ove erano le cognizioni allora, quando non si erano ancora osservati i fenomeni dell'aberrazione, la depressione della terra ai poli, il gonfiarsi delle acque all'equatore, il variare del pendolo col variare di latitudine; ripugnavano anzi gli sperimenti, finchè non si ebbe pensato che colla terra gira anche la sua atmosfera. Gran difficoltà faceva pure la portentosa distanza delle stelle fisse in tale sistema, attesa la mancanza di ogni parallassi annuale. Aggiungerò ancora che Copèrnico credeva, come i suoi contemporanei, *necessariamente circolare* l'orbita degli astri; onde, se spiegava l'alternare delle stagioni mediante il parallelismo che in tutto l'anno conserva l'asse della terra, era costretto attribuire siffatta conservazione ad un terzo movimento. Cartesio negò in alcun luogo la dottrina copernicana; Gassendi non ardì proclamarla; Bacone la derise come ripugnante alla filosofia naturale; Galileo stesso vedemmo quanto esitasse nell'abbracciarla; dopo abbracciatala, le sue spiegazioni sono false o manche [33].

Alla Chiesa, tutrice del vero, doveva dar ombra la filosofia di questo

(32) Guglielmo Libri, che denigra al più possibile l'operare della Chiesa in quest'affare, sino a sostenere la brutalità che Galileo fosse messo alla tortura, dice che quando il domenicano Caccini declamò contro Galileo, Maruffi generale di quell'Ordine scrisse una lettera a questo, facendogliene le scuse, e dolendosi di dover essere partecipe a qualunque bestialità facessero trenta o quarantamila frati.

Studj su Galileo, ricerche storiche e teologiche sul giudizio delle Congregazioni romane nel processo di Galileo, per Hartmann Grisar, d'Inspruck. Regensburg 1883.

(33) Ho letto, nel ricchissimo archivio Rinuccini a Firenze, un autografo di Galileo, degli ultimi anni di sua vita, dove, qual che ne sia la ragione, si ricrede e disdice della teoria copernicana, e mette in evidenza gli argomenti fisici che a negarla lo indussero. Per verità erano tali, che un savio non poteva acchetarsi del tutto in quella sentenza; come sarebbe impossibile il dubitarne oggi, dopo gli argomenti d'irrecusabile evidenza che i contemporanei di Galileo ignoravano.

illustre, che prendeva per fondamento le scienze naturali, e alle operazioni dell'intelletto voleva dare per norma le leggi naturali; onde, sovvertite queste, era a temere la sovversione anche delle verità metafisiche e morali. Galileo fu il primo a portar la quistione su questo campo, mostrando in qual senso si debba intendere la Bibbia, e appoggiando a passi di Padri i teoremi che volevano la dimostrazione del calcolo e della sperienza. Tale tentativo di compromettere le sacre carte in quistioni scientifiche spiacque, e un frate lo denunziò all'Inquisizione.

Gl'inquisitori, non potendo intendersi di tutte le materie, solevano rimetterne l'esame a *qualificatori*, specie di giurati che davano la loro opinione su punti che conoscevano. Ma come gli Spagnuoli avevano disapprovato Colombo, come Napoleone vilipese i battelli di Fulton, così essi dichiararono *falsa e contraria alle divine Scritture* la dottrina della mobilità della terra. Qual meraviglia se gente d'altro che di scienza, trovò arrogante il sostenerla, non come opinione ipotetica, ma come verità assoluta? e se gli inquisitori pretesero sopra altrui informazioni giudicare in materia di scienza, e condannare opinioni che si erano già proclamate all'ombra del papato?

A Galileo fu dunque dalla Congregazione dell'Indice intimato di non parlar più del sistema copernicano come di una verità assoluta: pure egli continuò senza molestia a trattarne come di un'ipotesi [34], e mettere in ridicolo nel cuor di Roma stessa gli oppositori. Paolo V l'assicurò che, vivo lui, mai non sarebbe molestato: salito al trono Urbano VIII, che già da cardinale aveva lodato il Galileo in versi, i Lincei stamparono il *Saggiatore* di questo, e lo dedicarono ad esso papa, che lo raccomandò caldissimamente al granduca [35], e assegnò una pensione a lui e a suo figlio [36]: poi nel 1631, con approvazione del maestro del sacro palazzo, se non carpita, sottratta con quegli artifizj che pur troppo conosce chi ha a fare colla censura, Galileo pubblicò il *Dialogo*, *dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due massimi sistemi del mondo, tolomaico e copernicano*, sostenendo quest'ultimo. Ivi attribuisce falsamente al moto della terra il flusso e riflusso, e non sa dissipare le assurde conseguenze, talchè moltissimi e valenti il confutarono.

Mentre però esso e i dotti ne facevano materia di utile polemica,

(34) L'ordine fu del 1616. Del 1624 n'abbiamo una lettera, ove l'appoggia di ragioni matematiche.

Nelle molte lettere del Galilei al p. Micanzio, prodotte nelle *Lettere d'uomini illustri*, Venezia 1744, non trovai la minima allusione a opinioni teologiche. Si duole delle difficoltà messe alla diffusione del suo dialogo, ma principalmente di quelli asinacci che lo criticavano senza nè dottrina nè buona fede.

(35) — Noi trovammo in lui, oltre il merito letterario, l'amore della pietà e le qualità che guadagnano la benevolenza pontifizia. Al primo vederlo, noi l'abbracciammo affettuosamente, e non possiamo lasciarlo ripartire senza raccomandarvelo, assicurandovi che ogni benefizio che gli conferiate, imitando o sorpassando la munificenza paterna, voi meriterete la nostra gratitudine „.

(36) Fatti tutti provati dalle *Memorie e lettere inedite o disperse di Galileo Galilei, ordinate dal cavaliere* G. B. VENTURI. Modena 1818. Delambre è inesattissimo sul conto di Galileo.

mentre egli offriva alla Spagna di andar colà ad applicare il suo metodo per le longitudini [37], i sordi maneggi degli invidiosi svolsero fin la benevolenza di Urbano VIII, il quale, offeso che Galileo da lui sì ben trattato mancasse e ai riguardi e alla promessa, e forse nel suo *Dialogo* lo adombrasse nel grossolano Simplicio, demandò quell'esame a una congregazione di cardinali, e questi lo rimisero all'Inquisizione.

Dal processo appare evidente che la Chiesa proibiva di sostenere la immobilità del sole: avvegnachè, se la dimostrazione fosse stata evidente, sarebbe convenuto spiegare secondo questa i passi scritturali, mentre non ne faceva mestieri sin tanto che rimaneva in bilancia come allora. Galileo aveva avuto l'intimazione e la violò; il tribunale procedette coi suoi modi, che erano quelli del tempo.

Galileo citato, non fu messo prigione, nè altrimenti afflitto del corpo [38], 1632 ma sostenuto nella camera stessa del fiscale, ove tenne un servo proprio, e da quello dell'ambasciadore fiorentino Nicolini riceveva il vitto [39]. Quanto avrà avuto a patire quel grande nel vedersi costretto a dimostrare le sue opinioni a gente incapace d'intenderle! Quei giudici si disonoravano d'ignorante presunzione col proferire come infallibili le decisioni del loro proprio giudizio; Galileo si disonorava coll'abjurare opinioni di cui era convinto, e colla propria disdetta far credere ragionevole la persecu-

(37) Galileo dovette dolersi di non riceverne mai risposta: ma ora si sa che il duca Cosmo scrisse a Filippo III, non avrebbe lasciato andare Galileo se egli non gli concedesse di mandare ogni anno franche due navi dal porto di Livorno alle Indie Spagnuole. NELLI, *Vita di Galileo.*

(38) Bernini, nella *Storia delle eresie*, fa star Galileo prigione cinque anni; Pontécoulant dice che anche nelle carceri dell'Inquisizione sostenne la rotazione della terra; Brewster, che fu tenuto prigioniero un anno; Montucla riporta altri che dicono essergli stati cavati gli occhi ecc. Il Libri s'ingegnò testè di ravvivare queste accuse, che le *Memorie e lettere* pubblicate dal Venturi avevano sventate. Abbastanza torti ha l'Italia verso i suoi grandi, senza apporgliene di falsi. Merita esser veduto DAVID BREWSTER, *The Martyrs of science or the Lives of Galileo, Tycho-Brahe and Kepler*, 1841.

Nella biblioteca del seminario di Padova è un codice postillato dal Galilei; e vi si legge, di mano di lui:

" In materia dell'introdur novità,

" E chi dubita che la nuova introduzione del volere che gl'intelletti, creati liberi da Dio, si facciano schiavi dell'altrui volontà, non sia per partorire scandali gravissimi?

" E il volere che altri neghi i proprj sensi, e li posponga all'arbitrio di altri.

" E che l'ammettere che persone ignorantissime d'una scienza o arte, abbiano ad esser giudici sopra gl'intelligenti, e per l'autorità concedutagli siano potenti a volgerli a modo loro.

" Queste sono le novità potenti a rovinare le repubbliche e sovvertire gli Stati ".

(39) La lettera che, sulle proprie vicende, scrisse il Galileo al padre Ranieri suo discepolo è un'invenzione del duca Gaetani, per ingannare il Tiraboschi, che come autentica la recò nella *Storia della Letteratura*, donde la traemmo ed io ed altri. Il processo originale del Galileo fu portato da Roma in Francia nel 1809 e non restituito nel 1815: Pio IX potè riaverlo, e nel 1850 lo rendette alla biblioteca Vaticana. Lo pubblicò monsignor Marini incompletamente, poi per esteso altri, come Lepinois. Nel processo originale stampato dal Berti si legge: *Cum vero nobis videretur non esse a te integram vero talem pronuntiatam circa tuam intentionem, iudicavimus necesse esse venire ad rigorosum examen tui, in quo... respondisti catholice.* Ora, quando si dava la tortura, il notaro doveva scrivere ogni atto, ogni esclamazione del reo. Qui non dicendone egli nulla, resta provato che nulla avvenne. Il Berti stesso ne conviene, dandone il merito non al papa, che anzi aveva ordinato di torturarlo, ma al Macolano, commissario di quel processo, e suo benevolo, e che, a dir suo, avevagli persuaso di difendersi col professarsi tolomaico.

zione. A ciò si arriva e si spinge coll'inceppare la libertà. Galileo fu condannato " alla prigione per quanto tempo piacesse „; ma Urbano gliela commutò subito in relegazione nel giardino de' Medici alla Trinità dei Monti, tanto sapeva Roma rispettare quel sommo, di cui credeva dover disapprovare gli insegnamenti[40]. Presto fu trasferito a Siena nel palazzo dell'arcivescovo suo amicissimo, e appena a Firenze cessò la peste, tornò alla sua villa d'Arcetri, immortalata con tanti lavori, solo interrotti quando perdette la vista[41].

Galileo fu il riformatore della filosofia naturale, cui diede per base l'esperienza, l'osservazione, l'istruzione, e v'introdusse lo spirito geometrico e la misura.

Scoperte astronomiche

Intanto l'astronomia si ampliava; quasi per allettare a studiarla, natura sfoggiava insolite meraviglie, e apparivano e scomparivano tre stelle di prima grandezza; una nel cigno; una in cassiopea, avvertita primamente da Cornelio Gemma nel 1572, sfavillante tanto da essere vista di pieno meriggio; quella del serpentario, osservata da Keplero nel 1604, splendente più d'ogni pianeta. Otto comete, visibili dal 1577 al 1607, e tre comparse nel 1618 revocarono l'attenzione degli astronomi sopra questi corpi, ancora temuti e non spiegati: Galileo li reputava veri astri; Keplero credette procedessero per linea retta sinchè alfine si annichilavano; il gesuita Grossi (*De tribus cometis*, 1619) pel primo le indicò quali pianeti, descriventi vastissime elissi attorno al sole. Ignazio Danti vescovo d'Alatri, uno dei riformatori del calendario, e che delineò le meridiane di Bologna e di Santa Maria Novella a Firenze, scoprì (*Trattato dell'astrolabio*, 1568, p. 86) il variare dell'inclinazione dell'eclittica, quattro anni prima che fosse pubblicato il *De nova stella* di Ticho-Brahe, cui si dà merito di tale scoperta. Galileo, Harriott, Scheiner e Gian Fabrizio annunziarono le macchie del sole, strana cosa in quel che reputavasi liquida fiamma purissima; ed esse macchie dànno segno della rotazione di quell'astro sovrano. Portento dei calcoli astronomici parve l'avverarsi il passaggio di mercurio sopra il sole nel 1631, predetto da Gassendi. Animosità religiose e pregiudizj scolastici rallentavano la diffusione della teoria copernicana; ma la società de' Lincei, fondata a Roma da Federico Cesi per coltivare la filosofia

(40) Buhle, accanito ai Cattolici e specialmente ai Gesuiti, parlando degli impacci posti da questi al progresso del pensiero, e trovando pure che le scene stesse si riproducevano nei paesi acattolici e nei più liberali, come i Paesi Bassi, soggiunge: — Becker sostenne, è vero, persecuzioni, e fu balzato dall'impiego, nondimeno gli si usarono riguardi che onorano le opinioni moderate dei governatori de' Paesi Bassi „. Si applichi al Galileo.

(41) Fino al 1835 si trovano nell'Indice dei libri proibiti Copernico e Stunica *donec corrigantur*, Foscarini, Keplero *Epitome astronomiæ copernicanæ*, Galileo *Dialogo*, *et omnes alios libros pariter idem docentes;* ma nel 1820 era stato permesso trattare della mobilità della terra, anche senza forma d'ipotesi.

L'Accademia dei Lincei di Roma il 24 marzo 1616, proibiva per sempre la parola all'accademico Luca Valerio perchè aveva accusato Galileo dell'*errore* e *grave* delitto di credere che la terra si muove, mentre egli lo aveva per sola opinione; e di aver incolpato l'accusato stesso *quasi commiserit delictum, aut in ipso fuerit error manifestus de opinione quod terra moveatur*. Vedi *Breve Storia dell'Accademia dei Lincei*. Roma 1883.

1608 naturale, la trovava affatto ragionevole; altri condiscendevano, non per novelle prove, ma perchè da Galileo adottata. Toccava però ad un errore il darle popolarità.

Cartesio: sue scoperte

Quel Cartesio, il cui nome già tante volte ci ricorse fra i più grandi, anche in materie che solo per incidente studiava, nella sua *Teorica del sistema solare* tentò spiegare le cause di cui Keplero e Galileo avevano proseguito gli effetti; qual forza, qual legge determinasse i moti dei corpi. Respingendo l'idea della gravitazione, già balenata agli occhi di Keplero, ricorse ai vortici, e suppose due materie, di cui una, incomparabilmente sottile, riempia i piccoli vani lasciati fra le particelle dell'altra. I corpuscoli movendosi circolarmente, perdono gli angoli, e i frantumi che ne risultano sono più di quello che occorra per riempiere gli interstizj. L'eccedente, portandosi al centro del sistema, divenne il sole del nostro come degli altri sistemi planetarj. Attorno a questi centri si move tutta la massa in vortici distinti, ciascuno dei quali trae seco un pianeta. Per la forza centrifuga, ogni vortice tende a scostarsi dal sole in linea retta; ma è ritenuto dalla pressione di quelli che già sfuggirono, e che al di là formano una sfera più densa. Delle particelle tendenti ad allontanarsi dal centro, e che si stringono l'una contro l'altra, è effetto la luce. Questo sistema durò un secolo di moda, finchè i progressi della scienza lo convinsero inetto a render ragione dei fenomeni: pure la parte che riguarda la luce, perfezionata da Huygens, oggi si assicura il voto pubblico, a scapito della teorica di Newton, supponendo un etere sottile che occupi tutto lo spazio.

Anche alla meccanica si volse Cartesio, e ridusse la statica a questo unico principio, che tanta forza si vuole per elevare un corpo a data altezza, quanta per alzarne a metà tanto uno doppio; il che torna ancora alle velocità virtuali sotto altra forma.

Geloso delle altrui scoperte[42], egli repugnava dal riconoscere i meriti di Galileo; all'acceleramento del moto oppone la resistenza dell'aria, che il nostro aveva già ben calcolata; nega che i corpi comincino a cadere

(42) In maniera sgarbata e fino sleale Cartesio ripudia le scoperte fatte da altri, quand'anche non sieno emuli suoi: — Non che io abbia preso le cose mie da Vieta... io ho cominciato anzi dov'egli finì; il che pure ho fatto senza pensarci, avvegnachè ho più rovistato Vieta dopo l'ultima vostra, che non avessi fatto prima, avendolo trovato qui per caso in mano d'un amico; e, in confidenza, io non trovo che ne sapesse tanto quant'io pensava, benchè abile assai „. *Lettera a Mersenne*, 1637. *Œuvres de Descartes*, t. v, p. 300. — " Questo acceleramento di moto secondo i numeri dispari che è in Galileo, e *ch'io credo avervi scritto altra volta*, non può esser vero se non supponendo due o tre cose falsissime, una delle quali si è che il moto cresca per gradi, cominciando dal più lento, come pensa Galileo; l'altro, che la resistenza dell'aria non impedisca „; t. IX, p. 319. Il primo supposto è vero; il secondo fu calcolato da Galileo. — " Io non credo che la velocità sia causa dell'aumento della forza, benchè sempre l'accompagni „; t. IX, pag. 356. Singolare sofisma, ove non poteva negare il fatto! — " È cosa ridicola l'adoprar la ragione della leva nella carrucola: il che, se ben mi ricordo, è una fantasia di Guido Ubaldo „; t. IX, p. 357. La scienza confermò affatto questa *fantasia*; e qui nomina Guido Ubaldo per non citare Roberval; altra meschinità di quel grande, che di sifatte empì le sue scritture.

con una velocità minima, nè che gli spazj crescano come i numeri dispari, nè che colla velocità si aumenti la forza. Pure più chiaramente di Galileo espose nella *Dioptrica* la composizione delle forze motrici; è suo merito l'avere poste le leggi del moto, massime quella, che i corpi persistono nello stato di quiete o di movimento rettilineo uniforme, sinchè altra causa non li sturbi: onde ogni flessione curvilinea nasce da una forza, a cui i corpi tendono sfuggire nella direzione d'una tangente alla curva. Mescendovi le sue idee metafisiche, suppose, alla immutabile natura divina esser necessario che sempre eguale quantità di moto sia nell'universo; dal che dedusse l'evidente falsità, che due corpi duri urtantisi in direzione opposta, sono rimbalzati senza scapito di velocità, e che un corpo minore non può comunicare velocità ad uno maggiore. E poichè l'esperienza mostrava il contrario, esso l'attribuiva all'aria, che li rende suscettibili di moto più che non sarebbero per sè.

1605

Idraulici

La *Statica e Idrostatica* di Simone Stevin da Bruges spiega l'equilibrio sul piano inclinato, per mezzo di una catena flessibile; problema che meglio si risolve col triangolo delle forze di Varignon, del quale Montucla vorrebbe attribuire il merito a Stevin medesimo. Ben questi piantò varj teoremi nuovi sulle proprietà d'altre forze meccaniche, e fece in idrostatica la prima scoperta dopo Archimede, trovando che la pressione verticale dei fluidi sopra una superficie orizzontale corrisponde al prodotto della base del corpo premente per la sua altezza. Galileo, nel trattato *Delle cose che stanno nell'acqua*, pose quel che chiamasi paradosso idrostatico, conoscesse o no le opere di Stevin; e mostrò che la forma dei corpi non contribuisce punto a renderli più o meno galleggianti.

1628

Torricelli 1608-47

L'idraulica, singolarmente importante nel paese nostro, fu creata dagli scolari di lui, Castelli ed Evangelista Torricelli; e come nella *Misura delle acque correnti* il primo mostrò il suo valore teorico, così il pratico col dar corso agli stagni dell'Arno. Aveva egli supposto la velocità dei fluidi fosse come l'altezza da cui discendono, mentre Torricelli provò essere come la radice di essa altezza. Galileo cercò invano spiegare perchè l'acqua, nel sifone e nella pompa aspirante, non si elevi al di là dei trentadue piedi; ma Torricelli indovinò che proveniva dal premere della colonna atmosferica sopra il liquido, che monta a proporzione di esso peso. Ne fece la riprova sostituendo all'acqua il mercurio, che, tredici volte più pesante di essa, si elevò a un tredicesimo dell'altezza. Varierà questa dunque a proporzione della gravità dell'aria; ond'ecco inventato il barometro, che presto fu da Pascal applicato a misurare l'elevazione delle montagne [43].

1643

Ottici

L'ottica a principio fu pigra, ma nel secolo XVII progredì, più che mai non avesse od abbia fatto. Il Maurolico diede un'argutissima spiegazione del modo con cui si vedono gli oggetti (*De lumine et umbra*), e come l'umore cristallino concentri sopra la retina i raggi, col che spiegò la varia

(43) Cartesio aveva già asserito il peso dell'aria.

conformazione dell'organo nei presbiti e nei miopi. Era dunque a un punto di cogliere le immaginette che si dipingono in fondo all'occhio, tanto più che altrove spiega la formazione dell'immagine in uno specchio concavo: 1615 se non che forse il rattenne la difficoltà del conciliare il modo naturale con cui noi la vediamo, sebbene capovolta. Giambattista Porta napoletano inventò la camera oscura[44], e trattò di varj fenomeni della visione nella *Magia naturalis:* ma ritenendo che nell'occhio la si effettuasse come in essa camera, non comprese in qual parte gli oggetti si dipingessero, supponendo organo principale della vista l'umor cristallino. Scrisse anche sugli specchi piani, concavi, convessi, ustorj, e sulla fisionomia, presumendo perfino (idea or rinnovata), che col correggere le esterne conformazioni si potessero modificare le inclinazioni dell'animo.

Nei *Paralipomeni a Vitellione* filosofo polacco, Keplero spiegò la 1604 struttura dell'occhio, così acconcia alla visione, indovinando l'uso della retina, e le cause dei difetti della vista quando i raggi della luce vengono a convergere in un punto avanti o indietro di essa retina. Non si voglia pretendervi l'esattezza moderna, nè che cogliesse la legge della 1611 rifrazione, ma quante idee nuove e da vero genio! Nella *Dioptrica* suppone che l'angolo di rifrazione sia un terzo di quello d'incidenza; enunciazione falsa in generale, ma abbastanza esatta per la natura dei vetri che egli adoperava.

Telescopj

Dei telescopj pare doversi il merito a Giovanni Lippershey o a Zaccaria Jansen occhiolajo di Middelburg nel 1609, imitato da Galileo, come dicemmo. Il telescopio non aveva che un obbiettivo convesso e un oculare concavo, col che restava sì angusto il campo presentato allo sguardo, che cresce meraviglia come sia bastato alle magnifiche scoperte di Galileo. Keplero avvisò si potesse costruirlo con due vetri convessi; onde sulla metà del secolo fu usato il telescopio astronomico, restando l'olandese ad uso di cannocchiali: allora si poterono vedere il piccolo mondo di giove, le fasi di venere, le nebulose. Anche il microscopio pare fosse noto in Olanda quando Galileo lo trovò; e alquanto più tardi fu fabbricato con due vetri convessi, mentre nei primi gli oculari erano concavi.

Dedominis

Antonio Dedominis, vescovo di Spalatro, diede larghe notizie sull'arco baleno (*De radiis lucis in vitreis perspectivis et iride*), spiegandone i colori per via della rifrazione, e provandolo con un globo di vetro pieno d'acqua, posto fra l'occhio e il sole, talchè il raggio arrivava agli occhi dipinto di colori variati secondo l'angolo con cui vi entrava. Scoperta così sottile fa meraviglia in uomo che nessun'altra prova diede di scientifica sagacia.

Cartesio, dissimulando il merito del Dedominis, portò innanzi la teo-

(44) La camera ottica era già stata trovata da Leon Battista Alberti; ma anche prima del Porta, la camera oscura trovasi descritta da Lionardo da Vinci e dal Cardano (Vedi Libri, *Hist. des mathématiques en Italie*, n. 2 del vol. IV), e massime dal Ciceriano, *Commenti a Vitruvio*, nel quale (allo stesso foglio 33) è descritta la macchina a vapore eolipila.

rica dell'iride, spiegando l'arco esteriore per via di una seconda riflessione intermedia del raggio solare nell'interno della gocciola; e poichè a tutti corre di domandare perchè questa luce rifranta colpisca l'occhio in due archi soli sotto certi angoli e con certi diametri, invece di diffondere il prismatico suo splendore su tutte le stille delle nubi, egli addusse che, dopo rifranto e riflesso nella goccia, nessun fascio di luce conserva il parallelismo dei suoi raggi, nè in conseguenza densità che basti ad eccitare la sensazione sui nostri occhi, eccetto i due che formano questi angoli coll'asse tirato dal sole al punto diametralmente opposto donde i due archi appariscono.

Cartesio nella *Dioptrica* pretende spiegare la legge della rifrazione: mostra che il seno dell'angolo d'incidenza è, nel mezzo medesimo, in costante rapporto col seno dell'angolo, secondo cui è rifranto nel traversarlo; variando però secondo che essi mezzi possedono maggiore o minor potenza rifrangente. Ma già venti anni prima (come avvenne di tutte le scoperte di Cartesio) a Willibrod Snell, geometra olandese, si era affacciata quella bella e semplice legge, e la insegnava pubblicamente, sebbene il suo libro non fosse edito ancora. 1637

La prospettiva fu studiata in servigio delle arti belle; Alberto Durer insegnò buone pratiche, e Baldassarre Peruzzi da Siena se ne mostrò maestro nelle scene per la *Calandra* del Bibiena. Scrittori di questa scienza non ebbe che l'Italia, quali Pietro della Francesca da Borgo Sansepolcro, poi Daniele Barbaro Veneziano che ne stese un trattato compiuto, e il Barozzi e Ignazio Danti ed altri: i principj geometrici di essa non furono bene esposti e generalizzati che da Guido Ubaldo marchese del Monte. 1588 1600

Magnetismo

Il medico inglese Guglielmo Gilbert, l'unico, secondo frà Paolo, che con Vieta scrivesse cosa nuova nel secolo XVI, nel trattato *Del magnete* posò teoriche, le quali tornano in credito, e tutta sua è l'ipotesi del magnetismo della terra. -1603 1600

CAPITOLO XXXVII.

Naturalisti e Medici.

Zoologi

Aristotele raccolse tante notizie, e così le classificò, da restare, dopo tanti secoli, in capo ai naturalisti. Qual distanza fra quel portentoso genio e le compilazioni di Ateneo, Oppiano, Eliano, e anche di Plinio! Questi, e massime Eliano, furono i più cercati nel medioevo; e sulle orme loro si errò, studiando stranezze e miracoli, anzichè le leggi comuni; non concependo che le cause dei fenomeni straordinarj non si possono rinvenire che nell'esame dei consueti: avrebbe creduto rimpicciolirsi il fisico che avesse studiato la caduta di un sasso o lo sbocciare di una rosa; e delirare se dicesse che leggi uniformi reggevano il pianeta

nostro e gli altri, la rotazione del sole e il pulsare dell'arteria. Si considerava la natura come una serie di prodigi, e tale la videro Isidoro di Siviglia, Alberto Magno, Emanuele Filo, Vincenzo di Beauvais, e altri compilatori, che non essa studiavano, ma i libri. Però qui pure lo spirito di osservazione era cominciato. La magia e la medicina taumaturgica cercavano le parti più recondite e strane delle piante; e così l'errore stesso obbligava all'analisi[1]. D'ittiologia si occupò nel XVI secolo Salviani da Civita di Castello: Rondelet, primo maestro di anatomia in Montpellier, revocò ad esame gli asserti antichi, pose i fondamenti della metodica distribuzione, seguìta fin oggi, e poco si potè aggiungere a quanto egli scrisse sui pesci del Mediterraneo. Lo supera Belon, francese anch'egli, che viaggiò pel Levante e l'Egitto, donde introdusse molte piante esotiche, e aggiunse più cognizioni nuove, che non tutti insieme i suoi predecessori e contemporanei; avvertì la conformità dei tipi in natura, pose a confronto lo scheletro d'un uomo e d'un uccello, designando con nomi comuni le parti simili; grande ardimento a quei tempi e primo passo a dimostrare l'unità della composizione organica, di cui Aristotele aveva teoricamente avuto il concetto.

8-64

Gessner 1516-65

Corrado Gessner da Zurigo, compilatore anch'esso come Wotton e Lonicer ed altri, ma più esteso e critico, sa tutte le antiche e moderne notizie della storia naturale, cresciute colle sue proprie: copiato da Aldrovando, compendiato da Jonston, usato da molti senza citarlo, Cuvier[2] lo acclama fondatore della zoologia moderna. Che se nessuno oggi si indurrebbe a leggerlo, non si può lasciare di consultarlo come riassunto di tutti i libri precedenti, e passaggio fra l'età della compilazione e quella dell'osservazione che comincia. Non istabilì classificazioni naturali[3], ma sovente accenna le analogie tra gli esseri; considera ciascun animale secondo i nomi che porta nelle varie lingue, le filologiche affinità di essi nomi colle qualità, e il loro senso nel parlare e proprio e figurato, l'apparenza, il paese, le azioni naturali, le abitudini, l'istinto, gli usi cui serve, oltre il nutrire e il porgere medicamenti, del che ragiona a parte: ampio disegno di mente addestrata alle classificazioni enciclopediche. Primo fondò un gabinetto di storia naturale; pure, malgrado la scoperta dell'America, pochi animali aggiunge ai conosciuti.

Aldrovandi 1527-1605

Ulisse Aldrovandi bolognese fuggì fanciullo dalla casa paterna per andar in giro osservando; logorò il ricco patrimonio in viaggi e nella ricerca di rarità e di arti; per trent'anni stipendiò con ducento ducati

(1) Il Porta ancora insegna che *varii sunt plantarum bulbi, qui animalium testes mentiuntur, præsertim luxuriosorum..... Natura hominum generationi satagens, hac testiculorum imagine ad vires venereas, ad conceptum, ad prolem eas valere significavit...* Lib. IV, cap. 18. E cap. 1: *Plantarum partes scorpionem integrum repræsentantes, ad ejus morsus valere...* E lib. III, c. 51: *Fructus uterum referentes et fructuum involucra, ad uterum et puerorum involucra, sive secundinas, valere.* E così *passim*.

(2) *Corso di storia delle scienze naturali.*

(3) Però nelle *Icones animalium* distingue i quadrupedi in mansueti e fiere; e i primi in due ordini, in quattro le altre.

un pittore di animali, oltre ai molti disegnatori ed incisori. Fu ajutato anche lautamente dal senato della sua patria; il quale, avutone in lascito il doviziosissimo museo e la biblioteca, molto spese in terminare la compilazione e la stampa in tredici volumi in-folio della *Storia naturale* di lui (1599-1668). Le parti compite dall'autore, e di gran lunga migliori, sono l'ornitologia e l'entomologia, con belle tavole in legno, e succinte ma esatte descrizioni: se non che egli seconda il genio erudito del suo tempo, affogando in citazioni poetiche, mitologiche, araldiche; Gessner sostituisce uno sistematico all'ordine alfabetico. Alle osservazioni sue mesce le rimembranze, alle verità naturali le invenzioni umane, v'innesta tutte le specie che mai la fantasia chimerizzò. Disse bene Buffon, che quell'opera si potrebbe ridurre a un decimo, ma questo non dispregevole.

Molti intanto si appassionavano a tali studj, e, vero modo di perfezionarli, si restringevano a qualche parte speciale; Fabio Colonna alle conchiglie, all'erudizione unendo l'osservazione, e principalmente trattò della porpora; Pietro Olina degli uccelli, Tommaso Mouffet degl'insetti, mentre Marcgraf ed altri facevano tesoro di nuovi individui nei paesi remoti. Più tardi Giovanni Jonston scozzese, piantato in Slesia, compilava quanto fino allora era comparso su questa scienza, unendovi tavole in rame. Carlo de L'Ecluse (*Clusius*) nell'*Exotica* pubblicò, insieme con estratti di opere antiche, alcune nuove specie di scimie, i *mani* o formicone a scagliozze del mondo antico, il pigro a tre dita, una o due armadille, e il dodo, maestoso uccello ora perduto.

Fabrizio 1537-1615

Girolamo Fabrizio di Acquapendente pubblicò un libro sul linguaggio delle bestie, soggetto ricco, nè ancora abbastanza studiato, cercando se abbiano un linguaggio e quale, quanto differente da quello dell'uomo e delle altre specie, a che adoprato, come esprimano i loro affetti, come si possa comprendere, quale ne è l'organo. Dall'autorità di scrittori e dalla esperienza, massime di cacciatori e pastori, prova che le bestie, variando l'emissione dei suoni, fanno quello che facciamo noi coi suoni articolati, e ne formano di elementari di tempo determinato: ma la parola nostra è più complessa, perchè di più rapidi e numerosi elementi; oltre che, avendo noi labbra e lingua più flessibili, ne nasce la varietà e complicazione che costituisce il linguaggio. Del loro si valgono gli animali a manifestare certe emozioni. Si esprimono essi, prosegue Fabrizio, col gesto, lo sguardo, il suono, il grido, la favella. Così un cane, volendo scacciarne un altro da un posto ov'egli vuole collocarsi, comincia a guardarlo iroso, poi fare movimenti significativi, poi ringhiare, finalmente abbajare: i vermi e simili animali inferiori posseggono solo i due primi modi: alcuni pesci mandano un suono per le natatoje o per le branchie. Agli insetti nega una voce, benchè esprimano i sentimenti per via di suoni; bovi, cervi, altri quadrupedi hanno piuttosto una voce che un linguaggio; ma linguaggio vero è in gatti, cani, uccelli, inferiori però all'uomo che articola più chiaro e distinto. Le bestie capiscono quello

che loro diciamo; onde a ragione più forte noi dobbiamo capire loro. Delle quattro passioni di gioja, desiderio, dolore, paura, esamina Fabrizio le espressioni sopra il cane e sopra la gallina, confessando però non aver imparato gran che. Finisce dimostrando che nessun animale potrà gareggiare coll'uomo, atteso che il principale l.. o stromento è la gola, che a noi serve soltanto per le vocali.

Ma se abbiano la facoltà di comunicare .a sè dei fatti specifici, e fino a qual punto associno idee al linguaggio dell'uomo, sono problemi che egli non toccò, e che i nostri filosofi non sciolsero finora.

Botanici

Stanno nella biblioteca Marciana alquanti codici botanici, fra i quali il *Liber de simplicibus* di Benedetto Rinio veneziano del 1415, con quattrocentrentadue piante mirabilmente ritratte da Andrea Amadio, e coi nomi latini, greci, arabi, slavi, tedeschi. Di Pier Antonio Michiel esiste ivi pure una *Storia generale delle piante* in cinque volumi, dove un migliajo di specie è disegnato e colorito, coi nomi in diverse lingue, e buone descrizioni, e una distribuzione sistematica in tre serie, dedotte dalla struttura delle radici, delle foglie e dei semi[4].

Giorgio Valla, Marcello Vergilio, Ermolao Barbaro patrizio veneto, Nicolò Leoniceno, Giovanni Manardo si limitarono a commentare gli antichi botanici; ma i tanti viaggi persuadevano che tutto non era stato detto. Oviedo di Valdes pel primo descrisse le piante vedute in America: seguìto da Cabeza de Vacca, Lopez de Gomara, Thevet, Leri, Monardes, Acosta; altri ne portavano di nuove dall'Asia e dall'Africa. Andrea Mattioli da Siena commentò Dioscoride con ricchissime osservazioni sue proprie. Allora si sentì la convenienza di orti botanici, e

-1577

Antonio Musa Brasavola ferrarese, transizione fra i commentatori e gli osservatori, ne fondò uno a Ferrara: Venezia possedeva un orto medico fin dal 1330, poi a Padova nel 1564 istituì una cattedra per i semplici con un giardino, e tanti ne ebbe nelle sue provincie, quanti Italia tutta: un altro ne era a Firenze: quello di Pisa, donato da Luca Ghini bolognese, fu dal granduca Ferdinando arricchito con piante d'Asia e di America.

Le prime tavole botaniche pajono quelle inscritte il 1480 nel poema *De viribus plantarum* di Emilio Macro, a cui seguitarono nel 93 quelle dell'opera di Pier Crescenzi. Maranta pubblicò nel 1559 un metodo di studiare le piante medicinali; Prospero Alpino descrisse il caffè. Ma i vegetali si studiavano per curiosità o per uso dei farmachi, tanto che i cataloghi se ne facevano per alfabeto. Gessner li distribuì meglio che non avesse fatto cogli animali, non secondo le foglie e le radici, ma secondo organi più costanti, come fiori, frutti, semi, col che fondò o almeno promosse una classificazione naturale. Gioachino Camerario, amicissimo di Melantone, varie opere di botanica lasciò. Vanno tra i fon-

(4) De Visiani, *Illustrazione delle piante nuove e rare dell'orto di Padova*, 1840.

datori della scienza i belgi Lobel e Dodoens; L'Ecluse introdusse l'eleganza, insegnando che si poteva dir tutto senza dir troppo. Anche Girolamo Buck (*Tragus*) di Heydesbech, buon medico, osservatore paziente, nella sua opera botanica si appoggia sempre alle note caratteristiche delle specie. -155

Cesalpino 1519-1603

Molto meglio Andrea Cesalpino di Arezzo, grande in tutte le scienze, aggruppò le piante in classi, giusta la forma e disposizione degli organi della fruttificazione, e massime dei cotiledoni; avvertì la conformità dei semi colle uova degli animali; enunciò molte verità, la cui giustezza fu riconosciuta tardi; nè fino a Linneo sorse chi lo superasse[5]. Questo insigne naturalista, che da Cuvier è detto " genio e creatore dei metodi mine-

(5) — Il trattato del Cesalpino è diviso in sedici libri: il primo è consecrato a sviluppare la conformazione de' vegetali, ed ivi posò le basi dell'anatomia e della fisiologia vegetali. Quantunque in generale sembri che Cesalpino nieghi il sesso alle piante, nullameno lo riconosce in molte occasioni, e s'accorda perfettamente coi botanici del nostro secolo, dando il nome di maschi agli individui sterili che portano gli stami, e di femmine a quei che portano i frutti: malgrado di ciò, l'uso contrario è lungo tempo prevalso. Egli fece conoscere con esattezza gli organi interni delle piante; pensò la vitale loro forza risiedere nel midollo, ch'egli considerò come il loro cuore e sorgente del frutto, mentre le altre parti del fiore, cui ottimamente distingue, provenivano dal legno e dalla scorza; dimodochè, secondo lui, il fiore non era che una espansione delle parti interne. Linneo adottò questa idea, sviluppandola nella *Prolepsis plantarum*. Qualunque sia l'importanza che Cesalpino accordava al midollo, tenne però non fosse necessario alla vita degli alberi che nei primi momenti della esistenza loro.

" Gli altri quindici libri offrono altrettante classi particolari, nelle quali sono disposte le piante che descrive; e si fondano: 1° sulla considerazione della durata come alberi o come erbe; 2° sulla situazione della barbicella nelle sementi; 3° sul numero dei semi ne' frutti o nelle loro cellette; 4° sulle radici; 5° sull'assenza dei fiori e de' frutti. Esse classi sono suddivise in quarantasette sezioni, e queste in novecentoquaranta capitoli, alcuni de' quali contengono alcune generalità sulle classi e le sezioni, e sovente sul carattere di gruppi importanti, riconosciuti oggi come famiglie naturali. Ogni capitolo porta per titolo il nome d'una pianta, e ne contiene la descrizione; talvolta è sola, più sovente ve n'ha altre che hanno relazione con essa, come specie con generi; ma non abbastanza generali per poter tenere tali capitoli per generi, quali sono stabiliti dai botanici dei tempi nostri. Essi sono terminati da dotte discussioni sui nomi degli antichi, di Teofrasto e Dioscoride presso i Greci, di Plinio presso i Romani, dei quali si scorge aveva profonda cognizione.

" Tale opera dovea condurre ad una felice rivoluzione nella botanica: ma niuno allora volle seguirlo nel cammino segnato, temendone le difficoltà; egli si era di troppo lasciati addietro i suoi contemporanei. Gaspare Bauhin afferma di aver avuto il disegno di distribuire il suo *Pinax* secondo il metodo di Cesalpino; ma confessa che non lo comprendeva abbastanza. Inoltre era costume vedere le opere di botanica adorne di figure più o men bene eseguite, e Cesalpino le aveva sbandite dalla sua. Egli ebbe un torto più reale, quello di non esporvi la concordanza della nomenclatura degli autori che lo aveano preceduto e de' suoi contemporanei; fa conoscere le piante per nomi che sono suoi particolari, ed ordinariamente nomi vulgari in alcuni paesi d'Italia, principalmente nella Toscana: onde fu malagevole il determinare le piante di cui parla, e Bauhin, che ciò intraprese nel *Pinax*, si è sovente ingannato. Per la stessa ragione non si può determinare il giusto numero delle specie, di cui fa menzione nell'opera sua: quei che lo portano ad ottocento, non hanno contato che le principali, giacchè ammontano a millecinquecento venti secondo Haller...

" Nella prefazione, piena di osservazioni nuove e filosofiche che annunziano un ingegno superiore al secolo, in una pagina concentra i principii e pone le basi su cui devono essere stabiliti i metodi ed i sistemi di botanica: tutti i vantaggi che se ne possono trarre, nel cui numero mette la conoscenza delle proprietà delle piante, che si può dedurre conformemente alle loro affinità o alla somiglianza delle loro forme esterne. Malgrado i lavori intrapresi poscia su tale argomento, non si è

ralogici „, da Linneo " il primo sistematico ortodosso „, che secondo Sprengel " fece il sillabario del primo sistema corpologico „, che antivenne Harvey nello scoprire la circolazione del sangue, ed Haüy nello stabilire i caratteri dei minerali dalle forme dei loro cristalli, tardissima fama ottenne, colpa dell'irto stile, dell'inviluppo peripatetico, e della venerazione per Aristotele, che lo arrestava nelle conseguenze, o il traeva a contraddirsi per conciliare le scoperte nuove colle asserzioni antiche. Anche in botanica non si tenne sempre fedele al suo metodo; poi trascurando la sinonimia delle specie, toglieva agli studiosi di profittare -1613 delle fatiche degli antecessori. A ciò ripararono Giovanni Bauhin d'Amiens, profugo in Svizzera per opinioni religiose, che consumò tutta la vita sulle piante, e ne formò una storia universale, pubblicata molti anni dopo la sua morte, ove con istorica precisione è esposto quanto se ne -1624 sapeva. Lo superò il figlio Gaspare, che nel *Pinax* diede la nomenclatura di seimila piante, e i loro sinonimi e le differenze generiche e speciali, attenendosi alle distinzioni antiche, benchè mostri non ignorare il sistema naturale. Migliore è il *Theatrum botanicum* di Parkinson. Nel1606 l'*Ecphrasis* Fabio Colonna pose le basi della botanica colla distinzione dei generi, profittando delle non curate idee di Cesalpino; per il primo sostituì intagli in rame a quelli in legno. Già in Giambattista Della Porta si era avuto cenno del seme dei funghi[6]: nel 1592 il boemo Zaluziansky trattava della generazione delle piante (*Methodi herbariæ, libri III*), distinguendo le androgine da quelle di sesso distinto; indicava gli stami (*ligulæ*), l'antera (*apex*), il pistillo (*stamen*).

Mineralogi

In Italia si erano fatte le prime indagini mineralogiche; ma presto la Germania ci corse innanzi, mercè le maggiori sue ricchezze. Camillo Leonardi da Pesaro compilò gli antichi, mescolandovi cabala e alchimia -1555 (*Speculum lapidum*, 1502); ma Giorgio Agricola (*Bauer*) medico dei minatori di Sassonia, vero osservatore, benchè più inteso alla metallurgia, primo coordinò i fossili giusta l'aspetto esterno, la solidità e gli usi. Enumera i libri che fin allora si conoscevano sui metalli; ed erano, un trattato tedesco sull'assaggio, un inglese sulle vene, un italiano sulla fusione e la separazione. Egli che aveva veduto la fatica dei minatori, non crede alla pietra filosofale e alla bacchetta divinatoria, con cui taluni pretendevano scoprire le vene dell'acqua e dei metalli, e che vedemmo ai dì nostri riprodotta. In altissima stima era già vivo; perchè zelante cattolico, i Protestanti gli negarono sepoltura, e il suo cadavere stette

potuto aggiunger nulla d'essenziale a tale schizzo: dimodochè se di tutte le sue opere ci fosse rimasta questa pagina sola, basterebbe ad assicurarne per sempre la gloria „.

DUPETIT-THOUARS.

(6) Nel capitolo 2° del libro V della *Phytognomica* scrive: *Contra antiquorum opinionem, plantas omnes semine donatas esse.* E vi dice: *E fungis semen perbelle collegimus exiguum et nigrum, in oblongis præsepiolis vel liris latens e pediculo ad pili circumferentiam protensis, et præcipue ex illis qui in saxis proveniunt* (intenderebbe i licheni?), *ubi decidente semine, feracitate seritur et pullulat etc.*; p. 367 dell'edizione di Francoforte, 1591.

cinque giorni abbandonato. Sei anni prima di lui, Vannuccio Biringuccio senese pubblicò a Venezia dieci libri di *pirotecnia*, ove tratta dei metalli e semimetalli, dei loro minerali e di alcuni sali, dell'estrazione di essi, delle leghe, e dei processi opportuni alle arti; e combatte gli alchimisti.

Una grandiosa collezione di fossili parve a Sisto V sarebbe illustrazione nuova del suo pontificato. Colla biblioteca e la stamperia, decretò dunque in Vaticano una metalloteca, dove si deponessero minerali provenienti da tutte le parti del mondo; e la cura di ordinarli affidò a Michele Mercati da Samminiato. — Dotti che scrivessero su tali oggetti non mancano (dice egli); ma quali esposero agli occhi le figure proprie, chiarirono tanti punti tenebrosi, pubblicarono opere speciali? Che se alcuni toccarono tali materie di passaggio, sentono d'eresia, talchè conviene preparare un'altra fonte innocua „.

M. Mercati 1541-93

Il Mercati portato a cielo dai contemporanei, in relazione coi papi e i re e i dotti maggiori, nella descrizione di quel museo non seguì altra divisione che quella degli armadj in cui erano distribuiti i fossili, esponendo di ciascuno le opinioni correnti e le virtù. Pure piace osservare quei primordj della paleontologia, scienza destinata a diventar capitale. Mercati nelle ossa fossili non scorge altro che bizzarre concrezioni, e sotto il nome di *idiomorfi*, le aduna in un armadio distinto come " innocente trastullo della natura, la quale volle darci le prime lezioni di scultura e pittura „. Che però alcuni già le pensassero reliquie del regno animale appare dalle sue confutazioni, dov'egli mostra come non avrebbero mai potuto esser portate sulle sommità delle montagne o negli abissi. Ma Cesalpino maestro di lui ebbe intelligenza più chiara di questa scienza nascente, scrisse a confutazione del proprio scolaro, e dispose la mineralogia in un modo, da avviare i sistemi che si fondarono sopra la composizione. Imperocchè distinse i minerali in terre, sali e sostanze che si sciolgono o sospendono nell'acqua; suddividendole poi secondo caratteri meno importanti: per esempio le terre in magre, grasse, colorite, mediche; le pietre in roccie, marmi, pietre preziose, e prodotte da corpi organizzati o da piante. Le conchiglie fossili derivano dal mare, che ve le abbandonò ritirandosi; le acque termali, dal calore che in seno della terra sviluppano le combinazioni e combustioni: crede tutti i minerali suscettibili di cristallizzarsi in forme geometriche; l'ossido di piombo deriva da una sostanza aerea, per la quale il metallo cresce di peso: — mirabile divinazione delle scoperte di Haüy e Lavoisier.

Girolamo Fracastoro veronese, ponendo mente alle conchiglie fossili e alle impronte di pesci e d'altri animali e vegetali che si trovano nei sassi, principalmente sul monte Bolca, indusse, dalla loro giacitura, che non potevano essere state sepolte all'epoca medesima[7]. Fu questi uno

Fracastoro 1483-1553

(7) Nei manoscritti di Lionardo da Vinci si trova, fra molt'altre, accennata anche questa verità in un capitolo sull'*Antico stato della terra*, confutando coloro che dicevano aver potuto la natura e l'influenza degli astri formare quelle conchiglie d'età differente, e in-

dei medici e degli scienziati più illustri; alle cause occulte surrogò l'azione degli atomi; considerava i corpi come attraentisi l'un l'altro; assegnò un principio imponderabile ai fenomeni elettrici, magnetici e fisiologici; negli *Omocentrici* diede la prima idea di lenti astronomiche[8]; e combattendo gli epicicli, spianò la via al sistema copernicano.

Gessner non risolve se le stalattiti sieno prodotti animali, come i più credevano, o concrezioni inorganiche. Erkörn trattò di docimastica. Bernardo Palissy, fabbricatore e pittore di porcellane, introdusse questi studj in Francia, raccolse un gabinetto, professò che le conchiglie fossili non potevano essere state deposte sui monti dal diluvio noetico.

-1589

1575

Quei musei, dove si riponevano rarità d'ogni sorta, e pei quali da ciurmadori si fabbricavano apposta animali stravagantissimi, tornavano però di giovamento in tanta scarsezza di mezzi. Fra questi raccoglitori va distinto Nicola Peiresc, provenzale di antica famiglia italiana, e che l'italiano bene scriveva: invogliato dai primi anni delle cognizioni, ricchissimo ma di poca salute, si diede alle lettere da amatore; raccoglieva le rarità d'arti e di scienze, e si portava a ricerche interessanti. Viaggiò assai, onorato; studiò le petrificazioni e gli zoofiti senza sospettarli animali; tenne un giardino, quale il re non aveva; primo piantò in Europa il gelsomino d'India, la zucca della Mecca, il papiro di Egitto, il zenzero ed altre piante orientali, ed anche il cocco. Sapute le scoperte di Galileo, si procurò un telescopio, ed osservati i satelliti di giove, comprese come potessero servire a determinare le longitudini. Ma non si curava di compiere o pubblicare i suoi trovati, lieto di farne servigio a chi il chiedesse, e di proteggere chiunque sapeva. Gassendi, uno di questi, scrisse la vita di lui, e ne resta la corrispondenza estesissima col meglio dei suoi contemporanei. Dicevasi discendere da Ugo da Pisa, e concorse a condannare a morte Gaufridi come maliardo.

Peiresc
1580-1637

La chimica, armeggiante in traccia della pietra filosofale e della panacea, fu da Basilio Valentino recata a qualche novità. Del suo trattato sullo *stibium*, ch'egli nominò antimonio, altro quasi non si capisce che gli improperj contro Ippocrate, Galeno e i medici contemporanei. Il gran giuoco che fa questa scienza nella medicina di Paracelso, le diede qualche impulso; e i Rosacroce, volendo rigenerare l'alchimia, portarono la fisiologia a spiegare la chimica. Pertanto la facoltà medica di Parigi, come respingeva la circolazione del sangue perchè novità, così dichiarava avvelenatori tutti i chimici, veleno in ogni caso l'antimonio. Eppure nelle opere di

Chimici

1603

durire le sabbie a varie altezze e in varii tempi; e non dubita asserire una verità che sempre maggior piede acquista, la più parte dei continenti essere stati fondo di mare.

Il botanico Mattioli, l'anatomico Falloppio, fin l'Agricola che sì bene descrisse gli strati metalliferi, negavano l'origine organica dei fossili.

(8) Narra come per osservare le stelle usasse certi vetri, per cui la luna e le stelle non parevano più elevate che alte torri (sez. I, cap. 23); e soggiunge: — Se alcuno guardi con due di questi vetri oculari, collocandoli uno sopra l'altro, vedrà tutti gli oggetti più grandi e più vicini (sez. II, c. 8).

Van-Helmont già poteva prevedersi come si ingrandirebbe questa scienza, di cui egli fece applicazioni felici, malgrado delle scienze occulte a cui era devoto.

Anatomici

Berengario

L'anatomia era stata ridesta dal Mondino di Bologna, il cui libro durò tre secoli unico testo delle scuole d'Italia, aggiungendovi man mano le scoperte in forma di commento. Fra i suoi seguaci distinguiamo Jacopo di Berengario da Carpi professore a Bologna, cui il Portal dà merito di molte scoperte, e nominatamente della membrana anteposta alla retina, e che si attribuisce all'Alpino. Raccomanda agli scolari di non por mente a ciò che fu detto da altri, ma osservare da sè; ed egli stesso potè dissecare centinaja di cadaveri, audacia allora senza esempio fuori d'Italia. Primo agli scritti unì figure, traendo così vantaggio dalle arti belle, come queste giovavansi dell'anatomia. Leonardo da Vinci con scienza e filosofia meditò il corpo umano, e diede un trattato di anatomia pittoresca: altri lo imitarono, fra cui Alberto Durer (*De humani corporis simmetria*, 1554), inscrivendo uomini e donne entro figure geometriche; eccesso di applicazione scientifica, a nulla giovevole. Gualtiero Ryff, medico di Strasburgo, preparò diciannove tavole anatomiche, migliori di quelle di Berengario.

Benedetti

Ad Alessandro Benedetti da Legnago è dovuto il primo teatro anatomico, e il primo cenno della notomia patologica e della litotripsia[9]. Protomedico degli eserciti veneti, servì contro Carlo VIII, e descrisse quelle battaglie; e Haller lo chiama " primo scrittore originale di medicina ". Benivieni da Firenze eseguì, ben prima del Paré, la legatura dei vasi, e molte operazioni di gran difficoltà, prudenti e felici. Esempj di anatomia patologica possiamo riscontrare nelle ispezioni sue sopra uno scirro allo stomaco, l'ulcerazione dell'omento, i polipi sanguigni, i calcoli biliari[10].

In Francia si esercitava nell'anatomia Guido di Chauliac. Il tedesco Gunter, primo professore di tale scienza a Parigi, descrisse il magistero dell'udito, negando che l'aria congenita ne sia l'organo immediato.

Tagliacozzi

Gaspare Tagliacozzi insegnò l'innesto animale; ma casi si contavano già di labbra e nasi rimessi fin nel 1400 nella Sicilia[11]; operazione più strana che utile. Il caso scoprì l'alto apparecchio a Pietro Franco provenzale; e in varj modi fu agevolata la litotomia. Giacomo Silvio (*Dubois*), allievo di Gunter, primo ebbe l'idea importante di dare un nome a ciascun muscolo; e descrisse le valvole delle vene, avviamento a trovare la grande circolazione.

Vesalio 1514-64

Andrea Vesalio, nato da famiglia di medici a Bruxelles, dissecand qualunque animale gli capitasse, poi uomini nelle scuole e nei cimiter

(9) *Aliqui intus in vescica sine plaga lapidem conterunt ferreis instrumentis.* Il Benivieni racconta di se stesso, che non trovando modo di estrarre a una donna un calcolo voluminoso, *insolitum, sed tamen opportunum consilium capiens... ferramento priori parte retuso calculum ipsum percutio, donec sæpi ictus in frusta comminuitur.*

(10) *De abditis nonnullis ac mirandis mo- borum et sanationum etc.* Firenze 1504.

(11) Vedi su ciò la *Vita di Camillo Porz* scritta da Agostino Gervasio, 1832.

l'epiploon ed il piloro, e fece conoscere il mediastino, la pleura e la glandula lagrimale. Con Galeno derivava i nervi dal cervello, anzichè dal cuore con Aristotele; ma in questa parte tentennò. Esplorava cadaveri di uomini, non di bestie; e ne aveva fin sei o sette all'anno, e il duca di Toscana tratto tratto gli offriva un condannato a morte, *quem interficimus modo nostro et anatomizamus:* — il medico ridotto a carnefice [12]! E avendo Carlo IX avuto un bezoard, che si diceva impedisse gli avvelenamenti, ne fu fatta prova sopra un condannato alla forca, dandogli sublimato corrosivo che lo fece perire tra spasimi atroci. Quando poi Enrico II restò ferito nel torneo, quattro teste di rei si recisero e portarono ai chirurghi, affinchè ferendole nel luogo stesso del re, si scoprisse in quali parti potevano essere entrate scheggie della lancia.

Ingrassia -1580

Della scoperta della staffa dell'orecchio, Falloppio cede il merito a Gian Filippo Ingrassia siciliano, che restaurò questa scienza nell'Università di Napoli, fu eroe nella peste del 1575, e primo stabilì i Consigli di pubblica sanità. Asselio di Cremona trovò i vasi lattei. Santorio Santori da Capodistria soffrì il martirio di vivere trent'anni sopra bilancie per accertare i fenomeni non mai osservati della traspirazione cutanea. Costanzo Varoli, della patria stessa, indagò il cervello, ove ancora si nomina il ponte di Varoli, e i nervi ottici, dei quali seguì l'andamento fino al midollo allungato. Paolo Sarpi notò la contrazione e dilatazione dell'uvea.

Eustachio 1510-74

Bartolomeo Eustachio da Sanseverino, professore nella Sapienza di Roma, studiò sui reni, la vena azygos e la struttura dell'orecchio e dei denti; osservò attentamente i nervi, e vide l'origine del gran-simpatico e l'andamento di altri dapprima arcano; e preparò quarantasei grandi tavole, che per mancanza di mezzi restarono inedite: quando poi Clemente XI le fece pubblicare dal Lancisi nel 1714, si vide che se fossero state conosciute, avrebbero prevenuta la gloria di Bartolini, di Bellini, di Pequeto, di Lavater e di altri.

Aranzi

Giulio Cesare Aranzi bolognese esaminò attentamente il feto e gli involucri suoi, avviando all'organogenia; e profittando delle scoperte di Realdo Colombo intorno alla circolazione del sangue, abbattè le idee degli antichi, facendolo passare, non più pei pori del setto, ma per la vena arteriosa nei polmoni: sebbene poi anch'esso, come Colombo, fosse arrestato dall'opinione allora generale, che il fegato fosse organo della sanguificazione.

Nel 1540 Levasseur mostra avere conosciuto la circolazione polmonare, e le valvole delle arterie e vene. Quel Michele Serveto, di cui deplorammo gli errori e la fine, descrisse la piccola circolazione dei polmoni nella *Christianismi restitutio*, opera bruciata coll'autore da Calvino, che è del 1553, non nel *De Trinitatis erroribus* del 1531, come generalmente

(12) Ma si vuole che questo passo siasi interpolato quarant'anni dopo la sua morte.

vedo scritto. Realdo Colombo vien detto il Claude Bernard del secolo XVI; vide la circolazione locale e i nervi vasomotori.

Fabrizio di Acquapendente continuò l'opera del Vesalio di generalizzare le osservazioni dedotte dall'anatomia dell'uomo col paragonarne in altri animali gli organi medesimi, e le somiglianze e diversità fra le specie, e quali conseguenze ne derivano. I suoi trattati, che sono capitoli di un *Totius animalis fabricae theatrum* non compiuto, divide ciascuno in tre parti: descrizione dell'organo, sua azione, suo uso. Studiò particolarmente le vene, e prima del Sarpi osservò le valvole essere dirette verso il cuore. Ma l'adorazione per gli antichi lo fece rifuggire dalle novità.

Fabrizio

Sotto di esso studiò in Padova fino al 1602 l'inglese Guglielmo Harvey, il quale negò la generazione equivoca, già combattuta dal Redi, e studiò la evoluzione delle uova, benchè la mancanza di microscopj il lasciasse in errori. Fin dal 1619 in Londra egli insegnò la circolazione; indi la sua opera *De motu sanguinis et cordis*, pubblicata il 1628, diede il crollo all'antico edifizio. Non può più dubitarsi che la circolazione non fosse già conosciuta in Italia, e che Harvey non imparasse le vere funzioni del sistema vascolare da Eustachio Rudio[13], cui senza citare copiò; se non che, facendo la sintesi delle precedenti scoperte, e giovandosi dei progressi dell'anatomia sperimentale, abbandonò le frasi viziose, in cui il predecessore suo era inciampato, e chiarì il meccanismo generale della circolazione. Onorato in patria, medico dei re che il fornivano di animali e di mezzi di studio, sostenuto dal collegio di Londra, potè estendere la sua fama, e vedersi attribuita una scoperta, ove altri lo aveva preceduto.

Harvey 1578-1657

La circolaz.

Dovettero migliorarsene la chirurgia e la medicina. L'uso delle armi da fuoco portò a nuove indagini chirurgiche; e capitale è l'opera di Alfonso Ferri napoletano, *De sclopetorum vulneribus* (Lione 1504). Un segreto per guarirle aveva un medico torinese, dal quale potè ottenerlo Ambrogio Paré, che ne fece stima più in proporzione del prezzo costatogli che del valor vero. Questo Paré se non inventò, rinnovò la legatura immediata dei vasi, invece di scarificare e cauterizzare; insegnò a trattare le fratture complicate con ferite, ed altre pratiche non ancora dismesse; istituì paragoni generali dello scheletro umano con quel del quadrupede e dell'uccello; e pensò che i miasmi contagiosi entrino per l'olfato. Fu medico di Francesco I, Enrico II e Carlo IX, il quale lo salvò dalla strage del San Bartolomeo. Il suo scolaro Giacomo Guillemeau, provenzale, perfezionò il trapano. Anche l'ostetricia divenne meno feroce: del taglio cesareo il primo sperimento sopra viva si fece da Nufer Castraporci nel

Paré 1518-90

(13) Sprengel vorrebbe che Berengario negasse il trasudamento del sangue attraverso al setto: ma sebbene egli lo dica *satis notabilis substantiæ, quæ est etiam satis densa*, pure ammette i forellini di Galeno. Esso Sprengel invece vuole che Colombo supponesse tal passaggio, mentre dice evidentemente che chi ciò asserisce erra, *longa errant via*. Vedi De Renzi, *Storia della medicina*, vol. III, pag. 307; e la Nota N in fine di questo libro.

Turgau; e Francesco Rousset, medico del duca di Savoja, ne scrisse un'opera assai reputata; e alquanti tentativi successero felicemente.

Pure il chirurgo si teneva ancora di condizione inferiore, e faceva tirocinio sotto ai barbieri, scopando la bottega, pettinando, svellendo calli. Quando il loro corpo a Parigi ottenne privilegi che l'uguagliavano a quello dei medici, il dispetto di questi, si alleò coll'invidia dei barbieri; ma alla perfine anch'essi furono ritenuti come membri dell'Università. L'esercizio clinico come istituzione universitaria fu introdotto a Padova da Giambattista Del Monte fin dal 1543[14].

Medici

Nella medicina, migliori traduzioni dal greco screditarono le arabiche e quei commentatori; Leonardo Fuchs di Vembdingen in Baviera contrastò ad Avicenna il titolo di principe, per restituirlo a Ippocrate e Galeno; Giambattista Montano e Marsilio Cognati veronesi restaurarono colle stampe e colla pratica la scuola del padre della medicina; Giacomo Houlier ne illustrò i libri, e più il suo scolaro Luigi Duret del Delfinato, con Anuzio Foès di Metz; e nelle *Definizioni mediche* di Giovanni di Gorvis i termini tecnici sono spiegati con molta cognizione della lingua e della scienza.

Noi abbiamo dovuto relegare fra i ciarlatani Paracelso, la divozione verso del quale in Germania fu di molto impedimento, come in Ispagna quella per gli Arabi. Eppure molti alchimisti deliranti riuscivano buoni medici, e presentivano i principj veri dell'economia vivente, la necessità di separarne lo studio da quello della materia morta perchè altre leggi dirigono i corpi viventi, altre gl'inanimati. Lo stesso Paracelso rese servigi reali alla scienza ponendo in uso farmachi nuovi, o più arditamente maneggiandoli. Le prodigiose sue guarigioni erano dovute al mercurio e all'oppio. Del primo s'ignoravano quasi le preparazioni; l'altro era aborrito dai medici come *frigido in quarto grado:* ma Paracelso l'aveva visto

(14) L'Italia restava ancora maestra, giacchè non v'ha forse bel nome tra i migliori dei forestieri, che non sia stato allevato alle Università nostre. Paracelso studiò a Bologna, a Roma ed a Padova; Solenandro a Roma, a Pisa ed a Ferrara; Langio a Pisa prese la laurea dottorale, dopo aver seguìto le lezioni del Leoniceno e del Vigo; Eurnio studiò in Padova e in Pavia; Teodoro, Jacopo e Bonifazio Zwinger seguirono le lezioni dell'Università di Padova e di altre d'Italia; Linacro studiò in Firenze e in Roma; Bruceo era allievo delle scuole d'Italia, come pure Dessinio primo confutatore di Paracelso. Volchero Coitee fu discepolo di Falloppio e di Eustachio; Joubert fu allievo dell'Argentieri a Torino; Gaspare Bahuin, dell'Acquapendente: ed in Padova studiò anche suo fratello Giovanni. Guilandino, dal Falloppio salvato dalla schiavitù algerina, fu alunno e quindi professore dell'Università di Padova, ove pure studiarono Giovanni Schenk, Arveo, Spigel, Gaspare Hoffmann. Fyens fu discepolo di Mercuriale, di Aranzio, di Aldrovandi e di Tagliacozzi; Struzio fu laureato in Padova, ove pure Erasto studiò per nove anni, poi in Bologna prese la laurea; Monavio studiò nelle Università nostre, come anche De Pratis che quivi si laureò; Serveto frequentò i dotti d'Italia; anche Cornelio Agrippa vi fu, e guerreggiò per sette anni, e vi studiò filosofia e medicina, e professò le scienze in Torino ed in Pavia. Dodoneo studiò in Padova, e fu più volte a visitare le scuole d'Italia; Amato Lusitano studiò e professò in Bologna; Rodrigo de Fonzeca fu professore a Pisa ed a Padova. Nè cessò col secolo l'affluenza degli stranieri in Italia: furono allievi della sola Università di Padova Maurizio Hoffmann, Posthio Gaspare seniore, Tommaso e Gaspare juniore, Bartolino, Meibomio, Rolfink, Sennert, Wepser, Giovan Giorgio Wirsungio, Giovanni Weslingio, altri ed altri.

usitatissimo in Turchia, e come antagonista di esso introdusse il tartaro, così nominato perchè brucia il paziente come l'inferno, in grazia dell'acido che contiene coll'acqua, col sale e coll'olio. Indicò i principali difetti della medicina e le riforme bisognevoli; ponendo in beffa la farmaceutica antica, recò a dubitare possibili molte novità, e quindi a cessare d'avervi una sistematica ripugnanza. Se non che impudentemente insultava coloro che copiava, e sommoveva la folla, anzichè dirigerla a una rivoluzione, come avrebbe potuto con quella sagacia sua originale, la quale non è genio, ma conduce a scoperte, inaccessibili alla peritosa moderazione.

Alcuni si ostinavano con esso dietro agli specifici, senza attenzione ai sintomi; altri s'ingegnavano innestare alla teorica di Galeno ciò che di Paracelso pareva ammissibile; altri francamente lo impugnarono, e Gaspare Hoffmann principalmente nel libro *De barbarie imminenti*.

È già più d'uno osava affrontare il rischio proposto a chi esce dal battuto: e dopo che Pier Ramusio aveva disprezzato Aristotele e gli Scolastici, Giovanni Fernel d'Amiens domandò il vero alla natura, non a Ippocrate nè a Galeno: il libero uso della ragione appare in Giovan Selvatico professore a Pavia, in Giulio Alessandrino di Neustein, in Serveto, in Pietro Brissot. Giovanni Argentieri chierese nella rinnovata Università di Torino contraddisse a Galeno e agli ammiratori degli antichi [16], sbandendo le ragioni sofistiche dell'orrore al vuoto, e i tanti spiriti cui la scuola galenica ricorreva per ispiegare le funzioni; sottrasse alla volontà dell'anima la forza medicatrice, per attribuirla alle leggi della natura; negò che le diverse facoltà intellettuali risiedano in determinate parti del cervello, nè le vene nascano dal fegato; e ragionevolmente discorse del sonno. Anche il suo scolaro Girolamo Capodivacca, professore a Padova, combatte Galeno senza sapersene sempre staccare. Fortunato Fedeli avvertì molti errori correnti, stabilì canoni di filosofia medica, e raccomandò che le disquisizioni si limitassero al conservare o restituire la sanità, lasciando il resto alla filosofia astratta; impugna coloro che straboccano di farmaci; in questi non doversi badare alle pretese facoltà naturali dei rimedj; sbandire i murmuri e gli amuleti.

Argentieri 1572

02

Altri [illegible] osservatori dissiparono fatti generalmente creduti: ma ancora si preferivano i casi strani, non del tutto emancipandosi dai metodi [illegible] delle pretese qualità elementari; eccessiva importanza si attribuiva [illegible] crise e ai casi critici, intorno ai quali il Fracastoro diede una teorica ingegnosissima, ma tutta speculativa.

[illegible] sepolte [illegible] resti de' vecchi [illegible]. Appena si può credere che avendo Brissot insegnato non essere

(16) [illegible] 1566 [illegible] 1592. — [illegible] Demum [illegible] [illegible]

necessario di salassare il più lontano possibile dalla sede dell'infiammazione, abbia destato una contesa non meno clamorosa delle religiose, e tutti i medici si sieno divisi in due campi, fautori del salasso all'araba o alla greca, della rivulsione o della derivazione. Per avversione ai medici francesi repugnanti dal salasso, Leone Botalli d'Asti insegnò che, come in una sorgente più acqua cattiva si estrae, più ne viene di buona, come nelle mammelle più latte si succhia, di migliore se ne separa, così avviene del sangue; onde fu un profluvio di salassi per ogni male e per corruzione d'umori. Altri aspettavano ogni guarigione da acque minerali e bagni, su di che moltissimi scritti uscirono, raccolti in gran parte in un volume stampato a Venezia il 1553.

La febbre petecchiale, che desolò Italia nel 1505 e che spesso ricorse, fu descritta con esattezza da Girolamo Cardano, poi molti ne trattarono e principalmente il Fracastoro e Massa e Andrea Trevisio. Altri esaminarono la tosse convulsiva, il catarro epidemico, e lo scorbuto propagatosi, e la lue venerea, a cui pel primo Berengario da Carpi oppose il mercurio [16]; la rafania fu distinta per un morbo particolare. Abbondarono occasioni di osservare la peste bubonica, e le cause assegnatene farebbero ridere, se l'età nostra risuscitandole non ci avesse insegnato a compatire. I più spiegavano il contagio mediante la volontà immediata di Dio; e Paracelso distingue la peste in naturale e soprannaturale, cioè provenuta dagli astri e massime da Saturno, divoratore dei bambini. Ancora nel secolo XVII a Roma contro la lebbra e altre malattie cutanee si usava un siffatto rimedio. In un grotta piena di serpenti vicino di Bracciano, s'introduceva l'infermo dopo averlo purgato; la temperatura più elevata il faceva tosto sudare, stando nudo e disteso sul terreno, e s'addormentava. Le biscie, tratte dall'alito del sudore, uscivano a centinaja, attortigliandosegli al corpo o leccandolo blandemente, senza fargli male; e poichè il minimo movimento le avrebbe cacciate in fuga, si dava all'infermo un soporifico. E a capo di tre o quattro ore si traeva dalla caverna, e così si seguitava fino alla non ritardata guarigione [17].

Consueto era l'accoppiare alla medicina ricerche e pratiche astrologiche: oltre Luca Guarico napoletano e vescovo, esercitarono e scrissero d'astrologia i medici Gianantonio Magini, Angelo Forzio, Placido Fosco, Guglielmo Grattaroli, Clemente Clementino, Tommaso Giannozzi e troppi altri; l'illustre Fracastoro trae da influenze di stelle le simpatie e antipatie; e Lodovico Settala milanese, le voglie che appajono sul corpo; mette in relazione coi pianeti gli organi tutti, e fino le linee facciali e le rughe; e vuole che il sole operi sulla forza vitale, la luna sulla vegetazione, mercurio sulla fantasia, venere sulla facoltà appetitiva, marte sulla

(16) Benvenuto Cellini lo insulta dicendo che " con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, dai quali ei trasse molte migliaja di ducati... ed ora sono a Roma tutti quanti sventurati, che egli unse, stroppiati e malcondotti ".

(17) Kircher, *De arte magnetica*, libro III, parte 7.

repulsiva, giove sulla naturale, saturno sulla ritentiva. Altri savj, come il Baffi da Perugia, il Valleriola, il Mandella, il Manardo [18] negavano cotesta influenza dei corpi celesti. Non occorre ripetere la lunghissima serie dei Secretisti ed Alchimianti.

Medicina legale

I primi trattati di medicina legale sono dovuti al siciliano Fortunato Fedeli (*De relationibus medicorum.* Palermo 1602) che trattò tutti i punti che oggi possono occorrere, e ne aggiunse di particolari a quell'età, come le malìe e la tortura.

CAPITOLO XXXVIII.

Letteratura francese.

Abbiamo potuto diffonderci sulla letteratura italiana (Cap. x) senza far motto delle forestiere, perchè ignote di qua dall'Alpi: ma, mentre il fiore così precoce della nostra non tardò ad appassire, maturò a frutti tra nazioni, che da noi avevano imparato.

I Francesi, se non poterono conquistare l'Italia, ne riportarono l'amore delle arti e delle lettere, e cognizioni, libri, gusto [1]. Luigi XII fece raccogliere dal monaco Gaguin la biblioteca più ricca di quel tempo, portò via quelle degli spossessati dominatori di Milano e di Napoli, invitò Giovanni Lascari e Girolamo Aleandro; ma l'incoraggiamento era incerto e fugace. Francesco I, onorato condiscendentemente col titolo di padre delle lettere, si circondava di dotti, poi tratto tratto li perseguitava, e comprimeva una libertà che gli ispirava paura. Il Collegio reale da lui istituito rinnovò l'amore del greco e dell'ebraico, sebbene la gelosia dei grandi verso i letterati angustiasse il primitivo divisamento, e lo studio delle lingue orientali puzzasse d'eresia. Fra i cultori del greco tiene il primato Budeo, chiamato *prodigio della Francia* da Erasmo suo emulo: Stefano Dolet, bruciato a trentasette anni per eretico, il dolce Mureto, l'immenso Casaubono sostennero l'onore del latino e dell'erudizione; gli Stefani, con edizioni corrette e annotate, diffusero la conoscenza dei classici, nei quali il re pregiava la chiarezza d'idee, la nobile regolarità, la precisa ed elegante esposizione.

1546

Gli eterni modelli del buon gusto non facevano negligere la lingua nazionale, già introdotta nei tribunali, discussa da grammatici, ingentilita da traduttori, regolata dalle tentate innovazioni. Queste ricorrevano troppo spesso, come avviene d'ogni lingua sprovvista di letteratura, mal potendosi far caso sui numerosi imitatori del *Roman de la Rose* e delle *Repues*

(18) Renzi, lib. III, 68.

(1) Il Castiglioni, nel *Cortigiano*, dice che " i Francesi solamente conoscono la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla estimano, di modo che non solamente non apprezzano le lettere, ma le aborriscono, e tutti i letterati tengono per vilissimi uomini, e pare dir gran villania a chi si sia quando lo chiamano *clerco* ".

franches, che in mancanza di genio, si torturavano con difficoltà nuove. L'uso dell'italiano, messo di moda alla Corte di Caterina, insinuò una peste di vocaboli e di frasi forestiere, che però non mancarono di crescere dovizia e pieghevolezza alla lingua [2].

Calvino portò molto innanzi la lingua coll'adoprarla alle controversie, e lo stile della sua *Istituzione Cristiana* è fermo e austero più che in altro libro di quel secolo. Giacomo Amyot di Melun per tradurre Plutarco cercò quanto di più dolce e armonico possedeva la lingua francese, e vi aggiunse vezzi nuovi, idiotismi popolari e la flessibilità che a Calvino mancava, accoppiando il naturale della versione coll'artifizio del testo. Pazienti fatiche, secondate da De Vayr traduttore di Orazio, di Cicerone, di Demostene; da Coeffeteau e da Vaugelas, traduttori di Floro e Curzio; poi da Montaigne con quella cara semplicità rifuggente dai latinismi e dal periodare. Resa vivace dalla *Satira menippea* e dagli altri libelli durante la Lega, doveva ingigantire nella polemica cristiana. Tutti i componimenti erano improntati dalle passioni del momento, con esagerazioni personali che li rendevano efficacissimi sul tempo, ma senza l'elevatezza che sola può farli universali.

Aymot 1513-93

Clemente Marot studiò piuttosto i romanzisti francesi che i classici [3], adottò quella loro mitologia simbolica, profittò delle novità di Villon, perfezionando le forme senza inventarne alcuna, nè dar finitezza alla prosodia francese; secondò l'umore gajo, la mediocrità e la frivola sensualità della Corte di Francesco I; corteggiò le dame senza delicatezza, e ne menò vanto; e fino a Margherita di Valois e a Diana di Poitiers dichiarò l'amor suo, nè, se a lui crediamo, senza mercede. Cadde prigioniero col re a Pavia; reduce fu messo in carcere, poi in esiglio per imprudenze; e sempre soffrendo poeticamente le sciagure, cioè cantandole: da Ginevra respinto per scostumato, morì povero a Torino. Varie come la vita sua sono le sue poesie, sempre vivaci, talora maliziose; con vena spontanea e individuali sentimenti, non mai sublimi, ebbe molti avversarj e più imitatori, e anche i tardi satirici vi trovarono di che giovarsi. Pendeva ai Calvinisti, forse perchè cari alle dame, e tradusse i salmi che si cantavano da loro su arie di romanze; e perchè la Sorbona li censurò, ottennero più lode che non meritassero.

Marot 1495-1544

(2) Il famoso Enrico Stefano pubblicò due dialoghi *du nouveau langage françois italianizé et autrement desguisé, principalement entre les courtisans de ce temps*, dove flagello e beffa l'introdursi di tante parole e modi italiani, che svisavano il francese. Da un Filansemo fa tenere discorso in quel tono, cui premette questo avviso *aux lecteurs tutti quanti*.

" Messieurs, il n'y a pas longtemps qu'ayant quelque martel en tête... et à la cause de ce estant sorti après le past pour aller un peu spaceger, je trouvai par la strade un mien ami, nommé Celtophile. En voyant qu'il se montret estre tout sbigotit de mon langage (qui est toutefois le langage courtisanesque dont useut aujourd'hui les gentilshommes francés qui ont quelque garbe, et aussi desirent ne parler point sgarbatement), je me mis a ragioner avec luy touchant iceluy, en le soutenant le mieux qu'il m'estet possible ".

(3) *J'ai leu des saints la Légende dorée;*
J'ai leu Alain, le très-noble orateur;
Et Lancelot, le très-plaisant menteur;
J'ai leu aussi le Romant de la Rose,
Maiestre en amours, et Valère et Orose
Contans les faits des antiques Romains.

Regina Margot

Francesco I lasciò molte poesie, forse sue soltanto perchè le pagasse; ma sua sorella Margherita, di cui Marot fu cameriere e forse più, dettò un *Heptameron*, racconti di proposito morali, in effetto scandalosi, quali la conversazione d'allora li tollerava. Professa ella voler imitare il Boccaccio, se non in quanto dirà unicamente il vero; atteggia personaggi reali, la Corte, se stessa; e le passioni vi sono vive e pur libertine. Il sentimento religioso prevalse poi in essa, forse dopo che diede ascolto ai Riformati; e nei versi stampati dal suo cameriere col titolo di *Margherite della Margherita delle principesse*, ella va in continui elevamenti religiosi: ma sempre difetta di cultura, e sottilizza sovra il sentimento. In tutti cotesti la lingua non è ancora fissata, ma ciascuno l'impronta d'una propria originalità.

Repente contro gl'indôtti canzonieri di Corte sorge una *plejade francese*, pretendendo che la lirica sino allora non abbia dato frutto da paragonare agli antichi od agli Italiani; si lasciassero dunque le forme leggiere, buone al più pei giuochi floreali di Tolosa o pel pozzo di Rouen, e si imitassero l'ode, l'epopea, la tragedia dei classici; si smettesse il tono famigliare per una indeclinabile dignità. Così accinti colle spoglie del tempio delfico a fabbricare case moderne [4], pretendono anche riformare la lingua fecondandola coll'antica e racimolando nei parziali dialetti; onde non più popolare, ma letteraria, mista di voci latine e greche, divenne una bizzarra miscela, finchè il buon senso francese tornò a cercarla sulle labbra del popolo. Colla lingua antica, anche di idee antiche doveva farsi una recrudescenza, e, dimenticata la storia, più non si parlò e cantò che di Olimpo e di ninfe.

Ronsard 1524-85

L'astro più brillante della plejade fu Pietro Ronsard, prete e guerriero contro gli Ugonotti, " miracolo dell'arte, prodigio della natura „: Montaigne lo saluta " pari agli antichi „; le opere sue sono spiegate pubblicamente in Fiandra, in Inghilterra, in Polonia, a Danzica; dal Capitol di Tolosa gli viene, invece della rosa, una Minerva d'argento massiccio; da Maria Stuarda prigioniera un Parnaso d'argento; dal papa ringraziamenti per aver risposto ai *predicatorelli* di Ginevra; e senza soffrire le contraddizioni di chi sovrasta all'epoca, visse soddisfatto di se stesso, adulato come un re. Eppure gonfio e triviale, non ispirato che da reminiscenze decrepite, imita senza gusto, e presuntuoso come un pedante, trae parole nuove e composte dal greco e dal latino, e dai varj dialetti, formando un gergo vago, senza unità nè analogia [5]. Per essere peeta mancava di quel genio che solo può fare durevoli le innovazioni: pure introdusse grande

(4) Du Bellay, che con Ronsard e Baïf era capo di quella scuola, diceva: *Là doncques, François, marchez courageusement vers cette superbe cité romaine, et des serves dépouilles d'elle (comme vous avez fait plusieurs fois) ornez vos temples et vos autels... Pillez-moi sans conscience les sacrés trésors de ce temple delphique, ainsi que vous avez fait autrefois.*

(5) Saint-Beuve ha dedicato un volume intero a rialzare i meriti di Ronsard. Vedi anche il suo *Tableau historique et critique de la poésie française et du théâtre français au XVI siècle.* Parigi 1843.

varietà di ritmi, fissò meglio la prosodia [6]; e sebbene egli e i suoi adepti non vedessero che diversa natura hanno le lingue, nè la cambiano a volontà d'un uomo o d'una società, e sebbene quell'edifizio di pura reminiscenza cascasse tra i fischi, pure alla lingua ebbero recato ricchezza.

Jodelle 1532-73

Fra i lussureggianti suoi compagni, Stefano Jodelle parigino pensò surrogare alcun che di meglio ai misteri, alle burlette, alle moralità; e rivolgendosi per esempj agli antichi, fece la *Cleopatra* con cori, recitata da giovani, egli stesso rappresentando la protagonista; e pose le fondamenta del teatro francese, elegante e infedele. Anche una commedia egli scrisse; ma lontano a pezza da Shakspeare e Lope, si stempera in declamazioni, foggia i personaggi alla francese, e stipa i fatti nella cornice delle scolastiche unità. Morì povero e slombato di quarantun anno; e la folla che lo seguì, plagiaria degli antichi, abbandonò le scorrette ma grandiose concezioni del medioevo per ridursi ad assoluta sterilità di invenzioni, e alla mediocrità che è peggio della bruttezza: quando anche si avventurarono a soggetti moderni, come la morte del Guisa o della Stuarda, il facevano con sentimenti non solo, ma con corredi all'antica, e sempre con cicalate interminabili.

Fra gli scolari stessi di Ronsard cominciò la riazione contro del forviato novatore, e Filippo Desportes abbandonò quel che Boileau chiamava " fasto pedantesco delle sue grandi parole „, e la pompa delle immagini, esagerata ancora da Du Bartas, autore della *Settimana* o il mondo creato, tanto contraria all'indole della poesia francese, tutta idee e passione. La riforma venne più chiaramente da Francesco Malherbe di Caen. Invano i devoti della plejade levarono grida, e madamigella de Gournay (*Défense de la poésie et du langage des poètes*) scrisse a difesa di quelle opere sfavillanti d'ipotiposi, d'invenzione, di ardimento, di generosità. Malherbe li flagellò, e per buon senso ribellatosi ai modelli che aveva seguìti, benchè al par della plejade stimasse Latini e Greci, e chiamasse Orazio il suo breviario, e copiasse gl'Italiani, massime nelle *Lacrime di san Pietro*, assunse lo spirito dei migliori, non i cenci; meglio comprendendo l'indole di sua favella, sbandì le locuzioni pedantesche e le triviali; e tuttochè normando, stette saldo al dialetto di Parigi. Celiavano i contemporanei cotesto *tiranno delle parole e delle sillabe*, che come un affare di Stato discuteva la differenza tra *point* e *pas* e il genere di *erreur* e *doute*, e che fin in agonia, malgrado le esortazioni del confessore, appuntava gli sbagli dell'infermiera: ma con queste attenzioni egli comprese che la scelta dei termini e dei pensieri è la condizione della vera eloquenza, creò lo stile nobile, trovò per sentimento le regole della versificazione, che più non furono dismesse, e rimase modello di frasi d'armonia imitativa. Chi però,

Malherbe 1555-1628

(6) Come alcuno in Italia, così Ronsard, Baïf, Pasquier, Rapin ed altri tentarono versi metrici.

Tal è questo distico di Jodelle

Phœbus, Amour, Cypris veut sauver, nourrir [et orner
Ton vers, cœur et chef, d'ombres, de flammes, [de fleurs.

sulla fede di Boileau, il leggesse come poeta, si troverebbe deluso, mancandogli la grazia del pensiero e dell'espressione; smaccato nelle lodi, prosastico spesso; migliore insomma dei precedenti, ma non buono. Anzi è a dolere che la critica calcolata tarpasse le ispirazioni ingenue, e troppo buon'ora la musa francese fosse istruita delle cose da sfuggire, e staccata così dalle ispirazioni spontanee e dalle indigene impressioni, per acquistarle la lode che Ménage le attribuiva di *savia e modesta*.

Satira menippea

1593

L'originalità si era rifuggita nei satirici, i quali troppo trovavano di che eccitare il caustico umore. Niuno il fece con più potenza che i sette autori della *Satira menippea*, mista di prosa e verso per mettere in ridicolo la Lega; tutta vivacità e moto e stile fresco perchè popolare. La ideò Pietro Leroy canonico di Rouen; Giovanni Passerat ed altri coadjuvarono a colorire il disegno, che servì ai trionfi d'Enrico IV quanto le armi. Anche Maturino Regnier, educato nella taverna, il quale in un viaggio a Roma non vide che il ridicolo, e morì di stravizzi a quarant'anni, fu satirico robusto e sfrontato, superiore di estro a Boileau quanto inferiore di cultura, si può dire creasse la satira regolare nel suo paese, non desunta dai Latini, ma dai troveri, dal popolo e dai nostri berneschi; e fin Boileau, così sprezzante dei poeti vecchi, dice che “Regnier è il poeta francese il quale, per consenso comune, conobbe meglio i costumi e il carattere degli uomini prima di Molière[7]„.

Regnier 1573-1613

Giovenale del suo secolo fu il protestante Teodoro Agrippa d'Aubigné, ugonotto, guerriero, esule, cinico: ispirato per la satira politica, eroico al par di Dante, fulmina senza misericordia con rozzo vigore di stile, e le sue opere furono bruciate dal boja sotto Luigi XIII.

-1630

Rabelais 1483-1553

Alle novelle sempre licenziose, e ai frivoli romanzi diede nuova direzione Francesco Rabelais. Educato nella bettola paterna, ma imparando tutte le lingue vive e morte, passò benedettino, poi francescano, ritraendone odio e sprezzo pei monaci. Pieno di bizzarria e di scienza, è caro a Francesco I e ad Enrico II; passato col cardinale Du Bellay a Roma, fa ridere di sè il papa e i cardinali, mentre aduna di che ridere di loro[8]; una volta si pianta in luogo d'una statua di san Francesco, e scoperto agli scoppj di risa, era condannato a perpetua prigione, se Clemente VII non gli perdonava. Allora fugge a Montpellier a studiare medicina, traduce Ippocrate, e vi lascia tanta reputazione, che in quell'Università i laureandi continuarono sempre a indossare la toga di Rabelais. Finalmente ottiene la cura di Meudon, ove campa in pace, e muore dicendo: — Vo a cercare un gran forse„.

Più che altro libro di quel tempo levò rumore il suo *Gigante Gargantua e Pantagruel suo figlio*, cronache per beffare i cavallereschi romanzi della Corte di Francesco I. L'insperata riuscita di tale facezia gliene fa fare

(7) *Réflection V sur Longin.*

(8) Delecluze e Saint-Beuve hanno voluto considerare il lato serio del carattere di Rabelais.

una seconda edizione, molto accresciuta, e trovandosi applaudito, si getta affatto al romanzo buffo e stravagante, e vede " vendersene più in due mesi che non saranno comprate Bibbie in nove anni „. Sono caricature degli ordini dello Stato; tutto spirito, tutto immaginazione sbrigliata, tutto cinica libertà che ogni cosa porta all'eccesso, non rispettando più Calvino che il papa, più Cristo che Lutero. La festività francese, la buffoneria del tempo, la strana allegoria del medioevo, la rinata erudizione vi stanno alla rinfusa; il papa e il sagristano della sua parrochia, il rogo di Serveto e la *diva bottiglia*, medici e soldati, poeti e monaci, vescovi, cardinali, re, mena ad una striglia; tutto crede permesso ai privilegi della celia; tutto gli sa buono purchè alimenti la sua allegria, e la canzonella che dà alla pazzia universale. Per velare il suo pensiero, ma in modo che niuno s'inganni sulle sue intenzioni, si avvolge in buffonerie quasi assurde; solleva stravagantemente il suo Gargantua e Pantagruel, affinchè l'occhio vulgare non veda che spiritosità dove si celavano allusioni: fa sostenere tesi assurde, perchè tra quelle passino verità opportune, e siagli dato flagellar Roma, i frati, la Sorbona, l'intolleranza religiosa. Ma vuole si faccia come il cane, " la bestia più filosofica del mondo, che trovato un osso, vi si mette intorno con fervore e cura, e perchè? per cavarne un po' di midollo „. Intanto l'empietà vi è continua; nella genealogia di Gargantua parodia quella di Cristo, nella nascita di Pantagruel beffa la incarnazione, nel racconto d'Epistemone riuscitato sberta il dogma della vita futura. Mentre deride frati e monaci e la castità e l'astinenza, volge in burletta il matrimonio: impugna i voti monastici e scassina il matrimonio, ma che cosa vuol egli? Insomma egli è il buffone della Riforma, di cui Lutero fu il paladino. Gli effetti non tardarono, e le celie si risolsero in sangue.

Tra i furori della Lega, impetuosa tonò l'eloquenza dai pulpiti, tutta invettive e furori demagogici, spingendo fino all'assassinio. Nei tribunali la usarono felicemente Duprat, Marillac, Lizet, Pasquier ed altri, ma si ricordavano troppo degli antichi; onde per quel ristretto uditorio e fra minute quistioni impicciolivano le scene del fôro e dell'agora, onde sfoggiar erudizione e verbosità.

Il quale abuso dell'erudizione è comune agli scrittori di quel tempo, non eccettuati Machiavello e Montaigne; moltiplicando le citazioni meno per autorità che per ornamento, e ingombrando a segno, da non lasciar discernere il fondo. E come nell'età precedente la poesia era invasa dalle allegorie, in questa dalla mitologia. Una pulce appare sul seno della bella quanto culta madama Des Roches in una grande festa a Poitiers; e cento poeti, e principalmente Giuseppe Scaligero la cantano e ricantano con una insistenza baldanzosa e procace, non meno di quella dell'insetto.

CAPITOLO XXXIX.

Letteratura spagnuola.

Occupata a riscattarsi dai nemici e conquistare diritti popolari, la nazione spagnuola si confortava nelle sue lotte cantando nelle romanze gli eroi dei tempi andati; ma non poteva dar opera tranquilla alle lettere, e la gloria di queste associare alle armi. Però erano brillati bei lampi, già prima che l'energia acquistata nelle lunghe contese si volgesse agli studj, e ne nascesse una letteratura, che, sebbene di diversissimi elementi, nell'indole e nell'inclinazione riuscì una più di ogni altra d'Europa, improntata del carattere e del sentimento nazionale. La prosa vi grandeggiò, non per opera di eruditi, ma di uomini di toga e di spada; e adoperata nella legislazione e negli affari, si trovò viva, chiara, sciolta, eppur regolare e non negletta, adatta all'uso pratico e politico, sebbene non abbia mai servito ad alcun grande filosofo. Nel secolo che descriviamo fu raffinata collo studio dei classici, e massime di Seneca, vagheggiato colà quanto fra noi Cicerone: ma più che alla imitazione dell'antichità s'inclina alla vita reale e presente.

Boscann n. 1500

Giovanni Boscann-Almogaver di Barcellona, da Andrea Navagero, ambasciadore di Venezia presso Carlo V, attinse l'amore dei nostri classici, e si prefisse di rendere anche bella la robusta letteratura patria; si pose sulle orme del Petrarca, senza rinunziare ai colori robusti, alle iperboli passionate, agli esaltati sentimenti nazionali; e alla scarsa invenzione supplisce con castigatezza ed elegante precisione. Lo secondò Garcilasso de la Vega di Toledo, che formatosi sopra Virgilio, Petrarca e il Sannazaro, come questo s'innamorò della vita campestre, e cantando soavità pastorali e scontenti d'amore, soventi raggiunse la soavità di quelli, col sentimento melanconico di chi verseggia lontano dalla patria. Poichè egli fece sua vita fra le armi, combattè i Turchi in Austria, i Barbareschi a Tunisi, e in un assalto in Provenza perì. Questi due alla *redondilla* e al verso d'*arte mayor*, uniche forme antiche nazionali, aggiunsero il nostro endecasillabo, il sonetto, le canzoni, l'ottava, il capitolo.

De la Vega 1503-36

Alla innovazione andalusiana si opposero altri come si sarebbe fatto ad un'eresia; e massime a Cristoforo di Castillejo i nuovi versi parevano molli, nè adatti che ad Italiani e a femmine; nulla che salti all'orecchio e discerna dalla prosa; ma non gli si badò.

Mendoza 1503-75

Guerriero e politico fu don Diego Hurtado di Mendoza da Granata. Suo padre, detto il gran conte di Teendilla, fu destinato da Fernando il Cattolico a governare Granata subito dopo la conquista, cioè a far accettare il giogo a gente indocile, e ai lamenti, ai pianti, alle imprecazioni, alle sommosse opporre a vicenda rigori e clemenza. Tra questi moti si educò Diego; e dotto in lingue orientali e filosofia, fu ambasciadore a Venezia, al Con-

cilio di Trento, altrove; nella quale attitudine d'ingannatore e d'ingannato, esclamò talvolta: — Che miserabile genìa è mai un ambasciadore „! In Italia contribuì ad opprimere i resti dell'indipendenza, con Cosmo de' Medici osteggiando Siena, poi a spegnere colla perfidia e coi processi gli spiriti generosi, finchè Carlo V, mosso dalla pubblica esecrazione, il richiamò. Eppure fu dei più caldi fautori delle lettere: risuscitava e raccoglieva d'ogni parte manoscritti o monumenti d'antichità, spedendo viaggiatori in Oriente, e trattando con Solimano per averne agevolezza. Prigione a Roma per violenze, poi esule a Granata, dettò la storia della sollevazione dei Mori negli Alpuxarras, narrando le cose nuove al modo antico. Tutto Sallustio e Tacito, affetta l'arcaismo; alla magnificenza sagrifica la naturalezza; e che che ne dica il Sismondi, non trae bastante partito dalla conoscenza degli uomini e della politica, e unico scopo si propone l'arte, lo stile.

Le poesie lo pongono accanto ai due precedenti per dolcezza, di sopra per elevazione di soggetto e per un alito di tranquilli desiderj e domestiche virtù, inaspettabile dall'oppressore di Siena e dal corruttore delle dame romane. Giovane, aveva scritto le *Avventure di Lazariglio da Tormes*, primo di quei racconti di furberie, che tanto andarono a sangue agli Spagnuoli. L'eroe è un monello, fradicio dei peggiori vizj, che introducendosi per servitore in varie case, porge il destro di ritrarre la fastosa grettezza, la pitocca magnificenza e la superba infingardaggine dei Castigliani, prima che uscissero a conquistar l'Europa e l'America. Serve a un abbate? a pena può vivere collo scroccargli il pane, fingendo lo abbiano rosicchiato i sorci. A un nobile scudiero? è tratto pomposamente alla chiesa, alla passeggiata, ma l'ora della tavola non viene mai; anzi egli stesso è costretto sfamarlo col tozzo che accatta. Fornaja, ciabattina, sartora, muratora, crestaja, pizzicaruola, acquacedrataja il prendono tutte insieme a staffiero, per averselo dietro allorchè vanno a messa, e fra tutte gli danno appena che basti alla inesausta fame. Di questa tela si valse per dipingere nobili, preti, soldati, che pesavano con tutta la forza del privilegiato sopra il vulgo. Le mariuolerie di Lazariglio, la pitoccheria sfrontata eppur robusta, e l'unione sua cogli altri paltonieri, carattere della poveraglia castigliana, divennero scuola del gusto *picaresco* e tema d'infinite imitazioni, fra cui insigne il *Gil Blas* d'uno straniero.

Dietro a questi tre, fu mutata faccia alla letteratura e quasi alla lingua castigliana. Fra il tumulto di tante vittorie, fra l'entusiasmo che dovevano destare le sempre nuove scoperte, e le facili conquiste di regni immensi, e l'aspetto d'una selvaggia civiltà soffocata nel sangue, i poeti cantavano pastorali e amori sdulcinati; non le prodezze e le cortesie, giacchè più non si combatteva per la nazione; e si direbbe volessero o dimenticare quanto facevano altrui patire, o strapparsi dalle realtà di un mondo malvagio, trasportandosi in uno artifiziale. Ma l'artifiziale non si perpetua.

1516-95 Trasvoliamo dunque ai poeti nient'altro che soavi, e la cui lettura

lascia l'impressione di una musica patetica e nulla più. Il *divino* Fernando de Herrera di Siviglia, sbandita la naturalezza, faticossi a un linguaggio tutto manierato, e separando le parole e frasi poetiche dalle
-62 prosastiche. Era prete; e così Giorgio di Montemayor, nato portoghese, che scrisse in castigliano la *Diana*, ove, atteggiando l'infedeltà della sua Marfisa, trae in sette libri il racconto particolareggiato di amori tra cavallereschi, pastorali e allegorici; evitando l'insipidezza e le ripetizioni.
599 Matteo Aleman nel *Guzman de Alfarache* offrì un bel tipo del genere picaresco e un'amara satira dei costumi d'allora, pieni di mariuoli e scrocconi.

Luigi Ponce de Leon, il poeta più corretto e meno ambizioso della
-91 Spagna, si ispirò alla religione, massime da che la versione del *Cantico dei Cantici* lo tenne cinque anni nelle carceri del Sant'Uffizio. Nel tradurre varj classici e massime Orazio, dal quale imparava le finezze e la grazia decente, non l'epicureismo, si propose di farli parlare come avrebbero usato vivendo al suo tempo; massima adottata dai successivi tra-
595 duttori. Gines Perez de Hita, col titolo di *Guerre civili di Granata* pubblicò un romanzo sulla Corte di Boabdil, sugli Abenseragi, ed altri avvenimenti, o raccolti dalla tradizione, o da esso inventati, e divenuti popolari.

Cervantes 1547-1616

Tutta la potenza della propria lingua intese *l'ingegnoso gentiluomo* Michele de Cervantes Saavedra. Per cercare la fortuna che gli falliva in patria, militò in Italia; alla battaglia di Lépanto perdè la mano sinistra; nel ritorno caduto nei Barbareschi, durò sei anni di schiavitù ad Algeri. Redento dai Padri del Riscatto, guadagnò sua vita scrivendo commedie e tra-
605 gedie; poi la prima parte del *Don Chisciotte*, scritto mentre stava prigione per debiti, nol tolse dalla miseria, benchè subitamente fra paesani e forestieri si diffondesse in trentamila esemplari. Satira senza fiele, è cosa piuttosto unica che rara; un libro che ride, eppure non intacca nè i costumi nè la religione nè le leggi. Nel *Don Chisciotte*, con favola semplicissima, probabilità di avvenimenti, nessun anfanamento per attizzare l'interesse, porge verissima dipintura del vivere spagnuolo, supplendo così ad una epopea nazionale all'uso del medioevo. Offre due tipi simbolici, l'anima che si avventa ai generosi pericoli, il corpo che si risparmia. Si proponeva con ciò di guarire la sua nazione dalle cavalleresche letture, opponendo alle fantasie guastate da queste, le realità della vita, ove l'uomo trova tutt'altro da ciò che aveva sognato: e all'enfasi che in tutto dominava, la prosa del buon senso.

Volta in celia questo eroismo che rompe la testa a galantuomini, la generosità che libera galeotti; che vuole il bene senza conoscerne nè le vie nè la misura; che trae le virtù non dalla riflessione, ma dalla lettura disordinata e dalle esaltate simpatie, mettendola di fronte al grossolano buon
15 senso di Sancio Pancia. Nel procedere però, e massime nella seconda parte, i caratteri si alterano; l'eroe della Mancia possiede virtù cavallere-

cognizioni molte, solo corrotto da una monomania parziale; che presenta solo il triviale contrasto fra la virtù e la follia; anzi, al vedere la rettitudine di lui che traspira fra le ridicolaggini, più che riso nasce compassione. Laonde nel complesso quel libro riesce melanconico, svelando quanto il sublime rasente al buffo, e offrendo il disinganno di quei sogni, che pur formano l'attrattiva della gioventù, e che spesso recano a virtù vere, ad impeti sublimi, comunque inconsiderati. Di sotto al perpetuo riso, in quella opposizione fra la materia egoistica e lo spirito di sacrifizj, ove di quella si ride, di questo si ha compassione, trapela lo scontento, nato nell'animo di Cervantes dal trovare sì poco conosciuti e sì mal compensati i generosi sentimenti che, giovane, lo avevano spinto a combattere, che gli avevano fatto sopportare la schiavitù; mentr'egli, il maggiore scrittore del suo secolo, si trovava posposto in favori e in gloria all'ignobile turba che sa strisciare. Morì non si sa ben dove, come non si sa dove fosse nato, eppur sentiva il proprio merito, e con compiacenza, al fine del romanzo che doveva immortalarlo, scrisse: — Qui Sid Amet ben Engeli depose la penna, ma la attaccò sì alto, che nessuno più presumerà ripigliarla „. Di fatto nessuno più raggiunse quella profondità d'invenzioni, pur così limpide; quell'ardito tocco di pennello; quello istruire continuo senza predicare mai; quella ragione così ingenua, così fina, che fa ridere in fanciullezza e meditare nella matura età: libro che durerà quanto le eroiche allucinazioni e il buon senso egoista; quanto gli amabili delirj degli utopisti, e gli ostacoli attraversati da un mondo, nel quale ogni giorno rapisce una illusione[1].

Ma a torto Voltaire sentenziò “ che la Spagna produsse un solo buon libro, quel che mostra il ridicolo di tutti gli altri „. Cervantes stesso va tra i fondatori del teatro spagnuolo, uno dei più notevoli. Quale fosse al suo tempo udiamolo da lui stesso: — Perdonami, caro lettore, se in questo prologo mi vedi gettare alle spalle la modestia consueta. Questi giorni passati m'imbattei in una brigatella d'amici, ove si cianciava di commedie e cose somiglianti, e si sviscerò il soggetto tanto, che parvemi toccarne il fondo. Parlossi anche di chi primo in Ispagna tirasse dalle fasce la commedia, per rivestirla con pompa e magnificenza; ed io coi più vecchi dissi, mi ricordavo di aver veduto recitare il gran Lope de Rueda, insigne non meno per la rappresentazione che per l'ingegno. Era nato a Siviglia, battiloro di suo mestiere; nè prima nè poi sorse chi l'agguagliasse nella poesia pastorale. Benchè io non potessi giudicare dei suoi versi come fanciullo che mi trovavo, me ne restarono alcuni in mente, che ora richiamando in età matura, trovo degni della loro reputazione.

“ In tempo di questo famoso Spagnuolo, tutto l'apparato di un

(1) Al *Don Chisciotte* fa complemento indispensabile il voluminoso commento di don Diego Clemencin (1765-1838), analisi minuta del genio e dei costumi spagnuoli dal 1580 al 1630.

autore[2], direttore di spettacoli, stava in un sacco, e riducevasi a quattro pelliccie bianche da pastore, guarnite di pelle dorata, quattro barbe e parrucche, quattro vincastri, poco su, poco giù. Le commedie consistevano in dialoghi sull'andar delle egloghe, fra due o tre pastori e una forosetta, abbelliti e allungati con due intermezzi di zingari, di mezzani, di gaglioffi, di biscaglini. Lope sosteneva queste quattro parti con tutta l'eccellenza e verità immaginabile. Non vi aveva scene, non combattimenti di Mori con Cristiani a piede e a cavallo, non figura che per la botola del palco sbucasse o paresse sbucare dal centro della terra: il palco consisteva in quattro banchi quadrati, con cinque o sei tavole attraverso, elevato un quattro spanne da terra: non vedevasi calar dal cielo angeli o anime sopra le nubi: ornamento del teatro era una vecchia coperta, sostenuta con corde di qua e di là, che separava il camerino dal teatro; dietro quella postavansi dei musicanti, che cantavano qualche antica romanza, senza neppur la ghitarra. Lope de Rueda andò a Patrasso; e per la celebrità ed eccellenza sua lo sepellirono nel coro senatorio della cattedrale di Cordova, dove anche il famoso Matto Luigi Lopez. Nazaro da Toledo, succeduto a Lope de Rueda, acquistò principal fama nella parte di mezzano poltrone. Accrebbe alquanto le decorazioni delle commedie; cambiò il sacco degli abiti in cofani e valigie; trasse sopra la scena la musica, che prima cantava dietro la tela; tolse ai recitanti le barbe, che prima nessun mai aveva dismesse, e volle che tutti mostrassero la faccia scoperta, salvo quei che dovevano fare da vecchio, o mutar viso. Inventò le scene, le nuvole, i tuoni, i lampi, le sfide, le battaglie; ma nulla fu portato alla perfezione che oggi vediamo, finchè (modestia a parte) non furono rappresentati sul teatro di Madrid i *Prigioni d'Algeri* da me composti, la *Numanzia* e la *Battaglia navale*. Qui io m'avventurai a ridur le commedie, da tre giornate o atti, a tre Soli; io primo rappresentai i fantasmi dell'immaginazione e i pensieri reconditi dell'anima, esponendo sul teatro figure morali, con applauso universale. Allora composi venti o trenta commedie, rappresentate tutte senza che gli spettatori lanciassero torsi di cavoli nè buccie di cocomero, nè gli altri complimenti serbati ai cattivi autori; e toccarono via senza fischi, senza battibugli, senza baccani.

" Avendo altro a fare, lasciai in là penna e commedie, e nel frattempo comparve quel prodigio di naturalezza Lope de Vega, che si alzò alla monarchia drammatica; empì il mondo di commedie ben assestate, ben condotte, e tante che non capono in diecimila fogli; e cosa meravigliosa, le vide tutte rappresentare, o almeno fu assicurato che si erano rappresentate. A sommare tutti quelli che vollero parte della sua gloria, non iscrissero metà di lui. Eppure, giacchè Dio non concede tutto a tutti, non si cessò di stimare i lavori del dottore Ramon, che fu il più robusto

(2) Così si chiamavano da *auto* atto, rappresentazione.

lavoratore dopo il gran Lope; piacciono anche gli ingegnosi intrighi del licenziato Michele Sanchez, la gravità del dottore Mira de Mescua che tanto onora la nostra nazione, la saviezza e la portentosa invenzione del canonico Tarraga, la dolcezza di don Ghiglien de Castro, la finezza di Aguilar, il fracasso, il fasto, la grandezza delle commedie di Luigi Velez de Guevara, l'arguzia di don Antonio de Galarza che scrisse in dialetto le tranellerie d'amore di Gasparo d'Avila; i quali e alcuni altri assistettero il gran Lope nel creare il teatro „.

Quando dunque in Italia i maggiori poeti, sostenuti dai signori, spiegavano ed arte e pompa sulle scene, in Ispagna erano queste abbandonate a poco meglio che saltambanchi. Ma dall'origine sua popolare venne al teatro spagnuolo l'indole più libera, svincolata da classiche imitazioni e da convenzioni di scuola, e conforme al carattere nazionale. L'arte fra i nostri non partorì tampoco un dramma che vivesse: fra gli stranieri abbondò di creazioni originali, guardate come il punto più elevato della drammatica romantica.

Proporsi un fine, un sentimento, un fatto, e svolgerli sotto tutti gli aspetti possibili, qualunque mezzo vi si adoperi, questa è l'arte dei drammaturghi spagnuoli. Non vogliono, come i Francesi, dar ragione di ogni passo, non ravviluppare fili pel solo piacere di snodarli; ma mettono in giuoco passioni, il cui contrasto forma il viluppo. Le unità fittizie, che costringono spesso a violare le vere, non cercarono essi mai[3], ma presentarono avvenimenti successivi e lontani di tempo e di luogo, imitando al possibile la natura e gli effetti delle passioni, volendo il dramma fosse vera poesia nell'espressione, coi raffinamenti dell'arte. Quanto al fondo, non proclamando il divorzio superbo dal medioevo e dal cristianesimo, raggiunsero una originalità, che è più mirabile quando si vedano in tutti gli altri generi prosternarsi nella imitazione dei forestieri.

Dividevano le commedie in *divine* e *umane;* e le prime in *vite dei santi* sul modello dei misteri, e in *atti sacramentali* quasi sempre allegorici per celebrare la festa del Santissimo. Le umane sono eroiche, storiche, mitologiche, ovvero commedie di cappa o di spada, che dipingono la società. Erano preferiti gli atti sacramentali, sicchè al tempo di Filippo IV il consiglio di Castiglia, permettendo di riaprire i teatri dopo il lutto quinquenne, ordinò le rappresentazioni si limitassero a " soggetti di buon esempio, presi da vite di santi e da morti edificanti, e tutto senza intervento d'amore[4] „. I giuochi di motteggio dalle chiese rifuggirono ai teatri, e ne vennero i prologhi, detti laudi (*loa*), e gli intermezzi: farsette argute e maligne, che si accompagnavano di musica e ballo (*saynets*). Gli intrighi sono il fondo ordinario delle commedie,

1634

(3) Nel XVI secolo il retore Pinciano insisteva perchè si osservassero i precetti aristotelici; Giovanni de la Cueva sosteneva la libertà, come più propria ai tempi e all'immaginazione.

(4) Gli atti sacramentali furono proibiti sotto Carlo III, il 1765.

inestricabili a chi non sia abituato a vederli nella vita, come quella nazione, fra cui inoltre il gusto delle avventure aveva sviluppato tale curiosità, che anche al teatro volevano varietà d'incidenti, e sorprese ed emozioni, sicchè l'arte circospetta sarebbe soccombuta. Per condurre situazioni e incrociare o strigare imbrogli, poco si bada alla verosimiglianza; galanterie senza decenza, non che delicatezza; passioni violentissime, perfidie e bricconerie scusate dall'amore; sovratutto una strana indifferenza pel sangue.

Rueda 1500-64

Lope de Rueda, battiloro, comprese che il linguaggio della commedia deve il più possibile accostarsi al naturale, e perciò si servì della prosa, invece della fioritissima poesia fino allora adoperata. Pure egli non è il primo *autore*, come asseriscono Cervantes e gli storici; e la prima composizione fu preparata dal marchese di Villena per le nozze di Fernando 1474 d'Aragona, e perì colle altre opere di lui nei roghi dell'Inquisizione; poi il marchese di Santillana pose in atto il combattimento di Ponza fra Genovesi e Aragonesi, trovato non è gran tempo a Parigi da Martinez de la Rosa. Giovanni de la Encina compose *egloghe*, cioè dialoghi fra pastori, dove egli stesso sosteneva la parte principale; alludendo a fatti del paese, trammezzati da danze, finite con canzoni, e spesso miste a scene buffe. 1492 La prima si rappresentò l'anno della conquista di Granata. Seguì la *Celestina*, di cui già ragionammo; poi vere composizioni di teatro vengono nel secolo XVI. Bartolomeo di Torres-Naharro, prigione dei Mori, stando a Roma dopo riscattato, compose commedie che si rappresentarono alla Corte di Leone X. Felice nei soggetti e nei caratteri, non manca di vivezza; licenzioso come quella Corte; prete e vicino al papa, sferzò spietatamente la Chiesa. Le sue composizioni applaudite a Roma, in Ispagna furono proscritte, come quelle composte in Germania da Cristoforo di Castillejo, segretario di Ferdinando I d'Austria: perciò questi saggi furono ignorati dagli storici, e poco noti anche in paese, ove o si riproducevano Plauto e l'Ariosto, o si seguitava la farsa popo- 1563 lare. Quando la Corte si fissò a Madrid, vi si costituì il teatro, e allora apparvero i comici insigni.

Per Cervantes, la tragedia o la commedia[5] non era un ordito artifizioso, ma una pittura al vivo dei patimenti ovvero delle ridicolaggini, in modo da eccitare e tenere desto un qualche sentimento. Nella *Numanzia* esponendo quel fiero amor di patria che fa i cittadini trucidarsi piuttosto che cader servi di Roma, non cerca urti di particolari passioni o individuali caratteri, ma tutto il fracasso di un campo, di una città assediata e presa: vi compajono la Spagna querelandosi, Proteo vaticinando; e sacrifizj, necromanzie, e la Guerra, la Fame, la Malattia. Ma quale impressione doveva fare sopra genti così gelose dell'indipen-

(5) Così distingue egli i componimenti, non dal color gajo o tristo, ma dalla maggiore o minore elevatezza dei personaggi.

denza, difesa contro degli stranieri, ed allora intaccata dai proprj re! Nei *Prigioni d'Algeri* mostrando i patimenti degli schiavi cristiani, eccita a liberarli; serie di episodj anzichè unica azione, e colla verità di chi gli ha sofferti. Il più de' suoi drammi sono storici e patrj; chè il teatro spagnuolo è particolare nell'aver più d'ogni altro mostrato rispetto ed entusiasmo per la sua nazionalità.

Lope de Vega 1562-1635

Lope de Vega di Madrid, segretario di un duca d'Alba, mena gioventu galante fra avventure che sfrontatamente racconta nella *Dorotea:* esigliato per un duello, servì sull'Invincibile armada, finchè, desolato dalla perdita di due mogli e dagli inganni di molte ingannate, entrò prete. Cappellano d'una congregazione a soccorso dei sacerdoti poveri, più volte fu veduto raccogliere per le vie infermi o cadaveri; poi stette venti anni direttore dei famigli del Sant'Uffizio, il che non gli tolse di comporre drammi coi sentimenti stessi, le stesse pitture di voluttà e valenterie. Prodigioso per ricchezza d'immaginare e facilità d'esporre, spesso finiva in un giorno un dramma di duemila versi, sparso di sonetti, terzine, ottave; e più di cento sue composizioni " in ore ventiquattro (com'egli dice) dalla musa passarono al teatro ", gl'impresarj non gli lasciando tempo di rileggerle. Così compose mille ottocento commedie e quattrocento atti sacramentali [6]; oltre ventun volume in-4° di poesie, fra cui cinque poemi epici, ove la *Gerusalemme conquistata* in venti canti di ottave, la *Bellezza d'Angelica* in altrettanti; uno su Circe, su Maria di Scozia, contro l'ammiraglio Drake. Chi n'ebbe la pazienza, calcolò scrivesse ventun milione e mezzo di versi: onde dal principio al fine di sua vita, dovette comporre ogni settimana tremila versi: il tempo necessario a inventare l'intreccio, leggere storie, informarsi dei costumi, non il trovava?

Gli fruttarono anche denaro, ma con altrettanta facilità lo versava in beneficenze e in fasto; gli restò la gloria, della quale godè tutte le dolcezze, e per le vie la gente si accavalcava a vedere " il prodigio della natura, la fenice della Spagna " (Cervantes); il papa gli mandò titoli e onori, e ai suoi funerali, ripetuti tre giorni, uffiziarono tre vescovi [7].

Tanta precipitazione non permette di aspettarne finitezza, tanto più che si compiace di crescersi le difficoltà con acrostici, bisticci, eco ed altri vezzi di pessimo gusto. Neppur vi possiamo vedere l'ingenuità del-

(6) Gli ultimi biografi, e nominatamente il signor Damas Hinard, restringono le commedie a mille cinquecento, e trecento *autos*. Neppure metà furono stampate, e di queste una metà è perduta, e nessuna biblioteca ancora potè unirne quattrocento.

(7) Fulvio Testi, in morte di lui, poetava al modo del tempo:

> Ciò che scrisse e cantò, tutto fu d'oro:
> ...Ma le castalie scuole
> Da lui prendano esempio, e imparin come
> Più bel s'eterni in carmi onesti un nome.
> Non ha dunque Elicona
> Per dilettar altro che amplessi e baci?
> Che Salmace nel fonte, Adon nel bosco?
> Bell'Italia, perdona
> A' detti miei se ti parran mordaci:
> Fatto vil per lascivia è il cantar tosco;
> Già dilatato il tosco
> Serpe per ogni penna; e mostrar nude
> Prostitute le muse, oggi è virtude.

Sacco di Mantova. Nelle nozze di Margherita Farnese e Francesco I d'Este.

l'ispirazione ineducata, poichè egli scrive: " Sappiano gli stranieri che in Ispagna le commedie non seguono le regole dell'arte. Io le ho fatte quali le trovai: altrimenti non sarebbero state intese... Non è che, grazie a Dio, io ignori i precetti dell'arte; ma chi scrivendo li seguisse, sarebbe sicuro di morire senza gloria e senza *profitto*... Ho talora scritto secondo l'arte, conosciuta da pochissimi; ma quando d'altra parte vedo la mostruosità a cui il vulgo e le donne accorrono, mi fece barbaro per loro uso... E però quando devo scrivere una commedia, chiudo le regole sotto sei chiavi, e metto di fuori Plauto e Terenzio, acciocchè la loro voce non si elevi contro di me; atteso che la verità grida nei libri muti... Mescolando il tragico e il comico, Terenzio e Seneca, donde risulta una specie di mostro simile al Minotauro, voi avrete una parte del dramma seria, una buffa. Questa varietà piace molto; natura stessa ne dà l'esempio, e da siffatti contrasti trae la sua bellezza ". Purchè v'abbia unità d'azione, e non episodj da potersi staccare senza abbattere tutto l'edifizio, egli lascia libero il poeta di mettere in iscena anche storie che durino molti anni: " Se gli intelligenti non ne sono paghi, ebbene, non vadano alle vostre commedie. Quanti di costoro si segnano di spavento al veder dati molt'anni ad una rappresentazione, che dovrebbe compirsi nel termine d'un giorno artifiziale! Vedendo io che l'avida curiosità d'uno Spagnuolo seduto a spettacolo non può essere soddisfatta se non gli si presentano in due ore tutti gli avvenimenti dalla Genesi al giudizio finale, trovo che il dover nostro è di piacere allo spettatore; compongo pel pubblico, e giacchè *paga*, è giusto di parlar la lingua degli sciocchi, che ad esso piace[8] ".

Dov'è qui la santa indipendenza del genio? come vedervi l'ispirazione devota, che attraverso al labirinto della vita cerca quel filo che unico può servirvi di guida? Eppure vero poeta il mostrano le ricchissime invenzioni, la splendida rappresentazione, la fervida immaginativa, la lingua poetica, e quei lampi di genio che nessun'arte può produrre; studia la storia del suo paese, non per trarne drammi veri, ma pei fatti più acconci ai suoi intrighi, che sono novelle ridotte a dialogo, con mistura del serio col buffo, del vulgare col sublime, dell'ingenuo collo straordinario, senza intenzione di istruire o di mordere, ma di tenere l'anima attenta e interessata. L'indipendenza del carattere spagnuolo non si era ancora curvato agli Austriaci, e il sentimento della dignità dell'uomo, tanto profondo in essi, prevaleva alla tirannide, la quale del resto non sapeva, non osava o non voleva ancora esercitare i mezzi violenti di compressione. Lope ci dice che a Filippo II non piaceva vedere i re sul teatro; eppure egli vi pose tutti i re di Spagna, compreso Filippo stesso.

Alcuni caratteri generici ricompajono come le maschere italiane; quali sono il vecchio, il galante, la dama, il servo, la cameriera, e massime il *gracioso* o buffo. Indispensabile al dramma spagnuolo, il *gracioso*, è anti-

(8) *Arte nueva de hacer comedias.*

tesi del *galante*, come di don Chisciotte il Pancia; quello, guerriero e innamorato, parlante a frasi e fiori, pronto a dar roba e vita per l'onore e per l'amore; questo positivo, preoccupato della vita e delle necessità di questa, vagheggino di tre o quattro fantesche, tempera l'ideale col senso pratico, che spesso eccita riso, talvolta serie riflessioni. Così quando l'eroe invita il grazioso a seguirlo in guerra, questi risponde: — Può darsi ch'io ci vada, ma sarà solo per vedere, e per aver di che raccontare. Quanto all'uccidere, io non voglio violar la legge, in cui son nato e in cui vivo, la quale non dice *Non ammazzerai Mori* o *Non ammazzerai Cristiani*, ma semplicemente *Non ammazzerai*. Ed io la osserverò puntualmente, chè non tocca a me interpretare i comandamenti di Dio[9] „. Gli altri caratteri in Lope sono poco studiati e male scolpiti, e seguono generalmente la massima che allora correva *Amore scusa tutto;* del resto tradimenti, birberie, pronta la mano agli stocchi, frequenti gli assassinj; devozione mista a chimere; sovratutto colpi di scena e allucinamenti spettacolosi.

Il vero sentimento cristiano io non so vedervi tra odj, collere, passioni vive e soddisfatte, ma si scevera dal fatalismo del teatro antico e dal materialismo del moderno[10]; in lui, non esitazioni della coscienza, non incertezza sulla natura delle azioni umane, non tristezza di scioglimento, ma vivacità continua e irriflessiva, ben lontana dalle angoscie, che nelle età critiche provano gli uomini di sentimento, e che rimbombano in Shakspeare.

Lope, colmo ancor vivo di gloria e di denaro[11], dirigeva a suo figlio di quindici anni una commedia, sua composizione giovanile, disortandolo dalle lettere: — Se sventura o influsso di sangue volesse che tu facessi dei versi (che Dio te ne scampi!), almeno la poesia non sia l'unica tua occupazione. Se m'è concesso citare me medesimo, tu potresti difficilmente lavorare quant'io feci a servizio e onore della nostra patria. Eppure qual fu la mia ricompensa? una casetta arcimodesta, una tavola proporzionata e un orticello, i cui fiori mi procacciano distrazione e pensieri... La gloria, dirai tu, me ne compenserà! Nol credere. Rammenta l'emblema adottato da un dotto del nostro tempo, uno specchio sospeso a

(9) *A secreto agravio secreta venganza.*

(10) F. Schlegel, nella sua ammirazione per la più romantica delle letterature, trova la spagnuola " severa, morale, religiosa anche dove non si tratta immediatamente di morale o di religione; nulla che possa nuocere al modo di pensare, o confondere il sentimento, o traviare la ragione; dapertutto uno stesso spirito d'onore, di costumi severi, di fede ferma „. *Storia della letteratura*, lez. XI. I fatti smentiscono.

(11) Montalban asserisce che esso guadagnò ottocentomila reali colle sue commedie: Bouterweck soggiunse che Lope si trovò possessore di centomila ducati. Damas Hinard, biografo di esso, e traduttore di molti drammi spagnuoli (*Chefs-d'œuvres du théâtre espagnol*. Parigi 1842-44), calcola che le mille cinquecento commedie a cinquecento reali (L. 130), farebbero cento novantacinquemila lire; alle quali aggiungendone da sessantamila in doni di signori, e duemila di rendite e benefizj, si avrebbe la rendita di quindicimila lire, che oggi equivarrebbero a venticinque. Ma nel conto non si valutò che questa somma egli non ebbe tutt'a un tratto; mentre invece si tacque il valore delle altre sue opere.

un albero, contro cui i fanciulli lanciano sassate: *periculosus splendor*. Ho scritto novecento commedie, dodici volumi di prose e versi, e tante altre opere, che lo stampato non ragguaglia a gran pezza l'inedito. Ebbene, mi attirai critici, invidiosi, nemici; ho perduto un tempo prezioso, e raggiunsi la vecchiaja, *non intellecta senectus*, come dice Antonio, senza poter lasciarti altro che questi consigli inutili. Ti dedico questa commedia, perchè l'ho scritta all'età tua... e a patto che tu non mi prenderai per modello, giacchè ti esporresti ad essere come me, applaudito dalla folla e stimato da pochi „.

Calderon 1601-87

Don Pedro Calderon de la Barca, militò, poi poeta di Corte, lodò Filippo IV, che sì mal portava i laceri lembi del manto di Carlo V, e cercò distrarne le noje; lodò tutti i grandi che lo pagavano; non mutò quando fu ordinato prete, e colmo d'onori attinse l'estrema vecchiezza [12]. Cominciò sua carriera a quattordici anni con *El carro del cielo*, e la finì a ottantuno coll'*Hado y divisa:* stupenda ricchezza, invenzione di caratteri, di particolarità, di pitture, di sentimenti, di poesia ora sublime ora patetica; guasta da affettazione e da lungagne. Che se egli nè altri non cascano nel triviale, è la fortuna di scrivere in una lingua ove si può essere naturali e semplici senza riuscire vulgari, atteso che sono espressioni domestiche quelle della lingua poetica.

1659

Aveva sottocchio la decadenza della sua nazione; e non trovando vivi esempj di virtù e di generosità, dovette ricorrere all'ideale, e in questo toccò spesso il falso, esagerando vizj e virtù, e rinforzando con un parlare affettato e concettoso [13]. Anche in lui l'onore è il cardine più solito; pur ne vede le esagerazioni, e come pensatore flagella il pregiudizio, che più gli offre bellezze come poeta [14]. Ignora la storia ancora

(12) Quando il 18 aprile 1841 furono traslate le ceneri di Calderon, la sera si recitò *Una vendetta secreta*.

(13) Nell'*Amore dopo la morte*, don Alvaro Tusani, uno dei Mori sollevatisi negli Alpuxarras, trova la sua bella trafitta da uno Spagnuolo e agonizzante.

Chiara. La sola tua voce, amor mio, potea darmi un nuovo soffio, poteva render felice la mia morte. Lascia, lascia ch'io t'abbracci, che io muoja nel tuo amplesso, e... (*spira*).

Alvaro. Oh quanto, quant'è ignorante chi dice che amore sappia di due vite farne una! Se possibili fossero questi miracoli, tu non morresti, nè vivrei io; giacchè in quest'istante od io morendo, o tu vivendo resteremmo eguali. Cieli che vedete le pene mie! monti che mirate i miei mali! astri che scorgete i miei rigori! fiamme che vedete i miei martirj! venti che vedete le mie pene! come tutti lasciate che la maggior luce si spenga, che il miglior fiore muoja, che vi manchi il miglior sospiro? Uomini che intendete amore, avvertitemi in quest'angustia, ditemi in questo dubbio che cosa deve fare un amante, il quale venendo a veder la sua dama la notte che dee bearsi d'un amore di tanto tempo, la trova immersa nel suo sangue, giacinto circondato dal più terribile smalto, oro crogiolato al fuoco dalla più rigorosa coppella? che deve fare un infelice, che invece di un talamo trova un tumulo, ove l'immagine adorata da lui, seguita come una divinità, arrivò come un cadavere? ecc.

(14) Nella *Vendetta secreta*, il marito oltraggiato dice: — Onore, qual rimprovero mi fai tu? in che t'ho io offeso? Al buon nome che gli avi mi trasmisero, non ho io aggiunto la riputazione acquistata fra i pericoli, in venti tremende battaglie? Non son io stato sempre cortese al debole, liberale al povero, protettor del soldato, amico dell'onest'uomo?... E nel matrimonio stesso, in che cosa mancai? non scelsi io una nobil donna, per meriti vantata? e di poi non ho amato lei sola? non le mostrai ogni stima? non ebbi per lei ogni cura, ogni riguardo? Se dunque in nulla mancai, se non sono colpevole verso di te nè per cattiveria

peggio di Shakspeare [15], nè teme la contemporanea; e nel *Sitio de Breda* mette in scena Spinola, Nassau, altri ancor vivi. Madrid scelse per più anni Calderon a scrivere l'atto sacramentale per la festa del *Corpus Domini:* il che gli valse di farne anche per le altre antiche capitali dei regni spagnuoli.

Gli atti sacramentali sono poco meno complicati dei drammi, e mescolati di quistioni teologiche. In uno sul peccato originale, l'Uomo, il Peccato e il Diavolo contendono fra sè; la Terra e il Tempo intervengono al loro dialogo; poi compajono la Giustizia e la Misericordia di Dio, sotto un baldacchino, sedute a una tavola con tutto l'occorrente per iscrivere. Qui l'Uomo è interrogato secondo le forme giudiziali: il principe Dio si fa avanti: il Rimorso ai ginocchi gli sporge una petizione; l'Uomo è interrogato novamente da Dio e assolto, ma il Diavolo protesta contro tale grazia. Poi l'Uomo ha battaglia colla Follia e la Vanità: Cristo riappare colla sua corona di spine, risale al cielo fra divini concenti, e quando egli è giunto al trono celeste, cala il sipario.

Figuratevi a tutto ciò intarsiate lunghe dispute teologiche, e argomentazioni in tutte le forme; poi vedete se v'è cosa che meno s'approprj all'idea che noi abbiamo del teatro. Quasi ristoro pel popolo, si cominciava la rappresentazione con un prologo (*loa*) allegorico e lepido; fra gli atti vi era un intermedio (*saynete*) di vita comune, più indecente quanto era più serio l'atto. Per esempio, in un atto sulla festa del Santissimo, lo Zelo entra e annunzia che sulla piazza della Beata Vergine si vende vino nuovo dall'erede del regno de' cieli: — A tre soldi, a tre soldi, Fede, Speranza e Carità; oh la ricca triaca! comprate il vino del cielo, il sangue di Cristo, il contravveleno „. Poi la Fama annunzia anch'essa la vendita sullo stile medesimo. Nell'intermezzo, alcuni monelli, durante la Festa del Santissimo, entrano da un dottore; e mentre l'uno gli espone un processo comico, l'altro spazza la casa. Si dà loro dietro, ma quando gli arcieri li raggiungono, li trovano a ginocchi a recitare le litanie.

nè per ignoranza, se non commisi delitto, perchè m'abbandoni? perchè? O leggi insensate del mondo! E che? un uomo che per esser onorato fece quant'era in suo potere, non sa tampoco s'egli è oltraggiato! Uno sarà condannato pei portamenti di un altro se cattivi, e non applaudito se buoni! chè nessun mai fu stimato per le virtù di un altro. Ecchè? uno sarà vilipeso, cuculiato pei vizj di quella, che credula o facile, arrese il proprio orgoglio alle prime blandizie dello sregolato suo capriccio!... Come s'è messo l'onore in un vaso così fragile? ecc.

E nell'*Alcade di Zalamea*, Pedro Crespo dice: — Quando nelle città io vedo persone che insegnano a tirar di spada, dico tra me: Non questa scuola vorrei io; non a battersi con destrezza ed abilità ed eleganza dovrebbero imparare gli uomini, ma a conoscere i giusti motivi pei quali battersi: e se vi fosse chi desse lezioni di questo genere, certo tutti i padri di famiglia gli confiderebbero i lor figliuoli „.

(15) Si confronti la severità del Sismondi (*Littér. espagnole*) coll' ammirazione dello Schlegel che lo chiama grande e divino poeta e artista. In bocca di sant'Ildefonso, fiorito nel secolo VII, mette queste parole: — La dotta cosmografia che misurò la terra e il cielo, divide il globo in quattro parti; Africa, America, Asia son le tre prime, di cui qui non accade parlare, e che da Erodoto furono descritte; la quarta è l'Europa nostra ecc. „.

Nelle *Armi della bellezza*, Coriolano è innamorato di Veturia, la quale coi suoi vezzi lo distoglie dal guerreggiare la patria.

Un'altra volta raggiunti, si gettano fra i penitenti, e così sempre si sottraggono alla giustizia ricorrendo alle cerimonie religiose; onde in fine il dottore derubato, per consolarsi, è invitato a prendere parte alla festa.

La *Divozione della Croce* fu tradotta dallo Schlegel come il capolavoro di Calderon, e certo in nessun altro atto mostrò tante bellezze di concetto, di espressioni, di effetti scenici. Il protagonista sienese così racconta la propria storia: — Chi fosse mio padre non so; ma solo che mia cuna fu il piede d'una croce, primo mio guanciale una pietra. Strano fu il nascer mio, a quanto mi raccontano i pastori che in quella guisa mi trovarono a piè di queste montagne. Udirono tre giorni i miei vagiti senza accostarsi, per tema delle fiere, che a me furono innocue; e perchè, se non per riverenza alla croce che sorgeva a mia difesa? Un pastore in traccia di una pecora smarrita, mi trovò, e portatomi al villaggio di Eusebio, gli raccontò la meraviglia; e la Clemenza divina mosse lui ad imitarla, e mi ricevette in casa, e mi crebbe qual figlio, e mi domandai perciò Eusebio della Croce. Mi applicai alle armi per passione, alle lettere per passatempo, e morto Eusebio, ne ereditai gli averi. Come la nascita mia, così fu prodigiosa la stella che, avversa e benigna, mi minaccia e mi salva. Bambino al collo della nutrice, di fiera indole diedi prova straziandole colle gengive il seno; ed essa punta di vivo dolore, mi lanciò in un pozzo. Alcuni sentendomi ridere, calarono e mi trovarono a sedere sopra l'acqua, e colle mani infantili formata una croce, la tenevo alle labbra. Un giorno che la casa andava in fiamme, e gl'incendiarj chiudevano ogni varco, io stetti illeso, e poscia m'avvidi che quello era il giorno della santa Croce. Di quindici anni appena, passai a Roma, e nel tragitto la mia nave si spezzò; ma io ghermito un legno, afferrai al lido, e quel legno aveva forma di croce. Su per queste balze io viaggiava con un altro, e sur un bivio era piantata la croce: mentre io mi bado pregando avanti a quella, il mio compagno passa oltre, ed ecco gli assassini il colgono e trucidano. Un giorno in rissa caddi tocco d'una stoccata, e quando tutti disperavano, videro che la punta crudele non aveva colpito se non una croce ch'io portava in petto, e che mi schermì dal colpo. Un'altra volta, mentre cacciavo su per l'erta, il cielo s'addensò di nugole, e dichiarando guerra alla terra, le scagliava lancie di acqua e palle di grandine: tutti si ripararono sotto le foglie, e ogni cespuglio divenne tenda: un fulmine uccise i due miei più vicini; io spaventato guardai attorno, e vidi al mio lato la croce; la stessa, io credo, che al nascer mio assistè, e che porto impressa sul mio petto „.

Eusebio si getta cogli assassini, ma in mezzo ai suoi misfatti conserva fervorosa devozione per la croce; quando ha ucciso un uomo, pianta la croce allato al cadavere di esso; qualche volta l'aspetto della croce lo rattiene al momento di versar il sangue, e le vittime risparmiate gli pregano non muoja senza confessione. Entra Giulia, sorella non conosciuta e amante di lui; obbligata dal padre a farsi monaca, riceve nella cella Eusebio; ma

questi, come le vede la croce segnata sul petto, fugge dagli abbracci che aveva desiderati: ella seguendolo, fugge di convento vestita da uomo, e diviene ancora più scapestrata e feroce di lui, ma altrettanto devota. Dopo traversìe molte e molti delitti, Eusebio è inseguito, e sul punto d'essere preso dai soldati, condotti dal padre di lui, scampa. La scena rappresenta una contrada selvaggia, rotta da precipizj; ed Eusebio compare sulla cresta d'una rupe, ferito: è raggiunto dal padre e riconosciuto, e muore. Muore senza confessione, onde non meriterebbe sepoltura in terra sacra; e i villani che lo trovarono, il sepelliscono sotto macchioni. Quand'ecco si ode un grido sordo e replicato chiamare *Alberto.* Alberto è un pio frate, reduce in quel punto da Roma, il quale accorre, cerca chi lo chiami, e rimovendo i vepri scopre il cadavere; questo si leva in piedi, si confessa tra il silenzio e il terrore degli spettatori, e assolto torna a coricarsi nella sua fossa. " Tanto favore impetra da Dio la devozione della croce ". Un buffone fa da terzo in questa spaventevole scena.

Anche Giulia sopragiunge inseguita, e sta per dare il fio delle sue iniquità; quando, al veder quel miracolo, allo scoprirsi sorella d'Eusebio, si abbraccia alla croce che sta sulla fossa di quello, facendo voto di tornare al convento e piangere i suoi trascorsi. Ed ecco le sue vesti virili cadono, e la si vede in abito da monaca inginocchiata davanti alla croce, la quale, alzandosi, la porta lontano dalla giustizia umana, ove possa soddisfare la divina; mentre dalle squarciate nuvole Eusebio radiante le tende le braccia.

Fu rappresentata in Germania con immenso entusiasmo; Hoffmann ne andava in estasi. Sarà sufficiente a darci un'idea del comporre. Ma se l'autore vi mostra quella combinazione di effetti meccanici dove era inarrivabile, e una esecuzione bellissima, però la ragione non si accontenta di fantasie.

Corneille, suo contemporaneo, intrecciando la storia antica e la politica moderna, rappresentava l'antichità e la filosofia; Calderon si direbbe lontano da lui molti secoli, in un'età non di crisi ma d'ordine, talmente è fido alla civiltà cattolica, discosto al pari dal dogmatismo greco e dal dubbio moderno. Il suo pensiero più consueto è il trionfo della fede e del pentimento, che tramuta in santi gli scellerati; onde nelle catastrofi l'uomo non perisce affatto, come negli antichi e in Shakspeare, ma si volge ad una spirituale tramutazione, ad una nuova vita che si sviluppa al perire di questa. In vecchiezza, sciolto dall'obbligo di adulare e di obbedire ai capricci del re, non voleva più fare che atti sacramentali: ma la fiera e superstiziosa religione ch'egli ispira, non può che essere riprovata, non può che ripudiarsi quell'ammasso di mitologia cristiana; al tempo stesso che indarno vi cercheremmo il culto dell'arte, quello per cui alcuni sorsero altissimo, e vollero in un lavoro di predilezione compendiarci il secreto del loro sentire e della loro potenza.

Agostino Moreto emulò Calderon, e forse il vinse in vivacità d'intrighi

e di piacevolezze, e pare il primo che facesse commedie di carattere (*de figuron*). Frà Gabriel Tellez (dimenticato da Schlegel e da Sismondi) col nome di Tirso de Molina supera i migliori in vivezza e giovialità, ma tutto a queste sagrifica. Rojas non cede a Calderon e a Moreto che per lo stile, e il suo *Don Garzia del Castagnar* è dato da alcuni come il miglior dramma spagnuolo.

Dei grandi comici fu da troppi imitata la fecondità frettolosa senza possederne il genio, e il teatro restò ridotto a commedie, somiglianti a quelle dell'arte usate in Italia, senza studio nè lima.

Morto Filippo IV, sotto cui vi aveva meglio di quaranta compagnie drammatiche di circa mille persone, la regina ordina non si rappresenti più finchè suo figlio Carlo II non sia in età di prenderne spasso. Ne andò a rovina il teatro, e quando il re menò moglie, a stento si poterono raggranellare tre compagnie. Unico sostenne l'onore del teatro Antonio de Solis, lo storico, e con lui finisce lo splendore di un'arte a cui largamente attinsero i forestieri, principalmente i Francesi [16]; e basti indicare di Pietro Corneille il *Cid*, *Eraclio* e *don Sancio d'Aragona*, il *Venceslao* di Rotrou, la *Principessa d'Elide* e il *Convitato di pietra* di Molière, tutto Tommaso Corneille, e le prime opere di Quinault. Tanto basterebbe a mostrare il merito di un teatro, che come l'inglese si serbò nazionale e moderno, mentre tutt'altrove, anche dove fu restaurato da grandi maestri, non si fece che rimetter in trono l'arte antica.

1676
1686
De Solis

Fra tanta dovizia di commedie, tragedie vere non ebbero gli Spagnuoli, se non importate. Il Boscan tradusse Euripide; poi Fernando Perez de Oliva ne scrisse due a imitazione della *Sofonisba* del Trissino, rappresentate circa il 1570; frà Girolamo Bermudes, col nome di Anton de Silva, diede a Madrid *Nisa lastimosa* e *Nisa laureada*, sulle sventure e la vendetta di Agnese di Castro. Più tardi, introdotto il gusto della poesia francese, si drizzò su questa l'imitazione; ma solo nel nostro secolo si può dire fossero provveduti di tragedie da Cinfuegos, Quintana e Martinez de la Rosa.

Tragici spagnuoli

Gli altri poeti spagnuoli mostrarono più dolcezza di verso e purità di stile, che non vigoria d'immaginazione. Fin venticinque poemi uscirono in mezzo secolo, i più in lode di Carlo V; sterili e mediocri come l'adulazione. Il solo che abbia traversato i Pirenei è l'*Araucana* di don Alonso d'Ercilla. Fu di Madrid, e come gli altri poeti spagnuoli menò vita agitata: a ventidue anni partì pel Chilì a guerreggiare gli Araucani che si erano sottratti agli Spagnuoli per tornare a governarsi con sedici cassìchi nella selvaggia pace, e con un dittatore nelle guerre, dove avevano imparato l'arte dei loro nemici. Don Alonso ideò di cantare l'impresa stessa, e tra le fatiche del campo scrisse i suoi versi su brandelli di carta e di

D'Ercilla 1595-1600

(16) Confessa Voltaire che, da Luigi XIV a lui, i Francesi desunsero dagli Spagnuoli da quaranta componimenti drammatici. Cervantes diceva che "in Francia nè uom nè donna lascia d'imparar la lingua castigliana".

cuojo. Con quindici canti e colla vittoria tornò di trent'anni in Ispagna, accompagnato dalle lusinghe di gloria che sorridono a quell'età; ma Filippo II non badò ai carmi di lui più che al suo coraggio. Alonso credette vincere l'indifferenza dei contemporanei coll'aggiungere una seconda parte al poema, e bassamente adulare il cupo tiranno; ma nè ciò nè una terza parte il tolse dalla miseria e dall'oscurità; onde cessò dal canto per pensare all'anima.

Voltaire, nella rassegna delle epopee, lo lodò forse non per altro, se non perchè era ignoto; ma il suo poema è una fredda e prolissa istoria, senza immaginazione, nè ispirazioni locali, nè arte di distribuire o discernimento di scegliere; ricca d'amore nazionale, ma niuno entusiasmo poetico, dicitura strascinata, filatesse di nomi proprj. Caupolican, eroe degli Araucani e sostegno del loro patriotismo, campeggia per robustezza da barbaro, al fine soccombe, e con pari imperturbabilità riceve il battesimo e la morte. Don Alonso non ha l'arte di legare vivamente gli animi alla costanza che lotta colla superiorità della forza nemica e coll'ingordo fanatismo dei Castigliani; nè in questi sa mostrare il coraggio individuale di avventurieri, che correvano a quell'impresa non con cieca obbedienza di soldato, ma coll'avidità del guadagno, delle avventure, e per guerresco e sanguinario apostolato. Gli episodj sono stentatamente connessi, nè mai incarnato il disegno coi colori proprj; quei giardini incantati potreste trasportare in Arcadia o a Napoli; la selvaggia Glaura narra ad Ercilla gli amori suoi col linguaggio di una dama spagnuola; Ercilla stesso, per disannojare una lunga marcia, espone ai soldati in due canti gli amori di Didone ed Enea, e discute sulla verità loro e sull'anacronismo di Virgilio, e sulle ragioni che re Filippo ha sovra il Portogallo.

Rimettiamo all'età seguente la pomposa degenerazione dei Gongoristi. Gli Spagnuoli, che nella poesia nessun genere lasciarono intentato, non ebbero un gran filosofo, non un grande scienziato, neppure un grande predicatore. L'Inquisizione tarpava il pensiero; e mentre il mondo si lanciava all'avvenire, colà si tornava verso il passato colle scolastiche disputazioni, dalle quali non uscì verun grande: nè l'unità cattolica qui conservatasi bastò a ricreare ciò che altrove moriva nel dubbio.

Anzi la depressione nazionale giunse a tanto, che, compiendo grandiosi fatti, non si pensò tramandarne il racconto; nessuno ancora ordì la storia di quella letteratura, dove non è meno varia l'arte che bizzarri gli accidenti degli autori; e sviarono dai sommi esempj per mettersi sulle traccie forestiere. Ultima bassezza di una nazione quando oblia le proprie glorie e le proprie miserie!

CAPITOLO XL.

Letteratura portoghese.

Sorella della ispana è la letteratura del Portogallo. I suoi poeti coltivarono tutti anche il castigliano, come più nobile e grandioso, mentre il loro idioma, abbondante in vocaboli e sillabe nasali, pende al tenero e gentile, sebbene ricco di figure ardite, e vario e libero nella costruzione. Il secolo XV, che fu colà quello del massimo vigore nazionale, vide sublimata anche la letteratura, sebbene soltanto dagli amori siasi cercata ispirazione.

Guida la schiera dei poeti erotici Macia *l'innamorato*, creatura del marchese Villena, fatto carcerare da un marito geloso, che poi lo uccise traverso ai cancelli della prigione. Infiniti cantarono sul tono di lui; e regnando il grande Emanuele, Bernardino Ribeyro, vittima di un amore misterioso e senza speranze, modulava affettuosa melanconia. Nel romanzo *L'innocente fanciulla*, la prosa portoghese elevò primamente ad esprimere sentimenti passionati. Introdusse l'egloga, abusata poi dalla sua nazione, coll'eterno belar di pastori, per quanto soavi sieno le pitture, e ispirate da situazioni incantevoli, quali le rive del Tago, del Mondego o del mare. Gil Vincenzo, *Plauto portoghese*, in tempo che ancora in lingue nuove non vi aveva regolari commedie, ne desunse dalla Bibbia, mescendo costumi e culto; disordinato nei piani, ma ricco di immaginativa, con vivace dialogo e armonia. Erasmo studiò il portoghese per poterlo leggere.

Saa de Miranda 1495-1558

Saa de Miranda di Coimbra studiò greci, latini e italiani, ma scrivendo secondo il cuore gli dettava, serbasi originale, e nella continua pittura delle dolcezze campestri, mantiene naturalezza maggiore dei soliti: tentò anche commedie al modo classico, e canzoni popolari di inarrivabile semplicità. Antonio Ferreira di Lisbona, *Orazio portoghese*, se ingentilì la sua lingua colla classica correzione dei pensieri e dell'espressione, le toglieva l'originalità: tentò una tragedia sull'Agnese di Castro, quando ancora il moderno teatro non possedeva per avventura che la *Sofonisba* del Trissino.

28-69

Camoens 1517?-79

I loro seguaci sorvoliamo per venire a Luigi Camoens. L'ammirazione pei classici si mescolava in lui a quella per gli eroi nazionali, e cantare questi coll'arte di quelli doveva parere la più invidiabile gloria al giovinetto. Ma coi primi sperimenti originali destò la compassione di Ferreira; poi invaghitosi di Caterina di Attayda dama di palazzo, per un litigio venutone dovette lasciare Lisbona. Militando contro i Marocchini perdette un occhio: ma nè al valore guerresco nè al poetico trovando ricompense in patria, si imbarcò per le Indie orientali. Tre navi che colla sua andavano di conserva, perirono; egli giunse a Goa, dove non trovando impiego, dovette ancora arruolarsi come volontario per il Cochin.

1553

Soccombuti al clima quasi tutti i suoi commilitoni, egli reduce a Goa senza denaro, dovette seguire un'altra spedizione contro i pirati del mar Rosso. L'agitazione di queste imprese ingagliardiva l'estro suo poetico, e l'amore patrio si infervorava sui teatri della grandezza di sua nazione. Avendo però scritto una satira contro il mal governo delle Indie, il vicerè lo esigliò a Macao, dove fu costretto accettare il tristo incarico di amministrare i beni dei defunti, sinchè un altro vicerè gli consentì di rivedere Goa. Naufragato per via, si salvò a nuoto, non portando che il suo poema; poi accusato di denaro disperso, venne messo prigione; dopo che si fu giustificato, ve lo tennero i creditori, finchè alcuni si tassarono per pagargli i debiti e il tragitto in Europa. Rivedeva Lisbona mentre la peste detta *la grande* l'aveva decimata: chi poteva curarsi di un poeta? 15[illegible] chi offrire pane all'uomo che tornava dalla terra ove tanti si erano trarricchiti? Re Sebastiano, che accettò la dedica del poema, gli assegnò cento lire l'anno; onde spesso Camoens non viveva che del pane datogli dai frati, o mendicato la notte da un servo giavanese, che seco aveva menato dall'India, sinchè infermo ricoverò allo spedale. Ben aveva ragione di cantare: — Solo il Portogallo, contento alla gloria dell'armi, spregia quella delle lettere e delle arti. La lira delle muse non lusinga le sue orecchie, ed i celesti incanti della poesia sono muti al suo cuore; sdegna un'arte divina perchè non la conosce „. Ma invece di bestemmiare stizzosamente una patria che lo dimenticava, l'amò sempre, e come ne aveva cantato i fasti, allorchè sul letto di morte udì il disastro di Alcazar-Quivir, funestissimo alla potenza portoghese, disse: — Tanto bene ho voluto alla mia patria, che non solo mi chiamo fortunato di morire nel suo grembo, ma anche di morire con essa „. Così finiva inosservato; ben tosto proseguito dal miserabile conforto della postuma riconoscenza.

— Me non vil premio, ma verace amor di patria eccita al canto „, potè egli dire con ragione; chè degli epici moderni nessuno, dopo Dante, fu ispirato dal sentimento patriotico quanto Camoens. Esaltarne le grandezze non gli parve poter meglio che cantando le spedizioni marittime. Felicissima scelta! Della cavalleria era tramontato lo splendido giorno; le crociate avevano perduto ogni significazione; tutto il mondo invece si occupava delle scoperte, e l'immaginazione e la scienza si nutrivano di quelle, dove l'Europa e i nuovi mondi mesceano gli aliti. E colà fu l'unico momento grande del Portogallo, cui gloria erano le ricchezze dell'India. vanto le scoperte. Camoens seppe innestarvi tutto che di illustre rammentava la storia patria; e benchè, per troppo angusta cornice, riuscissero episodj più artifiziosi che naturali, le ricordanze d'Europa vi sono mescolate coi vergini profumi dell'Asia, e il cavalleresco sentimento della penisola col genio delle navigazioni. All'ampiezza del disegno pregiudicò l'imitazione di Virgilio, che considerato come tipo di arte perfetta, poneva confini angustissimi ai concepimenti del genio. Pure Camoens sa svilupparsene, e si direbbe che, come il suo eroe, più progredisce, più acquista

confidenza, più schiude il volo all'immaginazione. Per tutto poi ti accorgi che egli medesimo vide quel che descrive, sentì ciò che sentono quegli *baroni segnalati*, e il cielo indiano è dipinto con colori desunti veramente dal vivo: e per verità un'epopea senza battaglie nè assedj, che celebra le conquiste dell'industria e la lotta dell'uomo colla natura, mi pare veramente il poema dell'êra moderna.

Bene la intitolò *I Lusitani*, poichè protagonista ne è la nazione, e Vasco di Gama non isplende che della luce su lui riverberata dalla patria di cui si fa lodatore. Era il poeta che parlava allorchè Gama dice al re di Melinda: — Quest'è la dolce terra, di cui prima io spirai le aure; " e deh! compita ch'io abbia l'alta impresa, il Cielo mi riconduca a ter- " minarvi contento i giorni miei ". Parlava il cuore del poeta quando Vasco dipinge la partenza: — Già la vista a poco a poco si esiglia (*se* " *desterra*) dai patrj monti che sparivano; spariva il caro Tago e la " fresca montagna di Cintra, su cui invano gli occhi si fissavano. I nostri " cuori rimanevano fissi a quella terra tanto diletta ". È l'amor patrio che gli fa deplorare (c. VII) le ire onde Europa si lacera, e massime le dissensioni religiose; per le quali grandeggia il Turco, e minaccia all'Europa il giogo, che gli Iberi scossero sì generosamente.

Qualche volta lamenta le proprie miserie, e alle ninfe del Mondego e del Tago chiede conforto per cantare l'alte imprese, rammentando come fortuna il tragga su lidi lontani e fra sempre nuove sciagure, colla penna in una mano, la spada nell'altra, lottante colla povertà, respinto dalle mense ospitali, tradito dalle speranze, mal ricompensato da quegli istessi che esaltava. — Chi dunque più si sentirà animato a lavorare? Nè del cantare sono stanco, bensì di avere cantato per una razza sorda e dura ".

Quanto alla forma, fu il primo tra i moderni (se si eccettui l'*Italia liberata* del Trissino) che tentasse un'epopea regolare al modo degli antichi, con unità e pensiero dominante, e dove la ricchezza delle particolarità non istornasse dalla fondamentale grandezza. Dai classici dedusse una mitologia, disdicevole con le imprese moderne, più viziosa perchè Giove, Venere e Bacco mette a contrasto con Gesù e colla Vergine; poi talvolta egli stesso tronca inopportunamente l'illusione coll'avvertire che tutto è allegoria. Altre fiate più liberamente affidasi alla immaginazione; come là dove, sul punto di voltare il Capo, fa incontro agli intrepidi navigatori sorgere il fantasma Adamastor vaticinando disastri [1]. Adottò l'ottava dell'Ariosto, e ai racconti grandiosi mescolò un tono di voluttà e di fantastica melanconia, che rammemora il Tasso; alla potenza di creazione unì sensibilità, armonia di lingua, bellezza di frase, che, come Anacreonte, lo rende intraducibile [2].

Pastorali

La letteratura portoghese non diede quasi altri nomi che si cono-

(1) Vero è che dovrebb'essere più breve la descrizione. L'ombra di Banco in Shakspeare ha ben altra potenza.

(2) Spesso mesce versi spagnuoli, talora galiziani; n'ha anche uno italiano: *Tra la spica e la man qual muro è messo*. *Lusiadi*, IX.

scessero fuori. La pastorale vi è mescolata a tutto, alla morale, all'eroismo, alle discussioni. Di Rodrigo Lobo, *Teocrito portoghese*, i romanzi sono continue scene campestri, senza caratteri proprj nè passioni alquanto rilevate; nella *Corte alla campagna* o *Le notti d'inverno* insegna come allevare un uomo di mondo, e, a guisa del Bembo in Italia, tentò introdurre il periodo ciceroniano, all'armonia di questo sacrificando la forza e la precisione del pensiero. Geronimo Cortereal, suo contemporaneo, passò la giovinezza nell'India combattendo gli idolatri, poi accompagnato re Sebastiano in Africa, cadde prigioniero ad Alcazar, e quando uscito di schiavitù trovò la patria serva a Filippo di Spagna, si ritirò a cantare le glorie antiche, e massime le sventure di Manuello de Souza Sepulveda, che con Leonora di Sà, sua moglie, naufragato presso al capo di Buonasperanza, perì traversando il deserto. Formato alla scuola di Livio, innesta prolisse arringhe, allunga e rotondeggia il periodo, più che non lo comportino le lingue nuove mancanti di declinazioni.

Giovanni de Barros 1496-1571

La forbitezza numerosa che Lobo diede allo stile, valse poi agli storici. Il principale è Giovanni de Barros, che ai conforti di re Giovanni III scrisse le scoperte e conquiste dei portoghesi in Oriente. Governatore degli stabilimenti sulla costa di Guinea, poi tesoriere generale, indi agente delle colonie, potè raccogliere materiali, e portarvi occhio esperto. Intendeva dividere l'opera in quattro parti: Europa, che comprendesse la monarchia portoghese dai primordj; Africa, dove le guerre nei regni di Fez e Marocco; America, colla colonia del Brasile; e Asia, che fu la sola che compì. Quanto attrae l'udire ragguagli di quelle terre nuove, da gente che allor allora le vedeva! La stessa sua parzialità pei Portoghesi dà calore al racconto: e più che un romanzo interessa la vista di un popolo piccolo e magnanimo, che non si sgomenta per ostacoli o lunghezza di tempo, ma fiero e superstizioso, crede gloria e dovere lo sterminare gli idolatri, rapire i Negri, affogare migliaja di Indiani nei mari per fare qualche Cristiano. Lo continuarono Diego Couto di Silves, ed altri: sopra i quali Bernardo de Brito (*Monarchia lusitana*) pensò stendere la storia univer- [1569-] sale del suo paese dalla creazione del mondo. Divagandosi in fatti generali, morte lo colse prima che giungesse là dove avrebbe dovuto cominciare. Ultimo nomineremo Girolamo Osorio vescovo, che scrisse del re Ema- [-1580] nuele con una tolleranza religiosa rara nella penisola.

Si eclissò la gloria letteraria dei Portoghesi quando caddero sotto al giogo straniero; e si esagerarono i difetti dei loro classici. Manuele di Faria y Souza di Souto dettò infinite poesie e prose e critiche, la *Storia* [1590] *dell'Europa portoghese*, la *Fontana di Aganippe*, un commento pedantesco sul Camoens; e vantava di avere scritto dodici fogli di carta in ciascun giorno di sua vita; per lo più in castigliano, ma secondo lo stile di Gongora, che cattivo sempre, è pessimo per la storia.

I poeti si sdulcinavano in egloghe, popolando le incantevoli rive del Tago colle perpetue Galatee ed Estelle, cogli Eliej e i Nemorini. Fran-

cesco Saverio di Meneses conte di Ericeyra, il maggior letterato del suo tempo, tentò risvegliare il buon gusto, o piuttosto correggere il cattivo, unico scopo cui possano aspirare le poetiche. Secondo queste cantò, nell'*Enricheide*, il fondatore del regno di Portogallo: più corretto che Camoens e più freddo, ebbe famigliarità coi classici, e ne trasse bellezze particolari, stile sostenuto, non l'epica ispirazione.

Ericeyra 1614-90

Dopo di lui non sapremmo fino ai dì nostri chi meriti menzione. L'Accademia della lingua (1714) e quella di storia (1720) non diedero grande impulso; alquanto più l'Accademia reale (1792): ma nuovi e grandi accidenti si volevano per richiamare il genio lusitano alla spada ed alla cetra.

CAPITOLO XLI.

Letteratura tedesca e nordica.

Alla letteratura propriamente detta come potevano applicare i Tedeschi di mezzo al furore della Riforma? Dispute, scherni, imprecazioni, controversie furono l'armi di questa, che i diritti del sentimento sagrificava a quelli della ragione. Lutero recò a maturanza la lingua adottandola per la traduzione della Bibbia, sebbene coll'assumere il dialetto suo nativo abbia lasciato letterariamente perire il basso tedesco, sì ricco di proverbj e di frasi popolari. Gli inni, di cui esso porse l'esempio, furono nuovo campo alla poesia; se ne cantarono nella Chiesa protestante trentatremila in ducento anni, composti da cinquecento poeti; e testè si sommavano a cinquantamila.

Questa è la vera ed effettiva poesia dei Tedeschi, dopo la quale appena menzionerò il *Teuerdank* di Melchior Pfinzing, poema allegorico, attribuito a Massimiliano I. Di Hans-Sachs, calzolajo di Norimberga, fecondo ed energico fabbricatore di poesia popolare, Göthe vantò il genio che noi non vi sappiamo scorgere; bensì grande facilità, e immagini nuove e squisiti pensieri, alla rinfusa con strani e bislacchi. Nel capolavoro di esso, *Eva e i suoi figli interrogati dal Signore*, Caino, abituato solo ad andar girellone in compagnia di mali arnesi, " non sa recitare il *Credo* e incespica nel *Pater noster*, mentre Abele e gli altri rispondono diritto alle interrogazioni del Signore „, cioè secondo l'*Introduzione* di Lutero.

Pfinzing

[illegible]4-1576

Da satira erano i tempi; e Tommaso Murner, nello *Scongiuro dei matti*, sfogò senza riguardi l'acre sua bile, nulla rispettando; più triviale dell'Aretino, al quale è paragonato. Si attribuisce a lui la raccolta di facezie e spiriti intitolata *Till Eulen-Spiegel*, libro e nome popolare fra i Tedeschi quanto il Faust.

Ricusando Strasburgo entrare in lega cogli Svizzeri attesa la troppa lontananza, gli Zurigani che fanno? Alcuni giovani empiono un'enorme pentola di miglio ancor bollente, e con quella imbarcatisi sul Limmat,

approdano a Strasburgo, e la minestra cotta in patria, tiepida ancora, offrono a quei cittadini, che non poterono resistere all'argomento. Giovanni Fischart (Mentzer), uno dei bizzarri argonauti, cantò questa impresa nella *Barca fortunata*, e imitò con spiritosa libertà il 1° libro del *Gargantua* di Rabelais, inviperendone le arguzie.

Altri poetarono durante la guerra dei Trent'anni, i più in latino. Rodolfo Weckerlin, uno dei più rinomati, diceva: — Se la poesia è favella degli Dei, può far di meglio il poeta, se voglia scrivere con garbo ed eleganza, che imitare la lingua degli Dei in terra, cioè dei grandi, dei savj, dei principi „? Perciò scriveva in lingua cortigiana, e perciò non conseguì nè efficacia sui contemporanei, nè nome presso gli avvenire. Ai canti religiosi di Federico Spee gesuita non manca venustà.

Olandesi

In Olanda nel secolo XV le traduzioni estendevano la lingua e fissavano le regole del verseggiare, ma nulla si produsse di originale, ed ogni fiore fu sullo sbocciare soffocato dalle discordie civili e dalla lunga lotta fra gli *Hökschen* e i *Kabbeljauwschen* (ami e termini); il commercio stesso decadde.

A maturare la lingua nazionale giovarono le Camere di retorici (*Kamers des Rederykers*), somiglianti alle associazioni dei maestri cantori in Germania; ciascuna prendeva un nome di fiore e una divisa, e i suoi membri erano classificati gerarchicamente, imperadore, principe, decano, poi fattori, trovatori (*Vinder*), e chi incaricato di fare la tale sorta di versi, chi di preparare le cerimonie. Fin ducento di sifatte si contarono, ciascuna numerosa: gran signori vi entrarono, come Filippo di Borgogna. Parteggiando con questa o con quella fazione, potevano sulla politica, colla satira, l'epigramma, la canzone, la commedia ajutando la spada e l'archibugio del soldato; tanto che il duca di Borgogna dovette porre freno alle invettive. Al tempo poi della Riforma posero in iscena e in poesia le dottrine religiose; e le crudeltà del duca d'Alba, la strage di Bruxelles e il supplizio dell'Orange furono mostrati sul teatro.

Erasmo, con erudizione pari all'acutezza dell'intelletto, rese popolare il suo nome; Coornhert si ricreava dalle battaglie di protestante col tradurre alcuno dei migliori libri antichi; Marnix scriveva satire religiose; Visscher e Spiegel adoprarono a forbire la lingua e la poesia; Bor dettò la storia dei Paesi Bassi, Plantin il *Thesaurus teutonicæ linguæ;* Pietro Hooft fu storico e drammatico; Cats era moltissimo letto, benchè monotono e frivolo, e tutto agli affari pubblici. L'erudizione e la filologia vi fecero molti passi: poeti latini vi durarono anche nel seicento quando altrove decadevano, come Grozio, Heinsio, Barleo. Così all'età dell'oro della letteratura olandese succedette la classica, finchè il regno di Luigi XIV v'introdusse l'assoluta imitazione della Francia.

Ungheresi

In Ungheria, Rilassa e Rincai verseggiarono soggetti sacri, ma impacciati dall'imperfetto linguaggio e dal difficile metro, come Bornenicza e Gouezi, e la versione del *Pietro di Provenza* e della *Bella Maghelona.*

Varie cronache in versi seguirono a quella di Szekely del 1559, sempre rozze e sregolate.

Svedesi scrittori

Nei paesi nordici le lingue ancora incerte si forbirono mediante la versione dei sacri testi. Tardi si scrisse la svedese, benchè Eufemia regina di Norvegia, avola di Magno Smeck re di Svezia, già nel 1308 facesse vulgarizzare la storia di Alessandro e di Carlomagno; poi Nicola Hermanni vescovo traducesse la vita di sant'Anscario. I re dell'Unione, dimoranti per lo più in Danimarca, non si curavano di lettere; i conventi erano ricchi, ma il clero ignorante; sì poco si sapeva di latino, che spesso mancava al governo chi ne stendesse la corrispondenza; di istruzione popolare nulla. Principale studio era la teologia; e fino dal XIV secolo, per compiacere a santa Brigida, Mattia canonico di Linköping vulgarizzò la Bibbia. Stenon Sture I fondò studj elevati, per impedire che i giovani svedesi, andando a studiare a Copenaghen, non fossero guadagnati da re Cristiano. Sisto IV concesse a Upsala l'Università colle prerogative della bolognese; Gustavo Wasa la lasciò languire, ma favorì le lettere e fondò una biblioteca, intanto che colla Riforma si introducevano studj nuovi; e Lorenzo di Pietro che tradusse la Bibbia, scrisse pure il *Tobia*, prima commedia in quella favella.

1476

I seguenti guaj fecero negligere le lettere: pure Carlo IX rimò la propria vita; Gustavo Adolfo dotò l'Università coi beni di sua famiglia, ma non vi potè dar ordine; Cristina sua figlia se ne mostrò premurosa; e poichè letterati scarseggiavano, o si volgevano agli affari, alla chiesa, alle armi, essa invitò stranieri i quali diffusero la cultura. Allora diversi signori mostrarono amore delle lettere e della erudizione classica; poi, dopo che la Riforma strinse maggiormente la Svezia colla Germania, si avvivò il commercio delle idee. La stampa, introdotta a Stockolm fin dal 1483, sussisteva solo perchè considerata come una regalia; e fin al 1613 non vi ebbe fabbrica di carta.

Giorgio Stjernhjelm, nato il 1598 da un minatore dalecarliano, vide varj paesi e scrisse l'*Ercole*, poi il poema *Della virtù*[1]. I due storici Giovanni e Olao Magno in bel latino narrarono assurde favole; altre storie di Svezia diedero i fratelli Olao e Lorenzo di Pietro; Giovanni Massenio, per popolarizzarla, oltre la raccolta di monumenti, meditava cinquanta drammi per la gioventù, di cui cinque compì.

Hedræus fondò un osservatorio. Sotto Carlo IX cominciò a misurarsi trigonometricamente il regno, e Andrea Buræus, nel 1626, fece la prima mappa, non potendo tenersi conto di quella di Olao Magno. La medicina era empirismo e ciarlataneria: la legislazione semplice, non richiedeva corredo di dottrine.

1659

(1) Marmier, *Hist. de la littérature en Danemark et en Suède*. Parigi 1839.

CAPITOLO XLII.

Letteratura inglese.

Si farneticò di mitologia in Inghilterra sotto Elisabetta, come di devozione sotto Maria; banchetti, caccie, amori, feste mai non passavano senza Dei; Shakspeare, quando ammazzava nel macello paterno, incoronava i vitelli a modo dei sagrifizj antichi, e vi recitava un discorso. Si continuò a studiare gl'Italiani, dati a conoscere da Chaucer; John Harrington tradusse l'Ariosto; Carew, poi Fairfax il Tasso; Enrico Howard conte di Surrey, caldo petrarchista, andava in volta cantando Geraldina, e ruppe alquante lancie a Firenze per sostenerla bella tra le belle; finalmente fu mandato al supplizio da Enrico VIII, che non la perdonava a pazzi più che a savj. Egli e Tommaso Wyatt diedero miglior forma al verso, modificando la maniera antica colla petrarchesca. Si moltiplicarono versioni di greci e latini: Elisabetta commenta Platone, traduce Euripide, Isocrate, Orazio, " legge più latino in un giorno che alcuni prebendati in una settimana ", e Harrison soggiunge: — Chi va alla Corte, vede dapertutto libri, ode dapertutto controversie letterarie; si crede piuttosto in un'accademia, che nel gabinetto della politica e della diplomazia ".

Pure l'ammirazione degli stranieri non assodò la tirannia delle regole, nè soffocò lo spirito nazionale; e l'*Arcadia*, prosa poetica di Filippo Sidney guerriero e viaggiatore, a cose di gusto ne mesce di romantiche, cui l'inclinava la sua natura. Tommaso Sackville ideò di raccogliere i fatti tragici del suo paese in monologhi successivi (*Mirour of magistrates*), ma compì solo la vita di Enrico di Buckingham, ricchissima di poesia.

Spenser 1553-98

Edmondo Spenser, favorito di Sidney, dai classici, principalmente italiani, desunse forme raffinate; dal tempo, l'amore alle allegorie, cui fa meno nojose collo squisito sentimento del bello, la ricca immaginazione, la nettezza del colorito. Gloriana, regina delle fate, nella festa che ogni anno celebrava per dodici giorni all'incantato suo castello, dà incarico a dodici cavalieri tratti a sorte di far ragione dei lamenti dei sudditi. Ciascuno di essi rappresenta una virtù; nella regina delle fate è simboleggiata Elisabetta, Sidney in Arturo; e ne nascono dodici leggende, ciascuna di dodici canti, da quaranta in sessanta ottave. Disegno illaudabile, benchè intendere non se ne possa la totalità, atteso che metà soltanto fu pubblicato. Il migliore è il primo canto, ove il cristianesimo militante, figurato dal cavaliero della croce rossa, per opera della Vergine Una, cioè della Chiesa vera, è salvato dalla seduttrice Duessa, raffigurante il papismo, coll'ajuto di Fede, Speranza e Carità.

Lo paragonano all'Ariosto; e l'uno e l'altro cantarono gli amori e le cortesie, e adularono i principi. Elisabetta era soggetto ben altrimenti

poetico che i principi d'Este: ma il nostro maneggiava una lingua adulta e con inarrivabile padronanza; quella di Spenser pargoleggiava ancora, e inutilmente egli volle darvi un andare arcaico. Questi supera l'Ariosto per invenzione, per forza e varietà di caratteri, profondità di pensiero, ricchezza di fantasia, vigore di concetto, quanto gli cede in vivacità, agevolezza e facile eleganza. La macchina della magia è già la parte meno piacevole dell'Ariosto; ora che sarà di Spenser, dove non è ornamento ma fondo? L'Ariosto procede balzano, diffuso, ridendo di sè e della propria materia; uomo dell'età sua, incredulo delle favole e talora anche delle verità, amico del riso e dei piaceri; Spenser, dopo Lutero e Cranmer, osa affettare seria credenza nella cavalleria, tratta gravemente intenzioni frivole, e pare che, dal mondo reale, pazzo e vizioso, voglia ricrearsi in un ideale di virtù e di elevata morale. L'uno e l'altro furono levati a cielo, e dell'Inglese dice un critico recente: — Il campo di sua fantasia è vasto e lussureggiante; gettò nella poesia inglese l'anima dell'armonia, e la rese più calda, tenera e magnifica nella descrizione che non fosse prima nè sia stata poi. Le descrizioni sue non rivelano, è vero, quella potenza di pennello, quel tocco magistrale che è carattere dei maggiori poeti; ma non si troveranno altrove immagini più vaporose e sviluppate delle visioni formatesi nello spirito del poeta, nè maggior dolcezza di sentimenti, o tavolozza più ricca che in questo Rubens. L'immaginativa sua trabocca e si spande nelle minime particolarità, come un terreno rigoglioso che manda la frescura e la vita sino all'estremità delle foglie che nutre. Considerando tutto insieme questo poema, rincresce di non trovarvi quel vezzo che risulta dalla forza, dalla simmetria delle proporzioni, da un andamento rapido e interessante; giacchè, quantunque il poeta non abbia compito il disegno suo, facile è vedere che l'aggiungere molti canti non lo avrebbe semplificato[1] „.

Nelle poesie pastorali, allora usitate, Spenser fece il *Calendario del pastore*, un'egloga per mese, più naturali che non si soglia: l'epitalamio di se stesso è di sentimento così vero, da superare per avventura quanto produsse un genere sifatto.

Dei molti lirici, cantanti sotto Elisabetta, non esitiamo a dare la palma agli anonimi autori delle ballate inglesi, e più ancora delle scozzesi; nelle quali ultime David Linsey, caldo partigiano di Knox, benchè propenso alla allegoria, sfavilla per originale candidezza, facile verso, e cognizione del cuore.

-1557

Gli imitatori di Spenser ne aggravano i difetti, come Fineo e Gilles Fletcher; poi la scuola allegorica perisce quando l'inglese diviene dotto, pensatore, amante le sentenze gravi e serrate, od argute per nuovi e ingegnosi ravvicinamenti, che facciano stimar l'uomo anche quando non

(1) CAMPBELL, *Specimen of the British Poets*; t. I, pag. 125.

si ammiri lo scrittore. Se ne formarono due scuole, dirigentisi entrambe più alla ragione che all'immaginativa. A capo dell'una stette sir John Davies col poema *Nosce te ipsum;* dell'altra sir Fulk Greville e lord Brooke, protettore di Giordano Bruno: profondi pensatori ma oscuri.

Altri si piacquero della poesia argomentativa, analoga alla situazione del paese; altri più metafisici cercavano il concettoso, e nuovi giri di pensiero. Tra questi il più antico è Donne, il più celebre Abramo Cowley, che nella *Amica* diede una serie di poesie amorose, tutto arguzie e bisticci, ma migliorò l'ode e introdusse l'entusiasmo nella poesia. 1618

Samuele Daniel cantò le guerre civili di York e Lancaster; con puro stile e narrazione semplice ma arida; Michele Drayton nel *Baron's ware* canta la sollevazione di Mortimero, e nel *Polyolbion* descrive l'Inghilterra in trentamila alessandrini accoppiati, con istile medio e lingua robusta ed evidente. -1619 -1631

Anche la prosa si nutrì di cose, non sempre negligendo la buona espressione, maschia e immaginosa, schivando la fraseologia convenzionale, benchè nei periodi ancora mal conformata, e incespicante in frequenti latinismi. Dell'essersi molto diffusa la Bibbia, e divenutone comune il linguaggio, massime fra i Puritani, rimasero moltissime impronte nello stile, e allusioni e frasi e proverbj. Nell'*Istoria del mondo* di Raleigh la noja delle digressioni sul paradiso terrestre, sui viaggi di Caino e simili, è mal redenta da riflessi ed episodj moderni: arriva soltanto alla seconda guerra macedonica; i continuatori aggiunsero ai difetti suoi l'affettazione. La *Storia* di Daniel dalla conquista sino a Edoardo III è in linguaggio di Corte, puro e senza frase; mentre Bacone nella *Storia di Enrico VII* procede ambizioso e manierato.

Eufuismo

A corrompere ogni bene sorse Lilly colla *Storia d'Eufus*, giovane ateniese che si finge vissuto a Napoli, poi in Inghilterra. Rinnegata la semplicità, Lilly non cammina che per antitesi, giocarelli, affettazione, sforzi atletici per arrivare a un nulla. Idolo della Corte d'Elisabetta, divenne modello del buon genere; non vi fu dama che volesse parlare senza eufuismi; onde la scuola sua, riscontro a quelle di Gongora e del Marini, s'insinuò nella vita e nella conversazione.

Teatro inglese

Gloria della letteratura inglese è il teatro. Nato come altrove dai misteri[2], quando venne a mano degli scrittori non ebbe dittatori che lo stringassero nelle regole, onde si conservò romantico. L'*Ago di mamma Gurton*, che è la più antica commedia, di autore sconosciuto, benchè bassa e oscena, scintilla di vivacità comica; e sta buon tratto innanzi al *Gordobuc* di Tommaso Sackville, tragedia secondo i precetti. Il *Faust* di Cristoforo Marlowe supera tutti i contemporanei, svolgendo quell'idea dello Ecclesiaste che “ il molto sapere produce molto male „. Ivi il dottor Faust, reca-

Marlowe -1593

(2) Al Concilio di Costanza i prelati inglesi divertirono assai l'adunanza recitando un dramma latino di soggetto sacro.

pitolando tutte le scienze, e nessuna spiegandogli l'enigma dei destini umani, ricorre alla magia; gli compajono l'angelo e il demonio, quello volendo indurlo a non cercare troppo addentro, e l'altro incoraggiandovelo colle promesse. Bei lampi di poesia appajono qua e là: Faust domanda a Mefistófele, come mai, se l'inferno è castigo, esso ne uscì; e quegli risponde: — Non ne sono uscito: l'inferno è per noi dapertutto. Credi tu che a spiriti creati pel cielo, nati per una perfezione che essi rifiutarono, occorra un supplizio peggiore che il pensare alla celeste felicità e il vedersene privi per sempre? Pensiero ben più crudele di qualsiasi supplizio „! Poi è giunto l'ultimo giorno di Faust; non manca che un'ora al termine da lui pattuito col demonio per rendergli l'anima sua; e la lancetta dell'oriuolo si avanza: tremenda situazione, ove il poeta inglese ha saputo ritrarre il contrasto di Faust fra la bellezza del mondo, più lusinghiera quando è sul punto di perderla, e un'eternità di martirj che lo aspetta. " Un'ora sola a vivere; poi dannato per sempre! Arrestatevi, celesti sfere; sospendi il volo, o tempo; mezzanotte non giunga. O natura, levati nella tua pompa, e dammi un giorno continuo. Fa almeno che quest'ora sia un anno. un mese, una settimana, almanco un giorno, e ch'io abbia tempo di pentire. Ma le sfere celesti si avanzano, il tempo vola, l'ora è sullo scocco. Dove fuggo? dove m'ascondo? in cielo? la via n'è tracciata del sangue del Redentore; una stilla sola di esso basterebbe a salvarmi, ma un vindice braccio mi respinge. Monti, copritemi dalla collera del cielo. Terra, apriti e m'ingoja. Stelle che presiedeste al mio natale, che mi avete condotto alla morte e all'inferno, fate che il corpo mio si sfasci „. Intanto, a vista dell'uditorio, l'oriuolo avanza..... " Già mezz'ora! e l'altra passerà in un batter d'occhi. Gran Dio! se l'anima mia deve soffrire la terribile sentenza, prefiggi un termine alle pene. Mille, centomila anni, se vuoi: ma al di là da quelli mostrami la salvezza. Ma l'eternità! Perchè darmi un'anima? perchè immortale? Maledetti i genitori miei! maledetto me! maledetto Lucifero! Ah! l'ora suona, suona l'ora! Grazia, grazia! un istante ancora per misericordia „! — Göthe non fece meglio.

Quali fossero allora i teatri si pena a crederlo. Sul palco stavano disposte seggiole, per gli attori non solo, ma per gli eleganti, i begli spiriti, gli amatori, che dietro tenevansi i paggi col tabacco e le pipe; altri spettatori nelle loggie sul fondo della scena. Il tavolato era coperto di giunchi; null'altro che un balaustro, o talora una cortina separava il palco dalla platea: dove si discorreva, giocava, vendeva, mangiava, pipava. Gli attori non avevano vesti adatte al carattere; le Desdemone e le Giuliette erano uomini, e spesso il medesimo sosteneva diverse parti: un cartellone leggeva *Siamo a Roma*, o *a Londra;* un suono di trombe annunziava l'entrare di un principe; qualche tela dipinta era tutto l'addobbo; e talora un uomo vestito di bianco doveva figurare la muraglia. La scelta poi e la condotta del soggetto erano guidati da un ardito cinismo.

Filippo Sidney, che avea veduto la magnificenza dei teatri d'Italia,

così delinea la rozzezza degli inglesi: — Le nostre tragedie e commedie non osservano le regole della onesta civiltà, nè dell'arte poetica. In esse vedrete l'Asia da una parte e l'Africa dall'altra, e molti regni, nei quali quando giunge, l'autore è costretto a manifestare dove si trova; altrimenti il fatto non potrebbe capire in umano intelletto. Osservate tre donne raccoglier fiori? è forza argomentare che il luogo rappresenta un giardino; talora ascoltiamo il racconto di un naufragio succeduto colà stesso, onde saremmo ben duri se non lo stimassimo uno scoglio: sorge dal fondo orrendo mostro con fuoco o fumo, e gli sciagurati spettatori devono tenerlo per uno speco: nel medesimo tempo due eserciti che fuggono sono rappresentati da quattro spade e quattro scudi; perdio, non si dovrà credere esser quello un campo di battaglia? Talvolta due giovani principi ardono d'amore; dopo molte sventure, la donna rimane incinta, partorisce un figlio, viene smarrito, diventa uomo, arde anche esso d'amore, ed è vicino a generare altro figlio; tutto questo in due ore. Quanto ciò sia assurdo, chi possiede dramma di senno può agevolmente immaginarlo[3] „.

I drammaturgi più lodati ricevevano, per ogni nuova composizione, lire sei e mezzo del paese, e talvolta la beneficiata della terza recita. Non diritto di proprietà; se riservavansi il manoscritto, potevano diffonderlo a dodici soldi la copia; restava il compenso di mettere una prefazione adulatoria, per la quale il mecenate pagava invariabilmente quattordici scellini. Questo svilimento contribuì forse a salvare la drammatica inglese dalle attenzioni dei pedanti, che le avrebbero dato regolarità e morte; mentre il bisogno di soddisfare all'insaziabile curiosità di tutte le classi l'elevò ad un'ardita indipendenza, e per essa fino alla sublimità.

Shakspeare 1563? -1616?

Perocchè con sì poveri mezzi sorse il maggior drammatico moderno, un *certo* Guglielmo Shakspeare, del quale tutto è incerto, fuorchè l'immenso genio, e il contrasto fra un'anima che si sente nata sovrana, e un'esistenza infima, abjette occupazioni, e pratiche forse più abjette. Moralità nel senso usuale di questa parola non si cerchi ai suoi drammi, nè fedeltà storica e geografica; non artifizio d'intreccio, non raffinatezza d'esposizione; spesso la celia grossolana sturba la commozione tragica; costruzioni viziose, giocherelli di parole, ambiguità, dizione ottenebrata da voci nuove o antiquate, offrono bastante pascolo ai vermi della critica, e smentiscono Drake e altri moderni, i quali procedono fino a negarne ogni difetto. Dei tragici greci probabilmente neppure il nome conosceva: la libera originalità dei misteri aveva abituato a frequenti mutazioni di scena, alle lunghe durate, al quadro d'una intera vita. Decorazione non usando, bisognava confidarsi affatto all'immaginazione dello spettatore.

Concepire il dramma non pel teatro è sbaglio moderno; giacchè sua

(3) *Defence of poesy.*

natura è la popolarità; e Shakspeare non rifletteva al lettore attento o al pedante a tavolino, che gli rinfacciassero, al tempo di Amleto non esservi l'Università di Eidelberga, nè a quel di Teseo mandarsi le fanciulle in convento; non avere esistito mai un duca Antonio di Milano, nè approdarsi in nave alla Boemia. Egli calcolava l'effetto sugli spettatori, e non per riflessione, ma per istinto sapeva che il mancare di difetti è dote dei mediocri; il genio li redime colle bellezze.

Nè alcuno ne possiede maggiori di Shakspeare; nè alcuno di qual vogliate nazione gli si accosta per potenza creatrice, vigore e varietà d'immaginativa, ricca dipintura d'ogni età e tempo e condizione. Che se la vita è il sentire, chi più di lui ne esibisce la pienezza? All'età sua il medioevo era sepolto sotto le ruine accumulate dalla Riforma, dalle quali ancora l'età moderna non si era sviluppata; il dubbio aveva scosso le credenze, e insegnato a portar occhio scrutatore sugli uomini e sulle cose: ma mentre Bacone rivelava alla ragione le proprie forze, si credeva ancora alle scienze occulte. I mercanti erano piccoli re; il medico, il cavaliero, i servi andavano distinti per abito, non meno che per cultura e favella. I signori inglesi facevano frustare dall'aguzzino i servi di cui fossero malcontenti; il fare a pugni reputavano nobile ginnastica; i buffoni erano il balocco della Corte e dei palazzi, come del vulgo il re dei matti, l'abbate del disordine, e il loro carnevalesco corredo. Chi voleva dar gran prova d'amore, beveva solfo nel vino, o si mozzava le dita o peggio. Feste e banchetti frequenti, avanzi delle solennità medievali, e re e cortigiani si travestivano da pastori per menare balletti.

Come dunque nelle epoche di transizione, tutto vi era mescolato; le superstiti credenze di un passato non ancora distrutto, un despotismo feroce, una feudalità prolungantesi nei duri gentiluomini, un misto di rozzezza vecchia con cortesia nuova e ancora scabra; scarse le comodità della vita, grandiosi gli ardimenti alla scoperta di un nuovo mondo intellettuale e fisico; le ingenuità della letteratura nazionale, e le imitazioni delle bellezze classiche e delle smancerie italiane e spagnuole; la Bibbia, divenuta il libro di tutti, e con essa la procace ballata e la melliflua pastorale. Avvenimenti grandiosi aizzavano le vergini fantasie, quando apparivano il feroce apostolato di Enrico VIII e di Filippo II, le inquisizioni di Torquemada e di Elisabetta, l'eccidio dei Protestanti a Parigi e dei Cattolici in Irlanda, il patibolo della regina di Scozia e dei sollevati fiamminghi, l'umiliazione del Portogallo e l'esaltamento dell'Olanda, e fra ciò l'arte rinascere, la filosofia trionfare delle superstizioni, ogni giorno nuovi prodigi di arti e d'industria, nuove terre uscenti dal mare alla voce d'intrepidi Giasoni. Fra il sovvertimento degli usi e delle credenze, gli uomini si tolgono da quella carreggiata, cui nei tempi quieti ciascuno sembra dalla culla destinato, e rivelano qualità, che giacciono nascoste come la scintilla in seno al metallo, se non ne la trae la percossa selce.

In mezzo a tale spettacolo, Shakspeare, coscienza vivente dell'umanità, concentrava in se medesimo le impressioni tutte di essa, tutte le virtù, i delitti, le ridicolaggini, i vizj, gli odj e le simpatie, le rimembranze e i presentimenti, gli scoraggiamenti e le aspirazioni, le angoscie del pensiero inquieto e dubitante, gl'impulsi delle azioni umane in ogni grado e stagione, dal fanciullo ingenuo al vecchio rimbambito. Così offerse l'uomo quale lo vedeva: ma mentre Dante lo dipinse sfumato fra gli arcani dell'infinito, egli lo presenta nelle circostanze reali, mescendo e combinando ogni cosa come nella vita comune, la magnanimità alle debolezze, il serio al beffardo; e con calma intelligente osservando senza identificarsi, conserva quella mistura di bene e male, di grandezza e bassezza, di tenebre e lume, che costituisce l'uomo. Che se scopo dell'arte fosse la dipintura della vita presente tale quale è, cioè un enigma, senza una occhiata a quella avvenire, da cui solo prendono spiegazione e significato gli arcani di questa, egli avrebbe tocco il colmo dell'arte. Quanto alla esistenza terrena, alla libera poesia della vita, nessuno presuma superare questa epopea, dove eroe è l'uomo, lanciato nella società colle passioni sue, e senza elevare lo sguardo; far di più poteva egli, non essendo di veruna religione?

Gli altri dipingono un tal uomo, egli fa vivere gli uomini. Hanno noverato in lui settecento personaggi; e tutti, sino quelli che non fanno che comparire, hanno indole e fare proprio, ritratti sempre secondo natura, non astrazioni personificate, e con quella giusta misura di naturale e d'ideale, per cui gli eroi sono quelli del tempo e di tutti i tempi; e moltissimi rimasero tipi. Se li desume dalla storia, non adula nè calunnia; non fa mostri od eroi, ma uomini, e quai li dava il secolo precedente al suo, grandi senza morale, coraggiosi senza giustizia, generosi senza analisi, magnanimi e barbari; non una debolezza dei forti dissimulando, non un difetto dei virtuosi.

Così viene a porre sott'occhio le passioni, per quanto varie, facendo da una parola indovinare le battaglie interne, e i cozzi fra la passione e il carattere, fra i desiderj e la fortuna. Nè sono quelle passioni esagerate, giganti fin dal primo alzare della scena; ma crescono passo passo, nell'indefinita durata della rappresentazione.

Il teatro arieggiava al macello; sul palco si vedeva squojare uno, impiccare l'altro, una madre mangiare i figli, un Negro bruciarsi sopra mucchi di cadaveri da lui uccisi: tali erano le situazioni, e le declamazioni andavano d'accordo. Shakspeare volge spesso in beffa questi eccessi; ed egli che a noi pare talvolta feroce, fu dai suoi contemporanei chiamato il dolce. E che fosse di delicato sentire lo provano le sue liriche; ma nel dramma credeva obbligo il dipingere la natura umana senza adularla, talchè si direbbe una satira continua, quantunque a rari tratti prorompa in impeti di patriottismo, di filantropia, d'amore ardente. Osserva dunque imparziale, ritrae con severa ed inflessibile perspicacia;

non giudica, non deduce conseguenze, non ha dottrine da provare, non teoriche da sostenere, non comparisce, non addottrina. È stupendo quel dimenticare se stesso e l'età sua per porsi giudice imparziale dell'uomo e dei suoi atti, lasciando al lettore il cogliere le lezioni, e riponendo l'arte nel dare a questo in certo modo la propria penetrazione. Volta viene che ti sembra atroce quella sua impassibile analisi del cuore, quella fiera anatomia della specie umana con un freddo acume e ironico, che non conosce nè perdono nè compassione: ma a chi considera la vita senza carità nè fede, può ella presentarsi in altra guisa che ironicamente?

Shakspeare si fa rappresentante della libertà morale in alcuni drammi, dove scrutina l'uomo, le condizioni, le passioni; politico dove pondera i fatti, senza eccezioni di classi, di gradi, di fortune. Penetrando nei labirinti del cuore e della società, e vedendo i secreti e talora frivoli moventi delle umane imprese, ritrasse le opinioni e i giudizj popolari sovra i fatti dei re; nè altri mai riprodusse così al vivo il popolo, o quando tumultua furibondo come nella sommossa di Jack Cade, o quando ciancia nel fòro romano o nella bettola inglese.

Mai non rimpicciolì se stesso o i personaggi per servire alla scena o agli attori. Il tempo è sempre corto all'immaginazione quando è pieno d'avvenimenti: e togliendo a soggetto la natura umana essenzialmente una e senza fine variata; non trattando di un fatto particolare siccome i Greci, ma dell'uomo intero, Shakspeare doveva sciogliersi da ogni pastoja, e sostituire all'unità precettiva la varietà spirituale della vita, colla complessa sua unità. Non si voglia dunque esaminare in esso le condizioni dell'arte poetica, bensì l'intima scienza del cuore; non il concatenamento delle scene e il disporre gli accidenti allo sviluppo, bensì il procedere della passione, e la rivelazione insciente dei suoi sintomi occulti. Nè tragedie nè commedie propriamente sono a dirsi le sue; in alcune dipinge l'uomo fra le sventure, in altre lo ritrae dal lato dei difetti. Gran comico appare nelle allegre *Comari di Windsor*[4], fatte per compiacere Elisabetta, la quale, tutto che schifiltosa e spigolistra, volea vedere Falstaff innamorato. L'intreccio è debole, ma vivo il disegno e ricchissimo lo spirito; e vi dipinse la società del suo tempo e la gioventù di provincia quando non v'aveva giornali e scarse le comunicazioni, onde goffa e impacciata si trovava fra persone educate, lieta di spassi grossolani, gloriosa d'imprese delle quali la città riderebbe, coraggiosa però e di buon naturale. Nel *Mercante di Venezia* la complicazione non toglie la verisimiglianza, e i caratteri sono variatissimi. In altre la meditabonda sua filosofia si trovò impacciata dalla necessità di esprimersi chiaro senza sempre riuscirvi.

(4) Il soggetto n'è tolto dal nostro *Pecorone*, come il *Cimbelino* dal Boccaccio, l'*Otello* da Giraldi-Cintio, il *Romeo* da Luigi Da Porto, e così altri. Il *Re Lear* e *Timone* sono rifatti sopra drammi più antichi.

Accennammo il recente paradosso che quei drammi erano opera di Bacone da Verulamio; Shakspeare non facesse che recitarli.

Poi l'uomo della severa ragione pare che talvolta lenti le briglie alla fantasia; e vedendo l'inclinazione del popolo pel maraviglioso, lo regala di produzioni fantastiche, desunte dalle credenze ancora vive di maghi e fatucchiere: bizzarrie talvolta vanissime, talvolta lampeggianti di genio, o limpide dipinture della frivolezza della vita; dove rivela le pazzie dell'uomo e le stravaganze dell'amore, che egli tratta sempre alla leggera. Le fantasticherie delle fate assumono inusata sembianza nel suo *Sogno d'una notte estiva*, scritto anche benissimo, a differenza di *Giulietta e Romeo* ove si abbandonò allo stile concettoso, o volesse beffare o secondasse il mal gusto del Seicento. Eppure anche allora, se tu guardi addentro, la cognizione dell'uomo prevale alla fantasia, e domina il pensiero ironico e profondo. Nè per questo noi crediamo alla sua pretesa ignoranza; che anzi le scene, quand'anche pajono caso, si annestano una sull'altra; abbracciato il tutto, ravvisi il motivo di ciascuna e il loro convergere a uno scopo, talchè non potresti sopprimerne una senza togliere qualche bellezza. Poi sappiamo ch'egli leggeva Montaigne, il Plutarco tradotto da Tommaso North, del quale interi pezzi mise in bocca ai suoi personaggi; così Bartas, l'Ariosto, il Tasso, i viaggiatori. Le proprie produzioni correggeva attentamente; rifece tre volte l'*Amleto*, rifuse l'*Otello*, il *Re Lear* aumentò d'un terzo dopo la prima rappresentazione.

Che se veramente egli fu, non ineducato, ma scarso di erudizione, più cresce meraviglia che, a forza di genio, arrivasse a conoscere e rivelare i tempi antichi come appena il potè la faticosa erudizione. Nel *Giulio Cesare*, malgrado la mancante unità d'azione e la poca robustezza dei caratteri femminili, v'ha scene meravigliose: il *Bruto* è inarrivabile ritratto dei commovimenti popolari, nè conosco brano d'eloquenza che pareggi l'orazione di Antonio. L'unità drammatica era incarnata col soggetto del *Coriolano:* ma mentre un tragico ordinario vi avrebbe sfoggiato l'eroismo plebeo, le simpatiche declamazioni dei tribuni, e i vivi contrasti fra il patriotismo della plebe e dei patrizj, Shakspeare conobbe che l'arroganza di Coriolano non si poteva rendere sopportabile che coll'avvilire la plebaglia, quale esso la vedeva in Londra, non quale il nostro liberalismo volentieri ce la figura. Minori bellezze appajono nell'*Antonio e Cleopatra*, ma più genio nel magnificamente tradurre in azione l'emulo d'Augusto e nell'insigne carattere di Cleopatra: che se i fatti esterni non ben s'intendono e vedono, colpa è il non aver egli avuto altro autore che l'imperfettissimo Plutarco. Ma che mirabile arte di ridurre tutte le fila a un centro, di tenere viva l'attenzione col continuo progredire degli avvenimenti, di fare un conciso epilogo e un vivace sviluppo della storia! Cleopatra, mistura d'alterigia orientale, di vanità e d'amore, di voluttà e d'incostanza, non può convenire che ad un amante qual è Antonio, trabalzato anch'egli fra l'ambizione e l'amore dei piaceri, il timore del vitupero e le seduzioni d'una donna, eroe e fanciullo a momenti. Su quest'ultimo ha Shakspeare concentrato l'interesse, troppo più che nol meriti

l'Antonio della storia: ma per ristoro non si lasciò abbagliare dalle lodi che questa profuse ad Ottaviano, del quale ritrasse al vero l'egoistica e gretta freddezza.

L'aver abbracciato il dramma nazionale fa che i suoi componimenti si identificarono col sentimento patrio. I dieci sulla storia inglese sono coordinati a un fine, con cause apparenti e reconditi impulsi, siccome nella realtà, e con compiuta rivelazione delle passioni politiche, e la tumultuante ebrezza della moltitudine che, stanca di essere calcata al fondo, insorge contro chi sta sulla cima. Principalmente vi appajono gli abusi del potere, i pericoli di un'autorità illimitata, funesta e a chi ne usa e a chi ne soffre: nuovo titolo perchè quei componenti venissero cari agli Inglesi.

Anche nei drammi storici però agli avvenimenti resta minore importanza che non allo sviluppo dei caratteri, sicchè indarno vi si cercherebbe la fragorosa catastrofe: anzi la seconda parte dell'*Enrico IV* non ha intreccio. I suoi capolavori sono i drammi fondati sullo svolgimento di un'idea; come il *Macbet* colle vaghe sue melanconie e colla morale vacillante, epopea vera e sforzo il più sublime del genio; come *Amleto*, ove presenta così al nudo la piaga dei secoli nostri, il farnetico dell'analisi e del voler sapere tutto, recato al punto di soffocare la vigoria dell'azione: personificato in Amleto che, fantasticando sempre, non opera mai, e nella ricerca delle cagioni rinnega gli affetti e dilania i cuori passionati. Tale carattere non si saria potuto indovinare prima del protestantismo; e la ferace immaginativa di Shakspeare dovette compiacersi di spaziare in campi sì vasti, eppure non vagare; non evocando fantasmi, ma ridonando la vita ad esseri veri, e in loro ponendo pensamenti e parole quali veramente dovettero avere; e seguitando i grandi rivolgimenti della fortuna, siccome la storia ce li offre, spogli dalla prepotenza del destino che li domina negli antichi. Quelli che hanno stabilito i metodi con cui e per cui soltanto è lecito avere genio, si lamentarono ch'egli mancasse d'arte, l'arte ch'essi dicono, non quella di eccitare le passioni, il terrore, la pietà; di dipingere i caratteri, e trarre dal vero le situazioni, in armonia colle facoltà; l'arte insomma di fare drammi, non per la scuola e per i critici, ma pel teatro. Sopratutto insigne è quel suo saper cogliere gli uomini dovunque sono, e improntarli di fisonomie tutte proprie, sieno suoi contemporanei, o di venti secoli lontani; con quel corredo di cose del cielo e della terra, com'egli dice, che non si saprebbero immaginare nelle scuole di filosofia [5].

In Eschilo è il fato che determina le azioni; Calderon apre la vita futura, per mostrare in quella risolti i problemi di questa; Voltaire anima i suoi attori coi proprj sentimenti; Alfieri fa, da eroi vestiti alla greca,

(5) *There are more things in heaven and earth*
Than are dreamt of in our philosophy.

proferire le sentenze dei filosofi del suo secolo. Shakspeare vi presenta l'uomo nudo, e in lui solo, nelle forze, nei sentimenti di esso trova il motivo delle azioni e degli eventi: tu scorgi le conseguenze, e l'autore ti ha iniziato ai fatti e ai sentimenti che le condussero. Onde Göthe paragona i personaggi di lui agli oriuoli trasparenti, i quali, oltre indicare le ore, mostrano gl'interni congegni. Macbet assassinò, ed è straziato dai rimorsi: Ricardo II languisce in prigione perchè fu debole sul trono: nel *Ricardo III* scorgi in qual modo si ottenga quel magico e pericoloso trastullo che si chiama potere, come si conservi e distrugga per proprj errori; poi ti reca al capezzale d'un re che tutto sente sfuggirsi, ricordando d'aver tutto potuto; chiude un istante gli occhi, e riaprendoli vede che il giovane successore si affrettò a porsi in capo la corona, levata dall'origliere delle sue agonie. Quante congiure d'ambiziosi e cadute di re non furono presentate sulla scena? ma dove mai comparvero meglio che nel *Ricardo II* gli errori d'un re fiacco eppure despotico, che anelando a sempre maggiore potenza, precipita nell'abisso; e l'arte di Bolingbroke, il quale sa prevedere, aspettare e cogliere l'occasione, unire l'umiliazione alla temerità, la prudenza al valore, scalzare il trono con quella opinione sopra la quale inalza se stesso, associare a sè gl'interessi e i timori di tutti? Egli sa l'ora appunto in cui cangiare la sommessione mascherata in aperta opposizione; e tosto la scena si muta, e il terrore arcano ispirato da Bolingbroke versa sul re degradato una pietà che pur non è rispettosa, perchè e meritò la disgrazia e non sa tollerarla decorosamente.

Ben è vero che nelle umane vicende occorrono casi che non si sanno spiegare se non col nome di fortuna, nè radi occorrono in Shakspeare. Tale è la catastrofe di Giulietta e Romeo, e più spesso nei drammi che trasporta ad epoche anteriori al cristianesimo. Qualche cosa dell'antica fatalità riscontri in Macbet, cui le streghe suggeriscono l'omicidio in mezzo all'esaltamento della gloria, gli avvenimenti ve lo sospingono, lo segue il rimorso ch'egli aveva previsto, e che non abbassa la grandezza del suo carattere. Il comparire di lady Macbet sonnambula, siccome lo spettro di Banco al convito, producono l'effetto che le Eumenidi in Eschilo.

Qui il terrore, la pietà domina nel *Re Lear*, il lavoro suo più originale, e meno somigliante alla tragedia classica. Stupenda concezione è quel re, decaduto non solo dall'esteriore grandezza, ma fin dalle doti naturali, povero, mentecatto, vilipeso dalle figliuole a cui ogni cosa cedette: sulle prime si mostra abjetto, debole, egoista; poi l'oppressione contro natura il solleva ad eccitare stupendamente la compassione; delira, non per impeti assurdi, ma poco a poco; la potenza sua intellettuale trae vigore dagli ingiusti patimenti; benchè rimbambito è irascibile; e a quanta compassione non desta quest'essere, cui non rimane altra potenza che d'amare e soffrire! Anche nel *Timone* è dipinta una generosità, ali-

mentata da vana ostentazione, piuttosto che dall'amore altrui, un favore stimolato dall'ingratitudine, facoltà sonnecchianti in fondo all'anima sinchè la rabbia le svolge: ma l'ingratitudine delle figlie di Lear tocca ben più che non l'aspettata dei sicofanti d'Atene; e i caratteri vi sono stupendi, mentre nel *Timone* sono scarsi di rilievo. La mano stessa quanto bene non dipinge la frivolezza associata colla grandezza in Enrico IV e in Hortspur!

Shakspeare diventò re della scena, preferito agli emuli; lo chiamarono lingua di miele; Elisabetta lo degnava di favore e di consigli, che spesso saranno stati piombo alle sue ali. Ma egli, di appena quarantasette anni, col vigore che mostra nell'*Otello* e nella *Tempesta*, abbandona i trionfi, si ritira nella solitudine che sempre aveva vagheggiato: sembra però che per poco potesse goderne le gioje, più care che la gloria.

Per verità, nei commenti che tosto si fecero sui poemi suoi, neppure eccettuandone quelli di Johnson, muove ora riso ora bile il vederlo trattato come uno scolaretto dalla presunzione magistrale. Il vero culto di Shakspeare cominciò allorquando il comico Garrick s'investì per modo di quei personaggi, che presentandoli vivi e veri agli occhi del popolo pensatore, ne diede a comprendere tutta la grandezza. Avendo un ministro nel 1769 comperata la casa del tragico, e abbattuto un gelso sotto cui soleva esso riposare, il popolo si ammutinò; e Garrick dispose un triduo espiatorio.

'41-76

Fuori, nè tampoco giungeva il suo nome. Dei contemporanei nessuno lo conobbe: Boileau vilipese Lope e Calderon, ma dell'Inglese fino il nome ignorò; Le Tourneur, traducendolo con le modificazioni necessarie per farne tollerare l'originalità, eccitò scandalo col dire che la Francia potesse imparare alcun che dalla letteratura inglese; Voltaire, avutone contezza in Inghilterra, non seppe dissimulare un'ammirazione da artista, ma presto lo aborrì come un emulo della sua gloria tragica, e sperò sotto il suo disprezzo sobbissarlo a segno, che non si avessero a scorgere i furti che gli aveva fatti. Propose dunque di metterlo alla berlina del Parnaso; sentenziò l'*Amleto* opera di un villano ubriaco. La Harpe, da docile scolaro, esagera queste esagerazioni. Ducis, che non sapeva d'Inglese, e conosceva il poeta soltanto per estratti, lo dovette infranciosare per ridurlo alle scene parigine, prima di osare chiamarlo il genio più grande e più fecondo. In Italia non era possibile, con quella stagnante letteratura, intendere la varietà infinita e tumultuosa di situazioni, di sentimenti, d'immagini del teatro inglese; le lodi del Baretti non invogliarono a guardarvi; Alfieri, che in Inghilterra dovette pur vederne qualche rappresentazione, nol comprese; e noi fummo testimonj dello scandalo eccitato le prime volte che alcuno ardì farne encomj. Ora minor coraggio richiede l'impresa, e perciò si fa con maggiore franchezza, ma per lo più sulla parola altrui, o su sparute traduzioni.

Agli estetici tedeschi è principalmente obbligato Shakspeare di avervi

scoperto squisite bellezze, neppure avvertite dai suoi concittadini; e la libera via che, non sulle orme ma dietro agli indizj di lui, fu corsa dalla scuola nuova, mostrò quanto egli fosse grande, e quanto la spontanea sua concezione sorpassi le faticate ispirazioni dell'arte nel porre in iscena la natura coi caratteri medj, e mista di serio e buffo, di sublime e triviale.

Inglesi e Spagnuoli possedettero dunque un teatro romantico, indipendente affatto uno dall'altro, eppure somiglianti, non solo per dispensarsi dalle unità e per mistura di tragico e comico, ma per lo spirito moderno che vi domina, diverso in tutto dall'antico, e che è ben più caratteristico che non le forme. Tal è il ravvicinare generi eterogenei, come s'incontra nella vita; natura ed arte, poesia e prosa, serio e grottesco, rimembranza e presentimento, idee astratte e sensazioni.

Con Shakspeare comincia il teatro inglese, con Calderon finisce lo spagnuolo: Shakspeare è il poeta di popolo osservatore e pensante; gli spagnuoli, poeti di una nazione appassionata e fantastica: questi rappresentano il credente di fede viva, sicuro delle cose invisibili come delle presenti; Shakspeare dall'esame è condotto al dubbio: quelli si fondano sulla varietà degli avvenimenti, l'Inglese sulla varietà dei caratteri tutti proprj, cosa che mai non si era tentata. E anche gl'imitatori di Shakspeare si distinguono per quest'arte del caratterizzare originalmente i personaggi, e produrre effetto; varj di potenza, eppure notevoli per semplicità, forza, buona fede, elevazione d'intelletto, e non angustiati da arbitrarie barriere. Essi sono più nazionali di Shakspeare, ma meno *umanitarj;* ci danno la vita inglese d'allora, ove il popolo, l'aristocrazia, il commercio stanno a fronte senza cozzarsi, ma con alito proprio, robusto e indipendente, e dove il teatro poteva dire tutto e tutto mostrare, fino le increanze e le scurrilità.

Beaumont (-1615) e Fletcher (-1625) si elevarono quando Shakspeare declinava; amici e collaboratori mai non furono visti due genj unirsi così intimamente. Nella pratica della scena tanto superiori a Shakspeare, quanto egli in quello della natura umana, miravano all'effetto teatrale, e a tenere in lena lo spettatore. Fondatori della commedia d'intrigo in Inghilterra, desunsero moltissimo dagli Spagnuoli. Più di cinquanta componimenti sono pubblicati sotto il comune loro nome, e uno dei migliori il *Fratello maggiore*, ritratto di uno di quegli spiriti ignoti a se stessi, cui l'amore risveglia. La *Pastorella fedele* è imitazione del Guarini, allora assai popolare in Inghilterra; misto di candore, tenerezza, indecenza, assurdità, con stravaganze peggiori del modello italiano, e pure abbondante di bellezze poetiche.

Succede Filippo Messinger, inferiore ma più intelligibile; melanconico, non per patetico proprio, ma per incapacità di elevarsi a passioni intense; concepisce stupendamente i caratteri, ma non abbastanza li varia, e predilige quelli moralmente belli: Hallam lo crede non inferiore che a

Shakspeare, nella tragedia e nella commedia pari a Ben Johnson. Questi, amico di Shakspeare, aveva letto assai, onde sfoggia erudizione a proposito o no; con classica potenza severa si sforza a ridurre regolare il teatro; nell'*Alchimista* ostenta scienza chimica nel protagonista, e culinaria in sir Epicuro; è pieno di arguta vivacità, e la miglior sua poetica creazione è il *Tristo Pastore*. Volendosi paragonarlo a Shakspeare, egli esclamò: — Non tiriamo di mezzo la divinità „.

Johnson 1574-1637

Sotto Elisabetta migliorarono i teatri; undici regolari se ne contavano al principio del 1600, diciassette se ne edificarono dal 1570 al 1629; e le maestranze di medici, legali, farmacisti avevano ciascuna le loro compagnie comiche. I teatri furono distinti in sale pubbliche e particolari: le prime non affatto coperte, non sedili in tutti i posti, non lumi; le particolari somigliavano di più alle moderne, ma decorazioni mobili non si avevano, onde bisognava che l'immaginazione dell'uditore supplisse. A ciò andiamo debitori di alcune belle descrizioni di Shakspeare.

Re Giacomo amava gli spettacoli, onde fu vinta l'opposizione puritana; se non che si proibirono alla domenica. Prevalso sotto Carlo il puritanismo, fu dal Parlamento comandato di chiudere il teatro (2 settembre 1642); indi assolutamente proibito nella rivoluzione [6]. Allora la poesia dovette assumere forme austere e soggetti gravi, come nella uniforme serietà di Milton.

Un genere di letteratura che fra tutti i popoli, rozzi o culti s'incontra; un divertimento che, variando di forma, sussiste in ogni dove, e sopravvive sino al moderno aborrimento della vita esteriore e pubblica, pel quale si concentrano le gioje e i dolori fra le pareti domestiche; un'arte che si sviluppa sotto al duplice influsso della filosofia e della religione, deve ben strettamente appartenere alla natura umana, e quindi meritare l'attenzione, che, nei varj stadj dell'incivilimento, noi le diemmo di preferenza. E a ragione fu detto che la poesia drammatica è la storia in azione dello stato successivo delle passioni, dei costumi, della natura.

EPILOGO

Più lungamente lavorammo alla tela di quest'epoca, perchè piena di fatti grandiosi; eppure non ci lusinghiamo di essere a gran pezza riusciti a far degnamente passare innanzi ai nostri lettori tanti uomini e tante cose, non che riprodurre l'immenso movimento di quel secolo.

Ove tutto comincia, nulla si compie; e che ha particolare attrattiva per noi, perchè, come oggi, ogni cosa vi è in moto, e possiamo trovarvi esempj, lezioni, consolazioni, speranze.

Suo carattere sono le scoperte. Colombo scrive ad Isabella: — Il

(6) Collins, *Hist. of english dram. poetry*, *Annales of the stage.*

mondo conosciuto è troppo piccolo „; e altrettanto pare si intimi da ogni parte anche pel morale. In verun altro periodo mai si era dilatata cotanto la sfera delle idee relative al mondo esteriore, o l'uomo aveva provato sì vivo bisogno d'interrogare la natura: in verun altro fu messa in giro tanta copia e varietà d'idee nuove, quanto al tempo di Colombo e Gama, di Durer e Rafaello, di Lutero e Bacone. Nel giro di pochi anni viene a cognizione un mondo, esteso quanto l'antico; in pochi altri Copernico e Keplero assegnano il sistema dell'universo; Rudio ed Harvey le leggi della vita nella circolazione del sangue; Vieta ed Harriott perfezionano il linguaggio dell'analisi matematica; Cesalpino e Gessner classificano la conquistata natura; Galileo e Stevin assegnano l'equilibrio dei corpi e la potenza della meccanica; Galileo stesso cogli stromenti e Napier coi logaritmi affidano l'uomo a misurare infallibilmente le orbite degli astri. Come in Grecia Platone, Aristotele, Fidia, così in Italia Ficino, Michelangelo, Falloppio concorrono a scoprire la natura dell'uomo sotto al triplice aspetto intellettuale, artistico, materiale. Non c'è strada su cui lo spirito umano non grandeggi, indagine dell'antico e smania del nuovo, lanci del genio e pazienze dell'erudito, poesia e calcolo; e tutte le facoltà umane si trovano rappresentate da insigni personaggi. Mentre all'insistenza dell'uno esce dalle acque un nuovo mondo; un altro dà il crollo ai dogmi di quindici secoli; questi scuote l'immobilità del globo terraqueo, quegli coordina i balli di esso colle altre sfere; v'è chi strappa le scienze all'autorità, e scassina gli idoli delle scuole; nasce la diplomazia; l'arte della guerra si compie cogli eserciti stabili, le fortificazioni, l'artiglieria, e si forma una letteratura militare; e perchè le ragioni dell'immaginativa non soccombano alla fredda ragione, grandeggiano l'Ariosto, Camoens, Calderon, Shakspeare, quasi a un tempo fioriscono sette artisti a cui non sorsero i pari, Leonardo, Michelangelo Rafaello, frà Bartolomeo, Correggio, Tiziano, Andrea del Sarto.

In verun tempo sedettero contemporanei tanti principi grandi; Carlo V, Leone X, Francesco I, Enrico VIII, Andrea Gritti, Andrea Doria, Solimano II, Sigismondo I in Polonia, Gustavo Wasa in Isvezia, Basilio Ivanovic, fondatore della grandezza russa; Sciah-Ismael, che in Persia stabilì il governo dei Sofì; Sciah-Akbar, il maggiore dei Mongoli nell'India. E quanto rilievo in quelle fisionomie! Conosciuto che abbiate, non dico solo i re, ma il Cellini, l'Aretino, il Savonarola, Zuinglio, san Carlo, i Borgia, Coligny, il Valentino, il Medeghino, gli Strozzi, l'Orange, Caterina de' Medici..... più non vi si cancellano dalla memoria, nè li confonderete colle figure di altre età e di altri paesi.

Intanto, splendidezza di abiti, di Corti, di apparati; dall'Occidente e dall'Oriente ognidì nuove squisitezze vengono a lusingare i sensi; i teatri classici e le rappresentazioni del medioevo sostengono alterna gara di magnificenza; re e papi ambiscono le lodi, non solo del Giovio, ma dell'Aretino e del Franco, tanta si riconosce potenza alle lettere: oggi

Brescia ode proclamare per le vie, a suon di tromba, che il suo Tartaglia scoperse un nuovo teorema matematico; domani tutta Pisa corre a vedere dimostrata, col globo cascante dalla torre obliqua, la legge della caduta dei gravi; un altro giorno non si parla che del nuovo canto dell'Orlando, letto jeri dall'Ariosto alla Corte di Ferrara; un altro, discorsi, sonetti, scampanìo, luminare annunziano che si è disotterrato il Laocoonte, o che Michelangelo aperse la cappella Sistina, o Gian Bologna espose la Sabina.

A tale magnifico prospetto non esclamate che questo è dei secoli il più fortunato?

Ma voltate il quadro, ed eccovi guerre di un'atrocità appena pareggiata dai Barbari, e dove alla brutale avidità del sangue si congiunge l'arte del nuocere sapientemente, e l'orrore dei guerreschi macelli è fatto più schifoso dai tradimenti che gli accompagnano o li compiscono. La scostumatezza passeggia sfrontata dai palazzi dei re e dei prelati, fino al campo dove serenano le masnade del Borbone e del Waldstein. La perfidia, i tradimenti non solo corrono nella pratica, ma sono ostentati e ridotti a precetto; e Machiavello giustifica ogni ribalderia col fine, dalle cattedre e dai pulpiti si predica l'assassinio, perchè nelle Corti è già ridotto ad arte del regnare; già il pugnale si aguzza alle convinzioni di Poltrot e di Ravaillac, o alle leggerezze di Lorenzino e del Cellini; i veleni sono uno spediente usuale, e quasi si direbbero un pudore di chi non ha la sfacciataggine di operar di mano: un Ferdinando fa uccidere il cardinale Martinuzzi, un altro il Waldstein; in Vaticano si festeggia la strage della notte di San Bartolomeo; a Clément, assassino di un re cattolico, si destinano gli altari; a Baldassare Gerard, assassino di un principe protestante, è concessa larga taglia dalla Spagna e la nobiltà dai re di Francia [1]; questi ultimi dei Guisa e del Coligny non sanno disfarsi che coll'assassinio. Un pescatore vede gettare il cadavere del duca di Gandia nel Tevere, e ripreso di non averlo denunziato, — Ne ho visto (risponde) già un cento buttare a quel modo, nè m'immaginai fosse più importante degli altri „. A Maria Stuarda è trucidato in braccio il Rizzio, fatto saltar in aria il marito, uccisi i più fedeli, scannato lo zio, finchè arrivi l'ora di essere ella pure mandata al supplizio dalla sorella. A Luigia di Coligny la notte del San Bartolomeo sono scannati il padre e il marito Teligny; va sposa a Guglielmo d'Orange, e questo pure le è ammazzato. Lucrezia e Cesare Borgia, la Cenci, don Garzia de' Medici, don Carlo di Spagna sono nomi che personeggiano cupe tragedie. Assassini colgono frà Paolo, Fulvio Testi, il Molza, il Castelvetro, Bethlen-Gabor, Waldstein, Enrico III, Enrico IV, forse Gustavo Adolfo [2].

In quel sensualismo, ove sembra perita ogni nozione morale [1], l'oro è suprema necessità, e l'alchimia lo cerca in fondo al crogiuolo, Spagna

(1) Wander Wrycky, *Troubles des Pays-Bas*, p. 403.

(2) Vedasi Pietro Desiderio Pasolini, *I tiranni di Romagna*. Imola 1888.

e Portogallo nelle viscere di milioni di Indiani scannati, i re con nuovi ordigni di finanza o con intrepidi furti, i letterati mendicando, i soldati predando, i preti vendendo le cose sacre, gli eretici usurpando i beni delle chiese.

Del medioevo durano ancora gli incidenti, in bizzarro contrasto. Tutte le fasi delle repubbliche sussistono accanto a tutte quelle del principato, esse decadendo, questo assodandosi; i condottieri rompono ancora le ordinanze delle fanterie stabili, e pretendono opporre le armadure di un tempo alle bocche di fuoco; capitani muojono a Ravenna perchè fecero voto all'amante di non coprirsi; o nei tornei si avventurano re moderni, mentre la tragedia regolare chiama a piangere sulle simulate sventure degli antichi. Le secrete tranellerie dei gabinetti si trovano a fronte con impeti di generosità cavalleresca; e negli oscuri perigli delle mine scavate dai moderni artiglieri si fa mostra della bravura onde un tempo si affrontavano le selve incantate o i trabocchetti delle rôcche.

Quindi nella vita tradizioni di lealtà, insieme con epicureismo non dissimulato; scetticismo micidiale e fanatismo sterminatore; l'entusiasmo e l'ironia; la gelida regolarità del Trissino, e il geniale sbizzarrire dell'Ariosto; il ghigno sguajato dell'Aretino, e il belare dei Petrarchisti; la campestre semplicità degli autori di egloghe, e l'insaziabile accattare di Paolo Giovio; Bajardo senza taccia e Fernando il Cattolico senza onore; Montaigne e sant'Ignazio, Rabelais e D'Ursai, Guicciardini e L'Hôpital, Lutero e Filippo Neri, Calvino e santa Teresa, Leone X e Adriano VI, Carlo V e Franceso I; il sarcasmo di frà Paolo, e la convinzione del Baronio; le sale di Rambouillet e i Trappisti; le orgie di Lucrezia Borgia, e i roghi di Torquemada. Di qui l'immensa difficoltà di giudicare della moralità delle azioni e della grandezza dei personaggi, dipintici da passione e da spirito di parte; convulsi fra idee così varie, fra pregiudizj inumani e servili, fra la insuperabile efficacia degli esempj e quel che chiamasi senso comune.

Il dominante spirito aristocratico cerca nelle scoperte quello che può dare gloria alla nobiltà, anzichè quello che migliori ed arricchisca le plebi. Una politica egoista che dell'astuzia si fa merito più che della forza, una inettitudine potente, un viluppo di maneggi fanno e contrasto e lega con una malvagità ora ipocrita ora sfrontata, e cogli abusi della forza, che, dalla grande migrazione in poi, non aveva mai così inverecondamente proclamato la sua morale onnipotenza, quanto nelle guerre pel Milanese e per la Boemia, nel sacco di Roma, negli assedj di Firenze, di Siena, di Norimberga. Allora un vecchio di sentimenti moderatissimo scriveva: — Dappoichè Carlo V ebbe le insegne imperiali, per cagione delle guerre fra lui e il re Francesco, coll'aggiunta di quelle che Solimano granturco, parte spinto da loro, e parte da se stesso, ha fatte contro d[illegible] Cristiani, sono perite in guerra ducentomila persone, più di cento tr[illegible] città e castelli di notabile fama sono ite a sacco, rovinate e distrutte

Tante migliaja dopo queste di uomini e di donne innocenti sono periti per fame e per pestilenza, che non è agevole raccontarne il numero, senza contare gli sbordellamenti delle matrone nobili, la verginità perduta dalle fanciulle sacre e profane, e i vituperosi ed abominevoli stupri commessi nei fanciulletti: cose empie, atroci ed inumane, e fuori d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da Cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odj eterni e con animi sempre nemici, non mai stanchi di far sangue altrui, ancora combattono e combatteranno infinochè avranno vita. Onde i popoli afflitti non hanno da avere maggiore desiderio per quietarsi una volta, che a pregar Dio che li spegna, o veramente che li voglia ambidue sottoposti al granturco; acciocchè, ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnachè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli, e sostenere sebben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita [3] „.

Non è questo il peggior secolo che la storia ci presenti? non siamo tornati alla barbarie del Mille, senza i suoi ristori?

Aggiungete la superstizione, che sovverte le idee di fede, di giustizia, di pietà, e si arma ora di eculei per istrappare assurde confessioni, ora di pugnali e forche per esterminare chi crede diversamente, ora di ubbie per isbigottire il mondo con assurde predizioni e coll'intervento di invisibili potenze. Machiavello consuma uno dei capitoli sulle *Deche* a mostrare i segni celesti che precorrono le rivoluzioni degli imperi, assegnando alle stelle le cause, che egli aveva sì a fondo meditate nella nequizia degli uomini e col desolante pensiero del continuo peggiorare della stirpe umana; Cardano, algebrista potentissimo, ha un genio famigliare, e si lascia morire di fame per avverare un pronostico; Della Porta fa sua erudizione i secreti della natura; Agrippa dubita di ogni cosa, ma non delle scienze occulte; Paracelso ripristina il regno dell'alchimia; Lutero vede i diavoli come Benvenuto Cellini; il Vanini, al pari di lui audace nell'impugnare l'autorità, acconcia rospi per fare sortilegi; Keplero non è meno mirabile per le sublimi scoperte che pei vaneggiamenti che vi tramezzò; Giordano Bruno e Campanella voi dubitate se sieno genj o pazzi. Tanta mistura di errori vi fa domandare se fosse un secolo di ignoranza; se fu più stolido o ribaldo.

E fu secolo grande, il quale sentiva il mescolarsi dell'antico col nuovo, senza godere più i vantaggi dell'uno, nè ancora quelli dell'altro; del passato teneva il vigore e la ferocia, ma aveva perduta la fede e la docilità; verso il futuro si spingeva coll'intelligenza, ma non ne aveva la pulitezza e la regolarità. L'acquisto di cognizioni e di libertà era ancora a servigio delle passioni; unite la ispirazione colle reminiscenze, il genio

(3) SEGNI, *Storie fiorentine*, lib. XI.

colla pedanteria, il paganesimo cogli impeti devoti, la santimonia colla empietà, l'azione colla meditazione, la moralità col machiavellismo.

A tanta esuberanza di genio, di virtù, di delitti, si aggiunse la Riforma. Termine medio tra la fede e la negazione, segna essa un'êra nuova nella storia, e determina la fisionomia dei tempi moderni; penetra nella cultura individuale modificandola, e nella vita sommovendo le opinioni, e scalzando le credenze su cui si era costituita la società; e sostenuta da capricci principeschi in Germania, dalle antipatie feudali in Francia, da regj furori in Inghilterra; disforme a se stessa, ora invoca la libertà anarchica, ora la tirannia sfrenata, suddita alle passioni dei potenti come a quelle dei popoli.

Unico punto conforme e capitale in tanta varietà di incidenti è lo scomporre la centralità papale, e subordinare il potere ecclesiastico al civile; perturbazione a cui tutte le altre conseguono, cioè il sottomettere la coscienza al fatto, la libertà alla permissione, il fôro interno all'esterno, la cosa divina alla pubblica. Lutero da principio ben poco intacca il dogma, bensì la disciplina, e in questa gli atti che più appoggiano l'indipendenza sacerdotale; il celibato ecclesiastico, la confessione auricolare. Fino i principi rimasti cattolici tendono a rendere nazionale la Chiesa. Il movimento critico è ancora spontaneo, senza intervenzione decisiva di veruna dottrina sistematica. La libertà di giudizio e della coscienza, quel che oggi chiamiamo razionalismo, non lo vollero i Riformati; ma all'autorità del papa sostituivano l'autorità superiore della Bibbia: e perchè questa non vale senza un interprete, si venne all'interpretazione universale, che presto si ridusse ai simboli nuovi, alla decisione dei principi.

In materia di fede, negata l'autorità superiore, e proclamata l'individuale, una farragine di opinioni doveva sorgere, anzi una per ogni testa che volesse pensare; dall'impugnare l'infallibilità del papa e le indulgenze, si arrivò a negare la divinità di Cristo, e il vangelo non avere rivelato verun dogma, ma solo confermato l'esistenza di Dio e l'immortalità delle anime; il deismo portava altri a mistici delirj; tutti andavano straziati fra i dubbj dell'intelletto e gli scrupoli della coscienza.

La Riforma tende in effetto a sistemare la vita umana, per quanto è possibile, indipendentemente dal dogma; all'antico che giudica viziato, non vuol sostituire un nuovo sovrano di diritto, ma abbandona la società al fatale imperio delle potestà temporali, come sovrane di fatto: ordine fallace, dove il fatto padroneggia senza appoggiarsi al diritto. Perocchè il protestantismo ruppe nell'economia religiosa e sociale dell'umanità i due legami a cui si attiene la nozione suprema del diritto, e la base di ogni Chiesa o Stato che voglia vivere; il legame intimo che stringe l'uomo a Dio nell'eternità mediante la coscienza; l'imperativo universale che lo sottomette a una legge objettiva, a un'autorità esteriore nel tempo. Fiaccata l'autorità che persuadeva gli intelletti, vi si surrogò un comando

che padroneggiasse le volontà, al papato ecclesiastico uno politico; e l'infallibilità passò dall'intelligenza e dalla rivelazione alla forza e alla amministrazione.

Perduta nei progressi la pazienza e il rispetto alla tradizione; data allo spirito dell'uomo la libera interpretazione, mentre si negava alla sua coscienza il libero arbitrio; non conservando in equilibrio il sentimento dei doveri con quello dei diritti; la Chiesa stessa ridotta impotente alle più elevate attribuzioni sociali, e ristretta ognor più alla vita individuale e al bisogno di conservarsi, alleasi coi re, perdendo il carattere popolare.

La Riforma se faceva arbitra della credenza religiosa la ragione individuale, la convinzione tanto più doveva farla della politica, dello scrivere, dell'operare. Di qui cominciano i Governi burocratici; e già i paesani sollevati gridavano si congedasse quella folla di scribacchianti e giuristi; duchi ed elettori istituirono collegi di consiglieri intimi pei loro piccoli Stati; inevitabile ingombro da che dovevano regolamentare anche le coscienze. Questa tirannide laica si propaga pure ai Cattolici, perchè il clero la credeva opportuna a tenere in freno il popolo; e così sottentra la dittatura temporale, finchè non sia corretta dalle rivoluzioni e dalla filosofia.

Allora si introduce pertutto uno spirito di intolleranza e separazione; il cristianesimo non ha più per soli nemici gli Infedeli, ma va in due campi ostili, i quali si avvicendano le persecuzioni. La libertà civile è perduta, calpestata quella del pensare; a tanti scritti liberissimi che uscivano già in Italia ed in Germania, fu imposto silenzio o punizione. I principi avversi alla Riforma videro nei fautori di quella i nemici del trono, onde fecero consonare eretico e ribelle: i fautori al contrario, vedendo i Cattolici sforzarsi contro di essi, ne denunziarono la struttura come sostegno dell'assolutismo; e così doveva sembrare finchè i partiti religiosi furono anche politici; mentre dappoi fu chiaro il contrario, e l'esame dei politici e dei moralisti nei due campi ce ne convinse. Solo allora potè rendersi possibile la tirannide di Enrico VIII, di Filippo II, di Cromwell, perchè, come capi di una rivoluzione o di una riazione, potevano usare di tutte le forze ed abusarne. Ma i Governi medesimi non bastano più a dirigere il movimento sociale; conviene si limitino a mantenere l'ordine materiale.

La tolleranza, virtù eminentemente civile, che nell'uomo di credenza diversa ci lascia però considerare il fratello e il concittadino, che a Dio solo riserva il giudizio sulle coscienze, che collega in uno i membri della famiglia di Dio, comunque segnati in fronte, era ignota a quell'età. Lutero e Calvino perseguitavano come Torquemada; Filippo II come Enrico VIII, il quale dicono pronunziasse settantaduemila sentenze capitali; Elisabetta come Maria la Sanguinaria; se papa Paolo IV fa un indice di libri proibiti, Elisabetta bandisce la legge marziale contro chi ne porta;

nel 1574 un dotto è in Sassonia processato per criptocalvinismo, e nel 1601 a un rispettabile uomo di Stato è mozzo il capo per simile colpa; Grozio e Tommaso Moro stanno prigioni dell'Inquisizione protestante, come in quelle della cattolica il Bruno e il Carnesecchi; e quasi la peste si propagasse sin fuori dal cristianesimo, Solimano fa bruciare l'ulema Cabiz che aveva sostenuto essere Cristo superiore a Maometto [4]. E in tutta quella lotta non si trattava se non chi dovesse essere il carnefice; laonde, disapprovando i micidiali, dobbiamo però ricordare che se non uccidevano sarèbbero stati uccisi.

Queste nimicizie seminano la zizzania fin nelle pareti domestiche, e impacciano la civiltà di avanzarsi come gigante levato dal suo talamo. Le guerre si rendevano inevitabili, sì per l'intimo nesso fra lo Stato e la Chiesa, sì perchè le nuove dottrine volgevano a direzione insolita il Governo: e Puritani in Inghilterra, Calvinisti in Francia, Protestanti in Germania risolvevansi in veri partiti civili; la politica ne perdette ogni moralità, e i nemici dello Stato trovarono fautori nello Stato.

In prima ne sono agitati i paesi particolari, poi sottentra una generale combustione, ove non si discute più come credere o come adorare, ma qual deva predominare, la forza assoluta o l'assoluta opinione. Le quistioni di assoluto finiscono sempre con una transazione, come il tirar di due forze si risolve per la diagonale del loro parallelogrammo. E noi conducemmo questa età fino al punto, in cui l'ultima lezione dei popoli e dei re, la necessità, condusse a un accordo che non rimette in pace gli individui e le nazioni, ma traccia le vie per le quali devono riprendere il cammino senza cozzarsi.

Ormai dunque la cristianità è divisa in Cattolici e Protestanti; credenti all'infallibilità della Chiesa, o all'infallibilità di ciascuno; invocanti l'autorità o il libero esame, la storia o l'impressione individuale. I due partiti si vegliano a vicenda, il che diventa stimolo del bene nei rapporti morali e politici; le dispute di Olanda, poi la lega di Anna d'Inghilterra coll'Austria introdurranno la tolleranza universale. E un partito o l'altro prese stanza e seggio nei varj paesi, senza più mutarsi da quel giorno: generalmente parlando i popoli d'origine latina restano cattolici, protestanti quei di teutonica, greci gli Slavi; e sottentrato al sistema religioso il politico, ognuno ormai conserverà la propria religione senza distruggere l'altrui.

Ciò non era indifferenza; che anzi lo spirito religioso si rinfocolò. Al principio del Cinquecento noi vedemmo il papato dimenticare la gerarchica sua importanza, lentarsi i doveri ecclesiastici, entrare in ogni cosa un alito opposto al cattolico, una inclinazione affatto pagana nelle arti, nella filosofia, nelle lettere; la quale poi si palesa nella Riforma per idolatrare la parola morta, per sostituire l'uomo a Dio, la ragione pri-

(4) HAMMER, lib. XXVI.

vata alla comune e alla tradizione. Sul finire dell'età, diresti non vi abbia altri interessi che i religiosi; a nome delle credenze si menano le guerre, si trucida e si santifica, si istituiscono nuovi Ordini religiosi, si dibatte accanitamente ciascun punto della dottrina; potenze teologiche robustissime entrano nei consigli dei re, e ne dirigono i cuori e gli atti; il confessore diviene ruota maestra della macchina civile; i papi sconfitti pare ripiglino la possanza di Gregorio VII, e al mondo tutto armato fanno paura con un branco di chierici, mentre delle perdite si rifanno coll'acquisto del Nuovo Mondo. Allora i gran santi: Teresa, Caterina di Genova, Caterina De Ricci, Gaetano Tiene, Ignazio, Francesco Saverio, Francesco di Sales, Giuseppe Calasanzio, Camillo De Lellis, Giovanni di Dio, Giovanni Leonardi, Vincenzo di Paola, Carlo Borromeo, Filippo Neri, Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka, Pio V.....

La Riforma, che pareva tutta religiosa, guadagna importanza politica per la parte che i principi vi presero o furono costretti a prendervi; ed ajutò il costituirsi degli Stati e il loro ridursi a monarchia. Di primo colpo i principi si accorsero quanto potessero giovarsene a concentrare in sè la giurisdizione, e sopratutto le rendite; onde l'incamerare i beni di manomorta fu operazione decisiva sulla sorte dei paesi, che avevano protestato contro l'autorità. Anche negli altri i re si valsero della Riforma come di spauracchio contro del Papa, e Francesco I gli diceva: — Badi quel che fa: se no, io posso rinnovare il tiro di Enrico VIII „; quando il papa tardava ad approvare le nozze del Bearnese, Carlo IX disse: — Se egli fa la bestia, prenderò Margherita per mano, e la menerò a sposare in piena predica „; Emanuele Filiberto rispondeva alle minaccie del pontefice che, se lo scomunicasse, poco se ne saria curato, e forse ne lo avrebbe fatto pentire [5]; sin Filippo II fu udito prorompere: — Il papa dovrebbe guardarsi bene dallo spingere agli estremi un gran re „.

Questo rifiutare la ingerenza papale giovava all'intento della politica d'allora, quale era il passare dallo sminuzzamento dei poteri alla monarchia compatta, dall'unità cristiana alle nazionalità particolari. Da principio ne vennero guerre micidiali; tra le quali i principi, costretti a usare le proprie forze, le conobbero, e intesero ad un'esistenza separata, che svilupparono; coi beni tolti alle chiese e coll'accentrare in sè la giurisdizione crebbero di forza; scossero ogni timore di una potenza moderatrice, che possedeva armi contro di cui le loro si rintuzzavano.

Si direbbe che con la monarchia politica volessero i re supplire alla cattolica che Lutero spezzò. Per questo divisamento le stesse dispute teologiche si risolvono in discussioni sull'autorità regia; principio fondamentale dell'Europa diviene il diritto pubblico; la politica acquista immensa importanza ed estensione, e si mesce a tutti i fatti. Sbocciata dal protestantismo, non crede a una volontà o coscienza generale, supe-

(5) Relaz. dell'ambasciatore Morosini.

riore alla individuale; non vede un sovrano di diritto, ma individui indipendenti; le società formarsi solo per un contratto, ove i singoli abdicano volontariamente ad una porzione di loro libertà; un contratto, una carta, una legge fondamentale, convenuta tra i poteri sociali di fatto, costituisce il corpo politico. Così la libertà non è un diritto primitivo, ma ristretta nel circolo di un testo scritto, come la fede è ristretta nei simboli; invece di lanciarsi ai progressi, ella riporrà la sua perfezione nello scompartire artificiosamente la sovranità fra i poteri di fatto e bilanciarli; non nell'essere i sudditi governati unicamente dal sovrano di diritto, ma nel vivere di vita individua, indipendente al più possibile dalla sociale.

Sono quelle teoriche di liberalismo, che condussero ai dì nostri a riconoscere i Governi di fatto, l'inevitabile, i fatti consumati, le quasi-legittimità: tanto è lontano dal vero che dalla Riforma venisse incremento alla libertà. In quel tempo succedevano due movimenti, non diversi ma distinti; religioso l'uno, l'altro filosofico; quello fu più potente allora; questo, serbato a più lungo avvenire, non era inteso, tanto che si credevano protestanti i liberi pensatori dei paesi cattolici. Ma in fatto Campanella, Galileo, Bossuet, Pascal, Cartesio furono cattolici; le storie di Machiavello, Guicciardini, De Thou, Maffei, Mariana, frà Paolo uscirono da penne cattoliche; prima in paesi cattolici si abolì la tortura e la pena di morte; taccio gli artisti, ai quali la Riforma non ha pur un nome da opporre.

Mentre in prima gli Stati poco influivano gli uni sugli altri, occupati di contese interne, allora si sente la reciproca azione. La battaglia di Pavia può considerarsi come un'èra nuova; giacchè le forze indipendenti e scomposte, dopo tanti secoli di aperta lotta, fanno luogo ad una più sorda e continua. L'idea di unire l'Europa in una sola famiglia era stata, dopo Roma, ereditata dalla Chiesa; ma lo sminuzzamento feudale la impedì. Il secolo precedente si era affaticato in ridurre all'unità nazionale, e vi era riuscito. In cotesto trionfo i re tornarono a divisarne la possibilità, e Francesco I parve ad un punto di raggiungerla; ma l'Impero a cui egli aspirava è dato a un altro, ed egli si trova ridotto ad usare la sua abilità nel difendere la propria indipendenza. Al tempo di Carlo V, le forze dei varj popoli, maturate separatamente sotto gli influssi dell'origine loro, della cavalleria, delle crociate, avevano tocco il colmo, sicchè doveva seguirne un generale sovvertimento. Carlo si oppone con tutta la potenza e in tutti i luoghi, ripigliando il divisamento dell'unità europea: con una nazione trionfa dell'altra, e delle reciproche animosità si giova per tutte tenerle serve. Ma ecco la Riforma frapporsegli, e lui obbligato a riconoscere questa nuova scissura. Pure Filippo II non dispera ricondurre il mondo all'idea una, e soffogare la libertà dell'eresia che la rendeva impossibile; ma glielo tolgono Orange, Enrico IV, Elisabetta, che sorreggono le nazionali indipendenze col mezzo del protestantismo.

Politicamente separato il mondo in due campi, resta impossibile

all'ambizione la monarchia universale, e l'ingrandire di troppo sulle ruine delle particolari indipendenze. Moralmente si continua a sentire il bisogno dell'unità, e si va tentandola in varj modi, tutti transitorj e fallaci: ai dì nostri si arriva a cercarla dallo spirito di associazione, fondato sopra l'interesse e l'egoismo.

La Germania, agitata la prima e più crudelmente, sfasciata l'unità che l'aveva sino allora tenuta a capo dell'Europa, ottiene un *Interim* perpetuo, che ne recide i nervi, ma l'accheta in una calma non più interrotta.

La commozione scende più al fondo, e peggior guasto cagiona là dove la rottura contro il passato non è totale ma solo parziale, e sotto alle conservate esteriorità cattoliche si insinua lo spirito della Riforma, seme di futuri sovvolgimenti nell'opinione e nella scienza, e alfine anche nella realtà e nello Stato. In Francia la Riforma non era sorta per bisogno e persuasione e nazionali dolori, ma importata dalla Svizzera come frutto scientifico, poi come ordigno politico; in conseguenza pace stabile non vi si poteva ristabilire più, ma accordi vacillanti e indecisi, trasmessi all'avvenire: la vittoria d'un Protestante assicura il trionfo ai Cattolici; simbolo d'uno stato di violenza, sgradevole ad entrambe le parti. L'editto di Nantes concede l'esistenza civile ai Protestanti, ma come un privilegio; e quando Luigi XIV lo revoca, non è pei Cattolici che un trionfo ingiusto nell'interno, illusorio all'esterno, che non svelle i germi, anzi inviperisce il conflitto intestino, dal quale nasceranno dapprima dissidenze parziali nel giansenismo, indi decisa ostilità nella Rivoluzione.

La Spagna rappresentò costantemente il principio cattolico, fino a voler sterminare dal suo seno ogni eterogeneo elemento, non pensando che sempre è imprudente l'escludere ciò che da secoli dura, e che risulta dal complesso della situazione d'un paese. Ma che l'impulso verso il perfezionamento non vi fosse impedito da tanti ostacoli, si vide tardi, quando essa, con franchezza maggiore dei paesi più avanzati, si lanciò ad intera rigenerazione.

In Italia la paura dell'abuso, il quale pure non era così imminente, recò fino ad impacciare la vera scienza; essa e la Spagna, che erano innanzi alle altre per cultura propria, dovettero abbandonare il campo della ragione e buttarsi in quello dell'immaginativa, di che restò immiserito il decorso e senz'accordo, e nacque l'anarchia d'una vita intellettuale libera, accanto a una vita pratica incatenata. Nel papato, ambizione di famiglie illustri, figura il principe nazionale più che il sommo sacerdote, confondendosi questo coll'uomo di Stato in quegli illustri, che tornarono splendore alla tiara con grandi talenti, con intrighi, coll'abile schermirsi nelle scabrosissime situazioni.

Nella Scandinavia la Riforma non germoglia dall'opinione popolare, ma è comando ed esempio dei principi, sicchè internamente non produce mutazione rilevante; se non che coincidendo col cominciare delle dinastie e col trasformarsi delle istituzioni politiche, viene a identificarsi col carat-

tere nazionale. La Norvegia esclude ogni religione fuorchè la legale, nè tampoco tollerando gli Ebrei. La Svezia, fino allora si può dire ignota di fuori, raggiunge momentaneo lustro mercè le qualità di Gustavo Adolfo; e come Venezia alle crociate, e gli Svizzeri al tempo di Carlo Temerario, così parve lo stromento scelto dalla Provvidenza a dare il colpo risolutivo di tante rivoluzioni; quasi a mostrare che alle grandiose mutazioni essa si vale dei piccoli più che dei grandi.

In Polonia la Riforma, portata da stranieri, e spinta ad eccessi sconosciuti alla sua origine, e fino a negare la rivelazione, aggiunge nuova esca alle dissensioni già soverchie, le quali ne preparano lo smembramento. L'Ungheria di buon'ora ricupera la pace, e la tolleranza diviene elemento della costituzione. In Boemia al contrario la dissensione religiosa si coglie come pretesto per rapirle i privilegi sì calorosamente sostenuti fino allora, quasi a un maniaco che non possa ridursi a quiete che incatenandolo. In Olanda la Riforma parve associarsi ai difensori della nazionalità, ma in effetto fu incentivo, non causa della emancipazione; fu velo alla nimicizia gran tempo covata dei Comuni contro le città maggiori, dei natii contro gli stranieri. La Russia non ne risentì. Nella Svizzera, bisognava di difesa e d'associazione, trovandosi quasi equilibrati i combattenti delle due parti, si calò ad accordi. Insieme con tanto sfoggio di forze, una politica vergognosa adoperando le perfidie ed i pugnali, rivela la debolezza reale sotto l'apparente robustezza; e quei gran potentati non riuscirono a ciò che avevano potuto i piccoli feudatarj, di respingere l'islamismo.

Agli Ottomani avevano dato forza la distribuzione feudale, il sistema degli schiavi, i dogmi religiosi, il despotismo, necessario dovunque l'impero non fu fondato da una schiatta dominante, o dall'alleanza o fusione di varj popoli, ma solo da un padrone di servi. La guerra dunque era ad essi indispensabile; e quando Selim infemminisce, ed è dimenticata la legge che ingiunge di cominciare ogni regno con una splendida impresa, tutto si fiacca, la corruttela penetra anche nei gianizzeri, che voltano contro del sovrano l'attività fino allora esercitata sul campo, e diventano vili a segno, da torcere gli occhi nel mettere fuoco alle artiglierie. I Turchi pertanto, che al principio di questa età minacciavano l'Europa d'una conquista senza pietà, di una preponderanza senza freno, cadono senza che possa assegnarsi quale gran colpo gli abbia percossi. Era la società nuova che rendeva impossibile, almeno stabilmente, la tirannia di un popolo sopra un altro; erano le varie nazioni che si sentivano emancipate, e che in ristoro del legame di fraternità in cui erano cresciute, lavoravano ciascuna distintamente alla propria interna edificazione ed all'esterno equilibrio.

In fatto i piccoli Stati sono assorbiti dai maggiori; già caddero dapertutto le franchigie e i privilegi del medioevo, salvo in Danimarca e in Polonia; ma quella vi riparò nel 1660 invocando l'assolutismo, questa soc-

combette nel disordine. In Ispagna il potere sovrano è tutto diretto contro gl'interessi delle provincie, ripugnanti al nazionale accentramento; guerra che fin ad oggi non è terminata, e nella quale i dominatori si appoggiarono sull'Inquisizione per togliere ai ricchi il denaro, ai grandi l'autorità, ai dissidenti la vita, a tutti la franchezza del pensiero. Eppure ciò la riparava dalle scosse della Riforma, l'importanza della quale è posta in evidenza dal vedere come per lei mutassero Costituzione la Germania, i Paesi Bassi, la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, la Livonia, la Prussia.

Nell'Inghilterra più sensibili apparvero gli effetti, e dopo una lotta che si prolungò di là dall'età ora descritta, ne uscì l'ammirata sua Costituzione, che durò fino a jeri. Ivi la Riforma si manifesta sotto due aspetti, di Costituzione episcopale e di puritana; e ne nasce guerra interna, dove il protestantismo trionfa cogli Orange, e diviene più compiuto che in altro luogo, e veramente religione dello Stato. Pace religiosa colà dunque non è, ma parte opprime le altre, e massime i Cattolici, costretti tenersi poi sempre in insurrezione legale od illegale. Un terzo del paese restò fin oggi nella condizione di gente conquistata; donde timori e gelosie nei dominanti, e impacci e scompigli sì nella Costituzione sì nella coscienza. Al vedere però come le maggiori libertà civili siensi assodate fra gl'Inglesi, i quali non introdussero se non poche modificazioni nell'ecclesiastico ordinamento, si conosce sempre più quanto a torto si facciano termini corrispondenti Cattolicismo e Riforma con servitù e franchezza.

La Germania dalla migrazione in poi era progredita senza interruzione; ora, fra i disastri più deplorabili e senza consolazione, cessa di essere a capo del mondo; i principi, parte cattolici e parte riformati, sono nemici tra sè, inetti a imprese fuori, dentro menati da brighe altrui; e una famiglia prevale a tutta la Federazione, un'altra coi brani della tunica sacerdotale si prepara un manto, che splenderà fra i più temuti. Insigne uffizio era assegnato a Casa d'Austria, di raccogliere tutte le forze della cristianità contro i Turchi, e conservare la pace fra le potenze cristiane, anzichè crescere di conquiste; e parve attenervisi da Alberto II fino a Carlo V. Allora precipita anch'essa nelle ambizioni; e il titolo d'imperatore romano, unico resto di una repubblica cristiana dove gli altri tendono a particolare incremento egoistico, è da essa rivolto a ingrandimento e lustro domestico.

L'uffizio di frenare i Turchi rimane alle razze slave, che in ciò crescono l'importanza, già acquistata col respingere i Tartari; nel qual fatto consiste tutta la loro storia. Vi coopera un residuo delle creazioni del medioevo, Venezia, che potè sopravvivere alla congiura di tutti i potentati nuovi e alle scoperte, che le strappavano lo scettro dei mari per darlo all'Inghilterra e all'Olanda, la cui grandezza marittima era un fatto non più veduto nella storia d'Europa.

Sola, nell'assodamento delle altre, una nazione perisce; e quella che al principio teneva la suprema importanza, al fine è trastullo e premio dei forti. La bellezza trasse addosso all'Italia i micidiali amori degli stranieri,

che di lontano mandavano le loro masnade a spegnere Firenze o Siena, saccheggiare Roma o Mantova, fucilare i Napoletani o i Palermitani chiedenti pane. Venuta al contatto dei forestieri, essa temette più la perdita dell'indipendenza che quella della libertà; mentre a quella aspira ciascuno Stato, nessuno provede all'intera nazione, e ciascuno crede bastar da solo, e superare i forestieri in forza come li superava in civiltà. Colpa ebbe al certo l'Italia delle proprie sciagure, ma troppo facilmente inchina a insultarla come rea chi vuol dispensarsi dal compassionarla come vittima. E quanto non si mostrò grande al momento estremo! Tutta Europa si collega contro Venezia, eppure questa sopravvive, e trova al cinque per cento le esorbitanti somme occorrenti, mentre Francia non ne è accomodata che al quaranta; e può ancora umiliare a Lépanto la mezzaluna. Le forze di Francia, Spagna, Germania, ora cospiranti ora nemiche vengono a soffocare una libertà, viva la quale, sentono non potere aspirare alla monarchia universale; e l'Italia, quasi cercasse altre glorie al perdere delle antiche, canta, dipinge, scolpisce più che mai non avesse fatto.

Ma il sagrifizio si consuma: e mentre gli altri paesi avanzano, essa, che li precedeva, si arresta: i suoi papi vi si assodano ma restringendosi, le sue divisioni si perpetuano, la sua letteratura si rifà imitatrice, le colonie le sono tolte; fin le arti belle, suo vanto, degenerano in una fastosa miseria.

Le colonie americane, la Riforma, le conquiste, lo sbranamento d'Italia, le successioni danno alla diplomazia un'importanza insolita; e resa attiva e vigilante, pretende regolare il mondo, mentre l'uffizio suo è di accettare i cambiamenti quando sono inevitabili e consumati; e riconosce Svizzera, Prussia, Olanda, i Protestanti, perchè non li potette soffocare. Di qui una nuova genia d'illustri, i diplomatici, i quali bisogna veglino all'elezione dell'imperatore, del re di Polonia, del papa, allo scontento dei popoli, ai matrimonj dei grandi.

Anche l'importanza dell'economia pubblica è intesa: Sully la reca in Francia, Elisabetta tenta imitarla in Inghilterra, gli Olandesi la riducono a pratica; l'imposta diretta che questi introducono, basta a sostenerli nella lunga guerra, ed è imitata da altri Stati: buon divisamento, perchè segue la progressione dei bisogni, camminando di paro col lusso e colla industria.

Il valor militare durava tuttora in Italia, ma piuttosto fra i nobili; onde giovò unicamente agli stranieri che se la contendevano. Sommi capitani vedemmo Giovan dalle Bande nere, Prospero, Fabrizio, Antonio Colonna, Gian Paolo Baglione, il Medeghino, il Sanseverino, Guido Rangoni, poi quei duchi di Urbino e di Parma, armati per re stranieri contro altre libertà: ma ben meglio meritarono i creatori dell'architettura militare, Martini, Lantieri, Cattaneo, Maggi, Sammicheli, Marchi. La interminabile guerra d'Olanda, che teneva continuo sulle difese e le offese, recò massimi progressi nella tattica, che ormai non aspetta se non le grandi applicazioni di Turenne e Montecuccoli.

Insieme giganteggiò l'opinione colla stampa, la quale, tolta dalle oziose disquisizioni filosofiche e critiche per buttarsi nel campo attivo, spiana il calle a Lutero, poi serve di tamburo alla guerra dei Trent'anni; ben presto attizzerà quella della Fronda, quasi a preludio dell'onnipotenza che ostenterà ai nostri giorni. E già allora spinge ad emanciparsi dal passato, ad aprire un'êra nuova nelle idee, nelle credenze, nelle istituzioni, nei costumi, a precipitarsi con genj così diversi sopra le vie dischiuse all'inquieta curiosità.

L'attenzione ormai è assorbita dalla stampa più che dall'architettura, dalla carta più che dal marmo. Sul principio del secolo si mostrò molta erudizione, acuta intelligenza, ma critica miope. La Riforma levò a sociale importanza gli studj; le lingue antiche si trovarono necessarie per gli interessi della religione, non che per la storica certezza.

Ma anche il popolo si chiama a parte dei giudizj, cercando convincerlo colle ragioni o illuderlo colle autorità a cui esso deferisce; Carlo IX, gli Enrichi, quei della Lega, i Sedici chiedono sempre il parere o l'approvazione della Sorbona, dei Concilj, del papa; Carlo V si affatica a mostrarsi innocente dell'arresto di Clemente VII; gli Olandesi spargono manifesti di giustificazione; tutti si credono obbligati a quel tribunale del pubblico, di cui sfacciatamente ridevano Fernando il Cattolico e il duca Valentino.

Eppure fra tante scosse, che si crederebbero un definitivo distacco dal passato, si sente continuo il bisogno di appoggiarsi al voto altrui, e invocare l'autorità o degli antecessori o dei contemporanei: la satira, filosofica di fondo, è pedantesca di forme in Hutten, in Erasmo, nella Menippea; Copernico si affatica a mostrare come il suo sistema sia antico; Colombo razzola i passi, ove paja che i classici divinassero la sua scoperta; i Protestanti annodano le proprie innovazioni alla primitiva Chiesa, mediante i Valdesi e le derivazioni loro; Grozio costituisce il diritto delle genti nuove sopra gli esempj delle antiche.

Sotto questi influssi poterono sorgere i grandi moralisti e giuristi; un L'Hôpital contemporaneo della strage del San Bartolomeo; un Grozio e un Mariana ai tempi di Filippo II; e quei pensatori di buon senso, che dagli eccessi richiamavano all'equo mezzo; e quei robusti, che da un principio deducevano intrepidamente le austere conseguenze, o sulla ragione volevano posare nuovi fondamenti al diritto, nuovi simboli alla credenza.

Movea dal rispetto medesimo la protezione conceduta a letterati e artisti: Adriano VI, reputato un barbaro, raccomanda a Paolo Giovio di parlar bene di lui, e questo il compiace nella *Storia*, salvo a vituperarlo nel trattato *dei Pesci romani* quando più non ha nulla a sperarne o temerne; l'infame Pietro Aretino è accarezzato dai principi, colmo di doni, intitolato divino; Machiavello, Erasmo, Bellarmino, Grozio divengono potenze, per null'altro che per la penna; e il favore dato agli artisti

da Francesco I e da Leone X arriva ad allucinare, non che i contemporanei, la posterità.

Quanto contribuirono le lettere al bene dei popoli? quanto le snaturò la protezione? Noi ci siamo ingegnati mostrarlo, nè occorrerà ripeterlo se i lettori abituammo a discernere la forma dall'idea.

E come forma unicamente intende l'arte chi la vuol ravviare sulle orme antiche; altrimenti esigerebbe che l'artista fosse penetrato dal concetto pagano e vi credesse; che usasse abiti, agi, idee, sentimenti secondo quell'età. Fino a tali conseguenze parevano trarla i precettori, alla cui irruzione tentò coraggiosamente opporre una diga frà Savonarola: ma soccombette, e la riforma artistica fra noi non si compì a nome dell'idea come in Germania, ma della pratica e del bello plastico; e mentre era rinata collo spiritualismo cristiano, l'arte ripudia il medioevo a nome dell'antichità; e se in prima tenta rivestire il nuovo suo ideale coi prestigi della bellezza, da ultimo dimentica la sostanza per l'inviluppo, e il gusto surroga all'entusiasmo. Spezzata la grande unità papale, perite le società massoniche e con esse i loro segreti, l'architettura si ravviò sulle più facili pratiche dell'antico; l'artista non è più nel popolo, ma deve cercare compensi e protezione alle Corti, onde si fa piacentiero: le arti perdono l'importanza storica, perchè cessò l'opportunità di quei reggimenti tra cui erano rinate: fra i Protestanti l'arte si riduce all'appartamento, al ritratto, alle gallerie.

Travolta nel vortice delle quistioni allora suscitate, la bella letteratura perì; il sospetto fece soffocare la cultura in paesi dov'era tanto sviluppata, come fra noi; altrove si ripudiò tutto quel che sentiva di medioevo, il che vi spense l'originalità; l'antichità non si considerò più in relazione a tutta la storia del mondo, e sul greco e sul romano si concentrò l'attenzione, di cui parvero indegni i mezzi tempi, che pur erano l'incubazione e la fanciullezza delle società moderne. L'immaginazione, che si era addormentata fra i popoli classici, ristrettisi ad imitare e compilare, poi ridesta ai tempi delle crociate e dei Comuni, ringiovanita dal cristianesimo per librarsi a volo arditissimo sulle ale della fede, ora dovette cedere il campo alla ragione, la quale ripudiò le reminiscenze vicine e gli abbellimenti della vita, acclamò il pensiero come forza conservatrice e sterminatrice, e gettò in controversie che più non finirono. Separata la filosofia dalla fede, oppressa l'opinione falsa, ma senza diffondere la vera, ne seguirono riazioni violente, la tirannide del pensiero nella proclamata sua emancipazione, e la necessità di altre rivoluzioni.

E per vero, chi nella Riforma veda quell'orgoglioso vilipendio dell'antico, quel giudicare pregiudizio ciò che ai pregiudizj proprj contrasta, quell'orgoglio della personale importanza, per cui fino i più ignoranti vogliono affidarsi al proprio senno, quella confidenza nel migliorarsi del mondo, quel volgersi a un intento elevato senza misurare le vie, vi troverà raffronti non lontani. La rivoluzione, cominciata nel secolo XVI, se

nel XVII fu sospesa un tratto coll'ordine e coll'ammirazione disciplinati dal gran re, si ripigliò nel XVIII, con ben poche aggiunte; Montesquieu rifece Bodino, Mably si trascinò dietro a Hotman, Rousseau si ispirò a Montaigne; a Grozio non sorsero emuli; già La Böetie avea proclamato la libertà, e Almain e Jurieu apostolata la sovranità nazionale; nè le cene del barone di Holbach portarono la negazione più in là che avesse fatto Socino. Quel secolo è dunque il padre e il precursore del nostro; vi comparvero e si dibatterono tutte le quistioni che oggi stesso sovvolgono il mondo civile; la logica tirò inesorabilmente le conseguenze, contro le quali oggi stesso si affaticano la storia e il buon senso; alle astrazioni si immolarono le persone; chi sa se anche adesso non sovrasta una nuova guerra dei Trent'anni, e se, come allora, i furori morranno nella stanchezza e nello spossamento, ma dopo aver fatto progredire la libertà?

NOTE AL LIBRO XV.

(A) pag. 134.

IL CANONE DI SOLIMANO.

Come del perfezionamento del corpo dei gianizzeri, così Solimano il Legislatore ebbe cura di quello dei feudi *timari* e *siameti*, i cui possessori, sebbene si chiamino *sipahi*, non hanno nulla a che fare coi sipahi stipendiati, che formano la prima delle quattro bande della cavalleria regolare. Amurat I che, organizzando i gianizzeri, provvide col rapimento de' fanciulli cristiani al sempre fresco innesto di sangue greco, serviano e bulgaro sul tronco turco, avea regolarmente diviso anche l'oggetto dei feudi, in modo ch'essi passavano sempre nella linea mascolina, e in mancanza di questa ricadevano allo Stato. Un delitto dell'infeudato poteva far perdere le possessioni a lui, ma non a' suoi figli. Varj timari o piccoli feudi uniti, accordati ad un solo uomo, potevano esser cambiati in un grande (*siamet*); ma questo non potevasi smembrare in timari, nè poteva meno valere di ventimila aspri, la cui concessione era affidata ai governatori. Solimano, nel decimo anno del suo regno, ordinò che in futuro i governatori non avessero a conferire che i soli feudi piccoli senza domanda o viglietto, e perciò furono chiamati *tezkeresiz* od esenti da viglietti. Ma i feudi maggiori erano dapprima distribuiti provisoriamente in forza del decreto di concessione (*tewgib-fermani*), che diretto al governatore della provincia in cui trovavasi il feudo, l'obbligava a prendere informazioni se il presentatore fosse veramente figlio d'un sipahi, sola classe che potesse ottenere un feudo, e quali rendite avesse avuto il padre al suo morire. Allora il supplicante riceveva dal pascià un viglietto (*tezkere*), che mostrato alla Porta, gli procurava il diploma di concessione (*berat*): i quali feudi, in opposizione ai primi, si chiamavano *tezkerelù* od obbligati ai viglietti. Se il possessore d'uno siamet da venti a cinquantamila aspri, morto sul campo, lasciava tre figliuoli, non veniva dato loro dapprincipio che un timaro di quattro a seimila aspri: s'egli non moriva in guerra ma sul proprio letto, si concedeva a due di essi uniti un solo timaro di cinquemila, ed all'altro uno non più grande di quattromila: se i figliuoli ancor prima della morte del padre possedevano già dei timari, ottenevano qualche aumento proporzionato da ducento fino a duemila aspri. Tuttavia deviando da queste disposizioni esposte nel fermano o piuttosto informazione riguardante i feudi maggiori, solevano rilasciare il documento d'infeudazione (*tahwil-kiagaidi*) invece dei prescritti viglietti, cosicchè i sipahi si mettevano al possesso dei loro feudi senza più curarsi del diploma della Porta. Perciò fu spedito il comando al beglerbeg di Romelia Luftì pascià, dipoi granvisir, che più non si concedessero tali documenti, ma che i candidati ai feudi, sangiacbegi, kiaja o patrocinatori, o defterdari dei timari, subasci (uffiziali) o semplici sipahi (infeudati) che fossero, dovessero essere indirizzati alla Porta per far cambiare i loro viglietti in diplomi entro il termine di sei mesi. Un feudo poteva essere bensì conceduto a varj individui, diviso in parti (*hissa*); ma tutte queste parti non erano riguardate che come una sola, ed era proibito smembrarle senza permissione della Porta. La maggior parte dei regolamenti decretati intorno ai feudi durante il regno di Solimano, si fonda sui fetwa del muftì Ebusund; e nell'anno della morte di Solimano, subito dopo l'elevamento di Selim II, il defterdar Mohammed Chelebi registrò tutti questi fetwa e fermani in un libro chiamato il *Kanunnamè dei feudi*. Nel quale, d'accordo colla sentenza dei muftì, ei dice esservi

tre specie di possessioni negli Stati islamici: primo, i terreni soggetti a *decima*, cioè quelli venuti in possesso dei Musulmani al tempo delle conquiste, i quali sono loro vera proprietà (*mülk*), e per cui pagano la decima (*aascer*) ma non il terratico (*marage*). Secondo, i soggetti al *terratico* lasciati al tempo della conquista ai loro possessori non maomettani, obbligandoli però a pagare, oltre al testatico, anche una doppia imposta sugli oggetti, cioè sui terreni e sulle rendite: anche questi poderi sono assoluta proprietà del loro possessore come i precedenti, da cui però si distinguono per le maggiori imposizioni. I terzi finalmente sono i così detti terreni *del paese*, che colla sola riserva del diritto di proprietà si concedono dallo Stato vita durante, in ricompensa dei servigi militari: e questi sono i feudi, al cui possessore il suddito o contadino (*raja*) paga l'affitto (*tapù*), il terratico, sotto il nome di denaro per gli jugeri e per le staja, e l'imposta dei prodotti, chiamata impropriamente decima, quantunque sia la nona parte, l'ottava e perfino la metà dei prodotti.

Il sistema dell'allogazione de' beni dello Stato, introdotto in Egitto, è assai differente da quello de' feudi esistente in Romelia e Natolia, e regolato secondo le anzidette massime del gius islamico, se si consideri la diversità nell'esazione delle rendite. Secondo la sentenza del Corano, la terra è di Dio, che la concede a chi vuole, sicchè tutta la terra in origine è sua; poi per diritto appartiene all'imam, come ombra di Dio nel mondo. Ma nella conquista d'un paese, l'imam, come sovrano, trasmette questo diritto di proprietà ai possidenti musulmani, mediante il pagamento della decima, ed ai non musulmani verso la imposta del terratico e dei prodotti, senza che il principe possa aver più alcun diritto su questi terreni, la cui assoluta proprietà passa di padre in figlio con illimitata libertà di vendere, dividere, dotare, in somma con tutti gli altri diritti di proprietà. Il principe stesso è possessore in questo modo de' suoi beni di famiglia e della camera (*chass*), le cui rendite spesso sono destinate agli uffiziali supremi in luogo di stipendio. Tutt'altro sono i così detti beni *del paese* o *dello Stato*, conceduti come feudi pei servigi militari, de' quali il solo possesso passa ereditariamente in linea mascolina, ma non gli altri diritti, e ne viene rinnovata la concessione ad ogni caso di morte. Questi beni dispensati nella Romelia e nella Natolia come feudi minori o maggiori (timari o siameti), si chiamano in Egitto terreni *in allogazione*, che non essendo obbligati ad eguali prestazioni, non godono neppure delle rendite esclusive; poichè, mentre il feudatario, riguardato come possessore in vita, riceve tutte le imposte del suddito contadino senza pagar nulla allo Stato, l'affittajuolo d'Egitto al contrario deve pagare il fitto, e divide soltanto l'avanzo col contadino. Questa è la differenza tra i terreni conceduti in Romelia e Natolia come feudi, e quelli in Egitto come allogazione: dal che risulta che nei paesi europei ed asiatici dell'impero ottomano, il feudatario (*siam* o *timarlü*), come pure il suo suddito (*raja*), trovasi assai meglio dell'affittajuolo (*multezim*) e del suo contadino (*fellah*) in Egitto.

Selim, conquistatore di questo paese, vi avea trovato il regolamento delle allogazioni, introdotto al principio del secolo XIV da Naser ben-Kelaun sultano dei Mamelucchi Bahariti, ma assai decaduto dopo la sua morte. I beni in affitto che dovevano esser dati soltanto a guerrieri, erano stati cambiati in modo contrario alla loro prima destinazione in *vakf* o beni dotali del fondo di religione, o ipotecati per pensioni nelle mani dei cittadini e manifattori. Sultano Kaitbai, circa quarant'anni prima della conquista ottomana, avea cercato rimediare a tanto disordine mediante un nuovo decreto; ma sotto il penultimo sovrano dei Mamelucchi Kansu el-Gawri, e più ancora sotto Chairbeg primo governatore ottomano, il male non fece che viepiù estendersi. La ribellione del governatore Chaim Ahmed chiamò l'attenzione di Solimano sull'Egitto, e dopo averla sedata, il suo illimitato visir regolò lo Stato. Il vero Kanunnamè di Egitto non deriva però dal viaggio che vi fece Ibrahim, ma dal governo di Solimano l'eunuco, conquistatore nei mari Arabo ed Indiano, e poscia granvisir. Questo kanunnamè fissò le tasse e gli altri obblighi dei *kascifi* o uffiziali dei Mamelucchi, degli sceichi, delle città e dei villaggi, dell'ispettore delle finanze e della città, del pascià governatore, degli affittajuoli e scrivani, dei commissarj e soprastanti ai granaj, degli agrimensori e con-

tadini; contiene i regolamenti degl'istituti pii, della dogana, della zecca, del fisco, e si rapporta di frequente agli antichi ordini del sultano Kaitbai, che volevansi mantenuti. La compilazione di questo libro e la nuova descrizione del paese erano tanto più necessarie, quanto che tutti gli antichi registri erano periti in un incendio. Le truppe turche assoldate furono divise in Egitto in sette classi, *gianizzeri*, *azabi*, *ciausci*, *muteferrika*, *gebegi*, *tüfendksci* e *gonnüllü*.

Dalle leggi riguardanti i feudatarj della Romelia e della Natolia, e gli affittajuoli dei beni dello Stato in Egitto, passeremo a quelle dei raja o sudditi musulmani, che pagano tasse ed imposte al possessore del feudo. La legge de' sudditi (*kanuni-raja*) pubblicata da Solimano, e poi in parte confermata e in parte ampliata sotto Acmet I, fissa le loro gravezze: denaro per gli *jugeri* e per le *staja*, tasse dei *nubili*, della *sposa*, delle *pecore*, del *pascolo*, dell'*invernare*, delle *api*, dei *mulini*, di *famiglia*, tasse *giudiziarie* e degli *schiavi*. Tutte le imposizioni nei paesi islamici si dividono in due classi: *legittime*, che sono quelle fissate dal Corano e da leggi fondamentali dell'islam, ed *arbitrarie* introdotte dalle ordinazioni politiche (*Kanun*), chiamate per ciò anche *imposte del divano*. Quelle poi che non sono prescritte nè dal Corano nè dal Kanun, appartengono alle estorsioni, il cui nome arabo *awani* è passato insieme colla cosa stessa dall'Oriente in Occidente. Imposte legittime sono soltanto il *testatico*, la *decima*, il *terratico*, e quelle sui *prodotti*, che portano il nome di *charage*. Le arbitrarie sono le *gabelle*, i *diritti sovrani*, le *tasse*, le *ammende* dette generalmente *di divano*. Le tasse sono personali come quella dei nubili, della sposa secondo che ella è vergine o vedova, e quella dei maritati, oppure sugli oggetti, come le giudiziarie e le sportule. Le ammende sono o per gravi colpe di polizia (*gerime*), o per leggeri mancamenti, che si appellano *badùhawa* ossia vento ed aria. Le gabelle si esigono sulle merci come dazj d'*entrata* e d'*uscita*, di *transito* o *stradatico*, ovvero sugli oggetti comestibili come *macelli* e *vigne*. I diritti sovrani sono i *magazzinaggi*, le *pubbliche bilancie*, il *bollo*, le tasse dei *servitori*, delle *guardie*, delle *commissioni* e de' *sensali*: tutte le altre sono comprese sotto il titolo generale di *novazioni*. Non sono uguali dapertutto, ma esistono tanti kanunnamè delle imposizioni quanti sono i governi. Così nella Siria i terreni non sono aggravati, come in Rumili ed Anatoli, a norma dei *cift* e *donum* (jugeri e staja), ma secondo i *feddan* ed *addan*, od estensione che due bovi arano dalla mattina fino al mezzogiorno, e che viene scorsa dall'acqua nello spazio di ventiquattr'ore, sboccando da uno stagno in cui s'è fatto un buco. I prodotti affittati in grano e in denaro chiamansi *dimos*: gli ulivi sono divisi in infedeli ed islamitici, e su questa norma aggravati. Nei porti, oltre alle tasse suddette, sonvi anche quelle d'*arrivo*, di *diploma*, di *cambiamento*, de' *ragazzi*, di *regalo*, di *servigio*, di *spazzatojo*, di *distribuzione*, delle *feste*, degli *abiti onorifici*, dell'*aja*, del *quinto*: altre ne sono sulle *risaje* per l'adacquamento, sulle mandre per le *greggie* erranti, sul *foraggio* e sul prodotto de' *prati*: finalmente sonvi *lavori servili*, *somministrazioni di prodotti naturali* per gli eserciti che passano, *l'imposta di guerra*.

Oltre al kanun dei gianizzeri, dei feudi in Romelia e Natolia, degli affittajuoli in Egitto, e dei sudditi (*raja*), Solimano ampliò anche quello della *divisione dei paesi*, atteso le sue conquiste. L'impero fu diviso in ventun governi, contenenti dugencinquanta sangiacati; e nel diario delle sue spedizioni si parla di varie leggi, con cui produce alcuni cambiamenti nel kanunnamè degli usi dello Stato (*ajin*) e delle cerimonie (*tescrifat*).

Finalmente egli fece oggetto della sua particolare attenzione i divieti di polizia e le *leggi penali*, il cui kanunnamè in cinque capitoli principali è la base della legislazione penale dell'impero ottomano. Il 1° capitolo che tratta della fornicazione, punisce questo peccato a norma delle facoltà, con un'ammenda di mille aspri pei ricchi e di trenta pei poveri. I rapitori di ragazzi o ragazze sono puniti col perdere la virilità. Chi attende in agguato la moglie o la figlia altrui e la bacia, riceve un gran rimprovero, e deve pagare un aspro per ogni parola ed ogni bacio; chi lo fa ad una schiava, se ne libera colla metà, poichè paga un aspro soltanto per due parole o due baci. Non dassi fede all'accusa di seduzione senza i testimonj: se l'accusato giura il contrario, la donna o la don-

zella sono dal giudice rimproverate, e pagano un aspro. Il padre che si giace colla schiava del figlio non è soggetto ad ammenda in denaro. Chi si rende colpevole con un animale, è gravemente rimproverato, e pagar deve un aspro ogni volta. Il 2° capitolo stabilisce la pena per le parole ingiuriose e pei colpi, imponendo ammende pecuniarie: ma per lo strappar della barba, per gli schiaffi e per le ferite nella testa, condannasi secondo la legge del dente per dente ed occhio per occhio; quando però l'accusatore ne sia contento, può il colpevole esentarsi da questa pena, pagando il ricco per un dente spezzato ducento aspri, ed il povero trenta. Per gli schiavi pagano i lor signori la metà di queste ammende. Se due donne oneste della classe delle velate si abbaruffano, il giudice le congeda con minacce ed una pena di venti aspri; le non velate o impudiche sono rimproverate, e soggette ad una ammenda di due aspri per ogni battitura. Il 3° capitolo contiene le pene pel bever vino, pel furto, per l'assassinio e pel saccheggio. La condanna è d'un aspro ogni volta che si beve vino, ed egualmente per ogni volatile rubato; ma al ladro d'un cavallo, d'un mulo, d'un asino o bufalo tagliasi la mano, eccetto il caso che si riscattasse con ducento aspri. I parenti prossimi che si rubano l'un l'altro in casa, non hanno che un rimprovero: chi nella collera strappa ad un altro il turbante di testa, è rimproverato e paga un aspro: chi ruba uno schiavo, chi sforza una bottega, o è colto più volte in piccoli furti, è appiccato. Del risarcimento d'un ladroneccio fatto nella vicinanza d'un villaggio sono risponsali tutti i suoi abitatori. Se i ladri sono infeudati, vengono posti in arresto, ma prima di punirli maggiormente se ne deve dare rapporto alla sublime Porta. Ai testimonj falsi, ai falsificatori e falsi monetarj tagliasi la mano. Chi trascura per due volte l'orazione prescritta cinque volte al giorno, o rompe il digiuno, paga un aspro. Gl'interessi non devono mai sorpassare l'undici per cento. I calunniatori e rapportatori sono garanti del danno cagionato dalla loro lingua. Il 4° capitolo ha per oggetto gli articoli di mercato, e il 5° le leggi dei corpi d'arte. In quello merita si osservi la compassione che si deve alle bestie: in questo distinguonsi alcuni piccoli comandi, che danno un'idea dei costumi e della polizia de' Turchi. Ai fornaj è prescritta la proporzione della farina e del burro per le varie specie di paste; ai pizzicagnoli la stagnatura delle caldaje di rame. Il prezzo dell'halwa o dei dolci vien regolato secondo quello del miele e delle mandorle. Ai venditori di frutte secche e di uve fresche è accordato il dieci per cento di guadagno. Il prezzo delle diverse specie di scarpe, stivali e pianelle è fissato, come pur quello delle selle, de' capestri e dei morsi. I muratori e falegnami lavorano tutta una giornata per dieci aspri e il vitto. La lunghezza del legname è fissata diversamente, secondo che vien caricato su asini, su muli, o su camelli. I possessori dei bagni devono provedere camere calde, servitù capace e buoni rasoj, dare ai fedeli dei grembiali distinti; ed i barbieri non devono usare pei giauri i rasoj e gli asciugatoj adoperati pei moslimi. I mendicanti non possono accattare che i giorni di mercato, e non nelle moschee: i lebbrosi non possono girare per la città. Nulla può esser venduto senza la legge fissata dal giudice della città e da quello del mercato. E così devono sapere ed eseguire, nè operare altramente.

Questo estratto delle leggi penali mostra che gli statuti di Solimano intorno ai costumi ed alla polizia dovevano esser grati al popolo, perchè provedono al buon prezzo e alla bontà dei più necessarj bisogni di vitto e vestito; e sono così miti ed indulgenti verso i peccati sensuali, da eccitarli piuttosto che impedirli. Perciò, sebbene in questo riguardo il suo codice possa difficilmente sottrarsi al biasimo dei severi, merita però la lode del filantropo e del politico pel raro uso fattovi delle due pene capitali, che la legislazione dell'islam, seguendo il Corano, impone sull'adulterio e sul furto colla lapidazione e il taglio della mano, da cui Solimano permise riscattarsi a denaro. Lo spirito d'indulgenza, maggiore assai che nella prima islamitica legislazione, si palesa anche nel sopportare tacitamente il lusso dei vasi d'oro o d'argento, poichè, secondo la sentenza dei padri loro, tal lusso dovea essere proibito ai Musulmani. Solimano scandalizzò anzi i teologi-giurisperiti ed il popolo, trattando un giorno un'ambasciata persiana in vasi d'oro e d'argento; ma ciò non avvenne più, poichè tutti gli

utensili di Corte furono fatti di porcellana verde cinese. Ei si mostrò del pari indulgente verso altri nuovi godimenti dei sensi, come il caffè, i quali è almeno dubbioso se il Profeta gli avrebbe permessi o vietati: e quantunque verso il fine del suo regno proibisse severamente il vino, l'ordine di chiudere le taverne prova che prima erano tollerate.

(B) pag. 269.

FESTE.

Delle splendidissime feste del Quattrocento e del Cinquecento non v'è storia o cronaca che non faccia menzione. Noi ne porremo qui alcune, scelte tra le infinite, per l'opportunità loro con ciò che qui e qua discorriamo, massime intorno ai costumi ed alle opinioni.

Festa di Bergonzo Botta a Tortona, ricevendovi Gian Galeazzo Sforza, sposo con Isabella d'Aragona (TR. CALCHI, *Nuptiæ Med. Ducum.* VI).

— Accolti gli sposi e offerto loro, oltre magnifici appartamenti, tre stanze tutte addobbate a seta, l'una bianca, l'altra cremesi e la terza verde, adorne con stemmi, trofei ed epigrammi, poich'ebbero preso riposo coll'occasione di prestar loro i cibi, fece principio all'apparecchiata festa. Poste le mense in luogo ameno, come s'assisero i convitati, si udì intorno una dolce armonia, la quale annunziava che in nuovo modo venivano apprestate le vivande. Apparvero in prima Giasone, che distese sulla mensa l'aureo vello; indi Apollo che cantando il suo peregrinare in terra e come si crescessero i vitelli, eletta vivanda a delicati palati, ne offriva alcuni; indi vennero Diana, e porse un cervo, e disse essere il misero Atteone, cui niuna più bella sepoltura poteasi dare che il seno della sposa; e Orfeo, che narrava come, dimorando sull'Apennino a piangere Euridice sua, ebbe novella di quegli imenei, e tirati al suono della sua lira molti uccelli, presi li offriva loro. Quindi Atalanta portava il capo del cinghiale Caledonio; Iride, nunzia di Giunone, gli uccelli del carro di lei; Teseo e con tutti i suoi compagni di caccia davano le membra dell'apro ed altre belve di boschi; Ebe ministrava il nèttare e l'ambrosia, cui venìa compagna l'ombra d'Apicio che condiva delle migliori salse le vivande; i pastori d'Arcadia ministravano il latte, Vertunno e Pomona i frutti, le Najadi e Glauco i pesci di fiume e di mare, il Po, l'Adda e il Ticino, acque melificate e squisite bevande. Nè mancarono il Verbano ed il Lario a far lieta d'eletti cibi la mensa; nè Ulisse che domò le Sirene, affinchè la giovinetta apprendesse virtù, nè cedesse alle blandizie di quei mostri. Per tal modo fra sempre nuove meraviglie, fra un continuo alternare di canti, e l'apparire di nuovi personaggi atteggiati e vestiti con gran dignità e ricchezza, piacevolmente volse a termine il banchettare.

Nè però aveva fine la festa; ma come si levarono le tavole, si diede incominciamento ad una novella, cui aprì Orfeo, vestito alla greca, cinto d'alloro, invitando col canto Imeneo, e adducendo seco eletta schiera d'Amorini che cantavano inni epitalamici. Piacevolmente carolando trassero indi le Grazie, che legate dal cinto, e trattenutesi innanzi agli sposi, indirizzarono loro varj canti: le seguiva la Fede conjugale precinta di candide vesti, tenente nella destra un bianco lepratto, alla sinistra una collana di diaspro, che donò alla sposa. Calato poi dal cielo Mercurio, introdusse la Fama, la quale postasi tra Virgilio e Livio, disse esser nunzia dell'eterno bene e male. Intanto facevansi innanzi Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra, colla turba delle donne impudiche riccamente arredate alla reale, e si posero a cantare le loro seduzioni e vergognose avventure. Ma la Fede conjugale, perchè così non osassero contaminare santissime nozze, ordinò alla schiera degli Amori le cacciassero: ed essi esagitando le accese faci, le avventarono loro contro, e sì le urtarono, finchè non le ebbero sturbate da quel luogo, ove invece apparve il coro delle virtuose, con Lucrezia, Penelope, Tomiri, Giuditta,

Porzia, Sulpicia, le quali cantando la modestia e la santità che ornano il pudor delle donne, e ravvisandole nell'animo della sposa, ciascuno offeriva a lei la propria palma, simbolo della virtù che meglio le fa care in vita, perchè in lei avvisarono fossero tutte accolte. Infine a rallegrare la brigata venne col suo asinello il vecchio Sileno, che facendo vista d'esser ebro e sonnolento, barcollava disteso in groppa, e infine stramazzando a terra, contraendosi e facendo varj tomboli, mosse piacevolmente a riso la comitiva; e intrecciate allegre danze, ebbe termine quello spettacolo gradito e nuovo. —

Onori fatti in Roma ad Ercole d'Este e Leonora sua moglie,
figlia di Ferdinando re di Napòli, il 1473.

— Tutte le strade erano piene di famiglia dei cardinali a cavallo, di donne, e del popolo romano; si stima gli fosse più di sessantamila cavalli. Giunti a Sant'Apostolo (dove il cardinale di San Sisto, *qui vere dici poterat summus pontifex*, avea fatto coprire tutta quella piazza di vele, e dal lato della piazza tre sale aperte nuove, fatte alla foggia antica, con colonne coperte a fogliami e fiori, ed un friso di sopra ricchissimo e bello, con le arme del papa, del cardinale San Sisto, del re di Napoli, del duca di Milano, e del duca Ercole di Ferrara; l'una sala era molto lunga, apparata per fare il convito, ed aspettare i giuochi che si avevano a fare; e le altre sale erano per fare certe rappresentazioni), dismontarono ed entrarono nel palagio, adornato non manco, che se san Pietro fosse venuto di cielo in terra. Queste tre prime sale dentro a canto il muro erano coperte con panni di razza ricchissima, che non si saria veduto un palmo di muro. Dal capo della grande era un panno più bello che gli altri, di artifizio di figure, e questo era a capo del tribunale, e di sopra era una coperta grande di cremisino, con una croce di velluto bianco nel mezzo, e tre mantici coperti, che facevano continuamente vento. Ed al lato era posto sopra una colonna un fanciullo vero, nudo, indorato in forma d'angelo, che gettava acqua da una fontana, or qua or là, variando. In questo palagio, alla entrata della prima sala era quel panno che fece papa Nicola, qual è il più bello che sia tra' Cristiani; ivi sono l'opere che fece Dio padre, quando creò il mondo: e gli era un letto con la coperta e i capezzali di centonino raso azzurro, con le franze d'oro; ed un portico fatto a fogliami d'oro, e l'arma di San Sisto nel mezzo. E così tutta via migliorando, entrando più oltra cinque porte, e con una foggia più riccamente lavorata, si trovavano avanti che s'entrasse nella camera parata per la prefata madonna.

Nella seconda sala erano più panni di razza a coprirla; ed una credenza tutta fornita di vasi d'oro e d'argento, parata per l'uso continuo; ed un letto con coperte, capezzali e copertine di centonino raso cremesino, co' franzoni d'oro; una tavola lunga tre canne e larga una, di cipresso d'un pezzo, con molti coffani e casse. Nella cappella d'una di queste sale era un altare con un paramento davanti, fatto tutto a gucchia d'oro e di seta, con la nostra Donna e 'l fanciullo in brazzo e col presepio; sopra l'altare due angeli, a canto quattro candellieri tutti d'oro puro; da canto uno scabello da porsi per stare in genocchione alla messa, tutto d'argento sopradorato con pomi disopra, e piedi di leone disotto; sei careghe coperte di velluto, due cremesine, due azzurre e due verdi. In cerco al muro erano molti fiori di lavoro di razza mirabili, portati di Francia, ed anche molte altre cose magnifiche.

Nella terza sala erano molti panni lavorati a verdura, un letto con coperte, capezzali e copertine di damasco bianco; una tavola grande, carica di turche di drappo d'oro e di citonino con bellissime fodre; un cappello ed una cornetta fatta tutta d'oro con l'ago, che mai non fu veduta la più bella cosa; e due careghe cremesine co' fornimenti d'argento.

Dopo questo gli era quattordici camere, tutte apparate di eccellentissime tapezzerie, coi paviglioni seu moschetti ai letti mirabili, tutti di seta, chi in un modo e chi in un altro; le fodre seu colcidrete dei letti, dove stanno le piume, di centonino raso creme-

sino verde e azzurro, due piumazzi per letto di raso cremesino, quattro cuscini per letto di panno d'oro, sopra le colcidrete coperte di damasco bianco, infino a terra. I lenzuoli di tela di renso, tutti d'un pezzo; le coperte cremesine, e tra le altre ve ne era tre di drappo d'oro azzurro, fodrate l'una di lupi cervieri, l'altra di zibellini e l'altra di armellini. A tutti i letti erano, sotto alle dette coperte, tre altre coperte di citonino e damaschino, per potersi alleggerire a poco a poco.

In una di queste camere erano alle mura certe copertine di citonino raso bianco, con l'ascension di Cristo in cielo, che non poteano essere più degne; al letto era un moschetto di citonino raso cremesino, con la croce bianca in mezzo molto grande, e l'arma di San Sisto lavorata tutta d'oro a gucchia; al camino erano due brandinali, forchetta, paletta e moglia, ogni cosa d'argento puro. In un'altra erano ancora certe copertine di damasco bianco coi fiori d'oro; al letto un moschetto di damasco bianco, con la croce vermiglia, e le arme lavorate più riccamente, che quello il quale è detto disopra; a rimpetto del letto gli era un panno d'oro rizzo al muro, con un sant'Antonio da Padova ricamato molto pomposamente, due careghe che costarono più di mille cinquecento ducati. E più che 'l luogo dove si aveva ad usare il beneficio del corpo, gli era una carega tutta d'argento con un vaso dentro tutto d'oro puro, che quello di Basade, di che parla Marziale, non sarebbe stato al paro, tanto era grande e bello. Alla fenestra erano scritti questi due versi:

Quis cameram hanc supero dignam neget esse tonante?
Principe (quis neget?) hæc est minor illa suo.

Non dico l'apparato delle altre camere, dov'erano assai panni di seta e di razza, perchè mi basta dire di queste sole, che erano cose solenni. Una loggietta era da canto, che ai pozoli erano molti tappeti di seta fina. In tutte le camere per terra era coperto di tappeti di varie sorte in ogni lato.

La domenica da mattina, avanti che fosse il giorno solenne della Pentecoste, la illustrissima duchessa, vestita di brocato d'oro e di gioje e mirabile collane, montò a cavallo con le sue matrone e gentildonne, e posta in mezzo dei reverendissimi cardinali San Sisto e San Pietro in Vincola, con la brigada del duca Ercole, innanzi a tutti ben vestiti, e quelli della maestà del re, se n'andò a San Pietro, ed ivi smontati andarono alla cappella grande, dove il santo padre era coi cardinali; e la prelibata madonna ascese sopra un gran tribunale fatto di nuovo appresso alla ferrata di detta cappella; ed il detto padre santo cominciò a celebrare la sua messa, con quella solennità e cerimonia, per non esser lungo, come facea papa Paolo. Fornita la messa, fu condotta con grandissimo onore al cospetto della santità del papa, e da lui ricettata umilmente gettossegli ai piedi per volerli baciare; ma la sua santità non volse, e porsegli la mano, la quale baciata, diedegli a lei e a tutto il popolo la sua benedizione; e dopo la raccolse, ed accarezzolla tanto amorevolmente e caritativamente quanto dire si potesse. Mentre questo si faceva, alcuni di quei cardinali in sua assenza la laudarono, molto meravigliandosi del suo grave sentimento e posato parlare, dicendo loro che Tullio gli perderebbe d'eloquenza.

Dopo questo la prelibata madonna con licenza del sommo pontefice se ne venne in mezzo dell'illustrissimo signor Sigismondo e del duca d'Andri fuora di San Pietro, ed il santo padre fu portato sopra la sedia, com'è usanza, nel palagio, con tutti i cardinali innanzi, eccetto San Sisto e San Pietro in Vincola, i quali montati a cavallo, raccolsero in mezzo la prelibata madonna, ed accompagnorla con grandissima compagnia e molto trionfantemente a Sant'Apostolo abitazione sua. A voler scrivere delle magnificenze di questo reverendissimo ed inclito monsignore San Sisto, troppo sarebbe lungo; ma concludendo, non frate ma parea figliuolo di Cesare primo imperatore, e più che il vero pontefice era onorato. Quivi tutto mi perdo, nè saperla, non che dire, ma pur anche numerare una minima parte.

Il mezzo giorno si fece nelle sale dimostrare la representazione di Susanna, per alcuni Fiorentini, coi più veri atti e più attamente che si potesse stimare.

Il lunedì, San Sisto diede desinare alla duchessa nella sala grande di fuori, e da un capo ci era una credenza grandissima a dodici gradi tutta piena e carica di gran vasi d'oro e d'argento con pietre preziose in tanta quantità, ch'era un miracolo da vedere; ma fu ancora cosa più stupenda, che in tante varie e diverse vivande, come saranno quivi infra notate, sempre vi furono diverse argenterie, e mai non si muovè niente della predetta credenza apparata. Poi furono apparate due mense: alla prima furono poste sette persone; cioè, nel mezzo la prelibata madonna, presso di lei al lato destro, San Sisto, il duca d'Andri ed il conte Girolamo nipote del papa; dal lato sinistro, l'illustrissimo signor Sigismondo, la duchessa di Malfi e lo illustrissimo messere Alberto. All'altra tavola fu posto il duca di Malfi, la contessa d'Altavilla e la contessa del Bulchianico. E prima che dessero a tavola, gli fu dato così in piede una colazione di zuncada inzuccherata ed indorata, melaranze inzuccherate ed indorate in tazze, con malvasia, poi acqua rosa alle mani. Furono da poi assettati a tavola, sopra le quali erano quattro tovaglie, e furono portate le infrascritte vivande; e cadauna con suoni di trombe e pifferi in diversi modi.

I quadri ornati a modo consueto, con pane indorato. Pignocate con l'arme e senza, tutte indorate. Menescristi indorati in tazze d'oro avanti pasto. Figatelli di caponi e di capretti. Lachietti in scodelle con vin bianco grande. Mangiar bianco, con grani di melaranza dolci. Due caponi in savor verde, con vino côrso. Un polastrello per scodella con savor paonazzo garbo. Crostato. Pastelli volatili. Due vitelli integri pellati. Elisio in piatti grandi. E per cadun piatto cinque pezzi di vitelli. Cinque pezzi di castrato. Tre pezzi di cinghiale. Tre capretti intrieghi. Sei polastri. Sei caponi. Un persuto. Una somata e due salcizze. Per piattello, come disopra, teste di vitello in forma d'un alicorno, col savore in testa. Minestre di zucche. Pastelli di polli. La istoria d'Atalante e di Ippomene e di Perseo, quando liberò Andromeda dal dragone, tutte in vivande.

Rosto minuto in piatti grandi; cioè: Cinque pezzi di vitello. Tre capretti intrieghi. Lepore due intrieghe. Per ogni piatto, dieci pizzoni, dieci polastri, quattro cunelli. Un pavone vestito con le penne, e dietro gli era Orfeo con la citara, seguitato da quattro pavoni vestiti, con le code alte ed aperte, ed una pavona coi figlioli vestiti. Due fasani vestiti. Due cicogne vestite. Due gru vestite. Un cervo vestito, con le corna in testa. Un orso vestito, con un bastone in bocca. Un daino vestito. Un capriolo vestito. Porci cinghiali vestiti, e molti altri animali tutti cotti con la pelle e 'l pelo, in lor propria statura che parevano vivi; e furono portati sopra le tavole, e posti sopra un monte. Galantina in conche grande d'argento, con le siepe a cerchio, ed in mezzo un liocorno con una ropore dritta. Cinque torte indorate, di carne e pere moscatelle in tazze.

Levata una tavola e quadri con tutte le altre cose. Acque alle mani co' fiori di cedri. Pignocate in forma di pesci e vin greco. I quadri preparati con pane inargentato. Limoni siropati inargentati in tazze. Pesce arrostito saporato in savor gialdo. Scodelle con savore. Pastelli d'anguille inargentati. Due sturioni cotti intrieghi inargentati, portati sopra una civiera d'argento. Sei piatti di lamprede portati sopra un'altra civiera d'oro. dov'era Ceres sopra un carro indorato, tirato da due tigri, con una face accesa. Geladia inargentata in piatti grandi. Torte verdi inargentate. Gioncade grandi di latte in piatti grandi.

Levata l'altra tovaglia di tavola, fu dato acqua alle mani odorifera. Quadri preparati con pani pieni di fiori. Pignocate in forma di diamanti. Cerese in tazze con vino di Tiro. Polli alla catelana. Marasche in tazze. Mangiar verde garbo, con fiori di garofoli e rosmarino. Rosto grosso in piatti grandi. Cinque pezzi di vitello. Tre pezzi di castrato per ciaschedun piatto. Tre pezzi di capriolo. Tre porghette intrieghe. Quattro caponi. Otto paperi.

Ancora furono portate in tavola per vivande in confezione, le tre fatiche d'Ercole; cioè del Leone, del Cinghiale e del Tauro, e ciascheduna era grande in forma d'un uomo comune. E prima Ercole nudo con la pelle d'una melmela, con stelle dentro in

spalla, in significazione di tenere il cielo; e così seguendo per tanto le fatiche d'Ercole, furono portati castelli grandi di confezione con torre e rócche dentro e infinite confezioni di diverse maniere, e questi castelli furono con dette confezioni saccomannate, e gettate giuso dal tribunale in piazza per eccellenza, che pareva una grossa tempesta.

Fugli portata una serpe grande di confezione in un monte, che parea naturale. Ancora una vivanda d'uomini selvatici. Dopo forse da dieci navi grandi, con le vele e corde tutto di confetto, e piene di ghiande di zucchero. Gli fu ancora portato disnando un monte, fuora del quale saltò un uomo mostrando essere molto ammirativo di tanto convito, e disse alcune parole, le quali non furono da tutti bene intese. Dopo, il trionfo di Venus menata sopra un carro da due cesani. Geladia in conche di vincorno. La favola di Esperide e d'Ercole che ammazzò il drago, il quale guardava l'albero delle pome d'oro. Gioncada in forma di fanciullini bellissimi e marzapano.

Levate le tavole, ogni cosa, è lasciata una tavola. Acqua alle mani e vino in tavola. Spongate, cialdoni, mandole fresche, monde e turate. Confetti minuti da Feligni. Coriandoli. Anesi, canela e pignoli confetti.

Dopo venne sopra il tribunale forse da otto uomini, con otto altre vestite da ninfe e sue innamorate, tra i quali era Ercole con Dejanira per mano, Giasone con Medea, Teseo con Fedra, e così degli altri con le sue innamorate tutti di convenienti abiti vestiti: e giunte lì, cominciarono pifferi e molti altri strumenti a suonare, ed ivi in mezzo cominciarono a danzare e festeggiare le loro ninfe. E stando in questo ballare, sopragiunse certi, vestiti in forma di centauri, con le targhette da una mano e le mazze dall'altra per tôrre queste ninfe ad Ercole e compagni; e quivi si fece una bella scaramuzza fra Ercole e i detti centauri; finalmente Ercole gli superò e cacciolli del tribunale.

Ivi fu ancora la rappresentazione di Bacco e di Ariadna, e molte altre cose degnissime di grandissima ed inestimabile spesa, quali non si scrivono, parte per oblivione, e parte per brevità. Suoni e canti, con buffoni variati infiniti: tutti beverono in oro vini d'ogni ragione eletti. I piatti grandi i quali eran cinque per fiada, si portavano per quattro scudieri, sopra una civiera indorata. Tutta la famiglia di San Sisto sino ai famigli di stalla erano vestiti di seta, e servivano a tavola a due squadre con un ordine meraviglioso. Il senescalco quattro volte si mutò di veste nuove ricchissime, ed ogni fiata mutò collane d'oro, di perle e prede preziose.

Il martedì fu fatta la rappresentazione di quel Giudeo che rostì il corpo di Cristo: ed il mercoledì si fece quella di S. Giovanni Battista secondo che fu decapitato.

Poi ai dodici del mese di settembre, frate Pietro cardinale della santa Chiesa memorato ad intercessione del duca venne a Milano con tanta ammiranda comitiva, che più il pontefice non li avrebbe potuto aggiungere. Principalmente Galeazzo per fino ai confini del suo imperio, per onorarlo, gli mandò all'incontro Branda Castiglioni vescovo di Como ed il vescovo di Cremona, con alcuni feudatarj e consiglieri. Poi commise che nel suo dominio se gli provedesse tanto del mangiare, quanto dell'alloggiamento, e non altramente quanto alla sua eccellenza s'avrebbe potuto fare. Approssimato a Milano, il duca con l'oratore di Napoli, ch'era il Turco Cincinello, quello dei Fiorentini, di Ferrara e di Mantova, e dietro seguitavano tutti i maestrati e cortegiani; ed un poco distante dai redefossi, il memorato cardinale dal duca con grandissima umanità ed onore fu ricevuto, e con tanti suoni di trombe ed altri stromenti che pareva si fendesse l'aere. D'indi nell'entrare della città, dal collegio de' giureconsulti e medici, ornati con baveri e baretta in vajo, gli fu posto sopra capo il baldacchino di drappo d'oro bianco, e tutto il clero gli era in processione, e così fu accompagnato insino al tempio maggiore; il quale, poi che l'ebbe visitato insieme col duca, si drizzò al castello, dove a modo di pontefice fu alloggiato. Volse il duca che ogni sera le chiavi della fortezza fossero consegnate alla sua camera. Donogli Galeazzo molti apprezzati doni, tra' quali furono due paramenti da letto, l'uno di drappo d'argento rizzo, in campo verde, l'altro broccato d'oro rizzo sopra rizzo, in campo bianco; due chinee e quattro corsieri, con l'ornato delle stelle e fornimenti d'oro purissimo ed argento. Poi ebbero lunghi ragio-

namenti, e si fermò esser convenuto tra loro che Galeazzo dal pontefice fosse creato re di Lombardia, ed ajutarlo acquistare tutte quelle città e terre che appartenevano a tale dignità. —

BERNARDINO CORIO, *ad ann.*

Dal medesimo leviamo la descrizione del convito per le nozze di Violanta figlia di Galeazzo II Visconti con Lionello d'Inghilterra:

— Ai quindici di giugno (1368) il signor duca Lionello, figliuolo del re d'Inghilterra, sposò Violanta figliuola di Galeazzo II Visconti, sopra la porta del tempio di Santa Maria Maggiore in Milano, in presenza di molte notabili persone e signori. Bernabò Visconti tenne il dito alla prefata Violanta sua nipote, ed il vescovo di Novara celebrò la messa con grandissima solennità. In quel giorno Galeazzo fece fare uno splendidissimo convito nella sua corte, sopra la piazza dell'Arengo di Milano. E alla prima mensa fu il signor Lionello, il conte di Savoja siro della Dispensa, e molti altri baroni, che sedevano alla prima tavola, dove ancora era il vescovo di Novara, Matteo e Lodovico figlioli del signor Bernabò, Francesco Petrarca esimio poeta, ed altri cittadini e paesani. Poi gli era alla seconda tavola Reina della Scala, con molte onorande matrone per taglieri cinquanta, e furono date le infrascritte bandigioni.

La prima bandigione fu portata doppia; cioè carne e pesce per la tavola del duca, e poi furono dati due porcelli dorati col fuoco in bocca, e pesce chiamato porcellette dorate, e con queste furono presentati due levrieri, con due collari di velluto, corde di seta, e copie di saùsi, con le catene d'oricalco dorate e le collane di corio, e corde di seta; cioè, ogni sei saùsi in un laccio, quali furono quattro computate ogni cosa.

La seconda bandigione lepre dorate, con luzzi dorati, e copie dodici di levrieri, con le collane di seta e spranghe dorate, e lacci sei di seta; cioè un per copia. Ancora altri sei, con longoli sei, e bottoni d'argento smaltati, tutti all'insegna del signor Galeazzo e del signor conte, con bottoni in cima.

La terza bandigione fu un gran vitello tutto dorato, con trute indorate, con cani sei, e sei grandi striveri con le collane di velluto, fibbie e macchie di oricalco dorate con lacci sei di seta; cioè un per copia.

La quarta bandigione, fu quaglie e pernici dorate, con trute arrosto dorate, e sparaueri dodici, ed i sonagli di oricalco, e braghette e longoli di seta, e bottoni d'argento, alla divisa com'è detto, in capo della longola, copie dodici di bracchi, con catene dodici di oricalco dorate, con lacci sei; cioè un per copia de' bracchi.

La quinta bandigione, anedre indorate, aironi dorati, carpene indorate, e sei falconi coi cappelletti di velluto e le perle sopra, con bottoni, e magiette d'argento divisate, com'è detto di sopra, e longole con le perle in cima.

La sesta bandigione, carne di bue, e caponi grassi, con agliata e con sturioni in acqua; e panzeroni dodici di acciajo, fibbie e mazzi d'argento all'insegna dei prefati signori.

La settima bandigione, caponi e carne in limonìa con pesce in limonìa, con armature dodici di giostra fornite, selle dodici di giostra, con altrettante lancie fatte all'insegna, com'è detto, schive indorate, cioè due per armatura, due selle ornate d'argento smaltato per la persona del signor conte; gli altri fornimenti erano di oricalco dorato.

L'ottava bandigione, pastelli e carne di manzo, con pastelli d'anguille grosse, con armature dodici compite di guerra, delle quali due erano fornite d'argento, per la persona del signor conte.

La nona bandigione, geladia di carne e di pesce, con pezze dodici di panno d'oro, ed altrettante di seta.

La decima bandigione, geladìa di carne e di pesce, cioè lamprede, e due fiaschi d'argento smaltati, sei bacili d'argento dorati smaltati, e un dei bottazzi erane pieno di malvasia e l'altro di vernazza.

L'undecima bandigione, capretti arrosto ed agoni arrosto, con sei cavalli doppi, e selle fornite d'argento indorato, e sei lanze, targhette sei dorate, sei cappelli d'acciajo,

tra i quali ne erano due forniti d'argento dorato per il signor conte, e l'altro di oricalco dorato.

La duodecima bandigione, lepri con caprioli su le civiere dorate, con molti altri diversi pesci in civiere d'argento, e sei grandi corsieri, con sei selle fornite e indorate alla divisa detta di sopra, fra' quali gli era due forniti come è detto.

La terzadecima bandigione, carne di cervo e di bue, fatte a formette, con pichi riversati, con sei destrieri, le briglie dorate, e coreggie di velluto verde, con sei tabarri di velluto verde, con un bottone ed un fiocco rosso in fondo dei tabarri, e pendoli di seta.

La quartadecima bandigione, caponi e polastri in savor rosso e verde, con cedri, tenconi rinversati, e sei destrieri grandi da giostra, con le briglie dorate, e tabarri di velluto rosso, coi bottoni e fiocchi d'oro in cima, e le cavezze di velluto cremesino.

La quintadecima bandigione, pavoni con verze e fasuoli, e lingue insalade, e carpioni con capuzzo, e un giuppone coperto di perle. Sopra un capuzzo gli era un fior grosso di perle, e un mantello coperto di perle; il capuzzo ed il mantello erano fodrati di armellini.

La sestadecima bandigione, conigli, pavoni, cesani e anedre arrosto, con un gran bacile d'argento, un fermalio, un rubino, un diamante, una perla, con quattro bellissimi centi smaltati.

La decimasettima bandigione, gioncade e formaggio, con dodici buoi grassi.

La decimottava bandigione, frutti con cerese, e due corsieri, un del signor conte, chiamato il Leone, e l'altro l'Abbate; e con queste bandigioni furono presentati settantasei cavalli ai baroni e gentiluomini del prefato conte di Clarenza. Il che tutto fu presentato per il magnifico ed eccelso signore Galeazzo Visconti, col quale erano di continuo dodici cavalieri. —

Da un cronista più rozzo, fra Paolo Morigi (*La nobiltà di Milano*, pag. 353) abbiamo descritto un pasto dato in Milano dal maresciallo Trivulzio:

— Avendo io favellato di Giovan Jacopo Trivulzio detto il Magno, ora non mi pare di tralasciare, che non dichi del sontuoso banchetto ch'egli fece quando prese per moglie Beatrice d'Avalos d'Aquino di sangue regale d'Aragona, per essere degno di sapersi. Oltre che questo gran Trivulzio banchettò molte volte il re Francesco di Francia regiamente nel suo palazzo di Milano, nella strada detta dei Rugabella.

Fu adunque il banchetto delle sue nozze in questa maniera. Primieramente fu data l'acqua alle mani con acqua rosa; poi furono portati certi pasticci di granelli di pino e zuccaro, con certe fogaccie fatte di mandole e zuccaro, a sembianze di marzapani, con certi ritorti ed altre cose delicatissime e di gran pregio, tutte miste a oro.

Appresso furono portati sparagi molto belli e di grande ammirazione, per essere fuori di stagione, ed erano di smisurata grossezza.

Terzo, furono arrecate picciole polpe, con ficatelli acconci con grand'arte, che davano meraviglia ai convitati.

Quarto, si portò carne di starne arrostita, con saporetti.

Quinto, fu portato teste di vitelli e manzetti intere con le sue pelle messe con oro ed argento.

Sesto, arrecarono caponi e pivioni accompagnati con salami, presuti, ed altre vivande di porchi cinghiali, aggiuntovi potaggi delicati.

Settimo, fu portato un castrato intero arrosto per ogni piatto, e brodo fatto di cerase brusche.

Ottavo, portarono in tavola per ogni piatto tortore, pernice, fagiani, quaglie, tordi, beccafichi e d'ogni altre sorte di uccelli, arrosto, con gran diligenza acconci, ed aggiunteli olive per condimento.

Nono, fu portato polastri cotti con zuccaro, bagnati con acqua rosa.

Decimo, portarono per ogni piatto un porchetto intiero, arrosto, con certo brodetto aspretto.

Undecimo, fu messo per ogni piatto un pavone arrosto, con diversi condimenti, e varietà di cose delicate.

Duodecimo, fu portato un mistion fatto d'uovi, latte, salvia, fior di farina e zuccaro.

Decimoterzo, riportarono pomi cotogni con zuccaro, cunelli, pini ed articiocchi.

Decimoquarto, arrecarono varj cibi fatti di zuccaro e mele, ed altre cose delicate provocative alla gola.

Quintodecimo, furono portate dieci sorte di torte delicatamente acconcie, e molte confezioni.

E tutte queste cose furono portate alla tavola in piatti d'argento e d'oro. E cosa mirabile fu, che tutte le vivande che erano portate alla tavola, ad una per una erano accompagnate da fiaccole accese e trombe, che andavano sonando avanti le vivande; e nelle medesime fiaccole v'erano gabbie d'uccelli e quadrupedi di tutte quelle sorte di viventi, che furono mandati in tavola cotti, che fu cosa rara al mondo da vedere.

Appresso furono introdotti nel convito commedianti, rappresentatori di varj atti di persone, saltatori e cianciatori, oltre ai trombetti ed altri suonatori e musici eccellenti. Appresso c'erano alquanti altri, che correvano sopra la corda. E questo gran convito fu celebrato l'anno 1488. —

Or vedansi, per mano del medesimo, le esequie di esso Trivulzio:

— Correvano gli anni della comune salute 1518 alli 5 di dicembre, quando morse in Francia nella città di Chartres il magno Giovan Jacopo Trivulzio, gloria ed ornamento della nostra città. Ed alli 17 di gennajo 1519 a ore due di notte il suo corpo fu portato in Sant'Eustorgio, e fu subito il corpo messo in una cassa nuova coperta di broccato d'oro rizzo sopra rizzo, con sei belle insegne di ricamo, con il collare di San Michele, due per parte, ed una per capo. Il corpo del morto stette in Sant'Eustorgio sino alli 19 di gennaio; in quei due giorni si celebrarono nella detta chiesa una messa parata con messe quaranta per giorno, con le sue candele di onze sei per altare, e sempre ci stettero assistenti quaranta della famiglia del morto, vestiti di bruno, e quattro frati di detto monastero, con torchie sedici continovamente accese.

Appresso la mattina al levar del sole si cominciò l'esequie, uscendo di Sant'Eustorgio, ed inviandosi alla chiesa di San Lazaro; ed il primo che uscì dalla chiesa, fu l'anziano di San Lazaro tutto vestito di bruno, seguitando la famiglia del morto, tutti vestiti di nero incappucciati, ed erano al numero di cento. Dopo seguitaro i soldati del morto, che furono cinquecento, parimente vestiti di nero: dietro erano portate croci cento di legno pinte, e ciascuna croce aveva sopra cinque candele accese: appresso seguitarono poveri cinquecento, tutti vestiti di nero, con braccia quattro di panno per ciascun povero, ed ognun d'essi aveva una torchia in mano di cera veneziana, di peso di due libbre l'una, ed a ciascuna torchia pendeva l'arma del morto messa d'oro fino.

Dietro seguitavano le fraterie, con una torchia accesa in mano per ciascuno. Il numero dei frati furono: li frati di Sant'Jeronimo quarantacinque; frati di Sant'Anna trenta; di San Francesco centosessanta; della Pace ottanta; di Sant'Angelo centocinquanta; di San Pietro Celestino quaranta; del Paradiso quaranta; dei Servi cinquanta; di San Giovanni Battista quaranta; dei Carmini cinquanta; dell'Incoronata sessanta; di San Marco sessanta; di Santa Maria delle Grazie cento; di Sant'Eustorgio cento; di Sant'Ambrogio Ad nemus cinquanta; delli Umiliati cinquanta; della badìa di San Vincenzo otto; della badìa di San Celso venti; della badìa di Santo Sempliciano con quella di San Pietro Gessato ottanta; della badìa di San Dionigi venti; della badìa di Sant'Ambrogio con Chiaravalle ottanta; la Passione dei canonici regolari cinquanta.

Dopo seguitarono tutti i curati e cappellani di Milano, che furono al numero di trecento. Appresso ci furono i Capitoli delle chiese collegiate; e prima il Capitolo della Scala trenta; di San Giorgio trenta; di Santo Stefano trenta; di San Lorenzo quaranta; di San Nazaro quaranta; di Santa Tecla ventiquattro; di Sant'Ambrogio trenta; ed il Capitolo del duomo centocinquanta. Laonde il numero di tutti furono duemila ducento con croci sessanta d'argento, e per ciascuna croce aveva candele cinque. E la sera avanti che si celebrassero l'esequie, tutte le campane di Milano suonarono un segno lungo alla distesa, e la mattina all'alba suonarono tutte a botte.

Dappo' la chieresia seguitarono gli araldi del signor morto, tutti a cavallo vestiti di bruno, con la sopraveste di zendale cremesino alla divisa del morto, poi quattro trombetti vestiti di panno nero con le trombe alle spalle, con li pendoni di colore come agli araldi. Appresso seguivano sei capitani a cavallo sopra corsieri, tutti vestiti di bruno sino a terra, con i cappucci in testa; e parimenti i corsieri erano coperti di bruno. Il primo aveva lo stendardo dell'insegna del signor morto, ch'erano tre liste gialle e tre verdi; gli altri duoi portavano due stendardi delli re di Napoli e d'Aragona; il quarto portava lo stendardo di papa Innocenzo VIII. E tutti avevano l'aste tinte di rosso; e gli altri duoi portavano li stendardi della compagnia del signor morto.

Dietro a questi seguiva il maestro di stalla, tutto coperto di nero incappucciato, sopra una gran mula tutta coperta di nero, e portava una bacchetta nera in mano. Appresso seguiva un gran corsiero bardato e coperto di velluto nero, con uno stocco all'arzone, ed il servitore che lo guidava era parimente vestito di nero sin a terra, ed incappucciato. Inoltre seguitarono cinque leggiadri corsieri coperti di velluto nero sino a terra, sopra dei quali erano paggi vestiti similmente: il primo portava al braccio sinistro uno scudo nero di legno; il secondo una lancia nera col ferro; il terzo un bastone lungo un braccio e mezzo, con sopra l'elmo del signor morto senza pennacchio; il quarto un bel stocco col fodro di brocato d'oro, e agli elsi di questo erano gli speroni d'oro; il quinto portava un bastone della dignità di maresciallo di Francia. Dietro seguitavano duoi muli coperti di velluto nero, con duoi uomini che li guidavano, vestiti parimenti di nero, col cappuccio in testa, tra li quali era la cassa del morto, con la sua collana di San Michele di sopra. Poi seguitava l'araldo del re di Francia a cavallo, tutto vestito di bruno, con la sopraveste di zendali morello, con li gigli, che sempre stette appresso la cassa del morto, con ventiquattro della famiglia del morto tutti vestiti di nero ed incappucciati, con una torchia in mano di quattro libbre per ciascun d'essi, con l'arma del morto attaccata.

Dietro al morto seguitavano a piedi monsù da Lotrecco generale in Italia per la maestà del re di Francia, il signor Teodoro Trivulzio, e l'ambasciatore del papa, il senato, li parenti che erano al numero di quattrocento, tutti incappucciati, poi i magistrati col collegio de' dottori, quel de' medici, i mercatanti, i paratichi, e poi un per casa di tutta la città: e per la gran moltitudine de' Francesi e del popolo e dei forestieri, non si puotè servar ordine, perciocchè tutte le strade erano piene che non si poteva rivolgere; e quel giorno stettero chiuse tutte le botteghe: e finalmente andarono a San Nazaro, e riposero il corpo del signor morto nel luogo apparecchiato a questo effetto.

Ora dirò dell'apparato della chiesa di San Nazaro, congiunta alla gran cappella di questo magno Giovan Jacopo Trivulzio, fondata e dotata da esso d'un arciprete e dodici canonici, la quale se fosse stata finita col suo colonnato, essa si sarebbe potuta annoverare fra le principali cappelle d'Italia.

Fu adunque la chiesa di San Nazaro tutta apparata di bruno, ed entrando per la porta principale, fu fatto un tribunale di legno, lasciandoci nel mezzo quattro braccia di strada, con le sbarre dalle bande: sopra di questo ce n'era un altro maggiore e più eminente duoi gradi, e sopra di questo ve n'era un più alto d'un grado; sopra del quale a mano dritta v'era la sedia di monsù da Lotrecco, ed un poco più abbasso v'era quella del signor Teodoro Trivulzio, degli ambasciatori e del senato; e dalla mano sinistra sedevano i parenti, dottori, medici e mercatanti; e tutte le cattedre erano coperte di bruno.

Le quattro navi della chiesa furono circondate da duoi ordini di torchie, e fra l'un ordine e l'altro v'era un panno nero, nel quale v'erano l'insegne del morto. Nella nave del tribunale dal primo ordine delle torchie sino a terra era coperto di panno nero, con l'armi doppie messe a oro fino.

Sotto li dodici archi di detta chiesa furono fatti dodici altri archi di legno, con l'armi del defunto, dai quali pendeva da basso uguale al primo ordine delle altre torchie attaccate con filo di ferro, che a suo tempo con fuoco artificiato furono accese in un tratto e momento tutte le torchie e candelotti. Appresso vi erano certi vasi di

legno a sembianza di corni di divizia, con torchie cinque per uno, e tutte furono torchie settecento, da libbre due l'una.

Nel mezzo della detta chiesa fu posto un gran tribunale coperto di nero, e sopra questo fu messa la cassa del morto, ed attorno a questi gradi sedeva la famiglia, e sopra il tribunale v'era una piramide co' suoi frontespizj, fatta a gradi, con le colonne che ascendevano sino alla cima della cupola della chiesa: sopra questa piramide v'erano ottocento candelotti da onze nove l'uno, ed appresso alla cima di detta cupola v'era una croce per traverso, con sopra torchie venti. E tutti gli altari erano parati di nero, con i suoi candelotti; e l'altar maggiore fu tutto coperto di brocato d'oro sopra rizzo, alto gradi otto.

La spesa di questo funerale costò ventottomila scudi d'oro, ch'or sarebbero più di ottantamila. —

Per non restare soltanto con principi, udiamo raccontare da un artista i funerali d'un sommo artista:

A Cosimo Medici duca di Firenze.

Illustrissimo ed eccellentissimo signor mio;

Stamane, che siamo ai 14 del presente, si son fatte le esequie del divino Michelangelo Buonarotti con tanta soddisfazione di questo universale, che San Lorenzo era calcato e pieno di persone di conto, oltre a molte donne nobili e al numero grande de' forestieri, che era cosa di meraviglia: e tutto è passato con gran quiete per il buon ordine che s'è tenuto alle porte dai famigli di Otto e dal bargello per la chiesa co' suoi fanti; oltre la guardia del capitano di Lanzi, che fu intorno al catafalco, onde aver cura che i dottori e la Ruota e l'Accademia delle lettere avessero i loro luoghi, e così tutti i cittadini; come ancora ebbe cura che tutta l'Accademia e Compagnia del disegno stessero per ordine in luogo più eminente, avendo messo in mezzo, dirimpetto al pergamo, il signor luogotenente, tramezzato da consoli e da tre deputati sopra l'onoranza, che furono Bronzino, Giorgio Vasari e Bartolomeo Amannati. Benvenuto (Cellini) non vi s'è voluto trovare, nemmeno il Sangallo, che hanno dato da dire assai a questo universale. Usossi amorevolezza alla casa di Michelangelo, perchè facemmo che Lionardo Buonarotti sedesse a lato al luogotenente, che è molto piaciuto questo atto di pietà verso la virtù di quel vecchio. In somma tutta l'Accademia stè mezza di qua e mezza di là dal luogotenente, e tutta la Compagnia davanti in altre panche. Ai piedi dell'Accademia sedevano forse venticinque giovanetti, che tutti imparano a disegnare, e ve n'è di valenti: questa cosa ha dato stamane tanta ammirazione, a veder insieme ottanta fra pittori e scultori, che non si crede che sia mai stato in tempo alcuno l'arte in tanta copia e grandezza.

Il catafalco è riuscito tanto bene, che non si può dire la grandezza e maestà sua, e quanto quelle figure facciano bene nel luogo dov'elle son poste; e ognuno di questi giovani ha avuto caro far prova di sè e d'esser riuscito sì bene, perchè, poichè quelle figure son fatte bianche, rappresentando il marmo, pajono cresciute, ed in somma molto più perfette; e sono generalmente tanto piaciute a ognuno, che si dolgono che questa opera s'abbia a levar via, e ch'ella non sia eterna. Le sette storie che sono state messe nel catafalco, dipinte a chiaroscuro, insieme con un'altra dov'è l'epitafio delle lettere che trattano della vita di Michelangelo, non hanno manco di buono e di bello che le suddette statue; ed ha fatto il fine di quella guglia, dove sopra la palla è quella Fama che suona le tre trombe, e ha le tre ghirlande in mano, che certo alla virtù del maggior uomo dell'arte nostra, al valore e virtù di tanti begl'ingegni di queste tre arti, alla grandezza e amorevolezza che ha V. E. I. a queste virtù e a questa città che le genera, non si veniva meno.

L'apparato che era intorno alla chiesa di rovesci ch'è nella crocera, aveva quattro storie: una di tutti i fiumi delle tre parti del mondo, che venivano a dolersi con Arno della morte di tant'uomo; un'altra, dove Michelangelo, arrivato nell'altro mondo, trovato tutti gli scultori, pittori e architetti antichi e i moderni da Cimabue fino ai nostri

giorni passati ad altra vita, tutti l'ammirano e gli fanno onore; un'altra, dove tutti i giovanetti e i putti che imparano l'arte, hanno Michelangelo a sedere in mezzo, e ognuno gli mostra le cose sue, così di scoltura come di pittura, per imparare da lui; l'altra è Michelangelo che, andato a vedere il principe nostro a Roma, sua eccellenza lo fe sedere, ed egli stette sempre, per riverenza dell'età e della virtù, in piedi ragionando seco.

Nelle due navate della chiesa erano due storie grandi da ogni lato: una papa Giulio II, quando Michelangelo fu mandato da lui, perchè era in collera seco, ad uso d'ambasciatore; e dirimpetto papa Giulio III, che facendo fabbricar la vigna sua, venendo Michelangelo, stando a sedere sua santità, e tutti i cardinali in piedi, fa il papa sedere Michelangelo a lato di sè. Un'altra è Michelangelo, che andando a Venezia, la signoria lo manda a visitare e fargli offerte grandi; l'altra è V. E. I., sendo in Roma, quando quella a sedere in camera parlò tanto seco. Queste storie tutte sono di maniera che quegli, che si pensava che facesser poco, sono sì avanzati loro medesimi, che da questa occasione promettono, se saranno ajutati, far miracoli, e già se ne vede segno. Poi la chiesa tutta era tramezzata da certe morti, che avendo tagliato un giglio con tre fiori per le tre arti, pareva che si dolessero di non aver potuto far altro, perchè così è l'ordine della natura. Era similmente fra l'una e l'altra di queste posta una eternità, che teneva sotto una morte, e per tutto un'impresa con tre ghirlande, segni suoi, ma semplici di tre giri tondi, che dinotano in lui la perfezione delle tre arti.

Non le dirò l'ordine della musica e della messa solenne colle voci sull'organo, e dopo quella l'orazione vivamente recitata con modo grave e piena di eloquenza da messer Benedetto Varchi, la quale, avendola V. E. I. udita, non cale che io le dica altro, se non che questa cosa, con somma maraviglia di tutti, ha non solo accresciuto gloria alla virtù di Michelangelo, ma ancora posto un desiderio d'onore in coloro che vorrebbero pur meritare simil lode e l'onore di esser un mezzo lui.

Certo, signor mio, che io benedico insieme con questi miei maggiori ogni fatica e tempo speso, perchè con questo modo V. E. I., col beneficio ch'ella ha fatto nel visitare e in parte sovvenire questi virtuosi, ha onorato la sua città, l'Accademia, e mostrato ch'ella, come amatore delle virtù, vuole che si onori chi il merita; perchè, essendovi questa Accademia obbligatissima, vedendo quanto conto la tiene di chi merita, e ardendo di servirla, s'ella sarà, come ha promesso, ajutata da lei, sperano anche loro con il tempo meritare, se non in tutto, parte di questi onori. Ed io che son sempre stato desideroso che ella ajuti chi n'ha bisogno, farò sempre ogni fatica perchè queste arti vivino; com'ella ha visto, e vede giornalmente che io fo per tenerle in piedi con l'opere e cogli scritti e con ogni sorta d'opra, parendomi che sotto il nome di V. E. I., ella abbia fin qui fatto cose che gli altri principi avranno ad aver invidia alla grandezza e valore e virtù di quella, alla quale con tutto il core mi offro e raccomando, dicendogli che non guasteremo cosa nessuna fin al felicissimo ritorno di quella, acciocchè personalmente ella vegga tanto quanto gli scrivo.

Di Firenze, ai 14 di luglio 1564. G. VASARI.

Le tante pubblicazioni che si fanno tuttodì, offrono moltissime e variatissime descrizioni di feste.

Nozze del doge di Venezia nel 1557 (SANSOVINO, lib. X).

— Accolti alle venti ore nella sala del principe la signoria con sessanta senatori, e di là avviatisi alla piazza di San Marco, passando sotto varj archi ricchi per ornamenti e dipinture, fattisi alla laguna e salito il bucintoro, s'indirizzarono a casa d'un fratello del doge, ove gli aspettava la novizza. Come salirono le scale e posero il piede in quelle stanze fornite a gran ricchezza, si fe loro bellamente incontro la sposa vestita alla ducale, colla sottana di broccato e la vesta di stoffa d'oro a maniche larghe; le cadeva da capo sulle spalle un bianchissimo velo di Candia, fissato a sommo la testa del diadema, che era un berretto di tocco d'oro acuminato, col corno ripiegato all'innanzi.

Dopo salutazioni ed ossequi, le fecero giurare l'osservanza del suo capitolare; ella rese molte grazie, donò ai consiglieri una borsa d'oro riccio, e un'altra al cancelliere grande. Si faceva poscia la regata in canale, mentre convenivano da ogni lato barche e gondole di gran vista pei damaschi, e ricchi velluti onde andavano adorne, e lustravano da lunge pel molt'oro che le guerniva. Fra queste erano tutte le arti, ciascuna coi proprj paliscalmi, e in gran pompa, fra cui gli orefici traevano a corteggio quattordici gondole; e tutte insieme solcavano la laguna, al suono di pifferi e tra allegri balli e viva.

Venuta l'ora, questa pompa fluttuante in bell'ordinanza s'avviava a San Marco, sotto archi e trionfi dapertutto apparecchiati, e chiudevala il bucintoro che trasportava in trono la novella dogaressa. Allorchè la ricca flotta approdava a quella piazza tutta a parati bianchi, calavano prima le arti con innanzi i mazzieri e la musica, indi gli uomini più ragguardevoli per età, accoppiati e vestiti alla lunga di velluto, di damasco e di raso. Precedevano i trombetti e scudieri del principe, ducentrentacinque donne, altre colle vesti di raso, altre di damasco e di tabì bianco, con collari e concieri a foggie diverse, adorne di perle e gioje d'immenso valore, fra le quali sei spose sparse sulle spalle i capelli intrecciati d'oro; indi ventuna matrone in veste nera e velate, la moglie del procuratore di San Marco, vestita a raso nero con maniche ducali, privilegio che le veniva dalla dignità del marito. Tenevano dietro i senatori, il cancelliere grande, i parenti del doge, che se erano sue sorelle, si distinguevano per vesti di velluto bianco soprariccio; s'era un figlio del primo letto, vestito alla ducale: e finalmente appariva tra due consiglieri la principessa, cui teneva un caudatario i lembi del manto, e le facevano corteggio molti cavalieri, senatori e parenti.

La pompa entrata in San Marco, alzato l'inno di grazie, dava la sposa nuovo giuramento, indi per mostrarsi altrui, e percorrere gli appartamenti ducali, saliva la scala Foscara, e visitava le arti, ciascuna delle quali aveva occupata alcuna stanza degli uffizj e le loggie, tenendosi in gran veduta, e come erano molte, ne veniva che tutto ne ribocc asse il palazzo.

Si faceva primamente incontro alla sposa il castaldo dei barbieri, con bei saluti offrivale una colazione apparecchiata s'un vicino tagliere; e come ella gliene rendeva grazie e passava oltre, veniva ad ossequiarla quello degli orefici, che avevano presa stanza in un corridojo, colla volta d'una tela turchina a stelle d'oro, ai lati fini arazzi, e in varie parti musica e canti; indi i sartori un corridojo addobbato di velluti e d'oro; e così d'uno in altro luogo trapassava, tutti pieni di vasellame d'argento e di cose preziose, e il meno che fossero erano tappeti di damasco, arazzi orientali, trofei a colonne, a festoni, insegne e bandiere di seta a frangie d'oro. Tutte quelle arti visitava, e riceveva e scambiava saluti e ossequj, finchè pervenuta alla gran sala, andava assidersi sul trono ducale. Le facevano corona i grandi dello Stato, e per la sala s'aggiravano signori e maschere di bizzarissime guise.

Caduta la notte, e fatta gran luminara per tutto il palazzo, apparvero in giro sulla piazza trecensessanta uomini divisati a un modo, ciascuno sollevando in mano un piatto d'argento riboccante di confetti e dolci, e accompagnati da cento torcie portate da giovinetti in seta, seguiti da venticinque gentiluomini vestiti alla lunga di velluto nero con in mano il bastone di guardia, con mazzieri e musica. Poichè ebbero condotto un lungo giro fra l'applaudente moltitudine, si condussero in palazzo, ed entrati nella sala offrivano quelle dilicatezze a quelli che facevano corteggio alla principessa: intanto davasi fuoco a una macchina d'artifizio, che spargendo razzi in diverse maniere, per tre ore rapiva a meraviglia. Indi cominciava la danza, intramezzata da una splendida cena; nè si cessava dal ballo fino al nuovo dì, in cui si ritornava alle feste, ed in ispecie i macellaj vi facevano la caccia dei tori. Seguirono pure per molti giorni quelle allegrezze, e le arti presentarono la dogaressa di splendide offerte, e si fecero larghezze d'ogni fatta. —

Ancor più particolareggiate abbiamo, di man di Marin Sanuto, le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este figlio del duca di Ferrara nel 1502. L'accompagnarono ne

suo viaggio grandissimo numero di principali gentiluomini e donne, ambasciatori e vescovi, sicchè erano cavalli quattrocentoventisei, muli ducentrentaquattro, e bocche settecencinquantatrè.

— El sposo don Alfonxo andò a incontrar la sposa a Mal Albergo, et poi seguite. Adì primo de febraro la illustrissima madona marchesana de Mantoa alle 14 hore con sua compagnia andò in bucintoro de Ferara quasi a Mal Albergo, dove giunta ed incontrata la illustrissima sposa, la quale era in una nave con la illustrissima duchessa de Urbino, con alcuni altri pochi, salì la prefata madona marchesana dal suo bucintoro nela nave dela sposa con abrazamenti et cortesie: seco entrò la illustre madona Laura da Gonzaga, e la marchesana de Cotrone, inviandosi verso Ferara. Giunte alla torre della fossa, e smontate tutte da nave, fece la sposa reverentia al signor duca de Ferara, che sopra la ripa del Po l'attendeva con numero de settantacinque balestrieri a cavalo, stesi in fila, vestiti tutti a livrea de bianco e rosso; e basatala, montono tutti in bucintoro, havendo prima li ambasadori de potentati, che stavano lì con il prefato signor duca, tocata la mano alla sposa. Vennero ale hore 24 al casal del signor Alberto da Este ultra Po, dove accompagnata la sposa alo alogiamento, et raccolta da madona Lucretia Bentivoglia con molte gentildone, tutti andorno ali soi in Ferara, essendosi però prima per il sescalco di don Alfonxo presentata per compagnia madona Theodora con dodici donzelle vestite tutte di camore (*piccola camicia esterna*) di raso cremesino et robboni (*vesta senza strascico colle maniche cadenti ed aperte*) de veluto negro, fodrati de agnellini negri: gli fu ancor presentate cinque carete, la prima coperta di brocato d'oro con quattro cavali bianchi da cinquanta ducati l'una; una di veluto morello con quattro cavali morelli; le altre coperte di raso morello con cavali di diverso pelo. L'abito dela sposa era una vesta d'oro tirato, galezato de raso cremesino con le maniche de camise alla castigliana; una albernia sopra, schiapata tuta da un canto, de raso morello, fodrata di zebellini; el petto scoperto con la camisia schiapata ala foggia sua; al collo un vezo di perle grosse con un balasso pendente forato con una perla...; la testa senza lenza (*diadema*), con una sol scuffia d'oro. Quella de madona marchesana avea una vesta de veluto verde, carica di pessatori d'oro; uno robbone de veluto negro, fodrato di lupi cervieri: in testa avea uno scuffiotto d'oro; al fronte uno zerchieto d'oro, e al colo uno zerchieto d'oro con diamanti dentro. Madona duchessa de Urbino era vestita de una vesta de veluto negro, carica de ziffre d'oro.

Ali dui dì si fece la intrata in Ferara, e prima de uno pezo venero li settantacinque balestrieri a cavalo del signor duca, con salioni tutti a livrea de panno bianco e rosso, con tre capi diversamente vestiti. Seguitorno poi ottanta trombete, fra quali erano sei del duca de Romagna, vestiti de uno saliono mezo di brocato d'oro, e mezo di razo morello e bianco, e ventiquattro tra pifferi e tromboni. Drieto erano li cortesani e nobili feraresi senz'ordine, fra i quali furono contate settanta catene, quale sotto sopra non sono di manco precio di 500 ducati l'una, per essergline parecchie di 800 e fin 1200 ducati. A questi seguiva la comitiva dela duchessa de Urbino, vestita de raso e veluto. El signor don Alfonxo con messer Annibal Bentivoglio serrava questo squadrone. La signoria sua era sopra uno cavalo grosso baio, fornito de veluto morello, guarnito de gran pezi d'oro batuto, lavorato de relevo; indosso havea uno sajone de veluto berretino, tutto coperto de scaglie d'oro batuto, nel quale col fornimento del cavalo dicono essere 6000 ducati; in testa avea una barreta de veluto negro con stringhe d'oro batuto, con penne bianche; dentro in gamba bruzachini del sumacho berretino bigio; alla staffa avia otto staffieri, quattro piccoli, zoè putini, e quattro grandi con zupponi ala francese di brocato d'oro e veluto morello, con calze de panno morello e incarnato. Dopo andava la comitiva de la sposa, fra la quale erano dieci coppie de Spagnoli con saghi de brocato d'oro e veluto negro, con tabardi sopra di veluto, fodrati di brocato; alcuni altri erano vestiti di veluto negro schietto; tra tutti loro erano dodici catene d'oro non molto grande. Succedevano gli episcopi, zoè quello de Adria, quello de Comacchio, quello de Cervia, con due altri mandati dal papa; appresso li erano li

ambasadori acopiati a lui, zoè il luchese e uno zenese, l'altro senese e lo fiorentino; li do venitiani vestiti de manti longhi di veluto cremisino fodrati de panze; quattro ambasadori romani con manti longhi di brocato d'oro, fodrati di raso cremesino. Dreto li quali erano sei tamburini e doi lachei vestiti de brocato d'oro e raso de diversi colori.

La sposa sotto el baldachino de raso cremisino portato da doctori, inante al quale era menato un cavalo leardo grosso, donatoli dal signor duca, guarnito de veluto cremesino con certi ricami d'oro, sul quale intrò la sposa fin dentro del ponte de Castel Tealto (*Tedaldo*); ma smarrito dali schiopi, quasi la gettò a terra: ma sostenuta da otto soi staffieri che vestiano sajoni de raso morello e giallo, con calzie del medesimo color, rimontò sopra una mula morella guarnita de veluto tutto coperto d'oro tirato, con certi chiodetti d'oro battuti, ch'è una bellissima e ricca cossa. Indosso avea una camorra con maneghe larghe ala francese de tela d'oro e raso morello, interserata a liste insieme; sopra aveva una albernia d'oro tirato rizo alto e basso, tutta aperta da un canto, fodrata de armellini, e medesimamente erano fodrate le maniche della veste; al collo aveva un vezo de diamanti e rubini, qual fu dela bona memoria di madama de Ferara; in testa avea la scuffia de zoglie che li mandò el signor duca a Roma, insieme con quel vezo senza lenza. Sei camerieri di don Alfonxo la arendenavano, vestiti diversamente, ma tutti con catene grande al collo, e di fuori dal baldachino l'ambasadore francese l'accompagnava solo; dietro la duchessa de Urbino et il signor duca de Ferara anparo. La duchessa era a man dreta sopra una mula morella, fornita de veluto negro recamato d'oro tirato; indosso aveva una camorra de veluto negro, tempestata da certi trini d'oro batuto, che sono segni de astrologia; al collo uno vezo de perle; in testa una scuffia d'oro. Il signor duca avea sotto un cavalo morello, guarnito de veluto negro con un robbone indosso de veluto morello. Seguivano poi due gentildone, zoè madona Jeronima Borgia et una Ursina vestite de veluto negro, e drieto li era madona Adrianna vidua parente del papa, nè altre done gli erano a cavalo: seguiva poi madona Lucretia Bentivoglia nela careta coperta di brocato d'oro, con dodese altre carete piene de gentildone dela sposa ferarese e bolognese: drieto erano conducte due mule pur dela sposa, fornite de veluto negro, guarnito de arzento batuto, diversamente lavorato, muli cinquantasei coperti de panno morello e giallo, et dodici coperti de raso morello e giallo.

Alcuni archi erano per li cantoni dove passava la sposa con certe rapresentazioni. Ale 24 hore giunse sulla piazza, dove ebbe spectaculo dei dui che descesero gioso dele corde, uno dala torre de Rugo Bello in terra, l'altro dala torreta del Palazzo dela Ragione; e a questa hora furono liberati li prigionieri. Ala scala dela corte, madona marchesana, vestita de una camorra ricamata a pausa de musica, con sua madona Laura da Gonzaga, che indosso avea una camorra de brocato d'oro risso, listata de veluto negro, e tutta la comitiva sua con molte gentildone ferarese la ricolse; li balestrieri rapirno il baldachino; li staffieri dil signor duca e di don Alfonxo contesero per avere la mula, ma finalmente quelli di don Alfonxo la ottennero. Dali ambasadori, el signor don Alfonxo, la marchesana da Mantoa, la duchessa de Urbino, e tutto il resto fu accompagnata la sposa in la sala grande ale camere ducale, quale erano apparate deli apparamenti di casa; dove stati un pezo, ognuno ritornò alle stanzie loro, et quella notte lei et il sposo si accompagnarno insieme.

Ali tre dì, dopo disnare, ballati due balli in sala con gran difficultà per la moltitudine dile gente, el signor duca fece la mostra di tutti li recitatori de cinque comedie chel avia a far, vestiti come dovevano essere in scena; el numero de quali era centodieci, li abiti erano di zendale e zambelota ala moresca. Innanzi era uno che rappresentava la persona di Plauto, qual recitò el subiecto de tute le comedie: la prima si è *Lepidice*, la seconda la *Bacchide*, la terza il *Soldato glorioso*, la quarta l'*Asinaria*, la quinta la *Casina;* e cussì ad una ora di notte fu principiata la prima cum intermedio de alcune moresche che ebbero di bono. L'una fu de certi soldati al antiqua con coraze ficte, celate in testa di ferro, schinere e arnesi ficti, in la celata penne bianche e rosse. Il primo avea una maza in mano, l'altro una azza, e lo primo avea le ballote e tutt

loro stoco e pugnaletto. Prima con le mazze, poi con li stochi, ed ultimamente con li pugnaletti, batendo il tempo, combaterno; la mità de loro caduta a terra furono presi dagli altri, et a guisa di prigioni furono conducti fuori de scena. L'altra fu de alcuni fanti armati de zeladoni, gorzarino e corazina salda, e fiancali con una penna in testa e ronche in man, con le qual similmente combaterno, havendo prima fatta la mostra come si fa andare ala batalia con il tamburino. L'altra fu de una musica: dietro questa gli venne certi mori con due candelotti impressi in bocca. L'ultima fu de mori con faze accese in man, et fecero bel vedere; senza che, avanti che usisse la prima, venne uno atezatore a son de piffaro che assai bene si portò.

Adì 4 de febbraro la sposa non comparse più presto che alle 19 hore, dove avendo fatta una tenue colazione, venne in sala accompagnata dali ambasadori, vestita de una vesta ala francese de oro tirato, et una albrinia de raso morello listata de liste strete de oro batuto, dove erano ligate alquante gemme picole, fodrata de armellini; in testa avea una scuffia fornita de balassi e perle, et una filza de zoje al collo. In quello istante gionse ancor ivi la illustrissima madona marchesana vestita de una vesta recamata a seve de oro tirato; al collo avea una filza de perle grosse, in mezzo uno grosso diamante; in fronte una lenza de zoje, di gran valuta. Era seco la illustrissima duchessa de Urbino, vestita de una camorra di veluto bruno, tutta taliata e ligata a cadenele de oro batuto: et ivi consumorno il giorno in ballare fino alle 23 hore, nela quale tutti andorno poi ala rapresentazione dela *Bacchide* di Plauto, qual si fece cum intermedio de due moresche, una de diese homeni finti nudi, con un velo atraverso in capo, capilati de stagnolo, un corno de dovitia in mano, con quatro dopieri accesi dentro, pieni de vernice, quale nel movere deli corni si avvampava. Avanti a questi era ussita una giovene, che passò spaventosamente senza suono, e andò in capo alla scena; ussite poi un dracone, et andò per devorarla; ma appresso gli era uno homo de arme a piedi che la difese, e combatendo col dracone le prese, e menandolo ligato, la giovene a brazo con un giovine lo seguitava, ed atorno andavano quelli nudi balando, e getando foco da quella vernice. La seconda moresca fu di matti con una camisa indosso con le calze loro in testa, uno scartozo in man et una vessica sgionfa, quali andavano con essa battendosi.

El dì seguente, che fu sabato ai 5, la sposa, occupata tutto el giorno in lavarsi la testa e scrivere, non comparve; sicchè per quel dì li altri signori, madame gentildone, et gentilomeni atesero ad andare a solazo per la terra. Dicesi che quello giorno la sposa presentò privatamente al signore duca li privilegi di la liberazione del feudo di Ferara. Comparse quello giorno madona marchesana con una vesta de tabì bianco de arzento, la testa e il collo aconcia con alcune zoje: madona duchessa de Urbino aveva una vesta de veluto negro listata d'oro tirato.

La domenica, che fu adì 6, si cantò una messa solenne in vescovado per lo episcopo de Carniola, dove altro signore non intravenne se non el signor don Alfonxo, accompagnato dalo ambasadore francese, ma cortesani e popolo assai; la qual finita, uno cubicolario del papa nominato messer Leandro presentoe una bolla serrata a don Alfonxo, la qual aperta, era de questa sententia: che essendo consueto li sommi pontifici benedire ogni anno la notte di Natale una spada et uno cappelo, e donarlo a qualche principe cristiano benemerito de la Chiesa, avea eletto quest'anno la nobeltà sua, sì per la dignità dela casa, come per la prestanzia dela persona sua; la spada per la defensione dela fede cristiana, ed il cappelo per defensione dela propria persona. Lecta la lettera publicamente, el signor don Alfonxo andò a ingenocchiarsi al altare. Il prefato episcopo, dite alcune orazioni, gli pose in capo un cappelo di veluto berretino, con uno raso in cima di perle minute, uno friso intorno di oro tirato incrosato e pendente gioso in forma de stola fodrata de armellini con le code pendente, e in mano li pose una spada guarnita assai riccamente de oro: il che facto, e stato cussì per uno poco di spatio, glielò levò. Dove lui levatosi in piè, chiamò a sè messer Julio Jaxone, il qual tolse in mano la spada, sopra la punta di la qual era il cappelo, et aviatosi avanti a suono di trombete, andorno a disnare.

Dopo il disnare, madona marchesana, vestita de una vesta ala francese de veluto negro, fodrata de raso cremesino, tutta talliata e ligata a stringhe de oro batuto, dinanzi abotonata de balassi, et in testa una scuffia de certe liste de oro con dentro ligate alcune prede e perle, al collo una filza de perle et una stringa d'oro, accompagnata dalli fratelli e dalla duchessa de Urbino, vestita de una vesta de veluto negro recamato de oro spesso, e similmente conza la testa et il collo, con galla, andò a levare da camera la sposa, la qual vestita de una vesta ala francese de raso morello, listata tutta a spina de pesce de oro tirato, le liste larghe due dita, avendo in testa una scuffia e una lenza molto azojelada, con un vezo al collo de gran precio, la acompagnarno suso la scala grande, et ivi ballato per spazio de due hore la sposa con una sua donzella alcune basse ala francese con gran gala, ale 22 hore e meza si andò al spectaculo del *Soldato glorioso*, di Plauto, qual durò fino alle cinque hore di notte, cum intermedio de tre moresche. Nella prima uscì Amore, e passeggiando e saetando per la scena, recitò alcuni versi; dietro gli uscirono dodici omeni coperti de stagnolo taliati, carichi de candelotti accesi con specchi in testa, uno ballone forato in mano, pur pieno di candelotti, che fu bel spectaculo: la seconda fu de bechi, quali scornegiando, andavano per la scena saltando col capraro dietro: la terza fu de' fanti in zupone de brocato de oro et arzento, con calze tutti a una livrea, bianche e rosse, e berrete in testa di veluto negro, con penne bianche dentro una capillata postizia, con dardi in mano e pugnaletti al fianco; quali con li dardi prima, poi con li pugnaletti andavano per la scena, scherzando insieme batendo sempre il tempo: e cussì finita questa, andò ognuno a cena.

Nel seguente giorno poi, che fu adì 7, a 21 hora, se redusseno al spectaculo dei due omeni d'arme combatenti, che avevano avuto il campo sopra la piazza, inanzi al domo di Ferara, uno de' quali è alievo dil marchexe de Mantoa, nominato Vicino da Imola, l'altro Aldobrandino Piatese da Bologna: quali conducti al terzo sono della trombeta, spronarono li loro cavali. Vicino che era dal capo del Palazzo dela Ragione, incontrò la lanza nel spalazo di Aldobrandino, che veneva dall'altro capo verso le bolete, e ghe lo zetò via, dove zetate le lanze a terra, cominziarno adoperare gli stochi. Essendo caduto inadvertentemente Aldobrandino corendo la lanza, quello stoco nudo che tenea nelle mani dela brilia vicino al suo, dette do gran feride al cavalo del nemico, l'una nel collo, l'altra nella spalla. Aldobrandino, maneggiando l'altro lo stoco, li ruppe la punta, adoperandolo dopo un pezzetto cussì senz'essersene accorto; poi prese la maza, o quella ancora in breve spazio persa, tolse el pugnaletto subito, e con quello andava volteggiando per il stechato. Vicino lo seguiva sempre animosamente col stoco investigando li loci aperti a deferirlo, e cussì lo toccò in una mano: in questo istante il cavalo del suo nemico, vinto dalle due ferite datoli, andava mancando talmente, che senza dubio l'avrebe opresso e morto, se el serenissimo duca de Ferara, qual avea reservato in sè l'arbitrio di spartirli a sua posta, non li facea staccare. Il che facto, Aldobrandino, senza restar tropo, fu il primo a salir da cavalo. Vicino, con gridi infiniti de turco, andava volteggiando per il stechato a cavalo. Et adversario suo andava mostrando el stoco rotto, et cussì questo duello durato per lo spazio de una ora, si finì, riservatasi el signor duca in pecto la sententia fra loro.

Partiti da questo spectaculo, andorno a quello dela comedia di Plauto, nominata *Asinaria*, la qual fu bella e delectevole: li inframezzi de essa notabeli furono prima co omeni selvatici, quali corseno e saltarno un pezo per scena spaventosamente; poi sentito sonare il corno, dubitando de cani e cazadori, se imboscorno, e stando in aguato, videro ussire conigli quali seguirno con bastoni amazandoli e piliandoli. Sentito un'altra volta il corno, si ascosero, e visti ussire de poi caprioli e camoze, uscitero ancor loro, cazando con li bastoni, e piliandoli. Al terzo suono del corno ritornorno in la selva; ala ussita de una pantera e leone, li seguitorno con bastoni; at defendendosi li animali molto gagliardamente, altin restorno presi, e ligatili con gran plauso saltando se reduseno da un capo della scena tutti diese in un drapello: quattro deli quali con li brazi congiunti insieme fecero uno zerchio, e quattro altri saliti sopra di essi in piede, si con-

zorno medesimamente a brazi gionti saltando e ballando così a suono de fistule, li altri due separati saltandoli intorno: alfin si segregorno. Questi avevano tutti sonalj intorno che a certi movimenti sonavano e a certi non, mejo al tempo dil mondo. Drieto a questi gli venne una musica mantuana dil Trombonzino... Poi seguì a sono del tamburino dodici contadini, quali rapresentorno tutti la agricoltura: prima con zape zaporno la terra, poi con cisti pieni d'oro stagnolo minutissimamente taliato lo seminorno; ultra questo con le mesure si diedero a medere la biava, seguendo di grado in grado, batendola e acogliendola, sin tanto che ussirono alcune contadine con fiaschi, cesti e lavezi coperti, quali li portavano da manzare con le pive innanzi, dove gionte a loro, li contadini, disposti li instrumenti loro, cominciorno con esse a sono di quelle pive a ballare sopra la scena, e così ballando ne uscirno, dandosi fine alla festa zirca ale 4 ore di notte, nela quale ognuno se redusse a cena.

Comparse questo giorno la sposa, vestita de una vesta de oro tirato, con una albernia de raso morello, fodrato de armellini, e al collo una cannata di pietre di gran valore, e in testa una lenza de diamanti e smeraldi. L'illustrissima marchesana comparse vestita de una veste de veluto cremesino, listata tutta de brocato d'oro rizo, le liste tutte taliate; al collo una cannata di pietra ricchissima; in fronte una lenza de diamanti grossissimi. Madona duchessa de Urbino avea una vesta di veluto negro, passata per lungo e traverso le liste di brocato rizo et de arzento; al collo e in testa avea parecchie perle e prede. Questo dì donò l'orator francese alla sposa una filza di più nastri d'oro.

Il giorno di carnevale, che fu adì 8, li ambasadori con li loro doni andorno alla camera dila sposa a presentarla: et ivi avendoli prima facto presenti, il signor duca de quasi tutte le zoje sue che sono bellissime e di gran precio, cominciorno li Venitiani, e li fecero, dopo certo exordio, dono de dui loro manti e capuzi de veluto cremesino, fodrati de panse; il Fiorentino poi seguendo, gli donò una peza di 35 braza di panno d'oro rizo alto e basso molto bello; poi li Senesi li dettero dui vasi de arzento de assae bona grandeza e belli de lavoro; ultimamente i Lucchesi gli fecero presente de un bel bazil con il suo bronzin de arzento. Facto questo, la sposa vestita de una veste de brocato d'oro rizo et de razo morello, taliata tutta e ligata de seta biancha, una albernia de razo cremesino fodrata de armellini, al collo una collana di prede e perle bellissime, in testa una scuffia medesimamente azojelata; acompagnata da madona marchesana, che aveva indosso una vesta di veluto morello, carcha de glumeselli de oro tirato, al collo una filza de perle grosse con un balasso in mezo, in fronte avia una lenza de diamanti e rubini e smeraldi bellissimi; e da madona duchessa de Urbino con una vesta de veluto negro tutta listata di brocato d'ororizo, e al collo una cannata de parecchie e bellissime zoje, e similmente ne avea adornata la testa; andarono in sala, dove ballato fin ale 24 hore, se redusero ala ultima comedia dela *Casina*, qual fu rapresentata con gran plauso dil popolo.

Li intermedj di questa furno prima una musica del Trombozino, nella qual si cantò una barzeleta in laude deli sposi, e questo fu innanzi principiata la comedia. Poi al primo acto ussì una femena vestita ala francese a son de tamburino, dietro lei seguirno dieci giovani vestiti di zendale biancho e rosso, divisa di don Alfonxo, con cesti in mano, nelli quali era scrito *amore non vole*. Ballando costoro, la dona gli andava tolendo di mano gli cesti, o gitavali via; loro fingendosi sdegnati, partirono di scena, ritornando poi con dardi in mano, con li quali ferendo la femina, la lasciarono quasi tramortita. In questo sopragiunse Amore, il qual con saete gitando li giovani a terra, liberò la dona. Da poi levati e partiti questi, immediate venne una musica di barbari mantuani, che cantò una frotola di speranza. Al secondo atto uscirono sei omeni salvatici, li quali da un capo di la scena tirorno in mezzo una balla grande, dove dentro erano quattro vertù serate, zoè justicia, fortezza, temperancia e prudenzia, le quali al suon de uno corno, aperta la balla, cantorno certa canzone. Al terzo acto vene una musica de sei viole assai bona, fra quale vi era el signor don Alfonxo. Al quarto ussirono dodici armati alla todesca, quali con pecti, alabarde, cortele e penachi in testa

fecero una bellissima moresca. All'ultimo vennero dodici con torcie in mano, lunghe, accese da ogni capo, quale morescando con esse, fecero bello spectaculo; e cussì finita la rapresentazione, alle 6 hore ognuno andò a cena. In queste noxe madona marchesana de Mantoa ha facto de molti doni cussì di danari assai, come di vesti a trombete, buffoni, tamburini, pifferi, e altra sorta de musici, e tra le altre cosse ha donato a tre buffoni spagnoli una veste per uno, a dui de brocato d'oro e a l'altro de raso morello, bellissime con le fodre, ecc. —

Queste feste medesime si trovano descritte nelle lettere (edite poc'anzi nell'*Archivio storico*) di Isabella d'Este a suo marito Francesco Gonzaga.

Togliamo dai diarj Marin Sanuto lettere di Inspruck del 1502, ove si descrivono feste e torneamenti dati da Massimiliano imperatore:

— Adì 20 zener, la cesarea maestà, vestita de una sopra vesta meza de damasco lioneto, e meza verde e bianco, con due alete per forzia, coperte de uno velo galante, giostrò correndo quattro botte; dui ne butò il compagno, uno cadeno ambedui, laltra lui solo cadete. La sera se reduse in una sala, dove era una tavola rotonda che intorno tenea sette arbori, a ciascuno di quali era uno homo armato con cinghieri in testa dorati e forti, con arme dentro dorate, et ivi sedeteno sette omeni riccamente vestiti, dove cenato vennero due peregrine, quali in todesco persuasero quelli a combatter per una regina sua vidua; e cussì se redussero in una sala granda, dove era uno stecado, dove stava uno omo armato a tutte arme, accompagnato da certi omeni selvatici, quali sonarono alguni corni, con musica perfettissima, e cominziato a combatter, stettero un pezo ale mani, che fo bello spectaculo; al fine tutti li omeni selvatici corsero adosso a quello solo, et levatolo de peso lo trassero zoso dela sala in el cortile, et ivi montato uno a cavalo, e tolto questui devanti, dette tre volte a cerco al cortile, e cussì se finì la festa.

Adì 24 dito, la maestà cesarea se redusse in giostra 22 hore ala italiana, e per incontro ebbe il conte Bolso de Fustimbergi, el forzò fu a ferri molati; e la cesarea maestà avea un zirello fatto de cendale a quarti rossi bianchi e beretino, e de ponta gli era una sirena; il vestito la medema forma, il surtò la medema impresa, et inzima l'elmo aveva una sirena. Corseno una sol volta sul cavalo, et la cesarea maestà lo zitò tanto longo da cavalo quanto era la lunghezza dela lanza. Il prefato conte avea un zirello di la forza di quello di la cesarea maestà; in questo erano differenti che in quello del conte, erano pinte due mane in fede, con una corona sopra; e per quello di non corseno altri se non due giostradori, quali ala prima volta andorno per terra. La sera dopo cena in sala in uno stecado fu condutte due regine in maschera, et ivi assentate, dove un zentilhomo dil re in foza de lanzechenect giogò un pezo di lanza da sè: da poi venutone un altro, si frontorno insieme, et relevando de bone bastonate fra loro, combatterono un pezo con gran plauso e piacer deli spectatori. Facto questo, prima il conte Felice de Wirtimbergi, accompagnato da molti trombeti et uno araldo, veneno in stecado, armado da omo d'arme con lanzone in spalla, daga e pugnali ai fianchi, e presa una di quelle regine, e balato uno ballo seco, la lasciò andar da un canto dello stecado, ponendosi lui dall'altro: poi la cesarea maestà alla medesima guisa armata ed accompagnata da alcuni omeni selvatici in forma de trombete, fece el simile con l'altra regina. Avevano la prefata maestà et il prefato conte di continuo appresso un ragazzo, con uno stendardo in man rosso, che tenea dentro un grifone dorato; poi cominciorno prima con le lanze, poi con le daghe e pugnali ad combattere, portandosi sempre ambidui animosissimamente; durorno per un pezo con grandissimo piacere deli astanti, al fine furono spartiti dal conte de Torno, e il conte de Nasau, e il conte de Fustimbergi e mons. Nicola Firmiano, che a questo effecto stavano nel stecado, con una asta per homo in mano; il che facto, ambidui con la loro regina a mano uscirono di sala.

Adì 26 dito, se fece un'altra giostra, dove fra li altri la maestà cesarea se giostrò a ferro amolato, vestito de panno d'oro cremesino, armato alla talismana sopra un cavalo con bande coperte di panno d'oro cremisino. La sera comparse nel stecado a combat-

tere, come è dito di sopra, nella medesima foza, balando et combatendo, et essendo spartita, salvo che questa sera vestito era da homo selvatico con gran gala, havendo una schiavina indosso, la qual avea la più parte de pilli de oro.

Adì 3 febraro, circa le 19 hore ala italiana, se andò ala giostra, quale era ordinata ala italiana, cioè con sbare, armature et stelle, in la quale vennono giostratori, e con questi otto era la cesarea maestà con un girello di veluto bianco cremesino, con alguni traversi e tagliamenti: il surtò era coperto di damasco bianco con una aquila dentro di veluto cremisinò; et per cimiero avea proprio quello segue ad essa arma, zoè do ale negre con una corona d'oro. La giostra durò circa una ora e mezza, in la quale la cesarea maestà, a dir il vero, si diportò che omo che fosse. Durando questo spectaculo, cascò una caxa di legname ivi vicina, sopra la quale erano più de ducencinquanta persone, di la quale ancora che nullo morisse, molte restarono con gambe e braza e testa rote. Finita la giostra, ogni omo andete a caxa sua: là circa ale 2 hore ala italiana se incominciò a balar. Sulla festa era la regal maestà, li oratori franzosi, spagna e burgognoni in absentia dil veneto, quale era rimasto ad Inspruck. Balato che fu alquanto, vene la cesarea maestà, il duca de Methilburg, e il maestro di stalla cesareo, vestiti ala italiana da vilani, con vestimenti, zazare e barete, balate tutti tre ala italiana separatamente: fra li altri la cesarea maestà baloe *do Gianolo o bel Gianolo caza fora le caure*, con tanta gratia dil mondo. E finito questo ballo, la sacra cesarea maestà se ritirò in stua, e spoliatosi di quelli panni di dosso, tutti tre rimanettero con tre ziponi di seta, tre gonelle di pano d'oro ala italiana, e balati alcuni balli alla todesca, sua maestà ritornò con una bellissima turca di panno d'oro rizo sopra rizo, fodrata di armellin; e alhora se finite la festa.

Adì 13 dito, che fu la prima domenica di quadragesima, la cesarea maestà ordinò un torneamento, quale si fece in questo modo: primo era sbarata la piaza de Inspruck, e coperta di sabia; da uno deli canti di essa era uno tribunale, sopra il quale stavano li judici infrascripti, monsignor Truchono, mons. Ametavilla, dui deli oratori borgognoni, mons. Araldo dil cristianissimo re de Franza, il conte de Zodaro; e zirca alle 3 hore dapoi mezzodì alla foza tedesca venne la cesarea maestà accompagnata da otto combattenti armati con arme, lanze e barde ala italiana, e aveva barde dorate semplice, e chi sopraveste: la sua maestà era sopra un cavalo bianco, bellissimo corsiero; aveva un paro di barde di panno d'oro rizo, la giornea ala italiana del medemo panno d'oro: per foza una sirena in testa, piccola, con algune penne, molto aptamente fatta. Avanti loro andavano ragazzi vestiti di cendado con diverse divise; ciascheduno di essi ragazzi portava uno scuto dorato dele arme di combattenti. Intrato el stecado con molti trombeti, se presentorno al tribunale di giustizia con presentare ciascun di loro le sue arme e scuti ali judici preditti, quali furno atacate al tribunale; et atratosi da uno capo dil stecado fecero alto. Immediate dal altro capo venero altri novi combattenti con lo medemo ordine di ragazzi, e fatta la mostra al medemo loco e modo, presentorno li loro scuti, e ritornosene al capo apposito dil stecado, e fecero alto come di sopra. Erano deputati qui alcuni zentilhomeni a cavalo, che invitavano le parte al conflitto. La forma dil combattere fu in questo modo: corevano dui, uno per parte, con loro lanze all'incontro, e corsa la lanza venivano ali stochi, et menatosi alcune botte, quelli che erano deputadi per lo invitare erano ancora li mediatori, e cussì li combattenti ritornavano ali soi lochi; cussì di parte in parte uno per parte corseno, menando molti colpi di spada, e furono spartiti, poi tuti insieme restreti, se corseno adosso l'uno l'altro senza rispeto, et ivi con molte spadazate si bastonorno per modo, che tuti erano strachi; e cussì fornito el torneamento, la sera si baloe, ove era la cesarea maestà, li oratori franzosi, spagnuolo e borgognoni in absentia dil veneto, et durò fino a 6 hore la festa. —

— Festeggiandosi in Firenze l'assunzione di Leon X (racconta il Vasari in *Jacopo da Pontormo*), belle e grandi feste si fecero, e tra l'altre due bellissime di grandissima spesa da due compagnie, di signori e gentiluomini della città; d'una delle quali, che

era chiamata di Diamante, era capo il signor Giuliano de' Medici fratello del papa. il quale l'avea intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e dell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il signor Lorenzo figliolo di Piero de' Medici, il quale aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, questo per mostrare che rinfrescava e risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a ser Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzione di un trionfo: onde egli ne ordinò uno, simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname, dipinti con bello e ricco artifizio. Nel primo era la puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli; nel secondo era la virilità con multe persone che nell'età loro virile avevano fatto gran cose; e nel terzo era la sennetù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza aveano gran cose operato: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Rafaello delle Viole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure, furono ser Pietro da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Jacopo Pontormo solo toccò a dipingere tutti e tre i carri nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *erimus*, il secondo *sumus*, ed il terzo *fuimus*, cioè *saremo, siamo, fummo*. La canzone cominciava: *Volano gli anni, ecc.*

Avendo questi trionfi veduti il signor Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato dal tutto carico a Jacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo, esso Jacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti da Diamante. Il primo, tratto da un par di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Jano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima del carro Saturno con la falce, e Jano con le due teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore, con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Pontormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi, ricoperte in alcune parti con pelli di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte, e con i loro zaini e ghirlande in capo di molte sorte frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri e di lupi cervieri, le zampe dei quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro; le staffe teste di montoni, di cane ed altri simili animali; ed i freni e redini fatti di diverse verzure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo vedere. Sopra il secondo carro, tirato da due paja di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio, secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti a' sagrifizj; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sagrifizj. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all'antica, con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano in uso di candelieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu console dopo il fine della prima guerra cartaginese, e governò di maniera, che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità: il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Pontormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei coppie di senatori togati, sopra cavalli coperti di teletta d'oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri

ed altre cose pertenenti al ministero della justizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante, per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Pontormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie di uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lancie sulla coscia; e le torce che portavano gli staffieri mezzi armati, avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare, di lauro e vestiti di varj abiti, secondo le loro provincie; e questi perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo; ed acciò fossero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paja di giovenchi vestiti riccamente, era Trajano imperadore giustissimo, dinanzi al quale, sedenti sopra il carro molto bene dipinto dal Pontormo, andavano sopra belli e ben guerniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vaj, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire: gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti e notaj con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'età e secol d'oro, fatto con bellissimo e ricchissimo artificio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Pontormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la quale stava prostrato bocconi un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'età dell'oro resurgente, e al fine di quella del ferro, dalla quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornajo, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Jacopo Nardi; e la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i varj stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione;
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male, e 'l mal in bene. —

Anche uomini privati o brigate menavano feste e gazzarre:

— Nelle case di Gianfrancesco Rustici (dice il Vasari nella Vita di questo) si radunava una brigata di gentiluomini che si chiamavano la compagnia del Pajuolo, e non potevano essere più che dodici; e questi erano esso Gianfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotele da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Nicolò Buoni, Domenico Baccelli che suonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruperto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno dei quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al signore che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva di ogni cosa; e chi si fosse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera dunque che Gianfrancesco diede la cena a questa sua compagnia del Pajuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo pajuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e pareano

che fussino nell'acqua della caldaja; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno; ed il manico del pajuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al pajuolo benissimo accomodato, usci del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del pajuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustici fu una caldaja fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma d'uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varj colori di musaico; le colonne che parevano di porfido, erano grandi e grossi salcicciotti; le basi e i capitelli erano di cacio parmigiano; i cornicioni di paste di zuccheri; e la tribuna era di quarti di marzapane; nel mezzo era posto un leggìo da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale aveva fatto di una grande oca o altro uccello simile, con tutti gli strumenti da poter racconciare, bisognando, il pajuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il pajuolo. Il Robetta, per conservare il pajuolo, fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi un'incudine, che fu molto bella e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Gianfrancesco Rustici, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell'orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Rafaello del Beccajo, ser Checchino de' profumi, Girolamo del Giocondo ed il Baja bombardiere, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell'orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò in bocca a Feo, che da un'altra aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare *Cazzuola, cazzuola.* Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fossero ventiquattro, dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fosse una cazzuola, alla quale giunsero poi quelle botticine nere che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era sant'Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i capitoli, bellissimo. Le feste che costoro feciono in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di queste compagnie, che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto Luia da Santa Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di San Giovanni; quivi, dico, avendo il signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo, che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire ed avessero una medesima foggia, fossero condennati, comparsero all'ora deputata le più belle e le più bizzarre stravaganze d'abiti che si possano immaginare.

Venuta poi l'ora di cena, furono posti a tavola secondo le qualità dei vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de' giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa.

A un altro pasto, che fu ordinato da ser Bugiardini e da Gianfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia siccome avea il signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassojo e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoj pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconcie col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaja confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portate nei corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi un imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fosse ben fatto spezzarlo e romperlo: perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli ed altre cose simili, se le goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta e dato il lesso di vitella e capponi, ed altro di che era composta, si mangiarono la base di cacio parmigiano ed il capitello acconcio meravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artificioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare, venendo una pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua.

Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia ser Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera: Cerere cercando Proserpina sua figliuola, la quale aveva rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al lor signore, li pregò che volessino accompagnarla all'Inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro: e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio di una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbajava, dimandò Cerere se là entro fosse la perduta figliuola; essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla: ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata si apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per infino a che quivi dimoravano, le pene dell'inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolgie del regno dei dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abbominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza dico ed il di fuori mostrava che fossero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, bòtte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione di ottime vivande: e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno

e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo, un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggioli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furon messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola, le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un atomo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti rumori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduto nel mezzo di quelle tenebre con un lumicino l'immagine del Baja, che era uno dei circostanti, come si è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine di fuoco avuto sempre per soggetto d'invenzione i sette peccati mortali e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, ed a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi, che portarono il rimanente della cena, cena che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella mostrando di levare mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata *Filogenia*, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa.

In capo a due anni toccando, dopo molte feste e commedie, al medesimo di essere un'altra volta signore, per tassare alcuni della compagnia che troppo avevano speso a certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'aja, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e nei portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini: la quale pittura scopertasi la sera della festa, al tardi cominciarono a comparire gli uomini della compagnia, i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia ad uso di spedale con le sue letta dai lati ed altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti ad uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell'Ottonajo, il Barlacchi, il Baja ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali fingendo di non essere veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro essere giunti tutti quelli che vi avevano ad essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale cavandogli dello spedale, gli condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che, per non soprabbondare in spese superflue ed avere a star lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno principale e solenne, e si partì; ed essi obbedirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi la *Calandra* di messer Bernardo cardinale di Bibbiena, i *Suppositi* e la *Cassaria* dell'Ariosto, e la *Clizia* e la *Mandragora* del Machiavello, con altre molte. Francesco e Domenico Rucellaj, nella festa che toccò a far loro quando furono signori, fecero una volta le *Arpie di Fineo*, e l'altra dopo una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da sant'Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima. Giovanni Gaddi, con l'ajuto di Jacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Gianfrancesco Rustici rappresentò un Tantalo dell'inferno, che diede mangiare a tutti li compagni vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molto capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando, essendo signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali

alla porta a Pinti, perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che, avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e dalla trista moglie. —

È generalmente nota la splendidezza dei duchi di Borgogna nel dare feste, le quali possono leggersi descritte da Barante, *Histoire des ducs de Bourgogne*, massime nel vol. v.

(C) pag. 282.

SCIENZE OCCULTE.

Dall'opera di Cornelio Agrippa *De occulta philosophia* (1531) ho compendiato alcun che, per dare un'idea di quella che si chiamava magia, prevalendomi anche d'altri scrittori di tale materia.

— Tre mondi vi sono, l'elementare, il celeste, l'intellettuale: ciascuno inferiore riceve l'influenza del superiore. Iddio stesso ne comunica le virtù di sua onnipotenza per via degli angeli, dei cieli, delle stelle, degli animali, delle piante, delle pietre, dei metalli. Riascendendo questa scala, possono gli uomini penetrare fin al mondo archetipo, godere non solo delle qualità che le più nobili cose possedono, ma attirarsene di nuove. Il nostro studio appunto verserà, in primo luogo intorno alla maniera onde i filosofi scoprono le virtù del mondo materiale, e passano poi a conoscere le virtù celesti; in secondo luogo intorno alle discipline degli astrologi; finalmente al come convalidino tutto per via di cerimonie.

La magia è potentissima facoltà misteriosa, che rinchiude la cognizione delle cose più segrete; è insomma la scienza vera. Fondatori di questa sono Zamolxi e Zoroastro: seguono Abbari l'iperboreo, Carmonda, Damigerone, Eudosso, Ermippo, Trismegisto, Mercurio, Porfirio, Giamblico, Plotino, Proclo, Dardano, Orfeo tracio, Gog greco, Germa babilonese: Apollonio tianeo, Ostane, Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone viaggiarono per impararla.

Quattro sono gli elementi, nè più potrebbero essere nè meno: fuoco, aria, terra, acqua, e ciascuno ha tre qualità, onde si forma lo stupendo numero di 12, che passa per 7 al 10, arrivando alla suprema unità, da cui dipendono tutti i meravigliosi effetti. Le virtù naturali delle cose altre sono elementari, come il bagnare, lo scaldare; altre provengono dagli elementi che le compongono, come quelle di far digerire, mollificare, corrodere ecc. Oltre queste vi sono le occulte, come d'impedire il veleno, attirare il ferro; com'è la virtù della remora, piccolo pesciolino, e che pure colla coda arresta qualunque gran nave. Al modo che nello spirito di Dio esistono le idee, così nell'anima del mondo vi sono altrettante ragioni seminali, per cui Dio fece i cieli, le stelle, le figure, ed impresse a quelle tutte le loro proprietà. Dunque le virtù e proprietà delle specie inferiori dipendono da queste stelle, da queste figure, da queste proprietà; sicchè ciascuna specie ha una figura celeste, che le conviene, da cui trae mirabile potenza d'operare. La figura e posizione dei corpi celesti a molti individui dà singolari virtù; giacchè, come uno comincia ad essere sotto un ascendente fisso o sotto qualche costellazione, da quel momento contrae certa meravigliosa virtù particolare d'operare e di ricevere; onde Avicenna disse che tutto quanto si fa quaggiù, trovasi già prima nei movimenti e nelle idee delle stelle e dei globi. A tutti è noto è certo che la calamita trae il ferro, che l'ambra confricata move la paglia, l'asbesto acceso una volta non si spegne che a gran fatica, il carbonchio luce nel bujo, il diaspro stagna il sangue, il fegato di camaleonte, bruciato alle estremità, eccita pioggie e tuoni, l'elitropia rende invisibile chi la porta: così vi è un'erba in Etiopia che dissecca gli stagni, ed apre qualunque luogo chiuso; una in Tartaria, che chi ne gustò, può stare dodici dì senza mangiare nè bevere.

Assicurati del fatto, tocca ai filosofi a cercarne il perchè: ma noi siamo certi che in ogni erba, in ogni sasso havvi una virtù ed un'operazione mirabile, e tanto più in ogni stella: nè si dà altra causa necessaria degli effetti, se non l'accordo ed il legame del tutto colla causa prima, e la loro corrispondenza con questi archetipi divini. Tali occulte virtù si scoprono cercando per via di somiglianze. Quando adunque si vuole far opera di comunicare alcuna proprietà, bisogna scerre le cose in cui questa sia eminente, e prenderne una parte nel sito ove essa è in maggior vigore. Così per rendere ardito scegliete il cuore o gli occhi o la fronte d'un gallo o d'un leone: per tal guisa è provato che se alcuno ha indosso il cuore d'un corvo, o la testa d'un pipistrello legata al braccio destro, non può più dormire; le rane, il barbagianni rendono loquaci; e la lingua d'una rana sottomessa al capo d'uno che dorme, lo fa in sogno parlare; come il cuore d'un gufo messo sul petto a sinistra d'una donna addormentata, rivela i suoi segreti. Così si sa che i vecchi ringiovaniscono mangiando serpenti.

Si provano anche le virtù occulte per via d'opposizione, giacchè non vi è cosa che non abbia le sue nimicizie, come il fuoco è avverso all'acqua; marte e venere a saturno, marte, mercurio e la luna al sole: la qual nimicizia fra le stelle nasce dallo stare in mansioni opposte. Onde Eraclito scrisse, che quaggiù tutto si fa per contrarietà ed amicizia (1). Quaggiù la calamita ama il ferro, lo smeraldo le ricchezze, il diaspro la generazione, l'agata l'eloquenza, il bitume il fuoco; la palma femmina ama il maschio, e si curvano una ver l'altro; le vigne amano gli olmi. Si amano pure fra animali ed esseri inanimati: così il gatto predilige il puleggio selvatico, e stropicciandosene, concepisce senza maschio; così le cavalle di Cappadocia impregnano di vento. Al quale modo attendendo, gli uomini appresero dalle bestie molti rimedj; e le rondini insegnarono che l'erba chelidonia sana il mal d'occhi; molti si giovano delle foglie di lauro; l'upupa, se trovasi male per avere mangiato uva, guarisce coll'adianto capel venere; i cervi si liberano dalle frecce col dittamo.

Queste sono simpatie: ma vi è pure antipatie, come fra il rabarbaro e la bile, fra la teriaca e il veleno, fra l'amatista e l'ubriachezza, fra l'agnoscato (2) e la voluttà, fra il corallo e il mal di stomaco; il fiele del corvo disvia gli uomini dal sito ove sia stato sepolto con qualche cosa; l'ambra attira ogni cosa, tranne un'erba che si chiama confetto dei cavalli, e tutto che è unto d'olio, pel quale ha naturale repugnanza. Altre volte ragioneremo più a lungo di queste virtù, le quali è evidente che sono infuse nei corpi mercè l'influenza delle stelle. Non è così facile, come altri crede, il conoscere sotto quali stelle o segni stieno le diverse cose: pure si può apprenderlo o dall'imitazione dei raggi, o dal moto e dalla cura dei corpi superiori, o dal colore e odore, e talvolta dai loro effetti. Così sono solari il fuoco, la fiamma, il sangue e gli spiriti vitali, l'oro pel suo colore, il carbonchio per la luce; dipendono dalla luna la terra, l'acqua ed ogni cosa umida, i succhi animali bianchi, l'argento, il cristallo; e via discorrendo degli altri pianeti. Anzi quanto si trova quaggiù, si fa secondo la dominazione dei pianeti: anche i regni e le provincie sono sottoposti ciascuno al suo proprio. Altrettanto dicasi dei segni e delle stelle fisse.

Quando altri dunque vuol conoscere la forza di qualche parte del mondo o di qualche stella, può farlo servendosi delle cose che la riguardano e ne subiscono le influenze. Per la conformità dei corpi inferiori coi superiori possono attirarsi i celesti mediante le influenze del cielo, ed anche gli spiriti che seguono le stelle. Nessuno nega che, per via d'artifizj profani, possano evocarsi gli spiriti maligni, come gli angeli per le opere buone.

Resta ora che vediamo come si possano legare gli uomini d'amore o d'odio, per la salute o le malattie; perchè i ladri non possano rubare in un dato posto; perchè un esercito non possa passare certi confini, nè i vascelli uscire d'un porto, nè un mulino girare, nè da un fonte attingersi acqua, ecc. ecc.

(1) Mutati i nomi, oggi diciamo per forza d'attrazione e di repulsione.

(2) Perciò una pianta di questo si collocava nel chiostro dei conventi.

Gl'incanti si fanno con bevande od unguenti; i filtri per far amare, con cose che si attaccano o si sospendono, anelli, sortilegi, immagini, caratteri, incantamenti, imprecazioni, lumi, numeri, scongiuri, esorcismi. Che i veleni abbiano gran virtù, ne sia prova questo fatto, che in Italia vi aveva donne, le quali dando a mangiare del formaggio, mutavano gli uomini in bestie, e poichè se n'erano giovate, le tornavano in uomini. Potentissima pozione è certo spurgo delle donne, delle cui virtù parlano tutti gli scrittori. Il sangue di basilisco fa ottenere a chi ne bevve ogni desiderio: una pietra morsicata da cane rabbioso mette discordia fra chi la beva spolverata. Se della spada, onde un uomo fu ammazzato, facciasi il morso d'un cavallo, per feroce che sia, verrà domato; se s'immolli nel vino, e quel vino si mesca ad un malato di quartana, è guarito.

Avvi pure dei profumi che hanno relazione colle stelle, e sotto l'influenza loro possono assai. Così facendone uno di coriandro, prezzemolo o giusquiamo con cicuta, compariranno i demonj; ma se vi aggiunge succo di papavero, si cacciano da qualunque sito. Nei profumi è da avvertire che, se si drizzano al sole, si facciano con corpi solari, con lunari se alla luna ecc.; ed ancora che in tutte le opere buone, come sarebbe il far amare, si usino di grato odore, di cattivo per quelli di fare odiare. Quanto alle legature, è certo che attaccando stella di mare e sangue di volpe con un chiodo di rame ad una porta, nessun filtro saprebbe nuocere; nè un uomo potrà mai usare con donna, la quale tenga allato un ago che ella abbia messo in un letamajo, copertolo di fimo e ravvolto in un drappo mortuario,

Ciò prova come possiamo ricevere certe virtù per i legamenti di alcune cose; purchè si abbia riguardo di farli sotto certe costellazioni, e con fili di metallo o seta, capelli o nervi, peli o setole, a norma del pianeta che si vuole attrarre. A modo consimile si compongono certi anelli, prendendo un'erba soggetta ad una stella felice, quando questa domina, e ponendola in un metallo, con una pietra conveniente, e con farvi alcune immagini, che altra volta v'insegnerò: come altra volta vi parlerò delle diverse maniere d'incanti.

Appartiene a questi lo stregare: ciò è un incanto, che dallo spirito della strega passa per gli occhi dello stregato al suo cuore.

Con tale finezza d'osservazioni si vennero a scoprire rilevantissimi effetti. Vuoi guarire della quartana? attacca raschiatura dell'unghie del malato al collo di una anguilla in un pannolino, e lasciala tornare all'acqua; oppure metti al collo del malato un chiodo di forca involto in lana; oppure un pezzo di forca nascondi in un buco ove il sole non giunga. Dalla tosse si guarisce sputando in bocca ad una rana, mentre monta sulle piante. Ed assai altre pratiche vi insegnerò, a pro dell'umanità conservate dai sapienti: qui avvertirò che tutti questi incanti sono più forti, quando nel farli si tengano i ginocchi congiunti, o le gambe una sull'altra; ragione per la quale dinanzi a re e duchi non si permette quest'atto. E si assicura che, stando in piè davanti la porta e chiamando a nome un uomo che giaccia con una donna, ed egli risponda, e configgendo nella porta un coltello od una spilla, cui siasi rotta la punta, finchè queste rimangano, i due non potranno accoppiarsi.

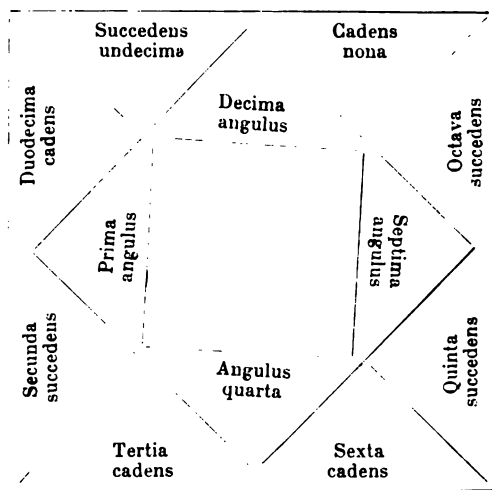
(Qui si parla degli augurj, delle divinazioni, dei sogni, del furore, tutte maniere per le quali si può giungere alla scoperta del vero; poi delle parole e delle figure).

Ma il più importante al proposito nostro si è quel che riguarda le scienze matematiche, le quali sono di tal rilievo, che chi studia in magia senza queste, a nulla di bene riesce, e perde il suo tempo. Perocchè tutto quanto si fa quaggiù, si fa per virtù naturali, ed è condotto o governato con numero, peso, misura, armonia, moto e luce: onde solo per le scienze matematiche si possono, senza alcuna virtù naturale, produrre operazioni simili alle naturali. E Severino Boezio dice che, quanto è, fu fatto per via di numeri; tutti poi i più famosi filosofi ed i dottori cattolici assicurano, ascondersi nei numeri una virtù mirabile ed efficace. Che più? nell'erba detta *pentafilon*, ossia cinque foglie, tu vedi le virtù dei numeri, giacchè essa resiste ai filtri, caccia i demonj; prendendo una delle sue foglie due volte al dì nel vino, dissipa l'ubria-

chezza; tre foglie guariscono dalla terzana, quattro dalla quartana. Così chi nasce al settimo mese, risana le scrofole toccando. Una serpe battuta una volta con una canna, muore; se le dai due colpi, si fa più forte. E non trattasi già del numero naturale, ma sì della ragione formale che è nel numero. Che se mai coll'andare dei secoli si saprà congiungere numeri di parole e naturali coi numeri divini, e il rapporto loro coi tempi si potranno effettuare operazioni meravigliose, e conoscere cose stupende. Fortunati i posteri che vi arriveranno! finchè si compiano i tempi, vi parlerò delle proprietà di ciascun numero...

Or quando vedete i maghi far certi gesti che alcuno crede ridicoli, non è questa se non una maniera più sublime di numerare. E quanto allo scrivere i numeri, infinite maniere ne ha, che ora passo ad insegnare, per ispiegarvi poi il valore e l'efficacia dei segni geometrici e de' suoni musicali...

Ma perchè la virtù naturale operi meraviglie, dev'essere animata e accompagnata dall'osservazione delle cose celesti, sottomettendo a queste le terrene. Chi negasse l'influenza delle stelle, negherebbe la sapienza di Dio e l'esperienza. Dio non fa nulla invano: ora il sole e la luna danno lume; ma i pianeti e le stelle che fanno a noi, se non fosse l'influir sulle cose di quaggiù? E che? I minerali, i metalli, gl'insetti hanno le proprietà loro, e non ne avrebbero gli astri? Importa dunque in ogni opera magica osservare le situazioni, i movimenti, gli aspetti delle stelle e de' pianeti ne' loro segni e nei gradi loro: converrà dunque, allorchè volete far cosa riguardante alcun pianeta, che lo collochiate nelle sue dignità fortunate, dominanti nel giorno, ora e figura del cielo.

I corpi celesti operano sulle cose inferiori col calore, il lume, il moto, l'aspetto. Ora se non variassero le cause, non varierebbero gli effetti: chi vuol dunque conoscere gli effetti, deve guardar le cause, cioè i pianeti. Già dagli astronomi avete potuto sapere il numero dei pianeti, la natura di ciascuno, il sesso, le passioni, la felicità ed infelicità, poichè giove e venere sono fortunati, saturno e marte infelici. Il cielo poi dividesi in dodici case, che qui vi do delineate:

Quattro d'esse case diconsi *angolo* I, IV, VII, X, che sono le più forti del cielo, sebbene di fortezza diversa, giacchè la I è più forte di tutte; eccetto che la X prevale nelle cose spettanti a gloria secolare, come regni, ducati, podestarie ecc. La II, V, VIII, XI diconsi *succedenti*, perchè succedono a fianco agli angoli, e sono men forti di questi; se

non che la XI prevale nelle cose di fortuna che si sperano, onde dicesi casa della fiducia. La III, VI, IX, XII diconsi *cadenti*, e sono deboli assai, nè promettono bene durevole; se non che la XI prevale nelle dignità ecclesiastiche. Ora eccovi i beni ed i mali che sono significati da ciascuna casa, secondo che vi si trova il pianeta di chi nasce, ecc...

Ora è da sapere quel che ciascun pianeta influisce sulla concezione de' fanciulli. Nel primo mese, saturno coagula la materia senza però disseccarla; onde se saturno sarà ben disposto, la forma del fanciullo resterà ben ordinata, in modo che ciascun pianeta potrà operare convenientemente. Nel secondo mese, giove dà spirito e membra; e se sarà disposto bene, il concetto avrà belle membra e facile respirazione. Nel terzo, marte colora il sangue. Nel quarto, il sole gli cangia le membra principali. Nel quinto, venere finisce le orecchie, il naso, le sopracciglia, i genitali. Nel sesto, mercurio i reni, la lingua, i polmoni e tutti i fori del corpo. Nel settimo, la luna apre i condotti del polmone; allora ogni pianeta ha già operato; ed ecco perchè, se il fanciullo nasce, è completo. Nell'ottavo mese torna saturno a consolidare le membra: nel nono giove separa il feto dalla madre. Ogni pianeta ha i suoi dì, come la luna il lunedì, marte il martedì, ecc.; e la sua ora, cioè alla domenica la prima di giove, la seconda di marte, ecc.; poi delle ore stesse la prima di giorno e di notte è maschia, la seconda femminile, e così alternamente: avviso importantissimo a chi osserva le natività.

Ed appunto all'ora della natività badano principalmente gli astrologi, perchè i progressi ed i fini d'una cosa stan latenti nell'esordio. Ora somma cura dee adoperarsi nel cogliere il momento appunto per erigere l'oroscopo: ovvero si prenda il medio del cielo; dietro quello si cerchino gli altri angoli e domicilj, dai quali troverai i luoghi e i padroni de' luoghi de' pianeti. In ciascuna casa v'è la risposta ad un quesito: nell'oroscopo cerchiamo del temperamento, delle qualità dei corpi, della grandezza, di ciò che col corpo si fa, come mali, viaggi, ecc.; nella seconda casa, le ricchezze; nella terza, brevi viaggi, i fratelli, ecc.; nella quarta, de' parenti, delle cose occulte o sotterranee, come tesori, prigioni, ecc.

Anco i pianeti bisogna consultare, avvegnachè il sole significa gloria e dignità, ed anche padre e marito; la luna, moglie, madre, anima, senso. Da saturno deduconsi le cose occulte, la pertinacia d'animo, e il padre, e gli affari lenti, ecc. La felicità poi od infelicità dell'azione si capisce dalla condizione e dallo stato del pianeta dominante, cioè se è benefico o malefico, diretto o retrogrado, mattutino o vespertino.

Ma a che cercare gli eventi se non conoscessimo la durata della vita? Ora questa si deduce dal luogo afetico, dai dominanti di quello, e dagli uccisori. Cinque sono i governatori della vita, il sole, la luna, l'oroscopo, la parte della fortuna, e il dominante di quei luoghi. I posti afetici sono cinque, il mezzo del cielo, l'oroscopo, le case XI, VII, IX. Se in alcuna di queste trovasi uno dei cinque suddetti governatori, esso indicherà la vita. Dal che intendete che può uno aver molti afetici. In quei che devono crescere v'ha sempre molti afetici, mentre deboli sono quelli d'un solo... Gli uccisori in direzione diretta sono due, saturno e marte, e i loro aspetti opposti e quadrati, che fanno sei. Ma chiunque voglia guidar a bene le operazioni astrologiche, deve osservare due cose, o almeno una delle due, cioè i moti delle stelle e il tempo: i moti se siano in elevazione o in calo, essenziali o accidentali, i loro angoli, e principalmente in quale stato si trovino nell'ottava sfera; il che trascurando alcuni nell'erigere le figure dei corpi celesti, rimasero delusi: il tempo si è l'ora del pianeta, intorno alla quale però i maghi ancora non vanno bene d'accordo.

Nè l'osservare le congiunzioni delle stelle giova solo per dare a conoscer la vita dell'uomo, ma sì anche la vita degli imperj, delle religioni, del mondo. Fra gli astrologi è lodatissimo il calcolo di Abulmazar, sapiente, s'altri mai, il quale trovò che la religione di Maometto non durerà che cinquecenquarantaquattro anni, e quella di Cristo mille quattrocensessanta: avvenimenti, dei quali il primo pur troppo andò fallito, perchè forse egli appunto trascurò alcuno de' più necessarj elementi del calcolo; l'altro toccherà ai nostri posteri il vedere verificato.

Di questa scienza tanto estesa quanto utile, direi quasi essenziale, basti aver detto

questo poco per ora. Tornerà tempo che ne discorreremo più a dilungo, mostrandovi le nature di ciascun pianeta, poi i loro accidenti, le congiunzioni, le significazioni, indi le parti de' giudizj; poi discenderemo ad un'infinità di casi pratici, di quei che più sovente accadono, perchè ognuno di voi se ne possa regolare nei mille accidenti della vita. Le quali cose vi riusciranno ordinate e chiare, non meno di quelle narratevi fin qui.

Ora vi darò soltanto alcuni avvisi importanti, perciocchè non di rado agli astrologi s'è visto arrivar male per aver detto il vero e per essersi ingannati. I quali pericoli fuggirete, ed otterrete fama eguale a quella dei medici, se 1° non vi farete ad indovinare, prima d'esser bene istrutti della scienza nostra, dei pianeti, della posizione; 2° rimoverete ogni odio, amore e timore; 3° non andrete spacciando i vostri oracoli pei trivj; 4° non indovinerete a chi vi tenta, od ha l'oroscopo dubbio, o paga poco; 5° esaminate prima ben bene l'uomo; 6° giammai non astrologate un tristo e malvagio, come neppure uno sconosciuto nè un principe cattivo; 7° non rispondete che a colui che v'interroga, e stando ai sommi capi, e in parole brevi; 8° ad un principe non predite mai un male, ma solo il pericolo di quello; 9° alle predizioni aggiungete sempre « Se non s'imbatterà in pericoli di comuni calamità se non ostino i processi intermedj » ecc.

La grandezza e virtù de' corpi celesti è tanta, che non solo le cose naturali, ma anche le artifiziali, quando siano esposte giustamente alle celesti, ricevono tosto le impressioni dell'agente potentissimo. Per questo, non solo colla mistura di cose naturali, ma sì ancora col mezzo d'immagini, suggelli, anelli, specchi od altro, fabbricati sotto certe costellazioni, si può ricevere alcune illustrazioni dall'alto. Di qui l'arte di formar segni, che influiscono al bene o al male. Per esempio, vuoi tu rendere alcuno felice? È mestieri far un'immagine ove sianvi cose fortunate, come i segni e i pianeti di sua vita, il suo ascendente felice, il mezzo del cielo e i dominanti, una parte della fortuna, e il dominante della congiunzione. Il contrario se vogliasi farlo sgraziato.

Da tante virtù e dall'influenza de' corpi celesti voi capite chiaramente ch'essi debbono avere un'anima, giacchè un'operazione non può farsi semplicemente da un corpo. Poeti e filosofi tutti convengono in ciò, oltrechè la ragione stessa lo mostra. Imperocchè tutti i corpi imperfetti, e le piccole parti del mondo, e gli animaletti più meschini non è certo che hanno vita ed anima? Or sarebbe strano che non l'avessero poi i cieli, le stelle, gli elementi. Chi mai, avendo appena il senso comune, negherà che vivano la terra e l'acqua, esse che danno vita a tante piante ed animali? E non solo hanno anime, ma queste anime ragionano; e di molte si conoscono i nomi, la cui vocazione serve grandemente a coloro che fanno opera di magìa. —

(D) pag. 291.

LA STREGA DI PICO DELLA MIRANDOLA.

Apistio. Su, Strega, dimmi, andavi tu al giuoco con l'anima insieme con il corpo, o pur con uno senza l'altro?

Strega. Vi andava con l'anima e con il corpo insieme.

Apist. Come è chiamato questo vostro giuoco?

Strega. Egli è chiamato da i nostri compagni il giuoco de la Donna.

Apist. In che modo andavi tu là?

Strega. Deh che non vi andava, ma ben vi era portata.

Apist. Con che cosa?

Strega. Con una gramita da tassettare il lino.

Apist. Come è possibile questo, che sia portata da quella, non la portando alcuno?

Strega. Ma ben era portata dal mio amoroso.

Apist. Chi è costui?

Strega. Ludovico.

Apist. Egli è forse uno qualche uomo così chiamato?

Strega. No, uomo no, ma il demonio, che si presentava in forma d'uomo, il quale credevo fusse Dio . . .

Apist. Pareva a te un uomo questo tuo amoroso?

Strega. Sì, pareva uomo in tutte le membra eccetto ne i piedi, i quali sempre parevano piedi di oca rivoltati a dietro e riversati, per cotal modo che era rivolto a dietro quello che suole essere davanti...

Apist. Dimmi, strega, dimostravelo mai altra forma dei piedi quando veniva da te, eccetto che di oca?

Strega. Non mai dimostrò altramente.

Apist. In che modo venivalo da te?

Strega. Alcuna volta addimandato da me, et anco da se stesso.

Apist. Ne veniva mo sempre in forma di uomo?

Strega. Sì, sempre si dimostrava in effigie di uomo quando pigliava amorosi piaceri meco.

Apist. Oh che piaceri potevano esser quelli con una rugosa e già grinza femina?

Strega. Aimè, aimè, oimè, oimè!

Dicasto. Di che hai tu paura? chi è quello che ti spaventa?

Strega. Vedetelo, vedetelo.

Dicasto. Dove, dove?

Strega. Lui, lui, al muro, al muro.

Dicasto. In forma cui?

Strega. Di passera.

Dicasto. Deh ben mirate, come ora ha pigliato la effigie d'un molto libidinoso uccello, non contrario al ragionamento de la mala femina, la quale soperchia con la sua insaziabile e sfrenata voglia tutti i mostri de la sozza libidine.

Apist. Oh quanto mi meraviglio, che non sia alcuno di noi che veda questa finta passera, eccetto che lei . . . È possibile che tu abbi tanta paura del tuo amoroso?

Strega. Oimè, già non lo temeva, ma dipoi che sono condotta ne la prigione, e che ho contro sua voglia confessato i nostri lascivi piaceri, grandemente et oltra di quello sia possibile di raccontare mi spaventa. E qualche volta si ferma a quell'usciuolo de la prigione et a quella fenestrella, reprendendomi e dimostrandosi molto forte turbato meco. E dipoi mi promette ogni ajutorio per cavarmi fuor di quivi, per che io stia quieta, e taci per l'avenire, e più non confessi alcuna cosa, ma anzi nieghi quello che già ho confessato.

Apist. Ti spaventavelo mai quando tu andavi al giuoco?

Strega. No certamente.

Apist. Andavi tu ogni giorno, o pur a qualche tempo determinato?

Strega. Vi andava ne la seconda notte dopo il giorno del sabbato, e dipoi da quindi ne la quarta notte, cioè ne la notte del lune e del zobia.

Apist. Gli andasti mai di giorno?

Strega. No, mai . . .

Apist. Orsù, dimmi, o buona strega, che vuol dire che non andavati a questi balli e giuochi di Diana o di Herodiade, ovvero sì come le chiamate, a quelli de la Donna, ne le altre notti? Ma acciò ch'io dica più chiaramente, perchè non eravate voi presenti le altre notti a i mal gradevoli prestigi e biasimevoli illusioni del demonio? Over perchè non pareva a te vi fusse presente?

Strega. Io nol so.

Apist. Ti apparecchiavi tu, overo lo aspettavi che ti portasse?

Strega. Così faceva: fatto il cerchio, mi ungeva e saliva a cavallo d'uno scanno, et incontinente era portata per aria per insino al giuoco. Ancora alcuna volta conculcava con i piedi l'hostia sacrata nel circolo, con molti scherni; et alora si presentava il mio Ludovico, con il quale pigliava amorosi piaceri, secondo che mi piaceva.

Apist. Di che cosa è composto questo vostro maledetto unguento?

Strega. Fra le altre cose, è per maggior parte fatto di sangue di fanciullini.

Apist. In che parte ti ungevi tu?

Strega. Oimè, mi vergogno di raccontarlo.

Apist. Deh sfacciata et impudica meretrice, tu ti vergogni di narrare quello che tu non sei vergognata di fare?

Strega. È questa così gran maraviglia?

Apist. Su, velenata serpe, getta fuori il veleno. Via, via, di' su in che luogo ti ungevi tu?

Strega. Già che gli è bisogno ch'io il dica, or su lo dirò. Ungevami quei luoghi co i quali mi pongo a sedere.

Apist. Deh vedete con quanta onestà l'ha detto! Ma ho gran desiderio d'intendere in quanto spazio di tempo eri tu portata da casa tua insino al giuoco?

Strega. In poco spazio.

Apist. Quanto poco?

Strega. In manco di mezza ora.

Apist. Quanto eri tu discosta da terra quando tu eri portata?

Strega. Tanto quanto è l'altezza d'una justa torre.

Apist. Ho pur gran desiderio d'intendere quello che si fa in questo vostro scelerato giuoco. Il perchè, o buona strega, se desideri che sia qui venuto per doverti ajutare, deh non t'incresca di narrare tutte quelle cose, che ivi si fanno per cotal modo, sì come le rappresentassi totalmente a noi.

Strega. Lo farò. Essendo giunta al fiume Jordano . . . vediamo sedere la donna del giuoco insieme col suo amoroso.

Apist. Chi è colui?

Strega. Non lo so, ma so ben questo, ch'è un bellissimo uomo, d'una ricca veste d'oro molto ben addobbato.

Apist. Seguita pure.

Strega. Quivi portavamo a la donna de le ostie consacrate. E quella con allegra faccia e graziosi sembianti ricevendole, comanda che le siano poste sopra d'uno scanno, e di poi ci comanda gli diamo in dispregio di Dio de i piedi sopra, e dipoi ancora vuole che gli uriniamo sopra, e che gli facciamo tutti i vituperj che possiamo.

Apist. O Dio buono, oimè, che odo dire? Chi fu quello tanto malvagio uomo, che ti dette queste sacrate ostie da portare a questo maladetto e scomunicato giuoco?

Strega. Egli è stato don Benedetto Berno, molto conosciuto in questo castello . . . Poi mangiamo, bevemo e ci diamo amorosi piaceri. Ormai che volete più intendere?

Apist. Voglio che racconti parte per parte il tutto. Ma prima dimmi, che cosa mangiate?

Strega. De la carne e de gli altri cibi, che si suoleno ne i conviti.

Apist. Donde avete queste vivande?

Strega. Uccidemo de i buoi, ma egli è ben vero che dipoi resuscitano.

Apist. Di chi sono?

Strega. Sono dei nostri nemici, et ancora cavamo del vino fuori de le vezze, over vascelli, acciò possiamo bere. E dipoi che avemo mangiato e ben bevuto, ciascuno addimanda il suo amoroso, cioè il demonio in forma d'uomo, per satisfare a la sua libidinosa voglia; e così gli uomini chiedono le sue amorose, anch'esse demonj in effigie di bellissime polcelle e giovane; ed in tal modo ciascuno piglia amorosi piaceri. e satisfa a le sue sfrenate voglie...

Apist. Deh dimmi, strega, noi sappiamo come non hanno i demonj carne nè ossa: dunque come mangiano, beveno et lussuriano? su rispondi presto.

Strega. Siccome a me pare, sono simili, quanto a le parti vergognose, a la carne.

Apist. Potresti darne un esempio di qualche cosa che sia simile a quelli suoi corpi?

Strega. Non lo so ben, ma pur pareno assai simili a lo stoppo, overo al bombagio, quando è costretto insieme e condensato. Così pareno quelli del toccare; ma sempre sono imperò freddi.

Apist. Or seguita più avanti.

Strega. Poi che eravamo satiate de i carnali piaceri, eravamo portati a le nostre case.

Apist. Non ti veniva mai quivi a visitare?

Strega. Spesse volte. Ancor qualche volta quando andava al mercato e ritornava, accompagnavami. E ricordomi come ritornando a casa un giorno sul tardo dal castello, sendo egli in mia compagnia, tre volte piassimo insieme amorosi piaceri avanti che giungessi a casa...

Dicasto. Che abbiano grandi piaceri, credo chel possa intervenire per più cagioni, de le quali alcune ne racconterò, le altre lascierò per maggior onestà. Conciossia che avremo a parlare sempre in cotal modo e principalmente in vulgare, (che ancor la pudica orecchia vi possa stare. Può dunque questo intervenire, al mio judicio, perchè si gli dimostra il demonio maledetto in una molto aggradevole figura, cioè bello di faccia, con i ladri occhi e con il giocondo volto, conciossia che poco importa al demonio di fingere e di figurare una forma di aria o sozza o veramente bella, et così figura le forme sì come gli pare che posson piacere a quelli che vole ingannare. Il perchè così lusinga e tira quelle meschinelle donnicciuole a sè con essa finta bellezza, e con gli occhi così figurati, e con lascivi sembianti. Et ancora, acciocchè maggiormente le ingannano, fingono di esser inamorati di loro. Il simile fanno verso quelli sciagurati uomini, dimostrandosi in forma di belle damiselle; e così vi fanno apparere tutte le proportioni de le membra, e tutte le bellezze, e tutti i lascivi sembianti che desiderano, acciò che meglio li possino ingannare. Dipoi ancor gli fanno parere quei piaceri che hanno con queste finte imagini, siano molto maggiori che possano avere con i veri uomini e con le vere donne. Or pensa come sono ingannati et uccellati dal demonio. E così narrava quello scelerato e maledetto incantatore di don Benedetto. Il quale raccontava qualmente gli pareva di aver avuto maggior delettatione con il demonio in questa finta imagine, chiamata da sè Armelina, che con tutte le altre femine, con le quali avea mai avuto lascivi piaceri. Et acciò non pensasti che con poche si fosse impazzato, io ti voglio dire che questa sozza bestia, più presto così lo chiamerò che uomo, ancora avea avuto un figliolo con la propria sorella. Io non dico cosa che sia secreta, conciossia che tutte queste cose che racconterò sono scritte ne i processi fatti di lui. Era tanto impazzito detto misero uomo in questo diabolico amore, e per cotal modo bestialmente bruciava di questa sua Armelina, cioè del demonio in forma di femina, che spesso l'aveva in sua compagnia spasseggiando per la piazza, e così andavano ragionandosi come fanno due compagni insieme, benchè non fusse veduta d'alcun altro. Il perchè essendo udito così ragionare, non essendo veduta quella, pensava ciascuno che l'udiva chel fusse diventato pazzo. Deh udite le scelerate opere, che costui faceva per amore di questa sua Armelina: non battezzava i fanciullini quando gli erano portati secondo la consuetudine dei Cristiani per dover battezzare, ma avendo finto di battezzarli, così gli rimandava a casa senza battesimo; non consacrava le ostie quando diceva la messa, benchè fingesse di consacrarle e con i gesti e con un certo mormorìo, per nascondere le sue fraudi, e così facevale adorare al popolo non essendo consacrate. Vero è che, se pur qualche volta drittamente l'avesse consacrate, alzando la sacrata ostia in alto per dimostrarla al popolo, siccome si suole, la alzava con la figura che vi è figurata rivolta al contrario, cioè il crocifisso o altra figura con i piedi rivolti in su, in vituperio e scherno d'Iddio e de la sua santissima fede. Dipoi le conservava per darle a le scelerate femine et ai malvagi uomini, acciò le portassero al maledetto e scomunicato giuoco. E così quello diabolico e bestiale amore era causa di tanti peccati. Ancora è ne la medesima pazzia un altro stolto e pazzo, chiamato il Pinetto, il quale tanto pazzescamente ama un diavolo detto da lui Fiorina, che gli si dimostra in forma di femina, che spesso hammi detto esaminandolo, più presto di voler patire ogni martirio, che abbandonare tanto bellissima femina, con la quale ha avuti tanti amorosi piaceri quaranta anni. E per cotal modo è divenuto a tanta pazzia, che non crede esser altro Iddio che quella. Vedete quanto sono inviluppati questi meschinelli uomini ne le reti del demonio. Et ancor non pensate che solamente

commettino questi scelerati spreciatori de la santissima e trionfatissima fede di Cristo, de i peccati circa la sacra ostia et essa gloriosissima fede, essendo ligati da questo pazzesco amore; ma anco commettono de le altre male opere senza numero. Conciossia che robano le cose d'altrui, imbrattano ogni luogo con i suoi maleficj, e sopra del tutto sono sommersi totalmente ne gli adulterj, ne i stupri, incesti e fornicationi; non hanno rispetto di commettere i peccati con parenti, sorelle, fratelli et altre persone; uccidono i fanciulli, asicugano il sangue di quelli, fanno discendere dal cielo acerbissimi tuoni, guastano i campi et i frutti con crudel tempesta e rabiosi venti con tanta ruina. che pare si sarebbono portati più modestamente quelli che anticamente incantavano i frutti, contra de i quali dipoi fu fatta la legge e scritta ne le Dodici Tavole.

Apist. Hai giamai tu, strega, commosso i tuoni e fatto balenar l'aria?

Strega. Sì, spesse volte.

Apist. Hai tu guaste le biade con la grandine overo tempeste?

Strega. Non una volta, ma spesso sì.

Apist. In che modo?

Strega. Fatto che avea il cerchio, ecco che incontinente veniva il mio Ludovico, non in forma di uomo, ma in figura di fuoco. Alhora cominciavano descendere de l'aria fulgore, et sentivasi tuoni, e balenava il cielo, e dipoi cascava la grandine e tempesta sopra de i campi, e principalmente sopra di quelli, che erano de i nostri nemici, de i quali desiderava fosser rovinati e guasti.

Apist. Deh dimmi, per amore di cui facevi tu tanta ruina?

Strega. Lo faceva per odio e non per amore...

Dicasto. Era quel malvagio don Benedetto, di cui avemo ragionato, de anni settanta duoi, quando gli scacciassimo la fiamma del scelerato amore, con la quale tanto amò quella sua Armelina, o quel suo diavolo in forma di femina, con un'altra grandissima fiamma uscita d'un gran monte di legne; e così rimase tutto in cenere. E questo è il modo da scacciare un fuoco con l'altro. Vi è un altro in questo scelerato amore sommerso, che ha oltra settantacinque anni; et ancor un altro, che ha veduto ottanta solstizj; i quali andavano al detto profano e scomunicato giuoco del diavolo otto volte al mese. E così è stato conosciuto per testimonio e confessione di molti di essi iniqui e malvagi uomini, che non sono solamente una o due overo tre streghe, ma sono in grande moltitudine, e così che non sono solamente tre o quattro stregoni e scelerati maschi, i quali vanno a questo indiavolato giuoco, et hanno questi profani piaceri con i demonj in effigie di femine, ma gli è stato ritrovato per certo come vi vanno in gran numero et in gran moltitudine, per cotal modo che credono, secondo la loro estimatione, che vi si ritrova a questa maledetta congregatione più di duoi migliara di persone...

Apist. Ma or su, dimmi, o buona strega, uccidesti mai alcun fanciullo?

Strega. Non un solo, ma molti.

Apist. Col coltello, ovvero con la mazza?

Strega. Con l'aguglia e con le labbra.

Apist. In che modo?

Strega. Intravamo di notte ne le case de i nostri nemici per le porte, over usci, che erano aperte a noi, dormendo i loro padre e madre, e pigliavamo i fanciullini, e conducendoli appresso il fuoco, li foravamo con l'aguglia sotto le unghie, dipoi ponendovi le labbra asciugavamo tanto sangue quanto ne potevamo tenire nella bocca. E parte di quello ne deglutivo, cioè lo mandava giù nel stomaco, e parte ne riservavo in una bussola o in uno vasetto, per fare dipoi de l'unguento da ungere i luoghi vergognosi quando voleva esser portato al giuoco.

Dicasto. Acciò che non stimate esser questo favole, e che siano sogni o immaginationi, e che siano solamente illusioni e non sia in verità e realmente, cioè di andare per le case di questo e di quello ad uccider i bambini, vi dico qualmente sono stati ritrovati di fanciullini ben certamente infelici, che ancor pigliavano la poppa et il latte, i quali avevano le dita forate, e le piaghe e buchi sotto gli unghini.

Apist. Rispondi, strega, assai mi maraviglio che non piangessino e gridassino detti fanciullini quando voi li trattavate tanto male e che li pungevate.

Strega. Sono allora per cotal modo adormentati, che non sentano. Ma dipoi quando sono svegliati cridano ad alta voce, e piangono e strideno, e se infermano, et ancora alcuna volta morino.

Apist. Perchè non morino tutti?

Strega. Perchè gli sanamo. Conciossia che gli diamo de i giovevoli remedj, e così gli liberiamo. Il perchè ne tiriamo grandi guadagni.

Apist. Chi v'ha insegnato questi remedj?

Strega. I demonj.

Apist. Di che cosa vi danno speranza che abiate aver da loro?

Strega. Longa vita, grande divitia e ricchezze, e continui piaceri carnali, i quali havemo, e ne pigliamo delettatione.

Apist. Deh dimmi, per quella fede che non hai, ti donò giamai de i denari?

Strega. Già me ne donò alquanti; vero è che disparsero. Pur ne servai alquanti pochi quattrini...

Apist. Assai son satisfatto. Ma dimmi, strega, conoscevi tu di esser ingannata da questo tuo amoroso?

Strega. Non mai.

Apist. Come è possibile questo? Quando tu vedevi disparire i denari, che cosa stimavi tu?

Strega. In che modo disparessino non considerava. Vero è che egli da me ritornava e mi comperava con molti amorosi piaceri, e per cotal modo mi ligava, che non pensava altro che di lui.

Apist. Che cosa adimandava che volesse da te quando ti prometteva tante cose, quando ti dava tanti piaceri carnali, e che fingeva di esser tanto grandemente inamorato di te?

Strega. Non adimandava altro da me, eccetto che renegasse la fede di Christo, e non volesse aver speranza più in esso, ma che m'inginocchiasse a lui, e lo adorasse e lo tenesse per Dio...

Apist. Su, strega, di', in che modo eri tu discernuta fra gli altri buoni cristiani?

Strega. Non vi era alcuna diferentia fra me e gli altri. Andava a la chiesa, mi confessava nel tempo de la quaresima avanti del sacerdote de tutti i miei peccati, eccetto che di questo. Dipoi andava con gli altri a comunicarmi a l'altare. E così non era diferentia alcuna fra me e le altre donne. Non vietavame queste cose il mio amoroso: solamente egli mi comandava che dovesse dire alcune cose pian piano, e nascostamente facesse alcuni atti; le quali cose dette e fatte, altro da me non voleva.

Apist. Racconta il tutto a parte a parte.

Strega. Essendo ne la chiesa ne i giorni de le feste, comandava a me, che leggendo il sacerdote la messa ad alta voce (come si suole), dicessi io pian piano, *Non è vero, tu ne menti per la gola;* e quando levava quello l'ostia consacrata sopra del suo capo per dimostrarla a tutto il popolo, acciò che sia adorata e reverita, voleva che io rivoltasse gli occhi altrove e non la guardasse; et ancor mi comandava che rivoltasse le mani dopo le spalle, e piegasse le deta sotto le vestimenta in questo modo, siccome voi vedete ch'io facio, cioè che gli facesse le fica. Dipoi ancor mi diceva che non dovesse scoprire alcuna cosa de i nostri piaceri amorosi al confessore, nè ancora di quelle cose che appartengono al giuoco. Il resto non stimava poi che importasse cosa alcuna, se ben volesse dire al confessore le altre cose, overo non le dicesse. Voleva ancora, che essendo andata a comunicarmi, secondo l'usanza, incontinente essendomi posta l'ostia consacrata ne la bocca, la tirasse fuori, fingendo di asciugarmi la bocca, e la conservasse nel facciolo per portarla al giuoco, acciò la beffassimo e schernissimo con quelli scelerati modi, sì come disopra disse, et ancora perchè la conculcassimo con i piedi con quelli vituperj già avanti raccontati. Dipoi portava di continuo due ostie consacrate ne la mia veste cucite, perchè ello mi diceva che vi era tanta virtù in esse, essendo por-

tate in quel modo senza reverentia, ma anzi con vituperio, che mai non potrebbe confessare i nostri piaceri, nè ancora altra cosa del giuoco, benchè fusse anche interrogata da l'inquisitore, nè con tormenti, nè con altri modi. Nondimeno astringendomi imperò l'inquisitore, e minacciandomi di volermi gravemente martirizzare se non confessava queste nostre scelerate opere, mi comandò quel demonio malvagio che le gittassi in quel vaso, il quale avea portato a me il guardiano de la prigione per fare le mie necessitadi.

Apist. Facesti questo scomunicato comandamento?

Strega. Oimè meschinella et infelice, io l'ubbidii. Ma non vi rincresca di udir una cosa molto orrenda e spaventosa, che occorse. Rompendo io infelice e sciagurata quelle sacratissime ostie nel sterco con una verga, vidi uscire da quelle il vivo sangue...

(E) pag. 295.

DELLE NOTTURNE CONGREGHE DELLE STREGHE, E SE SIA REALE IL LORO TRASFERIMENTO DA LUOGO A LUOGO.

Estratto da Martin Delrio, *Disquisitionum magicarum*, lib. III, q. 16.

— La prima opinione si è che quelle non intervengano a cotali cavalcate ed adunanze, fuorchè in ispirito e per diabolica illusione: così la pensarono Lutero, Melantone e molti altri settarj; ed anche alcuni Cattolici di Spagna e d'Italia, come un Samuele frate minore, l'autore del *Fortalizio della fede*, Martino De Arles canonista, e fra gli Italiani Ponzinibio, Giambattista della Porta nel libro II della sua *Magia naturale*, e l'Alciato nel lib. VIII *Parerg.*, cap. 21, a' cui dì la cosa non era per ancora bastantemente conosciuta; d'egual sentenza è Ulrico Molitore (*De Python. mulieribus*, cap. 8), e Duareno, e Lionardo Vairo (*De fascino*, lib. II, cap. 13). Ma poco incalzanti sono gli argomenti che metton fuori. Ecchè! affermasi questa cosa soltanto da femminette, come lasciossi scappar di bocca l'Alciato? Donde avviene adunque che tanti uomini dotti, illustri, e secondo il secolo prudenti, confessano tuttodì la stessa cosa, e ne sono puniti? Diasi che alcuno, avendo i sensi interni ed esterni torpidi ed assopiti, offesa e alterata la fantasia, venga illuso dal demonio; diasi che, lese le forze del corpo e le facoltà dell'anima, possa il diavolo far credere all'uomo più cose, che gli ubriachi o gli ipocondrici non s'avvisino di vedere, siccome insegna sant'Agostino; sian pure di tre sorta i fantasmi, come notò egregiamente lo stesso: che per ciò? puossi inferirne potersi le streghe ingannare, ma non che s'ingannino sempre. Nè fa maggior prova ciò che il medesimo disse delle visioni prodigiose scrivendo ad Enodio: perocchè io confesso che le anime non migrano dai corpi, scostandomi dalla contraria opinione di Bodino; confesso che sovente i sensi del corpo sopisconsi affatto, e queste immagini presentansi tanto vive, che svegliati credono aver udito, veduto e fatto cose che non accaddero mai. Nè ignoro molti esempj di siffatto inganno, come di quel reo, che andava dicendo di essere stato nella reggia di Dite (Alessandro Alessandri, *Genial. dier.*, lib. VI); di Gennadio, che pensava esser intervenuto ai cori de' beati (Agostino, *Epist.* 101); di un filosofo platonico, che appariva in sogno ad un altro ammaestrandolo (Agostino, *De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. 18); d'un padre, che vedendo di pieno giorno sua figlia, credeva scorgere una vacca (*Vita sancti Macarii*).

E non fa caso che i loro corpi siano stati trovati spesse volte giacere nel medesimo luogo, nè mossi di là, come fu di parecchi raccontato da Olao, da Tostato, da Grillando e da altri; e neppure il fatto narrato nella vita di san Germano, delle donnicciuole cui parea banchettare, e che tuttavia furon trovate in casa a dormire; ed altre cose sifatte. Imperciocchè non ne deriva altro senonchè talvolta coteste donnicciuole s'ingannano, ma non che ciò avvenga sempre. Se ci fondassimo soltanto su conghietture, avrebbe per verità qualche peso l'argomentazione dell'Alciato, là dove chiede perchè non possa

esser piuttosto il diavolo in luogo della donna che diciamo essere stata in letto col marito? Ma non da conghietture siam mossi, sì bene dall'unanime confessione de' rei d'ogni età, di ogni nazione, d'ogni sesso, ecclesiastici, nobili, contro la quale non ha la conghiettura nessun valore. Micol ingannò i satelliti del padre, sostituendo in luogo di David un fantoccio; così anche il demonio, preso un corpo e collocatolo in letto, può e suole ingannare il marito...

Oppongono il libro di sant'Agostino *De spiritu et anima*, cap. 21, ove leggonsi quasi le stesse parole che nel *Canon episcopi*, 26, q. 5, dove sembra vengano scomunicati coloro che prestan fede a cotali novellette delle donnicciuole. Questo canone è l'achille degli avversarj; questo mettono innanzi, questo ti buttano in viso. Rispondo non essere quel libro di sant'Agostino, e neppure di san Gregorio cui lo attribuì Giovanni Boezio carmelitano, ma di Ugone Vittorino, ovvero di Ugone Eteriano; e di chiunque siasi, non essere la sentenza di esso, che quella del predetto canone. Alcuni scemano l'autorità del canone per essere soltanto d'un concilio provinciale che ha potuto fallare: ma a me non piace ricorrere a tale espediente. Altri negano sia del concilio d'Ancira, poichè oggi non esiste negli esemplari greci e latini di quel concilio: ma non mi garba neppure questo scioglimento, perchè il canone si trova in alcune antiche collezioni dei concilj, e nelle *Vite dei pontefici* di Damaso, se pure esso ne è l'autore e nei *Decreti* di Burcardo, lib. x, cap. 1, e di Ivone, parte II, cap. 30, e fu conservato nel *Decreto* di Graziano corretto per ordine di papa Gregorio XIII. Voglio piuttosto rispondere con Vittore nº 32, con Basino, Alfonso da Castro ed altri, essere in quel canone narrate alcune cose che per la loro natura non si ponno fare del diavolo, come sono veder in faccia e parlare ad Ercole e ad Achille che trovansi nell'inferno; cavalcare su vere bestie, che non possono percorrere tanto spazio in sì breve tempo; e cavalcare con Diana ed Erodiade, non v'essendo Diana che tenga, nè cavalcando quella vile saltatrice di Erodiade in nessun luogo del mondo, tormentata come è nell'inferno. Laonde asserir tali cose sarebbe veramente un'eresia. Ma nel medesimo canone accennansi altri fatti, che non contrastano colla natura delle cose, nè superano le forze del demonio, quale è questa di cui trattasi; e il canone non nega possano accadere, ma volle soltanto indicare non doversi credere accadano sempre realmente, ma talvolta attribuire a immaginazione disordinata. Pertanto la vera spiegazione del canone si è, che rende colpevole di eresia chi crede poter succedere alle streghe, com'esse affermano, e queste e quelle cose. Imperciocchè per condannare un'opinione di alcuno, basta che una parola di quella sia contraria alla fede; mentre la verità risulta dall'insieme, la falsità da qualsiasi particolare difetto. E interpreto in questo senso le parole del dottor Navarro (*Manuale*, cap. II, nº 38), che con oscure espressioni inganna non pochi. Donde appare che nè quel canone, nè il passo di Ugone contrasta colla sentenza comune dei teologi, nè colla pratica degli inquisitori e dei giudici.

Finalmente argomenta l'Alciato: Tutte le persone di queste adunanze talvolta scomparvero al pronunziare del nome di Gesù; dunque erano fantasmi, non persone corporee, perchè una cosa corporea non può dileguarsi in tal modo. Rispondo che le streghe non sono scomparse, ma abbagliati gli occhi de' riguardanti, furono prestissimamente portate via dai loro diavoli; e che quel vocabolo vuolsi prendere in senso lato ed improprio, sicchè *scomparse* non viene a significare altro fuorchè *non più vedute*. Nè è da dissimulare che l'Alciato sembra opinare che il demonio non possa muovere i corpi dal loro luogo; imperciocchè sostiene che Cristo non fu dal demonio trasportato sulla cima del tempio e su d'un eccelso monte, fiancheggiandosi dell'autorità di Origene e di san Girolamo; ma io dimostrerò in seguito che un ben maggior numero di Padri tennero la contraria sentenza; anzi in san Girolamo non va nulla che favorisca l'Alciato; Origene apertamente gli contraddice, imperocchè l'Alciato cita parole mutilate, ponendo l'objezione senza soggiungere la risposta di Origene.

Adunque la seconda opinione è quella che stimo verissima; cioè essere trasportate veramente talvolta le streghe dal demonio da un luogo ad un altro, cavalcando un capro od altro animale (fantastico per lo più; cioè trasportandone talvolta il demonio

tre o quattro insieme o in forma di uomo, o sotto figura di un capro aereo), ovveramente una canna o un bastone da granata, mosso però e sollevato dal demonio, e intervenire corporalmente all'infame adunanza.

Questa è la sentenza molto più comune dei teologi, anzi anche dei giureconsulti pratici d'Italia, Spagna e Germania, tra i Cattolici; così opinano anche moltissimi scrittori, Torquemada, Grillando, Basino, Remigio nella *Dæmonolatria*, gli autori del *Martello* in più luoghi, Penna nel *Direct. inquisitorum;* Pier Damiani e buon numero di teologi più recenti lo affermano esaminando diligentissimamente la cosa. Or vedete a qual patto si operi questo mistero d'iniquità, secondo narra Guglielmo Neubrigense (*Rerum anglicarum*, lib. I, cap. 38): « Nella provincia di Deiri accadde una meraviglia, che da fanciullo intesi. Un villano di Vipse, andato a salutar un amico nel borgo vicino, a tarda notte tornava un po' brillo. Ed ecco da una vicina altura voci di canti e di banchetto. Meravigliato s'accosta, e trovando una porta aperta, vede una casa spaziosa e illuminata, piena d'uomini e donne seduti. Un servo accortosi di lui, gli offrì da bere, ed egli ricevutolo, non bevve, e versato il contenuto, serbò il recipiente, e subito andò, sfuggendo a quelli che l'inseguivano. Questo vaso di materia ignota, di color insolito, di forma inusitata, fu recato a Enrico re d'Inghilterra, poi a Davide di Scozia, e più anni stette nel tesoro dei re scozzesi ». Fra le streghe d'Avignone fu preso un fanciullo, che ai giudici espose, essere stato condotto al barilotto da suo padre, ed avervi veduto commettersi molte cose orrende, sicchè sgomentato esclamò *Gesù* e si segnò, e detto fatto la turba sparve, e si trovò solo. Non rincrescerà ch'io trascriva le parole di Grillando: « Fatto l'omaggio, il principe de' demonj destina subito un diavolo a custodia della donna da cui non deve mai dipartirsi, ma servirla in tutto ch'ella desidera, ed ogniqualvolta le tocca intervenire ai trastulli, esso l'avverte, ve la trasporta, l'ammaestra; esso, per dir tutto, se le accompagna come a moglie marito. Sovente accorrono a quelle adunanze, ove raccogliesi grandissimo numero di donne; e non vedono quelle cose in ispirito o in apparenza, ma in forma vera e naturale vanno ai luoghi predetti con questo modo ed ordine. Un giorno o due prima dell'adunanza, vien loro intimato dal demone custode di essere pronte la tal notte, alla tal'ora, per recarsi al trattenimento. La donna se ha giusta causa d'impedimento reca le sue scuse, che son ricevute. Se per non andarvi fingea una causa che non aveva, non v'era portata mal suo grado, e restava a casa; ma in pena della sua bugia veniva sì fortemente tormentata dal diavolo nello spirito e nel corpo con grandissimi e continui dolori, e con malanni interni ed esterni, che non aveva pace nè dì nè notte, ma era sempre tribolata, e le cose che faceva andavano in fumo e perivano nel farle; talchè per liberarsi di tanti mali le era giocoforza confessare il suo peccato, e promettere con giuramento non avrebbe mai più ricusato andarvi. Quando poi profferivasi disposta, venuta la notte e l'ora, era chiamata fuori con una voce quasi umana dallo stesso demonio, cui non appellava demonio, ma chi maestruzzo, chi maestro martinetto o martinello. La quale in tal modo chiamata, prendeva subito l'alberello dell'unguento, e untesi alcune parti del corpo, usciva di casa, e trovava sempre il suo martinetto che la aspettava alla porta in forma di becco; sul quale saliva appigliandosi fortemente ai peli; e subito il becco alzavasi in aria, e in brevissimo la portava fino al noce di Benevento, ed ivi dolcemente la deponeva ».

Riporta anche altre cose, consentanee a quelle che gli altri citati dottori scrissero esser solite nelle adunanze. Imperciocchè i detti teologi arrecano varj esempj e confessioni di rei, che tutti accordansi nel corporeo trasferimento, nelle cerimonie della adunanza ed in altre circostanze, di cui verrò in breve esponendo le principali, aggiungendone alcune altre narratemi dal valentissimo uomo Pietro Orano, per dottrina ed integrità a me caro come fratello; il quale negli anni 1597 e 98 sedette inquisitore e giudice nella causa delle streghe e delle maliarde di Stavelo.

La verga suol ungersi con unguento fatto di materie insulsissime, massime di grasso di fanciulli uccisi. Talvolta non ungono il bastone, ma le coscie o altra parte del corpo. Credesi che la prima volta basti farsi prestare di cotesto unto, ma poi debbono da sè prepararselo coll'infanticidio. Così unte, sono portate sedendo, o a cavallo, o in piede

s'un bastone, o una forca, o la scopa, o la rocca, o s'un toro, un capro, un cane, chè di tutti v'ha esempio. Così portate al giuoco della Buona compagnia, come dicono gli Italiani, trovano un gran fuoco, dove siede il demone presidente su di un trono in figura spaventosa per lo più di becco o di cane; e adoranlo or curvando il ginocchio, or levando in alto le coscie, nè abbassando il capo dinanzi, ma rovesciandolo indietro, in guisa che il mento sia rivolto al cielo; e offertegli candele di pece e ombelichi di bambini, in segno di omaggio gli baciano il sedere. Che più? Talvolta simulano la messa, l'acqua santa ed altri riti cattolici; offrono al diavolo i proprj figli, o seme profuso, o qualche particola della comunione.

Dipoi siedono a mensa, mangiano i cibi serviti dal demonio o che ciascuno portò con seco; talvolta ballonzano prima del banchetto, talaltra dopo. Varie sono le mense, ingombre di tre o quattro piatti ora delicatissimi, ora insipidi ed insulsi, alle quali si assidono giusta la dignità e le ricchezze. Alle volte ciascuno ha a fianco il suo demonio: talora le maliarde stanno tutte da una parte, e dirimpetto a ciascuna il suo demonio. Nè manca alla mensa la sua benedizione, degna di questa adunanza, composta di bestemmie, colle quali confessano che Belzebub è il creatore, il datore ed il conservatore di tutto: dello stesso tenore è il ringraziamento che fanno, tolte le mense. Ho letto le formole, notate dalla mano d'un famosissimo stregone. Intervengono al convito talvolta colla faccia nuda, talvolta coperta di maschera o d'un pannolino o altro velo. Così dopo il banchetto, per lo più colle maschere in volto, ogni demone piglia per mano la sua discepola, e perchè tutto si faccia con assurdissimi riti, voltatesi a vicenda le spalle e congiunte in circolo le mani, ballonzano agitando a guisa di fanatici la testa, e tenendo in mano talora le candele accese, con cui in prima, baciando il demonio, l'avevano adorato; e cantano in onor di quello versi oscenissimi, o ballano al suono del timpano o della zampogna di qualcuno seduto su di una pianta fessa; e tutto fanno in modo ridicolo e contrario all'altrui costume; indi si mescolano turpissimamente insieme.

Quando si fanno sacrifizj, sogliono eseguirsi subito sul principio, dopo l'adorazione. Finalmente aggiungono che ciascuno racconta i misfatti commessi dopo l'ultima adunanza, tanto più lodato, quanto più gravi ed esecrabili; e chi non ne commise o non abbastanza atroci, è crudelmente battuto dal demonio o da qualche più vecchio stregone. Da ultimo ricevute delle polveri (che alcuni scrivono essere le ceneri del becco, di cui aveva il demonio assunto la figura, e che essi avevano adorato, arso d'improvviso alla loro presenza) o altri veleni, prefisse a ciascuna strega le malie da fare, e pronunziato il decreto del pseudonume demonio, *Vendicatevi, altrimenti morrete*, perchè si riconosca la legge contraria a quella della carità, torna ciascuna a casa sua; se vicina, a piedi; se lontana, a quel modo stesso che vi fu recata. Le adunanze si tengono per lo più nel silenzio della mezzanotte, quando domina la potestà delle tenebre; talvolta nel mezzogiorno, al che alcuni riferiscono quelle note parole del Salmista intorno al *demonio meridiano*. Le notti più frequenti sono quelle che precedono il mercoledì ed il sabbato.

Il demonio le potrebbe trasportare senza l'uso dell'unguento, e talora il fece; ma per varie cause ama meglio servirsi dell'unguento. Altre volte perchè le streghe sono troppo timide per ardire, e perchè troppo tenere a sostenere l'orribile contatto del corpo assunto da Satanasso; imperciocchè l'unzione ne istupidisce i sensi, e fa credere alle misere avere quell'unguento una forza meravigliosa. O lo fa per imitare disonestamente i santi sacramenti istituiti da Dio, e per procacciare con queste, fui per dire, cerimonie qualche riverenza e venerazione alle sue orgie. Con tutto però che coloro i quali desiderano per una certa curiosità d'intervenire all'adunanza, si ungano d'unguento, e siano veramente trasportati per aria (permettendo ciò Iddio, come fu spesse volte provato, per punire l'incredula curiosità di sì temerario ardimento), nulladimeno la forza dell'unguento nulla influisce sulla traslazione, siccome appare anche da questo che, se alcuno, saldo nella fede, armato di carità, si ungesse di unguento per convincere e dissipare le frodi del demonio, senza dubbio, come dice bene Binsfeld, non ne seguirebbe

nessuna traslazione; perchè qui cessa ogni patto col demonio, nè Dio lo permetterebbe. Conseguentemente, se fuori dei tempi destinati alle congreghe le streghe si ungessero, non volerebbero via nè sarebbero trasportate, perchè ciò non pattuirono. Il che sapendo, non si ungono se non udito il segno dell'adunanza. Talvolta sono avvisate dal loro martinello, talaltra dalle grida della trasvolante comitiva della regina delle streghe, o in altra guisa. Altri stregoni, in forza d'un patto particolare, a un certo segno, ad una certa unzione, o ad una certa positura del cappello, o del mantello, o per altro mezzo, sono, quando il vogliono, trasportati; ma più spesso succede come dissi in prima.

Ciò posto, questa corporea traslazione provasi primieramente da questo, che non havvi cosa che la renda impossibile: non manca il corpo motore, perocchè il diavolo assume un corpo; non osta la resistenza o gravità del corpo mosso, essendo assai maggiore la forza del demonio movente, il quale può rimovere dal loro sito i monti; non osta la celerità del moto a luogo lontano in breve tempo, ben potendolo l'agilità e la forza della natura angelica, secondo l'opinione di sant'Agostino e di san Tommaso; e Dio lo permette, imperocchè sonvi quasi innumerabili esempj di questa permissione, e di chiarissimi ne somministra anche la sacra scrittura. Taluni adducono in primo luogo che il nostro signor Gesù Cristo permise due volte di essere trasportato dal demonio, che da Origene, Ambrogio, Grisostomo, Gregorio, Strabone ed altri è interpretato pel diavolo. Io non mi servo di questo esempio, perchè sebbene molti Padri dicano che Cristo fu per sua volontà sollevato in aria e trasportato dal demonio, tuttavia amo meglio credere con Origene ed Eutimio, avere Cristo solamente seguito il diavolo, che lo guidava e precedeva, e così essere salito sul pinnacolo e sul monte. In secondo luogo si suole addurre che alcuni demonj entrati in un gregge di majali, li cacciarono a precipizio nel mare (*Marc.* v. vs. 13; *Matth.* VIII. vs. 32). Dicono in terzo luogo che il diacono Filippo fu dallo spirito trasportato nel deserto in Azof (*Act.* VIII. vs. 26 e 40), ed Abacuc fu pei capelli portato a Daniele in Babilonia (*Dan.* XIV. vs. 35). A ciò risponde Ulrico Molitore, che male argomentasi dagli angeli buoni ai demonj, essendo assai maggiore la forza e il potere di quelli che di questi. Viziosa soluzione, non avendovi motivo di dire che nel moto locale gli angeli buoni abbiano maggior potere dei cattivi; e la scuola dei teologi concede che i diavoli conservarono le qualità di natura, e perdettero quelle che erano effetto della grazia. Se dunque un angelo buono trasportò Abacuc, anche il diavolo potrà con permissione di Dio trasportare un uomo. Qual meraviglia che i demonj ricevano questo potere sopra i corpi umani, mentre ne ricevettero uno ben più grande nell'inganno delle anime?

Il che è pure confermato da molti fatti, sicchè nessuno può senza taccia di testereccio tenere contraria sentenza. Padri autorevolissimi e santissimi riferiscono che Simon mago fu veduto volare in aria alla presenza di Pietro, col remeggio d'ali diaboliche. Lo stesso leggesi dello scita Abari. La storia d'Inghilterra ci presenta Badudo re di Bretagna, pari in quest'arte di volare e nell'esito infelice (POLYDORUS, *Histor. Angl.*, lib. I). Olao Magno storico dei Goti e Svevoni narra nel lib. II che Erico re di Svezia, in qualunque parte volgesse il cappello, subito era portato in quella regione. Nangiaco nella *Cronica*, all'anno 1045, lasciò scritto che Berengario, eretico e stregone, nella medesima notte era stato a Roma ed aveva cantato la lezione nella chiesa di Tours; e nel 1045, *de prodigiis*, riferisce che in Inghilterra una maliarda fu palesemente posta sopra un cavallo nero e portata via per aria. Vincenzo, sull'autorità di Pier Damiano, narra d'un fanciullo di cinque anni, figlio di nobilissimo personaggio, il quale fattosi monaco, fu una notte portato via, e la mattina fu trovato in un mulino chiuso; e interrogato, disse che da certuni era stato portato ad un gran banchetto, comandandogli di mangiare; poi calato dall'alto in un mulino.

Paolo Grillando, lib. II *de sortileg.* q. 7, racconta che nell'anno 1524, come inquisitore ch'egli era, gli fu condotta innanzi una certa Lucrezia, che mentre era portata dall'adunanza a casa, essendosi udito presso l'aurora la squilla onde chiamavasi il popolo alla preghiera, fu di subito dal portator demonio abbandonata in un campo di spine presso ad un fiume. Visto per avventura passar di là un giovine a lei ben noto, la mi-

sera lo chiama per nome. Il giovine vedendola tutta nuda, eccetto un cosciale, e coi capelli sparsi, si peritava di accostarlesi. Quella persistette con graziose parole, tanto che se le avvicinò, e le chiese la causa del trovarsi colà in quella figura. Essa dapprima pretesseva tutt'altro motivo, e fingeva molte cose; finchè il giovine incredulo ricusò prestarle soccorso se non confessava la verità. Quella allora, fattogli promettere di tacere, confessa l'accaduto; e perchè il giovine la condusse secretamente alla casa di lei, lo regalò molto liberalmente. Ma alla fine dimentico della fatta promessa, egli narrò il fatto ad uno e a due: così divulgatasi a poco a poco la cosa, la donna fu sostenuta, e il giovine obbligato ad attestare la verità.

Grillando soggiunge un altro caso con queste parole: « Una donna della diocesi d Sabina professava quest'arte diabolica; del che avuto sospetto il marito, la interrogò più volte; ma ella stette sempre sul niego. Il marito però, persistendo nel suo sospetto, cercava ansiosamente la verità; e il fece con tanta accortezza, che una notte la vide ungersi di non so qual unguento, e ciò fatto allontanarsi prestissimamente come un uccello, e dal piano superiore scendere al basso. Il marito seguendola per conoscere a che riuscisse questo giuoco, non la vide più, e fattosi alla porta della casa, la trovò chiusa; del che fortemente meravigliossi. Il dì seguente il marito bramosissimo di venirne in chiaro, la interroga di nuovo, e quella disse costantemente di non saperne nulla. Allora il marito, perchè la moglie non potesse più oltre negare, le dice apertamente quanto l'avea veduta fare la notte passata; poi la bastona di buon senno, e la minaccia di peggio se non confessa la verità. La donna vedendo non potersi nascondere, manifestò il vero, e chiese perdono al marito, che glielo concesse, patto che menasse anche lui alla congrega; il che essa, per impetrare il perdono, facilmente gli promise, e con licenza di Satanasso tenne la promessa. Pertanto condotto al luogo, contemplò i sollazzi, i balli e tutte le altre cose; e finalmente sedutosi a mensa cogli altri per mangiare, parendogli i cibi insipidi, chiese del sale perchè non ve n'era in tavola; e sebbene l'avesse più volte chiesto, non gli veniva mai dato. Finalmente quando, dopo un importuno domandare e un aspettare lungo, gli fu portato, disse: *Lodato Dio, che alla fine è venuto il sale.* Dirlo e i diavoli disparire e gli altri seco, fu tutt'uno; e spenti i lumi, rimase colà solo, finchè venuto il mattino, vide alcuni pastori, cui domandò che paese fosse quello, ed essi risposero essere il territorio di Benevento nel Regno di Napoli. Il quale paese era distante un cento miglia dalla sua patria: laonde, tuttochè ricco, per poter tornare a casa gli fu forza andar accattando per via. Giuntovi, accusò immantinente la moglie di stregoneria, ed espose ai giudici tutto il successo. I quali esaminando diligentemente il tutto, trovarono le cose che dicemmo, e che furono confermate anche dalla confessione della donna ». Queste cose racconta, sull'autorità di Grillando, Fr. Alfonso di Castro (cap. 16), aggiungendo poter lui riferire in prova molti altri fatti, saputi da fedelissimi testimonj avvenuti in Ispagna.

Ma Bartolomeo da Spina, maestro del sacro palazzo apostolico, riportò fatti non meno certi (*Q. de strigibus*, cap. 17 e seg.), dei quali trascriverò il seguente: « Una giovinetta, che dimorava a Bergamo colla madre, fu trovata di notte in Venezia nel letto di un suo parente. La mattina vistala nuda e riconosciutala, come quella che cugina era, la interrogano in che modo fosse colà venuta, e per qual causa vi si trovasse. Essa piangendo, dopo vestita, si fece a dire così: Questa notte mentre vegliava in letto, vidi mia madre che credeva me dormentata, levarsi di letto, e svestita la camicia, ungersi di un unguento cavato da un vaso tratto di sotto ai mattoni, e subito messosi fra le gambe un bastone già preparato, fu portata fuori dalla finestra, nè più la vidi colà. Allora mi levai io pure dal letto, mi unsi il corpo come la madre, e subito messa fuori dalla finestra fui trasportata in questo luogo, dove trovai la madre che tendeva insidie a questo giovinetto coricato nel letto. Io ne rimasi spaventata; mia madre turbossi anch'ella pel mio arrivo, ed avendo tolto a farmi delle minacce, invocai il nome di Gesù e della Vergine, e da quel punto non vidi più oltre la madre, e restai qui sola e nuda. Udite queste cose dalla fanciulla, quel parente della narratrice ne scrisse al padre inquisitore di Bergamo, dal quale fu fatta sostenere la donna, che torturata confessò il

tutto; e aggiunse di essere stata colà trasportata dal diavolo più di cinquanta volte per uccidere quel fanciullo del predetto parente, ma che non aveva mai potuto venire a capo, avendolo sempre trovato ben munito dai genitori del segno di croce, e di sante orazioni ». Aggiunge il seguente: « Antonio Leone di Valtellina, carbonajo, domiciliato a Ferrara, mi narrò quest'anno il seguente fatto, udito in patria dalla bocca di quel medesimo cui accadde. Un tale per relazione di molti era venuto in sospetto che sua moglie, mentre egli dormiva, andasse in tregenda. Una notte finse di dormire profondamente, e la moglie credendoselo, sorta di letto, si unse con unguento tratto da un vaso nascosto, e subito disparve. Suo marito stupefatto, e mosso da curiosità, levossi e fece come la moglie, e issofatto messo fuori, come sembravagli, pel cammino, per cui gli era parsa che fosse salita anche la moglie, fu portato nella cantina di un conte, dove trovò la moglie con molte altre persone. Questa, come il vide, fatto un certo segno, partissi in un cogli altri, lasciando colà il marito. Il quale alla mattina fu trovato dai famigli della casa, e arrestato come ladro, fu condotto al padrone, dove ricevuta facoltà di parlare, narrò coraggiosamente il fatto. Laonde denunziata all'inquisitore, la moglie di lui confessò da ultimo il tutto, e portò la pena degna delle sue scelleraggini ». Fin qui Bartolomeo da Spina.

(*Tralascio molti altri fatti, riferiti da Delrio, il quale segue*) Baldovino Ronseo (*Epist. medic.* 50) narra il seguente avvenuto a' suoi tempi in Olanda: « Nel villaggio di Oostbrouck, non lungi da Utrecht, era una vedova che aveva seco un fante per le incombenze domestiche. Costui, come sogliono essere i servi un po' curiosi, avendo osservato alla sfuggita che la padrona nel bujo della notte, tosto che i domestici eransi dati al sonno, recavasi nella stalla ad un luogo certo e fisso, e tese le mani abbracciava il fenile contiguo alla mangiatoja, meravigliatone, stabilì fare anch'esso la medesima prova e trarre lo stesso dado. Adunque venuta la padrona giusta il consueto al solito luogo, e come sembrava partitane, s'avvicina anch'esso, contempla il luogo, e dietro all'esempio della padrona abbraccia il fenile. Levato di subito in aria, eccolo portato nella città di Wych in un occulto sotterraneo, dove trovò l'adunanza delle streghe discorrenti fra loro intorno ai malefizj. La padrona ammirando l'inopinata presenza del servitore, gli chiede con quale astuzia o in qual modo fosse giunto colà in un momento. Egli narrò per filo e per segno la cosa, ed essa a sdegnarsene e adirarsi forte, temendo non finalmente in questo modo si divulgassero queste notturne e clandestine adunanze. Consultate le compagne che fare in quel dubbio, deliberarono di accoglierlo amicalmente, pattuirne silenzio, e fargli giurare di non comunicare o rivelare a chicchefosse quegli arcani, che senza merito e con suo stupore gli era accaduto di vedere. Egli promette ogni cosa, usa blandimenti, e finge desiderare ardentemente di potere con loro buona grazia intervenire d'indi in poi alle congreghe. Intanto mentre si delibera, passa l'ora, e sovrasta il tempo di partire. Ad istigazione della padrona si mette nuovamente in dubbio, se riporlo in casa con pericolo di tutta l'adunanza, o per pubblico bene torlo di mezzo. Finalmente per comune consentimento si abbracciò il consiglio più mite, che era di farlo giurare e portarlo a casa. Se ne incarica la padrona, lo prende sulle spalle, e via per l'aria più veloce del vento. Ma fatta buona parte del viaggio, ecco offrirsi al loro sguardo un lago zeppo di canne. Or quella malefica vecchia, côlta la buona occasione, temendo non il giovine, pentito d'essere stato iniziato a queste furibonde feste, divulgasse le cose vedute, volando oltre, gittossi di dosso il giovine, sperando che il medesimo, malconcio per la violenza della caduta, andasse a cadere nel profondo del lago. Ma il misericordioso Iddio, il quale non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva, non permise che il perverso disegno sortisse il suo pieno effetto. L'innocente giovine non si sommerse, e visse sino a questo giorno, venendo per caso a cadere sopra il canneto, mitigata in certo qual modo la violenza e l'impeto della caduta. Il misero che non aveva di sano che la lingua, tormentato da mille dolori, mandava sospiri e gemiti, finchè alcuni passeggieri maravigliandosi di quell'insolito lamento, fatta ricerca, conobbero essere un uomo slombato e senza coscie. Richiesto della sua patria e come gli fosse accaduta quella disgrazia, narrò chiaramente tutto, e

da ultimo fu sopra un carro condotto a Utrecht, dove il gentiluomo Giovanni Colemburgo prefetto della città, commosso dalla novità del caso, dopo fatte le più severe indagini, fece arrestare e porre in lacci la maliarda padrona, la quale come trovossi in potere del prefetto, non s'avvisò neppur di negare, e confessò ogni cosa ». Fin qui colui.

Che può opporre a questi fatti l'impudente bocca di Viero o di Godelmann co' suoi oracoli di Lutero e Melantone? Diranno forse che la melanconica donnicciuola sel credette e fu ingannata? come, se lo stesso giovine era sì lacero e slombato? Ma forse egli finse: donde adunque e per che modo fu portato nel canneto, se non da quel sotterraneo; e donde al sotterraneo, se non dalla casa? Se non fu mosso di luogo, come fu condotto da Oostbrouck in quel canneto? se vi andò spontaneo, donde quella sì grave e generale lussazione delle membra? Eran forse malinconici anche quelli che trovarono colà il giovine, e che lo condussero ad Utrecht innanzi al prefetto? Oh impudente ostinatezza! Considera piuttosto, o lettore, in questo racconto, primieramente un nuovo modo o segno, cioè l'abbracciare il fenile senza alcuna unzione. Secondariamente che i demonj sogliono eleggersi luoghi determinati per tenervi le loro adunanze e conventicole: imperciocchè anche l'anno avanti, quel Giovanni di Vaulx decapitato a Stabuleto, confessava che tra i luoghi principali delle generali adunanze eravene uno nel territorio di Utrecht, e che più d'una volta vi era stato portato da Stabuleto. Osserva inoltre che non pure sono portate per aria le stesse streghe, ma che coll'ajuto del demonio possono portare altri sulle spalle. Finalmente essere stolta cosa commettersi alla compassione di crudelissime impudiche. Quanto più sicuro sarebbe stato per questo giovine munirsi del nome salutare di Gesù e del segno di croce, e sciogliere e porre in fuga a guisa di vento tutta quella adunanza! Sarebbe rimasto solo nel sotterraneo: sia pure, ma non gli sarebbe toccato altro che la fatica d'un viaggio un po' lungo. Di tali esempj potrei addurne molti, perocchè ne racconta l'autore dell'opera *Dæmonom.*, lib. II, cap. 4, Torquemada nel *Dial.* III, Binsfeld *De operis memb.* I, cond. XII, Comasco nella *Lucerna inquisitorum*, altri ed altri.

Desumesi da questi esempj una gagliardissima prova. Se questi che si unsero per sola curiosità, furono realmente portati da un luogo ad un altro, è chiaro che ciò non accade soltanto per immaginazione e delirio di donnicciuole; anzi talvolta scioltasi d'improviso l'adunanza, furono trovate le mense e la suppellettile d'argento, riconosciuta poi dai padroni; e le mogli confessarono di aver portato seco quelle cose all'adunanza. Quindi i sortieri notano diligentemente tutti i luoghi, i cibi e le vicine cose; distinguono le piante, le siepi, i fiumi, i campi, le case; se non sono mascherati, conoscono i commensali, spesso anche salutano e discorrono incontrandoli per via; non di rado sono veduti da altri andare e tornare; tutti unanimemente confessano le stesse cose, accordansi nelle circostanze più minute. Lo stesso affermano altri, esenti dai loro errori e delitti. Lo confessano i rei sul rogo, dove la finzione nulla gioverebbe, e dopo già finiti i tormenti. In cose vane e fallaci non può darsi affermazione sì unanime e costante, nè accordo sì grande fra tante persone differentissime di luoghi, di tempi, d'età e di studio; perocchè ciascuno ha un modo di pensare suo proprio, e l'uno immagina qualche cosa differente da un altro, nè tutti hanno la stessa disposizione di cervello e di fantasia, che sarebbe necessaria al demonio per sifatte immagini, nè potrebbe darsi tanta conformità nella bugia. Questo argomento a mio giudizio basta a convincere ogni uomo non ostinato.

Adunque io conchiudo poter avvenire in quattro modi queste traslazioni in discorso: 1° col solo pensiero, il che è detto nella sacra scrittura essere trasferito *in ispirito*, e tale fu quella visione di Ezechiele: *E stesa come una mano, mi prese per una treccia del mio capo, e alzommi in ispirito tra cielo e terra, e portommi in Gerusalemme per una visione di Dio;* imperciocchè l'ultima parola restringe il significato delle antecedenti, affinchè non pensiamo essere stata questa traslazione simile a quella di Abacuc in *Daniele*. 2° Talvolta vanno alle conventicole coi loro piedi, come narrano Remigio e Binsfeld. 3° Trasportansi realmente, come dissi, dal demonio secondo il corpo e il moto locale. 4° Può eziandio accadere ch'essi medesimi ignorino se siano stati tras-

portati corporalmente o solo col pensiero, come accadde in quel divino rapimento a san Paolo.

Dal p. Giovanni Maldonato intorno ai demonj trovo notato, che quando vogliono essere trasportati corporalmente, ungonsi d'un unguento fatto con grasso di corpicciuoli infantili; ma quando vogliono intervenire alle adunanze soltanto in sogno, allora bisogna coricarsi sul fianco sinistro; quando poi desiderano vedere svegliati ciò che fassi in quelle, non altrimenti che di presenza, allora per opera dei demonj esalano dalla bocca un vapore denso, in cui vedono siccome in uno specchio le immagini delle cose operate. Forse intendeva a ciò quel famoso Giovanni di Vaulx stabulese, quando diceva agli inquisitori di non saper discernere se interveniva all'adunanza corporalmente o per immaginazione.

Resta un'altra objezione, messa fuori da taluni. Un dotto filosofo e teologo domanda come avvenga mai che l'angelo, così com'è incorporeo, possa muovere di luogo una cosa corporea? Rispondo non essere a ciò necessaria una nuova virtù attribuita da Dio, come pensò Guglielmo di Parigi; e neppure una virtù distinta o una potenza motrice, come opinò Aureolo: nè vuolsi dire poter un angelo per sola forza della volontà e dell'intelletto muovere di luogo senza limite e confine qualunque corpo, quando e dove voglia, e con quella celerità che gli piaccia maggiore; perchè la sarebbe una virtù infinita. Ma rispondo che l'angelo può muovere di luogo e trasportare un peso determinato e a lui noto, e non maggiore delle sue forze, con quella celerità e in quello spazio che consente l'agilità dell'angelo e la natura della cosa mossa, in quanto trovisi presente secondo la sostanza nel corpo assunto, e in tal modo spinge quel corpo colla sola sua volontà, e colla stessa volontà, mediante quel corpo, muove e porta l'altro corpo vicino; a quella guisa che un forte vento trasporta per aria una piuma, e finalmente l'abbandona in un luogo, e abbandonandola la ferma. E così l'angelo portando il profeta Abacuc, ne toccava solo i capelli: nè è già che i capelli sostenessero il corpo, ma la virtù dell'angelo medesimo, applicata per comando della volontà a tutto il corpo. Onde se l'angelo vuol moderare l'attività in guisa che la velocità del trasporto non superi la forza del trasportato, la traslazione non apporterà stanchezza all'uomo; e se ciò non vuole, è mestieri che l'uomo sommamente si affatichi con quel celere trasporto per l'aria. Quindi conosciamo non esser giusta la distinzione di Remigio, che le traslazioni operate dagli angeli buoni sono quiete e non travagliose per gli uomini; quelle dei malvagi poi, faticanti, moleste e spaventose. Imperciocchè, sebbene io creda che le più volte succeda così, tuttavia può il demonio, ove lo voglia, trasportare anche senza stanchezza e molestia, come è manifesto dagli esempj che arreca Torquemada nel *Dial.* III. Anche Giovanni di Vaulx affermava tal cosa parlando delle sue traslazioni. Certo però che questi trasporti dei demonj sono sempre pieni di pericolo e di spavento. —

(F) pag. 297.

BOLLA DI SISTO V SULL'ASTROLOGIA E I MALEFIZJ.

Sisto papa, servo di Dio, a perpetua memoria.

Dio creatore del cielo e della terra, il quale solo onnipotente crediamo col cuore a fine di giustizia, e con la bocca confessiamo a fine di salute, benchè all'uomo, che ad immagine e similitudine sua creò, abbia dato la mente, la quale non solo dal divino lume della fede illustrata capisce quei misteri che superano ogni umana intelligenza, ma anco per vigore della sua natura, sebbene con difficoltà molte cose eccellenti investigasse ed intendesse, niente di meno acciò che questo superbo animale dell'uomo non s'inalzasse nel suo sapere, ma temesse e prostrato a terra adorasse l'immensa maestà del suo fattore, riserbò a sè solo la scienza delle cose che hanno a venire e la cognizione delle future; imperciocchè egli solo, ai cui occhi il tutto è nudo ed aperto, penetra i

pensieri degli uomini, e risguarda le future loro azioni; egli solo chiama quelle cose che non sono quasi che fossero, e tutte le ha presenti ed avanti agli occhi; egli solo finalmente tutte quelle cose e ciascuna di esse, le quali in tutto il tratto di tempo e nei futuri secoli hanno da essere, nella eternità sua conobbe e con ammirabile providenza ordinò, le quali tutte non solo la debolezza dell'intelletto nostro non conosce, ma nè anco gli stessi demonj possono antivedere. Per il che lo Spirito santo in Isaia profeta schernisce la falsità e debolezza degli idoli nel predire le cose future, e la vanità di coloro i quali ad essi rendevano onore con quelle parole: *Prediteci le cose future ed intenderemo che siete Dei;* e nel nuovo Testamento Gesù Cristo signor nostro con quella grave risposta ribattè la dimanda dei suoi discepoli, i quali troppo curiosamente lo ricercavano dei futuri eventi, con la quale parimenti raffrena la curiosità di tutti i suoi fedeli: *Non appartiene a voi sapere i tempi e i momenti che il Padre ha posto in suo potere.* E per antivedere gli avvenimenti e i casi, eccettuando quelli che dalle cause naturali necessariamente o per il più sogliono nascere, i quali appartengono alla divinazione, non si hanno vere arti o scienze, ma solo fallaci e vane, per astuzia d'uomini scellerati e fraude dei demonj introdotte. Dalle opere e dal consiglio e ajuto dei quali nasce ogni sorta di divinazione, o perchè espressamente s'invocano a manifestare le future cose, o perchè essi per propria malignità ed odio contra l'uman genere, occultamente, eziandio fuori del voler degli uomini, s'ingeriscono ed intromettono nelle vane inquisizioni delle cose future; acciocchè le menti degli uomini s'inviluppino nelle perniciose vanità e nelle fallaci predizioni dei contingenti, ed in ogni sorta d'empietà impervertino. Le quali cose essi conoscono, non per divinità alcuna, nè per vera scienza delle cose future, ma per perspicacia della natura più sottile, ed in altri modi, cui l'intelletto nostro più tardo non raggiunge. Pertanto non si ha da dubitare che nella indagine ed antiveggenza delle cose future contingenti e degli effetti fortuiti fallacemente non s'intrometta l'opera del diavolo, acciocchè con la frode e gli inganni suoi distolga i miseri uomini dalla via della salute, e gli involga nel laccio della dannazione.

Il che così essendo, alcuni non considerano quelle cose come devono, e seguendo le false, gravemente offendono Iddio errando essi, ed inducendo in errore gli altri. Tali sono principalmente gli astrologi dell'antichità, chiamati matematici, genetliaci, planetarj, i quali professando la vana e fallace scienza delle costellazioni e stelle, e sfacciatamente procurando di prevenire l'ordine della divina disposizione da manifestarsi a suo tempo, misurano le natività e generazioni degli uomini dal corso delle stelle e dalle costellazioni, e giudicano le cose future o anco le presenti e passate occulte, e dal nascimento dei fanciulli, e dal dì nel quale nascono, ovvero da qualunque altra vanissima osservazione e distinzione dei tempi e dei momenti, temerariamente presumono di antivedere, giudicare ed affermare dello stato di ciascun uomo, condizione, corso della vita, onori, ricchezze, prole, salute, morte, viaggi, combattimenti, nimicizie, carceri, occisioni, varj pericoli, ed altri casi ed eventi prosperi ed avversi, non senza gran rischio d'errore ed infedeltà; affermando sant'Agostino, lume principalissimo della Chiesa, che chi queste cose osserva, chi vi attende, chi vi crede, chi in casa le riceve, chi le dimanda, abbia contro la fede o contro il battesimo prevaricato, talchè meritamente l'Apostolo li riprenda e rimproveri con quelle parole: *Voi osservate giorni e mesi e tempi ed anni; io temo di voi, che forse invano non mi sia tra di voi affaticato.* Questi uomini adunque leggerissimi e temerarj a miserabile rovina delle anime loro, a grande scandalo dei fedeli, a danno della fede cristiana i futuri avvenimenti e tutte quelle cose future, le quali o prosperamente o infelicemente sono per succedere, e gli atti umani, e finalmente quanto procede dalla libera volontà degli uomini, alle costellazioni ed alle stelle attribuiscono, e a quelle danno potestà, forza e virtù, e in guisa tale nelle preconosciute inchinare, che affatto così e non altrimenti siano per avvenire; e per questa causa ardiscono di tutte queste cose far giudizj, pronostici, predizioni e precognizioni, attribuire a sè l'indovinare, e pubblicamente di ciò vantarsi; ai quali danno tanta fede molti rozzi e semplici, ed altri troppo creduli e imprudenti, che conforme a questi giudizj o predizioni credono o sperano dover certo riuscir le cose: la temerità dei quali bugiardi

maestri, e la troppa credenza degl'infelici discepoli è degna di grandissimo pianto. Conciossiachè, quantunque dalle divine Scritture avvertiti, non intendano l'eccellenza dell'uomo, a cui il cielo, le stelle e gli splendidissimi corpi del sole e della luna, disponendo così Iddio, non comandano, ma servono, che così avvisava Mosè il popolo di Dio, acciò da questo errore si guardasse, *affinchè per avventura inalzati gli occhi al cielo tu veda il sole, la luna e le altre stelle del firmamento, ed ingannato per errore non adori e riverisca quelle cose, le quali il signor Dio tuo ha creato a servizio delle genti che sono sotto il cielo.* Ma che maraviglia è che le stelle servano all'uomo? Le nobilissime intelligenze, gli angeli stessi non sono eglino tutti spiriti amministratori, mandati ad amministrare a servizio di quelli, i quali conseguiscono l'eredità della salute? Imperocchè Iddio tanto ama queste pecore ragionevoli, che non solo, siccome scrive sant'Ambrogio, a difesa di questo gregge ha ordinato i vescovi, ma anche ha destinato gli angeli; eccellentemente ancora dice san Girolamo: « Gran dignità è delle anime, che ciascuno dal principio del suo nascimento abbia un angelo costituito alla sua custodia »; e se gli angeli custodiscono gli uomini, che cosa potranno contro la custodia e tutela loro macchinare ed eseguire le costellazioni, le quali con gli angeli non sono in modo alcuno da paragonarsi? È certo che non si deve tralasciare in questo luogo la sentenza dell'esimio dottore della Chiesa e beatissimo pontefice Gregorio Magno, il quale con grande gravità di sentenza e di parole convince gli eretici Priscillanisti, i quali pensavano che ciascun uomo nascesse sotto la disposizione delle stelle: « Sia lontano (disse) dai cuori dei fedeli il dire che il fato sia cosa alcuna, poichè il solo Fattore che creò questa vita degli uomini egli la conserva, nè l'uomo è stato fatto a servigio delle stelle, ma le stelle a servigio dell'uomo ». E se si dicesse che la stella fosse destino fatale dell'uomo, si direbbe ancora che l'uomo soggiace ai suoi ministeri. Piacesse a Dio che i pazzi uomini sapessero e intendessero queste cose, ed obbedissero ai comandamenti di Dio, che dice nel Levitico: *Non vi accostate agli incantatori, nè cercate saper cosa alcuna dagli indovini, acciò non siate imbrattati per mezzo loro;* chè certo non cercherebbono con tanta diligenza quelle cose, le quali la cristiana e vera pietà discaccia e condanna, nè comporterebbero essere così miseramente da quelle ingannati ed avviluppati.

Si ritrovano ancora uomini vani e curiosi, o per dir meglio, empj e senza religione, i quali con tanta ansietà s'affaticano d'aver cognizione delle cose future ed altre cose occulte, che per indovinarle e investigarle in mille maniere prevaricano contro la legge di Dio; perchè alcuni non temono esercitarsi nell'arte dell'indovinare per la terra, per l'acqua, per l'aria, per il fuoco, pei nomi, per la mano, pei morti, ed altri sortilegi o superstizioni, non senza occulto commercio almeno dei demonj, e tacito patto con esso loro; ovvero servendosi di essi e delle illecite sorti di gettar dadi, grani di frumento o fave. Altri poi ritenendo qualche vestigio della vecchia ed annullata idolatria, atterrata per la vittoria della Croce, attendono a certi augurj, auspizj e simili segni e vane osservazioni per indovinare le future cose. Altri parimenti si trovano, i quali s'accordano con la morte, e fanno patto con l'inferno; che similmente per indovinare le cose occulte, per ritrovàre tesori, ovvero per commettere altre scelleratezze, eziandio con espresso accordo fatto con il diavolo a ruina delle anime loro, usano scellerati incantesimi d'arte magica, istrumenti e venefizj, e descrivono circoli e caratteri diabolici, invocano i demonj, ovvero loro chiedono consiglio, gli domandano risposte, le ricevono, gli offeriscono orazioni, odori d'incenso od altre cose, ovvero profumi ed altri sacrifizj, accendono candele, abusano con sacrilegio le cose sacre, i sacramenti e sacramentali, e gli fanno adorazioni, genuflessioni e qualsivoglia altri ossequj di empietà, gli rendono culto e onore, si fanno e si fan fare anelli, ovvero specchi o piccole ampolle per legare, come pensano, o rinchiudere in quelle i demonj, per dimandare loro poi delle risposte o riceverle. Alcuni oltre di ciò nei corpi indemoniati, ovvero per donne pazze e spiritate ricercano i demonj delle cose future o fatti occulti, acciocchè meritamente da quelli, ai quali il Signore nel Vangelo comandò che tacessero, riportino vane e bugiarde risposte. Altri ancora stregoni, ma per lo più certe donnicciuole date alle superstizioni, adorando supplichevolmente il diavolo, seminatore di tutti i mali, in ampolle o vaselli

di vetro pieni d'acqua, ovvero in uno specchio con candele accese, ancora benedette, sotto nome di angelo santo e bianco, ovvero nelle unghie o palma della mano, alle volte ancora unte con olio, pregano l'istesso architetto di tutti gl'inganni che similmente mostri loro cose future e qualsivoglia cosa occulta per fantasmi e immagini apparenti o visioni fantastiche; ovvero dall'istesso padre delle menzogne con altri incantesimi o varie superstiziose osservazioni ricercano la verità di simili cose future ed occulte, e si affaticano d'indovinarle agli uomini. Nelle quali persone tutte, che di sopra abbiamo raccontate, simile empietà ha simil fine, cioè che tanto quelli che indovinano, quanto quelli che domandano le divinazioni, si ritrovano miseramente scherniti e burlati dagli inganni e frode del demonio.

Pertanto essendo proprio di Dio il considerare i futuri avvenimenti in se stessi prima che avvenghino, seguita necessariamente che gli astrologi ed altri predetti, che ardiscono di predire o in qualsivoglia modo indovinare tai future cose senza rivelazione di Dio, ingiustamente e sfacciatamente si attribuiscono ed usurpano quanto è proprio di Dio. Quindi avviene che, mentre da loro alle creature si dà malamente ciò che è solo del Creatore, si offende gravemente la divina maestà, si corrompe l'integrità della fede, e si apporta peste e ruina alle anime ricomprate col prezioso sangue. E sebbene gran tempo fa nell'*Indice dei libri proibiti* fatto per decreto del sacro generale Concilio di Trento, tra l'altre cose fu ordinato che i vescovi provedessero diligentemente che simili libri d'astrologia giudiziaria, trattati e giudizj, i quali hanno ardire d'affermare le cose future, avvenimenti e casi fortuiti, ovvero che di certo abbia da venire qualche cosa delle azioni dipendenti dalla volontà umana, non si leggessero nè tenessero; eccettuando però quei giudizj e naturali osservazioni, le quali si fossero scritte per ajutare l'arte della navigazione, agricoltura o medicina, ma tutti i libri e scritti dell'arte d'indovinare per la terra, per l'acqua, per le mani, pei morti, o nei quali si contengono sortilegi, stregherie, augurj, incantesimi d'arte magica, li facessero affatto gettar via ed annullare; non si è però sin qui talmente provisto all'estirpazione degli errori, corruttele, delitti ed abusi predetti, che ancora in alcuni luoghi e appresso moltissime persone più curiosamente prendono vigore e forza, intendendosi ogni cosa essere piena di divinazione, sortilegi e varie superstizioni.

Noi dunque che, per carico dell'uffizio nostro pastorale, dobbiamo conservare inviolata la integrità della fede, desiderando con le viscere di paterna carità provedere alla salute delle anime quanto con la divina grazia sia possibile, condannando e riprovando ogni sorta di divinazioni che dai predetti curiosi e scellerati uomini si sogliono fare per inganno dei fedeli; desiderando inoltre che quella santa semplicità della cristiana religione, massime della somma potenza, sapienza e providenza di Dio creator nostro, si ritenga intera ed incorrotta d'ogni macchia di errore come si conviene; volendo ancora ovviare alla predetta falsa credulità e a simile studio abominevole d'illecite divinazioni o superstizioni o maledette ribalderie ed impurità, acciò meritamente si possa dire del popolo cristiano quello che è scritto dell'antico popolo di Dio: *Non si trova augurio in Jacob, nè divinazione in Israel;* per questa costituzione, la quale ha da valere perpetuamente, con autorità apostolica, ordiniamo e comandiamo che tanto contro gli astrologi, matematici ed altri qualsivoglia che per l'avvenire eserciteranno l'arte della detta astrologia giudiziaria, eccetto che intorno all'agricoltura, navigazione, medicina, o che faranno giudizj e natività degli uomini, nelle quali ardiscano affermare qualche cosa che ha da essere circa i successi dei futuri contingenti, casi fortuiti, ovvero azioni che dipendono dalla volontà umana, se ben dicessero o protestassero di non affermarla del certo; quanto contra gli altri dell'uno e l'altro sesso, che esercitano, fanno professione, insegnano, ovvero imparano le sopraddette dannate, false, vane e perniciose arti, ovvero scienze d'indovinare; o veramente quelli che fanno simili non lecite indovinazioni, sortilegi, superstizioni, stregherie, incantesimi ed altre predette abominevoli scelleratezze e delitti, come si è detto; ovvero in qualsivoglia modo s'intromettono in quelle, di qualunque dignità, grado, e condizione siano, tanto i vescovi e prelati, superiori ed altri ordinarj dei luoghi, quando gl'inquisitori della eretica pravità deputati per tutto il

mondo, ancorchè per l'addietro non procedessero contro parecchi simili casi o non potessero procedere, con maggiore diligenza facciano inquisizione o procedano, e più severamente li castighino con pene canoniche ed altre a loro beneplacito.

Proibendo tutti e ciascun libro, opere e trattati di tale astrologia giudiziaria ed arte d'indovinare, per la terra, per l'acqua, per l'aria, per il fuoco, pei nomi, per le mani, pei morti e magie, ovvero che contengono sortilegi, stregherie, augurj, auspizj, e maledetti incantesimi e superstizioni, e come interdetti nel soprannominato *Indice* non si leggano o tengano da qualsivoglia fedel cristiano, sotto le censure o pene che in esso si contengono, ma che si debbano presentare o consegnare nelle mani dei vescovi e ordinarj dei luoghi, o inquisitori predetti. E nulladimeno con la medesima autorità ordiniamo e comandiamo che contro quelli, che ritengono o leggono simili libri e scritti similmente, gli stessi inquisitori liberamente e lecitamente procedano, e possano procedere e punire con pene meritevoli, e costringere non ostante le costituzioni ed ordinazioni apostoliche, ed altra qualsivoglia cosa in contrario.

Ed acciocchè più facilmente le presenti nostre lettere si notifichino ad ognuno comunemente, comandiamo che quelle siano affisse alle porte della chiesa di San Giovanni Laterano e del Principe degli apostoli in Roma, ed in Campo di fiore, e levate che saranno, si lascino le copie ancora stampate affisse negli stessi luoghi. Ed oltre di ciò commettiamo per questa a tutti ed a ciascuno dei venerabili fratelli nostri, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ordinarj dei luoghi e prelati, similmente agli inquisitori della eretica pravità che si trovano in qualsivoglia luogo, ed in virtù di santa obbedienza strettamente comandiamo che, ricevute le presenti lettere, ed avutane notizia per se stessi o per mezzo d'altri, le pubblichino e facciano pubblicare nelle loro chiese e ciascuna parrochiale mentrechè il popolo sarà congregato ai divini uffizj, e dipoi una volta l'anno, e quante volte loro parrà meglio, in vulgare le pubblichino o le facciano pubblicare. Ma perchè sarebbe cosa difficile il portare le presenti lettere in ciascun luogo nel quale si deve far fede di esse, vogliamo che alli transunti di quelle ancora stampate, sottoscritti per mano di pubblico notajo, e sigillate col piccolo sigillo della santa romana ed universale Inquisizione, ovvero di qualche prelato della curia ecclesiastica, si dia in tutto l'istessa fede in giudizio e fuori di quello in ogni luogo, che si darebbe all'originale di quelle medesime se si mettessero fuori o si mostrassero.

Adunque non sia lecito ad alcuno rompere questa carta dei nostri statuti, precetti, proibizioni, comandamento, commissione e volontà, ovvero con temerario ardire di contravvenirvi. E se qualcuno presumerà di tentarlo, sappia incorrere nell'ira dell'onnipotente Iddio e dei beatissimi apostoli suoi Pietro e Paolo. —

(G) pag. 338.

PROGETTO DI RIFORMA CATTOLICA.

Alla biblioteca di Monaco esiste manoscritto un promemoria del cardinale Egidio di Viterbo, e Agostiniano, diretto ad Adriano VI papa, sulla depravazione della Chiesa e sul riformarla. Ommettiamo il preambolo, e riferiamo il resto:

Pontificiam potestatem vel ex illo apud Christianos sacrosanctam usque fuisse omnes autumant, quoniam divini eam fuisse instituti compertum habemus. Quandoquidem servator noster Jesus Christus ad Patrem migraturus, ejus vices Petro demandans, clavium potestatem ei tribuit, quarum symbolo illud sibi concedi videbatur, ut reserandi et claudendi, dimittendi et retinendi jus sibi soli et successoribus ejus competeret. Quod sane munus quoad caste et integre per viros Dei, summosque pontifices actum est, ecclesiasticæ dignitatis jura omnia feliciter adeo cesserunt, ut, parvis et exiguis auspiciis, Christo tamen redemptore nostro instituente, orta, in amplissimam majestatem elata sint, utroque quoque tam dimittendi quam retinendi officio rite et per summam

pietatem exercito. At ubi vel dimittenda retineri vel retinenda dimitti in hominum magis quam Dei gloriam cœpta sunt, deficiente operantium fide et integritate, maxima quoque tum dignitas tum auctoritas imminui cœpit; quod cum crescentibus temporibus etiam invalescat, illud procul dubio nisi occurratur demum efficiet, ut passim ab omnibus nihili habeatur. Quapropter, ut unde prima mali labes originem traxit, inde quoque auxilium sumatur, ipsarum clavium potestatem primo restituendam, et quæ per eorum abusum irrepserunt, corrigenda et obliterandam censerem.

Qua in re illud primum consideratione dignum videtur, ut alterius clavium, cujus absoluta est potestas, licentiosus nimis et immodicus usus retineatur; alterius vero, cujus opus est prudens rerum discursus et discretio, jam ipsa rubigine exesæ, revocetur: in quibus quum per summam licentiam utrimque peccatum est, omni studio laborandum est, ut utriusque actus quoad poterit melius exerceatur. Id vero factu admodum facile fuerit, si adhibitis in consultationem viris probitate, doctrina et integritate claris, nec non romanæ curiæ gnaris, illud primum decretum fuerit, quæ nulli, quæ passim, quæ nonnisi prærogativa aliqua et insigni dote claris concedenda fuerint, quæve omnino rejicienda. Est enim, quamquam ea sit alterius potestas clavium ut omnia possit, non ex æquo tamen omnia omnibus permittenda sunt, discretionis et maturæ considerationis clave reclamante. Eumque pontificis summi opus in hæc duo maxime absumatur, ut justis supplicantium libellis subscribat, et gratiosis petitionibus annuat; quæ justitiæ auxilium et remedium postulant, nec contrahenda et nec ultra fas laxanda ullo pacto censentur, propterea quod legibus et decretis sibi cautum est. Quæ vero ad ecclesiasticæ potestatis gratiam confugiunt, quum multas patiuntur difficultates, ideo regulis et terminis quibusdam præfinienda et circumscribenda sunt, quod feliciter et commode satis attingi poterit, si primorum, mediorum et postremorum temporum conditiones scrutati, quoque pontificum cura et diligentia pleraque ad hanc rem tentata fuisse, quæ vel temporum malignitate vel corruptela minime perfici potuerunt. Videbatur porro ad hujus rei effectionem vel id maximum momentum habiturum, non solum quæ recte constituta fuerint ut inviolabiliter serventur cavere, sed etiam quæ proximis et recentioribus temporibus. . . sunt, quoad fieri poterit corrigere, et ad honestiorem formam redigere, atque illa præsertim quæ per summam impudentiam efflagitata, contra pontificiæ auctoritatis dignitatem verius extorta quam impetrata videri possunt. Hujusmodi sunt beneficiorum *accessus*, atque ii maxime, qui absque possidentis et domini consensu fiunt. Cujus quidem rei abusus quid aliud quæso est, quam alienæ vitæ insidiatorem occultum efficere, a quo difficillime quisque præcavere possit? Quomodo enim ab his, qui vitæ nostræ inhiant, tuti erimus, quos nec de facie novimus, nec in nostrum caput ab Ecclesiæ præside sibi quidquam indultum intelligimus? Quæ res etsi semper suspecta et periculi plena fuit, nostra tamen ætate, qua avaritia et ambitio passim grassantur, perniciosa habetur. Quod eo magis omni studio cavendum fuerit, quo diligentius per sacras sanctiones nec non jurisconsultorum omnium sententia futuræ successionis expectatio detestatur.

Necessarium præterea foret, beneficiorum quas dicunt *uniones*, nisi secundum juris dispositionem, prorsus prohibere atque antiquare; nec eas solum, quæ effectum adhuc sortitæ non sunt, quod et aliis quoque pontificibus ab assumptione sua peculiare est; verum et eas quoque, quæ ad effectum suum deductæ sunt, nec in earum numero sint, de quibus jura expresse loquuntur. Cujus quidem abusus origo duas videtur habuisse causas. Quarum altera fuit monachorum immoderata ambitio, qui eorum monasteriis et mensis in omnibus christianæ ditionis regionibus unitas habent infinitas pœne parochiales ecclesias; hinc illud commodi potissimum trahentes, quod pinguioribus et lautioribus mensis fruuntur. Unaquaque parochialium interim neglecta, atque uni tantum monacho aut sacerdoti, eoque ad nutum amovibili vix commissa; cui etiam parce adeo et sobrie pro victu suo providetur, quod sæpius aliunde cogantur turpiter et contra disciplinam et mores ecclesiasticos stipem in necessarios usus quærere. Altera presbyterorum inordinata tum avaritia tum ambitio, quibus cum non sit satis quod ad tria et quatuor incompatibilia dispensetur, sæpius nulla existente rationabili

causa, plura etiam incompatibilia beneficia beneficiis uniunt: ex quo illud primum absurdissime consequitur, ut capellas, præbendas, prioratus, canonicatus et hujusmodi non parum multa incompatibilia unus obtineat, adeo ut nec ipse numerum facile promptum habeat, atque in colligendis fructibus alphabetica tabula indigeat; multis interea honestis et virtuosis sacerdotibus in clericalis ordinis opprobrium hostiatim mendicantibus. Cujus rei enormitas hoc etiam loco admonet ut quæ sub *commendæ* titulo conceduntur beneficia, nequaquam in futurum concedantur, nisi quatenus juri dispositioni accesserint de jam concessis etiam aliquid cogitantes. Et quoniam prædictis erroribus omni studio obviandum est, quum in ultimo Lateranensi concilio contra pluralitatem beneficiorum decretum sit, expediret constitutionem restituere, eamque inviolabiliter observari facere.

Esset præterea, quod jam inolevit, *compositionis* turpissimus quæstus omnino rejiciendus. Nam si quæ gratis accepimus, gratis quoque dare ab ipso vitæ magistro præcipimur, quæ, bone Deus, tanta est vel impudentia vel habendi sitis, ut pretio indicto ea redimenda proponamus? Quomodo namque ea fuerit gratia, quæ nonnisi auro exoratur, nulla etiam personæ vel petitionis habita ratione, ex quo illud apertissime consequitur, ut nisi auro interprete non audiantur? Cui quidem negotiationi compositionis nomen dedere, moderatione nomenclaturæ rem turpissimam et a sacris canonibus detestatam significantes. Quis enim, quæ spiritus sunt, et in animarum nostrarum expiationem excogitata, maximo stomaco ad cauponariam tracta esse non indignetur? Quæ res, non injuria, adversus romanam ecclesiam apud principes maximam conflavit invidiam; hæreticis quoque ansam egregiam præbuit de romanis pontificibus obloquendi, nec non ad impugnanda ecclesiastica instituta et ceremonias atque sacramenta nebulonibus quibusdam argumentum.

Quapropter ad hujusmodi labem prorsus tollendam opportunum valde esset Datarii facultates consultius moderari, nec ullo pacto ferre, ut quas *antidotas* appellant, concedant; quarum inventione et permissione illud extat nobile inventum, ut jus quæsitum nullo auxilio defendendum eripiatur. Sicut et illud quoque absurdissimum et injurium sibi permittitur, quod sub quacumque die ac hora possit gratiam libellis dare in apertissimam fraudem impetrantium, qui maximis dispendiis et laboribus ad urbem veniunt, vel procuratores suos mittunt, ut postmodum Datarii arbitrio vel unico calami tractu tantam patiantur jacturam. Quæ res profecto acerbissima est, et maximam sapit crudelitatem; adeo ut mitius agi cum feris judicem, quam cum hujusmodi monstris, quæ et a pauperibus et a pinguioribus avide adeo exsugunt sanguinem.

Beneficia quoque *reservare* nec necessarium, nec absolute honestum putaverim. Itaque reservationes mentales seu pectorales, et quas in nullius favorem fieri dicunt nullo modo concedendas censeo. Et præsertim cum magna non subest ratio aut causa, et cum insignibus personis et de Ecclesia benemeritis non concedantur; has vero nonnisi raro, et per maturam considerationem. Quæ ubi semel concessæ fuerint, nullatenus revocandæ videntur, nisi ad complementum exierint: quod hanc habet maximam utilitatem, quia litium mæandros illos et anfractus, quorum vorticibus plurimi rapiuntur, maxime tollet. Quæ res adeo universam curiam et orbem agitat, ut vix unum aut alterum invenias, cujus beneficia litium et fori incommoda non subierint: quod quantum loculos et nervos animumque hominum atterat, nullus est qui nesciat.

Ut vero per summum quæ ad gratiam attinent, considerentur, necessarium fore videtur ut, præter eum qui tempore subsignandis gratiis præsidebit, aliquod etiam referendarii deputentur, qui hujusmodi gratiosorum libellorum curam suscipiant, quorum officio id maxime injungatur, ut qui modum vel a jure vel ab honesta consuetudine præscriptum transgrediuntur, ii non expectata signatoris vel pontificis censura rejiciantur. Horum vero numerum præscribere curiosum magis quam necessarium videri potuerit; illud tamen utile et opportunum valde censeatur, ut ad minorem quam sunt numerum redigantur. Multi namque confusionem pariunt, rerumque exactam discussionem impediunt: itaque ex omnibus delectum habere oportet, ita ut auctoritate, doctrina et probitate potiores recipiantur.

Et ne in his quæ gratiose Ecclesias indulget, incommodi aliquid suscipiatur ab officialibus, quorum vel hoc maximum est studium ut unde possint pecuniam quovis modo corrodant, necessarium fuerit aliquot deputare harum rerum peritos, qui diligenti examine officiorum institutiones investigent, nec non eorum auctoritates et facultates ab origine ipsa illis concessas, atque per temporum successiones nulla depravatione labefactas. Invenientur namque eorum plurima, quæ ipsa pecunia in præsides et auctores eorum ad illicitas facultates eis concedendas coegerunt. Unde plurima deinceps emanarunt retia ad aurum captandum, nec nisi ad quæstum excogitata, nulla necessitate aut honestate suffulta: quæ omnia æquo libramine maturoque consilio tractata, facillime moderari et antiquari poterunt, illud præ oculis potissimum habentes, ut reipublicæ christianæ commoda particularibus officialium utilitatibus præferamus. Nonnihil etiam juvabit si quæ in ultimo Lateranensi concilio sancita sunt, circa clericalis vitæ honestatem et mores, ab omnibus quidem probata, sed a paucis admodum servata, suscipi cogantur, ea ubi esset opus corrigendo et ex usu moderando.

Verum quum hujuscemodi officiorum reformatio, quantumvis utilis et necessaria, multos tamen offenderet et mali haberet, atque officiales præsertim, quibus grave dubio procul esset census sibi imminui eorum quæ propriis pecuniis comparaverint; idcirco ne cuiquam inferatur injuria, atque peritorum medicorum industriam secuti, quo minori incommodo et dolore possumus, ægro consultamus, conveniens esset damnum hoc et jacturam aliquo ingenio reponere, in quo et sanctitas tua laudem et gloriam, reliqui vero satisfactionem maximam capere poterunt. Quod vero in rem esse videri posset, hujusmodi est, quod in beneficiorum vocationibus cujuscumque loci, diœcesis aut dignitatis et redditus promovendorum exactissima haberetur ratio, nec solummodo hominum sed beneficiorum quoque, ita ut primo habita consideratione loci, si haberentur ejus loci non immeriti homines, eis conferrentur. Et ne beneficiorum incompatibilis numerus redintegretur, promovendo aliquem ad pinguius beneficium vel honestius efficere ut qui prius obtinebat dimitteret, et ita per gradus et qualitates hominum et secundum merita ad ampliora illos provehere. Illud semper ante oculos habentes, ut si ejus loci, in quo situm est beneficium, vel cives vel incolæ idonei fuerint, ad id non postponantur alienigenis, posita et doctrinæ et sufficientiæ paritate; in quo non tantum uni, sed universæ provinciæ gratificari videbimur. Incivile namque profecto videri posset, ut qui piis eorum oblationibus atque laboribus et impensis suis ecclesias aliquas erexerunt et dotarunt, ad suorum qui cultui divino vacent sustentationem, tam pio proposito fraudentur, ubi penes eos fuerint qui hujuscemodi ministerium condigne tractare valeant. Huic itaque ordini inhærentes illud commodi primum subsequetur, quod quilibet pro meritis per occasionem temporum in dignitate et censu auctior factus melius habebit, et in dies majora sine difficultatibus sperare poterit. Quæ cum sæpius et indesinenter fieri contingat, cum et semper et continue per vacationes multæ fiant expeditiones, illud secundo afferent utilitatis, quod officiales redditus suos augebunt, accrescentibus eis expeditionibus, et ita compensari videbuntur damna quotquot ex gratiarum moderatione prius percepisse queri poterant, citra alicujus damnum aut injuriam per summam justitiam et æquitatem, quæ omnia tuo pontificis optimi arbitrio contrahi et remitti poterunt.

Ut autem in universum dicam, pro ecclesiastica re, dignitatisque conservatione tam in his quæ ad gratiam quam ad justitiam et imperium attinent, illud pro generali regula tenendum est, atque inter omnia maxime necessarium, ut in omnibus et quibuscumque officiis, administrationibus et præfecturis [illegible] deputentur, qui optimi, industrii, fideles et apti ad id judicantur. Sic enim singulis officiis, administrationibus et præfecturis optime cautum fuerit, dum quisque, quæ suæ fuerint partes, et optime et integre impleverit. Quod si neglectum fuerit, atque id tantum actum ut hominum hoc maximum [illegible] ut [illegible] rem suam agere tantum, cætera omnia per [illegible] et perdi [illegible] semper [illegible] experientia ipsa rerum magistra [illegible] dignitatibus administrationibusve [illegible]

Et quum ecclesiasticæ quieti multas quandoque præbeat molestias, ejus auctoritatemque imminuat, quæ honesta quidem et laudabilia habuere exordia, sed per abusum temporum hominumque arrogantiam intollerabilia facta sunt, hinc est quod cum concessionum, indultorum et concordatorum sive conventionum causa, quæ regibus et principibus christianis honestissima ratione et pio affectu tam suscipientis quam concedentis eo nunc demum deventum sit, ut spiritualium rerum et ecclesiarum jura pro majori eorum parte extra Pontificis et apostolicæ sedis facultatem sint, ita ut sæculares principes, jam nullo habito respectu vel discrimine cum hominum tum ecclesiarum et beneficiorum, ea pro arbitrio quibuslibet conferant, et ad sequendam eorum voluntatem pontifices compellantur; idcirco pro ecclesiasticæ dignitatis et libertatis tutela, atque in honorem Dei et pontificii ordinis illud maxime necessarium foret, ut quæ laxa nimis manu et oscitanter quodammodo principibus super ejusmodi per alios pontifices concessa fuere, quæve nullam habeant rationabilem necessitatem aut causam, contrahantur et constringantur, quæ in abusum abiere interim corrigentes: quod nullo labore piis quibuscumque principibus suaderi et persuaderi poterit, cum non sit verisimile venerandam eorum matrem Ecclesiam, quæ ipsos in veritate lucis regeneravit, ab eis dehonestari et exauctorari posse, ac in his præsertim, quæ pleno jure ad ipsam pertinent. Quod eo minus moleste ipsos laturos putandum fuerit, quo apertius et re ipsa intuebuntur quod supra diximus, incolas et eorum locorum cives, in quibus beneficia et ecclesiæ sitæ fuerint, modo idonei sint, aliis præferri. Quamquam vel hoc maxime eos ab hujusmodi ecclesiasticarum rerum abusu deterrere poterit, quod in animarum suarum damnum et præjudicium id committant. Quæ res quanto majoris est momenti et ad ecclesiasticam libertatem revocandam opportunior, eo majori et maturiori indiget consideratione et examine. Et quia omnis ab extremo ad estremum transitus difficilis est, ideo hæc primum moderanda maxima dexteritate forent, ita tamen ut istud agentes ea antiquandi signum contemplemur. Cujus rei jactura et indignitas tanta talisque profecto est, ut siccis oculis subire nequeant. Id enim vel ex eo natum non obscure intelligimus, quod præteritorum sæculorum avaritia et cæcitas in pontificibus insana adeo fuit, ut momentaneo pœne eorum commodo aliquid a principibus consequentes allecti, perpetuam Ecclesiæ sedisque apostolicæ jacturam tantam posthabuerint privilegiis, indultis et hujusmodi vinculis et laqueis Ecclesiam captivantes, atque deformi naufragio eam subjicientes.

Non minori præterea indignitate ecclesiasticam rem afficiunt, quæ de *indulgentiis* indecore et per summam imprudentiam passim peccata sunt, eas nullo habito delectu invulgantes, ita ut plurimi etiam vel inviti querantur ad eas adigi: quod quantum ecclesiasticæ dignitati et auctoritati officiat, quæ scandala hominibus ponat, quantum de rebus nostris male sentiendi ansam porrigat, plus patet quam cujusquam indigeat probatione. Quapropter et earum abusus omnino corrigendus fuerit, illud in primis agentes, ut quæ Fratribus minoribus observantibus concessæ sunt, prorsus revocentur: quum illud incommodi primum habent, quod eorum usu ordinaria episcoporum jurisdictio non modo vilescit, sed funditus evertitur; deinde nimia hæc et indiscreta veniæ facultas peccandi licentiam pariens, incentivum quoddam est delinquendi, superioresque ad contemptum non modicum deducit. Idem de facultate confessionalia concedendi extimandum puto: quo maxime privilegio Sancti Spiritus xenodochion insolescit, nec non alia quoque loca, quibus sola lucri ratione, nulla prorsus conditione apposita, hujusmodi indulta fuere: qua postmodum ministrorum nequitia et avaritia ad tantam vilitatem pervenerunt, ut cum in plerisque locis, tum apud Germanos, nullus pene sit quantumvis vili et sordido loco et conditione natus, qui confessionale non habeat, in maximum superiorum suorum contemptum, et omnium scandalum, atque in animarum suarum perniciem et perditionem, de quo expertus aliqua loquor. Hujuscemodi vero indulgentiarum revocationis facilitatem et necessitatem vel ex hoc magis probans, quod annus sæcularis utilibus expiationibus rite dicatus jam instat, quo adventante jam receptum est ut omnes hujusmodi facultates et concessiones suspendantur: quo anno elapso, quod super his statuendum penitus sit per multam considerationem cognosci

poterit, quibus, quomodo, quantum, quando et quousque indulgere conveniat discutientes, prout sanctitatis tuæ prudentiæ et benignitati visum fuerit.

In postremis autem Ecclesiæ et summi pontificis curis basilicæ apostolorum Principis restauratio reponenda non fuerit, cujus ædis vastitas et neglecta ruina maximæ impietatis et ingratitudinis arguere non potest erga eum, qui vera fuit fidei petra, rerumque nostrarum amplissimum columen et fundamentum. Quapropter ad id omnibus viribus quisque pontifex eniti debet, ut quo potest citius et honestius hujus templi structura perficiatur, quod nullo pacto vel difficile vel arduum videri debet. Nec enim deerunt tantæ pietati ad cogendam pecuniam honestissimi modi; atque inter cæteros is maxime promptus et expeditus esse videtur, ut per apostolicæ sedis nuncios ad hoc ipsum emissos singuli rogentur principes, ut quotannis pro pietate sua rerumque affluentia et dignitate certam huic fabricæ offerant pecuniarum portionem, per eorum ministros sive oratores, in hunc usum erogandam, ita ut unicuique pro portione sua liceat cum architecto seu ædificii præside rationem ponere, manifesteque cognoscere num in alios absumpta sit usus. Sanctitas quoque tua, sacrumque Collegium eandem sequuti rationem, vel potius eorum exemplo cæteros commoventes, in annos singulos, et ipsi juxta eorum census mature cognoscendos se dignam oblationem faciant, omnibus ingeniis cavendo ne hujusmodi pecuniæ alio convertantur. Id quod magnifice et splendide, nec minus pie ab omnibus factum fuerit; unde et merito venientia tempora, et nepotes cuncti celebrabunt. Cui si, quod speramus, pater beatissime, animum adjeceris, illud dubio procul futurum fuerit, ut in hac domini specula, qua positus es, inter homines adhuc agens utramque Hierosolymam etiam sudore tuo exædificatam conspicias, dum compositis moribus vitæque norma tradita, in hominum mentibus cœlestem, in terra vero æquata cælo machina, maximis sumptibus et laboribus, in augustissima forma terrestrem intueberis; quæ cum perfeceris, merito felicitatem tuam omnes prædicabunt.

Huic alia se infert ut difficilior, ita gloriosior cura, nec ullo pacto dissimulanda vel prætereunda, quæ maxime te, pater sancte, postulat, universamque Ecclesiam. Nam cum annis jam super centum florentissimum illud Boemiæ regnum ab Ecclesiæ matris sinu miserum aberret, quod non absque totius Ecclesiæ omniumque principum christianorum ignominia et nota recenseri potest, necessarium est ut pereuntibus fratribus et sociis, maximaque gregis olim dominici parte etiam per sanguinem nostrum opem feramus, ne quando cum rege nostro rationem ponentes, fraudem ei fecisse videamur, cum illud propheticum minime impleverimus per quod dicitur: *Quia quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam.* Nam quos olim catholicæ Ecclesiæ luce Christus regeneravit, quomodo in umbra mortis perire permittere possumus, cum a principibus et populis vere christianis circumsedeantur? magno etiam eorum dedecore et periculo: quæ res non eas forte patitur difficultates, quas inanis opinio sibi fingit. Nam in celeberrimo illo apud Viennam conventu, in quo serenissimus imperator Maximilianus et Pannoniarum rex, ejusque filius ad præsens Pannoniarum et Boemiæ rex, nec non Polonum rex, atque omnes fere Germaniæ illorumque regnorum principes, una cum duobus reverendissimis cardinalibus Strigonensi et Curcensi olim, nunc Salspurgensi, nec non omnium fere principum christianorum oratoribus interfuerunt (mens. jul. 1515), dum illic nuncium apostolicæ sedis agerem, memini me plurimos ibidem illus regni proceres et nobiles viros vidisse, atque ab eis his auribus audisse, se iniquo admodum animo hujuscemodi ab Ecclesia alienationem suam ferre. Cujus rei etiam apud me, qui apostolicam hanc sedem referebam, miserabiles querelas deposuerunt, illud quodammodo querentes, quod sanabile alioquin illud eorum vulnus negligeretur, nullis interim auxillis adhibitis: quod quia multo affectu ab ipsis exprimebatur, non absque magno dolore intelligi poterat. Intuebar enim eos suavitate matris Ecclesiæ affici, desiderioque ad ejus gremium redeundi: quæ si vera sunt, ut ego sensuum meorum testimonio vera assero, quis pudor est aut quæ negligentia, ne dicam impietas, opem quodammodo poscentibus non ferre, eisque suppetias non ire, cum necdum de ipsis conclamatum et ad sanum ulcera coïre possint? Huc vires, huc animum, huc opes, huc dignitatem et auctoritatem tuam con-

verte, qui triplici redimitus diatemate Christum refers, qui vere ejus episcopus et speculator esse cupis: atque ab ea, in qua positus es, specula abeuntes retine, errantes dirige, lapsos erige, ægros cura, et pereuntes serva. Hæc tua sit laurea, Thracibus devictis potior, deliciis omnibus suavior, auro, gemmis, vitaque ipsa charior. Nam quid Turcha nos timeat, quid stulte ei tot sæculis minamur ut devictus veram pietatem agnoscat, si qui dudum nobiscum versati sunt et propemodum nati, a nobis abstrahuntur, et interim negliguntur? Sit satis superque huc usque nostræ indulsisse negligentiæ. Numquid et ultra torpebimus, et egregia corporis nostri membra in interitum dabimus, ut serpente tabe, pestis cetera conficiat? Nullam jam patiuntur tempora ampliorem moram, jamque eo redacti sumus, ut non pietate, honestate aut charitate, sed necessitate ducti id agamus. Interpellat et provocat atque instat potentissimus itemque acerbissimus hostis, qui nuper Pannoniæ fines intravit; Belgradum oppidum munitissimum, et per quod in universam regionem facilis patet excursus, magna vi, multaque strage in ditionem redegit, sic ut sit ejus arbitrii in Christianissimum regem impetum facere. Quod adeo majori subjacet discrimini, quo ejus rex necdum per ætatem verum regis munus implere potest: pueriles namque annos non excedit, proceresque regni et principes, una cum ecclesiasticis hominibus multiplicibus laborant seditionibus; ita ut res ipsa in apertissimo sit discrimine, præsentissimumque postulet auxilium, de quo vel ab hoc Ecclesiam sollicitam esse oportet, quod, ut audio, rex ipse ex testamento patris sub pontificis tutela positus est.

Occurrendum igitur est tanto periculo, nec inepte quidem, primum hoc si probabitur modo, ut eo mittatur legatus, vir doctrina et prudentia insignis, nec non rerum gerendarum peritus; unaque theologi aliquot et concionatores, qui per regem de tuto accessu cauti, ad principales ejus loci urbes emissi, assidue concionantes, ad veram pietatem eos trahant, quod ex his quæ tunc, dum ibi agerem, intellexi, audivi et vidi, non difficile putarem. Interim et per idem tempus procuranda esset sincera ecclesiasticorum et principum secularium redintegratio, in hoc maxime signum rem omnem dirigendo, ut in gratiam redeuntes, unitis animis et viribus in Turcham essent fortiores; ad ejus impetus saltem retundendos et arcendos, cui utinam in tempore aliquem obicem opponere valeamus! Esset autem ad hujus rei perfectionem summopere utile et necessarium, ut mutua esset intelligentia inter Poloniæ regem et magnum magistrum ordinis Teutonicorum, ante pace aut induciis inter ipsos pactis, ad hoc ipsum conversi et considerantes ut, per quamlibet occasionem, eorum alterius aut utrorumque viribus et armis libere possemus uti adversus hostem, in eventum quod contra eum indiceretur bellum a Christianis, vel pro eorundem tutela ita expediret. Ad quod maxima esset ipsius Poloniæ regis opera, tum ob ejus singularem virtutem et potentiam, tum ob id quod Panonniæ regi patruus existit. Quibus rebus vel in ordinem compositis, Moscovitarum finitimorumque populorum ratio ineunda esset, ut et ipsi veram amplexantes pietatem, sociis armis nobiscum adversus communem hostem jungerentur: quod si miseratione divina ad affectionem deduci posset, satis dubio procul virium ad invadendum, nedum ad repellendum hostem nobis esset, atque adeo ut ad recuperandi Constantinopolitani imperii spem erigi possemus: quod aliquot ante seculis christianorum principum discordiis, non sine magna jactura, respublica christiana amisit.

Et quum de principibus eorumque discordiis et simultatibus aliquid diximus, locus admonet ut de Cæsare et Gallorum rege, qui per multum sanguinem dudum obstinatis animis disceptant, aliquid dicamus, qui quum intra Italiam atque extra numerosis exercitibus se se invicem petant, illud fore minantur, ut cæteris principibus alterutrius arma et fortuna sequutis, per maximam stragem miserabilem exitum res sortiatur, et cadmia victoria afflicti, illud apprime eveniat, ut victores a victis non dignoscantur, attritis et attenuatis utrorumque viribus, opibus et armis: quod quanto futurum sit universæ reipublicæ detrimento, quantumque virium communi hosti allaturum sit, nemo est qui non intelligat. Quapropter maxime necessarium esset legatis ad utrosque, nec non ad Angliæ potentissimum regem destinatis, per eos omni studio et opera inter ipsos pacem componere, vel saltem longiores inducias utriusque animos et arma ad Ungariæ defensionem omni exhortationis genere convertendo; quod ideo sanctitati tuæ

magis proprium et minus difficile futurum est, quum quod uterque tibi deferat, omnes plane intelligunt. Et ut obiter in hujuscemodi tractatione maximi momenti res non prætereatur, per eandem legationem, et eam maxime quæ ad Cæsarem destinabitur, elaborandum fuerit ut perniciosa illa lutheriana pestis funditus evellatur, ad ea quæ jam per Cæsarem contra ipsam edicta fuerunt prosequenda intenti, ita ut si possibile fuerit monstri illius memoria prorsus excidat.

Circa justitiæ administrationem plurima occurrunt, quæ restituenda et reformanda videntur, quæ tanto majorem exigunt curam et sollicitudinem, quanto justitia ipsa, virtutum regina, sola beatas et felices eas reddit urbes, in quibus incorrupta habetur et viget, sine qua nec ulla hominum societas, nec ulla vitæ honestas constitit. Quamobrem de hoc primo laborandum esset, ut cardinalis qui pro tempore præsidebit, in subsignandis justis supplicantium libellis is eligatur et deputetur, qui probitate, doctrina, judicio et affabilitate conspicuus sit, ad laborem firmus, ad studia promptus, ad audiendos collitigantes procuratores et advocatos patiens, gravis et benignus, et super omnia muneribus incorruptus, nec habendi avidus; cui certus assistat in negotiis referendariorum numerus juxta juris dispositionem, qui quum excrevit in tædiosam et nimiam multitudinem, ideo quemadmodum in his, qui de gratiosis referunt libellis supra diximus, resecandus, doctioribus, melioribus et peritioribus retentis: quod si numerum a canonicis legibus præscriptum excedere liberet, duodenarium non transgredi opportunum esset. Quibus officio suo per summam integritatem fungentibus, illud maxime laudandum esset, quod sanctitas tua private aut in cubiculo nulli prorsus libello subscriberet, sed omnes ad presidem justitiæ rejiceret, ne ullis fraudibus aut erroribus quidquam minus legitimum, quod sæpius visum est, exiret, quum apud pontificem aliud agentem discussioni aut examini rerum propositarum non sit locus aut tempus: quæ res non observata inextricabilibus difficultatibus causas promit, maxima summorum pontificum molestia, quod experientia rerum magistra nobis indicat. Quod si quispiam vel quia quæ justa sunt sibi denegentur, vel quæ injusta adversario concedantur, conqueratur de præside et de his qui referunt, illud agendum esset ut ejus querela per referendarium coram pontifice proponeretur, in his diebus qui pontificiæ signaturæ decreti sunt, in qua et cardinalis ipse præses et referendarii conveniunt; et ibi tunc materia discutiatur, agnoscendo num juste an injuste quicquam per signatorem actum sit: quod si inviolatum servetur, ipsius justitiæ administratio quantum ad signaturam optime et debito modo procedet.

Quantum vero ad alia urbis, tribunalia, quibus jus est sententiam dicere, solertiori quoque cura providendum est: et primo circa tribunal *Rotæ*, quod est fere totius orbis universale judicium, pontificisque manus dextera, cavendum esset, ut, si qui in ea sunt vel quandoque futuri sint, juris scientiæ ignari, inepti, iniqui aut corruptibiles, eximantur, in eorum locum meliores sufficiendo. Verum quia id maximæ esset notæ cuicumque id contingeret, ut inde amoveretur, et credibile sit ab unoquoque hujusmodi dedecus deprecatum iri, per quosque possent intercessores, nec facile esset rogantium preces et importunitatem a sanctitate tua sustineri, illud revocandum in usum esset, quod alias optime provisum fuit, ne cuiquam episcopo liceret in Rota causarum auditorem esse, et ut ejus locus qui ad episcopalem dignitatem vocatus esset statim vacaret: quo ingenio, si qui essent qui ad id munus minime apti viderentur, ne insigni adeo nota damnarentur, possent ad episcoporum ordinem vocari; nec incongrue quidem: possent namque qui ad judicandum incommodi sunt, et episcopalem dignitatem, tametsi magnam, opportune accedere, secundum eorum gradum et benemerita ad majorem vel minorem episcopatum eos promovendo: quod si qui propter eorum demerita et injustitiam inde rejiciendi fuerint, tunc honeste satis cum eis actum esset quomodocumque eos amovendo, ne ulterius male agendi facultas ipsis esset, et ut eorum exemplo cæteri in officio melius et rectius persisterent.

Porro consentaneum et condecens valde esset, ut his ipsis auditoribus Rotæ certa statuerentur salaria ultra ea quæ a notariis consequuntur emolumenta, quinquaginta puta ducatus quolibet mense. Nec tamen eorum ut dicunt propinæ et sportulæ

eis essent subtrahendæ, quamquam probandum esset, ut iis modus et limitatio quædam imponeretur, atque illud maxime præcaventes ne causæ immortales fierent. Horum notariis, his quoque qui ad registrum deputati sunt, opus est etiam occurrere, illud decernentes, ut ipsi et non per substitutum suum exerceant officium, et præcipue in examinandis testibus; et ut ipsa registri scriptura et solutio, quam pro mercede sua exigunt, moderetur et limitetur: quæ jam plures annos nulla ratione crevit, quod manifeste deprehenditur si pretia notariorum computentur. Nam quæ superioribus annis aureis quingentis nummis vendebantur, nunc super duomilia nummum aureorum emuntur; tantum exactiones et extorsiones excrevere, adeo invaluit contra publicam utilitatem quorundam sitis et avaritia. Res profecto abominabilis et detestanda! Itaque illud apostolica sede et pontifice dignius videri potest, ut hujusmodi officia vilescant; et viliores sint judicaturæ, quam per multorum ac infinitorum pene hominum expilationem majoris sint pretii.

Eodem modo de tribunali auditoris *Cameræ* quoque dicendum arbitror, cui tot et tantæ concessæ sunt facultates, et super facultates tot et alia permittuntur, ut quod prius quatuor millia ducatibus vendebatur, nunc triginta ematur, adeo quæstuosum effectum est. Quapropter multa detrahenda, inhibenda et moderanda ipsi auditori essent, nec aliquo pacto pati, ut præter facultates suas quicquam ageret; quod et de ejus notariis simili modo faciendum erit, prout supra.

Vicarius quoque pontificis quum et ipse jus dicendæ habet sententiæ, quantum ad ejus facultates considerandus et reformandus erit, singula ad pristinas ejus institutiones redigendo.

De senatore Urbis et reliquis Capitolii judicibus, penes quos urbanarum rerum omnium et civium jus est, eadem fere consideranda sunt: nam et ii omnes ab eorum institutionibus maxime lapsi sunt, multaque ipsis quæ vicis suæ fuerant, adempta; plurima quoque extra eorum privilegia et concessiones in abusum et desuetudinem abierunt. Quapropter reformandæ eorum constitutiones essent, et statuta confirmanda, subtractis et amputatis redundantibus, et quæ minus opportuna sunt ad integram et solidam justitiam cuncta disponendo.

De Urbis quoque gubernatore, quæ persona est ecclesiastica, non parum multa etiam cogitanda essent, qui ab elapsis non multis temporibus multas occupavit sibi et in civilibus et in criminalibus facultates, per inconsideratas pontificum concessiones, quod legitimis suis temporibus minime agebat. Erat enim proprium ejus munus cætera tribunalia speculari, ac omnes eorum ministros in officio ac intra justitiæ limites continere, quamdam veluti censuram agens. Cujusmodi officium ut restituatur, Romani maxime cupiunt: quinimo in his quæ vacante sede a Collegio et futuro pontifice petebant, vel hoc in primis posuerunt.

Ut autem de Urbis tribunalibus generaliter dicatur, illud maxime expedire videtur, ut singulorum origines, institutiones, jurisdictiones, statuta et concessiones, quæ optima primum fuerunt, sed decursu temporis depravata sunt, et ita id ferente ætate, quæ prona ad malum nullos ordines emaculatos servat, alterata et corrupta ut ab eorum auctoribus et conditoribus vix agnosci possint, ad tirannidem pene conversis his quæ ad justitiæ tutelam excogitata fuerunt, turpis quæstus gratia, nec alia de causa quam cum multiplicem magis majorique auctoritate fultam hujusmodi magistratus vel officia emungendi argentum habuerit facultatem, majori etiam pretio venundentur: quæ res profecto rem omnem publicam et urbes pessumdat et evertit. Verumtamen cum nullum sit inconveniens secundum varietatem temporum humana quoque variare consilia, si primæva illa magistratuum et officiorum puritas et integritas permanere non posset, cum aliquod tempori et consuetudini prudentiorum sententia omnino indulgendum sit, non improbarem ut aliquid remitteretur, sed caute et moderate, ac eo tandem modo ne ad expilationes et injustitiam aperta fenestra videretur aut ansa porrecta; quod magis prudentia tua, quum in rem præsentem veneris, quam alicujus consilio firmari poterit.

Circa autem modum gubernandi, quæ sub ecclesiastica ditione immediate sunt,

multa equidem occurrunt, quæ maximo indigent tum consilio tum rerum usu. Et primum quidem ordinariæ legationes hæ sunt: Avinionensis, Patrimonii, Perusinæ marchiæ, et Bononiensis. Optime consultum de his videbitur, si nec perpetue, nec ad alicujus vitam fiant aut tribuantur, sed ad biennium tantum, atque his demum cardinalibus, qui sanctitatis tuæ judicio ad eas habiliores et commodiores videbuntur. Qui, si hac accedente conditione pauperes quoque et exigui census fuerint, magis opportuni existimentur: eis enim ad dignitatem sustentandam per biennium optime cautum fuerit, intra quod tempus, prout eorum exigent merita et virtutes, de vacantibus beneficiis provideri poterit. Necessarium autem arbitror, ut qui hujusmodi legationis onus suscipiunt, id propriis humeris subeant; quod ad ejus provinciæ ornamentum et quietem maxime conducturum puto. Vitatis his incommodis, quod ministrorum et subdelegatorum opera, ad quos non immediate pertinet subditorum ratio et cura, incurrere necessarium fuerit.

Hoc idem in omnibus arcium et urbium oppidorumque præfectis et gubernatoribus, nec non ceteris officialibus per ecclesiastica loca deputandis, ut non ultra quam ad biennium concedantur, id quoque hominibus probis et ad id commodis, quorum actiones et officia, ut dirigantur et recte impleantur, omnes interim et singulos ab injuria vindicando, illud ad unguem omnino observandum proponerem, ut quilibet officialis, tam urbanus quam qui extra urbem officium exercent, in urbe sufficientes exhiberet vades et fidejussores de legitima officii exercitatione, et de parendo per censores contra eos judicato. Nam censores ejusmodi instituendos omnino censeo, quibus jus sit omnes querelas et libellos adversus officiales omnes et magistratus audiendi, et contra eos sententiam dicendi per summum jus, qui in fraude deprehensi aut delati, calumniam non diluissent: quod ad continendos in officio homines multum referret. Nam quos honesti et justitiæ ratio non continet, pœnæ et Rotæ timor cohiberet, atque hoc efficeret ne diutius quisque in malo perseverare posset. Justi vero et æqui observatores integrique homines sic maxime dignoscerentur, atque pro eorum meritis auctiores commoditatibus et honoribus in dies fierent, quorum emulatione plerique etiam traherentur, et exemplo tum bonorum tum malorum cæteri ad bene agendum excitarentur.

Quoniam vero pro rebus exiguis et parvi momenti qui essent læsi et oppressos se cognoscerent, Romam petere nihil curarent; qui autem gravius vexati essent, propter paupertatem vel itineris incommoda dispendium hoc urbem petendi facile ferre nequirent: idcirco huic incommodo opportuno auxilio occurrentes, ne quis alterius inopia tutum se arbitretur, opus esset ut in ultimis sex biennii mensibus censores et quæstores et qui ad id deputati fuerint, singula quæque Ecclesiæ oppida lustrantes, cunctis se se exhiberent, facultatem singulis præbentes libellos et querelas porrigendi; qui confecto super his processu de singulis referrent ad syndicos seu censores.

Quum autem his temporibus nostris apostolica sedes ære alieno gravata, opibus et redditibus suis exhausta admodum reperiatur, cum ob multa, tum ob novorum officiorum institutiones a Leone X factas, quibus Ecclesiæ redditus et proventus magna ex parte assignati fuerunt in receptarum pecuniarum compensationem, e quorum numero sunt quas *portiones ripæ* appellant, et ejusdem præsidentiæ, cubicularii, scutiferi et milites sancti Petri, quæ omnia a Leone X instituta sunt, et capiunt centum et triginta millia ducatus ex redditibus Ecclesiæ in singulos annos; nec ejusmodi officia debeant in grave præjudicium eorum, qui suas pecunias exposuerunt, abrogari et annullari, atque sub apostolicarum literarum fide pontificisque tot hominibus non liceat fraudem facere; quod tamen quantum ad officiorum abolitionem alias per Paulum II tentatum fuit in abbreviatoribus de Parm. minori, atque a nonnullis aliis pontificibus in aliis officiis, ut referunt Platina in *Paulo II* et Volaterranus in *Sixto IV* et *Alexandro VI;* hoc vero turpissimum et dignitate pontificia maxime indignum esset, nec nulla æquitas ferre posset; ad quod illud dubio procul consequeretur, ut pontificibus futuris nulla prorsus haberetur fides, nec eis de cætero facile foret in apostolicæ sedis necessitatibus quantumvis urgentissimis aliquid ab aliquibus accipere: quamobrem Ecclesiæ

et apostolicæ sedis indemnitati, nec non officialibus consulentes, illud agendum esset in primis, ut unus vel duo ex cardinalibus deputarentur, una cum hominibus probis et computandi arte peritis, qui omnes ecclesiastici status redditus et proventus intelligerent, atque manibus ipsis a Leonis X assumptione ad ejus obitum de pecuniis et redditibus omnibus pro tempore pontificatus sui receptis et expensis rationem et computa tractarent et cognoscerent, intelligentes exacte quid, quantum et quomodo, quare et quibus ministris dispensatæ fuerint, recepti et expensi rationem afferentes: quo cognito, illud certe mihi persuadeo fore ut multa intelligerentur, quæ hujus sedis debita multum allevarent et minuerent. Cujus rei diligens exquisitio hoc etiam commodi afferret, quod in futurum hujus sedis bona et redditus non adeo impudenter et per summam licentiam introverti possent, illo jam declarato quod essent hujus injuriæ et rapinæ oculatissimi vindices.

Ut autem Ecclesiæ redditus in officiis novis absumpti restituantur, opportunum esset ad extinctionem animum applicare, citra tamen officialium damnum, hoc modo ut vacantia non ulterius alienentur, sed per obitum extinguantur. Extinctorum autem redditus et emolumenta apostolicæ Cameræ accrescant, de quibus sanctitatis tuæ arbitrio postmodum disponatur. Eveniet porro, ut non multo temporis decursu vacantibus fere omnibus, Ecclesiæ redditus redintegrentur.

Est et alius modus ad hoc, nec judicio meo improbandus, ut scilicet cum vacantibus beneficiis hujusmodi officia commutentur, ad emolumenta et census proportione habita, nec non personarum qualitate, dignitate et sufficientia considerata. Et quum inter hujuscemodi officiales aliqui sunt uxorati, pueri, atque alias ad clericandum inhabiles, iis pensionibus satisfieri recte posset, aut eorum fratribus ac filiis ab obtinenda beneficia aptis et capacibus de proportionata beneficiorum summa providere, prout melius visum fuerit: quamvis eisdem quoque incapacibus aut clericare nolentibus assignari etiam possent pensiones non intitulatæ, et qui loco beneficii non essent, nec propterea ad officium et quotidianas preces tenerentur; talium enim pensionum capaces sunt uxorati et irregulares, qui nihil nisi temporalia habent. Atque iste esset, judicio meo, certus et facilis ad officia, ut possint ea etiam vendere aut aliis cedere. Eodem modo concedendum esset, ut, pro una vice tamen in vita, vel articulo mortis, hujusmodi pensiones possent transferri.

Alio etiam modo afflictis Ecclesiæ opibus, ejusque paupertati occurri posset, maxime abs te, pontifex, qui auctoritate et probitate apud principes illustris es, induci et perfici posset, ut, quemadmodum apostolica sedes concedit privatis prælatis, quorum ecclesiæ sunt oneratæ debitis, ad certum tempus ecclesiarum vacantium in eorum diœcesis fructus primi anni percipere, ita sanctitas tua in ecclesiæ propriæ, hoc est universalis subventionem, disponeret, ut ex omnibus beneficiis vacantibus, præter ea quæ ad eorum expeditionem in curia persolvuntur, primi anni fructus sibi reservarentur, quibus per breve tempus coactis et retentis, tantum pecuniarum haberetur, ut officia extingui et debita cassari possent: nullo interim sensibili aut gravi damno beneficiis aut provinciis affectis, quorum sanctitas tua absolute est dominus, ea potestate, ut possit eorum red-ditus et proventus quomodocumque in libitos usus convertere. Qua in re nulla a prin-cipibus aut a populis difficultates haberi verendum esset, cum ejusmodi pecuniarum seu fructuum exactio nisi ad officiorum extinctionem conversa fuerit. Ex quo magna consequitur utilitas omnibus provinciis, quibus non esset opus in eorum expeditionib tot officialium crumenas implere: id quod si diligentius consideretur, quicquid omnib allaturum sit commodi, facile quisquis perspicere potest.

Posset et illud decerni quod, officialibus a Leone non institutis non iiceret offic hujusmodi vendere aut in alios transferre. Ex quo eveniret, ut per obtinentium obitu facile extinguerentur, citra eorum injuriam, tum ex eo quod benignitate pontific usque ad eorum vitam conservata videri possent. Ad quod forte nulla obligant ju quia pontifex ex ejus dispositione futuro successori legem non imponit, sed quod face debet solum judicat, tum etiam quia talia de jure per ipsos officiales vendi non p sunt. Et quamvis videamus illa quotidie vendi, hoc tamen est mera pontificis gra

et indulgentia dantis licentiam: verum si hoc non concederet, non propterea diceretur intulisse eis injuriam.

Posset præterea sanctitatis tua interim quod officia extinguuntur, exigere in omnibus provinciis ab universo clero tam sæculari quam regulari, *caritativum* quod dicunt *subsidium*. Nam cum ipse sis universalis episcopus christianæ Ecclesiæ, non est inconveniens, maxima incumbente necessitate, illud idem petere. quod particulares ecclesiæ a particularibus eorum ecclesiis postulant.

Si quando emitterentur ad religionum seu monasteriorum visitationem aliqui visitatores prudentes et rerum periti, qui tamen de eorum Ordinibus non essent, bonis utique viis ac rationabilibus per aliquot annos agentes, illud certe efficeretur, ut pro imminentibus Ecclesiæ necessitatibus non mediocris pecuniarum summa cogeretur.

Quod si officialibus etiam aliqua feuda officiorum loco concederentur, plurima officiorum extinguerentur. Sunt enim multa oppida, castra, villæ et hujusmodi plurima, ex quibus parum aut nihil percipit Ecclesia, quæ si in duas aut in tres generationes concederentur, multos invenient permutatores cum eorum officiis. Idem quoque de officiis dico, quæ in terris Ecclesiæ per singulos annos distribuuntur, ut sunt præturæ, capitanatus, arces et similia, quæ officialibus ad eorum vitam concedi possent, dimissis officiis; ita tamen ut pro eorum administratione sindicatui, ut supra meminimus, nihilominus subjacerent.

Essent et alia non parum multa examine et consideratione matura consulenda et corrigenda, quæ quum in volumen excrescerent, sub his quæ dicta sunt comprehendi poterunt, vel per consequentiam ad ea derivari. Quamquam et quædam supersint, quæ commodius coram et vivis verbis exponi, quam litteris committi desiderant; quorum ego rationem, si Deus annuerit, tum demum inibo, cum mihi dabitur præsens præsentem sanctitatem tuam venerari. Cujus desiderio incredibili cum universa hæc romana Ecclesia, totaque Italia teneatur, ego vel in primis eram, quod honestius aut utilius leniri posse non videbar. Quandoque absenti quoque utcumque poteram adesse, cogitationes meas, quando alia non possum officii obsequia in sanctitatem tuam dirigens, quæ quum ad publicæ christianæ pietatis utilitatem, apostolicæque sedis dignitatem, nec non beatitudinis tuæ gloriam conversa sunt, non dubito quin summa benignitate abs te suscipiantur.....».

(H) pag. 339.

PONTIFICATO DI ADRIANO VI.

Alcune lettere contemporanee di Girolamo Negro ritraggono al vivo l'impressione fatta in Roma dal pontificato di Adriano VI. Ne pigliamo alcuni brani:

— Quello che il messo dice del pontefice, è questo. Primieramente del nome impostosi, come credo che già sappiate, cioè Adriano VI, sopra il qual nome già questi Momi hanno risuscitato il distico fatto per papa Alessandro:

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper et a Sextis diruta Roma fuit...

Dice ancora, essere desideroso di pace, e d'assettare le cose dei Cristiani, per andare contro il Turco, e che fa gran disegno sopra i nostri signori veneziani, a' quali dimostra essere affezionato molto. Che ogni giorno all'aurora dice la sua messa, e che molto ancora si diletta di giardini, per il che si è voluto informare di Belvedere; e dice volerlo serrare in modo che l'andarvi non sia pubblico e comune. Che è uomo robusto, benchè porti le spalle al modo che faceva il cardinal di San Giorgio; che cammina volentieri;

e dell'età sua, che ai 7 di maggio compirà anni sessantaquattro. Che è uomo pertinacissimo nei propositi suoi, precipue in cose di religione. Dice che, avendo dato ad un suo nipote un benefizio di sessanta ducati, ed essendo poi vacato uno di cento, il qual detto suo nipote gli aveva fatto chiedere, lo chiamò a sè, e con un grandissimo rabbuffo gli disse che quello di settanta era molto ben sufficiente per mantenerlo. Ma pur vinto da molti preghi gli diede quello di cento, però fattogli prima resignare il primo: perchè non vuole udire che alcuno abbia più d'un beneficio curato, e spesso dice che vuol provedere ai beneficj d'uomini e non agli uomini di beneficj. Dio lo conservi in questo buon proposito, e gli dia forza di eseguirlo; ma dubito che, come beva di questo fiume Leteo, non mandi in oblivione tutti questi santi pensieri, e massimamente perchè *Natura non tollerat repentinas mutationes...*

— Per queste nuove del pontefice siamo ritornati in Roma, posposta ogni paura di peste. Credo già che abbiate inteso che sua santità era giunta con l'armata alla Spezia, di qua da Genova circa venti miglia; e doveva venire fino a San Paolo per acqua, e di là a San Pietro; nè per ora si faria l'andata a San Giovanni Laterano, parte per la peste che è nell'ospidale vicino ed in quei contorni, parte per non ci esser moneta, che è un'altra peste. Ma detta solennità si differirà ad ognissanti. Questa città ha cominciato a respirare dopo tanti mali, ed è una quasi comune allegrezza; dico quasi, perchè quelli che si mangiavano il pontificato, n'hanno dolore quanto si può credere...

Dicesi che il papa si trova da conferire cinquemila beneficj. Il papa, domenica passata, che fu ai 17, disse messa in Genova, e racconsolò alquanto quella povera città del sacco e dei danni ricevuti...

— Questa buona nuova della venuta del papa ha fatto mandar quasi in oblivione la peste; tuttavia non si cessa di far ogni dì processioni, e di portar fuora tutte le immagini e crocifissi e santi celebri ed esperimentati in questi casi; e si riferiscono molti gran miracoli fatti. Che portando una madonnetta, la quale sta a Santa Maria in Portico, per piazza Giudea, una Giudea, *cum averteret oculos, cæca facta est;* ed un Giudeo similmente *avertens oculos, cervice stetit inversa*, nè più se gli drizzò. Ed una madre avendo un figliuolo ammorbato, lo votò a Santa Maria di Santo Agostino, e subito fu sano, e lo porta ogni dì in processione. Vanno in processione una infinita moltitudine di zitelli seminudi, battendosi e gridando *misericordia;* e così uomini vestiti da battuti, gridando tutti *misericordia:* seguendo poi la turba delle matrone con le candele accese, piangendo come se cadessero per le strade a centinara il dì. Vedete che mirabile mutazione di questo vulgo *a græca superstitione ad sanctissimam religionem.* Per correggere l'errore dell'idolatria del toro, si sono conversi a tante preci e tali, che al tempo che gli uomini cadevano morti, non si fecero di maggiori...

Il nostro pontefice dopo lunga e travagliata navigazione, ai 28 del presente mese, che fu il giorno di sant'Agostino, giunse con diciotto galee ad Ostia, lasciate ben venti navi addietro per la fortuna. Con sua santità, ma in altre galee, vennero otto cardinali ricevuti in diversi porti, dove essi erano andati ad incontrarla. Arrivati adunque ad Ostia la mattina del predetto giorno, ivi desinarono, e ad ore 11 montati a cavallo, se ne vennero a San Paolo, ove il papa stette quella notte coi frati. Alla porta Portuense, che mena a San Paolo, i Romani avevano cominciato un bell'arco trionfale, nel quale spendevano ducati cinquecento. I maestri erano i gemelli Portii, fratelli del già vescovo Porcaro. Sua beatitudine, intendendo questo, comandò che non si seguisse l'opera, dicendo che questi trionfi erano cose da Gentili e non da Cristiani e religiosi; e così restò l'opera imperfetta.

Gran controversia fu tra cardinali e ministri pontifizj, ove il pontefice si dovesse coronare. I cardinali per la maggior parte erano d'opinione che sua santità si coronasse a San Paolo, acciocchè entrasse in Roma coronato ed in abito pontificale: ma vinse la

opinione dei commessi del papa, che sua santità fosse coronata al luogo solito, cioè sulle scale di San Pietro; e così la mattina seguente tutti i cardinali e tutta la Corte cavalcò a San Paolo. Il pontefice secretamente disse messa, secondo la sua antica usanza non mai intermessa di celebrare ogni dì; dappoi discese giù nel chiostro, ove erano tutti i cardinali, i quali tutti per ordine d'uno in uno gli baciarono la mano senza far motto. Dappoi andarono insieme in chiesa all'altar maggiore, e dette certe orazioni, si pose a sedere il pontefice in una sedia pontificale a canto l'altare; e tutti i cardinali d'uno in uno gli andarono a dare obbedienza in quella guisa che si fa in cappella. Fatto questo, il papa e i cardinali si ridussero in sacristia, e quivi per ispazio di mezz'ora fecero una congregazione, nella quale dicono che il pontefice prima li ringraziò della elezione fatta in persona sua, dappoi espose le cause della tardanza sua del venire; in ultimo loco dimandò ai cardinali quasi di grazia, che niuno di loro desse recapito nei loro palazzi a sbanditi ed uomini di mal affare, e fossero contenti che per esecuzione della giustizia il bargello potesse entrare nelle case loro e far giustizia, e che ognuno deponesse l'arme. Al che tutti *uno ore assenserunt.* Fatto ciò, montarono a cavallo, ed il papa in sedia fu portato dai cubicolari e scudieri fino alla porta di San Paolo, ed ivi smontato di sedia, montò in su una chinea col sacramento innanzi, *ut moris est,* e venne in Roma al palazzo del Vaticano. La pompa fu mediocre, anzi molto positiva, parte per essere il pontefice di natura aliena da simili cose, parte per essere tutti questi cortigiani esausti da papa Leone e falliti; nondimeno fu una incredibile allegrezza, ed un plauso di questo popolo tale che il papa stesso non sapeva in qual mondo si fosse dalle grida delle genti e dagli strepiti delle artiglierie per tutti i lati. Molte ancora donne romane io vidi piangere per allegrezza.

Il giorno seguente venne fuora il bando delle armi molto rigoroso, più che quello di papa Leone. Domenica poi, il penultimo di questo mese, sua santità fu coronata *loco solito et solitis cæremoniis.* L'apparato fu pochissimo *dictis de causis,* e la frequenza del popolo poca, per rispetto della peste, perciò che molta gente ancora sta *in suburbiis* per questa causa.

Ora che avete inteso della venuta del pontefice, resta che intendiate della natura sua; nel che vi scriverò con prefazione, se egli è quello che si dimostra e divulga, perchè *in animis hominum multi sunt recessus, multæ latebræ, ut præclare noster Cicero admonet,* e massimamente in questi preti, i quali *patiuntur metamorphosim,* che spesso di pastori divengono lupi. L'esempio è in pronto di papa Leone, il quale entrò nel pontificato con nome di così benigno, ed uscì poi con la fama di sì fiero.

Il presente pontefice si dice primieramente esser giustissimo, e peccar piuttosto in troppa severità, che in facilità: il che quasi comunemente è costume d'oltramontani. Onde l'Italia, siccome è di stanza il paradiso del mondo, così per questa comune piacevolezza e non soverchia severità è tenuta d'esser abitata dagli angeli; e io non lo dico, ma vostra magnificenza sa che forse per questa sola cagione gli scrittori antichi hanno chiamati barbari quasi tutti gli altri popoli. E se i Greci si tolsero fuori di questo nome, fu per rispetto della comune piacevolezza e gentilezza loro. E vostra magnificenza ben sa che ancor oggi le donne greche sono in Roma tenute il fonte d'ogni cortesia ed amorevolezza. Narrasi che in Portercole avendo egli scorto una femmina vestita da uomo, subito mandò a spogliarla in camicia, e disse queste parole: *Deus fecit illam mulierem, illa autem vult esse mas? faciamus ergo ut neque habeat habitum maris, neque feminæ.* Dilettasi sopra tutto di lettere, massimamente ecclesiastiche, nè può patire un prete indòtto. Il tempo partisce in questo modo: si leva di letto ogni dì all'alba e dice mattutino, dappoi dice messa, e appresso dà udienza un'ora; poi mangia sobriamente, e sempre solo; appresso dorme un'ora, e svegliato dice il resto dell'ufficio, e fatto questo, dà udienza fin ad ora di cena. Non ha se non due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei, famiglia pochissima, nè si cura di servitori: onde essendo finquì stato richiesto da certi cardinali di pigliar servitori, a tutti ha risposto non potere per adesso, perchè vuol prima sdebitare la Chiesa e poi fare l'altre cose. L'altro dì i palafrenieri di papa Leone fecero di loro ordine un legato, il quale parlò a sua santità per tutti gli

altri; il papa gli domandò quanti erano con papa Leone; risposero che erano ben cento palafrenieri; dicesi che a questo numero sua beatitudine si fece la croce, e disse che quattro le parevano bastantissimi, ma che sino a dodici ne terrebbe, per superare il numero di quelli che tengono i cardinali, poichè così bisognava fare. In fine comune opinione è che costui debba essere buon cassiere della Chiesa: di che veramente ce n'è bisogno per la prodigalità di Leone.

La effigie sua è molto gioconda con gravità; dimostra al più anni sessanta, benchè dicono di sessantaquattro; parla sempre latino e comportabilmente.

— Della morte del governatore Petruccio, già lo dovete sapere; ha lasciato di sè nome d'un nuovo Tarquinio Superbo. E poichè di lui accasca far menzione, non preterirò un caso seguito insino nel tempo della sua tirannide, assai memorabile ai nostri tempi. Desiderando questo buon governatore avere ai suoi piaceri la moglie di un Senese, fece metter prigione il marito sotto calunnia di ribellione, e mandò certi suoi a notificare alla moglie che andasse al governatore per intender il caso del marito. La moglie pensando quello che era, che il governatore non cercasse altro che lei, dispose prima voler morire che venire in man del Petruccio; e dissimulando questo suo animo, dimandò ai satelliti del tiranno spazio di potersi acconciare e vestire, e entrata in una camera segretamente pigliò il veleno. Vedendo coloro che la donna troppo tardava, entrarono in camera, e la trovarono tutta enfiata e già mezza morta, e così si partirono confusi. Ella fu ajutata dai suoi, e campò. Questo caso tanto più è degno d'esser celebrato, e quasi preposto al fatto di Lucrezia, quanto che questa donna fu figlia d'una pubblica e famosa meretrice, che fu l'Imperia, cortegiana nobile in Roma, come sapete. La cosa non è nuova: ma per la nuova morte di costui mi è paruto d'inserirla qui, acciocchè la possiate scrivere negli esempj dei fatti memorabili.

Il pontefice è cavalcato oggi a San Gregorio. Cavalca senza pompa e senza far motto ai cardinali, i quali spesso intendendo il papa esser cavalcato, gli corrono dietro in quella guisa che fanno i servitori ai loro cardinali. E di questo, come di nostra vendetta noi altri ce ne pigliamo piacere.....

— Usciti d'una peste, siam entrati in una maggiore. Questo pontefice non conosce nissuno, non si vede una grazia: *omnia sunt plenissima desperatione*. Senzachè questo Stato sta sopra una punta d'ago per molte cause, e Dio voglia che presto non fuggiamo in Avignone a turbar la quiete e gli studj del vescovo di Carpentras, che sarà lì vicino, ovvero *ad ultimum oceanum* alla patria del papa. Vedo la imminente ruina di questa santa monarchia ecclesiastica, alla quale non solamente non si ripara, ma del continuo vi si appresentano per noi nuove macchine, di modo che, *nisi Deus succurrat, actum est de nobis*.

Novamente è stata fatta una burla al sommo pontefice di questa maniera. Parmi che un Bolognese fece intendere a sua santità ch'egli aveva un gran secreto importante a tutta la cristiana repubblica, e se sua santità gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, famigliare e favorito dei Medici, che venisse, e per viatico gli fosser mandati dodici ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose che il viatico non era sufficiente, perciocchè egli era vecchio e povero uomo, e voleva eziandio aver il modo da potersene ritornare. Il pontefice disse al medesimo Vianesio che gli mandasse ventiquattro ducati dei suoi, che poi glieli restituiria. E così esso glieli mandò, e venne il Bolognese. Venuto ch'ei fu, messer Vianesio disse al pontefice che la persona era venuta, e che sua santità gli restituisse i suoi denari. Il papa rispose *Audiamus prius hominem*, ed insomma non la volse intendere di dargli i ventiquattro ducati. All'ultimo introdotto il Bolognese in gran secreto, disse: « *Pater sancte*, se volete vincere il Turco, vi bisogna fare una grand'armata per mare e per terra », e non disse altro. Rimase il pontefice aggricciato, e colui se ne partì. Disse poi il papa a messer Vianesio (il quale è ancora suo famigliare, e venne di Spagna con sua santità): *Per Deum, iste vester Bononiensis est magnus truffator; sed truffavit*

nos expensis vestris; e così non gli ha voluto dare i ventiquattro ducati. Ho voluto scrivervi questa burla, la quale è stata verissima...

— Tutta questa Corte sta mal contenta per la natura difficile del principe, il quale nelle grazie è parcissimo, benchè ciò proceda da poca esperienza, e da diffidenza dei ministri, ed eziandio da sua buona coscienza, perchè teme di non peccare. Vero è che quelle poche signature sono giustissime, e non s'intende che da sue mani esca niuna esorbitanza: ma questo non satisfà alla Corte male avvezza. Si può dire di lui quel che dice Cicerone di Catone: *Hic dicit tamquam in Platonis politia, non in Romuli fœce, sententiam.* Alquanto di nota se gli attacca per aver dato al cardinale d'Ancona il vescovado di Cremona per cambio di ventimila ducati d'officj. Ma dicono costoro che, per potere fare impresa contra Infedeli, saria lecito vendere anco i figliuoli.

In questi dì sono capitati ben sette libri nuovi di Martin Lutero, indirizzati a papa Adriano, nei quali dice molto male di questa Corte...

Il pontefice l'altro dì sborsò quindicimila ducati *ex condictionibus fœderis.* Jeri che fu la festa della sua coronazione, essendo convenuti i cardinali a palazzo per la messa *de more,* li fece andare in camera, e quivi fece un poco di concistorio, nel quale conferì quattro vescovati, tre in Ispagna ed uno in Germania; e così chiarì ognuno che non stava tanto male, quanto il vulgo credeva. Pur non volse uscire in cappella alla messa, per essere alquanto debile. Dio lo conservi almeno tanto che l'Italia si rassetti...

— Incomincierò buon'ora ad invitarvi a Roma, precludendovi la via a molte escusazioni che prima solevate usare, cioè vostre liti ed occupazioni di là, la peste di qua, e i mali tempi d'Adriano, nei quali non era convenevole a voi venire, donde tanti uomini da bene s'erano dipartiti. Ora per lettere vostre voi significate esser fuora di certe vostre liti. Qui l'aere è saluberrimo, ed avemo un principe restitutore dell'accademia, il quale per dare più speranza agli uomini da bene, e migliore opinione di sè che non si aveva nel cardinalato, ha mandato a chiamare il nostro monsignor Sadoleto per segretario, e tre giorni fa partì il messo coi brevi.

Messer Aloyonius m'ha raccontato quello che avanti avea inteso, del decapitar di quel gentiluomo fiorentino degli Orlandini, cosa veramente nuova e strana. Dicemi che il predetto gentiluomo, avendo posto una scommessa over pegno con certo altro cittadino che il cardinale dei Medici non saria papa, giunta la nuova della elezione, l'altro gli addimandò la scommessa, ed egli rispose che voleva prima sapere se era fatto canonicamente. Fu accusato di questa parola. I signori Octoviri, sdegnati che costui volesse revocare in dubbio la loro felicità del secondo pontificato, lo fecero pigliare e di subito troncargli la testa. Ed era uomo già vecchio, ed il mese seguente doveva succedere all'ufficio di confaloniere, amico sempre stato della fazion dei Medici; e dicono che il papa avanti che partisse l'ultima volta da Fiorenza, gli prestò ottocento ducati per certi suoi bisogni. *Vere sapiens Plato, qui exemplo Socratis ad rempublicam non accesserit.* Questa cosa intendo aver molto dispiaciuto al pontefice; e se i Fiorentini soprassedevano alquanto a far morire quell'infelice, si tien per certo che sua santità l'avria liberato.

(I) pag. 415.

CONCILIO DI TRENTO.

Di questo Concilio un esame ostile fu fatto da Martino Chemnitz (1522-86) e da altri. Recenti storici, oltre quei che ne trattarono per incidenza, sono MEUDHAM, *Memoirs of the council of Trent,* Londra 1834. — GÖSCHL, *Geschichtliche Darstellung des grossen allgemeinen concils zu Trient,* Regensb. 1839. — WESSEMBERG, *Die grossen*

Kirchen-Versammlungen des XV und XVI Jahrhunderst. Costanza 1840. — BRISCHAR, *Beurtheilung der Controversen Sarpi's und Pallavicini's in der Geschichte des Trienter Concils.* Tubinga 1844.

Il benedettino Alberto Mazzoleni voleva scrivere una storia del Concilio Tridentino, per cui aveva raccolto ben cinquanta volumi di documenti; tra i quali i più importanti sono otto, che comprendono *Osservazioni di Bernardo Fiori arcivescovo di Zara sopra la Storia di frà Paolo Sarpi.* Tutta la raccolta fu donata dal presidente Mazzetti alla città di Trento.

Sopra le due principali storie d'esso Concilio ragioniamo nel testo; qui riferiremo il giudizio dello storico Ranke; egli giudica dal punto di vista protestante, ma senza rinnegare le verità che la storia gli presenta:

— Di quest'importantissimo Concilio, che occupa gran parte della storia del XVI secolo, due relazioni esistono, originali, circonstanziate e di gran pregio, ma una diametralmente opposta all'altra; e il mondo cristiano si divide in due parti, pro e contro di loro, come fece pel Concilio stesso. Una riguarda anc'oggi il Sarpi come unico fededegno; l'altra il tratta di bugiardo, e non si fida che al Pallavicino.

Fa sgomento l'aprire quei grossi volumi; e già sarebbe fatica l'internarsi per le materie tutte che rinchiudono, quand'anche non ci trasmettessero che cose degne di fede; or che sarà quando ad ogni passo bisogna mettersi all'erta per non essere ingannato dall'uno o dall'altro? Nè più è possibile verificare pagina per pagina nelle fonti più esatte ed autentiche; poichè dove trovare documenti imparziali su tutti questi fatti? e quand'anche potessero trovarsi, bisognerebbe produrre altri volumi in-folio per venirne a una.

Non ci resta adunque che a provarci di ben conoscere il metodo dei due autori. Quel che sia storia non è roba loro, ma ricevettero per tradizione il grosso dei documenti: lo spirito dello storico, che è l'unità propria dell'opera sua, si manifesta nel modo onde s'impadronì dei materiali, e li lavorò e fecondò.

La *Storia del Concilio Tridentino di Pietro Soave Polano* comparve dapprima in Inghilterra per opera del De Dominis, arcivescovo di Spalatro, apostata; e sebbene frà Paolo Sarpi non l'abbia mai confessato, pure non può dubitarsi sia opera di lui. Dalle sue lettere appare che s'occupava d'un tal lavoro; a Venezia n'è una copia con correzioni di suo pugno; dicasi ancora che non v'aveva altr'uomo capace di scrivere una storia come questa. (*Il nome è anagramma di* Paolo Sarpi veneto).

Frà Paolo era a capo di una opposizione cattolica contro il papa, che prendeva le mosse dalla politica, ma in molti punti si avvicinava alle dottrine dei Protestanti.

Se noi vogliamo conoscere in che modo lavorava frà Paolo, ricordiamoci come si solessero prima di lui fare le opere storiche di lunga lena. Non si aveva ancora per iscopo di raccorre tutti i materiali per ridurli a un tutto omogeneo, fatica per vero difficilissima, nè di vagliarli con critica severa, nè di cercare le fonti immediate e adoperarle con intelligenza: si contentavano di prendere per base gli scrittori generalmente creduti e compirne i racconti, cioè adottarli quando si potesse, e intercalarvi documenti più moderni; sicchè la principale fatica consisteva nel dare ai varj materiali uno stile uniforme.

Così adoperò Sleidan di quelli onde compose la sua storia della Riforma, collocandoli senza critica un dietro l'altro, e legandoli, e presentandoli sotto una forma medesima col colorito della sua latinità.

Il Thuano tolse lunghi brani da altri storici: e per esempio, quella di Scozia del Buchanan vi è incastrata a spizzico nelle varie parti; la storia d'Inghilterra compose con materiali che gli mandava Camden; quella di Germania estrasse da Sleidan e da Chytreo; quella d'Italia dall'Adriani; la turca da Busbek e Leunclavio. Metodo che distrugge ogni originalità, che vi fa spesso leggere l'opera d'uno diverso da quello il cui nome è sul frontispizio: e a parere mio inescusabili sono certi francesi ai dì nostri,

che adottarono un sistema così ingrato, così poco degno della scienza storica. (*La storia dei duchi di Borgogna di Barante, e le varie di Capefigue*).

Il Sarpi, ci espone senza velo lo scopo e il metodo suo al bel principio:

« Proponimento mio è di scrivere l'istoria del Concilio Tridentino, perchè, quantunque molti celebri storici del secolo nostro nelli loro scritti ne abbiano toccato qualche particolare successo, e Giovanni Sleidan, diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrato le cause antecedenti, nondimeno, poste tutte queste cose insieme, non sarebbono bastanti ad un'intera narrazione.

« Io, subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e dopo aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa o divulgati a penna, mi diedi a ricercare nelle reliquie degli scritti dei prelati e altri nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati da autori proprj o da altri, e le lettere d'avviso da quella città scritte, non tralasciando fatica o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sin qualche registro intiero di note e lettere di persone che ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono somministrare assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

« Racconterò le cause e i maneggi di una convocazione ecclesiastica, nel corso di ventidue anni, per diversi fini e con varj mezzi, da chi procacciata e sollecitata, da chi impedita e differita, e per altri anni diciotto ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortito forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha procurata, e al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana. Imperocchè questo Concilio, desiderato e procurato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma ed ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior difformazione che sia mai stata da che vive il nome cristiano; e dalli vescovi sperato per racquistare l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù. Nel contrario, temuto e sfuggito dalla Corte di Roma come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza, da piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, glie l'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta nè così ben radicata. Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la Iliade del secolo nostro, nella esplicazione della quale seguirò direttamente la verità, non essendo io posseduto da passione che mi possa far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi che non tutti i campi sono di uguale fertilità, nè tutti i grani meritano d'essere conservati; e di quelli che il mietitore vorrebbe tener conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano o il filo della falce; così comportando la condizione d'ogni mietitura, che resti anco parte per rispigolare ».

Il Sarpi vi esprime la situazione sua con particolare ingenuità: lo vedete da un lato consultare gli storici di cui coordina i racconti, e che però non lo appagano; dall'altro ha manoscritti con cui li compisce. Sciaguratamente il Sarpi non nominò distintamente gli uni nè gli altri; e seguendo in ciò i suoi predecessori, solo s'ingegnò di fare, coi documenti che aveva, una storia compita e gradevole.

Malgrado tale ommissione, possiamo riconoscere gli storici stampati, di cui si valse; e sono Giovio e Guicciardini dapprima, poi Thuano e Adriani, e sovra tutti Sleidan, che nominò, a cagion di esempio, in tutta l'esposizione sua degli affari del tempo dell'*Interim;* dopo trasferito il Concilio a Bologna, altro non vide che Sleidan; e merita osservazione il modo suo di procedere, che ce lo fa conoscer meglio; traduce Sleidan, alquanto liberamente sì, ma traduce. Per apprezzare dunque l'opera di Sarpi, basterebbe tenere sempre in mente che abbiamo sottocchi una versione un po' arbitraria di Sleidan, se non vi avesse intarsiato cambiamenti essenziali.

E primieramente Sarpi non ha idea chiara della costituzione dell'Impero; parla

sempre come vi entrassero tre Stati, clero, grandi, città; e, secondo questa falsa nozione, altera spesso le espressioni del suo autore. Verbigrazia Sleidan, al lib. xx, p. 108, rammenta voti dati sopra l'*Interim* nei tre collegi; e 1° nel collegio degli elettori, i tre principi elettorali ecclesiastici sono per l'*Interim*, e contrarj i principi secolari; 2° nel collegio dei principi; 3° in quello delle città. Sarpi (lib. III, p. 300 *dell'edizione di Ginevra* 1629) riferisce a tutti i principi laici quel che Sleidan dice solo dei due elettorali; cerca mostrare che i vescovi diedero separatamente le voci, e così riversa su loro tutto l'odio. Non conosce punto l'importanza grande, che in questo tempo ottenne il consiglio dei principi dell'Impero; e pretende che essi assentissero al parere degli elettori, mentre avevano già prima dato il loro avviso, molto differente da quello degli elettori.

Il peggio si è che Sarpi, usando i documenti che incontra e aggiungendone di presi altrove, facendo estratti e traducendo, annesta osservazioni proprie al racconto. Qualche esempio. Sleidan, al lib. xx, pag. 58, riproduce senza malizia una proposizione del vescovo di Trento, colla quale domanda tre cose: il nuovo trasporto del Concilio a Trento, la missione d'un legato in Germania, e che si determini il modo di tenere il Concilio in caso che la sede rendasi vacante. Sarpi traduce alla lettera, ma v'inserisce questa osservazione, che il terzo punto fu aggiunto per ricordare al papa l'età sua avanzata e la prossima morte, onde deciderlo con ciò a maggiore condiscendenza verso l'imperatore, giacchè non vorrebbe lasciare la scontentezza di questo per eredità al suo successore.

In eguale stile sono in generale le riflessioni, piene di fiele e d'astio. « Il legato (dice altrove) convocò l'assemblea e disse il parer suo; poi lo Spirito Santo che suole ispirare i legati secondo il sentimento del papa, e i vescovi secondo il sentimento dei legati, operava anche questa volta secondo il consueto ».

La differenza tra Sarpi e i compilatori precedenti consiste in ciò, che l'opera sua è tutta spirito e movimento, benchè i materiali tolga da fonti straniere; il suo stile è abbondante, grazioso, facile; non ci accorgiamo quando passa da uno all'altro autore: ma tutta l'opera è ispirata dalla disposizione del suo spirito, cioè un'opposizione sistematica e un'ira violenta contro la Corte romana.

Dicemmo ch'ei possedeva pure documenti manoscritti; e la parte più importante del suo lavoro è appunto quella che fondasi sopra di sifatti. Distingue esso i fatti avvenuti fra le diverse sessioni del Concilio che lo precedettero, e la storia propria del Concilio, e gli uni, dice egli, vuol riprodurre sotto forma di annuario, gli altri sotto quella di giornale. È bel vedere che, nel narrare i primi, seguì in gran parte gli scrittori ben conosciuti, e l'istoria del concilio attinse a documenti originali. Trattasi di sapere quali sieno.

Io non credo che quelli che potè avere da Oliva, segretario del primo legato presso il Concilio, o da Ferrier, ambasciatore francese a Venezia, che vi aveva assistito, sieno gran cosa importanti. Sul conto dell'Oliva il Sarpi piglia un granchio, facendolo partire dal Concilio assai prima del vero; gli atti francesi non andò guari che furono stampati; e l'influenza di questi due, del partito dei malcoltenti, valse a saldar l'odio di Sarpi contro il Concilio. Le raccolte di Venezia, come le lettere dei legati, per esempio del Monte, quelle degl'incaricati d'affari, come Visconti, le rivelazioni dei nunzj, come Chieregat, i giornali minuti fattisi dopo il Concilio, le lettere d'avviso, e una folla d'altri monumenti più o meno autentici, gli offersero veri documenti in buon dato; e fortuna sua fu l'ottenere di valersi di scritti che non furono più pubblicati, e che Pallavicino non si potè procurare malgrado il molto suo credito, e pei quali converrà sempre stare all'opera di Sarpi.

Ma come gli ha consultati? Se gli appropriò in gran parte senza digerirli. Courayer affermava d'aver fra le mani una relazione manoscritta sulle congregazioni del 1563, « che il nostro storico consultò o quasi copiò parola per parola ». Io possiedo manoscritta una *Storia del s. Concilio di Trento scritta per M. Antonio Milledonne, segretario veneziano*, conosciuta dal Foscarini (*Lettere veneziane*, I, 351), e da Meudham,

autore contemporaneo e informatissimo, nè senza importanza, comunque breve, intorno alle ultime sessioni del Concilio: or bene Sarpi se l'ha copiata sovente alla lettera, salvo là dove il Milledonne lodi qualcuno.

Le lettere di Visconti, che il Sarpi aveva a mano, furono più tardi stampate, e paragonandole a Sarpi, troviamo ch'egli le seguì tratto a tratto fedelmente. Confronta per esempio le lettere del Visconti II, 174, e il Sarpi VIII, 753.

Sarpi non è però copista vulgare; più si paragona colle fonti ove attinse, più si vede ch'ei sa perfettamente compiere un coll'altro i diversi racconti, e rialzarne lo stile: ma insieme vedesi aperto ch'ei tende a produrre un'impressione sfavorevole al Concilio.

Tal modo di scrivere esercita qualche volta grande influenza sopra l'esposizione dei fatti, come fra le altre vedesi nei racconti della più importante conferenza, quella di Ratisbona nel 1541. Nell'esporla segue fedelmente Sleidan, e senza forse avere sottocchio la relazione fatta da Bucer. Nel consultare questi Tedeschi ricade nell'errore summentovato; gli Stati rispondono due volte, durante la dieta, alle proposizioni dell'imperatore, senza mai essere d'accordo. Il collegio elettorale stava per la proposizione dell'imperatore, e il collegio dei principi opposto; con questa differenza però, che i principi la prima volta cedettero, e la seconda resisterono, dando risposta evasiva. Sarpi cerca spiegare quest'opposizione del collegio dei principi, osservando che *vi aveva di molti vescovi;* il che senza dubbio è punto essenziale per la costituzione dell'Impero, e snatura affatto l'idea che aver se ne deve, atteso che i vescovi non sedevano nel collegio dei principi.

Non ci baderemo di più sopra tale quistione; il capo importante è dimostrare in che modo Sarpi consulta le fonti particolari le più secrete, e che poteva sperare rimarrebbero lungo tempo nascoste.

Per iscrivere di questa Dieta di Ratisbona consultò le istruzioni del Contarini, che più tardi il cardinale Querini fece stampare sopra un manoscritto veneziano. Osserviamo sulle prime che Sarpi intercala qui e là, nei colloquj del legato coll'imperatore, le spiegazioni contenute in queste istruzioni, e le mette in bocca al Contarini. Non può negarsi che tal maniera di procedere non falsi spesse volte la verità. Il legato riceveva istruzioni ogni giorno nuove, e, secondo Sarpi, egli propose di mandare a Roma soltanto gli articoli sopra cui non si fosse d'accordo, e questo appunto quando riceveva l'ordine di sottoporre all'approvazione di Roma ogni cosa, persino gli articoli su cui erano d'accordo.

A questo primo errore, pel quale Sarpi applica alcune parole delle istruzioni ad un caso dove esse non avevano a fare, altri ne aggiunge più considerevoli. Nelle istruzioni il papa si spiega affatto avverso ad un Concilio nazionale; e Sarpi reca il fatto tale quale, ma aggiunge che l'imperatore stesso espresse questo pensiero: *Una nazione che cangia religione, cangia facilmente anche forma di governo.* S'ha da credere all'autore sulla parola sua? Nelle istruzioni certo non n'è pur cenno, ed è un'idea espressa solo quando, più tardi, altri avvenimenti seguitarono in Europa.

Altro errore più grosso io trovo. Sarpi aggiunge nel racconto del primo colloquio fra Contarini e l'imperatore parole importanti delle istruzioni del papa, il quale si scusa di non aver dato al cardinale poteri estesi, quanto avevano desiderato l'imperatore e il re. Le parole sono vaghe e indeterminate; e precisamente in quel vago trovavasi la possibilità d'un buon risultamento, nè il colloquio avrebbe avuto scopo, se non si fosse lasciato prospettiva d'una transazione. La maniera con cui Sarpi rende queste parole, distrugge affatto ogni speranza, giacchè chiede sia riconosciuta la bolla di Leone X, cioè la condanna delle dottrine di Lutero.

In generale Sarpi non vuole mai confessare che la santa sede abbia mostrato condiscendenza; presenta Contarini che sostiene l'autorità papale colle forme più aspre, e gli fa dire: « Il papa non può comunicare assolutamente a chicchessia il diritto di decidere delle opinioni dubbie in materia di fede; egli solo ricevette il privilegio dell'infallibilità colle parole *Ego rogavi pro te* ». Di tutto ciò non vi è sillaba nelle istruzioni.

Sarpi reca un falso giudizio sopra il papato. Questo, dopo la restaurazione religiosa, era divenuto più inflessibile che non fosse nei giorni di pericolo. Sarpi non lo vide che nella piena sua potenza, e trasportò ai tempi anteriori quanto aveva veduto e sentito; tutti i documenti stampati o manoscritti che rinvenne, spiegò secondo le idee e simpatie sue, fondate sopra la situazione della sua patria.

Di frà Paolo abbiamo anche un'*Istoria particolare delle cose passate fra il sommo pontefice Paolo V e la serenissima repubblica di Venezia* (Lione 1624), scritta nello spirito medesimo. Poche cose vi troviamo o nulla sulla scissura che, in quel caso, scoppiò fra i Veneziani, e che è episodio sì importante della storia interna di questa repubblica. Secondo lui, una sola opinione vi aveva in Venezia; parla sempre del *princeps*, col qual nome indica il potere dello Stato veneto: finzione che non gli permette di far conoscere le intestine divisioni di Venezia. Passa di volo sopra le cose meno onorevoli alla repubblica, come l'estradizione dei prigionieri, quasi ignorasse la ragione per cui furono consegnati dapprima all'ambasciadore, indi al cardinale. Neppure dice che gli Spagnuoli pendessero per escludere i Gesuiti, giacchè ad entrambi giurò odio a morte, e vuole ignorare che gl'interessi loro erano stati divisi a Venezia.

Va dell'istesso piede la sua storia del Concilio. Le fonti sono raccolte con cura, consultate con maestria, e redatte con ispirito di sistematica opposizione; biasima, condanna, è ostile ad ogni proposito. L'opera sua è il primo esempio di storia scritta con un partito preso di denigrazione, che s'applica a tutti i fatti su cui lo storico deve studiare; ma vi trovò di molti imitatori.

Un libro come quello del Sarpi, che conteneva tante particolarità mai più pubblicate, tutto spirito e malizia; che esponeva e discuteva fatti, le cui conseguenze facevansi sentire tuttavia nel movimento tutto di quell'età, doveva naturalmente produrre gran sensazione. L'edizione prima comparve nel 1619; nel 1622 era tradotta in tedesco, francese, latino; il latino solo aveva avuto quattro ristampe.

La Corte di Roma pensò a farlo confutare, tanto più perchè conteneva gran numero d'errori, evidenti a chiunque conoscesse gli affari di quel tempo. Il gesuita Terenzio Alciati, prefetto degli studj al Collegio romano, si diede a raccorre per una confutazione, intitolata *Historiæ Concilii Tridentini a veritatis hostibus evulgatæ elenchus;* ma morì nel 1651 prima d'aver coordinato ed elaborato i documenti raccolti. Goswin Nickel, generale dei Gesuiti, scelse a finire quell'opera il padre Sforza Pallavicino, che già aveva fatto prova di un certo ingegno letterario, e che nel 1656 pubblicò la *Istoria del Concilio di Trento*, tre grossi volumi in-4°.

Questo libro che contiene materiali senza numero, è di capitale importanza per la storia del secolo XVI, giacchè comincia all'origine della Riforma; l'autore potè rovistare gli archivj, consultare i documenti chiusi nelle biblioteche di Roma, ed ebbe a disposizione, non solo gli atti del Concilio, ma anche le corrispondenze dei legati con Roma e altro, e ne cita costantemente i titoli in margine. Scopo suo principale è di confutare il Sarpi; onde a ciascun volume soggiunge un catalogo d'*errori di fatto*, di cui pretende aver convinto l'avversario, e sommano a 361; ma ve n'ha infiniti altri, dic'egli, ribattuti, eppur non citati in questo catalogo.

Per farsi idea del metodo di Pallavicino, togliamo qualche esempio.

Avendo avuto a mano molti documenti secreti, e composto con questi il suo libro, importa anzi tutto sapere in che maniera gli ha consultati; e potremo farlo specialmente con quelli, che più tardi furono stampati. Io ebbi la fortuna di poter esaminare tutta una serie di carte ch'esso cita, e che mai non furono pubblicate, onde confronteremo gli originali col suo lavoro.

1° Rendasi giustizia al Pallavicino, che gli estratti d'istruzione e carte uffiziali sono di scrupolosa esattezza, e li consultò accuratamente. Io paragonai le istruzioni, che l'ambasciadore spagnuolo ricevette il novembre 1562, la risposta fattagli dal papa il marzo seguente, nuove istruzioni date dal papa al suo nunzio, e le trovai conformi affatto agli estratti del Pallavicino (xx, 10; xxiv, 1).

Al tempo della missione del Visconti in Ispagna, e d'un altro ambasciadore all'im-

peratore, Sarpi pretende che la commissione data loro di proporre una conferenza, fosse solo apparente (VIII, 6): congettura avventata, atteso che tal proposizione era uno dei punti, su cui maggiormente instavano le istruzioni, e Pallavicino ha ragione d'insistere su questo punto.

2° Il Pallavicino non è sempre il meglio informato. Quando Sarpi racconta che Paolo III, ad occasione della conferenza di Busseto, propose a Carlo V di concedere il Milanese ad un suo nipote maritato in una figlia naturale dell'imperatore, Pallavicino consuma un capitolo intero a confutarlo, negando fede agli storici che il raccontano. Il calore che vi mette, fa credere Pallavicino di buona fede; eppure che questo fatto sia tal quale Sarpi lo racconta, lo attestano i dispacci dell'ambasciadore di Firenze (dispaccio Guicciardini 26 giugno 1542), al qual soggetto scende a particolarità maggiori una biografia manoscritta del Vasto; citeremo anche un *discorso* del cardinale Carpi, diretto a questo intento, che il papa non aveva ancora abbandonato nel 1547. (*Il cardinale di Bologna a re Enrico II*, in RIBIER, II, 9).

3° Ma il Pallavicino s'inganna di buona fede? L'ortodossia del XVII secolo non poteva mai dare l'approvazione sua a convenzione qual è quella della pace di religione; e Pallavicino geme sui pregiudizj che recò alla Corte di Roma, e la paragona ad un palliativo che cagiona crisi più pericolosa. Eppure ebbe sott'occhio una relazione di questa pace, redatta da un nunzio convinto di sua necessità. Era Delfino vescovo di Lesina; ed il Pallavicino cita la relazione di questo vescovo rimessa al cardinale Caraffa, e la consulta; ma in che modo?

Tutte le ragioni con cui Delfino mostra necessaria questa convenzione, le converte in motivi di scusa, allegati da Ferdinando I per se stesso. Il nunzio dice che a quel tempo non vi aveva principe, non città che non fosse in disputa coi vicini, e ne cita i nomi; il paese in rovina; Brandeburgo, Assia, Sassonia di Naumburgo parlavano d'una Dieta da opporre a quella dell'Impero, e volevano tenersi uniti; il re aveva pregato l'imperatore di far pace piuttosto colla Francia, onde portare tutta l'attenzione sua sulla Germania; eppure l'imperatore ricusò, gli Stati si radunarono in mezzo a tante sciagure; allora il re confermò gli articoli, sopra i quali eransi messe d'accordo le due parti; gli Stati lo fecero con molta allegrezza, e mai da Massimiliano in poi Germania era stata così quieta.

Il Pallavicino riferisce questi fatti (XIII, 13), ma molto indebolendoli col porli in bocca di un principe, il quale non tende che a scusarsi. Consultò intero il documento, lo tradusse dallo stile del XVI secolo in quel del XVII, ma facendone cattivo uso. (*A me pare che, nel passo in disputa, il Pallavicino non abbia che fatto opera di retore, come altre volte, per compaginare un'orazioncella secondo lo stile d'allora; errò per vizio di scuola, non per mala fede; o m'inganno*).

4° Fermandoci sulle relazioni del papa con Ferdinando I, qualche altro appunto troviamo a fare. Si sa che l'imperatore insistè sopra una riforma, che non poteva garbare a un papa. Nei primi mesi del 1563 papa Pio IV mandò due volte suoi nunzj, dapprima il Commendone, poi Morone, a Inspruck, ove allora risedeva l'imperatore, per farlo desistere dall'opposizione. Erano missioni rilevantissime e decisive pel buon successo del Concilio; onde importa vedere in che modo Pallavicino ne rende conto (XX, 4). Noi abbiamo il ragguaglio del Commendone, del 19 febbraio 1563, veduto dal Pallavicino.

E innanzi tutto si osservi che il Pallavicino affievolisce assai le espressioni usate dalla Corte imperiale, e i divisamenti fattivi. Parlando dell'armonia che allora durava tra l'imperatore, i Francesi e il cardinale di Lorena, fa dire a Commendone ch'è da credere s'accordino fra loro, e che si daranno mano nelle imprese. Il Commendone dice tutt'altro; e alla Corte imperiale si pensa, non solo a favorire la riforma della Chiesa di concerto colla Francia, ma *pare che pensino trovar modo e forma di haver più parte et autorità nel presente Concilio per stabilire in esso tutte le loro petitioni, giuntamente con Francesi.*

Altre particolarità salta il Pallavicino a piè pari. Erano d'avviso alla Corte impe-

riale che con un po' più di condiscendenza e una riforma seria si avrebbe potuto ottenere assai presso i Protestanti. Io non voglio indagare quali potessero essere questi Protestanti, di cui sperare il ritorno al cattolicismo, operando riforme convenienti; ma le parole pronunziate sono troppo offensive perchè la Corte romana dovesse comunicarle. Parlandosi delle difficoltà che s'incontrano nel Concilio, Seld rispose: *Oportuisset ab initio sequi bona consilia.* Pallavicino rammenta querele espresse a proposito di queste difficoltà, ma tace la risposta; comunicando invece per esteso una sentenza del cancelliere a favore dei Gesuiti. E il nostro autore s'arresta volentieri su ciò che gli aggenia, e dissimula quel che potrebbe sfavorire l'opinione sua e la Corte romana.

5° Questo modo doveva necessariamente falsare talvolta il modo di riguardare il soggetto. Gli Spagnuoli, per esempio, presentarono nel 1547 alcuni articoli di riforma, indicati col nome di *censure.* Poco poi fu trasferito il Concilio; e certo le censure contribuirono assai a questo passo. Quel che senza dubbio era di somma importanza, è che i partigiani dichiarati di Carlo V imperatore alzarono strane pretensioni nel tempo che esso Carlo era vincitore. Sarpi ne parla largamente (II, 262), riferisce anche le risposte del papa; ma pretensioni così esagerate per parte dei prelati ortodossi pajono un nulla agli occhi del Pallavicino. E dice che il Sarpi racconta a tal proposito un cumulo di cose, di cui esso non potè trovare traccie: il solo fatto che scopre è una risposta del papa a certe proposizioni di riforme, state fatte da molti padri, e indicategli dal presidente (IX, 9); ma si guarda dal citarle, potendo imbarazzare per confutare i motivi affatto umani che, secondo Sarpi, determinarono a trasferire il Concilio.

6° Il Pallavicino è valente nel dissimulare ciò che non gli va; per esempio nel libro III cita alcune volte una relazione veneziana del Soriano, e dice che l'autore assicura saper certo e preciso i trattati conchiusi fra Clemente VII e Francesco I; nè Pallavicino pensa a contestarglielo (III, 12, n° 1), e nel racconto suo ammette alcuni fatti comunicati dal Soriano, fra gli altri questo, che Clemente pianse di dolore e di collera nell'udire che suo nipote era stato fatto prigioniero dell'imperatore. Gli ha dunque intera fede, anzi avverte che Soriano è in contraddizione col Sarpi suo patrioto, il quale difatto dice: *Il papa negotiò confederatione col re di Francia, la quale si conchiuse e stabilì anco col matrimonio di Henrico II, secondogenito regio, e di Catherina.*

Qui il Pallavicino monta in collera, e nega che il papa facesse alleanza col re « come temerariamente dice il Soave », e ne attesta Guicciardini e Soriano. Ora che cosa dice Soriano? Racconta a lungo come e dove cominciarono le buone disposizioni del papa pei Francesi, ne mostra il carattere politico, alfine parla anche dei trattati di Bologna; e allora nega risoluto che si venisse ad alleanza propriamente detta; solo dice che il trattato di alleanza non fu steso in iscritto. Più lontano riferisce che *S. M. cristianissima dimandò che da S. S. li fussino osservate le promesse* fatte a Bologna; il che, secondo l'autore stesso, fu una delle cause della morte del papa. Senza dubbio Sarpi ha torto di dire che fu conchiuso un trattato di alleanza propriamente detto, e Pallavicino ha ragione d'impugnarlo; ma Sarpi si accosta maggiormente al vero, perchè l'unione più stretta era stata conchiusa a bocca, se non per iscritto.

7° L'animo del Pallavicino in nessun luogo trapela meglio che nella parte del suo libro che riguarda la conferenza di Ratisbona. Anche Pallavicino conobbe istruzioni uffiziali com'è facile credere; e nel modo che le riferisce lo conosciamo a pieno. S'infervora contro Sarpi, il rimprovera d'aver fatto al papa dichiarare l'intenzione sua di dar soddisfazione ai Protestanti, purchè s'accordino seco circa i principali dogmi cattolici, e trova quell'asserzione diametralmente opposta al vero. E che? Sarebbe dunque vero il contrario? Nelle istruzioni del papa è detto: *Videndum est, an in principiis nobiscum conveniant, quibus admissis, omnis super aliis controversiis concordia tentaretur etc.* Il vero è che Sarpi qui commette un errore, di troppo restringendo il linguaggio del legato, troppo poco parlando della condiscendenza del papa. Ma il Pallavicino, invece di mostrare la verità, sostiene che Sarpi esagerava; poi gettasi in una distinzione d'articoli di fede e d'altre questioni, distinzione non fatta nella bolla; asserisce tante cose, vere sì, ma che non distruggono per nulla le parole contenute nelle

istruzioni. Il Pallavicino è esatto in tutto ciò ch'è secondario, snatura l'essenziale; in una parola, ei si comporta da avvocato che vuol difendere su tutti i punti il suo cliente, fortemente incolpato; cerca presentarlo sotto l'aspetto più vantaggioso; produce i documenti a favor suo; quei che potrebbergli tornare contrarj non solo dissimula, ma nega senza esitare.

Sarebbe impossibile seguirlo in tutte le diffuse sue discussioni; e a noi basta aver fatto in qualche modo conoscere il suo andamento.

Il Pallavicino e il Sarpi sono due intelletti di natura affatto opposta. Sarpi è sottile e maligno; con grand'arte disposto il suo lavoro; puro e semplice lo stile; e benchè l'accademia della Crusca non l'abbia noverato nei classici, probabilmente in grazia di qualche espressione provinciale che vi s'incontra (*ogni Italiano sa quanto scorretto vada il Sarpi in fatto di lingua*), è però grazioso a leggere; quanto a talento d'esposizione, occupa certo il secondo posto fra gli storici accanto a Machiavello. Neppure il Pallavicino manca di spirito; ingegnoso nei paragoni, abile nella difesa: ma quello spirito è pesante, cerca troppo le frasi, sopraccarica lo stile di parole. Sarpi è chiaro e trasparente: Pallavicino ha cadenza ed armonia, ma è oscuro e superficiale. Entrambi mancano d'imparzialità; nè l'uno nè l'altro possiede la vera qualità di storico, che è di ricercare la verità e mostrarla in tutta la sua luce. Sarpi vuol accusare, Pallavicino difendere a tutto costo.

Non si creda che Raynald o Lepat possano supplire all'imperfezione di questi due: Raynald non fa sovente che estratti del Pallavicino; Lepat segue alla lettera or questo ora il Sarpi, e contiene meno documenti manoscritti che non fosse ad aspettare. Buone e nuove cose ci dà Meudham nelle *Memoirs of the council of Trent;* per esempio, un estratto degli atti di Paleotto, e le introduzioni di questo ad alcune sessioni del Concilio, come alla 20ª: ma Meudham non istudiò il suo soggetto quanto conveniva.

Se alcuno volesse imprendere una nuova storia del Concilio di Trento, gli bisognerebbe rifarsi da capo, raccorre tutte le negoziazioni e i dibattimenti delle congregazioni, fra cui pochissime sono conosciute autenticamente; dovrebbe anche procurarsi gli spacci degli ambasciadori intervenuti al Concilio; e allora soltanto potrebbe abbracciare appieno il suo soggetto, e approfondire il lavoro dei due storici nostri. Impresa che non sarà mai effettuata giacchè, quei che la potrebbero compiere non vogliono, quei che il vorrebbero nol possono. —

(K) pag. 454.

PRIGIONIA DI DON CARLOS.

(Dalla biblioteca di Vienna).

Ragguaglio della prigionia del principe don Carlos d'Austria.

Sabbato, ai 17 di gennaro, il re tornò di dove s'era, secondo il solito, ritirato per far natale; tardò più dell'ordinario suo degli altri anni, quanto è dall'epifania a sant'Antonio. La domenica appresso, che fu ai 18, fece secretamente intendere al conte di Lerma e a don Diego Mendoza cameriere del principe, che la notte venente lasciassero le porte aperte onde al principe s'entrava, e trattenessero il principe senza sonno. A Santoro ed a Bernate suoi ajutanti di camera fece pigliar chiodi e martelli; poi con loro soli e con quattro di consiglio di Stato, che furono il duca di Feria, il signor Ruigomez, il priore don Antonio, e don Luigi Quezada, senza lume e senz'armi in abito domestico, su le undici ore della notte fu alla camera del principe, che coi duoi camerieri, volte all'uscio le spalle, ragionava. E primi gli ebbe S. M. dal capo del letto tolta e data a Santoro la spada ed il pugnale, che il principe si fosse accorto di lui, il quale turbato e levato in piedi sul letto, domandò il padre se ivi era per torgli la vita o la libertà. « Nè l'uno nè l'altro (rispose il re); quetatevi »; indi agli ajutanti che i chiodi ed i mar-

telli aveano portato seco, impose che le finestre inchiodassero. Fu allora il principe per gettarsi nel foco, il quale ardeva nella camera grandissimo; ma il priore don Antonio lo ritenne: s'avventò a certi candelieri; e quegli ed i capifuochi e tutte le altre simili cose furono levate via. Allora egli si gettò ai piedi del padre pregandolo l'ammazzasse, il quale con l'usata sua temperanza gli disse e replicò che s'acquetasse. E fattolo tornare a letto, di quella stanza fece portar fuori tutti i forzieri e scritture, poi consegnò la persona del principe ai detti quattro consiglieri di Stato, ma principalmente al duca di Feria, come a capo della sua guardia, e diede loro giuramento di buona custodia.

Il lunedì, ai 19, convocati i consigli de' suoi regni, diede conto a ciascuno separatamente di questo successo, mostrando essere stato così necessario ed espediente, come a suo tempo intenderebbero, ed ai secretarj ordinò che ne avvisassero le provincie.

I detti quattro hanno tenuta la detta custodia fino ai 25, la quale è stata poi tutta commessa al signor Ruigomez solo, con sei cavalieri che gli assisterono, i quali sono il conte di Lerma, don Giovanni Mendoza, don Gonzalo Harcon, don Pedro Manrique, don Bernardo Donarides e don Giovanni Borgia; e di loro servono ogni giorno due, oltre i montesi di Spinosa.

Una sola stanza si è lasciata al principe, chiamata la torre, senza camino, con finestre alte, piccole e ferrate: l'altre si sono date al signor Ruigomez, e perchè guardi più comodamente, è stato volere di S. M. che vi conduca la moglie.

Le cagioni di questa risoluzione s'attribuiscono per la maggior parte o a difetto di cervello nel principe, o a disperazione d'essere stato tenuto troppo stretto, essendosi veduti segni per li quali disegnava uscir di Spagna; e s'aggiunse che da questo fusse passato a volersi usurpare i regni con la morte del padre, dicesi con disegno di passar poi in Portogallo, e che quel re ed il cardinale lo favorivano, e di lì in Fiandra. Per il qual fine s'avea obbligati molti di parola, ma a niuno avea conferito il secreto; credesi a don Giovanni d'Austria solo, perchè lo levasse poi con tutta l'armata; e forse ancora al marchese di Pescara. E si fa conjettura, che da uno di questi il re ne sia stato avvertito: ben quattro mesi prima la maestà sua non è venuta a tale esecuzione, che per tutte le chiese non abbia molto fatto pregar Iddio che l'ispirasse e guidasse.

La famiglia e cavalleria del principe tutta se gli è levata, ed i cavalli distribuiti tra il re, la reina, la principessa e don Giovanni. Dicesi che il duca di Feria deve andare per conto dei consegli fuor della Corte, altri ragiona in Siviglia, altri in Italia, ecc.

Di Madrid, ai 26 di gennaro 1568.

Lettera del re Cattolico a don Parafan de Rebeira, duca d'Alcala, vicerè di Napoli.

Avendo noi commesso che sia *recogido* la persona del serenissimo principe don Carlos, nostro molto caro e molto amato figliolo, e posto tanto differente ordine nel suo governo, servito e tratto, ed essendo questa mutazione della qualità che è, ci è parso a proposito di farvelo sapere, acciò intendiate quello che s'è fatto, è stato sopra fondamento tanto giusto e per cause così urgenti, chè è stato per obbligo che teniamo, che non abbiamo punto mancato di non pigliar questo rimedio, tenendo, come teniamo per certo, che sarà conveniente, ed il più indirizzato al servizio di Dio e benefizio pubblico, a che si è guardato fin ora e si è preveduto, e così si farà da qui innanzi, di che a suo tempo e quando sarà necessario vi si darà avviso.

Di Madrid, ai 22 di gennaro 1568.
Io il re.

Nel carteggio degli ambasciadori toscani residenti a Madrid si trova raccontato giorno per giorno quell'avvenimento, dal cav. Leonardo de' Nobili in lettere a Francesco dei Medici, principe reggente. La sua lettera 21 gennajo 1567 (stile toscano) ove racconta

l'arresto di don Carlo, fu stampata nell'*Archivio storico* (Anno IV, dispensa 1ª, pag. 39) per il signor Reumont, ed anche dal signor Gachard, che, dopo tant'altri, più ampiamente trattò quest'argomento. Ma l'uno e l'altro si fermarono a quella prima lettera. E poichè il Gachard fa tanto appoggio sulle relazioni italiane del Cavalli residente veneziano, dell'arcivescovo di Rossano nunzio pontificio, stampate negli *Annali Ecclesiastici* del padre Laderchi, sotto il 1568, con due lettere di Filippo II al papa, e del Nobili, completano il racconto colle lettere successive. La stampata era propriamente un inserto, più ampio e divisato: mentre il dispaccio proprio riferiva il caso succintamente, e nei termini che non crediamo inutile riprodurre per aver intera la serie del miserabile evento.

« Saprà V. E. che, alli 18 di questo, S. M. a la mezzanotte, accompagnato dal consiglio di Stato e di guerra che sono Ruy Gomez, il prior D. Antonio, il duca di Feria e Luigi Chisciada, si partì dalle sue camere e andò alla camera del principe di Spagna suo figliuolo. Il quale era già nel letto: e subito che sentì suo padre, saltò fuori del letto in camicia alzando la voce e dicendo: V. M. mi vuole ammazzare. S. M. subito gli disse che si rientrasse in letto, che vedrebbe qual era la volontà sua: ed accostato al capezzale, pigliò la spada del principe e dettela al conte di Feria, ed alzando il capezzale del letto trovò un archibusetto carico di palline, e medesimamente lo prese, e dettelo a uno di quelli ch'erano seco, non cessando però il principe d'esclamare che S. M. lo voleva ammazzare, o legare per pazzo, e dicendo che non era loco (*pazzo*) ma disperato. Così S. M. fece levar tutte le armi e tutti i ferri, sino agli alari di quella camera, e conficcare le finestre, e rientrare il principe nel letto, dandolo in guardia al conte di Feria, il quale con alabardieri facesse guardar le porte di tutte le camere, nè permettesse che entrasse dal principe altri che duo camerieri, Rodrigo di Mendoza e il conte di Lerno, li quali chiamò quivi, e comandò loro che senz'arme nissuna tenessero grandissima cura del servizio del principe, e ch'era sicuro che, essendo cavalieri, lo farebbero: ed avvertissero che mancando sariano traditori del re. E lasciato bonissime guardie, se ne salì nelle sue camere. Di poi la mattina mandò per il Consiglio di Spagna e d'Italia, dicendo loro come avea fatto prigione il principe suo figliuolo, e che ne diria la cagione.

Questo è il fatto pure come è passato. Non ho comodità nè sicurtà di dir altro a V. E. Credo bene che presto potrò scriverle a lungo sopra questa materia. Intanto per brevità mi scusi; e sappia che tuttavia il principe sta prigione a grandissima guardia, e si crede che S. M. ne darà conto a tutti i principi..... »

Questo al 21 gennajo: poi viene la parte nuova, in data del 27:

« . . . . . Dipoi che S. M. ebbe licenziato tutta sua casa e la cavallerizza del principe suo figliuolo, e data la persona sua a guardia del signor Ruy Gomez con sei capitani cavalieri sotto di lui, e fattoli accomodar una stanza in una torre del palazzo, il signor Ruy Gomez con la moglie e la figliuola l'è passato in palazzo, e per suo alloggiamento tiene le stanze che prima tenea il principe di Spagna accanto alla detta stanza del principe. E perchè il duca di Ferida va per la sua moglie per menarla qua, ha raccomandato la sua guardia da cavallo e da piè all'obbedienza di Ruy Gomez, il quale se ne possa servire anco per guardia della persona del principe. Ha poi S. M. fatto della bocca sua tutti quelli ch'erano della bocca del principe suo figliuolo, ed ha fatto intendere a tutte le comunità di Castiglia che non si maraviglino della ritenzione del principe suo figliuolo, che ben possono pensare quanta causa l'abbia mosso a tanta risoluzione. Il presidente mandò per il nunzio, e per parte del re gli disse che per giuste cause S. M. aveva ritenuto il principe, delle quali daria conto a S. S. In questa congiuntura era venuto lettere dall'imperatore che pregava S. M. Cattolica che fosse contento renderli i serenissimi principi suoi figliuoli, atteso che li Stati li domandavano con grandissima istanza: e soprastato duo o tre giorni l'ambasciatore a presentare la lettera

di S. M. e domandare anco la partita dei principi, sì perchè vedea S. M. afflitta delle cose del principe, sì perchè anco la principessa l'avea pregato che trapassasse qualche settimana, non di meno il signor Diatristano (*Dietrichstein*) si è risoluto di eseguire la commissione di S. M. Cesarea; e duoi giorni sono parlò al re, il quale si travagliò assai, e quasi con le lacrime agli occhi rispose che penseria a satisfar all'imperatore: tal che si pensa li principi non partiranno altrimenti questa primavera, siccome era designato. E qualche speculativo discorre che potria andarsene l'uno e l'altro restare sintanto che si vegga il parto nuovo della regina..... »

Arrivava in quel tempo alla Corte don Alfonso D'Appiano mandato dalla Toscana per trattar di cose marittime, e anch'egli scrive alcune cose in proposito. Esso cav. Nobili poi al 16 febbrajo proseguiva:

« Il principe di Spagna fu messo alla Torre a 29 del passato, in una stanza assai luminosa con finestra ferrata ed una cappella di fuori per la sua messa. S. M. fece intendere, come a tutti gli altri, così al Consiglio d'Aragona, la detenzione del principe, i quali risposero a S. M. che, non avendo giurato il principe, non avevano che rispondere. Qual risposta in vero fu molto libera, e da uomini che fanno professione che veramente l'elezione del loro re è in loro mano. Il signor Ruy Gomez in parlando meco di detta detenzione mi disse ch'io non curassi d'intendere altro, perchè qua non seguiva cosa di rilievo, della quale V. E. non fosse fatta partecipe, e tanto mi replicò il Priore don Antonio.

2 marzo. Del principe di Spagna non è seguìto altro dopo l'ultima mia del 18 febbrajo. Par bene che le cose sue si vadino modificando, e che non si ragioni più nè di fargli processo nè di privarlo, secondo pareva nel principio incamminato. Ben è vero che egli si sta in quella torre guardato da otto cavalieri con gran segretezza sotto la carica di Ruy Gomez, e cosa che fa far buon giudizio di lui è che occorse mercoledì sera a mezza notte, che S. M. l'andò a vedere, dopo esser egli stato 50 ore senza voler mangiare, talchè i medici ne dubitavano. Le cose vanno molto chete, nè si può penetrare dove abbia a parar questo negozio. La Regina pel travaglio è stata per sconciarsi, ma pur pare che se ne sia assicurata da quattro giorni in qua. La regina di Portogallo ha mandato qui un ambasciadore a condolersi di questo caso del principe; però ha fatto e fa grande instanza di parlar a detto principe, ma non si pensa che li riesca. Niun altro principe ha mandato.

30 marzo. Il principe di Spagna si sta al solito, e talmente dimenticato, che pare veramente non sia mai stato al mondo. Il governo suo è d'ordinario sotto la custodia di Ruy Gomez con otto cavalieri, li quali han giurato di non parlar cosa alcuna delle azioni sue. Con tutto ciò si sa che egli sta molto duro e superbo. Scrissi altra volta all'E. V. che S. M. era stata da lui, e me l'avea detto uomo degno di fede; ma io non ho avuto più riscontro tale che io lo possa accertare: e le cose vanno di maniera secreta, che è molto difficile penetrarle. E dal presidente pare che dipenda oggi ogni qualità di cose d'importanza.

7 aprile. Le cose del serenissimo principe si stanno nel medesimo grado, e forse in peggiore, poichè due giorni fa si licenziò tutta quella parte della famiglia ch'era rimasta, ed il resto dei suoi cavalli si distribuirono; cattivo segno della sua libertà.

17 aprile. Del principe di Spagna non si ragiona più che se non fosse mai nato al mondo, e la sua vita e custodia segue nella medesima maniera che il primo giorno, senza speranza che se n'abbia a parlare per un pezzo.

5 maggio. Poichè V. E. mi commette ch'io l'avvisi d'ogni particolarità del principe, li dirò come, stante la commissione che quelli che lo governano non debbino parlare di qualsivoglia minuzia che veghino o sentano, con tuttociò il confessore ha avuto a dire senza rispetto che il principe si è confessato e comunicato questa pasqua. Non so se vogliano che così si creda, o pure che in fatto sia stato vero. La verità non se ne può ritrarre.

8 giugno. Il principe di Spagna si sta al solito: della vita sua s'intende poche cose, perchè quei che lo governano han giuramento di tacerle: pur dicesi che egli sta più aspro che mai, ed è molto dimagrato. Ha domandato che gli siano letti li statuti e le leggi di Spagna, nei quali spende molto studio: scrive esso di sua mano, e subito scritto lo straccia. Di lui si favella come di cosa che non sia mai stata.

Dicesi che la regina è di nuovo gravida, perchè questi giorni ha avuto qualche indisposizione di stomaco, ed il re è stato in Aranjuez 15 giorni seco, che altre volte non è solito star tanto.

22 luglio. Il principe di Spagna, per disordini causati dalla sua intemperante bocca, s'avea di maniera guasto lo stomaco, che assalito dal flusso e vomito, è stato molti giorni con grave infermità, nè del cibo potea ritener cosa alcuna. Da che e da molti disgusti e dispiaceri che gli recava la stretta carcere, in questo punto si tiene ch'egli sia morto. O se questo non è, non può esso viver domani senza miracolo di Dio, avendo perso la favella e il cibo, ed essendo da stanotte in qua stato lasciato dai medici.

24 luglio. Il principe di Spagna, circa 12 giorni fa ha tenuto grandissima indisposizione di stomaco e flusso, causato dal mangiar disordinatamente e bere freddissimo, che stando inchiuso, non potea far la digestione. Ultimamente l'infermità l'ha talmente sopraffatto, che ai XXIIII di questo mese è morto, con esser stato due o tre giorni in estremità. Pare che sia doluto a tutta questa Corte, e dicono che S. M. n'ha preso gravissimo dispiacere, e se ne porterà gran lutto per ciascuno. Degli altri particolari io darò notizia a V. E. più ad agio.

30 luglio. Qui durano ancora le vigilie del principe sino al nono dì, e preparansi le esequie, alle quali non intervengono altri ambasciadori che i regii e Venezia.

Illmo et Eccmo Sig. Principe,

Saprà con questa V. E. Illma, come, a lì XXIII di luglio venendo lì XXIIII, la vigilia di Santo Jacopo, un' hora doppo mezza notte passò di questa vita il Principe di Spagna nelle stanze proprie del palazzo di Madrid, ch'erano state sempre sua abitazione, e dove il re suo padre l'avea ristretto. La sua infirmità fu curata diligentemente dai medici di S. M., ancorchè da lui non entrasse, mentre visse, alcun'altra persona fuora di quelle ch'erono state deputate alla guardia e servitio di Sua Altezza, et è stato posto in deposito con ragionevol pompa in San Domingo il Reale: dove il dì medesimo del XXIIII alla bocca di notte fu portato il suo corpo di palazzo a detta chiesa da tutti i grandi che si trovavano in Corte: intra quali era il Duca dell'Infantasgo et quel di Medina di Ruisecco. Fu accompagnato dalli dua Principi di Boemia, dal Cardinale Spinosa, dal Nunzio, dalli ambasciatori regii, et di Venetia, fuor che da quel di Polonia e da molti altri con lutto grande e solito alli alti principi. Fu il dì medesimo bandito, che ciascuno sotto certa pena portasse bruno, e si sono fatte tutte l'altre dimostrazioni come a vero principe, ancorchè fosse morto ristretto in quella maniera.

S. M. si rimase in palazzo, nè dicono esserli comportato l'animo per la pietà paterna di vederlo nè vivo, nè di poi morto. La sua infirmità, per esservi intervenute poche persone, si dice diversamente: ma per quel che affermano alcuni, è stata flusso e vomito, causato dal mangiar disordinatamente cose cattive, et assai dal bever freddissima acqua, e dal non far esercizio: et ultimamente, otto giorni avanti la sua morte, dopo essere stato tre giorni senza mangiare, molto fantastico e bizzarro mangiò un pasticcio freddo di quattro perdici con tutta la pasta: et il medesimo giorno bevve trecento once d'acqua fredda, sì che sdegnò lo stomaco di sorte, che ributtò tutto il pasto: nè mai poi ha potuto ritener cibo d'alcuna sorte: e mentre che è stato così sano come infermo, fu sempre stranissimo e difficile con coloro che n'aveano custodia; talchè usano di dire ch'era impossibile ch'egli vivesse et essi andassero innanzi con quella servitù: e tengono per fermo, che incolerito molto abbia voluto morire. Tre giorni avanti a la sua morte domandò di veder suo padre; il quale, dicono, era risoluto d'andar da lui: ma il confessor del Principe ne lo dissuase, perchè avendo Sua Altezza domandato al medico che li dicesse la verità se avea a morir di quella

infermità, e quanto tempo potea vivere, il medesimo, vedendolo all'estremo, si risolvè di dirli il vero, e rispose ch'egli morrebbe fra pochi giorni al certo. Allora il Principe chiamò il confessore con grandissimo animo, e cominciò a pensare all'anima, molto cristianamente pregando Dio che li desse vita fino alla vigilia di Santo Jacopo, nè mai più domandò di veder suo padre: e per questo a Sua Maestà non parse bene di vederlo per non li dare alterazione, e disviarlo da quel buon intento, a che era inspirato. Visse di poi tre giorni sempre raccomandando l'anima sua a Dio, tenendo un Crocifisso nella mano, pregando Nostro Signore che perdonasse a lui et a suo padre, sempre in cervello fino alla mezza notte della vigilia di Santo Jacopo, che sentendosi mancare domandò che ora era: et inteso ch'erano due ore innanzi mezza notte, si prese un po' d'alterazione, dubitando di non potere arrivar vivo fino a quella vigilia: con tutto ciò visse poi circa tre ore: e quando seppe ch'era passato mezza notte, molto allegramente si fece dare una candela in mano al meglio potea, e spirò: testificano quelli che vi si trovorno, che cristiano nessuno può morir più cattolicamente, nè in maggior sentimento di lui. La Corte tutta si veste con grandissimo lutto, et io come gli altri ho fatto vestir tutta la mia casa; e stando ier sera con il Prior Don Antonio, li domandai che sorte di bruno li saria parso per me. Mi disse ch'io lo portassi all'usanza di Fiorenza. Però porterò gramaglia e berretta a la civile. Ragionai anco seco s'era bene ch'io andassi subito da Sua Maestà a condolermi per parte di V. E. Egli mi rispose che Sua Maestà scriverà all'Eccellenza Vostra per questo corriere, e darà conto di tutto il fatto; e che con la risposta che verrà o per lettere o per gentilhomo che Vostra Eccellenza invii, allora era bene far questo complimento, senza tante volte infastidirne Sua Maestà, che così frescamente l'affliggerlo non è a proposito; et io così procederò com'egli mi consiglia.

Qua non han lasciato spedir corrieri a nissuno, sinchè Sua Maestà non spedisce e non dà conto ella propria a chi conviene in Italia. Però non si maraviglierà V. E. s'io non ho potuto far diligenza ch'ella lo sappia prima, massime anco che il voler curiosamente disgustare Sua Maestà con preterire gli ordini in una cosa che patisce dilazione, non mi pare a proposito, ancorchè io n'habbi brevemente scritto per via di Francia e per altra strada.

Quanto all'esequie, ciascuno giorno sin all'ottava s'andrà da tutta la Corte alla propria chiesa, dove egli è depositato: e li Principi andorno la seconda mattina. Ma Sua Maestà ha fatto loro intendere che non vuole che stiano più a quel disagio, avendo tenuto grandissima cura che in queste cerimonie non patischino, mandando loro ora per ora a dire quel tanto c'aveano a fare con molta tenerezza et affezione: e par già che gli occhi di tutti si volghino verso questi figliuoli. Per ancora non s'intende che Sua Maestà sia per partir di qui, et il Prior mi disse che malvolentieri aspetterebbe le cerimonie delle condoglianze di questi grandi e persone pubbliche, e che Sua Maestà non era anco risoluta. Ragionasi che nelle morti di re e principi, questa Corte solendosi mutare, potria essere che andassimo a Toledo o Vagliadolid. Non mancarò di dar conto a V. E. di mano in mano della maniera di complimenti, e di coloro che saranno perciò mandati qua; nè sin a oggi c'è altro degno delle orecchie di Vostra Eccellenza. Le cicalerie e novellacce che si dicono sono molte, indegne d'essere ascoltate, non che scritte, perchè invero il satisfar al popolaccio in queste simil cose è molto difficile: e meglio è farlo siccome porta il giusto e l'onesto, senza curarsi del giudicio d'uomini insani, e che parlano senza ragione di cose impertinenti et impossibili di autori incerti dappochi e maligni.

Non lascierò di dire a V. E. un accidente che nacque in palazzo il dì medesimo de' XXIII, che il Principe era in termino di morire. Passeggiando don Diego de Mendozza il vecchio, e già ambasciatore a Roma, nella sala della regina con don Diego de Leva figliuolo naturale d'Anton de Leva, ebbero disputa sopra certi versi, che qua chiamano Copule, quali si dubitava che fossero stati fatti da don Diego di Mendozza; talchè uscendo della sala nelle logge di sopra, moltiplicorno le parole di maniera, che il Mendozza cacciando mano al pugnale, lo trasse a don Diego de Leva, il quale cacciò mano alla spada contro 'l Mendozza dandoli alcuni colpi. Il romor fu grandissimo, e S. M. lo

sentì, e se ne alterò straordinariamente, prima perchè in palazzo fu cosa notabile; poi perchè in quella congiuntura si potea sospettar di maggior cosa. Entrambi si ritirorno in chiesa per fuggir la giustizia, e fecer la pace. Non ostante questo, Sua Maestà a mezza notte mandò duo alcaldi a cavarli di chiesa, et in carcerarli, et don Diego de Leva in grilli (?) e in catena: e l'altro in quella di Simmanca, non senza sospetto della vita di ciascun di loro, e con qualche pensamento di Sua Maestà di cassar la sua guardia, che li avea lasciati scappar di palazzo, essendo obbligata o prenderli o ammazzarli.

Con che umilmente bacio le mani di V. E. I. da Dio pregandole ogni suprema grandezza.

Di Madrid li xxx di luglio MDLXVIII.
Di V. Ecc. Ill.ma.

fidelissimo servitore
IL CAVALIER DE' NOBILI ».

Alla tragedia di don Carlos si volle aggiugner un compimento col farla seguire dalla morte della supposta amante, la regina Isabella; facendo così riscontro all'altra favola di don Garzia de' Medici. Non sarà dunque superfluo il qui addurre ciò che il medesimo ambasciadore trasmetteva alla sua Corte in quel proposito:

« 3 ottobre. La regina nostra da qualche giorno in qua sta in letto continuamente, e si dubita che non sia più gravida, ma tenga un'oppilazione di grandiosa importanza e pericolo, e li medici ne dubitan gagliardamente perchè ella si va consumando appoco appoco con febbre che appena si conosce, e li medici tengono per fermo che, se ella non riesce gravida, la sua infermità esser mortale; ed oggi in particolare mi vien detto ch'è peggiorata assai e si dubita della sua vita.....

« Io avea scritto fin qui pensando che il corriere partisse la notte passata, ma il nunzio lo tratteneva ancora parecchi giorni di maniera che oggi domenica la vigilia di S. Francesco in sul mezzogiorno si è morta la nostra reina, e innanzi mezz'ora della morte si sconciò d'una creatura di 6 mesi, e stanotte passata aveva passati molti sfinimenti. Sua Maestà subito ha chiamato consiglio in camera con grande travaglio e passione. Dio abbia ricevuto quella benedetta anima, che invero era la più benigna e gentile che si possa immaginare ».

La lettera fu differita a spedire fin all'8 quando vi si soggiunse:

Mi pare appropositо che V. E. sappia come li medici espressamente abbiano ammazzata la reina, avendole dato la mattina medesima una medicina e applicato infinite coppette per la vita, e cavato sangue per li piedi, e tanto che si vedde la creatura aver abbruciato tutto il comignolo del capo. Cosa certo miserabile. Il re stette con lei avanti due ore della morte, nel qual tempo ella, sempre in cervello, lo pregò che non si pigliasse fastidio del suo morire, perchè ella sperava di andar in parte ove li potrebbe giovar più che in questo mondo perchè li raccomandava soprattutto la sua dama e la sua casa: e per causa del parto Sua Maestà la lasciò, nè mai più la vide ».

Sopra questo fatto Torquemada, ambasciadore francese in Ispagna (presso RAUMER, *Lettere storiche sul XVI e XVII secolo*), racconta come don Carlos portasse palesemente odio al padre, tanto che il suo confessore non l'assolse, ed era geloso di don Giovanni d'Austria, cui tentò assassinare.

Se riflettiamo che Filippo II era sul fiore dei trentun anno quando sposò la fidanzata dell'infante ancor fanciullo, e che la principessa d'Eboli era orba d'un occhio, non possiam più ammirare, come è stile, la verità storica di Schiller e degli altri che trattarono quel soggetto drammaticamente. Un'arte prende direzione falsa quando, col sagrificare un merito suo proprio, eseguisce ciò che un'altr'arte può eseguire con maggiore perfezione e facilità, e coi mezzi suoi proprj. Così è della poesia che vuol essere

storia: e nel caso pratico, drammaticamente bisognò fare di don Carlos il tipo della tolleranza e della libertà, mentr'era tutt'altro.

Schiller era stato prevenuto dall'inglese Otway, che nel 1676 tragediò il soggetto stesso. S'apre l'azione il dì appunto che a Madrid si festeggia il matrimonio di Filippo II con Elisabetta di Francia; esso già n'è geloso prima di libarne le nozze; ella rimpiange il perduto amante. Il re manifesta la sua gelosia a Gomez, che la rinfuoca sperando vantaggiare. I due amanti s'incontrano; Carlo confessa alla regina l'amore, essa non gli nasconde il suo; e porgendogli la mano ch'ei bacia e ribacia, « Amate dunque, principe generoso, ma conservate pura la vostra fiamma, casti sieno i vostri desiderj, acciocchè sempre un giorno possiamo senz'onta scontrarci nel soggiorno celeste, quando tutt'anima, tutt'amore noi v'arriveremo... Deh perchè sono sì turbata? Io divengo troppo debole; non posso resistere più a lungo. Temerei la potenza d'un sì dolce incanto, non avrei più la forza d'allontanarmi ».

Il marchese di Posa è quivi pure amico dell'infante; e con esso, con Gomez, con don Giovanni d'Austria, il re compare nel terz'atto ed esclama: — Potente Iddio! come ho io potuto eccitare la vostra collera sicchè affliggiate i vecchi giorni miei, dopo aver prosperato la mia gioventù! L'incesto d'una sposa col figlio! tremendo pensiero!... » E Gomez, che asserì aver veduto Carlos baciare la mano della regina, riceve l'incarico di punire lei e l'infante. Ma a loro difesa sorge il marchese di Posa, e sfida il traditore che ne contamina l'onore: sta con lui don Giovanni d'Austria, ma non valgono a scemare i sospetti del re. Il Posa avverte l'infante e la regina del pericolo, al che Elisabetta risponde: — Come? sarebbe divenuto geloso? io pensava ch'egli presumerebbe meglio della mia virtù. Gl'ingiusti suoi sospetti non tardarono molto a dichiararsi, giacchè cominciò a manifestarli il giorno stesso del matrimonio, prima della notte ch'egli dovea consumarlo ». Quindi consiglia a Carlo di partire, ma egli non vuole. Appena uscito lui, entra il re, e trovando Posa a colloquio colla regina, infuria, comanda sia arrestato, minaccia la regina che gli giura odio eterno. Ond'esso ordina ch'ella sia presa; e quando Carlo sopravenendo gli chiede perchè tratti così la regina, egli fa arrestare lui pure: ma don Giovanni intercede per essi. L'infante rimprovera amaramente il padre, gli confessa, anzi vantasi d'amar la regina: onde il re sdegnato ordina ch'ella sia bandita; poi fatto umano, l'abbraccia, le giura amore, le fa promettere di non più veder Carlo, ed esce lasciando questo colla regina. Qui scena d'amore.

Carlo si propone di andare in Fiandra, ma prima vuol vedere la regina. Vengono ad arrestarlo d'ordine del re, ma don Giovanni, sospende per proprio conto l'arresto: Carlo giunge nelle camere della regina, fidandosi nella duchessa d'Eboli che finge favorirlo. La regina gl'impone di calmare il padre, ed egli il promette, ma intanto s'avanza nell'appartamento di essa. Gomez, avvisato dalla Eboli, annunzia al re che Carlo ed Elisabetta sono insieme. Posa compare, il re comanda a Gomez d'ucciderlo, e così fa. Gli si trovano dispacci per le Fiandre, preparati da lui a nome dell'infante; e in quello Carlo viene a chiedere perdono al padre in presenza della regina. Il padre irritato risponde mostrandogli i dispacci e il cadavere di Posa. Carlo disperato cava la spada, poi la getta; la regina vuol giustificarlo, il re se ne irrita, infine comanda alla Eboli d'avvelenare la regina, perchè con lunghi spasimi paghi il fio.

Nel quinto atto il re manda a dire alla regina che Carlo l'attende; ma quando essa arriva, trovasi nelle braccia del geloso. Egli la rimbrotta, e le intima di morire; ed ella accetta, ma protestandosi innocente, e sente già gli effetti del veleno. Fra ciò la Eboli, ch'è moglie di Gomez, trovata da questo con don Giovanni, n'era stata ferita, e comparendo in iscena moribonda, rileva i maneggi di Gomez, l'innocenza della regina, e spira. Invano il re vuol salvare la sua donna avvelenata; a Carlo furono aperte le vene, onde il sangue omai compare in iscena; e muojono l'una presso l'altro, e il re pugnala Gomez.

Questo macello è pur l'infelice scioglimento! intanto sono a vedervi i caratteri del Posa e della Eboli, tracciati poi splendidamente dal poeta tedesco, ma affatto idealmente. Scrisse questi il *Don Carlos* a Bauerbach, in vita di fantasia e di lavoro, con-

solato dall'amicizia di madama di Wollzogen che gli aveva offerto quell'asilo. Della disposizione lirica, ond'era animato, può dar prova quanto scrive ad un amico: « Al fresco della mattina io penso a voi e al mio Carlos. L'anima mia contempla la natura in uno specchio lucente e senza nubi, e parmi che i pensieri miei sieno realtà. La poesia è un'amicizia entusiastica, un amor platonico per una creatura di nostra immaginazione. Un gran poeta dev'essere almeno capace di provare una grande amicizia. Noi dobbiamo essere gli amici de' nostri eroi, giacchè dobbiamo tremare, agire, piangere, disperarci con essi. Così io parlo con Carlos nei miei sogni: erro con lui traverso il paese; ha l'anima dall'Amleto di Shakspeare, il sangue e i nervi dal Giulio di Leisewitz, la vita e l'impulso da me ».

(L) pag. 478.

LA STRAGE DEL SAN BARTOLOMEO.

« I Cattolici, gente d'ira e di corrucci, disposti a ogni violenza per sostenere la superstizione contro la ragione, non conoscendo più altro scampo contro l'invasione della verità, concertarono un macello universale dei dissidenti in Francia d'accordo in ciò il papa, Filippo II e Carlo IX ».

Così presso a poco si formolava nel secolo passato la storia del miserabile eccidio della notte di San Bartolomeo, ed offriva bellissimo tema di declamazioni contro i re e i preti, le due potenze che insanamente si confondevano nell'opinione dei filosofisti.

Il nostro secolo che crede meno alle asserzioni, e pondera più i fatti, ha dovuto revocare ad esame questi dogmi volteriani; e innanzi di tutto convenne che quel fatto è uno dei problemi più atti a spingere la storia allo scetticismo.

Fu la strage preparata e premeditata? Filippo II l'ha veramente consigliata a Carlo IX e alla regina Caterina, sei o sette anni avanti l'esecuzione? fu idea deliberata di questi l'addormentare la parte protestante nella confidenza e nella sicurezza? oppure, come vogliono i Cattolici, fu una sollevazione popolare, una sommossa improvvisa, una violenza che il re sanzionò colla sua autorità per soddisfare e saziare la vendetta della moltitudine esacerbata? Già i contemporanei sono in ogni punto discordi.

Perefixe assicura che vi perirono da centomila individui in tutta Francia: vescovo cattolico, non aveva interesse d'accrescerne il numero. Sully, ugonotto, li porta a settantamila: De Thou, favorevole ai filosofi contrari ai Cattolici, conta a trentamila [illegible] La Popelinière li riduce a ventimila: il martirologio dei Calvinisti a [illegible] Masson a dieci: l'abbate Caveirac vuole stabilire che il catalogo [illegible] le [illegible] vittime. Da centomila a duemila, bella distanza!

La premeditazione non è meno oscura. [illegible] Papiro Masson e Camillo Capilupi fu lunga, costante, profondamente celata. Filippo II, quando gli fu portata la novella della strage, mostrò gran gioia [illegible] non appartenere al re di Francia, ma al popolo [illegible] Calvinisti [illegible] colpi inattesi del furor popolare: « ma [illegible] francese, che rende conto di tale conversazione [illegible] re di Spagna [illegible] burlandosi dei cortigiani che le aveva [illegible] evidentemente la punizione degli eretici a stratagemma [illegible] e sostenuto dalla potenza di vostra maestà ». Nè [illegible] Filippo II, poichè il Capilupi, gentiluomo romano, pubblicò [illegible] Carlo IX *re di Francia contro gli Ugonotti ribelli* [illegible] suo scoppiare e delle sue conseguenze [illegible] necessaria, dovuta. Il suo libro è pieno di quella perversa politica che allora dominava in Italia e fuori: e [illegible] che gravi storici sospettar [illegible] Calvinisti avessero fatta comparire quest'opera [illegible] per nuocere alla parte contraria.

Il famoso latinista Mureto, Cicerone nuovo secondo gli [illegible]

papa un encomio della strage, di cui riferiamo un passo a testimonio della costui confiezza: « O noctem illam memorabilem et in fastis eximiæ alicujus notæ adjectione signandam, quæ paucorum seditiosorum interitu regem a præsenti cædis periculo, regnum a perpetuo bellorum civilium formidine liberavit! Qua quidem nocte stellas equidem ipsas luxisse solito nitidius arbitror, et flumen Sequanam majores undas volvisse, quo citius illa impurorum hominum cadavera evolveret et exoneraret in mare. O felicissimam mulierem Catharinam, regi matrem, quæ cum tot annos admirabili prudentia parique sollicitudine regnum filio, filium regno conservasset, tum demum secure regnantem filium adspexit! O regis fratres ipsos quoque beatos! quorum alter cum, qua ætate cæteri vix adhuc arma tractare incipiunt, ea ipse quater commisso prælio fraternos hostes fregisset ac fugasset, hujus quoque pulcherrimi facti præcipuam gloriam ad se potissimum voluit pertinere; alter, quamquam ætate nondum ad rem militarem idonea erat, tanta tamen est ad virtutem indole, ut neminem nisi fratrem in his rebus gerendis eoque animo sibi passurus fuerit anteponi. O diem denique illum plenum lætitiæ et hilaritatis, quo tu, beatissime pater, hoc ad te nuncio allato, Deo immortali et Divo Ludovico regi, cujus hæc in ipso pervigilio evenerant, gratias acturus, indictas a te supplicationes pedestris obiisti! Quis optabilior ad te nuncius adferri poterat? aut nos ipsi quod felicius optare poteramus principium pontificatus tui, quam ut primis illius mensibus tetram caliginem, quasi exorto sole, discussam cerneremus! » tom. I, p. 197, ed. Ruhnken).

Il principe Francesco di Toscana scriveva al Vasari sotto il 20 novembre 1572: « Ci piace havere inteso non solo l'arrivo vostro in Roma, ma anco le carezze et favori fattivi da sua beatitudine, la quale fa prudentemente a volere che apparisca nella sala dei re così santo et notabile successo, come fu l'essecutione contra gli Ugonotti in Francia ». Ap. GAYE, *Carteggio d'artisti*, III, 343.

Nel 1817 fu pubblicata una relazione del Tasso sopra le cose di Francia, ove approva e loda quella strage. Nell'*Archivio storico*, append. tom. III, p. 169, furono pubblicate ventisette lettere ad Emanuele Filiberto di Savoja. Quella dell'abbate di Santo Solutore, del 5 settembre 1572 da Roma, dice: « Qua s'intese, martedì 2 del presente mese, la morte dell'ammiraglio Ciattiglione et di molti capi seguaci suoi, che furono ammazzati in Parigi il giorno di San Bartolomeo; cosa che fu giudicata molto notabile et molto cara al papa et a tutti. Ma monsignore di Lorena ne mostrò lui allegrezza più che tutti altri, et andò subito dal papa insieme coll'ambasciator di Francia, et ne diede avviso con molte particolarità; con tutto che non vi fossero lettere di Parigi, nè al papa nè al cardinale nè ad alcuno, di maniera che si stava ancora in dubbio. Ma oggi, per lettere delli 28 da Parigi, di monsignor Salviati nontio, s'è inteso tutto il progresso del successo; il quale è stato lodato, per quanto spettò al servitio del re et del suo regno et de la religione; ma molto più sarebbe stato lodato il fatto, se sua maestà l'havesse potuto fare a mano salva, come già fece il duca d'Alva in Fiandra, con la retentione et con la forma delli processi. Nondimeno di tutto si lauda Iddio, et la sincera mente di sua maestà ».

Papirio Masson e il predicatore Sorbin e la più parte degli scrittori spagnuoli si lagnano non siasi potuto estinguere d'un medesimo colpo tutta la fiamma dell'eresia; e non che credere di far torto alla memoria di Carlo IX, pretesero rendere omaggio alla sua pietà, raccogliendo tutti i fatti che tendono a provare come la carnificina era voluta, maturata, da lungo tempo disposta.

Gli storici cattolici moderni rigettarono con disdegno questa premeditazione di sangue, parendo loro necessario di ripulire d'una macchia sanguinosa ed infame la fronte dei seguaci di Cristo, e accusarono di calunniatori Capilupi, Masson, De Thou. Caveirac di Nîmes, dialettico erudito, scrittore esatto e corretto, devoto al cattolicismo, somministrò i principali argomenti, di cui si servirono gli altri storici, e principalmente il Lingard; e nel suo piccolo *Trattato*, capolavoro d'argomentazione, presenta con forza ed ingegno alcune ragioni, e sviluppa con destrezza le circostanze storiche.

La congiura di tutte le Potenze cattoliche contro il calvinismo è una chimera,

secondo loro; e Carlo IX, al momento in cui l'ammiraglio Coligny fu abbattuto da Maurevert, era sul punto di dichiarare guerra alla Spagna, da lungo tempo essendovi ruggine fra le due Corti. Filippo II, fortemente compromesso nel Belgio, nulla temeva più che di vedere il re cristianissimo accrescere le difficoltà della sua posizione con queste ostilità. Non si trova d'altra parte, soggiunge Caveirac, nell'esecuzione di questa sanguinosa tragedia l'uniformità di disposizioni, la semplicità d'un disegno voluta necessariamente quando vi fosse stata una presupposta meditazione; nè la Corte avrebbe lasciato di fare uccidere nel medesimo giorno tutti i Protestanti d'ogni città di Francia: al contrario la carnificina ebbe luogo a Meaux il 25 agosto, alla Charité il 26, ad Orléans il 27, a Saumur ed Angers il 29, a Lione il 30, a Troyes il 2 settembre, a Bruges l'11, a Rouen il 17, a Romans il 20, a Tolosa il 25, a Bordeaux il 23 ottobre. A vedere queste date differenti, non si può far di meno di pensare che l'esempio del fanatismo producesse queste differenti uccisioni, e che la strage si sparse per la Francia come una riga di polvere che s'infiamma sul tratto che essa percorre.

Altri problemi non meno controversi: a chi appartiene la risponsabilità dell'eccidio? forse al re, alle guardie, come pretendono Voltaire e tutte la scuola filosofistica? o al popolo, come afferma l'imparziale De Thou?

Da una parte quelli che prestano fede alla cospirazione dei signori, e che rigettano la supposizione d'una grande e concertata insurrezione popolare, citano Capilupi, Brantôme, D'Aubigné, le *Memorie* di Condé, e in generale tutti i Protestanti. Non volendo ammettere che il grosso della nazione fosse irritato contro degli eretici, rappresentano il disegno della congiura come derivante da un piccolo comitato segreto, formato da Caterina, Tavannes, Birago, sotto l'inspirazione spagnuola; e affermano che, non solo il popolo minuto, ma la maggioranza dei grandi signori ignorava il progetto della strage. In prova citano la conversazione di Carlo IX con un cortigiano, che avendogli dato a conoscere d'essere informato delle risoluzioni della Corte dal duca d'Anjou, fu rimandato con isdegno da Carlo, il quale chiamò sull'istante suo fratello, e lo rimproverò sulla sua indiscrezione. Certuni, come Tavannes nella vita di suo padre, sostengono che si voleva uccidere solamente i capiribelli, e che il furore del popolaccio rese generale la strage. Altri, ad esempio di De Thou, affermano si voleva comprendere tutta la parte in una medesima proscrizione.

Così, a misura che si cerca diradare le tenebre, l'oscurità si raddensa. Consultiamo gli scrittti calvinisti, la tragedia di Chénier, la storia di Hume? un crudele coronato, una regina italiana, alcuni scellerati confidenti hanno tutto compito. Al contrario, volete credere a Lingard? la nazione intera è colpevole di questo delitto: opinione favorita dagli opuscoli di quel tempo che parlano in verso e in prosa della gioja del popolaccio. A udire costoro, Carlo XI non raggirò la sua età, ma ne fu raggirato:

> L'Eternel Diel véritable
> Qui descouvre tous les secretz,
> A permis de droit équitable
> Les perfides être massacrez;
> Car la dimanche vingt-quatriesme
> Furent tués plus d'un centieme
> Fauteurs de la loi calvinienne;
> Depuis on a continué
> De punir les plus vicieux
> De ceux qui avaient remué
> Toute la terre voir les cieux.

Cappler de Vallay, autore di questi versi, non era poeta d'alcun valore; ma una tale elegia non si sarebbe venduta per le vie di Parigi, quando non avesse risposto alle passioni e servito d'organo ai furori sanguinarj della moltitudine. Non si permettono sì detestabili poesie che in tali occasioni; e perchè una riazione nazionale si risvegli in guisa così brutale, così ributtante, bisogna supporre in essa molta energia e consonanza. La *Marmite renversée des hérétiques*, la *Juste vengeance de Dieu sur les hérétiques* attestano il furore popolare; e le incisioni di quell'epoca, le medaglie in onore degli omicidi cattolici, i sermoni dai pergami davanti alla moltitudine, i furori della Lega e di tutto il popolo sono altrettante prove in sostegno di chi versa sulle masse nazionali e non su pochi congiurati il misfatto.

Ma avanti. Motore della strage era il fanatismo religioso, o l'ambizione del potere? Voltaire coi filosofi del secolo suo non vede che fanatismo: nulladimeno De Thou, La Popelinière, D'Aubigné, Tavannes e il più degli scrittori di Memorie che ebbero parte negli affari di Stato si lagnano più di tutto per l'insolenza della parte calvinistica e per la congiura dell'ammiraglio di Coligny e dei suoi, congiura che sarebbe stata compressa da Carlo IX nel sangue. Secondo quest'ipotesi, sostenuta da Caveirac, da De Thou e da Lingard, la religione non avrebbe avuta alcuna parte a questo macello. In fatti non si vedono sedere nel consiglio secreto che lo ordinò, nè cardinali nè vescovi o preti, ma soltanto uomini politici, guidati da una donna depravata, allevati nel machiavellismo, e poco interessati alla purezza della religione, poichè di costumi e di anime corrotte. E se, aggiungono questi scrittori, siamo avvezzi a riguardare questo scialacquo di sangue come opera del cattolicismo, è sulla parola di Voltaire, cui tutti i mezzi sembrano buoni purchè possa recare oltraggio alla religione. Lingard e Caveirac non ci vedono dunque se non una proscrizione, e nei ministri della vendetta reale se non sicarj politici; non furore religioso, non mani armate di pugnale e di crocifisso. Rei di Stato, sudditi ribelli, sollevati contro il loro monarca per atterrirlo imponendogli la loro volontà, i Calvinisti perirono in una comune proscrizione, percossi d'un colpo simile a quello con cui la spada di Silla abbattè seimila Romani in un giorno.

Ma molti altri argomenti s'elevano contro; e sono le congratulazioni dei principi cattolici da un capo all'altro d'Europa, i solenni rendimenti di grazia in Roma, la processione di Gregorio XIII della chiesa di San Marco a quella di San Luigi, la medaglia coniata per eternarne la ricordanza. Ma Caveirac sostiene che tutte queste dimostrazioni di gioja e di gratitudine aveano per oggetto e principio unico e vero la scoperta d'una vasta cospirazione tramata contro del re dagli Ugonotti, e specialmente da Coligny loro caporione.

I Calvinisti sostengono questa congiura fosse un fantasma, un miserabile pretesto; essere tutte le parole e azioni del Coligny da suddito fedele. Il re teneasi in guardia contro gli agguati di Filippo II; e se i gentiluomini calvinisti tenevansi armati, non è naturale che persone perseguitate non tendessero pacificamente il collo al carnefice? Avendo nemici mortali tutta la famiglia dei Guisa, la regina madre e la Corte, il popolo, il clero, chi può rimproverarli d'essersi tenuti sulle difese? Il trono non dovea temere il protestante Coligny, ma sì i principi cattolici della famiglia di Lorena. Essendo debole il protestantismo, cresceva agli Ugonotti la necessità di difendersi contro tanti nemici.

I Cattolici rispondono che l'ammiraglio fu capo d'una trama per molti anni, onde isconvolgere la Francia, metterne il re in tutela, e mutarne la religione. Di fatti non avea egli sistemato in tutto il regno una vasta figliazione protestante, che obbedendo all'impulso della sua mano, lo faceva secondo re di Francia? non teneva sotto i suoi ordini nelle provincie governatori, esattori d'imposte, tenenti, luogotenenti, sottotenenti, consiglieri? Qual suddito ha facoltà d'erigersi a secondo padrone? qual monarca avrebbe tollerata questa pericolosa ed illecita rivalità? Ecco ciò che pensava a questo riguardo Carlo IX, e come si esprime nella sua lettera a Schomberg:

« L'ammiraglio era più potente e più obbedito di me, per la grande autorità usurpata potendo sollevare i nostri sudditi e armarli contro di me, ogniqualvolta gli paresse, come spesso me lo avea mostrato. Essendosi arrogata tale possanza sui miei sudditi, io non potevo più chiamarmi re assoluto, ma soltanto padrone d'una parte dei Stati miei. Se piacque dunque a Dio liberarmene, ho da lodarlo e benedirlo del giusto castigo a cui sottopose il detto ammiraglio e i suoi complici. Essendomi impossibile il sopportarlo più a lungo, risolsi lasciar libero corso alla giustizia, quale davvero non avrei voluto, ma che in simili circostanze era inevitabile ».

« Sua maestà (dice Bellièvre) parlando a certi suoi servitori, tra i quali ero anch'io, diceva che, quando vedevasi così minacciato, i capelli gli si rizzavano sulla testa ». Si ritrovano segni del medesimo terrore incusso dall'ammiraglio in Brantôme, in Tavannes, in Montluc, tutti uomini d'affari nella Corte.

Chi non avrebbe preso per un'insolenza, per una tirannia premeditata, per una insopportabile ed ingiuriosa smargiassata le parole di Coligny al suo sovrano: — Sire, o fate la guerra agli Spagnuoli, o noi siamo forzati farla a voi? » Non cercò egli d'annichilare il potere di Caterina? Allorchè questa donna, che non viveva se non per regnare, si vide minacciata, usò tutti i mezzi per comprimere i suoi nemici, assecondata dallo zelo di alcuni cortigiani, e fra gli altri di Tavannes. Ed avendo il re detto una volta a quest'ultimo che uno dei suoi sudditi gli offeriva diecimila uomini per portare la guerra ai Paesi Bassi, egli rispose, sospettando che Coligny solo avesse potuto fare di tali offerte: — Sire, a quello dei vostri sudditi che vi reca queste parole, dovreste far cadere la testa; qual diritto ha egli d'offrirvi ciò che è vostro? Segno manifesto ch'esso gli ha guadagnati e corrotti, e che a vostro danno è capo di parte, e ha reso suoi questi diecimila vostri sudditi per giovarsene in un bisogno contro di voi ».

Ricapitoliamo i problemi proposti. E I, furono esagerati gli orrori di quelle giornate?

II. I Protestanti perirono come ribelli o come eretici?

III. L'esecuzione fu improvvisa o calcolata? I carnefici obbedirono ad un impulso esteriore, od alla propria volontà e alla sete di sangue?

IV. Finalmente, le moltitudini devono stimarsi più colpevoli che i motori di esse? il delitto è nazionale o individuale? politico o religioso? appartiene ad una Corte o ad un'età?

Qual'era la situazione dell'Europa, e il movimento generale delle nazioni? I partigiani del passato, fedeli alla religione dei loro avi, lottavano dapertutto con vigoria contro i fautori della novità, del dubbio protestante e della libertà di credenza. Questo doppio sentimento prorompeva in slanci d'energia appassionata, fecondi di delitti. Se la Spagna cattolica ardeva sulla pubblica piazza i sospetti d'eresia, gli Anabattisti a Münster scannavano in nome di Dio donne, vecchi e fanciulli: se i dottori della Sorbona condannavano a morte chi negava il loro simbolo, Calvino mandava al supplizio Serveto che non comprendeva la Trinità al modo di lui. Al pensiero protestante s'univa l'idea d'emancipazione e di libertà; alla fede cattolica s'attaccava l'idea d'autorità e d'ubbidienza. Roma, Parigi e Madrid, sedi della religione cattolica, s'armarono di furore contro Wittemberga, Basilea e Londra; e così tutta Europa stava divisa in due campi, l'uno devoto al passato, l'altro all'avvenire, che non si assoda senza lotta, senza violenza, senza novazioni, senza angoscie.

Pel grosso del popolo francese il cattolicismo era la vita morale, la sanzione del passato e del futuro, il culto degli avi, la garanzia di tutti i diritti: per la nazione spagnuola esso era la nazionalità, la liberazione dai Mori, lo stendardo di Colombo, di Vasco de Gama e di Pizarro. Quante passioni si sollevarono turbolente, terribili, sanguinarie, pronte a tutto, allorchè l'innovazione di Lutero, penetrando in tutti gli spiriti, assalì il cattolicismo, credenza intima dell'uomo delle classi medie, e motore il più efficace dell'uomo di guerra! Tutto quanto costituiva la felicità degli uni, l'appoggio, la speranza o l'ambizione degli altri, si trovava allora unito; la turba degl'intelletti ordinarj, delle anime o timide o benevole, degli uomini che preferiscono il credere al ragionare, si sgomentò; tremarono i grandi, i deboli, i poveri, gli uomini delle classi medie, gli artigiani; e tutte le religioni d'Europa camminarono sotto un comune stendardo.

Dall'altro lato, questo movimento lusingava la libertà dello spirito umano. Gli eruditi che si compiacevano d'esaminare la loro credenza, i piccoli principi, lieti di scuotere un'autorità molesta, le anime ardite, trascinate dalla novità, alcuni re che facendosi capi della nuova Chiesa, speravano diventar papi alla loro volta e alzare altari contro altari, formarono un esercito militante di Protestanti, tanto più terribili in quanto sentivano da tutte parti resistenza più forte.

Le due parti si dipinsero politicamente con colori bene spiccati. In Francia i gentiluomini provinciali, discendenti da signori altre volte potenti, e privati della loro

autorità feudale pel movimento del tempo dopo Carlo VI, ritrovarono nel nuovo culto una specie d'indipendenza, d'isolamento e di superiorità che gli allettava. Senza intimare al trono ed al popolo guerra decisa, si collocarono sur una linea speciale per attaccare l'uno e l'altro. Terribili pel carattere, per tattica e prodezza, per le relazioni e il credito, componevano una lega unita col sacro vincolo d'una comune credenza, e così formidabile ad una Corte depravata, instabile. A questi gentiluomini s'univano i dotti, che facendosi calvinisti, si strappavano così fuori dalla nobiltà che li rifiutava, e dal popolo di cui sprezzavano l'ignoranza. Distinzione di spirito, elevazione di carattere, orgoglio, ambizione, forse un cotal poco d'invidia, tutti questi elementi si combinavano nella parte protestante di Francia.

Il sangue cominciò a scorrere dal momento in cui le due masse vennero a collisione; allora cominciarono i delitti; principi, sacerdoti, popolo furono colpevoli a un tratto, mentre ciascuno attribuiva il primo torto al proprio avversario; in prima numerose ed ardenti recriminazioni, poi alla lotta d'idee seguì la lotta materiale, che moltiplicò i cadaveri. Male a proposito gli storici sposarono la causa dei Protestanti o dei Cattolici; alla posterità imparziale, le parve vedere a dritta e a manca spade tinte di sangue, e riconoscere non i delitti d'una setta, non le colpe d'una Corte, non le istigazioni del fanatismo, ma le eterne passioni dell'umanità.

Avendo dato il primo segnale la carnificina di Vassy, di cui ognuna delle due parti cercò gettare l'onta addosso alla nemica, subito i Protestanti del mezzodì di Francia esercitarono sui Cattolici le crudeltà più atroci, e i Cattolici del centro non rimasero neghittosi, ma da tutte parti fu gara d'insulti, di delitti. E chi vinse nella lotta? e a chi restò la palma dell'assassinio? mal si saprebbe dirlo. Se le vittime cattoliche furono in minor numero di quelle de' Protestanti, fu perchè la moltitudine era cattolica. Nel 1567 e 69 le vie di Nîmes si tinsero del sangue cattolico; *Michelade* chiamarono le genti del paese la strage fatta dai Protestanti nel 1567 con orribile regolarità nel giorno di San Michele, quando i Cattolici, chiusi nel palazzo di città, furono sgozzati in modo consimile a quello dei massacri di settembre durante la Rivoluzione francese. Fatti discendere un dietro l'altro nei sotterranei della chiesa, i religionarj gli attendevano per trafiggerli a colpi di daga; collocati sulla guglia e sulle finestre del campanile uomini armati di torchi per rischiarare questo macello dalle undici della sera alle sei del mattino.

I medesimi delitti si rinnovarono sotto diverse forme per tutta Francia, senza che si potesse affermare se l'una o l'altra parte avesse presa l'iniziativa della strage. Là dove il protestantismo costituiva la parte principale, i Cattolici soccombettero; là dove i Protestanti formavano la minoranza, come a Parigi, i Cattolici riuscirono superiori: Maurevert uccise Coligny; Poltrot assassinò il duca di Guisa. Gli Ugonotti costretti ad accordarsi per propria difesa, ridussero alle strette il trono e la Corte, talchè il re non rappresentò più alcuno degli interessi che agitavano violentemente la folla; a dritta ed a manca della corona reale si sollevarono due corone, quella del protestantismo in capo di Coligny, e quella del cattolicismo portata dai Guisa. La Corte destituita di forze s'armò, e l'astuzia di Caterina de' Medici rappresentò meravigliosamente la politica gentilesca del secolo. Quindi d'una parte la galanteria, la voluttà, il libertinaggio, la scostumatezza della Corte; dall'altra la severità agguerrita, la caparbietà ribelle, l'insuperabile fermezza dei Protestanti, e finalmente il fanatismo popolare e lo zelo infiammato de' Cattolici. Il trono collegandosi per la sua debolezza a ciascuna di queste parti, sempre apparentemente rispettato, ma sempre in fondo disprezzato, fu complice di tutti i delitti che pretendeva reprimere, complice della ribellione ch'egli non puniva, complice della strage di San Bartolomeo ch'egli tramava coi Cattolici.

In quello stato di cose se si fosse detto alla Corte — Per riconquistar il potere bisogna professare il protestantismo », la Corte sarebbe divenuta protestante. Corte dissoluta, in cui il re stesso, a malgrado della sua severità cattolica, menava vita sì poco dicevole a cristiano; in cui non erano che danze, mascherate, banchetti preparati da cuochi italiani, cantici inalzati la notte, visite ad astrologhi, duelli, mollezze; *fiori*

di piaceri tinti di porpora sanguigna (secondo l'espressione di Pasquier), tale era la vita di quella Corte. Carlo IX e i signori che lo circondavano, logoravano l'energia delle loro anime negli esercizj corporali, in follie e bizzarrie stravaganti. Il re fece scommessa con De Chaulsnes che sarebbe capace l'anno venturo di baciare il proprio piede colla bocca; scommessa fatta sul serio, di cui esiste ancora la scritta a Parigi nella biblioteca del re fra i manoscritti di Bethune. Caterina de' Medici nulla risparmiava per accrescere questa manìa di delitti, questa bizzarria e dissoluzione di costumi, favorevoli ai proprj disegni.

I movimenti delle Potenze protestanti e cattoliche si mischiavano a questo caos; gli uni e gli altri cercavano far traboccare la bilancia in loro favore; gli uni e gli altri davano consigli contraddittorj, ascoltati coll'intenzione di seguirli quando l'occasione venisse. Ma desiderj, intrighi, voti ardenti erano necessariamente subordinati al corso degli avvenimenti, che niuno poteva prevedere. Perchè gli storici più sapienti dimenticano questa massima popolare, che l'uomo propone e Dio dispone?

La Corte, stanca dell'incremento dei Calvinisti, cercò dapprima tutti i mezzi di disfarsene, quindi di procrastinare, in appresso di patteggiare, talora combattendoli, talaltra lusingandoli. Cercò guadagnarli, offrendo la libertà di credenza; ma atterrita dalle loro minaccie, ricadde in una disperazione che, la obbligò finalmente a ricorrere alla carnificina. E questa carnificina sarebbe stato l'oggetto di una preoccupazione di sette anni? no, sicuramente. Si sarebbe cominciato a pensarvi dal momento del congresso di Bajona? sì, senza dubbio; e se non fu una trama regolata, fu almeno un vago disegno, come storici contemporanei confermano, quali sono Tavannes, Castelnau, Laboureur, Mathieu, Calignon, Lanoue, Adriani, Davila, Famiano Strada. « Le due Corti (dice lo Strada) s'intesero quanto ai sussidj da prestarsi vicendevolmente per l'estirpazione dell'eresia, e ai rimedj da applicare ai mali della religione in Francia ». Adriani, che, per quanto credesi, raccolse i materiali della sua storia dal giornale privato di Cosmo granduca di Toscana, parla più chiaramente: « Si finì col tenersi ai consigli che il duca d'Alba avea dati a Bajona, secondo il sentimento del re Cattolico; e conosciuto impossibile venire a capo di qualche cosa se non colla morte di tutti i capi degli Ugonotti, rinnovando a Parigi i Vespri siciliani, seguirono questo consiglio nel 1572, appena si fu presentata l'occasione ». Secondo Davila, che godeva la confidenza della regina madre, a Bajona si stabilirono i mezzi per l'estirpazione dell'eresia; e raccomandando il duca d'Alba sopratutto che niuno dei capi fosse risparmiato, poichè una testa di salmone vale più che cento ranocchie, la regina rispose, « prenderebbe questo partito ad un caso disperato, ma che prima si proverebbe a prevenire l'effusione del sangue, e a ricondurre gli Ugonotti nel seno della Chiesa colla conciliazione e colla dolcezza ». Si separarono, prosiegue il medesimo scrittore, promettendosi ajuto e soccorso, ma riserbandosi ad operare secondo le circostanze che si presenterebbero, e che potrebbero modificare i divisamenti di ciascuno. « Nell'assemblea di Bajona (prosiegue Tavannes) fu risolto che le due corone si proteggessero reciprocamente, mantenendo la religione cattolica, vincendo i loro ribelli, e facendo che i capi sediziosi fossero presi e giustiziati ». Laboureur, commentatore di Castelnau, dice che « gli Ugonotti erano avvertiti della lega che stringevasi contro di loro, vicina a scoppiare dopo il congresso di Bajona ». Afferma Pasquier che, dopo questo abboccamento, i sospetti dei Calvinisti non cessarono di crescere, e pensarono da quel momento a rendere più forte e terribile la loro sistemazione militare.

Che opporre a questa asserzione dei Protestanti e dei Cattolici? Forse che la lega dei principi non fosse che un progetto senza risultato; che l'*editto di pacificazione* del 1570 fosse dettato da desiderio sincero di generale conciliazione; che gli Ugonotti abusassero dell'indulgenza usata con loro; che il matrimonio d'Enrico di Béarn con Margherita di Francia li riempisse di falsa presunzione? Sia pure, ma nulla distrugge le testimonianze citate. Era necessario e naturale, politicamente parlando, che i principi cattolici si unissero per distruggere un'eresia che li minacciava nei loro più cari interessi: questa lega riuscì, ma non era a tutta prima che un'incompleta concezione.

Era naturale altresì che idee di prudenza e di umanità, e fors'anche di timore personale contrariassero il compimento del disegno formato a Bajona; e infine dopo molte incertezze, esitanze, oscillazioni, passi contradditorj, si ricorse con disperazione al partito della violenza più atroce, violenza da gran tempo consigliata, tramata, meditata, ad ora ad ora ripresa e abbandonata, ma considerata come un ultimo rifugio. Era naturale che certi caratteri simulati e profondi non perdessero mai di vista lo scopo proposto.

Arbitro delle relazioni esteriori, avvolgendo la Francia nel sistema della Riforma, svegliando e l'autonomia municipale delle provincie e la grande resistenza del feudalismo, forzando il re a disarmare i cittadini di Parigi, il calvinismo non aspirava senza dubbio ad assassinare il re nè a rovesciare la monarchia; ma intanto la sua terribile potenza giganteggiava, ed era pei Cattolici e per la Corte un soggetto di continui terrori. I Protestanti di Germania gli servivano d'appoggio: ma contro a questa fazione insorgevano ad un tempo i municipalisti, i mercanti di Parigi, i signori della Corte, i preti, e quasi tutte le donne. In una lettera scritta al re, Coligny espone molte lagnanze; ma chi osa dire che il suo lamento sia vero? Il denaro promessogli non gli fu dato, i Cattolici insultano ai Protestanti, non gli si danno gli onori dovuti, gli si negano i viveri, e poco fa due dei suoi furono uccisi. Supposto che ciò sia vero, e che la Corte fosse stata di buona fede, avrebbe ella potuto frenare l'impeto popolare? Tanto più che i favori che essa concedeva ai Protestanti erano oltraggiosi per la moltitudine. Si carezzavano, e intanto si temevano: detestabile situazione, poichè nulla di più pericoloso che essere temuti da uomini che hanno potere.

Dal 1548 al 1559 gli Ugonotti avevano fondata la loro forza militare, e stabilite le loro predicazioni. Si cercò abbatterli colla persecuzione, prima inviando Anneo Dubourg al supplizio, poi privando della grazia tutti i capi calvinisti. La casa di Lorena, attaccata dalla congiura d'Amboise, aveva gettate delle teste sul palco. Il terzo-stato aveva cercato interporsi, e moderare da una parte il movimento calvinistico, dall'altra la persecuzione dell'ortodossia: inutile transazione, che durò dal 1560 al 61 senza venir a capo di nulla. Imminendo la guerra, mentre irritavasi l'antica società cattolica colle concessioni fatte dalla Corte, alla nuova credenza, i Calvinisti erano ben lontani d'essere contenti di tali concessioni. Il fatto di Vassy, la profanazione di San Medardo, i tempj e le prediche turbate, i conventi e le abbazie incendiate, diedero segno di questa terribile guerra civile, che durò fino al 1562.

A quest'anno si riporta il celebre congresso di Bajona. L'ultimo storico di questa epoca, Capefigue, concede, « che il progetto di disfarsi degli Ugonotti con un mezzo qualunque, fosse ideato e forse stabilito in detto abboccamento ». I Calvinisti sentivansi così forti, che si pensò a distruggerli. — La destrezza non vale punto », sclamò Carlo IX in presenza del cancelliere L'Hôpital; poichè la testa ardente e debole del giovane re, già ricevuta l'impressione comunicata dal duca d'Alba e da Caterina, pensava alla strage, la cui esecuzione fu contrariata da più di una indecisione e più d'un ostacolo.

Gli sforzi del terzo-stato per ottenere la conciliazione, mantenere la fede giurata, moderare le violenze degli uni e l'ostinazione degli altri, non poterono impedire la seconda guerra religiosa, la quale durò dal 1566 al 70, e non ebbe altro risultato che abituare alle battaglie i Calvinisti, ed aumentare il furor popolare. Organizzatosi Parigi per la guerra civile, i Protestanti s'accostumarono al fanatismo guerriero. La Corte di Roma s'impadronì della Corte di Francia; e Pio V scriveva a tutti i principi d'Europa per impegnarli a sostenere Carlo IX. Paragonate le parole del capo della religione cattolica con quelle del duca d'Alba, di Filippo II, di Caterina de' Medici, di Carlo IX, e riconoscerete che la strage del San Bartolomeo non fu se non l'ultimo scoppio d'una catastrofe da lungo tempo preparata dalla necessità stessa delle cose e dalla posizione delle parti avverse.

Intorno al 1570 si fece una rivoluzione degli spiriti, che li ricondusse alla pace, nata dalla stanchezza generale cagionata dalla inutile e sanguinosa lotta. Gli uomini

esaltati mormoravano, i cittadini n'erano offesi, e gli Ugonotti deponevano a mal in cuore le armi; la Corte, avendo seguito mano mano gli impulsi di violenza, di transazione, di guerra dichiarata o di mediazione, impressi dai Guisa e dal terzo-stato, da Roma, e dal calvinismo, finisce col cedere alla tendenza ugonotta del consiglio. Tutto pareva concorrere sulla fine del 1572 ad una pace religiosa, e il progetto d'un grande macello premeditato molti anni, v'era, ma però lasciato in non curanza da Carlo IX. Si risvegliò quando il protestantismo conquistò il potere, dopo il matrimonio del Bearnese con Margherita, quando il re si vide, per così dire, assediato dagli Ugonotti severi, superbi, inesorabili; quando il popolo di Parigi s'irritò nel vedere i Protestanti entrare come in trionfo nella loro città senz'andare alla messa, senza penetrare nella loro antica cattedrale; allorchè tutto l'interesse popolare si portò sopra Enrico di Guisa capo dei Cattolici, tutto l'odio popolare sopra Coligny e sopra del re che ne seguiva i consigli.

Da quel tempo un sordo timore si sparse in tutti gli spiriti, e Montluc nelle sue *Memorie* non dubita confessare che in quell'ora gli Ugonotti correvano grandi rischi: « Udendo le novelle della Corte, io ripeteva ogni giorno a me stesso, che si facevano troppe carezze agli Ugonotti, e vi sarebbe del rumore ».

In fatti, dacchè la Corte potè comprendere l'emozione del vulgo, l'ambizione dei Protestanti, il suo pericolo, l'occasione meravigliosa che le s'offriva, dovette ricordarsi di tutti gli oltraggi che avea ricevuti, e meditar di nuovo i consigli dati a Bajona. Avendo allora Coligny offerto a Carlo IX, che entrava nel ventesimoterzo anno dell'età sua, l'appoggio de' suoi gentiluomini contro la tutela di sua madre, essa lo seppe, e divenne il motore definitivo d'un avvenimento invocato da tutta la cittadinanza cattolica. Da tutte parti arrivavano notizie dell'assassinio eseguito ad Orange ed a Rouen; e mentre il re, stanco di sua madre, cedeva ancora all'ascendente del grave ed austero Coligny, il popolo avea sete di sangue, e i cattolici pensavano alla facilità di uccidere ad un sol tratto tutti i loro avversarj. E come non sentire un po' di pietà verso un re debole, giovane, ardente, messo in così critica posizione?

Il momento era venuto, e gli storici italiani sostennero che il figlio e la madre fossero del pari colpevoli, mentre gli storici francesi assolvono Carlo IX per gettare tutta la colpa su Caterina. Qualche fatto sembrerebbe provare la colpa di Carlo. Davila esalta la dissimulazione di lui, che « volle dapprima far uscire di Francia gli eserciti stranieri per abbattere poi compiutamente i caporioni della setta ». Mathieu, Mezerai e il padre Griffet sono del medesimo parere. « Il re (dice Mathieu) risolse di vendicare le offese fatte alla sua età, alla sua religione, alla sua corona, di portare la scure alle radici delle divisioni, ed abbatterne i capi. La prudenza convertita in una grande dissimulazione, e la risoluzione condotta da un geloso segreto, fecero nascere questa crudele e funesta giornata delle mattine di Parigi ».

Qui diventano importanti le relazioni diplomatiche. Esiste il minuto carteggio tra la Corte di Francia e La Mothe Fénélon, che a Londra trattava un raccomodamento fra Caterina ed Elisabetta, e per far a questa sposare il duca d'Anjou o quello d'Alençon suoi figli. Ora nel bel mezzo appunto succede l'eccidio, senza parola previa che temperasse l'indignazione della superba regina. All'annunzio del fatto, Fénélon scrive alla Corte di Francia il suo imbarazzo, e chiede come potersene tirare. I dispacci gli erano stati intercetti, e scrive: « Je croy, sire, qu'il a esté fort à propos que le dict seigneur Quillegrey et monsieur Wilson... ayent veu la dicte lettre, affin d'oster aux ungs et aux autres l'impression qu'ilz avoient que ce fust ung acte projecté de longtems, et que vous eussiez accordé avecques le pape et le roy d'Espagne de faire servir les nopces de madame votre sœur avec le roy de Navarre à une telle exécution, pour y attraper à la foys tous les principaulx de la dicte religion assemblés; ce que la dicte lettre monstre combien vostre intention a esté esloignée de cela, et combien le cas a esté fortuit et soubdein ».

Così il 2 settembre: il 24 soggiungeva: « Elle (regina Elisabetta) s'est advancée dix ou douze pas pour me recepvoir, avec une triste et sévère mais toujours fort humayne

façon; et m'ayant mené à une fenestre à part, après s'estre ung peu excusée du delay de mon audience, elle m'a demandé s'il estoit possible qu'elle peut ouyr de si estranges nouvelles, comme on les publioit, d'ung prince qu'elle aymoit et honoroit, et auquel, elle avoit mis plus de fiance qu'en tout le reste du monde. Je luy ay respondu, sire, qu'à la vérité je me venois condouloyr infiniment avec elle, de la part de vostre majesté, d'ung extrême et bien lamentable accident, où vous aviez esté contrainct de passer, au plus grand regret que de chose qui vous fust advenue despuis que vous estiez né au monde. Et luy ay racompté par ordre tout le faict, selon l'instruction que y'en avois, adjoutant aulcuns advertissementz, que j'ai extimé bien nécessaires pour lui fère toucher que, par l'apréhension de deux extrêmes dangers, qui estoient si soubdeins, qu'il ne vous avoit resté une heure entière de bon loysir pour les remédier; et dont l'ung estoit de vostre propre vye, et de celle de la royne votre mère, et de meisseigneurs vos frères, et l'autre d'un inévitable recommencement des troubles, pire que le passez, vous aviez esté contrainct, à vostre plus que mortel déplaysir, non seulement de n'empescher, mais de laysser exécuter en la vie de monseigneur l'amiral et de siens ce qu'ils préparoient en la vostre, et courre sur euls la sédition que leur estoit dejà dressée etc.

Chateaubriand, stando ambasciadore a Roma, si procacciò la corrispondenza di Gregorio XIII col nunzio Salviati, e la comunicò a sir James Mackintosh, che ne fece uso nella sua *History of England.* (Vedasi anche SISMONDI, *Histoire des Français*, t. XII). Ne risulta che, all'istante dell'esecuzione, il nunzio ignorava affatto i divisamenti della Corte di Francia.

Se nol sapeva il papa, forse n'era informato Filippo II?

Quando i Francesi invasero la Spagna sotto Napoleone, tolsero dagli archivj di Simancas la corrispondenza di Filippo II co' suoi agenti in Francia; e ognuno potè consultarla, e se ne valse principalmente Capefigue nell'*Histoire de la Réforme, de la Ligue et du règne d'Henri IV:* ma appare che esso re parimenti restava al bujo d'ogni macchinazione.

D'altra parte, a supporre che, per lo meno, si fosse fatto trama, serve un passo del cardinale d'Ossat, il quale nella lettera 186 racconta che, mentr'egli sollecitava alla Corte pontifizia lo scioglimento del matrimonio di Enrico di Béarn con Margherita, Clemente VIII gli narrò come egli si trovasse, in qualità d'auditore del cardinale Alessandrino, legato di Pio V alla Corte di Francia quando si trattava quel matrimonio, e che esso legato faceva ogni opera di dissuadere Carlo IX dall'approvarlo. « Mais le roi le prit un jour par la main, et lui dit: Monsieur le cardinal, tous ce que vous me dites est bon, et en remercie le pape et vous; et si j'avois quelqu'autre moyen de me venger de mes ennemis, je ne ferois pas ce mariage, mais je n'ai point d'autre moyen que cestuy-ci. Ajouta sa sainteté que, lorsque la nouvelle de la Saint-Barthélemy vint à Rome, le dit cardinal Alexandrin dit: — Loué soit Dieu, le roi de France m'a tenu sa promesse ».

Sta bene, ma come conciliare la premeditazione di Carlo IX col resto della sua vita? È noto come egli vivesse allora in intimità con Coligny, e nelle lettere che gli dirigeva pochissimo tempo prima del San Bartolomeo si lamentava amaramente della regina, dei favoriti italiani che la circondavano, e della specie di schiavitù a cui era obbligato sottomettersi. Non è possibile spiegare tante contraddizioni se non col suo carattere focoso e incostante. Malcontento del regime, malcontento degli Ugonotti, impaziente, ardente, inquieto, capace delle risoluzioni più violente e più contraddittorie, Carlo, tale quale è dipinto dalle storie, ha benissimo potuto promettere da una parte l'esterminio degli Ugonotti, dall'altra a Coligny il suo appoggio e la sua amicizia, quindi, dopo fluttuato incerto in situazione così imbarazzante, può aver abbracciato con furore il partito della carnificina. Nulla pinge meglio l'esitazione della sua anima che le parole da lui pronunziate quando gli giunse all'orecchio la nuova dell'assassinio di Coligny: — Per amor di Dio, non avrò io mai un'ora di bene?

Che Caterina de' Medici e il duca d'Anjou abbiano incaricato Maurevert di uccidere

Coligny, è provato dalle confessioni del duca stesso nella sua relazione in calce alle *Memorie* di Villeroi nella collezione di Petitot. Asserisce egli d'avere di concerto colla madre fatto assassinare il Coligny, perchè toglieva loro ogni ascendente sul cuore del giovine re; ma poichè il colpo fallito tornava a loro rovina, essi risolsero tentarlo di nuovo, non più alla segreta, che non sarebbe stato possibile, ma alla scoperta. Inventarono dunque la voce d'una congiura degli Ugonotti, e ne misero paura al re, il quale approvò il macello, purchè si salvasse il Coligny. Quando però essi l'infervoravano maggiormente, « il jura par la mort Dieu, puisque nous trouvions bon qu'on tuât l'amiral, qu'il le vouloit, mais aussi tous les Huguenots de France, aufin qu'il n'en demeurât pas un qui lui dût reprocher après, et que nous y donnassions ordre promptement. Et sortant furieusement, nous laissa dans son cabinet, où nous avisâmes le reste du jour, le soir et une bonne partie de la nuit ce qui sembla à propos pour l'exécution d'une telle entreprise... Or, après avoir reposé seulement deux heures la nuit, ainsi que le jour commençoit à poindre, le roi, la reine, ma mère et moi allâmes au portail du Louvre joignant le jeu de paume, en une chambre qui regarde sur la place de la basse cour, pour le commencement de l'exécution, où nous ne fumes pas long-temps, ainsi que nous considérions les événemens et les conséquences d'une si grande entreprise, à laquelle, pour dire vrai, nous n'avions jusqu'alors bien pensé, que nous entendimes à l'instant tirer un coup de pistolet, et ne saurais dire en quel endroit, ni s'il offensa quelqu'un; bien sais-je que le son seulement nous blessa tous trois si avant dans l'esprit, qu'il offensa nos sens et notre jugement, épris de terreur et d'appréhension des grands désordres qui s'alloient lors commettre; et pour y obvier, envoyames soudainement et en toute diligence un gentil-homme vers monsieur de Guise, pour lui dire et expressement commander de notre part qu'il se retirât à son logis, et qu'il se gardât bien de rien entreprende sur l'amiral, ce seul commandement faisant cesser tout le reste, parce qu'il avait été arrêté qu'en aucun lieu de la ville n'entreprendroit rien qu'au préalable l'amiral n'eust été tué: mais tôt après le gentilhomme retournant, nous dit que monsieur de Guise lui avoit répondu que le commandement étoit venu trop tard, que l'amiral étoit mort, et qu'on commençoit à exécuter pour tout le reste de la ville ».

Gli storici non fecero caso di questa ingenua confessione, che contiene tutta la spiegazione dell'enigma. La *subitanea mutazione* del re è precisamente la prova dell'inquietudine e dell'esitanza caratteristica che noi abbiamo indicato. Ecco ben dipinto l'uomo che promise la morte degli Ugonotti, gli assolse, vi fece guerra, poi si gettò nelle loro braccia, e da ultimo volle fossero uccisi, così che non ne sopravivesse uno a rimproverarlo! Non è tutto chiarito dalla posizione, dall'interesse e dalle antecedenze dei personaggi di questo dramma? Caterina avea sviluppato in Carlo IX le inclinazioni fisiche e gl'istinti feroci; e di fatti v'è qualche cosa di bestiale nelle impulsioni rapide, veementi, istantanee, che determinano la sua condotta.

Egli non si occupa più del corso degli avvenimenti, ma cade in una specie di apatia disperata, e lascia ai suoi cortigiani ed a sua madre preparare ed eseguire la strage; prova singolare della sua colpevole indifferenza! Otto o nove ore prima dell'uccisione discese col re di Navarra, col principe di Condé ed altri nobili in una fucina sotto il suo appartamento, dove egli sovente lavorava in camicia o coperto d'una casacca nera, ed ivi si pose a lavorare come al solito, distribuendo l'opera ai lavoratori senza tradire con un menomo segno il terribile segreto di cui la sua anima era gravata. La medesima atroce indifferenza si trova in una lettera ch'egli dirige, immediatamente dopo l'esecuzione, a Ferrails, suo ambasciadore a Roma, ove, riempito tre quarti della lettera con minuzie insignificanti, aggiunge, a modo di poscritto: « Frattanto devo informarvi che uno dei nemici dell'ammiraglio avendogli tirato un colpo d'archibuso, suscitò una sommossa nella città, per cui molti rimasero uccisi ».

Il duca di Guisa dispose il movimento popolare, mentre Caterina si serviva delle truppe del re. La campana municipale della Grève diede il segnale, Saint-Germain l'Auxerrois vi rispose, i cittadini prendevano l'iniziativa; la condotta di Carlo IX fu

orribilmente passiva, e i cittadini adempirono la loro parte con quel furore implacabile, che le moltitudini spiegano sempre che siano infiammate dall'aspetto della carnificina.

Nel 4 giugno 1842, il signor Gachard espose all'Accademia delle scienze di Bruxelles un bullettino della strage del San Bartolomeo, steso dal duca d'Alba, e trovato negli archivj di Stato a Mons. Questo logotenente di Filippo II nei Paesi Bassi assediava Mons, quando ricevette quella notizia, e subito ne stese una relazione, che comunicò a tutti quelli che poteano avervi interesse. Al conte di Boussu governatore d'Olanda scriveva:

« Monsieur le Comte,

« Je vous envoye avec ceste la relation des choses succédées à Paris et en France, qui sont admirables et vrayment significatives que Dieu est servy de changer et reduyre les choses comme il cognoit convenir pour la conservation de la saincte foy et augmentation de son sainct service et sa gloire; et, après tout cela, ces choses viegnent si merveilleusement à propos en ceste conjuncture, pour les affaires du roy nostre maistre, que plus ne pourriont: dont ne pouvons assez remercier sa divine bonté, et ay bien voulu que sceussiés le tout, pour le communiquer à touts bons subjectz de sa Majesté, afin que de tout Dieu soit loué... ».

Piacerà certo vedere il bullettino che accompagnava questa lettera. Eccolo in originale:

« Le 22 d'aoust 1572, sortant l'admiral du Louvre, à Paris, vers la maison, pour disner, lisoit une lettre; et, en passant pardevant la maison d'un chanoine, qui autrefois avoit esté receveur du seigneur de Guise, fust tiré d'une arquebousade chargée de quatre balles, avec laquelle on luy emporta le doigt près du poulx de la main droicte, et la main gauche en la palme de la main passant par le bras, luy rompant tous les oz, vint sortir deux doigts plus hault que le coulde. De cette maison a porte de devant estoit serrée, et celle de derrière ouverte, où il y avoit un cheval d'Espagne, sur lequel se sauva celui qui l'avoit blessé. Quand l'admiral se sentit blessé, avec ses Huguenots délibéra de tuer le roy et messieurs ses frères et la royne, disant que ce mal venoit par eulx; détermina incontinent joindre iiij^{m} hommes aux faulbourgs Saint-Germain, laquelle chose estoit facile de faire toutes les fois qu'il eust voulu: mais il ne le peult sy secrètement exécuter, que le roy et la royne le sceurent; car aiant l'admiral mandé le roy de Navarre en son logis, lui tint telz ou pareil propos: *Monseigneur, je croys que vous sçavés, combien j'ay esté serviteur à monseigneur votre père et à feu monseigneur votre oncle le prince de Condé, et, comme je désire persévérer en la mesme bonne volunté en votre endroict, comme estant maintenant blessé à la mort (car les balles estoient empoisonnées), je suis délibéré faire mon testament avant mourir, et vous laisser le royaulme de France pour héritage;* et lui descouvra les moiens par lui apprestés.

« Aiant le roy de Navarre entendu le tout, retourna à son logis, où étant fort triste et mélancolique, prevoiant le grand désastre de son frère le roy et aultres, fut tellement sollecité de par sa femme, qu'il lui déclara incontinent ce qu'avoit délibéré le dit admiral: ce que par elle entendu, après plusieurs remostrances de s'abstenir de souiller ses mains au sang du roy son beau-frère, elle en feist incontinent le rapport au roy et à la royne sa mère.

« Ainsy, le jour Saint-Barthelemy, xxiiij^{e} dudit mois, à une heure de nuict, entrèrent en la maison du dit admiral les ducs de Guise, d'Aumal, le chevalier d'Angoulesme, et aulcuns de leur suite entrèrent en la chambre du dit admiral, où ceulx de l'admiral avec leurs espées s'y mirent en deffence; mais furent incontinent deffaicts. Voiant cecy, l'admiral se revint à son lit, faindant estre mort, mais il fust tiré hors par le bras blessé. Comme monsieur Cousin le pensoit jecter de hault de la fenêtre en bas, il mist son pied contre la muraille, qui fust cause que ledit Cousin lui dist: *Et quoy! fin renard, faindez-vous ainsy le mort?* Ce disant, le précipita en la court

de la maison, où estoit attendant le duc de Guise, auquel il dist: *Tenés, monseigneur, voilà le traistre qui a faict mourir vostre père.* Ce qu'entendu par le dit de Guise, il approcha l'admiral, et luy tint telles paroles: *Vous voilà doncq, meschant; jà à Dieu ne plaise que je souille mes mains en ton sang;* et luy donnant un coup de pied, se retira de luy. Incontinent survint quelcun qui luy donna un coup de pistollet à la teste. Ce faict, commençoit à le traisner sur une claie par la ville. Un gentilhomme luy coupa la teste d'un couteau, et la mettant au bout de son espée, la portoit par la ville, criant: *Voilà la teste d'un meschant, qui fait tant de maulx au royaume de France!* Et, comme ceulx du parlement taschoient de ravoir le corps du dit admiral, pour exécuter la première sentence donnée contre luy durant les troubles, il fut tellement desmembré que jamais on n'en sceut recouvrer pièces. S'ilz eussent attendu iiij heures à ce exécuter, l'admiral eust faict d'eulx ce que lesdits princes feirent de luy, et eust tué le roy et messieurs ses frères. En ceste instance furent en la maison de la Rochefoucault, où ils feirent le mesme, et de tous les aultres qui vinrent en leurs mains, et tuèrent Bricquemault, marquis de Retz, Lespondillans, Teligny, et jusques au nombre de lxij gentilzhommes tous principaulx, lesquelz ont esté tirés aux rues. Du mesme, les Catholiques saccageoient tous les Huguenots de ladite ville, et les dévestoint en la rivière. Aussy la garde du roy alloit par la ville, et ès maisons des Huguenots les tuans, et achevèrent si bien, que devant peu de temps ilz en mirent en pièces plus de iij^{m}. Les gentilzhommes principaulx furent jectez au puis au Clercqs, où on jecte les bestes mortes.

« A Rouen ont été tuez dix ou xij^{m} Huguenots; a Meaux et Orléans, tout a esté despesché. Et comme le seigneur de Comicourt estoit pour retourner, il demanda à la royne-mère responce de sa commission; elle luy dict qu'elle ne sçauroit respondre autre chose, sinon ce que Jésus-Christ respondist aux disciples de saint Jean, et luy dict en latin: *Ite, et nuntiate quæ vidistis et audistis: cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, etc.;* et luy dict qu'il n'oubliast point de dire au duc d'Alve, *Beatus qui non fuerit in me scandalizatus,* et qu'elle tiendroit toujours bonne et mutuelle correspondance avec le roy catholique ».

Gli archivj del palazzo di città di Parigi attestano che mille e cento cadaveri furono sepolti nelle vicinanze di Saint-Cloud, d'Auteuil e di Chaillot, gli otto giorni che precedettero il 13 settembre 1572; dal 24 agosto al 5 settembre se ne dovettero sepellire necessariamente molti altri; ed in gran numero, come si esprime un cronista contemporaneo, zelante cattolico,

. . . . . furent par eau
Envoyés à Rouen sans bateau.

Come combinar ciò colla statistica mortuaria di Caveirac, che riduce a duemila le vittime? Secondo la relazione di Péréfixe sarebbero perite centomila persone in tutta Francia: esagerazione! Onde per quanto sembri impossibile di fissare esattamente il numero delle vittime, noi saremmo tentati d'adottare il detto di tre gravi storici cattolici, Adriani, De Serres e De Thou, che portano questo numero a trentamila.

Fra le varie risposte fatte alla suddetta notificazione del duca d'Alba, giova inserire quella di Gerardo di Groesbeck, prelato dei migliori:

« Monsieur,

« J'ay cejourd'huy receu, avecq celle de Vostre Excellence du 29 du passé la confirmation et particularité des avenues de Paris et de France du 24 dudit mois, par la copie ou escrit qu'il a plu à icelle m'envoyer avec sadite lettre: dont de toute affection la mercie, et povons vrayment dire, en conformité de ce qu'elle en escrit, que est une ouverte signification de notre seigneur Dieu, de vouloir disposer les choses à plus grand repos pour son service, la conservation de notre sainte foy catholique, et l'anéantissement de toutes hérésies et sectes y contraires; pour auquel effect je ne lasseray de, avec tous bons Catholiques et amateurs du bien et repos publique

de dessoubs mon administration (auxquels communiqueray ladite particularité), supplier continuellement sa divine mayesté, qu'elle doint à Votre Excellence en parfaicte sancté longue et heureuse vie, me recommendant humblement en la bonne grâce d'icelle. De Liége, le 2 septembre 1572 ».

Il congresso scientifico tenuto a Angers il 1843 propose fra l'altre la quistione, *Qual parte ebbe la politica nel macello del San Bartolomeo?* Alfredo De Falloux tolse a mostrare che la religione non vi ebbe parte, bensì la politica di Caterina; con documenti tratti dagli archivj d'Angers smentisce molte asserzioni degli Enciclopedisti; sostiene che trama non v'ebbe; che avvenuto il caso, si operò colla precipitazione e l'incertezze proprie d'un fatto impreveduto; e, documento importante, adduce gli ordini venuti da Parigi ai magistrati, prima per l'uccisione semplice, poi per spargere la voce d'una trama ugonotta, poi per le giustificazioni giuridiche, insomma secondo che cambiava stato l'opinione in Parigi. Starebbe, secondo lui, tutto il peso di quel fatto sopra Caterina, esitante fra trucidar i Cattolici, come fece col Guisa, o gli Ugonotti; perchè non era quistione religiosa, bensì da sudditi a principe, da monarchia a fazione.

Varj sorsero a confutarlo; ed esso vi rispose, e conchiudeva: « Voi dite che la religione sta dietro a questo macello; ed io vi dico che, nella situazione degli spiriti d'allora, la religione sola poteva impedirlo... Invece d'una Corte piena d'intrighi, d'adulterj, supponete regnasse l'evangelo, supponete la legge di Dio potente sopra i potenti; invece di Caterina e di Carlo IX, mettete sul trono Bianca di Castiglia e Luigi: poi domando al primo grido della vostra coscienza, dite se la strage del San Bartolomeo sarebbe stata possibile »?

Esso Falloux sviluppò poi il suo tema in un articolo del *Correspondant*, novembre 1843, appoggiandosi, oltre gli argomenti già esibiti, all'assenza del cardinale di Lorena, anima della parte cattolica, e che appunto alla vigilia del gran colpo era partito per Roma. Adduce il carteggio originale di La Mothe Fénélon, e quello dei governatori e presidenti di molte città, donde appare che il macello fu imprevisto, e che la Corte vacillò nei suoi ordini, la Corte, che col suo ondeggiamento fra Cattolici e Protestanti cagionò quel gran delitto.

Or quali risultati politici da un delitto, che fu ad un tempo preparato ed impreduto, sommossa e congiura? Dapprima non si potè uccidere tutti questi maledetti eretici, tutti questi fautori del Bearnese, tutti questi provinciali, tutta questa cavalleria che si ricordava delle antiche guerre feudali: non era dunque raggiunto lo scopo, mentre Spagna e Roma si alleavano, i Politici si univano agli Ugonotti, e prendevano le armi. Ma la strage del San Bartolomeo invece di migliorare gli affari del trono, gli aveva peggiorati, poichè tutte le Corti del Nord s'armarono ad un tratto, e contemporaneamente nacque la Lega; onde il delitto, come sovente, tornava sul capo di quei che l'aveano commesso.

(M) pag. 510.

CARATTERE DI ELISABETTA REGINA D'INGHILTERRA.

— Nel giudizio dei contemporanei, confermato dai posteri, Elisabetta fu tra i più grandi e i più avventurosi principi inglesi. La quiete, che per quasi mezzo secolo di regno ella mantenne nei suoi Stati, mentre i vicini erano lacerati da intestine discordie, fu presa ad argomento della sapienza ed energia del suo governo; e l'efficace sua resistenza contro il re di Spagna, i molti danni che recò a quel potente, e il valore mostrato dai navigli e dagli eserciti suoi nelle spedizioni di Francia, delle Fiandre, di Spagna, delle Indie occidentali ed orientali, contribuirono a dare al mondo un'alta idea della militare e navale sua potenza. Quando ella fu assunta al trono, l'Inghilterra teneva fra i reami secondarj; anzi che ella morisse, erasi sollevata tra le primarie nazioni.

Due cagioni di così fatto inalzamento. L'una, spirito d'imprese commerciali, che ridesto già regnante Maria, ebbe opportuno incremento dal patrocinio della sovrana e dalla cooperazione dei grandi. Nè i vantaggi se ne restrinsero nella classe dedita al traffico ed alla marineria; ma drizzò tutte le menti a nuovo e più elevato segno, e diffuse in ogni ordine novella energia: si ampliarono le idee, si misero in atto le forze di ciascheduno, e l'esempio di liete avventure diede potente eccitamento al'ingegno e all'industria della nazione. Uomini d'ogni professione mirarono ad acquistar dovizie e indipendenza; tutti agognavano di segnalarsi pel proprio avanzamento.

L'altra cagione vuolsi rintracciare nella politica dei ministri verso le estere Corti; politica che mal può accordarsi con l'onestà e la buona fede, ma che negli effetti riuscì a fine oltremodo prosperevole. Essi stettero del continuo alla vedetta per gettare semi di discordia, fomentare spiriti di resistenza, e ajutare gli sforzi di ribellione presso i vicini. In Iscozia fu pressochè annichilita l'autorità della Corona; la Francia fu ridotta ad anarchia, povertà e disastri: la Spagna vide le sue ricchezze esauste, e i suoi eserciti perire d'anno in anno tra le dighe e i banchi di sabbia nelle Fiandre. Declinando gli altri principi, la regina inglese pareva sorgere di reputazione e potenza.

Non è possibile determinare in qual grado abbia a dividersi tra Elisabetta e i consiglieri suoi il merito o il demerito di queste ed altrettali operazioni. In molte faccende ella non potè che vedere con gli occhi loro, e udire con le loro orecchie: tuttavia è manifesto che il suo discernimento o la sua coscienza riprovò sovente i loro consigli. Talvolta dopo lungo contendere essi soggettavansi alla saviezza o pertinacia di lei; talaltra ella era spaventata od allettata a cedere; per lo più si effettuava un compromesso con vicendevoli concessioni. Questo pare aver avuto luogo in moltissime deliberazioni di gran momento, e specialmente rispetto al trattamento dell'infelice regina di Scozia. Elisabetta usò probabilmente simulazione; operò forse per gelosia o odio verso di quella: ma se dobbiamo altresì ricordare le arti e le frodi degli uomini dai quali era attorniata, le false informazioni che le somministravano, i pericoli imaginarj che creavano, e i dispacci che fabbricavano in Inghilterra per esser quindi inviati alla regina per mezzo dei suoi ambasciadori alle Corti straniere, come se fosse frutto del proprio giudizio e considerazioni loro.

E forse l'abituale perplessità di Elisabetta dovè in parte attribuirsi all'accorgersi ch'ella fece di somiglianti maneggi: sebbene v'ha ragione eziandio di credere che questa fosse una debolezza inerente all'indole dell'animo suo. Sembra che il deliberare fosse il suo diletto, risolvere fosse il suo tormento. Voleva ella consiglio da chicchessia, dagli stranieri come dai nativi del regno, dalle dame di Corte non meno che dai signori del suo consiglio: ma la naturale sua differenza le induceva esitazione, e sempre sospettava qualche motivo interessato sotto specie di zelo pel suo servizio. Perciò lasciava correre i mesi, e talvolta gli anni interi innanzi di venire ad una conclusione; e poscia richiedevasi altrettanta industria e destrezza per tenerla ferma nel partito preso, quanta avea fatto mestieri per indurla a prenderlo. I ministri nella privata loro corrispondenza non facevano che querelarsi di tale infermità della regina: in pubblico per altro usavano ogni accorgimento per celarla altrui, e dar sembianza di saviezza a quello che, secondo il proprio loro giudizio, qualificavano di follia.

Oltre la perplessità, era in Elisabetta un'altra qualità che ugualmente, se non più ancora, costernava i consiglieri e favoriti suoi: sollecitudine di crescere le proprie entrate, e ripugnanza di partirsi dal suo denaro. Perciocchè, sebbene non sia da negare che la frugalità in un principe è virtù meritevole di somma lode, essi contendevano che nella loro signora avesse degenerato in grettezza o piuttosto in avarizia. E veramente gli stipendj loro erano tenui, ed ella compartiva le sue beneficenze con sì parca mano, che i più onesti tra loro consumarono in servigio di lei le proprie facoltà. Tuttavia v'ebbe altri che vendendo altrui le cariche e il patrocinio, e mercè degli appalti, furono in istato d'accumulare di molte ricchezze o di spendere con una splendidezza sì

profusa da non aver quasi esempio tra sudditi. Il fatto poi si fu che la politica del consiglio nelle faccende esterne aveva ingolfato la regina in ispese che non avevano confini. Le sue pratiche coi ribelli in tanti diversi paesi, il mantenimento di un esercito stabile in Olanda, la lunga sua guerra con la Spagna, e i ripetuti sforzi per comprimere la ribellione di Tyrone erano continue cagioni di vuotare l'erario, al quale non poteva abbastanza provvedere la rendita della corona, con ogni avventizio ajuto di sussidj, prestanze, multe e confiscazioni. Le strettezze di lei aumentavano col moltiplicare dei bisogni; tutte le intraprese sue ne patirono disagio; le spedizioni ch'ella eseguì vennero calcolate con troppo corte vedute e per troppo breve tempo; e il timore stesso di presenti spese non faceva che tirarle addosso futuro e più enorme dispendio.

Un forestiero di molto senno ha descritto Elisabetta, mentre era ancor suddita, oltremodo altiera e soperchiante: salita che fu al trono, si piacque di ostentare quell'alto concetto della propria eccellenza, quello sprezzo di tutti gli inferiori, e quel coraggio nel pericolo, che erano qualità proprie dei Tudor. Parve avesse dimenticato di aver mai avuto al mondo una madre; ma si faceva vanto di ricordare a sè e altrui ch'era figlia di un potente monarca. In occasione di pubblica cerimonia compariva in tutto il suo fasto, accompagnata dai grandi uffiziali di Stato e da fiorito sèguito di signori e dame, abbigliati con le più splendide foggie. Nel leggere le descrizioni della sua Corte, il pensiero sembra talvolta ne trasporti nel palazzo di oriental principessa. Allorchè la vide Hentzner, ella andava una domenica dalle sue stanze alla cappella. Comparve da prima una quantità di gentiluomini, baroni, conti e cavalieri della giarrettiera: veniva poscia il cancelliere coi suggelli tra due nobili che recavano lo scettro e la spada. Seguitava Elisabetta, e dovunque voltava lo sguardo, i riguardanti s'inginocchiavano. Era allora nel sessagesimoquinto anno; portava il crine finto di color rosso, cui soprastava una corona d'oro; le crespe dell'età si vedevano impresse sul suo viso; occhi piccoli, denti neri, prominente il naso; le pendeva dal collo la collana della giarrettiera; e il petto scoperto secondo si conveniva a nubile regina. Venivanle dietro in numerosa schiera giovani damigelle biancovestite, e all'uno e all'altro fianco una fila di gentiluomini pensionati con le ascie di guerra dorate, in splendide divise.

Il viaggiatore passò poscia alla sala da pranzo. Entrarono quivi due gentiluomini ad apparecchiare la mensa, due a portare il piatto d'argento della regina, il sale e il pane. Tutti nell'accostarsi alla tavola e nell'allontanarsene facevano tre genuflessioni. Vennero di poi due dame, l'una nubile e l'altra maritata, che compierono le medesime cerimonie: la prima stropicciò il piatto con pane e sale; la seconda diede un pezzo di carne a ciascheduna delle guardie, che recavano i diversi serviti: intanto la sala echeggiava di dodici trombe e due tamburi. Ma la regina quel giorno desinò in privato: onde, dopo breve posa, le damigelle d'onore entrarono in processione, e con molta riverenza e solennità tolsero dalla tavola i piattelli, e li portarono nelle stanze interiori.

Mentre per altro ella usava tanto fasto in pubblico e nel palazzo, mentre ai più orgogliosi nobili faceva sentire la distanza che passava tra loro e la sovrana, si acconciava a carezzare e amicarsi il basso popolo. In campagna ognuno aveva accesso a lei in ogni tempo; nè si mostrava schiva della rozzezza o importunità di così fatta gente; riceveva con aria piacevole le petizioni loro, li ringraziava delle affettuose espressioni, e cercava l'opportunità d'entrare in ragionamenti con alcun di loro. Per tal modo i suoi viaggi pel reame, sebbene intrapresi per diporto, divenivano utili ai suoi fini politici, e l'amor popolare veniva verso di lei aumentato dall'affabilità sua e dalle cortesie che usava a privati abitatori delle contee nelle quali faceva temporanea dimora.

Dallo splendore del trono facciamoci a considerare Elisabetta nella semplicità del vivere domestico. Grandi erano i doni suoi naturali: aveva studiato sotto esperti maestri, e possedeva cognizioni di lettere assai più estese che la più parte delle donne di quel tempo. Come sua sorella Maria, sapeva cinque lingue: ma quella non ardiva parlar l'italiano, nè poteva spiegare il testamento greco al pari di Elisabetta. È fama fosse assai valente nel suonare la spinetta, e s'intendesse di musica la più difficoltosa; ma il suo principale diletto era la danza, e in questo esercizio faceva mostra d'una

grazia e d'un brio che tutti ammiravano. Conservò genio per essa fino agli ultimi anni; raro era quel giorno in cui i giovani nobili della Corte non fossero chiamati a danzare dinanzi alla sovrana; ed ella stessa non ischivò di far la sua parte in una sorta di ballo, detta *gagliarda*, col duca di Nevers, nell'età di sessantanove anni.

Della sua vanità abbondano prove. Annunziò per bando ai suoi popoli che nessuno dei ritratti suoi rendeva giustizia all'originale; che a richiesta dei suoi consiglieri erasi deliberata di procacciarsene uno di perfetta somiglianza dal pennello di abile artista, e presto verrebbe dato fuori per soddisfazione degli amorevoli suoi sudditi: e vietava strettamente a chicchessia di pingere o incidere alcun nuovo ritratto suo senza sua licenza, o di mostrare alcuno degli antichi, fino che non fossero ritoccati a seconda della copia che uscirebbe in luce per regia autorità.

I cortigiani se desideravano piacere, erano solleciti di ammirare: le piacenterie le più stomachevoli furono dalla regina ricevute con gratitudine e con generosità rimunerate. Passata l'età critica, pretese il medesimo omaggio alle avvizzite sue bellezze, ch'era stato reso alla sua gioventù: e tutti avevano cura d'esprimere meraviglia per la beltà di lei.

Si trovarono alla sua morte in guardaroba due, o secondo altri, tremila abiti con numeroso corredo di giojelli, la più parte dono di chi chiedeva alcuna grazia, dei cortigiani nel giorno del suo nome e al capo d'anno, e dai gentiluomini, le cui case aveva onorate di sua presenza. Al pensare austero del vescovo di Londra questa vaghezza di adornarsi parve sconvenevole all'età di lei; onde in un sermone si provò di sollevarne la mente dai terreni abbigliamenti alle ricchezze del cielo. Ma ella disse alle sue dame che, se il vescovo toccava un'altra volta quell'argomento, ella acconcerebbe lui pel cielo; vel farebbe andare senza bastone e senza mantello.

Quanto alla tempra dell'animo, pareva Elisabetta aver ereditato l'iraconda natura del padre. La menoma disattenzione, la provocazione più leggiera era capace di farla montare in furore. In tutti i tempi il suo parlare era asperso di giuramenti: negli istanti di collera abbondava d'imprecazioni e di villanie. Nè si stava contenta alle parole; chè non pur le dame che le stavano ai fianchi, ma i cortigiani e gli uffiziali di Stato più riguardevoli sentirono il peso della sua mano: strappò il collare ad Hatton, diede uno schiaffo al conte maresciallo, e sputò addosso a sir Matteo perchè l'affettazione del suo suo vestire le dava noja.

Nel primo Parlamento che convocò, aveva ella manifestato desiderio che se le incidesse sulla tomba il titolo di *vergine regina;* ma colei che sprezza i riguardi dell'onestà, deve soggiacere a perderne la riputazione. Non andò lunga pezza, che il suo domestico usare con Dudley suscitò disonorevoli voci. Da prima ella ne provò travaglio: ma ben presto la passione cancellò in lei ogni onesto sentire per modo, che sotto gli occhi di tutta la Corte assegnò al presupposto suo vago un appartamento contiguo alla sua stanza da letto; e con questo indecente fatto mostrò d'esser divenuta affatto non curante della propria fama, e indurata ad ogni senso di natural pudore. Ma Dudley, sebbene il più favorito non era riputato il solo suo amadore: si annoverarono tra i rivali di lui ed Hatton e Raleigh e Oxford e Blount e Simier e Anjou; e fu poscia opinione che le licenziose sue tresche continuarono anche allora che il gelo dell'età ebbe ammorzato il fuoco della sua libidine. La Corte imitava i costumi della sovrana: era quello un luogo in cui, a detta di Faunt, « regnavano al maggior segno tutti gli eccessi », o secondo Harrington, « dove non era altro amore che quello dell'impudico nume della voluttà, Asmodeo ».

Elisabetta credeva fermamente, e sosteneva con ogni ardore le massime del governo stabilite dal padre, l'esercizio di un assoluto imperio nel principe e di cieca ubbidienza nei sudditi. La dottrina, con la quale il cancelliere Bacone aprì il suo primo Parlamento, fu senza posa inculcata da tutti che gli successero in quell'uffizio, lei regnante; se la regina consultava le due Camere, ciò farsi per sua elezione, non per necessità, a fine che le sue leggi fossero più accette al popolo, non già perchè traessero alcuna efficacia dal costui assentimento; possedere lei in virtù della sua prerogativa quanto mai

era richiesto al governamento del reame; potere a suo talento sospendere l'autorità dei presenti statuti, o mandar fuori editti che avessero forza di legge. Secondo il suo avviso, la principale utilità dei Parlamenti era quella di decretare sussidj di denaro, regolare le minuzie del commercio, e statuire su particolari e locali interessi. Alla Camera bassa concedeva sì libertà nelle sue deliberazioni, ma voleva fosse una libertà decente, cioè di dire *sì* o *no;* e quelli che contravvennero a sifatta decenza, furono soggetti a tutto il peso del regio suo risentimento.

Un forestiero stato ambasciadore in Inghilterra ne dà contezza che sotto Elisabetta l'amministrazione della giustizia era peggio corrotta che sotto ai suoi antecessori. Non abbiamo i mezzi d'istituire sifatto paragone, ma sappiamo che nel primo anno del suo governo la politica di Cecil sostituì uomini d'inferiore condizione ai primi magistrati; che s'udirono assai querele della tirannide, estorsioni e rapacità loro; e che un giudice di pace veniva definito in Parlamento per « un animale, che per una mezza dozzina di polli dispensava di buon grado da una dozzina di leggi »: nè ci faremo un'idea molto vantaggiosa della integrità de' più elevati tribunali, se rammenteremo che i giudici erano rimovibili a talento della regina, e ch'ella stessa avea costume di accettare e permettere ai favoriti e alle sue dame che accettassero regali in premio della sua o loro interposizione nei piati di private persone.

Oltre i tribunali giudiziali ancor sussistenti, eranvi nell'età di Elisabetta diverse altre corti, la cui arbitraria costituzione non poteva stare con le franchigie dei sudditi; la corte dell'alta Commissione per conoscere delle contravvenzioni religiose; la corte della Camera stellata, che statuiva le pene più rigorose per quell'esteso e indefinibile delitto, lo sprezzo dell'autorità reale; e le corti militari, per le quali la regina, di natura com'era sùbita ed imperiosa, manifestò una speciale propensione. Qualunque cosa potea credersi avesse la più remota tendenza a sedizione, si giudicava bastante a soggettare il colpevole alla legge militare; l'uccisione di un uffiziale di marina o di terra, l'introdurre libri sediziosi, o il convenire ad un luogo di molte persone, le quali non avevano in vista mezzi di sostentamento. Così nel 1595, sotto pretesto che i vagabondi nei dintorni di Londra non potessero frenarsi con gli usati castighi, ella ordinò a Wylford di farsi consegnare dai magistrati i più notorj e incorreggibili, e farli impiccare « secondo la giustizia della legge militare ».

Un altro intollerabile aggravio era di fare per capriccio o risentimento rinchiudere o incarcerare chi le avesse dato motivo di scontento, o l'ordine di presentarsi cotidianamente avanti il consiglio di Stato, o di rinchiudersi entro le proprie case, o erano date in guardia a qualche altra persona, o gittate nelle pubbliche carceri. In tal condizione restavano per settimane, mesi, anni, fintanto che non pervenivano ad impetrare libertà o col sottomettersi, o per intercessione di amici, o col pagare una somma considerevole per via di composizione.

La regina non era avara del sangue dei sudditi. Oltre gli statuti che condannavano a pena capitale per opinioni religiose, furono creati nuovi casi di fellonia e tradimento; e l'industria dei giudici vi diede estesa applicazione. Nel 1595 alquanti garzoni di artieri in Londra cospirarono per liberare i loro compagni, stati condannati dalla Camera stellata per tumulto; nel 1597 una quantità di paesani di Oxford si congregarono per abbattere i così detti recinti, e ristabilire la cultura delle terre: ciascheduno di questi mancamenti, in quanto che si opponeva all'esecuzione della legge, fu dichiarato dai giudici caso di Stato; e così quei garzoni, come quei paesani di Oxford sostennero la pena dei felloni.

Si dice che la sua parsimonia fu un benefizio pei sudditi, e che i sussidj di denaro deliberati a vantaggio di lei dal Parlamento furono pochi e di tenue levata rispetto alla lunghezza del suo regnare, e che furono in tutto venti sussidj, trenta decimi e quaranta quindicesimi. Io non so per qual modo noi possiamo pervenire all'esatto computo di queste concessioni; ma certamente superarono il bilancio dei regni antecedenti; e vogliansi aggiungervi le multe dei ricusanti, il profitto degli appalti e le forzate prestanze; al quale riguardo fu rilevato da Nauton, che ella lasciò più debiti non soddisfatti,

contratti sotto fede del suo privato suggello, di quello che i progenitori suoi non ne facessero o potessero farne per un centinajo d'anni prima di lei.

Gli storici che celebrano gli aurei giorni di Elisabetta, hanno dipinto con isplendidi colori la felicità dei popoli sotto la sua dominazione. Potrebbe contrapporvisi l'orrida pittura della miseria nazionale, rappresentata dagli scrittori cattolici di quel medesimo tempo: ma gli uni e gli altri hanno preso a riguardare quell'oggetto con troppo angusti concetti. Le discordie religiose avevano divisa la nazione in due contrarj campi, di numero pressochè uguali, oppressori e oppressi. Per effetto degli statuti penali, molte delle antiche ed opulenti famiglie erano andate in rovina, novelle famiglie erano sorte invece loro, e queste partecipando nella preda, era natural cosa che lodassero quella condizione di cose, alla quale dovevano la ricchezza e potenza propria. Ma la prosperità di esse non era la prosperità della nazione: era sibbene quella di una metà ottenuta a danno dell'altra.

È manifesto che nè Elisabetta nè i suoi ministri intesero i benefizj della libertà civile e religiosa. Le prerogative che ella sì altamente prezzava, già da lungo tempo hanno perduto ogni vigore; il codice sanguinario ch'ella decretò contro i diritti della coscienza, ha cessato di bruttare le pagine del libro degli statuti; e gli eventi hanno dimostrato che l'abolizione del despotismo conferisce alla stabilità del trono non meno che alla felicità dei popoli.

LINGARD, *Storia d'Inghilterra*, lib. VIII.

(N) pag. 681.

SCOPERTA DELLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE.

A Fabrizio di Acquapendente, professore a Padova, si attribuisce la scoperta delle valvole delle vene; poichè, quantunque alcune sieno descritte anche da Berengario, ed altre osservazioni abbiano fatto Silvio, Vesalio ed altri anatomisti, Falloppio stesso aveva su questo punto fatto retrocedere la scienza col negare che esistessero, e nessuno aveva generalizzata la scoperta prima che Fabrizio il facesse nelle sue lezioni pubbliche dal 1574, poi nel trattato *De venarum ostiolis* comparso nel 1603. Come la scoperta di Harvey, fu questa attribuita a frà Paolo Sarpi; ma le due supposizioni sembrano egualmente destituite di fondamento.

Secondo Galeno, e la comune degli anatomisti formati sui suoi scritti, il sangue arteriale fluisce dal cuore alle estremità, e ritorna pei condotti medesimi, mentre il sangue venoso è spinto nell'egual modo al fegato, donde parimenti è risospinto. Fu detto a ragione che scopre chi prova; nè v'è cómpito più odioso o ragionare più sofistico che il volere rimpicciolire la gloria dei grandi uomini col disotterrare in opere anteriori qualche passo ambiguo od isolato, per disgradare l'originalità dei veri istitutori del genere umano.

In questo spirito è dettata l'opera di Dutens, *Origine des découvertes attribuées aux modernes*. Devesi giustizia a quelli che in una scienza qualunque elevarono idee generali, quand'anche non le abbiano proseguite; ma nol si faccia a scapito di quelli che, per lo più senz'aver cognizione degli anteriori, dedussero i principj medesimi dal ragionamento e dall'osservazione, e ne derivarono conseguenze importanti. Pascal cita una arguta osservazione di Montaigne, doversi chiamar sempre alla prova un uomo che dice una cosa buona, perchè spesso si troverà che egli non la comprende. Chi è geloso della filosofia moderna accoglie volentieri questi indagatori dell'antichità oscura, come Dutens, che sono sostenuti da tutti gl'invidiosi, dalla gente di mala fede, dalla turba irriflessiva. Riguardo al punto in questione, i passi che Dutens citò d'Ippocrate e Platone, hanno aria d'indicare una vera circolazione colle espressioni περίοδος e περιφερομένου αἵματος: ma altri, e massime uno del vescovo Nemesio, su cui si fa fondamento, non esprimono, che il flusso e riflusso del sangue, che supponevasi prodotto dalla contrazione e dilatazione del cuore. Al modo stesso restò ingannato Coleridge da alcune linee

di Giordano Brùno, ove credette vedere descritta la circolazione del sangue, mentre esprimono solo il suo andar e venire, movimento che poteva essere prodotto dal sistema medesimo dei vasi.

Noi producemmo (Tom. III, pag. 397) esempj di Seneca e della Cabala, ove pare indicata la circolazione. Portal, nell'*Histoire de l'anatomie*, t. I, pag. 273, riporta un passo di Levasseur (*Vassæus*). donde parrebbe aver questi preveduto la circolazione; ma chi ben guardi, scorge che, come Galeno, egli credeva la tramezza del cuore fosse perforata, e per quei bucolini comunicassero il sangue e lo spirito. Sprengel nella *Storia della medicina* non ne fa pur cenno. Andres (*Origine e progressi d'ogni letteratura*, tom. XIV, pag. 37) sostenne i diritti d'un veterinario spagnuolo detto Reyna, che in un libro stampato nel 1552, ma di cui pare esistesse un'edizione anteriore (*Libro de maniscalcheria hecho y ordinado por F. de la Reyna*), in poche parole ma chiare, almeno nella traduzione italiana dell'Andres, afferma che il sangue scorre in circolo tutte le membra. Io non so che questo libro sia stato veduto da altri, e sarebbe ad esaminare, giacchè altri parvero conoscere la verità senza però coglierla davvero.

Si credeva generalmente:

1° che le vene contenessero e trasportassero il sangue che doveva servire alla nutrizione del corpo;

2° che la sorgente del sangue fosse il fegato, ivi si perfezionasse, si mischiasse col chilo dalle vene meseraiche trasportatovi, e di là si spargesse pel corpo intero;

3° che la cava ascendente comunicasse direttamente con la discendente, mandando un ramo al ventricolo destro del cuore per trasmettere il sangue nei polmoni a nutrirlo;

4° che il ventricolo sinistro del cuore contenesse o aria, o sangue aereo e spiritoso, il quale vi penetrava per mezzo di numerosi pori, dai quali era perforato il sepimento fra le cavità diritte e le sinistre del cuore;

5° che quell'aria o quel sangue aereo passasse per le arterie, e scorresse in esse per portare l'energia e lo spirito per tutto;

6° che quell'aria o spirito penetrasse nel ventricolo posteriore del cuore per mezzo dell'arteria venosa, la quale lo riceveva dai polmoni;

7° che la stessa arteria venosa trasportasse nei polmoni alcune impurità o sostanze fuliginose, formatesi nel cuore, focolajo del calore vitale. A queste credenze si aggiungevano le opinioni intorno alla sede dell'anima, allo spirito naturale, animale e vitale, e ad altre cose consimili.

La scoperta attribuita ad Harvey consiste in ciò, che le arterie comunicano colle vene, e che il sangue tutto ritorna al cuore per questi ultimi vasi. Oltre questa circolazione generale o *sistematica*, un'altra se ne fa, che chiamasi polmonare, in cui il sangue è portato da certe arterie traverso ai polmoni, e reso da vene corrispondenti, prima d'essere mandato nel sistema sanguigno generale; in modo che percorre una doppia serie di vasi ramificati, ciascun dei quali parte dal cuore e al cuore riesce, ma non dal medesimo lato; il lato sinistro di quest'organo, che, per la cavità detta *ventricolo*, spinge il sangue arteriale nell'aorta, e per un'altra cavità, che chiamano *orecchietta*, riceve dalle vene polmonari quello che traversò i polmoni, è separato per un solido setto dal lato destro, che per cavità somigliante riceve il sangue da tutte le vene, eccetto quelle dei polmoni, e lo getta nell'arteria polmonare. Non è dunque esatto il dire *circolazione polmonare*, non dandosi che una sola circolazione di tutto il corpo.

La *Christianismi restitutio* di Michele Serveto eccitò l'attenzione, non solo per la sciagurata sorte che trasse addosso all'autore, e per l'estrema sua rarità, ma per un passo notevole, nel quale si pretese avesse descritto la circolazione del sangue; e ne appare senza alcun dubbio che Serveto conosceva chiaramente la circolazione polmonare e l'ossidazione del sangue nei polmoni; ma è generale opinione che Serveto non conoscesse che essa circolazione polmonare. Portal restringe a ciò la scoperta di esso, nè Sprengel dubita che egli sia passato più oltre. Andres (op. cit., pag. 138), che non è un'autorità medica, ma conosceva i libri di medicina, ed era parzialissimo pei suoi

compatrioti, dice altrettanto. Se qualche scrittore si espresse in maniera più generale, conviene dire non distinguesse le due circolazioni.

Tutto ciò che in Serveto si riferisce alla circolazione, può compendiarsi così: 1° il cuore trasmette per via delle arterie e del sangue da esse contenuto, un principio vivificante alle vene anastomosanti; 2° questo principio vivente vivifica il fegato e il sistema venoso in generale; 3° il fegato produce il sangue stesso, e lo trasmette per mezzo delle vene alla cava del cuore per ottenere il principio vitale per mezzo della piccola circolazione, che Serveto pare comprenda perfettamente. Se così intendasi questo passo, tutto il movimento del sangue *implicato* è quello che, movendo dal fegato, reca il sangue al cuore per la vena cava, e quel della piccola circolazione. Serveto sembra ad un punto di scoprire la circolazione, ma le sue idee sulla trasmissione dello *spirito vitale* stornarono l'attenzione di lui da questo gran movimento del sangue stesso, scoperto da Harvey. È chiaro che la quantità del sangue mandato al cuore dall'elaborazione dello spirito vitale non è, secondo Serveto, che quello fornito dal fegato alla vena cava inferiore: ma il sangue così introdotto viene da lui rappresentato siccome regolarmente eseguisca la circolazione pei polmoni. Pare singolare che Serveto, sapendo bene che la divisione del cuore, *paries ille medius* com'ei lo chiama, fu confermata da Vesalio (quantunque il grosso degli anatomici restasse ancora un pezzo colla perforazione di Galeno), e in conseguenza che doveva esistere qualche altro mezzo per tramandare il sangue della parte sinistra del cuore alla diritta, non abbia compreso la necessità d'un sistema di vasi per mantenere questa comunicazione.

Realdo Colombo cremonese conosceva senza dubbio la circolazione polmonare, e parlando della sua scoperta, dice che nessuno ancora aveva osservato o messo in iscritto questo fatto. Certo è che non conosceva la circolazione sistematica; nè si comprende in qual modo distribuisse il sangue. Il passo suo notevole (*De re anatomica*, lib. VII, p. 177, ed. del 1559), è siffatto: « Inter hos ventriculos septum adest, per quod fere omnes existimant sanguini a dextro ventriculo ad sinistrum aditum patefieri: id ut fieret facilius, in transitu ob vitalium spirituum generationem demum reddi. Sed longa errant via; nam sanguis per arteriosam venam ad pulmonem fertur, ibique attenuatur; deinde cum aëre, una per arteriam venalem ad sinistrum cordis ventriculum defertur; quod nemo hactenus aut animadvertit aut scriptum reliquit, licet maxime et ab omnibus animadvertendum ». Fa poi un appunto non isfuggito a Serveto, cioè che l'arteria polmonare ha volume maggiore di quel che occorra per alimentare i soli polmoni. Essendo il trattato di lui stampato postumo nel 1559, composto anni prima, dovette ignorare il passo di Serveto; oltre che il concetto della circolazione in lui deriva da un complesso di osservazioni anatomiche, che nulla hanno a fare con quelle di Serveto, il quale per vero si occupa piuttosto dello spirito vitale che del sangue.

Colombo ha una sequela di sperimenti fatti anche su corpi vivi; e parlando dei polmoni dice (lib. XI): « Pulmonis usus est ob cordis refrigerationem, et factus præterea fuit pulmo ad inspirationem atque expirationem, et ut voci deserviat. Atque hos omnes pulmonis usus noverunt, qui ante me scripsere; præter quos ego alium addo maximi momenti, de quo ne per transennam quidem meminere. Est autem præparatio, et pene generatio vitalium spirituum, qui postmodum in corde magis perficiuntur. Aerem namque per nares et os inspiratum suscipit; nam asperæ arteriæ vehiculo per universum pulmonem fertur, pulmo vero aerem illum una cum eo sanguine miscet, qui a dextro cordis ventriculo profectus per arterialem venam deducitur. Vena enim hæc arterialis, præterquamquod sanguinem pro sui alimento defert, adeo ampla est, ut alius usus gratia deferre possit. Sanguis hujusmodi ob assiduum pulmonum motum agitatur, tenuis redditur, et una cum aere miscetur, qui et ipse in hac collisione, refractioneque præparatur, ut simul mixtus sanguis et aer per arteriæ venalis ramos suscipiantur, tandemque per ipsius truncum ad sinistrum cordis ventriculum deferantur; deferantur vero tam belle mixti atque attenuati, ut quasi extrema imposita manu vitalibus hisce spiritibus, reliquum est ut illos ope arteriæ aortæ per omnes corporis partes distribuat. Non vereor quin novus hic pulmonum usus, quem nemo anatomicorum hactenus som-

niavit, incredulis atque Aristotelicis paradoxon videri debeat... Tu vero, candide lector, experire obsecro in brutis animantibus, nam illis arteriam venalem illiusmodi sanguinis plenam invenies, non aere plenam, aut fumis, ut vocant, si Deo placet, capinosis, etc. ».

Aprì dunque Colombo la via a trovare la grande circolazione, sebbene non la trovasse lui. Sull'orme di esso procedettero e Guido Guidi e Giulio Cesare Aranzio, che negò i forellini nel mediastino del cuore, e chiedendo l'uso delle arterie coronarie, dispose un problema che doveva portare alla cognizione del vero. Ed egli e gli altri furono arrestati dal credere che il fegato fosse organo della sanguificazione, e perciò da questo viscere cominciare le vene, e considerarle portatrici del sangue nutritivo; laonde il sistema venoso epatico si considerava indipendente dal cardiaco arterioso, e perciò non si pensava ad un circolo compiuto. Togliere al fegato questa funzione fu il merito di Cesalpino. Questo ingegno versatile, che non lasciava indietro verun oggetto d'indagine, in più d'uno dei suoi trattati relativi a materie assai differenti, e massime in quello sulle piante, ha qualche passo che, più dei precedenti, s'accosta ad un'idea esatta della circolazione generale, e che portò molti a dargli la priorità sopra Harvey. Portal ammette questa pretensione, stando ai passi cui facciamo allusione; ma altri mostrano che Cesalpino aveva idea confusa e imperfetta delle funzioni delle vene. Sprengel, che a bella prima sembra meglio disposto a riconoscere i titoli di Cesalpino, finisce press'a poco alla conchiusione medesima; e dopo esposte al lettore le espressioni più rilevate di Cesalpino, lascia ch'ei si formi la propria opinione; del resto è facile scorgere che non aveva letto Cesalpino. Gli Italiani parlano con più fiducia; Tiraboschi e Corniani, non medici, riconoscono senz'altro il diritto del Cesalpino, con osservazioni ingiuste riguardo ad Harvey.

Il passo delle *Questiones peripateticæ* di Cesalpino s'accosta certo al vero più di qualsiasi anteriore ad Harvey: « Idcirco pulmo per venam arteriis similem ex dextro cordis ventriculo fervidum hauriens sanguinem, eumque per anastomosim arteriæ venali reddens, quæ in sinistrum cordis ventriculum tendit, transmisso interim aere frigido per asperæ arteriæ canales, qui juxta arteriam venalem protenduntur, non tamen osculis communicantes, ut putavit Galenus, solo tactu temperat. Huic sanguinis *circulationi* ex dextro cordis ventriculo per pulmones in sinistrum ejusdem ventriculum optime respondent ea, quæ ex dissectione apparent. Nam duo sunt vasa in dextrum ventriculum desinentia, duo etiam in sinistrum; duorum autem unum intromittit tantum, alterum educit, membranis eo ingenio constitutis. Vas igitur intromittens vena est magna quidem in dextro, quæ cava appellatur, parva autem in sinistro ex pulmone introducens, cujus unica est tunica, ut cæterarum venarum. Vas autem educens arteria est, magna quidem in sinistro, quæ aorta appellatur, parva autem in dextro, ad pulmones derivans, cujus similiter duæ sunt tunicæ ut in cæteris arteriis ». E *De plantis*, cap. II: « Nam in animalibus videmus alimentum per venas duci ad cor, tamquam ad officinam caloris insiti, et adepta inibi ultima perfectione, per arterias in universum corpus distribui, agente spiritu, qui ex eodem alimento in corde gignitur ».

E poichè Cesalpino è una delle glorie più belle e meno conosciute d'Italia, sia lecito badarci intorno a lui, compendiando quel che sulla quistione presente ne dice il Renzi. *Storia della medicina*, III, 327:

« Cesalpino ammette un principio mondiale, unico rettore dei fenomeni cosmici, e un principio microcosmico nell'uomo, dal quale vengono prodotte tutte le funzioni della vita. Chiama questo principio *anima*, comecchè è l'animatrice della vita, non nel senso di Sthal, bensì nel senso degli antichi filosofi, come specie di *facoltà vitale*, o di *principio vitale*, o anche di *spirito vitale*. Si sa che gli antichi filosofi ammettevano questo stesso principio, che alcuni distinguevano in sensitivo, nutritivo e vitale, il primo risedente nel cervello, il secondo nel fegato, il terzo nel cuore. Ma Cesalpino non adotta queste idee, bensì crede che questo principio vitale (come chiamerò da ora in poi ciò che Cesalpino chiama anima) sia uno e invisibile. Ciò posto, si fa ad esaminare se sia diffuso uniformemente per tutto il corpo, ovvero risegga in qualche particella di

esso; e pensa che negli animali superiori non possa trovarsi diffuso in tutto il corpo: imperocchè quel principio non ispiega la sua influenza in modo che una parte possa vivere indipendente da un'altra, come avviene nelle piante e negli insetti, ecc. Ma qual è questa parte privilegiata del corpo, ove quel principio risedendo spiega il suo impero sul ministerio della vita in tutte le altre parti del corpo? È il cuore. Onde giustamente Aristotele paragonava l'animale ad una repubblica, lo spirito vitale (anima) al re, ed il cuore alla reggia, d'onde regola ed amministra il corpo intiero.

« La potenza, onde agisce lo spirito vitale, Cesalpino al pari di altri antichi filosofi la trova nel calore; perciò considera il calore come il primo ministro, pel quale l'anima sostiene tutte le funzioni della vita: quindi ove trovasi il principio del calore, è d'uopo sia il principio di tutte le altre facoltà. Ed il principio del calore, è anch'esso nel cuore, d'onde non solo si diffonde nel corpo intero, ma anche prepara l'alimento, e ne sostiene perenne l'effusione per tutto. E questo alimento negli animali superiori assume la forma sanguigna, ed il sangue è l'ultima preparazione, a cui il calore riduce i principj alibili. Quindi il cuore, sede dello spirito vitale, è ancora il ricettacolo del sangue, ed il centro d'onde si diffonde nel corpo intero. Galeno quindi s'inganna, Cesalpino soggiugne, quando scinde lo spirito vitale in diverse facoltà, dando la *nutritiva* al fegato, la *sensitiva* al cervello; e per non mostrare di aver dimenticato il cuore, escogita una facoltà *vitale*, da cui fa dipendere la pulsazione del cuore e delle arterie, quasicchè la vita non sia la stessa operazione dello spirito vitale, sopratutto alimentizio.

« Se dunque la vita è l'opera dello spirito vitale, se agisce per mezzo del calore, se con questo perfeziona l'alimento, è d'uopo assolutamente che questo venga diffuso dal cuore, e che quest'organo sia il centro, onde si sparga nelle altre parti del corpo. E l'ultimo alimento è il sangue, il quale dal cuore viene somministrato alle parti, come i ruscelli dal fonte, e dalle parti ritorna al cuore come al suo principio. La qual cosa vien fatta manifesta anche in quelle passioni, che indicano spavento, nelle quali il sangue rifluisce rapidamente al cuore.

« Nell'idea di Cesalpino quindi si collega lo *spirito vitale*, la *calorificazione*, la cui officina è nel cuore, l'*alimento* perfezionato dal calore, ed il *sangue*, che costituisce l'alimento stesso. Identificate quindi l'anima che risiede nel cuore, il calore che le altre parti ricevono dal cuore, ed il sangue che forma l'alimento, e che per tutto lo trasporta insieme col calore, avrete un'idea del sistema di Cesalpino, nè più vi sorprenderete quando invece di sangue parla d'alimento, che per lui è sinonimo; ed invece del sangue stesso parla di spirito e di calore, che sono connaturati col sangue. Posto ciò, ecco come egli passa a spiegare la circolazione.

« Se il cuore è il principio del sangue, uopo è che lo sia parimenti delle vene e delle arterie, le quali sono destinate al trasporto del sangue; conviene inoltre che esse fossero in continuazione col cuore, onde potessero trarre il calore che da quest'organo si tramanda, e per ovunque portare il nutrimento, e nel cuore venire a risarcire le loro perdite, e impedire il coagulo del sangue. Ed oltre di queste e di altre ragioni causali, egli ricorre a dimostrazioni di fatto, fra le quali ne scelgo due che mi pajono importanti. La prima è tutta anatomica, dicendo Cesalpino che l'esame delle parti prova che i vasi continuano soltanto col cuore, e che quei che vanno nei polmoni passano dal cuore e ritornano nei ventricoli del cuore. Tanto i rami della vena cava, quanto quei dell'aorta arrivando ai visceri passano oltre, ovvero si risolvono in piccoli filamenti, e non trasfondono il sangue in qualche cavità; e quando ciò avviene, è prodotto da cagioni morbose, ed il sangue, poichè è fuori del suo sito naturale, si corrompe. La seconda ragione di fatto le ricerca nella disposizione delle valvole, le quali poste all'ingresso delle aperture del cuore, a guisa di porte, dalla loro direzione mostrano per dove il sangue può uscire, per dove può far ritorno, ed indicano in sifatto modo che il cuore sia l'origine di tutti i vasi. Nè si creda che egli nominando unicamente vene, intenda parlare di queste soltanto, imperocchè nel conchiudere della necessità di riguardare il cuore come il principio di tutti i vasi, si protesta chiaramente che egli, alla maniera degli Aristotelici, sotto il nome di vene intende parlare anche delle arterie.

« Da queste cose rimane determinato un principio fondamentale del sistema di Cesalpino, cioè che uno fosse lo spirito vitale che risiede nel cuore, ed ivi col mezzo del calore perfeziona l'alimento e lo distribuisce a tutte le parti del corpo per mezzo dei vasi, i quali principiano nel cuore e vanno in esso a finire. Il cuore quindi costituisce il centro del suo sistema, ed ha il primato sopra tutti gli organi del corpo: il che lo dimostra anche dall'esame delle sue patenze, le quali subito alterano la vita del corpo intero, a differenza delle malattie del cervello e dei nervi, le quali possono togliere il senso ed il moto, ma finchè non si abolirà il movimento del cuore, la vita non verrà distrutta. Posato questo principio fondamentale, e tratto del suo spirito sintetico, egli trascura in ciò i particolari; non si occupa delle orecchiette del cuore, non della piccola circolazione, non di tante altre minutezze, le quali erano trascurate perchè non contrariavano l'elevato suo concepimento. Parlava il fisiologo filosofo, non l'anatomico.

« Passa di poi ad esaminare le objezioni che potrebbero venire fatte al suo sistema, e sopratutto ponderatamente va indagando gli argomenti che mostrano insussistente l'opinione di Platone e quindi di Galeno, che i vasi sanguigni nascano dal fegato, e che in quest'organo si faccia la preparazione del sangue. Lungo sarebbe ripetere tutte queste ragioni: basti intanto riferirne due, che più fanno alla quistione. Dicono coloro che seguono le parti di Galeno, che se il sangue non si perfezionasse nel fegato ma nel cuore, vi dovrebb'essere un'altra vena che lo riceva, e non potrebbe far ritorno per quella stessa che l'ha trasportato; nè sarebbe anatomicamente ciò possibile; imperocchè alla foce della vena cava vi sono tre piccole membrane, le quali permettono l'ingresso del sangue nel cuore, ma ne vietano l'uscita. A questa objezione come risponde Cesalpino? che non è necessario che il sangue ritorni per la stessa vena cava; imperocchè la natura ha stabilito un'altra vena, la quale prenda dal cuore il sangue preparato, e lo trasporti altrove, e questa è l'arteria aorta.

« L'altra ragione, con cui Cesalpino confuta l'opinione che le vene nascano dal fegato, è questa; Se il principio delle vene fosse nel fegato, colà dovrebbero esse aver maggior volume. Ma egli più volte per mezzo dell'anatomia si è assicurato che la cava sia più voluminosa presso il cuore anzichè presso il fegato.

« Ciò posto, in che modo si esegue il trasporto del sangue per le diverse parti del corpo? Eccolo: I meati del cuore sono stati sì fattamente disposti dalla natura, che dalla vena cava il sangue viene introdotto nel ventricolo destro del cuore, dal quale si apre l'uscita nel polmone. Dal polmone inoltre evvi un altro ingresso nel ventricolo sinistro, dal quale finalmente si apre un'uscita nell'arteria aorta. Alcune membranuzze o valvole sono talmente disposte a ciascuna di queste quattro aperture del cuore, che impediscono al sangue di retrocedere. In tal modo continuo è il movimento del sangue dalla vena cava al cuore, da esso nei polmoni, da questi di nuovo nel cuore, e quindi per l'arteria aorta pel corpo intero. E questa continuità di movimento, questo moto perpetuo, è moto di passaggio circolare, non di flusso e riflusso. Così nella gran mente di quest'uomo meraviglioso tutto stupendamente si collegava ad un principio unico e complessivo. Questa compattezza di sistema pareva dispensarlo di scendere alla minutezza di alcune prove; e così lasciava intatto un campo, nel quale Arveo dovea cogliere il suo alloro.

« Ma non credasi per altro che egli si fosse interamente negato di occuparsi a dimostrare la circolazione del sangue con opportune prove anatomiche, con ragioni e con osservazioni fisiologiche. Tutto ciò non venne trascurato dall'illustre Italiano, ed io lo andrò esponendo, spogliandolo dalle ambagi di altra natura, nelle quali s'ingolfa per sostenere Aristotele, per parlare delle diverse specie di sangue, per dare alle vene la facoltà di farne una prima preparazione (il che non si troverebbe erroneo da qualche moderno), al cuore di perfezionarlo; per ispiegare gli usi del fegato e della milza; per dimostrare in qual modo Aristotele intendeva che i nervi derivano dal cuore, ed altre simili cose. Tutto ciò non ha che fare col fatto in quistione; nè l'avere uno scrittore pensato stranamente in una cosa, rende meno importante la rettitudine di pensare in

un'altra. Ciò mostra solamente quanto un sistema filosofico può essere di ostacolo al progresso dei più belli ingegni; ciò prova che in ogni tempo i sistemi impediscono la conoscenza del vero. Ma la maniera come Cesalpino cerca di conciliare il suo modo di vedere coi principj del suo adorato Aristotele, come fa risultare la cognizione della circolazione generale di mezzo agli errori filosofici che lo trascinano, costituiscono nuova prova del suo convincimento in ciò che espone.

« Prima di passare alla dimostrazione, vediamo in qual modo Cesalpino spiega la circolazione polmonare, a compimento della circolazione generale; ed anche in ciò si conoscerà che egli diede intorno a queste cose una compiuta dottrina. Fors'anche si troverà che la descrizione della circolazione polmonare è meno imbrattata d'idee straniere, e più esplicita. Il polmone, egli dice, ricevendo un caldo sangue dal ventricolo destro del cuore per mezzo della vena arteriosa, lo trasmette per mezzo di anastomosi nell'arteria venosa, la quale s'immette nel ventricolo sinistro del cuore. A questa *circolazione* del sangue dal ventricolo destro del cuore per mezzo dei polmoni nel ventricolo sinistro, ottimamente corrisponde ciò che si osserva nella sezione anatomica. Imperocchè due sono i vasi che terminano nelle cavità destre del cuore, due anche quelli che mettono foce nelle cavità sinistre. Dei due vasi per ciascuna parte, uno introduce soltanto il sangue, un altro lo caccia via, essendo le valvole stabilite solo per questa specie di meccanismo. Quindi il vaso che intromette il sangue nella cavità destra del cuore è una grande vena chiamata cava; e quello che dai polmoni introduce il sangue nella cavità sinistra del cuore è un vaso più piccolo, fornito di una sola tunica come tutte le altre vene. Il vaso poi che trasporta il sangue dal cuore alle parti, nel ventricolo sinistro è una grande arteria chiamata aorta, e nel ventricolo destro è un vaso più piccolo, che va nei polmoni, e che è fornito di due tuniche come tutte le altre arterie.

« Ma quale è lo scopo, per cui la natura fa passare nei polmoni tutta la massa del sangue? Niuno si aspetti che Cesalpino stabilisca il rapporto fra la circolazione e la respirazione nel modo che lo intendono i moderni; ma la sua teorica si troverà sempre più d'accordo con l'anatomia, e sempre consentanea ai suoi principj. Egli dunque dice che, arrivato nei polmoni il sangue caldo per mezzo della vena arteriosa, e distribuitosi nei capillari, si trova in prossimanza dell'aria, che è arrivata nella estremità dei bronchi; e colà senza che l'aria si applichi immediatamente al sangue, ma per mezzo del contatto mediato, ne diminuisce il calore e lo tempera, onde così più temperato e più puro passi nel ventricolo sinistro del cuore (1). Ecco derivare dai principj di Cesalpino un'altra novità ed un altro vantaggio, nell'avere egli distrutta l'idea degli antichi, che fosse necessaria l'immediata presenza dell'aria per generare gli spiriti vitali. Questi spiriti, secondo il suo sistema, si generano senza tale bisogno, potendosi con la sola presenza del sangue, e con un certo fermento provocato dal calore produrre, limitando l'azione dell'aria ad un uso subalterno. Ciò veramente allontanava sempre più dalla vera idea dell'uso della respirazione, al che si era avvicinato Colombo; ma toglieva un impedimento più forte alla conoscenza della verità, dimostrando che l'aria non solo non passa nel cuore, ma neppure negli stessi vasi. Quindi per sempre più mostrare che l'aria non sia necessaria alla formazione dello spirito, lo prova con l'esempio dei pesci, nei quali manca il polmone, nè l'aria occorre per l'uso cui comunemente viene destinato ».

Lasciamo di riferire le prove addotte da Cesalpino, il sin qui detto dal Renzi bastando a mostrare quanto innanzi egli sentisse nel fatto della circolazione. E il Renzi non esita ad attribuirne a lui l'invenzione, benchè Harvey gli sia stato preposto, atteso che trattò di proposito ciò che Cesalpino per incidenza e fra molte altre quistioni, e aggiunse alle sue dimostrazioni quant'erasi scoperto in anatomia nei 59 anni decorsi fra il 1569 in cui uscirono le *Quæstiones peripateticæ*, e il 1628 in cui l'Inglese produsse l'*Exercitatio anatomica de motu sanguinis et cordis.*

Da tutto ciò è evidente che molti anatomisti del secolo XVI furono sul punto di afferrare la legge che regola i movimenti del sangue; e il linguaggio di un di loro è tanto

forte, che, per rimovere le sue pretensioni, siamo obbligati di ricorrere a questo fatto irrecusabile, ch'egli non recò prove in appoggio della sua dottrina, nè la enunziò in modo da attirare l'attenzione del mondo. Quando Harvey pose innanzi la dottrina di una circolazione generale, l'annunziò come un paradosso, e si appose immaginando che per tale sarebbe tenuta. Quei che si sforzavano di contestargli il merito dell'originalità, ben cercarono negli scritti antichi anticipazioni del fatto, e sparsero ch'egli avesse rubato gli scritti di frà Paolo: ma non vediamo che, come qualche moderno, il tacciassero d'essere plagiario di Levasseur e di Cesalpino.

Guglielmo Harvey cominciò ad insegnare la circolazione del sangue in Londra nel 1619; ma la sua *Exercitatio* fu pubblicata solo nel 1628. Dicono fosse condotto a questa verità dal riflettere sopra la causa finale delle valvole, che Fabrizio di Acquapendente suo maestro avea indicate nelle vene; valvole costruite per impedire che il sangue rifluisca verso le estremità. Fabrizio medesimo sembra non facesse mente a questa struttura: e certo nessuna idea aveva della circolazione, poichè suppone che le valvole servano ad impedire che il sangue scorra, come un fiume, verso i piedi e le mani, e s'accumuli in una sola parte. Harvey confermò questa felice conghiettura con induzioni tratte da lunga serie di esperienze sopra gli effetti delle legature, come sopra il movimento del sangue negli animali.

Portal taccia Harvey di non aver fatto motto di Serveto, di Colombo e di Cesalpino, che pure l'avevano preceduto sulla via stessa. Ma come supporre che Harvey avesse conoscenza del passo di Serveto? Quanto a Colombo, Harvey nel proemio dell'*Exercitatio*, osservando che quasi tutti gli anatomici fin allora supposero con Galeno che il congegno dei polsi fosse lo stesso che quello della respirazione, fin tre volte fa eccezione a favore di Colombo, cui nel modo più espresso riferisce la teorica della circolazione polmonare: *Pene omnes hucusque anatomici, medici et philosophi, supponunt cum Galeno eumdem usum esse pulsus, quam respirationis.* Anche rivendicando a sè come propria la dottrina della circolazione generale, e presentandola come un paradosso da stordire il mondo, riferisce però la dottrina della trasmissione del sangue per via dei polmoni a Colombo, *peritissimo anatomico;* e fa osservare nel proemio come objezione alla teorica ricevuta *quomodo probabile est* (*uti notavit Realdus Columbus*) *tanto sanguine opus esse ad nutritionem pulmonum, cum hoc vas, vena videlicet arteriosa* (*hoc est, uti tum loquebantur, arteria pulmonalis*), *exsuperet magnitudine utrumque ramum distributionis venæ cavæ descendentis* (pag. 16). Harvey non fece motto del Cesalpino; pure la diffusione degli scritti di questo, e più ancora il raffronto dei passi istituito dal Renzi, mostrano ch'egli lo conobbe.

Ben reca meraviglia che Serveto, Colombo e Cesalpino non abbiano più distintamente vedute le conseguenze del fatto da loro stabilito, giacchè è difficile concepire la piccola circolazione senza la grande. Tale difetto si spiega col notare che la verità scoperta da loro, se non era semplice congettura, posava però su prove insufficienti: laonde, lo spirito loro esitava, e gl'impediva di dedurre conseguenze che oggi pajono irrefragabili. In tutte le parti della filosofia le ricerche dei primi investigatori furono arrestate da cagioni somiglianti.

Il prof. Zecchinelli (*Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta in Padova G. Harvey da Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue.* Padova, 1838) rivendicando all'Italia questa scoperta, conchiude: « Quali furono le false cose, e quali le rette, di stretta spettanza al nostro argomento, insegnate dal Rudio all'Harvey, e da questo o corrette o adottate? e quali le mancanze da esso supplite? Ed ha il Rudio dette cose essenziali dall'Harvey trascurate?

« Le cose false del Rudio furono: 1° Che il sangue si genera nel fegato. Quest'errore fu mantenuto dall'Harvey. 2° Che il sangue passa dal ventricolo destro del cuore al sinistro per forellini del setto medio. L'Harvey l'ha corretto; ma prima di lui Berengario, Vesalio, il Serveto, il Colombo. 3° Che l'aria che si respira entra pei polmoni nella vena polmonare, e per essa va al ventricolo sinistro; cioè che questa vena con-

tiene aria. L'Harvey dice non contenere che sangue; ma ciò aveva detto e provato il Colombo (e si aggiunga il Cesalpino), e il Rudio stesso aveva detto contenere anche sangue tenue. 4° Che nel ventricolo sinistro del cuore si generano gli spiriti e le fuligini, queste per ritornare per la vena polmonare, e gli spiriti uscir per l'aorta. L'Harvey deride la opinione, e chiede che cosa faccia la separazione; ma il Cesalpino aveva fatta la stessa derisione e la stessa domanda. 5° Che essi spiriti per le arterie vanno a tutto il corpo. L'Harvey rifiuta gli spiriti, sostenendo non andarvi che sangue; ma il Rudio aveva anche detto andarvi sangue spiritoso.

« Le cose rette del Rudio furono: 1° Che la vena arteriosa ha costituzione d'arteria; l'arteria venosa di vena. L'Harvey si fa quasi autore di questa osservazione, che fu del Cesalpino. 2° L'uso delle valvole del cuore di aprirsi e chiudersi per dar passaggio e poscia impedire il ritorno del sangue e degli spiriti, ossia del sangue spiritoso. L'Harvey imparò da lui per la prima volta questo uso, contemporaneamente all'esistenza di valvole simili nelle vene del corpo (il Fabrizio le aveva scoperte nel 1574), e ne dedusse uso eguale sì in queste che in quelle. 3° L'andata del sangue dal ventricolo destro del cuore ai polmoni, non solamente per nutrirli, ma per un uso ulteriore. Quest'uso ulteriore, perchè detto da altri, venne dall'Harvey dissimulato. 4° L'andata del sangue spiritoso per le arterie a tutto il corpo, onde recarvi calore, vita, nutrizione. L'Harvey trascurò questi cenni deliberatamente, per insistere sopra l'errore antico, che le arterie contenessero spirito solamente. 5° Che la facoltà pulsifica si comunica dal cuore alle arterie per le tonache, non per la cavità. L'Harvey sostiene ciò essere per l'impulso del sangue, cioè per la cavità: e credo avesse ragione il Rudio. 6° L'avere accennate le vivesezioni, e le legature, e il taglio dei vasi, ma leggermente. L'Harvey ha eseguiti questi esperimenti; ma ad essi lo avevano spinto e in essi soccorso le cose dette da Colombo e dal Cesalpino, e le opportunità della sua situazione. 7° Di aver fatto un lievissimo cenno di comunicazioni fra arterie e vene nel fegato. L'Harvey dissimulò che altri avesse parlato di tali comunicazioni.

« Le mancanze del Rudio furono: 1° Di non aver detto che la vena arteriosa è più ampia di quello che fa bisogno per la nutrizione dei polmoni. L'Harvey parla di essa ampiezza; ma l'aveva imparata dal Colombo (aggiungasi pur anche dal Cesalpino), se non dal Serveto. 2° Di non aver detto che nei polmoni il sangue passa dalle arterie nelle vene per comunicazione di essi vasi. L'Harvey si attribuisce questa scoperta, che fu del Serveto, meglio esposta dal Cesalpino, il quale anche diede nome di *circolazione* al passaggio del sangue dal ventricolo destro del cuore al sinistro, attraversando i polmoni. 3° Di non parlare chiaramente di sangue che scorra per le arterie, ma di averlo confuso sempre con gli spiriti, col calore, con l'anima. L'Harvey sostenne non contenere le arterie che sangue; ma ciò era stato dimostrato dall'anatomia, segnatamente degli animali vivi, anche prima che il Rudio scrivesse. 4° Di non dir parola al di là di quelle dette sul corso del sangue o degli spiriti per le arterie a tutte le parti del corpo, e del cenno fatto di comunicazioni fra le arterie e vene del fegato. Si osservi a questo proposito quello che osservò il Cesalpino sul ritorno del sangue, per mezzo delle vene, al cuore, nelle *Quistioni* 3, 4, 5 del lib. v.

« Le cose essenziali dette dal Rudio e trascurate dall'Harvey furono: l'influenza sul cuore delle affezioni dell'anima, l'azione dei nervi, la natura particolare delle fibre del cuore, ecc.

« Dal lieve cenno fatto dal Rudio di comunicazioni fra arterie e vene, cominciano i veri meriti di Harvey. Quali dunque furono questi meriti? e furono essi annebbiati da qualche demerito? Fu demerito: 1° Di presentare, nel proemio e dopo, quasi le sole dottrine false degli autori anteriori, e molte senza necessità, per inveire contro esse, mentre bastava tacerne; di confutarne alcune che erano già state confutate da altri, e di sostituirvi come correzioni proprie le altrui. 2° Di aver taciuto gli autori di molte dottrine rette, e datele poi come trovati proprj. 3° Di avere approfittato degli altrui suggerimenti per istituire esperienze con le sezioni degli animali vivi, con le legature, e col taglio dei vasi sanguiferi, senza dire che non erano pensieri proprj, ma parlando

degli istituiti esperimenti come da sè solo immaginati. 4° Di aver adottato nella sua opera un ordine inverso di quello che doveva per agire sinceramente; ed era di esporre prima le cose rette da altri insegnate, e tacere delle false da altri già confutate.

« I meriti sono: 1° D'aver conosciuto l'uso delle valvole nelle vene, abbenchè desunto da quello delle valvole del cuore, insegnatogli per la prima volta dal Rudio. Fu merito d'induzione, non di scoperta. 2° Di aver praticato le sezioni degli animali vivi, con cui dice d'aver conosciuto cose nuove, inaudite, contuttochè quelle cose fossero state additate da altri, come da altri furono suggerite quelle sezioni. Fu merito di conferma ed imitazione; dicasi anche di estensione, ma non di scoperta. 3° Di aver osservato che il sangue va continuamente dalla vena cava nel cuore e in tale quantità, che non può essere somministrato nello stesso spazio di tempo dagli alimenti, cosicchè in poco d'ora passa pel cuore tutta la massa del sangue; e che va continuamente dal cuore per le arterie in tutto il corpo, e in maggior quantità che non sia necessario alla nutrizione, o possa essere somministrato nello stesso tempo da tutta la massa. Fu merito di osservazione, di confronto e di ragionamento, ma non di scoperta. 4° Di avere provato con le legature e col taglio delle vene, che il sangue, il quale per le arterie si porta a tutte le parti del corpo, da queste per le vene ritorna al cuore. Ma quegli esperimenti erano stati suggeriti e in parte eseguiti da altri; fu merito di esecuzione e di conferma, ma non di scoperta. 5° Meriti reali e grandissimi, ma non di scoperta, furono l'esattezza e la sodezza delle induzioni, la perizia e la diligenza degli esperimenti, l'attenzione e la finezza delle osservazioni, la sagacia e la conseguenza dei ragionamenti, la chiarezza e la verità delle conclusioni, le molte, nuove ed importanti riflessioni frapposte, la costanza in tutto.

« Una sola scoperta restava all'Harvey, giacchè tutto il resto era stato detto e scoperto da altri; di determinare cioè come passi il sangue dalle ultime arterie nelle prime vene, cioè il modo di comunicazione fra gli ultimi vasellini arteriosi e li primi venosi. Ma sembra non avere egli aspirato a questa scoperta, poichè si è limitato a supporre, essere le dette comunicazioni mediate, immediate, ed in entrambi i modi; e con la particolare idea, che le comunicazioni mediate si facciano per *carnis porositates*. E sono ben dolente di dover fare osservare, a carico di quest'uomo celebratissimo, che non solamente non è di sua invenzione la denominazione di *circolazione*, com'egli si attribuisce, perchè l'aveva usata il Cesalpino pel moto del sangue dal cuore ai polmoni, e da questi a quello; ma neppure è di sua invenzione l'applicazione che fece al moto circolare del sangue di un'idea d'Aristotele, perchè una tale applicazione era già stata fatta da san Tommaso d'Aquino (*De motu cordis*, Venezia 1593: *Sic enim est motus cordis in animali, sicut motus cœli in mundo... est autem motus cœli circularis et continuus*), amplificando le dottrine dello Stagirita ».

Giacomo Barzellotti scrisse nel 1831 sulla scoperta della circolazione del sangue, con molta dottrina ed imparzialità discutendo ciò che aveva fatto Cesalpino, e ciò che fece Harvey: e dimostra che l'Italiano scoprì e descrisse il fatto, l'Inglese trovò le ragioni e le dimostrazioni di esso, conchiuse che « al Cesalpino si debba la gloria di avere il primo ravvisata e descritta la circolazione del sangue; ed all'Harvey quella di averla in ogni sua parte chiaramente ed evidentemente con fatti certi e sicuri dimostrata ». Con questo, mentre confermò all'Italia la gloria della scoperta, ben definì i meriti relativi di Cesalpino e di Harvey, sostenendo sia più da stimarsi colui il quale con pochi mezzi fa una scoperta, che quello il quale con più mezzi la perfeziona, non fa che riconoscere e verificare cosa trovata, e forse meglio distinguerla e precisarla.

FINE DEL LIBRO XV E DEL TOMO VIII.

INDICE DEL VOLUME OTTAVO

NOTE AL LIBRO XV.